



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

**Sapienza**  
**Università di Roma**

Dottorato in Società, politica e culture dal tardo medioevo all'età  
contemporanea  
(XXVI ciclo)

**Conflittualità sociale, violenza politica e collettiva e  
gestione dell'ordine pubblico a Roma  
(luglio 1948-luglio 1960)**

Tutor  
Prof. **Vittorio Vidotto**

Candidata  
**Ilenia Rossini**

Co-tutor  
Prof. **Emmanuel Betta**

Anno Accademico 2014-2015







# Indice

Indice .....	5
Elenco sigle e abbreviazioni .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
INTRODUZIONE .....	11
Struttura della ricerca .....	28
Violenza politica e collettiva, conflittualità, ordine pubblico, repressione. Per una discussione sulle categorie .....	32
Le fonti .....	47
Le fonti di polizia (Archivio centrale dello Stato, Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri) .....	49
Le fonti dei partiti (Archivio della Fondazione Istituto Gramsci, Archivio della Fondazione Sturzo, Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice) .....	53
Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio .....	55
Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo) .....	56
Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico .....	56
PRIMA PARTE. GLI ANNI DI PÒLITO E DI SCELBA (1948-1953) .....	57
1. Saverio Pòlito, il poliziotto più stimato da Scelba .....	57
2. Le forze di polizia e le politiche di gestione dell'ordine pubblico .....	75
2.1. Mario Scelba: il ministro della polizia? .....	75
2.2. I nuovi provvedimenti per la gestione dell'ordine pubblico .....	82
2.3. Le forze di polizia e il loro armamento in Italia .....	83
2.4. Le forze di polizia a Roma .....	87
3. Situazione politica e sociale a Roma tra il 1948 e il 1953 .....	90
3.1. I partiti politici e l'amministrazione comunale .....	90
3.2. La situazione economica e sociale della città e i suoi immediati riflessi sull'ordine pubblico .....	103
3.3. La diffusione delle armi e il problema della presunta «gladio rossa» .....	126
4. L'attentato a Togliatti e lo sciopero generale del 14-16 luglio 1948 .....	130
5. Dismissione industriale, conflitti di lavoro e lotte agrarie nella Roma della ricostruzione .....	152
5.1. I conflitti sindacali .....	156
5.2. Le rivendicazioni dei disoccupati e gli scioperi a rovescio .....	210
5.3. Le lotte agrarie e le occupazioni delle terre .....	221
6. Le manifestazioni contro il governo .....	237
6.1. Figli della stessa rabbia. Manifestazioni e proteste contro gli «eccidi» di proletari e contadini .....	237
6.2. La lotta contro i provvedimenti del 18 marzo 1950 .....	244
6.3. Alla ricerca di un posto nella società. i reduci, i mutilati e gli invalidi di guerra .....	248
6.4. L'opposizione alla «legge truffa» .....	258
7. I riflessi della guerra fredda: i partigiani della pace, la lotta contro la Nato e la questione di Trieste ..	279
7.1. La lotta contro la Nato e la mobilitazione per la pace .....	279
7.2. Le manifestazioni per Trieste .....	332
8. Il neofascismo .....	348
9. Le mobilitazioni degli studenti .....	392
SECONDA PARTE. GLI ANNI DI MUSCO (1953-1957) .....	409
10. Arturo Musco, l'allievo di Pòlito .....	409
11. Le forze di polizia .....	416
11.1. Da Scelba a Tambroni, dagli scontri di piazza alle schedature .....	416
11.2. La gestione Musco e le forze di polizia a Roma .....	422
12. La situazione politica e sociale a Roma tra l'autunno 1953 e il 1957 .....	427
12.1. I partiti politici e l'amministrazione comunale .....	427

12.2. La situazione economica e sociale della città e i suoi immediati riflessi sull'ordine pubblico....	433
13. I conflitti di lavoro: la lotta per il conglobamento e la perequazione della contingenza e la battaglia contro la smobilitazione industriale .....	447
13.1. La ristrutturazione industriale e le chiusure degli stabilimenti .....	451
13.2. Gli autoferrotranvieri: una categoria operaia sempre in lotta .....	456
13.3 La lotta per il conglobamento e la perequazione della contingenza .....	458
13.4. Le lotte degli edili .....	464
13.5. Le mobilitazioni negli ospedali: lavoratori e malati uniti nelle lotte .....	473
14. I reduci, i mutilati e gli invalidi di guerra .....	479
15. Una nuova fase della guerra fredda: tra «disgelo» e crisi del comunismo internazionale .....	484
15.1. Il tramonto del movimento dei partigiani della pace .....	484
15.2. Le manifestazioni per Trieste.....	492
15.3. La crisi ungherese dell'autunno 1956.....	500
16. Il neofascismo .....	503
<b>TERZA PARTE. GLI ANNI DI MARZANO (1958-1960).....</b>	<b>539</b>
17. Carmelo Marzano, «un valido funzionario di squadra mobile purché alle dipendenze di un questore responsabile».....	539
18. Una nuova ondata di repressione: dalle «illegalità» del governo Fanfani al governo Tambroni .....	553
19. La situazione politica e sociale a Roma alla vigilia delle Olimpiadi del 1960.....	559
19.1. I partiti politici e l'amministrazione comunale .....	559
19.2. Verso il boom economico.....	562
20. Nuova composizione di classe e nuovi conflitti sul lavoro .....	568
21. Le proteste per gli eventi in Medioriente .....	572
22. Il neofascismo .....	581
23. Il luglio '60 e i fatti di Porta San Paolo.....	588
<b>CONCLUSIONE.....</b>	<b>607</b>
<b>Ringraziamenti .....</b>	<b>621</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>623</b>
<b>Filmografia .....</b>	<b>636</b>
<b>Fonti archivistiche e periodici .....</b>	<b>637</b>

## Elenco sigle e abbreviazioni

Aamod	Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico
Acea	Azienda comunale elettricità e acqua
Acs	Archivio centrale dello Stato
Adn	Archivio diaristico nazionale
Ag	Affari generali
Agr	Affari generali e riservati
An	Avanguardia nazionale
Ancr	Associazione nazionale combattenti e reduci
Aned	Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti
Anpi	Associazione nazionale partigiani d'Italia
Anppia	Associazioni nazionale perseguitati politici italiani antifascisti
Ap	Atti parlamentari
Apc	Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Pci
Ar	Affari riservati
Asils	Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo
Atac	Azienda tramvie e autobus del Comune
b.	busta
cap.	capitolo
Cccp	Centro cittadino delle consulte popolari
Cdl	Camera del lavoro
Ced	Comunità europea di difesa
Cgil	Confederazione generale italiana del lavoro
Cisl	Confederazione italiana sindacati lavoratori
Cisnal	Confederazione italiana sindacati nazionali dei lavoratori
Cledca	Conservazione legno e distillerie catrame
Crisme	Cooperativa romana industrie siderurgiche meccaniche elettriche
Dc	Democrazia cristiana

Eca Ente comunale d'assistenza

Erp European Recovery Program

f. fascicolo

Far Fasci di azione rivoluzionaria

Fatme Fabbrica apparecchi telefonici materiale elettrico

Fgci Federazione giovanile comunista italiana

Fiap Federazione italiana delle associazioni partigiane

Filea Federazione italiana dei lavoratori dell'edilizia e affini

Filsa Federazione italiana lavoratori sanatoriali

Fivl Federazione italiana volontari della libertà

Fuan Fronte universitario di azione nazionale

Fuci Federazione universitaria cattolica italiana

Gab Gabinetto

Gar Gruppi d'azione rivoluzionaria

Gnr Guardia nazionale repubblicana

Iacp Istituto autonomo case popolari

Ina Istituto nazionale assicurazioni

Inca Istituto nazionale confederale d'assistenza

Incis Istituto nazionale per le case degli impiegati dello stato

Inps Istituto nazionale della previdenza sociale

Iomsa Industrie officine Magliana società anonima

Mater Motori alternatori trasformatori elettrici Roma

mf. microfilm

Mi ministero dell'Interno

Msi Movimento sociale italiano

Mvsn Milizia volontaria per la sicurezza nazionale

Omi Ottico meccanica italiana

Ommir Officine metallurgiche meccaniche italiane Roma

On Ordine nuovo

Pci	Partito comunista italiano
Pcm	Presidenza del Consiglio dei ministri
Pcus	Partito comunista dell'Unione Sovietica
Pfr	Partito fascista repubblicano
Pli	Partito liberale italiano
Pnf	Partito nazionale fascista
Pri	Partito repubblicano italiano
Ps	Direzione generale di pubblica sicurezza
Psdi	Partito socialista democratico italiano
Psi	Partito socialista italiano
Psu	Partito socialista unitario
Rsi	Repubblica sociale italiana
s.	scatola
sf.	sottofascicolo
Sgi	Società generale immobiliare
Sifar	Servizio informazioni forze armate
Sisa	Servizio investigativo speciale Albania
Spd	Segreteria particolare del duce
Stefer	Società delle tramvie e ferrovie elettriche di Roma
Teti	Telefonica tirrena
Tlt	Territorio libero di Trieste
Tulps	Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza
Udi	Unione donne italiane
Ueo	Unione europea occidentale
Uesisa	Unione editoriale sindacale italiana società anonima
Uil	Unione italiana del lavoro
Ult	Unione lavoratori tubercolotici
Unrra	United Nations Relief and Rehabilitation Administration
Uscgac	Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri

vers. versamento

## INTRODUZIONE

Questa ricerca riprende il percorso iniziato con la tesi di laurea specialistica, che ha avuto come oggetto la conflittualità sociale, la violenza politica e collettiva a Roma e le strategie di *protest policing* utilizzate per arginarle, dal momento della liberazione della città alle elezioni del 18 aprile 1948<sup>1</sup>. Qui mi concentrerò, invece, sulle pratiche, le forme e le ragioni della conflittualità sociale, della violenza politica e collettiva e del controllo dell'ordine pubblico a Roma tra il luglio 1948 (il riferimento è allo sciopero generale successivo all'attentato contro il segretario comunista Palmiro Togliatti) e il luglio 1960 (nei giorni delle manifestazioni contro il Congresso del Msi a Genova e il governo di Fernando Tambroni).

Gli interrogativi che questi temi pongono sono importanti, soprattutto in un paese che provava faticosamente a uscire dal ventennio fascista e dal lungo periodo bellico, che l'aveva visto teatro di bombardamenti, combattimenti, stragi e occupazioni (quella tedesca prima, quella alleata poi), mentre si palesavano le prime avvisaglie dell'aspra contesa ideologica e politica che l'avrebbe connotato durante la guerra fredda. Come evidenziato da Luigi Ambrosi e da Marco Scavino, «il rapporto fra movimenti di protesta e politiche dell'ordine pubblico, infatti, costituisce uno dei nodi centrali delle società contemporanee, attorno al quale negli ultimi due secoli sono andate definendosi le modalità concrete della conflittualità sociale e le forme di esercizio dei diritti di riunione e di manifestazione, ma anche le caratteristiche essenziali dei diversi sistemi politici e istituzionali, la loro trasformazione in senso più o meno democratico, la maggiore o minore trasparenza degli apparati di controllo e di repressione»<sup>2</sup>.

Nonostante questa importanza, le scienze storiche – e, in parte, quelle sociali – solo con molto ritardo in Italia si sono dedicate a questo campo di studi e solo recentemente hanno iniziato a considerare la “piazza”, le forme di espressione della conflittualità e le logiche del potere come problemi strutturali<sup>3</sup> e non come casualità della storia.

La scelta della città di Roma<sup>4</sup> non è stata casuale, né dettata dall'abbondanza delle fonti e dalla loro – relativamente facile – accessibilità; è stata piuttosto definita dall'importanza, reale e simbolica, che le veniva attribuita in quanto capitale di un paese considerato determinante nelle dinamiche

---

<sup>1</sup> La tesi è stata pubblicata. Cfr. I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-48)*, Carocci, Roma 2012.

<sup>2</sup> L. Ambrosi, M. Scavino, *La legalità elastica del potere*, in “Zapruder”, 20, settembre-dicembre 2009, p. 2.

<sup>3</sup> Esempi sono M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1948 ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2004 (I ed. 1994) e R. Bianchi, *Il ritorno della piazza. Per una storia dell'uso politico degli spazi pubblici tra otto e novecento*, “Zapruder”, 2003, 1, pp. 31-48.

<sup>4</sup> La ricerca ha riguardato il centro della città, il suo suburbio, l'Agro romano, ma non ad esempio la zona compresa nell'attuale Comune di Fiumicino – allora interna al Comune di Roma – che era lontana e caratterizzata da aspetti peculiari e problemi diversi: Roma, nella mia ricerca, è un'idea, più che una determinazione geografica.

della guerra fredda e centro del cattolicesimo, elemento che contribuiva a rendere più accentuate le contrapposizioni ideologiche e a determinare timori per l'ordine pubblico non inerenti solo alla dinamica di piazza. Ad esempio, il questore di Roma Saverio Pòlito, nell'agosto 1949, scrisse ai suoi superiori di aver vietato una manifestazione «per evitare che la Capitale divenisse teatro di clamorosi incidenti, con gravissime conseguenze per lo spirito pubblico, danno per il movimento turistico stagionale e, soprattutto, inevitabili ripercussioni nell'apprestamento dei pellegrinaggi per l'anno Santo»<sup>5</sup>.

La città, inoltre, in quanto sede del governo costituiva per i ministri dell'Interno un laboratorio privilegiato di osservazione sulle modalità più efficaci di gestione dell'ordine pubblico e sui provvedimenti da adottare in questo ambito. Da più parti si spingeva per restringere al massimo gli spazi politici in cui potevano esprimersi tutti coloro che erano considerati “oppositori” o “nemici interni”, in un clima di comune diffidenza per ogni tipo di manifestazione e contestazione. Come spiegato in documento di preparazione della Federazione romana del Pci per il Congresso dell'inizio del 1951, sembrava che

a Roma la pressione poliziesca sia superiore a quella in atto in ogni altra città italiana e raggiunge forme paragonabili solo con quelle in atto nel periodo fascista. Si ricordi, infatti, che Roma è stato il banco di prova di tutte le manovre di rottura del movimento democratico e del processo unitario e progressivo di rinascita: crisi del C.L.N., prima amministrazione comunale fondata sull'alleanza con i gruppi fascisti e monarchici, primo intervento violento della polizia contro i lavoratori, primo eccidio di lavoratori, prime proibizioni di comizi ed affissioni, prime perquisizioni di sedi del P.C.I.<sup>6</sup>

Roma, dunque, come centro in cui si coagulano e si scontrano tutte le contraddizioni presenti nel resto del paese, come luogo privilegiato di osservazione di quelle dinamiche di “guerra civile fredda” che non potevano non avere una forte ripercussione sull'ordine pubblico. La città è stata presa in considerazione innanzitutto come centro politico del paese e come luogo in cui presero forma e furono maggiormente visibili proteste e tensioni che attraversarono tutta l'Italia, pur facendo attenzione a non perdere di vista il contesto specifico, con le sue dinamiche e le sue peculiarità. Come ha scritto il sociologo Nicola Porro,

---

<sup>5</sup> Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Categoria G (d'ora in poi, Acs, Mi, Ps, cat. G.), b. 7, f. 4 – s. 5 – Divisione Arditi d'Italia. Comunicazione del questore Pòlito del 4 agosto 1949, con riferimento agli incidenti del 3 agosto tra elementi della Federazione Arditi e gruppi di attivisti di sinistra.

<sup>6</sup> Archivio del Pci (da ora in poi, Apc), Regioni e Province, 1951, mf. 338, *Federazione romana del P.C.I. – Commissione lavoro di massa – Documento per il Congresso (gennaio 1951)*, pp. 3092-3110.

la costante, latente conflittualità che percorre le metropoli – per quanto [...] una metropoli *sui generis* come Roma – discende dall'inevitabile attrito fra identità di sistema e dimensione di sottosistema che caratterizza il contesto politico metropolitano. Parliamo, cioè, di un sottosistema attivo in una rete più ampia (il «sistema politico nazionale»), ma che costituisce insieme un vero e proprio sistema autonomo a base locale.<sup>7</sup>

Questa impostazione, che tiene presente anche il peculiare contesto urbano – non industriale o agricolo – in cui si manifesta la conflittualità, supera quella della teoria marxista classica e fa sua la prospettiva neomarxista elaborata principalmente dal geografo e sociologo britannico David Harvey. Come ha rilevato in un recente volume, infatti, «se l'urbanizzazione svolge un ruolo tanto cruciale nella storia dell'accumulazione capitalistica, e se le forze del capitale e dei suoi innumerevoli alleati devono mobilitarsi di continuo per rivoluzionare periodicamente la vita urbana, è inevitabile che i conflitti di classe di ogni tipo, non importa se riconosciuti come tali, siano coinvolti in questi processi»<sup>8</sup>. In particolare, a Roma le lotte sociali connesse con l'uso del territorio (casa, trasporti, ecc.), erano presenti fin dal primo dopoguerra: si tratta di quelle che vengono comunemente definite come «lotte urbane»<sup>9</sup>.

L'intreccio tra nazionale e locale evidenzia, nella Roma del dopoguerra, come «il crollo del mito dell'Urbe fascista» avesse compromesso «la leadership della capitale sulla nazione»<sup>10</sup>, anche alla luce del fatto che essa non era considerata una città protagonista della lotta antifascista. La «Roma cattolica» era così emersa «con rinnovata legittimità e antica ambizione», grazie al consenso guadagnato da Pio XII durante il conflitto<sup>11</sup>. Mentre i democristiani rivendicavano per la capitale una funzione d'ordine nella vita nazionale, il pontefice provò a trasformare Roma in una «esemplare città cattolica», in una «città sacra» in cui il Vaticano poteva rivendicare un diritto di veto su manifestazioni e spettacoli giudicati poco in linea con la morale cattolica. Si trattò, tuttavia, di una campagna che ebbe poco successo e fu abbandonata con il fallimento dell'«operazione Sturzo» nel 1952, nonostante il Giubileo del 1950, quando giunsero a Roma oltre 2,5 milioni di

---

<sup>7</sup> N. Porro, *Il cemento e la ricotta. Per una sociologia del sistema politico romano (1946-1992)*, Seam, Roma 1996, p. 15.

<sup>8</sup> D. Harvey, *Città ribelli: i movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013, p. 141: è questa la tesi di tutto il volume. Sui problemi urbani e le lotte urbane, cfr. anche il classico M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio, Venezia 1974 (I ed. francese 1972) e G. Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano 1976 (I ed. 1974), pp. 120-1.

<sup>9</sup> Si tratta di una situazione, unica a livello nazionale in cui «la città (per il suo particolare modello di sviluppo) è fonte di tensioni che esplodono [...] sul terreno della casa, dei trasporti, della carenza di servizi; e questo momento, autonomi o organizzati, si manifestano sia con l'occupazione di alloggi, sia con l'autoriduzione dei fitti, sia con i blocchi stradali» (M. Martelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa* in A. Daolio, *Le lotte per la casa in Italia: Torino, Roma, Napoli*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 85).

<sup>10</sup> F. Bartolini, *Roma. Dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2008, p. 84.

<sup>11</sup> Ivi, p. 85. Sulla valorizzazione del carattere cattolico della città dopo le elezioni del 1948, cfr. anche V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006 (I ed. 2001), pp. 268-70.

pellegrini<sup>12</sup>. I maggiori pericoli da allontanare dal cattolicesimo, e quindi dalla sua città simbolo, erano però il comunismo e i comunisti: la città risultava così divisa quasi a livello antropologico tra socialcomunisti e cattolici, con prevedibili riflessi sulla conflittualità che in essa era espressa.

A questo proposito, mi sembrano rilevanti alcune considerazioni generali espresse dalla Federazione romana del Pci sulla centralità attribuita a Roma tanto dal partito comunista quanto dal governo e dalla Democrazia cristiana, che dipingono un quadro complessivo sull'importanza della città dal punto di vista politico, amministrativo e simbolico:

L'esame della particolare situazione politica esistente a Roma e nella provincia dopo la conclusione di quella battaglia [elezioni del 18 aprile, ndR] fa ravvisare, nel quadro dell'azione delle forze reazionarie italiane, particolari caratteristiche alle quali deve corrispondere, nelle sue linee essenziali, la lotta dei comunisti romani:

- A- Il governo democristiano, avendo a Roma la sua sede, esercita direttamente sulla popolazione della città e della campagna la sua azione di corruzione, di nepotismo e di arbitrio, e fa di Roma il centro di tutte le manovre antinazionali e belliciste.
- B- Il Vaticano, gli organismi dell'Azione Cattolica, i grandi ricchi della nobiltà pontificia rappresentano, a Roma e nella provincia, non soltanto il centro della reazione clericale ma detengono direttamente le leve di comando dei più importanti settori della vita economica. Padroni della maggior parte della terra, delle società dei servizi pubblici, delle banche romane, di una parte cospicua della proprietà immobiliare, e avendo ridotto il Comune di Roma alla Giunta di amministrazione delle loro speculazioni, questi gruppi hanno condotto il partito della democrazia cristiana ad assumere a Roma in maniera esclusiva, e con la eliminazione di tutte le altre forze di destra o fiancheggiatrici, il ruolo dirigente della reazione e lo hanno pienamente identificato con la azione di illegale intervento delle gerarchie ecclesiastiche nella vita pubblica italiana.
- C- L'azione impopolare del governo, nel suo incondizionato appoggio alle classi padronali, determina un costante aumento della disoccupazione in tutte le categorie lavoratrici e soprattutto nel campo dell'edilizia e dell'agricoltura. [...]
- D- Parallelamente a questo, la produzione industriale diminuisce, il risanamento delle borgate romane progettato dal compagno Sereni non viene realizzato, enormi distese di terra incolta e mal coltivata restano abbandonate. [...]
- E- [...] Pressioni poliziesche, ricatti e intimidazioni vengono esercitati sui sindaci comunisti dei centri della provincia, mentre una aperta e sistematica resistenza, dietro comando del Vaticano e

---

<sup>12</sup> Bartolini, *Roma*, cit., p. 85 e Id., *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 241-2. Sull'ideologia della «città sacra», cfr. soprattutto A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979, in cui si mostra come Roma si sia mostrata poco permeabile all'influenza della Chiesa.

della Pontificia Commissione di Assistenza, viene opposta alla iniziativa della Camera del Lavoro di Roma per le colonie estive ai figli dei disoccupati.

F- Negli uffici statali e nelle altre amministrazioni pubbliche il totalitarismo democristiano sta applicando in maniera sfacciata i metodi che furono propri della dittatura fascista. I dipendenti pubblici sono continuamente minacciati di rappresaglia se non tengono fede, nell'adempimento del loro ufficio, non già alle leggi dello stato repubblicano, ma ai dettami della politica democristiana e vaticana.

2. In tali circostanze, compito fondamentale della lotta del Partito a Roma e in provincia è la direzione di una attiva e vigorosa politica di opposizione, attraverso il rafforzamento e l'estensione del fronte di alleanze democratiche costruita attorno alla classe operaia. [...]

Il carattere di queste lotte non può non corrispondere alla acutezza dei contrasti politici e sociali che i gruppi reazionari ogni giorno si adoperano ad approfondire.<sup>13</sup>

E, ancora, nel 1950:

Per le caratteristiche della città di Roma in quanto sede del governo, del Vaticano, delle direzioni di tutte le organizzazioni, per la sua stessa topografia politica, per le caratteristiche sociali della popolazione, ecc. taluni aspetti dell'attività e dei problemi propagandistici di questa federazione acquistano caratteristiche ed esigenze particolari. Qui infatti è maggiormente presente che altrove la pressione propagandistica delle forze governative e in genere degli avversari oltre che della Chiesa Cattolica. L'azione propagandistica dell'avversario è stata qui costante e massiccia nel corso degli ultimi anni anche dopo e al di fuori della campagna elettorale del 18 aprile 1948. [...] L'anno santo è stato anch'esso un fattore di mobilitazione permanente delle forze della chiesa cattolica che hanno operato essenzialmente in funzione anticomunista e antisovietica.<sup>14</sup>

Ancora nel 1951, durante il IV Congresso della Federazione provinciale romana del Pci, Franco Coppa affermò che Roma non era più quella «capitale della reazione» che era stata nei decenni precedenti;

malgrado gli sforzi della borghesia, Roma è sede di una intesa lotta delle masse popolari, diretta a constatare gli orientamenti della reazione. Questa lotta non è decisiva (non fa di Roma la “capitale della democrazia”), ma è efficace, poiché ha una base di massa, la cui formazione la cui stabilità è legata ai seguenti elementi:

- Sviluppo edilizio intenso, con correlativo sviluppo di una massa operaia edile;

---

<sup>13</sup> Apc, Regioni e Province, 1947-48, mf. 184. *Progetto di risoluzione del Comitato federale del 9 luglio 1948*, pp. 965-971.

<sup>14</sup> Apc, Regioni e province, 1950, mf. 327. *Note sull'attività e sui problemi della propaganda*, p. 2945.

- Sviluppo di servizi pubblici, con correlativo sviluppo di una massa di lavoratori largamente sfruttati;
- Sviluppo di industrie (meccaniche, di trasporti, ecc.); con correlativo sviluppo di masse operaie;
- Sviluppo di nuclei di lavoratori statali (postelegrafonici, poligrafici, ecc.);

Entro questo quadro, con questi limiti e con questo rilievo, Roma ha una funzione nazionale in seno allo sviluppo del movimento popolare in Italia.<sup>15</sup>

A decenni di distanza, riflettendo sull'attività della federazione romana del Pci – dedita, fino agli anni '60, a condannare lo sviluppo terziario della città e a proporre alternativamente il suo sviluppo industriale, più che a prendere atto della situazione reale – nel dopoguerra, il dirigente comunista romano Edoardo Perna scrisse che

negli anni dal '44 al '50, dunque, la nostra iniziativa ebbe un grande respiro politico, ma questo fu in parte frenato dal non considerare a sufficienza che l'ambigua e sconcertante realtà sociale di Roma [...] non doveva essere isolata dal modo di essere di Roma come capitale; modo di essere che non era, non è, la sovrapposizione di sedi di decisione di importanza nazionale a una vita per così dire separata della popolazione, bensì viene qualificata da quelle presenze anche nel lavoro e negli interessi di gran parte degli abitanti, nel loro rapporto con le strutture e le idee-guida del dominio politico.<sup>16</sup>

È questo nesso nazionale/locale – allora sottovalutato dal Pci, secondo Perna – che intendo, invece, tenere insieme nella ricerca. Le considerazioni riportate, del resto, confermano la scelta di considerare Roma come *case study* per l'ordine pubblico e la conflittualità sociale, nonostante che dal punto di vista delle forze di polizia «l'interpretazione dei fattori di rischio per l'ordine pubblico metteva al primo posto l'Emilia, al secondo il triangolo industriale Milano-Torino-Genova, al terzo le zone del Mezzogiorno in cui era più attivo il movimento per l'occupazione delle terre incolte»<sup>17</sup>. Quasi quindici anni fa, un giovane laureando in storia all'Università La Sapienza di Roma, Gabriele Di Giuseppe, lamentava nell'*Introduzione* alla sua tesi su *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma: 1944-1956*, la carenza di studi storici su Roma e la sua periferia nel primo decennio dell'Italia repubblicana<sup>18</sup>, pur evidenziando i contributi di valore provenienti dalle ricerche

<sup>15</sup> Apc, Regioni e province, 1951, mf. 339. *Verbale Commissione propaganda*, pp. 263-269.

<sup>16</sup> E. Perna, *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace*, in *Il Partito comunista a Roma dalla fondazione al 1976*, Salemi Tipografo Editore, Roma 1984, p. 54.

<sup>17</sup> A. Paloscia, M. Salticchioli (a cura di), *I Capi della Polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Laurus Robuffo, Roma 2003, p. 142.

<sup>18</sup> Tuttavia, per quanto ormai molto datati, risultano ancora utili come primi strumenti di ricerca, A. Parisella (a cura di), *Roma e Lazio, 1930-1950. Guida per le ricerche*, Franco Angeli, Milano 1994, M. De Nicolò (a cura di), *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, Il Mulino, Bologna 1996, in particolare in contributo di Simone Misiani dal titolo *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva* (pp. 411-34), e soprattutto M. De Nicolò, *La lente sul Campidoglio. Amministrazione capitolina e storiografia*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1996.

dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma iniziate nel 1962<sup>19</sup>, poi pubblicate sulla rivista "La critica sociologica" diretta da Franco Ferrarotti<sup>20</sup>. Dello stesso parere anche Lunadei e Motti<sup>21</sup> e Bonomo, che nel 2003 notava come la bibliografia sulla Roma del secondo dopoguerra fosse composta prevalentemente da opere di taglio sociologico, urbanistico, geografico o «genericamente polemistico»<sup>22</sup>. A ciò si accompagnavano alcune ricostruzioni del conflitto sociale a Roma, che tuttavia avevano il limite di avere come autori esponenti delle organizzazioni politiche e sociali cittadine, che proponevano quindi una lettura poco obiettiva delle lotte<sup>23</sup>. Oggi molte lacune sono state colmate, sia da opere di sintesi – basti pensare a *Roma contemporanea* di Vittorio Vidotto, in cui il filo degli avvenimenti politici viene intrecciato a quelli dei mutamenti sociali e culturali e al dipanarsi delle funzioni simboliche della città<sup>24</sup> – sia da ricerche sullo sviluppo di alcuni quartieri e di alcune borgate romane, come quelle emerse all'interno del progetto *Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento*, coordinato da Lidia Piccioni. Manca, tuttavia, una ricostruzione complessiva della conflittualità e della violenza politica espresse nel periodo: i *topoi* consolidati – quali quelli dei presunti quartieri in cui i fascisti non potevano entrare, o quelli sulla scarsa conflittualità sui luoghi di lavoro nella capitale – , la rappresentazione di una città «paciosa» e «papalina» e del carattere dei romani come cinici e poco impegnati hanno spesso banalizzato un tema molto più importante.

Quella che mi propongo di scrivere è, dunque, una ricostruzione della conflittualità sociale e della violenza politica e collettiva a Roma; non una storia del Partito comunista, della Cgil, del Movimento sociale italiano o del ministero dell'Interno. Si tratterà, piuttosto, di una storia di militanti politici e sindacali indistinti, di manifestanti, di questori: o, meglio, di manifestazioni<sup>25</sup>, di

---

<sup>19</sup> G. Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma: 1944-1956*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 2001-2002 all'Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Lettere e filosofia, relatrice Lidia Piccioni, p. I. Ringrazio Gabriele Di Giuseppe e la professoressa Lidia Piccioni per avermi consentito di leggere questa tesi.

<sup>20</sup> Di Franco Ferrarotti, cfr. la *summa* di queste ricerche, F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari 1979 (I ed. 1970).

<sup>21</sup> S. Lunadei, L. Motti, *Donne e lotte sociali a Roma nel secondo dopoguerra*, in "Rivista storica del Lazio", n. 13-14, 2000/2001, pp. 255.

<sup>22</sup> B. Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, in "Giornale di storia contemporanea", 2003, 1, p. 78.

<sup>23</sup> Cfr., ad esempio, A. Tozzetti, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989, L. Canullo, *Taccuino di un militante*, Kairos, Roma 1994 (I ed. Editori Riuniti, Roma 1981) e *Il Partito comunista a Roma dalla fondazione al 1976*, Salemi Tipografo Editore, Roma 1984.

<sup>24</sup> Vidotto, *Roma contemporanea*, cit.

<sup>25</sup> Per «manifestazioni» intendo, ovviamente, episodi particolarmente conflittuali. In particolar modo, tenendo presente la classificazione delle manifestazioni in "manifestazioni-processioni", "manifestazioni-petizioni" e "manifestazioni-insurrezioni", mi riferisco alle ultime due forme. Secondo Danielle Tartakowsky, i diversi usi della strada si inseriscono in quattro modelli a seconda se considerano lo Stato (o un altro attore), come concorrente, interlocutore o avversario: tuttavia, una manifestazione si può ridurre raramente ad una tipologia unica. Ad esempio, i cortei del Primo maggio sono ovunque delle manifestazioni-processioni destinate ad esprimere un'identità di classe, ma quando si accompagnano a delle richieste sindacali sono allo stesso tempo delle manifestazioni-petizioni. Succede poi che si scontrino con le forze dell'ordine e diventino delle manifestazioni-insurrezioni (cfr. D. Tartakowsky, *Les manifestations de rue en France, 1918-1968*, Publications de la Sorbonne, Paris 1997, p. 12). In un altro contributo, Tartakowsky ha

risse politiche e di scontri, di attentati e di assalti, di scioperi e di lotte. Una mappa di lotte e di conflitti. In altre parole, l'oggetto della mia ricerca è quello che avviene in «piazza», intendendo con essa tanto il luogo fisico quanto l'«espressione figurata della partecipazione civile, delle lotte sociali e politiche»<sup>26</sup> che avvengono sulla scena pubblica. In questa ricostruzione, terrò presente la nota suddivisione di Sidney Tarrow tra le forme di protesta e di conflitto “convenzionali” (scioperi, cortei, assemblee, incontri pubblici, ecc.), “perturbative” (occupazioni di fabbriche, blocchi stradali, sit-in, irruzioni, azioni espressive e simboliche come l'incendio di effigi e immagini, ecc.) e violente (scontri di piazza e con la polizia, danni a beni materiali, vandalismo, ecc.)<sup>27</sup>.

Si tratterà di una storia degli eventi, che verranno ricostruiti, ma anche delle strategie di mantenimento dell'ordine pubblico e della dinamica di azione-reazione che innescavano. In particolare articolerò l'esposizione intorno alle figure dei tre questori di Roma del periodo – Saverio Pòlito, Arturo Musco e Carmelo Marzano – tenendo presente che, comunque, il governo diede a essi degli input che li spingevano verso la radicalizzazione del conflitto e che la questura di Roma godeva di una posizione di prestigio rispetto alle altre. Essa, infatti, era autonoma e non subordinata alla prefettura per quanto riguardava la pubblica sicurezza e l'ordine pubblico: il questore di Roma rispondeva direttamente al capo della polizia<sup>28</sup>. In questa analisi, non si può dimenticare che, fino a Musco (incluso), la gestione della questura di Roma nel dopoguerra fu affidata a uomini che avevano lavorato nella polizia politica fascista<sup>29</sup>, personaggi che «disponevano di un patrimonio di conoscenze nell'ambiente dell'antifascismo, e in particolare del Partito comunista – non bisogna dimenticare che l'Ovra era nata specificatamente per il controllo dell'opposizione comunista – e avevano acquisito con gli anni una mentalità inquisitoria che poteva risultare molto utile al fine di un controllo pervasivo di tutte le attività politiche e commerciali che facevano capo al Partito comunista»<sup>30</sup>.

---

invece suddiviso le manifestazioni tra «rivendicative» (sindacali), «commemorative», «politiche» (cfr. D. Tartakowsky, *Manifestations, fêtes et rassemblements à Paris (juin 1936-novembre 1938)*, in “Vingtième Siècle. Revue d'histoire”, 27, juillet-septembre 1990, pp. 43-54).

<sup>26</sup> W. Schiavella, *Prefazione* in G. Sircana, *Roma in piazza. Lavoro, sindacato, politica*, Ediesse, Roma 2008, p. 7.

<sup>27</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-75*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 52-61.

<sup>28</sup> Come ha specificato l'ex prefetto Aldo Buoncristiano, «il responsabile della sicurezza a Roma non è il Prefetto il quale si interessa solo degli affari della provincia, ma il Capo della Polizia, che segue gli affari della capitale (tutte le mattine va da lui il Questore) e ne riferisce al Governo (attività dei partiti, manifestazioni nella capitale, cerimonie di Stato, fatti importanti di Polizia, stranieri, ecc.). Il Questore di Roma in posizione primaria opera secondo le direttive del Capo» (A. Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, Laurus Robuffo, Roma 2005, p. 39). In tutte le altre città, invece, il capo della polizia in ogni provincia era il prefetto mentre il questore, posto alle sue dipendenze, aveva la direzione «tecnica» di tutti i servizi di polizia e di ordine pubblico.

<sup>29</sup> Nella lista di 82 funzionari dell'Ovra resa pubblica il 2 luglio 1946, non compare Saverio Pòlito, mentre sono nominati tanto il suo predecessore Ciro Verdiani, quanto il suo successore Arturo Musco. Cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 686-690.

<sup>30</sup> G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 304.

La scelta cronologica della ricerca – luglio 1948-luglio 1960 – ha una giustificazione tanto dal punto di vista nazionale, quanto da quello locale. Sul valore periodizzante del 1948 per l'ordine pubblico e la sua gestione in Italia si sono espresse molte ricostruzioni, tanto quelle storiografiche quanto quelle caratterizzate da un approccio più militante<sup>31</sup>. Tra le prime, ad esempio, lo storico Piero Craveri ha scritto che

il 1948 è [...] un anno decisivo di svolta per l'ordine pubblico in Italia, anche se il PCI non smobilitò del tutto il proprio apparato militare di massa [...]. Prima della sua ulteriore conversione fu tuttavia proprio l'azione di massa del PCI a mutare. La sua strategia di opposizione, conforme alle direttive del Cominform, rimaneva molto aggressiva, sia sul piano sindacale, sia su quello politico. [...] Ma comunque la svolta c'era stata. È singolare constatare che nel settembre 1948 erano i partigiani democristiani a consegnare le armi, dopo una riunione della direzione del Partito, nella convinzione che «la Repubblica ha dimostrato di saper mantenere l'ordine e il popolo è in maggioranza con noi». Lo Stato, quanto all'esercizio della sua tutela della legalità, era tornato ad assumere la pienezza della sua autorità.<sup>32</sup>

Dal punto di vista dell'ordine pubblico, i primi anni dopo il 1948 ancora risentirono dell'esperienza dirompente e traumatizzante della seconda guerra mondiale, che non poteva essere cancellata e metabolizzata in un periodo così breve. Come ha scritto Marco Grispigni commentando l'eccidio di Modena del gennaio 1950, sembrava «quasi che l'assuefazione alla violenza e alla morte, prodotta dai lunghi anni del conflitto mondiale, permetta una gestione “feroce” dell'ordine pubblico nelle piazze»<sup>33</sup>. Ciò mostra come anche il secondo conflitto mondiale ebbe come conseguenza una brutalizzazione della lotta politica: un argomento probabilmente ancora troppo poco indagato dalla storiografia<sup>34</sup>. Si trattava ovviamente di un'onda lunga, sempre meno potente con il trascorrere degli anni. In questo senso, la violenza postbellica implica non solo l'impiego della forza letale per conquistare fini specifici, ma un insieme di vari comportamenti (intimidazioni, aggressioni verbali,

---

<sup>31</sup> Ad esempio, Pier Giuseppe Murgia ha parlato del 1948 come «l'anno della definitiva costruzione di uno stato poliziesco» (P. G. Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza, 1945-50*, SugarCo, Milano 1975, p. 371).

<sup>32</sup> P. Craveri, *Mario Scelba, la questione comunista e il problema della Democrazia Cristiana*, in P. L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 94. Queste considerazioni di Craveri mi sembrano più sfumate rispetto a quelle che aveva espresso nel 2001 nell'*Introduzione* a G. Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

<sup>33</sup> M. Grispigni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, in “Zapruder”, 2003, 1, p. 60.

<sup>34</sup> Diverso è il caso della Grande guerra: sia sufficiente pensare alle ricerche di George Mosse. Per una rassegna sulla prima guerra mondiale, cfr. G. Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», 3, luglio 2006, pp. 551-7. Sulla transizione postbellica, cfr. R. Bessel, D. Schumann (eds.), *Life after death: approaches to a cultural and social history of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge University Press, Washington 2003.

atti di violenza collettiva e individuale) che esprimevano valori, rapporti sociali, conflitti sulla giustizia e sulla legittimità politica, ma anche emozioni collettive e personali<sup>35</sup>.

Se la scelta del termine *a quo* della ricerca è chiara, altrettanto si può dire del termine *ad quem*, coincidente con la mobilitazione contro il congresso del Msi a Genova e il governo retto da Fernando Tambroni. Secondo Craveri, «l'affare Tambroni costituisce, d'altra parte, uno snodo decisivo della nostra storia repubblicana. A partire da esso fu rilanciato il mito dell'unitarietà dell'antifascismo e della sua fittizia contrapposizione a un nuovo fascismo, quale pericolo reale e perdurante della società italiana»<sup>36</sup>. Come viene affermato, secondo un'ottica militante ma non per questo meno fondata, nel documentario *Bianco e nero*, diretto nel 1975 da Paolo Pietrangeli, il luglio 1960 non rappresentò solo «la sconfitta di Tambroni e il no di tutto il paese all'ingresso dei missini al governo. Nelle piazze di Genova, di Reggio Emilia, di Catania, di Palermo, di Roma è tutto il disegno di stabilizzazione conservatrice della società italiana e di isolamento della classe operaia che viene definitivamente sepolto. I fucili di Scelba, la legge truffa, i licenziamenti politici, le scomuniche non sono bastati negli anni '50 a bloccare la crescita di una larga realtà democratica»<sup>37</sup>. Del resto, dopo i fatti del luglio '60, alla polizia venne a mancare quella completa copertura del suo operato che, fino allora, era stata una delle caratteristiche principali dello «scelbismo», e non si riuscì ad accreditare la versione del governo Tambroni che gli incidenti fossero frutto di un piano preordinato dai comunisti: è anche per questo che tali eventi costituiscono uno spartiacque<sup>38</sup> che aprì la strada al centro-sinistra.

Con riferimento alla città di Roma, sul valore periodizzante del 1960 si è espresso anche il sociologo Nicola Porro, che ha affermato che esso «è un anno di svolta. La città ospita le Olimpiadi, che coronano il decennio dell'urbanizzazione intensiva e sregolata e dei grandi interventi speculativi amministrati dal braccio finanziario del "Partito romano". Ma la rivolta antifascista di luglio contro il governo Tambroni e il tentativo di rilegittimazione governativa del Msi ha incrinato il disegno stabilizzatore e segnalato l'urgenza di un nuovo quadro politico di riferimento»<sup>39</sup>. Dello stesso avviso anche Vittorio Vidotto, secondo cui la giornata del 6 luglio 1960,

resa memorabile dalle cariche della cavalleria che fecero rivivere la brutalità delle repressioni ottocentesche, segnò la nascita di una nuova «piazza antifascista»: nuova per l'età di una parte dei suoi

---

<sup>35</sup> Sono debitrice di queste osservazioni a Joshua Arthurs, che le ha enunciate nel suo intervento dal titolo *Violenza e vita quotidiana nel Mezzogiorno, 1943-1944*, durante il terzo incontro del Seminario nazionale Sissco *Violenza politica e sociale nell'Europa del secondo dopoguerra. Bilanci e prospettive di ricerca* (Reggio Emilia, 12 giugno 2014).

<sup>36</sup> Craveri, *Introduzione* in Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, cit., p. 42.

<sup>37</sup> Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (da ora in poi, Aamod), A-Beta-208, *Bianco e nero* (1975).

<sup>38</sup> D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 149.

<sup>39</sup> Porro, *Il cemento e la ricotta*, cit., p. 85.

componenti, giovani studenti di origine borghese, e nuova per la sua capacità di occupare, da allora, la scena cittadina romana. Una scena dominata negli anni precedenti dalle manifestazioni di stampo nazionalista egemonizzate dai missini.<sup>40</sup>

Il fatto che gli anni fino al 1960 costituiscano un arco di tempo “chiuso” dal punto di vista della gestione e della repressione della conflittualità sociale e della violenza politica permette di porsi alcune domande e di cercare di darsi delle risposte. L’interrogativo più importante riguarda la democraticità del regime repubblicano italiano, la sua effettiva tenuta e il livello fino al quale le deroghe a esso possono essere accettate in nome della difesa del sistema senza metterne in discussione la democraticità in generale: la domanda posta dallo storico Luca Baldissara sul periodo dell’immediato dopoguerra – «Quale democrazia?» – in uno scritto del 2006 è ancora attuale ed estendibile a tutto il decennio degli anni ‘50<sup>41</sup>.

Mi sembrano, in questo senso, fondamentali alcuni interrogati posti dallo storico Lorenzo Bertucelli in una sua densa ricerca sull’eccidio di Modena del gennaio 1950:

Si potrebbe dire che il periodo del centrismo e della «democrazia protetta» susciti domande attuali in ogni epoca storica e a ogni latitudine: si può limitare il pluralismo politico in nome della sua difesa? Esiste un diritto di legittima difesa delle istituzioni democratiche rispetto a potenziali o effettivi rischi di attacchi portati da forze eversive? Eventualmente anche con provvedimenti che fuoriescono dai limiti disegnati dalla Costituzione o con strumenti extralegali? [...] Nell’Italia del dopoguerra non si verifica una protezione della democrazia fondata su un quadro normativo apposito [...] ma una difesa perseguita attraverso una costante azione amministrativa dello Stato e una pratica politica sostenuta dalle forze di governo: nessun provvedimento legislativo limita la libertà d’azione del Partito comunista, mai le richieste di metterlo fuorilegge che giungono da più parti vengono accolte dal Presidente del consiglio. Tuttavia, è costante il tentativo del governo di limitare gli spazi sanciti dal dettato costituzionale, il ricorso alla legislazione di epoca fascista è frequente e il ministero dell’Interno è proteso nello sforzo di limitare l’iniziativa pubblica dei comunisti con provvedimenti non privi di una quota variabile di arbitrarietà.<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 277. Ritengo, tuttavia, che la presunta egemonia dei missini sulle piazze romane – anche nazionaliste – vada meglio tematizzata: si tratta di uno degli scopi di questa ricerca.

<sup>41</sup> Secondo Baldissara, «tutti dichiaravano e affermavano di voler difendere e consolidare l’habitat democratico della neonata repubblica, ma poi lo scontro politico e sociale finiva con l’assumere caratteristiche tali da impedire una piena e reciproca legittimazione politica e istituzionale tra le parti» [L. Baldissara, *Democrazia e conflitto. Gli anni Cinquanta come storia* in Id. (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 22].

<sup>42</sup> L. Bertucelli, *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950: l'eccidio delle Fonderie Riunite*, Unicopli, Milano 2012, pp. 80-1.

In questo senso, sembrano anche a me troppo generose le ricostruzioni storiografiche che affermano la virtuosità del sistema democratico nel dopoguerra, che avrebbe resistito davanti alle tensioni nazionali e internazionali<sup>43</sup>, mentre condivido l'invito di Bertucelli a non sottovalutare le lacerazioni e le durezza che caratterizzarono la nascente democrazia italiana, né i deficit di cultura democratica delle classi dirigenti e dei comunisti, con la loro prospettiva di rottura rivoluzionaria<sup>44</sup>. Tuttavia, se anche l'atteggiamento delle forze dell'ordine fu frutto di una «concezione limitata delle libertà democratiche»<sup>45</sup>, non si può non evidenziare che «la fragile democrazia italiana non soccombe. Vederne il faticoso percorso di affermazione sul campo, approfondendo e seguendo in un territorio specifico l'evolversi della conflittualità sociale, il ruolo dello Stato, le culture con cui viene affrontata, contribuisce a delinearne i profili e a precisarne le periodizzazioni»<sup>46</sup>.

Il nodo centrale della questione riguarda il concetto di «legittimità»<sup>47</sup>: cosa è legittimo fare, in occasione, ad esempio, di un conflitto di lavoro? È legittimo occupare una fabbrica, un terreno, una casa? Lo Stato – e le sue forze dell'ordine – hanno una concezione diversa di «legittimità» rispetto ai lavoratori in sciopero, ai militanti dei partiti di sinistra, al sottoproletariato che abita le borgate romane: è questo che conduce a uno scontro che può anche avere esiti violenti. La polizia può usare la forza contro le forze politiche che non sono legittimate ad agire in un determinato modo: la doppia delegittimazione delle opposizioni porta a poter usare la forza contro di loro. Secondo le idee prevalenti nella dirigenza democristiana, inoltre, il rapporto tra Stato e cittadini nel secondo dopoguerra non includeva la legittimazione del conflitto sociale (neanche quando era poco o per niente politico): erano le classi dirigenti a dover risolvere – in modo autoritario o paternalista – i problemi sociali, la soluzione non poteva emergere dal basso<sup>48</sup>. In questo senso, la prevenzione non riguardava solo il «disordine», ma anche la conflittualità sociale. Essa, infatti, «non è considerata fisiologica dal ceto di governo e dagli apparati dello Stato ed è invece interpretata alla luce di una

---

<sup>43</sup> Così, ad esempio, R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, pp. 13, 19 – che ha parlato di «robusta democrazia liberale» e di «pacifica edificazione di una moderna e prospera democrazia» – ma anche, più recentemente, F. Mazzei, *De Gasperi e lo Stato forte. Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Le Monnier, Firenze 2013.

<sup>44</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 86.

<sup>45</sup> Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 104.

<sup>46</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 86. Ancora, Bertucelli scrive che «la commistione tra “vecchio” e “nuovo” che si verifica negli anni del passaggio dal regime alla Repubblica è probabilmente più dettagliabile se al centro dell'attenzione viene posto un settore o ambito dell'apparato statale e un territorio specifico dove è possibile seguirne l'azione. Così si può “scomporre” il problema della continuità, porlo in relazione ai cambiamenti tumultuosi di quegli anni e provare ad interpretare l'evoluzione delle strutture e degli apparati dello Stato nel loro “intreccio con la società civile”» (Ivi, p. 99).

<sup>47</sup> Per alcuni di questi spunti sono grata a Lorenzo Bertucelli, che le ha espresse durante il quarto appuntamento del Seminario nazionale Sisso su *Violenza politica e sociale nell'Europa del secondo dopoguerra. Bilanci e prospettive di ricerca* tenutosi a Firenze il 6 e il 7 novembre 2014.

<sup>48</sup> Era la stessa posizione espressa dai datori di lavoro, restii a tollerare forme di partecipazione all'interno dell'azienda. Cfr. L. Bertucelli, *Paternalismo, appartenenza aziendale e culture operaie nell'Italia repubblicana*, in “Passato e presente”, XV, 1997, 42, pp. 82-3. Più in generale, cfr. anche S. Bellassai, *Noi classe. Identità operaia e conflitto sociale in una democrazia imperfetta (1947-1955)*, in Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto*, cit., pp. 125-32.

cultura che ne fa distorsione funzionale, fenomeno da limitare e arginare perché sempre produttore di disgregazione e di perturbamento sociale; mai denuncia di disagio sociale effettivo o manifestazione di interessi di gruppi sociali nei confronti dei quali promuovere la mediazione e la contrattazione»<sup>49</sup>. Molti conflitti, per di più, venivano considerati come espressione della *longa manus* dei comunisti. È così che il generale dei carabinieri De Giorgis, nella relazione mensile sul febbraio 1950, scriveva che

più che nel particolare, le varie questioni sindacali interessano nella impostazione, che rivela sempre un preordinato programma politico, che la C.G.I.L. impone secondo le direttive del partito comunista. Tutto avviene in base a ordini: sia l'insorgere, sia la composizione delle vertenze. La C.G.I.L. di tutto si fa arma per fomentare odio verso i capitalisti, la borghesia, gli intellettuali, e per muovere attacchi al Governo e alla sua politica.<sup>50</sup>

Anche la frequente distinzione tra la violenza “offensiva” e la violenza “difensiva” ha a che fare con la definizione della legittimità della violenza. In un sistema democratico, infatti, ogni agente che utilizza la violenza la deve giustificare come «difensiva». Relativamente al contesto italiano postbellico, il Pci spiegava le intemperanze dei manifestanti come reazione alla repressione – non solo di piazza – operata dalle forze dell'ordine; lo stato democratico, avendo bisogno di “velare” la violenza e non potendo rivendicarla pienamente, la motivava con la necessità di difendere l'ordine pubblico dagli attacchi dei militanti comunisti<sup>51</sup>. Come ha scritto Craveri,

---

<sup>49</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., pp. 82-3.

<sup>50</sup> Acs, Mi, Gab, Fascicoli permanenti, b. 213 , 217 – f. 13098 “Lazio – Relazioni mensili sulla situazione politica ed economica nella regione”. Relazione sul febbraio 1950.

<sup>51</sup> L'uso delle armi da fuoco fu sempre giustificato come una risposta agli assalti dei manifestanti e ai presunti tentativi insurrezionali del Pci, «anche a costo di ricostruzioni improbabili e di dovere utilizzare in modo ricorrente gli stessi cliché [...]. La giustificazione dell'esecutivo, come detto, è sempre la medesima: la polizia attaccata dalla folla, autodifesa dei singoli agenti per non essere sopraffatti o disarmati, pallottole vaganti, azione proditoria di provocatori che fanno uso di armi da fuoco» (Ivi, pp. 31, 146; sullo stesso argomento, cfr. anche Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 83). Al di là di alcuni effettivi limiti operativi – i carabinieri, in effetti, nonostante le pressioni di Scelba, non avevano in dotazione lo sfollagente nei servizi di ordine pubblico e, quindi, potevano agire o a mani nude o usando armi da fuoco – si trattava di ricostruzioni infondate, anche se effettivamente nelle lotte del dopoguerra anche i manifestanti, soprattutto contadini, adottarono repertori violenti d'azione. Del resto, nel Pci, «la dimensione della violenza costituisca un “patrimonio” non estraneo alla cultura di un partito profondamente radicato nella tradizione stalinista. [...] Una violenza “razionale”, iscritta in una visione politica e ideologica determinata, “organizzata” dal partito, una violenza spesso ostentata più che praticata, nutrita dal “mito del mitra” ereditato dalla guerra di liberazione, ma mai apertamente sconfessata» (Ivi, pp. 158-9). L'esperienza della guerra, inoltre, aveva reso familiare a molti militanti di sinistra l'uso delle armi e di metodi violenti nella lotta politica. Tuttavia, continua Bertucelli, «le specifiche modalità d'azione delle forze dell'ordine, anche quando non si arriva alle uccisioni, ci portano a concordare con Giovanni Gozzini quando nota che questi avvenimenti “allontanano in modo eclatante l'Italia dal contesto delle nazioni occidentali e segnalano una drammatica “facilità” delle forze di polizia agli spargimenti di sangue, che non può essere solo retaggio della dittatura ed è indice, almeno in parte, di una nuova e precisa volontà politica, priva di riscontri in altre situazioni nazionali, pure esposte come l'Italia al richiamo estremizzante della guerra fredda”» (Ivi, p. 146). Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998, p. 74.

lo stesso principio di legalità, a cui si improntava l'azione di Scelba, da un lato, sotto troppi aspetti, entrava in collisione col compromesso politico che definiva la presenza comunista nel sistema democratico. Dall'altro era difficile trovare la misura con cui esercitare proprio il principio di legalità. Scelba praticò una linea sia preventiva, sia coercitiva. Ne risultò un dispositivo repressivo che sotto più aspetti strideva con una più normale prassi democratica. Un reticolo molto stretto di autorizzazioni indubbiamente finiva per limitare libertà costituzionalmente garantite, come quella di riunione, di propaganda, in alcuni casi di stampa.<sup>52</sup>

Un altro nodo tematico che fa da sottotraccia alla mia ricerca è quello della «continuità dello Stato», secondo la formula introdotta parallelamente nella storiografia da Guido Quazza e da Claudio Pavone alla metà degli anni '70<sup>53</sup>. Una continuità che non significa «immobilismo», quanto piuttosto che la «ricostruzione, economica e istituzionale, è stata guidata, pur in un nuovo quadro politico, dalle forze di classe, tutt'altro che statiche, dominanti in Italia prima, durante e dopo il fascismo»<sup>54</sup>. In particolare, la continuità cui faccio riferimento è quella dello Stato inteso «come apparato e come organizzazione, come complesso di uffici, servizi e procedure»<sup>55</sup>: una continuità nelle norme e nelle prassi, negli uomini e nelle idee, in definitiva nella cultura delle istituzioni, che non viene influenzata dal cambiamento costituzionale<sup>56</sup>.

Il concetto di «Stato», tuttavia, è quanto mai vago e, come ha ben scritto Raffaele Romanelli, «ingombrante e inafferrabile»<sup>57</sup>: al suo interno, vi sono differenziazioni e diversi apparati. Per quanto concerne la mia ricerca, le articolazioni dello Stato prese in esame sono la questura di Roma e, più limitatamente, la Direzione generale di Pubblica sicurezza e il ministro dell'Interno. Ognuna di esse ha obiettivi, modalità di intervento, culture e prospettive diverse e dipendenti dagli uomini che le gestiscono, dalla loro formazione, dalle loro precedenti esperienze professionali. A questo proposito, il punto di riferimento e di confronto storiografico non può che essere costituito da alcune osservazioni di Claudio Pavone della metà degli anni '70, in particolare laddove afferma che

---

<sup>52</sup> Craveri, *Mario Scelba*, cit., p. 95.

<sup>53</sup> G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, in particolare pp. 364-70 e C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini* in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995. Per un aggiornamento di questo ragionamento, cfr. C. Pavone, *L'eredità della guerra civile e il nuovo quadro istituzionale*, in *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994.

<sup>54</sup> Pavone, *La continuità dello Stato*, cit., p. 71.

<sup>55</sup> Ivi, p. 72.

<sup>56</sup> G. Melis, *La cultura dello Stato tra continuità e discontinuità* in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 224. In un vecchio articolo, il giurista Ettore Rotelli ha persino parlato di una costituzione materiale, applicata durante la prima legislatura, più somigliante a quella prefascista che a quella formale entrata in vigore il 1° gennaio 1948, a causa del lungo inadempimento costituzionale (cfr. E. Rotelli, *La prima legislatura e il ruolo del Parlamento*, in "Quaderni costituzionali", aprile 1981, n. 1, pp. 87-114).

<sup>57</sup> R. Romanelli, *Introduzione* in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 2001, p. IX.

istituzioni e apparati che sembrano adattarsi ugualmente bene a regimi politici tanto diversi rispetto ai valori della democrazia sono istituzioni e apparati pericolosi, che non offrono alcuna garanzia democratica, mentre ne offrono molte all'autoritarismo e al fascismo, coi quali più intimamente consonano e dai quali si lasciano senza troppa resistenza conquistare, quando alla conquista attivamente non collaborino [...]. La magistratura, ad esempio, che ha celebrato la propria indipendenza assolvendo i fascisti in regime politico antifascista, si era astenuta, di massima, dall'analoga celebrazione che sarebbe stata l'assolvere gli antifascisti in regime politico fascista. Le forze dell'ordine che hanno perseguito gli ex partigiani in regime antifascista non avevano incriminato gli ex squadristi in regime fascista. La fascistizzazione dell'apparato burocratico non fu dunque, come è stato scritto, «di parata», né i burocrati furono «solo superficialmente fascistizzati»: questo giudizio sembra dimenticare che il fascismo, come forma storicamente determinata di potere borghese, non si esaurisce nei quadri del partito fascista, ma è un sistema di dominio di classe in cui proprio gli apparati amministrativi tradizionalmente autoritari hanno parte rilevante. Di parata va piuttosto definita, dato il fallimento dell'epurazione, la democratizzazione postresistenziale.<sup>58</sup>

Siamo di fronte, a una «defascistizzazione» che fu in realtà «depoliticizzazione», «ritorno ad uno Stato come soggetto sopra le parti [...] come prima che il fascismo lo inquinasse, e nelle cui posizioni nodali si collocano funzionari quanto meno impreparati – quando non ostili – ad aprire una nuova epoca di relazioni democratiche tra lo Stato, la società e i suoi cittadini»<sup>59</sup>. All'interno della polizia la continuità dello Stato fu quasi totale, tanto dal punto di vista degli uomini quanto da quello delle strutture. In particolare essa era evidente soprattutto nella struttura informativa del ministero dell'Interno, erede dell'Ovra, che assunse prima il nome di Sis (Divisione servizi informativi e speciali), poi di Divisione affari generali e riservati e, infine, di Divisione Affari riservati, i cui funzionari erano già stati in servizio nell'Ovra. Si trattava, ha scritto Bertucelli, di «strutture in grado di gestire informazioni utilizzando strumenti, archivi, schedature e metodi ereditati dal regime, di consolidare una rete di funzionari e di collaboratori anche di alto livello, ma con un carattere a-democratico e a-costituzionale, un “sommerso della Repubblica” capace di esercitare un qualche condizionamento sull'evoluzione del paese»<sup>60</sup>. Ciò era particolarmente importante visto il ruolo che le strategie informative avevano per la prevenzione della protesta e per il suo controllo.

---

<sup>58</sup> Pavone, *La continuità dello Stato*, cit., p. 159. Lo stesso Pavone, nel 1995, affermò che questo scritto risentiva del clima della nuova sinistra post-sessantottesca, da cui era nata «una radicalità non priva di cadute in uno schematismo di tipo classista e di punte che non mi sembrano oggi condivisibili» (Ivi, p. VIII). Per una discussione sull'uso della categoria in Pavone e sulle sue evoluzioni, cfr. S. Cassese, *La continuità dello Stato e le “virtù giacobine” di Claudio Pavone*, in “Le Carte e la Storia”, 1, giugno 2011, pp. 97-101.

<sup>59</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 94.

<sup>60</sup> Ivi, p. 95.

I questori – come i prefetti e gran parte del personale del ministero dell’Interno, soprattutto dopo l’allontanamento degli ex partigiani dalla polizia operato da Scelba a partire dal 1947 – erano cresciuti e avevano iniziato la loro carriera sotto il regime fascista, adottandone così i codici culturali e formativi, principalmente basati sull’opposizione al comunismo e sull’affermazione del «carattere irrevocabilmente immorale, spesso addirittura delinquenziale e sanguinario, di quell’ideologia e di coloro che vi aderivano»<sup>61</sup>: la rappresentazione e la demonizzazione del «nemico interno» del regime fascista si trasmetteva così integralmente all’età repubblicana<sup>62</sup>. Se, da un lato, la continuità è normale e necessaria e non deve essere meccanicamente demonizzata, dall’altro è necessario chiedersi quanto la formazione di questi uomini poté minare l’assetto democratico dell’Italia repubblicana. Si trattava, infatti, di uomini che avevano una mentalità specifica ed erano abituati a trattare i comunisti come «sovversivi», a considerarli dei sorvegliati speciali e dei nemici dello Stato: non potevano iniziare da un giorno all’altro, con la fine della guerra, a fidarsi di essi. D’altro canto, questi uomini – assolti dai tribunali deputati all’epurazione<sup>63</sup> – erano (diventati) anche onestamente antifascisti per rispetto e fedeltà alle istituzioni statali, nate dalla Resistenza, e alla Costituzione.

Come sottolineato dallo storico Luigi Ambrosi, tuttavia,

se e quanto il loro [dei prefetti, ma anche dei questori, ndr] comportamento sia stato determinato dalla loro “mentalità fascista”, dal bagaglio di esperienza costruito prevalentemente sotto la dittatura è un

---

<sup>61</sup> L. Ambrosi, *Prefetti in terra rossa. Conflittualità e ordine pubblico a Modena nel periodo del centrismo (1947-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 87.

<sup>62</sup> Sull’immagine del nemico interno e sulla sua demonizzazione nella storia di Italia, cfr. A. Ventrone (a cura di), *L’ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006 (in particolare, l’*Introduzione* del curatore). Massimo Salvadori, nel suo contributo, afferma che la dialettica amico-nemico assume forme e implicazioni diverse a secondo se il regime è liberale o democratico oppure se è una dittatura. Nei primi due casi, «l’oppositore non è di per sé un nemico: lo diventa se considera l’avvento al governo come un’alternativa di sistema o quanto meno una premessa di questa; nel terzo caso [...], qualsiasi forma di opposizione politica viene considerata una minaccia allo Stato e gli oppositori sono ridotti a pubblici nemici» (M.L. Salvadori, *La dialettica amico-nemico nella storia d’Italia e in altre storie*, in Ivi, p. 11). Nell’Italia repubblicana, i funzionari di polizia si erano formati all’interno del secondo caso ma, comunque, i comunisti si ponevano come alternativa al sistema e, quindi, risultavano irriducibilmente dei nemici: lo stesso Salvadori parla dell’emergere di «una nuova guerra civile ideologica e politica in atto» (Ivi, p. 15). Cfr. anche A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell’Italia repubblicana (1945-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

<sup>63</sup> Come ha scritto Giovanna Tosatti, infatti, «i tribunali non ritennero punibili i funzionari di polizia per la sola appartenenza all’Ovra, e si mostrarono inclini a condannare soltanto chi, nell’esercizio della carica, avesse dimostrato una particolare settarietà e faziosità, e solo se queste avessero avuto una rilevante efficienza causale nel mantenimento del regime. Da allora, “per superiore disposizione”, non vennero più perfezionati i provvedimenti di collocamento a riposo di molti questori dell’Ovra già sospesi, per altri il provvedimento venne revocato. L’approccio giuridico e non politico, in sostanza, favorì i questori; dopo queste sentenze assolutorie non si poteva più sperare neppure in un giudizio da parte degli organi dell’epurazione. [...] Questo personale era dotato di notevoli capacità, e aveva un ulteriore vantaggio, negli anni del centrismo: conosceva bene l’ambiente del Partito comunista, dal momento che l’Ovra aveva avuto come funzione precipua proprio il controllo di questa opposizione». Cfr. G. Tosatti, «*Pericolosi per la sicurezza dello Stato*»: le schedature della polizia tra periferia e centro, in “Percorsi Storici”, 0 (2011) [<http://www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/15-giovanna-tosatti-pericolosi-per-la-sicurezza-dello-stato-le-schedature-della-polizia-tra-periferia-e-centro>].

discorso [...] complicato, tale da sconsigliare qualsiasi generalizzazione. [...] Queste minime indicazioni ribadiscono la necessità di “umanizzare” il concetto di “continuità dello Stato”, privilegiando [...] la ricostruzione di profili biografici degli uomini che hanno rivestito cariche istituzionali e amministrative di rilievo nei due diversi momenti storici, tra la dittatura fascista e la democrazia repubblicana.<sup>64</sup>

Nello studio dei tre questori di Roma nel periodo da me analizzato – Pòlito, Musco e Marzano –, raccogliendo un’interessante suggestione di Mimmo Franzinelli, cercherò quindi di tenere insieme la «continuità delle carriere» – i primi due avevano ottenuto i loro principali successi professionali, durante il regime fascista, all’interno della polizia politica<sup>65</sup>, anche se poi Pòlito era stato incaricato di arrestare Mussolini e Musco aveva collaborato con la Resistenza militare – e la loro discontinuità<sup>66</sup>. Il tentativo è superare la sensazione «non gradevole, leggermente allucinante, kafkiana» provata davanti le carte della Pubblica sicurezza del dopoguerra dallo storico e militante comunista Paolo Spriano, che ha affermato che

dalle carte d’archivio [...] non sembra che ci sia stato – ad esempio tra il 1938 e il 1948 – un cambiamento di regime in Italia. Non solo i comunisti continuano a fare la parte del leone nelle attenzioni e nella sorveglianza delle autorità di polizia, ma il modo come di loro, della loro organizzazione, delle loro intenzioni si parla offre addirittura più di una sorpresa. È un modo più tendenzioso, meno oggettivo, e perciò in definitiva meno attendibile, quello riservato al PCI con il dopo liberazione, in particolare dopo il 18 aprile 1948, di quello manifestato dai rapporti e dalle informazioni del periodo fascista. [...] Il contesto naturalmente è cambiato, l’area da investigare è

---

<sup>64</sup> Ambrosi, *Prefetti in terra rossa*, cit., pp. 224-5. Ambrosi si riferisce ai prefetti (nel 1954, su 132 prefetti solo due non avevano fatto carriera sotto il regime fascista), ma il discorso è estendibile anche ai questori.

<sup>65</sup> Tra i funzionari della polizia politica del regime, l’Ovra, si ebbero numerosi casi eclatanti di funzionari che nell’Italia repubblicana furono promossi a incarichi di responsabilità e considerati tra i migliori elementi della Pubblica sicurezza. Un esempio è quello di Guido Leto, che ne fu a capo, e che, dopo aver prestato giuramento anche al governo fascista repubblicano, nel dopoguerra fu collocato nella Direzione generale di pubblica sicurezza come direttore tecnico delle scuole di polizia repubblicane. Un altro esempio è quello di Gesualdo Barletta, proveniente dai servizi di informazione del regime e capo della zona del Lazio per l’Ovra dal 1939 al 1944, che dal 1948 al 1958 fu posto a capo della divisione affari riservati del ministero dell’Interno. Cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra*, cit., pp. 472-84 e M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 471-555. Canali afferma che «quasi tutti i funzionari della POLPOL, della DAGR e dell’OVRA terminarono la loro carriera senza aver sofferto per la loro adesione al regime fascista e alla RSI. Coloro che erano già commissari o commissari capi alla caduta del fascismo andarono in pensione col grado di questore o di vicequestore. Si può senz’altro affermare che la PS repubblicana, almeno fino agli inizi degli anni sessanta, fu nelle mani degli ex funzionari della polizia fascista, sia al ministero sia alle questure. Esempio al riguardo il caso della importantissima questura romana, diretta successivamente a Pòlito, Barletta e Musco, tre ex funzionari dell’OVRA» (Ivi, p. 512: in realtà, Barletta non fu mai questore di Roma). Sulla continuità dello Stato all’interno dei ministeri, cfr. Melis, *La cultura dello Stato tra continuità e discontinuità*, cit., pp. 215-27.

<sup>66</sup> M. Franzinelli, *Sull’utilizzo (critico) delle fonti di polizia*, in “Percorsi Storici”, 0 (2011) [<http://www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/20-franzinelli>]. Sulla necessità di tenere insieme, nello studio delle diverse formazioni politiche e istituzionali, «il significato dei vari momenti di continuità, senza tuttavia perdere il senso dei momenti di svolta che caratterizzarono la storia unitaria», si è espresso anche Raffaele Romanelli in *Introduzione* in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, cit., p. XVI.

assai più ampia. Tuttavia i lavoratori, con le loro rivendicazioni e agitazioni, vi compaiono sotto un'unica caratterizzazione: come masse perpetuamente sobillate da comunisti pronti alla presa violenta del potere. [...] Continuità, accentuazione nell'ispirarsi a un anticomunismo pregiudiziale sono i tratti costanti di un atteggiamento che qua e là si fa più baldanzoso nel rivelare l'animo di chi scrive (magari lo stesso funzionario, promosso, di dieci o vent'anni prima). [...] Molto frequente è l'accorgimento di suggerire provvedimenti restrittivi della libertà attraverso la voce di quella che gli scriventi chiamano «la parte sana della popolazione». E, qui, nella convinzione che l'opposizione sia sinonimo di malattia, che quella malattia vada isolata, [...] sta una vecchia continuità, secolare.<sup>67</sup>

Queste osservazioni andrebbero, in realtà, contestualizzate. Gli estensori dei rapporti del dopoguerra erano nella maggior parte gli stessi del periodo precedente, figli della stessa cultura e degli stessi pregiudizi. Si trattava, tuttavia, non di «fascisti» (o, almeno, non di fascisti in senso stretto), ma di fedeli servitori dello Stato, qualunque forma esso assumesse. La loro presenza ai vertici della polizia dava effettivamente adito a un circolo vizioso di sospetti: da un lato, essi erano abituati a una certa diffidenza verso le proteste e «la piazza», mentre nelle opposizioni il dubbio sulla continuità delle istituzioni col regime fascista aumentava gli interrogativi sulle loro reali finalità.

Il complicato dipanarsi di continuità e rotture costituisce, dunque, uno degli assi portanti di questa ricerca.

## ***Struttura della ricerca***

I modelli cui mi sono ispirata sono quello – tanto cronologico, quanto tematico – proposto da Danielle Tartakowsky nel suo *Les manifestations de rue en France, 1918-1968*<sup>68</sup> e quello proposto

---

<sup>67</sup> P. Spriano, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, pp. 133-5.

<sup>68</sup> Tartakowsky, *Les manifestations de rue en France, 1918-1968*, cit. Per il periodo 1947-1953, in relazione alle «manifestazioni di protesta», la storica ha suddiviso la sua trattazione tra il primato sindacale (1947-1948); il ritorno della politica (1949-1952: questo è il periodo, ad esempio, della «difficile mobilitazione per la pace» e dell'opposizione alla visita di Eisenhower) e una sua nuova fase discendente (1952-1953). Per gli anni successivi, ha evidenziato un calo delle manifestazioni, generalmente attribuito alla concorrenza vincente delle attività ricreative (Ivi, p. 604): per questo periodo, ha analizzato le manifestazioni dei contadini, quelle dell'Unione di difesa dei commercianti e degli artigiani contro la tassazione, quelle degli studenti, gli scioperi per l'aumento dei salari. A partire dal 1953 e fino al 1958 ciò si intersecò con le manifestazioni inerenti alla politica coloniale e alla guerra d'Algeria e con quelle contro le politiche del Fronte repubblicano. Sul periodo 1958-62, il capitolo è invece significativamente intitolato *Manifestazioni, violenza e politica*.

da Jane Morgan nel suo *Conflict and Order. The Police and Labour Disputes in England and Wales, 1900-1939*<sup>69</sup>.

Nella ricerca ho cercato di prestare attenzione alle continuità e alle rotture tra guerra, dopoguerra e Italia post-miracolo, tentando di non far sembrare la città e la conflittualità che vi si sviluppò sempre uguali a loro stesse, secondo la retorica dell'arretratezza di Roma fatta propria dal Pci, nonostante indubbiamente la capitale continui a mostrare, anche dopo il 1948, molti aspetti di una città economicamente depressa.

Alla luce delle considerazioni di cui sopra, ho scelto di suddividere la ricerca in tre capitoli delimitati cronologicamente dal mandato dei tre questori che si succedettero in questi anni, mettendo così al centro le strategie di mantenimento dell'ordine pubblico. A questo proposito non posso che richiamare come precedente storiografico la ricerca di Luigi Ambrosi su conflittualità e ordine pubblico a Modena tra il 1947 e il 1953, strutturata intorno ai prefetti che si succedettero nella provincia<sup>70</sup>. Per quanto riguarda Roma, però, come già affermato, era il questore a rispondere direttamente al capo della polizia e, per questo, sarà questa la mia figura istituzionale di riferimento. La ricerca sarà quindi strutturata in tre capitoli, dalla lunghezza e dalla densità necessariamente molto differenti:

1. *Luglio 1948-settembre 1953*. Si tratta del periodo del mandato come questore di Saverio Pòlito, che corrispose per la maggior parte con la I legislatura – e il «centrismo» propriamente detto – e la guida di Mario Scelba del ministero dell'Interno. Soprattutto i primi anni del periodo, furono caratterizzati – a Roma quanto nel resto d'Italia – da una mobilitazione collettiva e da una conflittualità sociale e politica costanti, che assunsero le forme più disparate (occupazioni, scioperi, altre forme di non collaborazione, scioperi al rovescio, manifestazioni, blocchi stradali, cortei, presidi, ecc.). Molte di queste proteste partivano dai luoghi di lavoro ma si proiettavano al di fuori di essi, assumendo una

---

<sup>69</sup> J. Morgan, *Conflict and order. The Police and Labour Disputes in England and Wales, 1900-1939*, Clarendon Press, Oxford 1987. Nel libro, Morgan prende in esame il ruolo della polizia durante i conflitti di lavoro in Inghilterra e in Galles tra i disordini (*troubles*) industriali dall'inizio del '900 e l'inizio della Seconda guerra mondiale. Dopo un'analisi delle caratteristiche generali della storia del lavoro e del movimento sindacale nel periodo esaminato, Morgan illustra la crescita dell'influenza dell'*Home Office* sulla polizia provinciale, l'effetto di ciò nell'uso delle truppe (*troops*) e il declino della responsabilità, localmente e a livello nazionale. Successivamente, affronta più direttamente le operazioni di polizia, la crescita dei suoi poteri nel gestire i picchetti (*picketing*) e i relativi disordini, le funzioni dell'esecutivo nel controllo dei concentramenti (*meetings*) e delle marce di disoccupati, e l'impatto sulle libertà civili. Morgan ha studiato l'interazione tra il movimento dei lavoratori, la polizia e il ministero dell'Interno, cercando di coordinare categorie e interpretazioni sociologiche generali con i dati storici effettivi. Per far questo, ha utilizzato una pluralità di fonti davvero imponente: fonti di polizia (*Home Office, Metropolitan Police, Public Record Office*), giornali locali e sindacali, documenti del *Trade Union Congress* (Tuc), delle *Individual Unions*, del *Labour Party* e di altre organizzazioni politiche, biografie e memorie, cui ha aggiunto alcune aperture alla storia orale.

<sup>70</sup> Ambrosi, *Prefetti in terra rossa*, cit. In particolare, è molto importante la nota bibliografica sui prefetti in Ivi, p. 10 n. 7. Sullo stesso argomento (e sullo stesso contesto geografico), cfr. anche Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., pp. 42-4.

dimensione politica-generale. Sotto il profilo dell'ordine pubblico, questo periodo, nelle ricostruzioni tanto militanti quanto storiografiche (comunque rare per quanto riguarda le strategie di *protest policing*), è stato considerato come caratterizzato da forme molto accentuate di violenza, anche a causa del gran numero di vittime<sup>71</sup> durante le manifestazioni dovute all'uso di armi da fuoco tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50. Nelle ricostruzioni sociologiche – *in primis* quella di Donatella Della Porta e Herbert Reiter – si è definito questo periodo come quello dello «scelbismo», attribuendo al lungo periodo al ministero dell'Interno di Mario Scelba un determinato modello di gestione dell'ordine pubblico e di organizzazione della polizia, finalizzato alla «guerra fredda interna». Per quanto si tratti di una categoria da verificare a livello storiografico, in questo periodo, effettivamente, le strategie di mantenimento dell'ordine pubblico furono generalmente caratterizzate da un atteggiamento repressivo nei confronti delle lotte sociali e operaie. Anche se non mi occuperò approfonditamente della percepita minaccia insurrezionale comunista, è da tenere in considerazione che essa fu enfatizzata, in questo contesto, per giustificare misure di ordine pubblico particolarmente repressive. Esse continuarono anche quando la conflittualità sociale e politica cominciò a scemare, dopo il 1950, e furono giustificate dall'aspro scontro ideologico nazionale e internazionale.

2. *Settembre 1953-1957*. Durante il mandato di Arturo Musco, la situazione in città – come nel resto del paese – fu caratterizzata da una conflittualità di gran lunga inferiore rispetto al periodo precedente: il 1953 fu il primo anno in cui a livello nazionale non si ebbero morti negli incidenti tra polizia e manifestanti. Come ha scritto l'ex prefetto Aldo Buoncristiano nelle sue memorie, le «drammatiche dimostrazioni del primo dopoguerra non hanno più avuto luogo dopo il 1952 circa: le forze politiche promotrici ed i sindacati presero atto che non producevano – per la fermezza dell'amministrazione di P.S. – gli esiti politici

---

<sup>71</sup> Per il periodo 1947-54, il «bilancio della repressione scelbiana» dello storico Giuseppe Carlo Marino parla di 109 civili uccisi (G.C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 169), «un numero di vittime difficilmente giustificabile non solo dal punto di vista umano e politico, ma anche da quello tecnico-professionale» (Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 97). Il bilancio dello storico comunista Emilio Sereni dei morti tra il 1° gennaio 1948 e il settembre 1954 indica invece di 75 morti, 5.014 feriti, 148.269 arrestati, 61.243 condannati (cit. in R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, IV, Savelli, Roma, 1979, p. 212). Queste stime, tuttavia, mi sembrano forse esagerate: per gli incidenti del 14 luglio 1948 a Roma, ad esempio, vengono segnalati due morti, mentre se ne ebbe uno solo (l'equivoco è da attribuire probabilmente all'erronea trascrizione iniziale del nome del defunto: Filippo Clein invece di Filippo Glionna). Lo stesso bilancio è proposto anche dallo storico Cesare Bermiani: «Se il periodo va dal giugno 1947 al gennaio 1951 è forse il più cruento della storia dei lavoratori italiani nel corso del dopoguerra, non si può comunque parlare negli anni successivi di una vera e propria inversione di tendenza, tant'è che dal febbraio del 1951 al settembre 1954 si possono contare altri 6 uccisi, 1978 feriti, 56.100 arrestati» (C. Bermiani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma 1997, pp. 316-7).

auspicati»<sup>72</sup>. Questo complessivo ripiegamento – dovuto anche all’aumento della repressione sui luoghi di lavoro e nelle piazze e all’approssimarsi del «miracolo economico», che determinò in Italia la più repentina trasformazione sociale di tutta l’area mediterranea – comportò un’attenuazione della conflittualità sociale e politica, che continuò a esprimersi in forma più che altro verbale. L’atteggiamento della polizia, tuttavia, non si ammorbidì e, anzi, aumentarono le misure preventive (sequestri di stampe, divieti di comizi e cortei, maggiore controllo nelle fabbriche, ecc.), mentre le cariche contro i cortei o gli arresti di massa mantennero la loro importanza<sup>73</sup>. Parallelamente, l’opinione pubblica, anche moderata, si fece sempre meno tollerante nei confronti delle forme più dure di repressione poliziesca. Dopo la metà degli anni ’50, si affermò la necessità di difendere e tutelare le condizioni di lavoro, sempre più precarie, e le caratteristiche delle lotte invertirono il loro corso rispetto agli anni del centrismo degasperiano, facendosi meno generali. A partire dai primi mesi del ’56, inoltre, le forze politiche sindacali cominciarono a porsi su una posizione di maggiore compatibilità col sistema capitalistico, contraccambiando l’accordo all’aumento dell’intensificazione degli operai con miglioramenti salariali<sup>74</sup>. Per quanto riguarda questo periodo (ma anche quello successivo), quel «centrismo instabile» schiacciato tra «centrismo» propriamente detto e «centro-sinistra» e considerato come un «ponte», questa ricerca ha risentito del fatto che a livello storiografico, esso è stato raramente oggetto di ricostruzioni dettagliate<sup>75</sup>, mentre gli anni 1948-53, corrispondenti alla I legislatura e al «centrismo stabile», sono già stati ampiamente studiati.

3. *1958-luglio 1960*. Gli anni del questore Carmelo Marzano, come vedremo in seguito, non possono essere analizzati a fondo a causa della scarsità di materiale documentario. Si tratta, più che altro, di appunti per una ricerca che al momento non si può fare, di cui si evidenzieranno solo le linee di tendenza: in questo periodo si ebbe una ripresa della lotta di classe e della conflittualità in tutta la penisola, soprattutto all’interno delle fabbriche.

---

<sup>72</sup> Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., p. 42.

<sup>73</sup> Mi sembra, invece, fuorviante, almeno per quanto riguarda Roma, l’osservazione di Romano Canosa secondo cui «la durezza nei confronti della opposizione di sinistra era, infine, accompagnata da un atteggiamento assai più blando nei confronti delle manifestazioni dell’estrema destra neofascista» (cfr. R. Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 141).

<sup>74</sup> P. Farroni, *Roma e la classe operaia. Fatme 1912-1969. La multinazionale Ericsson nella capitale. Sindacato e strategie aziendali*, Meta, Roma 2002, p. 107.

<sup>75</sup> Tre eccezioni sono costituite da B. Bottiglieri, *La politica economica dell’Italia centrista (1948-1958)*, Edizioni di comunità, Milano 1984, P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993 e F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell’Italia del secondo dopoguerra, 1945-60*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002. Per un’acuta – per quanto molto datata – rassegna storiografica sul centrismo, cfr. M.G. Rossi, *Storia del centrismo e storia della repubblica. Tra parentesi e continuità*, in “Italia contemporanea”, 1997, 208, pp. 595-608. Secondo Rossi, il centrismo avrebbe rappresentato un riassorbimento in chiave conservatrice della rottura della Resistenza. Cfr. anche Baldissara, *Democrazia e conflitto*, cit..

## ***Violenza politica e collettiva, conflittualità, ordine pubblico, repressione. Per una discussione sulle categorie***

Ho finora utilizzato espressioni come «violenza politica», «violenza collettiva», «conflittualità sociale», «conflittualità pubblica»: si tratta di categorie dai confini e dalle definizioni indefinite, che variano secondo le discipline e i periodi storici, ma anche le elaborazioni teoriche dei diversi autori. Ritengo, perciò, necessaria una rassegna delle principali tesi su queste categorie.

Il concetto di «conflittualità sociale» è molto vasto, anche se la centralità del «conflitto» nella teoria sociologica<sup>76</sup> ha portato a darne una definizione piuttosto chiara e definita, per quanto in continua espansione. Anche una semplice manifestazione – del tutto pacifica – può essere l’aspetto esteriore di un conflitto latente:

È chiaro che la scelta di manifestare pubblicamente con cortei, comizi, sit-in o altro, non significa di per sé ricercare lo scontro di piazza e le differenti azioni non possono essere disinvoltamente mescolate in una sorta di reazionario principio di causa-effetto; resta il fatto che la manifestazione di piazza è sicuramente un “atto perturbante” rispetto al normale svolgersi della vita quotidiana, ma anche un qualcosa di più nel quadro del conflitto sociale, la sua rappresentazione pubblica che intende esportare un conflitto esistente dal suo contesto, per generalizzarlo e in qualche modo pubblicizzarlo. [...] La manifestazione di piazza è quindi al tempo stesso, sia una “prova di forza”, nel quadro di un conflitto sociale e politico in atto, sia un momento rituale.<sup>77</sup>

Intorno alla categoria di «violenza politica» non c’è unanimità degli studiosi; essa merita, quindi, una maggiore contestualizzazione<sup>78</sup>.

Soprattutto in Italia, l’uso diffuso della categoria di «violenza politica» si è affermato in tempi piuttosto recenti, «in genere con un’accezione prevalentemente descrittiva, con un’estensione ampia

---

<sup>76</sup> Cfr. ad esempio la voce «conflitto» in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il Dizionario di Politica*, Utet, Torino 2004, pp. 158-163 e, soprattutto, la voce «conflitto sociale» redatta da Charles Tilly in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell’Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1992: «Vi è conflitto sociale quando una persona o un gruppo avanza pretese di segno negativo nei confronti di altre persone o gruppi, pretese che, qualora venissero soddisfatte, danneggerebbero l’interesse altrui cioè l’altrui probabilità di raggiungere una situazione desiderabile. Le pretese di segno negativo implicano tanto minacce quanto attacchi veri e propri. Quando esse comportano una diretta presa di possesso, oppure un danno alle persone o alle cose, gli osservatori utilizzano spesso la parola “violenza”».

<sup>77</sup> Grispigni, *Figli della stessa rabbia*, cit., pp. 52-3.

<sup>78</sup> Cfr. le riflessioni in A. Lenzi, M. Malizia, *Ripensando la violenza politica. Appunti sui confini di una categoria*, in “Zapruder”, 2014, 32, pp. 2-7.

ed elastica e, forse, non sempre sufficientemente definita»<sup>79</sup> e, principalmente, in relazione agli eventi verificatosi tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80, anche se sono stati pubblicati importanti studi che estendono questa categoria al primo dopoguerra, ai regimi fascisti<sup>80</sup> e al secondo dopoguerra<sup>81</sup>.

La categoria, però, ha bisogno di essere definita e circoscritta, per evitare che ogni evento che implichi l'uso della violenza (da parte di manifestanti, di militanti politici, di semplici cittadini, della forza pubblica) sia descritto come un atto di violenza politica. Come ha scritto il sociologo Sidney Tarrow, inoltre, è necessario fare attenzione a non confondere la violenza «con l'attività illegale, con le azioni perturbative, e talvolta con gli esiti violenti di episodi intrinsecamente non violenti. [...] Ai nostri scopi la violenza può essere definita come l'impiego deliberato della forza fisica in vista di obiettivi collettivi. [...] Ma l'impiego della violenza – benché subito stigmatizzato dalla stampa e dalle autorità – non era spesso l'intento principale degli attori collettivi, ma solo l'effetto collaterale»<sup>82</sup>.

Se la definizione di «violenza» – intesa come violazione dell'integrità fisica o psichica – è abbastanza pacifica, più complicato è definirne la «politicalità». La violenza può essere considerata una «situazione elementare della vita sociale», un aspetto della «“natura” del mondo, o dell'individuo (quindi anche [...] natura della “società”»<sup>83</sup>; la violenza politica assume invece una connotazione a parte, per la cui descrizione non può probabilmente bastare la classica definizione del concetto di «politico» elaborata da Carl Schmitt, per quanto sia un utile punto di partenza:

Assumiamo che sul piano morale le distinzioni di fondo siano buono e cattivo; su quello estetico, bello e brutto; su quello economico, utile e dannoso oppure redditizio e non redditizio. Il problema è allora se esiste come semplice criterio del “politico”, e dove risiede, una distinzione specifica, anche se non dello stesso tipo delle precedenti distinzioni, anzi indipendente da esse, autonoma e valida di per sé. La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici è la distinzione di amico e nemico. Essa offre una definizione concettuale, cioè un criterio, non una definizione esaustiva o una spiegazione del contenuto. [...] Non v'è bisogno che il nemico politico sia

---

<sup>79</sup> Cfr. V. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Ceum, Macerata 2010, pp. 41-43. Giustamente, Vidotto fa notare che «la violenza politica ha bisogno di una definizione e di una cronologia» (*Ibidem*). Per la bibliografia essenziale sulla violenza e la violenza politica nelle scienze sociali, cfr. invece G. Bonaiuti, *Introduzione* in Id. (a cura di), *Senza asilo. Saggi sulla violenza politica*, Ombrecorte, Verona 2011, p. 11, n. 8.

<sup>80</sup> Cfr. ad esempio G. Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001 e A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

<sup>81</sup> Cfr. ad esempio, W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti. Violenza politica e reazione popolare*, Il Saggiatore, Milano 1978.

<sup>82</sup> Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit., p. 60.

<sup>83</sup> Bonaiuti, *Introduzione*, cit., p. 7.

moralmente cattivo, o esteticamente brutto; egli non deve necessariamente presentarsi come concorrente economico e forse può anche apparire vantaggioso concludere affari con lui. Egli è semplicemente l'altro, lo straniero e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero, per modo che, nel caso estremo, siano possibili con lui conflitti che non possono venir decisi né attraverso un sistema di norme prestabilite né mediante l'intervento di un terzo "disimpegnato" e perciò "imparziale".<sup>84</sup>

Nelle scienze sociali, la «violenza politica» è stata a lungo definita come una «violazione legittima dell'integrità d'individui e gruppi d'individui (in alcuni casi perfino d'interi popolazioni) che ha come fine la protezione di collettivi umani che si sentono minacciati»: in altre parole, essa riguarderebbe nell'età contemporanea lo "stato" che, «inteso come la forma principale dell'organizzazione legittima dei collettivi umani», è considerato «un'impesa istituzionale che esercita il monopolio legittimo della violenza»<sup>85</sup>. La violenza politica è qui, quindi, considerata come una prerogativa dell'esercizio di un potere sovrano. Tuttavia, in tempi più recenti – il periodo delle rivoluzioni, delle decolonizzazioni, delle rivolte violente contro il potere, degli attentati terroristici – l'esercizio della violenza è stato una prerogativa di moltissimi agenti. Come ha affermato il politologo Gianluca Bonaiuti parlando di quella che definisce "controviolenza",

quando i vincoli di legittimità si allentano o risultano pachi, anche la controviolenza può assumere significati politici. Uno dei principali contributi della "modernità politica" [...] è stato proprio quello di valorizzare politicamente la controviolenza, e aprire uno spiraglio per la sua legittimazione. [...] La violenza in questo caso non si limita a presentarsi come risorsa esclusiva e ordinante del potere, risulta piuttosto un tipo di risorsa a disposizione di un numero allargato di agenti della vita collettiva.<sup>86</sup>

La guerra e il terrorismo (e, limitatamente al Novecento, le esperienze dei totalitarismi, dell'Olocausto, della distruzione atomica), dunque, non possono più essere considerate come le forme principali, se non uniche, di violenza politica: i confini della categoria devono superare quelli di «mezzo del potere politico» per allargarsi almeno a quelli di «mezzo per conquistare potere politico». Da questo nuovo approccio al problema sono derivate utili definizioni come quella del

---

<sup>84</sup> C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna 1984<sup>2</sup>, pp. 108-9.

<sup>85</sup> Bonaiuti, *Introduzione*, cit., p. 12. Sul rapporto tra Stato e violenza nel XX secolo, sono ancora puntuali – anche se in parte datate – alcune riflessioni di Mark Mazower dei primi anni duemila, che prendono le mosse da uno studio delle violenze di stato (stermini, olocausto, genocidi, deportazioni, politiche coloniali) in un'ottica comparata. Cfr. M. Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in "The American Historical Review", Vol. 107, No. 4 (October 2002), pp. 1158-1178.

<sup>86</sup> Bonaiuti, *Introduzione*, cit., p. 13.

sociologo Vincenzo Ruggiero, che in un volume in cui adotta il quadro di riferimento proposto dal pensiero criminologico, considera la «violenza politica» come un contenitore della

distinzione fra forza autorizzata e forza non autorizzata, la prima come violenza perpetrata dall'autorità, la seconda come espressione della sfida rivolta all'autorità. La forza autorizzata consiste in violenza innovativa, legiferante, e può essere fondativa, quando per esempio stabilisce nuovi sistemi e designa nuove autorità. Ma può anche presentarsi come violenza di pura conservazione, quando protegge la stabilità dei sistemi e rafforza l'autorità costituita. [...] Entrambi questi tipi di violenza verranno definiti *violenza istituzionale* (violenza dall'alto). Userò il termine *violenza anticostituzionale* (o violenza dal basso) per designare la forza non autorizzata rivolta contro l'autorità.<sup>87</sup>

Questo approccio, tuttavia, esclude tutte le forme di esercizio della violenza che in ambito storiografico sono ritenute «politiche» pur non avendo a che fare con la sfida contro l'autorità e che riguardano invece da vicino la frattura amico/nemico: risse, aggressioni, scontri di piazza con le forze dell'ordine e con gli antagonismi politici sono eventi di cui, al di là dei confini di ogni definizione teorica, è davvero difficile non constatare la politicità.

Molto interessanti e ricche di spunti sono le riflessioni presentate da Eros Francescangeli nell'intervento introduttivo al *panel* presso i Cantieri di Storia della Sissco (Forlì, 22-24 settembre 2011), poi rielaborati in un articolo pubblicato sulla rivista “Zapruder”<sup>88</sup>. Francescangeli, dopo aver fatto notare che la categoria analitica di «violenza politica» è ancora materia di dibattito, ne ha messo in luce le debolezze e le possibilità di sovrapposizione con quella di «violenza sociale»:

*Violenza politica* è un'espressione il cui ombrello semantico è assai vasto: dagli spintoni per impedire un volantinaggio di chi viene percepito come *concorrente*, *avversario* o *nemico*, fino alla strage di obiettivi “mirati” o casuali, per giungere agli stermini di massa. In ogni modo, prendo per buona la definizione di Max Kaase (seppur limitata al solo danno *fisico*): «è considerata violenza qualsiasi forma di danno fisico diretto o indiretto intenzionalmente inflitto da parte di alcuni individui ad altri individui o alle cose. Sono quindi definiti violenza politica tutti gli atti di danneggiamento fisico volontario». Ovviamente a contenuto *politico*. E qui sorge un problema, proprio attorno all'aggettivo. Come considerare, ad esempio, un picchetto operaio durante uno sciopero, una rivolta più o meno spontanea di braccianti agricoli o un corteo “militante” all'interno di una fabbrica? *Violenza politica* o *violenza sociale*? Se vogliamo leggere il fenomeno in senso stretto, gli esempi appena riportati sono

---

<sup>87</sup> V. Ruggiero, *La violenza politica*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. V.

<sup>88</sup> E. Francescangeli, *Stato e insurrezione. La violenza rivoluzionaria e gli scontri di piazza: definizioni, periodizzazioni e genealogie*, in “Zapruder”, 2012, 27, pp. 144-15.

ascrivibili tra le forme di violenza sociale, non politica. [...] Insomma, tutto ciò per dire che i contorni dell'oggetto di analisi sono assai labili. E se una classificazione di tipo scolastico appare ardua, se non impossibile, ciò non significa che si debba rinunciare a riflettere su ampiezza, contorni, tipologie, significati e significanti delle forme di “dure” di *pubblica conflittualità*.<sup>89</sup>

Francescangeli identifica tra i repertori di quella che definisce «violenza politicamente motivata» numerose azioni, tra cui «la “gogna”, il pestaggio mirato, il picchetto “militante”, il danneggiamento di cose (sedi pubbliche, auto), l'attentato a cose mediante esplosivi o incendio, il sequestro di persona, il ferimento tramite agguato mirato (il giustizialismo), l'omicidio premeditato, la strage, l'esecuzione di “prigionieri”»<sup>90</sup>. Si tratta di repertori in parte utilizzati negli anni da me studiati, anche se pensati principalmente con riferimento alle attività della sinistra rivoluzionaria italiana negli anni '70.

Un ulteriore interrogativo posto da Francescangeli riguarda l'inclusione o l'esclusione delle forme di *protest policing* implicanti l'uso della forza e della violenza messe in pratica dallo Stato all'interno della categoria di «violenza politica»:

Ma come considerare le forme di coercizione basate sulla forza poste in essere dallo stato? Ossia: la violenza istituzionale delle forze preposte al mantenimento dell'ordine pubblico contro le organizzazioni e i movimenti istituzionali o antigovernativi (e in alcuni casi non necessariamente tali), è considerabile una particolare forma di violenza politica? In relazione alla violenza delle istituzioni, la definizione fornita da Kaase può essere accettabile: «la violenza politica può anche essere esercitata, e lo è di frequente, dallo stato; in questo caso si parla solitamente di repressione». A riguardo, anche Vidotto include taluni interventi delle forze dell'ordine nella categoria – condivisibilmente assunta come «contenitore ampio», quindi in modo *inclusivo* – di violenza politica: quelli che travalicano la «corretta difesa dell'ordine pubblico» ponendosi al «di fuori dei canoni di una democrazia equilibratamente conflittuale». Considerazioni valide, anche se non evidenziano sufficientemente come nel discorso sulla violenza politica l'aggettivo sia più rilevante del sostantivo. Pestare brutalmente un gruppo di *ultras* dopo un fermo di polizia, è un episodio che si pone al di fuori del lecito ma non è classificabile come violenza politica. Viceversa, intervenire contro un picchetto organizzato da un'ipotetica avanguardia di lavoratori durante una lotta di fronte ai cancelli di una fabbrica è un atto riconducibile alla sfera politica, anche qualora i tutori dell'ordine si muovessero nel rigoroso rispetto della legge. A mio avviso, dunque, l'attività repressiva della forza pubblica indirizzata contro repertori e ambiti di natura politica, deve essere inclusa – con i distinguo del caso e tenendo presente che non è genericamente *lo stato* ma *il governo* a indirizzare la macchina operativa

---

<sup>89</sup> Ivi, p. 146. La definizione di Kaase è in M. Kaase, *Partecipazione, valori e violenza politica*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 11-12.

<sup>90</sup> Francescangeli, *Stato e insurrezione*, cit., n. 6.

dell'ordine pubblico – nella categoria di violenza politica, a prescindere dalla legittimità e/o correttezza degli interventi.<sup>91</sup>

A mio avviso le considerazioni di Francescangeli, e in particolare quelle riguardanti l'inclusione dell'attività di *protest policing* – qualora assuma forme violente – nella categoria di «violenza politica», sono piuttosto convincenti.

Mi sembra, tuttavia, che sia l'impostazione di Francescangeli – studioso, del resto, della sinistra rivoluzionaria – sia quella di Ruggiero tendano a tenere fuori dalla loro portata tutto un insieme di atti di violenza – indubbiamente politici – che si possono verificare tra militanti di opposti ideali e di opposte organizzazioni politiche, molto frequenti a Roma nel periodo da me considerato. Gli attori che si confrontano sullo scenario della violenza politica, dunque, sono almeno tre: destre, sinistre e forze dell'ordine.

Condivisibile, invece, l'asserzione secondo cui è difficile distinguere tra violenza politica e violenza sociale. Un tentativo di farlo era stato operato, ad esempio, dal giurista Luigi Ferrajoli, secondo il quale la prima sarebbe «sempre ideologizzata e accompagnata da una finalità strategica» e «prescelta o prescritta o esaltata come forma specifica e necessaria dell'azione rivoluzionaria, nel cui modello ideologico essa è contenuta come elemento normativo», mentre nella seconda «il “senso dell'agire” non è affatto la violenza ma solo i bisogni e gli interessi perseguiti dall'azione»<sup>92</sup>. Nell'ottica di Ferrajoli, in altre parole, la violenza politica avrebbe un carattere programmatico, la violenza sociale sarebbe un connotato della lotta di classe dal carattere spontaneo. Nella Roma del 1948-60, tuttavia, è molto difficile operare questa distinzione, soprattutto in presenza di un partito (il Pci) e di un sindacato (la Cgil) che miravano – non sempre con successo – a ottenere una presenza pervasiva e totalizzante tra il proletariato e il sottoproletariato romano: i sindacalisti comunisti provarono sempre a inserire le rivendicazioni economiche e le vertenze contrattuali in un quadro politico più generale di opposizione al governo.

Probabilmente l'insufficienza di queste interpretazioni degli studiosi italiani è dovuta al loro legame con la particolare situazione verificatisi in Italia negli anni '70: si tratta, in molti casi, di categorie create per spiegare e far rientrare quegli eventi e non di astrazioni generali che, seppur nella loro vaghezza, potrebbero essere utili per gli storici.

---

<sup>91</sup> Ivi, p. 147. Le citazioni di Kaase e Vidotto sono rispettivamente in Kaase, *Partecipazione, valori e violenza politica*, cit., p. 12 e Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, cit., pp. 49-50.

<sup>92</sup> L. Ferrajoli, *Critica della violenza come critica della politica*, in L. Manconi (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma 1979, pp. 39-40, 49. Sulle difficoltà di questa distinzione, cfr. anche L. Ciampi, *Violenza sociale e violenza politica: analisi e interpretazioni socio-politiche*, in G. Statera (a cura di), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70. Analisi e interpretazioni sociopolitiche, giuridiche, della stampa quotidiana*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 35-36.

Per questi motivi ho ritenuto necessario procedere con lo studio della letteratura straniera – o, anche quando prodotta da studiosi italiani, destinata a un pubblico internazionale – sull'argomento, facendo mio l'approccio adottato dallo scienziato politico Harold L. Nieburg che considera la violenza politica come una parte del comportamento sociale e una forma naturale e non degenerata di comportamento politico<sup>93</sup>. Questa impostazione si differenzia da quella adottata in molti degli studi italiani sulla violenza politica, che spesso tendono a condannarla e a considerarla come una parentesi negativa all'interno del processo storico italiano e si poggiano su un'idea sostanzialmente negativa del conflitto: sul versante opposto troviamo invece il sociologo e politologo statunitense Charles Tilly, secondo cui «pressoché tutti i meccanismi causali che promuovono la democrazia implicano il conflitto popolare»<sup>94</sup>.

In via preliminare ho analizzato alcune definizioni «enciclopediche», come quelle presenti nella *Encyclopedia of Terrorism & Political Violence* di J.R. Thackrah<sup>95</sup>. La «violenza politica» è qui definita, pur mettendone in luce le difficoltà di analisi e di classificazione, come «either the deliberate infliction or threat of infliction of physical injury or damage for political ends, or it is violence which occurs unintentionally in the course of severe political conflicts»<sup>96</sup>. Tra le forme di violenza politica praticabili vengono identificati «the threat or use of loud noise, fists, sticks, Molotov cocktails, rifles, bombs, the deprivation of freedom of movement, direct injury or killing»<sup>97</sup>.

In articolo del 1986, Donatella Della Porta e Sidney Tarrow provarono a dare una definizione di «violenza» che potesse essere inquadrata nei «cicli della protesta»:

We define a violent act as a collective action in which the main objective is a factual display of physical strength. Strikes, marches and public meetings are excluded, since in those forms the emphasis is put on the public display of mass support, and not of physical force. In this sense, a display of physical strength can also be perceived, but as a potentiality. Also excluded are intensively disruptive actions – such as obstructions or forced entry or occupation – in which physical strength is used but as a means for the realization of the other aims and not as an objective in itself. But this definition is partial, since it considers only strategic violence, i.e. the violent acts chosen in some way by the actors when they decide to engage in a certain action. Our definition also comprehends events

---

<sup>93</sup> H.L. Nieburg, *La violenza politica*, Guida Editore, Napoli 1974 (ed. or. 1969).

<sup>94</sup> C. Tilly, *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, Mondadori, Milano 2007 (ed. or. 2004), p. 10. L'idea che la democratizzazione sia l'esito di lotte in cui pochi dei soggetti coinvolti si proponevano di dar vita a istituzioni democratiche fa da base a tutto il volume, che tuttavia non prende mai in esame – se non nelle note finali – il caso italiano.

<sup>95</sup> J.R. Thackrah, *Encyclopedia of Terrorism & Political Violence*, Routledge & Kegan Paul, London and New York 1987.

<sup>96</sup> Ivi, p. 196.

<sup>97</sup> Ivi, p. 197.

in which violence is not inherent in the means used, but in the short-run outcomes of the protest. This interactive violence emerges when damage to property or harm to people occurs during otherwise pacific actions. To summarize, our definition of the concept of violence makes use of the forms of action adopted and the outcomes they produce during collective action. Those protest events are considered to be violent in which at least one violent form of action is chosen or at least one violent outcome results. The range of violent forms includes: a) attacks on property, when damage or theft of property is the main goal; b) a rampage, when unorganized disorder results in damage to property; c) violent confrontations, when members of opposing political groups clash with one other; d) a clash with police, when protesters violently interact with police; e) directed violent attacks, when one political group attacks another, elites or members of the public; f) random violent attacks, when organized violence is oriented against persons, regardless of their political or social identities.<sup>98</sup>

Tuttavia, nel 1995, Donatella Della Porta lamentò, nel suo *Social movements, political violence, and the state. A comparative analysis of Italy and Germany*<sup>99</sup>, la perdurante assenza di una definizione condivisa di «violenza politica», nonostante il largo uso dell'espressione nel campo delle scienze sociali e politiche. Questa definizione, per essere utilizzata in modo proficuo, avrebbe avuto bisogno di essere neutrale, univoca, facilmente comprensibile (*communicable*) e discriminatoria. Per questo motivo, secondo la sociologa, dovevano essere rifiutate tutte le definizioni caricate di significati ideologici o influenzate dal contesto sociale, politico e geografico in cui si erano sviluppate. Della Porta, quindi, definì semplicemente la *violenza politica* come «the use of physical force in order to damage a political adversary»<sup>100</sup> e sottolineò come essa potesse essere programmata o sorgere incidentalmente nel corso dei conflitti. La sociologa, tuttavia, mise in evidenza come anche questa definizione fosse piuttosto problematica:

In general, political violence consists of those repertoires of collective action that involve great physical force and cause damage to an adversary in order to impose political aims [...]. This definition is, however, not easy to operationalize since the understanding of both “great” and “damage” is highly subjective. A certain degree of physical force is involved in forms of collective action that are usually not considered violent per se; moreover, all collective actions seek to damage a more or less visible adversary.<sup>101</sup>

---

<sup>98</sup> D. Della Porta, S. Tarrow, *Unwanted children: Political violence and cycle of protest in Italy, 1966-1973*, in «European Journal of Political Research», vol. 14, Nos. 5-6 (1986), pp. 607-632, pp. 614-615.

<sup>99</sup> D. Della Porta, *Social movements, political violence, and the state. A comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

<sup>100</sup> Ivi, p. 2.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 2-3.

Un picchetto davanti a una fabbrica, ad esempio, implica un uso della forza e sicuramente provoca un danno al proprietario dello stabilimento, ma difficilmente esso si può considerare come un atto di violenza politica. In conclusione, quindi, Della Porta definì efficacemente – per quanto escludendo la repressione operata dalla polizia – la violenza politica

as a particular repertoire of collective action that involved physical force, considered at that time as illegitimate in the dominant culture. Operationally, I included forms of action such as attacks on property, when damage or theft of property is the main goal; rioting, when unorganized disorder leads to damage to property; violent confrontation, when members of opposing political groups fight with some another; clashes with the police, when protestors interact violently with the police; violent attacks directed against person, when one political groups attacks another group, or members of the elite or the public, causing injuries or deaths; random violent attacks, when organized violence is direct against persons, regardless of their political or social identities; armed seizure of places or people, including armed trespassing, holdups, and hijacking. It is worth noting that, in all these forms of action, the main objective is a de facto display of physical force.<sup>102</sup>

Le considerazioni di Della Porta sono piuttosto utili, anche alla luce del fatto che alcune pagine del contributo in questione riguardano la gestione dell'ordine pubblico in Italia durante il periodo da me studiato, definendo gli anni '50 come i *repressive fifties*<sup>103</sup>. Essa ha affermato che durante questo decennio, il *protest policing* fu caratterizzato da una dura repressione di alcuni gruppi politici e di alcune forme di azione collettiva, cui non fu estraneo neanche l'uso di armi da fuoco, come dimostrano i quasi cento manifestanti morti tra gli anni '40 e gli anni '50. Lo stile del *policing* riflette, secondo Della Porta, le caratteristiche del sistema dei partiti e della cultura politica: i primi governi italiani del dopoguerra, poiché basavano i loro programmi di ricostruzione politica ed economica su un sistema di bassi salari e di esclusione della classe operaia dal potere, reprimevano di conseguenza i sindacati e il Partito comunista<sup>104</sup>.

Interessante e ricca di spunti è, infine, la recente definizione di «violenza collettiva» proposta da Charles Tilly nella raccolta di saggi *Repression and mobilization*, curata da C. Davenport, H. Johnston e C. Mueller<sup>105</sup>. Tilly, che già in molte occasioni aveva espresso la necessità di uscire dallo schema della storia delle proteste e dei disordini per fare una più generale storia dell'azione

---

<sup>102</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 58-59.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> C. Davenport, H. Johnston, C. Mueller (ed.), *Repression and mobilization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2005.

collettiva<sup>106</sup>, nel suo articolo, *Repression, Mobilizations, and Explanation* definisce la violenza collettiva come interazione sociale episodica, commessa da almeno due persone tra loro coordinate, che infligge immediatamente danni fisici a persone e / o oggetti (i “danni” comprendono il sequestro di persone o di oggetti)<sup>107</sup>. Secondo Tilly, questa forma di interazione violenta stimola gli sforzi delle autorità per inibire o sopprimere l’attività degli oppositori potenziali o reali (repressione), comporta spesso un aumento collettivo delle risorse messe in comune per gli interessi comuni (mobilitazione) e dà vita a relazioni causa-effetto in entrambe le direzioni: la repressione dà forma alla mobilitazione, la mobilitazione dà forma alla repressione<sup>108</sup>.

Si tratta, a mio avviso, di una definizione cruciale che, alla luce della difficoltà di distinguere, almeno nel tempo e nel luogo da me considerato, tra *violenza politica* e *violenza sociale*, mi ha condotta a optare per una definizione più vasta, quella di *violenza collettiva*, da utilizzare accanto a quella di *violenza politica*.

Anche a proposito delle politiche di gestione dell’ordine pubblico, o di *protest policing*<sup>109</sup>, in ambito internazionale sono stati pubblicati studi che offrono delle prospettive molto interessanti, ponendosi l’obiettivo di definire e delimitare i concetti di «repressione», «controllo della protesta», «ordine pubblico»<sup>110</sup>. Nelle scienze sociali, la repressione è indicata come «any actions taken by [government] authorities to impede mobilization, harass and intimidate activists, divide

---

<sup>106</sup> C. Tilly, *Violenza e azione collettiva in Europa. Riflessioni storico-comparate*, in D. Della Porta, G. Pasquino, *Terrorismo e violenza politica. Tre casi a confronto: Stati Uniti, Germania e Giappone*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 51-87, p. 52.

<sup>107</sup> C. Tilly, *Repression, Mobilizations, and Explanation*, in Davenport, Johnson, Mueller (ed.), *Repression and mobilization*, cit., p. 213.

<sup>108</sup> Ibidem.

<sup>109</sup> Secondo Nicola Labanca, con il termine *policing* «si rinvia alla funzione complessiva che lo Stato indirizza alla società indipendentemente da quale branca del complesso mondo poliziesco poi la effettui» [N. Labanca, *Studiare le polizie italiane dall’Unità ad oggi, dopo la smilitarizzazione della polizia (1981-2011)* in R. Camposano, *Poliziotti d’Italia tra cronaca e storia prima e dopo l’Unità*, Ufficio storico della Polizia di Stato, Roma 2013, p. 159]. Ancora più utile è la definizione di P.A.J. Waddington, secondo cui «policing is what police officers do», un «ubiquitous exercise of coercive authority» (P.A.J. Waddington, *Policing Citizens*, Ucl Press, London 1999, pp. 1, 20). In altre parole, con *policing* si intende «the exercise of the authority of state over the civil population. That authority is based on the monopoly of legitimate coercion» (Ivi, p. 30).

<sup>110</sup> Sotto il profilo giuridico l’ordine pubblico «attiene ad uno stato o condizione dell’animo, ad un fenomeno, cioè, di natura psichica, consistente nel sentimento della sicurezza dell’ordinato svolgimento della vita sociale, in conformità dell’osservanza, da parte dei consociati, delle norme giuridiche. Questo sentimento [...] è comune alla pluralità indeterminata degli individui che compongono la società» (E. Contieri, *I delitti contro l’ordine pubblico*, Giuffrè, Milano 1961, pp. 3-4). Per alcune osservazioni sul concetto di «ordine pubblico» come «punto di equilibrio fra il disordine sopportabile e l’ordine indispensabile», cfr. F. Carrer, *La gestione dell’ordine pubblico e delle manifestazioni: considerazioni generali* in F. Carrer, J.-C. Salomon (a cura di), *L’ordine pubblico. Un equilibrio fra il disordine sopportabile e l’ordine indispensabile*, Franco Angeli, Milano 2011. Il politologo P.A.J. Waddington ha fatto notare che «the police do not maintain order *per se*, but impose a particular order» (Waddington, *Policing Citizens*, cit., p. 42) e che «the police “keep people in their place” [...] when they suppress overt dissent against prevailing social, political and economic conditions. Here the notion of the police as neutral and impartial enforcers of the law is exposed for the myth that it is; since their first duty becomes transparent—to protect the state, whose coercive arm they are. This exposure of the fundamental role of the police as custodians of the state’s monopoly of legitimate coercion can be revelatory» (Ivi, p. 64).

organizations, and physically assault, arrest, imprison, and/or kill movement participants»<sup>111</sup>, ma è stata oggetto di definizioni anche più calzanti.

Tra queste, merita un posto di rilievo il volume *From mobilization to revolution*, pubblicato da Charles Tilly nel 1978<sup>112</sup>, in cui viene data una definizione di «repressione» che è diventata classica:

*Repression is any action by another group which raises the contender's cost of collective action. [...] For example, a government can raise a group's mobilization costs (and thereby raise its cost of collective action) by disrupting its organization, by making communications difficult or inaccessible, by freezing necessary resources such as guns and manpower. Standard repressive measures such as suspending newspapers, drafting strikers, forbidding assemblies, and arresting leaders illustrate the antimobilization avenue. Or a government can operate directly on the costs of collective action by raising the penalties, making the targets of the action inaccessible, or inducing a waste of the mobilized resources.*<sup>113</sup>

Importantissima è, inoltre, la ricerca di Robert Reiner intitolata *The politics of the police*, pubblicata per la prima volta nel 1984 e continuamente aggiornata fino al 2010<sup>114</sup>. Reiner muove dal presupposto che l'istituzione chiamata «polizia» non è stata presente in tutte le società mentre ovunque si sono avute forme di *policing*:

“Policing” is an aspect of social control processes which occurs universally in all social situations in which there is at least the potential for conflict, deviance, or disorder. The “police”, a specialized body of people given primary formal responsibility for legitimate force to safeguard security, is a feature only of relatively complex societies. The police have developed in particular with the rise of modern state forms. They have been “domestic missionaries” in the historical endeavors of centralized state to propagate and protect a dominant conception of peace and propriety throughout their territories.<sup>115</sup>

La polizia, quindi, avrebbe negli stati moderni il compito di proteggere la concezione dominante di pace e di proprietà: è evidente come, in questa interpretazione, l'attività di *protest policing* non può che avere una connotazione «politica».

---

<sup>111</sup> La definizione di Brett Stockidill è in citata in J. Earl, *Tanks, Tear Gas, and Taxes: Toward a Theory of Movement Repression*, in “Sociological Theory”, Vol. 21, No. 1 (Mar., 2003), p. 45.

<sup>112</sup> C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Random House, New York 1978.

<sup>113</sup> Ivi, pp. 100-101.

<sup>114</sup> R. Reiner, *The politics of the Police*, Oxford University Press, Oxford 2010.

<sup>115</sup> Ivi, p. 8.

Particolarmente rilevante, nello studio di Reiner, è anche la riflessione sulle «*cop cultures*», cioè sulle culture delle forze dell'ordine. Egli, infatti, sottolinea come sia importante, nello studio dell'attività di *policing*, considerare come i suoi membri vedano il loro ruolo nella società, alla luce dell'ampia discrezionalità a loro consentita nel corso dell'attività di gestione dell'ordine pubblico. Pur sottolineando come la cultura delle forze dell'ordine non sia monolitica, universale e immutabile, secondo Reiner si possono individuare al suo interno alcune caratteristiche diffuse<sup>116</sup>, tra cui la «cultura del sospetto» (le persone che, secondo gli stereotipi, commettono più frequentemente reati sono quindi potenzialmente arrestate più spesso), la marcata solidarietà interna, la concezione del lavoro di poliziotti come una «missione», l'isolamento sociale. Reiner giunge così alla conclusione che i membri delle forze dell'ordine tendono a essere conservatori, in senso politico e morale, e spesso portatori di una cultura machista, sessista e, in alcuni casi, di pregiudizi razziali<sup>117</sup>.

L'interpretazione di Reiner sulla collocazione politica di destra delle forze dell'ordine, e in particolare di quelle italiane, si ritrova anche nell'articolo di R.O. Collin intitolato *The blunt instruments: Italy and the police*<sup>118</sup>. Collin afferma che «politically, most Carabinieri and many Interior Ministry employees in the post-war years were apolitical rightists and while a few allowed their fear of communism to push them into neo-fascism, the average policemen yielded to the intense propaganda directed against serving officers and voted for the CD»<sup>119</sup>. Egli, inoltre, nel suo studio mostra come il dualismo di poteri tra polizia e carabinieri abbia portato, in occasione della repressione dei moti del luglio 1960, i secondi ad adottare una «carefully constitutional position, helping to suppress the street violence but doing their work even-handedly and without the violent brutality of the Interior Ministry police»<sup>120</sup>.

La questione degli stereotipi sui manifestanti, invece, era stata già affrontata da P.A.J. Waddington in *Liberty and order*<sup>121</sup>, nella sua critica a quanti affermano che per la polizia tutte le manifestazioni pubbliche sarebbero ugualmente minacciose per l'ordine pubblico. Secondo Waddington, le forze di polizia si trovano in occasione delle mobilitazioni a dover stabilire se fidarsi o no degli organizzatori delle proteste, distinguendo tra i *genuine demonstrators* e l'*opposition*: i primi sarebbero portatori di un dissenso espresso in termini perfettamente legali, mentre la seconda di comportamenti illegali. Agli occhi della polizia, i *genuine protestors* sono considerati come persone

---

<sup>116</sup> Ivi, pp. 15-18.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 115-128.

<sup>118</sup> R.O. Collin, *The blunt instruments: Italy and the police*, in J. Roach, J. Thomanek (ed.), *Police and public order in Europe*, Croom Helm, Sidney and London 1985.

<sup>119</sup> Ivi, p. 196.

<sup>120</sup> Ivi, p. 197. Evidentemente, tale considerazione non è valida per Roma.

<sup>121</sup> P.A.J. Waddington, *Liberty and order. Public Order Policing in a Capital City*, Ucl Press, London 1994. In particolare, cfr. pp. 104-118.

«ordinarie» che protestano solo raramente e che si mobilitano intorno a una causa per esprimere il loro dissenso, mentre *the opposition* sarebbe costituita dai *rent-a-mob* della sinistra radicale, che protesterebbero per tutto e che, per questo, non proverebbero sentimenti di dissenso forti e sinceri. Secondo Waddington, le forze dell'ordine li vedrebbero mossi dalla volontà di «fight police officers» mentre, invece, guarderebbero con minori timori alle manifestazioni dei gruppi di estrema destra.

Come ha fatto recentemente notare Nicola Labanca, in Italia sono del tutto insufficienti gli studi sulla polizia e sulle sue pratiche<sup>122</sup>. Dal punto di vista dell'analisi delle politiche repressive e di gestione dell'ordine pubblico, le uniche eccezioni sono le ricerche scritte o curate dalla politologa Donatella Della Porta, da sola o insieme ad altri studiosi delle stesse tematiche. Tra tutti, importantissimo è il volume *The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies*, curato insieme al sociologo Herbert Reiter<sup>123</sup>, che raccoglie gli atti di una conferenza internazionale sul tema *The Policing of Mass Demonstrations in Contemporary Democracies* organizzata nel 1995 dal Robert Schuman Center e dall'Eui (Istituto universitario europeo) di Fiesole: i diversi contributi propongono alcune ipotesi sulle origini, lo sviluppo e le conseguenze dei diversi modelli di *protest policing* adottati dalla polizia. Sottolineando come gli studi empirici sul rapporto tra la polizia e coloro che protestano fossero ancora rari, nell'*Introduzione* al volume Della Porta e Reiter fornirono una definizione di massima di *protest policing*:

One specific aspect of state response to political dissent is the policing of protest, which we define as the police handling of protest events – a more neutral description for what protesters usually refer as “repression” and the state as “law and order”. [...] Moreover, protest policing is a particularly relevant issue for a thorough understanding of the relationship between social movements and the state: “Police may be conceived as ‘street-level bureaucrats’ who ‘represent’ government to people” (Lipsky, 1970, 1). Police intervention has, indeed, a strong impact on protesters’ perceptions of the state reaction to them (della Porta, 1995). Waves of protest, in turn, have important effects on the police, as Jane Morgan (1987) observed in her historical research on the police in Great Britain.<sup>124</sup>

I due studiosi forniscono in questo studio anche alcune variabili utili a definire gli stili di *protest policing*: *brutal/soft* (con riferimento al livello di forza usato), *repressive/tolerant* (con riferimento al numero di comportamenti vietati), *diffused/selective* (con riferimento al numero di gruppi repressi), *illegal/legal* (con riferimento al rispetto della legge da parte della polizia),

---

<sup>122</sup> N. Labanca, *Studiare le polizie italiane dall'Unità ad oggi*, cit., p. 173.

<sup>123</sup> D. Della Porta, H. Reiter (ed.), *Policing Protest: The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1998.

<sup>124</sup> Ivi, p. 1.

*reactive/preventive* (con riferimento alla tempestività dell'intervento della polizia), *confrontational/consensual* (con riferimento al livello di comunicazione coi manifestanti), *rigid/flexible* (con riferimento al livello di "adattabilità"), *formal/informal* (con riferimento al grado di formalizzazione delle "regole del gioco"), *professional/artisanal* (con riferimento al livello di "preparazione")<sup>125</sup>.

Della Porta e Reiter, inoltre, concentrano la loro analisi sull'influenza sul *protest policing* del sistema politico e, in particolare, di quelle che i ricercatori che si occupano di movimenti sociali hanno definito come *Political Opportunity Structure* (Pos). Anche i due studiosi, come già Reiner mettono in luce il potere discrezionale delle forze dell'ordine e l'influenza giocata su di esso dal «sapere di polizia» («*police knowledge*») e dalla «cultura di polizia»:

A first analytical level refers to the stable opportunities in which a certain style of policing develops. Institutional features – such as police organization, the nature of the judiciary, law codes, and constitutional rights – may play an important role in defining the opportunities for and constraints on protest policing, as they set the conditions for the actual protest policing strategies. [...] Moreover, aspects of the political culture, particularly those referring to conceptions of the state and citizens' right, have similarly important effects [...]. Police studies have suggested that the very conditions of policing bring about the development of a particular police culture, including a series of stereotypes about disorders. [...] The impact of the stable opportunities and the more volatile ones on protest policing styles is filtered by police knowledge – that is, the police's construction of external reality, collectively and individually – which we consider to be the main intervening variable between structure and action. The influence of institutional characteristics of the police, police culture, governments, and public opinion on protest policing finds a concrete expression [p. 9] only insofar as it becomes part of the knowledge of the police. This level of analysis is all the more important when institutional actors enjoy – as is the case with the police – a high degree of discretionary power.<sup>126</sup>

Un'altra variabile che, secondo Della Porta e Reiter, influenza il *protest policing* è l'interazione tra la polizia e i manifestanti (*protesters*): si tratta di una dinamica non limitata a un singolo evento perché «the history of previous interactions with protesters is an important element shaping today's protest policing»<sup>127</sup> e perché «for the police, the history of their relations with specific protest groups constitutes an important element in decisions on tactics to be applied»<sup>128</sup>. Come messo in luce da alcune ricerche sulle manifestazioni con esiti violenti che si sono verificate a Londra in un periodo di cento anni, infatti, «violence has tended to occur whenever protesters have been

---

<sup>125</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>126</sup> Ivi, p. 10.

<sup>127</sup> Ivi, p. 20.

<sup>128</sup> Ivi, p. 22.

castigated as ‘subversive’, ‘unpatriotic’, or ‘communistic’; when their activities were likely to prove embarrassing to the government, monarchy or ‘national reputation’, or when the demonstrations was technically illegal, occurring in a defiance of legal prohibition»<sup>129</sup>.

Importanti nel determinare le politiche di gestione delle proteste sono, inoltre, le distinzioni operate dalla polizia tra manifestanti «buoni» (generalmente i «lavoratori» o i «padri di famiglia») e «cattivi», definiti così in base a quella che viene considerata la legittimità o l’illegittimità della protesta<sup>130</sup>.

A questa ricerca di Della Porta e Reiter hanno fatto seguito altri studi sul rapporto tra la protesta e i movimenti sociali, soprattutto quelli contrari alla globalizzazione sviluppatasi a cavallo del nuovo millennio: ne è esempio il recente volume di Luis A. Fernandez, *Policing dissent. Social Control and the Anti-Globalization Movement*<sup>131</sup>. Anche se la ricerca di Fernandez si muove su un arco cronologico radicalmente diverso da quello affrontato da me, ritengo piuttosto interessanti – per quanto non pienamente condivisibili – le riflessioni presenti nelle prime pagine del suo libro sul concetto di «repressione» e di «controllo sociale della protesta». L’impostazione di Fernandez, basata sulle ricerche di Foucault sul biopotere e sulla biopolitica e influenzata dalla prospettiva post-operaista enunciata da Antonio Negri e Micheal Hardt in *Impero*, rifiuta il concetto di «repressione» per come era stato enunciato, nel 1978, da Charles Tilly, nella definizione diventata classica: «I move away from the concept of repression and instead adopt the term *social control of dissent*. In my view, the concept of repression, limited to overt tactics such as harassment, intimidation, assault, detainment, and murder, is too narrowly constructed and leaves out multiple spheres of contention and domination»<sup>132</sup>. L’idea fondamentale delle ricerche di Fernandez è che non si possa stabilire una distinzione troppo netta tra le forme di repressione (che includono anche il fermo di polizia, l’incarcerazione e l’omicidio) e i modelli di controllo della protesta basati sulla negoziazione: «Rather than seeing control as either purely repressive or purely managerial, I argue that hard- and soft-line models of social control coexist»<sup>133</sup>.

Di qualche anno precedente al lavoro di Fernandez è la già citata raccolta di saggi *Repression and mobilization*<sup>134</sup>, in cui C. McPhail e J. McCarth definiscono efficacemente la repressione come

obstacles by the state (or its agents) to individual and collective actions by challengers. [...] Two others categories of repression should be noted. The first is preemptive strikes prior to protest events.

---

<sup>129</sup> Ivi, p. 20.

<sup>130</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>131</sup> L.A. Fernandez, *Policing dissent. Social Control and the Anti-Globalization Movement*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey and London 2008.

<sup>132</sup> Ivi, p. 9.

<sup>133</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>134</sup> Davenport, Johnston, Mueller (ed.), *Repression and mobilization*, cit..

These may involve invading and then closing organizing centers, confiscating various organizing resources (puppets, placard and banner standards), arresting and incarcerating organizers as well as large numbers of rank-and-file challengers only to release them without further penalty as soon as the protest event is concluded. Last, but especially important, repression can take the form of police surveillance from the outside or police infiltration of challenger ranks, which sometimes extends to the use of agents provocateurs.<sup>135</sup>

Per quanto riguarda la categoria di «gestione dell'ordine pubblico» o «repressione» continuerò, quindi, a usare entrambe le espressioni, per quanto la prima sia più ampia e meno ideologicamente connotata.

### ***Le fonti***

Questa ricerca utilizza principalmente fonti scritte, prodotte e conservate dalle varie articolazioni del ministero dell'Interno e dai Carabinieri, dai partiti politici (Pci, Dc, Msi) e dalla Camera del lavoro di Roma. Esse saranno affiancate dall'utilizzo di memorie e autobiografie inedite (conservate presso l'Adn, Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Arezzo) ed edite.

Sul piano delle fonti audiovisive, sono stati di sostegno nella ricerca tanto filmati e documentari conservati presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Aamod) di Roma, quanto alcuni film girati in città nel periodo esaminato<sup>136</sup>. Come già evidenziato da Italo Insolera, infatti, il contributo del cinema alla storia della Roma del dopoguerra fu importantissimo e più ampio di quello della letteratura: «Quasi tutto il neo-realismo italiano del decennio '45-'55 potrebbe formare un lungo unico film intitolato "Roma" e in questo senso è anche prezioso l'apporto di non poche opere altrimenti secondarie»<sup>137</sup>. Gli ha fatto eco la storica Ulrike Viccaro, secondo cui «nel primo ventennio dell'Italia repubblicana sembra che ogni qual volta un autore cinematografico e letterario tenti di rappresentare la città di Roma, inevitabilmente debba far scorrere metri di pellicola e decine di pagine sul volto della periferia»<sup>138</sup>.

Sulle fonti utilizzate mi soffermerò nel dettaglio in seguito. Ritengo necessario spiegare qui lo scarso utilizzo dei quotidiani come fonte e l'assenza delle fonti orali, che pure avrei potuto utilizzare per una maggiore completezza.

---

<sup>135</sup> C. McPhail, J. McCarth, *Protest Mobilizations, Protest Repression, and Their Interaction*, in *Ibidem*, pp. 3-4.

<sup>136</sup> Per un *excursus*, cfr. M. D'Avino, *Roma, si gira. Anni '40-'50-'60*, Gremese, Roma 2012.

<sup>137</sup> I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica, 1870-1970*, Einaudi, Torino 2001 (I ed. 1962), p. 178, n. 1.

<sup>138</sup> U. Viccaro, *Storia di borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 94-5.

Per quanto riguarda i quotidiani, essi sono stati utilizzati come sporadico completamento nella narrazione di fatti già ricostruiti attraverso l'utilizzo di fonti diverse. Se i giornali costituiscono una fonte ricca e facilmente accessibile, solo con molte difficoltà possono essere ritenuti attendibili. Ricostruire gli eventi solo in base al loro utilizzo, quindi, può portare ad alcune distorsioni dovute all'influenza dell'impostazione politica e della proprietà del quotidiano stesso. Ciò è evidente dal fatto che si analizza lo stesso evento in base alle ricostruzioni pubblicate su due giornali di opposte tendenze politiche – ad esempio, “l'Unità” e “Il Popolo” – ci si trova davanti a due narrazioni completamente diverse. Se, da un lato, nessuna fonte è neutrale – e il lavoro dello storico consiste proprio nella ricostruzione di storie ed eventi nonostante questo –, dall'altro deve essere chiaro che mentre le fonti ad uso interno (quelle di polizia, dei partiti, ecc.) contengono un maggior margine di obiettività – non fosse altro per le consuete autocritiche –, i quotidiani hanno lo scopo principale di presentare e avvalorare una certa versione dei fatti, con scopi prioritariamente politici. In un contesto fortemente polarizzato come quello dell'Italia degli anni '50, quindi, il loro utilizzo è poco proficuo.

La mia perplessità sull'opportunità dell'utilizzo dei giornali come fonti è, ad esempio, condivisa dalla sociologa Francesca Forno nella sua analisi degli eventi di protesta per lo studio dei movimenti sociali che, nonostante abbia evidenziato come essi siano tra le fonti più utilizzate, ha sottolineato la problematicità della loro natura:

Attualmente, esistono quotidiani che hanno ormai una lunga storia, oltre ad aver sviluppato una stabile identità politica e professionale. Questo dovrebbe garantire una copertura della protesta che possa andare anche molto indietro nel tempo [...]. Inoltre, i quotidiani forniscono generalmente notizie più ricche di particolari, si focalizzano su eventi che riguardano aree geografiche anche lontane tra loro e – più che nel caso di altre fonti – tendono generalmente a dare notizia anche di azioni meno attraenti. [...] Se per certi versi i quotidiani rappresentano la scelta migliore, molti critici hanno sottolineato come la parzialità e selettività della stampa renda difficile, se non addirittura impossibile, avanzare qualsiasi ipotesi e interpretazione sull'andamento effettivo della protesta. [...] I movimenti e i mass media sono infatti sistemi di interazione [...]. Sebbene in modo non equo sia i movimenti che i media dipendono l'uno dall'altro. I movimenti hanno bisogno dei mezzi di comunicazione di massa per la mobilitazione, convalidazione e diffusione della loro protesta. I media hanno bisogno dei movimenti perché spesso questi forniscono loro notizie nuove e interessanti [...]. E' precisamente questa interazione che rende molto difficoltoso determinare se un cambiamento nel numero delle proteste è il risultato di un cambiamento dell'attenzione mediatica oppure, al contrario, se un cambiamento

nell'attenzione mediatica è il risultato dell'intensificazione (o declino) della protesta attorno ad un determinato tema.<sup>139</sup>

Se non utilizzerò i giornali perché li ritengo poco attendibili, un discorso diverso deve essere fatto per il mancato uso delle fonti orali. Il problema non riguarda qui l'attendibilità della fonte in sé, ma il metodo per raccoglierle e utilizzarle. Esso consta di peculiarità specifiche con cui non mi sono mai confrontata e, per evitare improvvisazioni, ho deciso di farne a meno.

### **Le fonti di polizia (Archivio centrale dello Stato, Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri)**

La fonte primaria di questa ricerca è costituita dalle carte del ministero dell'Interno, tanto del fondo del Gabinetto quanto di quello della Direzione generale di Pubblica sicurezza (il cui direttore è il capo della polizia e, quindi, raccoglie le comunicazioni a esso dirette), conservate presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma<sup>140</sup>. Gli affari relativi all'ordine pubblico, infatti, sono sempre esaminati tanto dal Gabinetto quanto dalla Pubblica sicurezza, sotto l'aspetto politico il primo, sotto quello tecnico il secondo.

Tra le carte dalla Direzione generale di Ps (da ora in poi, Ps), ho rintracciato questi fondi come degni di interesse: Direzione generale polizia di Prevenzione, cat. G; Affari generali (1947-48; 1949; 1950; 1951; 1952; 1953; 1954; 1955; 1956; 1957; 1958); Affari riservati (1948-50; 1951-53; 1954-56; 1957-60)<sup>141</sup>. Tra le carte del Gabinetto, invece, ho rintracciato i seguenti fondi: fascicoli correnti (1948; 1949; 1950-52; 1953-56; 1957-60; 1961-63); fascicoli permanenti; partiti politici. Nel corso della ricerca ho preso visione del contenuto di oltre 800 buste, non tutte poi risultate utili. Di particolare importanza per ricostruire una cronologia di massima degli eventi salienti del periodo in esame sono stati da un lato i *Mattinali* redatti quotidianamente dalla Direzione generale di Pubblica sicurezza – Divisione Affari generali e, dall'altro, dalle *Relazioni mensili sugli scioperi ed*

---

<sup>139</sup> F. Forno, *L'analisi degli eventi di protesta per lo studio dei movimenti sociali*, in "Sociologia e ricerca sociale", 78, 2005, pp. 121-9.

<sup>140</sup> Da ora in poi utilizzerò le sigle Acs per l'Archivio centrale dello Stato, Mi per il ministero dell'Interno, Gab per il gabinetto, Ps per la Direzione generale di pubblica sicurezza, Ag per gli Affari generali, Ar per gli Affari riservati, Agr per gli Affari generali e riservati.

<sup>141</sup> Gli affari generali dalla Pubblica sicurezza si occupano dell'ordine pubblico e della sicurezza interna, del soccorso nei pubblici e privati infortuni, della dislocazione delle forze di polizia, dell'istituzione e della soppressione di uffici di polizia e comandi dell'Arma, delle attività politiche e sindacali, delle vertenze di lavoro, degli stranieri, delle rappresentanze diplomatiche estere in Italia. Gli affari riservati si occupano della prevenzione e della repressione dei delitti contro la sicurezza dello Stato, dei delitti contro l'economia pubblica, degli stranieri pericolosi per la sicurezza delle istituzioni dello Stato, dell'istruttoria per le pensioni ai perseguitati politici, della segreteria Nato.

*agitazioni e sugli incidenti a sfondo sindacale o politico*, sempre a cura della Dgps-Ag, ma conservate presso il fondo della Divisione Affari riservati.

Per quanto riguarda i fondi della Pubblica sicurezza, essi sono consultabili fino al 1958, ma dal 1955 non è stata più versata la seconda divisione, quella che si sarebbe dovuta occupare della polizia giudiziaria che, secondo il *pamphlet* di Gino Bellavita, aveva «funzioni non bene definite ed ordinamenti assolutamente incompatibili con l'ordinamento giuridico voluto dalla Costituzione»<sup>142</sup>. Questa sezione era quella che si occupava di incidenti, manifestazioni e proteste dall'esito maggiormente conflittuale: l'assenza della sua documentazione compromette in modo irreversibile i risultati della mia indagine. Anche la ricerca di fonti alternative – ad esempio, parallelamente alla scomparsa della II divisione, cominciano a essere conservate nella I divisione le interrogazioni parlamentari riguardanti problemi di ordine pubblico e repressione poliziesca<sup>143</sup> – non ha fornito i risultati sperati e per il periodo 1955-60 non posso che considerare gli esiti di questa ricerca come non definitivi e suscettibili di ulteriori sviluppi.

Un altro limite dell'uso delle fonti di polizia è costituito dal fatto che la Questura di Roma non ha versato la sua documentazione all'Archivio di Stato di Roma per questo periodo: se è abbondante, quindi, la corrispondenza tra essa e il ministero dell'Interno, è del tutto insufficiente quella tra i questori e i loro sottoposti, che invece sarebbe importante per comprendere come le direttive del centro sull'ordine pubblico furono poi interpretate nel territorio. Di nessun aiuto sembra essere anche l'Ufficio storico della Polizia di Stato, della cui esistenza sono venuta a conoscenza nel corso della ricerca: ho contattato i responsabili, ma mi è stato risposto che non conservano documenti utili per il mio studio.

Ho provato a colmare questa lacuna visionando altre carte di polizia, presso il Laboratorio sociale Quarticciolo – Centro documentazione alternativa “La Talpa” (via Ostuni 7), nella borgata Quarticciolo. Presso questo centro sociale, occupato da alcuni militanti di sinistra il 12 dicembre 1998, sono infatti conservate alcune carte del Commissariato di polizia “Prenestino”, trovate nello scantinato del palazzo occupato che, appunto, ne ospitava i locali. Le carte si trovano in un pessimo stato di conservazione (in alcuni casi, si sfaldano letteralmente al solo contatto con le mani) e, quindi, mi sono dovuta limitare a prendere visione della tipologia del materiale, senza analizzarlo in profondità. Moltissimi documenti (e, soprattutto, ordini di servizio diramati dalla questura di Roma) sono relativi agli ultimi mesi del 1960 e al periodo 1963-64: sono quindi non pertinenti con l'arco cronologico della mia ricerca. Per il periodo da me considerato, invece, avrebbero potuto essere utili

---

<sup>142</sup> G. Bellavita, *Il paese delle 5 polizie*, Comunità, Milano 1962, p. 46.

<sup>143</sup> La tendenza a ricorrere alle interrogazioni parlamentari per mettere sotto accusa – non sempre in modo fondato – la polizia aveva avuto un grande impulso a partire dall'attentato a Togliatti. Cfr. A. Sannino, *Le forze di polizia nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, in “Storia contemporanea”, giugno 1985, 3, pp. 469-71.

i fascicoli personali nominativi in cui erano conservate informazioni su alcuni abitanti del Quarticciolo e delle borgate e dei quartieri limitrofi (Centocelle, Alessandrino, Tiburtino III): queste informazioni erano raccolte per ordine della Questura ed erano relative a persone arrestate nel corso di manifestazioni non autorizzate o, comunque, che erano considerate potenziali perturbatrici dell'ordine pubblico. Le richieste da parte della Questura – alcune decine – sono concentrate in alcuni periodi specifici: 1950-52 (agosto 1950; 27 novembre 1951, presumibilmente in concomitanza con le manifestazioni contro la legge antischiopero e contro la Nato; marzo e giugno 1952) e 1954-55 (16 febbraio 1954, presumibilmente in concomitanza con gli scioperi degli autoferrotranvieri; in concomitanza delle manifestazioni contro l'Unione europea occidentale, Ueo, nel 1955). Queste informative contengono notizie sulla vita, la famiglia, l'istruzione, la posizione lavorativa e il salario percepito, le condizioni economiche, i precedenti penali, le appartenenze politiche delle persone in questione. L'uso di questo materiale, comunque, avrebbe posto troppe questioni di metodo: si tratta, infatti, di materiale non inventariato né ordinato, conservato in modo precario in un centro sociale, e non si capisce se esso sia completo oppure parziale. Inoltre, non avrei potuto essere sicura che esso non sarebbe andato distrutto nei mesi successivi, per incuria dei militanti o, magari, in caso di sgombero. Ho quindi deciso di non utilizzarlo.

Accanto alle fonti della Pubblica sicurezza, si sono cercate anche quelle dell'Arma dei Carabinieri che, soprattutto a Roma, gestiva l'ordine pubblico nelle zone più periferiche e dell'Agro romano. L'Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri (Uscgac) di Roma contiene la documentazione versata al Comando generale dai comandi di Legione territoriale dei Carabinieri. Non tutti i comandi territoriali, però, hanno versato il loro materiale: probabilmente è questa la ragione per cui il materiale relativo alla città di Roma è scarsissimo.

Un ulteriore problema riscontrato durante la ricerca archivistica in questo archivio è l'assenza di un inventario direttamente consultabile dagli studiosi. Essi, infatti, comunicano a un maresciallo dei Carabinieri che fa parte del personale dell'Ufficio storico l'oggetto delle proprie ricerche e viene loro portato il materiale che, secondo lo stesso maresciallo, potrebbe essere utile. Questa situazione, ovviamente, non permette di valutare l'effettiva consistenza del materiale documentario lì conservato.

Per ovviare alla scarsità di documenti relativi alla città di Roma si può comunque prendere visione degli ordini impartiti dal Comando generale, a livello nazionale, a tutti i comandi territoriali. Ad esempio, per gli anni considerati, il fondo Ricotti della Legione territoriale Carabinieri di Milano – Gruppo di Varese – che raccoglie alcune pratiche “R” del Gruppo di Varese, fatte pervenire dal Tenente Colonnello Mario Ricotti, è molto ricco di materiali. In questo modo ho potuto visionare, ad esempio, una comunicazione del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri del maggio 1950

in cui si consigliava un ricorso minore alle armi da fuoco («In sostanza l'uso del fuoco, fermo il divieto di sparare a scopo di intimidazione, è da considerare come mezzo estremo, al quale si può ricorrere solo in caso di comprovata necessità e per specifico ordine di chi è a capo del servizio»<sup>144</sup>) e una dell'11 luglio 1952 sull'addestramento dei carabinieri all'uso delle armi da fuoco (che, secondo il comandante generale Mannarini era assolutamente da migliorare, per evitare che «il più bel coraggio venisse inesorabilmente sacrificato e stroncato dalla imperfetta preparazione individuale e collettiva»<sup>145</sup>). Si tratta, tuttavia, di ordini di servizio che, per quanto indicativi, poco aggiungono alla mia ricerca.

Migliori risultati si sono ottenuti con la documentazione contenuta nelle scatole relative all'attentato contro Palmiro Togliatti. Particolarmente significativo è, ad esempio, che nei rapporti dell'Arma dei Carabinieri sulle giornate di sciopero generale non si registrino, relativamente alla città di Roma, i toni allarmistici e preoccupati espressi invece in alcune relazioni della Pubblica sicurezza o sulla stampa. In linea generale, tuttavia, il materiale conservato presso questo archivio non è stato particolarmente illuminante.

Le fonti di polizia – tanto della Pubblica sicurezza quanto dei Carabinieri – devono essere trattate con molte cautele. Come ha fatto notare Mimmo Franzinelli a proposito di quelle relative al regime fascista (ma, a mio avviso, l'osservazione è valida anche per il periodo successivo), «gli storici devono fare un uso accorto e diffidente delle fonti di polizia: richiedono una doppia dose di interpretazione perché possiedono un forte elemento di soggettività, con una serie di interessate esagerazioni e anche di falsità»<sup>146</sup>. In particolare, vanno trattate con molta cura le fonti provenienti dagli «informatori», che solitamente tendevano a riferire quello che pensavano che i loro interlocutori volessero sentirsi dire, perpetuando così le immagini ricorrenti del nemico. Anche in questo campo, le osservazioni di Franzinelli sul regime fascista possono essere estese all'età repubblicana:

L' informatore non è un osservatore oggettivo né un analista distaccato: egli è parte in causa, e quindi bisognerebbe (ma è una cosa impossibile) decifrare la natura del rapporto tra il singolo informatore e i suoi referenti a livello di funzionari dell'Ovra o comunque di Pubblica sicurezza. Questo per affermare che non tutti gli informatori sono uguali: c'è chi esagera, c'è chi mente, c'è chi dice alcune cose e ne tace altre, e di conseguenza se noi stiamo studiando un singolo episodio dovremmo avere la capacità, l'abilità e la fortuna di soppesare e di far interagire tutte le varie informative (e sono tantissime) di informatori diversi sullo stesso episodio, comparando le varie informazioni e i vari rapporti, e, solo a

---

<sup>144</sup> Usegac, s. 1807, f. 1806.6. Comunicazione del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri del 10 maggio 1950. Oggetto: Contegno nella esecuzione del servizio

<sup>145</sup> Ivi. Comunicazione del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri dell'11 luglio 1952. Oggetto: Conflitti a fuoco.

<sup>146</sup> Franzinelli, *Sull'utilizzo (critico) delle fonti di polizia*, cit.

quel punto possiamo azzardare una nostra interpretazione. Diversamente il rischio peggiore che si può correre, magari inconsapevolmente, è di diventare “questurini di complemento”, ovvero di riciclare delle tesi, dei teoremi che la polizia ha fabbricato. E credo che ciò equivarrebbe a una disfatta, umana e storiografica.<sup>147</sup>

Per queste ragioni ho ritenuto indispensabile integrare le fonti di polizia con altre, prodotte principalmente dai partiti.

**Le fonti dei partiti (Archivio della Fondazione Istituto Gramsci, Archivio della Fondazione Sturzo, Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice)**

Come evidenziato da Lorenzo Bertucelli, «indagare le forme del radicamento territoriale e sociale dei partiti è indispensabile per comprendere meglio il significato di quella politicizzazione di massa che è uno dei tratti specifici del Novecento»<sup>148</sup>. Per questo motivo le fonti prodotte dai partiti – Pci, Dc e Msi – sono state scelte come completamento per la ricerca.

Per quanto riguarda il partito comunista, l'unico per cui sono (parzialmente) disponibili i documenti della federazione romana, si è esaminato il fondo *Archivio del Pci – Regioni e province* (Apc, Regioni e Province) conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Questo fondo, ordinato per anno, consta principalmente della corrispondenza tra il centro e la periferia del Pci e del materiale inviato dalle federazioni e dai comitati regionali alla segreteria, alla direzione e alle sezioni di lavoro: esso contiene principalmente dati sulle iscrizioni al Partito e alle sue organizzazioni di massa, discussioni preliminari ai Congressi e verbali delle riunioni di Segreteria della Federazione romana. Particolarmente importanti, anche se fondamentalmente più rare, sono le relazioni sui grandi eventi e gli scioperi generali: quando tali rapporti esistono, tuttavia, sono molto precisi e contengono importanti dati numerici sulla partecipazione a essi. Tra essi, ovviamente, hanno un posto di rilievo le relazioni successive all'attentato a Togliatti, che mettono in luce come secondo i dirigenti romani del Pci non ci fossero in Italia le condizioni per un'insurrezione e il Partito avesse saldamente frenato, dopo un primo momento di sbandamento, lo spontaneismo delle masse: essendo esse indirizzate ad un uso interno al partito, le considero piuttosto attendibili.

Gran parte di questo materiale proviene dalle carte che il dirigente comunista romano Edoardo D'Onofrio conservava presso la sua abitazione e versate alla Fondazione nel 1996 insieme

---

<sup>147</sup> Ibidem.

<sup>148</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 152.

all'archivio del Partito: la parte della documentazione relativa alla federazione del Pci di Roma fu infatti reinserita all'interno dell'ApC.

A partire dalla metà degli anni '50, le carte conservate si fanno piuttosto scarse e, in definitiva, poco utili. Ritengo che gran parte della documentazione non venisse conservata e questa suggestione appare confermata da una relazione del questore Pòlito del giugno 1952, in cui affermò che il Pci aveva ormai scelto di eliminare i documenti sezionali e federali che potevano risultare compromettenti in caso di controlli, in seguito alla perquisizione del 5 agosto 1950: «Da quell'epoca, ogni foglio, del sia pur minimo interesse, compreso l'elenco degli iscritti sezionali, è stato affidato ai dirigenti dei quadri, i quali, custodiscono il materiale in abitazioni private di persone di loro fiducia»<sup>149</sup>. Queste perquisizioni erano state effettuate in diversi locali del Pci (la sede della Federazione romana a S. Andrea della Valle e le sei sezioni rionali di Trastevere, Testaccio, Appio, Latino-Metronio, Tuscolano, Ludovisi) quando, con l'inizio della guerra in Corea, il partito comunista era «identificato come un nemico interno da controllare con ogni mezzo, anche a costo di limitare le garanzie costituzionali, anche al prezzo di esercitare una costante repressione nei confronti di ogni movimento sociale, inevitabilmente interpretato come articolazione del piano eversivo comunista»<sup>150</sup>. Le perquisizioni avevano utilizzato come pretesto alcuni attentati dinamitardi contro dei cinema in cui erano proiettati dei film dal contenuto anticomunista: furono sequestrate 24 cartucce per moschetto mod. 91 che furono definite dalle stesse forze dell'ordine «inefficienti»<sup>151</sup>, mentre il ministro della Difesa Randolfo Pacciardi, il 18 agosto 1950, alla Camera, aveva affermato il ritrovamento «di un migliaio di fac-simili di cartoline di precetto, schedature di cittadini, carteggi sulla propaganda da svolgere entro le forze armate e persino l'elenco segreto dei comunisti infiltrati nel ministero e nel genio militare» e di «documenti riservati dei distretti militari e degli uffici di mobilitazione, tutti ritrovati nelle sedi comuniste»<sup>152</sup>.

Per quanto riguarda l'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (Asils) di Roma, sono state invece visionate le carte di Mario Scelba, relative ai periodi in cui fu ministro dell'Interno e presidente del Consiglio. In particolare, ho rintracciato alcune lettere tra Scelba e i questori Pòlito e Marzano, che sono state utili per ricostruire la personalità degli uomini. Mi è stato, invece, negato di poter prendere visione delle carte di Ivo Coccia, inerenti all'attività della Dc a Roma e nel Lazio, in quanto il fondo non sarebbe ordinato.

---

<sup>149</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 20, f. "Roma – Partito comunista italiano – 3° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 6 giugno 1952.

<sup>150</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 10.

<sup>151</sup> *Un'azione di insurrezione armata ridotta a una semplice ammenda*, «l'Unità», 24 dicembre 1952. Cfr. anche Acs, Mi, Ps, 1950, b. 22, f. "Roma – Partito comunista italiano – 4° fascicolo". Relazione di Pòlito del 21 agosto 1950.

<sup>152</sup> G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Edizioni Studium, Roma 1993, p. 192.

Quantitativamente inferiore è anche il materiale prodotto dal Movimento sociale italiano utile per la mia ricerca conservato presso l'Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice di Roma e consultabile su internet, attraverso il progetto *Archivi on-line* del Senato. I due fondi esaminati sono il fondo Mario Cassiano – dirigente del Msi e attivo nell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra<sup>153</sup> –, serie 2 (Attività nel Movimento sociale italiano), sottoserie 1 (Attività del partito), e il fondo Movimento sociale italiano, serie 2 (Carte raccolte da Mario Cassiano). In generale, sono state rintracciate poche interessanti lettere circolari interne al partito e alcune informazioni generali sull'attività del partito alla fine degli anni '50.

### **Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio**

Le carte della Camera del lavoro (Cdl) di Roma costituiscono una fonte molto importante, visto il valore che le organizzazioni sindacali – e in particolare le Camere del lavoro – assunsero nell'organizzazione dei conflitti sociali nel periodo esaminato<sup>154</sup>.

Gli uomini della Cgil erano spesso anche gli uomini del Pci, partito che dettava la strategia a tutte le organizzazioni sociali che gli erano vicine e che, tuttavia, mantenevano una certa autonomia. Per questo motivo, come ha sottolineato Lorenzo Bertucelli, «si possono indagare i conflitti sociali del dopoguerra come fenomeni non meramente riconducibili alla conflittualità politica o alle strategie dei partiti di sinistra. Il protagonismo del mondo del lavoro incrocia la politica e l'ideologia, ma non si tratta di una relazione monodirezionale o sempre gerarchicamente strutturata. Spesso lo scambio e le contaminazioni sono in entrambe le direzioni, le culture popolari, contadine e operaie, filtrano all'interno delle organizzazioni sindacali e politiche, contribuiscono a determinarne comportamenti e atteggiamenti»<sup>155</sup>.

In particolare, a Roma, il protagonismo della Cdl sul piano delle lotte sociali e urbane – non solo, quindi, sindacali ma anche, ad esempio, per il miglioramento delle condizioni di vita e per il risanamento delle borgate – fu tanto più importante alla luce del fatto che qui l'identità «operaia» era vissuta con molte difficoltà: nel dopoguerra, ci si percepiva più come «borgatari» che come «operai»<sup>156</sup>. L'attività della Cdl riguardava, quindi, la conflittualità sociale nel suo complesso.

---

<sup>153</sup> Cfr. Acs, Mi, Ps, 1953, b. 65, f. "Agitazioni – Mutilati ed invalidi". Relazione di Pòlito dell'8 marzo 1953. Nella relazione viene chiamato Cassiani, invece di Cassiano.

<sup>154</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 15. Sul ruolo della Camera del lavoro a Roma, cfr. De Nicolò, *La lente sul Campidoglio*, cit., pp. 77-80.

<sup>155</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 17.

<sup>156</sup> S. Ficacci, *Tra mestiere e quartiere. La classe operaia romana alla ricerca di un'identità*, in G. Zazzara (a cura di), *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013.

Sono stati visionati qui i quotidiani Comunicati dell'Ufficio stampa e propaganda della camera del lavoro di Roma (1949-1960, anche se lacunosi: in particolare mancano il gennaio 1954, il primo semestre del 1956, i periodi 3-31 agosto e 20 ottobre-9 novembre 1957, tutto il 1958 e il secondo semestre del 1959) e i Documenti organizzativi e politici della Cdl, oltre che il «Notiziario economico-sindacale» (da ora in poi NES), bollettino mensile della Camera del lavoro. Il NES è stato pubblicato però solo fino al 1956 ed è conservato in modo lacunoso.

### **Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo)**

L'Archivio diaristico nazionale (Adn) di Pieve Santo Stefano (Arezzo) consente di utilizzare liberamente e senza autorizzazioni i diari delle persone comuni lì conservati per le tesi di dottorato. La mia indagine si è rivolta verso tutti i diari che, in base all'inventario, risultavano «ambientati» a Roma nel periodo considerato dalla mia ricerca o recavano tracce di narrazioni di «eventi straordinari» quali l'attentato a Togliatti oppure il luglio 1960.

Ho così preso visione di trentasette tra diari, memorie e autobiografie, scritti tanto da uomini quanto da donne. Solo otto di questi, però, sono risultati utili alla mia ricerca, quasi tutti scritti da militanti del Partito comunista italiano. Si tratta, in sette degli otto casi, di memorie scritte a distanza di decenni dagli eventi narrati e non di diari scritti contemporaneamente a essi: ciò va tenuto in considerazione nella loro lettura e nella loro critica come fonti, in quanti le narrazioni potrebbero essere state influenzate dagli eventi successivi, dalla volontà di autorappresentarsi in un modo piuttosto che in un altro, dalla memoria pubblica sviluppatasi intorno ad alcuni avvenimenti, dalle letture fatte e dai filmati visti su di essi.

### **Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico**

L'ultimo archivio consultato è quello dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Aamod) di Roma. In particolare sono stati visionati alcuni documentari prodotti dal Pci e alcuni film inchiesta. Avrei voluto consultare anche una serie di fotografie del periodo ma non sono più nella disponibilità dell'Archivio.

## PRIMA PARTE. GLI ANNI DI PÒLITO E DI SCELBA (1948-1953)

### *1. Saverio Pòlito, il poliziotto più stimato da Scelba*

Dopo sette anni di intenso ed intelligente lavoro nella nostra città e dopo quasi cinquanta da quando entrò come ausiliario nel corpo di Polizia, Saverio Polito si concede finalmente un po' di riposo. Fino all'ultimo giorno egli ha svolto il suo oneroso e difficile compito con vigore non comune accompagnato da una singolare acutezza di giudizio e da una assiduità che è stata sempre di esempio ai suoi dipendenti. Particolarmente in questi ultimi anni, anzi, la sua attività è stata instancabile: il suo nome è legato alla più dura e implacabile lotta alla malavita. Dallo sfacelo morale e materiale dei servizi di Polizia in Roma nell'immediato dopoguerra, Saverio Polito ha saputo far sorgere un organismo altamente efficiente e disciplinato che pur muovendosi attraverso ogni sorta di difficoltà è riuscito a restituire alla cittadinanza la fiducia nella giustizia.<sup>157</sup>

Con queste parole elogiative, nel settembre 1953, il quotidiano filocomunista «Il Paese» salutava il questore Saverio Pòlito, che dopo sette anni si apprestava a lasciare il vertice della questura di Roma. Si trattava indubbiamente di una di quelle occasioni in cui le belle parole non vengono lesinate: non solo il nuovo questore, Arturo Musco, gli riconobbe «l'incontestabile merito di aver riportato Roma dal caos dell'immediato dopoguerra a quell'ordine e a quell'austerità, che si addicono alla Capitale di un Paese di millenaria civiltà»<sup>158</sup>, ma Pòlito – sempre attento a ricordare che proveniva dall'ambiente giornalistico – fu elogiato da tutti i quotidiani, anche da quelli di sinistra che lo avevano fino ad allora sempre criticato per le sue politiche di gestione dell'ordine pubblico<sup>159</sup>.

Anche nell'ambito del ministero dell'Interno, i complimenti e gli elogi non furono risparmiati. L'ex prefetto Aldo Buoncristiano, che redasse per la lettera con cui il ministro dell'Interno Fanfani salutò il questore, scrisse che

intelligentissimo e coraggioso, Pòlito fronteggiava personalmente con i suoi uomini qualsiasi manifestazione, se pericolosa per l'ordine pubblico. Anche settantenne non mandava funzionari ma si recava sul posto di persona; non aveva preoccupazioni di fronte a chicchessia: diceva che anche i membri del Parlamento, che andavano a coprire le violenze con la loro persona, erano semplici dimostranti ed in piazza li trattava come gli altri. Non si curava se ritornavano in Parlamento con la

---

<sup>157</sup> *Stamattina Saverio Polito lascia il suo incarico di Questore di Roma*, «Il Paese», 7 settembre 1953.

<sup>158</sup> *Una medaglia d'oro ricordo offerta al comm. Polito*, «Il Messaggero», 25 settembre 1953.

<sup>159</sup> Cfr. ad esempio *Il questore Musco si è insediato stamane*, «Paese sera», 8 settembre 1953.

testa rotta. Sapeva che dietro di lui vi erano il Capo della Polizia D'Antoni ed il Ministro Scelba. [...] Polito fu un uomo dalla forte personalità, oggetto anche di violente critiche (forse non era esente dall'aver avuto qualche debolezza). I servizi resi all'amministrazione lo rendono però, meritevole di essere ricordato con gratitudine e stima. [...] Polito dettava personalmente gli appunti diretti al Ministro e al Capo della Polizia in uno stile inconfondibile.<sup>160</sup>

Ma Pòlito fu davvero un funzionario non meritevole di alcun biasimo? Se già nel brano di Buoncristiano viene fatto cenno a qualche debolezza, venti anni dopo, in un volume dalla chiara impostazione militante, Pier Giuseppe Murgia lo definì, in modo molto meno lusinghiero, come un «funzionario senza scrupoli, corrotto e corruttore, tipico esempio di quegli elementi di cui il partito clericale si baserà per costruire la sua impalcatura di potere inquinando irrimediabilmente le strutture democratiche del nostro paese»<sup>161</sup>. Ma anche un attento e pacato studioso dell'amministrazione dello Stato come Guido Melis ha definito la sua carriera come «poco meno che inquietante»<sup>162</sup>.

Personaggio ingombrante ed egocentrico, ossequioso fino alla piaggeria con i superiori, ma anche – almeno fin quando la sua razionalità non fu annebbiata da eccessi paranoici – acuto e intelligente osservatore della realtà sociale in cui operava, Saverio Pòlito fu un funzionario con una carriera lunga e costellata più da ombre che da luci: fu, infatti, più volte messo in discussione, anche sul piano etico.

Nato a Nicotera, in provincia di Vibo Valentia, l'8 novembre 1879, Pòlito entrò in polizia nel 1907<sup>163</sup>. A cavallo degli anni '20 prestò servizio a Napoli, dove tornò poi nel 1927. Durante entrambi i periodi trascorsi nella città partenopea, fu oggetto di molte lettere anonime che lo accusavano di appropriazioni indebite, che sarebbero state dimostrate dal suo stile di vita agiato del tutto incompatibile con il suo stipendio, e di contatti con la camorra<sup>164</sup>: la veridicità di questi addebiti non fu mai dimostrata dalle indagini. Nel 1921, il prefetto di Napoli Angelo Pesce scrisse di lui come di un uomo «di carattere megalomane» che, «amante di rendersi famoso ad ogni costo», era riuscito «a rendersi invisibile a tutti: colleghi e dipendenti nonché a buona parte della cittadinanza e della stampa; è tenuto in sospetto anche dall'autorità giudiziaria ed è circondato dalla quasi generale

---

<sup>160</sup> A. Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, Laurus Robuffo, Roma 2005, pp. 39, 55.

<sup>161</sup> P.G. Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza, 1945-50*, SugarCo, Milano 1975, p. 403.

<sup>162</sup> G. Melis, *La cultura dello Stato tra continuità e discontinuità* in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 223.

<sup>163</sup> Il suo fascicolo personale è in Acs, Mi, Direzione generale pubblica sicurezza (Dgps), Divisione personale Ps, vers. 1973, bb. 232 e 233, f. "Saverio Pòlito".

<sup>164</sup> G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 256. Cfr. Acs, Mi, Dgps, Divisione personale Ps, vers. 1963, b. 165bis, f. "Rapporto del prefetto di Napoli con allegati a carico del Commissario di p.s. Polito Cav. Saverio", in cui sono contenuti molti di questi scritti anonimi.

disistima»: egli chiese al ministero, quindi, di allontanarlo dalla città per difendere il buon nome della questura<sup>165</sup>. Anche le parole del questore di Napoli sul suo conto non apparivano lusinghiere, ma probabilmente restituivano un'immagine fedele del carattere del futuro questore di Roma:

Io ebbi il Polito alla mia dipendenza durante il non breve periodo di tempo che fui a capo della Polizia giudiziaria. Il Polito, già agente, poi applicato, fu nominato Delegato di P.S. nel 1916, in virtù della legge che istituì l'ufficio speciale per la repressione dell'abigeato in Sicilia. Egli che, a dir vero, è stato "faber suae fortunae" meritava incoraggiamento e io non gliene ho mai lesinato, contenendo, con rigida disciplina, i suoi difetti che non erano pochi, utilizzando le buone qualità di cui è fornito, ma soprattutto limitando la tendenza ad espandersi, a soverchiare tutti e tutto, che è la peculiare nota del suo carattere.<sup>166</sup>

Il questore non approvava che il suo predecessore avesse nominato Pòlito a capo della squadra mobile di Napoli: a essa, egli aveva dato «l'impronta del suo stesso carattere, vale a dire invadendo il campo altrui, accentrando funzioni affini, sfuggendo a controlli, creando, come fu detto con frase felicemente applicata, "uno stato nello stato"»<sup>167</sup>. Per questi motivi aveva attirato intorno a sé antipatie e avversioni:

Egli, infatti, divenne ben presto invisato ai compagni di ufficio per l'aria di supremazia e la tendenza a far risaltare sempre ed in ogni occasione l'opera sua, esagerando i minimi servizi a scapito di altri funzionari più seri e modesti, valendosi, in ciò, della réclame dei giornali, a volte perfino grottesca; fu mal visto dalla classe degli avvocati per i suoi imperativi categorici e i metodi non sempre sani e legali dei procedimenti e per i frequenti arbitri [...]; fu odiato dagli stessi dipendenti, salvo qualche esecuto gruppo di suoi fidi, ai quali i modi burberi ed autoritari tornavano mal sopportabili perché provenienti da chi un giorno fu loro pari.<sup>168</sup>

Inoltre, mentre nel 1919 Pòlito viveva in condizioni modeste – al punto di ricorrere all'aiuto economico del padre emigrato in America –, nel 1921 si circondava di oggetti costosi - il questore elencò un portasigarette di oro del valore di 2mila lire, una spilla con brillante, catene d'oro pesante, «abiti da società», camice di seta, una pelliccia del valore di 10mila lire – e, oltre ad aver cambiato il mobilio di casa, aveva iniziato a frequentare locali di lusso e a utilizzare autovetture. Secondo il questore di Napoli, queste spese facevano pensare che, in un anno e mezzo, avesse guadagnato circa

---

<sup>165</sup> Ivi, vers. 1973, b. 232, f. "Saverio Pòlito". Comunicazione del prefetto di Napoli, 1951.

<sup>166</sup> Ivi, vers. 1963, b. 165bis, f. "Rapporto del prefetto di Napoli con allegati a carico del Commissario di p.s. Polito Cav. Saverio". Comunicazione del questore di Napoli al prefetto di Napoli dell'11 agosto 1921.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

centomila lire e ciò bastava a dimostrarne «in modo indubbio la disonestà»: non sarebbe stato sufficiente a giustificare tale entrata neanche lo sblocco di un conto vincolato di diverse decine di migliaia di lire a cui qualcuno faceva riferimento. Le voci più diffuse affermavano che avesse ricevuto diecimila lire dalla tenutaria di un bordello clandestino per farle ottenere la licenza, che fosse stato tollerante nei confronti di una bisca in cambio di denaro e che, nel corso delle retate contro il gioco d'azzardo, non dichiarasse le alte somme sequestrate nei rapporti, ma che «sottraesse molto denaro ad ogni sorpresa»<sup>169</sup>.

Il questore concludeva il rapporto con un'altra notazione sul carattere di Pòlito:

Il Polito ha la mania di esibirsi in pubblico, di farsi conoscere, di estendere al massimo la sua notorietà. Non vi è stata cerimonia ufficiale, prima rappresentazione di teatro, inaugurazione, corteo, in cui egli, comandato o non di servizio, non sia intervenuto sfoggiando il maggior lusso possibile, cercando sempre il posto più in vista. Tale mania ha fatto sì che effettivamente egli è divenuto il funzionario più conosciuto della città, ma, sfortunatamente come è nota la sua persona, sono purtroppo noti tutti gli addebiti che gli si fanno e da ciò lo scandalo maggiore. [...] Io ritengo che allo stato delle cose il trasferimento del Polito sia assolutamente indispensabile, pel decoro dell'Amministrazione.<sup>170</sup>

Dall'inchiesta del 1921 dell'ispettore generale Tringali emerse che Pòlito era «un applicato svelto e intelligente», che aveva grande ascendente sulla Divisione seconda e che «sul suo conto non si fanno appunti specifici, ma nessuno sa spiegarsi la vita piuttosto agiata che conduce, avendo uno stipendio di sole L. 2000»<sup>171</sup>. Secondo l'inchiesta, i pettegolezzi affermavano che «a Messina, ove andò in missione, appena dopo il terremoto, si sia addirittura sostituito a chi era incaricato di distribuire le baracche e che in questo modo si sarebbe fatta una discreta posizione finanziaria che ora vorrebbe far apparire come conseguenza del matrimonio sotto contratto»<sup>172</sup>.

Anche se gli addebiti non erano stati accertati, a causa della cattiva fama di cui ormai godeva in città, Pòlito fu trasferito a Civitavecchia. Le accuse erano state pubblicate anche da alcuni giornali e Pòlito le aveva smentite punto per punto: il conto dei soldi nelle sorprese alle bische sarebbe stato effettuato sempre alla presenza di molti, i suoi accusatori erano dediti ad attività immorali e illegali (e dunque poco credibili), la sua vita era un «modello di austerità e di signorilità», le spese per la sua famiglia erano pagate dal ricco suocero, la pelliccia era un oggetto vecchio comprato a poco prezzo<sup>173</sup>. Anzi, il suo allontanamento da Napoli, secondo Pòlito, sarebbe stato proprio conseguenza

---

<sup>169</sup> *Ibidem.*

<sup>170</sup> *Ibidem.*

<sup>171</sup> Ivi. Estratto dall'inchiesta eseguita dall'Ispezzore Generale Tringali sulla questura di Napoli.

<sup>172</sup> *Ibidem.*

<sup>173</sup> Ivi. Nota di Pòlito su alcune accuse mossagli dal quotidiano napoletano «Don Marzio».

della campagna contro di lui organizzata dai biscazzieri perché lui era stato un ferreo persecutore del gioco d'azzardo.

Negli anni successivi al 1921, ricevette molti encomi e promozioni per i suoi risultati investigativi, anche perché a Civitavecchia strinse forti rapporti con le gerarchie fasciste della città, nelle imminenze della marcia su Roma.

Dopo un altro soggiorno a Napoli, non esente da nuove critiche e nuovi addebiti, nel 1928 fu promosso vice questore per meriti per aver arrestato, a Campione d'Italia Cesare Rossi, ex capo dell'ufficio stampa di Mussolini e autore del «memoriale» che accusava il duce dell'omicidio di Giacomo Matteotti e che lo aveva fatto diventare un nemico giurato dal dittatore<sup>174</sup>.

Tra il 1932 e il 1933 fu incaricato di organizzare e dirigere la IV Zona dell'Ovra, la polizia politica fascista, che era stata nominalmente costituita intorno al 1930 e, con sede centrale ad Avezzano, estendeva la sua giurisdizione su Umbria, Abruzzo, Molise e sulla provincia di Rieti. Qui, secondo il suo fascicolo personale, fu autore di «numerose brillantissime operazioni di polizia politica di carattere riservato, di importanza eccezionale»<sup>175</sup> e il 15 settembre 1933 fu promosso questore «per aver reso numerosi importanti servizi di indole politica al Regime»<sup>176</sup>. Nella sua attività nella IV Zona, egli «curò con scrupolo la scelta dei confidenti, pescando nell'area dei vecchi militanti di sinistra che, dopo anni di galera e di confino, si trovavano in pessime condizioni fisiche e in difficoltà finanziarie»<sup>177</sup>. In realtà, l'attività comunista in quei luoghi era piuttosto limitata, ma Pòlito la esagerò in modo notevole per giustificare l'esistenza della Zona.

In questo periodo, divenne tra i più stretti collaboratori di un allora giovane e brillante funzionario della polizia politica, Guido Leto, insieme a Carmine Senise e a Gesualdo Barletta. I quattro collaborarono a lungo per attribuire al gruppo di Giustizia e libertà guidato da Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi la responsabilità dell'attentato dinamitardo del 12 aprile 1928 a Milano, che aveva fatto sedici morti<sup>178</sup>.

Nel novembre 1933, Pòlito fu trasferito in Sardegna a dirigere l'Ispettorato speciale per la repressione dell'abigeato. La sua lotta contro il banditismo sardo durò fino al 1935, quando fu nominato questore di Bologna: su richiesta di Starace, tuttavia, egli fu rimosso da questo incarico

---

<sup>174</sup> In realtà, Rossi fu catturato a Lugano e poi portato a Campione d'Italia, dove fu giudicato in arresto: ciò travalicava le norme del diritto internazionale e provocò un raffreddamento dei rapporti italo-elvetici. Cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 57.

<sup>175</sup> Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 256.

<sup>176</sup> Acs, Mi, Dgps, Divisione personale Ps, vers. 1973, b. 233, f. "Saverio Pòlito". Benemerienze di servizio.

<sup>177</sup> Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 248. Cfr. anche M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 363-6, che, più benevolo circa l'efficacia dell'azione repressiva di Pòlito, scrive che avrebbe sventato il tentativo della cellula giovanile comunista di riprendere l'attività in Abruzzo.

<sup>178</sup> Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 121.

nel 1939 perché si era reso invisibile all'ambiente locale<sup>179</sup>, anche se le relazioni prefettizie su di lui lo descrivevano come dotato di una «schietta passione fascista che acuisce in lui perspicacia e volontà nel perseguire i nemici del regime»<sup>180</sup>.

In quegli anni, in effetti, Pòlito presentava se stesso come animato da una accesa fede fascista. In una lettera, in cui chiedeva una promozione, egli scrisse:

Mi si dice che, tra i coefficienti richiesti, vi sono anche le benemeritenze fasciste. Nessuno meglio di Lei, Eccellenza, può ricordare che, al momento della Marcia su Roma, mentre il famoso sottoprefetto D'Aniello era costretto a fuggire ignominiosamente su di una nave da guerra, io ero proclamato benemerito del Partito. [...] Inoltre, tutti gli altri servizi da V.E. ordinatimi nell'interesse del Partito, fra i quali l'arresto di Cesare Rossi, ritengo che valgano a mettere in luce le benemeritenze politiche, anche se la tessera, per una severa disciplina verso la mia amministrazione, segna la data in cui il Duce ha autorizzato formalmente l'ammissione dei funzionari.<sup>181</sup>

Con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, Pòlito fu militarizzato col grado di generale di brigata e, nel 1942, nominato a capo dell'Ispettorato generale di polizia per i servizi di guerra presso lo Stato maggiore dell'esercito: in questo ruolo, egli doveva prevenire gli atti di sabotaggio, frequenti soprattutto contro le linee ferroviarie. Si trattava di un «corpo speciale» di cui si sa poco, attivo anche nella zona friulano-giuliana e impegnato nella ricerca dei partigiani e degli irredentisti sloveni<sup>182</sup>.

Non sappiamo come maturò – se maturò – il suo distacco dal regime, ma non a caso, in un ironico racconto, lo scrittore Sebastiano Vassalli ha rappresentato Pòlito, soprannominato “il trasformista”, come «il riassunto e, per così dire, il simbolo di una metamorfosi che interessò milioni di italiani. Da fascisti ad antifascisti»<sup>183</sup>. Egli, infatti, partecipò alla cospirazione del 25 luglio e, come fiduciario di Badoglio, fu incaricato di scortare a Ponza, alla Maddalena e al Gran Sasso Benito Mussolini.

All'inizio dell'agosto 1943, fu poi incaricato di accompagnare Rachele Guidi, la moglie di Mussolini, alla residenza estiva sita nei pressi di Rocca delle Caminate (Forlì). Nelle memorie del 1948, donna Rachele ricordò di essere stata visitata, il 29 luglio 1943, a villa Torlonia «da un certo generale Pòlito, venuto alla villa insieme a due carabinieri»<sup>184</sup>, che le aveva portato una lettera del

<sup>179</sup> Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 256.

<sup>180</sup> Relazione del prefetto di Bologna del 15 settembre 1938 cit. in Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 256.

<sup>181</sup> Acs, Mi, Dgps, Divisione personale Ps, vers. 1973, b. 233, f. “Saverio Pòlito”. Lettera dell'8 dicembre 1936. Il destinatario commentò a matita «I servizi gli sono stati già lungamente riconosciuti e compensati!».

<sup>182</sup> Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 494.

<sup>183</sup> S. Vassalli, *L'Italiano*, Einaudi, Torino 2007, p. 88.

<sup>184</sup> R. Mussolini, *La mia vita con Benito*, Mondadori, Milano 1948, p. 201.

marito. Il giorno successivo, racconta Rachele Guidi affermando di copiare dal suo diario coevo, Pòlito le fece nuovamente visita ed ella si era «finalmente ricordata chi è: lo incontrai questore di Bologna nel tempo in cui si professava ammiratore di Mussolini e ardente fascista. Lo ricordo servile funzionario, che si sentiva onorato di portare la valigetta a “Donna Rachele”. Ora si fa chiamare generale, non so di qual corpo»<sup>185</sup>. Nei giorni successivi racconta di aver ricevuto altre visite di Pòlito, «che cercava di fare la storia a modo suo»<sup>186</sup>. Il 2 agosto, sotto gli occhi di Pòlito, Rachele preparò un piccolo bagaglio per essere da lui condotta alla Rocca delle Caminate. Il viaggio viene raccontato in questo modo:

Il viaggio da Roma alla Rocca fu tremendo. Miei accompagnatori furono sempre Pòlito e il colonnello dei carabinieri che sedeva vicino all'autista. In sei o sette ore avremmo potuto arrivare benissimo alla Rocca, ma Polito volle deviare per strade meno battute, impiegando così più di dodici ore. Durante il tragitto venivano lanciati strani manifestini di propaganda per Badoglio. [...] Il generale [Pòlito, ndr] fumava ininterrottamente sigari, e coi vetri ermeticamente chiusi, nella macchina si soffocava, addirittura. Quando scendeva, Pòlito mi chiudeva dentro, come una donna pericolosa. Durante il percorso ebbe l'impudenza di un contegno che non è riferibile e che non sfuggì al colonnello e all'autista. Mi svelò vecchie e inconfessate trame della polizia contro mio marito, e mi disse che non era mai stato fascista. Si beffava del mio stupore per la finzione durata tanti anni. Con vergognosa crudeltà insisteva nelle più nere previsioni circa la sorte di mio marito. E faceva più che il galante. Mi diede perfino il suo biglietto da visita con l'indirizzo, di cui, nelle sue intenzioni offensive, avrei dovuto servirmi, e mi dava del “tu”. Quando finalmente, alle undici di mattino, scorsi di lontano la torre della Rocca, in un trionfo di sole, ringraziai Iddio: ero salva [...]. Il generale si accommiatò in fretta e cercò perfino di essere deferente. Trattenni parole di sdegno che mi salivano alle labbra e lo salutai appena.<sup>187</sup>

Leggermente diversa è la versione riportata nelle nuove memorie di donna Rachele del 1958, in cui racconta che il 29 luglio 1943 Pòlito le fece visita a villa Torlonia, portandole una lettera di Mussolini, e che le «si aprì il cuore, vedendolo. Era stato con noi per dodici anni (quante volte a Riccione avevamo pranzato assieme nella villa di una mia carissima amica, la signora Sandra Borsalino!) e pensavo che avrei potuto fidarmi di lui, che mi avrebbe aiutata, in un momento così doloroso»<sup>188</sup>. Pòlito viene quindi descritto come intimo della famiglia Mussolini, anche se Rachele Guidi, vedendolo promosso di grado, disse di aver pensato che aveva fatto carriera col 25 luglio e,

---

<sup>185</sup> Ivi, p. 203.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

<sup>187</sup> Ivi, p. 204-5.

<sup>188</sup> R. Mussolini, *Benito, il mio uomo*, Rizzoli, Milano 1958, p. 200.

quindi, di non potersi fidare di lui. La sera del 2 agosto Pòlito la andò a prendere per condurla a Rocca delle Caminate:

Fu un viaggio orribile, che ricordo con umiliazione e disgusto. Avremmo potuto raggiungere la Rocca in poche ore, invece la macchina continuò a vagare per tutta la notte e Polito rideva, beffandosi di me, quando mi meravigliavo per quello spreco di combustibile. [...] Mi disse che non era mai stato fascista e mi rivelò vecchi complotti della polizia di cui nessuno aveva avuto sospetto; inoltre si pavoneggiava di continuo per i suoi gradi («Generale lui», diceva alludendo a Benito, «e generale io!») e lasciava capire che la sorte di Mussolini dipendeva soltanto dalle sue decisioni. In quanto al suo contegno verso di me, durante quel viaggio tremendo, non posso e non voglio parlarne, ma molti italiani ne sono a conoscenza.<sup>189</sup>

Ciò che molti italiani conoscevano erano delle vere e proprie molestie sessuali, che Rachele Guidi aveva in seguito denunciato, con descrizioni che non lasciavano adito a dubbi: «Io ero seduta... serrandomi con le mani la gonna sotto le gambe, tuttavia egli riuscì ad aver ragione del mio braccio sinistro e a portare la mia mano tra le sue luride vergogne e a scoprirmi le gambe»<sup>190</sup>.

Dopo il viaggio con donna Rachele, a Pòlito fu affidato l'incarico di sorvegliare Mussolini alla Maddalena, che si era rilevata un sistemazione poco sicura. Tuttavia, il 17 agosto 1943, di ritorno dall'ispezione di un nuovo papabile posto in cui trasferire l'ex duce, Pòlito rimase ferito con fratture e ferite multiple molto gravi in un incidente automobilistico, che lo costrinse a letto per diversi mesi e che, nel dopoguerra, gli fece ottenere una contestata pensione di invalidità. Convalescente a Roma, nel gennaio 1944 fu arrestato dalla Squadra politica della questura per ordine del ministero dell'Interno e condotto in arresto a Verona e, poi, in carcere – o, secondo lo storico Mauro Canali, in una clinica<sup>191</sup> – a Parma, per essere deferito al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato<sup>192</sup>. La denuncia di Rachele Mussolini, infatti, aveva fatto il suo corso e aspettava di essere sottoposta a

---

<sup>189</sup> Ivi, p. 203.

<sup>190</sup> Cit. in S. Bertoldi, *Il segreto dell'OVRA, un diabolico refuso*, «Corriere della sera», 8 agosto 1994. La deposizione completa di Rachele Guidi è in Acs, Mi, Dgps, Divisione personale Ps, vers. 1973, b. 233, f. «Saverio Pòlito», sf. «Epurazione»). Secondo donna Rachele, inoltre, egli avrebbe ripetuto: «Non importa che hai cinquantacinque anni, ma ti chiami Rachele Mussolini...» (l'aneddoto è riportato sul «Merlo giallo», che fece un'ampia campagna contro Pòlito nel dopoguerra, in particolare nel novembre 1948; i vari ritagli sono in Acs, Mi, Dgps, Divisione personale Ps, vers. 1973, b. 233, f. «Saverio Pòlito»). Abbastanza sorprendentemente, secondo lo scrittore Sebastiano Vassalli, che inserì la figura di Pòlito in diversi suoi racconti, «gli “atti di libidine violenta”, casomai qualcuno pensasse chissà cosa, furono un normale (quasi normale...) rapporto sessuale consumato in automobile. Rachele ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma Pòlito ritenne di dover agire così» (S. Vassalli, *Ma Pòlito in carcere ci finì davvero*, «la Repubblica», 25 luglio 2007), come se un rapporto sessuale con una donna che ne farebbe a meno e sottoposta a custodia – nel caso in cui fosse davvero avvenuto – non fosse da considerarsi una violenza sessuale.

<sup>191</sup> Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 489.

<sup>192</sup> Acs, Segreteria particolare del Duce, Rsi, Carteggio riservato, b. 45, f. 452 «Polito Saverio». Nota del 16 gennaio 1944 e Comunicazione del prefetto di Parma Ugo Leonardi del 19 maggio 1944.

processo: nel marzo 1945, fu condannato a ventiquattro anni di reclusione per «atti di libidine violenta»<sup>193</sup> e «congiunzione carnale commessa con abuso della qualità di pubblico ufficiale».

Nonostante questi discutibili – e discussi – trascorsi, dopo la fine della guerra Pòlito fu riabilitato. Nell'agosto 1945, dietro autorizzazione dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, fu riassunto in servizio con l'incarico di ispettore generale, superando con successo il giudizio dell'epurazione. Egli, anzi, fu riconosciuto come «vittima» della persecuzione del regime<sup>194</sup>, nonostante il commissario per l'epurazione Nino Colozza si fosse espresso per la sua incompatibilità con la permanenza in servizio per «faziosità fascista», affermando che solo in virtù della sua partecipazione all'Ovra era stato nominato come questore di seconda classe<sup>195</sup>.

A causa di questi ulteriori dubbi sulla sua condotta, fu, per un po', sottoposto a riposo. Nel gennaio 1946, scrisse quindi al ministero dell'Interno, affermando che se gli era stato dato l'incarico del trasferimento di Mussolini era perché il capo della polizia aveva «la certezza che io non ero fascista»<sup>196</sup>. Egli – compiendo una giravolta esemplare, soprattutto alla luce della lettera del 1936 in cui affermava il contrario – vantò meriti antifascisti tra cui quello, a Napoli, di aver fatto cessare le persecuzioni contro la casa di Benedetto Croce: per questo sarebbe stato avversato dai fascisti. Inoltre, affermò,

possono essere [...] sentiti sui miei rapporti col fascismo napoletano Francesco Saverio Nitti [...]. Mi dispiace inoltre non poter citare qui la testimonianza decisiva di Arnaldo Lucci, morto da poco, che salvai da una invasione domiciliare, eseguita dopo un attentato a Mussolini, offrendogli ospitalità nella mia casa.<sup>197</sup>

Nello stesso periodo, Pòlito cominciò a godere dei favori del ministro dell'Interno Giuseppe Romita – che nel febbraio 1946 lo inviò a Milano (per controllare la situazione della questura dopo l'immissione degli ex partigiani come ausiliari<sup>198</sup> –, di De Gasperi e di Scelba<sup>199</sup>. In realtà, nonostante queste entrate, a Milano mise in difficoltà il ministro Romita, che nelle sue memorie *Dalla monarchia alla Repubblica* scrisse che

---

<sup>193</sup> Nel 1956, Pòlito si rivolse al Tribunale di Forlì per la revisione della condanna del tribunale fascista e, dopo che fu interrogata anche Rachele Guidi, fu assolto dalle accuse di tentata violenza carnale e atti di libidine aggravati perché il fatto non sussisteva. Cfr. Vassalli, *Ma Pòlito in carcere ci finì davvero*, cit. e Acs, Mi, Dgps, Divisione personale Ps, vers. 1973, b. 233, f. “Saverio Pòlito”, sf. “Inchieste – Ispezioni”. Comunicazione del capo divisione della Dgps del 28 dicembre 1958.

<sup>194</sup> Ivi, sf. “Trasferimenti 2”.

<sup>195</sup> Ivi, sf. “Epurazione”. Nel novembre 1945, inoltre, il comandante dei carabinieri di Bologna scrisse che lì si era dimostrato come mosso sempre da «tornaconto personale», che gli si addebitava di essere un accanito giocatore di poker, di aver approfittato della sua carica per pagare di meno ristoranti e acquisti (*Ibidem*).

<sup>196</sup> Ivi. Lettera al ministero dell'Interno del 6 gennaio 1946.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> R. Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 119-120.

<sup>199</sup> Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 257.

il vecchio funzionario, un uomo che aveva indubbiamente al proprio attivo non poche benemerenze, giunse a Milano con l'idea di non essere, come doveva, un ispettore inquirente che accerta, raccoglie prove, documenta e, quindi, riferisce al ministero per i provvedimenti di definitiva competenza, ma piuttosto di essere un organo superiore e diretto, un supervisore dell'opera svolta dal dirigente della questura. [...] In pratica, il Polito si mise a fare il processo alle forze partigiane presenti nella polizia. E con ciò commetteva uno sbaglio molto serio sul piano politico. Ma egli sbagliava anche perché sviava la funzione che la prassi amministrativa affida agli ispettori generali centrali, i quali debbono agire in perfetta intesa col capo della provincia. Il Polito, infatti, esautorò completamente il prefetto Troilo, già valoroso comandante della brigata Maiella, ed ottimo elemento prescelto al di fuori dei partiti. D'altra parte, anche lo stesso questore Papa venne a trovarsi sotto tutela, in una specie di vigilanza coatta, e ridotto a fare il questore soltanto di nome.<sup>200</sup>

Le informazioni allarmanti trasmesse da Pòlito ai giornali monarchici sulla situazione della questura di Milano, che diceva essersi trasformata in un covo di sovversivi, provocarono le proteste delle sinistre, e Romita lo rimosse e lo inviò ad Andria, dove all'inizio di marzo si erano verificati gravi incidenti tra disoccupati e forze dell'ordine, con morti e feriti. In seguito, intervenendo al Senato il 25 ottobre 1948, il socialista Romita, preoccupato per la trasformazione dello Stato in «Stato di polizia», diede un giudizio non troppo positivo sulla democraticità di Pòlito:

Quando vedo Polito, che io stimo veramente, questore di Roma, dico: mandate Polito in Sicilia a cercare e a combattere Giuliano e la sua banda, e a quest'ora ve lo avrebbe già catturato. Polito che è un grande questore, un grande uomo d'azione, ve lo avrebbe già portato, vivo o morto; ma Polito come uomo politico non è indicato. Oggi al Viminale è un po' l'eminenza grigia; se fosse andato in Sicilia sarebbe il benemerito della nazione; in Sicilia o dovunque ci sia una situazione criminale, ma a Roma no, al Viminale no, è un pericolo n. 1 per la democrazia.<sup>201</sup>

Nell'ottobre 1946, dopo gli incidenti del Viminale in cui rimasero uccise quattro persone<sup>202</sup>, fu nominato questore di Roma in sostituzione di un altro questore che aveva fatto parte dell'Ovra, Ciro Verdiani: secondo lo storico Giuseppe Carlo Marino, Pòlito era uno dei funzionari «puri tecnici o esperti ideologicamente piuttosto neutri», mentre il suo predecessore era uno dei «personaggi di

---

<sup>200</sup> Cit. in Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 476.

<sup>201</sup> Atti Parlamentari, I legislatura, *Senato*, Discussioni, seduta pomeridiana del 25 ottobre 1948, p. 3171.

<sup>202</sup> Mi permetto di rinviare a I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012, pp. 104-10.

indubbia mentalità fascista»<sup>203</sup>. L'assegnazione alla questura di Roma era particolarmente importante. Essa, infatti, godeva di una posizione di prestigio rispetto alle altre, in quanto era autonoma e non subordinata alla prefettura per quanto riguardava la pubblica sicurezza e l'ordine pubblico: il questore di Roma rispondeva direttamente al capo della polizia. È piuttosto significativo che la gestione della questura di Roma fosse affidata a funzionari che avevano lavorato nell'Ovra (Verdiani, Pòlito e, in seguito, il suo successore Arturo Musco) e che «disponevano di un patrimonio di conoscenze nell'ambiente dell'antifascismo, e in particolare del Partito comunista – non bisogna dimenticare che l'Ovra era nata specificatamente per il controllo dell'opposizione comunista – e avevano acquisito con gli anni una mentalità inquisitoria che poteva risultare molto utile al fine di un controllo pervasivo di tutte le attività politiche e commerciali che facevano capo al Partito comunista»<sup>204</sup>.

Nel 1948, in seguito alla nomina di Mario Scelba al ministero dell'Interno, aspirò probabilmente a diventare capo della polizia, nonostante che la scelta di un questore a ricoprire questa carica avrebbe costituito un'anomalia. È questo che si deduce, almeno, da una lettera che scrisse allo stesso Scelba nel settembre 1948:

Eccellenza,

mentre La ringrazio vivamente per le cortesi e confortanti comunicazioni, delle quali mi ha onorato, desidero rassicurarLa [...] che la mia collaborazione nel settore assegnatomi dalla fiducia del Governo, e particolarmente dall'E.V., sarà assoluta e totalitaria, e che nessuna nube è passata per la mia mente, in conseguenza alla nuova sistemazione data alla Direzione Generale della P.S., non avendo avuta mai altra ambizione che quella di servire, con la doverosa fedeltà, il Governo dell'ordine e della ricostruzione nazionale. Un certo mio turbamento ha esclusiva attinenza con le notizie, che hanno circolato per parecchio tempo sulla crisi della Direzione Generale della P.S., dando per certa la mia utilizzazione in un settore più elevato. Ma io intendevo perfettamente che la mia eventuale elevazione a Capo della Polizia, a parte ogni considerazione di indole pratica, avrebbe potuto avere riflessi politici dannosi, in quanto si sarebbe potuta interpretare come un indirizzo più restrittivo e più rigoroso dell'azione di Governo, prestandosi a speculazioni di parte. Della nomina a Vice-Capo non è il caso di parlare, perché non da meno è la funzione del Questore nella Capitale, per i poteri diretti, di cui è investita, e per le gravi e ponderose responsabilità, che comporta. A tutte le voci mi sono mantenuto estraneo; ma non posso nascondere che la sola mia preoccupazione è che, a seguito delle previsioni anticipate, trovino ora credito errate valutazioni e ineluttabilmente si riflettano a mio danno. A dissipare quel senso di perplessità, diffusosi tra il personale e nell'opinione pubblica, sulle eventuali

---

<sup>203</sup> G.C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 175-6.

<sup>204</sup> Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 304.

ragioni di trascuranza (lo stesso prefetto Trincherò mi ha domandato amichevolmente come ero rimasto dopo le deliberazioni dell'ultimo Consiglio dei Ministri), dirò che, ove l'E.V. lo ritenga opportuno, la questione potrebbe essere risolta con la mia nomina a Prefetto, secondo una prassi quasi costante nella tradizione della Questura di Roma. [...] Devo dire all'E.V. che, quando fu istituito il grado IV, parecchi colleghi [...] mi sollecitarono a far valere la tradizione, caldeggiando la mia nomina a Prefetto, anziché ad Ispettore Generale Capo, in modo da lasciare disponibile un altro posto in tale grado; ma io mostrai la mia invincibile riluttanza a rappresentare all'E.V. una cosa che mi riguardasse personalmente. E neppure ora l'avrei fatto, se non me ne avesse offerto lo spunto il colloquio di ieri con l'E.V., del quale ancora una volta Le rendo grazie, serbando indelebile ricordo della Sua grande lealtà e della Sua affettuosa benevolenza.<sup>205</sup>

Nel 1949, Pòlito raggiunse i limiti di età, ma fu lasciato in servizio per le sue capacità per volontà del ministro dell'Interno: del resto, come ha scritto il giornalista Francesco Grignetti, egli era «il poliziotto più stimato da Mario Scelba»<sup>206</sup>. Meno idilliaci erano, invece, i rapporti tra Pòlito e il capo della polizia Giovanni D'Antoni, in carica dal settembre 1948 e, probabilmente, intimamente considerato dal questore di Roma come colui che gli aveva soffiato il posto<sup>207</sup>. Tra i due, il ministro aveva un occhio di riguardo per il questore di Roma, al punto che, secondo alcune ricostruzioni, nel novembre 1952, Scelba rimosse D'Antoni dalla carica di capo della polizia, sostituendolo con Tommaso Pavone, proprio perché aveva criticato la permanenza di Pòlito in servizio oltre il settantesimo anno di età<sup>208</sup>.

Sono emblematiche della difficoltà della relazione tra Pòlito e D'Antoni alcune critiche sull'operato del questore di Roma<sup>209</sup> e, soprattutto, alcune annotazioni quasi derisorie, scritte dal secondo a

---

<sup>205</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, II versamento, b. 12, f. 133 "1948". Lettera di Saverio Pòlito del 13 settembre 1948.

<sup>206</sup> F. Grignetti, *Il caso Montesi. Sesso, potere e morte nell'Italia degli anni '50*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 56, 131.

<sup>207</sup> Sull'attività di D'Antoni come capo della polizia, cfr. Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., pp. 29-45. Secondo Buoncristiano, D'Antoni era in contrasto con Scelba su molte questioni e, in primis, sulla repressione del neofascismo: mentre il ministro pensava che la lotta contro gli estremismi dovesse essere effettuata in primo luogo contro il Msi, il capo della polizia riteneva il popolo italiano ormai vaccinato contro il fascismo e auspicava una legge che mettesse fuori legge tutti i partiti che non accettavano il metodo democratico (Ivi, p. 43). I rapporti tra D'Antoni e Scelba giunsero a rottura nel 1952: «Le differenti visioni sulla politica interna erano aggravate da problemi caratteriali delle due personalità (l'On. Scelba e il Capo della Polizia D'Antoni). Il primo assai brusco, il secondo forse troppo sensibile alla forma. Ne derivava che le udienze finivano per essere uno scontro. Quando telefonava il Ministro Scelba parlava frettolosamente, a volte saltando anche le parole. Questa circostanza lasciava in tensione il Capo della Polizia, il quale, avrebbe preferito non fiumi di parole, ma direttive chiare. Lo stesso accadeva nelle annotazioni fatte dall'On. Scelba: redatte in fretta, dovevano essere interpretate. Talvolta erano talmente dure da apparire offensive» (Ivi, p. 45).

<sup>208</sup> Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 473. Secondo l'ex prefetto Aldo Buoncristiano, invece, «ai primi di novembre [del 1952, ndr] il Prefetto D'Antoni prese motivo da una colica renale (poi superata in un paio di giorni) per dimettersi. Non venne più al Ministero; neanche per dare le consegne. [...] Il colloquio avuto con il Ministro la sera prima delle dimissioni deve essere stato assai spiacevole se le due personalità non si sono più incontrate. È da ricordare che l'On. Amintore Fanfani nominò nell'ottobre 1953 il Prefetto D'Antoni Direttore Generale della Protezione Civile. Quando l'On. Scelba assunse la carica di Presidente del Consiglio e *ad interim* quella di Ministro dell'Interno, D'Antoni lasciò l'ufficio di Direttore Generale perché, dichiarò, di non volere stringere la mano all'On. Scelba!» (Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., p. 47)

<sup>209</sup> Il capo della polizia, nel settembre 1949, lamentò che nel pomeriggio del giovedì precedente in un servizio di ordine

penna sui rapporti e le richieste del primo. Ad esempio, quando nell'ottobre 1949 il questore di Roma chiese come rinforzi 900 allievi guardie di polizia o sottufficiale, 100 allievi carabinieri e un'aliquota del reparto celere, D'Antoni, con l'inconfondibile penna verde, commentò «Sì, ma in caso di gravi perturbamenti che cosa chiederebbe?»<sup>210</sup>. Ancora più significativo è un rapporto del primo dell'agosto 1952<sup>211</sup>, avente come oggetto l'attività del Pci. Si tratta di una comunicazione lunga ma che, per la prosa barocca e l'atteggiamento mellifluido e accondiscendente di Pòlito verso il superiore, è particolarmente caratteristica della personalità del suo autore e, per questo, la riporterò quasi integralmente:

Al termine della stasi estiva ed alla vigilia dell'apertura del mese della stampa comunista, mi incorre il dovere di richiamare l'attenzione dell'E.V. su alcuni fatti in apparenza semplici, ma veramente essenziali, che potrebbero avere importanza determinante nella vita politica del nostro Paese. Il primo di essi, a quanto risulta dalle più certe ed attendibili fonti di informazione e soprattutto dalla osservazione diretta ed immediata sull'attività del partito, sia nella sua impostazione generale, come nella sua attuazione spicciola e capillare, è quello, secondo il quale il p.c.i. sta procedendo alla mobilitazione di tutte le sue forze, per dare inizio ad un vasto programma d'azione che, partendo dal 1° settembre p.v., va a raggiungere i primi dell'anno 1953 e, quindi, l'apertura dei comizi elettorali, senza alcuna soluzione di continuità. Può in un certo senso affermarsi, che nelle condizioni politiche attuali, l'obiettivo ultimo del partito, è la consultazione popolare, mentre tutto quanto si è andato vociferando di armate clandestine, di grossi depositi di armi, di gruppi di sabotatori, di formazioni para-militari e di altre occulte attività, tutte dirette alla conquista armata del potere politico, non è da prendersi in seria considerazione [*Come io ho chiaramente e continuamente dichiarato fin dal 1946*]. Basta, infatti, soltanto accennare che i partigiani escono dalle file del partito soltanto al momento buono, e che saprebbero ritrovarsi senza che siano pronti compromettenti ruolini; che i partigiani sanno già adoperare armi ed esplosivi senza che abbiano necessità di apprenderne l'uso in segrete scuole di addestramento; che, infine, i partigiani, più che attingere le armi in depositi clandestini, oggi assai pericolosi per essi e per il partito, le riceverebbero dai loro sostenitori, come le ricevettero dagli alleati in un passato non ancora remoto, per ritenere per certo che il p.c.i. ha, per ora, rinunciato alla conquista del potere attraverso un atto insurrezionale [*Su questo punto io non ho mai avuto alcun dubbio*] che rimane una ipotesi possibile a verificarsi solo attraverso un conflitto europeo e mondiale. [...]

---

pubblico durante una manifestazione a piazza Colonna, le *jeeps* delle Celere erano salite sui marciapiedi antistanti la galleria e avevano operato sotto di essa, senza che il numero esiguo e il contegno dei dimostranti lo richiedessero: egli, quindi, chiese di accertare di chi fosse la responsabilità del fatto, adottando misure disciplinari, perché il fatto aveva suscitato una cattiva impressione nel pubblico (Acs, Mi, Gab, 1949, b. 6, f. 1169, "Roma – Forze di Polizia", s. "Roma – Forze di Polizia – Varie". Comunicazione del capo della polizia D'Antoni dell'11 settembre 1949).

<sup>210</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 36, f. "Roma - Rinforzi". Fonogramma della questura di Roma dell'11 ottobre 1949, ore 20,30.

<sup>211</sup> Le annotazioni di D'Antoni sono in corsivo tra parentesi quadre.

Il secondo fatto in apparenza semplice, ma essenziale, è quello secondo il quale il p.c.i. compierà [sic] un gigantesco lavoro propagandistico fra le donne che, oltre ad essere la maggioranza del corpo elettorale, rappresentano anche la parte più influenzabile di esso. [...]

È superfluo aggiungere, per quanto riguarda la stampa, la parte che avranno i manifesti, i giornali murali, gli striscioni, i volantini e tutta la serie di stampati, già noti all'On. Ministero, e dei quali quest'Ufficio cerca di infrenare la diffusione, ove manchino, o siano soltanto apparenti, gli estremi della legittimità.

Naturalmente, l'attività dello strillonaggio della stampa comunista, specie nei quartieri periferici, sarà spinto al massimo, per cui è augurabile, malgrado i contrastanti pareri delle corti giudicanti, che l'autorità di Governo possa infrenarla sulla base del potere d'ordinanza.

[...] In proposito è stato riferito da fonte certa, che nella sede della federazione provinciale è di pubblico dominio l'opinione per cui il Prefetto e il Questore stiano già studiando ogni accorgimento per soffocare l'attività del "mese" e qualcuno dei maggiori, ha specificato, in merito, che "questo mese" dovrà rappresentare una autentica ginnastica del cervello "per fregare il Sig. Questore".

Infine, il terzo fatto essenziale da porre, come i due altri, che precedono nel dovuto rilievo, è quello, secondo il quale, il motivo dominante della propaganda comunista, non riguarderà solo quello risultante dalle conclamate finalità delle varie iniziative o dai principi che il partito, mimetizzandosi, sbandiera e che si riassumono nel trionfo "pace, lavoro e libertà", ma avrà diretto ed esplicito riferimento al Governo nel suo complesso e nei suoi singoli componenti. Essa avrà aspetto di denigrazione e di diffamazione generica [*Come han sempre fatto fin dal 47*] e sarà specialmente fondata, su motivi che trovano facile presa negli strati sociali, cui viene rivolta: il preteso malgoverno del partito di maggioranza, che rivolgerebbe la sua attività, soprattutto, a favorire parentele e clientele politiche [...]. [*Da parte nostra non c'è che impedire all'azione di propaganda di andare oltre i limiti consenti dalla legge. (incomprensibile) anche intensificare l'azione di contropropaganda; ma questo non è compito della polizia*]<sup>212</sup>

Pòlito aveva un'immagine ben precisa del suo ruolo, dei suoi compiti e dei margini di discrezionalità lasciati dall'ordinamento per poterli mettere in pratica. Ad esempio, nell'autunno del 1950 il questore Pòlito vietò gli spazi per alcune manifestazioni ludiche organizzate dal Pci, determinando le proteste parlamentari di Pietro Ingrao e di Aldo Natoli, che fecero un esposto alla giustizia contro il questore<sup>213</sup>. Egli giustificò il divieto affermando che alcune precedenti

---

<sup>212</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1951-53, b. 115, f. "Direttive per la propaganda comunista e misure preventive di Polizia - 1° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 27 agosto 1952.

<sup>213</sup> Cfr. Acs, Mi, Ps, 1950, b. 22, f. "Roma - Partito comunista italiano - 5° fascicolo". Esposto del 16 ottobre 1950. In realtà, una comunicazione dell'8 settembre 1950 della Direzione generale di Pubblica sicurezza ribadiva la disposizione secondo cui «comizi e pubbliche manifestazioni politiche debbano aver luogo possibilmente in locali chiusi e comunque in località lontane dal centro è sempre tenuta presente dagli organi di polizia. Essa è stata fatta osservare anche per la "festa dell'Unità"» (Ivi, b. 15, f. "Partito comunista italiano - 2° fascicolo"). Per questo motivo, Pòlito si sentiva probabilmente autorizzato a scrivere al capo della polizia che «il diritto di riunione e di parola si può affermare ed

manifestazioni dello stesso tipo «a causa delle attrazioni installate nelle pubbliche vie e piazze richiamanti il pubblico, furono trasformati in veri bacchanali, cosa che provocò gravi fastidi ed energiche proteste della cittadinanza, affatto comunista e nella quale il Partito promotore non rappresenta che una minoranza»: aveva quindi deciso di non concedere le autorizzazioni, «in considerazione delle proteste pervenutemi, anche per le sconcezze commesse da individui partecipanti alle feste, in preda ai fumi dell'alcool, e, soprattutto, al fine di restituire le forze dell'ordine alle loro normali funzioni d'istituto»<sup>214</sup>. Tuttavia Pòlito si spinse oltre, evidenziando l'idea che aveva del proprio ruolo:

L'art. 18 del T.U. della Legge di P.S. pienamente compatibile con l'art.17 della Costituzione, dà facoltà al Questore di impedire che una pubblica riunione abbia luogo, “per ragione di ordine pubblico, di moralità e di sicurezza pubblica”, formula questa cui corrisponde pienamente quella adottata dalla Costituzione di “motivi di sicurezza e incolumità pubblica”. Ritengo, che non a caso la citata legge affidi la competenza a decidere in tale materia, al Questore. Questi, infatti, [...] è l'unica persona autorizzata a formulare un giudizio sulla delicata questione, se una pubblica riunione, indetta in determinate contingenze di luogo e di tempo e, specialmente, in un dato clima politico, sia da ritenersi suscettibile o meno di turbare l'ordine e la sicurezza pubblica. Il provvedimento del Questore in materia è un atto assolutamente discrezionale, ispirato al principio “salus reipublicae suprema lex”, del tutto insindacabile davanti all'Autorità Giudiziaria, tranne naturalmente che esso appaia talmente viziato nella forma da costituire un'aperta ed evidente violazione della legge penale.<sup>215</sup>

In occasione delle celebrazioni del I° maggio 1951, invece, suggerì alla Giunta comunale di non concedere piazza del Popolo per il comizio sindacale. In una lunga comunicazione al ministro Scelba, il questore – che in generale cercava di evitare ogni manifestazione nel centro della città – motivò nel dettaglio la sua decisione:

---

esprimere in luoghi e con modalità più acconci al rispetto della Capitale ed al vero carattere della sua popolazione, che in siffatte circostanze, viene alterato, svisato, snaturato. [...] Pertanto, salvo contrario avviso di cotesto On. Ministero, riterrei di non concedere più, almeno per quest'anno, alla federazione comunista romana, ulteriori autorizzazioni per riunioni pubbliche, richieste col motivo della diffusione della stampa di partito che si prospettano, tuttora, minacciose per il mese di ottobre e per il resto dell'anno» (Ivi, b. 22, f. “Roma - Partito comunista italiano – 5° fascicolo”. Comunicazione del 9 ottobre 1950) e a chiedergli «di avere la bontà di dirmi se, limitando nel tempo queste manifestazioni, che da oltre quaranta giorni ci affliggono, costringendo le forze di polizia ai movimenti più impensati, sia in linea con le direttive del Governo o debba rettificare il mio comportamento» (Ivi, b. 22, f. “Roma - Partito comunista italiano – 5° fascicolo”. Comunicazione del 12 ottobre 1950).

<sup>214</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 27 – f. “Roma – Partito comunista italiano – 1° fascicolo”. Relazione di Pòlito del 26 gennaio 1951. La denuncia contro Pòlito fu poi archiviata. Cfr. *I comunisti volevano un mese di 40 giorni. Archiviata una inconsistente denuncia di Ingrao e Natoli contro il Questore*, “Il Popolo”, 15 marzo 1951.

<sup>215</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 27 – f. “Roma – Partito comunista italiano – 1° fascicolo”. Relazione di Pòlito del 26 gennaio 1951.

La questione dei comizi pubblici, che vengono quasi quotidianamente indetti dai vari partiti, con schiacciante prevalenza di quelli di sinistra, ha fermato tutta la mia attenzione per gli inconvenienti, che ne sono derivati e che tuttora ne derivano, non solo per le possibili trasmodanze, perturbatrici dell'ordine pubblico, ma anche perché, con la moltiplicata intensità del traffico e le accresciute necessità della circolazione, non si concilia l'occupazione delle piazze e località centrali [...]. Tre sono le piazze, prese principalmente di mira, per le concioni, alle quali si intende dare più rilievo: piazza SS. Apostoli, Piazza del Popolo e Piazza S. Giovanni.

Per la prima l'esperienza ci ha insegnato che anche un'adunata di proporzioni ridotte, determina un ingorgo tale da paralizzare la circolazione cittadina, per l'assoluta centralità del luogo; sì che, tenuto conto anche della prossimità della Prefettura, come obiettivo di disturbo e di possibili colpi di mano, la Piazza SS. Apostoli è senz'altro da scartare, ed a questo principio io mi sono sempre attenuto, dopo qualche rara, remota concessione, ripudiando ogni ulteriore richiesta per la stessa località. La Piazza del Popolo, per quanto meno centrale e spesso adoperata per adunate, offre essa pure notevoli inconvenienti, non solo per il blocco del traffico del Quartiere Flaminio, ma anche, in ispecie, per l'afflusso e il deflusso dei partecipanti, che, provenienti dalle varie sezioni, sono soliti portarvisi in numerosi cortei, intralciando la circolazione, tra la più sfavorevole impressione della maggior parte della popolazione, nettamente contraria a queste iniziative demagogiche. Il deflusso, al termine del comizio, si svolge, poi, con difficoltà, ancora più grave: non sempre, infatti, si è potuto evitare che forti nuclei, con i labari ed i vessilli di partito – malgrado i formali impegni, preventivamente assunti dagli organizzatori e le assicurazioni dei medesimi date di far rispettare il divieto di ogni e qualsiasi corteo – si incolonnassero per il Corso, abbandonandosi a canti ed a grida ostili contro le Autorità ed obbiettivi di Governo (Ministero degli Esteri). Per questo punto, non si può e non si deve assolutamente transigere: la via del Corso, il Tritone, piazza Colonna, su cui si riversa il maggior peso del deflusso, sono già ordinariamente congestionate, ed ancor di più lo diventano nelle ore di punta, sul mezzogiorno e nelle ore serotine, in coincidenza col consueto termine dei comizi, onde riesce difficile evitare inconvenienti e contrasti e prevenire manifestazioni di ostilità. Quanto a Piazza S. Giovanni, che offre il vantaggio dell'ampiezza e possibilità migliori di deflusso, ogni ulteriore concessione è sconsigliata, sia dalla presenza di luoghi sacri al culto e di istituti religiosi, i cui rettori hanno più volte [...] elevato giustificate voci di protesta, sia dal fatto della inevitabile devastazione dei pubblici giardini con grave danno al decoro ed all'economia cittadina per il ripristino, ed a tutto servizio di una fazione, irrequieta ed incivile, che di altro non si preoccupa se non della propaganda di partito. [...] Dopo larghe verifiche ed opportune, acconce considerazioni, mi sono fermato sul Piazzale, ora inutilizzato, del Circo Massimo, presso il Palatino, proponendo alla Giunta comunale di orientarsi per la concessione di quelle località [...]. La zona è stata da me accuratamente ispezionata, con i miei collaboratori, [...], e trovata perfettamente corrispondente al fine, [...] anche per la libertà di manovra, che può avere la forza pubblica nel caso di interventi, resi necessari da trasmodanze e o da tentativi di inscenare, al termine del comizio, cortei o altre manifestazioni, non consentite. [...] La

località prescelta, oltre al vantaggio dell'ampiezza e della solitudine, è, nello stesso tempo, abbastanza vicina al centro e di facile accesso attraverso ampi stradali, che si prestano per un agevole e rapido afflusso e deflusso dei convenuti. [...] Ritengo ovvio far presente che la norma suddetta troverebbe una deroga, soltanto in caso di manifestazioni a carattere patriottico e di interesse nazionale, che accomunino tutta la popolazione e che, per la loro stessa natura, sono meno suscettibili di determinare incidenti e contrasti.<sup>216</sup>

Nel settembre 1953, Pòlito – che nell'ottobre successivo avrebbe compiuto 74 anni – fu posto a riposo, per raggiunti limiti d'età, dal nuovo ministro Fanfani. Era questa, in realtà, solo la motivazione ufficiale: il motivo della rimozione risiedeva probabilmente nel coinvolgimento di Pòlito nello scandalo politico relativo all'omicidio di Wilma Montesi<sup>217</sup>. Come ha scritto Grignetti, «Scelba non lo [Fanfani, ndr] perdonerà mai, soprattutto per i modi»<sup>218</sup>.

Cinque giorni dopo il ritrovamento del corpo della giovane ragazza, infatti, Pòlito aveva annunciato in una conferenza stampa che il caso era chiuso, che essa era morta cadendo in mare mentre faceva un pediluvio e che erano infondate le voci che parlavano di «giallo»<sup>219</sup>. In effetti, il sospetto di un coinvolgimento nella vicenda del figlio del ministro democristiano Attilio Piccioni era giunta, all'inizio di maggio 1953, al fondatore, direttore e proprietario del «Tempo», Roberto Angiolillo: consultato telefonicamente, il questore di Roma affermò di non saperne nulla e di non conoscere neppure la composizione della famiglia del ministro. Il 4 maggio 1953, però, il quotidiano monarchico napoletano «Roma» pubblicò un articolo, intitolato *Perché la polizia tace sulla morte di Wilma Montesi?*, in cui si affermava che Pòlito stesse cercando di insabbiare l'inchiesta per fare un favore a un ministro, il cui figlio era coinvolto nella morte della ragazza. Nei giorni seguenti, Pòlito definì «caluniose» le voci sul coinvolgimento di Piero Piccioni e denunciò per diffusione di

---

<sup>216</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 84, f. «Roma – Manifestazioni», s. «Roma». Appunto per il ministro dell'Interno del questore Pòlito del 28 aprile 1951.

<sup>217</sup> L'11 aprile 1953, una giovane donna, Wilma Montesi, fu trovata cadavere sulla spiaggia di Capocotta, nei pressi di Roma: inizialmente, si attribuì il decesso a un malore durante un pediluvio terapeutico. Dopo le elezioni del 1953, tuttavia, si diffuse la voce che fosse morta durante una festa in una villa di Capocotta, organizzata dall'uomo d'affari Ugo Montagna, che durante il fascismo aveva avuto rapporti con l'Ovra e, in seguito, col capo della polizia Tommaso Pavone: in questo mistero sarebbero stati coinvolti personaggi importanti della politica, della finanza e delle istituzioni, tra cui Piero Piccioni, musicista e il figlio del ministro Attilio, fino ad allora considerato probabile erede politico di De Gasperi e incaricato nell'estate 1953 di formare un nuovo governo al suo posto (cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-60*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 146-7, 314-6). Montagna, buon amico tanto di Pavone quanto di Piero Piccioni, accompagnò più volte questo ultimo nell'ufficio del capo della polizia. In seguito alle rivelazioni su questi incontri, che alludevano al tentativo della polizia di sviare le indagini e di insabbiare la verità sulla morte di Montesi, nel marzo 1954 Pavone si dimise, per richiesta dello stesso Scelba che disse di aver difficoltà formare il nuovo governo a causa dello scandalo (Buoncrisiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., p. 63). In seguito un'inchiesta governativa affidata al ministro De Caro esclude ogni suo coinvolgimento. Sul caso Montesi, cfr. M. De Luca, *Lo scandalo Montesi*, in L. Violante (a cura di), *La criminalità*, Einaudi, Torino 1997 e Grignetti, *Il caso Montesi*, cit.

<sup>218</sup> Ivi, p. 63.

<sup>219</sup> Ivi, pp. 25-6.

notizie false e tendenziose i giornali che avevano messo in dubbio la versione ufficiale, che riaffermò nuovamente<sup>220</sup>. Certamente la questura di Roma fece alcuni errori, come quello di non interrogare Piero Piccioni e di limitarsi, si disse per riguardo, a chiedere al padre dove fosse il figlio quel giorno: Attilio Piccioni rispose che il figlio era a Como, ma poi si scoprì che era a Capri con una donna<sup>221</sup>, forse Alida Valli di cui era l'amante.

Il colonnello dei carabinieri Pompei, chiamato a indagare sulla morte di Montesi e sul coinvolgimento del Viminale nell'insabbiamento delle indagini, descrisse efficacemente Pòlito come un uomo che «non avrebbe potuto raggiungere il massimo grado né per meriti culturali, né per meriti morali, ma per una certa elasticità di coscienza che gli avrebbe consentito di conciliare ogni personalità di qualsiasi colore politico, capovolgendo e addomesticando i fatti»<sup>222</sup>. Nel settembre 1954, l'ormai ex questore di Roma fu incriminato per il depistaggio del caso Montesi e gli fu ritirato il passaporto. Il 21 settembre 1954, quando fu spiccato un mandato di arresto per Piccioni per omicidio colposo aggravato dalla somministrazione di stupefacenti e a Montagna per favoreggiamento, fu inviato un mandato di comparizione anche a Pòlito, poi fu imputato per favoreggiamento: ottantenne, durante un processo che Buoncristiano ha definito «drammatico», egli cadde in uno stato di depressione<sup>223</sup>. Nel frattempo, Scelba aveva preso le sue difese in Parlamento, in un discorso in cui aveva cercato di smontare punto per punto le accuse delle opposizioni al governo sul caso Montesi:

Un alto funzionario di P.S. è stato imputato di favoreggiamento nei confronti dell'imputato principale. Il fatto noto è tutto qui. Non conosciamo le modalità materiali del favoreggiamento né i moventi dell'azione delittuosa. A nessuno sfugge l'importanza di tali accertamenti, per la diversità delle valutazioni e delle conseguenze. Si è detto – da oratori dell'opposizione – che Pòlito avrebbe deviato le indagini di polizia giudiziaria. Ma per ora nessuno ne sa nulla. Ha egli consigliato o aiutato materialmente l'imputato principale ad occultare le tracce del reato? Ha egli operato deviando le indagini? Ha compiuto l'una o l'altra cosa insieme o qualche altro fatto diverso? L'accertamento poi del movente per il quale il funzionario avrebbe operato è fondamentale non soltanto ai fini della responsabilità penale ma di quella eventuale amministrativa o politica. Il Polito ha agito per amicizia o per lucro o per crearsi una benemeranza verso i superiori – come si è asserito da qualche oratore di opposizione? [...] Vale anche per il funzionario di P.S. la osservazione che l'imputazione non significa condanna. [...] Ma il Ministero dell'Interno sarebbe responsabile per avere nominato Polito questore di Roma e si è detto persino promuovendo una legge speciale e mantenendovelo poi per 7

---

<sup>220</sup> Grignetti, *Il caso Montesi*, cit., p. 48.

<sup>221</sup> Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., p. 56.

<sup>222</sup> Grignetti, *Il caso Montesi*, cit., p. 131.

<sup>223</sup> Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., p. 65. Secondo l'ex prefetto, «il vecchio Questore piangeva» (*Ibidem*).

anni. Ora sappia, on. Pastore, che Polito fu nominato questore di Roma quando al governo c'erano i suoi compagni e quando io non ero ancora Ministro dell'Interno. I suoi compagni al Governo non ignorarono i precedenti di Polito, e non mi risulta che i suoi compagni ministri abbiano sollevato eccezioni. [...] E se il Polito fu da me conservato al posto è perché le capacità tecniche che avevano determinato la sua nomina non trovarono smentita.<sup>224</sup>

Il 21 maggio 1957 il tribunale di Venezia emise la sentenza: Piccioni, Montagna e Pòlito furono tutti e tre assolti, anche perché il giovane figlio del ministro aveva un alibi molto forte che non aveva inizialmente dichiarato per non mettere in difficoltà la donna con la quale si trovava. Pòlito, che incolpava i carabinieri che avevano guidato le indagini per il suo ingiusto coinvolgimento<sup>225</sup>, vedeva così confermata l'estraneità sempre affermata alla vicenda. Poté godersi questo successo, tuttavia, solo per poco tempo: poco meno di due anni dopo, il 12 maggio 1959, egli morì.

## ***2. Le forze di polizia e le politiche di gestione dell'ordine pubblico***

### **2.1. Mario Scelba: il ministro della polizia?**

La lunga permanenza di Saverio Pòlito al vertice della questura di Roma coincide quasi totalmente con l'incarico di Mario Scelba come ministro dell'Interno (2 febbraio 1947-16 luglio 1953)<sup>226</sup>. La figura di Scelba rappresenta, in un certo senso, la cifra caratterizzante del periodo. Come ha evidenziato lo storico Piero Craveri,

nella storia dei paesi europei, non c'è regime politico nuovo, tanto più se costituzionale, che sia emerso da rivolgimenti politici profondi, come fu quello della Repubblica in Italia nel secondo dopoguerra, in cui il ministro degli Interni non sia stato un architrave decisivo e in cui colui che ne ha ricoperto la carica non sia stata figura di grande rilievo politico, nella sua funzione di cerniera, non solo tra Governo e Parlamento, ma con l'amministrazione e la società, nel suo complesso e variegato

---

<sup>224</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, I versamento, b. 52 f. 539 "Su il caso Montesi. Discorso in Parlamento. Febbraio 1957".

<sup>225</sup> De Luca, *Lo scandalo Montesi*, cit..

<sup>226</sup> Sulla riorganizzazione della polizia nell'immediato dopoguerra, prima dell'avvento di Scelba, cfr. A. Sannino, *Le forze di polizia nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, in "Storia contemporanea", giugno 1985, 3, pp. 427-485. Mi permetto, inoltre, di rinviare a Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., pp. 73-94. Per uno sguardo internazionale sulla riorganizzazione delle forze di polizia tra guerra e prime avvisaglie di guerra fredda, nonostante alcune semplificazioni, cfr. P. Jenkis, *Policing the Cold War: The Emergence of New Police Structure in Europe 1946-1953*, in "The Historical Journal", 1988, XXXI, pp. 141-157.

assetto. Nella storia del nostro stato unitario, d'altra parte, gli Interni hanno sempre svolto una funzione chiave.<sup>227</sup>

Il suo ministero è stato spesso associato alla lotta senza quartiere alla repressione dei partiti e dei sindacati di sinistra, oltre che di ogni conflitto sociale. Secondo Scelba, infatti, ogni assembramento era pericoloso, anche se le intenzioni di chi lo organizzava erano pacifiche: «Egli non vedeva alcun bisogno di venire a Roma a dire in 100.000 quello che i deputati dell'opposizione potevano benissimo esprimere in parlamento»<sup>228</sup>.

Il diritto di sciopero era affermato dalla Costituzione, che lo dichiarava soggetto a leggi che, di fatto, non esistevano: per questo, esso era interpretato generalmente dalle autorità di polizia in modo restrittivo e conforme alla volontà del governo e, in particolare, del ministro dell'Interno. Nella visione paternalista che il ministro Scelba cercava di trasmettere ai dirigenti di polizia, l'ordine pubblico era un bene da difendere con ogni mezzo, secondo quella che Stefano Rodotà ha definito come la «logica della “cittadella assediata”, i cui occupanti devono potersi difendere con ogni mezzo»<sup>229</sup>. In questo contesto,

il rispetto del bene comune sancito dalla legge è la democrazia, le istanze di classe che si tenta di imporre al paese sono sempre di parte e quindi antidemocratiche. Lo sciopero è il culmine negativo di questa lettura della società; è il “male organizzato”, tollerato quando è palesemente ed esclusivamente “economico”, ma da contrastare quando si poggia su motivazioni politiche. [...] Rivendicazioni sindacali, conflitto sociale e sconto politico possono così essere accomunati e sovrapposti come fattori “disgregativi”. La politica perciò deve rimanere fuori dai luoghi di lavoro; laddove per politica si intende la manifestazione di ogni azione autonoma espressa dai lavoratori. Politica è la commissione interna, la rappresentanza sindacale, ovviamente i partiti di sinistra. [...] Solo rinunciando alla «politica», individuata come origine di conflitto sociale, le diverse componenti del mondo del lavoro possono accordarsi e collaborare.<sup>230</sup>

---

<sup>227</sup> P. Craveri, *Mario Scelba, la questione comunista e il problema della Democrazia Cristiana*, in P.L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 75.

<sup>228</sup> D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 114.

<sup>229</sup> S. Rodotà, *Le libertà e i diritti* in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 2001, p. 335.

<sup>230</sup> L. Bertucelli, *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950: l'eccidio delle Fonderie Riunite*, Unicopli, Milano 2012, pp. 30-1, 72-3. Scelba, erede politico di Luigi Sturzo, era convinto che l'uso della forza fosse legittimo quando le passioni di una fazione politica prevalevano sulle relazioni sociali: egli, infatti, considerava «il conflitto, in sé per sé, come il principale male sociale da eliminare. [...] Si comprende, così, come perché Scelba fosse portato vedere in ogni movimento o manifestazione di piazza, in ogni chiassosa dimostrazione di radicali dimostrazioni di piazza, una turbativa all'ordine pubblico da reprimere con il massimo rigore» (Marino, *La repubblica della forza*, cit., p. 34).

In base a questa visione, il lavoratore che scioperava rappresentava un «nemico interno» perché sarebbe stato mosso dal nemico esterno comunista e perché agiva in base a una logica «politica» che, si pensava, dovesse rimanere fuori dalla fabbrica<sup>231</sup>.

Scelba è stato spesso rappresentato secondo i cliché banalizzanti di «ombra fedele e [...] longa manus» di De Gasperi nel rapporto tra stato e cittadini<sup>232</sup> o di «“ministro di polizia”, i cui metodi duri e violenti contro ogni forma di manifestazione popolare sembravano svelare un atteggiamento insensibile alle istanze del mondo del lavoro e ai valori della partecipazione democratica»<sup>233</sup>: è questo, ad esempio, il giudizio nel saggio contenuto in *Dieci anni dopo* di Piero Calamandrei, che affermò che il governo considerava come «nemici fuori dalla Costituzione» tutta l’opposizione e aveva stabilito un’equivalenza tra «difesa dell’ordine pubblico» e «difesa degli interessi del Partito dominante», adottando l’apparato di polizia appositamente creato dal regime fascista<sup>234</sup>.

Effettivamente, Scelba si prefisse come obiettivo il totale controllo della piazza, anche a costo di ricorrere a misure violente o non pienamente democratiche, pur tenendo separate nei suoi giudizi e nella sua azione la necessità di mantenere l’ordine pubblico e la possibilità di procedere con la messa fuori legge del Pci, di cui tanto lui quanto De Gasperi non volevano assumersi, almeno inizialmente, la responsabilità<sup>235</sup>. Furono anni di morti e feriti nelle piazze durante le manifestazioni, quando – soprattutto nell’Italia meridionale – le forze di polizia fecero spesso uso delle armi da fuoco, certe che avrebbero ricevuto tutte le coperture politiche e legali per le loro azioni. Nei primi anni ‘50 diminuì il ricorso all’uso delle armi da fuoco da parte delle forze dell’ordine, ma si intensificarono altre pratiche comunque pericolose per l’incolumità dei manifestanti, quali l’utilizzo di «caroselli» delle *jeeps* e il lancio di lacrimogeni, spesso ad altezza d’uomo. Per questo appare stridente con la realtà quanto scritto nelle proprie memorie da Mario Scelba, secondo cui «durante il periodo in cui io fui ministro dell’Interno non si ebbe mai un conflitto tra reparti di polizia e dimostranti, di nessun genere. Non si ebbe mai l’impiego delle armi da fuoco. I pochi episodi dolorosi che si verificarono furono il frutto del comportamento individuale, sbagliato, di singoli agenti, o dell’uso improprio di reparti delle forze dell’ordine»<sup>236</sup>.

---

<sup>231</sup> Cfr. A. Sangiovanni, *Il nemico in fabbrica* in A. Ventrone (a cura di), *L’ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006, pp. 95-114.

<sup>232</sup> E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica: l’Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 58.

<sup>233</sup> F. Malgeri, *Mario Scelba e l’ordine pubblico nell’Italia del dopoguerra* in Ballini (a cura di), *Mario Scelba*, cit., p. 141. Secondo Malgeri, l’atteggiamento repressivo dell’esecutivo era determinato dalla «preoccupazione che un governo debole, incapace di fronteggiare movimenti eversivi con la necessaria decisione, avrebbe contribuito al fallimento dell’ancora fragile democrazia italiana», ripetendo così gli errori della classe politica italiana nei confronti del fascismo emergente (Ivi, p. 142).

<sup>234</sup> P. Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in *Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955, p. 305.

<sup>235</sup> Craveri, *Mario Scelba, la questione comunista e il problema della Democrazia Cristiana*, cit., p. 92.

<sup>236</sup> M. Scelba, *Per l’Italia e per l’Europa*, Cinque Lune, Roma 1990, p. 71.

Molto interessante è, invece, il giudizio della storica delle istituzioni Giovanna Tosatti sullo «scelbismo», cioè sulla politica dell'ordine pubblico sotto il centrismo<sup>237</sup>:

A voler dare una definizione dello «scelbismo», si potrebbe dire che esso si basò, come ha scritto Franco De Felice, sulla «identificazione dell'opposizione con una forza destabilizzante e “sovversiva”, insidia all'ordine dato, come era l'antifascismo nel periodo fascista». Ne derivò la scelta consapevole, e paradossale, da parte di Scelba di adottare metodi autoritari o addirittura antidemocratici – perché in contrasto con alcuni principi costituzionali e spesso delegati a strutture extra-istituzionali – al fine di «preservare la democrazia». [...] Del resto, sia in Parlamento, [...] sia durante l'incontro con Eisenhower nel marzo 1955 Scelba non aveva fatto mistero di quale sarebbe stata la sua strategia per combattere con tutti i mezzi disponibili, leciti e meno leciti, il Partito comunista.<sup>238</sup>

La marginalizzazione del Pci – considerato come il «principale pericolo per la democrazia, non tanto per la sua ideologia, quanto per i suoi stretti legami con una potenza straniera e ostile come la Russia sovietica, e per l'esistenza di una organizzazione paramilitare – la cosiddetta “Gladio rossa” – che poteva far temere un'insurrezione armata»<sup>239</sup> –, comunque, nell'ottica dei governi centristi doveva essere raggiunta tanto attraverso la repressione, quanto attraverso l'attuazione di politiche economiche e sociali che avrebbero stimolato la crescita del paese.

Nonostante questo doppio binario, non è inesatto affermare che, durante il cosiddetto «scelbismo», l'azione della polizia sia stata connotata da precise caratteristiche strutturali («la sua militarizzazione e armamento pesante, le tattiche dominanti per gli interventi dell'ordine pubblico, i poteri estesi a essa concessi»), dalla copertura totale degli interventi di ordine pubblico (anche se sproporzionati alla minaccia), e dalla «trasmissione nella polizia di una diffidenza generalizzata verso la protesta e di una immagine della sinistra e dei suoi attivisti come pericolosi nemici dello stato e della società, se non di facinorosi o di semplici criminali»<sup>240</sup>.

Nel tentativo di marginalizzazione delle forze di sinistra, vennero mobilitati tanto i prefetti – a cui spettava il compito di controllare le amministrazioni locali, soprattutto quelle a guida socialcomunista – quanto le strutture informative della polizia.

---

<sup>237</sup> Per la definizione, cfr. A. D'Orsi, *La polizia. Le forze dell'ordine italiane*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 51. Fulminante è anche la definizione dello storico Giuseppe Carlo Marino dello “scelbismo” come «un complesso stato emotivo che nasceva da una passionale fusione di preoccupazioni reali con il fanatismo occidentalista alimentato dalla guerra fredda e, nel concreto, una pratica politica che si reggeva sull'ipotesi di permanente congiura antidemocratica da sventare. Senza l'idea di questa congiura, non avrebbe avuto senso» (Marino, *La repubblica della forza*, cit., pp. 175-6).

<sup>238</sup> Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 302-3. La citazione di De Felice è in F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in “Studi storici”, 1989, 3, pp. 493-563. Scelba disse ad Eisenhower che non tutte le misure si potevano annunciare pubblicamente (Asils, Fondo Mario Scelba, Il Versamento, fasc. 215).

<sup>239</sup> Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 277-8. Sulle formazioni paramilitari del Pci, cfr. *Infra*, § 3.3.

<sup>240</sup> Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 84.

La ricostruzione dei servizi informativi fu uno degli aspetti più importanti del periodo: nell'ottobre 1948, la Divisione Servizi informativi e speciali (Sis) fu sostituita dalla Divisione affari riservati, diretta fino al 1958 dal questore Gesualdo Barletta, che abbiamo visto attivo nell'Ovra insieme a Pòlito, Senise e Leto. Accanto a questa, inoltre, si avviò la costituzione di alcuni apparati informativi "paralleli" intorno a colui che è stato definito come l'«eminenza grigia» del Ministero, il generale Giuseppe Pièche<sup>241</sup>.

Anche al di là dei servizi informativi preventivi e di sorveglianza delle sinistre, inoltre, quando si procedeva ai fermi – nella repressione di alcune manifestazioni, essi furono centinaia – si richiedevano informazioni sui fermati presso i commissariati di appartenenza. Come chiarì Pòlito nel giugno 1949,

quest'Ufficio, da tempo, procede ad informazioni nei confronti di coloro, che vengono fermati in occasioni di pubbliche agitazioni e di dimostrazioni non consentite e che, pertanto, vengono disciolte dalla forza pubblica. Ai fermi soggiacciono, naturalmente, gli elementi più facinorosi e riottosi e gli indiziali di reati, nei cui confronti, com'è ovvio, vengono anche, successivamente, non potendo essere espletati nelle 24 ore del fermo, esperiti accertamenti, non a fini di discriminazione politica, [...] ma bensì per aver piena contezza di loro, non esclusa la possibilità di individuarne la pericolosità sociale ai fini di tutela dell'ordine pubblico. Tali accertamenti investono indiscriminatamente tutti i fermati a qualsiasi partito o movimento politico appartengano, e così è stato praticato, ad esempio, per coloro che vennero fermati od arrestati in occasione delle manifestazioni contro il Patto Atlantico, come nei confronti di quelli che furono oggetto delle stesse sanzioni [sic] in occasione delle dimostrazioni pro Graziani e pro Colonie all'Italia. Il procedimento risponde ad effettive ed essenziali esigenze di polizia, perché non sono stati rari i casi, in cui è stato accertato che il fermato, non solo non aveva regolare iscrizione all'anagrafe del Comune, ma non poteva nemmeno dar contezza della liceità delle fonti donde traeva i suoi mezzi di vita nella Capitale. Le risultanze, provocavano, di conseguenza, il coattivo rimpatrio di costosi elementi, ai loro comuni di origine, evitando così, il permanere in Roma di individui torbidi, avvezzi a vivere con proventi di reati, ed a far profitto di ogni occasione per arrecare turbamenti all'ordine ed alla sicurezza pubblica. È una vera opera di profilassi sociale che viene perseguita, da quest'Ufficio col massimo impegno, tenendo anche conto dell'approssimarsi dell'Anno Santo col materiale prevedibile e rilevante afflusso di pellegrini, per cui si impone una più

---

<sup>241</sup> Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 287. Colonnello dei carabinieri, negli anni '30 aveva diretto la sezione controspionaggio del Servizio informazioni militari (Sim), il servizio segreto militare italiano durante la seconda guerra mondiale. Grazie ai rapporti con Galeazzo Ciano e Roatta era passato, nel 1942, a coordinare dirigere le azioni di polizia nei Balcani (Croazia, Montenegro), appoggiando l'azione degli ustascia. Arrivista e ambizioso, dopo il 25 luglio aveva iniziato a collaborare con gli alleati e con il Regno del Sud, venendo nominato prefetto di Foggia. Superato lo scoglio dell'epurazione grazie agli «alti servizi resi dopo l'8 settembre» e alle sue protezioni, divenne presto uno stretto collaboratore di Scelba nelle diverse strutture informative non ufficiali e poi come direttore generale per i Servizi antincendi, che il ministro voleva trasformare in una struttura di difesa civile, in un momento in cui anche la Dc aveva costituito formazioni paramilitari articolate sul territorio (cfr. Ivi, pp. 287-92).

efficace e vigile tutela anche in conto delle mire di boicottaggio dei partiti estremi [...]. Ai rappresentanti dei partiti estremi, che hanno elevato la protesta ho fatto conoscere che i servizi di polizia sono obiettivi e scevri da particolari finalità di controllo. Essi investono tutte le persone che, per la loro natura o per la posizione sociale che rivestono debbono essere oggetto di vigilanza e di tutela senza discriminazione di sorta. Tali servizi si svolgono naturalmente in regime democratico e saranno praticati con qualunque altro regime, avendo di mira, non solo la tutela dell'ordine pubblico, ma anche quello dell'integrità di tutte le persone, che per la loro posizione politica o economica, possono essere oggetto di rappresaglie o di attentati.<sup>242</sup>

Secondo gli studiosi Della Porta e Reiter, anche se le strategie coercitive nella gestione dell'ordine pubblico sono generalmente considerate l'elemento caratterizzante dello «scelbismo», esse ne furono solo l'espressione più visibile; a contraddistinguerlo veramente furono la «prevenzione repressiva» o le «strategie persuasive a scopo intimidatorio»<sup>243</sup>, caratterizzate da decine di migliaia di arresti miranti a dissuadere dal partecipare ad azioni di lotta e protesta, dai numerosi casi di divieti di cortei e comizi o di pubblicazione di manifesti. Quotidiani erano, a Roma forse più che in ogni altro luogo, i fermi e gli arresti di militanti che diffondevano manifesti e volantini o facevano scritte murarie, generalmente di propaganda anti-governativa e ostile alle forze armate e a quelle di polizia: si trattava di una misura conforme al *Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza* (Tulps) del 1931 che, figlio del regime fascista, non prevedeva l'esistenza di opposizioni, tipiche invece di un sistema politico pluralista. I divieti colpirono anche la diffusione della stampa: ad esempio, a Roma, all'inizio del 1953 fu emanata un'ordinanza con cui il prefetto Antonio Antonucci<sup>244</sup>, «tenuto contro che lo strillonaggio, la vendita o la distribuzione dei giornali nei luoghi pubblici e aperti al pubblico o nei privati domicili, secondo l'uso invalso da qualche tempo, a fine di propaganda politica da persone non autorizzate a norma di legge, danno luogo a incidenti e contrasti, che si riflettono sull'ordine pubblico», vietò alle persone non autorizzate di effettuare lo strillonaggio, la vendita o la distribuzione dei giornali «in luoghi pubblici e aperti al pubblico o nei

---

<sup>242</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 15, f. "Roma – Partito comunista italiano – cat. K1B – III fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 28 giugno 1949.

<sup>243</sup> Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., pp. 96, 99-106.

<sup>244</sup> Nato a Napoli nel 1887, era entrato in carriera nel 1910 ed era stato nominato prefetto di 2<sup>a</sup> classe nel 1939 e di 1<sup>a</sup> classe nell'aprile 1943. Dopo essere stato prefetto di Terni (agosto 1939-ottobre 1943), era stato collocato a riposo dal regime fascista. Nell'Italia liberata fu prefetto di Bari (agosto 1944-ottobre 1945), incaricato di funzioni ispettive (novembre 1945-febbraio 1946), prefetto di Genova (marzo 1946-luglio 1948), distaccato presso la presidenza del Consiglio con l'incarico di curare i programmi di assistenza invernale (novembre 1948-febbraio 1949), commissario per l'Amministrazione degli Istituti Fisioterapici Ospitalieri di Roma (febbraio 1949-ottobre 1951). Diventato prefetto di Roma nell'ottobre 1951, rimase tale fino all'ottobre 1953, nel maggio 1954 fu nominato Consigliere della Corte dei Conti. Cfr. A. Cifelli, *I prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1990, p. 66.

privati domicili»<sup>245</sup>. Una versione di questa ordinanza che non menzionava i domicili privati era già stata emanata nell'agosto 1950 – limitatamente ai luoghi pubblici o aperti al pubblico – e nel 1952. I toni dei manifesti di cui veniva vietata l'affissione erano, il più delle volte, tutt'altro che eccessivi, come dimostra la repressione di slogan come «Abbasso il governo della fame; chi è contro il comunismo è contro il popolo; democrazia significa fame, miseria e guerra»<sup>246</sup>, «Alt non vogliamo essere trascinati a combattere e morire per una causa che non sarebbe mai nostra»<sup>247</sup>, «Ci dica il Governo che fa affiggere manifesti invocanti la pace, perché faceva arrestare le delegazioni di donne che raccoglievano le firme da portare all'O.N.U. per questo motivo?»<sup>248</sup>, «Questa volta è il Popolo che scomunica il Governo De Gasperi per l'esagrando [sic] attacco ai Mutilati di Guerra da parte dei sicari di Scelba» oppure «Comincia l'assistenza invernale del Governo del Cancelliere costo del pane ridotto a lire una, costo del sale aumentato lire 30 costo dei cerini, aumentato lire 10»<sup>249</sup>.

Il questore Pòlito aveva una posizione molto dura verso l'affissione di manifesti non autorizzati o la presenza di scritte dal carattere politico tracciate sui muri, che invece erano particolarmente importanti per i comunisti, alla luce della rilevanza strategica che si assegnava al «dominio del territorio» anche dal punto di vista visivo<sup>250</sup>. In un ordine di servizio del 31 marzo 1949, affermò ad esempio che

man mano che si esaspera la lotta politica, si moltiplicano le affissioni di manifesti e scritte murali, a volta oltraggiose per il Governo e i suoi membri, a volta insidiose e mendaci, comunque non autorizzate, e in massima capaci di provocare fermenti e deviazioni nell'opinione pubblica. Mai come in questo momento la forza pubblica deve essere costantemente vigile e accorta: arrestare in flagranza gli attacchini o scrittori abusivi, essere verso di loro severi e inflessibili, anche se sono inconsci strumenti di partito. Bisogna dare l'esempio e incivilire. Perché, a parte l'insidia, la calunnia, la diffamazione e la volgarità, è sempre un'azione incivile e l'imbrattamento delle mura della Città Eterna, culla di civiltà e maestra del diritto. Quando funzionari ed agenti si trovino di fronte ad affissioni o scritte, già avvenute alla macchia, provvedano alla immediata defissione, o cancellazione,

---

<sup>245</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 401, f. 7035/69 «Roma – Stampa – Affissione abusiva e strillonaggio». Ordinanza del 2 marzo 1953.

<sup>246</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 20, f. 11383. Comunicazione della tenenza carabinieri Viminale del 12 settembre 1948.

<sup>247</sup> Ivi. Comunicazione della Tenenza Carabinieri di Ostia del 30 novembre 1948.

<sup>248</sup> Ivi. Comunicazione del questore Pòlito del 25 novembre 1948.

<sup>249</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 21 dicembre 1948.

<sup>250</sup> A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano, 1949-1954*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 151 e sgg. In particolare, Guiso ha sottolineato come «la rimozione di bandiere, striscioni, scritte murali, banchetti, targhe, i ripetuti divieti di manifestare o di raccogliere firme – attuati talora con palesi forzature dei margini di discrezionalità del giudice – s'inscrivevano in una preordinata e capillare strategia di “bonifica” del territorio da ogni focolaio di “infezione”. La repressione del movimento della pace si configurava, così, come una contesta spaziale il cui principale obiettivo era neutralizzare un nemico imprevedibile e ubiquitario, deciso a difendere ogni frazione di territorio conquistato» (Ivi, p. 152).

per annullare l'azione deleteria di parte e non lasciare l'orma di un intenzionale vituperio e di una volgarità deprecata.<sup>251</sup>

Le scritte murarie erano considerate dal questore «una vera e propria piaga insanabile ed insuscettibile di risanamento», un «costume volgare ed incivile, che scaturisce da una passione politica aberrante, e a volte parossistica» da combattere «con tutti i mezzi a disposizione di quest'Ufficio, non soltanto per la tutela del decoro cittadino, ma anche perché è una attività che va repressa severamente nello stesso interesse dell'ordine pubblico»<sup>252</sup>.

La permanenza in vigore del Tulps fascista – del resto, le bozze di riforma presentate dalla maggioranza introducevano dei peggioramenti, quali degli ampi preavvisi per lo svolgimento dei cortei<sup>253</sup> – lasciava inoltre larghi poteri e ampi margini di discrezionalità all'intervento delle forze dell'ordine, anche se ciò non mi sembra sufficiente per rappresentare come un «fascismo di ritorno» l'attività delle forze di polizia tra il 1943 e il 1960<sup>254</sup>.

## 2.2. I nuovi provvedimenti per la gestione dell'ordine pubblico

Al di là del Tulps, durante il ministero di Mario Scelba furono emanati altri provvedimenti riguardanti l'ordine pubblico. In particolare, il 18 marzo 1950, tanto in seguito ai gravi fatti di Modena (9 gennaio)<sup>255</sup>, di Marghera (14 marzo)<sup>256</sup> e di Torino (17 marzo)<sup>257</sup>, quanto per far fronte alle minacce dei Partigiani della pace di fermare lo sbarco delle armi statunitensi, il governo creò un Comitato interministeriale per la sicurezza pubblica<sup>258</sup> e varò una serie di nuove misure per la tutela dell'ordine pubblico e per la repressione delle violenze. Le forze moderate, in quei giorni, cominciarono a prospettare la necessità di combattere con egual vigore tanto l'orizzonte

---

<sup>251</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 14, f. “Roma – Cat. K1B – Partito comunista italiano – II fascicolo”. Comunicazione di Pòlito agli indirizzi rituali del 31 marzo 1949.

<sup>252</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 6, f. “Manifesti o scritte varie – I fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 18 aprile 1950.

<sup>253</sup> Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, cit., pp. 152-7.

<sup>254</sup> D'Orsi, *La polizia*, cit., pp. 39-56.

<sup>255</sup> Il 9 gennaio 1950, nel corso di uno sciopero generale contro la serrata di un importante stabilimento industriale, le Fonderie riunite, che aveva deciso di chiudere e licenziare tutte le maestranze, le forze dell'ordine spararono sulla folla, uccidendo sei persone e ferendone alcune decine. Cfr. L. Ambrosi, *Prefetti in terra rossa. Conflittualità e ordine pubblico a Modena nel periodo del centrismo (1947-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 111-22 e, soprattutto, Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit..

<sup>256</sup> Durante una manifestazione di protesta contro i licenziamenti degli operai della Breda, le forze di polizia spararono sui manifestanti, uccidendo due lavoratori e ferendone cinque.

<sup>257</sup> Il 17 marzo, durante una manifestazione antifascista, la polizia aveva caricato i manifestanti che stavano circondato una sede missina e ne avevano ucciso uno, Camillo Corino. Cfr. Malgeri, *Mario Scelba e l'ordine pubblico nell'Italia del dopoguerra*, cit., p. 143.

<sup>258</sup> Sotto la presidenza del ministro dell'Interno, ne facevano parte i ministri della Giustizia, della Difesa, del Lavoro e dei Trasporti.

rivoluzionario dei comunisti quanto il riemergere del neofascismo, che avrebbero potuto condurre il paese a un nuovo totalitarismo. Queste misure autorizzavano i prefetti a vietare, per massimo tre mesi, comizi pubblici e cortei all'interno del territorio dei singoli comuni in tutti i casi in cui si fossero verificati gravi atti di violenza e di intolleranza politica, riaffermavano il divieto di comizi nelle fabbriche senza l'assenso del proprietario e la preventiva comunicazione alle autorità di polizia e istituivano il divieto di strillonaggio e di vendita a domicilio di giornali da parte di persone non autorizzate<sup>259</sup>. Misure analoghe furono adottate negli stessi giorni anche in Francia, a dimostrare la tattica comune con cui i governi intendevano far fronte alla forza d'urto dei due maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale: secondo le opposizioni, esse erano state ispirate dagli Usa, per garantire che la consegna di nuove armi all'Italia all'interno del Military Assistance Program avvenisse senza difficoltà<sup>260</sup>.

Con i provvedimenti del 18 marzo, il governo iniziò a pensare a come instaurare una «democrazia protetta» che difendesse l'assetto tradizionale di potere e di classe; negli anni seguenti, furono presentate diverse proposte di legge in questo senso – la più nota, la cosiddetta «legge polivalente» diretta alla repressione delle «attività antidemocratiche» e delle «quinte colonne» che le promuovevano, presentata nel maggio 1952, avrebbe limitato in modo drastico e definito il raggio d'azione del Pci – ma nessuna fu approvata, tranne la «legge Scelba» contro il neofascismo nel 1952 e la riforma elettorale nel 1953<sup>261</sup>.

### 2.3. Le forze di polizia e il loro armamento in Italia

I reparti celeri della polizia, creati nel 1947, sono considerati come il fiore all'occhiello della polizia scelbiana: alla loro organizzazione il ministro prestò una grande attenzione.

---

<sup>259</sup> Cfr. Marino, *La repubblica della forza*, cit., pp. 156-9 e Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 295-6. Parallelamente, il capo della polizia D'Antoni iniziò a «rafforzare l'organico e l'armamento della Celere, per farne una forza compatta, disciplinata e addestrata a impieghi di tipo militare. I battaglioni Celere, forniti di autoblindo, mitragliatrici pesanti e perfino mortai, furono disposti come una cintura di sicurezza intorno ai territori dove si temeva che potessero insorgere gravi emergenze» [A. Paloscia, M. Salticchioli (a cura di), *I Capi della Polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Laurus Robuffo, Roma 2003, p. 142].

<sup>260</sup> Ambrosi, *Prefetti in terra rossa*, cit., p. 123.

<sup>261</sup> Su questo argomento, mi permetto di rinviare a I. Rossini, «*Democrazia protetta*» e «*leggi eccezionali*»: un dibattito politico italiano (1950-1953), in «*Dimensioni e problemi della ricerca storica*», 2, 2011. Cfr. anche G. Scarpari, *La Democrazia Cristiana e le leggi eccezionali, 1950-53*, Feltrinelli, Milano 1977 e, su una posizione opposta (tanto alla mia quanto, soprattutto, a quella di Scarpari), F. Mazzei, *De Gasperi e lo Stato forte. Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Le Monnier, Firenze 2013, che è una rielaborazione di Id., *De Gasperi e lo "Stato forte" (1950-1952)* in P.L. Ballini (a cura di), *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. Sulla funzione dell'anticomunismo durante il periodo del centrismo, cfr. M. Barbanti, *Funzioni strategiche dell'anticomunismo nell'età del centrismo degasperiano, 1948-53*, in «*Italia Contemporanea*», marzo 1988, n. 170, mentre sulla concezione degasperiana dello «Stato forte», cfr. l'autointervista riportata in U. Nieddu, *De Gasperi e lo Stato forte*, in «*Concretezza*», 1/7/1972.

Il 27 ottobre 1948, egli diramò la circolare segreta numero 800, intitolata *Reparti Celeri – Organizzazione, Costituzione, Caratteristiche e Criteri d’impiego*<sup>262</sup>, in cui veniva ribadito che il compito della Celere era «l’intervento tempestivo, ai fini preventivi e repressivi, sia in occasione dei gravi perturbamenti dell’ordine pubblico, previsti o in atto, sia per il compimento di operazioni di polizia giudiziaria che richiedano, per la loro entità, l’impiego di un reparto armato agli ordini di un ufficiale o di un sottufficiale». I celerini dovevano essere scelti tra i poliziotti, alti almeno 1,70 m., con una maggiore prestantza fisica.

Alla luce delle decine di morti nel corso di manifestazioni e occupazioni di terre e fabbriche nel periodo a cavallo degli anni ‘50, il problema della dotazione e dell’armamento delle forze di polizia, e in particolare dei celerini, era uno dei più sentiti, anche alla luce delle numerose richieste di disarmo che provennero da parte dei socialcomunisti. L’armamento della Celere fu frutto di continui aggiornamenti, dovuti ai problemi che si riscontravano sul campo. Alla fine del 1948,

per l’armamento dei sottufficiali e delle guardie di P.S. sono attualmente in distribuzione: pistole automatiche; moschetti mode. ’91; moschetti automatici Beretta; moschetti automatici Thompson (per i Reparti della Sicilia); moschetti ’91 T.S. con tromboncino. Il moschetto ’91 e la pistola automatica vengono distribuiti come dotazione individuale. Il moschetto automatico Beretta, il moschetto automatico Thompson ed il tromboncino sono distribuiti come dotazione del Reparto. Poiché si tende ad armare con moschetti automatici la forza di interi reparti (mobili, celeri, ecc.) si ritiene opportuno procedere ad un aggiornamento delle disposizioni che regolano l’armamento individuale del personale dipendente.<sup>263</sup>

Questa dotazione determinava degli inconvenienti, perché le guardie che già avevano in dotazione la pistola e il moschetto ’91, entrando in servizio nella Celere e nella Mobile ricevevano anche il moschetto automatico: c’era, quindi, un esubero di armi e l’Ispettorato generale del corpo delle guardie di polizia propose di distribuire a sottufficiali e guardie solo la pistola automatica come dotazione individuale e i moschetti come dotazione di reparto.

Una circolare del 3 maggio 1949 sulla dotazione delle unità celeri chiarì che nelle assegnazioni dell’armamento si erano tenuti presenti questi criteri:

a) Assegnare un limitato numero di mitragliatrici pesanti per non appesantire i reparti e dare loro, nello stesso tempo, la possibilità di fare fronte ad eventuali necessità eccezionali (difesa di obbiettivi,

---

<sup>262</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 31, f. “Forze di Polizia - Reparti Celeri”. Circolare 800 del 27 ottobre 1948. Cfr. anche Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 91, f. “Forze di Polizia – Reparti celere”. Organizzazione reparti celeri.

<sup>263</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 31 – f. “Forze di Polizia – Armamento e vettovagliamento”. Comunicazione dell’Ispettorato generale del corpo delle Guardie di P.S. del 22 dicembre 1948.

costituzione di caposaldi, posti di blocco, ecc.); Dette armi non figurano in organico e verranno impiegati da personale all'uopo addestrato in forza ai plotoni celeri.

b) Assegnare un congruo numero di tromboncini che possano essere impiegati nell'ambito di ciascun plotone - dall'equipaggio di un solo automezzo con simultaneità ed unicità di criteri in modo da crear e quel volume di gas necessario e sufficiente per ottenere un risultato concreto;

c) Distribuire le bombe a mano ed i candelotti lacrimogeni in ragione di due per ogni uomo in organico (metà in distribuzione e metà in dotazione di reparto);

d) Distribuire 1 caricatore da 20 per ogni moschetto automatico Beretta in dotazione; distribuire un numero di casse di cottura, gavette e bidoni thermos sufficienti ad assicurare un numero minimo di autonomia al servizio viveri;

e) Costituire una dotazione di reparto corrispondente a 28 cartucce per ogni pistola in distribuzione agli uomini in organico;

f) Assegnare 1.200 cartucce quale dotazione d l arma o 2.40C quale dotazione di reparto per ogni mitragliatrice in carico al reparto;

g) Assegnare 80 cartucce quale dotazione individuale ed 80 quale dotazione di reparto per ogni moschetto automatico Beretta in carico al reparto.<sup>264</sup>

La dotazione cambiò nuovamente nel novembre 1949, quando il capo della polizia D'Antoni stabilì di non distribuire più le bombe a mano ai reparti impegnati nei servizi di ordine pubblico e di ridurre l'armamento individuale a un'arma lunga (moschetto '91 o mitra "Beretta"), alla pistola, a un candelotto lacrimogeno e allo sfollagente<sup>265</sup>. Si giunse, così, alla situazione del 1950, quando fu chiarito che i celerini dovevano avere in dotazione individuale un elmetto, gli occhiali anti-lacrimogeni e un moschetto automatico beretta 38/44 (solo sottufficiali e guardie), a cui si aggiungevano, come dotazione di reparto, quattro mitragliatrici Breda 37 o fucili mitragliatori Breda 30 e quindici tromboncini per lanciare i lacrimogeni<sup>266</sup>.

Il problema dell'armamento riguardava anche i carabinieri. Essi, fin dal 1944-45 erano stati considerati come un corpo che doveva intervenire con autonomia e rapidità, come dimostrava la creazione dei battaglioni mobili, che aveva ripreso un progetto, poi abbandonato, dei primi anni '20<sup>267</sup>. Il ruolo dei carabinieri nella gestione dell'ordine pubblico fu nell'immediato dopoguerra determinante anche se, col trascorrere degli anni, «lo strumento principale furono gli agenti di pubblica sicurezza e non i carabinieri. La scelta non nasceva da preoccupazioni di affidabilità

---

<sup>264</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 31 – f. "Forze di Polizia – Reparti Celeri". Circolare del 3 maggio 1949.

<sup>265</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 31 – f. "Forze di Polizia – Armamento e vettovagliamento". Circolare del capo della polizia del 7 novembre 1949.

<sup>266</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 43, f. "Forze di polizia – Reparti celeri". Circolare del 5 febbraio 1950.

<sup>267</sup> G. Oliva, *Storia dei carabinieri. Immagine e autorappresentazione dell'Arma (1814-1992)*, Leonardo, Milano 1992, p. 213.

politica [...] quanto piuttosto dalle diverse dipendenze istituzionali della pubblica sicurezza e dell'Arma, ricalcanti il dualismo stato-governo», facendo parte i carabinieri dell'esercito e, quindi, richiamandosi al concetto di Stato<sup>268</sup>. In quegli anni, i carabinieri furono utilizzati soprattutto nella repressione del movimento contadino nell'Italia meridionale e nel servizio informativo.

Come fu evidenziato da un appunto del capo della polizia dell'inizio del 1949, scritto dopo l'episodio di Lavello (Potenza), dove una carica dei carabinieri aveva provocato otto feriti gravi, infatti,

i Carabinieri erano, in passato, armati di “daga” la quale consentiva loro di sciogliere assembramenti senza conseguenze luttuose. Oggi che sono armati soltanto di armi automatiche, quando vengono impiegati per sedare disordini, i carabinieri devono necessariamente servirsi di dette armi i cui effetti talvolta sono gravi. Sarebbe pertanto opportuno che il Ministro della Difesa, di concerto col Comando Generale, introducesse nello armamento dei militari dell'Arma lo sfollagente o altro mezzo idoneo da impiegarsi in primo tempo, prima cioè di ricorrere all'uso delle armi da fuoco.<sup>269</sup>

Il ministero della Difesa rispose negativamente a questa richiesta perché «l'Arma, essendo parte integrante dell'Esercito e avendo in comune con esso l'armamento non può, senza pregiudizio per le sue caratteristiche militari, aggiungere alle sue normali dotazioni, materiali non previste, né prevedibili per le altre armi»<sup>270</sup>. Scelba reagì a questa decisione con una nuova comunicazione, in cui affermava che «poiché episodi luttuosi possono facilmente essere sfruttati per creare ostacoli all'attività del Governo, pregherei di voler risottoporre l'argomento all'attenzione degli organi tecnici di codesto Ministero perché sia studiata la possibilità di dotare i carabinieri – in servizio di O.P. – d'un qualche mezzo (ad es. la vecchia daga) che dia modo di sciogliere assembramenti senza ricorrere alle armi da fuoco»<sup>271</sup>. Gli rispose il ministro della Difesa Pacciardi ad agosto:

Ritengo che l'adozione – da parte dei carabinieri – dello sfollagente, della daga oppure di armi similari sia:

- In contrario con talune esigenze militari (quali ad esempio la uniformità di armamento con le altre armi dell'Esercito, la necessità di evitare ogni appesantimento non strettamente indispensabile dell'equipaggiamento individuale);

---

<sup>268</sup> Ivi, pp. 227-8.

<sup>269</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 34, f. “Carabinieri – Armamento”. Appunto per il ministro del 31 marzo 1949.

<sup>270</sup> Ivi. Comunicazione del capo di gabinetto del ministero della Difesa Franco Zannoni del 26 aprile 1949. D'Antoni aggiunse in calce a questa comunicazione, con l'inconfondibile penna verde, «...Ma non possono portare la daga che può far parte dell'armamento individuale?».

<sup>271</sup> Ivi. Comunicazione di Scelba al Gabinetto del ministero della Difesa.

- Inefficace allo scopo di sciogliere assembramenti minacciosi, nei cui confronti siano risultati vani gli altri mezzi già in uso presso i carabinieri.

Esperimenti pratici relativi all'uso della "sciabola per carabinieri a piedi" (daga), recentemente effettuati, hanno dato risultati nettamente negativi. Concordo peraltro in merito alla necessità di evitare – per quanto possibile – l'uso delle armi da fuoco e di dotare perciò i carabinieri di un mezzo che pur non essendo pericoloso per la vita umana abbia una concreta efficacia.

Tale mezzo potrebbe essere costituito da un tipo di candelotto lacrimogeno, attualmente in corso di esperimento e perfezionamento da parte del competente ufficio dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria.<sup>272</sup>

La risposta di Pacciardi non ammetteva ulteriori repliche.

## 2.4. Le forze di polizia a Roma

L'estensione del territorio comunale di Roma e le preoccupazioni per l'ordine pubblico tipiche di una grande capitale spinsero quasi quotidianamente il questore Pòlito, nel periodo preso in esame, a chiedere l'invio di rinforzi e un aumento dell'organico – già piuttosto elevato – presente in città.

Alla metà del 1948, a Roma erano impiegati quasi 8.000 poliziotti, a cui si aggiungevano 2.366 uomini del gruppo autonomo del ministero dell'Interno, 251 dell'autocentro del ministero dell'interno, 672 della Celere (corrispondenti a un reparto), 514 del reparto formazione ministeriale, 980 della scuola allievi ufficiali e sottufficiali, 1547 della scuola allievi guardie<sup>273</sup>, per un totale di oltre 14mila uomini. Altri 5mila uomini circa erano forniti dai carabinieri, che in tutto il paese contavano circa su 75mila unità<sup>274</sup>. Il 2 ottobre 1948, la questura di Roma fu autorizzata a impiegare per le quotidiane esigenze di servizio il Reparto Celere di Zona "Lazio", fino al massimo di due terzi degli effettivi, senza il benestare ministeriale: D'Antoni revocò questa disposizione nel settembre 1949<sup>275</sup> e il questore di Roma si trovò nuovamente a dover chiedere l'autorizzazione per l'uso di questo reparto.

All'inizio del 1949, erano di servizio a Roma 6.789 poliziotti del reparto provinciale, a cui si aggiungevano 2.678 uomini del gruppo autonomo del ministero dell'Interno, 723 della Celere, 1.386 della scuola allievi ufficiali e sottufficiali, 1.555 della scuola allievi guardie di Roma, 300 di

<sup>272</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 34, f. "Carabinieri – Armamento". Comunicazione di Pacciardi del 16 agosto 1949.

<sup>273</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 92, f. "Prospetti della forza del Corpo degli Agenti di P.S.". Prospetto aggiornato al 30 aprile 1948.

<sup>274</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 94, f. "Carabinieri – Situazione della forza dell'Arma".

<sup>275</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 31, f. "Forze di Polizia – Reparti Celeri". Appunto per il capo della polizia del direttore capo Divisione A.G. del 31 agosto 1949 e Comunicazione del capo della polizia del 3 settembre 1949.

quella di Nettuno e 886 di quella di Caserta, per un totale di quasi 13mila uomini<sup>276</sup>. Ad essi si aggiungevano circa 3mila carabinieri della Legione di Roma<sup>277</sup>.

Su una popolazione ufficiale di circa 1.650.000 persone, i numeri erano dunque percentualmente molto alti, ma non soddisfacevano Pòlito, che si lamentava spesso dell'insufficienza dell'organico di polizia presente in città. Nel novembre 1949 D'Antoni scrisse al questore affermando di non comprendere perché fosse stato così polemico nei confronti del provvedimento di trasferimento di 600 uomini, da questi definito come «una nuova decurtazione di altri 600 uomini». Secondo D'Antoni si trattava di parte di quei 1200 uomini appoggiati solo temporaneamente a Roma, in attesa di essere destinati altrove. Egli sottolineò che Roma aveva a disposizione circa seimila uomini del Corpo, Milano «che, per essere grande centro demografico e cuore pulsante dell'industria nazionale, presenta più gravi problemi di ordine pubblico» solo quattromila. Roma, inoltre, poteva contare su un reparto celere di polizia dotato di autoblindo e carri armati, su due battaglioni motorizzati di carabinieri dotati di autoblindo, su una legione di allievi carabinieri, su tre scuole di allievi sottoufficiali e guardie di polizia (che rappresentavano sette battaglioni di formazione) e, in caso di emergenza, si potevano aggiungere le formazioni dell'esercito di stanza nella capitale. Per D'Antoni, quindi, era «sicuramente possibile fronteggiare qualsiasi situazione, in qualunque momento»: in tutti i paesi il rapporto tra forze di polizia e popolazione era di 1 a 1000, a Roma di 12 a 1000.

Pòlito aveva prospettato difficoltà per l'ordine pubblico per l'approssimarsi dell'Anno Santo, ma per D'Antoni ci sarebbero state altre incognite oltre all'afflusso di pellegrini: le «manovre agitatorie che qualche partito intende inscenare, allo scopo di disturbare il traffico turistico» e le elezioni regionali e amministrative che probabilmente si sarebbero tenute nella primavera 1950. Erano problemi che riguardavano tutte le autorità della penisola, non solo a Roma e, per questo, le forze di polizia a Roma non avrebbero dovuto oltrepassare le 6mila unità, a cui si aggiungevano i 5.700 carabinieri dislocati nella provincia. Il capo della polizia invitò Pòlito, non senza una nota polemica, a vigilare di più

sui molti imboscanti e sui molti tardigradi, sì da trarre dalle forze disponibili il rendimento che, dal complesso delle forze stesse, è lecito attendersi. [...] Attendo che – col più giudizioso e vorrei dire artistico impiego dei mezzi e degli uomini disponibili – la S.V. assicuri efficacemente tutti i servizi, compresi quelli derivanti dalle speciali esigenze dell'anno giubilare.<sup>278</sup>

---

<sup>276</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 31, f. “Prospetti della forza del Corpo degli Agenti di P.S.”.

<sup>277</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 34, f. “Carabinieri – Situazione della forza dell'Arma”. Situazione al 31 gennaio 1949.

<sup>278</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 6, f. 1169 - “Roma – Forze di Polizia”, s. “Roma – Forze di Polizia – Varie”. Comunicazione di D'Antoni del 22 novembre 1949.

In effetti, nei mesi e negli anni successivi il numero delle forze di polizia fu leggermente inferiore. Se, alla fine del 1949, si avevano 6.593 effetti del reparto, 1.095 membri della scuola allievi della scuola ufficiali e sottufficiali, 1.266 membri della scuola guardie di Roma, 1.198 di quella di Nettuno e 144 di quella di Caserta, 2.274 uomini del gruppo autonomo del ministero dell'Interno, 766 agenti del reparto Celere, per un totale che superava ancora i tredicimila uomini<sup>279</sup>, all'inizio del 1950, si passò a 6.097 agenti facenti parte del reparto, 1.096 membri della scuola allievi della scuola ufficiali e sottufficiali, 265 membri della scuola guardie di Roma, 1.187 membri della scuola guardie di Nettuno, 2.266 uomini del gruppo autonomo del ministero dell'Interno, 798 agenti del reparto Celere, per un totale di circa 11.700 uomini<sup>280</sup>. Ad essi si aggiungevano circa 3.000-3.200 carabinieri<sup>281</sup>.

All'inizio del 1951, si avevano 6.102 agenti facenti parte del reparto, 410 membri della scuola allievi della scuola ufficiali e sottufficiali, 1.178 allievi della scuola guardie di Roma e 1.199 di quella di Nettuno, 2.061 uomini del gruppo autonomo del ministero dell'Interno, 344 uomini dell'autocentro del ministero dell'Interno, 802 agenti del reparto Celere<sup>282</sup>. Il totale era di circa dodicimila uomini, a cui si aggiungevano i circa 3.700 carabinieri della Legione di Roma<sup>283</sup>.

Nel dicembre 1952 le forze di polizia presenti a Roma erano pari a 6.102 uomini, a cui si aggiungevano 1.042 allievi ufficiali e sottufficiali, 1.130 allievi guardie, 2.084 uomini del Gruppo Autonomo del ministero dell'Interno e 296 dell'Autocentro del ministero dell'Interno, 732 celerini<sup>284</sup>. Nei mesi successivi essi si mantennero numericamente stabili<sup>285</sup>.

Per quanto riguarda i carabinieri, al 19 dicembre 1951 era presente a Roma un battaglione mobile (composto da 529 militari, di cui 462 presenti), che aveva a disposizione 3 compagnie e 12 autoblindo. Alla fine del 1952 la situazione era la stessa<sup>286</sup>. Per quanto riguarda la forza organica generale, al 1° dicembre 1951 nella Legione Roma c'erano 5.164 militari, di cui 4.962 impiegati nell'ambito della legione e 512 nell'VIII battaglione mobile. La situazione si mantenne stabile anche nei mesi successivi<sup>287</sup>.

---

<sup>279</sup> A essi si aggiungevano circa 3300 carabinieri. Cfr. Acs, Mi, Ps, 1949, b. 34, f. "Carabinieri – Situazione della forza dell'Arma". Situazione al 30 novembre 1949.

<sup>280</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 43, f. "Forze di Polizia – Situazione numerica della forza del Corpo Guardie di P.S."

<sup>281</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 44, f. "f. "Carabinieri – Situazione della forza dell'Arma"

<sup>282</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 47, f. "Forze di Polizia – Situazione numerica della forza del Corpo Guardie di P.S.". Situazione al 1° gennaio 1951.

<sup>283</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 47, f. "Forze dell'Arma". Situazione al dicembre 1951.

<sup>284</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 40, f. "Forze di Polizia", s. "Situazione numerica della forza del Corpo Guardie di P.S.". Prospetto al 1° dicembre 1952.

<sup>285</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 51, f. "Forze di Polizia. Situazione numerica della forza del Corpo Guardie di P.S.". Prospetto al 1° dicembre 1953.

<sup>286</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 44, f. "Carabinieri", s. "Situazione della forza dei battaglioni mobili dei nuclei autocarrati".

<sup>287</sup> Cfr. Acs, Mi, Ps, 1952, b. 44, f. "Carabinieri", s. "Situazione della forza dell'Arma"; Ivi, 1953, b. 52, f. "Carabinieri – Situazione della forza dell'Arma" e Ivi, f. "Carabinieri – Situazione della forza dei battaglioni mobili dei nuclei autocarrati". Situazione al 3 ottobre 1953.

Al di là dei dati numerici, va evidenziato come, almeno fino al 1948-49, le difficoltà che dovevano incontrare le forze di polizia erano numerose e visibili anche alle opposizioni critiche del governo: questi problemi riguardavano non solo le politiche di gestione dell'ordine pubblico ma tutte le attività in cui era impiegata la polizia. In un articolo dell'«Unità» dell'agosto 1949, ad esempio, si affermava che gli episodi di criminalità erano ormai tanto diffusi a Roma e la polizia tanto incapace di farvi fronte che

essa si ricopre sempre più di ridicolo; la sua impotenza sta ormai diventando proverbiale; molti cittadini [...] quando vengono lesi nei loro averi o nel loro fisico non si rivolgono nemmeno più ai Commissariati, tanta è la sfiducia che essi nutrono verso le autorità. [...] La nostra polizia non riesce più ad imporsi alla malavita [...] da quando i supremi reggitori del Viminale non si curano più dell'istruzione tecnica e scientifica dei loro uomini, ma si preoccupano solo di assoldare gente forzuta, che sappia manganellare con destrezza o salire e scendere da una jeep lanciata a folle velocità; da quando i supremi reggitori del Viminale hanno perduto il senso di ogni misura e si son messi in testa che i nemici della società sono i lavoratori che scioperano, i mutilati che vogliono l'aumento della pensione, i disoccupati che chiedono un pezzo di pane.<sup>288</sup>

Del resto, le difficoltà della polizia erano evidenti agli stessi poliziotti, costretti a vivere in dormitori affollati e obbligati a turni lunghissimi di lavoro<sup>289</sup>.

### ***3. Situazione politica e sociale a Roma tra il 1948 e il 1953***

#### **3.1. I partiti politici e l'amministrazione comunale**

Per ragioni di spazio non è qui possibile esaminare nel dettaglio l'attività dei partiti – e, in particolare, del Pci, il partito che organizzava principalmente i momenti conflittuali in città – a Roma nel secondo dopoguerra: ciò potrebbe costituire l'oggetto di una diversa ricerca. È necessario, tuttavia, fornire alcuni spunti di riflessione perché ritengo che l'attività dei partiti – quella che viene definita la «politica» – sia importante per comprendere correttamente gli eventi e inserirli in un giusto contesto, soprattutto nel periodo post-bellico e post-fascista. Come è stato scritto, «l'impegno politico, dopo vent'anni di partito unico e conformismo obbligato, è una scoperta inebriante. Nelle

<sup>288</sup> *Malaugurata combinazione*, «l'Unità», 18 agosto 1949.

<sup>289</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 6, f. 1169 - «Roma – Forze di Polizia», s. «Roma – Forze di Polizia – Varie». Lettera a Scelba di un gruppo degli appartenenti alla Compagnia d'onore della Polizia. Sulle difficili condizioni di vita dei poliziotti, cfr. anche A. Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma 1989, pp. 154-70.

sezioni di partito si vivono la socialità, le lotte, la partecipazione, la crescita politica e culturale»<sup>290</sup>. Appare quasi paradossale, quindi, che per molti anni la storiografia e le scienze sociali abbiano trascurato, per quanto riguarda Roma, l'elaborazione di analisi capaci di integrare le dinamiche politico-elettorali con quelle storico-sociali.

Nell'immediato dopoguerra, mentre deperivano inesorabilmente i consensi per i partiti politici prefascisti, si sviluppò – a Roma come nel resto d'Italia – quella che in sociologia è definita come «la rete di partiti di organizzazione – di classe o confessionali –, forti di una base sociale di riferimento e di un proprio circuito collaterale (sindacale, cooperativo, categoriale, perfino ricreativo e sportivo)»<sup>291</sup>: in altre parole, la rete organizzativa del Pci (e, in misura inferiore, del Psi, anche se come ha evidenziato lo storico Forlenza, «dire sinistra a Roma, significa, nei primi anni della Repubblica, dire Partito comunista»<sup>292</sup>) e quella della Dc. I due partiti di massa si contendevano la maggior parte dei consensi, puntando entrambi a far breccia anche e soprattutto nelle zone periferiche. Su questo versante, mi sembra quindi piuttosto semplicistico quanto affermato da Alberto Caracciolo, secondo cui i baraccati e coloro che vivevano in situazioni di marginalità riponevano le loro speranze «esclusivamente nella lotta capeggiata dai comunisti e dai loro alleati», mentre i «i ceti medi che continuavano a moltiplicarsi in questa città della burocrazia e che ancora sentivano soprattutto l'egemonia dei valori tradizionali o le indicazioni che provenivano dalla rete ecclesiastica diretta dal Vaticano»<sup>293</sup>.

Non si può, infatti, pensare a un elettorato strettamente suddiviso secondo una frattura di classe, per di più facendola corrispondere a una territoriale: al di là della vulgata comune, i cattolici riscuotevano infatti consensi anche nelle periferie – seppure in misura vistosamente inferiore alla media nazionale – mentre l'elettorato del Pci poteva contare anche su altre forze, anche perché una parte consistente delle fasce di popolazione più disagiate erano costituite da immigrati che non avevano il diritto di voto.

In generale, come evidenziato dai dati elettorali, Roma era una città caratterizzata da un orientamento politico moderato, in cui le forze cattoliche attiravano i maggiori consensi. Alle elezioni politiche del 1948, la Dc prese il 51,2% dei voti (rispetto alla media nazionale del 48,5%), mentre il Fronte popolare si attestò al 27,3% (rispetto alla media nazionale del 31%): nei quartieri

---

<sup>290</sup> A. Portelli, B. Bonomo, A. Sotgia, U. Viccaro, *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma 2007, pp. 105-6.

<sup>291</sup> N. Porro, *Il cemento e la ricotta. Per una sociologia del sistema politico romano (1946-1992)*, Seam, Roma 1996, p. 26.

<sup>292</sup> R. Forlenza, *Le elezioni politiche e amministrative a Roma dal 1948 al 1953*, in "Clio", 2002, 3, p. 527.

<sup>293</sup> A. Caracciolo, *I sindaci di Roma*, Donzelli, Roma 1993, p. 62.

centrali e settentrionali, i democristiani superarono addirittura il 60%, mentre ottennero risultati intorno al 45% nei più popolari quartieri orientali (Prenestino e Tiburtino)<sup>294</sup>.

### 3.1.1. *L'attività del Pci e la mobilitazione delle borgate*

Nonostante questa premessa e l'invito a non appiattirsi sulla rappresentazione spesso autocelebrativa della presunta «cintura rossa» della capitale, è certamente vero che i comunisti romani riuscirono a ottenere un forte radicamento nelle zone più periferiche, abitate tra l'altro in prevalenza da immigrati illegali che non potevano votare. Nel dopoguerra, il Pci fu il primo partito a insediarsi nelle borgate, come in altri «luoghi sociali urbani relativamente definiti ([...], i reduci, gli ambienti popolari espulsi dal centro storico durante il “risanamento” urbanistico fascista)»<sup>295</sup> e a configurarsi come «partito di plebe, di popolo e di classe»<sup>296</sup>. Come ha scritto la storica Grazia Pagnotta,

dopo la guerra, il Pci divenne partito di massa in poco tempo, tenendo insieme gli intellettuali e gli operai che avevano costruito la Resistenza nella città, e la massa di sottoproletariato delle periferie. A differenza delle città industriali del Nord, [...] nella capitale la spina dorsale del partito era data dall'unione tra una limitata classe operaia politicizzata delle categorie a Roma tradizionali (poligrafici, tranvieri e pochi metalmeccanici) e questo articolato universo di marginalità. Centrale in tale quadro era la figura dell'edile, tramite tra l'operaio cosciente e l'immigrato, tra la «classe» e il «popolo». Anche il sindacato appariva proiettato al di fuori della fabbrica, più impegnato in lotte sociali che in vertenze specifiche o sulla condizione operaia in fabbrica. La dimensione politica delle lotte, dunque, in questi anni prevalse su quella economica.<sup>297</sup>

Ancora più chiaro è il ricordo del dirigente comunista romano Edoardo Perna:

Come disse il compagno Agostino Novella nel '44, noi volevamo che Roma fosse l'anello di congiunzione e non il punto di rottura fra il nord e il sud. Le lotte agrarie e quelle per l'industrializzazione si collegavano alla classe operaia, ai braccianti e ai contadini poveri; ma il nostro sforzo era diretto ad andare oltre, e non solo agli addetti ai servizi e alle masse di sottoproletariato.

---

<sup>294</sup> F. Bartolini, *Roma. Dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2008, pp. 86-7.

<sup>295</sup> Porro, *Il cemento e la ricotta*, cit., p. 38.

<sup>296</sup> Ivi, pp. 39-40. Secondo Porro, a Roma fu stretta un'alleanza «fra una fragile classe operaia – sviluppatasi nel settore dell'edilizia e, in minor misura, delle forniture militari o in antiche subculture di mestiere (tipografi, fornaciari) –, estese fasce di sottoproletariato di borgata (politicamente acculturato dalla semplice quanto efficace propaganda del tempo) e robusti nuclei popolari di simpatie progressiste e di antichi sentimenti anticlericali, che non trovano referenti alternativi al Pci» (Ivi, pp. 39-40).

<sup>297</sup> G. Pagnotta, *Sindaci a Roma. Il governo della Capitale dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 2006, pp. 18-9.

Partendo da queste forze, organizzandole, dando loro una coscienza, tendevamo ad investire altri ceti, a suscitare nuove energie per il progresso di Roma, per la sua elevazione civile. [...] Sulla storia della cintura rossa di Roma e del sottoproletariato romano sono state dette, scritte e raffigurate tante cose. Sarebbe un errore farne un mito o scadere nell'aneddotica. [...] Non agivamo secondo una strategia [...] delle campagne che assediano le città; ma per dare ai poveri, ai sottoproletari, ai più deboli socialmente una coscienza del loro ruolo progressivo e nazionale accanto alla classe operaia, per trasformarli in lavoratori attivi, per educarli, per farne una forza tale da farsi rispettare dagli impiegati dei ministeri e delle banche, dai ceti medi produttivi, dalle più varie formazioni sociali della nostra città.<sup>298</sup>

Le memorie dei principali dirigenti comunisti romani sembrano concordi nell'evidenziare il forte rapporto tra Pci e borgate, frutto dell'eredità resistenziale. Ad esempio, secondo Rosario Bentivegna, militante comunista, medico ed ex gappista, autore dell'attentato di via Rasella,

la cosa impressionante è come [in] questo disastro spaventoso in cui era la città, rapidamente si ricostruisce un tessuto sociale perfino in queste borgate. E la cosa più straordinaria è stato proprio questo veder rinascere in pochi anni la gente da una situazione di miseria primordiale. Già i primi anni cinquanta cambia tutto questo; la gente sa, la gente si informa, la gente studia, la gente discute, la gente fa gli scioperi al rovescio [...]; e di questa rinascita il grande costruttore è stato il Partito comunista. Ha insegnato innanzitutto a leggere, a cercare di capire quello che si diceva; e poi a discutere quello che si diceva.<sup>299</sup>

Anche se le forze dell'ordine notarono a proposito dell'attività del Pci «che [...] molte riunioni sono disertate dagli iscritti»<sup>300</sup>, almeno fino ai primi anni '50 i comunisti tentarono di mobilitare la piazza per fare pressioni e ottenere obiettivi politici: è questo, ad esempio, il caso delle lotte contro il Patto atlantico e per la pace, che vedremo in seguito.

La mobilitazione politica permise agli abitanti delle borgate romane, in gran parte sottoproletari, di uscire dalla tradizionale apatia che caratterizza quanti vivono in condizioni di marginalità,

---

<sup>298</sup> E. Perna, *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace*, in *Il Partito comunista a Roma dalla fondazione al 1976*, Salemi Tipografo Editore, Roma 1984, pp. 48-50. Agostino Novella fu il primo segretario della Federazione romana del Pci dopo la liberazione. Fu poi sostituito da Edoardo D'Onofrio.

<sup>299</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2005 (I ed. 1999), pp. 311-2.

<sup>300</sup> Acs, Mi, Gab, Fascicoli permanenti, b. 213, 217 – f. 13098 “Lazio – Relazioni mensili sulla situazione politica ed economica nella regione”. Relazione sull'ottobre 1950. Il prefetto aggiunse che era «sintomatico il fatto che, avendo la questura di Roma vietato, nel mese di ottobre, quasi tutte le manifestazioni organizzate in pubblico dal partito comunista, nessun serio tentativo è stato fatto dai dirigenti per tenerle ugualmente come spesso si è verificato in passato».

generalmente assuefatti alla misera vita che conducono<sup>301</sup>: visti da molti romani come «un sottoproletariato povero e incolto che non appartiene alla città vera e propria, ma ne costituisce anzi una minaccia», i «borgatari» erano invece considerati dai partiti di sinistra «come una risorsa di Roma da scoprire e recuperare, un sostegno indispensabile a qualsiasi progetto di rigenerazione progressista»<sup>302</sup>. Secondo Gabriele Di Giuseppe, autore di una tesi di laurea proprio sul rapporto tra il Pci e le borgate,

il PCI, nell'immediato dopoguerra, è ben presente nelle borgate, il radicamento territoriale vi giunge quasi naturalmente e le sezioni del partito divengono luoghi di aggregazione e punti di riferimento per una popolazione cittadina che vive in condizioni disperate ed ha, quale unica alternativa, la disgregazione del "tutti contro tutti". [...] Dopo l'estromissione dal governo e l'esclusione dalla Giunta, i comunisti partecipano alle iniziative di lotta delle borgate, non tanto promuovendole (dato che nella maggior parte dei casi si innescano spontaneamente), quanto cercando di porsi alla guida di esse, raccordandole e candidano il partito al ruolo di interlocutore presso le autorità, quando si tratta di articolare richieste di risanamento.<sup>303</sup>

Ancora più significative mi sembrano le parole di Piero Della Seta, secondo cui

generalmente la storia delle periferie urbane – dei ghetti, degli *slums*, de *las favelas*; non dei quartieri operai, ma delle zone declassate socialmente, abitate da strati di popolazione sottoproletaria, per lo più immigrati – è la storia di degradazione anche politica, di comportamenti passivi e subordinati, di acquiescenza ai valori imposti dall'estero e dai ceti dominanti [...]. Le borgate romane non sono quartieri operai. Non sono neanche zone di pura e semplice emarginazione sociale. Sono una via di mezzo: abitate da una popolazione originariamente in gran parte edile ma che non ha mai avuto la sicurezza e la stabilità dell'impiego; sottoposte comunque a emarginazione dal resto della città «ufficiale». Malgrado questo, a Roma la periferia sociale – che nel caso coincide anche con la periferia geografica – ha assunto una funzione non subordinata, ma al contrario spesso trainante nel processo di crescita della città, giungendo a volte persino ad assolvere ad un ruolo di avanguardia.<sup>304</sup>

La partecipazione politica delle borgate veniva stimolata soprattutto attraverso le consulte popolari, una forma di associazionismo politico promosso dai partiti di sinistra che mirava a risolvere dei

---

<sup>301</sup> G. Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano 1976 (I ed. 1974), p. 31.

<sup>302</sup> Bartolini, *Roma*, cit., p. 92.

<sup>303</sup> G. Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma: 1944-1956*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 2001-2002 all'Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Lettere e filosofia, relatrice Lidia Piccioni, p. 93.

<sup>304</sup> P. Della Seta, *Far politica da abusivi*, in A. Clementi, F. Perego (a cura di), *La metropoli "spontanea". Il caso di Roma, 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Dedalo, Bari 1983, p. 123.

problemi pratici e particolarmente sentiti come la mancanza di strade, di fognature, di illuminazione, di scuole, di mezzi di trasporto: in un certo senso, esse tentavano di supplire nelle periferie all'assenza dell'intervento pubblico. Il Centro cittadino delle consulte popolari nacque nel marzo 1949, anche se divenne propriamente un punto di riferimento per le lotte cittadine solo alla fine degli anni '50, con la battaglia contro la legge sull'urbanesimo e per il diritto di residenza.

Nonostante i buoni risultati nell'insediamento nelle borgate, il successo del tesseramento e dell'attività di mobilitazione dei comunisti in città ebbe un andamento altalenante. Al 30 settembre 1948, gli iscritti del Pci a Roma e nell'Agro romano risultavano essere 49.058, in calo rispetto al 31 dicembre 1947, quando erano 55.000<sup>305</sup>. Un anno dopo, nell'ottobre 1949, erano 51.406<sup>306</sup>, mentre al 30 giugno 1953, erano 74.761, di cui 19.713 donne. A questa data, i dati degli iscritti risultavano essere in lievissimo calo (79.007 nel 1950, 77.215 nel 1951, 76.604 nel 1952), mentre quelli delle donne in aumento (18.818 nel 1950, 18.166 nel 1951, 18.433 nel 1952)<sup>307</sup>. Nonostante l'aumento dei tesserati, a partire dalla fine del 1949 le lotte in città iniziarono a decrescere. In un comitato federale dell'ottobre 1950, Pietro Ingrao commentò la situazione affermando che

Tendenza a decrescere delle lotte a carattere economico sindacale. Predomina la lotta per motivi generali. Campagne di propaganda e orientamento tendono a decrescere. Come spiegare la situazione? Alcuni elementi obiettivi:

- Situazione più difficile – intervento esplicito forze di polizia – Le organizzazioni sindacali devono saper sfumare e non prendere di petto
- Composizione sociale di Roma. Elementi che aderiscono nell'ambito della legge democratica-borghese, esitano quando si passa all'urto con il padrone e la polizia

La situazione economica non è migliorata però è finito lo stato di cose del dopoguerra, quando si stava senza acqua, senza luce, senza gas – La vita civile è diversa da quella di quegli anni. E di questo bisogna tenerne conto.<sup>308</sup>

Dal punto di vista teorico, nonostante – o forse proprio a causa di – il forte radicamento in un ambiente sottoproletario, i comunisti erano, insieme a pochi democristiani legati al mondo imprenditoriale, gli unici a giudicare indispensabile l'industrializzazione di Roma e la sua trasformazione in una «città moderna», affinché attraverso la formazione di un vero proletariato industriale la città potesse emanciparsi «da una condizione di arretratezza economica e di

---

<sup>305</sup> Apc, Regioni e province, 1948, mf. 184, *Informazione sulla situazione organizzativa della federazione Roma*, p. 1290.

<sup>306</sup> Apc, Regioni e province, 1949, mf. 302, *Direzione Pci – Commissione organizzazione*, p. 2416.

<sup>307</sup> Apc, Regioni e Province, 1953, mf. 406, *Dati statistici su Roma*, p. 2000.

<sup>308</sup> Apc, Regioni e province, 1950, mf. 327, *Verbale della riunione del Comitato federale (allargato) del 26.10.1950*, pp. 2894-2839.

conservatorismo sociale»<sup>309</sup>. La necessità primaria, per i comunisti romani, era quella di venir fuori dall'impasse ideologica che, tradizionalmente, aveva considerato Milano come fulcro del movimento comunista e Roma, per citare Gramsci, come città che non aveva «alcuna funzione nella vita sociale italiana»<sup>310</sup>: Roma, nell'immaginario comunista, era «una città socialmente arretrata, prigioniera di un modello di sviluppo incapace di assicurare il progresso», la cui possibilità di diventare un centro produttivo industriale, e quindi «luogo decisivo per dirigere la trasformazione del paese», era limitata da speculazione, rendita e assistenzialismo<sup>311</sup>.

Da questa impostazione derivava, probabilmente, il forte legame tra l'attività del Pci e quella della Camera del lavoro. Come evidenziò Pòlito in una relazione del dicembre 1948 su una manifestazione di disoccupati, infatti, «la possibilità da parte della Camera del Lavoro di una improvvisazione del genere, è data, non solo dai continui contatti, che gli organi camerali mantengono con le varie commissioni delle categorie dei lavoratori in agitazione ma anche dal fatto che organizzazioni sindacali ed organizzazioni politiche, per quanto apparentemente distinte, si compenetrano a vicenda, per cui il segretario camerale Brandani è contemporaneamente vice segretario provinciale della federazione comunista romana, e le commissioni dei disoccupati fanno capo alle sezioni comuniste»<sup>312</sup>.

### 3.1.2. L'amministrazione comunale e l'egemonia democristiana

Il 12 ottobre 1947, dopo una vigilia elettorale tesissima<sup>313</sup>, si tennero le nuove elezioni amministrative: il Blocco del popolo (Bdp), il cartello elettorale socialcomunista, conquistò la maggioranza relativa con 208.126 voti (33,3%), seguito dalla Dc con 204.007 (32,7%). Come nelle elezioni dell'anno precedente, la maggioranza relativa non fu sufficiente al Bdp per eleggere il proprio sindaco e il 5 novembre fu nominato sindaco il democristiano Salvatore Rebecchini (1891-1973)<sup>314</sup>, con i voti di democristiani, qualunquisti e liberali<sup>315</sup>. Si formò così una giunta di

---

<sup>309</sup> Bartolini, *Roma*, cit., pp. 88-9. Cfr. anche G. Pagnotta, *La geografia degli insediamenti produttivi tra il dopoguerra e gli anni Cinquanta*, in "Roma moderna e contemporanea", 2000, pp. 192-3.

<sup>310</sup> La frase di Gramsci, tratta da un articolo sull'«Ordine nuovo» del 17 gennaio 1920, è citata in F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 247.

<sup>311</sup> Bartolini, *Rivali d'Italia*, cit., p. 248.

<sup>312</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 163, f. "Roma – Agitazioni – Disoccupati". Rapporto di Pòlito del 19 dicembre 1948.

<sup>313</sup> A poche ore dalle votazioni, nel corso di una rissa tra attacchini democristiani e comunisti, era rimasto ucciso il democristiano Gervasio Federici. Cfr. Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., pp. 125-7.

<sup>314</sup> Sul suo mandato, cfr. S. Cruciani, *Salvatore Rebecchini, sindaco di Roma. Gli anni del centrismo e della speculazione edilizia*, in O. Gaspari, R. Forlenza, S. Cruciani (a cura di), *Storie di sindaci per la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 2009, pp. 151-5.

<sup>315</sup> L'Uomo qualunque aveva preso il 10,5% dei voti, i liberali l'1,9%. Il Blocco del popolo, invece, propose come candidato il repubblicano Selvaggi, che oltre che dal Bdp era appoggiato dai repubblicani (5,9%) e dai socialdemocratici – che all'inizio del 1947 si erano staccati dal partito socialista in seguito alla scissione di Palazzo Barberini – e che avevano preso il 3,9%. I monarchici (5,3%) votarono un proprio candidato. Questi dati elettorali, sono

centrodestra, che “l’Unità” definì «la Giunta della discordia e del fascismo»<sup>316</sup>: essa era composta da tredici assessori democristiani, quattro qualunquisti e un liberale<sup>317</sup>, ed era appoggiata anche dal Movimento sociale italiano – che aveva preso il 3,9% – e dal rappresentante del Partito nazionalista. Da allora e fino al 1976, tutte le giunte comunali romane furono giunte centriste guidate da sindaci democristiani, mentre la Dc rimase il partito che riceveva maggiori consensi nelle elezioni politiche e amministrative.

Rebecchini (1891-1973), sposato con la marchesa Beatrice Mazzetta di Pietralata, era un tipico esponente di quello che lo storico Andrea Riccardi ha definito il “partito romano”, cioè di quella «lobby, interna al mondo ecclesiastico, assai influente, d’orientamento politico clericomoderato» che, per perseguire l’obiettivo di limitare il peso politico delle sinistre, era pronta a stringere accordi con missini e monarchici<sup>318</sup>. Questo gruppo di pressione tradizionalista, unito dai valori della patria, della famiglia e della fede, era fautore di «un disegno complesso, entente cordiale tra cattolici, borghesia, politici prefascisti e ceti medi»<sup>319</sup> che, comunque, era osteggiato da Alcide De Gasperi<sup>320</sup>.

In un certo senso, il «partito romano» era costituito in gran parte da quelle «200 famiglie» che la Federazione romana del Pci rappresentava come quelle che comandavano a Roma:

Qui nacque l’idea, che fu del compagno D’Onofrio, di raffigurare questo intreccio di interessi e di forme di sfruttamento mutuando una classica definizione del movimento operaio francese, quella che i rapporti sociali erano dominati da «200 famiglie». Le 200 famiglie che ci sforzammo di individuare a Roma, casata per casata, venivano da noi definite come quelle dei nobili vaticanensi, degli agrari, dei pescicani dell’industria monopolistica e dei servizi pubblici. Tra esse le più potenti erano quella di papa Pacelli, e le altre collegate in vario modo ai pescicani dell’edilizia, come i Tudini-Talenti, gli Scalera e i Vaselli, e con una serie di personaggi che monopolizzavano a Roma il rifornimento

---

ottenuti incrociando le cifre contenute in Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., p. 168, M. Melini, *Il primo venticinquennio repubblicano*, in Cripes, *La capitale e lo Stato. Governo centrale e poteri locali a Roma. 1870-1990*, in “Quaderni di Roma Capitale”, 1992, 5, p. 78 e V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006 [I ed. 2001], p. 264.

<sup>316</sup> *La D. C. insedia oggi in Campidoglio la Giunta della discordia e del fascismo*, “l’Unità”, 5 novembre 1947.

<sup>317</sup> Giorgio Andreoli (Dc): Finanze; Natale Addamiano (Uq): Beni patrimoniali; Giuseppe Bersani (Dc): Anagrafe e servizi elettorali, Giovanni Carrara (Dc): Legale, Contratti e affari generali; Urbano Ciocetti (Dc): Provveditorato e borgate periferiche; Camillo Corsanego (Dc): Scuole; Mario De Dominicis (Dc): Tecnologico e Aziende municipalizzate; Domenico Arancini (Dc): Tributi; Aristide Giannelli (Dc): Lavori pubblici; Ottavio Libotte (Dc): Personale; Manlio Lupinacci (Pli): Giardini e zoo; Umberto Monico (Uq): Agro romano e Circoscrizione Lido; Filippo Saraceni (Dc): Igiene; Giuseppe Solimano (Uq): Polizia urbana; Maddalena Barracano (Dc): Assistenza; Paolo Dalla Torre (Dc): Antichità e Belle arti; Mario Ferraguti (Uq): Mercati e servizi anonari; Eugenio Maggi (Dc): Nettezza urbana (Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., pp. 173-174). Sul Consiglio comunale di Roma, cfr. L. Musci, *Il Consiglio comunale di Roma (1946-56)* in A. Mastropaolo (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Franco Angeli, Milano 1991.

<sup>318</sup> A. Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra, 1945-1954*, Morcelliana, Brescia 1983, pp. X-XI e sgg. Nel volume di Riccardi, tuttavia, Rebecchini non è mai citato.

<sup>319</sup> Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra*, cit., p. XIII.

<sup>320</sup> Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., p. 18.

dell'acqua, del gas, della luce elettrica e detenevano in pratica l'esclusiva degli appalti delle opere pubbliche. L'indicazione di questi potenti come i nemici del popolo romano serviva a collegare le lotte per l'occupazione, per la salvaguardia e la riconversione delle industrie esistenti, per una nuova industrializzazione, con le lotte agrarie. L'intreccio tra potere politico ed economico, fra proprietà e speculazione, conduceva naturalmente alla grande proprietà assenteista, alla quale si contrapponevano braccianti, compartecipanti, contadini poveri.<sup>321</sup>

L'esistenza del «partito romano» mostra come a Roma la Dc fosse sostanzialmente diversa delle federazioni del resto d'Italia: i suoi strettissimi rapporti col Vaticano ne facevano un partito cattolico confessionale che aveva come priorità l'opposizione alle sinistre e, per questo, non era pregiudizialmente ostile a un accordo con i neofascisti.

Durante il suo mandato, la giunta Rebecchini ebbe successo solo nel completamento, in vista del giubileo del 1950, di tre opere già iniziate dal fascismo: la costruzione di via della Conciliazione, quella di viale Gregorio VII e l'ampliamento della stazione Termini<sup>322</sup>.

In vista delle elezioni amministrative del 1952, la Dc – impaurita dal timore che una vittoria dei social-comunisti, che candidarono Francesco Saverio Nitti, potesse portare una giunta di atei alla guida della città faro del cattolicesimo – si mostrò divisa al suo interno<sup>323</sup>. Facendo seguito alle pressioni vaticane – e di Pio XII in persona – per la costituzione di un blocco di centro-destra, il presidente dell'Azione cattolica Luigi Gedda minacciò di presentare una seconda lista cattolica autonoma se la Dc non avesse formato una lista di centrodestra che avesse compreso missini e monarchici, a cui De Gasperi, fermo sostenitore della pregiudiziale antifascista, era contrario. Incaricato di costituirla, fu Luigi Sturzo, il fondatore del Partito popolare italiano. Alla fine prevalse la linea del segretario democristiano e la cosiddetta «operazione Sturzo» fu abbandonata<sup>324</sup>: la Dc si presentò apparentata con Pli, Psdi, Pri e Fronte economico.

---

<sup>321</sup> Perna, *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace*, cit., pp. 45-6. Cfr. anche, sulle «200 famiglie», il discorso tenuto da D'Onofrio il 3 febbraio 1952, in occasione del XXXI anniversario della fondazione del Pci, in E. D'Onofrio, *Per Roma*, Vangelista, Milano 1983, pp. 156-9 e *La Giunta democristiana al servizio delle "200 famiglie"*, «Notiziario economico-sindacale», VIII, 3-4, marzo-aprile 1952.

<sup>322</sup> I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica. 1870-1970*, Einaudi, Torino 2001 (I ed. 1962), pp. 184-5, Caracciolo, *I sindaci di Roma*, cit., pp. 59-60, P. Avarello, *L'urbanizzazione* in L. De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 170-1 e Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., pp. 26-7. Cfr. anche Melini, *Il primo venticinquennio repubblicano*, cit., p. 80. In particolare, su via della Conciliazione, cfr. L. Benevolo, *Roma dal 1870 al 1990*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 76-7.

<sup>323</sup> Cfr. R. Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima repubblica. Politica e propaganda nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008, pp. 80-1, 106-7, 213-5.

<sup>324</sup> Cfr. A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*, Studium, Roma 2002, ma anche A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 358-90 e M.S. Piretti, *La legge truffa: il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 32-41. Negli ambienti vaticani, non si guardava con ostilità a un accordo con l'Msi tanto che monsignor Tardini, nel dicembre 1951, scrisse a De Gasperi sollecitando che «nulla si faccia contro il MSI, senza che si sia in grado di fare altrettanto con l'Estrema sin.» (l'episodio è in Malgeri, *Mario Scelba e l'ordine pubblico nell'Italia del dopoguerra*, cit., p. 128).

Le nuove elezioni si tennero il 25 maggio 1952: esse assegnarono alla Dc 39 seggi (31,1%) contro i 16 delle sinistre (33,5% come lista cittadina). Buono il risultato del Msi, che con oltre il 15% dei voti ottenne 8 consiglieri comunali e passò dalle 50mila preferenze di quattro anni prima a 140mila<sup>325</sup>. Come notato da Aldo Natoli, il calo democristiano era andato a favore delle destre, che avevano raccolto voti anche nelle borgate e tra i sottoproletari<sup>326</sup>: il Msi stava diventando sempre più un partito «quasi di massa e interclassista»<sup>327</sup>.

Rebecchini fu nuovamente nominato sindaco, con una giunta formata da Dc, Pli, Psdi e Pri, che insieme avevano ottenuto 53 seggi su 80.

### 3.1.3. La competizione politica tra comunisti e democristiani

Nel clima politico arroventato dalla guerra fredda, la competizione politica tra i due principali partiti politici di massa – Dc e Pci – assumeva le forme di una battaglia quotidiana per la conquista dello spazio pubblico e l'affermazione in esso, soprattutto nelle borgate. I democristiani tendevano ad autorappresentarsi come assediati – quando non aggrediti – dai comunisti, al punto di non poter svolgere liberamente la loro attività politica.

Nel novembre 1948 il senatore democristiano Alessandro Gerini scrisse al ministro Scelba descrivendo la borgata Valle Aurelia come un «borgo selvaggio dove un gruppetto di democristiani ha da tempo costituita una Sezione e combatte con coraggio fisico le sue ardite battaglie contro i [illeggibile] comunisti. Ma è una borgata isolatissima e vogliono la stazione dei carabinieri» a causa dei numerosi episodi di violenza di cui sarebbero stati vittime<sup>328</sup>. Ancora nel 1952, Maria Muu, delegata del Comitato romano movimento femminile della DC, scrisse a Scelba chiedendo che il commissariato Trionfale vigilasse meglio sulla zona: secondo lei, infatti, a Valle Aurelia, «i comunisti del luogo, che costituiscono la stragrande maggioranza degli abitanti, si danno continuamente, in periodo elettorale e non elettorale, a soprusi di ogni sorta contro i pochi democratici cristiani della zona, impossibilitati ad esprimere in qualsiasi modo la loro opinione»<sup>329</sup>. Muu, inoltre, ricordò che nell'ultimo giorno del Corpus domini, «durante le funzioni religiose

---

<sup>325</sup> I risultati elettorali riportati nei diversi studi differiscono leggermente. D'Angelo ha riportato 348.020 (41,9%) voti per il centro, 314.243 (34,3%) per le sinistre, 206.819 (22,6%) per le destre (D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'operazione Sturzo*, cit., p. 123). Caredda, invece, ha parlato di 306.000 voti per le sinistre, 285.000 alla Dc e 140.000 al Msi (G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 130).

<sup>326</sup> Ivi, p. 130.

<sup>327</sup> Forlenza, *Le elezioni politiche e amministrative a Roma dal 1948 al 1953*, cit., p. 541.

<sup>328</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 6, f. 1169 - "Roma – Forze di Polizia", s. "Borgata Valle Aurelia – Post fisso di polizia". Lettera del senatore Gerini a Scelba del 28 novembre 1948.

<sup>329</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 6, f. 11069/1 "Roma – Ordine e sicurezza pubblica – Reati vari", s. "Roma – Borgata Valle Aurelia – Ordine pubblico". Lettera di Maria Muu a Scelba del 10 giugno 1952.

relative, è stato villaneggiato violentemente il reverendo parroco e sono stati insultati e malmenati molti elementi religiosi fra cui molte donne»<sup>330</sup>, senza che intervenisse la polizia.

Nel 1952, lamentele dello stesso tipo furono fatte circa la borgata Cecchina, vicina al Tufello, dove un parroco missionario che vi si recava a celebrare messa veniva frequentemente «fatto segno a ingiurie, minacce, sputi, ecc.; durante la processione del Venerdì Santo sono stati lanciati contro di lui: terra e sterco»<sup>331</sup>. Secondo Pòlito, tuttavia, «la borgata, politicamente, sebbene i suoi abitanti siano in maggioranza elementi di estrema sinistra, non deve essere considerata più turbolenta di altre borgate romane», anche se «molto saltuariamente, cosa questa che si verifica, del resto, in tutte le località periferiche, avviene qualche incidente di natura politica»<sup>332</sup>. Secondo il questore, fino a qualche tempo prima, la messa all'aperto – non avendo la borgata una parrocchia – era tenuta da «un sacerdote di razza negra, il quale, oltre a celebrare domenicamente la messa all'aperto, in altri giorni della settimana, adunava i ragazzi della borgata per insegnare loro il catechismo e farli giocare. L'aspetto ed il carattere allegro del sacerdote piacevano molto ai “ragazzini”, che lo consideravano come oggetto di divertimento. Il buon padre, d'altra parte, [...] non reagiva mai agli scherzi cui veniva fatto segno [...], nemmeno quando, qualcuno di questi, eccedendo, [...] lo bersagliava con il lancio di bucce di frutta ed altri oggetti non pericolosi»<sup>333</sup>.

La competizione maggiore avveniva per la divisione degli spazi in cui affiggere i propri manifesti politici: frequenti erano le risse e le aggressioni durante gli attacchinaggi, oltre che quelle generate da semplici ostilità di quartiere. Questi incidenti furono più frequenti tra il 1948 e il 1949 per poi diradarsi nei primi anni '50.

La sera del 29 novembre 1948 uno di questi incidenti ebbe un esito drammatico. All'ospedale San Giovanni giunse un uomo di oltre cinquant'anni, Giulio Lalli, secondo i quotidiani appartenente all'Azione cattolica che, ferito, aveva dichiarato alle forze dell'ordine che era stato «percosso per futili motivi da due giovani da lui sconosciuti»<sup>334</sup> poco prima, a via del Pigneto. Nonostante fosse

---

<sup>330</sup> *Ibidem*. Pòlito, il 7 settembre, rispose che anche se a Valle Aurelia la maggior parte della popolazione era comunista, la borgata non era «da considerarsi più turbolenta di altre borgate o addirittura di altri quartieri cittadini e non è vero che si verificano, più frequentemente che altrove, episodi di intolleranza faziosità politica, come quello segnalato, con esagerazione di particolari, a codesto Ministero» (Ivi. Comunicazione di Pòlito al Gab MI del 7 settembre 1952). Secondo il questore, il parroco aveva prima parlato in pubblico dei pericoli derivanti da una vittoria comunista fuori dalla Chiesa e poi, al suo interno, ripetuto il concetto, biasimando l'abbigliamento, che giudicava succinto, di due donne comuniste che assistevano alla messa. Ciò aveva provocato il livore di alcuni comunisti, che lo avevano accusato di ingerenza nella politica e avevano interrotto la predica per qualche istante (*Ibidem*). Nel fonogramma della questura del 12 giugno 1952, in cui si raccontava l'episodio, non si faceva effettivamente cenno a questioni politiche e si affermava anche che un funzionario del commissariato Trionfale, fatto intervenire dal parroco, non aveva «rilevato alcunché di turbamento dell'ordine pubblico o di pericolo per la libertà di culto» (Acs, Mi, Ps, 1952, b. 89, f. “Roma – Incidenti”).

<sup>331</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 6, f. 11069/1 “Roma – Ordine e sicurezza pubblica – Reati vari”, s. “Roma – Borgata Cecchina- O.P.”. Promemoria del luglio 1952.

<sup>332</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 4 settembre 1952.

<sup>333</sup> *Ibidem*.

<sup>334</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 15, f. 11070 “Roma – Agitazioni-incidenti”. Fonogramma della questura del 1° dicembre 1948.

stato giudicato guaribile in pochi giorni, mentre rilasciava la sua denuncia sui fatti accaduti, fu colto da dolori all'orecchio e morì<sup>335</sup>. Secondo quanto dichiarato da alcuni testimoni, Giulio Lalli era stato insultato da due giovani con le parole «“Brutto pretaccio, noi andiamo in c... ai preti”» e, a ciò, egli aveva reagito dicendo «“io vado in c... ai comunisti”»<sup>336</sup> e, raccolti dei sassi, aveva inseguito i due ragazzi: poco dopo, i testimoni avevano sentito dei lamenti in strada, dove avevano trovato Lalli sanguinante. Il 2 dicembre 1948, sul «Tempo», si affermò che si trattava di «nuovo feroce delitto politico» e che i due giovani aggressori erano conosciuti nella zona come venditori dell'«Unità» e «ferventi attivisti del partito comunista»<sup>337</sup>.

In un promemoria illustrativo senza data, si richiamava l'attenzione del segretario particolare di De Gasperi sull'opportunità di mostrare al presidente del Consiglio un esposto della sorella di Lalli che lamentava

il disinteresse delle Autorità del Partito al caso del suo congiunto; nell'assunto dell'esposto fa il parallelo degli onori resi – in periodo elettorale – al martire Gervasi – caduto comunque in una manifestazione attivistica in prò del Nostro Partito, ed il di Lei fratello, assassinato dagli estremisti senza che Egli desse motivo a ritorsioni. [...] Sarebbe bene intervenire in qualche modo potendo evitare che la congiunta possa essere oggetto di appoggi da parte del P.C., il quale, se a conoscenza del caso – pur contro i propri interessi – potrebbe rendere di pubblica ragione la diversità di trattamento: “caduto alla vigilia delle elezioni; caduto dopo l'elezioni”<sup>338</sup>.

L'assassino di Lulli fu poi arrestato il 16 luglio 1949: si trattava effettivamente di un venditore dell'«Unità», Pietro Nicoletti, di 18 anni, che confessò le sue responsabilità ma non fece il nome degli altri aggressori<sup>339</sup>.

In altre circostanze, la tragedia fu evitata per un soffio. Il 1° giugno 1949 fu arrestato il guardiano notturno Valerio Fabiani, iscritto alla Dc, che «ostentando un coltello di genere proibito alla cintura, sostava con atteggiamento minaccioso nei pressi della sezione comunista di via Catanzaro, mentre due attivisti democristiani affiggevano manifesti del loro partito in quei paraggi, provocando le proteste di una cinquantina di comunisti presenti»<sup>340</sup>. Nel settembre 1949, invece, un attacchino si fece medicare all'ospedale Santo Spirito, affermando che, mentre affiggeva dei manifesti non

<sup>335</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 94 – f. “Roma – Incidenti”, s. “Incidenti Vari”. Comunicazione di Pòlito del 16 luglio 1949.

<sup>336</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 15, f. 11070 “Roma – Agitazioni-incidenti”. Fonogramma della questura del 1° dicembre 1948.

<sup>337</sup> *Un iscritto all'Azione Cattolica assassinato da due giovani comunisti*, «Il Tempo», 2 dicembre 1948.

<sup>338</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 94 – f. “Roma – Incidenti”, s. “Incidenti Vari”.

<sup>339</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 16 luglio 1949. Cfr. anche *È stato arrestato ieri l'assassino di Giulio Lalli*, «Il Quotidiano», 17 luglio 1949.

<sup>340</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 491, f. 7669/1 “Roma – Elezioni politiche – Incidenti”. Relazione del 2 giugno 1953.

autorizzati per conto della Dc, era stato malmenato da alcuni sconosciuti e colpito con un martello<sup>341</sup>.

In altre circostanze, fu l'affissione di giornali murali a provocare incidenti: nel marzo 1949 a Tor Pignattara alcuni militanti di partiti di sinistra incendiarono il giornale murale democristiano e aggredirono i poliziotti accorsi sul luogo<sup>342</sup>. Furono fermate tre persone e davanti al commissariato Casilino alcune centinaia di abitanti della zona si concentrarono per chiedere il loro rilascio: tra essi, furono arrestate due persone.

Non era raro, inoltre, che i lavoratori che non aderivano agli scioperi della Cgil e della Camera del lavoro (Cdl) ricevessero insulti e minacce: fu il caso, ad esempio, della bidella Elena Garotti che fu insultata e minacciata di rappresaglia il 21 febbraio 1949 da alcuni impiegati comunali scioperanti<sup>343</sup>. Lo stesso accadde il 5 dicembre 1949 al deposito dell'Atac (Azienda tramvie e autobus del Comune) di via della Lega Lombarda all'operaio Alfredo Sabbatini: i suoi colleghi provarono a muovergli violenza perché non aveva scioperato e ciò richiese l'intervento della Celere<sup>344</sup>. Il caso che forse determinò più scalpore, tuttavia, fu quello di un'operaia democristiana della Cisa Viscosa che denunciò di aver abortito, in seguito allo spavento, pochi giorni dopo le minacce ricevute da un membro della commissione interna della fabbrica che la accusava di aver effettuato propaganda anticomunista<sup>345</sup>.

Durante le campagne elettorali, i momenti di conflittualità tra le sinistre e i democristiani si intensificavano. Ad esempio, numerosi furono i tentativi di disturbare i comizi dei partiti avversari con fischi e rumori molesti: in questi casi, le forze dell'ordine intervenivano arrestando i disturbatori. Pòlito, in occasione delle elezioni amministrative del 1952, affermò persino «l'esistenza di un preordinato proposito dei socialcomunisti di ingenerare disordini nelle

---

<sup>341</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 15, f. "Roma – Partito comunista italiano – K1B – 4° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 18 settembre 1949. Cfr. anche *Giovane democristiano aggredito e ferito a martellate dai comunisti*, «Il Tempo», 19 settembre 1949.

<sup>342</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269/1 "Roma – Incidenti nella provincia – Varie", s. "Roma – Incidenti nella Provincia". Fonogramma della questura del 18 marzo 1949.

<sup>343</sup> Ivi Fonogramma della questura del 21 febbraio 1949.

<sup>344</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 5 dicembre 1949.

<sup>345</sup> *Una operaia abortisce per le intimidazioni dei compagni*, «Il Popolo», 12 novembre 1948. Secondo la denuncia presentata dall'operaia Giuseppina Lenzi, il collega Calascibetta, membro della commissione interna, l'aveva accusata «di cose che non mi sono mai sognata di fare (propaganda antisocialcomunista), e minacciandomi di farmi trascinare per i capelli fino sul piazzale dalle mie compagne di lavoro e farnele dare di santa ragione. Era presene nella stanza anche l'operaio Massa Ivano, il quale pure mi assalì con male parole, dicendomi che gli dispiaceva che io ero una donna, altrimenti, mi avrebbe presa a schiaffi» (Acs, Mi, Gab, 1948, b. 145 – f. 16450/70 – "Roma – Attentati alla libertà sindacale". Lettera di Giuseppina Lenti alla Direzione dello Stabilimento della CISA Viscosa, alla Libera CGIL e alla Commissione Interna del 6 novembre 1948). «l'Unità» rispose alle accuse alludendo al fatto che l'operaia avesse cercato, in realtà, di abortire (*Perché ha abortito l'operaia d.c. della CISA?*, «l'Unità», 14 novembre 1948). Il questore Pòlito concluse che «gli accertamenti svolti hanno [...] confermato la piena responsabilità degli operai Calascibetta e Massa, i quali, da qualche giorno, si sono allontanati da questa città, pare diretti a Milano, per cui è stata subito interessata telegraficamente quella Questura, affinché proceda all'arresto e traduzione dei predetti» (Acs, Mi, Gab, 1948, b. 145, f. 16450/70 – "Roma – Attentati alla libertà sindacale". Comunicazione di Pòlito del 14 novembre 1948).

manifestazioni democristiane, cui interviene il sindaco»<sup>346</sup>. Si ebbe ertamente un caso al Quadraro, il 14 maggio 1952, in cui «elementi estremisti disturbavano con fischi e grida il comizio, tenuto per la D.C. dal sindaco Rebecchini»<sup>347</sup>.

Anche nel corso di questa campagna elettorale si ebbero delle risse durante l'affissione di manifesti. Durante la notte tra il 12 e il 13 maggio 1952, in via dei Cappellari un giovane che stava preparando la colla a una fontanella per affiggere manifesti del Comitato civico era giunto a discussione e colpito con un pugno da quattro giovani che, dalle parole scambiate, erano riconducibili alla sinistra<sup>348</sup>.

Anche la campagna elettorale del 1953 fu piuttosto tesa. Il 30 aprile, durante un comizio del comunista Alighiero Tondi<sup>349</sup> a Valle Aurelia, un giovane del Comitato civico chiese il contraddittorio, ma Tondi glielo rifiutò in virtù degli accordi da partiti. Terminato il comizio, i democristiani si allontanarono su un pullman, che fu aggredito da alcuni comunisti<sup>350</sup>.

### **3.2. La situazione economica e sociale della città e i suoi immediati riflessi sull'ordine pubblico**

Le condizioni di vita nella capitale, nella seconda metà degli anni '40, erano molto difficili. I problemi determinati o aggravati dalla guerra si trascinarono a lungo e i loro strascichi durarono fino agli anni '50 inoltrati<sup>351</sup>. Essi erano costituiti, principalmente, dalla diffusa disoccupazione, dalla carenza degli alloggi, dalle condizioni di estrema miseria e degrado in cui vivevano gli abitanti delle borgate periferiche e di alcune zone del centro della città.

---

<sup>346</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. "Roma – Elezioni amministrative – 3° fascicolo". Comunicazione del capo della prima sezione della Dgps alla Sezione seconda A.G., contenente il rapporto di Pòlito n. 052125 del 7 maggio 1952.

<sup>347</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 51, f. "Relazioni al capo della Polizia". Avvenimenti di qualche rilievo dal 14 al 17 corrente.

<sup>348</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. "Roma – Elezioni amministrative – 4° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 13 maggio 1952.

<sup>349</sup> Gesuita e collaboratore dell'Enciclopedia cattolica, nel 1952 Alighiero Tondi lasciò la Compagnia di Gesù e si iscrisse al Pci. La sua «conversione» al marxismo ebbe una vasta eco in tutta Europa, anche perché negli anni successivi scrisse libri molto critici nei confronti degli ex-confratelli e della Chiesa. Sposatosi con una deputata comunista, Carmen Zanti, si trasferì nella Germania est, per insegnare in un'università. Qui visse in lungo periodo e, rimasto vedovo nel 1978, chiese e ottenne dal Vaticano il reintegro nello status sacerdotale.

<sup>350</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 491, f. 7669/1 "Roma – Elezioni politiche – Incidenti". Fonogramma del 1° maggio 1953. Cfr. anche *Vigliaccamente aggrediti alcuni democristiani ad un comizio comunista di Alighiero Tondi*, «Il Popolo», 1° maggio 1953. Secondo il quotidiano cattolico, il contraddittorio era stato consentito al consigliere comunale democristiano Enrico Vinci che, avendo contestato le parole dell'oratore comunista, fu malmenato. Con la stessa ricostruzione, cfr. anche *Il consigliere democristiano Enrico Vinci aggredito durante un comizio dell'ex gesuita Tondi*, «Il Tempo», 1° maggio 1953

<sup>351</sup> Cfr. Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., pp. 19-71.

Si trattava di difficoltà che, per quanto diffuse, non colpivano tutte le classi sociali nello stesso modo. Ai fini di questa ricerca, tuttavia, ritengo utile esporre alcuni spunti di riflessione per meglio capire la conflittualità sociale che emergeva – ed esplose – in alcuni quadranti della città.

### 3.2.1. Immigrazione e precarietà abitativa

A ben vedere, tutti i problemi che travagliavano la vita cittadina erano aggravati dalla notevole espansione demografica che, dopo l'impulso del periodo bellico, non si era attenuata con la fine delle ostilità. Essa era dovuta principalmente all'immigrazione, che non era stata fermata dai divieti e dalle limitazioni imposti dalla legge fascista contro l'urbanesimo del 1939, ancora in vigore e abrogata solo nel 1961: secondo questa normativa, poteva prendere la residenza a Roma solo chi aveva un lavoro in città, ma l'Ufficio di collocamento non concedeva il permesso di lavoro a quanti non avevano la residenza, creando così un cortocircuito che costringeva gli immigrati alla clandestinità<sup>352</sup>. Nel 1948 la popolazione ufficialmente residente a Roma risultava essere di 1.638.000 persone, mentre nel 1953 era salita a 1.717.258<sup>353</sup>: secondo stime credibili, a esse dovevano essere aggiunti 300-500mila immigrati "irregolari"<sup>354</sup>.

Per tutti gli anni '50, almeno 35mila immigrati l'anno si trasferirono in città, provenienti soprattutto dal Lazio, dall'Abruzzo e, in numero crescente, dalle regioni meridionali<sup>355</sup>. Come ha evidenziato Bruno Bonomo, «dal punto di vista della composizione socio-professionale, l'immigrazione a Roma

---

<sup>352</sup> Come ha scritto la storica Ulrike Viccaro, la legge «precludeva a chi arrivava da altre città o paesi la possibilità reale di lavorare a Roma, dove non avendo diritto di risiedere, non si aveva diritto neanche ad un contratto di lavoro, all'assistenza, al voto e – ovviamente – all'assegnazione di un alloggio popolare. La logica di questa legge [...] rigettava le persone che sfuggivano alla miseria dei propri paesi di provenienza in una spirale perversa di marginalità: consegui la residenza se hai un lavoro, ottieni lavoro se hai una casa, ma una casa senza residenza non la puoi avere» (U. Viccaro, *Storia di borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 42). Emblematica è la testimonianza orale di Aldo Natoli, dirigente del Pci, che ha affermato che gli immigrati «riuscivano a legalizzarsi solo se potevano dimostrare di avere un lavoro. Siccome quelli che dovevano dargli il lavoro gli domandavano se avevano la residenza, di solito era un [circolo vizioso]» (Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, *Città di parole*, cit., p. 21).

<sup>353</sup> Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Roma. Popolazione e territorio dal 1860 al 1960 con la distribuzione territoriale dei risultati dei censimenti*, Roma 1960, pp. 22-3.

<sup>354</sup> M. Sanfilippo, *La costruzione di una capitale. Roma 1945-1991*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1994, p. 21.

<sup>355</sup> Bartolini, *Roma*, cit., p. 89. In particolare, nel 1959 il 56% degli immigrati risultava provenire dal Lazio e dall'Italia centrale, il 22% dal Mezzogiorno, il 13% dal Settentrione, il 9% dalle isole (Sanfilippo, *La costruzione di una capitale*, cit., p. 22 ma soprattutto, per uno studio dettagliato della loro composizione, A.M. Seronde Babonau, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 241-50). In uno studio della Camera del lavoro del 1954 si legge che «dal 1936 al 1953 l'incremento della popolazione di Roma è stato, in media, di 35.000 persone all'anno, di cui circa 23.000 sono state fornite dalla immigrazione», ma guardando il numero netto degli immigrati essi erano 47.932 nel 1948, 30.352 nel 1949, 33.738 nel 1950, 40.685 nel 1951 (Camera confederale del lavoro di Roma e provincia, *Il Lazio*, La Linograf, Roma 1954, pp. 12-3). Carlo Pucci ha parlato di 45mila arrivi annui negli anni '50, con punte superiori ai 60mila nel 1958 e nel 1959: oltre il 50% di questi immigrati era impiegato nel terziario [C. Pucci, *Il bisogno di abitare in Clementi*, Perego (a cura di), *La metropoli "spontanea"*, cit., p. 345].

era profondamente interclassista e interessava tutti i gradini della scala sociale, “dai sottoproletari ai candidati ministri”»<sup>356</sup>.

A causa di questa espansione demografica, extra-legale e incontrollabile, oltre che della terziarizzazione del centro, Roma ebbe un’espansione urbana «disordinata e incoerente»<sup>357</sup>, che comportò molti disagi e problemi per i suoi abitanti. Essa fu caratterizzata da una spinta dei ceti più deboli ai margini dell’abitato: si affermò così, mano a mano, il concetto di «periferia», di «altra» città come luogo «irriducibilmente diverso e alternativo al “centro”, alla Roma borghese»<sup>358</sup>. Si trattava, in altre parole, delle zone efficacemente descritte come «quartieri operai di una città non operaia»<sup>359</sup>, in quanto respinte dalla «città ufficiale» – in una sorta di *apartheid* – e abitati prevalentemente da immigrati.

Il problema della casa si configurò come uno dei più drammatici del periodo: basta dare uno sguardo al girato muto *Situazione urbanistica a Roma 1948* per farsi un’idea, anche visiva, della situazione in cui si viveva nelle baracche a fronte, ad esempio, di zone borghesi come quella di piazza Euclide<sup>360</sup>. La grave situazione degli alloggi è rappresentata anche in alcuni film dell’epoca. Tra tutti, va segnalato *Arrangiatevi!* (1959) di Mauro Bolognini. Ambientato in un’«Italia con più macerie che case», descrive come i senza tetto fossero sempre alla ricerca di un’abitazione vuota da occupare o, previa denuncia al commissariato degli alloggi, farsi assegnare. Il protagonista Peppino, interpretato da Peppino De Filippo, riesce a farsi assegnare un’abitazione appartenuta a una pittrice deceduta, ma insieme a lui e alla sua famiglia, composta da lui, la moglie, i quattro figli e il nonno

---

<sup>356</sup> B. Bonomo, *Il quartiere Delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 15. La citazione «dai sottoproletari ai candidati ministri» è in G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori riuniti, Roma 1976 (I ed. 1960), p. 28. Cfr. anche B. Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, in “Giornale di storia contemporanea”, 2003, 1, pp. 77-99, Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., pp. 42-7 e A.M. Birindelli, *Omogeneità e differenziazione demografiche e socio-professionali nella popolazione di Roma tra il 1951 e il 1981*, in E. Aureli Cutillo, F. Mignella Calvosa (a cura di), *Roma, città singolare*, in Eadd. (a cura di), *Abitare a Roma. Urbanizzazione e crescita urbana*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 69-75. In un altro articolo, Bonomo ha notato che «le varie zone del paese contribuirono d’altronde in maniera diversa alla formazione della nuova popolazione della capitale. A un livello molto generale, si può affermare che dalle regioni economicamente più sviluppate del centro-nord provenivano soprattutto liberi professionisti nonché dirigenti e impiegati nell’amministrazione pubblica e nel settore privato. L’immigrazione dalle regioni più povere presentava invece un ventaglio professionale più articolato, al cui interno era comunque molto rilevante la componente operaia, con una prevalenza di addetti all’edilizia. I flussi provenienti dalle regioni centro-meridionali comprendevano inoltre parte della classe dirigente locale, che nelle zone di origine faticava a trovare prospettive allettanti ed era invece attratta da Roma soprattutto per le possibilità di carriera nel settore pubblico» [B. Bonomo, *Lo sviluppo urbano di Roma nel secondo dopoguerra (1945-1975): storia e storiografia*, in “Roma moderna e contemporanea”, 2006, 1-3, p. 278].

<sup>357</sup> Bonomo, *Il quartiere Delle Valli*, cit., p. 23. Cfr. anche Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., pp. 128-9.

<sup>358</sup> Bartolini, *Roma*, cit., pp. 90-1. In un altro volume, Bartolini ha richiamato un’emblematica affermazione del consigliere comunale comunista Aldo Natoli, contenuta nel noto discorso sul «sacco di Roma» del 1954: «Non è giusto, non è esatto, non corrisponde alla realtà, dire che Piazza del Popolo si trova nella stessa città in cui è il Quarticciolo; non è vero che Via Veneto ed i Parioli si trovano nella stessa città in cui c’è Pietralata e il villaggio dell’Acquedotto Felice» (cit. in Id., *Rivali d’Italia*, cit., p. 253).

<sup>359</sup> Berlinguer, Della Seta, *Borgate di Roma*, cit., p. 159. Secondo loro, le borgate ufficiali del fascismo, invece, erano abitate da una popolazione prevalentemente romana, espressione del fenomeno dell’espulsione dei lavoratori dal centro alla periferia.

<sup>360</sup> Aamod, A-Beta-1238, *Situazione urbanistica a Roma 1948* (1948).

(Totò), essa viene data in coabitazione anche a una famiglia di esuli istriani: la convivenza, negli anni, si farà sempre più difficile.

Come evidenziato dal censimento del 1951, il disagio abitativo non riguardava solo le borgate, quelle che – con un'espressione felice - «l'Unità» definì come fulcro della «localizzazione ufficiale della miseria»<sup>361</sup>: anche in centro, quasi 4mila famiglie vivevano in grotte e cantine (1.184 famiglie a Trastevere, 269 a Monti, 175 a Ponte, 272 a Borgo, 687 all'Esquilino, 160 a Testaccio)<sup>362</sup>.

Se i borghetti di baracche e alloggi precari costituirono una piaga aperta fino all'inizio degli anni Ottanta, il disagio abitativo era una condizione estesa anche a chi viveva in costruzioni meno precarie. A causa della forte carenza di abitazioni disponibili – che secondo il censimento del 1951 erano inferiori alle necessità di oltre 106mila unità<sup>363</sup> –,meno della metà di esse risultavano non affollate. Molto diffuse, invece, erano le coabitazioni sotto lo stesso tetto: questo fenomeno, unito alla generale dotazione di servizi domestici (acqua potabile, elettricità, latrina, ecc.) a dir poco deficitari, dava vita a una forte tensione abitativa.

Anche i “fortunati” che avevano un alloggio dell'Istituto autonomo case popolari (Iacp), spesso dovevano fronteggiare i crolli e i danni che gli edifici in cui vivevano riportavano in caso di piogge abbondanti.

La carenza degli alloggi disponibili ebbe come primo effetto quello di dare un grande impulso all'abusivismo edilizio. Come evidenziato da Ulrike Viccaro, gli immigrati senza residenza, costretti a un'esistenza di marginalità, si sistemavano «negli spazi liberi tra una fila di case e un'altra, tra i padiglioni, oppure vanno ad occupare le case lasciate libere dagli abitanti che hanno appena ottenuto un alloggio dell'Istituto case popolari»<sup>364</sup>. Nell'immediato dopoguerra, quindi, anche il fenomeno dell'abusivismo edilizio era strettamente legato alle dinamiche innescate dalla legge contro l'urbanesimo, oltre che alla particolare struttura dell'industria romana, fondata soprattutto sull'edilizia: questo settore, era caratterizzato da una precarietà lavorativa dovuta alle espansioni o alle contrazioni del mercato della casa. Gli immigrati, prevalentemente edili, erano da un lato impossibilitati ad accedere alle graduatorie per la casa, mentre dall'altro avevano le competenze adatte per ricorrere all'auto-costruzione del proprio alloggio<sup>365</sup>.

---

<sup>361</sup> *La miseria dei 22 rioni centrali messa a nudo dal censimento*, «l'Unità», 15 novembre 1952.

<sup>362</sup> *Ibidem*. Contemporaneamente, nei rioni centrali esistevano 4.326 vani non occupati.

<sup>363</sup> Insolera, *Roma moderna*, cit., pp. 187-8.

<sup>364</sup> Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., p. 46. Viccaro continua, in nota (n. 20), scrivendo che «quasi tutti gli intervistati descrivono questo fenomeno. Sergio Mazi: Vedi, Borgata Gordiani, che succedeva? C'erano parenti, cugini... quando se n'annavano che magari j'avevano dato casa, zuffete! Ce se metteva er cuggino dentro» (*Ibidem*).

<sup>365</sup> E. Aureli Cutillo, F. Mignella Calvosa, *Roma, città singolare*, in Eadd. (a cura di), *Abitare a Roma*, cit., p. 39, n. 25. In generale, sull'abusivismo, cfr. *Ivi*, pp. 39-46 e M. Brazzoduro, *L'abusivismo a Roma e la formazione delle nuove aree periferiche*, in *Ivi*, pp. 215-47 (in particolare, pp. 226-32). Brazzoduro evidenzia come già tra le due guerre, «gli strati di popolazione incapaci di entrare nei circuiti di mercato della casa legale, perché esprimono una domanda non solvibile, si orientano ad adottare comportamenti illegali per soddisfare il bisogno di un alloggio che spesso è un

È questo il periodo, che durò indicativamente fino al 1960, del cosiddetto «abusivismo di necessità». Esso si strutturava in due tipologie abitative: quella dei «borghetti» (insediamenti di baracche e di altri alloggi provvisori che sfruttavano le arcate degli acquedotti, gli argini del Tevere, i pendii lungo le ferrovie, gli interstizi nella “città legale”, ecc.<sup>366</sup>) e quella delle «borgate» abusive, addossate alle 35 ufficiali del fascismo o frutto della lottizzazione lungo le vie consolari<sup>367</sup>. Si trattava di zone prive delle fognature e dei servizi basilari, periferiche perché «staccate dal resto dell’organismo urbano, in quanto sono corpi a sé, in quanto non riescono ad inserirsi nella città», luoghi «di *quarantena* che la “città” impone ai nuovi venuti»<sup>368</sup>.

Sul fronte della questione abitativa, mentre l’intervento degli organi statali come l’Iacp e l’Incis (Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato) procedeva a rilento, con la legge 28 febbraio 1949, n. 43, fu istituito l’ente Ina-Casa, che utilizzava i fondi dell’Erp (*European Recovery Program*), quelli reperiti mediante trattenute sul salario dei lavoratori, i versamenti a carico dei datori di lavoro e alcuni contributi diretti dello Stato<sup>369</sup>: essa, in dieci anni, costruì a Roma quasi undicimila vani<sup>370</sup>, al Varco San Paolo, al Tuscolano, al Tiburtino III<sup>371</sup>. All’iniziativa edilizia comunale, può essere fatto risalire solo l’intervento a Villa Gordiani (1952-53), all’Unrra-Casas il

---

semplice ricovero» (Ivi, p. 226). Tra il 1925 e il 1949, Brazzoduro individua tre forme di occupazioni abusive: baracche costruite occupando aree pubbliche o private; alloggi in parte precari come baracche e in parte in muratura; costruzioni in muratura nelle zone periferiche in aree di proprietà degli abusivi stessi (Ivi, pp. 226-8). Negli anni ’50, invece, l’abusivismo perde «i suoi connotati originari di marginalità assoluta per assumere tendenzialmente i caratteri di un vero e proprio modo di costruzione alternativo della casa» (Ivi, p. 229).

<sup>366</sup> Esempi molto noti di borghetti erano quelli del campo Parioli o del campo Artiglio di via Lorenzo il Magnifico nei pressi della stazione Tiburtina (esso fu demolito solo nel 1959, in seguito a un incendio che costò la vita a un uomo), del Mandrione, dell’Acquedotto Felice, della Vasca Navale, di Stazione San Pietro.

<sup>367</sup> Sanfilippo, *La costruzione di una capitale*, cit., p. 97. Sulla piaga dei borghetti, cfr. Seronde Babonau, *Roma*, cit., pp. 370-92. Sul fenomeno dell’abusivismo e le sue conseguenze sullo sviluppo della città, cfr. in A. Clementi, F. Perego, *Questioni dell’abusivismo* in Idd. (a cura di), *La metropoli “spontanea”*, cit. e, all’interno dello stesso volume, gli interventi di Federico Gorio (*L’abusivismo nella storia della città*) e Mauro Olivieri (*1925-1981: la città abusiva*). Ricca di suggestione – anche se troppo lunga per essere citata – è, a mio avviso, la descrizione dell’architetto e urbanista Italo Insolera in Insolera, *Roma moderna*, cit., pp. 196-8. Per una rassegna storiografica critica sul fenomeno dell’abusivismo, cfr. Bonomo, *Lo sviluppo urbano di Roma nel secondo dopoguerra*, cit..

<sup>368</sup> Berlinguer, Della Seta, *Borgate di Roma*, cit., pp. 161-3. Sul nesso tra integrazione sociale ed emarginazione urbana (la città richiama immigrati per farli lavorare, ma a questa integrazione socio-professionale corrisponde l’emarginazione nella divisione degli spazi urbani), cfr. Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane*, cit., pp. 28-9.

<sup>369</sup> Sulla politica edilizia del secondo dopoguerra, cfr. L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 217-314.

<sup>370</sup> Melini, *Il primo venticinquennio repubblicano*, cit., p. 80.

<sup>371</sup> Si trattava di quartieri veri e propri, con un’identità urbanistica e architettonica definita, che avrebbero dovuto costituire un modello per l’edilizia popolare. I loro progettisti erano tra i più noti architetti del tempo: Adalberto Libera, Mario De Renzi, Mario Ridolfi. Nel secondo settennio del piano Fanfani (1956-1962), l’Ina-Casa costruì altri quartieri al Tiburtino (Ponte Mammolo), a Torre Spaccata, ad Acilia, a Torre di Mezzo. Cfr. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., pp. 281-2, A. Sotgia, *Politica della casa e assegnatari al Tuscolano negli anni Cinquanta*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2005, I, pp. 170-175 ed Ead., *Un modello per la città pubblica: il piano Ina Casa e l’idea di quartiere*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 1, 2006, pp. 214-218. In generale, sul piano Ina-Casa cfr. i saggi di Massimiliano Cecioni, *Il dibattito parlamentare sull’INA-casa e sui cantieri di lavoro* e di Sebastiano Nerozzi, *Quale politica del lavoro? Il Piano INA-casa: un’analisi economica* in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana: continuità e discontinuità nell’azione delle istituzioni*, Convegno a cura dell’Istituto Luigi Sturzo e della Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 17-18 ottobre 2002, II vol., Carocci, Roma 2004.

quartiere San Basilio, su progetto di Mario Fiorentini<sup>372</sup>. Come hanno evidenziato Berlinguer e Della Seta, dal punto di vista qualitativo questa edilizia pubblica era piuttosto scadente, «così al Valco San Paolo, le costruzioni Ina-Casa – che sono oltretutto a riscatto, di proprietà – dopo soli cinque anni hanno i muri che cadono letteralmente a pezzi; la Villa de' Gordiani, nuovo quartiere popolare fatto dal Comune nel '52, assume quasi subito l'aspetto esteriore di una borgata, per la rapida decadenza dei fabbricati; sul lato destro della via Cristoforo Colombo le case delle cooperative si spaccano appena costruite, perché i costruttori non hanno fatto i dovuti controlli per accertare la natura friabile del sottosuolo»<sup>373</sup>.

Sul piano abitativo, dunque, l'intervento pubblico fu «inefficace, completo e poco coordinato», mentre prevalse l'iniziativa privata, che si dedicò in primo luogo a riempire i vuoti dei quartieri già esistenti, aumentandone la densità, e in secondo luogo a urbanizzare aree periferiche non ancora edificate<sup>374</sup>: si trattava di un'edilizia destinata soprattutto ai ceti medi e borghesi, caratterizzata da abusi e rapporti privilegiati tra imprese e mondo politico locale.

In questa situazione non stupisce che, accanto al fenomeno dell'abusivismo edilizio, l'altro modo per ottenere in un'abitazione che soddisfacesse le proprie esigenze fosse quello delle occupazioni di edifici vuoti o in costruzione. Molte delle memorie e delle testimonianze orali riportano questo fenomeno come diffuso e frequente. Ad esempio, intervistato da Ulrike Viccaro, il commerciante Renato Fattorini (nato nel 1934, visse a borgata Gordiani fino al 1963), ha ricordato le lotte, condotte principalmente dalla madre e dalla sorella, per ottenere una casa, conclusesi con un'occupazione:

Mi' sorella co' mi' madre sono state processate pe' blocco stradale. [...] Er magistrato, poi te pòi legge' pure le sentenze, che ce so' state nel '54, '55, '56... interrogava 'ste donne [...]. Allora le interrogava dicendoje: "Ma queste masserizie, queste sedie...". Non parlavano de gomme, no? Perché le gomme no, le sei annate a pija', mica ce l'hai dentro casa, la gomma de un camion! [...] Il magistrato, pe' nun daje la condanna, indicava alle donne [la risposta]... e di fatti tutte le cause fatte pe' blocchi stradali de questo tipo qua, so' state tutte assolte pe' insufficienza di prove, capito? Ma quasi tutti i magistrati... Perché c'era l'attenuante dello stato de abitazione incivile, ma che cavolo! Perché 'na casa senza servizi, senza niente, ma che è, da abbita'? Anzi, io adesso ripensando al passato, àmo detto: àmo ritardato a annassela a pija', la casa. Perché dovevamo annacce prima, perché era incivile abbita' a quelle condizioni.<sup>375</sup>

<sup>372</sup> Cfr. Bonomo, *Lo sviluppo urbano di Roma nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 280-4.

<sup>373</sup> Berlinguer, Della Seta, *Borgate di Roma*, cit., p. 99. Sull'edilizia pubblica, cfr. anche Insolera, *Roma moderna*, cit., pp. 189-90.

<sup>374</sup> Melini, *Il primo venticinquennio repubblicano*, cit., p. 81.

<sup>375</sup> Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., p. 135.

«Andarsi a prendere la casa» significava occupare edifici vuoti o in costruzione o, in altri casi, terreni su cui venivano costruite delle baracche illegali. Neanche l'abbattimento delle baracche dava risultati duraturi, in quanto esse venivano immediatamente riuccupate. Per questo motivo, il comune di Roma stabilì che, non appena sgomberate, le baracche abusive venissero demolite e le caverne murate<sup>376</sup>.

Secondo i ricordi di Aldo Tozzetti, dirigente comunista delle consulte popolari, esse optarono per una posizione esplicitamente favorevole alle occupazioni, che anzi furono in quel caso sollecitate, solo nel maggio 1964<sup>377</sup>. Tuttavia, il loro atteggiamento – e della sinistra socialista e comunista in generale – nei confronti delle occupazioni di edifici era – almeno pubblicamente – tollerante e comprensivo. Ad esempio, commentando nel novembre 1950 l'occupazione di alcuni edifici nuovi e vuoti dell'Eca (Ente comunale d'assistenza) al Tufello, «Il Paese» scrisse che «è chiaro come un tetto, un riparo e tanto più delle case, delle vere case [...] costituiscano un allettamento troppo irresistibile per chi da anni vive sotto le stelle. [...] E chi potrebbe dar torto a questi poveretti?»<sup>378</sup>. Opporsi a un fenomeno tanto diffuso, del resto, avrebbe significato inimicarsi buona parte della popolazione più povera di Roma: questa tolleranza si basava su una retorica incentrata sul concetto di «necessità» e sull'impossibilità per molti di coloro che venivano visti come «vittime» del meccanismo della speculazione di trovarsi un'abitazione dignitosa in modo legale. Come ha sottolineato Viccaro, si trattava di una rottura del

tabù della proprietà proprio sul nodo economico, politico ed emotivo dell'Italia intera. Il Pci si trova di fronte ai soliti fantasmi: tra insurrezione e lotta guidata dai quadri non potrebbe che assumere la seconda scelta; grazie alle direttive di dirigenti delle Consulte popolari come Tozzetti, si trova una terza via che, se non risolve, quanto meno posticipa il conflitto sulle occupazioni, e la rottura in seno al movimento di lotta per la casa. Da un lato, sul piano legale cerca di conquistare “politicamente” una legislazione per la produzione di alloggi, sia per le vecchie borgate che per i nuovi borghetti; dall'altra proseguono le occupazioni “simboliche”, come quelle dei 444 alloggi di via Anagni e via Olevano Romano (a pochi passi dalla borgata Gordiani). Dall'applicazione di questa strategia sono nati dei frutti importanti, come la legge 640 del 1954, nota come la “legge Romita”, che prevedeva il rifinanziamento di leggi già esistenti per la costruzione di case di edilizia economica e popolare e un nuovo piano di costruzioni «per l'eliminazione delle abitazioni malsane».<sup>379</sup>

---

<sup>376</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 88, f. 13170/1 “Roma – Situazione alloggi nella Capitale”, sf. “Roma – Situazione cavernicoli e baraccati”. Comunicazione del prefetto Trincherò del 19 ottobre 1951.

<sup>377</sup> A. Tozzetti, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 143-4.

<sup>378</sup> *In Campidoglio si risponde ai senza tetto che non è compito del Comune dar loro una casa*, «Il Paese», 21 novembre 1950, p. 2.

<sup>379</sup> Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., p. 136.

Se è vero che questo fenomeno era tanto diffuso, mi sembra che sia invece sottostimato nelle carte di polizia: probabilmente si trattava di un fenomeno così frequente che di molte occupazioni non giungeva neanche l'eco ai commissariati.

Nel luglio 1948 una trentina di famiglie provenienti dal lotto Imperiale della Garbatella occuparono gli edifici dell'Incis a via Val Di Nievole, ma furono sgomberate dopo poche settimane<sup>380</sup>. Nel 1949 le occupazioni riportate dalla polizia, tanto individuali quanto collettive, furono più numerose. A gennaio, la numerosa famiglia di un infermiere dell'ospedale San Giovanni occupò un'abitazione in uno dei lotti di via Capraia (Tufello), mentre all'inizio di marzo un'ottantina di donne e bambini delle borgate Casalbertone, Gordiani, Centocelle e Tiburtino occuparono alcuni stabili di via Tor de' Schiavi già ultimati e in procinto di essere consegnati dal Comune alle famiglie bisognose e sinistrate a cui erano stati assegnati. Nel giugno 1949 alcune famiglie povere occuparono un appartamento nei lotti dell'Iacp, in attesa di assegnazione, a Primavalle ma, nonostante la visibile indigenza, furono sgomberate. Nel dicembre 1949, furono alcune famiglie del Quarticciolo a occupare cinque edifici dell'Iacp nella borgata<sup>381</sup>.

Nel febbraio 1950 una famiglia occupò un edificio dello Iacp e fu seguita, nei giorni successivi, da altri nuclei familiari.

In questo periodo, come ricordò Pòlito, la Procura di Roma si espresse «in senso contrario ad un intervento coattivo da parte degli organi di Polizia per l'estromissione forzata degli illegali occupanti»<sup>382</sup>. Nel corso dell'anno le occupazioni continuarono: un centinaio di donne occuparono il lotto 25 a Primavalle ma furono allontanate (agosto 1950), un'ottantina di persone occuparono cinquanta appartamenti dell'Eca a via delle Isole Curzolane (Tufello) ma furono sgomberate e ripetero due volte il tentativo pochi giorni dopo (novembre-dicembre 1950)<sup>383</sup>. Alla fine del 1950, inoltre, si palesò un nuovo problema per l'ordine pubblico: molte persone in emergenza abitativa iniziarono a occupare gli edifici costruiti per l'afflusso di pellegrini nell'anno giubilare e ormai prossimi a restare vuoti. Secondo Pòlito, si trattava di una mossa politica dei partiti di sinistra, che doveva essere sventata in ogni modo:

Si pregano gli uffici di disporre attenta oculata vigilanza e prendere immediati accordi con i dirigenti stessi per essere immediatamente avvertiti di ogni minaccia o tentativo di occupazione al fine di poter intervenire tempestivamente prima con le forze della propria giurisdizione e subito con i rinforzi, che

---

<sup>380</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 197, f. "Roma - Occupazioni di locali", s. "Roma - Occupazioni di locali - Alloggi dell'Incis".

<sup>381</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 84 - f. "Roma - Occupazione locali".

<sup>382</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 88, f. 13170/6 "Roma - Alloggi", sf. "Alloggi Istituto case popolari". Contenuta in una comunicazione del prefetto del 2 marzo 1950.

<sup>383</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 60 - f. "Roma - Occupazione locali".

saranno dislocati al primo cenno da questo Ufficio, convenientemente attrezzato. Raccomando la massima attenzione nella esecuzione di questa norma per evitare occupazioni abusive, singole o collettive, che creerebbero confusione e difficoltà notevoli, senza risolvere affatto l'arduo problema che incombe sulla vita cittadina.<sup>384</sup>

La richiesta che il Comune acquistasse gli alberghi che erano stati costruiti per i pellegrini in occasione del Giubileo, che ormai giungeva al termine, diventarono molto frequenti in questo periodo e furono oggetto delle petizioni che le commissioni di abitanti delle borgate portavano in Prefettura quotidianamente. Alla fine del 1950, la situazione era tanto grave che Pòlito espresse le sue preoccupazioni a tutti i commissariati e i comandi dell'Arma della città:

I partiti estremi, sviluppando la campagna prestabilita come propaganda di partito e per creare imbarazzi al Governo ed al Comune, hanno fomentato e fomentano quotidianamente le masse operaie, che si trovano senza tetto od in abitazioni disagiate, di occupare i ricoveri provvisori o definitivi creati quali Centri di raccolta di pellegrini in visita alla Capitale per l'Anno Giubilare. [...] Raccomando la massima attenzione [...] per evitare occupazioni abusive, singole o collettive, che creerebbero confusione e difficoltà notevoli, senza risolvere affatto l'arduo problema che incombe sulla vita cittadina.<sup>385</sup>

Il 16 febbraio 1951 un gruppo di tubercolotici occupò un edificio dell'Eca a via delle Isole Curzolane, ottenendo l'assegnazione di appartamenti a sette famiglie di invalidi<sup>386</sup>. Alla fine di giugno, una trentina di mutilati e invalidi di guerra occuparono abusivamente un appartamento al terzo piano di una palazzina dell'Ina-Casa in via di ultimazione (mancavano ancora gli allacci alle fognature e all'acqua potabile) al Valco San Paolo. Nonostante l'intervento della polizia, non lasciarono l'appartamento; anzi, nella mattinata un'altra ventina di mutilati occuparono una palazzina dello stesso comprensorio<sup>387</sup>. L'11 luglio successivo, otto dei mutilati del Valco San Paolo si recarono di notte a Tor Marancia, dove occuparono un altro appartamento in uno degli stabili in costruzione dell'Ina-Casa. Come scrisse Pòlito, non si ritenne «opportuno compiere atto di forza per le condizioni fisiche degli stessi, tra cui uno mancante dei piedi, e pertanto est stato disposto il blocco dello stabile. [...] Altri mutilati alla stessa ora tentavano di penetrare nelle palazzine INA Casa ai valchi di S. Paolo, ma alla vista delle guardie e carabinieri di servizio, si

---

<sup>384</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 16 dicembre 1950.

<sup>385</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 88, f. 13170/1 "Roma – Situazione alloggi nella Capitale", sf. "Varie". Ordine di servizio del 16 dicembre 1950.

<sup>386</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 85, f. "Roma – Occupazioni locali". Comunicazione di Pòlito del 28 giugno 1951.

<sup>387</sup> *Ibidem*.

allontanavano, senza incidenti»<sup>388</sup>. Questa occupazione continuò fino al 21 luglio, quando, dopo l'assicurazione da parte dell'Ina-Casa che avrebbe verificato le loro condizioni e avrebbe loro assegnato un alloggio, furono lasciati liberi.

Alla fine di settembre, sempre a Tor Marancia, circa duecento persone occuparono 88 appartamenti degli stabili in costruzione del comune, in via Annio Felice, destinati ai sinistrati delle scuole Pianciani e Di Donato e non agli abitanti delle baracche costruite dal regime fascista di Tor Marancia<sup>389</sup>. A ottobre, un bambino di una di queste famiglie di occupanti morì di freddo: il Comune, tuttavia, si rifiutò di proseguire i lavori di installazione di infissi e finestre finché gli edifici fossero stati occupati.

Nel marzo 1952, dieci grandi invalidi occuparono una stanza in un edificio in costruzione dello Iacp in via Vetulia: la polizia intervenne ma inizialmente non volle estrometterli con la forza. Non riuscendo a convincerli ad abbandonare l'immobile, forzò l'ingresso e i «mutilati, eccitatissimi, si lasciavano cadere sul pavimento, mentre alcuni accusavano forte malessere»<sup>390</sup>. Si trattava, tuttavia, di un'occupazione simbolica per interessare l'autorità all'accoglimento delle domande per una casa popolare da essi avanzata mesi prima<sup>391</sup>. Il 31 marzo 1952, durante la notte, circa settanta persone di Tor Marancia e di altre zone della città penetrarono nello spiazzo in cui erano state appena completate dodici palazzine dell'Ina-Casa, cedute all'Incis. Alcune di queste persone (sette donne con bambini e due uomini) entrarono in una palazzina e occuparono otto appartamenti: furono sgomberati dalla polizia, mentre quelli rimasti fuori fuggirono<sup>392</sup>. Un nuovo tentativo di occupazione fu effettuato la notte tra il 19 e il 20 aprile in via Tommaso Odescalchi e anche qui gli occupanti furono estromessi dalla polizia<sup>393</sup>. Il 25 maggio, una cinquantina di donne e bambini provarono a occupare a via Molfetta, al Quarticciolo, alcuni edifici appena costruiti dal Comune per accogliere le famiglie di sinistrati che ancora vivevano nelle scuole<sup>394</sup>: intervenne la polizia per sgomberare e furono «operati numero 23 fermi in maggioranza donne incinte con bambini che

---

<sup>388</sup> Ivi. Comunicazione della questura dell'11 luglio 1951.

<sup>389</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 26 settembre 1951, ore 6,20 e *Occupati da sinistrati 88 appartamenti del Comune*, «Paese sera», 27 settembre 1951.

<sup>390</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 83, f. «Roma – Occupazioni locali». Fonogramma di Pòlito del 3 marzo 1952, ore 23.

<sup>391</sup> *Uno stabile all'Alberone occupato da grandi invalidi*, «Il Paese», 4 marzo 1952.

<sup>392</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 83, f. «Roma – Occupazioni locali». Comunicazione della Divisione polizia del 7 aprile 1952.

<sup>393</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 20 marzo 1952, ore 8,30. Cfr. anche *Uno stabile in v. Annia Felice occupato dai senza-tetto*, «Il Paese», 20 aprile 1952.

<sup>394</sup> L'insufficienza delle aule scolastiche – che costringevano gli studenti a distribuirsi intorno a doppi turni (antimeridiano e pomeridiano) di lezioni – fu molto persistente: nel luglio 1950, ancora trentatré edifici scolastici risultavano occupati dagli sfollati; per un totale di quasi 5mila persone. Lo sgombero ebbe termine solo nel 1953 (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 76, f. 13128/1 «Roma – Scuole»).

successivamente sono state dopo identificazione rilasciate»<sup>395</sup>. Sempre al Quarticciolo, un altro tentativo fu effettuato il 28 maggio e ci furono un nuovo sgombero e nuovi fermi<sup>396</sup>.

Nell'agosto 1952, due famiglie – una di dieci persone che viveva in una baracca, l'altra che viveva nella cucina di alcuni famigliari - provarono a occupare un appartamento in un lotto a Primavalle; richiesto lo sgombero dallo Iacp, furono cacciati dalla polizia<sup>397</sup>. La notte tra il 17 e il 18 settembre, poi, una settantina di persone che vivevano nelle casette rapide delle Sette Chiese provarono nuovamente a occupare gli edifici comunali in corso di ultimazione di via Odescalchi, da cui furono estromessi<sup>398</sup>.

Il 30 giugno 1953, sei nuclei familiari – i cui capi famiglia erano tutti impiegati del Comune di Roma – occuparono uno stabile in via Bravetta 158, abbandonato da anni in seguito al trasferimento in un'altra sede della scuola elementare che aveva ospitato: cinque lo lasciarono spontaneamente, due furono estromessi a forza<sup>399</sup>.

Nel mese successivo il Consiglio comunale si occupò del problema della casa e questo dibattito fu accompagnato da molti articoli sui quotidiani, che parlavano di 45.431 persone che vivevano in edifici impropri, di cui oltre un terzo (12.256) erano immigrati che non avrebbero avuto i titoli per vivere in città<sup>400</sup>. La soluzione del problema della casa, tuttavia, era ben lontana dall'essere trovata.

### 3.2.2. I problemi delle borgate e i tentativi di risolverli

Anche se, a decenni di distanza, gli abitanti di questi alloggi provvisori – in seguito trasferiti in abitazioni più idonee – hanno spesso dimostrato di rimpiangere, nonostante le difficoltà, le antiche baracche e la vita nei borghetti, soprattutto per la socialità che le caratterizzavano<sup>401</sup>, le descrizioni coeve mostrano una realtà durissima. Emblematica è la testimonianza di Rosario Bentivegna:

---

<sup>395</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 83, f. "Roma – Occupazioni locali". Fonogramma di Pòlito del 25 maggio 1952, ore 8,30.

<sup>396</sup> *Numerose donne fermate per l'occupazione di un fabbricato*, «Paese sera», 30 maggio 1952.

<sup>397</sup> *La disperata iniziativa di due infelici famiglie*, «Paese sera», 19 agosto 1952.

<sup>398</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 83, f. "Roma – Occupazioni locali". Fonogramma di Pòlito del 18 settembre 1952, ore 8. Cfr. anche *Centinaia di senza tetto occupano un palazzo dell'I.C.P. alle "7 chiese"*, «l'Unità», 18 settembre 1952, in cui si spiega che a queste persone – che vivevano nelle casette rapide costruite dal fascismo nel 1930 per gli sventramenti e la cui durata era stata prevista in 10 anni, ma ne erano trascorsi più di 20 – era stato detto che sarebbero state le destinatarie degli edifici di nuova costruzione ma che si era diffusa la «voce insistente e allarmante» che «non più agli abitanti della borgata, ma a gente venuta dal di fuori, a gente che non ne ha bisogno, sarebbero stati assegnati gli appartamenti».

<sup>399</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 223, f. 5003/1 "Roma – Situazione alloggi nella capitale", s. "Segnalazioni della Questura (Proteste mancanza alloggi)". Fonogramma del 30 giugno 1953, ore 1,30 e Acs, Mi, Ps, 1953, b. 49, f. "Mattinali – Luglio 1953". Relazione del 6 luglio 1953.

<sup>400</sup> Cfr. *Sono quarantacinquemila i baraccati e i cavernicoli*, «Il Popolo», 28 luglio 1953, *Circa 50 mila persone abitano ancora in grotte, tuguri, capanne e campi di raccolta*, «Il Messaggero», 28 luglio 1953 e *Oltre 45 mila persone vivono a Roma alloggiate in grotte o misere baracche*, «Il Tempo», 28 luglio 1953.

<sup>401</sup> Cfr. ad esempio, su Prato Rotondo, Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana*, cit., 1.

Perché tu entravi, erano baracche: lì a via del Mandrione, sull'acquedotto Alessandrino dietro Torpignattara e su su fino a Centocelle – ci sono ancora i segni se ci passi – questi archi dell'acquedotto erano stati utilizzati come basi per costruirvi delle baracche. Ho fatto il medico in quelle zone, Borgata Gordiani, Borghetto Latino, l'Acqua Bullicante e, anche sei i miei assistiti erano gassisti, cioè gente che lavorava, che guadagnava, tuttavia c'era una condizione incredibile, di malessere sociale pesantissimo. Nelle case non c'era l'acqua, i gabinetti erano comuni. All'Acquedotto Felice c'era addirittura la cloaca che correva in mezzo alla strada e da una parte e dall'altra c'erano queste baracche e le acque luride passavano lì in mezzo co' questi bambini lì che non ti dicono cos'erano, una cosa terrificante. Entravi in queste case, trovavi famiglie che dormivano in dieci, dodici, tre o quattro stanze, la gente dormiva per terra, i bambini dormivano nei tre cassetti del comò – che peraltro si sforzavano di mantenere un livello di civiltà.<sup>402</sup>

Gli efferati delitti che occasionalmente si verificavano nelle borgate – tra tutti, nel febbraio 1950 l'omicidio della piccola Anna Maria «Annarella» Bracci a Primavalle, che commosse profondamente l'opinione pubblica romana – diventavano l'occasione per accendere i fari sulle condizioni di vita in queste zone. Emblematico il commento del segretario della Cdl Mario Brandani dopo i funerali della bambina:

La borgata di Primavalle è la seconda volta che viene alla ribalta delle cronache in modo tragico. Una volta con la uccisione del giovane Tanas colpito da una raffica di mitra perché voleva il lavoro insieme alle altre migliaia di disoccupati della borgata. La seconda volta con la uccisione della bambina Anna Maria. Le cause profonde dei due gravi avvenimenti sono le stesse: la miseria, la fame, la disoccupazione. Da una parte vi è stata la volontà di lotta di un giovane, espressione della volontà di tanti giovani di sfuggire alla degradazione e al delitto, dall'altra vi è stata la manifestazione delle conseguenze alle quali può portare una vita continua di sacrifici e di stenti e il crollo dei valori morali e umani. [...] Lavoro e assistenza: ecco la via per fare in modo che non vi siano più giovani vite stroncate o per il piombo di mitra o per le mani di esseri degradati.<sup>403</sup>

Nei primi anni '50, Roma fu – insieme a Napoli e Milano e ad altre zone della penisola (cuneese, bresciano, delta padano e alcune aree del meridione) – al centro dell'*Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, che si trasformò in un vero e proprio atto di denuncia, soprattutto per quanto riguardava il sottosviluppo del Mezzogiorno: essa mostrò un paese contrassegnato da forti squilibri e notevoli sacche di povertà e, in generale, caratterizzato ovunque

---

<sup>402</sup> Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 311.

<sup>403</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 9 marzo 1950.

da quella che lo storico Giorgio Caredda ha definito una «corposa miseria»<sup>404</sup>. I criteri stabiliti per definire la povertà erano determinati dalle condizioni di alimentazione, alloggio e abbigliamento: erano considerati poveri coloro che spendevano più della metà del reddito in alimentazione, cioè un quarto della popolazione italiana. Uno dei principali problemi era quello della mancanza di alloggi o di un'alimentazione inadeguata: sia sufficiente pensare che quasi il 40% delle famiglie italiane non consumava mai la carne e il 27,5% la consumava solo una volta a settimana.

Per Roma, l'indagine fu condotta da alcuni studenti di una scuola di servizio sociale, guidati dalla deputata comunista Marisa Cinciari Rodano<sup>405</sup>. Da essa emerse che le situazioni di estrema povertà si localizzavano non solo nelle borgate ufficiali ormai degradate (Gordiani, Pietralata), ma anche nelle zone di insediamento spontaneo (come l'Acquedotto Felice), oltre che in alcune zone del centro storico (rione Ponte). Si diceva, a proposito di quest'ultimo, «la mancanza di aria e di luce, il sovraffollamento, l'insufficienza dei servizi, la povertà vi creano gravi problemi di igiene materiale e morale, sebbene in ogni caso non così acuti ed esasperati come quelli delle borgate più depresse»<sup>406</sup>.

L'inchiesta individuò, come zone caratteristiche della povertà, il rione Ponte, San Lorenzo, Pietralata (casette in muratura senza servizi e con servizi collettivi), Gordiani (borgata di casette in muratura e baracche spontanee) e l'Acquedotto Felice (baracche spontanee sotto gli archi):

In tutte e cinque le zone esaminate si è notata una grande miseria, decisamente maggiore di quella che ci si aspetterebbe in una città come Roma. Le famiglie vivono in condizioni veramente penose, e per la mancanza di spazi e soprattutto per la mancanza di mezzi. Basta citare alcuni dati, per farsi subito un'idea delle loro condizioni. Il reddito medio per persona si aggira intorno alle L. 6 mila mensili (cifra veramente bassa), raggiungendo un massimo di L. 8.634 nel rione di S. Lorenzo e un minimo di 5.504 nella borgata Pietralata. È evidente che [...] gli abitanti di queste zone non possono permettersi una «casa». La casa è il sogno di tutta questa gente, sogno che però vedono sempre più irreali. [...] Date le condizioni di promiscuità in cui sono costrette a vivere queste persone, è spiegabile l'alta percentuale di ammalati che ci sono in queste zone, dove per la mancanza di possibilità di cura e di isolamento, il contagio è quanto mai facile. Le condizioni della borgata Gordiani sono decisamente le più gravi. Qui infatti, per quello che si sa, ben il 38% della popolazione è affetta da qualche grave malattia.<sup>407</sup>

---

<sup>404</sup> Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, cit., p.118.

<sup>405</sup> Cfr. Camera dei deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VI, *La miseria nelle grandi città*, Roma 1953.

<sup>406</sup> Ivi, p. 86.

<sup>407</sup> Ivi, pp. 101-2.

Emerse, dunque, una situazione di estrema precarietà abitativa e sovraffollamento anche se pochi facevano richiesta di una casa popolare, in parte perché non residenti, in parte perché non avevano fiducia nelle istituzioni. In questi quartieri, come abbiamo visto, vivevano soprattutto immigrati poveri, che erano «il serbatoio della manodopera a basso costo, semiproletari [...] la cui presenza era funzionale come classe di servizio per la media e piccola borghesia impiegatizia e commerciante e disponibile anche come bassa manovalanza generica per la rinnovata spinta edilizia»<sup>408</sup>.

Tra i problemi maggiormente sentiti c'era quello dell'infanzia. Nell'agosto 1949, il colonnello dei Carabinieri Mario Sacchi si lamentò con Scelba che a Roma giravano numerosi ragazzi che chiedevano l'elemosina, suscitando un'impressione negativa soprattutto tra i turisti stranieri. Aggiunse che «l'opinione pubblica auspica un maggiore interessamento da parte dello Stato per il ricovero in appositi istituti di rieducazione dei ragazzi senza lavoro ed abbandonati. Ciò specie in vista dell'Anno Santo, per un maggiore decoro della Capitale»<sup>409</sup>. Nel 1949, alcune voci sul «mondo di ragazzi che vive senza legge» si levarono anche sulla stampa<sup>410</sup>. Questa situazione aveva probabilmente come riflesso l'alto abbandono scolastico, evidenziato ad esempio da Aldo Natoli nel corso del IV Congresso della Federazione provinciale romana del Pci, nel gennaio 1951: «Su 170mila bambini fra i 6 e i 12 anni solo 100 mila circa frequentano la scuola di stato, 45 mila frequentano la scuola elementare privata, 30 mila bambini non possono frequentare le scuole elementari, 18 mila frequentano solo la prima elementare. Ogni anno a Roma ci sono 30 mila bambini che rimangono analfabeti»<sup>411</sup>. Erano, quelli, gli anni in cui i salesiani provavano a risolvere questo problema con la significativa esperienza del «Borgo dei ragazzi di don Bosco», un collegio nei pressi del Forte Prenestino in cui offrivano vitto, alloggio e istruzione a centinaia di bambini e ragazzi marginali, abbandonati o provenienti da famiglie che non potevano permettersi il loro sostentamento<sup>412</sup>, garantendo che anche i ragazzi esterni potessero frequentarlo per giocare o garantirsi un pasto.

---

<sup>408</sup> F. Martinelli, *Roma nuova. Borghate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda di servizi*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 25.

<sup>409</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 3, f. 1069 – “Roma – Ordine e sicurezza pubblica”, s. “Roma – Accattonaggio di ragazzi”. Comunicazione del comando generale dell'Arma dei CC del 19 agosto 1949.

<sup>410</sup> E. Carnevali, *Un mondo di ragazzi che vive senza legge*, «Momento sera», 11 ottobre 1949. Carnevali affermava che si trattava di ragazzi dediti alla piccola criminalità, al vagabondaggio, alla prostituzione che la sera tornavano a dormire con i loro familiari nelle «abitazioni-caverne» della periferia. Nell'articolo, tuttavia, le famiglie non venivano messe sotto accusa: «Responsabile la famiglia? Ma dov'è questa famiglia? In ognuno di questi abituri abbiamo trovato cinque, sette, otto e anche dieci bambini a carico spesso della sola mamma. E allora è chiaro che i più grandicelli femmine o maschi, posti dinanzi al dilemma di patire la fame oppure difendere il diritto all'esistenza con tutti i mezzi a loro disposizione, scelgono la seconda soluzione».

<sup>411</sup> Apc, Regioni e province, 1951, mf. 339, *Rapporto del compagno Aldo Natoli al IV Congresso della Federazione provinciale Romana – 27-29 gennaio 1951 – Teatro Ausonia*, pp. 8-62.

<sup>412</sup> Cfr. le testimonianze in A. Portelli (a cura di), *Il Borgo e la borgata. I ragazzi di don Bosco e l'altra Roma del dopoguerra*, Donzelli, Roma 2002.

I problemi che affliggevano le borgate (legali e abusive) e le zone periferiche in generale erano numerosi e di difficile soluzione: la carenza di strade, fognature, scuole, illuminazione, lavoro erano solo i più evidenti. Gli abitanti chiedevano un «risanamento delle borgate» e un miglioramento dei servizi presenti in esse: l'implemento della refezione scolastica e l'istituzione dei doposcuola, il prolungamento dell'orario dell'asilo materno, il miglioramento dell'erogazione dell'elettricità e dell'acqua potabile affinché raggiungesse le abitazioni, la costruzione e la manutenzione delle fognature per prevenire gli allagamenti, la sistemazione delle strade, la concessione di sussidi di disoccupazione, l'assunzione dei disoccupati nei lavori di miglioramento delle borgate.

Questi problemi preoccupavano i funzionari di polizia più per i riflessi sull'ordine pubblico che per l'incapacità delle istituzioni di risolvere la miseria della popolazione. Ad esempio, nel luglio 1948 il capo della polizia Luigi Ferrari, in carica dall'agosto 1944 al settembre 1948, così rifletteva su alcune borgate nel settore nord orientale della città:

Nella Borgata Pietralata, come in quelle viciniori di S. Basilio, Ponte Mammolo e Tiburtino 3°, che, peraltro, sono in continuo contatto con le Borgate di Tor Sapienza, Quarticciolo, Torpignattara e Quadraro, predomina l'elemento operaio che per poter provvedere ai bisogni giornalieri si adatta a qualsiasi mestiere. Attualmente l'ordine pubblico non desta eccessive preoccupazioni in quanto la massa disoccupata, oltre a fruire dell'indennità di disoccupazione, viene impiegata saltuariamente nei lavori di trebbiatura che, però, quanto prima avranno termine. Di conseguenza si prevedono in seguito manifestazioni di protesta nella predetta borgata, sulla quale fanno breccia agitatori non ancora identificati che, per fine politico, hanno interesse a tenere in viva agitazione le borgate, ove come è noto, regna la miseria.<sup>413</sup>

Gli abitanti delle borgate vivevano in una condizione di emarginazione sociale a cui i partiti di sinistra cercarono di far fronte attraverso la mobilitazione politica.

Nella seconda metà del 1948, il Pci tornò all'attività assistenziale che aveva già svolto nell'immediato dopoguerra, anche per contrastare la concorrenza della Dc che, alla ricerca di consensi del sottoproletariato, si era spostata su quel piano.

---

<sup>413</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 105, f. 15671 – “Roma – Provvedimenti a favore delle borgate”. Comunicazione del capo della polizia del 24 luglio 1948. Già il 27 giugno precedente, il questore Pòlito aveva espresso in una relazione il timore che nelle Borgate di Pietralata e Tiburtino 3° fossero «effettuati nuovamente blocchi stradali a mezzo di donne e bambini, appositamente reclutati, per impedire il traffico nelle arterie principali che fanno capo a Roma. Tale agitazione, come è ovvio, viene artificiosamente manovrata dalle solite speculazioni dei Partiti di sinistra e trova facile esca nel fatto che effettivamente, numerosissime famiglie versano nella più completa indigenza e riescono a portare innanzi la vita solo con l'aiuto dell'Ente Assistenza Comunale, che giornalmente distribuisce una minestra e del pane. La situazione viene seguita con la massima attenzione mentre ho disposto i necessari servizi di vigilanza e d'ordine per prevenire ed eventualmente reprimere inconsulte manifestazioni ed azioni illegali» (Ivi. Relazione di Pòlito del 27 giugno 1948).

La mattina de 16 dicembre 1948, alcune centinaia di donne e bambini provenienti dalle borgate, si radunarono davanti alla Cdl, chiedendo alle istituzioni fondi per l'assistenza invernale, la sospensione dei licenziamenti, lo stanziamento di fondi per l'edilizia pubblica e il raddoppio del sussidio di disoccupazione. Volevano recarsi in corteo verso il centro, alla prefettura, al Comune e alla Camera, portando cartelli con scritto "Non siamo tutti, perché gli altri stanno male", "Prima di Natale, date i fondi alle organizzazioni sindacali democratiche", "Meno miliardi per la Polizia, e molti di più per i figli dei disoccupati"<sup>414</sup>. I funzionari di polizia, accorsi sul posto, chiesero ai dirigenti sindacali di far sciogliere l'assembramento, non essendo stata notificata alcuna manifestazione: essi, tuttavia, risposero che era spontanea e non la potevano fermare. Secondo la ricostruzione della questura, recante toni che non celano un certo classismo,

pochi minuti dopo, lunghe file di bambini, laceri e dall'aspetto macilento, seguiti da donne, non poche delle quali con i capelli scarmigliati, hanno imboccato la via Cavour, cercando di superare i cordoni della Forza Pubblica, rafforzati da aliquote del Nucleo Celere, che ivi erano stati, nel frattempo, disposti. Ogni tentativo di persuasione, da parte dei Funzionari e degli Ufficiali di P.S., per far desistere le donne dal proposito di proseguire in corteo, è stato vano. Si è avuta, peraltro, la netta sensazione che la manifestazione fosse preordinata e inquadrata con finalità allarmistiche e perturbatrici, sapendosi impegnate le Forze di Polizia nel contenere le dimostrazioni dei mutilati ed invalidi di guerra. In via Panisperna, angolo via Urbana, si sono verificati i primi, piccoli, tafferugli, determinati dal contegno riottoso e ribelle delle donne che guidavano i bambini, ed erano spalleggiate da adulti, sopravvenuti, alla spicciolata, dalle vie laterali.<sup>415</sup>

A questo punto, la deputata Marisa Rodano, il segretario della Cdl Mario Brandani, il dirigente degli edili della Cgil Claudio Cianca e Ebe Riccio dell'Udi (Unione donne italiane) avevano fermato la celere e concordato il percorso del corteo, per non farlo passare dal Viminale. Ma all'incrocio tra via Urbana e via Panisperna, la Celere, nel tentativo di impedire comunque la prosecuzione del corteo fino a piazza Venezia, diede «esibizione delle sue evoluzioni, di nuovo manganellando donne e bambini. Sedati gli incidenti il corteo ha proseguito per via del Leonetto. La Celere ha infuriato brutalmente, rompendo cartelli sulla testa delle donne e gettando a terra i bambini. Una parte della folla è entrata allora nella Chiesa, ma gli agenti penetrati nell'interno

---

<sup>414</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 160, f. "Roma – Agitazioni – Manifestazioni di donne". Fonogramma di Pòlito del 16 dicembre 1948.

<sup>415</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 160, f. "Roma – Agitazioni – Manifestazioni di donne". Fonogramma di Pòlito del 16 dicembre 1948.

hanno continuato a picchiare indiscriminatamente le donne e i bambini»<sup>416</sup>. Secondo la ricostruzione della questura,

il corteo, disciolto, riusciva a ricomporsi e raggiungere frettolosamente piazza della Madonna dei Monti. Quivi, di fronte al palese intendimento delle dimostranti di volersi portare assieme ai bambini, ad ogni costo, verso Piazza Venezia, si è reso necessario impedire, con nuovo sbarramento, l'ulteriore prosecuzione del corteo. Nella stessa Piazza Madonna dei Monti, particolarmente nei pressi di via Leonina, le donne hanno ripetutamente tentato di scagliarsi contro gli agenti per sfondare lo sbarramento; non sono, però, riuscite nell'intento, mentre, inevitabilmente, si sono verificate numerose colluttazioni, specie allorché gli Agenti procedevano al sequestro dei cartelloni, di quali le donne tentavano di farsi arma. Non risulta che, durante i tafferugli, fossero rimasti feriti o contusi bambini e donne; soltanto due donne sono state colte da momentaneo malessere, dovuto a paura, e condotte nella farmacia di via dei Serpenti, ove hanno subito ripreso animo, mediante aspirazione dei Sali ammoniacali.<sup>417</sup>

Arrivata in prefettura, la commissione non fu ricevuta dal prefetto, mentre alla Camera fu ricevuta dal presidente della Camera Giovanni Gronchi.

Con il passare degli anni, il Pci dovette fronteggiare la crescente concorrenza cattolica e missina – ma anche monarchica – nelle periferie e, per farvi fronte, nei primi anni '50 diede un nuovo slancio all'attività del partito delle borgate, soprattutto attraverso l'attivazione della componente femminile. Nelle lotte per il miglioramento della situazione di vita nelle borgate si ebbe un grande protagonismo femminile, mosso soprattutto dall'Unione donne italiane (Udi)<sup>418</sup>, l'organizzazione femminile di massa che faceva riferimento al Pci e al Psi<sup>419</sup>. Queste donne svolgevano letteralmente una funzione di “rappresentanza politica” per l'intera comunità della borgata, oltrepassando i ruoli stabiliti e i limiti tradizionali alla presenza femminile sulla scena pubblica. Esse riuscirono, attraverso la loro attività, a mobilitare tutta la comunità di quartiere sui temi che proponevano. È, ad esempio, quello che avvenne nell'ottobre 1948 nel quartiere San Lorenzo, quando alcune donne furono arrestate per aver disatteso al divieto del questore di raccogliere fondi per finanziare il viaggio di un gruppo di delegate romane a Parigi per consegnare al segretario dell'Onu le firme per

---

<sup>416</sup> «Notiziario economico-sindacale», anno V, n. 12, 1-31 dicembre 1948.

<sup>417</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 160, f. “Roma – Agitazioni – Manifestazioni di donne”. Fonogramma di Pòlito del 16 dicembre 1948.

<sup>418</sup> S. Lunadei, L. Motti, *Donne e lotte sociali a Roma nel secondo dopoguerra*, in “Rivista storica del Lazio”, n. 13-14, 2000/2001, pp. 251-265.

<sup>419</sup> In realtà, a partire dai primi anni '50, le donne dell'Udi riuscirono a coinvolgere anche quelle democristiane su alcuni temi, come la lotta per la casa: un impoverimento generale, infatti, aveva abbassato il potere d'acquisto anche degli stipendi di impiegati e addetti al commercio. Si trattava, tuttavia, di alleanze che non potevano che essere contingenti e limitate a singole questioni.

la pace raccolte: gli abitanti di San Lorenzo scesero in piazza per far rilasciare le donne arrestate<sup>420</sup>. Molto interessante, circa la partecipazione femminile alle mobilitazioni, è anche la testimonianza di una donna di Donna Olimpia intervistata da Paola Olivia Bertelli:

Stavamo tutti assieme, perché ci avevamo il marito, il fratello. Noi donne stavamo avanti coi cartelli e dietro l'ommini a difenderci. Si prendevano una donna e la carceravano, nun je davano le botte. Ma si prendevano un omo, lo menavano e perdeva pure il lavoro. Capito? Le donne erano sempre in prima linea. Noi abbiamo lottato per tutti, per l'ommini, per i figli, per noi. Tu nun lo sai quante n'amo fatte!<sup>421</sup>

La principale attività delle donne dell'Udi nelle borgate era la costituzione di commissioni – prevalentemente femminili, ma non solo – che quotidianamente si recavano presso le autorità per esporre i loro problemi: alcune di esse esponevano problemi generali (come la disoccupazione o il disagio economico), altre illustravano i problemi particolari di alcune borgate (mancanza di energia elettrica, di mezzi pubblici, ecc.). Come ha ricordato Luciana Romoli, responsabile dal 1947 al 1952 di una sezione dell'Udi che si occupava delle ragazze di borgata,

io della Borgata Gordiani sai che cosa mi ricordo? Me ricordo queste donne che ogni volta che andavo là me dicevano: “Quando andiamo al Campidoglio a protesta’?”. Della Borgata Gordiani questo mi ricordo, che quando io arrivavo mi circondavano, e mi dicevano: Allora? Alla borgata Gordiani c'è una fontanella ogni cinquecento abitanti. Io mi ricordo che hanno voluto l'acqua con l'autobotte dall'Acea, hanno fatto una manifestazione all'Acea, e hanno voluto che l'Acea gli portasse l'acqua con l'autobotte. Quando quelli dell'autobotte due giorni non se so' presentati perché se so venduti per strada l'acqua ai palazzinari, quando so' arrivati là le donne l'hanno massacrati di botte.<sup>422</sup>

---

<sup>420</sup> L'episodio è in Lunadei, Motti, *Donne e lotte sociali a Roma nel secondo dopoguerra*, cit., p. 264.

<sup>421</sup> Adn, MP/Adn2, *La città nella memoria*, pp. 4-5.

<sup>422</sup> La testimonianza orale, che si riferisce probabilmente a un evento del luglio 1953, è in Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., pp. 112-3. L'attivismo politico delle donne di borgata Gordiani è ricordato anche dalle stesse partecipanti, dalle loro figlie e dalle loro nipoti, che le accompagnavano nelle manifestazioni al Campidoglio. In un'altra intervista raccolta da Ulrike Viccaro, ad esempio, la sarta Italia Santoni, nata nel 1938 e frequentante borgata Gordiani negli anni '50 e '60, ha ricordato che «mi' nonna se chiamava Valentini Adalgisa, se chiamava. [...] Era proprio una carabiniere, perché stava sempre avanti a tutti, lei... capito? Era lei che aveva organizzato sto gruppo, e poi c'era mi' madre, c'era 'sta fruttarola, e facevano tutte 'ste cose, che annavano al Campidoglio... E io me ricordo, se facevano certe scarpinate a piedi, poracce! Poi c'era uno che ciaveva un furgone... [...] c'era questo che spesso se le caricava e ce le portava lui, perché se no era un po'... anche perché c'erano pure tante donne incinte, capito? [...] Capivi che queste annavano lì pe' fa' 'ste lotte e 'ste proteste, però ciannavi pe' usci' un po' fòri, come te posso di, come se annavi a fa' una gita. Io mi' madre me la ricordo proprio così, pe' tutte 'ste cose che ha fatto, e pe' tutte le cose che cià insegnato» (Ivi, pp. 132-3).

L'attività di queste commissioni fu particolarmente vivace e frequente all'inizio del 1949, quando chiesero in prefettura tanto una risoluzione al problema della disoccupazione quanto il sussidio per l'assistenza invernale<sup>423</sup>.

Il 7 gennaio 1949 si tenne una manifestazione di protesta, organizzata dalla Camera del lavoro, di alcune donne, definite «madi di famiglia», contro la disoccupazione e, in particolare, per la concessione dell'assistenza invernale e per il raddoppio del sussidio di disoccupazione<sup>424</sup>. Pòlito scrisse che «ritenne che essa non potesse essere vietata, in conto dei precedenti segnalati e della necessità di dare uno sbocco alla viva agitazione, intenzionalmente creata e stabilmente sfruttata. Infatti, impedendo la progettata manifestazione, si sarebbe dato adito a nuove proteste, per le presunte libertà conculcate, e motivo di organizzare manifestazioni improvvise, la cui repressione sarebbe stata suscettibile di turbamento dell'ordine pubblico»<sup>425</sup>. Tuttavia, secondo Pòlito, la manifestazione era stata un fallimento ed erano intervenute poche «madi di famiglia». Alla fine del comizio si organizzò un corteo, guidato da Claudio Cianca, che arrivò al foro di Traiano. Intanto alcuni attivisti si erano concentrati davanti alla prefettura, chiedendo che fosse consentito al resto del corteo di raggiungerli: «Invitati ad allontanarsi si mostravano sordi ad ogni esortazione per cui si rendeva necessario far compiere ad alcune camionette della celere evoluzioni per disperderli»<sup>426</sup>. Tornati nella piazza, mentre una commissione era salita a parlare col prefetto, furono di nuovo dispersi dalla celere. Nella confusione, alcuni manifestanti abbassarono i *trolleys* dei filobus per fermarne la circolazione all'incrocio di Piazza Venezia con via del Corso, ma furono caricati e dispersi<sup>427</sup>. Secondo «l'Avanti», le violenze erano state numerose:

Mentre una delegazione di donne conferiva con il Prefetto, la «Celere» ha assalito i gruppi di dimostranti che affollavano piazza Venezia e piazza del foro Traiano. La signora Ricciarda Casali, abitante a Quarticciolo, veniva colpita dai manganelli della Polizia mentre si trovava su un marciapiede a piazza Venezia. Alcuni altri dimostranti rimanevano contusi. Un cittadino è stato

---

<sup>423</sup> Acs, Mi, Ps, Agr, Ps, 1949, b. 67, f. "Agitazioni", s. "Borgate".

<sup>424</sup> *Una grande dimostrazione di donne per ottenere l'assistenza invernale*, «l'Unità», 5 gennaio 1949.

<sup>425</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 92, f. 5569/1 "Roma – Disoccupazione e lavori pubblici nel capoluogo". Rapporto di Pòlito dell'8 gennaio 1949. Il riferimento ai «precedenti segnalati» riguarda un rapporto di Pòlito del 5 gennaio, in cui affermava che le finalità delle iniziative della Camera del lavoro per i disoccupati non erano solo di tipo assistenziale, ma «dissimulano evidentemente lo scopo politico di mantenere viva tra le masse l'agitazione e creare al Governo un'atmosfera di ostilità e disagio» (Ivi. Rapporto di Pòlito del 5 gennaio 1949). A sostegno di questa tesi, faceva riferimento a due manifestazioni del mese precedente, una in piazza Colonna, «col tentativo, frustrato, di invadere Piazza Montecitorio; e l'altra, non meno importante, di Piazza Esquilino, dove, in un determinato momento, mobilitati mezzi di trasporto della C.I.T.A., si sono fatti convergere numerosi bambini e madi di famiglia, che, affiancati da disoccupati, dovevano sfilare in un lungo corteo per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica [...]. L'una e l'altra delle manifestazioni sono state infrenate dal pronto intervento della Polizia» (*Ibidem*).

<sup>426</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 92, f. 5569/1 "Roma – Disoccupazione e lavori pubblici nel capoluogo". Rapporto di Pòlito dell'8 gennaio 1949.

<sup>427</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 67, f. "Roma - Agitazioni", sottofascicolo 2 "Varie". Comunicazione di Pòlito del 7 gennaio 1949.

picchiato da un carabiniere; il nostro cronista, presenta al fatto, ha protestato vivamente contro questo indegno modo di far «sfollare» i passanti. Non vorremmo che l'Arma adottasse metodi che sono di esclusiva pertinenza della Celere. Ci risulta che il milite è stato punito e così il sottufficiale suo diretto superiore.<sup>428</sup>

L'invio di commissioni in prefettura e in Campidoglio si mantenne stabile nei mesi successivi ed ebbe un aumento notevole nel dicembre 1950. Il 9 del mese, Pòlito scrisse che «da qualche giorno l'afflusso in Campidoglio di gruppi e di commissioni, specie provenienti dalle borgate periferiche, si è notevolmente intensificato; e il Sindaco ha espresso l'intendimento di non far più accedere commissioni di qualsiasi categoria, se non accompagnate da Consiglieri comunali»<sup>429</sup>.

Effettivamente, in tutto il periodo, le commissioni furono più frequenti nei mesi invernali, quando il rigore del clima e la sospensione dei lavori edili a causa del maltempo acuivano la miseria di buona parte della popolazione romana.

Anche per tutto il 1951 numerose commissioni reclamarono alloggi migliori, assunzione per i disoccupati delle borgate nei lavori pubblici appaltati a imprese private, prolungamento delle linee di autobus, maggiore cura dei servizi (a partire dalle fognature, dalle fontane, dai gabinetti e dai telefoni pubblici, da ambulatori medici e farmacie, dagli asili e dalla scuole, dall'illuminazione pubblica, dall'approvvigionamento idrico ed elettrico, dai mercati), sistemazione delle strade<sup>430</sup>.

Le tematiche rimasero a lungo le stesse: ancor nel 1952 le commissioni di donne che si recavano in Campidoglio o in prefettura da Montespaccato, da Tor Pagnotta, da Garbatella protestavano contro la mancanza di scuole o di mezzi pubblici o per la mancata costruzione di case popolari, ma anche per l'illuminazione, le fognature, la copertura dei canali di scolo oppure per vedersi assegnate nuove abitazioni a causa degli allagamenti a cui erano soggette quelle in cui vivevano<sup>431</sup>. In alcuni casi, le richieste delle commissioni evidenziavano una miseria ancora più estrema: nel maggio 1952, ad esempio, una commissione di donne abitanti all'Acquedotto Alessandrino a via del Mandrione chiese all'Ufficio borgate del Comune di interessarsi per portare l'energia elettrica negli archi dell'acquedotto adibiti ad abitazione<sup>432</sup>. Alla fine di ottobre 1952 commissioni più o meno numerose di donne da Pietralata, Val Camina, Aurelia, Trullo, Primavalle, Tiburtino, Quadraro, ma anche dai quartieri Trionfale e Testaccio protestarono contro l'aumento del costo dei biglietti dei mezzi pubblici.

---

<sup>428</sup> *La Celere interviene contro di disoccupati romani*, «l'Avanti», 8 gennaio 1949.

<sup>429</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Borgate". Comunicazione di Pòlito del 9 dicembre 1950.

<sup>430</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 69, f. "Roma – Agitazioni – Borgate".

<sup>431</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 67, f. "Roma – Agitazioni 1952", s. "Roma – Varie"; Acs, Mi, Ps, b. 83, f. "Roma – Varie"; Acs, Mi, Gab, 1950-52, f. 13128/1 "Roma – Scuole" e Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 88, f. 13170/1 "Roma – Situazione alloggi nella Capitale", sf. "Varie". Stessi temi anche nel 1953, cfr. Acs, Mi, Ps, 1953, b. 92, f. "Roma - Varie".

<sup>432</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 83, f. "Roma – Varie". Fonogramma di Pòlito del 23 maggio 1952, ore 17.30.

Due furono i temi su cui la Camera del lavoro e l'Udi mobilitarono maggiormente le donne delle borgate: quello delle colonie estive per i figli dei disoccupati e dei lavoratori più indigenti e quello delle alluvioni.

Le colonie estive costituivano la sola possibilità per i figli delle famiglie meno abbienti di poter trascorrere il periodo estivo fuori città: oltre a quelle organizzate dai cattolici, da vari enti pubblici e dalle aziende per i figli dei loro dipendenti, anche la Cgil, attraverso il patronato Inca (Istituto nazionale confederale d'assistenza)<sup>433</sup>, ne organizzò alcune, curando particolarmente l'alimentazione e l'assistenza igienico-sanitaria dei giovani<sup>434</sup>. Per la loro organizzazione venivano chiesti finanziamenti anche alle istituzioni, ma l'Inca rimaneva spesso esclusa dall'assegnazione dei fondi del ministero dell'Interno<sup>435</sup>. In alcune occasioni, inoltre, le colonie gestite dal Pci e dalle sue organizzazioni collaterali venivano chiuse dietro pretesti: ciò era frutto della reazione del governo – e, di riflesso, dei prefetti – contro quella che si considerava un'«intrusione» dei comunisti nel campo dell'assistenza, solitamente appannaggio dei cattolici<sup>436</sup>.

Nel giugno 1948, nella piazza centrale di Tor Pignattara, alcune donne manifestarono contro il mancato accoglimento delle richieste della Camera del Lavoro di finanziamento delle colonie marine: la presenza delle dimostranti determinò l'interruzione del traffico, fino all'intervento della polizia, che fermò dieci donne e due uomini, mentre gli altri dimostranti venivano dispersi. Negli stessi giorni altre agitazioni per le colonie si ebbero al Tiburtino III, a Ponte Mammolo, a San Basilio, a Settecamini<sup>437</sup>. Anche nelle estati degli anni seguenti, le donne delle borgate – organizzate dall'Udi – chiesero agli organi governativi l'allestimento di colonie marine e montane<sup>438</sup>.

Le borgate soffrivano particolarmente le piogge invernali, che provocavano alluvioni e allagamenti. Se già nel settembre 1948 Garbatella e Tormarancia si trovarono alluvionate<sup>439</sup>, nell'inverno 1949

---

<sup>433</sup> Istituito nel 1945 dalla Cgil, l'Inca è un patronato diretto alla tutela e all'assistenza sociale e previdenziale dei lavoratori.

<sup>434</sup> Sull'importanza e il funzionamento delle colonie estive, cfr. G. Sircana, *Roma in piazza. Lavoro, sindacato, politica*, Ediesse, Milano 2008, pp. 88-90.

<sup>435</sup> Cfr., ad esempio, Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato del 4 luglio 1952. Sulle questioni dell'Inca, dell'assegnazione dei fondi e della chiusura delle colonie nel 1951, cfr. Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma*, cit., pp. 114-5, 148-54. .

<sup>436</sup> Secondo lo storico Mario G. Rossi, i prefetti scelbani si sentivano autorizzati a utilizzare «tutti i mezzi, compresi sabotaggi e provocazioni», per far fronte a questa «intrusione». Cfr. M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda in Storia dell'Italia repubblicana, I, La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, p. 934.

<sup>437</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 200, f. “Roma – Colonie 1948”.

<sup>438</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 53, f. “Colonie estive”; Acs, Mi, Ps, 1952, b. 51, f. “Colonie estive”; Acs, Mi, Ps, 1953, b. 63, f. “Colonie estive”. Ordine di servizio del 30 luglio 1953. Cfr. anche *Vergognose discriminazioni nei contributi per le colonie estive*, «l'Unità», 30 luglio 1953. Nel 1953, Pòlito scrisse che «nel quadro delle agitazioni predisposte dal partito comunista nell'attuale periodo, ha posto predominante il problema delle colonie estive per l'infanzia» (Acs, Mi, Ps, 1953, b. 63, f. “Colonie estive”. Comunicazione del 9 luglio 1953).

<sup>439</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 159, f. 17609 - “Roma – Danni causati da maltempo”.

diverse case popolari di Pietralata furono colpite dagli allagamenti e tra gli abitanti della borgata si manifestò «vivo allarme e fermento con minaccia occupazione altri alloggi popolari di nuova costruzione»<sup>440</sup>. Effettivamente, alcune abitazioni furono rese completamente inagibili dalle piogge<sup>441</sup>, ma non si trovò una rapida soluzione al problema. Il problema degli allagamenti delle borgate non fu risolto neanche nei mesi e negli anni successivi. Alla fine di novembre 1949, molti quartieri periferici si allagarono: il 25 novembre, una commissione di cinque persone, accompagnate da Claudio Cianca della Cdl, si recò in prefettura, dove chiese di interessarsi al terzo lotto delle case popolari del Quarticciolo<sup>442</sup>.

Molto più gravi furono gli allagamenti delle borgate del 27 agosto 1953, al Tufello, Pietralata, Valle Aurelia, Primavalle, in seguito a una gravissima alluvione e all'insufficienza del sistema fognario<sup>443</sup>: in moltissimi rimasero senza casa e dovettero ricorrere all'assistenza pubblica o all'occupazione di edifici vuoti<sup>444</sup>, mentre un uomo perse la vita rimanendo intrappolato dall'acqua e dal fango in una galleria nei pressi della Farnesina, nel corso dei lavori di scavo effettuati dall'impresa Cidonio per la costruzione dell'anello ferroviario tra Roma e Maccarese. Dopo questi eventi, la borgata di Pietralata sembrava «immersa in una marea di fango maleodorante, che penetrava anche dai tetti sconnessi»<sup>445</sup>. L'inondazione della pianura del Tiburtino è stata efficacemente descritta da Pier Paolo Pasolini nel romanzo *Una vita violenta* (1959):

Tutto questo pezzo di pianura, quella domenica, era trasformato in un mare. Fin dove l'occhio poteva arrivare, da una parte verso i monti di Tivoli, dall'altra lì presso, verso Tiburtino, non c'era altro che acqua. Tiburtino sorgeva come un porto, con le sue file tutte uguali di lotti, come magazzini, che

---

<sup>440</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 51, f. 3133 "Roma – Istituto case popolari". Fonogramma di Pòlito del 2 gennaio 1949.

<sup>441</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 67, f. "Agitazioni", s. "Borgate". Fonogramma della questura del 2 gennaio 1949, ore 12.45.

<sup>442</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 25 novembre 1949, ore 15.30.

<sup>443</sup> In molte zone della città, infatti, gli allagamenti erano la norma, in un contesto caratterizzato dall'assenza di fognature e di sistemi di drenaggio, oltre che, spesso, di strade vere e proprie. Nel maggio 1950 un'interpellanza del consigliere comunale Vincenzo Lapicciarella (Pci) denunciò i frequenti allagamenti che, in caso di piogge, provocava l'inondazione dell'Aniene nella zona di via Prati Fiscali. In una testimonianza orale raccolta da Bruno Bonomo, Immacolata Mancini (casalinga, nata nel 1942) ha ricordato la sua infanzia a via di Casal Giuliani come caratterizzata proprio dal fango: «Tutte baracche baracche [...]. Non c'era niente proprio. La strada non c'era: c'era tutto fango; che macello... Toccava porta' due paia di scarpe... [...] perché andavi giù, col fango fino in cielo, [fino a] qui [al polpaccio]. Allora giù al tabaccaio [...] si lasciavano le [scarpe] sporche, si mettevano le scarpe pulite e s'andava a lavora'. Mio padre, ma tutti quanti. Poi ritornavamo, mettevamo le scarpe brutte: perché quando pioveva, specialmente, andavi giù colla terra» (Bonomo, *Il quartiere Delle Valli*, cit., p. 60). Non dissimile la testimonianza di Luciana Romoli, una sindacalista intervistata da Emiliana Camarda, che ha riportato una lettera scritta al marito nel 1951: «Caro Giampaolo ti do notizia triste in una sola volta, a Roma c'è stato [sic] un'alluvione, le borgate sono diventate un mare di fango e i tetti di bandoni, sono crollati sulle teste di donne e bambini che cercavano disperatamente di ripararsi dalla pioggia [...]. I compagni della FGC sono accorsi ad aiutare questa povera gente» (E. Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 54).

<sup>444</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 101, f. "Alluvioni".

<sup>445</sup> Si tratta di un articolo sull'«Unità» del 6 settembre 1953 citato in Camarda, *Pietralata*, cit., p. 57.

avevano una facciata bianca illuminata dal sole, e l'altra in ombra, nera. Non c'era più distinzione di campi, prati, argini, strade e stradelli.<sup>446</sup>

Particolarmente colpita dall'inondazione dell'Aniene era stata la zona definita «Piccola Shanghai», la baraccopoli sita tra Pietralata e Montesacro:

Camminarono un pezzo con l'acqua ai ginocchi, passarono il tratto illuminato dagli abbaglianti, e si spinsero in mezzo a quell'ira di Dio. Le famiglie che abitavano negli scantinati erano salite dai vicini ai piani di sopra [...]. In qualche strada, un po' in discesa, l'acqua scorreva come una marana: sopra ci navigava della roba, cassette, paletti, pezzetti di legno, zozzeria. Alle ultime case l'acqua era ancora più alta, perché era il punto più affossato, tra delle montagnole da una parte, e i campi sul fiume dall'altra. [...] Dopo l'ultimo lotto, la strada andava in salita e cominciava a venir fuori dall'acqua, finché, dopo un centinaio di metri, era all'asciutto. Ma c'era mezzo metro di fanga: era quasi peggio camminare lì che prima: ci volle quasi mezzora per arrivare al mucchio delle baracche. Ma questo, si può dire, non c'era più. Ci misero un po', a capacitarsene, alla luce delle cieche: ma era proprio così. [...] Solo pezzi di legno, pezzi di pareti, bandoni, tetti interi ma rovesciati, assi, sostacchini, pali lunghi per terra. E, dappertutto, dall'alto delle montagnole, attraverso il villaggio, sopra la strada, giù fino al fiume, una valanga di fanga e d'acqua che scivolava in basso. [...] Le donne corsero, scivolando, nere di fango, incontro ai pompieri: urlavano, chiedendo aiuto. «Ecco là,» gridavano, come ce ne fosse bisogno, forse perché non se ne sapevano capacitare. «Ecco là tutto quello che ce rimane!». Non c'era niente prima, quattro bicocche, quattro tettoiette arruonite, un po' di stracci: e adesso tutto questo era stato sfasciato, portato giù dal fango verso il fiume.<sup>447</sup>

Il 29 agosto, alcune decine di donne delle borgate maggiormente colpite si recarono in prefettura per chiedere alloggi idonei<sup>448</sup>. A Pietralata, le famiglie danneggiate dall'alluvione furono 108: esse occuparono abusivamente alcune case dell'Ina a via Tiburtina e, dopo che una delegazione di donne, guidate dalla comunista Giuliana Grocci, si recò in Prefettura, il 7 settembre ottennero di potervi portare i loro mobili<sup>449</sup>. Questi momenti sono stati ricordati, forse con qualche confusione, anche da Carla Capponi in un'intervista a Sandro Portelli:

E mi ricordo, quando ci sono state le grandi alluvioni a Pietralata... [...] In quell'occasione, assediavamo la Prefettura, e una donna che era incinta, di pochi mesi, ha abortito, ha avuto un'emorragia. L'hanno messa su una camionetta, la portarono via; tutte a dire: «Prefetto, assassino, hai

<sup>446</sup> P.P. Pasolini, *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959, p. 341.

<sup>447</sup> Ivi, pp. 359-61.

<sup>448</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 49, f. «Mattinali – Agosto 1953». Relazione del 30 agosto 1953.

<sup>449</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 49, f. «Mattinali – Settembre 1953». Relazione dell'8 luglio 1953.

ammazzato un bambino! Prefetto, assassino, hai ammazzato un bambino!”. Poi siamo riusciti a ottenere, con grandi battaglie, per Pietralata duecento alloggi che avevano costruito a Villa Gordiani.<sup>450</sup>

Alla fine di settembre, comunque, gli stabili Ina-Casa di Pietralata e del Tiburtino III occupati da centoquaranta famiglie in seguito all'alluvione furono sgomberati dalla polizia<sup>451</sup>.

Il 19 settembre, un altro violento temporale rese inagibili quasi tutti gli appartamenti al piano terra degli stabili dello Iacp della borgata Prenestino e del Quarticciolo. Ancora più gravi furono le conseguenze dell'inondazione per quanti abitavano costruzioni occupate abusivamente, soprattutto nelle borgate Tiburtina e Pietralata e a via Argilla<sup>452</sup>.

### **3.3. La diffusione delle armi e il problema della presunta «gladio rossa»**

Subito dopo la liberazione della città nel giugno 1944, furono emanati numerosi e frequenti proclami – tanto degli alleati quanto delle autorità italiane – che richiedevano la consegna delle armi. Anche se non ci fu mai un rifiuto del Pci – e degli altri partiti – a questo ordine, molti cittadini decisero di tenersi almeno una delle armi di cui erano entrati in possesso durante il conflitto. Parallelamente, inoltre, tutti i partiti – non avendo fiducia reciproca – mantennero «forme più o meno robuste di organizzazione armata»: per questo tanto le formazioni di sinistra quanto quelle di destra nascosero delle armi per sottrarle alla consegna<sup>453</sup>.

Intorno alle elezioni del 18 aprile 1948 furono numerosi i sequestri e i ritrovamenti di armi, che non si fermarono neanche dopo la tornata elettorale<sup>454</sup>. Ad esempio, il 20 maggio 1948, furono ritrovate, in una grotta vicino a Ponte Milvio, moltissime armi che erano state nascoste solo da pochi mesi, tra cui diversi moschetti, bombe a mano, centinaia di pallottole per moschetti di diversi modelli e per fucili mitra. A giugno, un moschetto e un nastro per mitragliatori tedeschi furono trovati nella campagna di Tor Pignattara, mentre a Montemario furono rinvenuti diversi mitra e moschetti, pugnali, migliaia di cartucce per i fucili tedeschi e due nastri con 145 cartucce per le mitragliatrici

---

<sup>450</sup> Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 310. L'episodio, più probabilmente, è del 25 marzo 1955. Cfr. *infra* § 12.2.

<sup>451</sup> *Centoquaranta famiglie cacciate dagli alloggi dove avevano trovato rifugio*, «l'Unità», 27 settembre 1953. Il quotidiano comunista parla di Primavalle e non di Pietralata ma, a mio avviso, si tratta di un refuso.

<sup>452</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 224, f. 5003/12/3 “Roma – Danni causati dall'alluvione del 19.9.1953”.

<sup>453</sup> C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma 1997, pp. 83-104. Bermani sottolinea come l'armamento democristiano, ad esempio, aumentò grazie alle forniture statunitensi in vista delle elezioni del 18 aprile 1948 (Ivi, pp. 92, 96-104).

<sup>454</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 234 – f. “Roma – Armi e munizioni” e Acs, Mi, Gab, 1948, b. 7, f. 11070 “Ordine e sicurezza pubblica”, s. “Roma – Rastrellamento di armi”.

Breda, bombe a mano e persino un ordigno di guerra di marca sconosciuta in buono stato ed efficiente. I ritrovamenti continuano nei mesi successivi, in tutte le zone di Roma, soprattutto in campi e cespugli, tanto all'Appio quanto al Quadraro, tanto a Centocelle quanto ai Parioli (dove, tra le armi ritrovate, si annoverò un fucile e un moschetto con inciso sul calcio "A Scelba"), tanto a Montemario quanto a Colle Oppio, tanto al quartiere Gianicolense quanto al Foro romano e al Celio. A Primavalle, a un militante del Pci furono trovate sette bombe a mano e una baionetta tedesca. Ancora nel 1949, i ritrovamenti di armi nascoste o abbandonate furono continui e diffusi in tutti i quartieri (Montesacro, Torpignattara, Pineta Sacchetti, viale Castrense).

Secondo quanto si apprende dalla lettura dei mattinali della questura, almeno fino al 1952<sup>455</sup> quasi quotidianamente venivano trovate armi, bombe e munizioni, alcune nascoste (in buono o cattivo stato)<sup>456</sup>, altre abbandonate. In particolare fece scalpore, nel giugno 1952, il ritrovamento da parte dei carabinieri a via Flaminia nuova di alcuni ordigni esplosivi e il fermo, nelle vicinanze, di alcuni militanti del Pci della sezione Ponte Milvio. Secondo la relazione della questura, due carabinieri avevano notato cinque individui all'incrocio tra via Flaminia nuova e vecchia e, agendo «con una accortezza ed uno spirito di decisione veramente encomiabile [...], li affrontavano, armi alla mano, prevenendo ogni tentativo di fuga»<sup>457</sup>. Uno dei cinque disse che si era fermato nel cunicolo «per soddisfare comodamente un bisogno fisiologico», ma «i due bravi militari pretendevano di constatare "de visu" ove fosse il fresco prodotto dell'evacuazione» e, entrati nel cunicolo, trovarono «in luogo dei residui fecali, un grosso involucro cilindrico di metallo»<sup>458</sup>, che fu portato alla stazione dei carabinieri di Ponte Milvio. Sugli eventi successivi Pòlito – che già aveva fatto notare, a proposito dell'atteggiamento dei carabinieri, in una relazione al capo della polizia la sua «sorpresa come, per un fatto, che presenta aspetti di particolare gravità, specie nell'attuale momento politico, e potrebbe essere suscettibile di notevoli sviluppi, non si sia avvertita la necessità, più che l'opportunità, di informare subito la Questura»<sup>459</sup> – scrisse che

qui si verificava un fatto veramente grave, direi, sotto alcuni aspetti incredibile, che ha compromesso, in modo forse irrimediabile, un'operazione di polizia che avrebbe potuto annunziarsi di primissimo ordine: il maresciallo dei carabinieri comandante la sezione scambiava l'ordigno per un volgare rottame di ferro (giungendo, peraltro, a questa conclusione senza nemmeno consultare un tecnico o chi ne avesse capito appena qualcosa più di lui) e metteva senz'altro in libertà i cinque fermati prendendo per buona la loro nuova versione e, cioè, che essi si trovavano sul posto per operare scritte murali

<sup>455</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 22, f. 11369 "Roma – Armi e munizioni" e Acs, Mi, Ps, 1952, b. 39.

<sup>456</sup> Ad esempio, nel gennaio 1951 furono trovati in un sotterraneo a viale Regina Margherita un fucile Mauser e moltissime cartucce involte in una copia dell'«Unità» del 29 giugno 1948.

<sup>457</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 101, f. "Roma – Armi e munizioni". Comunicazione del 15 giugno 1952.

<sup>458</sup> *Ibidem*.

<sup>459</sup> Ivi. Comunicazione del 15 giugno 1952, precedente alla suddetta di pari data.

contro il generale RIDGWAY. Sta di fatto che il sottufficiale, che aveva riconosciuto i cinque individui in altrettanti comunisti della locale sezione, fra cui lo stesso segretario, avrebbe dovuto, in ogni caso, trattenerli, con un norme provvedimento di fermo per misure di p.s., sia per l'ora e le circostanze e sia per la loro stessa ammissione di esser stati sorpresi nel momento in cui si disponevano a compiere un'azione criminosa.<sup>460</sup>

Appena liberati i cinque si erano resi irreperibili. Il maresciallo, poi, aveva fatto fare un nuovo sopralluogo, in cui erano stati trovati venti detonanti al fumilcotone<sup>461</sup> avvolti in un giornale del 28 aprile precedente, un barattolo di vernice nera, una scatola contenente caricatori di mitra e un innesco per accensione elettrica. Sentita la questura la mattina dopo, essa aveva fatto analizzare il cilindro metallico, giungendo alla conclusione che si trattava di una mina tedesca utilizzata per far saltare i ponti.

In serata, il questore fece perquisire la sezione comunista di Ponte Milvio, senza trovare nulla di rilevante eccetto un centinaio di manifestini, già diffusi, contro il generale Ridgway. L'esito negativo della perquisizione, secondo Pòlito, dimostrava che i comunisti avevano già trasportato «fuori dalla sede del partito, tutto il materiale documentario e gli schedari stessi degli iscritti. Infatti, funzionari ed ufficiali operanti, hanno potuto esaminare solo carte di minima o nessuna importanza relative, in massima parte, ad attività propagandistica»<sup>462</sup>. I cinque furono denunciati per detenzione di esplosivo e tentativo di atti terroristici in occasione dell'arrivo di Ridgway, ma il processo del settembre successivo li assolse per insufficienza di prove per la prima accusa e per non aver commesso il fatto per la seconda<sup>463</sup>. Anche secondo la Corte d'appello, i giovani avevano portato lì solo della vernice<sup>464</sup>.

Strettamente legato al problema della diffusione delle armi era quello della presunta esistenza di un'organizzazione armata e para-militare del Pci, la cosiddetta «gladio rossa». Il Pci, pur rifiutando di strutturarsi come un partito armato, si dotò di un apparato organizzativo semiclandestino, coordinato da Pietro Secchia, che da un lato organizzava la difesa dei dirigenti del partito e, dall'altro, teneva in piedi dei piccoli nuclei di militanti fidati nelle fabbriche pronti a muoversi e attrezzati per ogni evenienza.

Come ha concluso Cesare Bermani in base ad alcune testimonianze orali, tra il 1947 e il 1948 «la posizione del Pci è insomma così sintetizzabile: se la gente, per conto proprio e spontaneamente

---

<sup>460</sup> *Ibidem.*

<sup>461</sup> Il fumilcotone, o nitrocellulosa, è un composto chimico utilizzato prima dell'invenzione della dinamite per le sue proprietà infiammabili-esplosive.

<sup>462</sup> *Ivi.* Comunicazione del 15 giugno 1952, successiva alle suddette in pari data.

<sup>463</sup> *Ivi.* Fonogramma del 12 settembre 1952. Cfr. anche *Assolti cinque compagni comunisti accusati di voler attentare a Ridgway*, «l'Avanti», 12 settembre 1952.

<sup>464</sup> *Crollata la montatura per la bomba di Ponte Milvio*, «l'Avanti», 9 aprile 1953.

vuole accantonare le armi sono faccende sue, inclusi i rischi che corre; e non sono problemi dell'organizzazione di massa. E i depositi di armi [...] non debbono avere niente a che vedere direttamente con l'azione politica e il comportamento politico ufficiale né del Partito comunista né delle varie organizzazioni di massa collegate. [...] Attorno al Partito esistevano comunque qua e là sacche armate, spesso a esso collegate da determinati uomini di fiducia»<sup>465</sup>. Non si trattava, tuttavia, di una vera e propria Gladio Rossa, ma di una «organizzazione militare parallela, poggiata sulla struttura degli ex partigiani e predisposti in caso di difesa da un eventuale tentativo autoritario»<sup>466</sup>: non una struttura militare, dunque, ma un apparato organizzativo pronto a diventarlo. Questo gruppo di ex partigiani emerse, come vedremo, nelle ore successive all'attentato a Togliatti, ma fu immediatamente contenuto dai dirigenti comunisti<sup>467</sup>. L'esistenza di questa struttura è parzialmente confermata anche da Rosario Bentivegna, che nella sua ultima autobiografia l'ha datata dopo le giornate del luglio 1948, affermando che «anche se non reagimmo e non vi fu mai un'azione militare, l'attentato convinse i dirigenti del Pci a rivedere le misure di sicurezza e i criteri per l'organizzazione i servizi d'ordine e scorte ai compagni che potevano essere obiettivo di provocatori e assassini. Molti di noi, fra i più giovani, furono chiamati a impegnarsi in qualche modo in queste strutture e a imparare a guidare veicoli a motore per poter essere autonomi in caso di fuga. Capitava anche che ti dicessero di cambiare casa da un momento all'altro [...], o ti invitassero a stare in guardia, quasi sul piede di guerra»<sup>468</sup>.

L'esistenza di questa organizzazione, tra l'altro, non sembrava presupporre l'organizzazione di un vero e proprio piano dei comunisti per prendere il potere, quel famoso «piano K» che fu annunciato invece sul «Corriere della sera» del 18 luglio 1948, dopo lo sciopero generale per l'attentato contro Togliatti<sup>469</sup>.

---

<sup>465</sup> Bermani, *Il nemico interno*, cit., pp. 94-5.

<sup>466</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998, p. 53. Cfr. anche la testimonianza di Paolo Spriano in P. Spriano, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, pp. 139-40. In un noto articolo, lo storico Victor Zaslavsky ha affermato l'esistenza di un apparato paramilitare del Pci, costituito prevalentemente da ex partigiani e avente scopi non puramente difensivi, in quanto parte integrante del movimento comunista internazionale: esso sarebbe stato relegato in secondo piano dopo l'attentato a Togliatti, trasformandosi in una struttura clandestina ristretta, composta da specialisti che avrebbero difeso i dirigenti comunisti in caso di messa fuorilegge del partito (cfr. V. Zaslavsky, *L'apparato militare comunista nell'Italia del dopoguerra*, in «Nuova storia contemporanea», 1, 2001, pp. 89-124).

<sup>467</sup> Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 33-4.

<sup>468</sup> R. Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, Einaudi, Torino 2011, p. 251.

<sup>469</sup> Sulla genesi della «psicosi del piano K» e un rassegna bibliografica sull'apparato militare comunista, cfr. Craveri, *Mario Scelba, la questione comunista e il problema della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 79-83 e Malgeri, *Mario Scelba e l'ordine pubblico nell'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 114-24, secondo cui sulla reale consistenza di un piano insurrezionale del Pci per prendere il potere «alla luce della documentazione esistente si colgono diverse e a volte contrapposte indicazioni» (Ivi, p. 118). Nel 2001 Gianni Donno, docente di storia contemporanea all'Università di Lecce e consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, ha pubblicato una corposa raccolta di documenti, corredata da brevi commenti, riguardanti la cosiddetta «Gladio rossa», ossia la presunta struttura paramilitare del Pci che avrebbe avuto non scopi difensivi, ma rivoluzionari ed offensivi in vista del ribaltamento dello Stato democratico [cfr. G. Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001]. La

L'esistenza di questa struttura militare preoccupava non poco i funzionari dello Stato. Ad esempio, nel settembre 1948, il prefetto Mario Trincherò<sup>470</sup> scrisse che nel Pci

le cure maggiori son già dirette verso la riorganizzazione delle formazioni paramilitari clandestine e di tutto l'apparato rivoluzionario che presuppone una linea di condotta aliena ai mezzi termini. [...] L'opinione pubblica è perciò preoccupata e vorrebbe che l'azione governativa fosse orientata non soltanto verso la repressione, ma anche e particolarmente alla prevenzione con la emanazione di opportune norme legislative. [...] Comunque, nella parte sana della popolazione, è sempre più diffuso il desiderio che qualsiasi turbativa dell'ordine pubblico venga repressa con la massima decisione e severità, e si attende il Governo alla prova, nell'applicazione delle recenti disposizioni, che inaspriscono le pene a carico degli abusivi detentori di armi.<sup>471</sup>

Gli allarmi sulle formazioni paramilitari comuniste, invece, non sembravano essere prese troppo sul serio dagli apparati centrali dello stato. Ad esempio, su una nota della questura di Roma riportante un'informazione del Sifar (Servizio informazioni forze armate) del 1950 che parlava della costituzione di «direttivi militari» del Pci affidati a Longo, la Divisione Affari riservati appuntò che riteneva «infondate queste notizie e non richiedeva accertamenti alle altre questure interessate per non mettere inutilmente il campo a rumore o per ricevere smentite imbarazzanti delle stesse»<sup>472</sup>.

#### **4. L'attentato a Togliatti e lo sciopero generale del 14-16 luglio 1948**

«Hanno sparato a Togliatti», «È la rivoluzione!»: è questa la battuta gridata da Silvio Magnozzi, il personaggio interpretato da Alberto Sordi nel film di Dino Risi *Una vita difficile* (1961). Appena sposato con Elena, interpretata da Lea Massari, il giovane Silvio lascia la neosposa sulla piazza del

---

credibilità dell'impianto del volume, stante anche l'impostazione fieramente anticomunista dell'autore (che giunge a suggerire dei fili di collegamento non solo culturale e politico ma persino organizzativo tra il Pci e le Brigate rosse), è tuttavia, a mio avviso, piuttosto dubbia. Donno, infatti, si basa su pochi documenti, spesso provenienti dal Sifar o da altre fonti informative – non meglio identificate – del ministero dell'Interno: gli stessi estensori delle relazioni, del resto, usano il tempo condizionale nei loro scritti, incerti dell'attendibilità delle fonti e, in almeno un caso, è lo stesso ministro Tambroni a commentare la nota come generica e quindi inutile. Per non parlare, poi, della ventilata esistenza di un «archivio segreto del Pci», di cui Donno parla per pagine senza avere prove (Ivi, pp. 67-72).

<sup>470</sup> Nato a Govone (Cuneo) nel 1884, era entrato in carriera nel 1910. Nominato prefetto di 2<sup>a</sup> classe nel 1935 e di 1<sup>a</sup> classe nel 1935, era stato prefetto di Nuoro (1935-1936), Belluno (1936-1939), Como (1939-1942), Vicenza (1942-1943), Cremona (febbraio-settembre 1943), Bologna (1-24 settembre 1943). Collocato a riposo dal governo fascista nel febbraio 1944, nel dicembre 1945 era stato incaricato di funzioni ispettive e, infine, nel marzo 1946 era diventato prefetto di Roma. Rimase tale fino all'ottobre 1951, quando fu collocato a riposo d'ufficio per aver compiuto 65 anni. Cfr. Cifelli, *I prefetti della Repubblica*, cit., pp. 140-1.

<sup>471</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 84, f. 14871 – “Roma – Situaz. Politica ed economica nella Prov.”. Relazione mensile sulla situazione politico-economica e sull'ordine pubblico – Agosto 1948.

<sup>472</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 16, f. “Partito comunista italiano”. Nota della questura di Roma del 26 novembre 1950.

Campidoglio per unirsi alla folla che corre verso il centro, inseguita dalle camionette della Celere, che iniziano poco dopo a caricare: sarà poi condannato «per aver partecipato a radunate sediziose, per aver tentato di occupare una stazione della Radio Audizioni Italiane» a un anno e tre mesi di reclusione. La vicenda è inventata, ma il destino di Silvio fu quello di centinaia di romani nel primo pomeriggio del 14 luglio 1948.

L'attentato a Togliatti e le manifestazioni di protesta da cui fu seguito costituiscono un evento fondamentale tanto per la pratica di forme di violenza collettiva quanto per il collaudo delle strategie di gestione dell'ordine pubblico nell'Italia della guerra fredda. Con la giustificazione di una presunta preparazione comunista dell'insurrezione, infatti, le forze di polizia si dotarono di strumenti (anche preventivi) sempre più repressivi e autoritari.

Non fu un caso se, nelle relazioni dei dirigenti della gestione dell'ordine pubblico in Italia successive al 14-16 luglio, furono prospettate misure drastiche. Ad esempio, il comandante dei Carabinieri De Giorgis era talmente preoccupato per i sabotaggi delle vie di comunicazione che chiese al ministro Scelba «se non convenga autorizzare esplicitamente l'uso del fuoco, da parte della forza pubblica, contro chi è sorpreso nella flagranza di attentati alle vie di comunicazione (ferrovie, tramvie, opere stradali, ecc.)»<sup>473</sup>. Dello stesso parere il capo della polizia Ferrari che, nella sua relazione al ministero dell'Interno, scrisse che

è desiderio universalmente avvertito che in ogni circostanza l'ordine turbato venga ristabilito con la persuasione e con la predisposizione d'idonee misure preventive e, comunque, senza spargimento di sangue, lasciando alla repressione specie nelle sue forme più drastiche, la sua particolare natura di ultima ratio, cui si debba ricorrere quando ogni altro mezzo a disposizione si sia dimostrato inefficace. Ma è evidente che non può ulteriormente essere tollerato che le forze dell'ordine vengano fatte segno a violenze e ad attentati senza adeguatamente reagire. Sarà opportuno quindi ribadire rigorose disposizioni sull'uso delle armi [...]. Con le armi occorre, in ogni caso, reagire decisamente, ogni qual volta si verifica un tentativo di disarmare le forze dell'ordine.<sup>474</sup>

Ferrari continuava la sua relazione ribadendo al ministro «l'assoluta necessità che la forza pubblica, così spesso chiamata a difendere la integrità stessa dello Stato in circostanze difficili, venga sottratta alla incombente preoccupazione di dover rispondere in sede penale del suo operato, quando è

---

<sup>473</sup> Uscgac, s. 1059.1, f. ATTENTATO, SERVIZIO O.P., SERVIZIO P.S. – Attentato “TOGLIATTI”: specchio riepilogativo di provvedimenti adottati in seguito agli incidenti. *Relazione sui disordini verificatisi in conseguenza dell'attentato all'On.le TOGLIATTI* diretta al ministro Mario Scelba, 5 agosto 1948.

<sup>474</sup> Acs, Ps, 1947-48, b. 120, f. “Sciopero generale per l'attentato all'on. Togliatti – Affari generali”. Relazione del 10 agosto 1948. La richiesta di utilizzare le armi da fuoco - «senza eccessive preoccupazioni di responsabilità», come scrisse il prefetto di Modena Giovanni Battista Laura - era provenuta da molte province (P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953. Una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 210-1).

costretta dalla gravità stessa dei fatti a ricorrere a misure estreme per ristabilire l'ordine turbato, come è accaduto a Napoli»<sup>475</sup>.

Ma quali erano stati gli eventi che avevano generato tali proposte? E quale piega assunsero a Roma? Il 14 luglio 1948, poco dopo le 11.30 del mattino, il segretario del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti fu colpito da alcuni colpi di pistola sparati dallo studente di destra Antonio Pallante<sup>476</sup>, mentre senza scorta usciva da una porta secondaria di Montecitorio in compagnia dell'onorevole Nilde Iotti, la sua compagna. Solo quattro giorni prima, in un discusso intervento alla Camera, Togliatti aveva lanciato un appello alla rivolta e all'insurrezione per la difesa della pace nel caso in cui l'Italia fosse stata coinvolta in una nuova «guerra imperialista»: l'opinione pubblica moderata considerò queste parole come rivelatrici delle intenzioni dei comunisti e della poca sincerità della loro scelta democratica e furono utilizzate come giustificazione a posteriori della repressione dei conflitti sociali che si era avuta nelle settimane precedenti<sup>477</sup>. In questo clima politico, l'attentato contro il leader comunista fu la miccia che fece divampare la fiammata.

Appena diffusasi la notizia dell'attentato<sup>478</sup>, «l'Italia proletaria insorge furente: prende in pugno le grandi fabbriche, occupa le piazze, disseppellisce le armi della guerra partigiana, sogna rivincite che al vertice, e Togliatti per primo, sanno impossibili»<sup>479</sup>. Anche senza usare le espressioni enfatiche e poetiche dello storico Mario Isnenghi, è certo che, in tutto il paese, centinaia di migliaia di persone – accusando il governo di aver provocato l'attentato attraverso la sua propaganda anticomunista e il clima di restaurazione successivo alle elezioni del 18 aprile e acuito dalla tensione internazionale causata dal recente blocco di Berlino ovest deciso dall'Urss – scesero spontaneamente in piazza proclamando uno sciopero genere che ancora non era stato ufficializzato dalla Cgil. Come confermato dalle testimonianze coeve di alcuni dirigenti comunisti, mentre si stava ancora dibattendo sull'eventualità di proclamarlo, ci si accorse che esso già era in corso e che i lavoratori vi avevano aderito spontaneamente<sup>480</sup>.

---

<sup>475</sup> Acs, Ps, 1947-48, b. 120, f. “Sciopero generale per l'attentato all'on. Togliatti – Affari generali”. Relazione di Ferrari del 10 agosto 1948. Questa relazione, divenendo pubblica, suscitò molte polemiche: nel settembre 1948, comunque, Ferrari lasciò la guida della polizia e fu sostituito da Giovanni D'Antoni.

<sup>476</sup> Pallante, di origini siciliane, era descritto come un tipo isolato e instabile mentalmente. Subito arrestato, fu condannato nel 1949 a tredici anni, ridotti a sette in appello e a cinque in Cassazione. Uscito di prigione nel 1953, tornò a Catania, dove fu impegnato come guardia forestale. È significativo che, invece, alcuni degli arrestati negli incidenti successivi all'attentato accaduti ad Abbadia San Salvatore furono condannati fino a ventisette anni di carcere.

<sup>477</sup> A. Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 360 e Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 193-4.

<sup>478</sup> La notizia dell'attentato fu diffusa dall'Ansa alle ore 12 alle redazioni dei giornali e dal giornale radio di Rete azzurra alle 13, quando ormai era nota in tutto il paese: essa fece passare in secondo piano un'altra notizia, quella dell'abolizione del razionamento della carne e del latte, che indicava che il paese stava rientrando nella normalità dopo la guerra. Per il testo del dispaccio, cfr. C.M. Lomartire, *Insurrezione. 14 luglio 1948: l'attentato a Togliatti e la tentazione rivoluzionaria*, Mondadori, Milano 2006, pp. 53, 60.

<sup>479</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1948 ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2004 (I ed. 1994), p. 431.

<sup>480</sup> Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 25-6.

Nei due giorni che seguirono di scioperi e proteste, si verificarono incidenti anche molto duri con le forze di polizia: in tutta Italia si ebbero – ma le stime sono discusse – sedici/diciassette morti (di cui almeno cinque tra le forze dell'ordine) e più di duecento feriti<sup>481</sup>, a cui si aggiungevano oltre settemila persone fermate, «con una distribuzione sul territorio che rifletteva da vicino la forza organizzatrice del PCI, piuttosto che l'effettiva virulenza della sollevazione popolare»<sup>482</sup>. Abbastanza per farne «una delle situazioni più preoccupanti per l'ordine pubblico riscontrate in una democrazia occidentale nell'immediato dopoguerra»<sup>483</sup>.

Questi eventi sono stati interpretati – a seconda delle diverse posizioni politiche dei commentatori, oltre che del periodo storico dei commenti stessi – come un tentativo rivoluzionario dei comunisti o come la repressione, da parte degli stessi comunisti, della spinta popolare proveniente dal basso<sup>484</sup>, cioè come un'ulteriore «rivoluzione mancata» dopo la precedente delusione post-resistenziale<sup>485</sup>. Come è noto, sicuramente, alcune correnti del Pci – in particolare quelle vicine a Pietro Secchia – si opponevano ancora, allora, alla «via italiana al comunismo» propugnata da Togliatti, basata sul rispetto della democrazia parlamentare e su una prospettiva riformatrice. Ma mi sembra esatta l'interpretazione di Isnenghi secondo cui i fatti della metà di luglio 1948 si configurarono come «una moltiplicazione di insorgenze spontanee cui viene meno un centro di unificazione strategica che non suoni semplicemente l'ora della ritirata»<sup>486</sup>: i dirigenti politici e sindacali, infatti, si trovano in più città nella situazione di dover “frenare” le mobilitazioni popolari spontanee.

A oggi, sembra ormai accertato dalla storiografia che nel luglio 1948 non si rischiò alcuna rivoluzione e che i dirigenti comunisti, per quanto con qualche ritardo dovuto alla sorpresa, si impegnarono per far rientrare la sommossa popolare: come ha scritto Giovanni Gozzini, «la risposta del gruppo dirigente comunista all'attentato e alle prime avvisaglie del moto spontaneo di popolo che si era sollevato, fu priva di incertezze e di incrinature: nessun cedimento a ipotesi

---

<sup>481</sup> Gozzini parla, in base alle fonti originali di polizia, di 6 morti tra le forze dell'ordine (2 a Siena, 2 ad Abbadia San Salvatore, uno a La Spezia e a Livorno) e di 11 tra i manifestanti (3 a Genova, 2 a Roma e a Napoli, 1 a Marghera, Livorno, Bologna e Taranto). Cfr. G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948*, Il Saggiatore, Milano 1998, p. 144. Il dato di 16 morti e 204 feriti è anche in Paloscia, Salticchioli (a cura di), *I Capi della Polizia*, cit., p. 134, particolarmente attendibile in quanto si tratta di un lavoro coordinato dal Dipartimento di pubblica sicurezza. Paolo Mieli, riprendendo forse il dato dal discorso di Scelba alla Camera il 20 luglio, nell'introduzione al volume *La rivoluzione impossibile*, ha parlato di 9 morti tra i militari (P. Mieli, *Introduzione* in W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 11). Il militante comunista Del Carria, invece, ha parlato di un totale di 20 morti e 600 feriti (R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, Roma, 1979, p. 207).

<sup>482</sup> Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 80.

<sup>483</sup> Ivi, p. 79.

<sup>484</sup> Cfr. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit.. Del Carria ha parlato di «sciopero pre-insurrezionale in tutta la penisola» (Ivi, IV, p. 199).

<sup>485</sup> Cfr. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, cit., pp. 19-31 e, per una rassegna storiografica più aggiornata, F. Archambault, «On a tiré sur Togliatti!». *La difficile interprétation de l'attentat du 14 juillet 1948*, in “La Révolution française” [on line], 1, 2012.

<sup>486</sup> Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 431.

insurrezionali, mobilitazione di piazza a oltranza con l'obiettivo delle dimissioni del governo»<sup>487</sup>, accusato di aver favorito l'attentato alimentando un clima di isteria anticomunista. Del resto anche i rapporti dei prefetti e dei questori riconobbero il ruolo moderatore determinante esercitato dai dirigenti comunisti, che non cercarono mai di esasperare lo scontro<sup>488</sup>: la velata critica contenuta nel noto telegramma di Stalin che retrocedeva i comunisti italiani a semplici «amici» sta probabilmente lì a dimostrarlo<sup>489</sup>.

Gli stessi Longo e Secchia, che come vicesegretari avevano assunto la gestione del partito vista l'impossibilità di Togliatti a farlo, non volevano l'insurrezione, «o per lo meno non la vogliono in quel momento e in condizioni che giudicano sfavorevoli»<sup>490</sup>. Relativamente al contesto romano, è significativo l'intervento di Aldo Natoli nella riunione del comitato federale del 21 luglio 1948, quando affermò che il Pci si era dimostrato impreparato all'insurrezione, ma

lo sapevamo. Il P. non può essere preparato all'insurrezione se non c'è una situazione insurrezionale. Sapevamo che il P. non era preparato neanche per lo sciopero generale tanto che se ne discusse a fondo, con i segretari di sezione e furono decise delle misure da prendere. Per le critiche alla segreteria della Federazione, occorre partire dal fatto che lo sciopero a Roma e Provincia è riuscito bene a causa dei fattori positivi e negativi: la nostra azione e la paura degli altri. L'errore non è consistito in direttive troppo avanzate (che non sono state date) né nel fatto che si sia andati troppo oltre (in nessun luogo tranne l'Italcementi di Civitavecchia), ma nel fatto che le direttive impartite erano frettolose e nervose. Non si sono spiegati bene gli obiettivi precisi. È stato bene che a Civitavecchia si siano devastate le sedi dei partiti avversari mentre è stato male che a Roma non si siano colpiti gli obiettivi giusti, in particolar modo il non aver sfasciato i giornali avversari.<sup>491</sup>

Le decisioni della dirigenza comunista collisero con il moto spontaneo di una piazza che aveva ritenuto, probabilmente, che la rivoluzione fosse davvero alle porte, come nel film con Alberto Sordi. Come affermato dallo storico Paul Ginsborg, coloro che scesero in piazza in quelle ore «avevano sinceramente creduto che stesse per sorgere un nuovo periodo fascista, che Togliatti avesse avuto lo stesso destino di Matteotti, che fosse giunto il momento di combattere fino alla fine. Essi, in realtà, avevano avuto torto e ragione al tempo stesso: non c'era alcuna possibilità di un ritorno al fascismo, ma la battaglia iniziata nel settembre 1943, e che aveva spinto molti di loro ad

---

<sup>487</sup> Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*, cit., p. 75.

<sup>488</sup> Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 29.

<sup>489</sup> Agosti, *Togliatti*, cit., p. 362 e Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 39-40.

<sup>490</sup> Agosti, *Togliatti*, cit., p. 361.

<sup>491</sup> Apc, Regioni e province, mf. 184, *Verbale della riunione del comitato federale del 21/7/1948*, pp. 991-1005.

arruolarsi nelle Brigate Garibaldi e a combattervi, era stata definitivamente perduta con l'estate del '48»<sup>492</sup>.

Il rifiuto dei dirigenti comunisti di trasformare in rivolta armata lo spontaneo movimento di piazza ebbe delle conseguenze molto importanti sul futuro del Pci: come ha scritto lo storico Giuseppe Mammarella, esso rivelava la «contraddizione tra il linguaggio massimalista usato per tener viva la combattività della base e dei simpatizzanti e la reale volontà d'azione rivoluzionaria. Così la sconfitta elettorale del 18 aprile, che aveva dimostrato l'impossibilità di una conquista democratica della maggioranza, e il chiaro rifiuto del metodo rivoluzionario, concorrevano a precludere al comunismo italiano la possibilità di una conquista del potere, almeno per il futuro prevedibile, e lo lasciavano senza alternative valide»<sup>493</sup>, se non quella di sperare che una vittoria del comunismo sovietico in Europa avrebbe modificato anche la situazione italiana.

Mi sembra piuttosto efficace una sintesi di Piero Craveri, secondo cui gli effetti dell'attentato a Togliatti

diedero luogo a un processo insurrezionale abortito sul nascere, perché senza direzione politica, non essendo stato preordinato, né poi guidato, anzi adoperandosi in un secondo momento le dirigenze dei partiti comunista e socialista, nonché del sindacato, a ricondurlo nell'alveo democratico. Ma non fu neppure semplicemente manifestazione spontanea, piuttosto l'applicazione di modelli e forme a cui almeno una parte dell'apparato comunista era stata addestrata per l'insurrezione. Veniva in realtà al pettine il nodo della doppia linea comunista. Per quanto essa complessivamente passasse per due livelli distinti dell'organizzazione di massa del Partito, e quella insurrezionale e militare comportasse il maggior grado di disciplina e controllo politico, determinatasi una condizione esterna che aveva fatto scattare di per sé il meccanismo, questo si era, almeno parzialmente, messo in moto, trascinando con sé l'insieme delle strutture politico-sindacali. E così, innescatasi la catena degli eventi, le dirigenze politiche e sindacali avevano dovuto far decantare l'esplosione iniziale, prima di riprendere le redini del movimento.<sup>494</sup>

---

<sup>492</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 159.

<sup>493</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, in *Storia d'Italia. Dal Risorgimento alla Repubblica*, V, Il Mulino, Bologna 1993, p. 150.

<sup>494</sup> Craveri, *Mario Scelba, la questione comunista e il problema della Democrazia Cristiana*, cit., p. 88. Questa interpretazione non è dissimile da quella di Adriano Ballone che, da un punto di vista militante e prendendo in considerazione soprattutto l'ambiente torinese, ha scritto che il 14 luglio fu «una manifestazione spontanea a carattere difensivo. Violenta: poiché si ha il senso fisico dell'esser stati rinserrati in un angolo. È vero: tutti i militanti comunisti vi parteciparono. Ma con sfumature molto diverse. Soprattutto coglie di sorpresa tutti: intanto perché porta allo scoperto una fittissima rete di collegamenti, di amicizie, di tensioni che legano gli ex partigiani. Nelle loro mani è la dimensione effettiva del movimento, non in quelle dei dirigenti sindacali e politici di recente responsabilità» (A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 247). Dello stesso parere anche Simona Colarizi, cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XXIII, UTET, Torino 1984, p. 564.

Nelle sue memorie Scelba ha ricordato la grande preoccupazione di quei momenti, in cui si domandava cosa avessero intenzione di fare i comunisti:

Non si poteva escludere un tentativo per conquistare con la forza lo Stato, approfittando del disorientamento nazionale. Era una ipotesi folle ma non poteva essere ignorata, suffragata dal fatto che i comunisti erano armati, avendo conservato le armi della lotta partigiana. E in secondo luogo si sapeva che l'onorevole Secchia, membro autorevole del PCI, manteneva in vita una struttura di quadri che avevano operato nella guerriglia partigiana. Perciò inviai subito un telegramma ai prefetti perché si preparassero a fronteggiare qualsiasi violenza di piazza, qualsiasi tentativo insurrezionale di conquistare lo Stato. Il telegramma fu inviato non in cifre ma a chiare lettere, perché tutti, compresi i comunisti, ne prendessero nota.<sup>495</sup>

L'immagine di una guerra civile quasi aperta appare comunque esagerata e coincidente «più che con la realtà, [...] con la visione diffusa dal governo anche per ragioni propagandistiche»<sup>496</sup>: nonostante il mito del popolo in armi fosse parte integrante del patrimonio delle sinistre, anzi, l'ipotesi insurrezionale fu definitivamente accantonata dal Pci, che si dedicò da allora a un processo di «acculturazione democratica» della sua base che faceva leva sulla Costituzione e a una più attenta definizione della «democrazia progressiva».

Del resto, fu lo stesso comandante generale dei Carabinieri De Giorgis ad affermare, nella relazione del 5 agosto 1948 diretta a Scelba, che «non sono nel giusto, secondo me, coloro i quali hanno voluto vedere negli ultimi fatti, o una prova generale delle forze sovvertitrici, per ogni evenienza futura, o la realizzazione di un coordinato progetto insurrezionale»<sup>497</sup>. Di diverso avviso era il capo della polizia Ferrari, secondo cui «dal complesso dei fatti si è tratta la conferma della esistenza di un piano insurrezionale, essendo ovviamente da escludere che si sia trattato di una semplice e spontanea manifestazione di protesta come la stampa e gli oratori dei partiti di sinistra hanno tentato di dimostrare»<sup>498</sup>.

Dello stesso avviso, relativamente al contesto romano, anche il questore Pòlito, che scrisse nella sua relazione alla Procura della Repubblica che «la proclamazione dello sciopero [...] mal dissimulava

---

<sup>495</sup> Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, cit., p. 67.

<sup>496</sup> Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 78.

<sup>497</sup> Uscgac, s. 1059.1, f. ATTENTATO, SERVIZIO O.P., SERVIZIO P.S. – Attentato “TOGLIATTI”: specchio riepilogativo di provvedimenti adottati in seguito agli incidenti. *Relazione sui disordini verificatisi in conseguenza dell'attentato all'On.le TOGLIATTI* diretta al ministro Mario Scelba, 5 agosto 1948.

<sup>498</sup> Acs, Ps, 1947-48, b. 120, f. “Sciopero generale per l'attentato all'on. Togliatti – Affari generali”. Relazione al gabinetto del ministero dell'Interno del 10 agosto 1948.

[...] il proposito di dare l'assalto al potere, che non si era riusciti a conquistare con la consultazione popolare»<sup>499</sup>.

Il caso di Roma mi sembra esemplare per mettere a verifica queste posizioni e la mia tesi per cui, in quei giorni, in Italia non si «rischiò» una rivoluzione. Cosa avvenne a Roma, città che, in quanto capitale, se a una insurrezione si fosse pensato avrebbe dovuto essere coinvolta in via prioritaria? Se le forze di polizia, come traspare in alcune ricostruzioni<sup>500</sup>, fossero state messe davvero in difficoltà da migliaia di lavoratori armati, non sarebbe forse stato nella capitale che tali difficoltà avrebbero dovuto essere più visibili?

È piuttosto importante, dunque, ricostruire gli avvenimenti nella capitale, al fine di capire la reale portata di un evento – i tre giorni di sciopero generale e manifestazioni, 14-16 luglio – che, come ha scritto Walter Tobagi, «è entrato nella mitologia, senza passare per la storia»<sup>501</sup>: tanto più che la città di Roma è rimasta esclusa dalla ricostruzione del giornalista del «Corriere della sera», fondata sui telegrammi che i prefetti di tutte le province (eccetto quello della capitale, dove la massima autorità per l'ordine pubblico era il questore) inviarono al mistero dell'Interno.

Il 14 luglio 1948, appena diffusasi la notizia dell'attentato, in pochissimo tempo «nei cantieri, nelle fabbriche, nelle officine, nelle aziende commerciali, il lavoro veniva sospeso, i negozi chiudevano, mentre gli addetti ai trasporti cittadini, o lasciavano gli automezzi dove si trovavano, o li conducevano nelle rimesse, per cui in breve la circolazione si arrestava, paralizzando quasi totalmente la vita cittadina»<sup>502</sup>: alcune immagini di questi momenti sono contenute nel documentario *14 luglio* (1948) di Glauco Pellegrini, prodotto dal Pci<sup>503</sup>. Molti negozi chiusero, «parte spontaneamente, parte per timore», come riportato in una relazione della federazione romana del Pci a Secchia<sup>504</sup>. I romani – in parte convinti che Togliatti fosse morto e che la notizia non fosse ancora ufficiale per evitare disordini<sup>505</sup> – si misero in marcia, a piedi o su alcuni camion improvvisati, da tutte le periferie, diretti al centro della città: la corsa verso il centro è uno dei

---

<sup>499</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Denuncia di Pòlito alla procura della Repubblica del 10 agosto 1948.

<sup>500</sup> Cfr. ad esempio Jenkins, *Policing the Cold War*, cit., pp. 141-57.

<sup>501</sup> Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, cit., p. 19. Lo storico Giovanni Gozzini ha scritto che l'attentato «ha funzionato, anzi, da catalizzatore di una serie di luoghi dell'immaginario collettivo di cui, a ben vedere, il mito della rivoluzione rischiosa o mancata rappresenta solo un aspetto. Vi rientrano a pieno titolo anche il mito dell'eroe proditoriamente offeso e poi redivivo, quelle delle trame e del complotto reciprocamente attribuito all'una e all'altra delle parti in lotta» (G. Gozzini, *L'attentato a Togliatti*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 468).

<sup>502</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Relazione di Pòlito del 28 luglio 1948.

<sup>503</sup> Aamod, A-Beta-1204, *14 luglio* (1948), regia di Glauco Pellegrini, prodotto dal Pci.

<sup>504</sup> Apc, *Regioni e province*, mf. 184, *Relazione sullo sciopero generale*, pp. 1236-1242.

<sup>505</sup> Lomartire, *Insurrezione*, cit., p. 61.

ricordi più diffusi tra quanti parteciparono alle proteste<sup>506</sup>. Come descritto in una relazione del comandante dei carabinieri Perinetti,

le colonne dei dimostranti dirette al centro avevano tutte una stessa modalità di marcia: esse erano precedute, fiancheggiate e seguite da elementi in bicicletta che le inquadravano, evitando sbandieramenti e impartivano disposizioni durante il percorso. Le varie colonne erano poi collegate tra di loro da staffette in bicicletta, sicché si vedevano dirigersi verso unici obiettivi e magari cambiare direzione durante il percorso.<sup>507</sup>

Nelle periferie, anche coloro che non si spostarono in centro si misero immediatamente in cerca di notizie. Come ha ricordato l'impiegata Renata Pallotti, nata nel 1927 e residente a Centocelle,

quando ci fu l'attentato a Togliatti, allora noi andammo lì dove c'era il Partito d'azione, che è più vicino alla Casilina, perché ave' notizie. Mentre stavamo lì, è venuto uno di loro che ce diceva: "State tranquilli, state tranquilli, ché sembra che migliora". In quel mentre arrivano le camionette. Ce cominciano a prendere a manganellate, uno ci aveva pure il bambino in braccio, non ti dico quello che è successo. Noi abbiamo cominciato a raccogliere i sassi e a tirarglieli. Perché non è che noi stavamo a fare una manifestazione; cercavamo notizie. Invece questi cianno aggredito non ti dico come.<sup>508</sup>

Le persone che si misero in marcia verso l'Esquilino, sede della Camera del lavoro, furono calcolate in circa 7mila: vistesi impossibilitati a raggiungere il Viminale, accuratamente presidiato, si diressero verso piazza Colonna e piazza Montecitorio, nelle adiacenze del parlamento, dove iniziarono a chiedere le dimissioni del Governo. Secondo la *vulgata*, queste masse di persone aspettavano un segnale per l'insurrezione proveniente dal popolare dirigente comunista romano Edoardo D'Onofrio («D'Onofrio, dace er via»)<sup>509</sup>; segnale che, tuttavia, non giunse mai.

---

<sup>506</sup> Ad esempio Margherita, una donna di Donna Olimpia intervistata da Paola Olivia Bertelli, «me ricordo quando che hanno attentato a Togliatti, no? Me so' messa a corre con tutti gli altri. Quello che era Roma! La folla, la folla così per strada, eravamo tutti per la strada, tutti, tutti. E semo stati con gli altri» (Adn, MP/Adn2, *La città nella memoria*, p. 5).

<sup>507</sup> Uscgac, s. 1058, f. 1058.13. Relazione di Perinetti dell'8 agosto 1948.

<sup>508</sup> Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, *Città di parole*, cit., p. 107.

<sup>509</sup> G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, l'Unità, Roma 1992 (I ed. Laterza, Roma-Bari 1973), p. 466 e le memorie del giornalista Ugo Zatterin, *Al Viminale con il morto: tra lotte e botte l'Italia di ieri*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, p. 248. Secondo l'allora segretario di Togliatti Massimo Caprara, la sera del 14 giunse a Botteghe Oscure D'Onofrio «per informare che ormai, in città, gli scontri con la polizia stanno sgranandosi a macchia d'olio e che a lui viene chiesto da gruppi di militanti di "dare il segnale". Afferma che quasi tutti i gap, appartenuti ai gruppi armati della resistenza antinazista in città, hanno ripreso a mostrare la rivoltella alla cintola. A largo Chigi, tra il Corso e il Tritone, nel pieno di un duro contrasto con la Celere erano state fermate almeno cento persone e trasferite in questura a via Genova» (M. Caprara, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948: il PCI tra insurrezione e programma democratico*, Marsilio, Venezia 1978, p. 28). Sulla figura di Edoardo "Edo" D'Onofrio, cfr. D'Onofrio, *Per Roma*, cit..

Molte ricostruzioni parlano di un concentramento a piazza Esedra<sup>510</sup>, che non è tuttavia riportato in alcuna delle fonti coeve: si fa, probabilmente, confusione con la manifestazione del giorno successivo.

A piazza Colonna, i tentativi di dispersione della folla operata dalla Celere si scontrò con la resistenza dei dimostranti, che risposero con un lancio di pietre e con l'uso di bastoni e mazze ferrate contro gli agenti<sup>511</sup>. Con il passare del tempo, la resistenza dei manifestanti fu aiutata dal lancio di sanpietrini, divelti dal manto stradale di via Santa Maria in Via: si tratta di un particolare rimasto impresso tra i protagonisti, come ad esempio l'ex gappista Franco Bartolini, allora segretario della sezione del Pci di Valle Aurelia, che ha ricordato che «dopo manco 'n'ora [dall'attentato, ndR] ciavevo duecento compagni, e ho organizzato per andare al centro di Roma. Difatti quando so' arrivato a Piazza Colonna già ce n'ereno tanti de altri compagni, tentammo di entrare nel Parlamento, già lì i compagni aveveno cominciato a leva' i sampietrini dalla strada...»<sup>512</sup>.

Davvero pittoresco è il racconto di questi momenti fatto dal questore Pòlito, in una relazione del 31 luglio:

Verso le ore 15 del 14 corrente, [...] il centro della città, e precisamente la zona di Piazza Colonna, Piazza Montecitorio, Largo Chigi, come per una parola d'ordine, fu invaso da turbe di forsennati dimostranti, richiedenti a gran voce le dimissioni del governo. Costoro, in gran parte provenienti dalle borgate periferiche, venivano sobillati da agitatori estremisti, che, cercando di approfittare del tragico attentato, per torbide finalità, intendevano evidentemente servirsi dell'incomposto furore della massa, per provocare nel centro della Capitale, e proprio dinanzi al Parlamento, incidenti, che avrebbero potuto avere conseguenze irreparabili per tutto il Paese. Centinaia di energumani, eseguendo una perfetta tecnica di agitazione di piazza, che mostrava come l'azione venisse condotta sulla base di precise direttive, divelsero con pali di ferro i grossi e pesanti selci della pavimentazione stradale, costruendo con grande rapidità numerosi sbarramenti al centro delle varie strade, che conducono alla zona centrale, e fecero saltare i chiusini dell'acqua potabile per inondare le strade stesse, in modo che gli automezzi dei reparti celeri della Polizia avessero impedita la marcia e le evoluzioni, dai mucchi di pietre e dalla sdrucievolezza della pavimentazione. Gli uomini delle forze dell'ordine [...] furono ingiuriati con le più atroci contumelie e fatti oggetto di proditori lanci di pietre, assaliti con mazze ferrate ed, infine, anche di colpi di arma da fuoco da parte di questa folla d'invasati [...]. È noto alla S.V. Ill/ma come [...] la situazione, che avrebbe potuto sfociare nei più dolorosi risultati, sia stata bene dominata dalle forze dell'ordine, che, reagendo con misurata fermezza alle intollerabili provocazioni,

---

<sup>510</sup> Bocca, *Palmero Togliatti*, cit., pp. 466, 475 e Lomartire, *Insurrezione*, cit., p. 67. È esatta, invece, la sintetica ricostruzione dello storico Giuseppe Carlo Marino, cfr. G.C. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia, 1947-1953*, S. Sciascia, Caltanissetta 1991, pp. 16-7.

<sup>511</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Relazione di Pòlito del 28 luglio 1948.

<sup>512</sup> Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 307.

ridussero in breve tempo le velleità sovvertitrici e sanguinarie degli agitatori estremisti ed esaurirono il furore incompsto delle turbe scalmanate, per cui gli incidenti, pur dolorosi, sono stati ridotti al minimo.<sup>513</sup>

Anche tra i comunisti, l'atmosfera era di grande confusione, come ricordato dal giornalista comunista Giorgio Rossi nelle sue memorie:

In Sezione arrivarono gli iscritti, alla spicciolata, inferociti e confusi, che chiedevano cosa si dovesse fare. Pio Taticchi, non ebbe dubbi: intanto occupiamo la città. Ci dividemmo in gruppetti per presidiare i punti strategici del quartiere, in attesa di disposizioni da Botteghe Oscure. Benedetto, con pochi altri, bloccò gli accessi a Via Tomacelli. Massimo Alvaro, corrispondente di "Milano sera", figlio del grande scrittore, presidiò piazza San Silvestro insieme con Gloria, la figlia di Felice Chilanti, e con alcuni giovani iscritti alla cellula dei camerieri (il personale comunista di ristoranti era piuttosto folto, nel centro di Roma). Altri fecero posti di blocco a Piazza del Popolo. Soltanto più tardi apparvero agenti e carabinieri incerti e intimiditi. Io mi trovai a Piazza Colonna, insieme con Luca Canali, vedemmo arrivare camion carichi di fornaciai di Valle dell'Inferno che agitavano spranghe e bandiere, alzammo una rudimentale barricata e rovesciammo una camionetta della polizia abbandonata dagli agenti.<sup>514</sup>

La stessa atmosfera di confusione è riportata nelle sue memorie dal giornalista socialista Ugo Zatterin, che ha ricordato di aver visto «il povero vicequestore Della Peruta accartocciato davanti all'oreficeria Ventrella in via del Corso, battuto dai randelli di un gruppo di "celerini" scatenati, che più gridava "Sono il vicequestore", più lo legnavano secondo gli ordini che lui stesso aveva dato, di non cadere nella trappola di chi si spacciasse per una qualsiasi autorità»<sup>515</sup>.

Intervenuti nella piazza alcuni deputati comunisti, furono inviati da Pòlito a rientrare in Parlamento: la deputata comunista Elettra Pollastrini, dopo essere stata colpita dal manganello di un agente, discusse con lui, colpendolo infine con un pugno. Andò peggio alla deputata Gina Martina Fanoli che, secondo le memorie di Zatterin, si prese «la sua dose di randellate a piazza Colonna, proprio perché diceva d'essere una deputata e benché tentasse di mostrare il tesserino di parlamentare»<sup>516</sup>.

La situazione in piazza Colonna si fece di minuto in minuto più tesa:

Gli spari, la sassaiola e gli altri mezzi di offesa usati contro la Polizia, con manifestazioni di odio bestiale ed inusitata aggressività, denunciavano che la situazione, invece di distendersi, diveniva

---

<sup>513</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Denuncia di Pòlito alla Procura della Repubblica del 31 luglio 1948.

<sup>514</sup> Adn, Mp/00, G. Rossi, *Niente di personale*, pp. 19-20.

<sup>515</sup> Zatterin, *Al Viminale con il morto*, cit., p. 248.

<sup>516</sup> *Ibidem*.

sempre più precaria, così da porre in pericolo non solo l'incolumità personale degli elementi della Forza Pubblica, ma il prestigio stesso della Autorità, che minacciava di essere sopraffatto. D'altra parte la Forza Pubblica non aveva più di contro, dimostranti accesi da passione politica, ma addirittura masse di rivoltosi. Pertanto, venivano dagli Agenti sparati alcuni colpi d'arma da fuoco in aria, a scopo intimidatorio, che raggiungevano lo scopo di far ripiegare i forsennati e restituire, sia pure per poco, la calma nella piazza.<sup>517</sup>

In generale, la polizia sparò più volte. L'attivista comunista Tilde Bonavoglia, nelle sue memorie, ha ricordato:

Furono due, tre giorni di manifestazioni e cortei grandiosi. In un baleno quella mattina il centro di Roma si riempì di lavoratori che erano usciti dalle fabbriche, di cittadini, compagni, e no. Andammo fino al Policlinico e di nuovo al Corso, a Largo Chigi. Qui quel giorno o il giorno dopo la polizia sparò e uccise un lavoratore. Ma i colpi erano stati parecchi. Un compagno della sezione Esquilino, Carlo Ferri, all'improvviso mi scaraventò a terra. Facendomi saltare gli occhiali, sentii il fischio delle pallottole e capii che mi aveva forse salvato la vita.<sup>518</sup>

Nel corso di questi incidenti rimasero ferite dodici persone (otto, secondo Pòlito, i poliziotti), di cui due colpite da proiettili. Uno dei due, Filippo Glionna, morì la sera stessa in seguito alla ferita. La calma – quella che secondo la vulgata comunista era stata richiesta a più riprese da Togliatti ferito<sup>519</sup> – tornò dopo il comizio del comunista Giancarlo Pajetta e del socialista Oreste Lizzadri<sup>520</sup> che, in piazza Colonna, «parlarono ai dimostranti in modo da frenare la tensione accentuata che si era determinata; fu lanciata la parola d'ordine di manifestare “nell'ordine e nella calma” in tutti i

---

<sup>517</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Relazione di Pòlito del 28 luglio 1948.

<sup>518</sup> Adn, Mp/Adn, T. Bonavoglia, *Gavetta rossa*, pp. 21-2.

<sup>519</sup> Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 462. Il giornalista Carlo Maria Lomartire ha riflettuto su questa vulgata, mettendone in discussione l'autenticità: «Quella stessa versione secondo la quale il capo del Pci uscendo in barella dall'infermeria di Montecitorio avrebbe ordinato a Scoccimarro: “State calmi. Non perdetevi la testa”, ora gli attribuisce un altro ammonimento, pronunciato prima di entrare in sala operatoria e rivolto a Longo: “Mi raccomando, non fate sciocchezze”. Il fatto è che queste frasi, evidentemente pronunciate (se sono state pronunciate) in presenza di altre persone, non sono state riportate dalla stampa, neppure dall'“Unità”. Se ne è avuta “notizia” solo più tardi e in base a ricostruzioni fatte da dirigenti del Pci» (Lomartire, *Insurrezione*, cit., p. 56). Non mette in discussione l'autenticità di queste parole, invece, lo storico Roberto Gualtieri che, anzi, attribuisce ad esse il merito di aver contribuito ad evitare la guerra civile sull'orlo della quale il paese era stato condotto dalla «violenta reazione comunista» (R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, pp. 56-7).

<sup>520</sup> Lomartire ha descritto in questo modo la presenza dei due dirigenti di sinistra: «Oreste Lizzadri, focoso deputato socialista e alto dirigente della Cgil, molto legato al Pci dai tempi della Resistenza e per la comune militanza sindacale, improvvisa un comizio a piazza Colonna insieme al non meno irruente deputato comunista Giancarlo Pajetta, un autentico tribuno capace come pochi di infiammare la folla. Già solo la presenza alla testa dei dimostranti di questo dirigente comunista, tra i più amati dai militanti, può far temere (o sperare, a seconda dei punti di vista) sviluppi imprevedibili e clamorosi» (Lomartire, *Insurrezione*, cit., p. 61). Secondo le memorie di Lizzadri riportate da Murgia, «comizi improvvisati e cortei con obiettivi le questure e il Ministero dell'Interno, furono fermati non dalla polizia ma dai dirigenti dei due partiti e del sindacato» e lo sciopero del giorno successivo fu proclamato dalla Cgil «per dare uno sfogo al malcontento e contenerlo nei limiti da essa imposti» (Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 386).

quartieri, chiedendo le dimissioni del Governo; ciò per evitare il tentativo, da parte di alcuni gruppi, di dare l'assalto a Montecitorio»<sup>521</sup>. Come scrisse in seguito Pòlito, in serata «la polizia controllava perfettamente ovunque la situazione»<sup>522</sup>, anche se non cessava il fermento per gli avvenimenti. La direzione del Pci del pomeriggio aveva escluso il ricorso a moti insurrezionali e deciso di limitarsi alla pressione politica nei confronti del governo<sup>523</sup>.

Questa decisione era stata presa dopo alcuni momenti iniziali di confusione e indecisione. Come ha ricordato nelle sue memorie l'ex gappista Rosario Bentivegna, appena saputa la notizia dell'attentato, si era diretto alla federazione del partito a Sant'Andrea della Valle, dove

trovai il segretario di federazione, Otello Nannuzzi insieme a Mario Mammuccari, segretario della Camera del lavoro. Mi ordinarono di radunare tutti i compagni dei GAP e di stare pronti a intervenire. Ebbi il compito di radunare i miei compagni e di occupare il ministero degli Interni; mi dissero che, nel frattempo, Carlo Salinari avrebbe fatto altrettanto con i partigiani dell'VIII zona di Tor Pignattara, molti dei quali avevano conservato le armi del periodo della guerra di liberazione. Partii subito a bordo di un taxi (in quelle giornate la grande maggioranza dei tassisti romani si era messa disposizione del partito) e in poche ore i GAP centrali della vecchia squadra erano tutti ricostituiti. Decisi di accasermarli alla sede dell'Anpi, allora in via Savoia, in un vecchio Istituto di Cultura germanico occupato dopo la liberazione di Roma. Per fortuna prima di andare al Viminale, verso le 14, decisi, per puro scrupolo, di tornare in federazione per chiedere conferma sul da farsi: ma stavolta fui aggredito da D'Onofrio che mi venne incontro urlando: «Che stai facendo? Chi ti ha detto di radunare i GAP?». Risposi che l'ordine lo avevo ricevuto da Nannuzzi e Mammuccari e che non era stata una mia iniziativa. Mi disse di tornare immediatamente nella sede dell'ANPI e di non muovermi di lì per nessuna ragione. Poi sentii che tornava dentro e che urlava contro Mammuccari e Nannuzzi chiedendo chi fosse l'irresponsabile di quell'iniziativa.<sup>524</sup>

---

<sup>521</sup> Apc, *Regioni e province*, mf. 184, *Relazione sullo sciopero generale*, pp. 1236-1242.

<sup>522</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Relazione di Pòlito del 28 luglio 1948.

<sup>523</sup> Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 65-6. Caredda considera poco credibili le ricostruzioni che fanno dei moti successivi all'attentato a Togliatti l'ultimo momento insurrezionale del dopoguerra, come Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 157. Victor Zaslavsky, rifacendosi ai ricordi di Matteo Secchia, il figlio di Pietro, ha fatto riferimento a una direzione del Pci del 14 luglio in cui otto persone avrebbero votato per l'insurrezione e dodici contro, mentre due si astennero (Zaslavsky, *L'apparato militare comunista nell'Italia del dopoguerra*, cit., p. 115).

<sup>524</sup> Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù*, cit., p. 252. Lo stesso ricordo di Bentivegna è contenuto anche nell'intervista orale a Sandro Portelli nel 1998: «Io a mezzogiorno sento 'sta notizia e la prima sensazione è la stretta allo stomaco: si ricomincia. Allora scappai in federazione, trovai dei compagni che mi dissero, "ti diamo a disposizione un tassì [...] e riorganizza immediatamente i Gap". Obiettivo Viminale. Io organizzo in due ore i Gap centrali e i Gap periferici, ci troviamo in una ventina di armati, e ci accampammo all'Anpi che era in via Savoia. [...] Poi per fortuna, dissi, "vabbè, prima de mòveme famme senti' cosa succede", e andai in federazione dove trovai D'Onofrio che mi investe, "che stai facendo tu?". "Come che sto facendo? Io ho riorganizzato i Gap, mi hanno detto di riorganizzare i Gap". Intanto un'altra disposizione era partita per Carlo Salinari il quale va a dissotterrare l'arma di guerra a Torpignattara, [...] e dissotterrano non solo l'ascia di guerra, ma ben altro: mortai, mitragliatrici eccetera, e vengono verso Roma. L'obiettivo era sempre il Viminale. E D'Onofrio in quella occasione m'ha salvato la vita. M'ha detto, "tu sei consegnato, tu e quegli stronzi che hai raccolto, tutti fermi, non ve movete da lì se non vi diciamo noi qualche cosa".

Probabilmente si riferisce a queste confuse direttive il commento della Federazione romana del Pci nella relazione sui fatti del 14-16 luglio, secondo cui «le primissime disposizioni impartite dopo l'attentato non sono state il frutto di un freddo ragionamento politico ma dettate, almeno in parte, dall'esasperazione sentimentale. [...] Ciò ha dato luogo ad alcune direttive verbalmente esagerate che furono immediatamente corrette; forse ciò ha impedito che si realizzassero, ragionatamente ed in modo organizzato, determinate misure verso, p. es., la sede del MSI e la stampa fascista»<sup>525</sup>.

Pòlito emanò un ordine di servizio in cui si chiedeva che «le manifestazioni stesse, giusta disposizione del Ministero dell'Interno, comunicate con fonogramma in copia p.n., odierno, dovranno essere contenute nell'ambito della legalità ad evitare, nel modo più assoluto, che trascendano in azioni di violenza contro obiettivi di Governo, Sedi di Partito, persone o cose. [...] L'azione repressiva, in caso di necessità, dovrà essere pronta, risolutiva ed inflessibile, al fine di evitare che singoli episodi di violenza possano degenerare in gravi disordini, procedendo a carico dei responsabili con tutto il rigore della legge»<sup>526</sup>. Per il comizio previsto per la mattina del 15 a piazza Esedra, si chiedeva che fosse assolutamente impedito ai manifestanti di avvicinarsi al Viminale, «intervenendo, al primo profilarsi di tale possibilità con la massima energia ed inflessibilità per sciogliere, a termine di legge, la dimostrazione e disperdere ogni assembramento»<sup>527</sup>. Pòlito dispose che i reparti celere fossero forniti di candelotti lacrimogeni. È illuminante la testimonianza di Massimo Caprara sulla gestione della piazza di Pòlito:

Il questore di Roma [...] è incaricato di trasmettere «con i modi opportuni» questo messaggio, per metà attendista, per l'altra metà minaccioso, al partito comunista. Polito sceglie un canale indiretto che considera efficace e produttivo. Telefona a Oreste Lizzadri, segretario della federazione socialista di Roma e lo invita a un colloquio riservato in questura. «Cosa avete intenzione di fare?», gli chiede esibendo un tono comprensivo e confidenziale [...]. Lizzadri, che ha consultato D'Onofrio, si riserva di comunicare quando e dove si terrà una manifestazione di protesta, ovviamente già preventivata, e per la quale si chiede la neutralità della polizia che Polito premurosamente concede.<sup>528</sup>

---

Poi scappò, poveretto, e andò incontro a Carlo Salinari che fu fermato a Porta Maggiore con la colonna armata che stava avanzando verso il centro di Roma» (Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., pp. 307-8).

<sup>525</sup> Acs, Regioni e province, mf. 184, *Relazione sullo sciopero generale*, pp. 1236-1242.

<sup>526</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Fonogramma del 14 luglio 1948. Nel libro divulgativo e sensazionalistico *I segreti del Viminale*, l'ex giornalista dell'Ansa Annibale Paloscia fa riferimento ad alcune disposizioni di Scelba ai prefetti di evitare ogni manifestazione (cfr. Paloscia, *I segreti del Viminale*, cit., pp. 130-1).

<sup>527</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Fonogramma del 14 luglio 1948.

<sup>528</sup> Caprara, *L'attentato a Togliatti*, cit., p. 27. Pòlito stesso scrisse di aver fatto «opera pronta preso i più autorevoli parlamentari di sinistra, perché il grave episodio, non desse luogo a manifestazioni incomposte, [...] ottenendo promessa non mantenuta di tranquillità» (Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Relazione di Pòlito del 28 luglio 1948). L'episodio è stato raccontato anche da Oreste Lizzadri, che affermò di essersi recato all'incontro con Pòlito d'accordo con Nenni, D'Onofrio e Natoli e che «i patti furono scrupolosamente mantenuti da ambo le parti. Non so se potrò mai

Alla mezzanotte tra il 14 e il 15 iniziò lo sciopero generale proclamato dalla Cgil<sup>529</sup>, mentre il Pci cominciava a richiedere le dimissioni del «governo della discordia e della fame, del governo della guerra civile». Queste indicazioni furono interpretate dal governo come le prime avvisaglie dei piani insurrezionali preparati dalle sinistre.

Anche nella giornata del 15 la città fu attraversata da forti conflittualità e tensioni. Caprara, a questo proposito, scrisse che

Roma [...] è viva, attiva, percorsa [...] da improvvisati, duri, conflitti con la Celere al Mattatoio, ai Coronari, alla Manifattura tabacchi, in via Andrea Doria, in Santa Maria in Via, verso ponte Molle, sulle strade che conducono ai Castelli, disseminate di «chiodi a tre punte» che ricompaiono a lacerare i copertoni degli automezzi della Celere, dopo la fuga della divisione Goering in marcia verso Frascati, nel giugno altrettanto afoso del '44.<sup>530</sup>

Le comunicazioni della questura descrivono nel dettaglio gli avvenimenti in città e le piccole e grandi crisi dell'ordine pubblico che vi si vennero a determinare. Ad esempio, nella mattinata del 15 alcuni membri della commissione interna dell'Acea (Azienda comunale elettricità e acqua) imposero di togliere la corrente ad alcuni cavi di alimentazione nella sottostazione elettrica di via Piacenza e in quella di via Ostiense (la centrale Montemartini), che alimentavano vari quartieri della città, nonostante l'opposizione di alcuni dipendenti: l'energia elettrica fu riattivata dopo pochi minuti e furono arrestate dodici persone<sup>531</sup>. Tra i quartieri coinvolti, quello della Camera dei deputati: secondo Pòlito, era «lecito pensare che il distacco del suddetto cavo sia stato predisposto per far mancare appunto l'energia elettrica alla Camera dei Deputati nel tentativo di turbare la discussione degli impellenti e vitali problemi del momento»<sup>532</sup>.

Fin dalle prime ore furono «effettuati tentativi di blocchi stradali ad opera di elementi attivi del P.C.I.» – in località Montagnola, a largo Cavalleggeri, a via Casilina, a via Bari, in via Appia (altezza largo Finocchiaro Aprile): «Ovunque, però, la circolazione è stata immediatamente riattivata mercé il pronto ed energico intervento delle forze di polizia, che hanno colla loro sola

---

gloriarmi di avere per alcune ore diretto il servizio d'ordine pubblico nella capitale in un momento oltremodo critico e con duecentomila manifestanti. Ma so di certo che comizio è corteo occuparono interi quartieri di Roma per una intera mattinata e non si verificò il minimo incidente» (O. Lizzadri, *IL socialismo italiano dal frontismo al centrosinistra*, Lerici, Roma 1969, p. 91).

<sup>529</sup> Per una ricostruzione dei passaggi della Cgil per proclamare lo sciopero generale, cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 147-9.

<sup>530</sup> Caprara, *L'attentato a Togliatti*, cit., p. 41.

<sup>531</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124. Relazione di Pòlito del 16 luglio 1948.

<sup>532</sup> Ivi. Denuncia di Pòlito alla Procura della Repubblica del 10 agosto 1948.

presenza, posto in fuga i facinorosi»<sup>533</sup>. Inoltre, «altri incidenti di lieve entità si verificavano un po' dappertutto per l'atteggiamento di alcuni gruppi di militanti di sinistra, che tentavano di imporre la chiusura dei negozi» che erano rimasti aperti in diverse zone della città (via della Minerva, Castro Pretorio, via dei Serpenti, via Basento, piazza S. Agnese, via dei Sabelli).

Al comizio a piazza Esedra, secondo la questura, parteciparono 15mila persone: al termine, i manifestanti si diressero verso il Policlinico, dove era ricoverato Togliatti, silenziosamente, per poi sciogliersi in maggioranza a San Lorenzo. Altri manifestanti si concentrarono in zone più centrali. A piazza Ungheria, verso le 13,10, un gruppo di circa trecento dimostranti «reduci comizio piazza Esedra [...] inscenavano dimostrazione ostile innanzi sede democrazia cristiana sezione Parioli tentando altresì sequestro et distruzione giornali colà in vendita»<sup>534</sup>: intervennero i carabinieri, che dispersero i manifestanti e arrestarono per resistenza e oltraggio cinque persone. Verso la stessa ora, in centro, la celere sgomberò piazza del Gesù «da facinorosi, che tumultuavano nei pressi della sede della D.C. e che cercavano in un secondo tempo di assalire la sede del M.S.I.»: in un successivo giro di perlustrazione della Celere nel rione Ponte, furono fermate cinque persone in possesso di bastoni di legno, che avevano insultato le forze dell'ordine<sup>535</sup>. Anche al Salario i manifestanti assaltarono il commissariato: la Celere arrestò nove persone<sup>536</sup>.

Nei pressi di Tor Pignattara una corriera diretta a Sora fu «assalita da un gruppo di scalmanati e seriamente danneggiata. Il conducente, M. Ettore, due passeggeri [...] venivano brutalmente percossi. Il M. che aveva tentato di darsi alla fuga veniva fatto segno di alcuni colpi di arma da fuoco, da parte degli aggressori. Nell'interno della vettura quasi tutti i sedili in pelle furono tagliati con una baionetta e, per ultimo, si tentava di appiccarvi il fuoco». Si ebbero anche diffusi blocchi stradali con tronchi, pietre e, in alcuni casi, chiodi a quattro punte: a via Castrense, al viale dei Lavoratori, a piazza Tiburtina, in prossimità del Motovelodromo Appio, a lungotevere dei Vallati.

Nel tardo pomeriggio, secondo il questore, la situazione si era ulteriormente aggravata: a via degli Scipioni un agente di polizia in borghese, riconosciuto, era stato percosso e disarmato. Al Trullo una cinquantina di persone si aggirarono per la borgata, imponendo la chiusura dei negozi e la sospensione del lavoro.

Le intimidazioni verso coloro che non aderirono allo sciopero si ebbero ovunque: al Portico d'Ottavia, ad esempio, un uomo, Gino Mungari, era intervenuto «per sedare un litigio sorto tra un agente di vigilanza del Comune e un dimostrante, il quale voleva impedirgli di recarsi al proprio ufficio, veniva aggredito da alcuni dimostranti i quali come ha riferito lo stesso vigile, al momento

---

<sup>533</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito al capo della polizia del 15 luglio. Cfr. anche la relazione di servizio dei reparti celeri Lazio in Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 91, f. "Forze di polizia – Reparti celeri".

<sup>534</sup> Uscgac, scatola 1058, f. 1058.5. Telegramma della Tenenza CC. Roma Parioli del 15 luglio 1948, ore 15,30.

<sup>535</sup> Ivi. Relazione di servizio del reparto celere Lazio, 16 luglio 1948.

<sup>536</sup> *Ibidem*.

dell'arrivo della polizia si erano dileguati. Il Mungari per sottrarsi agli aggressori era stato costretto a tirar fuori la pistola a scopo intimidatorio senza tuttavia far uso»<sup>537</sup>.

Nel pomeriggio del 15, si tennero numerosi comizi in periferia, «durante i quali si ebbe una ripresa aggressiva della Polizia, che aveva curato sino allora quasi di non apparire e stava sulla difensiva – cominciarono i primi fermi e arresti. Cura della Federazione [romana del Pci, ndr] fu di intervenire nelle zone in cui si manifestavano debolezze al fine di dirigere lo sciopero»<sup>538</sup>.

Nella notte tra il 15 e il 16, mentre la Cgil già proclamava la cessazione dello sciopero che era stato inizialmente convocato “ad oltranza”<sup>539</sup>, generando tra i dirigenti della federazione romana del Pci «un brusco collasso [...] a causa della opinione della “resa a discrezione”»<sup>540</sup>, si ebbero numerosi altri incidenti<sup>541</sup>. A piazzale degli Eroi fu lanciata una bomba a mano contro il pattuglione notturno sezionale di Trionfale, mentre a Casal Bertone alcuni agenti della celere che inseguivano i presunti autori di alcuni blocchi stradali davanti alla Viscosa, furono fatti bersaglio di colpi di arma da fuoco. Intorno alle ore 20, un plotone della Celere fu impegnato presso l'Arco di San Bibiana, dove i manifestanti avevano bloccato la strada con chiodi a quattro punti e pietre: essi furono costretti a liberare la strada e poi caricati, ma «nei pressi dell'Arena Alfa uno di questi faceva partire all'indirizzo degli agenti un colpo d'armi da fuoco. Gli agenti rispondevano al fuoco», senza tuttavia fare feriti<sup>542</sup>.

Più grave quanto avvenuto ad Acilia, dove due uomini furono denunciati dai carabinieri come presunti autori del reato di pericolo di disastro ferroviario causato da danneggiamento perché sospetti di aver collocato sulla rete ferroviaria della Stefer (Società delle tramvie e ferrovie elettriche di Roma) una mina che, esplosa nella notte dal 15 al 16, aveva danneggiato una rotaia del binario per una lunghezza di circa 100 metri.

---

<sup>537</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124, f. “Sciopero generale per attentato all'on. Togliatti – Roma”. Fonogramma della questura del 15 luglio 1948, ore 21.

<sup>538</sup> Apc, *Regioni e province*, mf. 184, *Relazione sullo sciopero generale*, pp. 1236-1242.

<sup>539</sup> Lo sciopero generale a oltranza sembrava avere sbocchi imprevedibili e, per questo, era considerato una prova del carattere insurrezionale della mobilitazione. Secondo le memorie di Scelba, su sua iniziativa Di Vittorio era stato convocato da De Gasperi: al segretario della Cgil il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno avrebbero intimato di far cessare lo sciopero perché «l'ordine impartito di uno sciopero generale a oltranza costituiva un fatto delittuoso» e Scelba aveva l'intenzione di «applicare il piano delle misure consentite dalla legge contro i tentativi di sovvertimento dell'ordinamento costituzionale» (Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, cit., pp. 68-9). Secondo lo storico Malgeri, invece, Di Vittorio si incontrò e accordò col vice presidente del Consiglio Piccioni (Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 90): fu questo – più che la vittoria di Gino Bartali nella tappa alpina del Tour de France, a cui a lungo una certa vulgata attribuiva la fine degli incidenti – a stemperare la tensione. In generale, comunque, mi sembrano ancora attuali le osservazioni di Giorgio Bocca, secondo cui «De Gasperi che è l'ispiratore della politica scelbiana persegue due intenti: colpire il parapartito comunista e scoraggiare le velleità superstiti della base partigiana, ma al tempo stesso gettare al partito comunista un'ancora di salvataggio, assicurare al partito la sua funzione di oppositore legale, rivelando in ciò la sua intelligenza politica e respingendo le pressioni della Curia e del moderatismo cattolico propensi a soluzioni estreme» (Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 471-2).

<sup>540</sup> Apc, *Regioni e province*, mf. 184, *Relazione sullo sciopero generale*, pp. 1236-1242.

<sup>541</sup> Essi sono in Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124, Fonogramma al capo della polizia del 16 luglio 1948.

<sup>542</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 91, f. “Forze di polizia – Reparti celeri”. Relazione di servizio del reparto celere Lazio, 16 luglio 1948.

La mattina del 16 lo sciopero, che avrebbe dovuto terminare alle ore 12, era in realtà virtualmente finito in città. I negozi avevano cominciato a riaprire e la circolazione dei mezzi pubblici procedeva con la protezione delle forze dell'ordine, con mezzi privati. Alcuni incidenti, comunque, si ebbero:

Da un camioncino recante la dicitura "Avanti" viene lanciata una bomba a mano in via Sellini che esplode sul piano stradale senza arrecare danni. Sconosciuti incendiano 300 copie del "Tempo" presso un'edicola di via S. Francesco a Ripa. Viene bloccata la via Tiburtina-Valeria. [...] La linea ferroviaria Roma Ostia viene interrotta per l'esplosione di una mina presso la stazione di Acilia. Altra mina viene rinvenuta inesplosa. Durante la notte esplodono vari ordigni in vari punti della Capitale. Nessun danno. Un fiasco di benzina munito di detonatore viene lanciato contro la saracinesca della Tipografia "Del Vascello". Il liquido non si incendia. Un tubo di gelatina esplode sotto i binari della linea Roma-Orte. Lievi danni. Nelle vicinanze viene sbarrata la carrozzabile con due alberi posti trasversalmente.<sup>543</sup>

A conclusione delle giornate, Pòlito scrisse che la situazione dell'ordine pubblico non aveva mai assunto a Roma un carattere di «particolare gravità» ed era «sempre rimasta sotto il segno del pieno controllo delle forze di polizia»<sup>544</sup>: per reati vari consumati durante i disordini furono denunciate 277 persone, di cui 124 in stato di arresto e 153 a piede libero<sup>545</sup>. Pòlito individuò particolari repertori di azione da parte dei manifestanti, quali un uso diffuso e generalizzato dei chiodi a quattro punte, il disselciamento del manto stradale per procurarsi pietre da lanciare, l'uso di mazze ferrate e pezzi di ferro avvolti in giornali<sup>546</sup>.

In una relazione del 24 luglio, anche la Legione territoriale dei Carabinieri di Roma affermò che «nel territorio di questa giurisdizione non si sono verificati efferati delitti, grazie al pronto intervento dei militari dei comandi dipendenti, che, operano da soli o insieme con reparti della Celere ed agenti di P.S. dei vari Commissariati rionali, hanno dovunque controllato perfettamente e dominato la situazione, eliminando e stroncando sul nascere ogni focolaio di insurrezione o di disordine e gareggiando in bravure e spirito d'iniziativa»<sup>547</sup>. In particolare, venivano segnalati

---

<sup>543</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 120, f. "Sciopero generale per attentato all'On. Togliatti. Rapporti riassuntivi e proposte dei prefetti". Relazione del ministero dell'Interno *Incidenti verificatisi nel territorio nazionale in occasione dello sciopero generale per l'attentato all'On.le Togliatti*.

<sup>544</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 124, f. "Sciopero generale per attentato all'on. Togliatti – Roma". Relazione di Pòlito del 28 luglio 1948.

<sup>545</sup> Ivi. Appunto scritto a mano del 6 agosto 1948.

<sup>546</sup> Ivi. Relazione di Pòlito del 28 luglio 1948.

<sup>547</sup> Uscgac, s. 1059, f. *Attentato, servizio o.p., servizio p.s. – Attentato "TOGLIATTI": segnalazioni dei gruppi CC, circa gli avvenimenti verificatisi nel proprio territorio e provvedimenti adottati*. - Relazione della Legione territoriale dei Carabinieri di Roma – Gruppo Esterno al Comando generale dell'Arma dei Carabinieri – Ufficio servizio e situazione, e p.c. al Comando della 2<sup>a</sup> Divisione Carabinieri "Podgora", al Comando della 4<sup>a</sup> Brigata dei Carabinieri, al Comando della Legione territoriale Carabinieri-Ufficio servizio del 24 luglio 1948 – OGGETTO: Sciopero generale susseguito all'attentato all'On. Togliatti.

alcuni arresti di cosiddetti «agitatori comunisti» che, in quartieri periferici (borgata Fogaccia, Montespaccato, Bravetta, Quadraro, ecc.) avevano tentato di imporre la chiusura di alcuni negozi o, più genericamente, per «attentato alla libertà di lavoro».

Convinto della capacità delle forze dell'ordine di controllare la situazione fu anche il comandante della Legione territoriale dei Carabinieri di Roma Carlo Perinetti che, nella sua relazione dell'8 agosto, scrisse che

nel corso degli avvenimenti seguiti all'attentato all'On. Togliatti non vennero compiute o tentate in Roma azioni diverse da quelle attuate nelle precedenti agitazioni, né hanno comunque sorpreso le forze dell'ordine. I reparti di questa legione, in particolare, 45 minuti dopo l'attentato erano perfettamente a punto. I dimostranti non si servirono di speciali mezzi di collegamento, di cui non è risultato sinora siano dotati, né ricorsero all'impiego di armi o di altri speciali mezzi d'offesa. Le agitazioni furono caratterizzate da azioni uniformi e concomitanti (immediata e contemporanea sospensione del lavoro nelle officine e nei cantieri, nonché del servizio autofilotranviario, obbligatoria chiusura, attuata o tentata, dei negozi pubblici e afflusso al centro, dalla periferia e dal contado, di facinorosi) che stanno a denotare un evidente coordinamento. [...] Inoltre, anche questa volta, come già in occasione dello sciopero generale del dicembre scorso, si ebbero tentativi di interruzione del traffico, mediante blocchi stradali, praticati sulle vie consolari. Tali tentativi hanno però avuto piuttosto carattere di sondaggio, onde vagliare e rendersi conto della entità e tempestività delle reazioni delle forze dell'ordine contro illegalità così gravi e dirette a stroncare il traffico ed a paralizzare la città. Contro tali delitti si sono dimostrati particolarmente idonei i nuclei motorizzati costituiti dalle tenenze del gruppo esterno, ciascuno formato di 4 jeeps delle stazioni dipendenti e collegati con radio ricevente e trasmittente al proprio comando di tenenza. È proprio mercé tali nuclei ed al collegamento radio stabilito, che la situazione della periferia e delle borgate fu continuamente controllata e, in qualsiasi momento, dominata ovunque si profilasse al bisogno di interventi di mezzi ed uomini che, nella totalità dei casi, soffocarono sul nascere disordini di piazza, reazioni e violenze.<sup>548</sup>

Perinetti, pur affermando che le misure prese dalle forze di polizia erano state sufficienti e che «tutti i reparti di polizia risposero con prontezza e decisione alle esigenze del momento», chiese di migliorare l'armamento – «Ogni militare deve avere un mitra e non un moschetto»<sup>549</sup>, intendendo per mitra i moschetti automatici 38 A. – e di dotare ogni stazione di *jeeps*. Inoltre, prospettò l'opportunità che «in tentativi violenti di sovvertimento dell'o.p., potesse essere proclamato, per provincia o per regione, uno stato di emergenza O.P. in base al quale sia previsto: a) il divieto di

---

<sup>548</sup> Uscgac, s. 1058, f. 1058.13. Rapporto di Perinetti dell'8 agosto 1948.

<sup>549</sup> *Ibidem*.

qualsiasi assembramento, circolazione in più di tre persone riunite; b) inasprimento notevole delle pene per chi sia trovato a circolare con armi; c) divieto di circolazione di automezzi; d) ordine di coprifuoco; e) autorizzazione all'uso di fuoco contro gli sbarramenti stradali che sono da considerarsi autentici preventivi atti insurrezionali»<sup>550</sup>. Infine, propose di predisporre delle «formazioni di riserva (specie di guardia nazionale) che potrebbero essere di reclutamento locale e di inquadramento già fissato in anticipo e che dovrebbero presentarsi ai commissariati di P.S., oppure ai comandi dell'Arma»<sup>551</sup>.

Fu in questo contesto che si diffusero i timori per l'attuazione da parte del Pci del cosiddetto «piano K», che avrebbe dovuto condurre alla presa del potere. In una nota informativa proveniente dal «servizio americano in Roma» si può leggere che

ambasciata americana in stato allarme per le gravissime condizioni in cui versa l'On.le Togliatti la cui fine sembra prossima. [...] Gli stessi ambienti hanno consigliato Italiani e stranieri di non abbandonare Roma specie per il Nord dove a detta degli stessi sono successi fatti assai gravi e la situazione permane tuttora grave al punto di preoccupare seriamente loro stessi. Lo sciopero generale sarà ripetuto e con forme assai più violente non appena Togliatti stesso cesserà di vivere. Il comando militare del partito comunista italiano ha diramato in giornata ordini ai comandi dipendenti. Staffette sono partite per l'Alta Italia. Nella circolare tra l'altro si legge: «Nei giorni 14 e 15 è stata effettuata la prova generale. Nella disgraziata ipotesi della fine del nostro Capo sarà il colpo finale. I comandi si atterranno a quanto disposto con circolare...». Speciali squadre «K» e «S» hanno ricevuto ordini che al segnale convenuto interromperanno le linee di comunicazioni, strade ferroviarie comprese.<sup>552</sup>

Si trattava, e la storiografia sembra ormai averlo dimostrato, di voci per lo più infondate. Come dimostrato da Giorgio Caredda, le giornate del 14-16 luglio furono vissute con relativa tranquillità da Scelba e dal Consiglio dei ministri, mentre la drammatizzazione degli eventi fu successiva, quando si pensò a come utilizzare politicamente l'allarme e la paura che le proteste avevano generato<sup>553</sup>: e fu così che venne considerato un «tentativo insurrezionale» anche la semplice

---

<sup>550</sup> *Ibidem.*

<sup>551</sup> *Ibidem.*

<sup>552</sup> Uscgac, s. 1058, f. 1058.4. Nota intitolata *Informazione fonte servizio americano in Roma*. A margine c'è un commento a matita, forse di De Georgis, secondo cui «ci sarà del vero, [illeggibile] che il serv. inf. amer. si propone di accentuare pericoli per spingere organi centr. ital. a prepararsi anche per il peggio in modo da non avere sorprese».

<sup>553</sup> Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 57-8. Di parere opposto lo storico Andrea Guiso, che opponendosi all'idea di un «uso «strumentale» della minaccia interna», ha affermato al contrario che «fra i criteri di giudizio della guerra fredda interna dovrebbe [...] poter rientrare anche il problema della percezione della «minaccia» che si diffuse nella classe dirigente nazionale in una delle più drammatiche fasi di tensione internazionale [...]. La percezione della minaccia è questione indissociabile, a nostro modo di vedere, dal più generale problema della violenza quale dato costitutivo della mentalità della sinistra rivoluzionaria in Italia. Sinistra che scontava, sul piano ideologico una forte permeabilità, anche nelle sue componenti non comuniste, agli stilemi rivoluzionari del leninismo e alla sua cultura del conflitto» (Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 92-4). Guiso, tra l'altro, mi sembra non

richiesta di dimissioni del governo<sup>554</sup>. Del resto, se è vero quello che affermò Mario Scelba nel 1988, neanche lui credette mai al «piano K», ma si comportò come se fosse stato vero<sup>555</sup>, organizzando un complesso apparato anti-insurrezionale: lo scopo del governo era, evidentemente, quello di accelerare la scissione sindacale e di reprimere ogni forma di movimento sociale, «un uso tattico offensivo dell'allarme» che rientrava «pienamente nella sua strategia di contenimento e di marginalizzazione politica delle opposizioni di sinistra»<sup>556</sup>. In questo contesto, «l'azione scelbiana si sarebbe sempre più caratterizzata – ben al di là delle idee e dei propositi democratici che la alimentavano – come un'azione che, con l'alibi dell'anticomunismo, e con il pretesto di combattere a tutto campo le forze del totalitarismo, in realtà mirava a bloccare *tout court* lo sviluppo dei processi rivendicativi di massa» e, quindi, tanto il Pci quanto il sindacalismo di classe<sup>557</sup>.

Questo «uso tattico offensivo della paura del “piano K”»<sup>558</sup> rafforzava la sensazione di trovarsi in una situazione di «emergenza»: e, come già la storia dei primi decenni dell'Italia liberale e la lotta contro il brigantaggio avevano dimostrato, il presupposto che «l'emergenza rendesse impossibile l'esercizio dei diritti costituzionali» rafforzò l'idea che la Costituzione fosse «una legge valida solo in periodo di pace sociale [...], ponendo le premesse di un totale stravolgimento dell'equilibrio esistente tra i poteri pubblici»<sup>559</sup>. Ne sembrò una prova la circolare 69210/36692 diramata dal ministro Scelba il 19 luglio 1948 in cui chiedeva, sostanzialmente, la chiusura delle Camere del lavoro, ritenute i centri insurrezionali che avevano organizzato le proteste in seguito all'attentato a Togliatti:

Invitasi nuovamente SS.LL. agire ogni urgenza contro responsabili noti fatti, quale che fosse carica ut qualifica sindacale ricoperta (punto) Poiché in taluni centri varie azioni habent assunto aspetti insurrezione armata SS.LL. vorranno richiamare attenzione autorità giudiziaria su ciò et sulla necessità rapida persecuzione confronti responsabili (punto) Risultando, altresì, che centri organizzatori atti insurrezionali, blocchi stradali ecc. sono state camere del lavoro occorre disporre immediate indagini per accertare ogni singola camera azione svolta et agire energicamente contro dirigenti chiudendo

---

comprendere a pieno l'interpretazione di Della Porta e Reiter, attribuendo erroneamente ai due studiosi un modello interpretativo che privilegierebbe il momento coercitivo sugli strumenti della prevenzione nel periodo del cosiddetto «scelbismo» mentre i due sostengono esattamente il contrario (Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 96).

<sup>554</sup> Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p. 207.

<sup>555</sup> Cfr. F. Orlando (a cura di), *Ecco come difesi la libertà degli italiani. Intervista a Mario Scelba*, in “Prospettive nel mondo”, XII (1988), 139-140, p. 9.

<sup>556</sup> Marino, *La repubblica della forza*, cit., p. 122.

<sup>557</sup> Ivi, p. 137. Secondo Marino, la mentalità di Scelba – come quella della maggioranza dei funzionari dell'Interno, dei prefetti e dei questori, era caratterizzata da una «cultura antisindacale» e dai riflessi dell'«autoritarismo fascista» che «aveva rafforzato sia le antiche paure cattoliche per l'*ira populi*, sia la più recente ostilità alle manifestazioni di protesta e ai moti di piazza delle élite borghesi e capitalistiche» (Ivi, pp. 138-9).

<sup>558</sup> Ambrosi, *Prefetti in terra rossa*, cit., p. 220.

<sup>559</sup> R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale (1861-1865)*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 215-6.

camere lavoro stesse attesa esito giudizio autorità competente (punto) SS.LL. dovranno resistere con ogni mezzo at tentativi rilascio arrestati (punto).<sup>560</sup>

Anche tra le file del Msi le giornate del 14-16 luglio generarono agitazione. È del 19 luglio una circolare riservata della Direzione nazionale, firmata da Giorgio Almirante, diretta ai segretari provinciali, contenente quelle che furono definite come «disposizioni di emergenza»:

Gli avvenimenti dei giorni scorsi [...] hanno dimostrato la necessità di vigilare, per non essere colti alla sprovvista e per non venire meno, in casi consimili, alle gravi responsabilità di tutti noi verso gli iscritti e i simpatizzanti. È necessario tener sempre presenti le seguenti disposizioni di massima, salvo comunicazioni più precise, che verranno date caso per caso:

- 1) Gli elenchi degli iscritti e l'eventuale carteggio riservato debbono essere sgomberati dalle sedi non appena si profili una situazione minacciosa;
- 2) Gli iscritti debbono essere convocati per difendere la sede, qualora ciò risulti possibile e opportuno al Segretario provinciale. Se ciò non sembrasse opportuno, i Segretari o i membri della Direzione sono comunque tenuti a restare in contatto con gli iscritti;
- 3) A tal fine, la Direzione provinciale dividerà fin da ora gli iscritti del capoluogo in gruppi, e ad ogni gruppo assegnerà un capo-gruppo, il quale avrà l'incarico di mantenersi in contatto con la Direzione e di trasmettere gli eventuali ordini di emergenza;
- 4) Il Segretario deve consultare tempestivamente le autorità, per conoscere se vogliono e possano seriamente difendere le nostre sedi e le persone dei nostri iscritti. Eventuali intese difensive possono essere concluse, purché rimanga in ogni caso assicurata la nostra assoluta autonomia.

In caso di scioperi chiaramente individuali come politici e aventi comunque fini da noi non approvabili, è autorizzata la costituzione di squadre antisciopero; ma ciò soltanto nel caso che sia possibile agire seriamente nell'interesse della cittadinanza e per il prestigio del Movimento, senza gettare allo sbaraglio nessuno.<sup>561</sup>

---

<sup>560</sup> Uscgac, s. 1058, f. 1058.4. Telegramma di Scelba del 19 luglio 1948, ore 19. Il 21 luglio, Scelba specificò che «con riferimento circolare telegrafica numero 69210/36692 data 19 corrente precisasi che eventuale chiusura Camera Lavoro deve essere disposta caso che tutti dirigenti responsabili siano stati incriminati et arrestati. Qualora organi sindacali superiori indicassero altri dirigenti SS.LL. consegneranno nuovi titolari sedi camere lavoro. Ciò senza pregiudizio autorità giudiziaria anche ordine chiusura sedi per accertamenti reati» (Ivi. Circolare 69631/37009 di Scelba del 21 luglio 1948, ore 13,40). La circolare del 19 luglio fu resa nota sull'«Unità» del 24 agosto 1948.

<sup>561</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, fondo Mario Cassiano, serie 2, sottoserie 1, b. 5, f. 14 «Lettere circolari – 1948». Circolare n. 3 del 19 luglio 1948. Durante il IV incontro del seminario Sissco *Violenza politica e sociale nell'Europa del secondo dopoguerra. Bilanci e prospettive di ricerca* (Firenze, 6-7 novembre 2014), nel suo puntuale intervento dal titolo *L'altro dopoguerra. Continuità e rotture della violenza neofascista nell'Italia repubblicana*, lo storico Guido Panvini ha affermato che i missini si misero a “disposizione” di polizia e carabinieri non solo come forza d'urto nelle piazze, ma anche come possibili nuclei di combattimento nel caso di guerra civile. A mio avviso, tuttavia, la circolare di cui sopra ha un intento del tutto diverso.

Come ha scritto il giornalista Carlo Maria Lomartire «sebbene con costi altissimi, decine di morti, centinaia di feriti, migliaia di arresti in pochi giorni, la neonata Repubblica supera la sua prima gravissima crisi; dalla quale, anzi, uscirà rafforzata»<sup>562</sup>. L'interrogativo è però ancora lo stesso: quante garanzie democratiche e quante vite si erano sacrificate per salvarla?

### ***5. Dismissione industriale, conflitti di lavoro e lotte agrarie nella Roma della ricostruzione***

Non è possibile affrontare la questione dei conflitti di lavoro a Roma nel secondo dopoguerra senza inserirli nel più ampio contesto nazionale e internazionale.

A partire dalle elezioni del 1948, la politica economica del governo si basò sulla cosiddetta «linea Pella», dal nome del ministro del Tesoro Giuseppe Pella: con gli obiettivi della parità del bilancio e della stabilità monetaria e mantenendo la precedente impostazione di Luigi Einaudi, essa era basata sul congelamento delle condizioni di produzione e di mercato, attraverso una forte svalutazione della lira che fece da volano alle esportazioni per tutta la prima metà del 1949, e sul blocco del fondo in lire dell'Erp<sup>563</sup>.

Queste misure aggravarono indirettamente la scarsità di disponibilità liquide per le imprese. Per farvi fronte, Pella appoggiò le richieste della Confindustria di poter espellere quote di lavoratori dalle imprese attraverso lo sblocco dei licenziamenti e di mantenere il blocco dei salari. In sintesi, la politica economica del centrismo, più che rifarsi alla dottrina sociale cristiana, era influenzata soprattutto dal liberismo: questa linea non poteva che provocare le opposizioni dei lavoratori e, come ha scritto lo storico Aurelio Lepre, essa «ebbe il suo braccio armato in Scelba, la cui polizia non interveniva solo per stroncare manifestazioni politiche considerate sediziose, ma anche manifestazioni sindacali che rientravano pienamente nell'ambito dei diritti costituzionali»<sup>564</sup>. Il

---

<sup>562</sup> Lomartire, *Insurrezione*, cit., p. 5.

<sup>563</sup> C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione, 1945-49*, Einaudi, Torino 1975, pp. 264-79 e B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Edizioni di comunità, Milano 1984, pp. 15-32. Sulla politica economica del centrismo, cfr. anche R. Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo economico* in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, V, *La Repubblica: 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 1995 e Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 95-127.

<sup>564</sup> A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna 2006, p.116. In realtà, anche il concetto di «sedizione» era piuttosto vago. Secondo l'articolo 21 del Tullio, infatti, «è sempre considerata manifestazione sediziosa l'esposizione di bandiere o emblemi, che sono simbolo di sovversione sociale o di rivolta o di vilipendio verso lo stato, il governo o le autorità. È manifestazione sediziosa anche la esposizione di distintivi di associazioni faziose».

governo, oltre a reprimere queste proteste, accusò il Pci di organizzare scioperi per sabotare la produzione e far fallire il piano Marshall<sup>565</sup>.

In realtà, il Pci e il Psi, le cui capacità operative erano state indebolite dalla sconfitta elettorale del 1948, in questo periodo delegarono molti compiti essenzialmente politici alla Cgil, che avrebbe dovuto così guidare la lotta per una riforma economica e sociale nel paese. Ciò prestava il fianco alle accuse alla Cgil di travalicare i compiti sindacali, con cui il governo giustificava la dura repressione contro le lotte operaie e contadine. La Cgil si trovò così a scontare il limite di far sue le campagne politiche proposte dalle sinistre (contro il Patto atlantico, la legge truffa, ecc.), che la inseriva in un contesto di «opposizione globale» che le rendeva impossibile ogni politica di apertura per ottenere dei miglioramenti di vita dei lavoratori.

Come ha sottolineato lo storico Camillo Daneo, «gli anni 1948-49 (ma soprattutto il 1950) furono anni di intensa e contraddittoria ristrutturazione: una prima fase basata sulla semplice eliminazione delle fabbriche e degli impianti giudicati economicamente non convertibili, una fase ulteriore basata su nuovi investimenti tecnologici effettuati a basso costo attraverso l'Erp»<sup>566</sup>. Tra gli imprenditori si fece sempre più consistente la richiesta di poter licenziare in massa e liberamente: gli operai, soprattutto nell'Italia settentrionale, reagirono uscendo dalla fabbrica, con manifestazioni che coinvolgevano tutta la città<sup>567</sup>.

Gli scioperi del 1948-49, dunque, furono principalmente organizzati contro le minacciate chiusure degli stabilimenti, i licenziamenti, le riduzioni del personale e degli orari di lavoro<sup>568</sup>. Se si esclude l'ultima battaglia vincente per la rivalutazione dei salari, guidata dalla Fiat nel febbraio 1949, in tutta Italia le lotte di questo periodo furono essenzialmente difensive, per difendere il posto di lavoro contro la smobilitazione industriale e i licenziamenti, e basate su una netta contrapposizione col mondo padronale, mentre passò in secondo piano la lotta salariale.

Dopo la guerra, per alcuni anni le commissioni interne e i quadri operai avevano avuto un ruolo molto importante all'interno delle aziende, riuscendo a conquistare un controllo sulla produzione e sulla gestione della manodopera e a condizionare i piani strategici delle scelte di investimento

---

<sup>565</sup> A Roma, questa posizione era spesso espressa da Pòlito. Ad esempio, forse lasciando emergere il suo antico impiego come Ispettore generale di polizia incaricato di attuare misure antisabotaggio, nel luglio del 1949 scrisse al capo della polizia che «consta, peraltro, un lavoro sotterraneo, diretto a scatenare in vari settori della vita sociale le più gravi agitazioni. Si vorrebbe porre in crisi la circolazione nella Capitale e le ferrovie secondarie a questa adducendo, si vorrebbero troncane le comunicazioni telefoniche con lo sciopero degli operai delle varie società concessionarie, e soprattutto si vorrebbe proclamare lo sciopero degli operai addetti alle società elettriche, per fermare del tutto, il ritmo operoso della vita nazionale. [...] Il fine recondito è quello di sabotare la vita del Paese e di ritardare il più possibile le iniziative del Governo, intese a tradurre in pratica le misure di attuazione del Patto Atlantico, argomento questo, sul quale le direttive sovietiche, non transigono» (Acs, Mi, Gab, Partiti politici, 1944-66, b. 18, f. 160/P/69, "Roma - Partito comunista italiano". Relazione del 31 luglio 1949).

<sup>566</sup> Daneo, *La politica economica della ricostruzione*, cit., p. 288.

<sup>567</sup> G. Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XVI, 1974-75, p. 615. Cfr. anche Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 577-83.

<sup>568</sup> Daneo, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 280-1.

privato e le politiche economiche pubbliche<sup>569</sup>. Fino al 1948, gli operai potevano utilizzare gli spazi delle fabbriche anche per attività politiche, sindacali o ricreative e al loro interno c'era la massima libertà di riunione e di diffusione della stampa. La situazione cambiò dopo le elezioni del 1948, quando gli imprenditori iniziarono a ristabilire le tradizionali gerarchie all'interno delle aziende che, in primo luogo, avrebbero consentito loro la libertà di licenziare<sup>570</sup>. Iniziò così un periodo contrassegnato da molti licenziamenti a cui seguivano – come forme di lotta difensiva – scioperi a intermittenza e attuazione di forme di non collaborazione da parte degli operai, mentre le aziende minacciavano la serrata<sup>571</sup>. In questo contesto, le autorità di polizia non si mostrarono neutrali e mediatrici ma, prese dalla logica di scontro ideologico con le sinistre, assunsero le parti del padronato.

A partire dal 1949, all'interno della Dc prevalsero le posizioni ostili al rigore di Pella e, dopo una serie di cambiamenti ai vertici del partito, si ebbe una svolta moderatamente riformista (il «terzo tempo sociale»), come dimostrarono il piano Ina-Casa di Fanfani nel 1949 o l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950<sup>572</sup>. Nello stesso periodo, iniziò un nuovo ciclo espansivo dell'economia italiana, rinforzato dall'esplosione nel 1950 del conflitto in Corea e dal conseguente riarmo, che diedero un ulteriore impulso alla dinamica dei prezzi, alla domanda internazionale e alle

---

<sup>569</sup> Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 39.

<sup>570</sup> Inoltre, aggiunge Bertucelli, «poco dopo il 18 aprile gli imprenditori mettono in discussione gli accordi formali e informali, molto favorevoli ai lavoratori, realizzati nei tre anni precedenti. In particolare, sono sotto attacco gli accordi sui cottimi collettivi, espressione del potere operaio sull'organizzazione del lavoro. Nelle singole vertenze si discute la ridefinizione dei tempi di lavoro e dei premi di produzione, la revisione dei sistemi di cottimo e la riduzione dell'orario e del personale. Per gli industriali gli obiettivi da raggiungere sono essenzialmente due: riaffermare il principio del comando imprenditoriale e rispondere alla crisi delle loro aziende attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e della manodopera. Le due finalità sono tra loro collegate e nei fatti interdipendenti: l'operazione preliminare è l'alleggerimento del personale e, allo stesso tempo, ottenere il pieno ripristino all'interno dei luoghi di lavoro delle regole disciplinari e delle gerarchie» (Ivi, p. 135). In particolare, a Roma, «dopo la scissione sindacale del '48, l'offensiva padronale si rivolge in fabbrica con l'attacco alle Commissioni interne, l'unico strumento ancora unitario che quasi dappertutto si rifiuta di avallare le decisioni unilaterali delle direzioni aziendali in materia di riorganizzazione del lavoro. [...] Attacco all'orario e al salario, per provocare la reazione delle Commissioni interne. Quindi, attacco ai singoli membri delle commissioni attraverso ammonizioni, trasferimenti, licenziamenti. Queste cose avvengono dappertutto; perfino al Comune di Roma i dirigenti più in vista delle Commissioni interne vengono licenziati» (G. Congi, *L'altra Roma. Classe operaia e sviluppo industriale nella capitale*, De Donato, Bari 1977, p. 33). Sull'importanza delle commissioni interne, cfr. anche L. Bertucelli, «Costruire la democrazia». *La Camera del lavoro di Modena (1945-1962)* in L. Ganapini (a cura di), *Un secolo di sindacato. La Camera del lavoro a Modena nel Novecento*, Ediesse, Roma 2001, pp. 241-4.

<sup>571</sup> La serrata consisteva nella chiusura dello stabilimento e nel licenziamento degli operai, che poi venivano progressivamente riassunti in parte in base alle preferenze della dirigenza. Questa pratica era ritenuta incostituzionale da alcuni giuristi, tanto più che la proposta einaudiana di inserirla come diritto nella Costituzione era stata respinta. Come ha fatto notare la studiosa Paola Farroni, il ricorso alla serrata costituiva «il perno della tattica antioperaia dell'associazione confindustriale» (P. Farroni, *Roma e la classe operaia. Fatme 1912-1969. La multinazionale Ericsson nella capitale. Sindacato e strategie aziendali*, Meta, Roma 2002, p. 86): ogni azienda era considerata un avamposto che non doveva cedere alle rivendicazioni operaie, fino al punto di fallire, sicura che poi gli industriali della zona l'avrebbero aiutata a livello finanziario.

<sup>572</sup> Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista*, cit., pp. 60-83 e Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 91-109.

esportazioni<sup>573</sup>. Con il 1950-51, quindi, favorita dalla congiuntura coreana, l'economia italiana si avviò verso una fase di espansione, caratterizzata da alta produttività e alti profitti, bassi salari e forte disoccupazione, con un mercato interno debole sostituito da alte esportazioni (modello *export-led* basato su processi *labour-intensive*<sup>574</sup>).

L'onda lunga della "congiuntura coreana" si protrasse per tutti gli anni '50, rafforzando le principali imprese del paese, anche se non sempre l'attività produttiva si mantenne in espansione. L'industria italiana non era un'attività in crisi e da salvare, come era invece erroneamente rappresentata nelle proposte della Cgil.

La guerra di Corea e il riarmo di cui fu all'origine ebbero anche degli effetti politici, rafforzando la posizione del ministro Scelba che, all'interno del governo, chiedeva già da mesi una nuova legislazione che regolasse gli scioperi e punisse la «non collaborazione»<sup>575</sup> e le occupazioni di fabbriche e di terre: in questo frangente, furono adottati alcuni provvedimenti in cui i finanziamenti per la difesa militare erano integrati con quelli per la difesa interna contro le "quinte colonne". Il ministro della Giustizia Attilio Piccioni propose alcune modifiche al Codice penale contenenti misure contro il «sabotaggio militare ed economico» che, comprendendo le azioni «dirette ad impedire e turbare il normale svolgimento del lavoro», avrebbero colpito di fatto la non collaborazione e l'occupazione di terre e aziende. Altre proposte limitano il diritto di sciopero dei dipendenti pubblici e negavano la legittimità dei cosiddetti «scioperi politici», anche se nella Costituzione non era contenuta alcuna distinzione tra essi e i cosiddetti «scioperi economici».

Licenziamenti, dismissioni industriali, contrazioni dei salari, limitazioni al diritto di sciopero rappresentavano un attacco totale e integrato ai lavoratori e alle loro lotte.

---

<sup>573</sup> Sugli effetti della guerra in Corea sull'economia italiana e sul dibattito che determinò tra riarmo e riforme, cfr. B. Bottiglieri, *Congiuntura coreana e leggi economiche eccezionali*, in "Economia & Lavoro", 2, 1982, pp. 69-91 e Id., *La politica economica dell'Italia centrista*, cit., pp. 90-8.

<sup>574</sup> V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980, pp. 272-4.

<sup>575</sup> La "non collaborazione" era una forma di lotta – del tutto pacifica e più che legalitaria – che consisteva nell'applicazione alla lettera delle norme contrattuali, incluso ad esempio il rifiuto degli straordinari o quello di svolgere mansioni superiori o inferiori a quelle con le quali si era stati assunti (ad esempio, sul caso della Fiat, cfr. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., pp. 244-73): alla Fiat di Torino essa fu adottata tra il 25 ottobre e il 25 novembre 1948, provocando un calo della produzione del 20-25%. Era giudicata illegittima dai datori di lavoro, che giunsero a denunciare molti membri delle commissioni interne per ostruzionismo e sabotaggio. Come ha riportato Simona Colarizi, la "non collaborazione" era considerata da Confindustria come un inquietante «atto di sabotaggio ed illegale»: nel marzo 1949, l'organizzazione padronale richiese il riconoscimento dell'illegittimità di questa pratica da parte dei sindacati per poter procedere con i rinnovi dei contratti di lavoro e, in effetti, la Cgil acconsentì (cfr. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 578-9).

## 5.1. I conflitti sindacali

Per molti motivi Roma non è mai stata una «capitale industriale»: tra essi, «il timore della presenza di una classe operaia vicina al centro politico, la contrarietà preconcepita degli industriali del Nord, e l'incontro di questi elementi con la decisa volontà dei proprietari terrieri romani di utilizzare i terreni per i facili impegni nell'edilizia»<sup>576</sup>. La classe operaia romana, tuttavia, era numericamente consistente e forte.

Come ha scritto Adolfo Pepe, mettendo in luce delle dinamiche socio-economiche di lungo periodo, a partire dall'Unità di Italia e dello spostamento della capitale del Regno,

l'enorme attrazione di forza lavoro soprattutto dal Sud fece di Roma un grande bacino di popolazione che però non essendoci alcuna condizione né intenzione di creare una base produttiva alternativa, si riversò nel pubblico impiego, nel commercio, nelle attività terziarie, nell'edilizia, nel sotto e nel semiproletariato. [...] È questa peculiarità della storia di Roma anche nei decenni successivi [...]. Non è certo possibile attribuire alla classe operaia romana quella centralità economica e politica che essa ha assunto in altre realtà regionali e urbane. Tuttavia non si può né si deve annullare la specifica presenza di un vero e proprio movimento operaio in qualche modo distinto dal più ampio movimento popolare e democratico, che pure ha avuto a Roma un suo consistente spessore sociale e politico. [...] I nuclei proletari e sottoproletari, gli artigiani immiseriti, gli immigrati che non riuscirono a inserirsi nella pubblica amministrazione e nei servizi furono spinti oltre i margini della città, nelle cosiddette borgate dove, perduto il rapporto con il centro vitale di Roma, non riuscivano a esercitare alcun ruolo economico connesso con i loro tradizionali mestieri ed erano costretti a trasformarsi in forza lavoro generica disponibile per qualsiasi tipo di lavoro. Per rendere ancora più netta e irreversibile la separazione della struttura urbana e sociale di Roma il regime avviò un decentramento della stessa modesta base industriale dalle aree centrali e semicentrali alle nuove aree periferiche.<sup>577</sup>

Nel secondo dopoguerra, particolarmente ostile all'ipotesi di una «Roma industriale» era proprio la Dc – che vedeva Roma come un «centro politico, centro religioso, centro storico-culturale, città non industriale»<sup>578</sup> – e, in primis, il sindaco Rebecchini. Al contrario, il Pci «in una visione fortemente industrialista dello sviluppo della società, vedeva nell'ampliamento del tessuto industriale una possibilità per la soluzione dei gravi problemi della disoccupazione e della miseria»<sup>579</sup>.

---

<sup>576</sup> G. Pagnotta, *Roma città industriale? Il dibattito tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista (1945-1959)*, in "L'Annale Irsifar 1996", 1997, pp. 91-2. Cfr. anche G. Pagnotta, *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori Riuniti, Roma 2009, pp. 83-114.

<sup>577</sup> A. Pepe, *La classe operaia tra economia pubblica e lotte sociali*, in C. Brezzi, C.F. Casula, A. Parisella (a cura di), *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Teti, Milano 1980, pp. 51-2.

<sup>578</sup> Pagnotta, *Roma città industriale?*, cit., pp. 98.

<sup>579</sup> Ivi, p. 94 e *passim*.

Le amministrazioni democristiane del dopoguerra proseguirono sulla strada tracciata dal regime fascista: dal punto di vista urbanistico, Roma crebbe moltissimo per tutti gli anni '50, «stimolando un indotto industriale collegato con tale tipo di espansione unilaterale: materiali da costruzione, cemento, mobili, vetro, legno, ecc.»<sup>580</sup>.

Dai dati del censimento del 1951 emergeva che il comparto della pubblica amministrazione, con il 22,8%, superava di poco quello dell'industria (22%, di cui un terzo dedito all'edilizia) e quello degli altri servizi di mercato (21,9%), mentre il commercio, alberghi e pubblici esercizi influivano con il 10,3%, i trasporti e le comunicazioni con il 12,9% e il credito e le assicurazioni con il 4,2%<sup>581</sup>. I lavoratori attivi a Roma nell'industria risultavano 184mila, di cui 27mila donne: 62mila erano impiegati nel settore costruzioni e impianti; 116mila nelle industrie estrattive e manifatturiere (27mila donne), 23mila nell'agricoltura (3mila donne), 176.547 nella pubblica amministrazione (49mila le donne), 170mila nel commercio (70mila le donne)<sup>582</sup>. Sempre nel 1951, a Roma venivano evidenziate 15.381 unità industriali (quasi tutte rivolte alla domanda locale) con 139.993 addetti: circa il 40% erano impiegati nell'edilizia, il 13% nelle industrie meccaniche, l'11% in quelle cartarie ed editoriali<sup>583</sup>. Nel corso degli anni '50, a Roma come nel resto del paese, si registrò una crescita delle attività industriali, con un aumento degli addetti nelle industrie meccaniche (19,7% nel 1961) e dell'industria cinematografica (+159% degli addetti)<sup>584</sup>.

Addirittura, tra il 1951 e il 1961, anche se Roma rimase la città col maggior numero di lavoratori nell'amministrazione, nei servizi e nel commercio della penisola, gli addetti al terziario calarono dal 66,8% al 65,4% e, in particolare, i dipendenti della pubblica amministrazione dal 28,3% al 21,7%. Gli addetti all'industria aumentarono, invece, dal 29,5% al 31,7%<sup>585</sup>. Bisogna, inoltre, considerare che spesso anche i dipendenti pubblici vivevano in condizioni di miseria, con retribuzioni che non raggiungevano il minimo vitale e, per questo, all'inizio degli anni '50 si impegnarono a fondo nella lotta unitaria – che durò per oltre un anno – per la scala mobile e l'adeguamento delle loro retribuzioni al costo della vita.

---

<sup>580</sup> Pepe, *La classe operaia tra economia pubblica e lotte sociali*, cit., p. 53.

<sup>581</sup> I dati sono in M. Brutti, *L'attività produttiva* in De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, cit., p. 206.

<sup>582</sup> Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Roma*, cit., pp. 26-7, 284-5. Grazia Pagnotta riporta, invece, 139.993 addetti all'industria (Pagnotta, *Roma industriale*, cit., p. 19) in base al III Censimento dell'industria e del commercio.

<sup>583</sup> Cfr. M. Brutti, *L'attività produttiva* in De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, cit., p. 210. I dati sono tratti dal terzo Censimento generale dell'industria e del commercio (1951).

<sup>584</sup> Brutti, *L'attività produttiva*, cit., p. 211.

<sup>585</sup> Questi dati sono in Bartolini, *Roma*, cit., p. 88. Grazia Pagnotta sostiene, in base ai dati del censimento dell'industria e del commercio, però, che erano 139.993, cioè l'8,2% della popolazione (Pagnotta, *La geografia degli insediamenti produttivi tra il dopoguerra e gli anni Cinquanta*, cit., p. 193).

Nel 1951 solo quattro erano gli stabilimenti romani con più di mille addetti: il Poligrafico dello stato a piazza Verdi al Pinciano (3.665 addetti) e quello a via Gino Capponi all'Appio (1.715 addetti), la Cisa-Viscosa (1.247 addetti), la Fatme (1.022 addetti)<sup>586</sup>.

Lavoratori edili e dei materiali da costruzione, dunque, ma anche autoferrotranvieri, poligrafici, dipendenti della Manifattura tabacchi, metalmeccanici, metallurgici, chimici, tipografi<sup>587</sup>: erano questi gli operai romani. L'elenco evidenzia perché sia fuorviante la rappresentazione di Roma come di «città del terziario», figlia dell'impostazione del Pci che lamentava il mancato sviluppo industriale della capitale: la presenza industriale e operaia a Roma costituiva una realtà numericamente consistente e di notevole rilevanza sociale e politica<sup>588</sup>. Se è vero che i governi postunitari avevano voluto evitare che a Roma si formassero concentrazioni operaie, il regime fascista aveva privilegiato la città come luogo in cui installare le industrie necessarie al riarmo: nel dopoguerra, tuttavia, molte di esse preferirono trasferirsi altrove piuttosto che riconvertirsi all'economia di pace<sup>589</sup>.

Questa situazione caratterizzata dall'assenza di grandi concentrazioni operaie (ma non della classe operaia in sé) generava la necessità di un ripensamento dell'attività dei sindacati e della Camera del lavoro romani. La Camera del lavoro di Roma, che aveva sempre rappresentato tanto la classe operaia quanto il ceto medio – nel 1944 la categoria con il maggior numero di iscritti alla Cdl era quella degli statali –, dopo la scissione sindacale del 1948<sup>590</sup>, perse la rappresentanza dei lavoratori del pubblico impiego, che abbandonarono la Confederazione scegliendo per la maggior parte «la via del disimpegno e del ritorno alla dimensione privata»<sup>591</sup>: al III Congresso della Cdl (11-13

---

<sup>586</sup> Ivi, p. 194.

<sup>587</sup> In particolare, sui tipografi e i poligrafici cfr. D. Scacchi, T. Lombardo, L. Piccioni, G. Sircana, *Operai tipografi a Roma. 1870-1970*, Franco Angeli, Milano 1984.

<sup>588</sup> Cfr. C. Brezzi, C.F. Casula, *Operai a Roma*, in Brezzi, Casula, Parisella (a cura di), *Continuità e mutamento*, cit. e, soprattutto, Pagnotta, *Roma industriale*, cit.. Per una rassegna bibliografica sull'argomento, per quanto ormai datata, cfr. F. Piva, *Storia degli operai e del movimento operaio a Roma: un riepilogo e qualche proposta*, in "Roma moderna e contemporanea", 1999, 1-2, pp. 179-210, in particolare pp. 190-1.

<sup>589</sup> Sull'argomento, cfr. Pagnotta, *La geografia degli insediamenti produttivi tra il dopoguerra e gli anni Cinquanta*, cit., pp. 191-228.

<sup>590</sup> Alla mezzanotte successiva all'attentato a Togliatti, come abbiamo visto, la Cgil proclamò uno sciopero generale per il giorno successivo. Il 15, i democristiani presenti nel direttivo della Cgil chiesero la cessazione immediata dello sciopero, pena: la spaccatura del sindacato. La scissione fu poi formalizzata nella riunione del Comitato esecutivo confederale: i sindacalisti cattolici fondarono la Libera Cgil (L-Cgil), che nel 1950 assunse il nome di Cisl (Confederazione italiana sindacati lavoratori). Repubblicani, socialdemocratici e quanti erano vicini ai socialisti autonomisti di Giuseppe Romita, invece, rimasero inizialmente nella Cgil, ma se ne distaccarono – in seguito all'impegno del sindacato contro il Patto atlantico – nel giugno 1949, quando diedero vita alla Fil (Federazione italiana dei lavoratori), che nel marzo 1950 diventò Uil (Unione italiana del lavoro). Nel 1950 nacque anche la Cinal (Confederazione italiana sindacati nazionali dei lavoratori), vicina al Msi. Cfr. L. Russi, *Dal «Patto di Roma» alla scissione sindacale (1944-1949)*, in *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960). Documenti per la storia della Camera del Lavoro*, volume II, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1976, pp. 499-507 e, a livello più allargato, P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1977, pp.233-42 e Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 152-61.

<sup>591</sup> Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma*, cit., p. 113.

settembre 1949), si parlò di 192mila lavoratori che vi aderivano, a fronte dei 280mila iscritti nel 1947.

Nella stessa occasione, durante la quale fu eletto come nuovo segretario Mario Mammucari (Brandani)<sup>592</sup>, il suo predecessore Cesare Massimi affermò che uno degli obiettivi principali rimaneva «la difesa dell'industria locale, tendere al suo sviluppo anziché al suo annientamento»<sup>593</sup>. Gli anni dal 1947 al 1950 furono caratterizzati da grandi difficoltà per l'industria romana, nella cui difesa i partiti di sinistra – e i sindacati che essi muovevano – ebbero un ruolo importante. Come ha ricordato il comunista Edoardo Perna,

essendo crollata la produzione bellica, si rese incombente l'esigenza di difendere le fabbriche, soprattutto meccaniche e chimiche, investite da un grave processo di smobilitazione. Non si trattava solo di salvaguardare l'occupazione operaia e di mantenere aperta la possibilità di una ripresa. La questione era essenziale, oltre che sul piano sociale e produttivo, per lo stesso partito. Nelle fabbriche minacciate di chiusura si era formata politicamente e sindacalmente l'ossatura del quadro operaio. La forza del movimento proveniva dagli operai qualificati e specializzati, quelli capaci di governare le macchine utensili [...]. Il rischio che correva il partito era la decapitazione dell'elemento cosciente, maturo, capace di vedere il rapporto fra l'avvenire del proprio lavoro e quello di tutti i lavoratori. Perciò ci battemmo duramente, contenendo l'offensiva del patronato, ripiegando senza mai abbandonare il campo. Non fu una lotta vincente, ma fu egualmente giusta, perché servì, oltre che a fronteggiare una grave emergenza, a salvaguardare il ruolo del gruppo qualitativamente più consistente della classe operaia.<sup>594</sup>

Tra il 1948 e il 1949, la situazione industriale romana, agli occhi della Cdl, sembrava caratterizzata dall'«offensiva dei licenziamenti scatenata dagli industriali» e dalla «smobilitazione dell'industria effettuata dal padronato con l'approvazione del governo tra l'indifferenza delle autorità locali»<sup>595</sup>, oltre che dallo smantellamento delle commissioni interne.

Al IV Congresso (1-4 novembre 1952) della Cdl, gli iscritti erano scesi a 157.573, nonostante i successi degli anni precedenti (la lotta contro gli aumenti dei ritmi e dei carichi, contro la

---

<sup>592</sup> Mario Mammucari e Mario Brandani sono la stessa persona: il cambio di cognome fu dovuto a ragioni anagrafiche.

<sup>593</sup> T. Lombardo, G. Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma. I congressi della Camera del Lavoro 1945-1981. Relazioni, mozioni, organi dirigenti*, Ediesse, Roma 1983, p. 86.

<sup>594</sup> Perna, *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace*, cit., pp. 52-3.

<sup>595</sup> *Per il blocco dei licenziamenti! Per la difesa dell'industria romana!*, «Notiziario economico-sindacale», VI, 10-11, ottobre-novembre 1949. Cfr. anche *L'industrializzazione di Roma*, «Notiziario economico-sindacale», VII, 3-4, marzo aprile 1950 e *Lotte e vittorie dei lavoratori romani in difesa del pane, del lavoro e della pace*, Atti del IV Congresso della Camera del lavoro, 1-4 novembre 1952.

smobilitazione di aziende quali l'Omi, la Mater, la Breda e il ridimensionamento di altre)<sup>596</sup>, che vedremo in seguito. L'analisi della composizione dei lavoratori romani al 1952 parlava molto chiaro:

A fronte dei 135.705 addetti all'industria stavano i 136.000 occupati nel solo ramo della pubblica amministrazione, mentre altre 100.000 persone erano distribuite tra commercio, trasporti e telecomunicazioni. Tra disoccupati e semioccupati si contavano, nella sola Roma, 200.000 persone.<sup>597</sup>

Nei primi anni '50, piuttosto, «una funzione fondamentale di mobilitazione e di direzione politica dei lavoratori la Camera del Lavoro la svolge nelle grandi battaglie per la difesa della democrazia e contro le ricorrenti minacce alla pace. Nel 1952 per contrastare le manovre della destra la Cdl prende parte attiva alla campagna elettorale amministrativa e così l'anno successivo contro il tentativo di “legge truffa”»<sup>598</sup>. In particolare, nella relazione introduttiva al IV Congresso della Cdl del novembre 1952, il segretario Brandani parlò delle lotte del triennio precedente come caratterizzate da un grande slancio:

567 scioperi che hanno coinvolto 40 categorie e che [...] hanno fruttato tre miliardi e mezzo in rivalutazioni salariali, in miglioramenti degli assegni familiari, della contingenza e dei contratti di lavoro. [...] A questo punto il compagno Brandani ha passato in rassegna le lotte sostenute dalle maggiori categorie – dagli edili ai tramvieri, dagli statali ai metalmeccanici, [...] ai disoccupati delle borgate con gli scioperi a rovescio – soffermandosi particolarmente sulle grandi manifestazioni in difesa della pace, contro Eisenhower e Ridgway, che possono concretizzarsi in due sole cifre: 209 scioperi per un complesso di oltre un milione e mezzo di ore. [...] La CdL inoltre si è fatta promotrice di azioni contro l'aumento delle pigioni e delle tariffe ed ha condotto attività particolari per la creazione della zona industriale di Roma, [...] per la municipalizzazione della Centrale del Latte, della Romana Gas e dell'Acqua Marcia, per la unificazione e la municipalizzazione del servizio della Nettezza Urbana e dei servizi elettrici, per l'ammodernamento del servizio annonario. Tutta

---

<sup>596</sup> Lombardo, Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma*, cit., p. 105. Nella relazione introduttiva Brandani affermò che la Cdl organizzava il 90% dei lavoratori dei servizi pubblici, oltre l'80% di quelli dell'Atac, dal 65 al 90% di quelli dei poligrafici, dal 40% (Bdp) al 74% (Fatme e Fiorentini) di quelli metalmeccanici, dal 50 al 90% degli alimentaristi, l'85% degli edili (Ivi, p. 110).

<sup>597</sup> Lombardo, Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma*, cit., p. 106. Si tratta dei dati del censimento industriale del 1951, secondo cui gli edili erano 54.760, i cartai e poligrafici 16.067, i metalmeccanici 14.246, i chimici 10.334 [cit. in F. Agostino, *Gli anni della sconfitta e l'inizio della ripresa (1950-1960)*, in *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960). Documenti per la storia della Camera del Lavoro*, volume II, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1976, p. 553]. In particolare, i due stabilimenti del Poligrafico dello Stato occupavano circa 5mila addetti.

<sup>598</sup> T. Lombardo, G. Sircana. *Introduzione* in Idd. (a cura di), *La Cgil a Roma*, cit., p. 10.

l'organizzazione sindacale ha infine partecipato con slancio alla campagna elettorale amministrativa.<sup>599</sup>

Non si possono qui ripercorrere in modo dettagliato tutti i conflitti di lavoro nella Roma del dopoguerra: le assemblee, le vertenze, le agitazioni, le sospensioni del lavoro erano quotidiane e, per descriverle, non basterebbe forse un'altra ricerca. Sia sufficiente tenere a mente che, secondo alcuni dati della Federazione romana del Pci di inizio 1951, nel 1948 si erano avuti 76 agitazioni e 80 scioperi, nel 1949 103 scioperi, 10 occupazioni di fabbrica, occupazioni delle terre, 23 agitazioni con non collaborazione e, nel 1950, «102 scioperi, 4 occupazioni di fabbrica e le occupazioni di terre, scioperi alla rovescia, moltissime agitazioni»<sup>600</sup>. Le proteste e le manifestazioni sindacali riguardavano tutte le categorie lavorative e includevano, oltre ai disoccupati, i pensionati: una manifestazione di protesta di questi ultimi, dispersa dalle forze dell'ordine, è rappresentata anche nel film *Umberto D.* (1952) di Vittorio De Sica<sup>601</sup>.

Proverò, quindi, a ripercorrere soltanto i tratti salienti delle lotte più importanti – per i risultati ottenuti o per i riflessi nei conflitti di lavoro a Roma –, tenendo presente che «conflittualità e collaborazione si alternano e convivono in mutevoli strategie di sfruttamento da un lato e di sopravvivenza dall'altro»<sup>602</sup>.

In questo contesto, le lotte salariali spesso non venivano organizzate dai sindacati, ma erano piuttosto la reazione spontanea per la difesa di diritti sindacali basilari e contro i salari miseri o contro la nuova organizzazione politica e sociale che i dirigenti tentavano di dare alle fabbriche, emarginando le commissioni interne e, in particolare, i loro membri iscritti alla Cgil<sup>603</sup>. In seguito, la Cdl interveniva, appoggiando e pubblicizzando le lotte: il contesto romano, caratterizzato da imprese di piccole e medie dimensioni, complicava tuttavia la riorganizzazione sindacale sui luoghi di lavoro<sup>604</sup>. Basti pensare che, nel novembre 1953, su 68 aziende metalmeccaniche presenti in città, solo in 17 c'era una cellula del Pci<sup>605</sup>. Nei primi anni '50, anche a Roma come nel resto d'Italia nelle classi lavoratrici prese, su spinta del Pci, il sopravvento un atteggiamento che il sociologo Aris

---

<sup>599</sup> Lombardo, Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma*, cit., p. 109.

<sup>600</sup> Apc, Regioni e province, 1951, mf. 338. *Federazione romana del P.C.I. – Commissione lavoro di massa – Documento per il Congresso (gennaio 1951)*, pp. 3092-3110.

<sup>601</sup> Il film narra la vicenda di Umberto Domenico Ferrari che, dopo trent'anni di lavoro come funzionario al ministero dei Lavori pubblici, ha una pensione di 18.000 lire al mese che non gli basta per sopravvivere. Egli, quindi, si serve della mensa dei poveri ed è costretto a vendere i suoi averi per poter pagare l'affitto.

<sup>602</sup> Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., p. 10.

<sup>603</sup> In generale, cfr. Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, cit., 1974-75. A Roma le commissioni interne furono molto importanti: formatesi prima dei sindacati di categoria, a volte esse scavalcarono i sindacati, legando direttamente i lavoratori alla Cdl. Cfr. Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., p. 77n.

<sup>604</sup> Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., p. 80.

<sup>605</sup> Apc, Regioni e Province, 1953, mf. 406, *Verbale della riunione del comitato federale dei giorni 10-11-12 novembre 1953*, p. 2403.

Accornero ha efficacemente descritto come «rifiuto di sistema e consenso di fabbrica»: all'accesa lotta contro le decisioni politiche sul piano interno e internazionale dei governi in carica, si accompagnava una contestazione blanda delle decisioni prese dai dirigenti a livello aziendale circa l'organizzazione del lavoro e dei processi produttivi<sup>606</sup>.

### *5.1.1. Le lotte contro la ristrutturazione delle aziende, contro i licenziamenti politici e contro le chiusure degli stabilimenti*

Il problema della smobilitazione industriale era particolarmente sentito a Roma: sia sufficiente pensare che l'industria romana nel 1938 contava 150mila lavoratori, nel 1950 meno di 110mila. Già alla fine del 1948 i lavoratori della Breda e della Mater (Motori alternatori trasformatori elettrici Roma) iniziarono a lottare contro la chiusura dei loro stabilimenti, seguiti nei mesi successivi da molti altri e, soprattutto, da quelli delle Fonderie Meloni, della Omi (Ottico meccanica italiana, occupata per 80 giorni), della Ommir (Officine metallurgiche meccaniche italiane Roma, presidiata dal personale per 65 giorni), della Cisa-Viscosa (occupata per 80 giorni), della Fatme (Fabbrica apparecchi telefonici materiale elettrico), delle vetrerie Sciarra, del Poligrafico dello Stato.

Il 1949 fu in tutta Italia un anno importante e intenso per le lotte in campo sindacale, che si svolsero per la difesa dei contratti collettivi, per miglioramenti economici, per la tutela delle commissioni interne: a livello nazionale, le categorie industriali più vivaci furono i metalmeccanici, gli edili, i chimici e i tessili, i cui contratti erano alla scadenza del primo rinnovo<sup>607</sup>.

Secondo il segretario della Cdl Mario Brandani, nel complesso si poteva affermare che nel corso dell'anno «l'offensiva padronale, che mirava e mira tuttora a comprimere i costi di produzione attraverso il più intenso sfruttamento dei lavoratori [...] è stato arginato sia nel campo della riduzione dei salari, sia in quello della limitazione dei poteri delle C.I., sia infine in quello dei licenziamenti»<sup>608</sup>. In particolare, Brandani sottolineò come la combattività dei lavoratori romani, «molte volte superiore ad ogni previsione, [...] ha saputo mantenersi costante nonostante la durata delle lotte»<sup>609</sup>. Il segretario evidenziò anche «l'intervento permanente delle Autorità governative e delle Forze Armate dello Stato a fianco della classe padronale contro i lavoratori, intervento che molte volte ha assunto toni drammatici per la violenza, l'assoluta inosservanza della legge e delle

---

<sup>606</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1996, p. 198. Accornero ha evidenziato anche forme di «ritualizzazione del conflitto», basate sull'innescio da parte del sindacato i falsi scioperi spontanei, sul collaborazionismo istituzionale delle commissioni interne, sull'accettazione della consuetudine secondo cui non si svolgevano trattative mentre l'agitazione era in corso. Cfr. A. Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica. Con un diario di Commissione interna*, De Donato, Bari 1973.

<sup>607</sup> Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 168-70.

<sup>608</sup> M. Brandani, *Bilancio delle lotte dell'anno 1949*, «Notiziario economico-sindacale», VI, 12, dicembre 1949.

<sup>609</sup> *Ibidem*.

norme costituzionali»<sup>610</sup>. Emblematico di questo atteggiamento è il prefetto di Roma Trincherò che, nel marzo 1949, commentò alcuni scioperi a catena e a singhiozzo affermando che essi, «più che risolvere le necessità della classe dei prestatori d'opera, hanno contribuito ad aggravarle e a indispettire le categorie. È apparso ormai evidente anche al più umile lavoratore, l'azione scandalosa della politica sinistroida, inseritasi nel sindacalismo attraverso la C.G.I.L.»<sup>611</sup>.

I problemi delle classi lavoratrici riguardavano, soprattutto, il rischio di una smobilitazione dell'industria romana, come fecero intravedere, tra il 1949 e il 1950, i licenziamenti e le sospensioni di personale<sup>612</sup> e come denunciarono alcuni parlamentari comunisti in una riunione tenutasi alla Camera del Lavoro il 29 aprile 1949<sup>613</sup>. La situazione industriale risentiva ancora degli effetti della guerra: spesso, ad esempio, le industrie dovevano sospendere la loro attività per uno o più giorni a causa della mancanza di energia elettrica.

All'ipotesi della smobilitazione industriale, in diverse occasioni gli operai reagirono occupando le fabbriche: si trattava però di una lotta difensiva, in definitiva poco efficace per contrastare gli intenti padronali.

A partire dal gennaio-febbraio 1949, tanto alla Fatme quanto alle fonderie Meloni gli operai, per protesta contro il patto sulle commissioni interne siglato dagli industriali, si recarono al lavoro attuando la "non collaborazione", a Roma come nel resto del paese<sup>614</sup>.

Le danze del lungo 1949 si aprirono con le agitazioni alla Fatme<sup>615</sup>: come ha fatto notare la studiosa Paola Farroni «le operaie e gli operai della Fatme si sono ripetutamente messi alla guida del proletariato romano nel suo complesso»<sup>616</sup>, nonostante il fatto che l'azienda non pensò mai alla smobilitazione ma si proiettò, grazie alla disponibilità di capitali, verso il ripristino degli impianti e degli organici fin dall'immediato dopoguerra, ottenendo in breve tempo uno sviluppo tale da

---

<sup>610</sup> *Ibidem*.

<sup>611</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 8, f. "Roma - Relazione mensile". Relazione sul marzo 1949.

<sup>612</sup> *L'industrializzazione di Roma*, «Notiziario economico-sindacale», VII, 3-4, marzo-aprile 1950.

<sup>613</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/6 "Roma - Situazione aziende industriali". Fonogramma di Pòlito del 29 aprile 1949, ore 24.

<sup>614</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 83, f. 5043 "Non collaborazione", sf. "Roma".

<sup>615</sup> La Fatme (Fabbrica apparecchi telefonici e materiale elettrico), situata in via Appia Nuova, aveva cominciato le sue attività nel 1918, rilevando l'attività della Robert, una piccola fabbrica di materiale telefonico nata nel 1912. Nel 1926 era diventata Ericsson-Fatme, in quanto era entrata nell'orbita dell'azienda svedese leader nel settore. Impegnata durante la guerra nella costruzione di dispositivi per la difesa antiaerea, a causa del conflitto, dei bombardamenti e del saccheggio dei tedeschi subì gravi danni. L'attività riprese nel 1945, ma solo dal 1947 la Fatme fu in grado di far fronte alle commesse statali e delle concessionarie telefoniche (Teti, ecc.). Il blocco delle tariffe telefoniche, tuttavia, rendeva poco redditizi gli investimenti nel settore e ciò ebbe un riflesso negativo sull'attività della Fatme. Il mondo della telefonia si rimise in movimento solo nel 1953, quando fu approvato l'adeguamento delle tariffe: allora, la Fatme contava 1.300 addetti. Cfr. M. Marin, *La memoria e l'immagine. Ericsson e la storia delle telecomunicazioni in Italia*, Guerini, Milano 2004, pp. 31-5.

<sup>616</sup> Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., p. 9. Per una storia complessiva della Fatme, cfr. i primi capitoli del libro di Farroni.

consentire di limitare la conflittualità attraverso premi di produzione e altre politiche paternaliste<sup>617</sup>. Lo sviluppo postbellico comportò anche un'intensificazione dei ritmi e dei tempi di lavoro e, quindi, un generale «peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie» e un «aumento delle sostanze tossiche nei reparti»<sup>618</sup>. Il 20 gennaio 1949 gli operai chiesero alla direzione una serie di miglioramenti salariali generalizzati – il cosiddetto «minimo vitale» – e il 24, non avendoli ottenuti, iniziarono ad attuare forme di “non collaborazione”<sup>619</sup>: era l'inizio di un'agitazione che sarebbe durata cinquantaquattro giorni. Dopo che la direzione sospese, per motivi disciplinari, un operaio, le forme di non collaborazione si inasprirono<sup>620</sup>. A partire dall'inizio di marzo, gli operai iniziarono alcune sospensioni di lavoro di quindici minuti.

Il 19 febbraio la direzione dello stabilimento denunciò che nei giorni precedenti alcuni operai, non identificati, avevano reso inutilizzabile con dei piccoli danni una sega circolare e un piccolo stampo di precisione<sup>621</sup>: Pòlito attribuì poi questi danneggiamenti al caso o all'imperizia del personale<sup>622</sup>. La vertenza si concluse con un aumento dei premi di produzione proporzionale alla qualifica<sup>623</sup>. Negli anni successivi gli operai della Fatme si mantennero combattivi: nel giugno 1951, entrarono in agitazione contro il supersfruttamento<sup>624</sup>, nel maggio 1952 per ottenere aumenti salariali<sup>625</sup>.

Non di rado, inoltre, le agitazioni iniziavano non tanto per i contratti di lavoro, ma come proteste contro il licenziamento e la sospensione di altri operai, spesso membri delle commissioni interne<sup>626</sup>, e in seguito si trasformavano prima in lotta per vedersi regolarmente pagate le ore di sciopero e per ottenere miglioramenti economici o contrattuali.

Il 10 febbraio 1949, ad esempio, entrarono in agitazione i dipendenti delle fonderie Meloni di via Assisi 29, come protesta per una sospensione di due giorni di due operai della commissione

---

<sup>617</sup> Ivi, pp. 78, 84. Nel 1948, dipendevano dalla Fatme 855 operai e 165 impiegati (Ivi, p. 85). L'azienda produceva apparecchi telefonici, centralini d'impianti interni, centralini rurali semi-automatici, ecc.

<sup>618</sup> Ivi, p. 90.

<sup>619</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. “Roma – Agitazioni”, s. 14, “Metalmecchanici”. Fonogramma della questura del 24 gennaio 1949, ore 23,30.

<sup>620</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 24 febbraio 1949, ore 17.

<sup>621</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. “Roma – Agitazioni”, s. 14, “Metalmecchanici”. Fonogramma della Tenenza dei carabinieri Viminale del 20 febbraio 1949, ore 20.

<sup>622</sup> Ivi. Relazione di Pòlito del 4 aprile 1949.

<sup>623</sup> Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., p. 85.

<sup>624</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicati del giugno 1951. La campagna contro il supersfruttamento era stata lanciata dalla Cgil nell'aprile 1951. Cfr. Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 124-35.

<sup>625</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato del 16 maggio 1952.

<sup>626</sup> L'arma dei licenziamenti individuali in funzione antisindacale, in quegli anni, veniva usata con frequenza e in modo indiscriminato dalle aziende in tutta Italia, che approfittavano della copertura data dalle forze dell'ordine per quanto riguardava il mantenimento dell'ordine pubblico che tali misure avrebbero potuto mettere in discussione. Cfr. Craveri, *Mario Scelba, la questione comunista e il problema della Democrazia Cristiana*, cit., p. 102-3 e n. 106. In particolare, secondo Craveri, «le garanzie di ordine pubblico per il normale svolgimento dell'attività produttiva rientrano nei normali compiti dell'autorità tutoria. Che tra il 1948 e il 1951 le aziende se ne siano giovate in dimensioni e modalità fuori dal normale, in principio lesive di elementari diritti dei lavoratori, sebbene la legislazione sui licenziamenti, che venne modificata solo nel 1966, lo permettesse loro, anche questo è indubbio» (Ivi, p. 103).

interna<sup>627</sup>. Pòlito, temendo che questa agitazione potesse sfociare in incidenti, si fece inviare alcuni rinforzi, tra cui anche dieci agenti del nucleo celere su due camionette<sup>628</sup>. Il 14 febbraio, gli operai ripresero il lavoro, pur attuando forme di non collaborazione che prevedevano anche di lasciare il posto di lavoro dopo le otto ore previste dal contratto senza aver terminato la lavorazione del metallo fuso<sup>629</sup>. Lo scopo delle maestranze era ormai diventato quello di vedersi pagate regolarmente le ore in cui avevano scioperato: la direzione delle fonderie decise quindi di aderire a questa richiesta, per non creare astio tra gli operai<sup>630</sup> e il 6 marzo concesse anche un acconto sui futuri miglioramenti economici<sup>631</sup>.

Le nuove agitazioni degli operai delle Meloni iniziarono all'inizio di luglio 1949 e proseguirono per oltre un mese: la direzione rifiutò la richiesta di miglioramenti economici e gli operai iniziarono uno sciopero<sup>632</sup>. Esso proseguì dall'8 al 26 luglio 1949 in forma totale, nei giorni successivi in forma parziale. Il 10 agosto, diciannove degli operai scioperanti furono licenziati<sup>633</sup>, in base a un comma del contratto di lavoro che puniva coloro che commettevano «danneggiamento volontario al materiale dello stabilimento ed al materiale di lavorazione»<sup>634</sup>: secondo la Cdl questo provvedimento apriva scenari inquietanti, perché l'articolo riguardava un danneggiamento mentre si lavorava e non le ripercussioni economiche dovute a uno sciopero. Contro questi provvedimenti di licenziamento – ritenuti miranti a «restaurare una disciplina del tipo fascista corporativo nell'azienda»<sup>635</sup> –, il 24 agosto, dalle 10 alle 11, scioperarono tutti i metallurgici della capitale<sup>636</sup>, eccetto quelli della Ommir e della Breda. Il 29 agosto, quattro dei diciannove licenziati furono

---

<sup>627</sup> A cavallo tra anni '40 e anni '50 erano molto frequenti i licenziamenti per motivi politici e sindacali: essi proseguirono fino all'entrata in vigore dello *Statuto dei lavoratori* (1970), che vieta i licenziamenti senza giusta causa nelle aziende con più di quindici dipendenti. Secondo Aldo Agosti, «non esistono cifre ufficiali sicure sulla discriminazione politica e sindacale attuata nelle fabbriche italiane fra il 1948 e il 1970, [...] ma si ha ragione di ritenere che i casi di licenziamento per rappresaglia furono non meno di 40.000: ai quali si devono aggiungere gli episodi, difficilmente quantificabili, di dimissioni “volontarie” determinate dal clima di pressione e di ricatto, per non parlare dei trasferimenti punitivi e degli ostacoli frapposti al normale svolgimento delle carriere professionali degli operai e dei tecnici sospetti di “non collaborazione”» (A. Agosti, *Prefazione* in Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., p. VII).

<sup>628</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. “Roma – Agitazioni”, s. 14, “Metalmeccanici”. Fonogramma della questura dell'11 febbraio 1949, ore 0,30. Sta anche in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. “Roma – Aziende industriali e commerciali – Ditte varie”.

<sup>629</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. “Roma – Agitazioni”, s. 14, “Metalmeccanici”. Fonogramma della questura del 15 febbraio 1949, ore 21.40.

<sup>630</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 19 febbraio 1949, ore 17. Sta anche in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. “Roma – Aziende industriali e commerciali – Ditte varie”.

<sup>631</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. “Roma – Agitazioni”, s. 14, “Metalmeccanici”. Fonogramma della questura del 7 marzo 1949, ore 15,30.

<sup>632</sup> Ivi. Fonogramma della questura dell'8 luglio 1949, ore 15,30.

<sup>633</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 10 agosto 1949, ore 16.

<sup>634</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato dell'11 agosto 1949.

<sup>635</sup> *Ibidem*.

<sup>636</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. “Roma – Agitazioni”, s. 14, “Metalmeccanici”. Fonogramma della questura del 23 agosto 1949, ore 22.

riassunti<sup>637</sup> e nei giorni successivi ne furono riassunti altri: solo tre furono estromessi definitivamente<sup>638</sup>.

L'agitazione delle Meloni ebbe ripercussioni anche su altre aziende. Il 7 settembre la direzione Feram (Fonderia elettrica romana acciai metalli) affisse un cartello davanti alle officine che avvisava della «sospensione del personale della Fonderia adducendo a motivo lo scarso rendimento della produzione» e chiamò la celere per impedire l'ingresso dei lavoratori. Questa misura era una reazione all'agitazione dei metallurgici in solidarietà con la Meloni, in quanto si affermava che «con la sospensione dei cottimi e del lavoro straordinario non si può pretendere la stessa produzione che si effettua normalmente»<sup>639</sup>. Gli operai sospesi, tra i più attivi nella mobilitazione, erano circa cinquanta. In questa circostanza, Pòlito espresse il timore che la Camera del lavoro avesse emanato una direttiva agli operai metallurgici mirante a «non far uscire dagli stabilimenti stessi gli operai ed i dirigenti fino a quando non fosse stata favorevolmente decisa la vertenza della F.E.R.A.M.»<sup>640</sup>. I dirigenti degli stabilimenti rifiutarono l'intervento della polizia, affermando che non era prevista alcuna occupazione e che sarebbero potuti uscire quando volevano. Nel pomeriggio, fu composta la vertenza della Feram e, secondo il questore, non si verificò alcuna occupazione di stabilimenti né manifestazioni di violenza<sup>641</sup>. Di diverso avviso i quotidiani, che soffiaronò sul fuoco: «Il Popolo», ad esempio, parlò dell'«inaudito sopruso» avvenuto alla Mater, alla Fatme e alla Fiorentini, dove i dirigenti sarebbero stati prigionieri per tre ore<sup>642</sup>, mentre «Il Tempo» di un «autentico sequestro di persona»<sup>643</sup>.

Nel marzo 1949 iniziò un'agitazione anche alla birreria Peroni di via Mantova, che impiegava circa cinquecento operai: essi, fin da febbraio, avevano chiesto dei miglioramenti sindacali, che la direzione aveva rifiutato demandandoli a un accordo tra Confindustria e sindacati. Come notato da Pòlito, «solo 20 [operai], aderenti ai liberi sindacati, hanno continuato il lavoro indisturbati», mentre gli altri, il 3 marzo, avevano lasciato l'impiego con un'ora di anticipo<sup>644</sup>. Nei giorni successivi, rifiutarono il lavoro straordinario. A metà mese l'agitazione riprese, con alcune sospensioni di lavoro durante il turno. Il 21 marzo l'agitazione assunse la forma di uno sciopero a scacchiera, in cui si asteneva un reparto alla volta (prima fabbricazione, poi fermentazione): come

---

<sup>637</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 29 agosto 1949, ore 16.

<sup>638</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 6 settembre 1949.

<sup>639</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato dell'8 settembre 1949.

<sup>640</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/1 "Roma – Aziende industriali e commerciali – Ditte varie". Comunicazione di Pòlito al capo della polizia dell'8 settembre 1949.

<sup>641</sup> *Ibidem*.

<sup>642</sup> *I dirigenti di tre stabilimenti "fermati" in fabbrica dalle C.I. comuniste*, «Il Popolo», 8 settembre 1949. Il quotidiano democristiano, parlando di un «gravissimo episodio di "banditismo sindacale"», disse che i dirigenti avevano scelto di non uscire fino alle 17 e poco prima di questo momento si era composta la vertenza.

<sup>643</sup> *Dirigenti di officine meccaniche "fermati" dalle commissioni interne*, «Il Tempo», 8 settembre 1949.

<sup>644</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/1 "Roma – Aziende industriali e commerciali – Ditte varie". Fonogramma di Pòlito del 3 marzo 1949, ore 23. Qui il questore parla di 300 dipendenti.

lo sciopero a singhiozzo, esso mirava a interrompere i flussi produttivi nella organizzazione lineare del lavoro, diminuendo notevolmente la produttività dell'azienda. Il 26 marzo l'agitazione crebbe perché la direzione aveva annunciato provvedimenti contro i lavoratori che si erano «resi responsabili di gravi offese ai compagni di lavoro»<sup>645</sup>: in particolare, l'operaio della L-Cgil Luigi Paolini, in sala mensa, «veniva offeso con parole ingiuriose e sputi sul viso da parte di Luigi Finocchioli e Giuseppe Zampetti entrambi facente parte della Commissione interna perché il Paolini non aveva aderito allo sciopero di un'ora attuato il tre corr.»<sup>646</sup>. I due erano stati sospesi per tre giorni e i colleghi, il 26, proclamarono uno sciopero di solidarietà: solo trenta operai su cinquecento continuarono a lavorare. Nelle settimane successive, continuarono le sospensioni del lavoro proclamate dalla Cgil, ma con un successo altalenante: il 6 aprile, aderirono solo centootto operai<sup>647</sup>, il 12 circa duecento<sup>648</sup>, il 14 circa centottanta<sup>649</sup>. Il lavoro fu ripreso il 15 aprile, anche se non era stato raggiunto un accordo.

Il 1949 si aprì, in tutta Italia, con la lotta dei lavoratori chimici, tanto su vertenze specifiche quanto per il rinnovo del contratto di lavoro: mentre le aziende medio-piccole avevano iniziato a trattare, altre grandi industrie romane rifiutarono ogni apertura, applicando anche la serrata. Tra esse, la Cisa-Viscosa, uno degli stabilimenti più importanti dell'industria romana<sup>650</sup>.

Nel marzo 1949, nel corso della lotta per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori chimici, gli operai della Cisa-Viscosa entrarono in agitazione, attuando forme di “non collaborazione” per rivendicazioni salariali<sup>651</sup>, riguardanti i premi di produzione collettivi. Il 23 marzo, la direzione della Cisa-Viscosa espose quindi un cartello in cui era annunciato che poiché tale forma di protesta aveva diminuito la produzione del 25%, dal giorno successivo sarebbero stati diminuiti proporzionalmente i turni di lavoro.

---

<sup>645</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 26 marzo 1949, ore 15.

<sup>646</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 26 marzo 1949, ore 15.

<sup>647</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 6 aprile 1949, ore 23.30.

<sup>648</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 12 aprile 1949, ore 24.

<sup>649</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 14 aprile 1949, ore 20.

<sup>650</sup> La Cisa-Viscosa era nata nel 1939 in seguito alla fusione del maggio 1938 della Società generale italiana della viscosa, della Supertessile, della Società meridionale industrie tessili e della Cisa – Rayon Commerciale italiana per il Rayon. Poco dopo, essa era stata assorbita dalla Snia-Viscosa. In quegli anni, essa aveva dato vita a un complesso sistema industriale, rappresentando una specie di “istituzione totale”, con moderne strutture assistenziali (mense, nido, dopolavoro, ecc.) e un convitto gestito dalle suore salesiane per le operaie immigrate, che dovevano sottostare a un rigido regime di vita. Nel 1949 i dipendenti erano circa 1.600, ma calarono negli anni successivi: erano 1.300 nel 1950, 1.160 nel 1951, 980 nel febbraio 1952, 680 nel giugno 1952. Cfr. Camera confederale del lavoro di Roma e provincia, *Il Lazio*, cit., p. 87, E. Battisti, *Nascita e sviluppo della Snia Viscosa di Roma (1923-1955)*, intervento alla International Committee for the Conservation of Industrial Heritage TICCIH 2006 (Terni-Roma, 14-18 settembre 2006), A. Sotgia, *Una fabbrica lungo la via Prenestina: la Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in “Giornale di Storia Contemporanea”, 1, 2003, pp. 33-53 e Ead., *Sul filo della pazzia. Produzione e malattie del lavoro alla Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2, 2003, pp. 195-210.

<sup>651</sup> Sulle agitazioni alla Cisa-Viscosa, cfr. G. Severino, *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma 2005, pp. 176-7.

La commissione interna spinse gli operai a svolgere comunque il normale turno di lavoro<sup>652</sup>, nella speranza che la direzione revocasse la sospensione. Essa, tuttavia, non si ammorbidì: dopo uno sciopero di solidarietà, in serata, finito il turno, gli operai decisero di rimanere nello stabilimento. Dopo una breve sospensione dell'agitazione<sup>653</sup>, il 30 marzo le maestranze della Cisa-Viscosa – di cui la metà donne – decisero di occupare lo stabilimento di via Prenestina, pur impegnandosi a non interrompere i lavori. L'occupazione durò 38 giorni, fino al 7 maggio, quando la vertenza si chiuse a livello nazionale, con un accordo seguito allo sciopero nazionale dei chimici del 3 maggio.

Nei primi giorni di occupazione, la situazione rimase stazionaria, anche se si facevano sempre più tesi i rapporti tra la dirigenza e i lavoratori. Particolarmente importante fu il contributo femminile alla lotta. Come hanno scritto Lunadei e Motti,

le 800 operaie che occupano lo stabilimento non escono neppure per allattare i bambini, che vengono portati loro presso i cancelli. La lotta delle operaie della Viscosa continua malgrado i frequenti atti di intimidazione (la direzione dello stabilimento ha cercato con l'intervento della Celere di non far passare la notte in fabbrica alle donne). Per rappresaglia i padroni impediscono alle donne di dormire sui cascami e danno ordine di gettare le minestre avanzate alla mensa, [...]. Viene lanciato un appello a tutte le donne di Roma per la solidarietà verso le operaie a cui risponde l'Udi che il 7 aprile organizza una giornata di solidarietà con la raccolta di cibo e denaro nei mercati.<sup>654</sup>

A sottolineare l'importanza del contributo femminile è anche una memoria della giornalista Cate Messina, pubblicata l'8 maggio 1949 su «Noi donne», il giornale dell'Udi, scritta “in diretta” dall'occupazione, dove era andata a conoscere le operaie mobilitate:

Nei primi giorni c'era tutto un cordone di “celeracci” intorno alla CISA-Viscosa e un certo numero di camionette faceva pessima mostra di sé: poi della “pupilla di Scelba” non rimasero che pochi esemplari dentro la portineria [...]. Da quasi un mese, mentre scrivo, in un quartiere periferico di Roma circa ottocento donne e quasi altrettanti uomini occupano la loro fabbrica. [...] Attraverso le sbarre dei cancelli a volte volavano pacchi di biancheria da rammendare, biancheria rammendata, perché le donne non stavano in ozio là dentro, e nei limiti del possibile cercavano di assolvere almeno in parte egualmente ai loro doveri domestici. [...] E ogni era, dopo che le prime ombre erano calate, qualche uomo curvo sotto il peso d'un sacco o intento a spingere un carrettino sbucava da qualche

---

<sup>652</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 22, “Stabilimento Cisa-Viscosa”. Comunicazione di Pòlito del 23 marzo 1949.

<sup>653</sup> *L'energico atteggiamento degli operai ha impedito le rappresaglie padronali*, «l'Unità», 26 marzo 1949.

<sup>654</sup> S. Lunadei, L. Motti, *Storia e memoria. Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni ottanta*, Comune di Roma - Commissione delle Elette, Roma 2002, p. 70. L'aneddoto sull'allattamento attraverso i cancelli è anche in Severino, *Roma mosaico urbano*, p. 176.

parte. I poliziotti lo guardavano sospettosi, lo seguivano un poco; [...] ma al primo attimo di distrazione, via! Un volo nella notte e il carrettino restava vuoto, il sacco spariva. Al di là del muretto, [...] era entrato con il pane, con le patate, con la carne, con la frutta, il caldo messaggio della solidarietà popolare.<sup>655</sup>

In realtà, il 4 aprile, Pòlito scrisse al capo della polizia comunicandogli che i dirigenti della Cisa avevano chiesto insistentemente alla questura di «impedire che agli operai [...] siano recati dall'esterno viveri e generi di conforto», ma aggiunse di non aver

creduto di aderire alla richiesta sia perché mi ripugna un simile intervento, trattandosi di questione di carattere amministrativo, per cui il provvedimento deve, se mai, essere adottato, dalla Direzione stessa a mezzo dei propri dipendenti, [...], sia perché la vastità del perimetro della fabbrica e la insufficiente recinzione renderebbero pressoché nulle e certamente controproducenti simili misure, a meno che non si volesse impiegare un imponente numero di uomini. D'altra parte, e fino a quando la Direzione dello Stabilimento non avrà deciso di chiedere, facendone formale richiesta ai sensi di legge, l'estromissione degli occupanti abusivi, a me sembra che compito delle forze di polizia sia quello di vigilare per il mantenimento dell'ordine pubblico e perché non siano commessi atti di violenza alle persone e sulle cose.<sup>656</sup>

In un articolo del 12 aprile, lo scrittore comunista Francesco Jovine parlò dell'impossibilità di entrare alla Cisa, completamente presidiata dalla Celere per non far portare aiuti esterni agli occupanti<sup>657</sup>: il questore aveva probabilmente cambiato idea.

La solidarietà dei lavoratori romani verso quelli della Cisa – nel mezzo di un periodo di occupazioni che coinvolgevano anche alcuni cantieri e la Mira Lanza – fu forte: in molti raccolsero somme di denaro per gli occupanti (al pastificio Pantanella la raccolta fondi fu persino vietata), mentre il 14 aprile a Roma fu organizzato uno sciopero di un'ora e nel pomeriggio si tenne un comizio di solidarietà davanti l'entrata della fabbrica<sup>658</sup>.

La Direzione della Cisa-Viscosa, dal canto suo, decise di sospendere le operazioni di bagnatura della cellulosa, bloccando di fatto la produzione in reazione alla “non collaborazione” decisa dagli operai, che non si fecero scoraggiare da questa misura. Dalla sera del 2 maggio, fu sospeso anche il lavoro del reparto filatura e il 4 la Direzione affisse un cartello in cui chiedeva alle maestranze il

---

<sup>655</sup> L'articolo è in Lunadei, Motti, *Storia e memoria*, cit., pp. 71-2.

<sup>656</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 22, “Stabilimento Cisa-Viscosa”. Comunicazione di Pòlito del 4 aprile 1949.

<sup>657</sup> *La classe operaia romana monta la guardia alla Viscosa*, «l'Unità», 12 aprile 1949.

<sup>658</sup> Severino, *Roma mosaico urbano*, p. 176.

rispetto del contratto di lavoro e di lasciare lo stabilimento nelle ore non lavorative. Gli operai non aderirono a questa richiesta<sup>659</sup>, ma loro unanimità durò ancora per poco tempo.

Il 5 maggio circa settecento lavoratori della Cisa si riunirono a Casalbertone, in una riunione promossa dai sindacati cattolici e all'unanimità decisero di ritenere decaduto il mandato della commissione interna a maggioranza comunista, nominando un comitato provvisorio che riprendesse le trattative con la Direzione<sup>660</sup>: in serata, gli operai lasciarono lo stabilimento<sup>661</sup>. La produzione non tornò subito normale a causa della sospensione del bagno della cellulosa: il 6 maggio poterono lavorare solo i quattrocento operai dei reparti tornitura, aspatura, battitura meccanica e falegnameria. Viva era la tensione, inoltre, tra gli operai della Cgil e quelli della Libera Cgil, che secondo Pòlito avrebbe potuto «sfociare in conflitto»<sup>662</sup>.

La lavorazione della cellulosa fu fatta ripristinare dalla Direzione il 7 maggio, in misura ridotta per ragioni tecniche.

Nuove agitazioni alla Cisa si ebbero all'inizio di ottobre 1949: il 13 ottobre la direzione annunciò che avrebbe dovuto «procedere al licenziamento di 300 operai per avvenuta superproduzione, per cattiva produzione e per la svalutazione della sterlina, che influisce sul prezzo di esportazione del materiale prodotto»<sup>663</sup> e, il 15, licenziò i primi diciotto operai<sup>664</sup>.

Il 2 novembre, un membro della commissione interna incitò nel corso di una riunione gli operai a occupare la fabbrica, ma un impiegato aderente alla L-Cgil riuscì a far mettere ai voti la questione<sup>665</sup>: 762 operai votarono contro il proseguimento dell'agitazione e l'occupazione della fabbrica, 533 votarono a favore e, quindi, fu deciso di sospendere le agitazioni e di continuare le trattative per la revoca dei licenziamenti<sup>666</sup>.

Il 7 novembre, tuttavia, furono comunicati i nomi dei centottanta licenziati<sup>667</sup> e circa sessanta di essi, in prevalenza donne, si radunarono davanti alla prefettura. Secondo Pòlito, essi «mostravano il chiaro intendimento di voler irrompere in massa negli Uffici, per cui si imponeva di far intervenire gli uomini del Nucleo Celere, che ivi si trovavano di rinforzo. Le Forze di Polizia continuavano a

---

<sup>659</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. «Roma – Agitazioni», s. 22, «Stabilimento Cisa-Viscosa». Fonogramma della questura del 4 maggio 1949, ore 22.

<sup>660</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 6 maggio 1949. Luigi Flamini, un lavoratore che aveva espresso dissenso verso queste deliberazioni fu «apostrofato con urla e fischi e fatto uscire a spinte della sala, avendo reagito nei confronti dell'assemblea con gesti osceni» (*Ibidem*). Flamini fu condotto all'Ufficio di P.S. di San Lorenzo e rilasciato al termine della riunione (Ivi. Fonogramma della questura del 5 maggio 1949, ore 24).

<sup>661</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 5 maggio 1949, ore 24.

<sup>662</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 7 maggio 1949, ore 0.15.

<sup>663</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 13 ottobre 1949, ore 22.

<sup>664</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 15 ottobre 1949, ore 16.50.

<sup>665</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 2 novembre 1949.

<sup>666</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 3 novembre 1949. 13 furono le schede annullate, 31 quelle bianche.

<sup>667</sup> Secondo «l'Avanti!», l'80% dei lavoratori licenziati erano «attivisti sindacali o appartenenti ad organizzazioni di sinistra, o hanno attivamente partecipato all'agitazione della primavera scorsa» (*Una delegazione di licenziati della Cisa caricata dalla Celere davanti la Prefettura*, «l'Avanti!», 8 novembre 1949).

fare opera di persuasione, cercando di allontanare i dimostranti ma, poiché sul punto di essere sopraffatte, si vedevano costrette a respingere quelli, facendo uso degli sfollagente, senza peraltro causare danni alle persone. Nella colluttazione la Guardia di P.S. POLA Salvatore [...], in forza al Nucleo Celere, riportava una leggera lesione all'avambraccio sinistro, provocatagli dal morso di una donna, rimasta sconosciuta»<sup>668</sup>.

Nei giorni successivi proseguirono le trattative per le indennità di licenziamento e fu raggiunto un accordo. Nel corso del 1950, tuttavia, l'azienda cominciò a provare ad applicare quello che la Cdl definì «un programma di supersfruttamento reparto per reparto»<sup>669</sup>: fu aumentato il carico di lavoro per gli operai non licenziati. Dopo un anno di stasi sindacale – conseguenza dei contraccolpi sulla divisione degli operai su come proseguire la mobilitazione della fine del 1949 – gli operai si ricompattarono, contrari alla richiesta di aumentare la produzione individuale del 30%.

Tra febbraio e marzo 1949, anche i quasi 800 operai della Breda di Torre Gaia entrarono in agitazione, per i mancati aumenti dei salari che gli erano stati promessi e come risposta all'annuncio di prossimi licenziamenti a causa della stasi produttiva. Essi praticarono forme di “non collaborazione”, di rallentamento della produzione e di astensione dal lavoro. Secondo una comunicazione di Pòlito del 30 marzo,

gli 800 operai occupati nello Stabilimento Breda, da oltre un mese effettuano la “non collaborazione” per la mancata corresponsione degli aumenti richiesti. I continui scioperi, la costante pressione esercitata sugli operai da parte di elementi di sinistra (membri della Commissione Interna) hanno portato lo stabilimento ad un punto di non poter più continuare nel normale funzionamento. Gli operai dell'estrema sinistra, che si aggirano sui cento, cercano ogni espediente per tenere la massa degli operai in continua agitazione, e far sì che la produzione rallenti. La Direzione dello Stabilimento, presi accordi con la Direzione Centrale di Milano, sarebbe venuta alla determinazione di licenziare la metà degli operai, licenziamenti che verrebbero fatti a scaglioni di dieci o venti alla volta. La notizia ha inasprito gli elementi di cui sopra i quali cercano di far cadere l'intera responsabilità sui dirigenti e di dare alla questione economico-sindacale.<sup>670</sup>

La Breda decise quindi di licenziare 425 operai sui 680 impiegati, a causa della mancanza di lavoro, dopo l'ultimazione dei lavori di elettrificazione di alcuni tronchi ferroviari e alla smobilitazione postbellica. Gli altri 250 operai avrebbero avuto il lavoro assicurato per un anno<sup>671</sup>. Secondo Pòlito,

---

<sup>668</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 7 novembre 1949. Cfr. anche *Una delegazione di licenziati della Cisa caricata dalla Celere davanti la Prefettura*, «l'Avanti!», 8 novembre 1949.

<sup>669</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, III. Comunicato dell'8 ottobre 1950.

<sup>670</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 25, “Stabilimento Breda”. Comunicazione di Pòlito del 30 marzo 1949.

<sup>671</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 18 aprile 1949.

la Breda, nel decidere chi licenziare, aveva seguito «criteri di natura tecnica e disciplinare»<sup>672</sup>, oltre che i carichi famigliari. Per evitare una possibile occupazione dei locali, e approfittando dei turni di erogazione dell'energia elettrica che avrebbero consentito solo due giornate in quella settimana di lavoro, la direzione chiuse, il 18 aprile, lo stabilimento. Il 19 aprile, la polizia iniziò a presidiare lo stabilimento<sup>673</sup>. Secondo Pòlito, «la direzione della Società è preoccupata per un'eventuale azione sobillatrice di elementi facinorosi nei confronti degli operai ammessi al lavoro, e per un'eventuale occupazione dello stabilimento da parte degli stessi operai, in segno di solidarietà verso i licenziati»<sup>674</sup>. Nei giorni successivi, in effetti, nonostante l'avvio delle trattative, la tensione degli operai licenziati si tenne alta<sup>675</sup> e dal 22 aprile tutti i metalmeccanici romani cominciarono ad attuare la “non collaborazione” in solidarietà con i licenziati. Secondo un articolo di Mario Brandani sull'«Unità», la vertenza della Breda rivestiva un carattere generale: «Il metodo adottato da Baldassarre e da Barduzzi, su consiglio della Confindustria, di tentare di risolvere una vertenza sindacale non ancora venuta alla luce mediante una serrata preventiva, l'uso della Forza Pubblica da parte industriale, imposizione di licenziamenti in massa, a giudizio insindacabile della Direzione dell'azienda, aprono una fase nuova delle lotte sindacali»<sup>676</sup>.

Il 23 aprile, verso le 18, un centinaio di operai della Breda si recarono all'Unione industriali, in via del Plebiscito, dove avevano provato a bloccare il traffico e a dare vita ad una manifestazione: essi furono «dispersi dalla forza pubblica, prontamente intervenuta, e loro propositi frustrati. [...] Circa mezzora dopo, una cinquantina stessi operai, raggiungendo alla spicciolata Largo Chigi, [...], ritentava interrompere traffico, con evidente scopo richiamare attenzione cittadinanza su loro situazione. Forza pubblica, subito intervenuta, disperdeva nuovamente dimostranti, ristabilendo ordine, senza incidenti. Sono stati fermati 5 individui (2 uomini e 3 donne) fra i più facinorosi»<sup>677</sup>.

Nei giorni seguenti, molte commissioni furono ricevute in prefettura mentre le trattative proseguivano senza successo. Il 27 aprile, Pòlito inoltrò un ordine di servizio in cui esprimeva il

---

<sup>672</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 18 aprile 1949.

<sup>673</sup> *La Polizia presidia le officine Breda*, «l'Unità», 19 aprile 1949. A questa data, non erano ancora stati resi pubblici gli imminenti licenziamenti, che furono comunicati alla commissione interna proprio il 19 aprile. Il giorno successivo, «l'Unità» titolò *Serrata poliziesca alla Breda di Roma per imporre 450 licenziamenti alle maestranze*.

<sup>674</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 25, “Stabilimento Breda”. Comunicazione di Pòlito del 21 aprile 1949.

<sup>675</sup> Mi sembra poco pertinente con le fonti la ricostruzione di Paola Farroni in Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., pp. 86-7.

<sup>676</sup> *Tutti i metalmeccanici in “non collaborazione” per solidarietà con i lavoratori della Breda*, «l'Unità», 22 aprile 1949. Cfr. anche *Tutti i lavoratori pronti a sostenere la lotta dei licenziati della Breda*, «l'Unità», 23 aprile 1949. Secondo questo articolo, «dal giorno stesso in cui è stata effettuata la serrata, la Polizia si comporta come se nel villaggio [Breda, ndR] fosse stato decretato il “coprifuoco”. Camionette di celerini scorrazzano continuamente dalla prime ore della sera fino al mattino, intimorendo i cittadini con le loro corse sfrenate e l'ululo ininterrotto e allarmante delle sirene. I rari passanti vengono fermati e invitati a rientrare immediatamente in casa. Al gestore dell'unica osteria del posto è stato intimato perfino di chiudere l'esercizio non oltre le ore 22!».

<sup>677</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 25, “Stabilimento Breda”. Comunicazione di Pòlito del 23 aprile 1949.

timore che gli operai licenziati, il giorno successivo, potessero occupare lo stabilimento o porsi davanti a esso per disturbare o intimidire gli operai che si recavano al lavoro: per questo, mise a disposizione del Commissariato Casilino un plotone della Celere<sup>678</sup>. Il giorno successivo si recarono al lavoro 132 dei 150 operai rimasti in servizio (cinque erano assenti per malattia), senza incidenti. Per tutto il mese di maggio, proseguirono le trattative, mentre quotidianamente commissioni di lavoratori licenziati, o loro congiunti (spesso donne), si recavano presso le autorità cittadine e presso sedi del governo per esporre i loro problemi. Il 20 maggio fu raggiunto un accordo di massima tra la società e i rappresentanti dei lavoratori: i licenziamenti furono 410 (ai licenziati che si iscrivevano ai corsi di riqualificazione fu corrisposto l'equivalente di 900 ore di lavoro, a quelli che non vi si iscrivevano, di 1.200 ore se operai o di sette mensilità se impiegati), mentre a coloro (non compresi nei 410) che entro il 28 maggio avessero presentato dimissioni volontarie, l'azienda avrebbe corrisposto un trattamento pari a 1.200 ore lavorative, se operai, e a sette mensilità, se impiegati. Due anni dopo, nel 1951, 340 dei 410 licenziati furono riassunti<sup>679</sup>, ma nella prima metà del giugno 1953 fu sospesa la produzione<sup>680</sup>.

Alla fine del 1949, il prefetto Trincherò scrisse una lunga relazione al ministero dell'Industria e a quelli del Lavoro e dell'Interno sulla *Situazione della media industria metallurgica-meccanica romana* e sulle agitazioni nel settore. Si trattava di industrie «sorte per sostenere lo sforzo bellico della Nazione» e poi riconvertite, che si trovavano «in grave crisi, sia per motivi finanziari, sia per motivi di attrezzatura, nonché per la forte ed accanita concorrenza proveniente dalle industrie dell'Italia Settentrionale»<sup>681</sup>. La riconversione, come evidenziato dall'architetto Manlio Venditelli, tendeva «a sostituire anche la figura classica dell'operaio romano, molto professionalizzato, che deve essere rapidamente sostituita non essendo più compatibile con i moderni processi di produzione»<sup>682</sup>.

La riconversione spinse molte aziende ai licenziamenti, riducendo i lavoratori industriali di Roma da trentamila a diecimila unità. Secondo il prefetto, era «inevitabile che, col ripetersi delle frequenti crisi nei vari stabilimenti, si rinnovino e si facciano più acute le cause ed i pretesti di agitazioni e di torbidi, dato anche il particolare accanimento che la Camera confederale del Lavoro e i deputati estremisti pongono nell'opporvi ai licenziamenti dei lavoratori metalmeccanici che, nella massa dei

---

<sup>678</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 27 aprile 1949, ore 23.

<sup>679</sup> Pagnotta, *Roma industriale*, cit., p.70.

<sup>680</sup> *I lavoratori della Breda in difesa dell'azienda*. «Notiziario economico-sindacale», IX, 4-5-6, aprile-maggio-giugno 1953.

<sup>681</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/2 "Roma – Società Ottico Meccanica Italiana". Comunicazione del prefetto di Roma del 20 dicembre 1949.

<sup>682</sup> M. Venditelli, *Roma capitale. Roma comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città*, Gangemi, Roma 1984, p. 94. Secondo Venditelli, si tratta di un limite del sindacato a Roma che, non capendo questo processo, si impegnò soprattutto nelle lotte «generali», guardando con ostilità quelle «aziendali» (Ivi, pp. 108-9).

loro organizzati, rappresentano le schiere sulle quali fanno maggiore affidamento»<sup>683</sup>. Le industrie esaminate, tutte in agitazione, erano tre: la Omi, la Ommir e la Vetreria Sciarra. Queste agitazioni trovavano le loro premesse nei mesi precedenti.

La Omi, ormai da mesi, si trovava in crescente difficoltà per i crediti con istituti previdenziali e assistenziali oltre che per il mancato perfezionamento di contratto con una ditta argentina<sup>684</sup>. Nel marzo 1949, il presidente del consiglio d'amministrazione informò la questura che «non potendo più oltre sopportare i gravissimi danni economici e finanziari conseguenti alle agitazioni operaie, in atto da circa un mese, si vede costretto a sospendere l'attività del suo Stabilimento»<sup>685</sup> decidendo la serrata a partire dal 7 marzo. Da circa un mese, le maestranze degli stabilimenti metallurgici della capitale erano in agitazione, che si concretizzava sia in astensioni del lavoro a intermittenza sia come «non collaborazione»: ciò era dovuto alla richiesta, da parte delle commissioni, di una rivalutazione dei salari, che le direzioni delle aziende avevano rifiutato e rimandato alla discussione tra Confindustria e sindacati. Questa agitazione aveva messo gli stabilimenti in difficoltà e per questo, secondo Pòlito, essi sarebbero stati costretti ad «adottare, loro malgrado, la serrata»<sup>686</sup>.

Alla Omi, Pòlito dispose «i necessari servizi di vigilanza a tutela dello Stabilimento per impedire azioni di violenza o danneggiamento e manifestazioni comunque illegali da parte degli operai dipendenti che ammontano circa a 500»<sup>687</sup>. Il questore, inoltre, aggiunse che «analoghe gravi situazioni si vanno determinando in quasi tutti gli stabilimenti metalmeccanici chimici della Capitale i cui dirigenti hanno già verbalmente prospettato la necessità di dover, quanto prima, adottare, loro malgrado, la chiusura degli stabilimenti stessi»<sup>688</sup>.

Le agitazioni operaie di quelle settimane, diffuse nei maggiori stabilimenti metalmeccanici e chimici di Roma e provincia, erano generalmente improntate sull'astensione del lavoro a intermittenza e sulla “non collaborazione”. Il 7 marzo si tenne una riunione, presso la Camera del Lavoro, delle commissioni interne degli stabilimenti metallurgici della Capitale, che si trovarono d'accordo nel dichiarare lo sciopero generale della categoria – poi effettivamente effettuato, dalle ore 10 alle ore 11, il 10 marzo – in solidarietà con gli operai della Omi, colpiti dalla serrata.

---

<sup>683</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/2 “Roma – Società Ottico Meccanica Italiana”. Comunicazione del prefetto di Roma del 20 dicembre 1949.

<sup>684</sup> Situata al Valco San Paolo, la Omi produceva tassametri, contatori elettrici, testiere per distributori di benzina, proiettori cinematografici, strumenti aerofotogrammetrici e impiegava 503 dipendenti: durante la guerra era giunta a occupare mille e cinquecento operai ma poi era stata saccheggiata dai tedeschi. Cfr. Pagnotta, *Roma industriale*, cit., p. 70.

<sup>685</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 17, “Stabilimento Ottica Meccanica Italiana”. Comunicazione di al prefetto del 6 marzo 1949.

<sup>686</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/2 “Roma – Società ottico meccanica italiana”. Comunicazione di Pòlito del 7 marzo 1949.

<sup>687</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 17, “Stabilimento Ottica Meccanica Italiana”. Comunicazione di Pòlito del 6 marzo 1949.

<sup>688</sup> *Ibidem*.

Secondo Polito, tuttavia, la Cgil, a cui non era stato chiesto il nulla osta per tale sciopero, aveva deplorato questa iniziativa<sup>689</sup>. Nei giorni successivi iniziarono le trattative tra i rappresentanti dei lavoratori e quelli della direzione dello stabilimento per risolvere la vertenza. Il 10 marzo la commissione interna della Omi si dichiarò disposta a terminare la non collaborazione se lo stabilimento fosse stato immediatamente riaperto<sup>690</sup>. I dirigenti affermarono di essere disponibili a riaprire, a patto di poter licenziare alcuni operai e di poter concedere aumenti salariali ai più meritevoli: i rappresentanti sindacali rifiutarono<sup>691</sup>. Mentre altre industrie iniziavano a mostrare solidarietà, attraverso alcune sospensioni del lavoro, la vertenza fu composta il 13 marzo: il giorno successivo, lo stabilimento fu riaperto e la direzione si impegnò ad accogliere la richiesta di miglioramenti economici in base all'anzianità di assunzione nell'azienda<sup>692</sup>.

La Omi era in difficoltà economiche tanto gravi per scarsità di ordinazioni che cominciò a prospettare nuovamente, già da maggio, alcuni licenziamenti tra i 550 operai circa che vi lavoravano. La situazione esplose in autunno e il 22 novembre gli operai entrarono in agitazione a causa della mancata corresponsione del salario della prima quindicina di novembre e per «scongiurare i licenziamenti minacciati»<sup>693</sup>, che si diceva ammontassero a circa duecento<sup>694</sup>. Una parte delle maestranze rimase a pernottare nello stabilimento, pur decidendo di continuare il lavoro durante la giornata<sup>695</sup>. Questa forma di occupazione simbolica – la Cdl parlava di «presidio» dello stabilimento<sup>696</sup> – continuò nei giorni successivi, anche perché i salari arretrati continuavano a non essere pagati e le difficoltà economiche dall'azienda facevano temere dei licenziamenti. I lavoratori di molte aziende, l'Udi, il Pci, l'Inca mostrarono la loro solidarietà, facendo arrivare materassi, coperte, pasta, cibo, sigarette, caffè, zucchero; i lavoratori dei mercati generali fecero arrivare frutta, patate e pesce; i lavoratori della Fatme coppa e olio<sup>697</sup>.

Inizialmente più conciliante, il direttore dell'Omi, il principe Fernando Pignatelli, il 12 dicembre 1949 denunciò l'occupazione della fabbrica alle autorità<sup>698</sup>. Il 7 dicembre i rapporti si erano fatti più

---

<sup>689</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. "Roma – Agitazioni", s. 14, "Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 7 marzo 1949, ore 22.

<sup>690</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 17, "Stabilimento Ottica Meccanica Italiana". Fonogramma della questura del 10 marzo 1949, ore 15,30.

<sup>691</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 10 marzo 1949, ore 24.

<sup>692</sup> *La OMI costretta a riaprire dopo sette giorni di serrata*, «l'Unità», 15 marzo 1949.

<sup>693</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 24 novembre 1949. Sulla lotta della Omi, cfr. anche Pagnotta, *Roma industriale*, cit., pp. 70-2.

<sup>694</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 17, "Stabilimento Ottica Meccanica Italiana". Fonogramma della questura dell'11 novembre 1949, ore 24.

<sup>695</sup> Ivi. Comunicazione del Condirettore generale dell'OMI Fernando Aragona Pignatelli a Pòlito del 22 novembre 1949.

<sup>696</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 25 novembre 1949.

<sup>697</sup> *Ibidem*.

<sup>698</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 17, "Stabilimento Ottica Meccanica Italiana". Comunicazione di Pòlito del 12 dicembre 1949. Secondo le notizie assunte dal commissariato di San Paolo, «gli operai, fin dal 22 novembre 1949, con l'assenso tacito dei dirigenti dello Stabilimento, hanno occupato simbolicamente la fabbrica pernottando nei locali del C.R.A.L. Essi sono in numero di circa 300. Non è risultato che i cancelli siano stati chiusi

tesi, secondo la Cdl «a causa dell'incomprensivo atteggiamento della direzione – la quale pur avendo consegnato il lavoro eseguito dai lavoratori – non ha voluto aderire alle richieste di questi ultimi di un modesto acconto sulle loro spettanze. In seguito a ciò le maestranze dell'OMI hanno deciso di non far uscire dallo stabilimento il materiale lavorato» fino a un impegno sulla corresponsione degli acconti: a questo la direzione aveva risposto che li avrebbe fatti allontanare dalla fabbrica e avrebbe fermato la produzione<sup>699</sup>.

Il 14 dicembre fu raggiunto un accordo di massima che prevedeva l'assenza di licenziamenti, una scuola per la riqualificazione di operai e un acconto sulle competenze spettanti da pagare entro il 21 dicembre: l'occupazione della fabbrica cessò<sup>700</sup>. Il giorno successivo, le maestranze si recarono al lavoro, ma fu loro vietato l'ingresso allo stabilimento, poiché la direzione voleva prima verificare tutto il materiale esistente nella fabbrica, per accertare eventuali danni o manomissioni<sup>701</sup>. Ciò fece riesplodere l'agitazione nel personale, tanto più che, il 19 dicembre, la direzione annunciò che non avrebbe rispettato l'accordo del 14<sup>702</sup>, che il giorno successivo avrebbe tenuto chiuso lo stabilimento e che il 21 avrebbe comunicato alla commissione interna i nomi dei primi 210 licenziati. In solidarietà con i lavoratori della Omi, colpiti dalla serrata e dai licenziamenti, si mossero tutti i lavoratori romani.

Il 20 un gruppo di operai in bicicletta si presentò allo stabilimento, chiuso e presidiato dalle forze dell'ordine<sup>703</sup>, chiedendo di poter prendere alcuni indumenti lasciati al suo interno. Mentre parlavano con il custode, altri gruppi di operai scavalcarono i muri di cinta ed entrarono nella fabbrica dalle parti laterali, rompendo i vetri. Secondo la relazione di Pòlito,

nel frattempo, veniva azionata la sirena dello stabilimento, bloccati i telefoni ed aperta la porta del CRAL, attraverso la quale entrava il maggior numero di operai. Tale porta è stata aperta dagli operai che si trovavano nell'interno, autorizzati a lavorare per conto di altre imprese. Nessuna violenza è stata fatta nei confronti delle Guardie e Carabinieri preposti alla vigilanza, i quali, per quanto incitati dal Funzionario, non riuscivano ad impedire l'occupazione della fabbrica, che, come si è detto, è avvenuta simultaneamente dai vari lati dello stabilimento. La causa dell'occupazione va ricercata soprattutto nello stato di esasperazione degli operai, ai quali era stata promessa la ripresa in pieno del lavoro, sicché la chiusura dello stabilimento e i preannunciati licenziamenti sono stati per le maestranze una sorpresa tanto più amara, in quanto praticata alla vigilia delle Feste. Di queste prevedibili reazioni e

---

dagli operai, in quanto le relative chiavi permangono sempre al solito posto nei locali della portineria a disposizione della Direzione» (*Ibidem*).

<sup>699</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 7 dicembre 1949.

<sup>700</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 17, "Stabilimento Ottica Meccanica Italiana". Fonogramma della questura del 15 dicembre 1949, ore 8.30.

<sup>701</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 15 dicembre 1949, ore 15.

<sup>702</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 20 dicembre 1949.

<sup>703</sup> Ivi. Comunicato del 21 dicembre 1949.

dell'intempestività dei licenziamenti il proprietario dello stabilimento, Ing. Nistri, era stato ieri stesso da me preavvertito.<sup>704</sup>

Nonostante la ripresa delle trattative, l'occupazione notturna – dopo la giornata di lavoro – continuò nei giorni successivi: il 21 dicembre, ad esempio, rimasero a dormire nello stabilimento circa 350 persone. Il 28 dicembre il personale sospese il lavoro alle 10, per protesta contro le 150 lettere di licenziamento arrivate<sup>705</sup>, e fu subito seguito nella sospensione dai lavoratori di altri stabilimenti della capitale<sup>706</sup>. Il 29 dicembre il personale della Omi non lavorò, pur rimanendo all'interno dello stabilimento: nel frattempo, i lavoratori metalmeccanici della capitale scioperarono in solidarietà. All'inizio di gennaio, le maestranze, che non avevano ricevuto le competenze che sarebbero loro spettate alla fine di dicembre, continuavano a rimanere nello stabilimento, anche se non potevano lavorare per mancanza di materie prime. Nel frattempo, alcuni operai, stanchi della protesta, cominciarono ad abbandonare l'occupazione<sup>707</sup>, ma le trattative proseguirono per tutto il mese: il 23 gennaio i lavoratori decisero di limitare le loro richieste alla sospensione dei licenziamenti e all'ottenimento di condizioni soddisfacenti per le dimissioni volontarie<sup>708</sup>. Il 1° febbraio si riuscì a ottenere che i tagli del personale fossero ridotti a 176 unità (18 impiegati e 158 operai) e che fossero aumentate le indennità di licenziamento: il pomeriggio del 2 febbraio, dopo oltre settanta giorni di agitazione, i lavoratori della Omi lasciarono quindi lo stabilimento<sup>709</sup>. Fu concessa la possibilità di presentare dimissioni volontarie, garantendo ai dimissionari una scuola di riqualificazione professionale: il 6 febbraio, termine previsto dall'accordo, avevano presentato domanda 107 persone. Per l'occupazione della fine del 1949, furono processati 7 operai, che poi furono assolti «perché il fatto non costituisce reato»<sup>710</sup>.

Le proteste alla Ommir<sup>711</sup> iniziarono nel maggio-giugno 1949, perché l'azienda, colpita da difficoltà finanziarie per la contrazione delle ordinazioni, non aveva corrisposto alcune quindicine di

---

<sup>704</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 17, "Stabilimento Ottica Meccanica Italiana". Comunicazione di Pòlito del 20 dicembre 1949. Cfr. anche *Gli operai riconquistano lo stabilimento occupato dalla "Celere" all'alba di ieri*, «l'Unità», 21 dicembre 1949.

<sup>705</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 17, "Stabilimento Ottica Meccanica Italiana". Fonogramma della questura del 28 dicembre 1949, ore 17,20.

<sup>706</sup> *Sciopero e permanenza nelle fabbriche in appoggio ai licenziati dell'O.M.I.*, «l'Unità», 28 dicembre 1949 e Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 29 dicembre 1949.

<sup>707</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – O.M.I. (Ottica Meccanica Italiana)". Fonogramma della questura del 2 febbraio 1950, ore 22.

<sup>708</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 24 gennaio 1950.

<sup>709</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – O.M.I. (Ottica Meccanica Italiana)". Fonogramma della questura del 4 gennaio 1950, ore 23.

<sup>710</sup> *Occupare la fabbrica non costituisce reato*, «l'Avanti», 24 maggio 1953.

<sup>711</sup> Situata in via Tiburtina 335, produceva macchine utensili e pezzi di fusione per vari metalli e penne stilografiche Biro.

salario<sup>712</sup>. Gli operai chiesero di potersi costituire in una cooperativa per gestire loro l'azienda, il cui amministratore unico Luigi Gorla non era contrario alla proposta. Il 21 giugno, egli presentò al ministero del Lavoro un'istanza in cui prospettava la difficile situazione finanziaria dell'azienda, in debito per più di 10 milioni di lire con i suoi 170 dipendenti:

Ci rendiamo perfettamente conto e ci addolora profondamente che ciò significa la fame per molti di essi e per le loro famiglie, ma purtroppo non disponiamo di alcun mezzo atto a risolvere la situazione e nessuno ci ha aiutato a superare la crisi. Perciò, con nostro grave dispiacere e danno, siamo costretti a sospendere ogni attività ed a liquidare l'azienda, anche perché riteniamo ingiusto e disonesto tener legati dei lavoratori ai quali sappiamo di non poter dare né lavoro né paga . [...] A dimostrazione del nostro vivo desiderio di venire incontro alla necessità delle maestranze evitando loro il disagio della forzata disoccupazione, rendiamo noto che abbiamo da tempo intavolato delle trattative per la nostra Commissione Interna e con il Sindacato Metallurgici per la costituzione di una Cooperativa di lavoro fra i dipendenti della OMMIR.<sup>713</sup>

Alla fine di giugno fu raggiunto l'accordo definitivo tra i dirigenti della Ommir e i rappresentanti dei lavoratori: a partire dal 28 giugno, la ditta avrebbe inviato in ferie annuali tutto il personale, tranne quello necessario per la custodia dello stabilimento e per i lavori particolarmente urgenti; durante il periodo di ferie avrebbe corrisposto al personale giornalmente degli acconti sulla retribuzione e sulla liquidazione, mentre Gorla avrebbe ricercato il denaro per il saldo delle retribuzioni e delle liquidazioni. Alla fine del periodo feriale, la Ommir si impegnava a riaprire lo stabilimento per far iniziare l'attività della cooperativa che si era costituita tra i dipendenti. Di questa cooperativa, era presidente Giuseppe Morra, vicepresidente Virgilio Camilloni e consigliere delegato Fernando Moret, tutti componenti della commissione interna. Essa cominciò a funzionare in via sperimentale il 15 luglio, limitatamente al reparto fonderia, con sole 30 unità. Secondo Pòlito, però, «dalla costituzione della Cooperativa e dall'assunzione degli operai, sono stati finora esclusi gli operai non iscritti ai partiti di estrema sinistra», determinando così una situazione di attrito tra gli operai assunti e quelli licenziati<sup>714</sup>. Gli accordi di giugno, comunque, furono presto violati dalla direzione. Gli ottanta ex dipendenti che avevano aderito alla cooperativa Crisme (Cooperativa romana industrie siderurgiche meccaniche elettriche), accettando di essere pagati alla riscossione delle fatture anche se periodicamente doveva essere concesso loro un acconto, non furono pagatinel

---

<sup>712</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. "Roma – Agitazioni", s. 14, "Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 17 giugno 1949, ore 16,30.

<sup>713</sup> Ivi. Istanza dell'amministratore unico Luigi Gorla all'Ufficio regionale di Roma del ministero del Lavoro e della Previdenza sociale del 21 giugno 1949.

<sup>714</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 1° agosto 1949.

novembre 1949. In contemporanea con l'occupazione della Omi, dunque, anche gli operai della Ommir occuparono lo stabilimento. Secondo la Camera del lavoro,

la O.M.M.I.R. situata sulla via Tiburtina è una delle migliori officine metallurgiche romane per la sua ubicazione dei locali e per l'importanza del complesso dei reparti meccanica e fonderia la quale è fornita di impianti moderni per la fusione dell'acciaio e della ghisa, ma [...] la manifesta incapacità dei Dirigenti ha spinto sempre più l'azienda verso il declino. [...] Malgrado i sacrifici sopportati dai lavoratori per il ritardo sulla corresponsione delle paghe, le cose sono andate peggiorando tanto che da vari mesi si era minacciata la chiusura. [...] Nessuno degli impegni presi è stato regolarmente rispettato. Dopo ripetute richieste da parte degli interessati, restano vane, ieri alle ore 11 i 70 lavoratori della costruenda cooperativa hanno proceduto all'occupazione della fabbrica decisi a non più lasciarla fintanto che l'Azienda non avrà liquidato la competenza di tutti i lavoratori comprese quelle dei licenziati.<sup>715</sup>

Il 24 novembre i dirigenti della Crisme, che si era costituita fra gli operai dello stabilimento, occuparono la fabbrica, avvertendo la direzione che essa non aveva più funzioni di comando e che i dirigenti, una volta usciti, non sarebbero potuti rientrare<sup>716</sup>. Il giorno successivo, gli operai continuarono l'attività produttiva e la stessa direzione, confermando il suo stato fallimentare, chiese alla polizia di non intervenire per sgomberare gli occupanti<sup>717</sup>. L'occupazione durò anche nei giorni successivi e l'accordo fra i dirigenti della Ommir, i rappresentanti della Cdl e del sindacato provinciale metallurgici fu raggiunto il 12 gennaio 1950: esso prevedeva la riapertura dello stabilimento e la riassunzione di quaranta operai. La Camera del lavoro commentò che, dopo cinquanta giorni di lotta, i lavoratori della Ommir «grazie alla loro tenacia e alla loro combattività hanno ottenuto il pagamento dei salari arretrati e la continuazione del lavoro con il ripristino della normale attività produttiva dell'azienda»<sup>718</sup>. Il 23 febbraio la Cdl lamentò che i dirigenti della Ommir, definiti «i filibustieri dell'industria metallurgica romana», non avevano rispettato l'accordo, che prevedeva il soddisfacimento delle spettanze dei lavoratori, la normale riapertura dell'officina e la graduale riassunzione del personale<sup>719</sup>. Al contrario, l'azienda aveva addirittura venduto dei macchinari, rendendo impossibile la ripresa dell'attività produttiva.

Secondo una relazione prefettizia dell'11 luglio 1950 la fabbrica aveva «ridotto il personale da 400 unità a circa 40 dipendenti» a causa della mancanza di forniture, «derivate principalmente dalla

<sup>715</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 25 novembre 1949.

<sup>716</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. "Roma - Agitazioni", s. 14, "Metalmecanici". Fonogramma della questura del 24 novembre 1949, ore 21,30.

<sup>717</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 25 novembre 1949, ore 15,30.

<sup>718</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 13 gennaio 1950.

<sup>719</sup> Ivi. Comunicato del 23 febbraio 1950.

circostanza che l'OMMIR non viene invitata a partecipare alle pubbliche gare indette dalle Amministrazioni Statali o, qualora in qualche caso riceva qualche invito, tale invito le viene rivolto tardivamente e non le si dà quindi il tempo materiale di poter studiare seriamente le proposte da presentare»<sup>720</sup>. Il prefetto per evitare la chiusura dello stabilimento e ulteriori licenziamenti, chiese al ministero di tener presente l'azienda nelle gare. Questo invito non fu sufficiente a salvare la Ommir: il 29 febbraio 1952 cessò la sua attività per dissesto finanziario e i 140 lavoratori – tra operai e impiegati – furono licenziati. Intervenne allora il prefetto Antonucci che, oltre a far presidiare lo stabilimento dalla polizia per non farlo occupare, trovò un accordo tra il direttore dello stabilimento, la commissione interna, il direttore dello stabilimento Fiorentini che aveva dato commesse alla Ommir: dopo che il direttore della Fiorentini pagò delle forniture anticipatamente, fu deciso di far riprendere le attività il 5 marzo<sup>721</sup>. Si trattò di un successo effimero: il 10 marzo tutti i 143 lavoratori furono liquidati e lo stabilimento chiuso. Alla fine del mese di marzo furono ripresi i lavori solo nel reparto fonderie, che impiegava venticinque operai.

La Vetreria Sciarra, a Ponte Galeria, produceva lastre di vetro. Nell'ottobre 1949, in seguito a un'agitazione nazionale, furono attuate diverse sospensioni del lavoro, a cui l'azienda rispose con un giorno di serrata: ciò lasciava presagire quale sarebbe stato l'atteggiamento nei confronti delle mobilitazioni dei lavoratori. Il 2 dicembre, gli operai della vetreria scioperarono per 24 ore per ottenere la corresponsione dell'indennità di vestiario e della mensa (90 lire al giorno) e della tredicesima: aderirono allo sciopero settantasei operai su ottantatré, mentre gli altri lavorarono per mantenere i forni accesi. Nei giorni successivi ripresero il lavoro regolarmente, ma l'agitazione ricominciò alla metà del mese: il 16 dicembre gli operai ridussero la produzione del vetro del 35%, sempre con le stesse richieste. Il 17 dicembre, nel numero di settantotto su ottantacinque, dichiararono uno sciopero a tempo indeterminato in quanto la direzione dello stabilimento, per punirli dopo l'abbassamento della produzione del giorno precedente, aveva deciso di farli lavorare sei invece che otto ore al giorno e di creare un terzo turno di lavoro. Il giorno successivo lo stabilimento decise quindi di procedere con la serrata e di spegnere i forni. Nel frattempo erano iniziate le trattative tra dirigenti e lavoratori<sup>722</sup>: il 19 dicembre, una trentina di operai dello stabilimento di Ponte Galeria si recarono presso la sede di via dei Volsci, dove il signor Pietro Sciarra – alla richiesta di riprendere l'attività – fece loro presente che i forni erano ormai spenti e che non avrebbero potuto essere riaccesi prima di tre mesi. Il 20 dicembre, in un incontro all'Ufficio regionale del lavoro per conciliazione, Sciarra ebbe un atteggiamento poco conciliante e abbandonò

---

<sup>720</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 198, f. 15369 "Roma – Aziende industriali e commerciali", sf. "Ditta Ommir". Comunicazione del prefetto dell'11 luglio 1950.

<sup>721</sup> Ivi. Comunicazione del prefetto del 3 marzo 1952.

<sup>722</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 18 dicembre 1949.

la riunione quando il rappresentante dei lavoratori chiese che una decina di operai fossero messi al lavoro per non far abbassare le temperature dei forni e non ritardare così la ripresa del lavoro una volta conclusa la vertenza<sup>723</sup>. Il 28 dicembre, dopo un incontro in prefettura, il viceprefetto Vaccaro assicurò, sentito il signor Sciarra, che la ditta avrebbe ripreso il lavoro in misura ridotta a conclusione della vertenza in corso che, secondo il proprietario avrebbe dovuto concludersi con il licenziamento di tutto il personale e la riassunzione degli operai licenziati, «ad eccezione di alcuni elementi disgregatori i quali, anziché lavorare si rendono promotori di illegittime agitazioni pregiudizievoli al normale svolgimento del lavoro dell'Azienda»<sup>724</sup>.

Quando l'accordo fu raggiunto, la ditta disse che per far tornare i forni in attività ci voleva un mese e mezzo e che le condizioni in cui i lavoratori avevano messo lo stabilimento non garantiva un proficuo svolgimento del lavoro. La Cdl entrò subito in agitazione contro queste misure, considerate pari alla serrata, soprattutto dopo che Sciarra, alle richieste dei lavoratori, aveva «indegnamente risposto chiamando la polizia a presidiare la fabbrica e impedendo l'accesso degli operai al lavoro e spegnendo i forni. Sciarra dichiarava brutalmente che gli 80 operai non dovevano più considerarsi suoi dipendenti e accampava per pretesto l'impossibilità di continuare la produzione»<sup>725</sup>. Solo il 3 maggio, dopo che Sciarra fu convinto dagli operai che in futuro avrebbero mantenuto una maggiore disciplina, la vetreria di Ponte Galeria riprese a funzionare, anche se in misura parziale: oltre ai venticinque operai che non erano mai stati licenziati, ne furono riassunti altri sedici. Uno dei due forni per la produzione del vetro in lastre fu riacceso, mentre la rimessa in funzionamento dell'altro era prevista per il settembre «se non vi saranno nuove vertenze di natura sindacale ingiustificate»<sup>726</sup>. Come abbiamo visto, la protesta dei lavoratori, tanto della Omi quanto della Ommir, si legava a una più estesa lotta contro la smobilitazione industriale della capitale: come dichiararono alcuni rappresentanti sindacali in un incontro con il ministero dell'Industria e del commercio del 3 dicembre 1949, i sindacati si sarebbero opposti «ad ogni licenziamento ricorrendo anche alle forme estreme della lotta sindacale perché non è ulteriormente possibile permettere la smobilitazione delle industrie a Roma anche se questa è il risultato, come dichiarano gli industriali, indipendente dalla loro volontà e conseguente di uno stato di cose esistente oggi in Italia»<sup>727</sup>.

---

<sup>723</sup> Ivi. Comunicato del 21 dicembre 1949.

<sup>724</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 46, f. "Lavoratori del vetro". Fonogramma della questura del 28 dicembre 1949, ore 23.

<sup>725</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 10 gennaio 1950 e

<sup>726</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Vetriere". Fonogramma della Tenenza Carabinieri Ostia del 4 maggio 1950, ore 18,50.

<sup>727</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 4 dicembre 1949.

All'inizio del 1950, l'iniziativa della Cdl di Roma prese un nuovo slancio, con l'opposizione alla minacciata esclusione della provincia di Roma della legge sul "sesto", che prevedeva che un sesto degli ordinativi industriali dovesse farsi nell'Italia centro-meridionale<sup>728</sup>.

Le lotte più importanti della seconda metà del 1950 furono, invece, quelle alla Iomsa (Industrie officine Magliana società anonima) e alla Mater.

Già nel maggio 1950, alla Iomsa, situata alla Magliana, in via Tempio di Dio, c'erano stati quarantatré licenziamenti su circa duecento lavoratori e gli operai avevano chiesto di poter rivedere le liste, ritenendo non obiettivi i criteri dei licenziamenti<sup>729</sup>, di aprire alle dimissioni volontarie dietro corresponsione di una indennità suppletiva e di riammettere i licenziati in difficoltà economica<sup>730</sup>. La società, però, trovandosi in una situazione di passività, aveva deciso di licenziare gradualmente gli operai fino a chiudere definitivamente lo stabilimento. Il 10 luglio, a seguito della sospensione di altri tredici lavoratori e dell'annuncio di ulteriori licenziamenti, gli operai «permanendo stabilimento sonosi messi in sciopero, minacciando occupazione stabilimento medesimo ove trattative stamane stesso iniziate tendenti riassunzione operai sospesi et scongiura licenziamenti preannunciati non avessero entro ore 17 oggi esisto desiderato»<sup>731</sup>. Lo sciopero durò dalle 10 alle 14 e poi, in accordo con la Camera del lavoro, gli operai in mobilitazione lasciarono lo stabilimento. Durante lo sciopero, gli operai sospesi erano rientrati nell'azienda e avevano ripreso il lavoro, nonostante la direzione avesse chiamato la celere per impedirlo<sup>732</sup>.

A seguito di questa giornata di mobilitazione, due operai della commissione interna furono licenziati. La mobilitazione si intensificò<sup>733</sup> e, il 12 luglio, gli operai ripresero «ore 8 sciopero rimanendo stabilimento operai sospesi passando per cancello ingresso falegnameria Ligini sono riusciti ad entrare nello stabilimento riunendosi a compagni lavoro»<sup>734</sup>. Con questa agitazione, avevano iniziato a solidarizzare gli operai degli stabilimenti della zona, che sospesero anche loro per qualche ora il lavoro.

Anche il 13 luglio gli operai scioperarono a scacchiera (dalle 8,30 alle 13 gli operai meccanici, dalle 13 alle 17,30 i carpentieri), comunicando che avrebbero ripreso l'attività solo a condizione della revoca del licenziamento dei membri della commissione interna, della riassunzione degli operai

---

<sup>728</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 6 gennaio 1950.

<sup>729</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 198, f. 15369 "Roma - Aziende industriali e commerciali", sf. "I.O.M.S.A.". Comunicazione dell'8 giugno 1950.

<sup>730</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato del 18 maggio 1950.

<sup>731</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma - Agitazioni - Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 10 luglio 1950, ore 17,15. Secondo una comunicazione successiva, scioperarono 140 operai su 170 (*Ibidem*. Fonogramma della questura del 10 luglio 1950, ore 22,40).

<sup>732</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato dell'11 luglio 1950.

<sup>733</sup> Ivi. Comunicato del 12 luglio 1950.

<sup>734</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma - Agitazioni - Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 12 luglio 1950, ore 16,55.

licenziati, della remissione della querela sporta dalla direzione per violazione di domicilio contro alcuni operai e del ritiro della polizia dalle adiacenze dello stabilimento<sup>735</sup>.

Le sospensioni del lavoro continuarono nelle giornate successive. Il 19 luglio, scioperarono a singhiozzo, astenendosi dal lavoro alternativamente nei due reparti meccanici e carpentieri per quindici minuti ogni ora. Il 24 luglio, la direzione della Iomsa, esasperata da questi scioperi, decise di sospendere le trattative e di «prevenire la più volte preannunciata occupazione dello stabilimento stesso con la serrata», comunicando i nomi di altri sessantacinque operai licenziati<sup>736</sup>. Il giorno successivo, quindi, fece presidiare lo stabilimento dalla celere, per impedire che i licenziati iniziassero a lavorare<sup>737</sup>: i lavoratori furono costretti a rimanere fuori<sup>738</sup> e i quotidiani di sinistra descrissero lo stabilimento come «occupato» dalla polizia<sup>739</sup>.

Il 26 luglio, un gruppo di circa duecento persone – tra cui una ventina di donne non impiegate dalla Iomsa –, approfittando dell'entrata di un autocarro nello stabilimento, provarono a occuparlo, ma furono «subito respinte et poi disperse dalla forza pubblica»<sup>740</sup>. Secondo quanto riportato dall'«Unità», non si era trattato invece di un tentativo di occupazione, quando del tentativo di una commissione di entrare per andare a parlare coi dirigenti invitandoli, previo ritiro della polizia, a riprendere le trattative:

La polizia però interveniva immediatamente respingendo con brutalità la delegazione e impedendone l'accesso all'officina. Di fronte a tale ingiustificato uso della violenza i lavoratori che erano fuori della fabbrica hanno cominciato a protestare. La polizia, allora, è uscita dallo Stabilimento e al comando del Commissario di Monteverde ha iniziato il classico carosello e la non meno classica caccia all'uomo per far sgomberare la zona antistante alla IOMSA. Alcuni lavoratori che per scampare alle manganellate si erano rifugiati in alcune case vicine, sono stati raggiunti dai “celerini” e malmenati. Nella brillante azione si è particolarmente distinto il commissario di Monteverde il quale a un certo momento ha osato prendere a schiaffi la moglie di un operaio, madre di sei figli.<sup>741</sup>

---

<sup>735</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 13 luglio 1950, ore 23,45.

<sup>736</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 25 luglio 1950, ore 1.

<sup>737</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato del 26 luglio 1950.

<sup>738</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. “Roma – Agitazioni – Metalmeccanici”. Fonogramma della questura del 25 luglio 1950, ore 17,15.

<sup>739</sup> “Serrata” allo stabilimento IOMSA occupato ieri mattina dalla polizia, «Il Paese», 26 luglio 1950.

<sup>740</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. “Roma – Agitazioni – Metalmeccanici”. Fonogramma della questura del 26 luglio 1950, ore 16.

<sup>741</sup> La polizia carica gli operai della Iomsa, «l'Unità», 27 luglio 1950.

L'8 agosto fu raggiunto un accordo tra i dipendenti della Iomsa e la sua dirigenza: esso era basato sulla riapertura dello stabilimento il 18 agosto e sul licenziamento dei sessantacinque operai, a cui sarebbe stata corrisposta una liquidazione straordinaria<sup>742</sup>.

Anche la crisi della Mater era evidente già nel maggio 1950, quando si cominciò a pensare a un eventuale diminuzione dell'orario lavorativo «per evitare licenziamenti personale at causa diminuito lavoro»<sup>743</sup> e gli operai iniziarono a studiare modi per trovare nuove fonti e nuovi mercati per i prodotti dell'azienda, soprattutto nel timore che il Comune ritirasse alla Mater la gestione della revisione dei motori elettrici dei mezzi Atac<sup>744</sup>. Nonostante questi tentativi, la sera dell'11 luglio, anche la Mater annunciò il licenziamento di 118 operai su 220 per mancanza di lavoro, facendo entrare in agitazione le maestranze<sup>745</sup>.

Gli operai reagirono con una sospensione del lavoro per alcune ore nella speranza di concordare le dimissioni volontarie dietro corresponsione di un'indennità straordinaria pari a 1.200 ore di lavoro<sup>746</sup>. Il 25 luglio, la Direzione ridusse a 90 il numero degli operai licenziati<sup>747</sup>, ma questo non fermò l'agitazione.

Il 26 luglio, gli eventi della Iomsa persuasero gli operai della Mater «di cautelarsi da possibili sorprese, pernottando nell'officina»<sup>748</sup>, anche senza sospendere però il lavoro. La notte tra il 26 e il 27 luglio, circa 120 operai – sui 201 che vi lavoravano – rimasero così nello stabilimento<sup>749</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, intervenne la polizia che, secondo il comunicato dell'Ansa del 27, circondò «lo stabilimento impedendo l'accesso agli altri operai anche al fine di evitare possibili incidenti»<sup>750</sup>. L'occupazione della Mater alla fine di luglio 1950 fu accompagnata da una grande solidarietà dei lavoratori romani. La polizia cercò di impedirla in tutti i modi e, in particolare, pose molti ostacoli alla distribuzione di viveri agli occupanti. Nella serata del 27 luglio, Pòlito scrisse al capo della polizia e al prefetto che «con elementi forza pubblica viene mantenuta attiva vigilanza presidiando ingressi et punti sensibili stabilimento stesso, onde impedire accesso at altri operai [...]. Est stato detto fin da prime ore di stamane at occupanti arbitrari che essi erano liberi di uscire nel loro stesso

---

<sup>742</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Fonogramma della questura dell'8 agosto 1950, ore 23,45.

<sup>743</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 198, f. 15369 "Roma – Aziende industriali e commerciali", sf. "Ditta Mater". Fonogramma del 2 maggio 1950, ore 21,45. Sulla vertenza della Mater, cfr. Pagnotta, *Roma industriale*, cit., pp. 75-6.

<sup>744</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicati del 20 e del 21 maggio 1950.

<sup>745</sup> Ivi. Comunicato del 12 luglio 1950 e Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 14 luglio 1950, ore 15,30.

<sup>746</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato del 26 luglio 1950.

<sup>747</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 25 luglio 1950, ore 22.

<sup>748</sup> *La polizia carica gli operai della Iomsa, «l'Unità»*, 27 luglio 1950. Cfr. anche Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato del 27 luglio 1950.

<sup>749</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 26 luglio 1950, ore 24.

<sup>750</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 198, f. 15369 "Roma – Aziende industriali e commerciali", sf. "Ditta Mater". Comunicato Ansa nr. 39.

interesse. Est stata notata attività elementi di sinistra di stabilimenti vicini che at spicciolata et singolarmente si aggirano nei pressi evidentemente per controllare situazione»<sup>751</sup>. Secondo i quotidiani di sinistra, essi furono allontanati con violenza. «Il Paese» parlò di «travolgenti “cariche”» contro la folla, in gran parte composta da donne e ragazzi, che dimostravano solidarietà agli occupanti: «Parecchie donne, madri e mogli che tentavano di portar da mangiare agli operai attraverso i cancelli, sono rimaste contuse dalle spietate bastonate degli agenti»<sup>752</sup>. Una donna, Rosaria Volpesaro, di 47 anni, operaia del Poligrafico dello Stato, «responsabile oltraggio, violenza et resistenza Militari Arma»<sup>753</sup> fu arrestata. Per la giornata del 28 luglio, «l'Unità» parlò dell'arresto di dieci persone, tra cui alcune donne, «perché tentavano di lanciare viveri agli operai assediati. Lo schieramento della polizia ha trasformato la zona in un fortilizio. Cordoni di carabinieri circondano l'edificio mentre la celere scorrazza tutto intorno con le sue camionette mettendo a volta anche a repentaglio la incolumità dei passanti»<sup>754</sup>.

La posizione della questura di Roma sull'occupazione della Mater è ben espressa in una relazione di Pòlito al capo della polizia del 29 luglio 1950:

Di fronte all'atto di forza [l'occupazione del 26 luglio, ndr], la Questura al fine di evitare che le trattative in corso di cui sopra fossero influenzate dalla nuova situazione e che gli industriali fossero costretti quindi a soggiacere al ricatto, provvedeva a bloccare l'officina, impedendo la comunicazione degli operai con l'esterno anche attraverso la sospensione del servizio telefonico urbano, ma non ha potuto, come non può impedire, che qualche vettovaglia venga lanciata, dalle finestre dei fabbricati contermini nell'interno dello stabilimento. L'Autorità Giudiziaria, cui sono stati rapportati i fatti dal Commissariato Tuscolano, disinteressandosi dalla questione ha informato che, trattandosi di reato permanente non ha provvedimenti da adottare, e lascia, quindi, libera la Questura di ogni decisione in merito. Mentre dal punto di vista giuridico rimane, quindi, aperta una situazione anormale, la questione stessa, esaminata sotto il profilo politico, si delinea come un aspetto di quel vasto piano di agitazione già segnalato, predisposto dal Partito Comunista ed attuato nel settore sindacale al fine di determinare un clima di generale disorientamento e disordine. L'occupazione delle officine M.A.T.E.R. appare anche come una ritorsione dell'analogia agitazione verificatasi allo stabilimento I.O.M.S.A. in cui, peraltro, la Polizia ha prevenuto l'occupazione della fabbrica da parte degli operai in sciopero.<sup>755</sup>

<sup>751</sup> Ivi. Fonogramma del 27 luglio 1950, ore 21.

<sup>752</sup> *Caroselli della Celere in via Gino Capponi per isolare gli operai assediati nella MATER*, «Il Paese», 28 luglio 1950. Nell'articolo si aggiungeva che era stata anche sospesa l'erogazione di acqua nello stabilimento: gli operai, quindi, non potevano neanche bere.

<sup>753</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Fonogramma della Tenenza Carabinieri Viminale del 28 luglio 1950, ore 7,15.

<sup>754</sup> *Tutte le categorie scendono in lotta per solidarietà con i metallurgici*, «l'Unità», 29 luglio 1950.

<sup>755</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Comunicazione di Pòlito del 29 luglio 1950.

Si trattava, come è evidente, di un atteggiamento volto non tanto alla repressione di un reato – che, anzi, si aveva difficoltà a individuare – quanto al sostegno della dirigenza della società nella risoluzione di un conflitto di lavoro.

La solidarietà degli operai metallurgici romani verso i loro colleghi della Iomsa e della Mater fu sentita: si ebbero scioperi e brevi sospensioni del lavoro alla Italtel di via Appia Nuova, alla Fatme, alla Fonderia Meloni, alla Omi, all'Alfa Romeo, oltre che tra i facchini dei mercati generali<sup>756</sup>.

Il 1° agosto 1950, una commissione di quindici dipendenti della Mater si recò in prefettura per protestare contro i provvedimenti di polizia, ma non fu ricevuta perché continuava ancora l'occupazione<sup>757</sup>. La sera del 1° agosto la situazione intorno all'azienda si fece molto tesa. In un laconico fonogramma, Pòlito affermò che «verso le ore 22,45 di questa sera in Piazza Scipione Ammirato, guardie del reparto Celere invitavano dei civili stazionanti presso stabilimento Mater ad allontanarsi e trovando resistenza intervenivano più energicamente anche perché da qualche finestra e da una trattoria veniva lanciato qualche bicchiere da persona non identificata. Funzionario che era sul posto riusciva a ristabilire ordine e calma. Operati tre fermi. Elementi isolati, evidentemente per controllare e riferire su situazione sono stati diffidati et allontanati»<sup>758</sup>.

Nella sua cronaca degli eventi, «l'Avanti!» parlò però di «brutalità della Celere»:

Una grave provocazione poliziesca che deve essere inquadrata nel piano inteso a creare un precedente per poter poi occupare la fabbrica è stata respinta ieri dagli operai assediati negli stabilimenti della MATER e dagli abitanti del quartiere, solidali con i lavoratori in lotta. Già alle 21 di ieri si era notato un certo nervosismo tra le forze di polizia che evidentemente avevano ricevuto ordini di provocare incidenti nel quartiere in modo da giustificare una occupazione della fabbrica nella quale attualmente sono asserragliati gli operai che lottano strenuamente contro i licenziamenti; un passante colpevole solo di aver gettato un pacco contenete viveri nell'interno della fabbrica era stato selvaggiamente percosso dalla «Celere» che staziona nella zona e poi caricato su una jeep e condotto a S. Vitale. Ancora sulla camionetta gli agenti infierirono sul disgraziato, dimostrando la loro parentela con le famose S.S. di infausta memoria. Più tardi, verso le 22,30, gruppetti di abitanti del quartiere ancora commentavano l'episodio che aveva destato viva commozione [...] allorché le jeeps senza alcun preavviso sfrecciarono per le vie del quartiere distribuendo manganelle a quanti, senza

---

<sup>756</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 28 luglio 1950, ore 17,50, Fonogramma della questura del 31 luglio 1950, ore 22 e Fonogramma della questura del 31 luglio 1950, ore 19,30. Cfr. anche Ivi, f. “Roma – Agitazioni – Mercati generali e mattatoio”. Fonogramma della questura del 30 luglio 1950, ore 10,10.

<sup>757</sup> Ivi, f. “Roma – Agitazioni – Metalmeccanici”. Fonogramma della questura del 1° agosto 1950, ore 22.

<sup>758</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 1° agosto 1950, ore 24.

distinzione di sesso e di età, si trovavano sul loro cammino. Episodi di selvaggia brutalità si sono verificati anche nel corso di questa carica [...]. Nella piazzetta che interrompe via Gino Capponi, all'altezza degli stabilimenti della MATER, i poliziotti estratte le rivoltelle hanno con quelle minacciato gli abitanti degli stabili vicini affacciatisi alle finestre, ordinando loro di ritirarsi nell'interno. Nella loro azione intesa a ristabilire l'ordine pubblico, le SS di Pòlito sono penetrate in una osteria sita nel loro raggio di azione manganellando gli avventori distruggendo tavoli, bottiglie, fiaschi, vasellame vario e arrecando in tal modo gravi danni al proprietario.<sup>759</sup>

La Camera del lavoro decise così di sospendere il lavoro il giorno successivo in solidarietà agli operai della Mater. Il 2 agosto scioperarono gli autoferrotranvieri, le maestranze del Poligrafico di piazza Verdi e di via Gino Capponi, gli impiegati e gli operai della Stefer, le maestranze delle tipografie Uesisa (Unione editoriale sindacale italiana società anonima), dove si stampavano i quotidiani di sinistra, di via IV Novembre e "La Tribuna" di via Milano. Nella stessa giornata la direzione della Mater decise di licenziare definitivamente 72 operai per riduzione lavoro<sup>760</sup>.

L'accordo di massima fu infine raggiunto il 7 agosto: il giorno successivo, l'intenzione dei lavoratori di lasciare lo stabilimento fu fermata da nuove tensioni con la polizia, che voleva prendere le generalità degli occupanti, facendoli uscire uno alla volta. I lavoratori decisero quindi di rimanere dentro, finché la polizia non si fu allontanata<sup>761</sup> e poterono uscire, secondo «Il Paese», cantando l'Inno dei lavoratori<sup>762</sup>.

Già il 10 agosto, tuttavia, le trattative si interruppero perché, secondo Pòlito, «dirigenti sindacali pretendono che anziché di licenziamenti si parli di dimissioni degli operai e che operai licenziandi autodimissionari siano proposti da dirigenti sindacali e non indicati da Direzione Mater»<sup>763</sup>. Esse

---

<sup>759</sup> *Fermi tram e autobus per 15 minuti per protesta contro le brutalità della "Celere", «l'Avanti!»*, 2 agosto 1950. Cfr. anche *La Celere carica e manganella la folla imponendo il coprifuoco in via Gino Capponi*, «Il Paese», 2 agosto 1950: il quotidiano parlò di «drammatiche scene di violenza, degne delle famigerate "razzie" naziste».

<sup>760</sup> Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 2 agosto 1950, ore 23.

<sup>761</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato del 9 agosto 1950 e Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Fonogramma della questura del 9 agosto 1950, ore 1,45.

<sup>762</sup> *Cessato l'assedio alla MATER gli eroici operai escono cantando*, «Il Paese», 9 agosto 1950. Secondo Pòlito, invece, le forze di polizia non si erano ritirate prima dell'abbandono dello stabilimento da parte degli operai, come invece era stato richiesto dai dirigenti della Camera del lavoro. Poiché, anzi, gli operai erano usciti «alla presenza delle forze di polizia», essi «erano sensibilmente avviliti, al punto da non far coro al canto dell'inno dei lavoratori, intonato, da una finestra di uno stabile di fronte all'officina, da alcuni ragazzi ivi affacciati. L'uscita degli operai non dava luogo ad alcuna manifestazione, anche perché la zona circostante era stata tenuta sgombera e sotto il più stretto controllo delle forze di polizia» (Acs, Mi, Ps Ag, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Metalmeccanici". Comunicazione di Pòlito del 9 agosto 1950). Anche se la questione è di per sé poco importante, l'attenzione che vi prestano entrambe le parti è chiaramente indicativa del clima di scontro tra di esse, che le portava a contendersi non solo la presenza in piazza, ma anche la rappresentazione dei momenti di conflitto sul piano simbolico.

<sup>763</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 10 agosto 1950, ore 11,45.

ripresero e il 12 agosto fu raggiunto un accordo che, tuttavia, includeva il licenziamento di 98 operai<sup>764</sup>.

Alla fine dell'anno 1950, la Cdl evidenziò, a proposito dell'anno appena trascorso, «l'intensificarsi, preoccupante veramente, del supersfruttamento» e l'«ulteriore sviluppo della disoccupazione e della miseria»<sup>765</sup>. Inoltre tutte le più importanti lotte sindacali avevano visto «permanentemente intervenire il potere politico, non già come una forza mediatrice dei contrasti sociali, ma come forza al servizio di industriali, agrari, banchieri e privati amministratori»<sup>766</sup>.

Presidi e occupazioni di fabbriche si ebbero anche nel 1951 e nel 1952. Nel giugno 1951, i lavoratori della Italtel, che nel giugno chiese il licenziamento di 56 operai occuparono per poche ore lo stabilimento, temendo la chiusura dell'azienda<sup>767</sup>. Il 13 marzo 1952, invece, i 70 operai della Società prodotti chimici nazionale di Aurelia occuparono la fabbrica contro l'annunciato licenziamento delle maestranze a causa della crisi dell'attività<sup>768</sup>.

All'inizio degli anni '50, un nuovo ciclo di lotte si ebbe anche alla Cisa-Viscosa e alla Omi. Nell'autunno 1951, i lavoratori della Cisa-Viscosa intrapresero un'agitazione contro la prevista riduzione dell'orario di lavoro e per l'aumento dei salari, senza trovare particolare ascolto da parte dei dirigenti<sup>769</sup>. Nel gennaio 1952, la direzione dell'azienda, colpita da una crisi di sovrapproduzione (aveva nei magazzini molti prodotti che non riusciva a collocare sul mercato: soprattutto, aveva difficoltà a esportare in Oriente e medio oriente il rayon artificiale<sup>770</sup>) decise la riduzione dell'orario settimanale degli operai dalle già ridotte 44 a 32 ore<sup>771</sup>. Ciò determinò il malcontento degli operai e Pòlito, preoccupato che ciò potesse dar vita a manifestazioni, chiese ai

---

<sup>764</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 12 agosto 1950, ore 22,15.

<sup>765</sup> 1950-Anno di lotte, «Notiziario economico-sindacale», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1951.

<sup>766</sup> *Ibidem*.

<sup>767</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 19 giugno 1951.

<sup>768</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 67, f. "Roma – Agitazioni 1952", s. "Roma – Agitazioni – Imprese e ditte". Fonogramma di Pòlito del 13 marzo 1952, ore 17,45.

<sup>769</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, II. Comunicati dell'ottobre 1951. Cfr. anche *Agitazione alla Cisa-Viscosa, 1950-Anno di lotte*, «Notiziario economico-sindacale», VII, 9-10, settembre-ottobre 1951.

<sup>770</sup> «Fino al luglio del 1951, infatti, beneficiando della guerra in Corea, la società tessile aveva guadagnato nuove quote di mercato, assumendo altro personale – complessivamente l'attuale forza lavoro è di 78 impiegati e 1201 operai di cui il 48% donne – aumentando di conseguenza la produzione giornaliera di fibra artificiale, fino ad arrivare a produrne 280mila chili al giorno, con un ritmo lavorativo di 48 ore settimanali. Benché ormai sia evidente la flessione della domanda, tra luglio 1951 e gennaio 1952, la società non prende alcun provvedimento per fronteggiare questa nuova situazione, sperando nella ripresa economica. Dal 21 gennaio si prendono invece provvedimenti via via sempre più drastici, aumentando, da un lato, le scorte e riducendo, dall'altro, progressivamente la produzione giornaliera di filato da 280 mila chili a 240 mila, poi a 150 mila ed infine a 87 mila chili, portando di conseguenza il numero di ore lavorative settimanali da 48 a 44, a 40 e poi a 32. La situazione, però, tende ad aggravarsi perché le scorte di prodotto accumulato ammontano a un milione e 300 mila chili di filato per un valore di un miliardo di lire. E poiché la società è ricorsa al credito per l'acquisto di materie prime, il passivo accumulato per gli interessi bancari è decisamente elevato» (Severino, *Roma mosaico urbano*, cit., p. 193). Secondo gli operai, tuttavia, la colpa era anche del ciclo di produzione arretrato, che aveva alti costi, e del rifiuto di commerciale con i paesi del blocco orientale. Cfr. anche Pagnotta, *Roma industriale*, cit., p. 77.

<sup>771</sup> Cfr. Severino, *Roma mosaico urbano*, cit., pp. 193-5. Cfr. anche Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, I. Comunicato del 1° febbraio 1952 e ...e alla Viscosa, «Notiziario economico-sindacale», VIII, 1, gennaio 1952.

commissari di tenere a mente che «qualsiasi tentativo di effettuare cortei dovrà essere assolutamente impedito»<sup>772</sup>. All'inizio di febbraio, quando oltre alla riduzione dell'orario di lavoro si profilò la possibilità della sospensione di trecento dipendenti, i lavoratori entrarono in agitazione<sup>773</sup>: in conseguenza di ciò, la Cisa-Viscosa decise di riconvertire il suo ciclo di produzione per produrre una nuova fibra sintetica, il lilion, e progettando la costruzione di un nuovo stabilimento in periferia. Chiese, quindi, un finanziamento all'Imi di quattro miliardi di lire<sup>774</sup>. In marzo i licenziamenti apparvero sempre più vicini, determinando nuovi scioperi e la sospensione di alcuni membri della commissione interna che l'avevano promossi, nella speranza di porre fine alle agitazioni<sup>775</sup>: la Cdl organizzò così delle sospensioni del lavoro e, come risposta, la polizia entrò alla Viscosa per presidiare lo stabilimento<sup>776</sup>. Alla fine del maggio 1952, l'azienda preannunciò la sospensione a tempo indeterminato di altri trecento operai, su un totale di 1.200<sup>777</sup>. Le trattative durarono qualche settimana e alla fine l'azienda concesse solo un aumento del sussidio mensile e la possibilità di concedere, a sua discrezione, una somma extra-contrattuale agli eventuali dimissionari, mentre rifiutò l'istituzione dei corsi aziendali: la Cdl rifiutò l'accordo, che invece fu accettato dalle altre organizzazioni sindacali<sup>778</sup>. A fronte di questa consistente diminuzione degli operai, fu aumentato lo sfruttamento di quelli rimasti, con l'introduzione dei turni notturni, l'accelerazione delle mansioni e, nel reparto tornitura, l'attribuzione di cinque macchinari anziché tre ad ognuno di essi.

In settembre, si profilò la totale chiusura dello stabilimento per il 15 ottobre successivo a causa della chiusura dei mercati esteri e della contrazione delle vendite in Italia: i centocinquanta operai già sospesi sarebbero stati licenziati, gli altri settecento sarebbero stati sospesi a tempo indeterminato<sup>779</sup>. Tutte le sigle sindacali si opposero a questa prospettiva e i lavoratori, riuniti nel Comitato di difesa della fabbrica, promisero di andare fino in fondo: sostenuti dall'opinione pubblica, la lotta assunse le sembianze di una battaglia in difesa dell'industria romana e contro la

---

<sup>772</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 67, f. "Roma – Agitazioni 1952", s. "Roma – Agitazioni – Imprese e ditte". Fonogramma di Pòlito del 31 gennaio 1952, ore 21,20.

<sup>773</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, I. Comunicato del 2 febbraio 1952. Cfr. anche *Lotta in difesa dell'industria romana. Alla Cisa Viscosa*, «Notiziario economico-sindacale», VIII, 2, febbraio 1952.

<sup>774</sup> Severino, *Roma mosaico urbano*, cit., p. 193.

<sup>775</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, I. Comunicato del 9 marzo 1952.

<sup>776</sup> Ivi. Comunicato dell'11 marzo 1952.

<sup>777</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato del 31 maggio 1952. Il Sindacato dei chimici fece notare che dal 1949 l'organico dell'azienda era già stato ridotto di novecento persone e che nell'ultimo mese era stato alleggerito, per svecchiamento e licenziamenti consensuali, di ben centoventi unità. Inoltre si accusava il governo di non fare nulla per risolvere questa crisi, ma anzi di ostacolare con la sua politica estera gli scambi commerciali, ad esempio con il rifiuto di stringere accordi con la Cina comunista. La Cdl, il 7 giugno, specificò in un promemoria che dei 1.600 operai del 1949, ne erano rimasti 980 (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato dell'11 giugno 1952).

<sup>778</sup> Ivi. Comunicato del 12 giugno 1952.

<sup>779</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, III. Comunicato del 19 settembre 1952 e *Mille operai della Viscosa sul lastrico per la chiusura dello stabilimento di Roma*, «Il Paese», 19 settembre 1952.

sua smobilitazione<sup>780</sup>. Il ministro dell'Industria Pietro Campilli, come risposta a un'interrogazione di Aldo Natoli, promise che una soluzione sarebbe stata trovata e che lo stabilimento non avrebbe chiuso a ottobre<sup>781</sup>. Tuttavia, la direzione continuò a premere per gli autolicensing, affermando che la chiusura, anche se rimandata, era certa<sup>782</sup>.

All'inizio del 1953 continuavano quindi le preoccupazioni degli operai, in quanto la direzione dello stabilimento decise una chiusura progressiva<sup>783</sup>, giustificata con la crisi dei mercati interni ed esteri: a partire dal 12 gennaio, le ore lavorative settimanali furono ridotte da 40 a 24, mentre la chiusura totale fu programmata entro 2-3 settimane, quando le scorte di materiale, non più ricostituite, sarebbero venute a mancare<sup>784</sup>. Il 9 gennaio 1953 gli operai sospesero il lavoro alle 13, per poter tenere un'assemblea in cui confrontarsi<sup>785</sup>, il 14 e il 16 lo fecero per un'ora, per protesta<sup>786</sup>. Il 19 gennaio fu sospeso il ciclo iniziale di lavoro, non facendo effettuare il bagno della cellulosa. Gli operai cercarono di raggiungere un accordo con la direzione, che fu poi firmato il 27 gennaio: esso prevedeva la sospensione dell'attività dello stabilimento e l'inizio di corsi di riqualificazione per gli operai, che avrebbero ricevuto un salario pari a quello percepito in 26 ore settimanali<sup>787</sup>. I corsi, finanziati dal ministero del Lavoro, e la corresponsione del salario sarebbero dovuti terminare il 10 dicembre successivo, quando la Cisa avrebbe dovuto riprendere la sua attività dopo la costruzione di altri impianti per la produzione di lilion, finanziati con 2 miliardi: a novembre, tuttavia, questi lavori non erano ancora iniziati, aprendo delle prospettive tragiche per i suoi cinquecento operai<sup>788</sup>. Nel febbraio 1952, anche la Ommir decise di chiudere per dissesto finanziario e di cedere lo stabilimento. Il 22 febbraio gli operai, come protesta, provarono a bloccare la produzione in uscita, ma furono convinti dal direttore a non farlo<sup>789</sup>. La chiusura progressiva avvenne poi a partire dal 1° marzo, con il conseguente licenziamento dei 132 operai e dei 18 impiegati. Nei giorni precedenti i lavoratori erano andati incontro alla direzione, accettando di vedersi pagate solo le spettanze arretrate e la direzione aveva promesso che avrebbe liquidato tutto il 1° marzo. Tuttavia,

---

<sup>780</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, III. Comunicato del 24 settembre 1952

<sup>781</sup> Ivi. Comunicato del 2 ottobre 1952.

<sup>782</sup> Ivi. Comunicato del 16 ottobre 1952.

<sup>783</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 1° gennaio 1953.

<sup>784</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 79, f. "Roma – Agitazioni", s. "Imprese e ditte", ssf. "Cisa Viscosa". Fonogramma del 12 gennaio 1953 ore 19,10.

<sup>785</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 9 gennaio 1953.

<sup>786</sup> Ivi. Comunicati del 13 e del 17 gennaio 1953.

<sup>787</sup> Ivi. Comunicato del 28 gennaio 1953. Cfr. anche *Primo successo dei lavoratori nella lotta per impedire la smobilitazione della Cisa-Viscosa*, «Notiziario economico-sindacale», IX, 1, gennaio 1953.

<sup>788</sup> *La Cisa Viscosa rifiuta di iniziare la costruzione di nuovi impianti*, «Il Paese», 17 novembre 1953.

<sup>789</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 67, f. "Roma – Agitazioni 1952", s. "Roma – Agitazioni – Imprese e ditte". Fonogramma di Pòlito del 22 febbraio 1952, ore 24.

il 29 febbraio la direzione – che non aveva alcuna somma disponibile – richiedeva l'intervento della forza pubblica per il 1° corrente, onde evitare l'occupazione della fabbrica. [...] Alla comunicazione che la direzione non poteva pagare gli arretrati, gli operai manifestavano l'intenzione di occupare la fabbrica, ma non effettuavano alcun tentativo per l'opera persuasiva delle forze dell'ordine.<sup>790</sup>

La direzione, tra l'altro, incolpava della situazione di crisi tra le altre cose gli operai, per le loro continue richieste di aumenti salariali, di mantenere al lavoro molte unità superflue e alle continue agitazioni.

Alla fine del 1952 si ebbe un'agitazione anche alla Masi, situata al Portonaccio e di proprietà del conte Romolo Vaselli, dove all'inizio di ottobre erano stati licenziati venti operai, secondo la Cdl senza alcun motivo giustificato. Per estrometterli, l'azienda aveva fatto circondare l'officina da cinque *jeeps* della celere e da un autocarro dei carabinieri. Come risposta, tutti i lavoratori avevano sospeso le attività per un'ora<sup>791</sup>. La vertenza si trascinava da settimane e, secondo la Cdl, la Masi non attraversava un periodo di crisi delle commesse – che, anzi, erano aumentate – e quindi i licenziamenti costituivano solo un desiderio di Vaselli di licenziare chi non gli era gradito. Anche il giorno successivo ci furono sospensioni del lavoro in solidarietà<sup>792</sup>. Il 19 novembre 1952 i lavoratori sospesero nuovamente il lavoro, come protesta per sette nuovi licenziamenti nel reparto falegnameria annunciati quella mattina, dietro la vaga promessa di riassorbimento presso altri impianti collegati con l'azienda<sup>793</sup>. La lotta contro questi licenziamenti che esulavano dagli accordi interconfederali continuò nelle settimane successive<sup>794</sup>, con nuovi interventi della celere per non far entrare nello stabilimento i lavoratori che avevano scioperato<sup>795</sup>. Nel luglio 1953, il conte Vasselli annunciò poi la smobilitazione della Masi: fece quindi affiggere un cartello in cui annunciava i licenziamenti e fece arrivare la celere nello stabilimento, temendo la reazione degli operai<sup>796</sup>. Il 25, in un incontro all'Ufficio regionale del lavoro, la direzione affermò che degli ottanta licenziati sessanta sarebbero stati riassunti nell'impresa<sup>797</sup>.

Oltre a queste mobilitazioni per la difesa dei posti di lavoro, nei primi anni '50 il movimento sindacale si impegnò soprattutto nella difesa della pace e delle «libertà democratiche»<sup>798</sup>, in

---

<sup>790</sup> Ivi. Comunicazione della Legione Carabinieri di Roma del 3 marzo 1952. La relazione sembra mostrare empatia verso gli operai, descrivendo le loro condizioni economiche come «molto precarie, avendo dovuto sottoporsi a debiti per acquisto di generi alimentari di prima necessità». Cfr. anche Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, I. Comunicato del 2 marzo 1952.

<sup>791</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, III. Comunicato del 7 ottobre 1952.

<sup>792</sup> Ivi. Comunicato dell'8 ottobre 1952.

<sup>793</sup> Ivi. Comunicato del 19 novembre 1952.

<sup>794</sup> Ivi. Comunicato del 4 dicembre 1952.

<sup>795</sup> *L'agitazione die lavoratori della Masi e della Stigler-Otis*, «Notiziario economico-sindacale», IX, 1, gennaio 1953.

<sup>796</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, II. Comunicato del 24 luglio 1953.

<sup>797</sup> Ivi. Comunicato del 26 luglio 1953.

<sup>798</sup> M. Brandani, *Bilancio di un anno, 1950-Anno di lotte*, «Notiziario economico-sindacale», VII, 12, dicembre 1951.

particolare contro la proposta di legge di Rubinacci sullo sciopero<sup>799</sup> e contro la cosiddetta «polivalente»<sup>800</sup>: la convinzione era che «la difesa della pace è la battaglia fondamentale che determina la soluzione di tutti gli altri problemi»<sup>801</sup>. Accanto a ciò ci furono, anche se in tono minore, anche le lotte di molte categorie per la conquista di migliori condizioni di lavoro: tra tutte, quelle degli operai industriali e dei dipendenti pubblici per ottenere la scala mobile, quella dei dipendenti della Nettezza urbana per l'aumento dell'indennità per il lavoro antigienico.

Il 1952 si aprì con le lotte dei lavoratori per gli aumenti dei salari e della produzione, con assemblee e sospensioni del lavoro, che già erano state lanciate alla fine dell'ottobre e all'inizio del novembre 1951 con le sospensioni del lavoro alla Mira Lanza, alla vetreria San Paolo, alla Fatme, al Poligrafico dello Stato. Nel gennaio 1952, i comitati unitari della Fatme, della Cisa-Viscosa e del Poligrafico coinvolsero su questi temi anche la Uil e la Cisl e il 15 febbraio si tenne il primo vero e sciopero provinciale di due ore di metalmeccanici, edili, vetrai, poligrafici e alimentaristi. Questa lotta assunse aspetti decisi sul piano aziendale, con continue sospensioni del lavoro, attuate anche nelle aziende in cui si erano nel frattempo ottenuti dei miglioramenti economici. Quasi tutte le aziende cominciarono a cedere e si chiuse così la prima fase della lotta per l'aumento del salario e della produzione.

### 5.1.2. *Le lotte dei lavoratori edili*

Molto combattivi erano anche gli operai dei cantieri edili della capitale. Essi, infatti, costituivano tradizionalmente un settore molto forte a Roma e rappresentavano una buona percentuale degli operai<sup>802</sup>, manifestando un'alta conflittualità e una costante combattività. Protestavano perché non

---

<sup>799</sup> Cfr. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, cit., pp. 351-66.

<sup>800</sup> A partire dalla fine di maggio 1952 i partiti di sinistra e la Camera del lavoro rivolsero la loro opposizione soprattutto al progetto di legge polivalente. Il 28 maggio, Pòlito inoltrò una circolare della Cdl, ottenuta da fonte fiduciaria, che cercava di «dimostrare come, con tale legge, il capitalismo italiano, intenda compiere un vero e proprio colpo di Stato per rovesciare Repubblica e Costituzione, liquidare le organizzazioni di sinistra e ricostituire la dittatura clericale monarchico fascista» (Acs, Mi, Ps, 1953, b. 6, f. "Propaganda contro la legge polivalente". Comunicazione di Pòlito del 28 maggio 1952). Secondo il questore, la circolare rivestiva una grande importanza, perché conteneva «una chiara esposizione dello atteggiamento socialcomunista di fronte al provvedimento di Legge di cui trattasi» e perché da essa si desumeva che la Cgil «per ora, intende, sul terreno pratico, svolgere una vasta azione di mobilitazione delle masse lavoratrici in difesa della repubblica e della democrazia minacciate, azione suscettibile naturalmente di sviluppi che non è dato prevedere» (*Ibidem*).

<sup>801</sup> M. Brandani, *Bilancio di un anno, 1950-Anno di lotte*, cit..

<sup>802</sup> G. Moser, S. Oleggiani, *Storia degli edili a Roma. 1870-1995*, Ediesse, Roma 1996.

venivano assunti dalle imprese, o perché venivano licenziati, o perché venivano loro corrisposti salari troppo bassi, o perché venivano pagati in ritardo.

Nei primi tre mesi del 1949 in tutti i principali cantieri romani – gestiti dalle ditte Sogene, Costanzi, Federici-Igliori, Garbarino, Mazzacane, Cidonio, Manfredi, Provera-Carassi – iniziarono importanti lotte, non sempre legate tra loro, ma dirette a difendere l’occupazione contro i licenziamenti e contro le serrate con cui i costruttori cercavano, mediante ricatto, di ottenere facilitazioni da parte delle autorità. Nonostante l’approvazione di nuovi provvedimenti governativi, infatti, a Roma erano aperti solo 22 cantieri, che occupavano 16mila operai<sup>803</sup>.

Nel febbraio 1949 una viva agitazione attraversò tanto i centocinquanta lavoratori dei cantieri Ulmer di Prima Porta – che iniziarono la non collaborazione, «per solidarietà con altri settori causa denuncia fatto riguardante commissioni interne da parte industriali»<sup>804</sup> – quanto gli operai impegnati nella costruzione della metropolitana a Termini<sup>805</sup>. All’inizio del mese erano stati licenziati circa centoventi operai dell’Impresa Costanzi, che stava costruendo la facciata della nuova stazione e il 7 febbraio quasi tutti i loro colleghi sospesero il lavoro in segno di solidarietà<sup>806</sup>. Rassicurati che i licenziati sarebbero stati riassunti dall’azienda, ripresero il lavoro, pur continuando a manifestare un certo malcontento a causa dei bassi salari percepiti. Il 21 febbraio sospesero il lavoro per mezzora, chiedendo un miglioramento salariale e il relativo anticipo. Nei giorni successivi, sospesero mezz’ora di lavoro a turno anche quelli dell’impresa Garbarino-Sciaccalunga-Mezzacane.

Queste lotte difensive si unirono alla richiesta di alcuni aumenti delle paghe e dei relativi anticipi: gli edili portarono la sospensione del lavoro a un’ora al giorno, mentre le imprese cominciarono a pensare alla serrata per non concedere acconti su miglioramenti salariali non ancora approvati. La sospensione si verificava a orari variabili, spesso a mezz’ora di distanza dalla fine o dall’inizio del turno lavorativo (che era dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 17), «così che, praticamente, i lavori restano sospesi per un tempo maggiore non essendovi la possibilità nelle restanti mezze ore di organizzare i cantieri o le riprese»<sup>807</sup>. L’agitazione continuò a marzo, con sospensioni sempre più ravvicinate e numerose nel corso del turno. I lavoratori della Costanzi sospesero l’agitazione l’8 marzo, in seguito

---

<sup>803</sup> Ivi, p. 170.

<sup>804</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 83, f. 5043 “Non collaborazione”, sf. “Roma”. Fonogramma della Tenenza Carabinieri di Monte Sacro del 20 febbraio 1949, ore 15.

<sup>805</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 85, f. 5099 “Roma – Roma Termini nuova stazione; Roma – Roma Ostiense nuova stazione”.

<sup>806</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 92, f. 5569/1 “Roma – Disoccupazione e lavori pubblici nel capoluogo”. Fonogramma di Pòlito del 7 febbraio 1949.

<sup>807</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 85, f. 5099 “Roma – Roma Termini nuova stazione; Roma – Roma Ostiense nuova stazione”. Comunicazione del direttore generale delle FF.SS. al ministero del Lavoro del 3 marzo 1949. Egli scrisse che era preoccupato non solo perché i lavori non sarebbero stati terminati per l’Anno santo ma anche perché le interruzioni dei getti di calcestruzzo potevano mettere in discussione la stabilità delle costruzioni. Per questo paventò di sospendere i lavori.

all'accordo con l'impresa che aveva concesso un anticipo come premio di maggiore rendimento. Pochi giorni dopo l'accordo fu raggiunto anche alla Garbarino.

Parallelamente, a metà febbraio, entrarono in agitazione anche gli operai dell'impresa Cidonio di via Assisi 90, in solidarietà verso otto operai licenziati<sup>808</sup>. L'agitazione proseguì nei giorni successivi, fino a quando il 3 marzo l'impresa sospese i licenziamenti. Lo sciopero "a singhiozzo" degli operai della Cidonio che lavoravano alla strada Roma-Maccarese, al km 14 della via Aurelia, riprese il 7 marzo, per direttiva della Camera del lavoro: l'impresa decise di «proclamare la serrata mentre la comm. interna per ritorsione ha disposto che operai riprendano il lavoro»<sup>809</sup>. Il 9 marzo,

gli operai, in numero di circa 60, non avendo trovato in piazza Irnerio, come di consueto, gli automezzi dell'impresa per trasportarli sul posto di lavoro, si sono incamminati a piedi e, giunti alle ore 9,25 presso il cantiere, hanno tentato di entrarvi per porsi al lavoro. Essendo riuscita vana l'opera di persuasione del funzionario di P.S. [...] è intervenuta la Forza Pubblica, che senza difficoltà né incidenti di sorta, ha sciolto gli operai che si sono diretti in città.<sup>810</sup>

La sera stessa la vertenza fu risolta e gli operai accettarono i licenziamenti, anche se gradualmente.

All'interno di questo contesto di continue agitazioni degli edili, gli eventi più importanti furono le occupazioni dei cantieri della ditta Federici-Igliori e Adanti-Sollazzi, nei pressi della via Cristoforo Colombo. Tra gennaio e febbraio 1949, i lavoratori della Federici-Igliori entrarono in agitazione per motivi di carattere sindacale, chiedendo di ottenere «un modesto acconto» sui futuri miglioramenti salariali, in analogia a quanto avevano chiesto e ottenuto gli edili in altri cantieri<sup>811</sup>: secondo Pòlito, «la vertenza tra le maestranze e la ditta, malgrado ogni buona volontà, non ha potuto trovare terreno d'intesa, per la rigidità assunta dagli operai, sobillati dalla Camera del Lavoro»<sup>812</sup>, mentre secondo la Cdl l'impresa rifiutò l'accordo nonostante non ci fossero ragioni di carattere economico per farlo<sup>813</sup>. I lavoratori sospesero così i cottimi, entrando in agitazione. Il 25 febbraio i 350 operai dei cantieri della Colombo iniziarono ad attuare la non collaborazione, non avendo ottenuto i

---

<sup>808</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/1 "Roma – Aziende industriali e commerciali – Ditte varie". Fonogramma di Pòlito del 16 febbraio 1949, ore 22.

<sup>809</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito dell'8 marzo 1949, ore 21,45.

<sup>810</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 9 marzo 1949, ore 15.

<sup>811</sup> Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici, 1956, II, f.5 "Carteggio vario". Comunicato della Cdl del 13 aprile 1949.

<sup>812</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 15, "Edili e stradali". Comunicazione di Pòlito del 13 aprile 1949.

<sup>813</sup> Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici, 1956, II, f.5 "Carteggio vario". Comunicato della C.d.L. del 13 aprile 1949.

miglioramenti economici richiesti: secondo Pòlito, solo un centinaio di operai aderirono a questa agitazione<sup>814</sup>.

A questa situazione si erano aggiunti una serie di licenziamenti: il 20 febbraio la Federici-Igliori aveva annunciato che nuovi licenziamenti nei due cantieri che gestiva nei pressi della Colombo (ventuno operai dal cantiere “Imperiale” della Colombo degli Alberghi di massa e undici da quello “Esagonale” di via delle Sette Chiese), per diminuzione dei lavori<sup>815</sup>.

Il 25 febbraio, anche gli operai del vicino cantiere Adanti-Sollazzi di via delle Sette Chiese entrarono in agitazione, attuando la non collaborazione e alcuni scioperi a singhiozzo, per chiedere miglioramenti economici<sup>816</sup>.

La situazione si fece più critica nei giorni successivi. Secondo una comunicazione di Pòlito del 9 marzo,

la presidenza dell’I.N.C.I.S. ha segnalato che gli operai dipendenti dall’Impresa Federici e Igliori, appaltatrice dei lavori edili all’Imperiale A (ex alberghi di massa), minacciano di intensificare l’azione di “non collaborazione”, mentre l’Impresa, d’altra parte, avviandosi verso la graduale ultimazione dei lavori, è costretta a procedere provvisoriamente al licenziamento di un notevole numero di operai. Le maestranze, in vista di tali licenziamenti, [...], avrebbero minacciato l’occupazione del cantiere e degli alloggi, con l’appoggio di parte della popolazione operaia della Garbatella.<sup>817</sup>

Pòlito aveva quindi chiesto di intensificare la vigilanza. In effetti, il 15 marzo, vedendo affisso il cartello con l’avviso di chiusura dei due cantieri “Imperiale” ed “Esagonale” e del licenziamento di 73 operai a partire dal giorno successivo, la commissione interna proclamò l’occupazione del cantiere, anche perché la direzione aveva minacciato la sospensione dei lavori se non si fossero accettati i licenziamenti, che non aveva intenzione di discutere: alle 17, circa 150 operai rimasero all’interno del cantiere<sup>818</sup>. Si trattava di una forma estrema e “fisica” di difesa del proprio posto di lavoro.

Nei giorni successivi, nonostante l’occupazione, fu consentito alla direzione di entrare e uscire dal cantiere, mentre proseguivano le trattative. Tuttavia, l’azienda «poneva sempre la pregiudiziale dei licenziamenti indiscriminati e, con pretesa inaudita, chiedeva addirittura che ogni lavoratore

---

<sup>814</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 15, “Edili e stradali”. Fonogramma della questura del 25 febbraio 1949, ore 15.

<sup>815</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 20 febbraio 1949, ore 12,35.

<sup>816</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 25 febbraio 1949, ore 15.

<sup>817</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 9 marzo 1949.

<sup>818</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/3 “Roma – Impresa edilizia Federici e Igliori e Adanti e Sollazzi”. Fonogramma di Pòlito del 15 marzo 1949, ore 24.

sottoscrivere una dichiarazione con la quale si impegnava a non prendere più parte a nessuna agitazione nel cantiere; e ribadiva nello stesso tempo il suo reciso rifiuto ad una minima concessione economica»<sup>819</sup>.

Il 18 marzo, in seguito ad alcuni accordi, fu riaperto il cantiere “Esagonale”: solo venti operai su settanta, però, ripresero il lavoro, mentre gli altri solidarizzarono con i colleghi del cantiere “Imperiale” che rimaneva occupato<sup>820</sup>. Al 24 marzo, vi avevano ripreso il lavoro solo trenta operai, mentre gli altri, secondo Pòlito, «continuano, per tema di rappresaglie, ad astenersi dal lavoro»<sup>821</sup>: alla fine del mese, l’“Esagonale” tornò in piena attività, mentre la serrata e l’occupazione del cantiere “Imperiale” continuavano.

Il 21 marzo fu occupato anche il cantiere dell’Impresa Adanti e Sollazzi in via delle Sette Chiese dai suoi operai<sup>822</sup>, che il giorno successivo ripresero autonomamente i lavori<sup>823</sup>, nonostante l’impresa avesse dichiarato la serrata.

Il 24 marzo, Pòlito inviò una comunicazione al capo della polizia e al prefetto in cui prospettava lo sgombero dei cantieri occupati:

L’Impresa, tenuto conto che le ulteriori trattative per risolvere la vertenza sono fallite per l’irrigidimento delle maestranze che non hanno accolto le proposte avanzate ed in considerazione che da qualche giorno gli operai hanno dato inizio a sistematici danneggiamenti ed asportazione di legname, ha chiesto, ieri sera, l’intervento di questo Ufficio per lo sgombero del cantiere, a tutela del diritto di proprietà. I Dirigenti della Ditta hanno, inoltre, verbalmente riferito che secondo informazioni loro pervenute, gli operai, in caso di estromissione forzata dal cantiere, azionerebbe la sirena elettrica del cantiere, per chiamare a raccolta la popolazione della Garbatella, che darebbe man forte alle maestranze. In vista che sabato prossimo, 26 corrente, verrà a mancare, per i normali turni, l’energia elettrica nella zona, sicché la sirena non potrebbe essere azionata, si è stabilito, d’intesa coi Dirigenti della Ditta predetta, che l’azione di sgombero del cantiere sarà effettuata nelle prime ore di detto giorno.<sup>824</sup>

---

<sup>819</sup> Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici, 1956, II, f.5 “Carteggio vario”. Comunicato della Cdl del 13 aprile 1949.

<sup>820</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/3 “Roma – Impresa edilizia Federici e Iglori e Adanti e Sollazzi”. Fonogramma di Pòlito del 18 marzo 1949, ore 17.30.

<sup>821</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 15, “Edili e stradali”. Comunicazione di Pòlito del 24 marzo 1949.

<sup>822</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 21 marzo 1949, ore 21,45.

<sup>823</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/3 “Roma – Impresa edilizia Federici e Iglori e Adanti e Sollazzi”. Fonogramma di Pòlito del 22 marzo 1949, ore 15.

<sup>824</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 15, “Edili e stradali”. Comunicazione di Pòlito del 24 marzo 1949.

Il tentativo di sgombero non fu però attuato e il cantiere “Imperiale” e quello della ditta Adanti-Sollazzi (che tuttavia non aveva fatto alcuna richiesta di sgombero né dichiarato la serrata) continuarono a essere occupati<sup>825</sup>: negli ultimi giorni di marzo gli operai vi ripresero i lavori di loro iniziativa<sup>826</sup>. Secondo Pòlito, essi «ricevevano la continua assistenza della Camera del Lavoro, che, con frequenti comizi e assidue visite dei propri rappresentanti, le eccitava a resistere, fornendo anche aiuti materiali e solleticandone la vanità, con la ripresa di fotografie e la pubblicazione, sui giornali di sinistra, di questi e di articoli magnificanti la resistenza stessa»<sup>827</sup>.

Il 13 aprile, infine, gli operai occupanti il cantiere “Imperiale” furono sgomberati:

Informata l’Autorità Giudiziaria [della denuncia presentata dalla Ditta, ndR], con lettera dell’11 corrente avvertiva questo Ufficio di avere iniziato procedimento penale per il delitto previsto e punito dall’art. 508 C.P., comunicando che, nella fattispecie, essendo permanente e flagrante il reato, l’Autorità di Polizia doveva intervenire per ripristinare la situazione legale, per cui non vi era bisogno, né di ordinanze, né di mandato da parte della Giustizia. Stamane, infatti, alle ore 5,30, predisposto opportuno adeguato servizio, le forze di polizia hanno sfondato i tre cancelli del cantiere, puntellati dall’interno, penetrandovi e sorprendendo ancora nel sonno gli operai, che non hanno avuto, né tempo, né modo di opporre la benché minima resistenza. Sono stati operati 70 fermi, per i quali sono in corso gli accertamenti di rito. Tra i fermati vi sono i tre componenti la commissione interna, che sono i maggiori responsabili dell’agitazione: PERINI Vittorio, meccanico, trovato nell’interno del cantiere, e GOLINELLI Clemente e ROMAGNOLI Pietro, muratori, ricercati e fermati a domicilio, tutti e tre pregiudicati. Sono state sequestrate due fionde, atte per il lancio di pallettoni di piombo contro la forza pubblica, la cosiddetta bandiera della pace, con strisce multicolori, inalberata sul più alto pennone della costruzione, nonché la somma di lire 17.760, che costituiva il fondo di resistenza, formato coi proventi dei soccorsi, somma di cui il Gobinelli era consegnatario.<sup>828</sup>

Immediatamente, nel cortile delle case popolari di piazza Damiano Sauli alla Garbatella, il senatore comunista Cesare Massini tenne un comizio di protesta davanti a centocinquanta persone, quasi tutte, secondo Pòlito, congiunte dei fermati: secondo la relazione del questore, «l’oratore ha [...] detto che la responsabilità della repressione poliziesca ricade non tanto sulla F.P., la quale, però, farebbe bene ad essere più imparziale, quanto sul Governo che adopera per fini faziosi le forze di polizia al servizio dello Stato»<sup>829</sup>. La Cdl parlò di un’azione che richiamava «alla memoria dei

<sup>825</sup> *Tenace resistenza alla Garbatella nei cantieri occupati da 15 giorni*, «l’Unità», 29 marzo 1949.

<sup>826</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 15, “Edili e stradali”. Fonogramma della questura del 1° aprile 1949, ore I.

<sup>827</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 13 aprile 1949.

<sup>828</sup> *Ibidem*.

<sup>829</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 13 aprile 1949, ore 17.35.

cittadini metodi conosciuti durante l'occupazione tedesca»<sup>830</sup>, mentre commentò lo sgombero del cantiere affermando che esso era «stato occupato dalla polizia alle ore 4 con l'aiuto di 5 carri armati. Sono stati fermati tutti gli operai e arrestato Romagnoli della Commissione interna sotto l'imputazione di violazione di domicilio» ed evidenziò «la necessità di una riunione delle Commissioni Interne, di esercitare pressioni sulla questura per l'immediato rilascio dei fermati organizzando delegazioni di edili e una manifestazione di tutte le categorie (sospensione del lavoro)»<sup>831</sup>.

Il questore Pòlito, nella sua relazione sullo sgombero, lasciò intendere di averlo voluto rimandare il più a lungo possibile:

Ho cercato di persuadere l'On.le Massini a scongiurare queste occupazioni abusive e delittuose, per evitare che da un giorno all'altro la Forza Pubblica si fosse dovuta trovare in conflitto con le maestranze degli stabilimenti. Il Senatore Massini è stato fermo sul punto che la polizia dovesse mantenersi estranea all'azione sindacale, che lo sciopero, l'occupazione abusiva ed ogni altro atto tendente alla rivendicazione dei diritti degli operai contro i datori di lavoro erano perfettamente legittimi e non dovessero essere assoggettati ad interferenze di sorta; mentre era da ritenere illegale, arbitraria e delittuosa la serrata degli stabilimenti, vietata dalla Costituzione. Devo dire, con tutta franchezza, che quello che mi aveva indotto a richiedere l'intervento della Autorità Giudiziaria, non era soltanto il fatto di legittimare e legalizzare l'azione di Polizia, ma anche il desiderio di protrarre ancora di qualche giorno l'azione, e la speranza che di fronte alla procedura giudiziaria la Camera del Lavoro si fosse arresa per non creare altri guai agli operai, che aveva bloccato nel cantiere, in una situazione quanto mai precaria ed inetta. Senonché io non ho potuto comunicare alla Camera del Lavoro la decisione del Magistrato, avendo acquisito la materiale certezza della disobbedienza, anche per i preparativi di resistenza, che erano stati preordinati, non solo con i pallettoni e le fionde, ma anche con la larga partecipazione della popolazione di quelle zone popolarissime, che era stata quotidianamente galvanizzata [...] per accorrere, al primo suono delle sirene, a dare man forte agli operai asserragliati contro l'intervento della Polizia. [...] Com'è noto all'E.V., il pensiero di questo ufficio era quello di ristabilire la situazione legale, ma non creare un dramma. Si era, pertanto, divisato, con la piena approvazione dell'E.V., di limitare gli arresti ai maggiori responsabili, rilasciando tutti gli altri fermati non appena chiarita la loro posizione giuridica e sentite le prime reazioni. Più tardi [...] la proclamazione dello sciopero di protesta [...] mi induceva a soprassedere alla soluzione più umana del problema con l'immediato rilascio dei fermati, anche perché quegli stessi sobillatori della Camera del Lavoro [...] giravano per i quartieri popolari, tenendo discorsi dai quali sembrava che dovessero mettere in condizione di inferiorità la Questura, [...] obbligando

---

<sup>830</sup> Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici, 1956, II, f.5 "Carteggio vario". Comunicato della C.d.L. del 13 aprile 1949.

<sup>831</sup> Apc, Regioni e province, mf. 302, *Verbale della riunione della Segreteria 13-4-1949*, pp. 2595-2597.

all'immediato rilascio degli arrestati. V.E. che mi conosce, sa che io sono perfettamente indifferente a tutte le intimidazioni. Ho deliberatamente trattenuto ancora i fermati, perché il loro rilascio non fosse interpretato né propagato alla masse come un atto di debolezza o di dedizione ai dirigenti l'agitazione [...]. I fermati furono rilasciati iersera sul tardi, ad accertamenti ultimati, quando le concioni erano finite, quando l'agitazione era svuotata e quando la liberazione non poteva essere interpretata, se non come un atto di giustizia e di umanità della Questura, ben lontana dal ricatto degli agitatori.<sup>832</sup>

Dopo lo sgombero forzato e i settanta fermi<sup>833</sup>, si ebbero manifestazioni di solidarietà da parte di tutti i lavoratori romani. Nel pomeriggio, una commissione di circa venti persone, in prevalenza donne, «congiunti dei 72 operai fermati nei cantieri dell'Impresa Iglori-Federici», guidata a Marisa Cianciano Rodano, si presentò in prefettura per protestare contro tali fermi<sup>834</sup>.

Contro lo sgombero e i fermi protestarono, in vario modo, i lavoratori di diverse aziende: la Camera del Lavoro di Roma deliberò la sospensione dell'attività lavorativa nei cantieri, negli stabilimenti e nelle officine della città dalle ore 11 alle ore 12 del 14 aprile. Pòlito ordinò che

tutti gli Uffici e Comandi dell'Arma, nella cui giurisdizione esistono stabilimenti e cantieri, disporranno nei rispettivi distretti, larghi servizi di osservazione e perlustrazione per assicurare sempre e dovunque la libertà di lavoro, segnalare immediatamente eventuali assembramenti, riunioni, propositi e movimenti di scioperanti, qualsiasi emergenza e necessità di intervento in forza, adottando nel contempo, le misure atte ad impedire soprusi, imposizioni ed azioni comunque illegali. La libertà di lavoro e di circolazione dovrà essere tutelata nel modo più assoluto, intervenendo prontamente per reprimere eventuali attentati alla libertà stessa e rintuzzare decisamente ogni tentativo di intimidazione o di violenza. Eventuali squadre, cosiddette di vigilanza, costituite per imporre l'astensione dal lavoro, dovranno essere prontamente affrontate e disperse e i componenti di esse arrestati al primo accenno di attentati alla libera volontà di lavoro e di atti arbitrari.<sup>835</sup>

---

<sup>832</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 15, "Edili e stradali". Comunicazione di Pòlito del 15 aprile 1949.

<sup>833</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 116, f. 6169/3 "Roma – Impresa edilizia Federici e Iglori e Adanti e Sollazzi". Denuncia di Pòlito alla procura della Repubblica del 21 aprile 1949. Ai settanta fermati – che ancora erano addormentati nel cantiere –, si aggiungevano Clemente Golinelli, Pietro Romagnoli e Agostino Bartolini. Furono, inoltre, sequestrati «una bandiera, cosiddetta "Iridata", composta di varie strisce di stoffe di diverso colore, nonché due fionde idonee anche a lanciare pallettoni di piombo ed un cartello recante la scritta "Reparto ultra agitati"». Otto operai furono dichiarati in arresto, gli altri rilasciati. Erano stati poi identificati altri otto promotori, non presenti al momento dello sgombero. L'azienda denunciò anche alcuni danneggiamenti: «Asportazione di tubi di piombo, distruzione ed incendio di alcune suppellettili, annerimento da fumo di locali già intonacati e di pareti esterne, nonché impiego di grande quantità di legname per il funzionamento delle cucine e per il riscaldamento, uso di energia elettrica ed abusiva messa in opera di materiale da costruzione».

<sup>834</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 35, f. 1687 – "Roma – Scioperi generali", sf. "Roma – Sciopero generale del 14/4/1949 per protesta fermo numerosi operai cantiere Federici". Fonogramma di Pòlito del 13 aprile 1949, ore 23.20.

<sup>835</sup> Ivi. Ordine di servizio di Pòlito del 13 aprile 1949.

Secondo Pòlito, circa il 50% degli operai dei cantieri e degli stabilimenti di Roma e provincia scioperò<sup>836</sup>. Durante lo sciopero, i lavoratori si riunirono in un comizio davanti alla Cisa-Viscosa<sup>837</sup>, in piazza dell'Acqua Bullicante. Ciò preoccupò molto Pòlito, che temeva che i partecipanti si concentrassero facilmente nei pressi dello stabilimento della Cisa-Viscosa, occupandolo. L'attività della questura mirò a contenere queste proteste:

Al comizio indetto dalla camera confederale del lavoro di Roma, al piazzale dell'Acqua Bullicante, interverrebbero, oltre gli appartenenti delle cellule comuniste delle borgate vicine, anche le maestranze del cantiere Federici e Iglori e le famiglie degli operai che occupano lo stabilimento della Cisa Viscosa. Nel corso del comizio parlerebbe anche il segretario nazionale dei chimici, Guidi, il quale secondo notizie pervenute, intenderebbe continuare il comizio all'interno dello stabilimento della Cisa-Viscosa, penetrandovi con la forza, nonostante l'opposizione dei dirigenti dello stabilimento stesso. La massa degli operai approfitterebbe dell'occasione per tentare l'occupazione totale dello stabilimento. I dirigenti gli Uffici di Porta Maggiore e S. Lorenzo intensificherebbero, pertanto, i servizi di vigilanza, d'ordine e di sicurezza per seguire e controllare lo svolgimento del comizio, che dovrà essere contenuto nei più stretti limiti della legalità, intervenendo tempestivamente e con ogni energia, per reprimere eventuali tentativi di azioni di violenza o comunque illegali.<sup>838</sup>

Nonostante lo sgombero dell' "Imperiale", il cantiere Adanti-Sollazzi rimaneva occupato. I suoi dirigenti si incontrarono il 16 aprile con Cianca della Camera del Lavoro e giunsero a un accordo: gli operai avrebbero lasciato i cantieri e la ditta si impegnava a rimmetterli tutti al lavoro<sup>839</sup>.

Secondo Pòlito, questo accordo, raggiunto «dopo laboriose trattative intavolate ad iniziativa del Dirigente l'Ufficio di P.S. della Garbatella», era stato determinato «senza dubbio» dalla

azione risolutiva recentemente effettuata nel vicino cantiere Imperiale dell'Impresa Federici-Iglori, azione che è servita da monito sia agli operai che ai dirigenti sindacali. Questa è la realtà dei fatti, semplici e lineari nel loro svolgimento. Le illazioni ed i commenti, ispirati ad evidenti fini speculativi, fatti dai giornali di sinistra e particolarmente dall'«Avanti» e dall'«Unità» di stamane tendenti a prospettare come una grande vittoria degli operai edili il conseguito accordo, sono, pertanto, falsi o artatamente travisati. Propongo che al Commissario dr. Laurenzano che, solo da pochi giorni dirige il

---

<sup>836</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 14 aprile 1949, ore 18. Secondo Pòlito, le maestranze del poligrafico scioperarono per sola mezzora, mentre il servizio autofilotraviario presso la nuova stazione Termini non fu sospeso.

<sup>837</sup> *Tutti i romani protestino contro l'ignobile affronto*, «l'Avanti!», 14 aprile 1949 (nel ritaglio contenuto in Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 15, "Edili e stradali", un mano, probabilmente del capo della polizia, riporta il commento «Balle!») e *Un'ora di sciopero nelle fabbriche per protesta contro gli arresti arbitrari*, «Il Paese», 15 aprile 1949.

<sup>838</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 35, f. 1687 – "Roma – Scioperi generali", sf. "Roma – Sciopero generale del 14/4/1949 per protesta fermo numerosi operai cantiere Federici". Fonogramma di Pòlito del 14 aprile 1949, ore 15,30.

<sup>839</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 15, "Edili e stradali". Copia dell'accordo.

Commissariato della Garbatella, avendo dovuto rimuovere da quell'Ufficio il Noviello, troppo pavido e privo della necessaria iniziativa per attendere alla direzione di un Ufficio in zona popolare e industriale, sia rivolto un encomio da codesto On. Ministero.<sup>840</sup>

Analizzando, a mente fredda, le mobilitazioni dei cantieri Federici-Igliori delle settimane precedenti, comunque, Pòlito giunse a conclusioni inattese, prospettando una strumentalizzazione non tanto della Camera del lavoro e dei sindacalisti di sinistra, quanto dei dirigenti delle stesse imprese. Secondo una sua comunicazione del 4 maggio, gli era pervenuta

una segnalazione fiduciaria, in base alla quale l'agitazione sarebbe stata abilmente manovrata dai dirigenti l'Impresa, allo scopo di richiamare l'attenzione delle competenti autorità ed ottenere la concessione di ulteriori, importanti appalti edilizi, essendo, quelli in atto, quasi ultimati. Tale notizia viene, tra l'altro, confermata dall'andamento e dal carattere dell'agitazione stessa, protrattasi, per lungo tempo, con una iniziale non collaborazione delle maestranze e, successivamente, con la occupazione del cantiere a seguito dell'inopportuno annuncio del licenziamento di 73 operai e conseguente sospensione dei lavori. Ho, quindi, ritenuto disporre riservati accertamenti per stabilire la veridicità o meno della segnalazione che, infatti, è risultata attendibile, in quanto l'agitazione sarebbe stata effettivamente originata da una preordinata manovra dei dirigenti del Cantiere, i quali, per la riduzione del lavoro, invece di procedere gradualmente al licenziamento delle maestranze, hanno, come è noto, attuato un provvedimento intempestivo e radicale. Si è voluto, così, suscitare risentimento ed allarme nella massa operaia, promuovere manifestazioni di piazza, allo scopo di poter ottenere, con maggiore probabilità, nuovi appalti edilizi dall'I.N.C.I.S., dall'I.C.P. e dal Ministero dei LL.PP., senza far capo alla prescritta asta d'appalto.<sup>841</sup>

L'agitazione degli edili si placò momentaneamente, per poi riprendere nel giugno 1949, con la richiesta di miglioramenti contrattuali e di un rinnovo del contratto nazionale del 1946, che le organizzazioni dei costruttori non volevano: la lotta proseguì, da allora, per mesi, limitandosi inizialmente a una sospensione del lavoro di due ore al giorno e trasformandosi poi in uno sciopero a tempo indeterminato. La repressione della polizia non si fece attendere e, durante un comizio degli operai edili qualificati che si tenne domenica 3 luglio 1949 al Cinema Esperia, gli interventi evidenziarono «la reazione fatta dai datori di lavoro per ostacolare l'agitazione per cui hanno adottato i più vari e differenziati sistemi che vanno dall'allettamento, alla corruzione e alla

---

<sup>840</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 17 aprile 1949. Il capo della polizia accettò di dare l'encomio. Pòlito si riferisce ad articoli come *Gli operai escono oggi vittoriosi dal cantiere occupato per trenta giorni*, «l'Unità», 17 aprile 1949.

<sup>841</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 4 maggio 1949.

imposizione nonché alle intimidazioni poliziesche»<sup>842</sup>. Non furono rari i casi di licenziamenti ingiustificati – al cantiere di via Giuseppe Pitré (piazza Bologna), fu licenziato un membro della commissione interna con la scusa di aver suonato qualche minuto prima del previsto la campana dello sciopero e un altro per non aver voluto proseguire il lavoro fuoriorario, al cantiere Circonvallazione Clodia l'impresa Consilio licenziò un operaio che aveva fatto opera di proselitismo, all'impresa Guffanti «il cottimista dei carpentieri Arcangeli ha minacciato gli operai di chiamare la celere in caso che scioperassero minacciando il licenziamento in tronco dei cementisti se non avessero ripreso il lavoro»<sup>843</sup> – mentre anche l'azione della polizia si fece sempre più decisa. Il 7 luglio «sei lavoratori quasi tutti abitanti a Centocelle sono stati oggi fermati dal Commissariato di S. Ippolito perché stavano svolgendo opera di persuasione perché i lavoratori smettessero il lavoro nei cantieri della zona. [...] Il Commissariato dichiarava che i lavoratori erano stati fermati perché si trovavano in gruppi di 30 il che costituiva una manifestazione non autorizzata (??). Il Commissariato dichiarava inoltre che li avrebbe tenuti dentro finché non sarebbero giunti gli accertamenti dai Commissariati rionali, dove i lavoratori abitano»<sup>844</sup>.

L'8 luglio fu organizzato uno sciopero generale di 24 ore degli edili, con comizio al Colosseo: durante la giornata, «vennero perpetrate minacce e intimidazioni dei cantieri, da parte delle imprese, e, da parte della polizia, violenze»<sup>845</sup>. Durante la giornata due lavoratori furono arrestati, secondo la Cdl, «senza alcun giustificato motivo. Infatti l'operaio Gino Gambotta è stato fermato da agenti di P.S. del Quartiere Testaccio davanti al cantiere Bigi al Viale Aventino perché protestava contro il capo cantiere e l'assistente che volevano aggredirlo con una spranga di ferro per il fatto di aver svolto propaganda per lo sciopero ai lavoratori di detto cantiere»<sup>846</sup>. Il giorno successivo, i datori di lavoro di alcuni cantieri sospesero i lavori o imposero turni più lunghi.

Dopo ulteriori agitazioni, alcuni datori di lavoro cominciarono a cedere e a firmare degli accordi aziendali, anche in vista del nuovo sciopero del 14 luglio, organizzato dalla Filea (Federazione italiana dei lavoratori dell'edilizia e affini), aderente alla Cgil, e previsto a tempo indeterminato. La Cdl diede direttiva di non sospendere il lavoro nei cantieri dove si era raggiunto l'accordo. Intanto erano scesi in sciopero, come forma di solidarietà, anche i fornaciai, che producevano materiale da costruzione: la loro astensione del lavoro faceva perdere molti profitti perché i datori di lavoro continuavano a spendere denaro per mantenere i forni accesi, improduttivi durante l'agitazione.

Lo sciopero a tempo indeterminato durò molti giorni: i datori di lavoro delle piccole aziende cominciarono a cedere con accordi aziendali, mentre spesso i lavoratori venivano arrestati per aver

---

<sup>842</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 5 luglio 1949.

<sup>843</sup> Ivi. Comunicato del 7 luglio 1949.

<sup>844</sup> *Ibidem*.

<sup>845</sup> Moser, Oleggante, *Storia degli edili a Roma*, cit., p. 171.

<sup>846</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 9 luglio 1949.

incitato alla sospensione del lavoro. Il 20 luglio 1949 si tenne una manifestazione, che diede luogo a qualche incidente: «Camionette della Polizia hanno tentato in più parti ed in più riprese di impedire il libero afflusso dei lavoratori sul luogo del comizio. Gruppi di lavoratori che si recavano in bicicletta al Colosseo sono stati investiti alla camionette cosicché, un lavoratore caduto in terra ha riportato qualche contusione ed ha avuto la bicicletta fracassata»<sup>847</sup>. La repressione si fece, nei giorni successivi, più accentuata: al termine di un altro comizio svoltosi, mentre proseguiva lo sciopero, il 27 luglio al Colosseo, «camionette della Celere bloccavano improvvisamente le vie adiacenti ed iniziavano il “carosello” bastonando selvaggiamente e senza motivo i lavoratori. Uno di essi in bicicletta veniva atterrato, percosso violentemente a pugni e a calci e quindi, ferito e svenuto, veniva caricato su una camionetta»<sup>848</sup>.

Tra il 1950 e il 1951, a Roma la Filea fu impegnata nelle trattative per il contratto integrativo, soprattutto per la determinazione dell'indennità di ferie, gratifica natalizia, festività. Intanto, l'introduzione del cemento armato aveva frantumato le lavorazioni e le divisioni dei lavoratori tra carpentieri (che preparavano le casseforme in legno in cui gettare il cemento), ferraioli (che preparavano l'armatura in ferro) e cementisti (che preparavano e gettavano il cemento): anche se rimase la manodopera poco qualificata nei cantieri (ad esempio per il trasporto dei materiali), si fece sempre più importante la manodopera specializzata.

Nelle lotte dei lavoratori edili fu poi molto importante il 1951, fondamentale del resto per tutta l'economia romana. Come ha evidenziato Gabriele Di Giuseppe, «l'evento giubilare dell'anno appena trascorso, con tutte le contraddizioni che lo caratterizzano, ha rappresentato un avvenimento economicamente trainante per l'edilizia cittadina la quale, dopo la chiusura della Porta Santa, inizia ad espellere quote crescenti di manodopera dai cantieri; un processo di smobilitazione complessivo riguarda anche il già debole apparato produttivo industriale della capitale»<sup>849</sup>.

### 5.1.3. *Autoferrotranvieri, lavoratori statali e Poligrafico dello Stato*

Nonostante la diffidenza con cui venivano guardate tutte le mobilitazioni dei lavoratori, erano gli scioperi degli autoferrotranvieri a suscitare le maggiori preoccupazioni nella questura di Roma: in particolare, Pòlito si preoccupò sempre di dislocare i suoi uomini presso le rimesse e le officine, «al fine di garantire la libertà di lavoro a tutti coloro che non intendessero partecipare allo sciopero»<sup>850</sup>. Non era raro, infatti, che gli autisti che lavoravano durante uno sciopero fossero insultati o

<sup>847</sup> Ivi. Comunicato del 21 luglio 1949.

<sup>848</sup> Ivi. Comunicato del 28 luglio 1949.

<sup>849</sup> Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma*, cit., p. 133.

<sup>850</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 41, f. 11454/69 “Roma – Autoferrotranvieri e ferrovie secondarie – Scioperi e agitazioni”. Fonogramma di Pòlito del 13 novembre 1950, ore 23,30.

aggredditi. Ad esempio, il 13 novembre 1950 un pullman della Società aerea BEA, che doveva portare al lavoro i dipendenti dell'azienda, fu fermato in via dell'Almone, l'autista fu fatto scendere dal mezzo e percosso da alcune persone sopraggiunte<sup>851</sup>.

Per attenuare gli effetti degli scioperi, inoltre, venivano messe in servizio delle vetture private, come quelle dell'Unar (Unione noleggiatori autopullman Roma) o della Ditta autotrasporti Zeppieri<sup>852</sup>: come si legge in un ordine di servizio in vista dello sciopero di 24 ore degli autoferrotranvieri del 27 aprile 1951<sup>853</sup>, questi servizi sussidiari erano «garantiti e tutelati dagli Organi di Polizia contro eventuali azioni di violenza o, comunque, illegali da parte di scioperanti. [...] L'azione degli Uffici di P.S. e Comandi dovrà essere sempre viva, operante ed inflessibile, per contenere lo sciopero nei più stretti limiti della legalità. [...] Sarà tenuta particolarmente presente l'eventualità che da parte di facinorosi potrebbero essere lanciati chiodi a tre punte sui piani stradali per immobilizzare gli automezzi in marcia»<sup>854</sup>.

I programmi di emergenza per il servizio urbano sostitutivo in caso di sciopero dell'Atac, approntato dal ministero dei Trasporti, teneva conto tanto delle esigenze di utilizzazione delle linee quanto di altre motivazioni: ad esempio, nel gennaio 1952 si esclusero «dal programma le linee periferiche in quanto non si è ritenuto opportuno, per ragioni di ordine pubblico, spingere i servizi sostitutivi fino alle lontane borgate periferiche»<sup>855</sup>. La polizia si impegnava anche «ad evitare intralci del traffico deliberatamente provocati da conducenti con la sosta delle vetture in punti nevralgici della circolazione»<sup>856</sup>.

Preoccupazioni diverse generavano gli scioperi degli statali. Come si legge in un ordine di servizio del 7 maggio 1951, diramato in occasione di uno sciopero nazionale dei dipendenti statali e degli enti pubblici della Cgil, Cisl, Uil e Cislal «per la mancata soluzione dei numerosi problemi di carattere economico e strutturale, che da tempo sono stati posti all'esame del Governo» e, secondo Pòlito, considerato dall'esecutivo come privo di qualsiasi giustificazione,

si rende [...] indispensabile predisporre le necessarie misure di osservazione e vigilanza, a tutela dell'ordine pubblico e per assicurare la libertà di lavoro, adottando gli opportuni provvedimenti al fine di impedire atti di intimidazione o imposizioni di sorta. Specie in prossimità degli uffici pubblici, è necessario intensificare la vigilanza al fine di non consentire che si formino assembramenti di

---

<sup>851</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 13 novembre 1950, ore 16.

<sup>852</sup> Ivi. Ordine di servizio del 26 aprile 1951.

<sup>853</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 28 aprile 1951.

<sup>854</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 41, f. 11454/69 "Roma – Autoferrotranvieri e ferrovie secondarie – Scioperi e agitazioni". Ordine di servizio del 26 aprile 1951.

<sup>855</sup> Ivi. Programma di emergenza per i servizi di trasporto urbani nella città di Roma in caso di sciopero del personale A.T.A.C. dell'Ispettorato Compartimentale della Protezione civile e dei Trasporti in concessione per il Lazio, contenuto in una comunicazione del prefetto del 26 gennaio 1952.

<sup>856</sup> Ivi. Ordine di servizio del 27 novembre 1951.

scioperanti, i quali potrebbero, sia pure indirettamente, influire sulla volontà di coloro che non intendono aderire allo sciopero. Richiamo in modo specifico l'attenzione dei Dirigenti gli Uffici aventi giurisdizione nelle zone centrali della città ove si trovano il maggior numero degli uffici statali e parastatali. [...] Allo scopo, poi, di garantire la libertà di lavoro e di evitare che, comunque, abbiano a verificarsi inopportune manifestazioni da parte degli scioperanti, si dispone che tutti i Ministeri, i principali uffici pubblici, nonché le sedi dei servizi pubblici, quali telegrafi – telefoni, ed impianti ferroviari, con relative stazioni e sottostazioni elettriche, siano convenientemente presidiate da forze di polizia.<sup>857</sup>

Questo ordine di servizio arrivò accompagnato da una nota di Pòlito al capo della Polizia, in cui il questore, informando che l'addobbo per il comizio era stato preparato da esponenti del Pci, lamentava che «è questo il lato più penoso del dramma odierno: che l'organizzazione degli statali, pur di raggiungere i suoi obiettivi, sia caduta nella trappola della Camera del Lavoro, organo sfacciato del partito comunista»<sup>858</sup>.

In questi anni furono anche molto combattivi i lavoratori del Poligrafico dello Stato, le cui sospensioni dal lavoro erano molto frequenti<sup>859</sup>, soprattutto per motivi contrattuali e salariali. Questa combattività aveva ripercussioni politiche e sindacali molto importanti, perché lo stabilimento di piazza Verdi rappresentava il più grande complesso industriale romano<sup>860</sup>, nonostante la ripresa piuttosto lenta nel dopoguerra<sup>861</sup>. I problemi del settore erano, infatti, numerosi e tra il 1947 e il 1948 iniziò una fase di grande instabilità per l'Istituto poligrafico, dovuta a un calo della domanda e, soprattutto, a due decreti del 1947 che creavano una netta separazione tra l'«officina valori» e l'«officina comuni»:

Le conseguenze dei decreti sono completamente negative sul piano produttivo e dell'organizzazione del lavoro; in questo tipo di lavorazione, infatti, molte volte succede che la manodopera e le attrezzature rimangano inattive di fronte alla mancanza di ordinativi di stampa valori, qualora non ci

---

<sup>857</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 53, f. 11591/69 “Roma – Statali – Scioperi e agitazioni”. Ordine di servizio del 7 maggio 1952. Un contenuto simile aveva anche l'ordine di servizio per lo sciopero degli statali di CGIL CISL e UIL del 18 settembre 1951.

<sup>858</sup> Ivi. Nota di Pòlito dell'8 maggio 1951.

<sup>859</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 44, f. 11472 “Poligrafici – Tipografici – Cartai – Scioperi ed agitazioni”.

<sup>860</sup> Creato nel 1928 e gestito dal 1945 dal ministero del Tesoro, l'Istituto poligrafico dello Stato era composto da quattro stabilimenti: i due a piazza Verdi e a via Gino Capponi erano adibiti alla produzione poligrafica, la Cartiera Nomentana di Roma e la Cartiera di Foggia provvedevano alla carta. In totale, nel dopoguerra a Roma impiegavano circa 8.500 persone. Circa il 12-13% del personale era iscritto al Pci, ma questo dato era in calo (cfr. Apc, Regioni e Province, 1953, mf. 406, *Lettera della commissione organizzazione alla Direzione del Pci del 20 agosto 1953*, pp. 2056-8).

<sup>861</sup> Secondo Toto Lombardo, «l'industria poligrafica, pur non avendo una importanza decisiva nell'economia romana, ha avuto dal dopoguerra in poi un posto non secondario come sbocco lavorativo»: dal censimento del 1951, infatti, risultavano 15.513 lavoratori poligrafici, al terzo posto dopo gli edili (49.526) e i meccanici (20.234). Essi costituivano il 20% di tutti i lavoratori poligrafici italiani. Cfr. T. Lombardo, *Cultura del lavoro e organizzazione produttiva: i tipografi romani al 1944 al 1970* in Scacchi, Lombardo, Piccioni, Sircana, *Operai tipografi a Roma*, cit., pp. 404-5.

sia la possibilità di impiegarle nelle lavorazioni commerciali. [...] Con il varo dei due decreti cessa quella sorta di patto sociale, mai sottoscritto, tra direzione e lavoratori, che perdurava dal dopoguerra. A partire dal 1948 inizia un periodo di grande instabilità che durerà parecchi anni. I lavoratori vivranno un periodo di insicurezza dovuto al tentativo di smembrare l'Istituto e la carenza di lavoro per i motivi suddetti. La ristrutturazione, avviata in questi anni, verrà indirizzata verso un progressivo svecchiamento dei macchinari, ma avrà come primo obiettivo l'espulsione di migliaia di lavoratori.<sup>862</sup>

Alla metà del settembre 1949, l'amministrazione del Poligrafico si trovò a dover licenziare 250 operaie dello stabilimento di piazza Verdi, tra le 450 assunte a tempo determinato per la stampa dei nuovi biglietti, ormai terminata, e ad abbassare lo stipendio di altre, con una diminuzione dell'orario giornaliero di lavoro di un'ora<sup>863</sup>. Per garantire la permanenza al lavoro delle altre duecento, furono ridotte le ore di straordinario dei dipendenti di tutti gli stabilimenti della capitale. Tra il 19 e il 21 settembre, i lavoratori dello stabilimento di piazza Verdi – privati dell'ora di straordinario dalle 15 alle 16 – alle 15 non abbandonarono il lavoro: la direzione dell'istituto, per impedirne l'attività, fece sospendere l'erogazione dell'energia elettrica<sup>864</sup>. I poligrafici, però, non si lasciarono scoraggiare né da questo né dagli «inutili i grossi e intimidatori schieramenti di polizia apprestati all'esterno degli edifici e i rinforzi della Guardia di Finanza dentro i reparti»<sup>865</sup>.

Secondo l'«Unità», il 20 settembre, dopo che, alle ore 15, la Guardia di finanza aveva invaso i reparti dello stabilimento di piazza Verdi e

armati di mitra e percuotendo anche i più restii ad obbedire, i finanziari [...] hanno costretto i lavoratori a sfollare. L'intervento brutale della Finanza non intimoriva però i lavoratori che si raccoglievano nei corridoi senza peraltro uscire dallo stabilimento. [...] Il colonnello Secchi ordinava allora che alcuni membri della Commissione Interna e degli operai venissero sequestrati e rinchiusi in camere sorvegliate da sentinelle armate. Per nulla intimiditi da questo nuovo gravissimo arbitrio, i lavoratori rimanevano ancora nello stabilimento, uscendone solo quando la loro azione di protesta aveva ormai avuto termine. I sequestrati venivano allora rilasciati.<sup>866</sup>

---

<sup>862</sup> Ivi, pp. 429-30.

<sup>863</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 16, "Poligrafico". Comunicazione di Pòlito del 12 settembre 1949 e Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 18 settembre 1949.

<sup>864</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 16, "Poligrafico". Fonogramma della questura del 19 settembre 1949, ore 22,40.

<sup>865</sup> *Contro la smobilitazione del Poligrafico dello Stato*, «l'Unità», 20 settembre 1949.

<sup>866</sup> *Sequestri di persona operati dalla Finanza!*, «l'Unità», 21 settembre 1949. Secondo Pòlito, le maestranze, circa l'80%, che intendevano permanere nello stabilimento di piazza Verdi dopo le ore 15, «ne sono state fatte allontanare da Nuclei della Finanza in servizio permanente all'interno dello stabilimento» (Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. "Roma – Agitazioni", s. 16, "Poligrafico". Fonogramma della questura del 20 settembre 1949).

Anche il comunicato della CdL parlava di sequestro, affermando che alcuni componenti della commissione interna erano stati «chiusi in una stanza sotto la vigilanza di una sentinella armata», attuando così «un vero e proprio sequestro di persona effettuato a scopo intimidatorio e provocatorio per spostare la lotta di classe in corso su altri terreni esasperandoli»<sup>867</sup>. Secondo la Cdl, l'amministrazione si era giustificata affermando che «in tale Reparto non si devono usare le forme di lotta solite per la natura particolare della lavorazione» e, creando così una categoria di lavoratori non protetti dalle garanzie costituzionali realizzando «una specie di militarizzazione non proclamata»<sup>868</sup>.

Nei giorni successivi, il direttore dello stabilimento di piazza Verdi, il dottor Francia, minacciò di lasciarlo chiuso se non fosse cessata «l'ora di permanenza» tra le 15 e le 16<sup>869</sup>. Secondo la Cdl, attraverso la radio interna, egli aveva minacciato «la serrata dello stabilimento e il richiamo con cartolina di precetto di quei lavoratori che lui avrebbe stabilito. Egli ha minacciato inoltre l'intervento della forza pubblica in tutti i reparti onde cacciare i dipendenti anche con la forza»<sup>870</sup>.

Effettivamente, la Direzione dell'Istituto poligrafico dello Stato decise di impedire l'ingresso allo stabilimento di piazza Verdi, per il 23 settembre, ai 2.500 lavoratori<sup>871</sup>. La mattina del 23, fu impedito di entrare a circa un migliaio di lavoratori, che si allontanarono alla spicciolata per poi ritrovarsi nei pressi del ministero delle Finanze, dove furono dispersi dalle forze dell'ordine<sup>872</sup>. Gli articoli pubblicati sull'«Unità», l'«Avanti!» e «Il Paese» del giorno successivo, ribadendo la versione della Camera del lavoro<sup>873</sup>, parlarono di incidenti provocati della Celere che, con cariche furiose, avrebbero travolto una donna incinta e un'altra con un bambino tra le braccia. Pòlito, invece, affermò che nessuna carica era stata eseguita dalla polizia e che «i funzionari e le guardie si sono limitati a sciogliere ed allontanare i gruppi di persone che si andavano formando sulla piazza, senza usare loro alcuna violenza»<sup>874</sup>: la donna incinta, senza che avesse subito violenza o intimidazione, aveva avuto solo un malore.

Il 24 settembre, in attesa dell'esito delle trattative, lo stabilimento fu riaperto e gli operai si impegnarono a effettuarvi otto ore di lavoro ma, dopo che, il 1° ottobre, la direzione rigettò

---

<sup>867</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 21 settembre 1949.

<sup>868</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 21 settembre 1949.

<sup>869</sup> *Minaccia di serrata al Poligrafico di piazza Verdi*, «l'Unità», 22 settembre 1949.

<sup>870</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 22 settembre 1949.

<sup>871</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. «Roma – Agitazioni», s. 16, «Poligrafico». Comunicazione di Pòlito del 22 settembre 1949.

<sup>872</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 23 settembre 1949.

<sup>873</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 24 settembre 1949.

<sup>874</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. «Roma – Agitazioni», s. 16, «Poligrafico». Comunicazione di Pòlito del 24 settembre 1949. Cfr. anche *La Questura precisa*, «Il Popolo», 25 settembre 1949.

completamente le proposte della Cgil, i lavoratori entrarono nuovamente in agitazione<sup>875</sup>, operando saltuarie astensioni dal lavoro.

L'11 novembre, la direzione del Poligrafico di piazza Verdi iniziò il licenziamento di 192 operaie: delle 250 che avrebbe voluto licenziare, 58 avevano infatti preferito dimettersi per percepire, oltre alle normali indennità di liquidazione, anche quattro mensilità di stipendio concesse in via eccezionale dalla Direzione<sup>876</sup>. A metà novembre riprese l'agitazione, in seguito alla rottura delle trattative tra commissioni interne – che chiedevano la proroga del periodo per le dimissioni volontarie, per convincerne di più – e l'amministrazione<sup>877</sup>. Il 18 novembre molte donne, tra cui vedove e orfane, furono raggiunte a casa dalla lettera di licenziamento, che concedeva loro condizioni peggiori di quelle delle dimissionarie<sup>878</sup>.

Una nuova mobilitazione iniziò nel luglio 1950, per la richiesta del personale di ottenere, come negli anni precedenti, un premio di produzione di 120 ore. Questa richiesta fu soddisfatta dopo pochi giorni di sospensioni del lavoro per un'ora<sup>879</sup>.

La stessa lotta fu intrapresa anche nel 1951, ma la direzione dello stabilimento di via Verdi decise la serrata: la guardia di finanza, quindi, fece sgomberare i 3mila lavoratori, operai e impiegati. La serrata fu proclamata anche per il 23<sup>880</sup>, ma fu interrotta in seguito alle pressioni dei lavoratori poligrafici degli altri stabilimenti, che sospesero il lavoro, attirandosi le minacce di ritorsioni del ministro Spataro<sup>881</sup>. L'anno successivo, sempre a luglio, dopo giorni di saltuarie e parziali astensioni dal lavoro per il rinnovo del contratto che erano iniziate il 23 giugno<sup>882</sup>, i settemila lavoratori dei tre stabilimenti romani del Poligrafico protestarono davanti al ministero del Tesoro sempre per il mancato riconoscimento del premio di produzione annuale di 120 ore: alle 17 i dipendenti in agitazione si radunarono davanti al ministero del Tesoro per far pressione sul ministro, mentre una commissione guidata da Cianca parlava con un funzionario del suo gabinetto: intanto, però, «nella piazza antistante il Ministero, la Celere, coi consueti caroselli, interveniva contro la massa dei lavoratori manganellando indiscriminatamente, colpendo numerose donne e

---

<sup>875</sup> *La direzione respinge le proposte. I lavoratori riprendono la lotta*, «l'Unità», 4 ottobre 1949.

<sup>876</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. 16, “Poligrafico”. Fonogramma della questura del 18 novembre 1949, ore 16.

<sup>877</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 18 novembre 1949.

<sup>878</sup> Ivi. Comunicato del 19 novembre 1949.

<sup>879</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato del 16 luglio 1950.

<sup>880</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 44, f. 11472 “Poligrafici – Tipografici – Cartai – Scioperi ed agitazioni”. Fonogramma di Pòlito del 21 luglio 1951, ore 22. Cfr. anche *Serrata al Poligrafico di Piazza Verdi. Domani sciopero in tutti gli stabilimenti*, «l'Unità», 22 luglio 1951.

<sup>881</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, II. Comunicati del 24 e del 29 luglio 1951.

<sup>882</sup> Cfr. ad esempio Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicati del 29 giugno e del 1° luglio 1952.

fermando due lavoratori»<sup>883</sup>. La lotta fu alla fine vittoriosa e il 1° agosto 1952 ottennero il premio di 120 ore<sup>884</sup>.

Anche nel luglio 1953, i lavoratori del Poligrafico attuarono delle sospensioni del lavoro per ottenere l'indennità di contingenza (allo sciopero del 30 luglio aderirono con percentuali comprese tra il 95 e il 98%<sup>885</sup>), in tutti e tre gli stabilimenti, in linea con la lotta che si stava svolgendo in tutte le categorie di lavoratori romani<sup>886</sup>.

Per tutto il 1953, inoltre, anche gli impiegati pubblici, i postelegrafonici, i ferrovieri, gli ospedalieri, protestarono contro la legge delega proposta dal governo: si riteneva, infatti, che essa avrebbe messo in discussione il diritto di sciopero e le libertà sindacali.

#### 5.1.4. *L'inizio della lotta contro il conglobamento*

Il 31 gennaio 1953 una riunione della Commissione esecutiva della Cdl impostò la lotta dei lavoratori romani per i mesi successivi sulla questione del conglobamento degli elementi della retribuzione e in difesa del diritto di sciopero<sup>887</sup>, all'interno di una richiesta generale di miglioramento del tenore di vita, alla luce del consistente abbassamento del potere d'acquisto dei salari degli ultimi mesi. Come si legge in una circolare del segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio del 25 febbraio 1953,

gli studi relativi alla unificazione delle varie voci della retribuzione hanno portato alla constatazione d'un forte aggravamento della sperequazione dei salari reali nelle varie provincie [...]. I minimi di retribuzione contrattuale sono costituiti attualmente dai seguenti elementi: 1) minimo tabellare di salario orario o paga base o stipendio mensile; 2) quote di rivalutazione giornaliera; 3) contingenza giornaliera (comprensiva degli aumenti di scala mobile); 4) terzi elementi; 5) caropane. Il conglobamento ha lo scopo di unificare in una sola voce gli elementi suddetti. [...] La contingenza, invece, che, essendo legata al costo della vita, è aumentata di oltre tre volte, divenendo l'elemento

---

<sup>883</sup> Ivi. Comunicato del 31 luglio 1952 e *Settemila operai del Poligrafico dimostrano al Ministero del Tesoro*, «Il Paese», 31 luglio 1952.

<sup>884</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato del 2 agosto 1952.

<sup>885</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, II. Comunicato del 31 luglio 1953.

<sup>886</sup> Ivi. Comunicati di luglio 1953.

<sup>887</sup> Apc, Regioni e Province, 1953, mf. 406, *La lotta dei lavoratori romani per i miglioramenti economici (da Gennaio al 7 giugno 1953)*, p. 1651. Cfr. anche M. Brandani, *Stimolare la ripresa economica elevando il tenore di vita dei lavoratori*, «Notiziario economico-sindacale», IX, 2-3, febbraio-marzo 1953.

della retribuzione che ha il maggior peso, varia molto da provincia a provincia [...], annullando in pratica la conquista dell'eguaglianza del salario.<sup>888</sup>

In particolare, a Roma la retribuzione era una delle più basse d'Italia: la capitale occupava il 72° posto della classifica nazionale<sup>889</sup>.

Nei mesi successivi i lavoratori cominciarono a sospendere il lavoro nelle varie aziende con queste richieste: la Cdl decise poi di intensificare la lotta il 25 aprile 1953<sup>890</sup>, ma l'apice della protesta fu raggiunto solo tra il 1953 e il 1954.

## 5.2. Le rivendicazioni dei disoccupati e gli scioperi a rovescio

È necessario analizzare le lotte dei disoccupati separatamente da quelle dei lavoratori perché, in questa fase, non si riuscirono a coordinare le rispettive rivendicazioni. La frattura era acuita dalla Confindustria, che affermava che non si potevano concedere aumenti salariali ai lavoratori proprio per poter aver più risorse da investire nella creazione di nuovi posti di lavoro.

Le cifre ufficiali dei disoccupati a Roma sono, oltre che imprecise – gli immigrati irregolari, in quanto invisibili, non vi figuravano<sup>891</sup> –, estremamente altalenanti. Se, alla metà del luglio 1948, la Camera del lavoro parla di circa 70mila disoccupati in città<sup>892</sup>, soprattutto nel settore edile, alla fine dell'anno, secondo le relazioni del prefetto Trincherò, ve ne erano tra i 40 e i 48mila<sup>893</sup>. Alla fine del 1952, le autorità contavano ancora nel Comune di Roma circa 60-65mila disoccupati<sup>894</sup>. Le cifre sono imprecise e mutevoli, ma i pareri delle autorità di polizia restituiscono con efficacia l'entità dei problemi. Ad esempio, all'inizio del 1951 Trincherò scrisse che

---

<sup>888</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Salari 1945-56, f. 9 Conglobamento e retribuzione – 1953. Comunicazione di Di Vittorio del 25 febbraio 1953.

<sup>889</sup> C. Cianca, *La perequazione salariale nella nostra provincia*, «Notiziario economico-sindacale», IX, 2-3, febbraio-marzo 1953.

<sup>890</sup> Apc, Regioni e Province, 1953, mf. 406, *La lotta dei lavoratori romani per i miglioramenti economici (da Gennaio al 7 giugno 1953)*, p. 1660.

<sup>891</sup> La legge 264/1949 sul collocamento, stabilendo che il lavoratore dovesse iscriversi alle liste di collocamento della circoscrizione di residenza e richiamando quindi la legge fascista contro l'urbanesimo del 1939, mascherava il problema, in un circolo vizioso in cui un lavoratore poteva stabilirsi nei comuni superiori ai 25mila abitanti solo se si era già trovato un'occupazione stabile, ma ciò era subordinato a un'autorizzazione del collocamento concessa ai soli residenti (cfr. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, cit., p. 251).

<sup>892</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 101, f. 15570 – “Roma – Disoccupazione”, sf. “Roma e provincia – Situazione della disoccupazione”. Lettera della Camera confederale del lavoro di Roma e provincia del 12 luglio 1948.

<sup>893</sup> Cfr. i rapporti mensili in Acs, Mi, Gab, 1948, b. 84, f. 14871, “Roma – Situaz. Politica ed economica nella Prov.”.

<sup>894</sup> Cfr. i rapporti mensili in Acs, Mi, Ps, 1953, b. 11, f. “Relazioni Arma CC – Roma-Lazio”.

il notevole fenomeno della disoccupazione, aggravato dal disagio economico, particolarmente sentito dalla classe media ed operaia – braccianti agricoli, edili e stradali, e della mano d’opera generica che, per le continue piogge, sono costretti all’inazione forzata con conseguente decurtazione delle giornate lavorative – contribuisce alla depressione generale, che tanta parte ha nell’attuale momento della vita nazionale. Nessun provvedimento di quelli proposti per risolvere o almeno attutire i riflessi negativi del fenomeno, è stato fin qui preso dalle autorità competenti.<sup>895</sup>

Secondo la relazione del prefetto Antonucci del luglio 1952, diretta alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione,

il volume della disoccupazione nei vari settori produttivi nella provincia di Roma [...] è complessivamente aumentato rispetto all’anteguerra. [...] Il volume della disoccupazione rispetto ai primi anni del dopoguerra è fortemente diminuito, pur manifestando un andamento ascensionale negli anni 1951 e 1952, dovuto però più che altro al raggiungimento di una completa capillarità degli uffici di collocamento<sup>896</sup>.

Il prefetto individuava nel capoluogo circa 24mila disoccupati, in gran parte «lavoratori di scarsa capacità produttiva o in possesso di una capacità lavorativa adatta a quei settori che avevano avuto uno sviluppo artificiale nel periodo bellico, quali ad esempio l’industria metalmeccanica e chimica e il settore degli impiegati d’ordine»<sup>897</sup>. Questa cifra, secondo Antonucci non comportava più gravi conseguenze sull’ordine pubblico perché «le poche manifestazioni di disoccupati che hanno provocato turbative dell’ordine pubblico sono ormai lontane nel tempo risalendo al 1947-1948. Trattavasi di manifestazioni organizzate dai partiti di sinistra prevalentemente nell’ambiente delle borgate periferiche. Non appena istituiti gli uffici di collocamento in dette borgate tali manifestazioni cessarono perché [...] gli agitatori non conseguivano più lo scopo di essere avviati al lavoro per il semplice fatto di essersi fatti promotori dell’agitazione»<sup>898</sup>.

In effetti, le manifestazioni dei disoccupati – al solito particolarmente frequenti soprattutto nei mesi invernali, quando i lavori edili erano per lo più fermi e le necessità economiche delle famiglie, soprattutto per fronteggiare il freddo, particolarmente elevate – calarono progressivamente con il trascorrere degli anni.

---

<sup>895</sup> Acs, Mi, Gab, Fascicoli permanenti, b. 213, f. 13069 “Roma – Relazioni mensili sulla situazione politica ed economica nella provincia”. Relazione sul febbraio 1951.

<sup>896</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 99, f. 3094 “Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione”. Relazione di Antonucci del 25 luglio 1952.

<sup>897</sup> *Ibidem*.

<sup>898</sup> *Ibidem*.

Già alla fine del 1948 era evidente come, nel corso di tali proteste, avessero un ruolo di fondamentale importanza l'Udi e altre organizzazioni di massa socialcomuniste. Il 18 dicembre 1948, alcune centinaia di disoccupati si recarono a piazza Montecitorio per cercare di sensibilizzare il parlamento, ma la polizia sbarrò l'accesso alla piazza. Secondo Pòlito, «fra i convenuti sulla piazza si potevano individuare gruppi di studenti delle cellule universitarie e particolarmente quelli della facoltà di architettura, attivisti delle sezioni comuniste della periferia, elementi femminili dell'U.D.I., elementi della sezione comunista dell'Esquilino di via Bixio, nonché della sezione Appio-Nuovo con a capo il segretario della sezione stessa che fra l'altro riusciva ad infiltrarsi tra i componenti la commissione recatasi a Palazzo Montecitorio. I disoccupati presenti venivano individuati in elementi tratti dagli accantonamenti dell'E.C.A.»<sup>899</sup>.

A partire dall'estate del 1949, molte commissioni si recarono in prefettura o al Campidoglio per protestare contro la soppressione governativa del sussidio dell'Eca, pari a 200 lire al giorno per gli sposati e a 150 per i celibi, concesso fino ad allora a circa ottomila disoccupati<sup>900</sup>: quando, in agosto, iniziò l'agitazione, erano già due mesi che i disoccupati non ricevevano il sussidio<sup>901</sup>. Il 30 agosto, quando si recarono a firmare a viale Aventino, fu detto loro che l'assistenza ai disoccupati era cessata il 1° luglio precedente, per decisione del ministero dell'Interno, che non aveva più la disponibilità economica sufficiente a garantirla. Il quotidiano «Momento sera» si chiese

se l'exasperazione, l'avvilimento, la disperazione di questi disgraziati raggiungeranno poi il grado massimo ed essi scenderanno in piazza minacciosi, chiedendo lavoro e pane per i loro figli, che cosa si farà, quali provvedimenti si prenderanno in loro favore? Si manderà loro incontro la «Celere» e dal Viminale e da San Vitale partiranno ordini draconiani di disperdere i dimostranti ed evitare ogni assembramento ed ogni manifestazione. Sono individui tranquilli, pacifici, prostrati già da tanti mesi di forzata disoccupazione, viventi con le loro famiglie in miseria, in capanni o in agglomerati di case alla periferia: non sono animati da intenzioni bellicose.<sup>902</sup>

Accanto a queste dimostrazioni-petizioni, i disoccupati romani misero in campo anche delle forme di lotta vera e propria, attiva e militante: tra esse, la principale fu quella degli scioperi al rovescio. Si trattava di una pratica di lotta dei disoccupati – derivata da quella coeva dei braccianti, soprattutto nelle campagne modenesi, ferraresi e mantovane<sup>903</sup> – che consisteva nell'eseguire dei

---

<sup>899</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 163, f. «Roma – Agitazioni – Disoccupati». Fonogramma di Pòlito del 18 dicembre 1948.

<sup>900</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 92, f. 5569/4 «Roma – Assistenza ai disoccupati».

<sup>901</sup> *L'E.C.A. non ha più fondi: rivolgetevi al prefetto*, «Momento sera», 31 agosto 1949.

<sup>902</sup> *Ibidem*.

<sup>903</sup> «Utilizzati contro i proprietari indisponibili ai lavori di miglioria, non possono escludere il ricorso anche ad azioni «illegali»: lo sciopero a rovescio è efficace, infatti, solo se è in grado di costringere gli agrari a pagare i lavori fatti sui loro terreni, il che non può quasi mai ottenersi se non con forti pressioni, «assedio delle loro associazioni, delle loro

lavori di pubblica utilità (strade, fognature, sterro, ecc.) e poi chiedere alle autorità competenti tanto il pagamento del lavoro svolto quanto la conclusione delle opere iniziate con l'assunzione dei loro autori. In altri termini, si trattava di un adattamento alla realtà cittadina delle lotte delle campagne, conseguenti alle occupazioni di terre<sup>904</sup>, e della coeva proposta della Cgil di un *Piano del lavoro* che prevedeva un progetto di spesa pubblica di impostazione keynesiana e produttivistica<sup>905</sup>. Organizzati, in alcune borgate di Roma, dalla Filea<sup>906</sup>, gli scioperi a rovescio, provando a colmare il lassismo delle istituzioni nella costruzione delle infrastrutture, costituivano il corrispondente urbano delle occupazioni delle terre incolte nella campagne.

Vittorio Foa ha ricordato molto chiaramente questa pratica di lotta:

Lo sciopero a rovescio era esattamente il rovescio dello sciopero. Si ha sciopero quando i lavoratori, per protestare o per rivendicare, si riappropriano della forza lavoro, del tempo del lavoro che sono tenuti a prestare; si ha sciopero a rovescio quando i lavoratori, ancora per protestare o per rivendicare, prestano il lavoro senza esservi impegnati, senza esserne retribuiti. [...] In entrambi il lavoratore afferma il suo diritto di disporre, sia pure in modo anomalo, della sua proprietà più esclusiva, la forza e il tempo del lavoro, e questo per protestare contro la situazione esistente e affermare una idealità di trasformazione. [...] In entrambi i casi la lotta è affermazione di un'identità collettiva e trascende, senza negarla, l'immediatezza della sfera economica investendo anche quella morale e politica.<sup>907</sup>

Si trattava, comunque, di forme di lotta in cui coinvolgere i disoccupati non era sempre semplice, in quanto bisognava organizzare delle persone che, per sopravvivere, erano spesso dedite a piccoli espedienti. Rosario Bentivegna, allora segretario della sezione di Pietralata, ha ricordato che

la borgata di Pietralata era tutta rossa. E lì ebbi una grossa lezione. Capitò una volta che andammo a fare questo sciopero a rovescio; noi che lavoravamo eravamo tutti lì compresi i tranvieri, i bottegai,

---

case, violenze contro alcuni dei più caparbi, in qualche caso taglio delle viti o altri atti di sabotaggio". Una lotta per il lavoro così condotta, carica di un forte antagonismo sociale e fortemente "politicizzata" dal PCI, non può che confliggere con gli obiettivi di ordine pubblico e primato della legge indicati dal ministero dell'Interno» (Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 38). Ovviamente, la principale differenza tra gli scioperi a rovescio dei disoccupati romani e quelli dei braccianti consisteva nel fatto che i primi si rivolgevano alle istituzioni pubbliche e non a privati per veder riconosciuti i loro lavori.

<sup>904</sup> Cfr. A. Pellegrini, *Scioperi a rovescio. Origine e sviluppo delle lotte per il lavoro, 1949-1951*, Associazione turistica pro loco, Comune di San Donato Val di Comino 2001, pp. 25-34.

<sup>905</sup> Esso fu formulato a partire dal III Congresso della Cgil, tenutosi a Genova nell'ottobre 1949 e proponeva nazionalizzazione del settore energetico-elettrico, risanamento idrogeologico delle campagne, piano di edilizia pubblica per risolvere tanto l'emergenza abitativa quanto la disoccupazione. Gli obiettivi che si prefiggeva erano il sostegno all'occupazione, l'allargamento del mercato interno, il superamento degli squilibri territoriali: in altre parole, si rivendicava il diritto al lavoro. Cfr. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista*, cit., pp. 55-9, Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 188-91 e Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 106-14.

<sup>906</sup> Moser, Olezzante, *Storia degli edili a Roma*, cit., p. 170.

<sup>907</sup> V. Foa, *Introduzione* in G. Cantarano, *Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio, 1951-52*, Edizioni Dedalo, Bari 1989, pp. 11-2.

tutto il partito e tutta la borgata. E io m guardo intorno e vedo che mancano i disoccupati. Dico, “ma come noi facciamo lo sciopero al rovescio per i disoccupati e i disoccupati non ci stanno?”. E uno mi disse: “ma Rosa’, ma proprio non capisci niente, ma i disoccupati stanno a dormi’ a quest’ora”. Dice, “i ragazzini hanno da magnà” e la notte quelli vanno in giro e devono rimedia’ da mangia’ pei ragazzini”. Ed era tutta gente che tutto sommato era per bene, era onesta: la malavita romana di allora, personaggi strani, soprattutto ladri, borsaioli. Gente che, ritrovato il lavoro, ha smesso d’anda’ a cerca’ da magna’ pei ragazzini co’ la zampa de porco, capito?<sup>908</sup>

Gli scioperi a rovescio erano generalmente repressi dalle forze dell’ordine, che intervenivano per disperdere i disoccupati e, spesso, sequestravano loro gli attrezzi di lavoro: «Questo tipo di repressione richiama ancora una volta una continuità col precedente regime: gli uomini e le donne delle borgate sono discriminati in quanto lavoratori, e quindi potenziali comunisti»<sup>909</sup>.

Secondo quanto ricordato da Aldo Natoli, essi si diffusero, a Roma a partire dal dicembre 1947, quando, nel corso di uno di esso, fu ucciso a Primavalle Giuseppe Tanas<sup>910</sup>. Nonostante questi precedenti, fu nel 1950 che la pratica degli scioperi al rovescio ebbe a Roma la sua massima diffusione.

In quell’anno, l’avvio di un nuovo ciclo di scioperi al rovescio fu determinato dalla concessione del governo al Comune di un mutuo di cinque miliardi di lire da destinarsi ai lavori nelle periferie, in seguito all’ondata di commozione determinata dall’omicidio di Annarella Bracci, e dal dibattito sui ritardi nell’inizio dei lavori. Anche allora Primavalle, dove tutto era iniziato, rappresentò uno dei luoghi simbolo di questa pratica di lotta. Gabriele Di Giuseppe ha affermato che «non solo i disoccupati della borgata, in agitazione, sono all’origine degli stanziamenti per il risanamento delle periferie, ma sono sempre loro che, nei primi giorni di maggio, di fronte all’immobilismo del Comune e stanchi di attendere la chiamata delle imprese vincitrici dell’appalto, iniziano concretamente a riassetare la strada principale della borgata»<sup>911</sup>. E fu così che il 5 maggio 1950, in via Melchiade Papa, una ventina di operai disoccupati iniziarono in autonomia alcuni necessari

---

<sup>908</sup> Portelli, *L’ordine è già stato eseguito*, cit., p. 311. Il ricordo è anche in Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù*, cit., pp. 264-5.

<sup>909</sup> Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., p. 118.

<sup>910</sup> Cfr. Cantarano, *Alla riversa*, cit., pp. 176-7, volume in cui si analizza la lotta degli scioperi al rovescio sui monti Lepini, nel basso Lazio. Marisa Cinciari Rodano, tuttavia, ha messo in discussione la datazione che fa risalire gli scioperi a rovescio al 1947, affermando che iniziarono nel 1948 o nel 1949 (Pellegrini, *Scioperi a rovescio*, cit., p. 37). La storica Ulrike Viccaro, tuttavia, ha rintracciato alcuni scioperi al rovescio a Borgata Gordiani nel febbraio 1948: non mi sembra, quindi, improbabile che fossero iniziati due mesi prima (Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., p. 118). Sull’episodio dell’uccisione di Tanas, mi permetto di rinviare a Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., pp. 28, 111. Cfr. anche Moser, Oleggante, *Storia degli edili a Roma*, cit., p. 148.

<sup>911</sup> Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma: 1944-1956*, cit., p. 123.

lavori di sistemazione delle strade, fermati dalla polizia<sup>912</sup>. Nei giorni seguenti, questi lavori proseguirono, come dimostra il fatto che il 16 maggio un gruppo di disoccupati di Primavalle, che stavano lavorando alla strada, si recò in Comune per chiedere, oltre all'avvio di lavori pubblici, «che si tenga conto della loro opera provvedendo al compenso loro dovuto»<sup>913</sup>. Il 18 maggio Cianca si recò a Primavalle «per parlare coi disoccupati che attendono ai lavori della strada e alla pulizia della marrana» e a cui, nella giornata precedente, erano pervenuti «aiuti in materiale da costruzione e viveri» da parte della Filea, dei fornaciai e dei lavoratori dei mercati generali<sup>914</sup>. Il 20 maggio un gruppo di questi lavoratori, accompagnati da Cianca e Marisa Rodano, si recò nuovamente in Campidoglio, per chiedere l'inizio immediato dei lavori pubblici già finanziati dal governo, il riconoscimento della loro attività e l'assunzione da parte dell'impresa che avrebbe eseguito i lavori<sup>915</sup>. Per la seconda richiesta però, il dottor Cellini, addetto alle borgate, e il pro-sindaco Andreoli non dettero assicurazioni. Lo sciopero al rovescio continuò, fino all'intervento nel pomeriggio del 29 maggio della polizia, che presidiò nei giorni successivi il luogo per impedire ai lavoratori ogni attività<sup>916</sup>.

Nonostante l'indubbia presenza dei comunisti in questa lotta a Primavalle, è emblematico il discorso di Leo Canullo al IV Congresso della federazione provinciale romana, nel gennaio 1951, quando, parlando di questi scioperi al rovescio, lamentò che, nonostante il Pci avesse aumentato i suoi consensi apparendo come l'unico partito «capace di portare avanti con successo la lotta dei lavoratori», era successo che «la gran massa dei compagni e degli iscritti al Partito non si sentivano in quel momento dei militanti che dovevano portare il contributo d'azione e di lotta ma che in fondo si sentivano dei simpatizzanti che solidarizzavano con l'azione di punta condotta dai disoccupati»<sup>917</sup>. Sembrava, quindi, esserci un certo distacco tra i disoccupati e gli iscritti al Pci.

Gli scioperi a rovescio ebbero un'intensificazione soprattutto nel novembre e nel dicembre 1950. In quel periodo ne furono organizzati, sempre chiedendolo l'utilizzo dei fondi già finanziati per il risanamento delle periferie e usati solo in parte (450 milioni), alla borgata Gordiani e alla Galliano, nonostante l'intervento della polizia<sup>918</sup>: furono sostenuti dalla Cdl e dalla popolazione, in fermento soprattutto alla Galliano.

---

<sup>912</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 124, f. 15069 «Roma – Disoccupazione e lavori pubblici», sf. «Capoluogo». Fonogramma del 5 maggio 1950. Pietro Ingrao ha ricordato in un'intervista che «gli scioperi a rovescio furono una forma chiara di lotta dal basso, e a macchia d'olio. L'intervento politico in quelle lotte fu forte. Non so dire, sinceramente, se all'origine degli scioperi a rovescio vi siano state spontanee iniziative di lotta dei disoccupati» (Pellegrini, *Scioperi a rovescio*, cit., p. 18).

<sup>913</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato del 17 maggio 1950.

<sup>914</sup> Ivi. Comunicato del 18 maggio 1950.

<sup>915</sup> Ivi. Comunicato del 21 maggio 1950.

<sup>916</sup> Ivi. Comunicato del 30 maggio 1950.

<sup>917</sup> Cit. in Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma*, cit., p. 143.

<sup>918</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, III. Comunicato del 7 dicembre 1950.

Negli stessi giorni scioperi a rovescio si ebbero anche a Garbatella e a Tor Marancia. Vi parteciparono, secondo la Cdl, centinaia di persone e durarono per alcuni giorni, nonostante la pioggia e le operazioni della Celere, che il 7 dicembre 1950 intervenne alla Garbatella, dove una sessantina di disoccupati della Cgil avevano «abusivamente iniziato lavori in via Anna Maria Taigi – zona INCIS – allo scopo di riattivare il piano stradale»<sup>919</sup>, e provocò le proteste di circa cinquecento donne<sup>920</sup>. I tentativi di effettuare lavori in quell'area proseguirono anche nelle giornate successive, mentre una pioggia copiosa rendeva inaccessibili le strade<sup>921</sup>. Il 12 dicembre iniziarono uno sciopero a rovescio anche i disoccupati di Ponte Milvio<sup>922</sup>, compiendo lavori di riadattamento stradale a via Morlupo. Il 14 dicembre una commissione di disoccupati delle varie borgate, accompagnata da Marisa Rodano, fu ricevuta dal sindaco Rebecchini, che diede rassicurazioni sull'utilizzo dei fondi<sup>923</sup>.

Gli scioperi però continuarono: il 15 dicembre fu nuovamente il turno dei disoccupati di Primavalle, che iniziarono lavori a via Michele Bonelli, mentre a Valle Aurelia occuparono la scuola locale per sollecitare il comune a dare inizio alla costruzione di altri due padiglioni e ad alcune riparazioni<sup>924</sup>. Nei giorni successivi, i disoccupati iniziarono autonomamente dei lavori a San Basilio, al Quarticciolo, a Primavalle, al Tiburtino III, al Trullo e a Pietralata sostenuti dalla solidarietà delle consulte popolari. Quotidianamente, furono inviate commissioni in Comune e in Prefettura, ricevendo solo generiche rassicurazioni<sup>925</sup>.

Il questore Pòlito affrontò in una lunga relazione al capo della polizia la questione:

Dai primi del mese andante, si sono verificati e ripetuti, in località periferiche della Capitale, numerosi tentativi di attuazione dei cosiddetti “scioperi a rovescio”, presentati, dalla stampa di estrema sinistra, come la più significativa risposta dei disoccupati delle Borgate a una pretesa politica di assenteismo e di insensibilità da parte delle Autorità Governative e Capitoline. Non vi è dubbio che tale campagna sia stata prestabilita e sviluppata dai partiti di estrema; infatti, oltre alla propaganda svolta a mezzo dei loro giornali, si è rilevato come in tutti i luoghi in cui i disoccupati, o sedicenti tali, intraprendevano arbitrariamente opere di rifacimento stradale o lavori di espurgazione delle fognature, fossero presenti Consiglieri comunali socialcomunisti, o esponenti della Camera del Lavoro o, quanto meno, attivisti del P.C.I.

---

<sup>919</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. “Roma – Agitazioni – Borgate”. Fonogramma dalla questura del 7 dicembre 1950, ore 16.

<sup>920</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *Ma la Garbatella scende nelle strade per difendere dalla polizia i suoi disoccupati*, «l'Unità», 8 dicembre 1950.

<sup>921</sup> *I disoccupati della Garbatella prosciugano le strade allagate*, «Il Paese», 11 dicembre 1950.

<sup>922</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, III. Comunicato del 13 dicembre 1950.

<sup>923</sup> Ivi. Comunicato del 14 dicembre 1950.

<sup>924</sup> Ivi. Comunicato del 16 dicembre 1950.

<sup>925</sup> Ivi. Comunicati del 20 e del 21 dicembre 1950.

Inoltre, parallelamente all'attuazione degli "scioperi a rovescio", sono stati incitati i senza tetto e tutti coloro che alloggiano in abitazioni disagiate, ad occupare i locali già assegnati, quali Centri di raccolta, ai pellegrini in visita alla Capitale per l'Anno Giubilare.

Appena ebbi sentore di siffatti incitamenti, impartii tassative disposizioni a tutti gli Uffici di P.S. e Comandi dell'Arma della Capitale, affinché fossero disposte adeguate misure, intese a prevenire, e a reprimere risolutamente, le progettate azioni illegali, di cui era evidente l'obiettivo politico.

Ho segnalato, di volta in volta, all'E.V. i vari episodi, verificatisi alla periferia della Città, e i risultati degli interventi delle forze dell'ordine, diretti a reprimere questa nuova forma di agitazione, la quale, indubbiamente, è riuscita gradita a una parte della popolazione, esasperata dalle tristi condizioni, in cui è costretta a vivere.

Come è noto, arbitrari lavori di sistemazione e rifacimento dei fondi stradali e ripuliture delle fognature pubbliche sono stati intrapresi alla Borgata Quarticciolo (strada prospiciente alle case popolari dell'8° lotto), alla Borgata del Trullo (Piazza delle Botteghe), al rione Garbatella (Piazza Caterina Sforza e Via Anna Maria Taigi, zona INCIS), alla Borgata Primavalle (via Michele Bonelli), alla Borgata S. Basilio (Via Chiaravalle), alla Borgata Galliano (via Placido Zurla), e ancora alle Borgate Valle Aurelia, Tor di Quinto, Gordiani e in altre località periferiche.

Le dipendenti forze di Polizia hanno assolto, come sempre, il proprio dovere, intervenendo con prontezza a far cessare le opere abusivamente eseguite e a ristabilire l'ordine, ovunque si fosse tentato di turbarlo. Credo doveroso, tuttavia, di rappresentare all'E.V. come, dalle varie relazioni pervenutemi dai dirigenti gli Uffici Sezionali di P.S., [...], risulti evidente ed esplicita la constatazione di un effettivo, desolante spettacolo di miseria, offerto da tanti abitanti di quelle Borgate.

Strade e piazze, già difficilmente transitabili, a causa della mancata o ritardata loro sistemazione, si sono totalmente allagate, in conseguenza delle piogge invernali, e ridotte a un vero pantano; situazione, questa, che mi viene particolarmente segnalata per la strada Michele Bonelli alla Borgata Primavalle, e per le strade interne delle Borgate Quarticciolo, Tiburtino 3°, Valle Aurelia e del Trullo.

Le case, per non dire i tuguri, che danno su quelle strade sono assolutamente antigieniche, inabitabili, perché invase dall'acqua, dal fango, e non poche, inoltre, minacciano di crollare. Migliaia di persone sono, così, costrette a vivere in condizioni, più che di disagio, di penosa sofferenza e di continua apprensione; avviliti, fisicamente e moralmente, esse costituiscono facile massa di manovra per i partiti estremisti, i quali, presentandosi – secondo l'abituale tattica – nelle vesti di solleciti, unici difensori degli interessi dei "dimenticati", ne eccitano i rancori e il senso di ribellione, al vero fine di creare nuovi e maggiori imbarazzi al Governo. Ora, poiché la situazione delle Borgate di Roma è, effettivamente, una tragica realtà, necessiterebbero, a mio avviso, immediate provvidenze in favore di quegli abitanti, per il riattamento delle strade, il miglioramento delle loro condizioni igieniche, e per alleviare la disoccupazione.<sup>926</sup>

---

<sup>926</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Borgate". Comunicazione di Pòlito del 28 dicembre 1950.

Il 5 gennaio 1951, oltre ai disoccupati di Tor Sapienza, un centinaio di disoccupati della borgata Laurentina effettuò uno sciopero al rovescio, iniziando i lavori di costruzione del collettore di via Cristoforo Colombo, per cui da tempo il Comune aveva stanziato i fondi<sup>927</sup>. I lavori proseguirono per alcuni giorni, tanto sterrando il cavalcavia tra la Colombo e l'Eur, alle Tre fontane, quanto viale del Forte Ostiense<sup>928</sup>. La Cdl, e in particolare la sua commissione femminile, sostenne la protesta, che continuò nonostante la presenza sul luogo della Celere<sup>929</sup>. Negli stessi giorni, a Ostia, una ventina di operai disoccupati, organizzati dalla locale camera del lavoro e dal Pci, iniziarono a piazza Anco Marzio «lavoro spurgo at pozzetti attualmente resi saturi da copiose piogge di questi giorni. [...] Forze dell'ordine intervenivano facendo cessare precipitati lavori, allontanando gli abusivi lavoratori et eliminando notevole assembramento di elementi estremisti che erasi determinato sul posto»<sup>930</sup>.

Nel febbraio 1951, un'ottantina di operai impegnati nella costruzione della scuola al Villaggio di San Francesco furono licenziati per esaurimento di fondi: entrarono in agitazione, prospettando l'ipotesi di iniziare alcuni lavori di fognatura, previsti ma assegnati a un'altra ditta. Furono «diffidati tramite il Comando Stazione Arma Acilia perché desistano da tale proposito, avvertendoli che ogni eventuale azione illegale sarà senz'altro impedita procedendo a carico dei responsabili a norma di legge»<sup>931</sup>. Il 28 febbraio, allora, una trentina di loro iniziò alcuni lavori di costruzione di alcune casette di proprietà comunale ad Acilia, distrutte durante la guerra: intervenne la polizia, sequestrando gli strumenti di lavoro. Inoltre, «esponenti operai venivano energicamente diffidati ed avvertiti che essi saranno ritenuti responsabili eventuali perturbamenti ordine pubblico»<sup>932</sup>. Le agitazioni proseguirono il 2 marzo, quando, secondo Pòlito «sobillati da elementi partiti sinistra», i licenziati provarono ad organizzare una manifestazione e di occupare un terreno del comune per costruirvi della casette: la polizia li sciolse, arrestandone dodici<sup>933</sup>. La Cdl affermò che mentre i disoccupati stavano iniziando a lavorare, dopo alcuni giorni di sciopero al rovescio, «alle loro spalle piombavano le camionette della Celere, guidate dal commissario di Ostia Lido, e iniziavano un selvaggio manganellamento indiscriminato fra i presenti arrestando 25 persone»<sup>934</sup>. La popolazione

---

<sup>927</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 6 gennaio 1951.

<sup>928</sup> Ivi. Comunicato del 10 gennaio 1951. Cfr. anche Acs, Mi, Ps, 1951, b. 69, f. "Roma – Agitazioni – Borgate". Fonogramma della questura del 13 gennaio 1951, ore 15.

<sup>929</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 16 gennaio 1951.

<sup>930</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 69, f. "Roma – Agitazioni – Borgate". Fonogramma della questura del 3 gennaio 1951, ore 15.

<sup>931</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 124, f. 15069 "Roma – Disoccupazione e lavori pubblici", sf. "Roma – Cantieri di lavoro". Fonogramma del 26 febbraio 1951, ore 21,40. Cfr. anche Acs, Mi, Ps, 1951, b. 69, f. "Roma – Agitazioni – Acilia". Fonogramma della Tenenza Carabinieri di Ostia del 28 febbraio 1951, ore 12.

<sup>932</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 124, f. 15069 "Roma – Disoccupazione e lavori pubblici", sf. "Roma – Cantieri di lavoro". Fonogramma del 28 febbraio 1951, ore 13,30.

<sup>933</sup> Ivi. Fonogramma del 3 marzo 1951, ore 15,15 e Acs, Mi, Ps, 1951, b. 69, f. "Roma – Agitazioni – Acilia". Fonogramma della Questura del 2 marzo 1951, ore 15.

<sup>934</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 3 marzo 1951.

di Acilia iniziò quindi a protestare contro la polizia, sostenuta anche da Claudio Cianca, nel frattempo giunto sul luogo.

Sempre il 2 marzo, gli scioperi al rovescio ripresero anche a Primavalle, con alcuni lavori a piazza Capecelatro e in alcune vie adiacenti<sup>935</sup>: la lotta era appoggiata dai negozianti della zona, che si erano riuniti in un comitato in loro sostegno, oltre che dalla Filea, attraverso Cianca. Anche qui la polizia compì quattro fermi e sequestrò gli arnesi di lavoro: gli operai fermati furono rilasciati dopo la protesta dei cittadini e lo sciopero in tre cantieri della zona<sup>936</sup>. Gli scioperi continuarono anche nei giorni successivi, mentre il 3 una commissione di donne, disoccupati e commercianti si recò in comune per chiedere l'avvio dei lavori, già finanziati<sup>937</sup>.

Tanto la lotta di Primavalle quanto quella di Acilia furono coronate da alcuni successi. Il Comune fece iniziare immediatamente i lavori a piazza Capecelatro, appaltati alla ditta Tudini e Talenti, e ad Acilia quelli per la sistemazione delle fognature, appaltati alle imprese Vaselli, Cenci e alla Società Cooperativa Lido<sup>938</sup>.

All'inizio di aprile, alcuni scioperi al rovescio si ebbero anche al Trullo, dove i disoccupati occuparono un terreno e vi iniziarono i lavori di fognatura: per impedire che essi continuassero l'agitazione, furono mandati celerini e carabinieri<sup>939</sup>. Anche qui le lotte dei disoccupati furono vittoriose e furono appaltati all'Impresa Tudini e Talenti i lavori per la costruzione del collettore, che iniziarono immediatamente con l'assunzione di quarantatré lavoratori, tra cui molti disoccupati locali<sup>940</sup>.

Ottimisti dopo questi successi, il 6 aprile 1951, a Ostia, un gruppo di disoccupati iniziò «lavoro abusivo sbancamento su terreno proprietà comunale presso Scalo ferroviario Lido Stella Polare»<sup>941</sup> su un terreno in cui dovevano essere costruiti duecentocinquanta alloggi Ina-Casa, già finanziati con duecento milioni. Intervenne prontamente la Celere e, secondo la Cdl, sotto gli occhi di Claudio Cianca, i poliziotti agirono

in modo brutale contro gli operai sui quali si sono precipitati con furia e con rabbia come se si fosse trattato non di padri di famiglia e di giovani che reclamavano in tal modo il loro diritto al lavoro, ma di criminali in atto di commettere i più gravi delitti. Nell'opera di vera e propria provocazione, che ha

---

<sup>935</sup> Ivi. Comunicato del 3 marzo 1951.

<sup>936</sup> Ivi. Comunicato del 3 marzo 1951 e Acs, Mi, Ps, 1951, b. 69, f. "Roma – Agitazioni – Borgate". Fonogramma della questura del 4 marzo 1951, ore 12,15.

<sup>937</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 4 marzo 1951.

<sup>938</sup> Ivi. Comunicato del 7 marzo 1951.

<sup>939</sup> Ivi. Comunicato dell'8 aprile 1951 e Acs, Mi, Ps, 1951, b. 69, f. "Roma – Agitazioni – Borgate". Fonogrammi della Tenenza carabinieri di San Paolo del 5 aprile 1951, ore 19,15, e del 10 aprile 1951, ore 13.

<sup>940</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 19 aprile 1951.

<sup>941</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 69, f. "Roma – Agitazioni – Borgate". Fonogramma della Tenenza Carabinieri di Ostia del 6 aprile 1951, ore 15. Negli stessi giorni, stavano compiendo alcuni scioperi al rovescio anche gli operai disoccupati del Trullo. Cfr. *Anche i disoccupati di Ostia iniziano lo sciopero a rovescio*, «l'Avanti», 7 aprile 1951.

dato luogo a scene addirittura disgustose, si è distinto, imitato dai suoi subordinati, il commissario di Ostia, il quale anziché dimostrare un certo spirito di comprensione e di agire con il necessario tatto, si è scagliato personalmente contro gli operai, vomitando insulti e minacce. Soltanto il sangue freddo e la calma degli operai ha impedito che si avessero incidenti, come era forse nell'intenzione del commissario, che i lavoratori di Acilia hanno avuto occasione di conoscere per la sua brutalità ed il suo comportamento arrogante in occasione dell'ultimo sciopero al rovescio.<sup>942</sup>

Il 19 aprile, una quarantina di disoccupati di Ostia, accompagnati da molte donne del quartiere, iniziarono un nuovo "sciopero alla rovescia", dando avvio ai lavori di sterro sul terreno comunale nei pressi della stazione della Stefer "Stella Polare", in cui dovevano essere costruiti degli edifici INA-Casa: la polizia operò dieci fermi, tra cui due donne, e sequestrò gli attrezzi di lavoro<sup>943</sup>. Come protesta per l'intervento della polizia, nei cantieri di Ostia i lavoratori sospesero il lavoro e circa quattrocento donne si radunarono davanti al commissariato per chiedere il rilascio dei fermati<sup>944</sup>. Il giorno dopo ricevettero la rassicurazione, tanto dal Comune quanto dall'Ina-Casa, che i lavori sarebbero iniziati a giorni. Poiché ciò non avvenne, la settimana successiva una cinquantina di disoccupati locali iniziarono nuovamente i lavori di sterro: intervenne la polizia, che fece allontanare i disoccupati, operò alcuni fermi e sequestrò gli strumenti di lavoro. La giornata, però, continuò:

Poco dopo circa 150 persone, emettendo grida ostili e minacciose, tentavano di avviarsi in corteo verso centro abitato e poiché ad invito sciogliersi non ottemperavano, si rendeva necessario più vigoroso intervento et sei dimostranti, tra i più riottosi e tra cui due donne, venivano fermati. Successivamente, verso le ore 11,30, si formava altro assembramento di circa 200 persone, le quali tentavano portarsi locale Commissariato P.S. per ottenere rilascio fermati, ma raggiunti in Piazza Tor S. Michele, venivano caricati, e dispersi; venivano operati altri quattro fermi. Successivo tentativo di costituire corteo sedizioso era definitivamente stroncato ed altri tre dimostranti fermati.<sup>945</sup>

Diversa fu la narrazione dei fatti della Cdl, secondo cui «non contento di questa prima bravata [l'interruzione dello sciopero al rovescio, ndr] il commissario locale dr. Carello, tristemente noto nella cittadinanza per la sua faziosità e violenza nonché per i suoi trascorsi fascisti lanciava i suoi agenti contro gruppi di lavoratori e cittadini che nelle strade principali stavano discutendo sugli

<sup>942</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 7 aprile 1951.

<sup>943</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 124, f. 15069 "Roma – Disoccupazione e lavori pubblici", sf. "Capoluogo". Fonogramma del 19 aprile 1951, ore 15 e Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 20 aprile 1951.

<sup>944</sup> *Ibidem*.

<sup>945</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 67, f. "Roma – Agitazioni 1952", s. "Roma – Agitazioni – Ostia Lido". Comunicazione di Pòlito del 26 aprile 1952.

avvenimenti»<sup>946</sup>, arrestando tre lavoratori – tra cui il segretario del sindacato degli edili di Ostia – e due donne. «Altre due donne erano costrette a ricorrere al pronto soccorso per farsi medicare le ferite procurate dai poliziotti ormai imbestialiti. Altri lavoratori del tutto estranei alla manifestazione del mattino, venivano, con sistemi apertamente nazisti, nei quali sembra esperto il Dr. Carella, rastrellati per le vie»<sup>947</sup>.

La solidarietà verso i lavoratori caricati e fermati fu pressoché unanime nella zona: in tutti i cantieri si ebbero scioperi e fu redatta una petizione per chiedere le dimissioni del locale commissario, che ottenne in poche ore centinaia di firme<sup>948</sup>. I dodici fermati, dieci uomini e due donne, tutti iscritti al Pci, furono denunciati per oltraggio e per non aver obbedito all'ordine di scioglimento: nell'aprile 1952 furono tutti condannati a pena variabili da 4 mesi di reclusione a 20 giorni di arresto.

Il 21 novembre 1952 – secondo «l'Avanti» come avveniva ogni anno all'inizio dell'inverno<sup>949</sup> –, alcune decine di abitanti di Primavalle provarono ad attuare nuovi lavori di miglioramento delle strade dei lotti, per i quali erano stati prima assunti dallo Iacp e poi non più utilizzati: l'Istituto case popolari aveva quindi lasciato le strade abbandonate e ciò aveva determinato, con le piogge, gli allagamenti di molti lotti. Lo sciopero al rovescio, anche questa volta, secondo la Cdl fu intrapreso da un centinaio di disoccupati, che avevano iniziato a riempire le buche sul manto stradale e a scavare i canali di scarico per le acque piovane<sup>950</sup>. Furono fatti desistere dalla polizia e nei giorni successivi tornarono a riunirsi lì, secondo Pòlito, tuttavia, senza dar seguito ai lavori, ma solo per far interessare alla propria situazione<sup>951</sup>: dopo qualche giorno, i lavori iniziarono<sup>952</sup>.

### 5.3. Le lotte agrarie e le occupazioni delle terre

A livello di sistema agrario, nel Lazio prevaleva il latifondo: in particolare, nella provincia di Roma era diffusa quella che Antonio Cederna definì «un'agricoltura d'attesa», cioè un uso agricolo degli appezzamenti di terra in attesa di una destinazione speculativa dell'area. Di questi latifondi era principalmente proprietaria l'aristocrazia romana: i Torlonia, gli Odescalchi, i Boncompagni, la marchesa Sforza Cesarini. Come abbiamo visto, l'individuazione da parte del Pci di «200 famiglie» (nobili legati al Vaticano, agrari, industriali, gestori dei servizi pubblici che monopolizzavano a

---

<sup>946</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 27 aprile 1951.

<sup>947</sup> *Ibidem*.

<sup>948</sup> *Ibidem*. Cfr. anche Ivi. Comunicato del 28 aprile 1951 e *Tutta Ostia contro il commissario*, «l'Unità», 28 aprile 1951.

<sup>949</sup> «Baffone» a Primavalle, «l'Avanti», 27 novembre 1952.

<sup>950</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, III. Comunicato del 25 novembre 1952.

<sup>951</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 67, f. «Roma – Agitazioni 1952», s. «Roma – Varie». Comunicazione di Pòlito del 30 dicembre 1952. Cfr. anche *Sciopero a rovescio a Primavalle per rifare le strade impraticabili*, «l'Unità», 25 novembre 1952.

<sup>952</sup> *Sarà riaperto a Primavalle il cantiere per i disoccupati*, «l'Unità», 3 dicembre 1952.

Roma il rifornimento dell'acqua, del gas, della luce elettrica e detenevano in pratica l'esclusiva degli appalti delle opere pubbliche, ecc.) era uno modo per poter «collegare le lotte per l'occupazione, per la salvaguardia e la riconversione delle industrie esistenti, per una nuova industrializzazione, con le lotte agrarie. L'intreccio tra potere politico ed economico, fra proprietà e speculazione, conduceva naturalmente alla grande proprietà assenteista, alla quale si contrapponevano braccianti, compartecipanti, contadini poveri»<sup>953</sup>.

Fu questo il contesto in cui, nell'immediato dopoguerra, si svilupparono molte lotte contadine, che Gino Settimi, presidente dell'Alleanza provinciale dei contadini di Roma alla metà degli anni '70, definì come «lotte rivendicative per soddisfare l'aspirazione secolare alla terra» che avevano anche «contenuti strutturali, volevano eliminare cioè i residui feudali. L'occupazione delle terre, le battaglie per l'equo canone, per la giusta causa permanente, quelle mezzadrili tendevano ad intaccare la struttura della proprietà terriera»<sup>954</sup>.

Per tutto il 1949, in attesa delle iniziative di riforma agraria, la conflittualità nelle campagne fu crescente in tutto il Paese: in quello che è stato definito come l'anno dell'«assalto al latifondo» e della «riscossa contadina»<sup>955</sup>, l'aspirazione del mondo contadino era la redistribuzione della terra, il superamento del latifondo e la diffusione della piccola proprietà<sup>956</sup>. Tuttavia, come ha evidenziato lo storico Silvio Lanaro, queste lotte, per quanto diffuse in tutto il paese, avevano obiettivi – si andava dalla suddivisione del latifondo a una razionalizzazione delle colture che aumentasse le opportunità di lavoro, dalla riduzione dei canoni di affitto per i coloni alle assunzioni nelle imprese di bonifica – e forme di lotta diversi: non trovarono, quindi, un coordinamento unitario<sup>957</sup>.

Nella prima metà del 1949, mentre tutti i braccianti e i lavoratori agricoli della penisola erano in agitazione, a Roma gli scioperi agrari ebbero un'adesione molto bassa e limitata principalmente alla zona di Maccarese<sup>958</sup>: dei numerosi comizi organizzati dalla Federterra, molti andarono deserti.

Alla fine dell'ottobre 1949, gli eccidi di Melissa e di Isola Caporizzuto, in Calabria, fecero da denotatore a un nuovo ciclo di lotte contadine in tutta Italia, la cui estensione, probabilmente, non era stata prevista neanche dal Pci: i comunisti, anzi, furono colti di sorpresa da questa ondata di

---

<sup>953</sup> Perna, *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace*, cit., pp. 45-6.

<sup>954</sup> G. Settimi, *L'attacco contro il latifondo in provincia di Roma*, in *Il movimento contadino nella storia del Lazio, 1945-1975*, Atti del convegno indetto dall'Alleanza contadini del Lazio (Roma, 30 ottobre 1975), p. 101.

<sup>955</sup> Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, cit., p. 71.

<sup>956</sup> Cfr. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 160-87, Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 173-8 e Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 98-109. Sulla posizione del Pci nei confronti del bracciantato agricolo e delle sue richieste, cfr. Ivi, pp. 98-9 e Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 84-106.

<sup>957</sup> Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 228.

<sup>958</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 49, f. "Roma – Lavoratori agricoli". *Passim*.

lotte, come ammise lo stesso Togliatti in una Direzione del partito del novembre 1949<sup>959</sup>. Come sottolineato dallo storico Aldo Agosti, questo movimento fu molto importante per l'affermazione di nuovi equilibri politici e sociali dell'Italia meridionale, dove non c'era stata la Resistenza, ma le lotte contadine rimasero separate da quelle operaie del Nord anche per l'incapacità del Pci di saldare le rispettive rivendicazioni<sup>960</sup>.

Alla fine del novembre 1949 – e poi, soprattutto, nel mese successivo – ripresero le occupazioni di terre in tutto il Lazio, coinvolgendo così anche l'Agro Romano e alcune aree più vicine al centro cittadino. Con una comunicazione del 14 novembre, il prefetto di Roma Trincherò informò la questura della capitale della necessità di prendere

in seria considerazione il pericolo che vengano effettuati in questa Provincia tentativi di occupazioni di terre così dette incolte. Se si considera che in questa Provincia dopo il 1947 non si sono più avute occupazioni di terre e che il numero delle domande di concessioni è enormemente diminuito, appare evidente che il pericolo sopra accennato torna a riaffiorare in seguito agli incidenti verificatisi in Calabria e, quindi, per ragioni politiche e per effetto di una subdola opera di propaganda e di incitamento. Difatti "l'Unità" nella cronaca del Lazio n. 266, del 9 c.m., ha pubblicato un articolo "Terre incolte" a firma di Antonio Bongiorno, nuovo segretario della Confederterra Romana, con il quale si è impostata, fra l'altro, la situazione particolare delle così dette terre incolte in Provincia di Roma con informazioni e notizie inesatte, artatamente combinate e falsate allo scopo di preparare gli animi della massa alle eventuali, e forse prossime, lotte di lavoratori della terra contro i maggiori proprietari dell'Agro Romano. [...] Sembra, poi, che presso la Federterra e la Camera confederale del Lavoro di Roma si svolgano riunioni di agitatori per l'organizzazione di una campagna diretta a provocare le occupazioni, che dovrebbero avere simultaneamente inizio in un determinato giorno in varie zone dell'Agro Romano e del restante territorio della Provincia, seguendo la tattica di far occupare limitate astensioni di terreno per ogni tenuta, costellando così di occupanti tutta la zona, per rendere ovviamente più difficoltoso, sotto ogni aspetto, l'intervento delle forze dell'ordine.<sup>961</sup>

In una circolare del 3 dicembre, Pòlito affermò che, in conformità alle disposizioni della Confederterra di Roma, il giorno successivo avrebbero dovuto avere inizio le occupazioni di terre considerate incolte. Secondo Pòlito, la maggior parte delle invasioni sarebbero state effettuate da contadini provenienti dai comuni di Zagarolo, San Cesareo, Colonna, Montecompatri, Monteporzio,

---

<sup>959</sup> Agosti, *Togliatti*, cit., p. 380.

<sup>960</sup> *Ibidem*.

<sup>961</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. "Roma – Agitazioni", s. 6 "Lavoratori agricoli". Comunicazione di Trincherò del 14 novembre 1949 riportata in una circolare di Pòlito del 22 novembre 1949. Pòlito diede ordini netti su come reprimere tali possibili occupazioni: «Le SS.LL. esperimenteranno dapprima tutti i mezzi persuasivi per scongiurare azioni di violenza o, comunque, illegali, e soltanto in caso di palesata resistenza, agiranno con la dovuta energia, a termini di legge, contro autori e promotori» (*Ibidem*).

San Vito Romano, Pisoniano, Albano Laziale, Marino, Genzano, Grottaferrata, Lanuvio, Velletri, Rocca di Papa, Valmontone, Labico, Civitavecchia, Tolfa Allumiere, San Severa e Santa Marinella: coloro che non avevano terre da occupare nei propri comuni, si sarebbero recati in altre zone dell'Agro Romano e, in particolare per il comune di Roma, nella borgata di Torre Gaia (proprietà Grazioli, Cavazza, Ercolani) e al Divino Amore (tenuta Lanza). Oltre a queste tenute, nel Comune di Roma, secondo le notizie giunte in questura, si sarebbero volute occupare anche la tenuta in località Torre (frazione La Storta), la tenuta della principessa Hercolani in via Rocca Cencia altezza via Casilina km. 18 (oggi Borgata Finocchio), la tenuta del Duca Grazioli in località Osa (Osteria dell'Osa si trova oggi nella zona delle Torri) e la tenuta Vaccareccia del marchese Ferraioli, a Roma nord. In queste lotte, si evidenziò uno stretto rapporto tra Roma e la provincia. Come ha ricordato Aldo Tozzetti,

cosa avrebbero potuto fare questi contadini, lontani decine di chilometri dai loro paesi d'origine, senza la solidarietà attiva della popolazione di Roma? Tutte le notti venivano rastrellati dalla polizia, caricati sui camion, condotti a Roma e dispersi in varie parti della città. D'accordo con il movimento democratico, con le consulte popolari, i contadini si riunivano nella sezione Trionfale del partito comunista e la mattina dopo, a bordo di camion carichi anche di viveri e di coperte, tornavano sulle terre occupate.<sup>962</sup>

Le indicazioni di Pòlito per arginare queste possibili invasioni furono nette e decise a evitare episodi che potessero avere un'eco negativa nell'opinione pubblica:

Esperimenteranno, dapprima, accorta ed intelligente opera di persuasione per far desistere gli organizzatori ed i promotori da azioni illegali, avvertendoli della responsabilità penale cui vanno incontro. Ogni accorgimento dovrà adottarsi per scongiurare spiacevoli incidenti, che potrebbero essere sfruttati per finalità politiche. L'intervento in forza, in caso di assoluta necessità, per il ripristino dell'ordine eventualmente turbato, dovrà essere, possibilmente, sempre ordinato e diretto dai Sigg. Funzionari e dagli Ufficiali dell'Arma.<sup>963</sup>

Effettivamente, a partire dalla mattina del 4 dicembre si ebbero molti movimenti dei braccianti agricoli, che si diressero a occupare delle terre incolte, principalmente di proprietà di nobili<sup>964</sup>.

---

<sup>962</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 31.

<sup>963</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. "Roma – Agitazioni", s. 6 "Lavoratori agricoli". Circolare di servizio di Pòlito del 3 dicembre 1949.

<sup>964</sup> *Da 48 ore i braccianti occupano le terre incolte dei principi romani*, «l'Unità», 6 dicembre 1942.

Secondo una relazione del Gruppo esterno della Legione territoriale dei Carabinieri di Roma, essi erano dovuti intervenire in molte località:

1) Tenute lungo via Aurelia

- Circa 40 elementi cooperativa Pisoniano invadono tenuta “Gualdi” altezza km. 18 via Aurelia, abbandonandola successivamente seguito intervento Arma Castel di Guido;
- Altri 60-70 elementi medesima cooperativa Pisoniano hanno occupato terreno proprietà Banco S. Spirito via della Muratella – km. 22-28;
- Circa 120 braccianti cooperativa S. Vito Romano sostano km. 20 detta via Aurelia attesa disposizioni dirigenti, controllati Arma et P.S.

2) Tenute lungo via Casilina

- Circa 50 elementi cooperativa Montecompati et altri 400 elementi stessa cooperativa Montecompati et Monteporzio successivamente affluiti at Km. 18 via Casilina per occupare terreni tenute Principessa Ercolani et Duca Grazioli hanno desistito proposito, allontanandosi località seguito intervento comandante tenenza Arma Casilina, cui si sono limitati indicare terreni di cui avrebbero preteso assegnazione.

3) Tenute lungo via Tiburtina

- Circa 50 elementi cooperativa Italo Grimaldi – Settecamini hanno invaso tenuta Marchese Gerini km. 10 Tiburtina. Seguito intervento comandante stazione Ponte Mammolo hanno sgomberato terreno, lasciando memoria medesimo sottufficiale circa loro aspirazioni;
- Altri 20 elementi cooperativa Grimaldi hanno occupato 5 ettari terreno proprietà Bonanni km. 13 Tiburtina (Settecamini);
- 20 elementi sempre detta cooperativa hanno picchettato 10 ettari terreno incolto tenuta “Marco Simoni” proprietà Principe Brancaccio km. 18 Tiburtina (Settecamini).

4) Tenute lungo via Prenestina

- [...] Circa 50-60 elementi cooperativa Monteporzio Catone hanno picchettato in località Osa (Km. 15-16 Prenestina) tenuta Principessa Caravita, sgombrandola in seguito intervento Arma Stazione Tor Sapienza.

5) Tenute lungo via Ardeatina

- Presenza forte contingente carabinieri tenenza S. Paolo habet indotto elementi provenienti Marino at desistere ogni tentativo occupazione tenuta “Falcognane” – F.lli Lanza – Divino Amore.<sup>965</sup>

Nonostante questi interventi delle forze dell’ordine, il 4 dicembre, furono occupate anche altre terre.  
Secondo Pòlito,

---

<sup>965</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. “Roma – Agitazioni”, s. 6 “Lavoratori agricoli”. Comunicazione del Gruppo esterno della Legione Territoriale dei Carabinieri del 4 dicembre 1949.

interventi tempestivi, effettuati dalle forze locali di polizia, hanno consentito di controllare la situazione generale e sono valsi, in molti casi, a scongiurare le invasioni delle terre cosiddette incolte. Pur tuttavia, in alcune zone, gruppi di braccianti agricoli, forti del loro numero, non hanno aderito all'invito e alle diffide di desistere dall'azione illegale, e si sono recati ad effettuare occupazioni simboliche nelle seguenti località: 1°) verso le ore 8 di stamane, nella tenuta del Conte Manzolini, sita nella località "Palmarola Nova", tra la borgata Ottavia e La Storta, al km. 14 di via Trionfale, circa 300 braccianti della Cooperativa "Pace e Lavoro", di Ottavia, dopo aver scacciato il gregge, ivi pascolante, hanno occupato e picchettato un appezzamento di terreno. Per il ripristino dell'ordine e della legalità, è stato inviato sul posto una colonna autocarrata di guardie e carabinieri [...]; 3°) le Tenute, site nella Borgata di Torre Gaia, sulla via Casilina, sono state occupate da circa 400 braccianti, provenienti da Montecompatri e Monteporzio. Il Tenente dei CC. della Tenenza Casilina, portatosi sul posto con adeguati rinforzi, ha fatto allontanare, senza necessità di intervento in forza, gli occupanti abusivi, invitandoli a seguire la via legale per ottenere l'invocata concessione delle terre; [...] 9°) Terreno in località "Pontemammolo" è stato simbolicamente occupato da circa 50 braccianti, ma, mentre ne effettuavano il picchettamento, gli stessi sono stati allontanati dalle forze di polizia che hanno rimosso i picchetti; [...] 13°) due colonne, provenienti da Monteporzio Catone, si sono portate in località "Finocchio", e quivi, dopo aver fatto constatare all'Ufficiale dell'Arma presente sul posto che i terreni, che avevano intenzione d occupare, risultano incolti, hanno fatto ritorno ai rispettivi comuni; 14°) verso le ore 12,30 una colonna di forze di polizia al comando di funzionario di questo Ufficio Politico (Dr. Fontana) ha impedito l'occupazione della tenuta di proprietà Giorgi – di Monforte, sita sulla via Salaria, in prossimità di Roma; 15°) verso le ore 13,15, altre forze di polizia, al comando del Dr. Laurenziano, hanno disperso circa 300 contadini, che si accingevano ad invadere la tenuta del Notaio Balzi, sita in località Casteldiguida, sulla via Aurelia – km. 19 – nell'operazione sono state fermate 15 persone sprovviste di documenti di riconoscimento. Altri 20 fermi sono stati operati tra i braccianti, che avevano occupato la tenuta Manzolini, al km. 14 della via Trionfale, e che sono stati estromessi da una colonna di forze di polizia, diretta dal Commissariato di P.S. Dr. Angilella<sup>966</sup>.

In una comunicazione successiva, Pòlito affermò che nella tenuta del conte Manzolini di Palmarola Nova, i picchetti degli occupanti erano stati rimossi senza incidenti, erano stati fermati ventitré di essi, tra cui quattro donne, ed erano stati portati in questura. Un nuovo tentativo pomeridiano di occupazione della tenuta Giorgi-Monfort, condotto da circa centocinquanta contadini guidati dai dirigenti della Federterra e dell'Anpi, era stato evitato, ed erano stati fermati sei dei dirigenti<sup>967</sup>.

Il 5 dicembre risultavano ancora occupate solo la tenuta del Pio Istituto Santo Spirito al km 14 della via Aurelia, la proprietà Balsi, al km 17 della via Aurelia, la proprietà Lancillotti al km 10 della via

---

<sup>966</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 4 dicembre 1949.

<sup>967</sup> *Ibidem*

Boccea, la proprietà dei fratelli Piscini in località Centrone (via della Muratella), dove una settantina di persone sostavano all'interno della tenuta<sup>968</sup>: sia i terreni dell'Istituto di Santo Spirito sia quelli della tenuta Centrone erano stati occupati dopo una prima estromissione degli occupanti<sup>969</sup>. Il 6 dicembre, i carabinieri allontanarono gli occupanti della tenuta Centrone, procedendo al fermo di tre «sobillatori»<sup>970</sup>. Secondo la Camera del Lavoro, il 6 dicembre «a Ottavia come a Fiano e Torlupara sono stati operati arresti di 15 contadini che lavoravano la terra. Alcuni occupanti di Pisoniano, arrestati dalla celere e portati a Roma, non appena rilasciati sono immediatamente ritornati sulla terra e ne hanno continuato la lavorazione»<sup>971</sup>.

In queste operazioni, come messo in luce anche da un articolo del «Tempo»<sup>972</sup>, furono fermate molte persone. In un articolo sull'«Unità», che riprendeva un comunicato della Federterra, si denunciarono «le violenze delle forze di polizia, impiegate bestialmente ed in modo massiccio contro contadini inermi, rei solo di voler mettere a coltura terre da decenni incolte per l'egoismo di pochi sfruttatori»<sup>973</sup>.

Anche nella giornata del 6, continuarono i tentativi di occupazione: un gruppo di braccianti della Cooperativa Carpici tentò di invadere una proprietà del barone Lazzaroni a Tor di Quinto ma si allontanò al sopraggiungere dei carabinieri; alcuni contadini di Castel Madama, allontanati dalla tenuta Marcigliana del duca Grazioli di via Salaria km 14, ritornarono nei pressi della tenuta, accampandosi in una grotta lì vicino; un gruppo di braccianti invase la tenuta Anzillotti, al km 10 di via Boccea, ma i carabinieri sgomberarono il terreno, fermarono nove persone e sequestrarono due trattori<sup>974</sup>.

Nella mattinata del 7 dicembre, gruppi di braccianti – secondo Pòlito «molto meno numerosi di quelli dei giorni scorsi»<sup>975</sup> – si diressero verso i territori già occupati nei giorni precedenti. In gran parte, furono allontanati dalle forze di polizia prima di poter procedere alle occupazioni. Carabinieri e polizia sgomberarono i contadini della Cooperativa Pisoniano sia dalla tenuta Centrone (arrestando venti persone secondo i carabinieri<sup>976</sup>, ventisette – «dimostratesi le più riottose all'invito

---

<sup>968</sup> Ivi. Comunicazione del Gruppo Esterno della Legione territoriale dei carabinieri di Roma del 5 dicembre 1949.

<sup>969</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 5 dicembre 1949.

<sup>970</sup> Ivi. Comunicazione del Gruppo esterno della Legione Territoriale dei Carabinieri di Roma del 6 dicembre 1949.

<sup>971</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 6 dicembre 1949.

<sup>972</sup> *Numerosi fermi in periferia per l'occupazione di terre*, «Il Tempo», 7 dicembre 1949.

<sup>973</sup> *18000 contadini arano i latifondi dell'Agro nonostante la Celere e le cariche di cavalleria*, «l'Unità», 7 dicembre 1949. Il comunicato e l'articolo si riferiscono a tutta la Provincia, non solo al Comune di Roma. Gli incidenti più gravi, secondo il quotidiano comunista, si sarebbero verificati a Monterotondo, dove gli occupanti sarebbero stati caricati dalla polizia a cavallo. Secondo una comunicazione di Pòlito, invece, erano stati inviati sul posto «una colonna di Forze di Polizia ed un plotone di Carabinieri a cavallo», ma «all'arrivo della colonna sul posto gli occupanti si sono allontanati» (Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. «Roma – Agitazioni», s. 6 «Lavoratori agricoli». Comunicazione di Pòlito del 6 dicembre 1949).

<sup>974</sup> *Ibidem*.

<sup>975</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 7 dicembre 1949.

<sup>976</sup> Ivi. Fonogramma della Legione territoriale dei Carabinieri di Roma del 7 dicembre 1949, ore 18.

di allontanamento»<sup>977</sup> – secondo il questore) e dalla tenuta Testa di Lepre del principe Doria (fermandone otto). I carabinieri della tenenza di Montesacro, inoltre, sgomberarono la tenuta Marcigliana del duca Grazioli Lante da circa cento braccianti della tenuta Castel Madama, che vi avevano iniziato la semina: quaranta furono fermati, mentre gli altri sessanta, in prevalenza donne e minori, furono ricondotti a Tivoli<sup>978</sup>.

Secondo Aldo Natoli, intervistato dall'«Unità», l'atteggiamento delle forze dell'ordine durante questi episodi di sgombero, per quanto teso a scongiurare ulteriori eccidi dopo quelli di Melissa e Torremaggiore, non era stato certamente paterno: «Non c'è dubbio, per esempio, che l'uso del mitra debba essere stato per lo meno sconsigliato. In compenso, però, i solerti funzionari della Questura di Roma hanno escogitato una tattica complessa, come se conducessero contro i braccianti una vera e propria guerriglia, anche se con l'esclusione, fino a questo momento, della armi da fuoco. Sono stati operati in questi giorni centinaia di fermi, con una tecnica che ricorda quella del prelievo degli ostaggi, o le razzie tedesche. Gruppi di braccianti, uomini e donne, vengono sistematicamente rastrellati, caricati su camions, trasportati a Roma e poi abbandonati a piccoli gruppi, qua e là, in luoghi diversi, allo scopo di sbandarli e disperderli. [...] Altre volte la polizia compie veri e propri ratti»<sup>979</sup>.

L'8 dicembre, almeno all'interno del territorio del Comune di Roma, i tentativi di invasione diminuirono: durante la notte tra il 7 e l'8 un centinaio di braccianti della Cooperativa di Monteporzio Catone tentarono di invadere la tenuta Grazioli-Hercolani al km 18 della Casilina, nei pressi di Torre Gaia, ma furono allontanati dai Carabinieri; nelle prime ore della mattina dell'8, invece, circa quattrocento braccianti provenienti da Marino, Grottaferrata e Castelgandolfo provarono ad invadere la tenuta Falcognana del conte Lanza al Divino Amore, ma furono fermati dai carabinieri<sup>980</sup>.

Al di là delle interessate parole di Natoli, effettivamente, in questi giorni ci furono moltissimi fermi e arresti: quattordici persone furono arrestate e denunciate per l'occupazione della tenuta Gualdi del

---

<sup>977</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 7 dicembre 1949.

<sup>978</sup> Ivi. Fonogramma della Legione territoriale dei Carabinieri di Roma del 7 dicembre 1949, ore 18.

<sup>979</sup> *Alla guerriglia condotta dalla Polizia rispondono arando la terra occupata*, «l'Unità», 8 dicembre 1949. Qualche giorno prima, un articolo di Luca Pavolini aveva invece descritto con toni più pacati l'atteggiamento dei carabinieri: «Gruppetti di carabinieri hanno seguito le colonne in marcia e sono rimasti sui margini dei campi a guardare le lavorazioni. Qualcuno di loro, nei paesi vicini, aveva il padre o il fratello impegnato ad occupare altre terre. Solo in qualche punto i carabinieri sono intervenuti. [...] I carabinieri – così come aveva assistito alle pacifiche occupazioni – hanno assistito anche alle razzie dei “celerini”. “Li comandano, che devono fare?”», ci diceva un maresciallo panciuto, pieno d'esperienza e di capelli grigi» (*Da 48 ore i braccianti occupano le terre incolte dei principi romani*, «l'Unità», 6 dicembre 1949).

<sup>980</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. “Roma – Agitazioni”, s. 6 “Lavoratori agricoli”. Comunicazione di Pòlito dell'8 dicembre 1949.

4 dicembre<sup>981</sup>; ventitré persone furono arrestate per l'occupazione del 4 dicembre della tenuta Palmarola alla Borgata Ottavia<sup>982</sup>; ventisette persone furono arrestate e undici denunciate a piede libero per aver occupato il fondo in località Marcigliana del duca Grazioli<sup>983</sup>; cinquantatré furono arrestate per l'occupazione delle proprietà di Angelotti al km 10 della via Boccea, di Piscini in località Celtrone su via della Muratella, di Benzi al km 17 della via Aurelia e del Pio Istituto di Santo Spirito sempre al km 17 dell'Aurelia<sup>984</sup>; trenta persone furono arrestate per le occupazioni del 7 dicembre in località Celtrone e nel fondo Testa di Lepre<sup>985</sup>.

Nella relazione alla Procura a cui erano allegati i verbali di arresto dei braccianti che avevano occupato la tenuta Giorgi Monfort, Pòlito scrisse che

da alcune settimane si è scatenata, com'è noto, l'agitazione per l'occupazione delle terre incolte, promossa su scala nazionale dalla Federterra, con l'evidente fine di provocare nuovi imbarazzi al governo e determinare un più vasto turbamento dell'ordine pubblico. L'iniziativa mira a fare, nel contempo, opera di proselitismo fra le classi rurali alle quali si vuol far intendere che l'esecuzione delle già predisposte riforme sociali non avverranno per la spontanea iniziativa del governo, ma soltanto sotto la incoercibile pressione esercitata dall'agitazione delle masse. [...] Obbedendo alle direttive centrali, l'agitazione si è estesa, in questi giorni, anche alla provincia di Roma mediante una serie di invasioni di terre da parte di centinaia di contadini, il che ha ampiamente impegnato le forze di polizia della capitale, inviate prontamente nelle zone, ove aveva corso l'agitazione stessa. In tale frangente, l'opera della polizia, dovendo prescindere da ogni altra considerazione, non poteva essere ispirata che al principio di tutelare l'ordine giuridico vigente. [...] I braccianti vengono manovrati con fredda determinazione e meccanico sincronismo verso obiettivi, spesso prescelti al solo fine di provocare disordini trattandosi non di terre incolte, ma soltanto a riposo, [...]. In questa situazione, l'opera della polizia è stata improntata [...] al principio di difesa della legalità, ma, nel contempo, si è ritenuto opportuno ricorrere, considerando le particolari circostanze, ad una preventiva e prolungata opera di suasionem [sic] per indurre i dimostranti a desistere dal proposito di illegali occupazioni o a ritirarsi dalle zone già occupate. In tal modo, sino a questo momento, le agitazioni sono state regolarmente contenute, senza incidenti di particolari gravità ed evitando l'esacerbarsi degli animi e l'inasprirsi del contrasto.<sup>986</sup>

---

<sup>981</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. "Roma – Agitazioni", s. 6 "Lavoratori agricoli". Denuncia della questura alla procura della Repubblica del 7 dicembre 1949 contro Bruschini e altri.

<sup>982</sup> Ivi. Denuncia della questura alla procura della Repubblica del 7 dicembre 1949 contro Sbriccoli e altri.

<sup>983</sup> Ivi. Denuncia della questura alla Procura della Repubblica dell'8 dicembre 1949 contro Santolamazza ed altri.

<sup>984</sup> Ivi. Denuncia della questura alla Procura della Repubblica dell'8 dicembre 1949 contro Panci ed altri.

<sup>985</sup> Ivi. Denuncia della questura alla Procura della Repubblica dell'8 dicembre 1949 contro Berardini e altri.

<sup>986</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito dell'8 dicembre 1949.

Nei giorni successivi, la situazione, gradualmente, tornò a tranquillizzarsi. Per il 24 dicembre 1949, la Federterra, mentre in tutta la provincia di Roma erano in corso le occupazioni delle terre, diede in questura il preavviso di un comizio al Colosseo<sup>987</sup>, ma Pòlito sostenne che esso «per la sua natura, per i fini, che si proponeva – istigazione all’invasione delle terre – non può essere autorizzato anche perché prestabilito e disposto per la ricorrenza dell’Anno Santo, con evidenti fini di sabotaggio o disturbo delle varie celebrazioni indette»<sup>988</sup>. Le sinistre si opposero a questo provvedimento e, attraverso una commissione composta da Oreste Lizzadri, Aldo Natoli, Marisa Cinciari Rodano, Domenico Grisolia e Edoardo D’Onofrio, chiesero insistentemente al questore la revoca del divieto<sup>989</sup>. La Federterra, inoltre, espresse la volontà di tenere ugualmente il comizio<sup>990</sup>, anche perché si sarebbe tenuto molto distante dalle celebrazioni per l’Anno santo e perché considerava quello della questura come un favore ai latifondisti<sup>991</sup>. Spostò, tuttavia, il comizio dal Colosseo all’Esquilino, ufficialmente presso la sede della Cdl. Il questore, quindi, chiese ai dirigenti dei commissariati e delle caserme di carabinieri di impedire dalla mattina la partenza verso Roma dei contadini dell’Agro romano, sequestrando i mezzi con cui volevano raggiungere la città. Egli, infatti, riteneva che

è ovvio come il semplice mutamento di forma e località per la manifestazione agitaria, non induca ad apportare revoche o modifiche di sorta al divieto opposto al suo svolgimento, ma anzi impegni maggiormente le Autorità di polizia ad esigere la più rigorosa osservanza del divieto medesimo: il comizio, indetto formalmente in un luogo chiuso, è infatti palesemente pubblico, non solo per la limitata capacità ricettiva dei locali, in rapporto all’imponenza dell’adunata bandita, ma anche per l’imprudente conclamato proposito di far parlare gli oratori Lizzadri e Bosi nella piazza Esquilino, il che dà un carattere inequivocabilmente di pubblicità alla convocazione. [...] Si rende, pertanto, assolutamente indispensabile adottare, fin dalle primissime ore di domattina, le più rigorose misure per impedire che la progettata manifestazione abbia luogo, e per assicurar il rigido mantenimento dell’ordine pubblico, che non è neppure concepibile possa venir turbato, proprio nel momento in cui si inizia l’Anno Santo, che richiama la presenza nell’Urbe di un eccezionale stuolo di Personalità,

---

<sup>987</sup> Il Tulps non prevedeva l’autorizzazione, ma semplicemente che «i promotori di una riunione in luogo pubblico o aperto al pubblico devono darne avviso, almeno tre giorni prima, al questore. [...] Il questore, nel caso di omesso avviso ovvero per ragioni di ordine pubblico, di moralità o di sanità pubblica, può impedire che la riunione abbia luogo e può, per le stesse ragioni, prescrivere modalità di tempo e di luogo alla riunione» [R. Albano (a cura di), *Rassegna di giurisprudenza sulle leggi di pubblica sicurezza*, Giuffrè, Milano 1962, p. 18].

<sup>988</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 98, f. 5769 “Roma – Invasione ed assegnazione terre”, s. “Roma – Occupazione terre – Segnalazioni della questura”. Ordine di servizio del 21 dicembre 1949.

<sup>989</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 90, f. “Roma – Lavoratori agricoli”. Comunicazione di Pòlito del 20 dicembre 1949.

<sup>990</sup> Cfr. ad esempio *Il comizio dei contadini senza terra vietato da una bolla del Questore!*, «l’Unità», 23 dicembre 1949. Secondo il quotidiano comunista, non aveva senso addurre come motivazione del divieto l’afflusso dei pellegrini per l’inaugurazione dell’Anno santo, perché «il fatto che da domani e per tutto un anno affluirà a Roma un numero imprecisato di pellegrini, non può assolutamente giustificare provvedimenti come quello preso ieri dal Questore».

<sup>991</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 23 dicembre 1949.

italiane e straniere, di masse di fedeli, e la commossa attenzione di tutto il mondo cattolico. [...] Qualora l'azione persuasiva, intesa a far desistere i dimostranti dall'attuare concentramenti o manifestazioni inconsulte, riuscisse vana, le forze di polizia provvederanno, a' termini di legge, a scioglierli con decisione ed energia, fermando gli elementi più facinorosi, più riottosi, e tutti coloro che si rendessero responsabili di specifici reati. [...] I Dirigenti dei servizi d'ordine avranno cura di disporre efficienti e larghi servizi di vigilanza, allo scopo di eliminare dalla circolazione i gruppi di dimostranti, man mano giungessero sul posto, onde impedire che i gruppi stessi si moltiplichino e formino massa imponente. A questa azione annetto particolare importanza, in quanto è il presupposto della riuscita dei servizi intesi ad impedire concentramenti di massa. [...] La delicatezza del momento impone tutto il nostro impegno nell'esecuzione dei servizi: massimo tatto, decisione, energia senza trasmodanze od eccessive reazioni, che devono essere evitate per non fare il giuoco di chi ha interesse di provocare disordini, per sfruttarli a fine politico.<sup>992</sup>

Per far tenere ugualmente il comizio, la Federterra di Roma si rivolse anche al ministro Scelba, che rispose che non poteva che «confermare il divieto» già comunicato da Pòlito «per le ragioni d'ordine e d'opportunità spiegate dal Questore stesso. Confido che codesta Confederazione rendendosi conto che la tranquillità di Roma è un interesse non solo morale e politico ma altresì economico, essendo imponenti masse di lavoratori interessati all'afflusso turistico, per conservare il lavoro e il pane»<sup>993</sup>.

Pòlito scrisse che le organizzazioni sindacali avevano preparato con cura la convocazione dell'appuntamento a piazza Esquilino e che avrebbe richiamato una quantità di persone tale da non poter essere contenuta nella sede della Cdl, «il che avrebbe necessariamente importato la necessità di un intervento in forza per lo scioglimento dell'abusivo comizio, e ciò con deprecabile concomitanza alla solenne cerimonia in corso, nello stesso momento, nella vicina Basilica di S. Maria Maggiore, alla presenza di migliaia di fedeli»<sup>994</sup>. Quando l'edificio e il cortile della Camera del lavoro furono colmi, le disposizioni del questore si misero in moto «seguendo, cioè il criterio di evitare qualsiasi raggruppamento nella piazza. Man mano che gruppi di attivisti e di contadini affluivano alla Camera del lavoro quasi gremita, senza incidenti e senza ricorrere all'uso di mezzi drastici, si procedeva al fermo di coloro, che si avviavano alla piazza per prender parte al comizio

---

<sup>992</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 90, f. "Roma – Lavoratori agricoli". Ordine di servizio del 23 dicembre 1949.

<sup>993</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 98, f. 5769 "Roma – Invasione ed assegnazione terre", s. "Roma – Occupazioni terre – Sciopero del 24-12-1949". Comunicazione di Scelba alla Confederazione provinciale romana dei lavoratori della terra del 23 dicembre 1949.

<sup>994</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 90, f. "Roma – Lavoratori agricoli". 7. Comunicazione di Pòlito del 24 dicembre 1949.

vietato»<sup>995</sup>. Alla fine, si ebbero oltre quattrocento fermi, portati in questura e rilasciati: secondo «l'Unità» molti furono fermati solo in base all'abbigliamento<sup>996</sup>.

Alle ore 11, la Camera del lavoro di Roma, considerando queste misure come illegittime, proclamò lo «sciopero generale a tempo indeterminato», compresi i servizi pubblici essenziali, «a seguito delle violazioni di diritti costituzionali e democratici commessi dalle forze di polizia»<sup>997</sup>.

Dal canto suo, il prefetto Trincherò, commentò – come al solito attribuendo alla popolazione quelli che probabilmente erano i suoi pensieri – che

notevole impressione ha suscitato nell'opinione pubblica il tentativo da parte del P.C.I. di turbare le solenni manifestazioni dell'apertura dell'Anno Santo prima con il progettato comizio al Colosseo e con la manifestazione poi alla Camera del Lavoro in Piazza dell'Esquilino. La maggioranza della popolazione ha apprezzato il tempestivo intervento della polizia, alla cui iniziativa e decisione ha attribuito il merito di aver stroncato sul nascere la subdola manovra, più che all'atteggiamento del governo, ritenuto anche questa volta insufficiente ed inadeguato. Il successivo intervento del Ministro dell'Interno, se per un certo senso è stato ritenuto opportuno per evitare ulteriori perturbamenti nell'ordine pubblico nella solenne ricorrenza delle feste natalizie, è stato considerato come una ulteriore manifestazione di acquiescenza verso determinati elementi, definiti ormai dalla maggior parte dell'opinione pubblica come veri e propri nemici del paese.<sup>998</sup>

È indicativo della strategia comunista, inoltre, il fatto che durante la giornata la manifestazione della Ferderterra non fu l'unica a stimolare l'intervento della polizia. La mattina del 24 dicembre una cinquantina di ragazzi e ragazze si radunarono davanti all'ambasciata spagnola a via delle Botteghe Oscure, «emettendo grida ostili all'indirizzo del Generale Franco, e inneggiando alla “Passionaria”»<sup>999</sup>. Contemporaneamente,

alcuni di essi effettuavano il rovesciamento su di un fianco di un'automobile in sosta presso il portone principale, causando la rottura dei vetri della macchina, mentre altri, profittando della sorpresa, dipingevano scritte a vernice sui muri dello stabile dell'Ambasciata e su quelli dello stabile prospiciente, nonché scritte a calce sul marciapiedi; altri, infine, lanciavano, anche a mezzo di fionde,

---

<sup>995</sup> *Ibidem.*

<sup>996</sup> *Cinquecento contadini senza terra arrestati e bastonati dalla polizia*, «l'Unità», 25 dicembre 1949. Tali fermati, secondo il quotidiano comunista, furono anche sottoposti a violenze: «Non appena i contadini giungevano nel cortile di S. Vitale e scendevano dagli automezzi, venivano indiscriminatamente manganellati, a puro scopo terroristico. A questi atti di brutale violenza in questura hanno potuto assistere personalmente vari giornalisti di fogli pomeridiani, e cioè i colleghi Antonelli, Zara, Lascarachi, Martini, oltre al nostro redattore Arminio Savioli».

<sup>997</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 98, f. 5769 “Roma – Invasione ed assegnazione terre”, s. “Roma – Occupazioni terre – Sciopero del 24-12-1949”.

<sup>998</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 8, f. “Roma - Relazione mensile”. Relazione sul dicembre 1949.

<sup>999</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 41, f. 1895 “Manifestazioni contro la Spagna”. Comunicazione di Pòlito del 24 dicembre 1949.

pietre, rompendo alcuni vetri del pianterreno e del primo piano dello stesso stabile dell'Ambasciata.<sup>1000</sup>

Fuggirono prima dell'arrivo della polizia, che tuttavia riuscì ad operare quattro fermi. Il capo della polizia D'Antoni annotò, con la penna verde sulla comunicazione del questore di Roma,

1. Che il servizio di vigilanza non era adeguato, tanto più che era stato richiamata in modo particolare l'attenzione del questore sulla sede dell'Ambasciata di Spagna;
2. Che le pattuglie CC e Guardie che erano in posto si sono limitate a telefonare in questura invece di intervenire immediatamente come sarebbe stato loro stretto dovere.

Ho detto al questore Pòlito di fare una rapida inchiesta.<sup>1001</sup>

Pòlito si sentì messo sotto accusa dall'atteggiamento del capo della polizia. Rispose con una lettera in cui incitava all'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine e spiegava che, durante gli eventi, lui era impegnato, con gran parte dei pochi uomini disponibili (la maggior parte erano impegnati con l'inaugurazione del giubileo), nella manifestazione di braccianti all'Esquilino:

La notizia, comunicatami sul posto, mentre ben gravi preoccupazioni si determinavano per l'atteggiamento astioso e ribelle dei dirigenti il movimento sedizioso, che avevano già proclamato lo sciopero generale ad oltranza, mi sorprendevo e mi indignava. Avrei capito un attentato personale al Ministro Artajo, all'Ambasciatore di Spagna, ma un atto di dispregio alle gelide mura dell'Ambasciata, una sassaiola contro le vetrate, mi sembrava assurda, oltre che incivile e volgare. È una vigliaccheria senza precedenti, che il partito comunista può annoverare tra le sue benemerite nelle cotidiane [sic] sconfitte. Ma io non desidero sottrarmi con le recriminazioni alle responsabilità dell'accaduto. Dichiaro formalmente che il fatto non era stato preveduto e non era prevedibile per la sua assurdità e perché controproducente e suscettibile di gravi reazioni. Il colpo di mano, effettuato a sorpresa dalla teppa più qualificata del partito, mentre le forze di Polizia erano impegnate a fondo in compiti preferenziali, poteva riuscire, anzitutto perché non preveduto, poi per difetto di fusione nella pattuglia di carabinieri comandata di tutela e di coordinamento con gli altri servizi limitrofi (Botteghe Oscure, vigilanza del Campidoglio e al Palazzo della Prefettura). L'elemento sorpresa operava fatalmente, disaminando gli uomini, già fortemente impressionati dei quotidiani moniti di questi ultimi tempi, di non fare uso delle armi, se non in caso di estrema necessità di dover difendere la propria vita. Mentre era proprio il caso di usare le armi e dare una lezione esemplare al partito, che si gloria nelle

---

<sup>1000</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 41, f. 1895 "Manifestazioni contro la Spagna". Comunicazione di Pòlito al gab del 24 dicembre 1949. L'auto apparteneva al segretario dell'ambasciata statunitense Marshall Haseltine.

<sup>1001</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 92, f. "Roma - Incidenti", s. "Incidente dinanzi la sede dell'Ambasciata di Spagna". Comunicazione di Pòlito del 24 dicembre 1949.

sue cronache di questa ignobile bravura, e a quei miserabili che, accecati da passione di parte, si sono prestati ad una così sconcia manifestazione. [...] Peraltro, se anche questa [la forza, ndr] fosse stata più larga, dal momento che né io, né l'Arma dei Carabinieri, che ha la responsabilità diretta di questo particolare servizio avevamo preveduto e potevamo prevedere una ribalderia così sciocca e degradante, l'incidente si sarebbe pur verificato. Esposti così i fatti e le responsabilità, l'E.V. può provvedere nel modo che riterrà più conveniente. Questa vita massacrante, che impegna, dalle prime ore del mattino al tardi della sera in compiti poliedrici, che si svolgono in continuo contrasto e attraverso interferenze continue, spesso non lascia neanche la possibilità di una serena valutazione degli eventi e di una più ampia prevenzione, è un vortice, che investe e incatena, costringendoci a una fatica, che fiacca nel tempo le fibre più provate. [...] Ma, per me non è questione di numero, bensì di qualità e di educazione della forza, che, ogni giorno mortificata e rinvilita, si deprime e si smonta. Comunque, se l'E.V. pensa che vi siano responsabilità da parte mia, sono pronto a pagare di persona e senza rammarico.<sup>1002</sup>

Le indagini non portarono all'identificazione degli autori, ma Scelba, in risposta a un'interrogazione parlamentare del missino Roberto Mieville, affermò che le indagini avevano appurato, «malgrado non siano stati acquisiti elementi di prova, che la responsabilità dell'accaduto risale ai dirigenti della federazione giovanile comunista romana e dell'alleanza giovanile antifascista»<sup>1003</sup>: i quattro fermati, infatti, erano tutti comunisti.

Nel marzo 1950 si ebbero delle nuove occupazioni di terre, organizzate dalla Federterra. Già il 21 febbraio, il prefetto Trincherò comunicò al ministero dell'Agricoltura e a quello dell'Interno che

è pervenuta notizia a questa Prefettura che la Confederazione Provinciale Romana dei Lavoratori della Terra e la locale Camera Confederale del Lavoro, in esecuzione di superiori istruzioni, intendono procedere nuovamente, in momento ancora imprecisato, alla invasione, in grande stile, di terreni, anche mediante l'uso di trattori. Tale minaccia va posta in relazione alle invasioni verificatisi nel novembre-dicembre scorso e, del resto, anche a quanto accade in altre Province; ma questa volta i propositi sarebbero più radicali poiché le Cooperative mostrano di aver perduto ogni fiducia nella opera delle Commissioni Provinciali per le concessioni delle terre incolte o insufficientemente coltivate.<sup>1004</sup>

---

<sup>1002</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 92, f. "Roma – Incidenti", s. "Incidente dinanzi la sede dell'Ambasciata di Spagna". Comunicazione di Pòlito del 25 dicembre 1949.

<sup>1003</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 41, f. 1895 "Manifestazioni contro la Spagna". Comunicazione di Scelba al ministro degli Affari esteri.

<sup>1004</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 173, f. 15069/2 "Roma – Occupazioni terre – Corrispondenza di carattere generale". Comunicazione di Pòlito del 21 febbraio 1950.

Il 5 marzo si ebbero diversi tentativi di occupazioni – che lo stesso prefetto Trincherò definì simboliche e di ampiezza limitata – di terre nell’Agro romano e nella provincia di Roma<sup>1005</sup>. Alcuni comunisti della Cooperativa comunista Tomba di Nerone occuparono due ettari in località Valchetta-Prima Porta, una settantina di persone della cooperativa Monte Gennaro di Marcellina occuparono circa cinquanta ettari in località Case rosse-Settecamini, i quattro soci della Cooperativa agricola combattenti Tor Sapienza iniziarono a piantare alberi di fico in un terreno occupato al km 18 della Casilina, in località Osa di Tor Sapienza<sup>1006</sup>. Si trattò di occupazioni poco più che simboliche, nelle stesse località occupate alla fine del 1949: ovunque, gli occupanti furono «prontamente estromessi solo mediante opera persuasiva svolta ai Comandi locali Arma Carab., che non hanno avuto alcuna necessità di richiedere rinforzi»<sup>1007</sup>.

La zona del comune di Roma fu investita pochissimo da questo movimento. In un ordine di servizio del 10 marzo, Pòlito scrisse che nei giorni precedenti, «in alcuni comuni della Provincia e località periferiche di Roma» si erano registrati «in attesa della Legge Segni, che regola l’assegnazione delle terre incolte, casi di occupazione, sia pure in forma simbolica, di terre da parte di braccianti agricoli»<sup>1008</sup> e si raccomandò di attuare attenti servizi di vigilanza per evitare ulteriori tentativi di occupazione, che andavano stroncati sul nascere nel caso in cui si fossero verificati.

Nel maggio 1950 il governo, pressato dalla conflittualità nelle campagne di tutto il paese, presentò il progetto della “legge stralcio”, poi approvata nel mese di ottobre. Essa riguardava il delta padano, la Maremma toscano-laziale, il Fucino, la Campania, la Puglia, la Lucania, il Molise e la Sardegna e prevedeva un programma di scorporo e di riforma molto ampio: complessivamente, furono espropriati 750mila ettari di terre, distribuiti a 120mila nuclei familiari<sup>1009</sup>.

Il 12 settembre 1951, Pòlito emanò un ordine di servizio in cui affermava che la Federterra stava organizzando delle nuove agitazioni nella provincia di Roma, chiedendo l’estensione della legge stralcio a tutto il territorio della Provincia e l’assegnazione delle terre ai contadini, prima dell’inizio della semina:

È, quindi, presumibile che agli sporadici tentativi di invasione di terre, già effettuati durante l’estate, segua, imminente, una ripresa delle arbitrarie azioni occupatorie, su vasta scala. [...] Questo ennesimo delinarsi di una campagna diretta a provocare, per finalità di partito, occupazioni di terre nell’Agro romano, deve trovare le forze dell’ordine pronte, come sempre, a sventare qualsiasi

<sup>1005</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, f. “Roma – Lavoratori agricoli”. Fonogramma della prefettura di Roma del 5 marzo 1950, ore 22,40.

<sup>1006</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 173, f. 15069 “Roma – Occupazioni terre – Segnalazioni e ordini di servizio”. Fonogrammi del 5 marzo 1950, ore 11, 18.30, 20.

<sup>1007</sup> Ivi. Fonogramma di Trincherò del 5 marzo 1950, ore 22,40.

<sup>1008</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 90, f. “Roma – Lavoratori agricoli”. Ordine di servizio di Pòlito del 10 marzo 1950.

<sup>1009</sup> Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 103.

minaccia e a reprimere qualsiasi azione di spoliazione a danno di legittimi proprietari, sgombrando immediatamente i terreni che venissero invasi.<sup>1010</sup>

Questi tentativi avrebbero dovuto iniziare domenica 23 settembre. Il questore raccomandò che «le forze dell'ordine, di fronte ad invasioni in atto, dovranno senz'altro procedere all'arresto degli organizzatori e capeggiatori delle invasioni e di chiunque vi prenda parte, traducendoli in questo centrale Ufficio, a mia disposizione»<sup>1011</sup>. Effettivamente, il 23 settembre furono effettuati tentativi di occupazioni di terre nelle tenute Gregna S. Andrea ad Anagnina (diciannove fermati, tra cui tre donne)<sup>1012</sup> e in pochi altri territori della Provincia: l'avvio della mobilitazione fu, quindi, piuttosto fiacco. Ciò fu considerato un successo della polizia dal questore Pòlito:

La prima offensiva, scatenata oggi, dal partito comunista, nelle campagne della provincia di Roma, si è conclusa con una clamorosa disfatta. I servizi informativi di questo Ufficio, in funzione da qualche mese in tutto il territorio della Provincia, hanno fatto sì che gli organizzatori dei disordini nelle campagne non abbiano compiuto, di fatto, alcuna mossa, né durante la fase preparatoria dell'agitazione, che non sia venuta tempestivamente a conoscenza di quest'Ufficio, il quale si è trovato, di conseguenza, in grado di parare quasi tutti i colpi dei nemici dell'ordine e della democrazia. Le forze dell'ordine hanno potuto, nella maggior parte dei casi, stroncare le occupazioni di terre con semplici interventi preventivi. [...] Quando l'apparato comunista si è messo in moto, verso le ore 5,30 di stamane, contemporaneamente ad esso si è mossa anche la Forza Pubblica. Gli osservatori hanno tempestivamente segnalato i movimenti degli agitatori, la cui azione ha potuto essere rapidissimamente annullata, nella stragrande maggioranza dei casi, molto prima ancora che si concretizzasse l'effettiva occupazione di terre.<sup>1013</sup>

Nell'ottobre 1952, si ebbero alcuni tentativi di occupazioni di terre nell'Agro romano per la concessione di terre incolte e contro il nuovo progetto di legge stralcio<sup>1014</sup>. In particolare, il 12 ottobre arrivarono alla stazione di Acilia un'ottantina di braccianti agricoli capeggiati dal comunista Flaminio Trevi e si diressero in località Palocco per occupare un terreno di proprietà del comune di Roma e ceduto ai combattenti e reduci: la polizia fermò Trevi e un altro manifestante, inducendo gli altri braccianti a tornare a Ciciliano, loro luogo di provenienza<sup>1015</sup>. Lo stesso giorno, a Ponte

---

<sup>1010</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 173, f. 15069/2 "Roma – Occupazioni terre – Corrispondenza di carattere generale". Ordine di servizio del 12 settembre 1951.

<sup>1011</sup> Ivi. Ordine di servizio del 22 settembre 1951.

<sup>1012</sup> Ivi. Fonogramma del 23 settembre 1951, ore 11,10.

<sup>1013</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 23 settembre 1951.

<sup>1014</sup> *Alla vigilia del periodo delle semine i contadini rivendicano le loro terre*, «l'Unità», 25 ottobre 1950; *I contadini in agitazione nella provincia di Roma*, «l'Unità», 28 ottobre 1950.

<sup>1015</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 77, f. "Roma – Lavoratori agricoli". Comunicazione di Pòlito del 12 ottobre 1952.

Galeria, quindici braccianti capeggiati dal segretario locale della sezione comunista occuparono simbolicamente dei terreni della principessa Del Grado: vi issarono un cartellone e se ne andarono<sup>1016</sup>.

Con queste mobilitazioni si conclusero le lotte agrarie nel comune di Roma che, tuttavia, non avevano mai avuto una grande intensità.

## **6. Le manifestazioni contro il governo**

Un altro settore in cui i partiti di opposizione – prevalentemente quelli di sinistra, ma non solo – furono molto attivi, furono le manifestazioni contro il governo. Esse riguardavano vari aspetti delle sue politiche – in primo luogo, quelle repressive, soprattutto alla luce della lunga serie di morti nel corso delle mobilitazioni operaie e contadine – ed ebbero il loro culmine nella battaglia della fine 1952-inizio 1953 contro la riforma del sistema elettorale, diventata nota come «legge truffa».

### **6.1. Figli della stessa rabbia. Manifestazioni e proteste contro gli «eccidi» di proletari e contadini**

Come abbiamo già visto, nel periodo tra il 1948 e il 1953 si ebbero decine di morti e migliaia di feriti nel corso delle mobilitazioni operaie e contadine<sup>1017</sup>. Questi fatti luttuosi – per i quali la responsabilità del governo e del ministero dell'Interno appariva piuttosto chiara – determinarono ondate di solidarietà tra i militanti sindacali e politici di sinistra che, prendendo le forme di manifestazioni spesso improvvisate, preoccupavano molto le autorità preposte all'ordine pubblico. Dopo gli incidenti mortali avvenuti il 14-16 luglio 1948, durante i quali si contò una vittima anche a Roma, l'opinione pubblica di sinistra rimase molto toccata, già nel febbraio 1949, da quanto avvenne a Isola Liri (Frosinone). In questa località, il 17 del mese, i carabinieri spararono contro una manifestazione di protesta organizzata da alcuni operai in sciopero, ferendo trentacinque dimostranti, dei quali sette in modo grave, e provocando la morte di un operaio, travolto da un automezzo dei militi. La Camera del lavoro di Roma organizzò un comizio al Colosseo per il

---

<sup>1016</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 173, f. 15069/2 “Roma – Occupazioni terre – Corrispondenza di carattere generale”. Fonogramma del 12 ottobre 1952, ore 16.

<sup>1017</sup> Cfr. *supra* Introduzione.

pomeriggio del 18 che, inizialmente, non fu autorizzato perché non era stato notificato in tempo. Pòlito diramò un ordine di servizio che prevedeva che

qualora gruppi di persone tentassero di radunarsi in Piazza del Colosseo o in qualsiasi altra località, le forze di polizia dovranno tempestivamente intervenire, dapprima con azione persuasiva verso i promotori e capi-gruppo, per indurli a desistere dal proposito di scongiurate pericolose ed illegali manifestazioni di piazza, ed in caso di palese resistenza procederanno a termine di legge allo scioglimento degli assembramenti, identificando ed eventualmente fermando i promotori stessi, gli elementi più facinosi, e tutti coloro che si rendessero responsabili di specifici reati. Non dovrà essere assolutamente consentito che gruppi di dimostranti possano portarsi a Palazzo Viminale, Palazzo Montecitorio, Palazzo Madama o presso altri particolari obiettivi, intervenendo al primo profilarsi di tale possibilità per sciogliere e disperdere ogni assembramento.<sup>1018</sup>

Poche ore dopo, tuttavia, il comizio fu eccezionalmente autorizzato: vi parteciparono, secondo la questura, diecimila persone<sup>1019</sup>.

Gli episodi più toccanti si ebbero probabilmente nell'autunno successivo quando, come abbiamo visto, il movimento contadino raggiunse la sua massima forza e la sua repressione il massimo vigore: tanto in Calabria quanto in Puglia si contarono numerose vittime.

Il 29 ottobre, a Melissa (nell'attuale provincia di Crotone, allora in quella di Catanzaro), nel corso dell'occupazione di una tenuta incolta nella frazione Fragalà, la polizia aprì il fuoco sui contadini, uccidendo due ragazzi e una ragazza e provocando quindici feriti<sup>1020</sup>. Il 31 ottobre, a Isola di Capo Rizzuto (Crotone), le forze dell'ordine aprirono il fuoco sui partecipanti a un'altra manifestazione di braccianti, uccidendo uno degli organizzatori delle occupazioni di terre. Dopo questi eventi, nella giornata del 1° novembre 1949, fu convocato a Roma uno sciopero di protesta, che ebbe particolare successo tra i metallurgici (alla Fiorentina e alla vetreria San Paolo la sospensione fu totale), tra gli alimentaristi (Pantanella, Cerere, Centrale del latte), tra i poligrafici (con un'astensione del 90%), tra gli autoferrotranvieri<sup>1021</sup>. Numerose persone furono fermate mentre facevano scritte contro il governo e contro Scelba.

Esattamente un mese dopo, il 29 novembre, anche a Torremaggiore (Foggia) si ebbe un nuovo fatto di sangue. Durante un comizio di protesta contro alcune violenze verificatesi il giorno precedente a San Severo, la polizia caricò i partecipanti, facendo anche uso di armi da fuoco: ciò provocò dieci feriti, l'uccisione di due braccianti e la morte di una donna per lo spavento. La Cgil proclamò un

---

<sup>1018</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 67, f. "Roma - Agitazioni", sottofascicolo 2 "Varie". Ordine di servizio del 18 febbraio 1949.

<sup>1019</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 18 febbraio 1949, ore 22,30.

<sup>1020</sup> Lepre, *Storia della prima repubblica*, cit., p. 127.

<sup>1021</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 1° novembre 1949.

nuovo sciopero generale di 24 ore per il 1° dicembre e, nel pomeriggio del 30 novembre, Natoli e Lizzadri notificarono la volontà di tenere un comizio, che tuttavia fu vietato «sia per l'inosservanza dei termini di legge, sia per ovvie ragioni di ordine pubblico, data la concomitanza con lo sciopero generale»<sup>1022</sup>.

Nella stessa giornata, Pòlito emanò un primo ordine di servizio, in cui richiamava solo la norma generale a cui si sarebbero dovuti ispirare gli interventi di polizia:

Lo sciopero ha carattere di protesta ed è ispirato ad un palese indirizzo politico. Massima fermezza nella tutela della libertà di lavoro, massima energia e decisione nel reprimere ogni attentato ed ogni turbativa delle libertà individuali; tutela assoluta ed inflessibile dei mezzi di trasporto; repressione immediata ed esemplare di ogni attentato e di ogni violenza o intimidazione. Eliminazione degli attivisti, mercé fermo, o allontanamento coercitivo dai luoghi di azione. [...] Dare la netta sensazione al pubblico della fermezza nella esecuzione di questi ordini, nella intransigenza col dovere imposto della situazione del momento; garantire e tutelare i pavidetti, non darsi riposo fin quando la agitazione non sarà cessata.<sup>1023</sup>

A queste direttive se ne sommarono, poche ore dopo, delle altre, in cui si leggeva che lo sciopero «proclamato prima di conoscere i risultati dell'inchiesta in corso, disposta dal Governo, assume carattere spiccatamente politico, e fa parte del programma inteso a disorganizzare lo Stato democratico»<sup>1024</sup>. Per questo motivo,

gli organi di Polizia devono [...] dare, fin dalle prime ore di domattina, la sensazione netta e precisa di una tutela attiva ed efficace contro ogni tentativo di sopraffazione, per cui l'azione della Polizia deve essere sempre viva, operante e inflessibile contro ogni attentato alla libertà di lavoro [...], tenendo presente che in nessun caso l'arbitrio possa prevalere o che l'esercizio del potere legale sia menomato da azioni sediziose. [...] Non essendo improbabile che gli scioperanti possano inscenare incomposte manifestazioni di ostilità, si rende necessario intensificare le misure di vigilanza presso tutti i Ministeri, la Camera dei Deputati, il Senato, presso le sedi di Partiti, tipografie e redazioni di giornali antisocialcomunisti, nonché presso le sedi ed impianti dei servizi pubblici quali Stazioni radio, centrali elettriche, telefoniche, impianti gas ed altri particolari obiettivi [...]. Richiamo la disposizione di massima (escluso l'invio della forza) impartite per la vigilanza, in caso di emergenza, nei confronti

---

<sup>1022</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 15, f. "Roma – Partito comunista italiano – 5° fascicolo". Appunto di Pòlito del 2 dicembre 1949.

<sup>1023</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 45, f. "Sciopero generale per i fatti di Torremaggiore (Foggia)". Ordine di servizio di Pòlito del 30 novembre 1949.

<sup>1024</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 41, f. 1878/69 "Roma – Sciopero generale del 1 dicembre 1949". Ordine di servizio del 30 novembre 1949.

degli impianti R.A.I. ed Italcable, per gli impianti di produzione, trasformazione e distribuzione di energia elettrica; per i servizi postali, telegrafici e telefonici, e per i servizi ferroviari.<sup>1025</sup>

Il questore, inoltre, affermò che l'Atac aveva preparato un piano di servizio ridotto utilizzando personale non scioperante e che alcune aziende di trasporti private avrebbero messo in servizio camionette per il trasporto di passeggeri: «Tali servizi, per l'occasione dello sciopero, non solo saranno tollerati, ma dovranno essere protetti»<sup>1026</sup>. Infine, egli mobilitò tutte le forze della Celere a sua disposizione.

Il 1° dicembre, per sventare il tentativo dei manifestanti di eludere il divieto, procedette al fermo degli attivisti man mano che arrivavano sulla piazza, per un totale di oltre duecento persone. Secondo la Cdl, nel corso del pomeriggio molti cittadini furono arrestati in modo indiscriminato, tra cui alcuni che uscivano dalla Cdl «recando una pubblicazione regolarmente autorizzata»<sup>1027</sup>.

Durante la giornata, furono operati molti fermi in città, secondo il questore «a tutela e garanzia dell'ordine pubblico, minacciato dai partiti estremi, i quali si proponevano di integrare lo sciopero generale di protesta, bandito dalla C.G.I.L., con una clamorosa dimostrazione di piazza, proprio nei pressi del Parlamento, ove doveva aver luogo la discussione delle interpellanze sui fatti di Torremaggiore»<sup>1028</sup>.

Secondo Pòlito, a Roma i cittadini opposero «la più completa indifferenza allo sciopero generale di protesta»<sup>1029</sup>: funzionarono infatti, anche se in misura ridotta, tutti i mezzi pubblici, i convogli dei treni, le banche, gli enti pubblici, le poste, le scuole, la nettezza urbana. Tuttavia, lo stesso Pòlito dovette ammettere che negli stabilimenti industriali l'astensione era stata del 70% e che i lavoratori dei mercati generali avevano scioperato nella totalità. Un autobus e una vettura delle Stefer che circolavano nonostante lo sciopero, rispettivamente sulla via Aurelia e all'Acquedotto Felice, erano stati colpiti da sassi, mentre «in talune strade sono stati rinvenuti grossi chiodi a punte [sic], e su rotaie tranviarie grossi bulloni», che avevano provocato il deragliamento di un tram sulla Trionfale<sup>1030</sup>, mentre a San Lorenzo furono tolti prima che potessero generare incidenti<sup>1031</sup>. A Boccea furono divelte le aste di un filobus, mentre a piazza Fiume furono esplose alcune castagnole. In serata, a via Prenestina altezza via dei Gordiani, furono lanciate alcune bottigliette

---

<sup>1025</sup> *Ibidem.*

<sup>1026</sup> *Ibidem.*

<sup>1027</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1949. Comunicato del 1° dicembre 1949.

<sup>1028</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 45, f. "Sciopero generale per i fatti di Torremaggiore (Foggia)".

<sup>1029</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 41, f. 1878/69 "Roma – Sciopero generale del 1 dicembre 1949". Comunicazione di Pòlito del 1° dicembre 1949.

<sup>1030</sup> *Ibidem.*

<sup>1031</sup> Cfr. in Acs, Mi, Ps, 1949, b. 45, f. "Sciopero generale per i fatti di Torremaggiore (Foggia)" le due comunicazioni di Pòlito del 1° dicembre 1949 e anche *Sporadiche violenze rosse prontamente stroncate della Polizia*, «Il Popolo», 2 dicembre 1949.

piene di benzina con una miccia accesa contro un autocarro tipo Bodge adibito al servizio trasporto passeggeri, che suppliva alle carenze provocate dallo sciopero: nessuno, però, rimase ferito<sup>1032</sup>. Per impedire ogni violenza o intimidazione contro il personale dell'Atac che non voleva scioperare, Pòlito aveva posto dei pattuglioni della Celere presso le autorimesse di Portonaccio e Trastevere e presso le filorimesse di Trionfale e via della Lega Lombarda<sup>1033</sup>.

All'inizio del 1950, dopo l'eccidio di Modena del 9 gennaio<sup>1034</sup>, l'ordine pubblico fu nuovamente turbato dal timore di nuove tensioni. Già il 10 gennaio, in risposta allo sciopero convocato dalla Camera del lavoro, Pòlito emanò un ordine di servizio in cui invitava commissariati e comandi dell'Arma a disporre «efficienti servizi di vigilanza, d'osservazione e di perlustrazione, per assicurare la libertà di lavoro, impedire ed eventualmente reprimere azioni intimidatorie, atti di violenza, danneggiamenti e inconsulte manifestazioni di piazza, segnalando ogni emergenza e necessità di interventi in forza per il sollecito ripristino dell'ordine, ove venisse turbato, tenendo presente che in nessun caso l'arbitrio deve prevalere o che l'esercizio del potere legale deve essere menomato da azioni sediziose. La libertà di lavoro e di circolazione dovrà essere tutelata nel modo più assoluto, intervenendo con prontezza per rintuzzare decisamente ogni azione illegale»<sup>1035</sup>. In realtà, lo sciopero si svolse tranquillamente e, secondo la CdL, i metallurgici romani si astennero nella loro totalità, ma anche nelle altre categorie non si ebbero defezioni di rilievo<sup>1036</sup>.

La situazione si fece, invece, più tesa nelle ore successive. La notte tra il 10 e l'11 gennaio, a via IV Novembre, esplose una rissa tra alcuni redattori dell'«Unità», dell'«Avanti» e del «Paese» – le cui tipografie avevano sede nella via – e alcuni attacchini democristiani, che «sotto alle varie copie del noto giornale murale della Camera del Lavoro, di cui i muri della strada erano tappezzati, stampato in protesta dei fatti di Modena, e precisamente al fianco della parola “assassini” alcune grosse strisce stampate con la scritta “che sono coloro che spingono gli operai contro i tutori della legge”»<sup>1037</sup>. I giornalisti di sinistra si opposero a questa attività e iniziò una colluttazione, «con scambio di invettive e percosse. Ad un certo punto, uno degli attacchini ha estratto una pistola minacciando gli avversari ed altrettanto faceva un suo compagno con una sbarra di ferro. Mentre perdurava il contrasto, giungevano sul luogo due Carabinieri»<sup>1038</sup>.

---

<sup>1032</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 45, f. “Sciopero generale per i fatti di Torremaggiore (Foggia)”. Fonogramma della questura del 2 dicembre 1949, ore 8,30.

<sup>1033</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 41, f. 1878/69 “Roma – Sciopero generale del 1 dicembre 1949”. Ordine di servizio del 1° dicembre 1949.

<sup>1034</sup> Cfr. *supra* § 2.2.

<sup>1035</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 47, f. “Proteste per i fatti di Modena – Sciopero di protesta – Varie”. Ordine di servizio del 10 gennaio 1950.

<sup>1036</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato dell'11 gennaio 1950.

<sup>1037</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 96 – f. “Roma - Incidenti”, s. “Incidenti per scritte murali, per affissioni varie e per vendita di giornali”. Comunicazione di Pòlito dell'11 gennaio 1950.

<sup>1038</sup> *Ibidem*.

L'11 gennaio si tenne a piazza del Popolo un comizio, definito dalla Cdl come «una delle assemblee di popolo più imponenti e più combattive che mai si siano tenute nella nostra città»<sup>1039</sup>: secondo la questura, vi parteciparono ventimila persone<sup>1040</sup>. Al termine della manifestazione, i dimostranti si allontanarono dalla piazza cantando inni e, secondo la Cdl, «ancora una volta si debbono lamentare tentativi di provocazione da parte delle forze di polizia le quali a Piazza Colonna hanno caricato selvaggiamente cittadini tra i quali anche pellegrini stranieri»<sup>1041</sup>. Del resto, nel suo ordine di servizio, Pòlito aveva dato direttive chiare:

Speciale attenzione sarà portata, pertanto, al termine del comizio, per seguire il movimento della massa dei convenuti, che dovrà essere frazionata e convogliata per varie direzioni, allo scopo di evitare la formazione di cortei e manifestazioni non consentibili. I gruppi più numerosi, all'atto del deflusso, dovranno essere seguiti da forti nuclei di polizia, diretti da Funzionari e da Ufficiali, perché ogni esuberanza sia contenuta e risolto ed evitato sul nascer qualsiasi incidente, prima che possa degenerare. [...] Dovrà, comunque, essere assolutamente impedito che la massa dei convenuti o parte di essa possa portarsi a Palazzo Viminale, a Palazzo Montecitorio, alla Prefettura o presso altri particolari obiettivi, intervenendo al primo profilarsi di tale possibilità, per sciogliere i dimostranti e disperdere ogni assembramento.<sup>1042</sup>

Quindi, quando alla fine del comizio molti dei partecipanti si erano allontanati in corteo si era diffusa la voce volessero recarsi a Piazza Colonna per protestare contro il giornale “Il Tempo”,

le Forze di Polizia sia per impedire il corteo, affatto autorizzato, come per prevenire le precisate intenzioni dei facinorosi, provvedeva a sciogliere i vari gruppi, che opponevano clamorosa resistenza. Gli interventi si verificavano una prima volta in via de Corso all'altezza della Piazza di S. Lorenzo in Lucina e successivamente al Largo Chigi ed in Piazza Colonna dove per la riottosità e la pervicacia degli attivisti, si dovevano impiegare varie camionette della Celere che erano costrette ad effettuare numerose evoluzioni fin nell'interno della Galleria Colonna, nella piazza omonima e nelle adiacenze. L'intervento della Forza Pubblica, effettuato in un primo tempo con mezzi persuasivi non conseguiva lo scopo, perché gli attivisti attaccavano le Guardie con sassi, bastoni dei cartelli ed aste di bandiere innalzate nel perpetrato tentativo di corteo. Rimanevano, infatti, feriti il Tenente di P.S. Maestripilli Guido in gg. , mediante un'asta metallica ed il Brig. di P.S. Isodoro Senese da una sassata all'orecchio destro. Tale stato di cose imponeva un più deciso ed energico intervento della Forza Pubblica, che

---

<sup>1039</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 12 gennaio 1950.

<sup>1040</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 48, f. “Proteste per i fatti di Modena – Sciopero di protesta – Incidenti”. Relazione di Pòlito del 12 gennaio 1950.

<sup>1041</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 12 gennaio 1950.

<sup>1042</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 47, f. “Proteste per i fatti di Modena – Sciopero di protesta – Varie”. Ordine di servizio del 10 gennaio 1950.

caricava, pertanto, i dimostranti riottosi agli ordini, e rendeva frustrante tutte le loro velleità. Nei vari interventi rimanevano contusi degli agenti e alcuni attivisti tra i più accesi e ribelli. Venivano operati nove fermi, due dei quali sono stati mantenuti per accertamenti sulla eventuale responsabilità de fermati circa le lesioni riportate dagli elementi della P.S.<sup>1043</sup>

L'intervento dei dirigenti della Cdl aveva poi consentito che la celere si allontanasse da piazza Colonna e che i manifestanti fossero fatti passare. Si erano, comunque, contati alcuni feriti, tra cui uno con prognosi di quaranta giorni<sup>1044</sup>.

Pòlito continuò a essere molto preoccupato anche nei giorni successivi, per quanto, in effetti, i maggiori timori – nonostante l'allarmismo che trapelava dalle sue parole – erano quelli relativi a una semplice manifestazione:

I fatti di Modena e la crisi ministeriale sono gli argomenti sui quali i partiti dell'opposizione governativa imperniano una incessante propaganda, nella speranza di conseguire qualche risultato, che valga a tamponare il loro bilancio fallimentare. Le dichiarazioni di Modena del leader comunista On. Togliatti e il comunicato del Partito di via delle Botteghe Oscure, tengono desti gli animi degli attivisti, che da più giorni sono mantenuti dai loro dirigenti in stato di allarme, per poter scatenare al momento opportuno una qualche dimostrazione spontanea, che dovrebbe dare la sensazione di essere pura espressione del pensiero politico della cittadinanza in ordine alla questione di cui si tratta. Le segnalazioni del servizio politico concordano in tal senso, ma non mancano voci allarmistiche, che pervengono, cercando di mettere in guardia la Polizia, circa predisposizioni più azzardate. Sta di fatto che la Federazione Comunista romana effettua in questi giorni una larga serie di riunioni, che non devono riferirsi ai soli comizi predisposti per la giornata di domani nella Capitale e nella Provincia, sia in luoghi aperti che in teatri o altri luoghi chiusi. È evidente tutto un lavoro inteso a montare l'atmosfera e a determinare quella psicosi dalla quale potrebbe sortire un fatto suscettibile di incidenti. Stando agli accertamenti ed alla situazione, quale si appalesa nella realtà, ravviso che tutte le iniziative comuniste potrebbero concretarsi, sia in larghe azioni di dipintori notturni per le strade, sia in una improvvisa manifestazione, che potrebbe essere effettuata nella giornata di domani, al termine dei numerosi comizi antimeridiani o pomeridiani, come nei giorni successivi, nel tentativo di influire sull'andamento della crisi nei sensi della dichiarazione pubblicata stamane dalla stampa comunista.<sup>1045</sup>

---

<sup>1043</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 48, f. "Proteste per i fatti di Modena – Sciopero di protesta – Incidenti". Relazione di Pòlito del 12 gennaio 1950.

<sup>1044</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 12 gennaio 1950. Cfr. anche *Imponente manifestazione di solidarietà e di protesta sotto l'infuriare delle cariche e delle manganellate della polizia*, «Il Paese», 12 gennaio 1950, che parla di otto manifestanti feriti.

<sup>1045</sup> Acs, Mi, Gab, Partiti politici, 1944-66, b. 18, f. 160/P/69, "Roma – Partito comunista italiano". Relazione di Pòlito del 14 gennaio 1950.

Dopo i fatti di Modena, la frequenza delle uccisioni di manifestanti si diradò, senza tuttavia fermarsi, almeno fino al 1953.

## 6.2. La lotta contro i provvedimenti del 18 marzo 1950

Come abbiamo visto, dopo gli incidenti di Modena, di Marghera e di Torino, il 18 marzo 1950 il governo emanò una serie di nuovi provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico<sup>1046</sup>. Il Pci, il Psi e i sindacati di sinistra ne denunciarono immediatamente la portata, sostenendo che essi mettevano radicalmente in discussione le libertà democratiche sancite dalla Costituzione e che erano frutto della rinuncia alla sovranità nazionale conseguente all'adesione alla Nato. In particolare, la Federazione romana del Pci, invitò a «respingere, poiché incostituzionali, i provvedimenti stessi e mobilitare tutte le forze democratiche per renderne impossibile, di fatto, la attuazione», a «dare una immediata risposta nei luoghi di lavoro, convocando assemblee e comizi di fabbrica, inviando delegazioni di queste assemblee alla Camera del Lavoro per richiedere una manifestazione generale di protesta» e a «intensificazione dello strillonaggio e della diffusione dell'Unità»<sup>1047</sup>.

La Camera del lavoro di Roma non esitò a definire «fascisti» questi provvedimenti: secondo il segretario Brandani, «il padronato e il governo avevano tentato in precedenza, con l'azione diretta della Celere e dei gruppi fascisti, di stroncare il movimento dei lavoratori in difesa dei diritti e della costituzionale e della pace e [...], non essendo riuscito questo metodo, a causa della decisa opposizione delle masse lavoratrici e popolari e dell'intensificazione della lotta degli operai, contadini e impiegati, [...] – dietro imposizione dei capitalisti americani – hanno ritenuto necessario tentare la strada della codificazione dei sistemi fascisti nelle aziende e fuori le aziende»<sup>1048</sup>.

Il 20 e il 21 marzo si tennero numerose assemblee nelle fabbriche, nei cantieri edili e in molti luoghi di lavoro, accompagnate da sospensioni del lavoro più o meno brevi. Dopo l'uccisione a Lentella (Chieti) di due manifestanti, fu convocato uno sciopero generale per il 22 marzo. Tra gli autoferrotranvieri, secondo la Cdl, lo sciopero fu totale, nonostante le intimidazioni della polizia, come pure tra i lavoratori del gas, ai mercati generali, al mattatoio, tra i metalmeccanici e gli edili<sup>1049</sup>. Secondo «il Tempo», invece, si trattò dell'«ennesimo sciopero miseramente fallito» in quanto i romani che ne avevano «abbastanza di queste di queste inconsulte agitazioni che

---

<sup>1046</sup> Cfr. *supra* § 2.2.

<sup>1047</sup> Apc, Regioni e Province, mf. 327, *Alla Direzione del P.C.I. – Commissario di organizzazione – Roma, 11 aprile 1950*, pp. 2769-2776.

<sup>1048</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 21 marzo 1950.

<sup>1049</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 23 marzo 1950.

ostacolano la ripresa della vita nazionale e tentano di gettare nel caos il Paese»<sup>1050</sup>. Per quanto riguarda lo svolgimento dello sciopero, Pòlito evidenziò che

le prime avvisaglie fra gli attivisti e la polizia si sono avute allorché costoro hanno dovuto amaramente constatare che, malgrado la propaganda svolta, alcuni servizi pubblici di trasporto hanno preso regolarmente a funzionare. E per dare sfogo alla loro ira criminosa, hanno, un po' dappertutto, lanciato sassi contro le vetture autofilotranviarie in marcia, provocando la rottura dei vetri e l'inevitabile panico fra i passeggeri, minacciato i lavoratori "crumiri", tentato blocco stradale – subito sventato -, fatto deragliare un tram, e gettato i soliti chiodi a tre punte. [...] In viale Giulio Cesare, angolo via Ottaviano, le Guardie degli Uffici di P.S. Sezionali Trionfale e Prati hanno dovuto ovunque ripetutamente affrontare, con l'ausilio di aliquote del Nucleo Celere, folti gruppi di scioperanti, che si mostravano decisi ad impedire la circolazione in quell'importante nodo tranviario, lanciando sassi contro le vetture, abbassando gli archetti, e facendo anche uso di randelli. [...] In Piazza Cola di Rienzo, verso le 10, venivano fermati 9 individui, che andavano svolgendo azione intimidatoria verso pubblici esercenti, per indurli a chiudere i loro locali.<sup>1051</sup>

I lavoratori in sciopero si diedero appuntamento per un comizio davanti alla Camera del lavoro e, poi, a piazza Esedra. Il Pci, con questo appuntamento, voleva far sentire ai cittadini romani gli effetti dello sciopero, per dimostrare così la forza della sua organizzazione:

- 1) Fu data la direttiva di impedire che la vita della città proseguisse normalmente – specialmente al centro – e per questo ci si sforzò di imprimere al Partito e alle masse uno spirito di grande combattività.
- 2) Per realizzare questa direttiva si fecero organizzare cortei di lavoratori dalla periferia al centro, e fu indetto il comizio alle 10 in piazza Esedra. Con questa [...] noi ci proponevamo principalmente lo scopo di concentrare larghe masse al centro, che altrimenti sarebbe stato difficile o impossibile convogliare. Non era nostra intenzione di arrivare in ogni caso a fare il comizio, tanto che noi demmo la direttiva, in precedenza, di non insistere su piazza dell'Esedra se fosse stata sbarrata da ingenti forze di polizia, ma di suddividersi in gruppi per manifestare in tutte le vie e le piazze principali.<sup>1052</sup>

Le disposizioni di Pòlito, tuttavia, erano state chiare:

---

<sup>1050</sup> *Malgrado le violenze degli estremisti la vita cittadina si è svolta regolarmente*, «Il Tempo», 23 marzo 1950.

<sup>1051</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 52, f. "Roma – Scioperi generali del marzo 1950". Comunicazione di Pòlito del 22 marzo 1950.

<sup>1052</sup> Apc, Regioni e Province, mf. 327, *Alla Direzione del P.C.I. – Commissario di organizzazione – Roma, 11 aprile 1950*, pp. 2769-2776.

Poiché nessuna notifica è stata fatta al riguardo ed il comizio non è, quindi, autorizzato, si rende assolutamente indispensabile adottare le più rigorose misure per impedire che la progettata manifestazione abbia luogo, e per assicurare il vigilante mantenimento dell'ordine pubblico, che non è neppure concepibile possa venire turbato. Di conseguenza, la situazione in tutti i distretti della Capitale, dovrà essere accuratamente vigilata per impedire, sul nascere, concentramenti e movimenti di scioperanti diretti verso il centro della Città. Man mano che gruppi di scioperanti giungono in Piazza Esquilino, dovranno essere affrontati e dispersi. Non dovrà essere, comunque, consentito che in Piazza dell'Esquilino si verificino assembramenti a carattere sedizioso.<sup>1053</sup>

Il 22 marzo, man mano che i primi gruppi di manifestanti si avvicinarono a piazza Esedra, furono allontanati dalla polizia, che procedette al fermo di molti di essi. Nelle vie limitrofe, intanto, venivano dispersi tutti i gruppi di persone che intendevano avvicinarsi al luogo del progettato comizio. La Camera del lavoro decise di far convergere i manifestanti presso la sua sede a piazza dell'Esquilino. Come ribadì poi il segretario Brandani nel corso di un comitato federale del Pci, «il comizio si era stabilito di farlo a Piazza Esedra, ma lo scopo della convocazione non era tanto di fare il comizio che si sapeva in partenza sarebbe stato impedito dalla polizia, quanto quello di far confluire una massa di dimostranti al centro di Roma e far sentire la forza ed il peso della nostra organizzazione. La questura aveva cercato di trattare con noi per farci fare il comizio altrove, ma noi non abbiamo voluto andare alla periferia, anche per impedire l'imbottigliamento delle nostre forze ed evitare incidenti»<sup>1054</sup>.

Anche all'Esquilino, tuttavia, si ebbero incidenti, nel corso dei quali fu usato per la prima volta l'autoidrante. Come riportato da Pòlito,

le forze di polizia, preventivamente dislocate, iniziavano una tenace opera di sfollamento che doveva essere poi estesa sino alla Piazza S. Maria Maggiore ed a tutte le vie adiacenti a quella dell'Esquilino. In tale zona, ove la vicinanza della Camera del Lavoro sembrava avere infuso negli scioperanti una maggiore combattività ed una più tenace volontà a rimanere sul posto, tanto da indurli a ripetuti lanci di sassi contro la polizia operante, si rendeva necessario anche l'impiego dell'autoidrante, che in questo suo primo esperimento metteva in evidenza la sua particolare efficacia nel disperdere rapidamente e stabilmente la massa. Una fitta sassaiola proveniente dalle finestre e dal portone d'ingresso della Camera del Lavoro, richiedeva un energico intervento della polizia anche

---

<sup>1053</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/5 – “Roma – Sciopero generale del 22/3/1950 – Incidenti nella provincia”. Ordine di servizio del 21 marzo 1950.

<sup>1054</sup> Apc, Regioni e Province, mf. 327, *Verbale del Comitato federale del 19-21 e 25 aprile 1950*, pp. 2788-2839.

nell'androne della stessa Camera del Lavoro, dopo di che, operati ancora numerosi fermi, si otteneva il definitivo allontanamento degli scioperanti dalla intera zona.<sup>1055</sup>

Secondo la Camera del lavoro, si trattò in realtà di momenti carichi di tensione:

Il periodo più drammatici dell'intervento delle forze di polizia contro i lavoratori e i cittadini si è verificato dalle ore 10 alle ore 11 quando la Celere ha tentato di irrompere nella sede della Camera del lavoro caricando i lavoratori che sostavano fuori della Camera stessa e picchiando uomini e donne e ferendo la moglie del Segretario Responsabile, Sig.ra Pina Brandani, che entrava alla Camera del Lavoro.<sup>1056</sup>

Nelle ore successive, i manifestanti provenienti dalla Camera del lavoro provarono a dar vita a manifestazioni in tutto il centro delle città e, in particolare, nelle adiacenze del parlamento per protestare contro quella che consideravano una violazione del diritto di manifestare, ma furono sciolti ripetutamente dalla Celere. Durante una delle cariche, a via San Claudio, un vicebrigadiere dei carabinieri, «rimasto per un istante circondato, allo scopo di non essere sopraffatto, estraeva la pistola sparando un colpo rimasto senza conseguenze»<sup>1057</sup>.

A fare le spese della repressione poliziesca, tra gli altri, il giornalista dell'«Avanti» Giuseppe Pedercini, colpito da una sfollagente e fermato dalle forze dell'ordine. Secondo Pòlito,

l'incidente fu dovuto al fatto che, in Piazza S. Bernardo, il predetto giornalista si era frammischiato in un folto gruppo di scioperanti, diretti verso Piazza dell'Esedra per partecipare al comizio abusivamente indetto. Le forze di polizia impegnate nella zona caricarono il gruppo per disperderne i componenti ed impedire l'afflusso verso la Piazza Esedra e, nel corso dell'azione, procedettero anche al fermo di alcuni riottosi che non intendevano ottemperare all'ordine di scioglimento. Nell'occasione si procedette al fermo del PEDERCINI il quale si poneva in evidenza fra i più facinosi ed il cui comportamento non faceva certo supporre trattarsi di un cronista intento a svolgere il suo normale servizio informativo e di osservazione. [...] D'altra parte, atteggiamenti del genere sono abituali ai giornalisti di estrema sinistra, i quali si frammischiano ai dimostranti incitandoli attivamente all'azione e poi, se fatti oggetto alla repressione delle forze dell'ordine, invocano a sproposito immunità e

---

<sup>1055</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 52, f. "Roma – Scioperi generali del marzo 1950". Comunicazione di Pòlito del 23 marzo 1950.

<sup>1056</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 23 marzo 1950.

<sup>1057</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/5 – "Roma – Sciopero generale del 22/3/1950 – Incidenti nella provincia". Fonogramma della Tenenza Carabinieri in Lucina del 22 marzo 1950, ore 20.15.

privilegi professionali, ai quali rinunciano nel momento stesso in cui da cronisti si trasformano in attivisti di partito.<sup>1058</sup>

Durante la giornata, si contarono 1.022 fermati, rilasciati poi a fine giornata, e 44 arrestati: furono inoltre sequestrati una ventina di chiodi a tre punte in strada<sup>1059</sup>. In alcuni luoghi di lavoro, nei giorni successivi, si ebbero delle rappresaglie: ad esempio, alla Fatme la dirigenza decise il licenziamento di un operaio che aveva tentato di convincere gli altri allo sciopero, ma i colleghi interruppero il lavoro in solidarietà, fino alla revoca del licenziamento<sup>1060</sup>.

Nonostante i divieti, i fermi, gli arresti e la rappresaglie, la conclusione del Pci sugli eventi fu molto positiva:

L'obbiettivo che ci eravamo prefissi con a convocazione del comizio a P. Esedra è stato completamente realizzato. Il centro della città compreso tra P. Vittorio, Stazione, Macao, P.S. Bernardo, P. Colonna, P. S. Silvestro, P. Venezia, Via Nazionale, P. Esquilino e P. Argentina è stato per sei ore (dalle 8 alle 14) movimentato dalla presenza di manifestanti i quali hanno percorso la città in grossi cortei all'andata, e al ritorno si sono sparsi per tutto il centro, scontrandosi ripetutamente con la polizia – e limitando sensibilmente il traffico e determinando a chiusura della maggioranza dei negozi. [...] Gli scontri con la polizia sono stati in vari momenti di notevole violenza, e non è stata usata solo la tattica “elastica” – ma anche il contrattacco. Tuttavia sia i compagni che le masse hanno saputo mantenersi entro limiti giusti e politici.<sup>1061</sup>

### **6.3. Alla ricerca di un posto nella società. i reduci, i mutilati e gli invalidi di guerra**

Il tema del ritorno alla vita civile e del difficile reinserimento dei reduci della seconda guerra mondiale è molto complesso e non ancora sufficientemente indagato<sup>1062</sup>. Essi, infatti, non solo trovarono una società completamente diversa da quella che avevano lasciato partendo per la guerra, ma la loro condizione non fu neanche ben compresa: della guerra totale tutti si sentivano “reduci”,

---

<sup>1058</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/5 – “Roma – Sciopero generale del 22/3/1950 – Incidenti nella provincia”. Comunicazione di Pòlito del 26 marzo 1950.

<sup>1059</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 52, f. “Roma – Scioperi generali del marzo 1950”. Comunicazione di Pòlito del 24 marzo 1950. La cifra di 1.022 fermati era davvero molto alta: in tutta Italia, se ne erano contati circa 1.500 e, quindi, i due terzi erano avvenuti a Roma.

<sup>1060</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 24 marzo 1950.

<sup>1061</sup> Apc, Regioni e Province, mf. 327, *Alla Direzione del P.C.I. – Commissario di organizzazione – Roma, 11 aprile 1950*, pp. 2769-2776.

<sup>1062</sup> Fondamentale è la ricerca di Agostino Bistarelli, cfr. A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Su Roma, mi permetto di rinviare a Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., pp. 113-7.

anche i civili. C'era poi il problema di essere reduci di una guerra fascista in una repubblica nata dall'antifascismo, se non quello di essere dei reduci di Salò, ai quali non era riconosciuta la qualifica di «combattente». Non più facile era, poi, la condizione dei reduci antifascisti, che vivevano una delusione per l'Italia repubblicana e per il fallimento delle aspettative di profonda trasformazione che, non raramente, sfociava in un aperto ribellismo<sup>1063</sup>.

Queste difficoltà di reinserimento fecero dei reduci una potenziale minaccia per l'ordine pubblico: come tali, stante anche l'instabilità psichica – sia da sindrome da shock post-traumatico, sia conseguenza delle ferite riportate in guerra – di alcuni di essi, erano considerati dai dirigenti di polizia.

Le loro manifestazioni toccavano profondamente l'opinione pubblica, quasi che l'Italia repubblicana non avesse voluto riconoscere il merito di quanti avevano combattuto sotto il precedente regime politico, ma pur sempre per la patria. In particolare, erano molto commoventi le manifestazioni dei mutilati, che spesso utilizzavano l'esposizione delle menomazioni proprio come cassa di risonanza per le loro lotte. Lo dimostra, ad esempio, una comunicazione del 12 luglio 1948 nella quale Pòlito riportò una lettera dell'Unione nazionale mutilati per servizio nelle forze armate, nella polizia e nelle amministrazioni statali, che annunciava una serie di imminenti mobilitazioni nazionali, di carattere apolitico, per denunciare la loro condizione, a partire da una manifestazione prevista per il 15 luglio a piazza Santi Apostoli, «da dove si partirà il corteo per percorrere le vie della Capitale per mostrare ai romani le gambe di legno, le braccia mozzate, le orbite svuotate, i petti sconquassati, ed altre conseguenze del dovere compiuto da coloro che, servendo il Paese, sacrificarono gran parte di se stessi»<sup>1064</sup>.

Le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico erano preoccupate anche dall'ascendente che i partiti di opposizione, tanto di sinistra quanto neofascisti, avevano sui reduci. Mentre i primi sembravano estendere la loro influenza soprattutto sui tubercolotici ricoverati nei sanatori – tra cui i reduci costituivano una buona percentuale – i secondi estesero maggiormente i loro interessi. In una riunione del 17 ottobre 1948, il comitato centrale del Msi affermò la necessità che i missini penetrassero nelle organizzazioni combattentistiche di carattere nazionale, in quanto il partito era «un partito di combattenti: si può senz'altro definire anzi il Movimento dei combattenti d'Italia»<sup>1065</sup>.

---

<sup>1063</sup> Su questo argomento è stato, per me, ricco di spunti il *paper* proposto da Enrico Acciai durante il IV incontro del seminario Sissco *Violenza politica e sociale nell'Europa del secondo dopoguerra. Bilanci e prospettive di ricerca* (Firenze, 6-7 novembre 2014), intitolato *Reducismo antifascista nell'Italia repubblicana tra violenza, disillusione ed emarginazione. Il caso degli ex-volontari di Spagna: ipotesi di ricerca*.

<sup>1064</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 119, f. "Mutilati e invalidi". Comunicazione dell'Unione Nazionale Mutilati riportati in una comunicazione di Pòlito del 12 luglio 1948.

<sup>1065</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, f. Mario Cassiano, Serie 2: Attività nel Movimento sociale italiano (1930-1990), S. Serie 1: Attività del Partito, b. 5, f. 14 "Lettere circolari – 1948". Circolare riservata n. 50 del 19 ottobre 1948.

«Un campo particolarmente interessante per il M.S.I., costituito quasi esclusivamente da combattenti, è quello della progressiva conquista delle Sezioni comunali, provinciali e regionali delle due Associazioni a carattere Nazionale: l'Associazione Nazionale Combattenti e l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra»<sup>1066</sup>.

Le manifestazioni di mutilati e reduci furono molto più numerose nel periodo immediatamente successivo all'aprile 1945 e si diradarono col tempo, mentre si definiva una legislazione in loro favore. Quest'ultima, tuttavia, veniva generalmente considerata insufficiente o troppo scarsamente applicata.

Alla fine del 1948, i mutilati e gli invalidi entrarono in agitazione, dando luogo a quelli che il prefetto Trincherò definì come «i noti incidenti di piazza, incidenti che, abilmente travisati dai partiti di opposizione, sono stati oggetto di aspri commenti nei riguardi del Governo e delle Forze di Polizia. Tuttavia la maggior parte della popolazione ha biasimato che non siano stati presi in tempo i provvedimenti necessari per scongiurare scene così poco edificanti nel cuore della Capitale, dando a questa categoria, che tanti meriti ha acquisito nel Paese, la possibilità economica di vivere»<sup>1067</sup>.

Il 16 dicembre 1948 circa 1.500 mutilati e invalidi di guerra si radunarono a piazza Esedra, in attesa dei loro rappresentanti che si erano recati al Viminale per sollecitare, presso la presidenza del Consiglio, l'accoglimento di alcune richieste relative alla riforma della legge sul collocamento obbligatorio dei mutilati di guerra, all'adeguamento delle pensioni di guerra e al finanziamento di un'istituzione che garantisse l'assistenza necessaria ai mutilati e turbercolotici. Quando i delegati tornarono nella piazza e riferirono i risultati conseguiti, i dimostranti, invece di sciogliersi, manifestarono «apertamente la loro sfiducia verso i dirigenti, esprimendo il proposito di portarsi al Viminale». Cinquecento di essi, nonostante i tentativi di dissuasione della polizia,

aizzati da alcuni elementi più scalmanati, si sono diretti verso via Nazionale, col proposito di raggiungere il Viminale, contenuti, allo sbocco della Piazza Esedra in detta via, da uno schieramento di carabinieri ed agenti appiedati, ivi tempestivamente disposto, come primo ostacolo, per dar modo ai Reparti Celeri automontati di effettuare, a breve distanza, all'altezza di via Firenze, un solido ed insuperabile sbarramento, rafforzato con gli automezzi posti di traverso in linea di fronte. I dimostranti, riusciti a filtrare attraverso lo schieramento degli uomini a piedi, si sono trovati di fronte il secondo sbarramento suddetto, che è stato mantenuto fermo, senza tentennamenti di sorta, impedendo alla massa di proseguire verso il Viminale, malgrado atti di violenza da parte dei mutilati ai danni degli agenti. È stato effettuato un tentativo di sbarramento, col pretesto di voler far transitare

---

<sup>1066</sup> Ivi. Allegato alla circolare riservata n. 50 del 19 ottobre 1948.

<sup>1067</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 13, f. 237 "Roma". Relazione sul dicembre 1948.

un'autoambulanza dei vigili del fuoco, sulla quale era stato deposto un dimostrante [...] che aveva accusato un trauma all'addome.<sup>1068</sup>

Comprendendo che sarebbe stato impossibile raggiungere il Viminale, i manifestanti «si sono dati a divellere le assi di legno di un'armatura, posta a protezione di un negozio in riparazione in via Nazionale n.25, per farsene armi contro la Forza Pubblica. Con una breve carica è stata stroncata tale impresa, facendo avanzare la forza e gli automezzi fin oltre il negozio suddetto»<sup>1069</sup>. Alle 15 i dimostranti si sciolsero: essi denunciarono che sei di loro erano rimasti feriti ma, presentatisi in ospedale, solo per uno furono accertate delle ferite. Rimasero inoltre feriti sette poliziotti. Secondo Pòlito, la combattività dei piazza dei mutilati e dei reduci era determinata

dall'azione sobillatrice svolta da elementi perturbatori, che, se venivano identificati a vista, era impossibile perseguire, potendo l'intervento della Polizia in tale specifica azione, compromettere il mantenimento dei propri obiettivi. Per raggiungere tale finalità la Forza Pubblica si è prodigata in tutti i modi, avendo soprattutto di mira, nonostante la evidente presenza degli elementi provocatori, la qualità dei dimostranti, evidentemente minorati per cause ideali. Per tale motivo l'azione della Polizia è stata improntata ad un larghissimo senso, non solo di sopportazione per le incandescenze verbali, cui i dimostranti si erano dedicati, ma di tolleranza, altresì delle violenze personali, ciò che è dimostrato ad usura dai vari effettivi contusi, che si sono avuti fra le sue fila, mentre tutti coloro, dei dimostranti, che si sono presentati agli Ospedali eccependo maltrattamenti e violenze della Forza Pubblica, sono stati riconosciuti indenni, all'esame medico, da lesioni traumatiche in atto.<sup>1070</sup>

In seguito agli incidenti, la Camera del lavoro proclamò per il 17 dicembre uno sciopero di protesta di un'ora: si astennero dal lavoro la maggior parte degli edili, ma pochi tra gli operai industriali e gli impiegati<sup>1071</sup>.

Anche se queste tensioni scemarono dopo la fine del 1948, nei mesi successivi il malcontento continuò a serpeggiare tra gli invalidi di guerra, sempre con motivazioni economiche (l'esiguità delle loro competenze o il ritardo con cui erano corrisposte). Pòlito attribuiva questo continuo stato di agitazione all'opera di propaganda e sobillazione svolta dal Pci: «Il partito comunista nella sua continua azione sabotatrice della vita pubblica italiana si è fatto ora promotore dell'agitazione in atto fra combattenti, reduci, mutilati e partigiani, incitandoli a chiedere alle competenti autorità, la

---

<sup>1068</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 16, f. "Roma – Agitazioni – Mutilati ed invalidi". Fonogramma di Pòlito del 16 dicembre 1948.

<sup>1069</sup> *Ibidem*.

<sup>1070</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. "Agitazioni", s. 9 - "Mutilati, invalidi, combattenti". Comunicazione di Pòlito del 18 dicembre 1948.

<sup>1071</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 68, f. "Roma – Agitazioni", s. 9, "Mutilati, Invalidi e Combattenti". Fonogramma della questura del 17 dicembre 1949, ore 21,30.

rivalutazione delle pensioni di guerra, una maggiore assistenza e altre rivendicazioni di carattere economico»<sup>1072</sup>. Nonostante queste posizioni, si premurò sempre di prescrivere ai suoi uomini di utilizzare «il dovuto tatto» nella prevenzione e nell'eventuale repressione delle manifestazioni da essi progettate<sup>1073</sup>.

Lo stato di agitazione dei mutilati e degli invalidi per cause di servizio e di guerra proseguì all'inizio degli anni '50<sup>1074</sup>. Uno dei principali oggetti di lotta riguardava le pensioni di invalidità, difficili da ottenere e, comunque, piuttosto esigue: nell'Italia centrale e meridionale, come riconobbe lo stesso Pòlito, le condizioni di vita dei mutilati per servizio erano molto più misere che nel resto d'Italia<sup>1075</sup>. L'agitazione su questo tema si acui soprattutto all'inizio di marzo 1950, quando, secondo il questore, mentre i mutilati e gli invalidi di guerra vicini ai partiti di sinistra avrebbero voluto «immediate incomposte manifestazioni», quelli di centro e di destra avrebbero voluto evitare le manifestazioni finché il governo non si fosse pronunciato sulle loro rivendicazioni economiche<sup>1076</sup>.

La lotta sulle pensioni di invalidità durò alcuni mesi. Il 5 maggio, circa centocinquanta invalidi di guerra, «si sono portati furtivamente, alla spicciolata, dietro un piano prestabilito, al Ministero del Tesoro, ove, eludendo la vigilanza delle Guardie di Finanza e dei portieri, che hanno la custodia dell'edificio, sono riusciti a penetrare inosservati nel cortile, e di là nei vari corridoi del Ministero, in quell'ora affollati dal pubblico, che vi si reca per il disbrigo di pratiche [...]. Poco dopo, sono entrati nel cortile del Ministero 2 torpedoni con altri mutilati, fra cui i cosiddetti “funzionali”, che sono dei malati di mente non manicomiabili, ma che si eccitano al contatto della folla, rendendosi pericolosi»<sup>1077</sup>. Volevano esortare il ministro del Tesoro Pella a stanziare maggiori fondi per le loro pensioni. Una commissione fu ricevuta dal ministro, ma gli invalidi – insoddisfatti per le sue parole – decisero di nominare un comitato di agitazione composto da una trentina persone che sarebbe dovuto rimanere al ministero del Tesoro fino all'accoglimento delle loro proposte. Nonostante Pella non volesse che i mutilati fossero sgomberati dal ministero con la forza, Pòlito «non potendosi tollerare che l'edificio di un Dicastero fosse, sia pure simbolicamente, occupato da un comitato di agitazione», ordinò «di allontanare i mutilati rimasti a presidio, il che veniva fatto in breve tempo, senza incidenti di rilievo»<sup>1078</sup>.

---

<sup>1072</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 13 luglio 1949.

<sup>1073</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 32, f. 11426 “Mutilati ed invalidi di guerra et Mutilati civili – Agitazioni – II fascicolo”, s. “Roma”. Fonogramma del 30 giugno 1951, ore 22.

<sup>1074</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 32, f. 11426 “Mutilati ed invalidi di guerra et Mutilati civili – Agitazioni”, s. “Roma”.

<sup>1075</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. “Roma – Agitazioni – Mutilati”. Comunicazione di Pòlito del 9 marzo 1950.

<sup>1076</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 26 marzo 1950.

<sup>1077</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 5 maggio 1950.

<sup>1078</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *Il Ministero del Tesoro presidiato per alcune ore dai Mutilati di Guerra*, «Il Paese», 6 maggio 1950.

Il questore autorizzò poi, per domenica 14 maggio, una manifestazione di mutilati e invalidi di guerra. Temendo che, secondo quanto gli era stato comunicato dalla presidenza del Consiglio dei ministri<sup>1079</sup>, fossero presenti in piazza anche i tubercolotici di guerra, gli «elementi più eccitabili che già in altre manifestazioni del genere hanno dato luogo a gravi incidenti»<sup>1080</sup>, Pòlito chiese che i direttori degli ospedali Ramazzini, Cesare Battisti, Forlanini, Pierantoni e Buon Pastore adottassero i provvedimenti necessari per impedire ai malati di lasciare i centri di degenza.

La manifestazione si tenne in piazza Augusto Imperatore senza incidenti. Tra i cartelli recati dai mutilati, le forze di polizia annotarono quelli su cui era scritto «Scusateci se non siamo morti!», «Abbiamo anche noi il diritto alla vita», «I tubercolotici vogliono vivere e non aiutati a morire», «Avete trovato i miliardi per farci morire. Trovateli ora per farci vivere», «Signori del Governo, noi eravamo con lui e voi dove eravate?» (scritta su un pupazzo raffigurante uno scheletro coperto in parte da vecchi brandelli di divisa militare)<sup>1081</sup>.

Con una lettera a Scelba del 25 maggio, il sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra Domenico Chiaramello, scrisse che, nonostante le richieste dei mutilati fossero state accettate da Pella, «il solito gruppo romano, capitanato da Sciorilli, Toscano, Cassiani, noti appartenenti al M.I.S. vogliono continuare l'agitazione [...]. Credo quindi che ormai non si possa sottovalutare questo movimento sedizioso, e che occorra predisporre, come ho già più volte richiesto, una sorveglianza dei sanatori ed il trasferimento in altra località degli elementi più turbolenti e faziosi, nonché eventuali perquisizioni che porterebbero certamente a rimuovere tutta una macchinazione poco simpatica»<sup>1082</sup>.

L'agitazione dei mutilati e degli invalidi di guerra si mantenne vivace nelle giornate successive quando, secondo Pòlito, entrò «in una fase prettamente politica. Non perché, pur fra ripetuti dinieghi, l'aspetto politico non fosse nell'agitazione stessa evidente, ma perché questo veniva ben

---

<sup>1079</sup> «Per l'occasione mi risulta che si va anche predisponendo l'intervento di tubercolotici di guerra, che lascerebbero gli ospedali nei quali sono ricoverati per prendere parte alla manifestazione con grave nocumento, oltre tutto, alla salute degli stessi e degli altri. È ben noto il carattere sedizioso di manifestazioni del genere di quella preannunciata e la influenza che vi spiegano elementi estremisti non tanto di sinistra quanto di destra, specialmente "missini" con alla testa il DELCROIX, in nome di un malinteso nazionalismo, svolgendo un'azione deleteria nell'interno degli ospedali fra i ricoverati oltre che nelle file dell'Associazione» (Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Mutilati". Comunicazione del capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri dell'11 maggio 1950). Il governo, al contrario di Pòlito, era maggiormente preoccupato dall'infiltrazione, tra i mutilati, di sobillatori neofascisti. Anche l'onorevole Domenico Chiaramello, sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra, il 12 maggio scrisse a Scelba che aveva rilevato come «la presenza nei sanatori situati nei pressi di Roma di un migliaio circa di tubercolotici di guerra costituisca facile esca da parte di elementi sobillatori specialmente appartenenti al M.S.I. che, profittando dello stato di disagio fisico e morale in cui versano gli ammalati se ne servono come massa di manovra per inscenare manifestazioni sediziose nella Capitale» (Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Mutilati". Lettera di Domenico Chiaramello a Mario Scelba del 12 maggio 1950.).

<sup>1080</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 12 maggio 1950.

<sup>1081</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 14 maggio 1950.

<sup>1082</sup> Ivi. Lettera di Domenico Chiaramello al ministro Mario Scelba del 25 maggio 1950. «Cassiani» è un refuso: si riferisce, infatti, a Mario Cassiano.

dissimulato dalle proclamate rivendicazioni di categoria, e dal fatto che l'agitazione vera e propria era promossa e vivificata da elementi di tendenze opposte, quali i comunisti e i missini, insieme confusi e, per la circostanza, alleati»<sup>1083</sup>: nelle settimane successive, a causa di alcuni dissidi, la sezione romana dell'Anmig si spaccò e i mutilati effettuarono, il 30 maggio, delle manifestazioni improvvisate davanti al Senato.

Un altro oggetto delle proteste era, poi, la richiesta della collocazione al lavoro dei reduci: quando fu varata la legge 146 del 28 giugno 1950, che prevedeva delle quote obbligatorie per la loro assunzione, continuarono a protestare affinché essa fosse applicata.

Nel pomeriggio del 15 giugno 1950 alcuni mutilati e i loro familiari si radunarono presso l'Istituto ciechi di guerra di via Parenzo, pronti a inscenare una manifestazione. Nonostante le forze dell'ordine, accorse sul luogo, avessero provato a trovare un compromesso col missino Antonio Sciorilli, che aveva perso un occhio durante la campagna di Russia ed era stato premiato con la medaglia d'oro al valore militare, per non farli muovere in corteo, «a un dato momento, le forze di polizia, attestate al cancello d'ingresso dell'Istituto, venivano improvvisamente sopraffatte da circa una sessantina di mutilati, appoggiati da una trentina di accompagnatori e da una quarantina di familiari, e capeggiati dallo Sciorilli, che li incitava col suo esempio e con alte e ripetute grida. I dimostranti riuscivano così a guadagnare la strada»<sup>1084</sup>. La loro marcia fu fermata dalle forze di polizia solo nei pressi di Villa Torlonia, anche se non desistettero dal loro proposito di raggiungere il senato:

Durante tutto il percorso, i dimostranti, lanciando alte grida, si gettavano ripetutamente contro le forze di polizia, percuotendole con pugni e bastoni, assestando loro calci e mordendole, e provocando anche, più volte, la caduta a terra di alcune guardie. Sopraggiunto il Vice Questore Ispettore Dott. Ortona, provvedeva ad arginare ulteriori tentativi, da parte dei mutilati, di proseguire verso il centro della città, essendo loro proposito di portarsi al Senato. Si rendeva, allora, necessario fare accompagnare in Questura, a bordo di automezzi della Polizia, un gruppo di 7 o 8 di essi, fra cui lo Sciorilli, i quali erano animatori della manifestazione. Lo Sciorilli veniva ricevuto dallo scrivente, esortato alla calma e invitato a recarsi con gli altri 7 o 8, in commissione, al Senato. [...] Degli altri mutilati una parte è stata gradatamente riaccompagnata alle rispettive abitazioni, con mezzi della Questura, e un'altra si è lasciata convincere a rientrare all'Istituto di Via Parenzo.<sup>1085</sup>

---

<sup>1083</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 29 maggio 1950.

<sup>1084</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 15 giugno 1950.

<sup>1085</sup> Ivi. Comunicazione di del 15 giugno 1950.

Nel corso di questi incidenti erano rimasti feriti sei poliziotti. Nella serata, una cinquantina di mutilati si concentrarono al Vittoriano, dove fu immediatamente mandata la polizia, nella figura del vicequestore Ortona. Pòlito scrisse che,

inviati subito sul posto rinforzi di Polizia alle dirette dipendenze del Vice Questore Dr. Ortona, questi provvedeva a far allontanare dalla piazza i curiosi che si erano soffermati, attratti dall'uso dell'altoparlante e tentava opera di persuasione verso i dissennati, che in stato di gravissima eccitazione, si proponevano, su istigazione dei loro caporioni, noti Stampacchia, Elmo e Toscano ai quali si aggiungeva in un secondo tempo lo Sciorilli, di rimanere sulla scalinata del Vittoriano per un periodo di tempo indeterminato. Riusciti vani tutti i tentativi in tal senso, decidevo [...] di attendere che la stanchezza vicesse [...] la resistenza dei dimostranti. Li facevo, perciò, isolare sul monumento in modo che il loro gesto riuscisse sterile e all'uopo venivano fatti alzare i cancelli ed impedito a chicchessia di accedere al Vittoriano. In conseguenza, anche agli esponenti della Camera del Lavoro, Brandani e Cianca, che si erano presentati con il pretesto di portare la solidarietà dell'organizzazione confederale verso i mutilati, ma in realtà, come già segnalato, per rinfocolare e indirizzare l'agitazione, veniva inibito l'accesso al Monumento. Non si poteva, tuttavia, evitare che costoro promuovessero l'invio di cibarie ai dimostranti delle quali veniva consentito il passaggio attraverso i cancelli, in considerazione delle minorate condizioni fisiche dei dimostranti stessi. Viveri venivano inviati anche dalla vicina sede della Direzione del P.C.I. [...]. La situazione permaneva tale sino alla mezzanotte, quando, richiesti dai mutilati, giungevano sulla piazza quattro torpedoni per prelevarli ed accompagnarli alle rispettive abitazioni.<sup>1086</sup>

Le accortezze dimostrate dalla questura per le manifestazioni dei reduci e dei mutilati erano di gran lunga superiori a quelle rivolte agli altri manifestanti. A questo proposito, la posizione di Pòlito fu espressa più volte chiaramente, affermando che si trattava

di una agitazione delicata in cui la Forza Pubblica si trova nel più duro imbarazzo non potendo reagire agli insulti, alle percosse e alle ingiurie ed altri oltraggi di questi esaltati i quali sono stati perfettamente convinti che solo attraverso il clamore della piazza potranno conseguire le rivendicazioni propugate. L'occupazione del Vittoriano che viene prospettata adesso come una protesta all'azione di polizia, è la menzogna più sfacciata perché, prima di tutto, non c'è stata alcuna intemperanza da parte della Forza Pubblica, anzi una tolleranza prolungata e spiegabile: la Celere e gli Agenti ed uno stesso Funzionario, hanno incassato con la più grande prudenza nella giornata di ieri, anche se la stampa di sinistra li addita al pubblico come percuotitori dei mutilati e dei ciechi di guerra. Invece, l'occupazione del Monumento era da parecchi giorni preordinata e prestabilita [...]. Comunque, perché questa

---

<sup>1086</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 16 giugno 1950.

ridicola occupazione simbolica del Vittoriano che tende soltanto a ricattare il Governo e si presta al giuoco si richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e commuoverla alle sorti dei mutilati, non si possa ripetere, ho disposto che il Monumento sia permanentemente presidiato dalla Forza Pubblica. Così ogni altro tentativo, formalmente e perentoriamente minacciato sarà tempestivamente frustrato dalla Polizia e si eviterà l'indecente spettacolo offerto da questi scalmanati senza ritegno e senza freni che si prestano a una evidente speculazione politica.<sup>1087</sup>

Questa decisione del questore non piacque ai mutilati, al punto che Stampacchia,

super-squilibrato di mente, non ha esitato a presentarsi al Commissariato di Prati per dolersi del provvedimento adottato dalla Questura di presidiare il Vittoriano, dichiarando che egli lo avrebbe frustrato, occupando tra giorni il Monumento con 20.000 mutilati. Ha, poi, minacciato di provocare sanzioni a mio carico, quale partecipe dell'Associazione dei Mutilati di guerra. Tutto ciò ho voluto annotare per semplice notizia, senza la benché minima preoccupazione per le smargiassate di questo esaltato.<sup>1088</sup>

Nei mesi successivi, le agitazioni dei mutilati e degli invalidi continuarono, anche se non esplosero in turbamenti dell'ordine pubblico. Stremati da una situazione che sembrava senza soluzione, il pomeriggio del 7 agosto 1952 alcune centinaia di mutilati occuparono la casa madre dei mutilati in piazza Adriana – sede dell'Opera nazionale mutilati e invalidi –, accusandone i dirigenti di non lottare efficacemente per gli interessi della categoria, per ottenere l'indennità estiva di assistenza e il rispetto della legge sul collocamento obbligatorio: la polizia impedì che i familiari portassero dei pacchi di viveri e tolse l'acqua e l'elettricità all'edificio<sup>1089</sup>. «Il Paese», che guardava con simpatia la protesta, scrisse che

ingenti forze di polizia bloccano l'accesso all'edificio. L'assedio ha assunto forme intollerabili: un grosso reparto della Celere con automezzi stazionava ieri dinanzi all'ingresso e un cordone di carabinieri circondava l'intero edificio; altri carabinieri erano ammassati dentro il portone. [...] Il blocco poliziesco è inteso a far capitolare i Mutilati per fame: attraverso la cortina di questurini non filtrano fino all'interno dello edificio viveri e generi di conforto. Ne deriva che i trecento Mutilati, quasi tutti in condizioni di gravissima minorazione fisica, sono praticamente digiuni da oltre 48 ore.<sup>1090</sup>

---

<sup>1087</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *I mutilati occupano l'Altare della Patria*, «l'Unità», 16 giugno 1950: nell'articolo si parla di cariche contro la folla che sosteneva i mutilati e di ciechi malmenati a via Nomentana.

<sup>1088</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 77, f. "Roma – Agitazioni – Mutilati". Comunicazione di Pòlito del 18 giugno 1950.

<sup>1089</sup> *L'agitazione dei mutilati*, «Il Messaggero», 9 agosto 1952; *Iniquo assedio alla Casa Madre occupata per protesta dai Mutilati*, «Il Paese», 8 agosto 1952.

<sup>1090</sup> *Gli Invalidi barricati nella Casa Madre resistono impavidi al blocco della fame*, «Il Paese», 9 agosto 1952.

Del resto, come specificò il capo della polizia a Scelba, «data la qualità degli occupanti, non si è ritenuto di aderire alla richiesta di sgombero dei locali fatta dai dirigenti dell'Opera»<sup>1091</sup>: queste misure, quindi, servivano effettivamente a far capitolare gli occupanti senza intervenire. La polizia aveva svolto opera persuasiva e non repressiva anche nella mattina dell'8, quando gli occupanti avevano «lanciato da alcune finestre dell'edificio steso qualche cestino, attaccapanni e pattumiera, minacciando anche maggiori danni»<sup>1092</sup>.

Come specificò il questore Pòlito, il commissario di Prati aveva fatto presente ai consiglieri della sezione romana che gli occupanti si trovavano «in istato di piena illegalità, per l'occupazione dell'edificio abusivamente effettuata, ma che, tuttavia, l'Autorità di P.S. avrebbe dato prova di ogni possibile tolleranza, in conto delle necessità dei mutilati e delle loro condizioni fisiche e psichiche, sempre che non si trascendesse a episodi di violenza»<sup>1093</sup>. Pòlito aggiunse che in caso di sgombero, «una siffatta azione, se si dovesse rendere assolutamente necessaria, richiederebbe, oltre che speciali accorgimenti, dato lo stato di menomazione fisica delle persone da estromettere, l'impiego di elementi di polizia in numero notevolmente superiore agli stessi occupanti, onde evitare possibilità di reazioni e provvedere, nel modo migliore, nei confronti dei singoli, tra i quali sono mutilati ciechi e gravemente minorati»<sup>1094</sup>. Gli occupanti lasciarono l'edificio nella mattinata del 9 agosto.

Dopo questa mobilitazione, l'agitazione dei reduci e dei mutilati entrò in un periodo di pausa, terminato con le proteste contro la mancata rivalutazione delle pensioni di guerra dell'inizio del 1953, nel cui ambito si evidenziò di nuovo un certo livello convergenze tra missini e comunisti. Il 18 gennaio 1953 i mutilati, riuniti nella Casa madre di lungotevere Castello,

trascinata e sospinta dagli agitatori neofascisti e comunisti, la quasi totalità dei convenuti si dirigeva allora [...] verso il ponte Umberto, nell'intento di forzare lo sbarramento delle forze di polizia per guadagnare il centro cittadino. Soltanto un gruppo di due o trecento dimostranti, preceduti da grandi invalidi montati su carrozzine, è riuscito nell'intento, esercitando sullo schieramento di polizia una pressione che una proporzionata reazione avrebbe potuto determinare gravi incidenti e conseguenze. [...] Al termine di via del Plebiscito, prima di accedere a piazza Venezia, il gruppo è stato nuovamente affrontato dalla forza pubblica, che, nel tentativo di evitare l'irruzione nella piazza stessa, faceva uso di alcuni candelotti lacrimogeni. I mutilati reagivano con estrema violenza e qualcuno, persino, raccoglieva da terra i candelotti rilanciandoli contro la forza pubblica. Le forze di polizia, al fine di

---

<sup>1091</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 32, f. 11426 "Mutilati ed invalidi di guerra et Mutilati civili – Agitazioni – II fascicolo", s. "Roma". Appunto per l'on.le ministro dell'8 agosto 1952.

<sup>1092</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito dell'8 agosto 1952.

<sup>1093</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito dell'8 agosto 1952.

<sup>1094</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 32, f. 11426 "Mutilati ed invalidi di guerra et Mutilati civili – Agitazioni", s. "Roma". Comunicazione di Pòlito dell'8 agosto 1952.

prevenire incidenti più clamorosi, giudicavano miglior partito far accedere il gruppo nella piazza. [...] Nel frattempo, il gruppo veniva ingrossato notevolmente dai mutilati giunti alla spicciolata dalla Casa Madre o da facilmente individuabili attivisti, non mutilati, dei partiti comunista e missino. Si riteneva di consentire, anche per evitare maggior trambusto, l'apertura dei cancelli [dell'Altare della Patria, ndr].<sup>1095</sup>

Era, questo, uno dei casi in cui la convergenza tra missini e comunisti si era rivelata vantaggiosa.

#### **6.4. L'opposizione alla «legge truffa»**

Tra le mobilitazioni più importanti del periodo si ebbe quella contro la riforma della legge elettorale presentata, sul finire della I legislatura, nell'autunno del 1952. Secondo lo storico Giacomini, che ha fatto sua l'interpretazione dei partiti di sinistra, l'opposizione alla legge elettorale fu un momento politico importantissimo:

La lotta contro la legge truffa fu senza dubbio la più dura e vasta lotta politica che si ebbe in Italia dopo il 18 aprile e l'attentato a Togliatti [...]. Quello era stato l'estremo sussulto rivoluzionario in cui si erano espresse tutte le attese deluse del post-liberazione, qui si trattava invece di una lotta «difensiva» nei suoi contenuti, condotta in nome della Costituzione e per obiettivi democratici, più limitata quindi nelle finalità, ma più consapevole e meglio diretta e organizzata, avente per protagonista un movimento operaio e popolare preparato a una resistenza di lunga durata. Si seppe combinare efficacemente la lotta nel Parlamento, dove per la prima volta si fece ricorso all'ostruzionismo, con una forte mobilitazione nel Paese, ripetuti scioperi e manifestazioni di massa, fino al grande sciopero generale di 24 ore del 30 marzo 1953, indetto dalla CGIL.<sup>1096</sup>

Roma, in quanto capitale e sede del parlamento in cui – in mezzo a diversi disordini – la cosiddetta «legge truffa» fu discussa e approvata, fu il teatro privilegiato di un'opposizione di piazza, guidata dalle sinistre, che si ebbe in tutto il paese a partire dalla fine del 1952<sup>1097</sup>. In un appello ai cittadini romani pubblicato sull'«Unità», essa fu definita come «l'attentato più grave alla democrazia

---

<sup>1095</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 65, f. «Mutilati ed invalidi – Agitazioni». Comunicazione del 18 gennaio 1953.

<sup>1096</sup> Paloscia, Salticchioli (a cura di), *I Capi della Polizia*, cit., p. 281.

<sup>1097</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale». Nell'ultima settimana di novembre, in tutte le sezioni del Pci di Roma si tennero discussioni e assemblee sulla legge truffa a cui, secondo la questura, partecipavano anche centinaia di persone.

italiana»<sup>1098</sup> e, più specificatamente, paragonata alla Legge Acerbo del 1924: la legge fu subito definita «legge truffa»<sup>1099</sup>.

Il progetto di riforma della legge elettorale – contenente un correttivo che assegnava il 65% dei seggi della Camera alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse raggiunto il 50% più uno dei voti validi – fu presentato da Scelba alla Camera il 21 ottobre 1952, dopo che qualche giorno prima era stata approvata al Consiglio dei ministri. Nella stessa giornata, ancora prima dell'annuncio ufficiale da parte del governo, si ebbe la prima sospensione del lavoro contro di essa, presso il cantiere Zaccardi<sup>1100</sup>.

Fu alla metà di novembre 1952 che la Cdl lanciò ufficialmente la mobilitazione dei lavoratori romani. L'opposizione alla riforma iniziò a manifestarsi con ordini del giorno e le prime sospensioni del lavoro<sup>1101</sup>: essi si intensificarono nel corso di tutto il mese e di quello successivo, dietro appello della Cdl<sup>1102</sup>. Nel frattempo cominciarono a essere stampati e affissi manifesti, oltre che a essere organizzati dibattiti e comizi contro la riforma.

L'espressione «legge truffa», utilizzata per la prima volta da Piero Calamandrei e poi entrata nel linguaggio comune<sup>1103</sup>, suonava talmente offensiva alle orecchie della questura di Roma che Pòlito vietò l'affissione di manifesti che la contenevano<sup>1104</sup>. Per fronteggiare le manifestazioni contro la riforma, che si prevedevano numerose, il 7 dicembre, mentre iniziava alla Camera la discussione della proposta di legge, la questura ottenne come rinforzi, il 7 dicembre 1952, cinque plotoni del 1° reparto Celere e seicento allievi guardie di polizia, che rimasero in città anche nei mesi successivi<sup>1105</sup>.

---

<sup>1098</sup> *Appello alla cittadinanza dei centomila comunisti*, «l'Unità», 30 novembre 1952. Cfr. anche G. Rodari, *Che cosa pensa Roma della truffa elettorale*, «l'Unità», 4 dicembre 1952.

<sup>1099</sup> Per una ricostruzione della lotta del Pci contro la riforma elettorale, cfr. Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 260-72. Per una ricostruzione dell'elaborazione e del dibattito parlamentare sulla legge elettorale, cfr. P. Craveri, *De Gasperi e la legge elettorale del 1953*, in «Quaderni fiorentini», 1990, 19, pp. 163-176, che spiega la legge come il tentativo di De Gasperi evitare una spaccatura a destra della Dc, G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna 2003 e Piretti, *La legge truffa*, cit..

<sup>1100</sup> Apc, Regioni e Province, 1953, mf. 406, *Le elezioni politiche del 7 giugno a Roma e provincia*, p. 2069 e *L'opposizione dei lavoratori di Roma e della provincia alla legge truffa*, «Notiziario economico-sindacale», IX, 1, gennaio 1953.

<sup>1101</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, III. Comunicati del 12, del 14, del 15 e del 19 novembre 1952. Cfr. anche M. Brandani, *Il progetto di legge elettorale della D.C. e sue conseguenze a Roma e provincia*, «Notiziario economico-sindacale», IX, 1, gennaio 1953.

<sup>1102</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, III. Comunicati del 26 novembre e del 7 dicembre 1952.

<sup>1103</sup> P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963* in Sabbatucci, Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, V, cit., p. 158.

<sup>1104</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale». Comunicazione di Pòlito del 21 novembre 1952.

<sup>1105</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 51, f. «Relazioni giornaliere al capo della Polizia». L'8 maggio 1953, dalla Divisione Affari generali della Direzione generale di Pubblica sicurezza, giunse un appunto al capo della polizia, in cui si diceva «la questura di Roma continua ad avere a disposizione l'intero I Reparto Celere Guardie di P.S. È il caso di lasciare a disposizione della Questura stesa soltanto una compagnia del detto Reparto [...]?», ma sotto all'appunto c'è il commento a penna «Si lasci a disposizione il reparto» (Acs, Ps, 1953, b. 53, f. «Roma – Rinforzi», s. «Reparto celere a disposizione della Questura». Appunto per il capo della polizia dell'8 maggio 1953).

Pòlito, preso atto di questa ostilità e degli incidenti tra deputati socialcomunisti e democristiani alla Camera di inizio dicembre, fin da un ordine di servizio del 6 dicembre, scrisse che

contro tale progetto, oltre all'opposizione in Parlamento, è da prevedere che agitazioni di piazza e manifestazioni di protesta vengano promosse dai partiti di sinistra in concomitanza della discussione della legge stessa. Ogni tentativo di coartare la volontà del Parlamento o di altri organi costituzionali dello Stato, dovrà essere prontamente e rigorosamente represso. Tutti gli Uffici di P.S. e Comandi dell'Arma si manterranno, pertanto, vigilantissimi nei rispettivi distretti disponendo efficienti e larghi servizi di osservazione e di collegamento, a mezzo di pattuglie, a piedi e in bicicletta, per segnalare tempestivamente a questo Gabinetto eventuali assembramenti e adottando, nel contempo, le necessarie misure, atte a prevenire ed impedire manifestazioni, comunque, illegali, in attesa dell'intervento delle forze celeri, che potranno essere richieste telefonicamente a questo Gabinetto.<sup>1106</sup>

Il 7 dicembre iniziò la discussione della proposta di legge alla Camera: essa fu contraddistinta da diversi incidenti tra deputati democristiani e socialcomunisti, in cui rimase ferito anche un usciere. Durante questi dibattiti parlamentari, che durarono quasi quattro mesi, si svolsero a Roma molte manifestazioni e molti scioperi, organizzati soprattutto dalla Camera del lavoro: le cifre che essa fornì alla fine della mobilitazione, parlavano di duecento sospensioni del lavoro nelle aziende, due scioperi generali provinciali, due scioperi generali nazionali, trecento delegazioni di cittadini inviate alle camere<sup>1107</sup>.

Per tutto dicembre, le diverse categorie di lavoratori attuarono numerose sospensioni del lavoro. La repressione, poliziesca e aziendale, fu pesante: nel corso dello sciopero di un'ora degli edili romani contro la «legge truffa» del 12 dicembre, ad esempio, furono arrestati cinque lavoratori<sup>1108</sup>, mentre la direzione dell'Atac del deposito Prenestino inflisse una multa di 500 lire a ognuno dei circa novecento lavoratori – quasi tutti quelli che vi lavorarono – che avevano attuato una breve sospensione dal lavoro<sup>1109</sup>.

Il 18 dicembre si ebbe un'azione più coordinata e il dissenso dei lavoratori socialcomunisti dei settori alimentare, poligrafico, edile e metalmeccanico si espresse attraverso «sospensioni del lavoro, assemblee ed ordini del giorno»<sup>1110</sup>: celebrato dai comunisti, questo sciopero contro il

---

<sup>1106</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 58, f. “Manifestazioni contro legge elettorale – Affari generali”. Ordine di servizio del 6 dicembre 1952.

<sup>1107</sup> Lombardo, Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma*, cit., p. 133.

<sup>1108</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, III. Comunicato del 13 dicembre 1952.

<sup>1109</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 65, f. 1714/69 “Roma – Manifestazioni contro la nuova legge elettorale”. Fonogramma di Pòlito del 17 dicembre 1952, ore 2,30 e Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, III. Comunicato del 17 dicembre 1952. Cfr. anche *Sospensioni di lavoro all'Atac pe le rappresaglie della direzione*, «l'Unità», 17 dicembre 1952.

<sup>1110</sup> *Nuove proteste contro la legge-truffa*, «l'Unità», 19 dicembre 1952.

progetto di legge fu definito, da parte democristiana, un fallimento tale che «a Roma neanche i gatti randagi si sono accorti di questo sciopero»<sup>1111</sup>.

Il giorno successivo, secondo «l'Unità», centinaia di cittadini romani, provenienti dalle borgate, si diressero in centro per protestare contro la legge «ruba-voti»:

In breve le adiacenze di Montecitorio si sono affollate di oltre seicento cittadini che recavano ordini del giorno e petizioni di protesta, con il compito preciso di consegnarli alla Presidenza della Camera [...]. Filtrando attraverso lo inutile schieramento di ingenti forze di polizia e «celerini», i membri delle delegazioni sono riusciti, in parte, a fare il loro ingresso a Montecitorio. Nel frattempo la polizia, con la consueta sensibilità democratica, procedeva a fermi arbitrari, rivolgendo la sua attenzione [...] ai più ignari passanti. Undici uomini e sette donne venivano fermati dagli uomini di Pòlito.<sup>1112</sup>

Pòlito comunicò al capo della polizia che grazie al suo servizio di prevenzione – egli aveva previsto che l'annunciata protesta a Montecitorio contro l'inasprimento dei canoni dell'Iacp celasse una manifestazione contro la legge-truffa – la manifestazione non si era tenuta: aveva fermato trentuno persone intenzionate a manifestare e ciò aveva, secondo lui, dissuaso gli altri dai loro intenti<sup>1113</sup>.

Con l'inizio del nuovo anno, la mobilitazione contro la legge elettorale si acuì: la Cgil cominciò a organizzare degli scioperi contemporanei alla discussione della legge in Parlamento<sup>1114</sup>. Per tutto il mese di gennaio, nelle principali città italiane furono organizzati scioperi e manifestazioni di protesta, senza che tuttavia si verificassero turbamenti violenti dell'ordine pubblico, anche per l'attività preventiva delle forze dell'ordine.

A Roma, per impedire che le manifestazioni assumessero forme violente, la zona intorno a Montecitorio fu spesso presidiata e circondata dalla polizia, soprattutto quando si avvicinavano al palazzo le delegazioni che volevano comunicare la loro protesta. Il 9 gennaio, alcune delegazioni si recarono a Montecitorio per presentare petizioni contro la riforma elettorale: poiché le sale d'attesa erano piene, furono fatte aspettare fuori nella piazza, dove presto si radunarono trecento persone «fra le quali, in breve tempo, sono insorte artatamente discussioni piuttosto vivaci con l'evidente scopo di creare clamore»<sup>1115</sup>. La polizia ordinò lo sgombero della piazza e procedette con il fermo

---

<sup>1111</sup> *Fallito lo sciopero per la legge elettorale*, «Il Popolo», 19 dicembre 1952.

<sup>1112</sup> *Centinaia di cittadini alla Camera per protestare contro la legge-truffa*, «l'Unità», 20 dicembre 1952.

<sup>1113</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale». Comunicazione di Pòlito del 19 dicembre 1952.

<sup>1114</sup> *Il PCI prepara scioperi contro la legge elettorale*, «Il Tempo», 10 gennaio 1953; *Più di centomila romani in sciopero domani*, «l'Avanti», 15 gennaio 1953.

<sup>1115</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo». Comunicazione di Pòlito del 9 gennaio 1953. Cfr. anche *Palazzo Montecitorio circondato dalla polizia nel tentativo d'impedire la protesta popolare*, «Il Paese», 10 gennaio 1953; *Cinquanta persone fermate nelle adiacenze di Montecitorio*, «Il Tempo», 10 gennaio 1953. Il giorno successivo furono fermati un'altra quarantina di militanti di sinistra nella Galleria

di coloro che non volevano obbedire. Tra i fermati, si contarono anche sei militanti del Movimento sociale italiano<sup>1116</sup>. Questa circostanza, secondo Pòlito, rafforzava le voci circa alcuni «accordi fra comunisti e fascisti per condurre, in comune, l'azione contro la legge elettorale»<sup>1117</sup>, tanto più che i fermati avevano dichiarato che si trovavano nei pressi di Montecitorio in quanto incaricati dai loro dirigenti di portare una petizione e dar vita a una manifestazione di protesta<sup>1118</sup>. Un altro fermato dei fermati era Aldo Giunti, responsabile della federazione giovanile provinciale del Pci e tra i più attivi propugnatori di un patto di unità d'azione coi giovani missini.

In un comizio del Pci che si tenne due giorni dopo al cinema Splendore – in questo periodo quasi tutti i comizi venivano organizzati al chiuso, per evitare il divieto della questura –, Natoli biasimò il comportamento di Pòlito,

accusandolo di aver impedito con la violenza alle “delegazioni” giunte da tutta Italia l'ingresso a Montecitorio, di aver fatto procedere altrettanto arbitrariamente, nelle adiacenze della Camera, al fermo di pacifici cittadini, rei soltanto di essere mal vestiti, e di aver disposto il sequestro illegale di giornali e manifesti comunisti. L'azione del Questore di Roma – ha detto Natoli – è ispirata al disegno di legge del Governo di servirsi della Polizia per creare, attorno alla legge elettorale, “la congiura del silenzio”. [...] Lo stesso Natoli ha illustrato le conseguenze che la legge avrebbe, in particolare, per la popolazione romana. Il Governo potrebbe realizzare liberamente il suo proposito di dare a Roma un volto esclusivamente “clericale” e “turistico”, le masse operaie verrebbero definitivamente allontanate dalla città, le borgate avrebbero una amministrazione autonoma, per cui i loro abitanti non avrebbero

---

Colonna, mentre a piazza Gioacchino Belli una ventina di giovani aveva provato a staccare i *trolleys* dei tram, costringendoli a fermarsi e un altro tentativo di manifestazione veniva fatto a via Vespasiano. Cfr. Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. “Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 10 gennaio 1953 e *Un'ondata di fermi arbitrari contro la protesta popolare*, «Il Paese», 11 gennaio 1953. Secondo il quotidiano filo-comunista, nella stessa giornata «le repressioni poliziesche orchestrate dal Governo per imporre l'antidemocratica riforma elettorale, non hanno impedito che la protesta popolare s'intensificasse [...] in ogni quartiere di Roma. Dovunque, con comizi, manifestazioni, cortei, la cittadinanza ha rinnovato la sua solidarietà verso i parlamentari dell'Opposizione che si battono in difesa degli istituti democratici e dei principi costituzionali. A Trastevere, a Torpignattara e a Trionfale, la polizia è stata costretta, dalla pressione dei dimostranti, a rilasciare numerosi fermati» (*Ibidem*). Cfr. anche *Cortei e manifestazioni popolari a Trastevere, Torpignattara e Trionfale*, «l'Unità», 11 gennaio 1953.

<sup>1116</sup> In realtà, all'interno del Msi c'era una spaccatura tra De Masarnich e Almirante, che accusava il segretario del partito di non essere totalmente ostile alla riforma (D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 9). Cfr. anche Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., pp. 74-5.

<sup>1117</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. “Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 10 gennaio 1953.

<sup>1118</sup> In una comunicazione al democristiano Giorgio Tupini, che aveva posto la questione, il capo della polizia, tuttavia, scrisse che «nelle numerose manifestazioni e negli scioperi ovunque organizzati in questi giorni dai partiti di estrema sinistra contro la legge elettorale non sono stati registrati casi di collusione tra estrema destra e estrema sinistra. I partiti di estrema destra hanno, anzi, dimostrato di non voler coinvolgere le proprie responsabilità nelle manifestazioni di piazza» (Acs, Mi, Ps, 1953, b. 58, f. “Manifestazioni contro legge elettorale – Affari generali”. Appunto per S.E. Tupini del 20 gennaio 1953). Una prova di questa attitudine sarebbe stata data dal rifiuto della Cisl di aderire allo sciopero generale del 20 gennaio, considerando esso «lo sciopero politico incompatibile con una realistica ed adeguata tutela delle masse del lavoro» (*Ibidem*).

più diritto alla elezione del sindaco, le fabbriche tutte chiuse, e finalmente i generali americani potrebbero, come ambiscono, far da padroni nelle vie dell'Urbe!<sup>1119</sup>

Le manifestazioni continuarono, in tutti i quartieri periferici, nei giorni successivi<sup>1120</sup>. Il 12 gennaio la polizia disperse assembramenti e manifestazioni di protesta nei pressi del ponte di Portonaccio, a piazza Re di Roma, a ponte Garibaldi, operando decine di fermi. In questo frangente, Pòlito sembrò scendere in campo quasi in prima persona tanto per difendere l'approvazione della riforma elettorale, quanto per fare bella figura agli occhi dei suoi superiori:

Ancora una volta l'accurato servizio informativo dell'ufficio non si è fatto sorprendere dall'iniziativa comunista. Preavvisato in tempo utile, [...] riferii, ieri, [...] che, a partire dalle 18 di oggi, il partito comunista avrebbe tentato di attuare una manifestazione di piazza contro la legge elettorale che, nelle intenzioni dei promotori, era destinata ad avere una grandissima risonanza. Tutto, nella prima parte, si è svolto secondo il programma prestabilito e secondo quanto era a mia conoscenza: centinaia di attivisti, specie del giovanile, [...] sono affluiti in gruppetti, provenienti da tutta la città, nei punti prestabiliti del centro verso le 17,45 iniziando, puntualmente alle 18, l'azione di massa [...] proprio a Piazza Fontana di Trevi. [...] Senonché, a questo punto, il piano comunista è stato costretto ad una decisiva battuta di arresto. Prontamente attaccati dalle forze di polizia, i facinorosi, chiaramente sorpresi e sgomenti, sono stati in parte catturati ed in parte dispersi senza alcuna possibilità di ritorno offensivo. Dopo meno di un quarto d'ora, il progetto era completamente fallito. [...] Nel corso dell'operazione sono state fermate 124 persone, quasi tutti di giovane età [...]. Sta di fatto che, questa sera, il partito comunista ha riportato un'ulteriore cocente sconfitta, fra le più gravi degli ultimi tempi, e più che mai i dirigenti rossi dovranno trarre convinzione da questa esperienza delle impossibilità di conquistare la piazza nella Capitale.<sup>1121</sup>

Secondo «Il Popolo», in questa occasione la polizia «con una tecnica che già altre volte aveva dimostrato di essere la migliore, ha provveduto a fermare quelle persone che gironzolavano nei pressi di piazza Colonna ostentando con il loro atteggiamento l'appartenenza alla categoria di quelli che erano “convenuto spontaneamente”»<sup>1122</sup>.

---

<sup>1119</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. “Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 12 gennaio 1953. Nel resoconto del comizio fatto dall'«Unità», tuttavia, non vengono riportate queste parti del discorso. Cfr. *La lotta dell'Opposizione è forte dell'appoggio dei cittadini romani*, «l'Unità», 12 gennaio 1953.

<sup>1120</sup> *Numerose manifestazioni contro la legge elettorale*, «Il Paese», 13 gennaio 1953; *Manifestazioni di popolo all'Appio, Campitelli, Prenestino e Portonaccio*, «l'Unità», 13 gennaio 1953, *Disgustoso episodio in piazza Re di Roma*, «Il Messaggero», 13 gennaio 1953.

<sup>1121</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. “Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 14 gennaio 1953.

<sup>1122</sup> *Falliscono nel ridicolo le manifestazioni «spontanee» organizzate dai comunisti*, «Il Popolo», 15 gennaio 1953. Cfr. anche *Le indagini sugli incidenti di piazza Re di Roma*, «Il Tempo», 14 gennaio 1953.

Per il 16 gennaio fu organizzato un grande sciopero generale di tutto il settore industriale, che a Roma impiegava circa decine di migliaia persone (metallurgici, edili, poligrafici e cartai, chimici, alimentaristi, vetrai e ceramisti, marmisti, gasisti e panettieri)<sup>1123</sup>. In vista di questa giornata, la Camera del lavoro notificò in questura di aver indetto un comizio al Colosseo per questioni di carattere sindacale, circa i problemi della Cisa Viscosa, prossima alla chiusura, e di altre aziende. Tuttavia, secondo Pòlito, le questioni sindacali costituivano «un vero pretesto, mentre assume concretezza la previsione che il comizio si risolverà in una vera e propria dimostrazione di protesta contro la legge elettorale»<sup>1124</sup>. Per questi motivi il questore decise di vietare il comizio e di far vigilare tutti gli accessi al centro della città, per impedire lo svolgimento del comizio non autorizzato<sup>1125</sup>. «Il Paese» descrisse in questo modo la situazione intorno ai palazzi governativi:

D'ordine del Governo, la Polizia ha presidiato anche ieri il centro di Roma, conferendo alla città quell'aspetto di stato d'assedio, ormai tristemente caratteristico da quattro giorni a questa parte. In particolare piazza Montecitorio, piazza Colonna e adiacenze sono trasformate in una specie di campo trincerato in cui staziona permanentemente un quartier generale al comando del ViceQuestore, di alti ufficiali dei Carabinieri e di una turba di Commissari, innervositi e stancati dal perpetuo stato di allarme. Come nei giorni scorsi, la Polizia ha imposto alle linee filotramviarie ed autobus dell'ATAC lunghe deviazioni ed alle auto private dirottamenti verso altre direzioni ed altri posteggi, giacché quello di piazza Colonna era perennemente occupato da un centinaio di «Jeeps» della Celere.<sup>1126</sup>

Il questore, negli stessi giorni, diramò anche un ordine di servizio volto a reprimere le scritte di propaganda sui muri, che costituivano quasi una sua personale ossessione:

Nell'aspra campagna, ingaggiata dai partiti estremi, per trasferire dal Parlamento alla piazza di dibattito sulla legge elettorale, nell'intento di sollevare l'opinione pubblica e le masse contro il Governo, eccitandole a sovrapporsi con manifestazioni incomposte e perturbatrici alla discussione parlamentare, non si ha scrupolo alcuno nella scelta dei metodi di lotta, per gabellare come spontanea espressione di una pretesa indignazione popolare, iniziative accuratamente preordinate al fine di contrastare, con ogni mezzo, l'approvazione della legge. Senza il benché minimo rispetto, non dico del decoro, quanto della decenza cittadina, si è, fra l'altro, dato il via a una rifioritura, specie nelle zone periferiche, di scritte abusive da parte dei cosiddetti attivisti, che vanno lordando ed imbrattando mura

---

<sup>1123</sup> *Gli operai incroceranno domani le braccia contro la truffa elettorale*, «Il Paese», 15 gennaio 1953.

<sup>1124</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo». Comunicazione di Pòlito del 12 gennaio 1953.

<sup>1125</sup> *Il centro di Roma isolato per evitare dimostrazioni*, «Il Corriere della sera», 17 gennaio 1953.

<sup>1126</sup> *Manifestazioni popolari nelle piazze e sospensioni di lavoro nelle fabbriche*, «Il Paese», 17 gennaio 1953. Anche «l'Unità» parlò di «stato d'assedio» (*Proteste e cortei al centro della città presidiato da ingenti forze di polizia*, «l'Unità», 15 gennaio 1953).

e vie, secondo una pratica ad essi cara, non importa se incivile ed indegna. Contro siffatto abuso, l'azione degli organi di polizia deve svilupparsi, costante e decisa, mediante la più assidua vigilanza preventiva ed un'opera di repressione, rigorosa e severa.<sup>1127</sup>

Da queste parole è evidente come il Parlamento fosse considerato come l'unico luogo legittimo di dibattito politico: la partecipazione democratica alla politica, in questa ottica, sarebbe stata solo quella elettorale.

Il 14 gennaio, essendo stata approvata solo una parte del primo comma del disegno di legge e temendo di non riuscire ad approvare la riforma in tempo per le nuove elezioni a causa dell'alto numero di emendamenti presentati, il governo decise di porre la fiducia sulla parte residua del disegno di legge<sup>1128</sup>.

Ciò scatenò la veemente protesta delle opposizioni, a cui sembrava un passaggio ancor meno democratico dei precedenti. A Roma, per il 16 gennaio, la Cdl organizzò uno sciopero dell'intero settore industriale cittadino, a partire dalle ore 15,30<sup>1129</sup>. Secondo le stime della questura, la percentuale di adesione si aggirò intorno al 70%, con un'astensione quasi totale al Poligrafico dello Stato di piazza Verdi e di via Capponi, ai mercati generali, alla fabbrica metallurgica Fiorentini, alla Iomsa e in altri stabilimenti<sup>1130</sup>: la Cdl parlò di una percentuale di adesioni ovunque altissima<sup>1131</sup>. Nella stessa giornata, in vari punti della città (piazza Fiume, largo Arenula, via Piave, S'Andrea della Valle, via Gioberti), alcuni gruppetti di comunisti si radunarono per lanciare manifestini contro la legge elettorale e, in alcuni casi, interrompere il traffico: la polizia, per fermarli, operò oltre centocinquanta fermi, tra cui erano comprese anche quindici persone arrestate a piazza Fiume mentre tentavano il distacco delle aste dei filobus<sup>1132</sup>. Secondo il resoconto del «Paese», lo sciopero era stato caratterizzato da un notevole successo e la polizia era intervenuta per fermare cortei numericamente importanti: da quello dell'Alberone, nei pressi della Fatme<sup>1133</sup>, a quello di Corso Vittorio che, nonostante i fermi della polizia e i tentativi di dispersione, si era riformato a largo Arenula<sup>1134</sup>. Secondo il quotidiano, inoltre, un altro gruppo di manifestanti aveva fatto irruzione

---

<sup>1127</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo». Comunicazione di Pòlito del 13 gennaio 1953.

<sup>1128</sup> Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., pp. 83-4.

<sup>1129</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 16 gennaio 1953.

<sup>1130</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo». Comunicazione di Pòlito del 16 gennaio 1953.

<sup>1131</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 17 gennaio 1953.

<sup>1132</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 1° fascicolo». Comunicazione di Pòlito del 16 gennaio 1953. Cfr. anche *Altri 150 fermati durante le dimostrazioni*, «Il Messaggero», 17 gennaio 1953.

<sup>1133</sup> Secondo la Cdl, «alla Fatme gli operai, usciti dalla fabbrica, hanno inscenato una manifestazione sulla via Appia, fatti segno a brutali cariche poliziesche» (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 17 gennaio 1953).

<sup>1134</sup> *Manifestazioni popolari nelle piazze e sospensioni di lavoro nelle fabbriche*, «Il Paese», 17 gennaio 1953.

nella biglietteria di Termini ed era stato «disperso dalle daghe sguainate dai Carabinieri»<sup>1135</sup>, mentre un corteo si svolgeva anche intorno a piazza Fiume e a via Volturno, prima di essere caricato.

Il 20 gennaio, contemporaneamente allo sciopero generale proclamato dalla Cdl a partire dalle ore 15,30 per protestare contro l'imposizione del voto di fiducia alla Camera<sup>1136</sup>, i comunisti tentarono un'altra manifestazione in centro, ma anche in questo caso le informazioni giunte in questura preventivamente ne ostacolarono il successo<sup>1137</sup>. Gli ordini di Pòlito, al solito, erano stati precisi:

Date le finalità dello sciopero stesso, spiccatamente politico, è prevedibile [...] che saranno effettuate manifestazioni di protesta per l'imminente approvazione della legge elettorale. Le Forze di Polizia devono, quindi, dare una sensazione netta e precisa di una tutela attiva ed efficace contro ogni tentativo di sopraffazione, ed essere decise contro ogni attentato alla libertà di lavoro. Se poi, come è da presumere, gli scioperanti uscendo dagli stabilimenti, opifici, etc., tentassero di convergere, in gruppi o alla spicciolata, verso il centro della Città e particolarmente in piazza Colonna o nelle adiacenze, per inscenare manifestazioni incomposte, gli organi di Polizia dovranno agire con la massima decisione ed energia per disperdere i dimostranti e rintuzzare qualsiasi velleità di turbare l'ordine pubblico. Gli elementi facinosi dovranno essere individuati, fermati e messi a disposizione di questo Ufficio.<sup>1138</sup>

Lo sciopero iniziò alle 15,30 e vide un'adesione, secondo la polizia, del 65% dei lavoratori<sup>1139</sup>. Secondo la Cdl, invece, lo sciopero fu imponente e compatto e l'astensione fu generalmente compresa tra il 70 e il 100% dei lavoratori<sup>1140</sup>. La manifestazione di protesta avrebbe dovuto avere come centro Montecitorio e, per questo, già un'ora prima delle 17, orario dell'appuntamento, centinaia di attivisti erano giunti in centro alla spicciolata e si erano avvicinati agli obiettivi: «Senonché, i servizi di polizia, adeguatamente disposti a largo raggio attorno alla zona interessata, impedivano l'infiltrazione togliendo gran copia di attivisti dalla circolazione. Già prima delle 17, i fermati ammontavano a circa 250»<sup>1141</sup>. Alle 17,15, nei due punti previsti, i comunisti raggruppati cominciarono a lanciare grida contro la legge truffa e manifestini, ma furono «rapidamente affrontati, dispersi o catturati dalla forza pubblica, presente ovunque nei luoghi prestabiliti alla

---

<sup>1135</sup> *Ibidem*.

<sup>1136</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 20 gennaio 1953. Cfr. anche *Sciopero a Roma ordinato dalla C.G.I.L.*, «Il Tempo», 20 gennaio 1953; *Alle 15,30: sciopero*, «l'Unità», 20 gennaio 1953.

<sup>1137</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 2° fascicolo». Pro-memoria della questura del 19 gennaio 1953.

<sup>1138</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 60, f. «Roma – Manifestazioni contro legge elettorale». Ordine di servizio del 20 gennaio 1953.

<sup>1139</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 60, f. «Roma – Manifestazioni contro legge elettorale». Fonogramma del 20 gennaio 1953, ore 22.15.

<sup>1140</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 21 gennaio 1953.

<sup>1141</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 2° fascicolo». Comunicazione di Pòlito del 20 gennaio 1953.

adunata, mentre l'idrante completava l'opera di sgombero»<sup>1142</sup>. I tentativi di ricompattarsi in altre zone del centro furono contrastati dalla polizia, mentre il commissario capo Jacovacci riportava una contusione. Verso le ore 18, i comunisti Aldo Natoli e Pietro Ingrao, che poi denunciò di essere stato percosso dalla polizia, uscirono dalla Camera per raggiungere i militanti del loro partito per cercare di fare comunque la manifestazione sotto la Camera:

Si davano allora a racimolare i più volenterosi, per costituire un nucleo di punta, diretto a Piazza Colonna, e in questo tentativo, travolti dal pubblico e dall'azione di polizia in atto, l'INGRAO veniva colpito. Che l'INGRAO fosse stato ferito intenzionalmente e consapevolmente dalle forze di polizia, deve escludersi nel modo più assoluto. Non credo che siamo giunti a questo grado di abiezione morale, da soverchiare comunisti e socialfusionisti nel mendacio e nella vigliaccheria. L'On. INGRAO – prego il Ministero di tenere conto che ha sulla coscienza e sulla cartella biografica circa 200 diffamazioni – è un mentitore costituzionale e sfacciato. Egli ha voluto rappresentare quella scena e cercare di sobillare le masse al passaggio (“dite ai compagni che mi hanno ferito”, andava ripetendo).<sup>1143</sup>

Nel corso di queste operazioni, la polizia fermò 1.317 persone, tra le quali si contavano quarantasette donne e un centinaio di militanti presi durante manifestazioni di carattere locali nelle borgate. Tra i fermati, inoltre, otto risultavano già ricercati per altre cause, uno fu posto in arresto per violenza e resistenza alla forza pubblica e altri sei per altri reati. Nella notte, i fermati furono

---

<sup>1142</sup> *Ibidem*.

<sup>1143</sup> *Ibidem*. Per la versione comunista, cfr. *Fiera risposta di Roma e del Parlamento alla provocazione di Scelba e ai ladri di seggi*, «l'Unità», 21 gennaio 1953, *La denuncia dell'on. Ingrao*, «Il Paese», 21 gennaio 1953. Questo episodio ebbe come conseguenza una denuncia contro Maurizio Ferrara per vilipendio al governo e alle forze armate, perché sull'«Unità» del 21 gennaio 1953 aveva pubblicato un articolo intitolato *La vile aggressione ad Ingrao*. Secondo Pòlito, che lo denunciò, «questo esponente della propaganda del P.C.I. non ha esitato, per servire, ad ogni costo, la causa della sua fazione, a far ricorso alle armi della menzogna, della diffamazione, dell'oltraggio, cui è improntato tutto l'articolo di stampa. E non vi è dubbio che simili armi, adoperate contro Governo e Polizia, finirebbero col mettere in pericolo la stessa democrazia, se non venissero tempestivamente strappate dalle mani di chi crede di poterle usare impunemente, confondendo per debolezza la longanimità del regime democratico. [...] Il FERRARA ci presenta il centro di Roma, come non si vedeva dal tempo dell'occupazione tedesca: negozi chiusi, circolazione ferma, strade deserte e, in giro, solo “facce poco raccomandabili” di “squadristi di Stato”: è questa la prima qualifica che egli dà alle forze della P.S. e a quelle dell'Arma dei CC., che prestarono servizio nell'occasione. “Quei rozzi agenti del disordine, cui unica scusa è quella di essere figli dell'ignoranza, del fascismo, del fanatismo” – continua il FERRARA - “sembravano in attesa del finimondo, dell'assalto alla Bastiglia...”. [...] Ingrao [...] viene “colpito freddamente”, da un “mascalzone in divisa”, da un “vigliacco fascista” che – “fatto il colpo” – si eclissa. [...] Al Governo, nell'articolo del FERRARA, vengono mosse le accuse specifiche di servirsi della Polizia come “squadristi di Stato”, di aver adoperato la frode alla Camera, e scatenato, in piazza, “i suoi squadristi” contro il popolo. [...] Non critica, quindi, ma vilipendio! Oltraggio!» (Acs, Mi, Ps, 1954, b. 5, f. “Roma – Propaganda e violenza contro le forze di Polizia”. Denuncia del 25 gennaio 1953). Il 26 maggio 1954 Ferrara fu poi riconosciuto colpevole del solo reato di vilipendio alle forze armate e condannato a una pena di cinque mesi e venti giorni di reclusione, sospesa con la condizionale (Acs, Mi, Ps, 1954, b. 5, f. “Roma – Propaganda e violenza contro le forze di Polizia”. Comunicazione di Musco del 26 maggio 1954).

rilasciati, eccetto 174 portati in carcere perché sprovvisti di documenti<sup>1144</sup>. Anche in questa occasione, Pòlito oscillò tra l'irrisione dei comunisti e la volontà di vedere riconosciuti i suoi meriti:

La manifestazione è decisamente fallita. Nemmeno un comunista è riuscito a guadagnare il centro, se non sotto la scorta della forza pubblica, che lo caricava su di un camion. L'atteggiamento della forza pubblica, in ottemperanza agli ordini da me impartiti, è stato fermo e misurato al fine di evitare conflitti o, comunque, incidenti di qualche gravità. Lo dimostra il fatto che, oltre al commissario capo dott. JACOVACCI, 16 guardie e sottufficiali del I Reparto Celere hanno riportato contusioni, escoriazioni ed ecchimosi.<sup>1145</sup>

Per le operazioni svolte, la questura di Roma ricevette i complimenti del capo della polizia<sup>1146</sup>, ma nei giorni successivi in quotidiani di diverse tendenze politiche furono pubblicate critiche sul suo operato e sul fatto che avrebbe colpito, represso e portato in questura anche passanti estranei alla manifestazione<sup>1147</sup>. Nel frattempo, l'Atac, alcune aziende e alcuni negozi provarono a comminare sanzioni ai lavoratori che avevano scioperato: esse andavano dalla sospensione alle multe per «assenza ingiustificata»<sup>1148</sup>.

Questi incidenti fuori a Montecitorio ebbero anche dei riflessi in aula. Come ha ricordato Zatterin, Pietro Ingrao entrò in aula premendosi un fazzoletto sulla fronte e accusando la Celere di averlo colpito a via del Corso:

Accolto dalla indignazione dei suoi e da sparsi «ha fatto bene» degli avversari, è occasione d'un nuovo corpo a corpo nell'emiciclo. La scena si ripete quasi uguale dopo la denuncia del comunista Bruno Corbi, secondo cui i poliziotti chiedevano ai passanti se appartenessero alla maggioranza o all'opposizione per poi regolarsi nell'uso dello sfollagente; e la solita voce fuori campo, stavolta non identificata, ha commentato: «Macché sfollagente, per i comunisti ci vuole la galera».<sup>1149</sup>

Il 21 gennaio la legge fu infine approvata alla Camera. La palla passava, allora, nelle mani del Senato.

---

<sup>1144</sup> «Il Paese» parlò di circa 3mila fermati, di cui 2980 subito rilasciati perché non si era riusciti a trovare capi di imputazione contro di loro (*Venti persone delle tremila fermate sono state trasferite a Regina Coeli*, «Il Paese», 22 gennaio 1953).

<sup>1145</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. «Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 2° fascicolo». Comunicazione di Pòlito del 20 gennaio 1953.

<sup>1146</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 60, f. «Roma – Manifestazioni contro legge elettorale». Comunicazione al questore Pòlito del 21 gennaio 1953.

<sup>1147</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 65, f. 1714/69 «Roma – Manifestazioni contro la nuova legge elettorale». Interrogazione dell'on. Terranova Raffaele (10.541). Roma – Manifestazione del 20.1.1953 contro la legge elettorale.

<sup>1148</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 25 gennaio 1953.

<sup>1149</sup> Zatterin, *Al Viminale con il morto*, cit., p. 285-6.

Il 24 gennaio si ebbe un tentativo del Msi di manifestare per le vie del centro contro la legge elettorale, organizzato dall'avvocato Giuliano Bracci, in contrasto con la direzione nazionale, «contraria a manifestazioni di piazza contro la legge elettorale, del tipo di quelle tentate dall'estrema sinistra, perché, dopo tutti gli sforzi fatti dal M.S.I. per apparire, almeno ufficialmente come un partito democratico e d'ordine, l'opinione pubblica e gli avversari della coalizione governativa non avessero a trarne nuovo pretesto per considerare i missini alla stessa stregua dei comunisti»<sup>1150</sup>. I missini si erano dati appuntamento a piazza Barberini, da dove avrebbero voluto muoversi in corteo. Tuttavia, secondo il questore, gli attivisti missini «con sollecita azione preventiva, erano stati tutti rastrellati e fermati dalla polizia, compresi il BRACCI e lo STAMPACCHIA [...]. Si concludeva così in un miserevole fiasco il piano agitatorio del BRACCI»<sup>1151</sup>. La questura, infatti, aveva saputo in anticipo dell'appuntamento e Pòlito aveva potuto così ordinare ai suoi uomini di prestare la massima attenzione, raccomandando di «dislocare le Forze di Polizia in località appartate, in modo che i servizi non siano appariscenti, ma possano intervenire alle prime avvisaglie per una stroncatura netta e decisa di ogni iniziativa perturbatrice»<sup>1152</sup>.

Il 26 gennaio, la «nota fonte» - cioè il Sifar – avvertì che «la direzione centrale del p.c.i. starebbe organizzando manifestazioni antigovernative, che dovrebbero dimostrare al Cominform quanto estesa sia la reazione popolare in Italia per la legge elettorale. [...] Obiettivi principali per le manifestazioni romane sarebbero il Parlamento e l'Ambasciata americana e forse anche piazza Viminale. A tutti i dimostranti sarebbe vietato di portare armi, ma solo corti bastoni avvolti in giornali»<sup>1153</sup>. Il 31 gennaio, l'informativa di una «fonte di solito ben informata» comunicò che

in conseguenza del non riuscito sciopero del 20 corrente, gli attivisti social-comunisti hanno ricevuto l'ordine di rafforzare la campagna propagandistica contro la legge elettorale [...]. L'intensificazione della campagna mira a galvanizzare i socialcomunisti ed a tenerli pronti a scendere a “vie di fatto” se la legge dovesse essere approvata anche al Senato. È stato precisato che per “vie di fatto” debbono

---

<sup>1150</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. “Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 2° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 30 gennaio 1953. La direzione del Msi, inoltre, temeva un insuccesso, che poi si era effettivamente verificato, e non voleva che un eventuale buon risultato dell'intransigente Bracci mostrasse l'insofferenza della base del partito verso la direzione accomodante di De Masarnich. A causa di dissapori personali con Bracci, inoltre, non avevano partecipato neanche Enzo Erra, Fausto Gianfranceschi, Clemente Graziani e Famiano Capotondi, tutti precedentemente coinvolti nel processo dei Far. Cfr. *infra* cap. 8.

<sup>1151</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. “Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 2° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 30 gennaio 1953. Cfr. anche *Tentata manifestazione di giovani missini*, «Il Messaggero», 25 gennaio 1953.

<sup>1152</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. “Roma – Movimento di protesta contro la legge elettorale – 2° fascicolo”. Ordine di servizio del 24 gennaio 1953.

<sup>1153</sup> Ivi. Comunicazione del direttore capo divisione dell'11 febbraio 1953.

intendersi: scioperi a larga scala nazionale o di lunga durata; atti di sabotaggio ad opere ed impianti.<sup>1154</sup>

Col procedere delle settimane, l'opposizione alla legge elettorale si manifestò con assemblee e incontri, piuttosto che con manifestazioni di piazza. A febbraio fu lanciata una raccolta di firme per una petizione da presentare al senato contro la riforma elettorale, che fu vietata dal prefetto Antonucci, «considerato che la iniziativa [...] ha già determinato nell'opinione pubblica profondi dissidi e vive rimostranze da parte di molti cittadini, i quali vi ravvisano un controllo delle loro convinzioni politiche e si ritengono esposti, da un rifiuto della sottoscrizione, alla malevolenza dei fautori ed a possibili rappresaglie; tenuto conto che l'iniziativa nelle forme di attuazione, si risolve in una fastidiosa petulanza, non consentibile, né tollerabile, e determina contrasti, suscettibili, di incidenti»<sup>1155</sup>.

Una nuova – breve – ondata di proteste si ebbe alla fine di marzo, quando si avvicinò l'approvazione definitiva della riforma al Senato. Già il 25 marzo la Cdl iniziò a far votare ordini del giorno in opposizione alla legge in tutti i luoghi di lavoro<sup>1156</sup>: ciò si univa alla lotta già in corso per un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori. Il 26 marzo si aprì la seduta fiume che portò, il 29, dopo che il presidente del Senato Meucci Ruini mise insolitamente ai voti la fiducia al governo sulla riforma elettorale, all'approvazione della legge, mentre i senatori si scontravano in aula<sup>1157</sup>. Pòlito emanò immediatamente un drammatico (e sgrammaticato) ordine di servizio:

I maggiori esponenti dei partiti di sinistra, dopo avere tumultuato nell'aula e infranto i banchi, non esitando a ricorrere a violenze contro la stessa persona del Presidente dell'Assemblea, sono usciti per protestare dal Presidente della Repubblica e per dare notizie ai compagni dell'accaduto. Non è improbabile che si tenti di sollevare la piazza inscenando manifestazioni di protesta, che, nella eccitazione attuale, potrebbero avere gravi ripercussioni di ordine pubblico. [...] Sciogliere di assembramenti, nei quali sono intavolate discussioni politiche, che potrebbero degenerare in incidenti e risse, fermare gli attivisti dediti ad opera di sobillazione e chiunque tenta in qualsiasi modo di turbare l'ordine pubblico. Nella giornata festiva deve essere fatto rigorosamente osservare il divieto di divulgazione di stampa.<sup>1158</sup>

---

<sup>1154</sup> Ivi. Comunicazione del direttore capo divisione del 20 febbraio 1953.

<sup>1155</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 66, f. 1714/96 “Eletti del popolo – Manifestazioni contro la legge elettorale”. Ordinanza del prefetto Antonucci del 12 febbraio 1953.

<sup>1156</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 26 marzo 1953.

<sup>1157</sup> Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., pp. 85-117.

<sup>1158</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 65, f. 1714/69 “Roma – Manifestazioni contro la nuova legge elettorale”. Ordine di servizio di Pòlito del 29 marzo 1953.

Per il 30 marzo la Cdl convocò immediatamente uno sciopero generale nazionale dalle ore 16 alle fine della giornata lavorativa<sup>1159</sup>, esteso a tutta la giornata nel resto della provincia. Le preoccupazioni delle forze di polizia, come scrisse Pòlito, erano che si tentasse «di sollevare la piazza inscenando manifestazioni di protesta, che, nella eccitazione attuale, potrebbero avere gravi ripercussioni di ordine pubblico. [...] Sciogliere gli assembramenti, nei quali sono intavolate discussioni politiche, che potrebbero degenerare in incidenti e risse, fermare gli attivisti dediti ad opera di sobillazione e chiunque tenti in qualsiasi modo di turbare l'ordine pubblico. Nella giornata festiva deve essere fatto rigorosamente osservare il divieto di divulgazione della stampa»<sup>1160</sup>. Nell'ordine di servizio successivo, scritto dopo la proclamazione ufficiale dello sciopero, il questore raccomandò di tutelare la libertà i lavoro e di «impedire che si formino assembramenti sediziosi o che si tentino, comunque, manifestazioni di piazza»<sup>1161</sup>. Il giorno seguente aggiunse che «contro gli autori di qualsiasi atto criminoso o di violenza si dovrà procedere con fermezza esemplare»<sup>1162</sup>. Parallelamente continuavano le disposizioni per reprimere ogni tentativo di scritte sui muri che, però, non sortirono gli effetti desiderati da Pòlito, sempre più impegnato in una crociata quasi personale contro le affissioni e le scritte abusive:

Sono stati sorpresi attivisti intenti ad effettuare affissioni di manifesti e scritte murali, senza alcuna possibilità di intervento, per assoluto difetto di vigilanza. Al Corso Vittorio Emanuele è stata notata una lunga scritta a caratteri cubitali contro il Governo, la quale deve pure aver richiesto un certo tempo per la effettuazione, senza che alcuno l'avesse rilevata o provveduto alla necessaria cancellazione. I servizi al domicilio degli uomini di Governo e a edifici e sedi di indispensabile tutela [...] non risultano eseguiti con la doverosa cura, e, persino la vigilanza rafforzata al domicilio del nostro Ministro viene constatata inefficiente. Per le mancanze notate ho già provveduto disciplinarmente, come di dovere, e mi auguro che, per la nostra dignità, per il nostro prestigio, evasioni al servizio di questo genere e in momenti di emergenza, come gli attuali, non si abbiano più a verificare.<sup>1163</sup>

Nelle sue memorie, Mario Scelba ha ricordato come, in preparazione allo sciopero del 30 marzo, si fosse palesata una differenza di vedute con Pòlito sulla gestione dell'ordine pubblico. La sera precedente allo sciopero, il ministro dell'Interno aveva invitato il capo della polizia Tommaso Pavone a fare con lui un giro attraverso la città,

---

<sup>1159</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 29 marzo 1953.

<sup>1160</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 60, f. "Roma – Manifestazioni contro legge elettorale". Ordine di servizio del 29 marzo 1953

<sup>1161</sup> *Ibidem*.

<sup>1162</sup> Ivi. Ordine di servizio del 30 marzo 1953

<sup>1163</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 65, f. 1714/69 "Roma – Manifestazioni contro la nuova legge elettorale". Ordine di servizio del 30 marzo 1953.

per vedere da vicino come era stato organizzato il servizio d'ordine per la manifestazione comunista. In una macchina eravamo io, alla guida, e il capo della polizia. Arrivammo al Quadraro. Lì vedemmo che la sezione del partito comunista era aperta e illuminata e che in mezzo alla strada c'era un gruppetto di persone, probabilmente gli organizzatori dello sciopero. Per terra un imbianchino aveva già scritto in mezzo alla strada: «Abbasso Scelba, viva lo sciopero generale». Mentre osservavamo questa scritta, venimmo riconosciuti dal gruppetto comunista, che si avvicinò con intenzioni evidentemente minacciose. Accelerai la guida per sfuggire all'assalto, e ci recammo in piazza Colonna. Trovammo schierati un gran numero di agenti e anche di carri armati. Il questore aveva concentrati tutti i mezzi della difesa a piazza Colonna e a Montecitorio. Ma questa disposizione delle forze di polizia consentiva alle masse comuniste di giungere dalla periferia fino a piazza Colonna. Il questore di Roma era del parere che per battere l'avversario era necessario un concentramento di forze. Io non dividevo questo sistema di difesa che faceva svolgere vere e proprie battaglie tra polizia e scioperanti proprio nel cuore di Roma, dinanzi alle sedi delle istituzioni democratiche. Sostenevo che la polizia poteva e doveva operare soprattutto alla periferia per impedire che le masse si riversassero nel centro della città. Esposi queste mie idee al questore, il quale, adeguandosi ad esse, mandò alla periferia della città gran parte delle forze dell'ordine. L'indomani riuscirono a raggiungere il centro soltanto poche centinaia di dimostranti comunisti, e fu facile alla polizia disperderli.<sup>1164</sup>

Lo sciopero, sul piano nazionale, fu considerato fallimentare dalle forze dell'ordine: Scelba, in una conferenza stampa, affermò che «le Forze dello Stato hanno ovunque assicurato la libertà di lavoro e l'ordine pubblico. Tentativi di pubbliche manifestazioni e di cortei – che erano stati espressamente vietati – sono stati stroncati sul nascere dal deciso intervento della Forza Pubblica»<sup>1165</sup>. Tuttavia, in città l'adesione allo sciopero, secondo la Cdl, fu vicina al 100% tra gli autoferrotranvieri, che erano stati intimiditi da azienda e polizia<sup>1166</sup>, e tra gli edili<sup>1167</sup>: secondo la stessa questura, alle ore 20,15 circolavano solo il 33% delle vetture Atac<sup>1168</sup>. La ferrovia di Roma Nord funzionò regolarmente, mentre la Roma Lido – essendo presenti solo 105 lavoratori su 402 – fu interrotta e sostituita da sette autobus della Società Autolinee Marzano<sup>1169</sup>. In alcune aziende (il pastificio Pantanella, la manifattura Tabacchi) i partecipanti allo sciopero furono sospesi per qualche giorno.

---

<sup>1164</sup> Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, cit., p. 83.

<sup>1165</sup> *L'ordine pubblico mantenuto in tutta Italia*, «Il Messaggero», 31 marzo 1953.

<sup>1166</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicato del 30 marzo 1953.

<sup>1167</sup> Apc, Regioni e Province, 1953, mf. 406. *In difesa del Parlamento e della Costituzione sciopero nazionale del 30.3.1953 – Imponente e massiccia la risposta dei lavoratori romani alle sopraffazioni della maggioranza governativa del Senato*, pp. 1523-1528.

<sup>1168</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 60, f. “Roma – Manifestazioni contro legge elettorale”. Fonogramma del 30 marzo 1953, ore 20,15.

<sup>1169</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 58, f. “Manifestazioni contro legge elettorale – Affari generali”. Fonogramma del prefetto Antonucci del 30 marzo 1953.

Si ebbero, inoltre, alcuni momenti di tensione che richiesero l'intervento della polizia: già nella mattinata furono operati diversi fermi e arresti<sup>1170</sup>. A Centocelle, circa quattrocento persone provarono a fare un blocco stradale per impedire a un automezzo della Stefer di raggiungere il centro e la polizia, intervenendo, fermò otto militanti, che furono accusati anche di aver lanciato pietre contro due poliziotti, rimasti feriti<sup>1171</sup>. A Batteria Nomentana era stato sciolto un tentativo di blocco attuato da una cinquantina persone, con due arresti. A Garbatella era stato rimosso un tentativo di blocco ed erano stati operati due fermi, mentre a Tormarancia c'era stato un corteo di circa duecento persone. Tentativi di corteo e di blocchi stradali erano stati sciolti anche a Tiburtino III e a Ponte Milvio. Gli episodi di lanci di pietre contro autobus in servizio erano stati, tanto in periferia quanto in centro, numerosi e ben quattro trenini del servizio urbano Roma Termini – Piazza Mirti erano stati fermati. Tre funzionari di polizia, un ufficiale e diciannove agenti erano rimasti feriti nel tentativo di rimuovere questi blocchi<sup>1172</sup>. In particolare, a Primavalle, il commissario e un suo sottoposto, che avevano cercato di impedire una manifestazione di circa trecento persone furono colpiti a sassate e feriti<sup>1173</sup>, con prognosi di dieci e otto giorni.

Secondo la cronaca del «Paese», le cariche e gli incidenti si sarebbero susseguiti dalle 7,30 del mattino, quando la polizia era intervenuta al deposito Prenestino per disperdere degli scioperanti e a via Casilina per togliere dalla strade dei cumoli di sassi<sup>1174</sup>. Contemporaneamente si erano sviluppati cortei in tutte le borgate e, in particolare, a Testaccio, a Centocelle, a Tormarancia, all'Alessandrino:

Gli episodi più gravi, contrassegnati dall'intervento della polizia compiuto sempre in forma di aperta provocazione, sono avvenuti fra le ore 8 e le 10 del mattino nelle zone di Centocelle, della Borgata Gordiani, dell'Alberone, dell'ottavo e nono chilometro della Casilina. A Centocelle, una folla di alcune centinaia di migliaia di persone si riuniva a manifestare in via dei Castani e piazza dei Mirti presso la stazione della STEFER quando agenti di Polizia in jeep si presentavano per disperderla. I poliziotti distribuivano le prime manganellate, ma erano ben presto costretti a battere in ritirata, in seguito all'intensa sassaiola di risposta. Gli agenti tornavano poco dopo con rinforzi sparando raffiche

---

<sup>1170</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 60, f. "Roma – Manifestazioni contro legge elettorale". Comunicazione di Pòlito del 30 marzo 1953.

<sup>1171</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 49, f. "Mattinali – Marzo 1953". Relazione del 31 marzo 1953. Sul «Tempo» del 31 marzo 1953 fu pubblicata una foto di «alcuni dimostranti socialcomunisti sorpresi dal nostro fotografo mentre tentano di rovesciare un pullman della STEFER in via Appia» ma, probabilmente, si fa riferimento allo stesso episodio.

<sup>1172</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 58, f. "Manifestazioni contro legge elettorale – Affari generali". *Elenco dei funzionari, ufficiali, sottufficiali e guardie di P.S. feriti o contusi in occasione dello sciopero generale di protesta del 30 marzo 1953* e Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 65, f. 1714/69 "Roma – Manifestazioni contro la nuova legge elettorale". Fonogramma di Pòlito del 30 marzo 1953, ore 17,30.

<sup>1173</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 30 marzo 1953, ore 12.

<sup>1174</sup> *Violenze della Polizia mobilitata fin dall'alba nel tentativo di soffocare la protesta popolare*, «Il Paese», 31 marzo 1953.

di mitra in aria e procedendo a nuove bastonature cui rispondevano nuove fitte sassaiole. I contusi sono una cinquantina, di cui una ventina appartengono alle forze di polizia [...]. Gli agenti fermavano qua e là una cinquantina di dimostranti; in un punto, erano costretti a liberarne due seduta stante, per la pressione della folla. Alla borgata Gordiani, nello stesso tempo, altri e più gravi fatti, originati da un inopportuno intervento dei Carabinieri che asportavano un giornale murale, sebbene regolarmente autorizzato, contenente scritte di protesta. In seguito alla vigorosa reazione della popolazione, i Carabinieri chiamavano in rinforzo la Celere. Le forze di polizia sparavano in aria colpi di mitra e di moschetto, reiterando per ben tre volte furibonde cariche senza riuscire a disperdere la folla vociante. Dai calci dei moschetti e dei mitra rimanevano feriti una trentina di dimostranti fra cui una donna e, piuttosto seriamente, il bambino di 12 anni Vittorio Manini: un carabiniere gli ha prodotto una profonda lesione al cranio. Altre manifestazioni in altre zone della città: a Monteverde Nuovo, dove in via Donna Olimpia la folla organizza comizi volanti, diffonde migliaia di manifestini e alza cartelli; la polizia interviene e ferma un giovane, ma questo viene liberato, con un'energica azione, dalla moltitudine dei cittadini. All'Alberone e Piazza Re di Roma i dimostranti occupano un pullman, ma sono dispersi dopo un quarto d'ora dalla polizia. A Primavalle, in piazza e in via Federico Borromeo, dove lo sciopero ha assunto proporzioni impressionanti, la polizia carica la folla manganellandola indiscriminatamente: i dimostranti, una decina dei quali sono rimasti contusi, rispondono con una sassaiola che ammacca le teste del Commissario di P.S. Domenico Panzini, del brigadiere Innocente Donazzolo, e di vari agenti [...]. Alla borgata Aurelia avviene uno scontro tra i manifestanti, che occupano la via, e gli agenti. A Ponte Milvio, altro scontro con la Celere. Al chilometro 6 della Casilina, la Polizia in jeep e camion tenta invano di disperdere alcune centinaia di cittadini che hanno occupato una collina. Alle ore 11 [...], nelle vie del centro si verificavano altre dimostrazioni [...]. Un corteo percorreva il rione Ponte, via dei Coronari, via Arenula, Campo de' fiori [...]. Altri cortei ancora avevano luogo in via Taranto, in piazza San Giovanni [...]; a piazza Bologna la folla dei manifestanti bloccava per qualche tempo il traffico e suscitava un intervento poliziesco.<sup>1175</sup>

Alle ore 12, in effetti, Pòlito descrisse in un ordine di servizio le forze dell'ordine come in difficoltà:

Viene segnalato che gruppi di attivisti, impegnati alla riuscita dello sciopero generale di protesta, [...] circolano nei punti nevralgici della città e specialmente della periferia, ove la vigilanza predisposta sembra insufficiente, nel fine di sabotare gli automezzi pubblici, guidati dai lavoratori non aderenti allo sciopero e quelli di fortuna, con i quali la popolazione tenta di supplire alla deficienza dei mezzi ordinari di trasporto. Dispongo che tutti gli attivisti dei partiti estremi disseminati per tali iniziative e per turbare la vita della città vengano fermati, e se sorpresi in flagranza di tentativo di sabotaggio o di

---

<sup>1175</sup> *Violenze della Polizia mobilitata fin dall'alba nel tentativo di soffocare la protesta popolare*, «Il Paese», 31 marzo 1953.

coercizione ai danni dei cittadini vengano arrestati et invitati direttamente al carcere. Così anche per eventuali conati di blocco stradale, già contestati e repressi da alcuni uffici della città, l'azione repressiva sia immediata et inesorabile. [...] Ogni tentativo di disordine deve essere stroncato con risoluta fermezza che riesca di esempio: facinorosi e sobillatori eliminati senz'altro dalla circolazione. [...] Il momento è di tale delicatezza che non consente tentennamenti.<sup>1176</sup>

Nel pomeriggio, come anticipato dalle fonti fiduciarie alle questura, i manifestanti provarono a raggiungere il centro alla spicciolata, venendo quasi sempre fermati dalla polizia. La Cdl parlò di una manifestazione durata oltre tre ore, nonostante «la bestiale reazione della Celere che fa uso di bombe lacrimogene, di idranti, e arresta arbitrariamente migliaia di lavoratori»<sup>1177</sup>. A piazza Barberini, i manifestanti provarono a staccare i *trolleys* dei filobus<sup>1178</sup>, ma «nessuna manifestazione ha avuto luogo a Piazza Colonna e al Largo Chigi, dove i pochi attivisti riusciti a passare attraverso i vari servizi di polizia, sono stati rastrellati e avviati con automezzi al luogo di concentramento dei fermati»<sup>1179</sup>. Nel corso di questi interventi, rimase ferito dalla polizia anche Mario Torrissi, un fotoreporter dell'«Associated Press», che fu fermato e si vide distrutta la macchinetta fotografica. L'accaduto fu giustificato da Pòlito in questo modo:

Che si trattasse di una dimostrazione ostinata, rabbiosa, accuratamente preordinata, lo riprova il fatto che le aliquote della celere, ivi inviate di rinforzo, dovettero intervenire a più riprese, per oltre un'ora, e fare uso di sfollagente contro i riottosi attivisti, fermandone un gran numero. In un di quei frangenti venne a trovarsi il fotografo Torrissi, che, in verità, un senso di elementare prudenza avrebbe dovuto consigliare a tenersi a un qualche distanza dal raggio d'azione delle forze celeri. [...] Se è deprecabile, come effettivamente è, l'incidente occorso al sig. Mario Torrissi [...], bisogna pur considerare come questi benedetti fotografi – alla pari, e forse anche peggio, di tutti gli altri giornalisti – ogni volta che intervengono nelle pubbliche cerimonie [...] e purtroppo anche in momenti di turbamento dell'ordine pubblico, costituiscano un vespaio intollerabile, dando luogo ad incidenti per le loro trasmodanze e per la loro pervicacia, che non tiene conto di nessun'altra esigenza, all'infuori del proprio particolare obbiettivo ed interesse.<sup>1180</sup>

Complessivamente furono fermate, secondo Pòlito, circa seicento persone, mentre una quindicina di militanti comunisti di Primavalle, che avevano organizzato la manifestazione non autorizzata,

---

<sup>1176</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 60, f. «Roma – Manifestazioni contro legge elettorale». Fonogramma del 30 marzo 1953, ore 12.

<sup>1177</sup> *L'opposizione dei lavoratori di Roma e della provincia alla legge truffa*, «Notiziario economico-sindacale», IX, 1, gennaio 1953.

<sup>1178</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 60, f. «Roma – Manifestazioni contro legge elettorale». Comunicazione di Pòlito del 30 marzo 1953.

<sup>1179</sup> *Ibidem*.

<sup>1180</sup> *Ivi*. Comunicazione di Pòlito del 29 aprile 1953.

furono identificati e arrestati in serata e nei giorni successivi, con l'accusa «di aver sferrato pugni e calci e lanciato zolle di terra rappresa» contro la polizia<sup>1181</sup>. La maggior parte dei fermati furono, pochi giorni dopo, processati e assolti<sup>1182</sup>.

Le ultime tensioni della giornata si ebbero in serata, quando fu fatta esplodere una bombetta al passaggio di un convoglio tranviario sulla linea tra via Aosta e via Taranto<sup>1183</sup>.

In generale, le impressioni suscitate dal tentativo di impedire ogni forma di manifestazione per limitare la visibilità delle proteste contro la riforma non furono favorevoli al governo. Come ha notato lo storico Paolo Soddu, la volontà del governo era

quella di impedire che nei confronti di una legge in discussione nel Parlamento si potesse dare vita a forme organizzate di dissenso, quasi fosse la protesta espressa a chiare lettere atto incompatibile con il metodo democratico. L'uso sistematico del Testo unico di pubblica sicurezza, l'appello incondizionato anche alle sue norme evidentemente illiberali con l'unico obiettivo di impedire la pubblicità di posizioni avverse al governo, [...] rafforzarono le perplessità di quei settori del paese, i quali, pur non condividendo affatto le posizioni e l'opposizione del Pci e del Psi, non potevano non concludere che i vincoli posti a una legittima e democratica manifestazione di dissenso verso un provvedimento proposto dal governo, ma non ancora legge dello Stato, fossero chiaro segnale di un mutamento della natura della democrazia italiana.<sup>1184</sup>

Dopo questi mesi di mobilitazione, la campagna elettorale si tenne in un clima teso anche se non particolarmente violento, se si escludono alcuni interventi delle forze dell'ordine per disperdere i cortei che missini e monarchici avrebbero voluto formare alla fine di alcuni comizi. Non si ebbero neanche molte risse tra attacchini<sup>1185</sup>.

Più accesa fu, invece, la competizione sul piano dei manifesti elettorali<sup>1186</sup>. Il Pci basò la campagna elettorale sull'invenzione visiva e linguistica dei «forchettoni», termine con cui venivano descritti i democristiani, che gestivano a loro uso e consumo la «greppia del potere»: con questa espressione

---

<sup>1181</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 13 luglio 1953. Cfr. anche Ivi, Comunicazione del 30 marzo 1953. Furono tutti giudicati colpevoli dal Tribunale di Roma.

<sup>1182</sup> *Trenta persone arrestate dopo lo sciopero di lunedì* «Il Tempo», 1° aprile 1953; *Assoluzioni e lievi condanne per le proteste contro la truffa*, «l'Unità», 4 aprile 1953.

<sup>1183</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 65, f. 1714/69 «Roma – Manifestazioni contro la nuova legge elettorale». Fonogramma di Pòlito del 31 marzo 1953, ore 7,45.

<sup>1184</sup> Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p. 264. In generale, sulle manifestazioni contro la legge truffa promosse in tutto il paese, cfr. Ivi, pp. 264-83.

<sup>1185</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 20, f. «Roma – Elezioni politiche» (5 fascicoli). I numerosi fermi e arresti riguardano, piuttosto, persone che avevano stracciato manifesti di altri partiti e autori di scritte murarie.

<sup>1186</sup> Cfr. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., pp. 119-28.

indicavano i democristiani, che si sarebbero appropriati individualisticamente delle finanze pubbliche<sup>1187</sup>.

Il capo della polizia Pavone strinse in questa fase una collaborazione molto stretta con Giorgio Tupini, sottosegretario di Stato per lo spettacolo e la propaganda. Secondo Buoncristiano, il fine di questa collaborazione

fu di dare allo stesso [Tupini, ndR] ogni elemento sullo svolgimento della campagna elettorale con particolare riferimento all'opinione pubblica, finché fornisse al Presidente del Consiglio – che era anche segretario nazionale della D.C. – ogni notizia utile ed elementi di valutazione. Gli uffici dell'On. Tupini da varie fonti ebbero molti dati sull'andamento della campagna, anche su personalità dell'opposizione. Gli uffici avevano materia sia per sostenere l'attività del Governo svolta in quegli anni sia su personaggi dell'opposizione che potevano non andare esenti da critica. Ma, come si ebbe modo di constatare, gli uffici del sottosegretario non seppero valutare l'importanza del materiale propagandistico che avevano. Certo la macchina dello Stato non andava messa a disposizione del partito di maggioranza, ma l'evoluzione dell'opinione pubblica ed i temi sui quali questa era più sensibile, erano argomenti che il sottosegretario ben conosceva e che sarebbe stato bene parteciparli agli esponenti del Governo.<sup>1188</sup>

Pòlito era molto attento a che tutto rimanesse in ordine, come dimostrano le direttive diramate il 30 aprile 1953, alla vigilia delle celebrazioni del primo maggio e del comizio a piazza del Popolo organizzato dalla Camera del lavoro:

La celebrazione della Festa del Lavoro cade quest'anno in un periodo particolarmente delicato, alla vigilia delle elezioni politiche, ed in un momento in cui le lotte sindacali e agitazioni varie, potrebbero dare lo spunto alle masse organizzate di effettuare inopportune agitazioni. Si rende, pertanto, necessario disporre i più efficienti e rigorosi servizi di vigilanza, d'ordine e di sicurezza, non solo sul luogo della manifestazione e nelle immediate adiacenze, ma in tutta la Città, per prevenire ed impedire qualsiasi inconveniente o contrasto. La festa dovrà avere carattere strettamente sindacale, secondo le prescrizioni del Ministero, già comunicate agli uffici. Dovranno essere evitati cortei, assembramenti non consentibili, che intralcino il traffico cittadino, esposizioni di bandiere, striscioni, vessilli, cartelloni di propaganda, che esulino dal carattere sindacale. Ciò anche secondo gli impegni assunti dall'On.le DI VITTORIO personalmente col sottoscritto. Soprattutto i funzionari dovranno porre la maggiore attenzione sugli inconvenienti, che si sono verificati nello scorso anno, in cui elementi dei

---

<sup>1187</sup> Cfr. A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 89-98. Sulla campagna elettorale del 1953, cfr. anche Piretti, *La legge truffa*, cit., pp. 123-45.

<sup>1188</sup> Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., p. 51.

partiti estremi e della Camera del Lavoro, muovendo da molteplici punti di concentrazione, hanno fatto dei veri e propri cortei di propaganda politica, sfoggiando gagliardetti e vessilli di partiti, e usano berretti e fazzoletti rossi. Quando ciò dovesse essere tentato, funzionari e agenti interverranno immediatamente per stroncare con decisione ogni scongiata iniziativa del genere [...]. I comizianti dovranno recarsi in piazza del Popolo per vie diverse, alla spicciolata, senza simboli, né fazzoletti, che, eventualmente, dovranno essere eliminati. [...] Al termine del comizio, al fine di evitare che masse di convenuti, si incolonnino per effettuare manifestazioni, non previste né autorizzate, saranno effettuati allo sbocco su piazza del Popolo, in via Ripetta, via del Corso e via del Babuino, opportuni sbarramenti con le forze a piedi e reparti celeri.<sup>1189</sup>

Il 7 giugno 1953, le elezioni si svolsero tranquillamente. A poche ore dalla chiusura dei seggi, tuttavia, il Comitato civico mandò alcuni incaricati presso i domicili di quanti non avevano ancora votato per indurli a farlo e ciò aveva «determinato proteste di attivisti comunisti, i quali hanno sporadicamente tentato di impedire l'azione dei messaggeri del Comitato civico, senza tuttavia riuscire nell'intento, dato che la Forza Pubblica, mobilitata nella sua totalità, è stata ovunque presente per impedire tentativi di intimidazione e violenza, che sono stati immediatamente e ovunque stroncati»<sup>1190</sup>.

Furono smentiti, comunque, i timori di Pòlito, che aveva ordinato di prestare la massima attenzione e di vigilare, «in modo particolare nelle ore notturne», tanto gli obiettivi «verso i quali potrebbe essere tentato un colpo di mano» (ministeri, abitazioni dei ministri, prefettura, aeroporti, Rai, depositi benzina, ecc.), quando le sedi dei partiti di sinistra, del Msi, della Cgil, della Camera del lavoro, dell'Anpi:

La particolare e delicata situazione politica del momento, in relazione alla imminente pubblicazione dei risultati delle elezioni, impone l'adozione di rigorose misure intese ad assicurare nel modo più assoluto il mantenimento dell'ordine pubblico. Pervengono notizie, secondo le quali sarebbero state

---

<sup>1189</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 102, f. "Primo maggio". Ordine di servizio del 30 aprile 1953.

<sup>1190</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 491, f. 7669 "Roma – Elezioni politiche 1953". Ordine di servizio dell'8 giugno 1953. In particolare, nell'ordine di servizio del giorno successivo (Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 491, f. 7669 "Roma – Elezioni politiche 1953". Ordine di servizio del 9 giugno 1953), Pòlito specificò di «tenere presente l'assoluta necessità di intensificare al massimo i servizi di osservazione presso tutte le sedi dei partiti di sinistra e del M.S.I. nonché i tutte le organizzazioni da esse dipendenti, allo scopo di seguire qualsiasi movimento di persone ed avere immediata contezza di eventuali progettate manifestazioni di protesta o azioni illegali. In modo particolare i servizi di osservazione dovranno essere attuati sia di giorno che di notte possibilmente a mezzo di uomini in abito civile presso la sede del P.C.I. in via delle Botteghe Oscure, la Federazione dello stesso Partito in piazza S. Andrea della Valle, presso la sede del P.S.I. in via Gregoriana, la Confederazione generale del Lavoro, al corso d'Italia, la Camera del Lavoro in piazza Equilino, la sede dell'A.N.P.I. in via Scipione, presso la sede del M.S.I., al corso Vittorio Emanuele, nonché presso tutte le sedi regionali dei suddetti partiti».

impartite istruzioni dai partiti di estrema sinistra, dirette ad effettuare azioni di forza appena conosciuti i risultati elettorali qualunque ne sia l'esito.<sup>1191</sup>

Quando si seppero i risultati elettorali – e fu confermato che non era scattato il meccanismo previsto dalla nuova legge elettorale, segnando così tanto la fine della carriera politica di De Gasperi quanto l'emergere del Msi come una forza stabile nel panorama politico italiano – il questore continuò a richiedere di aumentare la vigilanza: «La particolare situazione, che si è venuta a creare a seguito dei risultati delle elezioni politiche, impone l'adozione di rigorose misure di vigilanza, nelle località periferiche e borgate della Capitale, dove elementi dei partiti estremi vanno di giorno in giorno assumendo atteggiamenti provocatori nei confronti di aderenti agli altri partiti»<sup>1192</sup>.

Il Pci, a queste elezioni politiche, si confermò a Roma come il partito egemone nelle periferie, in cui raggiungeva la maggioranza assoluta. Nonostante l'affluenza alle urne molto alta (94,06%), che generalmente penalizza i partiti di sinistra, la Dc ottenne solo il 32,21% alla Camera, molto lontano dal 51,2% del 1948, mentre il Pci prese il 23% e il Psi l'8%, contro il 27% che, insieme, avevano avuto cinque anni prima. Buono fu anche il risultato delle destre, che raggiunsero quasi l'8%<sup>1193</sup>.

## ***7. I riflessi della guerra fredda: i partigiani della pace, la lotta contro la Nato e la questione di Trieste***

### **7.1. La lotta contro la Nato e la mobilitazione per la pace**

Il periodo dei governi De Gasperi fu caratterizzato, nell'ambito delle proteste contro la politica estera adottata dall'esecutivo, dalla parabola dei partigiani della pace: emanazione del Pci e in misura inferiore del Psi, essa raggiunse il suo apice tra il 1949 e il 1951<sup>1194</sup>, in opposizione al

---

<sup>1191</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 491, f. 7669 "Roma – Elezioni politiche – Incidenti". Relazione del 6 giugno 1953.

<sup>1192</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 52, f. "Roma – Ordinanze della Questura". Ordine di servizio del 18 giugno 1953.

<sup>1193</sup> I dati sono in G. Talamo, *Profilo politico* in De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, cit., p. 21.

<sup>1194</sup> Sui partigiani della pace, cfr. *Il movimento italiano partigiani per la pace*, in A. Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del Pci e della Dc*, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 193-211, G.C. Marino, *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50*, in "Il Segno", IX, 11-12, novembre-dicembre 1983, pp. 105-247, L. Brunori, *I partigiani della pace e la Ced: il caso italiano (1950-54)*, in "Storia delle relazioni internazionali", VII, 1991, 2, pp. 299-331, G. Vecchio, *Guerra fredda e rilancio del pacifismo in Italia (1948-1949)*, in O. Bariè (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 261-329, G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Edizioni Studium, Roma 1993, G. Petrangeli, *I partigiani della pace in Italia*, in "Italia contemporanea", 1999, 217, pp. 667-92, S. Cerrai, *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2011 (si tratta di una tesi di dottorato discussa all'Università di Pisa nel 2009) e, da un punto di vista militante, R. Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984.

«processo di integrazione politica, economica e militare tra Europa e Stati Uniti»<sup>1195</sup>. Movimento di massa collaterale al Pci e diretta emanazione del movimento mondiale della pace, per quanto sempre orientato all'affermazione della propria autonomia, i partigiani della pace si proponevano di mobilitare il maggior numero di persone, al di là della fede religiosa e dell'ideologia: ciò ne fece, secondo lo storico Giulio Petrangeli, «uno dei fenomeni maggiormente significativi [...] della lotta politica e culturale della sinistra italiana e del Pci in particolare»<sup>1196</sup>.

L'internità del movimento<sup>1197</sup> allo schieramento di sinistra articolò la lotta per la pace intorno alle dinamiche della guerra fredda e la connotò di un contenuto antistatunitense, frenando di fatto il costituirsi di un blocco per la pace neutralista, che avrebbe potuto comprendere alcuni cattolici<sup>1198</sup>.

Nonostante il rapporto conflittuale del marxismo con il pacifismo<sup>1199</sup>, i partigiani della pace ebbero successo nel coniugare il desiderio di serenità diffuso tra la popolazione dopo la guerra con l'opposizione alla scelta filo-statunitense dell'Italia, al momento del delinearsi della contrapposizione tra i blocchi, che si temeva potesse esplodere in un conflitto armato anche in Europa.

Già all'indomani della sconfitta elettorale del 1948 il Pci, seguendo le direttive del Cominform, si dedicò alla mobilitazione contro l'ingerenza statunitense nella politica italiana, articolandola tanto come opposizione al piano Marshall e all'inserimento italiano nel blocco militare occidentale, quanto come lotta per le riforme interne di struttura: «Lotta per la pace e lotta sindacale-politica costituivano perciò due facce della stessa medaglia»<sup>1200</sup>.

In primo luogo furono mobilitate le organizzazioni dei giovani – i giovani comunisti, guidati da Enrico Berlinguer, erano nel 1948 egemoni nell'Alleanza giovanile, mentre la Fgci fu ricostituita solo nel 1949 – e le donne. A partire dall'estate 1948, dopo il Congresso mondiale degli intellettuali per la pace – tutti di ispirazione socialcomunista – tenutosi a Breslavia (allora, appena tornata alla

---

<sup>1195</sup> Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. IX. Guiso iscrive la «lotta per la pace» nella cultura politica comunista per come si era formata a partire dagli anni '20-'30, che tuttavia presentava l'ambivalenza di sostenere l'idea della necessità della lotta rivoluzionaria (Ivi, pp. IX-XII). In particolare, «la colomba e la spada è dunque la metafora di una “ambivalenza sociologica”. [...] Compito della “lotta per la pace”, in ultima analisi, è quello di produrre gli “uomini” e la “rete di energie” morali e materiali necessari alla “mobilitazione totale” del partito e della società in un contesto dominato dal “pericolo di guerra” e dalla prospettiva della guerra civile» (Ivi, p. XII). Per questo e tenendo conto del concetto comunista di «guerra giusta», Guiso considera la storia dei Partigiani della pace estranea a quella del pacifismo (Ivi, p. XIII), prendendo in questo modo le distanze dal paradigma interpretativo di Giorgio Vecchio. Per un'interpretazione affine a quella di Guiso, cfr. Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*, cit., pp. 19-43.

<sup>1196</sup> Petrangeli, *I partigiani della pace in Italia*, cit., p. 668.

<sup>1197</sup> Lorenzo Brunori ha evidenziato come sarebbe preferibile non riferirsi ai partigiani della pace utilizzando l'espressione movimento, in quanto «non furono una aggregazione spontanea di individui, autonoma dai partiti e dalle istituzioni. Le loro campagne furono pensate e condotte in Italia, come altrove, dai leader dei partiti legati a Mosca, ed i militanti ne costituirono l'ossatura organizzativa» (Brunori, *I partigiani della pace e la Ced*, cit., p. 301).

<sup>1198</sup> Il Vaticano, invece, condannò il movimento in quanto filosovietico. Cfr. Petrangeli, *I partigiani della pace in Italia*, cit., p. 669, nn. 4 e 5.

<sup>1199</sup> Per un dibattito sulla questione, cfr. O. Bariè, *Introduzione a Vecchio, Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 16-20.

<sup>1200</sup> Ivi, p. 49.

Polonia, chiamata Wrocław), le iniziative per la pace organizzate dai comunisti si moltiplicarono, soprattutto per impulso del comunista Emilio Sereni, oltre che di altre personalità del mondo intellettuale e politico che avevano aderito al movimento, come Elio Vittorini, Renato Guttuso, Camilla Ravera, Pietro Nenni.

Nei mesi seguenti si ebbero le prime iniziative dei comunisti e dei socialisti per la pace che, a Roma, furono fin dall'inizio osteggiate dal questore. Nell'ottobre 1948, ad esempio, la deputata comunista Marisa Cinciari Rodano denunciò che Pòlito aveva negato l'autorizzazione per l'affissione di un manifesto che pubblicizzava l'iniziativa promossa dall'Udi e da altre associazioni per la sottoscrizione della "lira" a favore delle delegate per la pace all'Onu<sup>1201</sup>. Pòlito, senza celare un certo sessismo – per lui Cinciari era una «ragazza di buona famiglia, madre di tre figliuoli a soli 26 anni, [...] talmente infatuata della vita politica e invasata dalle idee comuniste, da divenire intrattabile» che «strepita sull'«Unità»»<sup>1202</sup> – spiegò di aver rifiutato l'autorizzazione all'affissione in quanto la relativa raccolta di fondi, che non era stata autorizzata, era di carattere politico, mentre la legge autorizzava tali iniziative solo «per scopi patriottici, scientifici, di beneficenza o di sollievo da pubblici infortuni». In questa comunicazione, il questore appariva infastidito dalla propaganda per la pace, affermando che l'opinione pubblica era «stanca ed esasperata da una propaganda che si persegue da due mesi, con una tenacia e con una molteplicità fastidiose e sconcertanti»<sup>1203</sup>. La stessa attenzione per i desideri dell'opinione pubblica lo avrebbe portato a vietare ai comunisti anche un comizio a piazza del Popolo, che si sarebbe dovuto tenere «previo corteo con numerosi carri allegorici che, muovendo da piazza Venezia avrebbe dovuto attraversare la via del Corso in ore diurne con notevole disturbo della circolazione e con disappunto della onesta e sana popolazione, che vuole trovare nel lavoro e nella tranquillità la vita per la ricostruzione del paese»<sup>1204</sup>.

Nonostante questi divieti, i comunisti proseguirono la mobilitazione: in molti casi, i militanti che raccoglievano fondi e firme furono identificati e portati in questura. Nei primi mesi del 1949, queste attività repressive si moltiplicarono e furono dirette soprattutto contro quanti facevano scritte sui muri e affiggevano manifesti non autorizzati<sup>1205</sup>.

Nel febbraio 1949, il comitato di coordinamento degli intellettuali per la pace diramò un appello per un congresso mondiale dei «fautori della pace», che avrebbero dovuto mobilitarsi soprattutto contro il Patto Atlantico. Questo congresso si tenne poi a Parigi, in aprile: in quei giorni nacque ufficialmente il Comitato mondiale dei partigiani della pace, che poi cambiò il nome in Consiglio

<sup>1201</sup> *Il Questore si rifiuta?*, «l'Unità», 27 ottobre 1948.

<sup>1202</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 3, f. «Roma – Movimento per la pace, 1948-49». Comunicazione di Pòlito del 27 ottobre 1948.

<sup>1203</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 30 ottobre 1948.

<sup>1204</sup> *Ibidem*.

<sup>1205</sup> Cfr. ad esempio Acs, Mi, Ps, 1949, b. 14, f. «Roma – Cat. K1B – Partito comunista italiano – Il fascicolo».

mondiale della pace<sup>1206</sup>. Tra il marzo e l'aprile 1949, mentre iniziava in parlamento la discussione sull'adesione italiana al Patto atlantico<sup>1207</sup>, a cui i partiti di sinistra era ovviamente fermamente ostili<sup>1208</sup>, cominciò a essere utilizzata l'espressione «partigiani della pace». Già l'11 marzo, lo stesso giorno dell'annuncio ufficiale di De Gasperi dell'adesione al Patto, il ministro Scelba richiamò l'attenzione dei prefetti e dei questori

su importanza fondamentale atto suddetto che dopo gravi umiliazioni sconfitta riporta nostro Paese concerto Nazioni in parità morale rafforza sua sicurezza esterna ed interna contribuendo opera pace stop Riferimenti ripetute dichiarazioni capi socialcomunisti circa proposito impedire ogni mezzo adesione nostro Paese Patto Atlantico richiamo particolare attenzione SS.LL. perché eventuali manifestazioni opposizione siano contenute limiti stretta legalità repubblicana stop Ogni tentativo coartare volontà Parlamento et altri organi costituzionali Stato dovrà essere nettamente represso stop [...] Modo particolare saranno predisposte misure perché caso sciopero generale sia assicurato funzionamento pubblici servizi et informazioni radio utilizzando ogni legittimo mezzo disposizione et necessitando collaborazione dirigenti responsabili partiti democratici per appello senso civismo aderenti.<sup>1209</sup>

Immediatamente Pòlito diramò un ordine di servizio in cui chiedeva che

eventuali manifestazioni di opposizione o di protesta siano evitate o, quanto meno, contenute nei limiti della più stretta legalità, sì che non turbino l'ordine pubblico, né degenerino in licenze intollerabili. Ogni tentativo di coartare la volontà del Parlamento o di altri organi costituzionali dello Stato dovrà essere prontamente e nettamente represso. [...] Tengan ben presente che non dovrà essere assolutamente consentito, specie in prossimità della Camera e del Senato, che l'ordine pubblico sia turbato da inconsulte manifestazioni di protesta. L'azione delle forze di polizia dovrà, più che in

---

<sup>1206</sup> Cfr. *Il movimento italiano partigiani per la pace*, cit., p. 193 e Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., pp. 27-30, 36-62.

<sup>1207</sup> Sull'argomento, cfr. G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 314-331.

<sup>1208</sup> Cfr. Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 140-51. In realtà, la contrarietà all'adesione italiana al Patto atlantico era molto estesa. Ad esempio, il giurista Pietro Calamandrei legò questa adesione a una rinuncia implicita di una parte della sovranità dell'Italia: «La lotta contro l'opposizione di sinistra condotta sempre più apertamente anche in Italia secondo i metodi delle persecuzioni e delle discriminazioni politiche che hanno reso celebre in America e in tutto il mondo la figura del grande inquisitore Mac Carthey, non è stata qui da noi altro che l'effetto [...] di irresistibili suggestioni venute da fuori, alle quali il nostro governo ha creduto conveniente uniformarsi. La crociata condotta in Italia dalla Democrazia cristiana contro i principi di libertà e di uguaglianza scritti nella Costituzione non è altro che uno degli aspetti della "guerra fredda" [...]. Quando un paese accetta di entrare nell'orbita di predominio di una grande potenza straniera, di uno "Stato guida", [...] bisogna che si rassegni a seguire la politica suggeritagli dalla potenza protettrice» (Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, cit., p. 288).

<sup>1209</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 24, f. 1493/1 "Movimento per la pace – Disposizioni dell'Ufficio Gabinetto e della Direzione generale della P.S.", sf. "Disposizioni emanate dal Gabinetto". Telegramma di Scelba dell'11 marzo 1949.

qualsiasi altra occasione, essere decisa e risolutiva, senza tentennamenti di sorta, al fine di assicurare rigorosamente l'ordine e la legalità.<sup>1210</sup>

Già nel pomeriggio del 12 marzo, alcuni giovani e donne dell'Udi provarono a radunarsi a largo Chigi, davanti alla sede del ministero degli Esteri, esponendo la bandiera iridata e invocando la pace. Secondo Pòlito che, avuta notizia della manifestazione, si era recato personalmente sul posto, essi, «affrontati immediatamente e dispersi, si sono frammisti alla folla, mentre alcuni hanno tentato di attaccare, senza però riuscirvi, un drappo multicolore ad una delle grate del pianterreno del Palazzo Chigi, che avrebbe dovuto simboleggiare la pace. Altri hanno lanciato dei manifestini, [...]. Caricati nuovamente, al fine di stroncare la gazzarra, che si voleva inscenare, e di ristabilire la circolazione, ho dato ordine che i più riottosi venissero fermati e trasportati in Questura, non solo come monito, ma anche per spostare il campo di azione»<sup>1211</sup>. I fermati furono settantaquattro.

Nei giorni successivi, durante il dibattito parlamentare, le manifestazioni di protesta del Pci e del Psi si fecero quasi quotidiane. Come ha ricordato nelle sue memorie di 1994 l'attivista comunista Tina Bonavoglia, «ci ritrovavamo nel tardo pomeriggio a Largo Chigi e gridavamo solo “Pace, pace”: tanto bastava per scatenarci contro le camionette della Celere con relative manganellate. Debbo riconoscere che per noi era quasi un divertimento (salvo quando eravamo colpiti o rischiavamo di essere schiacciati)»<sup>1212</sup>. Il 17 marzo, per far fronte a questa situazione, il questore diramò un ulteriore ordine di servizio, in cui richiamava l'attenzione

sulla delicatezza dell'attuale momento politico, e prescrive che tutti gli Uffici debbano ininterrottamente osservare la permanenza. Saranno concessi dei turni di riposo, man mano che saranno possibili. Il contegno della forza pubblica dovrà essere fermo, calmo e sereno, da fronteggiare la situazione, senza prestarsi al giuoco di drammatizzare con incidenti di violenza, evidentemente perseguito dai partiti estremi, col fine di suffragare l'opposizione parlamentare e trarre motivo di agitazioni più vaste. Funzionari, Ufficiali ed Agenti, di fronte a episodi di intolleranza e manifestazioni non consentibili, useranno tutto il loro tatto per comporli e risolverli pacificamente, dando prova di una certa longanimità per evitare speculazioni. L'azione, attiva e decisa, deve essere sperimentata solo quando tutti gli altri mezzi di persuasione siano stati infruttuosamente adoperati. Ciò per far sì che di eventuali episodi di violenza non si possa far risalire la responsabilità alla forza pubblica.<sup>1213</sup>

---

<sup>1210</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 43, f. “Patto Atlantico – Roma”. Ordine di servizio del 12 marzo 1949.

<sup>1211</sup> Ivi. Comunicazione del 12 marzo 1949.

<sup>1212</sup> Adn, Mp/Adn, T. Bonavoglia, *Gavetta rossa*, p. 24.

<sup>1213</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 43, f. “Patto Atlantico – Roma”. Ordine di servizio del 17 marzo 1949.

Proprio nel corso di quella giornata, il 17 marzo, furono organizzate manifestazioni contro la Nato in tutto il paese, secondo quanto era stato preannunciato sui quotidiani di sinistra. A Roma, i dimostranti cercarono di concentrarsi nei pressi di Montecitorio: secondo Pòlito, ciò costituiva un tentativo di «intimidazione agli organi costituzionali»<sup>1214</sup>. Il questore scrisse che

i servizi predisposti in Piazza Colonna e nelle adiacenze, dei quali ho assunto personalmente la responsabilità e la direzione, consentivano di notare, poco dopo le ore 16 l'arrivo in anticipo dei primi gruppetti isolati di dimostranti, che indugiavano nella piazza stessa. Opportunamente avvicinati, venivano consigliati a ritornare alle loro case con diffida; ma, più tardi, altri ne affluivano ed erano allontanati con ferma decisione. Gli elementi più riottosi, che, nonostante la diffida, vi facevano ritorno, per servire da centro di attrazione per gli altri dimostranti, venivano fermati. Frattanto, da varie zone periferiche e da fabbriche e cantieri pervenivano segnalazioni di numerosi gruppi, calcolabili complessivamente in diverse migliaia, che, cessato il lavoro, si dirigevano verso il centro della città. Al loro arrivo, i dimostranti erano contenuti a notevole distanza dal Parlamento, impedendosi la prosecuzione oltre la zona delimitata da Via S. Maria in Via, Piazza S. Claudio e Piazza S. Silvestro.<sup>1215</sup>

Il giornalista comunista Zatterin ha ricordato che Montecitorio fu «cinto d'assedio» da un corteo proveniente da tutte le zone cittadine e che la polizia mise

in campo tutte le forze di cui dispone nella capitale e dintorni e contrasta come al solito i dimostranti senza alcun distinguo, guidata personalmente dal questore Saverio Polito, dal quale vengo sottratto dalla furia scatenata d'un celerino, ma consigliato con rabbia di occuparmi d'altro, se non voglio finire in ospedale. I deputati delle sinistre che capitano a tiro dei poliziotti, vengono affrontati e malmenati senza riguardi come agitatori qualsiasi: e se si qualificano, rischiano doppia dose di manganellate. Alcuni si fiondano ogni tanto in aula per annunciare che fuori dal palazzo «le truppe del patto Atlantico» stanno aggredendo donne e anziani. A metà del pomeriggio Alicata arriva scarmigliato gridando che il Parlamento è «in stato d'assedio» e che «ogni operaio viene arrestato». Il genovese Giovanni Serbandini mostra le mani «sporche di sangue dei vecchi», che dice di aver personalmente tentato di sottrarre alla brutalità delle Celere. Giolitti è stato preso per il petto, e quando ha tentato di qualificarsi: «Sono Giolitti» un celerino gli ha riso in faccia: «E io sono Garibaldi», sbattendolo contro un muro.<sup>1216</sup>

---

<sup>1214</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 17 marzo 1949.

<sup>1215</sup> *Ibidem*.

<sup>1216</sup> Zatterin, *Al Viminale con il morto*, cit., p. 264.

Gli incidenti, tuttavia, si erano scatenati più che altro nelle zone limitrofe a Montecitorio, come piazza San Silvestro, dove i manifestanti erano stati nuovamente caricati: otto furono i dimostranti che, colpiti da manganellate, si fecero medicare al San Giacomo. In totale si contarono più di centotrenta fermi: due dei fermati furono trovati in possesso di chiodi a quattro punte e di una fionda con pallettoni di piombo e furono arrestati.

Anche il giorno successivo si ebbero alcuni tentativi di assembramenti nei pressi del parlamento, ma la polizia fermò quanti vi volevano partecipare appena arrivavano nella piazza. I fermati furono circa centottanta, tra cui il consigliere comunale comunista Nino Franchellucci: uno di essi fu trovato in possesso di una rivoltella e fu arrestato<sup>1217</sup>.

Il 2 aprile, a poche ore dalla firma del Patto, Pòlito inviò una comunicazione riservatissima al capo della polizia, frutto di voci probabilmente di infiltrati, che riporterò quasi integralmente:

Il P.C.I., stando alle voci correnti, avrebbe predisposto piani che andrebbero dalle agitazioni di piazza, fino ad atti di vera e propria insurrezione. [...] Il P.C.I., avendo constatato, in questi ultimi tempi, come fra i suoi aderenti e le masse dei simpatizzanti, il fervore di un tempo, si sia intiepidito, [...] intenderebbe, attraverso le preannunciate manifestazioni, recuperare la posizione che aveva conquistato nel momento reattivo e che appare scaduta. [...] Il P.C.I. tenderebbe a sfruttare le agitazioni operaie e le manifestazioni politiche di piazza, per poter deviare l'attenzione delle Autorità Governative dalla sua azione di penetrazione capillare negli organi più importanti dell'apparato statale e della sicurezza nazionale. La seconda finalità troverebbe riscontro nella palese preoccupazione di tanti comunisti, che prevedono, in tempo non lontano la possibilità di essere posti fuori legge, e, quindi, il partito si affrettarebbe ad attuare adeguate misure di difesa in favore proprio e dei suoi proseliti e tali misure dovrebbero raggiungere una sì alta efficienza da consentire al partito, in caso di conflitto tra occidente ed oriente, di impadronirsi, in poche ore, della situazione interna del Paese per poi porlo a disposizione del Cominform. In merito, fonte fiduciaria della massima attendibilità ha segnalato che il 30 marzo l'On. Longo, in sede di riunione del Comitato centrale ha dichiarato che gli ufficiali delle Forze Armate in attività di servizio e militanti nelle file del partito assommano a circa 650, ivi compresi una quarantina di ufficiali superiori. [...] Il Comitato Centrale, tuttavia, non ha ancora ultimato i suoi lavori e, notizie confidenziali, segnalano come, nell'attuale sessione, debba essere affrontata in pieno la questione se le manifestazioni di piazza dovranno assumere carattere di protesta formale o se dovranno essere contraddistinte da accenti di particolare violenza. [...] Sta di fatto, che, da qualche tempo, le manifestazioni di carattere sociale, a sfondo piazzaiuolo, sono praticamente cessate e gli stessi scioperi sono contenuti nei limiti della legge e di una sopportazione inevitabile. [...] È facile ricollegare il fenomeno alla questione del Patto Atlantico alla cui opposizione il Partito Comunista convoglierebbe tutte le proprie energie, tralasciando le singole agitazioni di

---

<sup>1217</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 18 marzo 1949.

categorie, che si manifestavano anche controproducenti, per lanciare una unica offensiva contro il Governo, in veste di tutore e difensore di concreti interessi nazionali. [...] Trapelano, poi, notizie di una grande manifestazione, che dovrebbe svolgersi in tutta Italia il giorno 4 corrente in concomitanza con la firma a Washington dell'atto internazionale. [...] Al centro ed alla periferia della Capitale, negli ambienti operai si afferma senza reticenze, che i dirigenti comunisti avrebbero affermato che sarà fatto di tutto e, se necessario, anche scendendo in piazza, per evitare che il Patto Atlantico diventi, per l'Italia, operativo. Un operaio, nel commentare la situazione esclamava: «questa volta, ai preti daremo una buona lezione». [...]

Correlativamente sta l'iniziativa fatta assumere dal P.C.I. all'U.D.I. di ricordare nella giornata del 3, domenica, i caduti e le vittime di tutte le guerre, compresi quelle delle lotte per la liberazione che, fra l'altro, erano stati recentemente ricordati con le manifestazioni del 24 marzo. [...] La manifestazione delle donne, a quanto si afferma negli ambienti comunisti, dovrebbe rappresentare l'inizio di una vasta azione di propaganda antigovernativa da svilupparsi su scala nazionale e che dovrebbe culminare il 12 giugno, data fissata per il suaccennato Convegno della Pace a Parigi.<sup>1218</sup>

Si tratta di una relazione dai toni piuttosto comuni in quel periodo, basata su fonti confidenziali che, in più di un'occasione, dimostrano di non comprendere i meccanismi interni del Partito o di esagerare le sue intenzioni, probabilmente per accreditarsi agli occhi dei loro referenti al ministero dell'Interno: per questo mi sembra eccessiva l'attenzione prestata a questa relazione dallo storico Andrea Guiso, secondo il quale «sono rari [...] i casi in cui si può affermare che tali note fossero il frutto dell'assemblaggio di elementi fantasiosi o di dati esorbitanti da un quadro realistico di opzioni tattiche e organizzative»<sup>1219</sup>.

Dopo la firma del 4 aprile, i partigiani della pace si impegnarono in una petizione popolare per chiedere l'uscita dell'Italia al Patto atlantico, pubblicata il 17 aprile del mese<sup>1220</sup>: contro di esso si doveva organizzare quella che veniva definita come una «nuova resistenza». Il Pci, tuttavia, decise di non far promuovere la petizione a persone direttamente riconducibili al partito e nella stesura – a cui contribuirono il giurista cattolico-liberale Arturo Carlo Jemolo e il docente di diritto amministrativo repubblicano Mario Bracci – fu evitato l'uso di «stereotipi e slogan accesamente

---

<sup>1218</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 10, f. “Partito comunista italiano”. Comunicazione di Pòlito del 2 aprile 1949.

<sup>1219</sup> Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 48-9. Se questo poteva essere vero prima del luglio 1948, per il periodo successivo mi sembra poco credibile, come dimostra tra l'altro il fatto che Guiso utilizzi per le sue considerazioni documenti del 1944 e del marzo 1948 e non del 1949.

<sup>1220</sup> Sull'elaborazione di questa mobilitazione, cfr. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 72-86 e Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 39-65, 75-113. Sull'uso delle petizioni e delle raccolte di firme contro il Patto Atlantico, cfr. Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*, cit., pp. 201-5. Per il testo dell'appello, cfr. Marino, *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50*, cit., pp. 126-7.

antiamericani tipici della propaganda delle sinistre»<sup>1221</sup>: essa si limitava a una richiesta di neutralità rispetto all'adesione ad ogni schieramento politico-ideologico internazionale. Tuttavia, come hanno scritto Lunadei e Motti, «il terreno della battaglia per la pace è solo apparentemente unificante. La lotta contro il Patto Atlantico è infatti il contenitore nel quale si cercano di incanalare le lotte sociali, in una visione fortemente ideologizzata, che identificava la pace con lo sviluppo, e riteneva che ambedue gli obiettivi fossero realizzabili solo grazie all'esistenza di uno stato comunista, come l'Urss»<sup>1222</sup>.

La pubblicazione della petizione fu seguita dall'inizio della raccolta delle firme, svolta in primo luogo dall'Udi<sup>1223</sup>, che fu ostacolata dalle forze di polizia in tutte le città italiane: esse obbedirono così alle direttive di Scelba, che considerava i partigiani della pace come un «colossale cavallo di Troia, lanciato per insidiare i popoli civili»<sup>1224</sup>. Come ha fatto notare Vecchio, Scelba già il 28 aprile diramò una circolare con cui invitava i prefetti a «evitare attentati libertà provvedendo anche immediata diffida a carico promotori ed esecutori quando trattasi prevenire consumazioni reati»<sup>1225</sup>: polizia e carabinieri, sentendosi liberi di agire, superarono in molte occasioni i limiti fissati al loro operato, finendo con il limitare la libertà di espressione politica.

Anche lo storico Guiso, che non può essere accusato di simpatie comuniste, ha sottolineato come queste forme di repressione non tenessero conto i diritti politici e civili garantiti dalla Costituzione repubblicana e come, in molti casi, «l'intervento dei funzionari e delle forze dell'ordine avveniva ai limiti delle norme in vigore. [...] I generi di reato applicabili alla campagna per la pace lasciavano ampia discrezionalità al potere di intervento delle prefetture e all'azione repressiva delle forze di pubblica sicurezza»<sup>1226</sup>.

---

<sup>1221</sup> Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. 77. Per gli stessi motivi, inoltre, le manifestazioni contro il Patto atlantico ebbero un carattere essenzialmente pacifico: un atteggiamento diverso avrebbe potuto allontanare i simpatizzanti (Ivi, p. 104).

<sup>1222</sup> Lunadei, Motti, *Storia e memoria*, cit., pp. 59-60.

<sup>1223</sup> Sul protagonismo femminile nel movimento per la pace, cfr. Lunadei, Motti, *Storia e memoria*, cit., pp. 60-1 e Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 173-8. Mentre Guiso sottolinea come esso fosse basato sulla «immagine della madre simbolo della pace e della continuità biologica della specie umana» (Ivi, p. 175), Lunadei e Motti hanno sottolineato come sia stata «proprio la pratica degli anni precedenti nell'organizzare donne che dalle borgate e dai quartieri più poveri rivendicavano diritti per un vita dignitosa a far ritenere l'Udi l'organizzazione più adatta allo scopo di sensibilizzare le altre donne» (Lunadei, Motti, *Storia e memoria*, cit., p. 60). Sul ruolo specifico delle donne all'interno del movimento dei partigiani della pace, cfr. anche Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*, cit., pp. 115-34.

<sup>1224</sup> Ivi, pp. 240-1.

<sup>1225</sup> Cit. in Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 77-8. Vecchio attribuisce questi divieti posti dal governo tanto alla «permanenza di una mentalità autoritaria nelle strutture dello Stato» quanto alle «ricorrenti preoccupazioni sulla fragilità del governo e sulla tenuta della democrazia repubblicana, che condizioneranno talora in modo drammatico tutta la parte finale dell'esperienza governativa di De Gasperi» (Ivi, p. 84).

<sup>1226</sup> Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 89-90. Secondo Della Porta e Reiter, «con un atteggiamento discusso e concordato in sede di consiglio di ministri, si affermò la posizione che la raccolta di firme per la pace non sarebbe stata riconducibile al diritto di petizione garantito dalla Costituzione e istruzioni in questo senso furono impartite ai questori. [...] La giustificazione di voler tutelare la libertà dei singoli non fu solo un artificio retorico; episodi di minacce e intimidazioni contro chi non voleva firmare per la pace sono ben documentati. L'azione della polizia, però, non era volta a reprimere l'uso di mezzi illegali o la costrizione della volontà del singolo cittadino, ma limitare il numero di

In particolare, a Roma il 21 maggio il prefetto vietò la raccolta delle firme per la pace nei luoghi pubblici, di pubblico ritrovo, negli stabilimenti industriali o commerciali, nelle aziende e negli uffici o «con postulazione presso le private abitazioni». Tale decisione era motivata dalla circostanza che l'iniziativa aveva determinato «nell'opinione pubblica profondi dissensi e vive rimostranze da parte di molti cittadini, i quali vi ravvisano un controllo delle loro convinzioni politiche e si ritengono esposti, da un rifiuto della sottoscrizione, alla malevolenza dei fautori e a possibili rappresaglie» e che essa era contraddistinta a una «fastidiosa petulanza, non consentibile, né tollerabile, e determina contrasti, suscettibili di incidenti»<sup>1227</sup>. Il 30 maggio, Pòlito ribadì il divieto, affermando che poiché non vi era minaccia di guerra, la raccolta di firme era in realtà una «forma di propaganda quanto mai insidiosa, che tende a creare imbarazzi al governo e a stancare le forze di polizia»<sup>1228</sup>.

Scelba, con il decreto ministeriale del 28 giugno 1949, respinse personalmente un ricorso di Marisa Cinciari Rodano ed Edoardo D'Onofrio contro l'ordinanza prefettizia sulla raccolta delle firme, affermando che essa «aveva creato dissenso fra i cittadini, “i quali vi ravvisavano un controllo delle loro convinzioni politiche” e si era svolta con “fastidiosa petulanza”»<sup>1229</sup>. Questo divieto – ripetuto anche a Firenze e a Milano e in molte città italiane<sup>1230</sup> – provocò numerose interpellanze parlamentari, che ne affermavano l'illegittimità in quanto violazioni dell'articolo 50 della Costituzione.

Nonostante questi ostacoli, furono raccolte oltre sei milioni di firme – anche se ce se ne aspettava molte di più, si trattava comunque quasi dello stesso numero di voti presi da socialisti e comunisti alle elezioni del 1948 – che furono consegnate alla Camera nel luglio 1949.

Nella mobilitazione furono coinvolti tutti gli iscritti al Pci, dai semplici militanti delle borgate ai parlamentari impegnati nelle discussioni sull'adesione alla Nato alle Camere. Come ha evidenziato lo storico Andrea Guiso,

il gesto dei deputati dell'opposizione che durante il dibattito parlamentare scendevano in piazza per tappezzare le strade di manifesti contro la guerra, non costituiva dunque soltanto il dovere di ogni dirigente di testimoniare, con il proprio esempio e la propria autorità, il senso e la direzione della lotta. Quell'atto simbolico rappresentava [...] l'avvenuta riconciliazione tra *paese reale* e *paese legale*, il

---

sottoscrizioni e il successo dell'iniziativa della sinistra» (Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., pp. 103-4). Sulla raccolta di firme, cfr. anche Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia*, cit., pp. 236-45.

<sup>1227</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 43, f. “Patto Atlantico – Roma”. Ordinanza del prefetto del 21 maggio 1949.

<sup>1228</sup> Ivi. Ordine di servizio del 21 maggio 1949.

<sup>1229</sup> Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 80-1.

<sup>1230</sup> Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 223-5. Come ha fatto notare Soddu, «se obiettivo del provvedimento fosse stato quello di impedire che i socialcomunisti usassero mezzi illegali o forzassero la volontà del singolo cittadino, si sarebbero assunte misure volte alla repressione di quegli atti. Non fu così, perché la proibizione generalizzata, ma non completa, manifestò al fondo una profonda diffidenza nei confronti dei cittadini, dato che si riteneva potessero essere facile preda di una propaganda fondata su un tema di così immediata popolarità come la ripulsa di nuovi impegni militari a pochi anni dalla conclusione della guerra» (Ivi, p. 225).

superamento, in una concezione attivistica e volontaristica della politica (riassunta nella parola d'ordine «ogni compagno un propagandista»), della mortificante prassi della «democrazia formale». [...] La mobilitazione contro il Patto atlantico costituì, in altri termini, il tentativo di riplasmare il concetto di «rappresentanza» in una dimensione «teatrale» della politica intesa come «rappresentazione», trasformando la «piazza» nello specchio unificante della società e nel corpo sovrano della nazione.<sup>1231</sup>

I divieti e le limitazioni della libertà di espressione non riguardavano solo la raccolta di firme. Per il 12 giugno 1949 fu convocato a Roma un convegno nazionale della Gioventù per la pace, che avrebbe dovuto far convergere nella capitale decine di migliaia di giovani. Il governo, però, aveva già deciso da tempo di vietare i raduni politici nella capitale. Come scrisse Scelba in una comunicazione ai prefetti e ai questori del 19 maggio 1949,

è nota alle SS.LL. la recente decisione del Consiglio dei Ministri circa il divieto di manifestazioni in Roma, per le quali sia previsto l'afflusso alla Capitale di considerevoli masse di persone. In adempimento a tale decisione, prego le SS.LL. di tenersi al corrente delle iniziative locali circa la progettata «Marcia della Pace», che dovrebbe concludersi a Roma il 12 giugno prossimo, e di intervenire, con tempestive diffide, nei confronti dei promotori di partenze per la Capitale allo scopo indicate, come delle ditte che venissero richieste per l'apprestamento dei mezzi di trasporto. Prego, altresì, di adottare le più efficaci misure di vigilanza sugli stradali ed agli scali ferroviari allo scopo d'impedire in modo assoluto l'attuazione del proposito di che trattasi.<sup>1232</sup>

Nelle settimane successive, anche a fronte di questo divieto, l'Alleanza giovanile fu molto attiva sul fronte della pace<sup>1233</sup>: i giovani costituivano, infatti, insieme alle donne, la spina dorsale del movimento<sup>1234</sup>. Il Convegno Nazionale della Gioventù per la pace, che era stato vietato giugno, si tenne poi a Roma il 10 luglio, mentre in parlamento si discuteva la ratifica del Patto Atlantico: vi parteciparono rappresentanze dell'Alleanza giovanile delle diverse province d'Italia nonostante che, come si afferma in un video del Pci sulla manifestazione, «qualcuno non ha voluto che tutti i giovani che avevano messo da parte lira su lira l'occorrente per il viaggio potessero realizzare il loro sogno»<sup>1235</sup>.

---

<sup>1231</sup> Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. 146. Le stesse riflessioni di Guiso sono anche in Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*, cit., pp. 217-22.

<sup>1232</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 41, f. «Patto Atlantico – Marcia per la pace». Comunicazione di Scelba del 19 maggio 1949.

<sup>1233</sup> Cfr. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 158-61.

<sup>1234</sup> Cfr. Marino, *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50*, cit., pp. 148-52 e Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*, cit., pp. 135-52.

<sup>1235</sup> Aamod, A-Beta-259, *Gioventù in marcia* (1949), filmato del Pci.

In preparazione di questo appuntamento, fu notificata in questura la convocazione una serie di iniziative che avrebbe coperto tutta la giornata, comprensive di un corteo, di una sfilata di carri allegorici e di alcune gare sportive. Pòlito scrisse al capo della polizia che aveva ritenuto opportuno «limitare le manifestazioni al congresso ed al comizio, escludendo, quindi, il corteo non opportuno né necessario, anche perché richiesto per le vie centrali della città» e vietare la sfilata di «circa trenta carri allegorici, che, per le finalità propagandistiche che il partito si propone e per la esasperata campagna che si conduce contro il Governo, non può risolversi se non in una carnevalata ostile ed intollerabile»<sup>1236</sup>. Il questore aveva espressamente vietato parte delle manifestazioni non perché le riteneva un pericolo per il mantenimento dell'ordine pubblico, ma in quanto «non necessarie» e ostili al governo.

In questo frangente, inoltre, emerse nuovamente il braccio di ferro continuo tra Pòlito, che chiedeva rinforzi, e il capo della polizia D'Antoni, che gliene concedeva sempre meno di quelli voluti: ad esempio, in vista di questo appuntamento, Pòlito chiese milleduecento allievi guardie di polizia e cinquecento allievi carabinieri, ma gli furono concessi solo mille dei primi<sup>1237</sup>.

Emblematico è un ordine di servizio del 9 luglio, diretto da Pòlito alle «persone dei dirigenti» che, dopo il curioso incipit «Attenzione...Attenzione...», ordinava che le forze dell'ordine si mostrassero «decise, autorevoli ed inflessibili nella tutela dell'ordine e nell'evitare manifestazioni di ostilità al Governo ed agli Stati Esteri, che non devono essere assolutamente consentite»<sup>1238</sup>.

Il corteo giovanile, alla fine, si compose solo di alcune rappresentanze provenienti da ogni città italiana, senza carri allegorici: il video del Pci *Gioventù in marcia* parlò di 20mila partecipanti e affermò che anche se «con ogni mezzo si è tentato di ostacolare la riuscita della manifestazione, [...] una grande folla di cittadini romane per ore e ore ha fatto ala all'interminabile corteo, come per testimoniare che Roma è davvero la capitale della Repubblica democratica, la città ove vivono e lottano attivamente centinaia di migliaia di lavoratori»<sup>1239</sup>. Secondo Pòlito, invece, all'inizio del corteo si erano radunate non più di diecimila persone e «anche lo sfilamento di questa carnevalesca e folcloristica massa non è aumentata di numero»<sup>1240</sup>: interpretò la dimostrazione, quindi, come un fallimento per il partito comunista.

Dopo quattro ore e mezzo di sfilata si ebbe un comizio conclusivo a piazza Numa Pompilio con intervento del segretario dell'Alleanza democratica Enrico Berlinguer, a cui, secondo il già citato documentario, parteciparono trentamila giovani e centomila cittadini romani. Secondo la questura,

---

<sup>1236</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 41, f. "Patto Atlantico – Marcia per la pace". Comunicazione di Pòlito del 4 luglio 1949.

<sup>1237</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 36 – f. "Roma - Rinforzi". Comunicazione di Pòlito del 4 luglio 1949.

<sup>1238</sup> Acs, Mi, Ps, b. 41, 1949, f. "Patto Atlantico – Marcia della pace". Ordine di servizio del 9 luglio 1949.

<sup>1239</sup> Amod, A-Beta-259, *Gioventù in marcia* (1949), filmato del Pci.

<sup>1240</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 41, f. "Patto Atlantico – Marcia della pace". Comunicazione di Pòlito del 10 luglio 1949.

vi parteciparono settemila persone<sup>1241</sup>. Prese parola, durante il comizio, anche Pietro Nenni, pronunciando un discorso che, secondo Pòlito, avrebbe potuto suscitare una grande impressione tra le forze dell'ordine<sup>1242</sup>: il questore, consultati in merito alcuni magistrati, giunse alla conclusione che queste parole non erano tali da permettere un'incriminazione di Nenni, a cui attribuiva un'oratoria «non sempre logica e spesso sgrammaticata», ma chiese al capo della polizia di esporre «all'On. Ministro la opportunità di ispirare la stampa dei partiti dell'ordine della disciplina nazionale perché reagisca alle sconcluse [sic] manifestazioni del fallito tribuno popolare e trovi modo, in sede opportuna, di rintuzzare le minacce e il disprezzo che egli ha mostrato e cercato di diffondere verso i soldati della legge»<sup>1243</sup>.

Nei mesi seguenti l'attività dei partigiani della pace ebbe una flessione, che durò fino alla fine del 1949. La battaglia dei socialcomunisti contro la ratifica del Patto atlantico subì una scontata sconfitta e nei mesi seguenti dovettero riorganizzare la loro attività. Dopo la riunione plenaria del Comitato mondiale della pace che si tenne a Roma tra il 28 e il 31 ottobre 1949<sup>1244</sup>, essi cominciarono a impegnarsi in una battaglia propagandistica contro la guerra che, sostenevano, era in preparazione nei paesi del Patto atlantico, a cui veniva contrapposta la volontà di pace dell'Unione sovietica<sup>1245</sup>.

Si trattava di un'arma propagandista forte, che faceva leva sul desiderio di pace e serenità diffuso nell'opinione pubblica, ancora scossa dai recenti eventi bellici. Fu così redatta una nuova petizione per la pace, basata su cinque punti: la cessazione della corsa agli armamenti, la proibizione delle armi atomiche, la cessazione delle guerre coloniali in corso, la fine delle repressioni contro i partigiani della pace e la firma, all'interno dell'Onu, di un patto di pace tra le grandi potenze. La petizione fu presentata ai consigli comunali e, ai primi di marzo 1950, su mille, solo quattro la respinsero: in diciassette capoluoghi di provincia, votarono a favore anche i democristiani<sup>1246</sup>.

Nei primi mesi del 1950, furono spesso segnalate iscrizioni murali e affissioni di manifesti non autorizzati inneggianti alla pace e contro la venuta di Jacobs, il diplomatico statunitense che doveva visitare il paese per definire alcuni accordi militari all'interno del Patto atlantico. Secondo la Cdl, il «controllore» Jacobs era stato incaricato dal governo statunitense di verificare «la situazione dei

---

<sup>1241</sup> *Ibidem*.

<sup>1242</sup> Nenni invitò infatti gli uomini delle forze dell'ordine a disubbidire agli ordini dei loro superiori laddove questi erano in contrasto con la Costituzione. Cfr. Marino, *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50*, cit., pp. 146-7 e Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 85-6.

<sup>1243</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 41, f. "Patto Atlantico – Marcia della pace". Comunicazione di Pòlito del 18 luglio 1949.

<sup>1244</sup> Per un resoconto dei lavori congressuali, cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., pp. 78-85.

<sup>1245</sup> Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 87-9.

<sup>1246</sup> *Il movimento italiano partigiani per la pace*, cit., p. 196.

piani di guerra del nostro Paese stipulati dal governo democristiano contro la manifesta volontà del popolo italiano»<sup>1247</sup>.

In questo periodo furono defissi vari manifesti, tra cui alcuni raffiguranti l'immagine della morte con accanto la scritta «Jacobs porta guerra – L'America manda in Italia il colonnello Jacobs a reclutare carne da cannone»<sup>1248</sup> e altri con scritto «Jacobs-Kesselring. Jacobs ma le donne non gli lasceranno portar via i loro ragazzi! W i partigiani della pace», «Signor Jacobs se ne porti [sic] in America a bere Coca-Cola», «Jacobs se ne torni in America e dica a Truman che i giovani italiani sono per la pace. Fuori lo straniero»<sup>1249</sup>.

Il 15 marzo 1950 Pòlito diramò un ordine di servizio contenente le misure di vigilanza e d'ordine pubblico per l'arrivo dei cosiddetti «materiali americani di guerra». In esso il questore affermava che il ministero dell'Interno lo aveva informato del prossimo arrivo di «aliquote di materiali da guerra americani, destinati alle Forze Armate Italiane»<sup>1250</sup> che, sbarcati a Napoli, sarebbero arrivati a Magliana e trasportati ai depositi militari di viale Etruria, Magliana e Fiano Romano. Per quanto gestito dall'esercito, anche la polizia avrebbe dovuto garantire il transito di questi materiali, soprattutto considerato il successo della propaganda contro il Patto atlantico dei partiti di sinistra tra i ferrovieri. Secondo Pòlito, «per quanto non si hanno concreti elementi per stabilire se la ventilata minaccia di impedire ed ostacolare, comunque, lo scarico ed il trasporto delle armi, possa essere effettuato o meno, [...] non è da escludere che le masse dei lavoratori portuali o ferrovieri vengano spinte dai sindacati rossi ad inscenare dimostrazioni di protesta o porre in atto attentati alle linee ferroviarie od a compiere atti di violenza»<sup>1251</sup>. I timori del questore, del resto, erano giustificati, alla luce del movimento di boicottaggio del carico e dello scarico delle armi organizzato dai portuali francesi alla fine del 1949, che si era poi esteso tra i portuali di tutti i paesi (Ancona, Genova, Amsterdam, Rotterdam, Anversa, Amburgo)<sup>1252</sup>, e, in seguito, alle minacce dei ferrovieri sindacalizzati di non trasportare le armi<sup>1253</sup>.

Il questore temeva particolarmente il riflesso che le possibili manifestazioni di violenza avrebbero potuto avere sulla stampa internazionale. Ad esempio, il 17 marzo 1950, in una comunicazione al

---

<sup>1247</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 2 febbraio 1950.

<sup>1248</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 6, f. «Roma – Movimento per la pace – Dimostrazioni contro l'importazione armi U.S.A.» Fonogramma della questura di Roma del 2 febbraio 1950, ore 20.

<sup>1249</sup> Ivi. Fonogramma della questura di Roma del 6 febbraio 1950, ore 19,45.

<sup>1250</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 31, f. 11422/69 «Roma – Patto Atlantico – Movimento pacifista». Ordine di servizio del 15 marzo 1950. Lo sbarco era conseguenza degli accordi militari tra gli Usa e otto paesi aderenti al Patto atlantico del 27 gennaio 1950. Cfr. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 102-15.

<sup>1251</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 31, f. 11422/69 «Roma – Patto Atlantico – Movimento pacifista». Ordine di servizio del 15 marzo 1950.

<sup>1252</sup> Cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., p. 91 e Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 226-51.

<sup>1253</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 28 marzo 1950. Nell'assemblea dei ferrovieri romani, infatti, essi si erano impegnati «solennemente a non trasportare le armi che servirebbero ad una nuova catastrofica guerra imperialistica».

capo della polizia, si dimostrò preoccupato della riunione degli ambasciatori statunitensi che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel corso della settimana successiva:

Il fatto potrebbe far prevedere una ulteriore intensificazione della propaganda di cui si è parlato [quella dei comunisti contro il Patto Atlantico, ndr], ma poiché il convegno coincide con la giornata del 23 marzo – fondazione dei fasci di combattimento – nella quale, come è stato già segnalato, gli elementi neo-fascisti di Roma si preparano ad azioni commemorative della ricorrenza o ad altri atti inconsulti, e considerato altresì l’attuale stato di tensione esistente tra elementi fascisti e comunisti, sono prevedibili incidenti anche gravi, dagli aspetti molteplici e confusi, ma destinati ad avere la più ampia risonanza nel mondo per la presenza in Roma di numerosi giornalisti e fotografi stranieri qui convenuti per la riunione degli ambasciatori di cui innanzi.<sup>1254</sup>

Negli stessi giorni (15-19 marzo 1950), a Stoccolma, si riunì nuovamente il congresso mondiale dei partigiani della pace, che elaborò l’appello – poi divenuto celebre – per l’interdizione della bomba atomica<sup>1255</sup>. La mobilitazione per l’*Appello di Stoccolma* iniziò in quel periodo ma prese slancio all’inizio di giugno: la campagna si dimostrò inizialmente poco seguita dalla popolazione, tanto che all’interno del Pci si discusse a lungo sulla coloritura politica da darle, se solo pacifista e umanitaria o anche antimilitarista e antistatunitense. Alla fine, la raccolta di firme assunse dimensioni consistenti e, in pochi mesi, a Roma ne furono raccolte oltre 850mila<sup>1256</sup>, per un totale nazionale, alla fine dell’agosto 1950, di 16 milioni, pari al 34% della popolazione italiana, il 205% dei voti riportati dal Fronte popolare il 18 aprile: come ha sottolineato Giorgio Vecchio, «non si può dunque negare che con la campagna antiatomica i Partigiani della Pace riuscirono finalmente a “sfondare” in più direzioni, raggiungendo strati della popolazione finora mai raggiunti»<sup>1257</sup>. La Camera del lavoro si occupò di raccogliere capillarmente le firme sui luoghi di lavoro, pubblicandone quasi quotidianamente i risultati<sup>1258</sup>, nonostante gli interventi delle forze dell’ordine, tesi a limitare in ogni modo lo svolgimento della campagna: il timore del ministro Scelba era che questa campagna spostasse a sinistra fette consistenti della popolazione<sup>1259</sup>.

---

<sup>1254</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 31, f. 11422/69 “Roma – Patto Atlantico – Movimento pacifista”. Comunicazione di Pòlito del 17 marzo 1950.

<sup>1255</sup> L’*Appello di Stoccolma* fu firmato anche da molti parroci e frati, da alcuni vescovi e da personalità note del cattolicesimo di base come don Mazzolari e Igino Giordani. Sull’*Appello di Stoccolma*, cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., pp. 97-101, Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 258-308, Mariuzzo, *Divergenze parallele*, cit., pp. 224-5, 237 e Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*, cit., pp. 205-9. Sul rapporto tra cattolicesimo e pacifismo, cfr. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia*, cit., pp. 287-346. Sulla preparazione statunitense dell’armamento atomico e i timori che esso suscitava, cfr. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi*, cit., pp. 116-37.

<sup>1256</sup> Cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., p. 137.

<sup>1257</sup> Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi*, cit., p. 130.

<sup>1258</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicati del giugno e del luglio 1950.

<sup>1259</sup> Secondo Marino, «quel successo, su temi che mettevano in crisi l’orientamento politico del governo, e che accreditavano la tesi della sinistra circa la natura aggressiva e “guerrafondaia” del Patto Atlantico, era per Scelba una

Intanto, lo sbarco delle armi statunitensi iniziò segretamente, tra l'11 e il 12 aprile a Napoli ma, a parte per alcuni scioperi cittadini e poco partecipate manifestazioni di protesta, avvenne allora e nei mesi seguenti in un clima tranquillo. A Roma, il 12 aprile si ebbero alcune sospensioni del lavoro tra i ferrotranvieri, alla Fiorentini, alla Fatme e in altre industrie metallurgiche, al mattatoio, alla Centrale del latte, ma non successe nulla di più<sup>1260</sup>. Il 13 aprile, la federazione giovanile del Pci provò a organizzare una manifestazione a sorpresa davanti all'ambasciata statunitense: la questura, tuttavia, era stata avvertita da alcuni confidenti e aveva rafforzato la sorveglianza nella zona, fermando e portando in questura 187 attivisti, giunti sul posto per la dimostrazione<sup>1261</sup>.

Come scrisse il comandante dei carabinieri De Giorgis, alla metà del 1950 il Pci appariva «in fase di “disorientamento”. La tanto avversata fornitura della armi P.A.M. non dà luogo ad alcuna manifestazione ostile. Le armi arrivano, si scaricano, si trasportano, ma non avviene nulla di preoccupante»<sup>1262</sup>. Anche all'interno del Pci, del resto, era chiaro come l'attività del partito per la pace avesse uno scarso successo, tanto che Natoli in un comitato federale dell'aprile 1950 affermò che «basta osservare il bilancio della attività svolta dal Partito per la lotta per la Pace in Roma e nella Provincia per convincersi dell'esattezza delle nostre osservazioni. Non c'è stata in tutti questi mesi una larga mobilitazione del Partito per la lotta per la pace; si è avuta solo la mobilitazione di gruppi di avanguardia in seno allo stesso Partito»<sup>1263</sup>.

Nel giugno-luglio 1950, questa situazione fu scossa dallo scoppio della guerra in Corea, la cui responsabilità fu attribuita – dalle forze socialcomuniste – esclusivamente alle provocazioni statunitensi: questa impostazione ideologica precluse lo stesso allargamento della campagna che si era invece avuto con la raccolta di firme contro l'atomica.

Iniziata il 25 giugno 1950 e proseguita con l'immediato intervento statunitense a favore della Corea del sud, la guerra colse probabilmente di sorpresa, oltre che i partigiani della pace, anche i principali uomini politici italiani e l'opinione pubblica<sup>1264</sup>, tra cui prese corpo quella che lo storico Andrea

---

provocazione intollerabile, il frutto di un menzogna ben architettata dai comunisti con fini di destabilizzazione della democrazia» (Marino, *La repubblica della forza*, cit., pp. 154-5).

<sup>1260</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, I. Comunicato del 13 aprile 1950.

<sup>1261</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 52, f. “Scioperi e proteste per l'arrivo di materiali da guerra”. Comunicazione di Pòlito del 13 aprile 1950. Cfr. anche *L'Ambasciata USA sotto assedio per prevenire una dimostrazione*, «l'Unità», 14 aprile 1950.

<sup>1262</sup> Acs, Mi, Gab, Fascicoli permanenti, b. 213, 217 – f. 13098 “Lazio – Relazioni mensili sulla situazione politica ed economica nella regione”. Relazione sul giugno 1950.

<sup>1263</sup> Apc, Regioni e Province, mf. 327, Verbale del Comitato federale del 19-21 e 25 aprile 1950, pp. 2788-2839.

<sup>1264</sup> G. A. Campana, *Governo e diplomazia italiana di fronte alla crisi di Corea*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa, 1950-60*, Marzorati, Milano 1985, p. 92, Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 312-34 e P.L. Ballini, *La guerra di Corea e l'Italia. Il carteggio De Gasperi-Sforza dell'agosto 1950*, in Id. (a cura di), *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, cit.. Nelle settimane seguenti, gli Usa richiesero l'invio di aiuti italiani, che optarono per il solo allestimento di un piccolo ospedale da campo da cento posti: esso arrivò in Corea solo all'inizio del 1951 ed ebbe un'attività molto limitata (Ivi, pp. 94-6).

Guiso ha definito «la grande paura dell'estate 1950»<sup>1265</sup>. In quelle settimane, si diffuse una «psicosi generalizzata» di un nuovo conflitto mondiale, che originò reciproche misure preventive, segnando un punto di non ritorno nella guerra civile fredda che divideva il paese: mentre il governo, che ormai interpretava i partiti di sinistra come la «quinta colonna» sovietica in Italia, accelerò le tendenze già in atto – abbiamo già visto le misure del marzo 1950 sull'ordine pubblico – aderendo sempre più a una prospettiva di «Stato forte»<sup>1266</sup>, il Pci decise di tenere un aereo da turismo sempre pronto a decollare sulla pista dell'aeroporto di Roma Urbe per portare in salvo i dirigenti comunisti in caso della deflagrazione di un nuovo conflitto<sup>1267</sup>.

Il 28 giugno Pòlito diramò un ordine di servizio – frutto di un dispaccio telegrafico di D'Antoni che ordinava di mantenere l'ordine pubblico – in cui affermava che la tattica comunista mirava a presentare «l'aggressore in veste di aggredito; dipingere la Russia sovietica quale strenua tutrice della legittima aspirazione dei popoli della Corea a riunirsi in un unico Stato» e definiva ciò come un'«impudente falsificazione della realtà»: egli, in particolare, temeva che la situazione internazionale potesse essere «sfruttata dai partiti di sinistra» per «provocare agitazioni, manifestazioni di piazza, disordini» e, per questo, raccomandava di predisporre «le più efficaci misure a tutela dell'ordine pubblico, che intendo sia rigorosamente assicurato in ogni evenienza»<sup>1268</sup>.

L'inizio delle ostilità in Corea diede all'attività dei partigiani della pace un nuovo impulso, anche se a Roma non si andò oltre alcuni comizi. Il 1° luglio, le sezioni regionali comuniste organizzarono comizi in diverse borgate dal titolo *Giù le mani dalla Corea*<sup>1269</sup>. Per il 2 luglio, i partigiani della pace chiesero piazza del Popolo per potervi tenere un comizio, con Nenni come oratore, sulla pace. Secondo quanto scrisse Pòlito,

tenuto conto della situazione, ho fatto sapere che non avrei consentito il comizio in piazza del Popolo, che si risolverebbe in un colossale tentativo di mistificazione della verità, attraverso accuse infondate e volgari al Governo ed alle Potenze Occidentali, con grave pregiudizio dell'ordine pubblico per l'eventuale reazione di buona parte dell'opinione pubblica, indignata. Infatti, non sono pochi i settori cittadini, stanchi oramai dell'imbonimento propagandistico e della turlupinatura comunista che manifestano segni di insofferenza e che potrebbero trarre occasione appunto da tale comizio, per

---

<sup>1265</sup> Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 294-305. Conseguenza di questa paura – stimolata e accresciuta dalla propaganda comunista – fu, ad esempio, l'aumento del costo dei generi alimentari, che venivano accaparrati nel timore delle penurie provocate da un'eventuale guerra.

<sup>1266</sup> S. Chillè, *I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana degli anni 1950-1953: le origini dell'ipotesi degasperiana della «democrazia protetta»*, in «Storia contemporanea», a. XVIII, ottobre 1987, n. 5.

<sup>1267</sup> La circostanza è citata in Bertucelli, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 59. In generale, sull'atteggiamento del Pci davanti al conflitto coreano, cfr. Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 169-72.

<sup>1268</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 53, f. «Manifestazioni per la guerra in Corea». Ordine di servizio del 28 giugno 1950.

<sup>1269</sup> Ivi. Fonogramma del 2 luglio 1950, ore 12,45.

recarsi, non isolatamente, sul posto, allo scopo di far sentire una voce difforme da quella coordinata e sincronizzata dalla radio emittente moscovita. Comunque, se, per ragioni contingenti di opportunità non fosse possibile mantenere il divieto del comizio stesso, non consentirò che abbia a svolgersi in piazza del Popolo, ma quanto meno sia tenuto in zona eccentrica, quale il Piazzale del Colosseo o quello di Numa Pompilio, nei pressi delle Terme di Caracalla.<sup>1270</sup>

Il questore riteneva di poter autorizzare o meno un comizio in base non alle necessità di mantenimento dell'ordine pubblico, ma al contenuto che presumeva avrebbero avuto i discorsi. Il comizio si tenne poi al Teatro Adriano, dopo grandi difficoltà nella preparazione. Ad esempio, uno dei manifesti che lo pubblicizzava fu fatto ritirare da Pòlito perché conteneva «nella testata una frase che, falsando materialmente la realtà dei noti avvenimenti in Corea, crea inevitabilmente un allarme nella popolazione per un immaginario intervento italiano nelle operazioni belliche in corso in quella Regione»<sup>1271</sup>.

Il 6 luglio, Pòlito informò il capo della polizia che era «stato assicurato che una manifestazione di protesta contro l'ambasciata americana si effettuerà soltanto nel caso che la situazione in Corea dovesse acuirsi. Non viene, però, esclusa la ipotesi che nuclei di attivisti comunisti, scelti tra coloro, che non figurano ufficialmente iscritti al partito, possano inscenare, improvvisamente, qualche dimostrazione ostile al Governo ed all'America»<sup>1272</sup>.

Nei giorni successivi, il questore decise di vietare tutti i comizi organizzati dai partigiani della pace, giustificandosi con «la sistematica e preordinata deviazione, da parte degli oratori, dal tema notificato». Ciò sarebbe stato dimostrato da un volantino diffuso al Quadraro, dove avrebbe dovuto svolgersi un comizio, notificato dai partigiani della pace, riguardo alla petizione in favore della pace:

La vera intonazione di quello che sarebbe stato il discorso è data appunto dal manifesto in parola, che inizia e si intrattiene sulle vicende della Corea e sull'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico. Indipendentemente dalla violazione della notifica fatta all'Autorità di P.S. sul tema del comizio, il sistema è suscettibile di seri inconvenienti, in conseguenza proprio delle correnti politiche avverse all'azione svolta dal Comitato dei partigiani della Pace, che, ormai stanche della tendenziosa campagna comunista, manifestano segni di insofferenza e dimostrano sempre più palesi propositi di reazione. L'allegato volantino, se ve ne fosse stato ancora bisogno, è una prova schiacciante delle finalità che persegue il Partito Comunista, cioè, col pretesto di propagandare la pace, invertire le

---

<sup>1270</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 4, f. "Roma - Movimento per la pace - 3° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 28 giugno 1950.

<sup>1271</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 29 giugno 1950.

<sup>1272</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 53, f. "Manifestazioni per la guerra in Corea". Comunicazione di Pòlito del 6 luglio 1950.

responsabili della guerra e tentare di cancellare la sinistra impressione prodotta nell'opinione pubblica dell'aggressione nordista alla Corea del Sud. Creare, insomma, uno stato di fermento, di agitazione nell'opinione pubblica, che non può essere né tollerato né consentito. Queste discussioni in luogo pubblico, estese nel tempo e nelle località e quotidianamente moltiplicate, costituiscono un pericolo, dato il fanatismo degli oratori e la passione che mettono nei loro discorsi, durante i quali si deprecano interventi di Stati esteri, che hanno pure diritto e ragioni di tutela di un Paese civile, senza la sicura possibilità, al momento opportuno, di fermare gli sproloqui dei concionanti, il che è sempre pericoloso, in quanto determina turbamenti immediati e fermenti futuri, dei quali non sempre si può prevedere la portata. A tali ragioni è ispirato il mio provvedimento di divieto di manifestazioni del genere, ritenendo anche che i dibattiti, fatti e da fare nelle varie sezioni di partito, possono essere più che bastevoli ad assolvere la funzione propagandistica, predisposta ed ordinata.<sup>1273</sup>

L'11 luglio si ebbero alcune sospensioni del lavoro di un'ora: fu questo il giorno dell'avvio della cosiddetta «settimana di solidarietà attiva per il popolo coreano» organizzata dalla Cdl, che iniziò con assemblee e sospensioni del lavoro in tutte le aziende<sup>1274</sup>. Le sospensioni continuarono anche nei giorni successivi, all'interno di una campagna che considerava la lotta in difesa della pace come «un compito permanente del movimento sindacale», che doveva condurre alla raccolta di firme per l'*Appello di Stoccolma* e alla costituzione di comitati della pace aziendali sui luoghi di lavoro<sup>1275</sup>. I parlamentari di sinistra come Marisa Cinciari Rodano e Oreste Lizzadri si opposero a questo divieto e notificarono la volontà di tenere alcuni comizi, in diverse zone della capitale, aventi come oggetto i lavori parlamentari. Secondo Pòlito,

poiché è di tutta evidenza che, sotto il generico oggetto dei lavori parlamentari, gli esponenti dei partiti di sinistra intendano, invece, ripetere i noti motivi propagandistici della pace, della bomba atomica e, soprattutto, dell'attuale conflitto in Corea, e poiché, per il fermento creatosi nella pubblica opinione, potrebbero derivarne turbative dell'ordine pubblico, sono d'opinione che i comizi banditi non debbano autorizzarsi. D'altra parte, se i comizi fossero autorizzati, non riuscirebbe possibile, senza pericolo di gravi incidenti, togliere la parola agli oratori, in un ambiente di colore, ove essi, abbandonando il tema notificato, si spingessero a trattare gli argomenti, che determinarono il precedente divieto. Mi

---

<sup>1273</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 4, f. “ Roma - Movimento per la pace – 3° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito dell'8 luglio 1950.

<sup>1274</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, II. Comunicato dell' 11 luglio 1950.

<sup>1275</sup> *La lotta in difesa della pace è un compito permanente del movimento sindacale*, «Notiziario economico-sindacale», VII, 7, luglio 1950. Cfr. anche *I Sindacati siano sempre al primo posto nella campagna contro le armi atomiche*, «Notiziario economico-sindacale», VII, 5-6, maggio-giugno 1950 e *La classe operaia alla testa del movimento per la Pace*, «Notiziario economico-sindacale», VII, 8-9, agosto-settembre 1950.

uniformo, pertanto, a questo criterio nel caso non abbia tempestivamente disposizioni per un diverso orientamento.<sup>1276</sup>

Negli stessi giorni, mentre proseguivano fermi e arresti per l'affissione di manifesti non autorizzati, cadde vittima del divieto di comizi sul tema della pace anche quello di commemorazione per il bombardamento sul quartiere San Lorenzo del 19 luglio 1943. Il questore scrisse al capo della polizia che

si è pensato solo ora, per la prima volta, ad una particolare celebrazione nella certezza che i motivi potessero essere sfruttati per la fraudolenta campagna di pace. Non nascondo all'Ecc. Vostra che mi ero preposto di consentire alla commemorazione, previa diffida agli oratori che non avrebbero deviato dal tema e io stesso ne avrei curato la rigorosa osservanza. Senonché mi sono stati presentati per il visto alla diffusione dei manifestini, allegati in copia, dai quali appare nettamente chiara la ignobile speculazione politica sulle innocenti e remote vittime. Evidentemente, quindi, non si tratta di una manifestazione di cordoglio, che si vorrebbe fare per commemorare i caduti, ma di una buona occasione per frustrare i divieti di propaganda imposti dalle necessità del momento e cercare di ingannare ancora una volta il pubblico sulle cause e le responsabilità della guerra in Corea. Darei prova di ingenuità se mi prestassi al giuoco degli estremisti per i quali ogni occasione è buona per le loro finalità. Ho pertanto vietato la manifestazione che suona offesa non solo ai morti, ma alla stragrande maggioranza del popolo italiano e ne informo per doverosa notizia l'E.V., assicurando che sarà mia cura personale di fare osservare rigorosamente il divieto.<sup>1277</sup>

---

<sup>1276</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 4, f. "Roma - Movimento per la pace - 4° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 14 luglio 1950.

<sup>1277</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 12 luglio 1950. Il testo del discusso volantino diceva: «19 LUGLIO 1943 - Primo bombardamento di Roma. Sotto le macerie rimanevano sepolti migliaia di uomini, di donne, di bambini. - PERCHÉ QUESTO NON AVVENGA MAI PIU' NON DIMENTICHIAMO QUESTI MARTIRI DELLA GUERRA! SIANO ESSI MONITO A TUTTI GLI UOMINI PERCHE' SAPPIANO UNIRSI PER EVITARE UN NUOVO CONFLITTO AL NOSTRO PAESE». Le celebrazioni del bombardamento di San Lorenzo furono, in seguito, osteggiate anche nel luglio 1952, quando i partigiani della pace del quartiere organizzarono un comizio in cui intervenne Berlinguer. Prima del comizio, il commissario di zona lo avvertì «di non sconfinare dal tema notificato all'ufficio stesso e, cioè, "Commemorazione del 19 luglio"». Il parlamentare ha protestato per l'avvertimento, affermando di considerarlo illegale ed aggiungendo che avrebbe portato la questione in parlamento. Purtroppo, di fronte all'avvertimento del funzionario che il comizio sarebbe stato sciolto qualora non si fosse attenuto al divieto, l'On.le BERLINGUER ha assicurato che si sarebbe mantenuto nel tema. [...] Avviandosi alla fine del discorso, il parlamentare, malgrado l'impegno assunto, ha tentato di spostare l'argomento sulla guerra batteriologica, senonché il funzionario lo ha richiamato tempestivamente. [...] Sta di fatto che era diritto e dovere del funzionario di intervenire preventivamente e successivamente per fare all'oratore un avvertimento assolutamente legittimo e non si vede, quindi, a parte l'abituale malafede, quale sia il motivo della protesta giornalistica» (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 31, f. 11422/69 "Roma - Patto Atlantico - Movimento pacifista". Comunicazione di Pòlito del 20 luglio 1952).

Come ha notato Giacomini, «la proibizione dei comizi sul tema della pace e il divieto di far riferimento alla Corea assumono un carattere così esteso [...] da far pensare a una precisa disposizione o suggerimento centrale»<sup>1278</sup>.

L'organizzazione di manifestazioni più incisive fu limitata anche da queste misure repressive, adottate ovunque in Italia, che funzionarono spesso come deterrente. Parallelamente a questi divieti, fu proibita anche la raccolta di firme per l'*Appello di Stoccolma*, considerate come foriere di turbamenti per l'ordine pubblico. In effetti, a Roma si ebbero sporadici incidenti e isolate denunce di persone malmenate perché non avevano voluto sottoscrivere petizioni e appelli per la pace<sup>1279</sup> e ciò, secondo Pòlito, costituiva una «chiara prova di quanto sia pericolosa per l'ordine pubblico l'iniziativa dei Comitati per la pace, in merito alla sottoscrizione della petizione contro la bomba atomica. Da qualche tempo a questa parte la petulanza dei sollecitatori di detta iniziativa ha superato, infatti, ogni limite di sopportazione nella gran maggioranza della popolazione, che nei pubblici locali, nelle strade, negli uffici, nelle fabbriche e persino nelle private abitazioni, si è vista invitata ad aderire all'iniziativa stessa con modi, ora insinuanti ora minacciosi, ma sempre insistenti e disturbatori»<sup>1280</sup>.

Mentre venivano stabiliti questi divieti a livello locale, a livello nazionale il 23 settembre furono adottate nuove misure che prevedevano il potenziamento e l'aumento delle stazioni dei carabinieri, l'aumento da 70mila a 82mila uomini del contingente di polizia e la creazione di otto nuovi battaglioni mobili<sup>1281</sup>.

Altre sospensioni del lavoro conseguenti agli eventi coreani furono poi organizzate il 1° dicembre 1950, a Roma come nel resto d'Italia: esse erano state provocate dal timore di un nuovo utilizzo dell'arma atomica in Corea dopo alcune dichiarazioni di Truman<sup>1282</sup>, che avevano suscitato anche la preoccupazione di D'Antoni<sup>1283</sup>. In genere, in quella fase, il conflitto coreano ebbe una recrudescenza e sembravano lontane le speranze in una sua rapida conclusione. Nel tardo

---

<sup>1278</sup> Cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., pp. 138-9.

<sup>1279</sup> Cfr. ad esempio Acs, Mi, Ps, 1950, b. 4, f. "Roma - Movimento per la pace - 4° fascicolo". Denuncia a carico di Giorgio Silvestrini e Luciano Prati del 6 agosto 1950.

<sup>1280</sup> Ivi. Denuncia a carico di Giorgio Silvestrini e Luciano Prati del 6 agosto 1950.

<sup>1281</sup> Cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., p. 142.

<sup>1282</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1950, III. Comunicati del 2 e del 3 dicembre 1950. Cfr. anche *Sospensioni del lavoro in tutte le fabbriche. Delegazioni di operai all'Ambasciata americana*, «Paese sera», 2 dicembre 1950. La seconda sezione della Pubblica sicurezza scrisse che a Roma, come ripercussione fra le maestranze delle dichiarazioni di Truman, si aveva «fermento nelle maestranze. Sospensioni di lavoro ed ordini del giorno in alcuni stabilimenti» (Acs, Mi, Ps, 1950, b. 53, f. «Manifestazioni per la guerra in Corea». Comunicazione del 1° dicembre 1950). Il 30 novembre, infatti, Truman aveva richiesto un aumento degli uomini e dei mezzi impegnati in Corea e prospettato l'impiego dell'arma atomica: «Da un punto di vista militare [...] tutte le armi debbono essere prese in considerazione compresa la bomba atomica, che però non è mio desiderio vedere usata, dato che si tratta di un'arma terribile» [cit. in Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., p. 210].

<sup>1283</sup> «Atteggimento assunto maestranze alcuni stabilimenti relazione noto discorso Truman impongono che autorità P.S. adottino subito congrue misure prevenzione per rigorosa tutela ordine pubblico» (Acs, Mi, Ps, 1950, b. 53, f. «Manifestazioni per la guerra in Corea». Telegramma urgentissimo cifrato del 1° dicembre 1950).

pomeriggio del 1° dicembre, alcuni manifestanti – circa duecento secondo la questura<sup>1284</sup> – si radunarono nei pressi di Montecitorio, inneggiando alla «pace». Secondo la cronaca del «Paese», erano però intervenuti

una ventina di carabinieri e le jeeps della Celere cariche di agenti che stazionano a Montecitorio. [...] I caroselli furiosi della Celere hanno paralizzato completamente il già congestionato traffico. Nella baraonda provocata dalla solita selvaggia ed indiscriminata azione della Celere avvenivano a tratti vivaci colluttazioni, e parecchie persone, alla cieca, venivano caricate sulle jeeps e trasportate in Questura.<sup>1285</sup>

Alle trentadue persone fermate a Montecitorio – delle quali cinque furono arrestate, tre per diffusione abusiva di manifestini e due per oltraggio<sup>1286</sup> – se ne erano aggiunte altre cinquantatré (tra cui una donna), fermate alla spicciolata nei pressi dell'ambasciata statunitense, che stavano cercando di raggiungere.

Pòlito diramò un ordine di servizio in cui, in virtù della «situazione politica del momento», richiedeva «la più severa e vigile attenzione», affermava che i partiti di sinistra avevano approfittato del conflitto coreano «per risvegliare nelle masse istinti sediziosi, camuffati da propaganda pacifista» e raccomandava di intensificare al massimo la vigilanza. Inoltre, aggiunse, doveva essere «eseguita durante la notte e continuata nei giorni successivi, sino a quando la situazione non sarà chiarita, una perlustrazione accurata ed intelligente [...], con la finalità non solo di tutelare gli obbiettivi più sensibili, ma anche di evitare manifestazioni di propaganda con affissioni e scritte abusive»<sup>1287</sup>. Effettivamente nelle notti successive diverse persone furono fermate per questo motivo.

All'inizio del gennaio 1951, il movimento della pace ebbe un nuovo impulso per il previsto viaggio in Italia del generale Dwight D. Eisenhower, appena nominato comandante in capo delle forze della Nato, nell'ambito di un giro di incontri con i principali leader dei paesi europei aderenti al Patto atlantico. La visita si tenne poi tra il 17 e il 19 gennaio, anche se le date ufficiali non furono note per molti giorni.

Se i partigiani della pace si attivarono per organizzare manifestazioni contro la visita del generale, il governo cercò di prevenirle con misure repressive di ogni tipo. Come ha scritto Sondra Cerrai,

---

<sup>1284</sup> Ivi. Relazione di Pòlito del 1° dicembre 1950.

<sup>1285</sup> *Manifestazione per la pace in P. Colonna mentre la Celere carica brutalmente la folla*, «Il Paese», 2 dicembre 1950. La relazione della questura parlava di «brevi evoluzioni» della celere che «sgomberava la Galleria, dove, intanto, i giovani si erano rifugiati» (*Ibidem*).

<sup>1286</sup> *Ibidem*.

<sup>1287</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 53, f. «Manifestazioni per la guerra in Corea». Ordine di servizio del 1° dicembre 1950.

Scelba intervenne con pugno duro anche contro i dipendenti pubblici che avessero osato manifestare, vietò qualsiasi “manifestazione anticostituzionale” (e tali erano tutte quelle proclamate contro la visita di Eisenhower), mobilitò la polizia stradale per impedire il passaggio degli automezzi dei Partigiani della Pace.<sup>1288</sup>

Già tra il 7 e l'8 gennaio, i sindacati dei lavoratori alimentaristi e di quelli poligrafici, seguendo l'indicazione della Camera del lavoro, annunciarono una mobilitazione per la pace contemporanea all'arrivo di Eisenhower: nei giorni successivi furono seguiti dagli attivisti sindacali di quasi tutte le categorie. Il 7 gennaio, a piazza Venezia, furono fermati alcuni «gruppi di persone che accompagnavano vedove e madri di caduti in guerra o partigiani, in gramaglie, portanti corone di alloro con bacche dorate, ornate da nastri tricolori»<sup>1289</sup>, che volevano depositare presso l'Altare della Patria, senza tuttavia aver chiesto l'autorizzazione. Pòlito, avvertito, mandò dei rinforzi e «avendo intuito il carattere dimostrativo della manifestazione simbolica e la evidentissima, segreta preordinazione, disponeva immediatamente che le corone giunte, e quelle che affluivano gradatamente, fossero sequestrate, [...] allontanando contemporaneamente dalla piazza tutti gli emissari della simbolica manifestazione, preordinata dal partito comunista e dall'A.N.P.I., come protesta per la nomina e il prossimo arrivo del generale Eisenhower»<sup>1290</sup>. Il questore inviò piazza Venezia Ortona, «con ordini categorici di non consentire una manifestazione non autorizzata e niente affatto opportuna, e di sgomberare la piazza senza esitazioni di sorta. Ciò dico, perché la presenza di donne in gramaglie, guidate dalla medaglia d'oro partigiana Carla Capponi in Bentivegna, determinava una certa incertezza nel personale che sovrintendeva al servizio nel primo momento»<sup>1291</sup>. Secondo il questore, che la manifestazione fosse preordinata dal Pci era dimostrato dalla presenza di Edoardo Perna «che è l'elemento più facinoroso del partito e il nemico più implacabile dell'ordine pubblico»<sup>1292</sup>, e di altri dirigenti della federazione romana. Alla fine intervenne la celere, con un'azione che, secondo il questore, era stata «rapida, persuasiva, decisa ed efficace. La piazza, in breve, è stata sgomberata da un migliaio di persone circa, che si erano addensate, molte delle quali si sono allontanate all'ordine di scioglimento, mentre altre sono state scacciate»<sup>1293</sup>.

---

<sup>1288</sup> Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*, cit., pp. 231-2.

<sup>1289</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 6, f. “ Roma – Movimento per la Pace – Dimostrazioni contro il gen.le Eisenhower”.  
Fonogramma della questura del 7 gennaio 1951.

<sup>1290</sup> *Ibidem*.

<sup>1291</sup> *Ibidem*.

<sup>1292</sup> *Ibidem*.

<sup>1293</sup> *Ibidem*.

L'intervento della polizia suscitò la protesta della Cdl<sup>1294</sup>, che si appellò, in un comunicato, al patriottismo, affermando che la polizia aveva dato prova di una «manifestazione di faziosità e di sprezzo della carta costituzionale, aggravata dal fatto che neppure la bandiera della Patria era stata rispettata dalle forze di pubblica sicurezza»<sup>1295</sup>.

L'8 gennaio, in un ordine di servizio, Pòlito chiese ai commissariati di «mantenersi vigilantissimi per prevenire, fronteggiare e reprimere qualsiasi manifestazioni non autorizzata che si riferisca alla situazione politica del momento determinata dall'arrivo in Europa e in Italia del generale Eisenhower»<sup>1296</sup>: tra le manifestazioni non autorizzate erano comprese anche le affissioni abusive di manifesti, le scritte sui muri e vaghe «azioni inconsulte ed illegali»<sup>1297</sup>. Soprattutto sui muri, infatti, stavano comparando in quei giorni scritte e manifesti che si rivolgevano tanto contro Eisenhower quanto contro il ministro della Difesa Pacciardi, definito «l'americano» o «il mercenario»<sup>1298</sup>. Altri manifesti riportavano scritte come «L'oro americano non comprerà la gioventù italiana», «Uniamoci contro la decisione del Governo di dare tre divisioni all'esercito unificato»<sup>1299</sup>. L'affissione di molti di questi manifesti fu vietata dalle autorità di polizia perché ritenuti «susceptibili di turbare l'ordine pubblico ed i rapporti internazionali del nostro Stato»: tra essi, due numeri del giornale murale della Cdl, intitolato *Per la pace, la libertà e il lavoro*, regolarmente iscritto al Tribunale di Roma<sup>1300</sup>.

Eisenhower era accusato, in modo particolare, di aver comandato i bombardamenti sull'Italia durante la guerra: in questo modo, le forze socialiste e comuniste cercavano di allargare la mobilitazione facendo leva sullo spirito nazionale e patriottico<sup>1301</sup>.

La sera dell'8 gennaio, con una simultaneità che, secondo il questore, dimostrava «l'esecuzione di un piano preordinato», furono tentate delle manifestazioni di protesta e blocchi stradali in varie parti della città: a piazza Risorgimento, a piazza della Regina e a largo Brindisi<sup>1302</sup>.

---

<sup>1294</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 9 gennaio 1951.

<sup>1295</sup> *Ibidem*.

<sup>1296</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 65, f. 11846/1, s. "Roma – Manifattura Tabacchi, Azienda Tramviaria, ecc. – Astensione dal lavoro". Ordine di servizio dell'8 gennaio 1951.

<sup>1297</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 65, f. 11846/1 "Roma - Manifestazioni di protesta per l'arrivo in Italia del Gen. Eisenhower", s. "Roma – Manifattura Tabacchi, Azienda Tramviaria, ecc. – Astensione dal lavoro". Ordine di servizio dell'8 gennaio 1951.

<sup>1298</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 318, f. 17851 "Roma – Manifesti e scritte murali".

<sup>1299</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 6, f. "Roma – Movimento per la pace – Dimostrazioni contro il gen.le Eisenhower". Fonogramma della Tenenza Carabinieri Viminale del 7 gennaio 1951, ore 11.

<sup>1300</sup> La Cdl fece ricorso presso la procura della Repubblica e il procuratore giudicò illegittimo il sequestro operato dal questore. Intervenne, allora, il prefetto, che confermò il sequestro affermando che si trattava di manifesti e non di giornali murali. Cfr. Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. "Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower". Relazione della Camera del lavoro a Novella del 23 febbraio 1951.

<sup>1301</sup> Sul rapporto tra memoria della guerra e movimento per la pace, cfr. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 168-73.

<sup>1302</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. "Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower". Comunicazione di Pòlito dell'8 gennaio 1951.

Intanto, alcune categorie di lavoratori, tra cui i poligrafici e gli alimentaristi, iniziarono a minacciare sospensioni del lavoro per i giorni in cui Eisenhower sarebbe stato in città<sup>1303</sup>. Nei giorni successivi gli stessi ordini del giorno furono votati dagli edili (che già tra l'11 e il 12 gennaio sospesero per mezzora il lavoro), dai metallurgici, dagli autoferrotranvieri, dai lavoratori del vetro<sup>1304</sup>, dai lavoratori comunali, dagli ospedalieri, dagli statali e dei parastatali<sup>1305</sup>.

D'Antoni, il 12 gennaio, chiese di «intensificare servizi investigativi et vigilanza anche in ambienti stranieri et adottare tempestive et congrue misure per impedire pubbliche manifestazioni et assicurare rigorosa tutela libertà lavoro et ordine pubblico»<sup>1306</sup>. Pòlito lamentò che

malgrado i continui contatti col Ministero degli Esteri, quest'ufficio non è ancora riuscito a conoscere la data dell'arrivo del Generale EISENHOWER. [...] Fra le notizie più importanti finora pervenutemi sono le seguenti: fra gli attivisti politici e sindacali del p.c.i. è stato lanciato lo slogan: "Eisenhower non deve scendere dall'Aereo". In conformità al contenuto di tale "parola d'ordine" squadre di attivisti verrebbero inviate nella zona dell'Aeroporto di Ciampino e lungo i tratti di strada che il generale americano percorrerà per portarsi a Roma, per inscenarvi manifestazioni di ostilità nei confronti dell'illustre ospite. Ai componenti di tali squadre, tutti elementi scelti e facenti parte in via di massima della federazione giovanile comunista, sarebbe stato raccomandato, anzi, di agire con la massima decisione senza timore della reazione della Polizia. È in corso inoltre la mobilitazione di tutte le forze comuniste per lo sciopero "patriottico" in programma per la data di arrivo del comandante dell'Esercito Atlantico. Tale sciopero, a carattere nazionale, dovrebbe avere l'estensione e la portata di quello effettuato in occasione dell'attentato contro l'On. Togliatti. Di conseguenza, sono prevedibili, e sono stati indicati dalle fonti informative, la costituzione di blocchi stradali, il lancio di chiodi a tre punte per impedire la circolazione degli autoveicoli della Polizia, ed altre azioni di violenza e di ribellismo, ove non si giungerà a veri e propri atti di sabotaggio. [...] Di fronte a così gravi incognite, mi corre l'obbligo di far ricorso a tutte le misure, che appaiono necessarie a fronteggiare ogni e qualsiasi sviluppo della situazione.<sup>1307</sup>

Nella stessa giornata il questore di Roma diramò un ordine di servizio dai toni particolarmente allarmistici:

I partiti estremi stanno preparando tutta una serie di proteste, manifestazioni, agitazioni e scioperi, per l'imminente arrivo in Italia del Generale Eisenhower, determinando una forma di psicosi bellica,

<sup>1303</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 9 gennaio 1951.

<sup>1304</sup> Ivi. Comunicato dell' 11 gennaio 1951.

<sup>1305</sup> Ivi. Comunicato del 14 gennaio 1951.

<sup>1306</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 65, f. 11846/5 "Arrivo in Italia del Gen. Eisenhower – Circolari". Circolare di D'Antoni del 12 gennaio 1951.

<sup>1307</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 49 – f. "Roma - Rinforzi". Comunicazione di Pòlito del 12 gennaio 1951.

perturbatrice dello spirito pubblico, col fine di provocare clamorosi incidenti e disordini, dei quali non è dato di prevedere la portata e i danni agli interessi del Paese. Di fronte a questi segni premonitori, che rivelano una mobilitazione delle forze sovvertitrici per un vero e proprio esperimento sedizioso, gli Uffici debbono trovarsi preparati ed escogitare tutte le misure necessarie, atte a prevenire ed a reprimere con la massima decisione e intransigenza, qualsiasi tentativo di manifestazioni piazzaiole ed agitatorie, ed ogni altra inconsulta iniziativa da parte di elementi fanatici, accesi dalla propaganda incendiaria e velenosa di una fazione, che tutto sacrifica al trionfo della propria ideologia, senza affatto preoccuparsi delle gravissime conseguenze che possono derivarne. [...] Anche senza lo stimolo della superiore direttiva, gli Uffici debbono avvertire la necessità di impegnare tutte le proprie possibilità per la più efficace tutela e salvaguardia dell'ordine pubblico, mai così apertamente insidiato e minacciato dalla sfida insolente. Con l'occasione, richiamo la particolare attenzione delle SS.LL. sull'evidente manovra del partito comunista, che, sotto la maschera della Camera del Lavoro, ha già preparato l'afflusso nella Capitale di elementi attivisti, non solo della provincia, ma anche di quelle limitrofe, scegliendoli fra i più decisi, nel fine di eccitare la virulenza delle progettate manifestazioni di ostilità contro il generale Eisenhower, in occasione del suo arrivo a Roma. È necessario, pertanto, che gli elementi perturbatori dell'ordine pubblico siano subito individuati, fermati e messi a disposizione di questo Centrale Ufficio [...]. Le SS.LL. disporranno, fin da questo momento, oculati, frequenti controlli e verifiche presso tutti gli alberghi, pensioni, locande, affittacamere delle rispettive giurisdizioni, allo scopo di accertare l'eventuale presenza di individui sconosciuti, sospetti o che non abbiano, comunque, giustificato motivo di trovarsi in questi giorni nella Capitale, procedendo al loro immediato fermo.<sup>1308</sup>

Pòlito era così preoccupato che, lo stesso giorno, chiese ai direttori delle carceri romane di aumentare al massimo la loro capacità ricettiva, in vista degli arresti e dei fermi che le manifestazioni contro Eisenhower avrebbero potuto comportare<sup>1309</sup>. Il 14 gennaio, con un altro ordine di servizio, ribadì le sue direttive:

Si rendano conto le SS.LL. della estrema delicatezza del momento e della suprema necessità di garantire, nel modo più assoluto, l'ordine e la sicurezza pubblica. Alle forze normali di polizia sono aggiunte altre forze, richieste e già messe a disposizione di questo Ufficio. Bisogna procedere con decisione, con severità e con la più rigorosa energia; l'ordine deve essere mantenuto ad ogni costo; non vi devono essere incertezze, titubanze, esitazioni. Tentativi di manifestazioni illegali debbono essere stroncati sul nascere, ed in modo da eludere ogni velleità di ripresa. È questione di prestigio nazionale e di decoro della polizia, che ci impegna in modo totalitario. Comprendo che l'ordine

---

<sup>1308</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. "Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower". Ordine di servizio del 12 gennaio 1951.

<sup>1309</sup> Ivi. Lettera di Pòlito del 12 gennaio 1951.

pubblico non è difficile turbarlo, specialmente dopo una preparazione cartacea, così ampia, ed una così insidiosa propaganda di stampa, diretta ad eccitare gli animi ed a fomentare moti sediziosi; ma comprendo del pari che si può e si deve mantenere, quando c'è l'estrema decisione di farlo e quando si è spogli di ogni responsabilità morale, perché, dopo tutti i passi fatti ed i chiari moniti delle Autorità di Governo, essa non può che ricadere se non sui provocatori dei disordini e sui sabotatori del paese. Moltiplicare la vigilanza; impedire che continui il tentativo di deturpare la Città e di avvelenare l'opinione pubblica, con scritte ed affissioni abusive, ed altre manifestazioni, in luogo pubblico o aperto al pubblico, come quelle tentate improvvisamente nei teatri e nei cinematografici; propagare tra la popolazione la necessità di una ferma disciplina e di una resistenza adeguata a tutti i tentativi di perturbamento ed a quelli di intimidazione per coartare le libertà individuali ed imporre scioperi ed evasioni dal lavoro. Avvertire tutti i commercianti, e farlo subito, [...] che tengano aperte le loro aziende, che lavorino, contribuendo così ad assicurare il normale andamento della vita, che costituisce la migliore protesta e dimostrazione contro il tentativo di screditare ed isolare il Paese. Chiarire che le forze di polizia, numerose, ordinate e preparate, garantiranno la libertà del commercio e del lavoro, eliminando immediatamente, e senza tentennamenti, i perturbatori e gli attivisti. Dire che io veglio personalmente sulla tutela dell'ordine pubblico è superfluo, che siederò permanentemente in Questura, giorno e notte, per consigliare, dirigere l'azione e controllarne l'efficacia.<sup>1310</sup>

Il 15 gennaio, in una seduta straordinaria del Consiglio dei ministri, De Gasperi e Scelba espressero preoccupazioni per l'atteggiamento del Pci nei confronti del generale statunitense e fu deciso di chiedere a prefetti e questori di considerare le manifestazioni delle sinistre come incostituzionali e di affrontare la minaccia di sabotaggio politico-militare secondo una logica di guerra, che includeva numerosi interventi contro gli scioperi<sup>1311</sup>. Nello stesso giorno, su richiesta di Natoli, ci fu un incontro con Pòlito. Natoli protestò per «le misure di eccessivo rigore adottate e prevedute, che contrasterebbero – a suo dire – con lo spirito e la lettera della Costituzione, e si ritengono del tutto sproporzionate alla portata delle proteste progettate»<sup>1312</sup>. Il questore, in base all'«atteggiamento ribelle dei rappresentanti della camera del lavoro» e anche ad alcune fonti informative, aveva dedotto «che partito e camera del lavoro, ad esso aggiogata, si erano illusi, come, attraverso una manifestazione legale nelle forme (sciopero) e altre proteste cartacee e piazzaiole, avessero potuto

---

<sup>1310</sup> Ivi. Ordine di servizio del 14 gennaio 1951.

<sup>1311</sup> De Gasperi disse che «occorre diffidare i capi. [...] Questa volta non bisogna esitare. È necessario difendere le deliberazioni dello Stato e del Parlamento in particolare», mentre Scelba affermò che le intenzioni del Pci erano di superare la stasi precedente con una mobilitazione che puntava alla paralisi del paese. Il governo decise così utilizzare, ad esempio, le sanzioni per «abbandono di servizio» contro i dipendenti statali che avrebbero scioperato. Cfr. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 232-3, Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, cit., p. 103 e Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 237-8. Sulla circolare di Scelba del 15 gennaio 1951 sul rischio di «scioperi manifestazioni pubbliche protesta et incidenti provocatori al fine i pregiudicare fiducia Alleati sopra solidità situazione interna e capacità difensiva nostro paese», cfr. Ambrosi, *Prefetti in terra rossa*, cit., pp. 155-7.

<sup>1312</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 65, f. 11846/1 “Roma - Manifestazioni di protesta per l'arrivo in Italia del Gen. Eisenhower”, s. “Varie”. Comunicazione di Pòlito del 15 gennaio 1950 (ma 1951).

inscenare una gazzarra, clamorosa e discreditante, senza commisurare le provvidenze reattive»<sup>1313</sup>. Quindi Natoli chiese un comizio, «lasciando cadere ogni altra forma di opposizione alla visita del Generale Eisenhower, non escluso lo sciopero generale progettato»<sup>1314</sup>. Pòlito non garantì che non sarebbe stato vietato e chiese a Scelba se fosse il caso di autorizzarlo, invitando il ministro a «tener presente che, dopo la grancassa suonata dai partiti di estrema sinistra, una ritirata definitiva si ritiene impossibile. Ché un comizio alla periferia, contenuto da forze soverchianti, eviterebbe manifestazioni perturbatrici, delle quali non è possibile prevedere la portata e le conseguenze; mentre la concessione dovrebbe essere considerata nel quadro delle libertà democratiche e varrebbe a svuotare ogni motivo di protesta, eliminando anche le apprensioni legittime dell'opinione pubblica»<sup>1315</sup>. Nella stessa giornata, il questore convocò alcuni esponenti della Cdl, a cui comunicò che «sarebbero state rigorosamente vietate, in quanto suscettibili di turbare gravemente l'ordine pubblico e, soprattutto, di compromettere le relazioni internazionali dello Stato, sì da ricadere sotto le sanzioni della legge penale, le manifestazioni annunziate dalla Camera del Lavoro contro la visita in Italia del Gen. Eisenhower»<sup>1316</sup>: essi furono quindi ammoniti di non continuare a pubblicizzare l'evento.

Nelle ore successive, in seguito a un incontro tra Di Vittorio e Scelba, si autorizzò un comizio, definito dal sindacato come una «manifestazione patriottica»<sup>1317</sup>, per le ore 16,30 del 18 gennaio al teatro Colle Oppio, mentre la sospensione del lavoro sarebbe iniziata alle 15,30<sup>1318</sup>. Pòlito provò a subordinare l'autorizzazione del comizio alla revoca dello sciopero nei servizi pubblici, ma la Cdl fu inflessibile nel far presente i termini dell'accordo con il ministro, anche se la sospensione fu ridotta a quindici minuti<sup>1319</sup>.

Nel frattempo, i lavoratori avevano cominciato a subire pressioni per non scioperare. Per alcune categorie di lavoratori pubblici, furono minacciate sanzioni, secondo quanto Scelba aveva chiesto al Consiglio dei ministri, «in caso abbandono o di turbativa del servizio in occasione visita in Italia del Generale Eisenhower», che si rifacevano all'articolo 47 dello stato giuridico degli impiegati civili dello Stato e, per il personale ferroviario, all'articolo 78 del Regolamento del personale<sup>1320</sup>. Si minacciò, inoltre, di perseguire penalmente i responsabili ai sensi degli articoli 330 e seguenti del

---

<sup>1313</sup> *Ibidem.*

<sup>1314</sup> *Ibidem.*

<sup>1315</sup> *Ibidem.*

<sup>1316</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. "Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower". Comunicazione di Pòlito del 16 gennaio 1951.

<sup>1317</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 19 gennaio 1951.

<sup>1318</sup> Ivi. Comunicato del 18 gennaio 1951.

<sup>1319</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. "Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower". Relazione della Camera del lavoro a Novella del 23 febbraio 1951.

<sup>1320</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. "Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower". Comunicazione del Direttore capo della divisione FF. e TT. della Direzione generale di Pubblica sicurezza.

Codice penale. La Cdl lamentò che il comunicato del governo che minacciava sanzioni disciplinari, amministrative e penali ai lavoratori che avrebbero partecipato alla protesta, negava ad essi «diritti sanciti nella Costituzione e cioè quello di libertà di sciopero e di protesta»<sup>1321</sup>.

Nuovamente la Cdl fece appello alla patria oltre che alla pace, chiedendo che «Eisenhower non metta piede a Roma perché i lavoratori italiani non sono disposti ad andare a morire agli ordini dello straniero»<sup>1322</sup>.

Nella serata del 16 gennaio, un gruppo di militanti di sinistra si diede appuntamento a piazzale Tiburtino «per inscenarvi una manifestazione pseudopatriottica contro il generale Eisenhower. Mentre alcuni dimostranti deponevano, sulla lapide ai caduti partigiani posta sulla piazza, una corona di alloro, recante due fasce tricolori con scritte di esaltazione per i partigiani e per la pace, altri si davano a distribuire manifestini stampati alla macchia, ai passanti»<sup>1323</sup>: tra coloro che distribuivano i volantini furono fermati sei uomini e sette donne, mentre la corona – recante la scritta «A voi che periste per mano straniera giuriamo di non servire mai lo straniero» – fu rimossa. Lo sciopero del 18 gennaio non ebbe, almeno secondo le autorità, un grande successo. A Roma, si verificarono pochi arresti delle vetture tramviari e autobus, in maggioranza dovuti a «ragioni di forza maggiore» (blocchi stradali di polizia, rottura di fili, ecc.), mentre alla Stefer si astennero dal lavoro dalle 15,30 alle 16 solo centoquaranta operai, sui quali furono ordinati accertamenti per eventuali provvedimenti disciplinari<sup>1324</sup>. L'Atac sospese per un giorno dal lavoro e dallo stipendio gli operai che avevano scioperato per un tempo breve, per due giorni quelli che si erano astenuti più a lungo: gli stessi provvedimenti, biasimati dalla Cdl, furono adottati dalla Stefer<sup>1325</sup>. Alla manifattura Tabacchi, invece, il 19 gennaio fu impedito dalla polizia l'accesso al lavoro a circa cinquecento operai che erano stati sospesi per tre giorni dal ministro Vanoni perché il giorno precedente avevano partecipato allo sciopero<sup>1326</sup>. Essi si radunarono nei pressi del ministero delle Finanze, ma furono dispersi<sup>1327</sup>. Leo Canullo, nel suo intervento presso il IV Congresso della Federazione provinciale romana del Pci, criticò la tiepida reazione del partito a questi provvedimenti:

---

<sup>1321</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 17 gennaio 1951.

<sup>1322</sup> Ivi. Comunicato del 18 gennaio 1951.

<sup>1323</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. «Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower». Rapporto di Pòlito del 16 gennaio 1951.

<sup>1324</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 65, f. 11846/5 «Astensione dal lavoro del personale addetto agli uffici pubblici ed ai pubblici servizi in occasione dell'arrivo in Italia del gen. Eisenhower», s. «Positive». Comunicazione di Trincherò del 25 gennaio 1951.

<sup>1325</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 65, f. 11846/1, s. «Roma – Manifattura Tabacchi, Azienda Tramviaria, ecc. – Astensione dal lavoro». Comunicazione di Trincherò del 5 febbraio 1951.

<sup>1326</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 20 gennaio 1951. La CdL parlò di trecentocinquanta sospensioni, il questore di cinquecento.

<sup>1327</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 65, f. 11846/1, s. «Roma – Manifattura Tabacchi, Azienda Tramviaria, ecc. – Astensione dal lavoro». Fonogramma del 19 gennaio 1951, ore 21.

Noi abbiamo veduto ad esempio che alla Manifattura Tabacchi, una delle più grandi aziende statali di Roma, dove 380 lavoratori furono minacciati di licenziamento in tronco per aver partecipato allo sciopero patriottico di protesta, contro l'arrivo del generale E. noi abbiamo visto che i compagni del luogo e i lavoratori dell'azienda hanno combattuto bene tanto da far rimangiare il provvedimento al governo, hanno cioè sostenuto un'azione coraggiosa, tenace, puntigliosa ma non siamo riusciti noi tutti a far suscitare attorno a quest'azione l'adesione, la simpatia, la solidarietà viva del popolo di Trastevere e del popolo di Roma, di fronte ad un fatto gravissimo del genere, di fronte cioè al fatto che il governo per la prima volta ha messo in pratica attuazione i tre articoli del Codice penale fascista che praticamente limitano ogni libertà e possibilità di diritto allo sciopero puro e semplice, noi abbiamo veduto che non c'è stata la sensibilità da parte nostra di far scatenare un movimento d'opposizione generale a questi provvedimenti proprio per questa ragione di principio, la quale indubbiamente colpisce la classe operaia e può portare ulteriori elementi di scissione tra la classe operaia stessa.<sup>1328</sup>

In alcuni stabilimenti, la polizia intervenne per fermare quanti distribuivano volantini che invitavano allo sciopero: era questo il caso della Iomsa – dove durante un'assemblea autorizzata la polizia aveva arrestato un membro della commissione interna – e del mulino Pantanella – dove un operaio era stato fermato mentre distribuiva volantini<sup>1329</sup>.

A Campo de' Fiori, la polizia intervenne per far riprendere l'attività ad alcuni banchi che l'avevano sospesa fermando sette persone, mentre nel tardo pomeriggio del 18 la Celere sciolse a piazza dei Cinquecento, a piazza Esedra e a via Cavour alcuni assembramenti formati da alcune centinaia di attivisti comunisti, «intenzionati evidentemente ad inscenare qualche manifestazione»<sup>1330</sup>.

In quelle ore gli arresti preventivi furono molti e si sommarono ai sequestri dei giornali murali della Cdl che, per quanto ritenuti illegittimi dalla magistratura, non furono annullati dal prefetto<sup>1331</sup>. Natoli, al IV congresso della Federazione provinciale del Pci, commentò con particolare durezza l'atteggiamento delle forze dell'ordine durante queste giornate:

Molti di voi, forse tutti, hanno potuto constatare con i propri occhi come si sono svolte le cose; qualcuno forse non è riuscito a farlo perché è stato raziato prima che il dispositivo di difesa organizzato dal Viminale assumesse le proporzioni gigantesche del 18 gennaio. La polizia ha fatto a Roma concentramenti che non si erano mai visti; un giornale non sospetto, che sostiene la politica del governo, ha affermato che a Roma sono stati concentrati per l'occasione la bellezza di 36 mila agenti

---

<sup>1328</sup> Apc, Regioni e province, 1951, mf. 339. *Relazione del compagno Canullo al IV Congresso Provinciale*, pp. 1-6.

<sup>1329</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 19 gennaio 1951.

<sup>1330</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. "Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower". Comunicazione di Pòlito del 19 gennaio 1951.

<sup>1331</sup> Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma*, cit., p. 134.

di P.S. e, voi che lo avete visto, una grande parte di questi erano in assetto di guerra, dal mitra alle bombe lacrimogene; e poi a miriadi erano gli agenti in borghese che si trovavano disseminati tra la folla [...]. Tutto questo per occupare militarmente il centro della città, per trasformarlo in un vero e proprio campo trincerato [...]. Poi l'ondata di arresti preventivi. “Ma che è tornato Hitler” diceva la gente ricordandosi del 1938 quando Hitler venne a Roma. Arresti preventivi a centinaia, dicevo, nel tentativo di “scremare” come si dice, l’organizzazione del nostro partito, le organizzazioni del Partito Socialista, le organizzazioni democratiche di massa, e poi violenze d’ogni genere, la gente veniva arrestata senza alcun motivo. So il caso di un nostro compagno il quale incontrato una sera nel centro di Roma e essendogli stati domandati i “documenta” e, avendo mostrato una tessera d’identità in cui risultava che era residente in Ostia Lido, è stato immediatamente impacchettato e portato a Regina Coeli, perché si trovava fuori dal suo quartiere. [...] Anche questa volta abbiamo registrato a Roma, per la prima volta, un abuso da parte della polizia, che si è manifestato in una gravissima violazione della libertà di stampa sancita dalla Costituzione. Si tratta, come voi sapete, del sequestro arbitrario effettuato contro le norme di legge esistenti nel nostro Paese, dei due giornali murali della C.d.L. [...]. Noi abbiamo immediatamente fatto ricorso alla Magistratura e questa, riconoscendo il nostro punto di vista, ha ordinato alla questura di restituirci giornali murali. La questura ha allora sollecitato l’intervento del Prefetto di Roma. [...] Dunque, il Prefetto, senza tenere nessun conto della decisione già pronunciata dalla Magistratura, ha a sua volta emanato un nuovo decreto di sequestro dei due giornali murali che non erano mai stati dissequestrati.<sup>1332</sup>

A Roma, comunque, la situazione fu molto meno tesa che nel resto d’Italia (in una riunione con Truman a fine mese, Eisenhower affermò persino che, nonostante le preoccupazioni, non aveva visto un solo manifestante comunista a Roma<sup>1333</sup>), dove si ebbero i gravi episodi di Adrano e di Piana degli Albanesi in Sicilia e di Comacchio: lì le forze di polizia spararono uccidendo alcune persone<sup>1334</sup>.

La Cdl parlò della partecipazione di migliaia di persone al comizio di Colle Oppio<sup>1335</sup>, nonostante il governo avesse concentrato nei dintorni «interi battaglioni di celerini e persino scaglioni di soldati dell’esercito»<sup>1336</sup>. Fu invece considerata deludente la partecipazione allo sciopero: «Bisogna dire

---

<sup>1332</sup> Apc, Regioni e province, 1951, mf. 339. *Rapporto del compagno Aldo Natoli al IV Congresso della Federazione provinciale Romana – 27-29 gennaio 1951 – Teatro Ausonia*, pp. 8-62. I giornali murali della Cdl, intitolati *Per la pace, la libertà e il lavoro* erano regolarmente iscritti al tribunale.

<sup>1333</sup> Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi*, cit., p. 237.

<sup>1334</sup> Ad Adrano furono uccisi dalla polizia, che aveva sparato sulla folla, il giovane bracciante Giovanni Rosano e un’anziana donna che si era affacciata alla finestra per assistere agli eventi, uccisa da una pallottola vagante. A Piana degli Albanesi la polizia sparò sui manifestanti che gli avevano lanciato indietro i candelotti lacrimogeni e uccise il bracciante Damiano Lo Greco. A Comacchio, i carabinieri caricarono e spararono sulla folla, ferendo gravemente Antonio Fantinuoli, che poi morì per le lesioni riportate. Cfr. Cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., p. 202.

<sup>1335</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. “Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower”. Relazione della Camera del lavoro a Novella del 23 febbraio 1951.

<sup>1336</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, I. Comunicato del 19 gennaio 1951.

chiaramente che la campagna di intimidazione realizzata dalle Amministrazioni Pubbliche e Private ha avuto il suo effetto in molti luoghi di lavoro. È da ricordare che la Questura aveva dato disposizioni a tutti i Commissariati, non solo di minacciare del ritiro di licenza tutti i negozianti che non avessero ottemperato alle disposizioni di apertura permanente per il giorno 18 date dalla P.S., ma anche di obbligare gli imprenditori privati ad affiggere comunicati, il cui tenore era analogo a quello dei comunicati governativi e delle Pubbliche Amministrazioni, con esplicito riferimento agli art. 330 e 331 del Codice Penale»<sup>1337</sup>. Anche all'interno delle istituzioni le proteste furono percepite come sottotono e limitate solo ai grandi centri industriali<sup>1338</sup>.

Diverso è il ricordo del dirigente comunista Leo Canullo che, nelle sue memorie, ha fatto riferimento a progettati attacchi all'ambasciata statunitense di via Veneto:

In federazione si decide di tentare l'assedio di massa all'ambasciata americana in via Veneto. È un'impresa quasi impossibile, ma non bisogna assolutamente lasciarsi intimidire dal violento clima anticomunista che domina la lotta politica e dall'azione repressiva delle forze di polizia. In una riunione presieduta da Perna, che dirige l'organizzazione del partito, e da Forcella, suo vice, [...] discutiamo di come organizzare la manifestazione. Forcella spiega nel dettaglio come devono essere dislocate le forze. Il partito a Roma è organizzato in settori. Io dirigo il quarto (Trionfale, Monte Mario, Mazzini, ecc.). Ogni settore dovrà raggruppare i compagni, i giovani e le donne in un determinato punto della città, cercando di farli convergere su piazza Barberini. Il quarto settore dovrebbe venire giù di corsa da Porta Pinciana per via Veneto. La discussione si fa accesa. L'obiezione è ovvia. Tutto il centro di Roma sarà bloccato e presidiato da migliaia di poliziotti: come si pensa di arrivare all'ambasciata americana? [...] Io mi arrangio. Vado da un vecchio compagno, un ex partigiano che ha una bottega da fabbro, e mi faccio preparare decine e decine di chiodi a tre punte (in verità le punte sono quattro, ma tutti li chiamano così). Da un altro compagno che lavora nel deposito Atac di Trionfale mi faccio dare un bidone di olio nero di macchina. [...] L'indomani, nel pomeriggio, appuntamento coi compagni a Villa Borghese. Abbiamo elaborato un nostro piano. Scendiamo per via Veneto alla spicciolata e arriviamo in folto gruppo fino al caffè Doney. Lì, come abbiamo previsto, la polizia scatta. Partono le camionette, ma noi ci ritiriamo velocemente, costringendo le jeep ad arrivare fino quasi a Porta Pinciana. Disseminiamo rapidamente la strada di chiodi a tre punte e inondiamo l'asfalto d'olio. È uno spettacolo. Le camionette schizzano via, i poliziotti cadono e noi torniamo da Doney scandendo «Iké, Iké, la guerra la fai da te [...]». Per alcuni minuti riusciamo a tenere la strada ritmando lo slogan. Ma i poliziotti, riavutasi dalla sorpresa e ancora

---

<sup>1337</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 51, f. “Roma – Manifestazioni per la venuta del generale Eisenhower”. Relazione della Camera del lavoro a Novella del 23 febbraio 1951.

<sup>1338</sup> Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., p. 234. Vecchio aggiunge che Scelba, in un riunione di governo, aveva tracciato un bilancio positivo delle giornate e sottolineato che le sospensioni del lavoro erano state poco più che simboliche (*Ibidem*).

più imbestialiti, tornano all'assalto come pazzi forsennati. Volano tavoli e sedie nel rinomato caffè romano e c'è un fuggi fuggi generale. Comincia la caccia all'uomo.<sup>1339</sup>

Il racconto risulta essere abbastanza avventuroso: né nei rapporti della polizia né nelle cronache dei quotidiani, esso trova alcun riscontro.

Nei mesi successivi, in tutta Italia, le manifestazioni pacifiste furono represses con crescente decisione, anche grazie all'intervento dei tribunali militari, che accusarono molti partigiani della pace di aver respinto o distrutto le cartoline rose inviate a metà gennaio dal ministero della Difesa, a scopo informativo, a centomila uomini posti in congedo illimitato che li preavvisavano sulle modalità da tenere in caso di un eventuale richiamo alle armi, suscitando timori nella popolazione<sup>1340</sup>. I partigiani della pace non erano militari in servizio attivo ma semplici cittadini e, per questo, l'utilizzo di questi tribunali suscitò molti dubbi di costituzionalità: in altre parole, come sottolinea Vecchio, «tutti i cittadini maschi in età compresa tra i 18 ed i 55 anni, anche se restituiti alla vita civile dopo la ferma, si trovavano automaticamente sottoposti alla giustizia militare»<sup>1341</sup>.

Nei mesi successivi l'attività dei partigiani della pace entrò in una fase di stanca: si dedicarono, più che altro, alla raccolta di firme all'appello berlinese per un patto di pace tra le cinque grandi potenze, frutto della riunione del Consiglio mondiale della pace che si era riunito a Berlino tra il 21 e il 26 febbraio 1951<sup>1342</sup>: in Italia ne furono raccolte oltre 16 milioni. Nel frattempo, la tensione internazionale iniziava a scemare (in aprile Truman sostituì il bellicoso Mac Arthur con il generale Matthew Ridgway e, in luglio, si aprirono le trattative per l'armistizio in Corea) e il timore del pericolo atomico perse smalto nella coscienza delle persone.

In generale, comunque, frequenti continuavano a essere i fermi e le identificazioni in questura dei militanti intenti a raccogliere le firme per i partigiani della pace, di quelli sorpresi a tracciare scritte sui muri inneggianti alla pace o a diffondere «manifestini non autorizzati e di carattere sedizioso»<sup>1343</sup>.

Nel giugno 1951 emersero nuovi timori per l'ordine pubblico a causa dell'arrivo a Roma del cancelliere tedesco Konrad Adenauer. Al solito, la questura si occupò soprattutto di prevenire e rimuovere le scritte sui muri, contenenti frasi come «Fuori Adenauer», «Abbasso i nazisti», «Adenauer uguale a Hitler», [...] «Abbasso la guerra», «Abbasso Adenauer», «Abbasso De Gasperi»<sup>1344</sup>. Pòlito decise

---

<sup>1339</sup> L. Canullo, *Taccuino di un militante*, Kairos, Roma 1994 (I ed. Editori Riuniti, Roma 1981), pp. 55-7.

<sup>1340</sup> Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 241-3.

<sup>1341</sup> Ivi, pp. 244-5.

<sup>1342</sup> Cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., pp. 209-13 e Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 599-604-

<sup>1343</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 5, f. «Roma – Movimento per la pace – 4° fascicolo». Fonogramma di Pòlito del 22 novembre 1951, ore 2.

<sup>1344</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 53, f. «Manifestazioni di protesta contro visita Capo governo tedesco». Comunicazione di Pòlito del 15 giugno 1951.

anche di non autorizzare alcuna manifestazione di protesta, soprattutto quella progettata dall'Anpi nella zona del Portico d'Ottavia:

Ritengo superfluo insistere sulla necessità che, da parte delle forze di polizia, sia stroncato qualsiasi tentativo di manifestazioni, avente, comunque, carattere di ostilità contro l'illustre Ospite. Dovrà essere, in particolar modo, impedito che al Portico d'Ottavia o in altre località adiacenti, abitate esclusivamente o in prevalenza da elementi ebraici, possano essere tentati non solo comizi volanti, radunate, cortei o altre simili manifestazioni di evidente carattere agitatorio, ma anche il benché minimo assembramento. Qualunque tentativo di manifestazione tende a turbare l'ordine pubblico, con conseguenze imprevedibili, mentre è evidente che si svuole speculare sull'ancor vivo risentimento degli ebrei, che maggiormente hanno sofferto per le persecuzioni naziste. Nessuna iniziativa, di qualsiasi genere, che possa comunque suonare ostilità contro il Cancelliere tedesco e la politica del Governo, deve essere tollerata.<sup>1345</sup>

La visita si svolse tranquillamente, ma le preoccupazioni del questore non si placarono. All'inizio di ottobre 1951, Pòlito annunciò l'organizzazione di una serie di comizi in tutta la città indetti dai Comitati rionali della pace, contemporanei al dibattito alla Camera sul viaggio negli Usa del presidente del Consiglio e dei ministri del Bilancio e della Difesa:

Tali comizi destano una certa preoccupazione, e per le circostanze del momento, e per la forma tendenziosa, onde sono promossi, la quale spicca nettamente dall'annuncio del tema, che ne formerà l'oggetto: "Il viaggio di De Gasperi nuova minaccia alla pace", come risulta dall'unito giornale murale. In proposito è da rilevare che si è fatto ricorso al giornale murale, per darne notizia, allo scopo di evitare ogni controllo da parte dell'Autorità di P.S. sugli affissi. È evidente la finalità dell'iniziativa di creare fermenti nell'opinione pubblica, mentre si svolge la discussione parlamentare, che verrebbe turbata da queste manifestazioni piazzaiuole. È, pertanto, mio intendimento di opporre rifiuto allo svolgimento dei comizi in questione, per cui gradirei essere confortato dalla superiore approvazione.<sup>1346</sup>

Il 5 ottobre, a largo Brindisi, al Prenestino e a Tor Pignattara i comitati rionali per la pace organizzarono tre comizi, che furono vietati dalla polizia. I socialisti e i comunisti provarono a tenerli lo stesso e, secondo «l'Unità», la polizia reagì con «cariche, caroselli e furibondi

---

<sup>1345</sup> Ivi. Ordine di servizio del 15 giugno 1951.

<sup>1346</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 4, f. "Roma – Movimento per la Pace – 3° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 3 ottobre 1951.

inseguimenti»<sup>1347</sup>. In effetti, Pòlito scrisse che al comizio a largo Brindisi l'affluenza del pubblico era stata bassa e che «qualche decina di persone raggruppatesi nella piazza è stata facilmente dispersa mediante evoluzione del plotone del Nucleo celere»<sup>1348</sup>, mentre a Tor Pignattara il comizio, in cui doveva parlare Lizzadri, non si tenne «perché energicamente impedito» con «evoluzioni della Celere»<sup>1349</sup>.

Nei giorni successivi, Pòlito comunicò ai commissari della capitale che, «per ragioni di sicurezza e di ordine pubblico», aveva dovuto «opporre un rifiuto per numerosi comizi banditi, alcuni per il mese della stampa comunista, ormai superato di 15 giorni, altri per trattare del viaggio del Presidente del Consiglio in America, mentre è ancora in corso il dibattito parlamentare». Poiché alcuni comizi erano stati comunque confermati dagli organizzatori, il questore ordinò di impiegare «la forza pubblica preventivamente, al fine di impedire l'assembramento, non consentendo soste di cittadini nelle località prescelte. Occupare un'ora prima la piazza, procedere ad un rastrellamento deciso, eliminando, con gli opportuni accorgimenti, malintenzionati e perturbatori»<sup>1350</sup>.

Ben più gravi furono gli eventi che si svolsero alla fine del mese successivo. Dal 24 al 28 novembre 1951 si tenne, in una Roma colpita da una grave alluvione, l'ottava sessione del Consiglio atlantico, che fu segnata da gravi incidenti per l'ordine pubblico: mentre contemporaneamente, il 24 e il 25, i socialcomunisti organizzarono una grande assemblea nazionale per il disarmo e per la pace<sup>1351</sup>, il centro della capitale fu «ridotto ad un campo di battaglia», come ha scritto lo storico Giorgio Vecchio<sup>1352</sup>.

Già nei giorni precedenti al vertice internazionale, i lavoratori aderenti alla Cdl approvarono diverse prese di posizione contro di esso e attuarono sospensioni del lavoro<sup>1353</sup>. La sera del 23 novembre alcuni gruppi di militanti di sinistra provarono a organizzare nella zona di Porta maggiore una manifestazione di protesta contro il Patto atlantico, ma furono sciolti dalla polizia, che operò una decina di fermi. Contemporaneamente, «un centinaio di uomini e donne della borgata Tiburtino III preceduti da una cinquantina di ragazzi muniti di fiaccole accese iniziavano a percorrere vie detta Borgata. Prontamente accorso dirigente Commissariato Prenestino con forze di Polizia dipendenti,

---

<sup>1347</sup> *Respinte cariche della Celere dai cittadini che chiedono "pace!"*, «l'Unità», 6 ottobre 1951.

<sup>1348</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 31, f. 11422/69 "Roma – Movimento per la pace", sf. "Roma – Autocolonna della pace (ottobre 1951)". Fonogramma di Pòlito del 6 ottobre 1951, ore 8.

<sup>1349</sup> *Ibidem*.

<sup>1350</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 4, f. "Roma – Movimento per la Pace – 3° fascicolo". Ordine di servizio di Pòlito del 14 ottobre 1951.

<sup>1351</sup> Cfr. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 275-6.

<sup>1352</sup> Ivi, p. 275. Vecchio aggiunge che, al di là della propaganda comunista sulla dura repressione poliziesca, «stavano comunque alcuni fatti incontestabili, compresi l'arbitrario arresto e i maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine di una personalità stimata come il deputato comunista Concetto Marchesi» (*Ibidem*).

<sup>1353</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, II. Comunicati del 22, del 23, del 24, del 25 e del 26 novembre 1951.

dimostranti si dileguavano, lasciando soltanto i ragazzi a cui venivano sequestrate le fiaccole»<sup>1354</sup>.

Altri tentativi di manifestazione si erano avuti anche in piazza Giovanni da Priora.

Queste manifestazioni, stranamente, non sembravano preoccupare particolarmente il questore Pòlito, che il 24 scrisse al capo della polizia che

come si era previsto, nell'imminenza dell'inizio della riunione del Consiglio Atlantico, gli attivisti del P.C.I., mobilitati in buon numero, hanno intensificato la loro azione turbolenta e sobillatrice della Capitale. Benché continui a pervenirmi relazioni dagli Uffici dipendenti, e non sia ancora possibile fare il bilancio esatto di quella che può considerarsi la prima vera giornata dell'offensiva comunista anti-atlantica sul piano agitato, non esagero se affermo che tale bilancio si presenta nettamente sfavorevole per le forze disgregatrici della nazione. Gli attivisti, a partire dal tardo pomeriggio di ieri e per tutta la notte, hanno inscenato, essenzialmente, due tipi di manifestazioni: improvvise riunioni di folti gruppi di persone, tra cui donne e bambini, con relativi tentativi di formare cortei, e propaganda spicciola a mezzo di scritte murali, affissioni di manifesti e lancio di volantini, effettuati da pedoni, ciclisti, ovvero da macchine in corsa. Le forze di Polizia sono state particolarmente vigili ed il loro tempestivo intervento è valso praticamente a sciogliere, sul nascere, le riunioni accennate e ad assicurare alla Giustizia un gran numero di contravventori all'art. 113 della Legge di P.S.<sup>1355</sup>

Mentre proseguiva l'affissione notturna di manifesti, il 24 novembre, secondo Pòlito,

gli attivisti hanno dimostrato, dopo la lezione ricevuta ieri, una maggiore prudenza, e le loro manifestazioni hanno avuto una portata anche più limitata. Si è avuta una sola dimostrazione di piazza, inscenata, ieri sera, verso le ore 19,30, a piazza Sonnino, un folto gruppo di estremisti ha fermato la circolazione autofiltranviaria, ostruendo i binari e staccando i trollers dei filobus. La gazzarra è stata di breve durata, perché un reparto di polizia, intervenuto tempestivamente, ha disperso i dimostranti e ha proceduto all'arresto di sei di essi, che saranno denunciati all'A.G. Fra gli arrestati figura l'autore dell'attentato di via Rasella, il dott. Rosario Bentivegna.<sup>1356</sup>

---

<sup>1354</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 5, f. "Roma – Movimento per la pace- 4° fascicolo". Fonogramma di Pòlito del 24 novembre 1951, ore 5.

<sup>1355</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 24 novembre 1951.

<sup>1356</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 5, f. "Roma – Movimento per la pace- 5° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 24 novembre 1951. Nella denuncia, Pòlito sottolineò che Bentivegna era stato l'autore a via Rasella dell'«azione di sabotaggio contro un reparto tedesco, motivo poi della rappresaglia delle Fosse ardeatine», che nel 1946 era stato condannato dal Tribunale militare alleato a 18 anni di reclusione – e poi assolto – per l'omicidio di un sottotenente della Finanza che, nella Roma liberata da poche ore, aveva strappato uno striscione con l'«Unità», che sempre nel 1946 era stato condannato a otto mesi di reclusione per detenzione di armi da guerra e, infine, che nel febbraio 1950 aveva schiaffeggiato un sacrestano che ne aveva criticato la condotta dopo via Rasella (cfr. Acs, Mi, Ps, 1951, b. 55, f. "Manifestazioni contro il Consiglio atlantico". Denuncia del 27 novembre 1951).

Bentivegna ha raccontato, in modo a dir poco fantasioso, nelle sue memorie – pur collocando il suo arresto nel dicembre 1951 e affermando che era il giorno dell'arrivo di Eisenhower – di essere stato arrestato, a manifestazione terminata, a piazza Belli, a Trastevere. Lì aveva incontrato una sua paziente che, all'improvviso, al passaggio di un filobus, «forse ancora in preda all'entusiasmo della manifestazione, si attaccò al trolley dell'autobus e lo bloccò»<sup>1357</sup>. Entrambi furono arrestati per blocco aggravato del traffico e Bentivegna rimase in carcere per tredici giorni: al processo cadde l'aggravante.

Il 25 novembre si tennero altre dimostrazioni: un centinaio di persone si radunarono alle 11 di mattina al largo degli Osci, nel quartiere San Lorenzo, per dare vita a un corteo e furono dispersi dalla polizia<sup>1358</sup>.

Lo stesso copione si svolse anche il 26 novembre<sup>1359</sup>. A piazza Re di Roma fu attuato un blocco stradale, in cui rimase coinvolta l'auto su cui viaggiava il segretario del ministro dell'Aeronautica statunitense Howard Newmark, a cui i manifestanti si avvicinarono minacciosamente: in breve, con pugni e sassate, furono distrutti alcuni vetri dell'auto, che si tentò di ribaltare. L'autista, per fronteggiare l'aggressione, continuò la sua marcia, investendo una donna e ferendo Gino D'Onofrio, figlio di Edoardo<sup>1360</sup>. Altri tentavi di concentramenti si ebbero alle 19 a piazza della Marranella (la polizia, dopo aver sciolto l'assembramento, fermò quattordici persone, tra cui due donne), alle 18,30 al largo di Torre Argentina (undici fermati e due arrestati per lancio di manifestini), alle 19 al largo Brancaccio (sette fermi, tra cui una ragazza minorenni che fu condotta all'Istituto delle suore lauretane), alle 18,45 al piazzale Flaminio, alle 19 a piazza Risorgimento (otto fermi), alle 18,30 presso la Chiesa Nuova (cinque fermi), alle 19,30 a piazzale delle Province (tre fermi)<sup>1361</sup>, alle 19 in via della Conciliazione (una donna fermata), alle 21 a piazza Fiume, angolo via Salaria (otto fermi, tra cui il segretario della sezione comunista Ludovisi). Nell'arco della giornata, furono fermati anche i segretari della Cdl Claudio Cianca e Ubaldo Moronesi e il responsabile dell'ufficio stampa della Cdl, Fulvio Jacchia, secondo la Cdl «senza alcun giustificato motivo»<sup>1362</sup>.

---

<sup>1357</sup> Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù*, cit., p. 270.

<sup>1358</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 55, f. "Manifestazioni contro Consiglio Atlantico". Fonogramma della questura del 25 novembre 1951, ore 13,40.

<sup>1359</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 26 novembre 1951.

<sup>1360</sup> *Ibidem*.

<sup>1361</sup> Queste persone stavano solamente discutendo di politica.

<sup>1362</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1951, II. Comunicato del 27 novembre v1951.

Il 27 novembre 1951 la CdL e il Pci provarono a tenere un comizio a piazza SS. Apostoli, che era stato vietato dalla polizia<sup>1363</sup>. 846 persone furono fermate mentre tentavano di raggiungere la piazza, per evitarne il concentramento:

Ciò era assolutamente indispensabile per evitare l'intervento in forza, quando la massa si fosse formata, con le prevedibili conseguenze di intralcio alla circolazione e di perturbamento dell'ordine pubblico. Mano a mano che gli individui affluivano, erano interrogati per conoscere se diretti al comizio e, alla risposta affermativa, venivano accompagnati, senza proteste di sorta, nella vicina caserma delle Guardie di P.S. di San Marcello e nel cortile di Palazzo Colonna. [...] Mercé questa previdente ed oculata azione di polizia si è potuto scongiurare un manifestazione di diverse migliaia di persone, che, oltre a bloccare il traffico cittadino nel cuore di Roma, avrebbe potuto avere ripercussioni incalcolabili per la necessità della repressione e la zona e l'ora nella quale si verificava.<sup>1364</sup>

Un tentativo di concentramento a piazza Colonna fu disciolto con l'utilizzo di idranti<sup>1365</sup>, entrati in funzione dopo sei ingiunzioni di scioglimento<sup>1366</sup>. Tra i fermati della giornata ci fu anche il deputato comunista Concetto Marchesi, che denunciò di essere stato aggredito e oltraggiato<sup>1367</sup>. Altri interventi della polizia si ebbero a piazza San Silvestro e a piazza Barberini. In totale, il 27 novembre si ebbero circa 1.382 fermati<sup>1368</sup>, che furono rilasciati il giorno successivo, eccetto alcuni pregiudicati e ricercati dalla polizia per altri motivi, che furono trattenuti in arresto<sup>1369</sup>.

---

<sup>1363</sup> *Le strade del centro paralizzate dalla polizia per impedire le manifestazioni contro il riarmo*, «Il Paese», 28 novembre 1951; *Un comizio comunista proibito dalla Questura*, «Il Momento», 27 novembre 1951

<sup>1364</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 55, f. "Manifestazioni contro il Consiglio atlantico". Comunicazione del 27 novembre 1951.

<sup>1365</sup> Sarcastico «Il Popolo» del 28 novembre che, in un articolo intitolato *La grande agitazione antiatlantica finita sotto una doccia d'acqua fredda*, ironizzava «Senza ombrello niente rivoluzione».

<sup>1366</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 55, f. "Manifestazioni contro il Consiglio atlantico". Comunicazione del 27 novembre 1951.

<sup>1367</sup> C. Marchesi, *Malavita in divisa*, «l'Unità», 28 novembre 1951: Marchesi scrisse che «un deputato malmenato e arrestato dovrebbe dare materia di interrogazione al ministro Scelba. Ma sarebbe amena e ridevole cosa interrogare sulla malavita in divisa l'organizzatore dei malviventi». Cfr. anche *Unanime indignazione per l'oltraggio a Marchesi*, «l'Unità», 29 novembre 1951; *Il popolo difende chi bastonò il deputato comunista on. Marchesi*, «Paese sera», 30 novembre 1951; *Telegrammi di solidarietà con il compagno Marchesi*, «l'Unità», 1° dicembre 1951. Marchesi e «l'Unità» furono denunciati per «vilipendio contro un corpo armato» a seguito della denuncia dei maltrattamenti subiti: il deputato comunista ricevette gesti di solidarietà da parte di molti colleghi (cfr. *Deputati di ogni corrente si costituiscono in collegio di difesa a favore di Marchesi*, «Il Paese», 30 novembre 1951 e *Nuove manifestazioni di solidarietà per l'illustre studioso percorso dalla Celere*, «Il Paese», 1° dicembre 1951).

<sup>1368</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 55, f. "Manifestazioni contro il Consiglio atlantico". Comunicazione del 28 novembre 1951.

<sup>1369</sup> *Tutti rilasciati i dimostranti di martedì*, «Il Tempo», 29 novembre 1951; *Tutti rilasciati i mille fermati "anti-atlantici"*. *Soltanto 3 gli arrestati*, «Momento sera», 29 novembre 1951 («Oltre mille persone fermate dalla polizia, il centro di Roma intasato per alcune ore, un bagno non richiesto a base di getti di idrante, evoluzioni e caroselli delle "jeeps" della Celere e dei Carabinieri, deputati finiti a San Vitale insieme ai dimostranti; donne, sacerdoti, bambini e militari inevitabilmente contusi o feriti durante la manifestazione, vetri rotti ed ululare di sirene, un'ora di sciopero, per quanto fallito: questo può essere il riassunto della gazzarra che si è verificata dopo le ore sedici e che è stata originata dalla mancata autorizzazione del comizio "pacifista" in piazza Santi Apostoli, dalla volontà degli estremisti di tenerlo a tutti i costi e dalla ancora più caparbia volontà delle forze dell'ordine a prevenire a tutti i costi i disordini»).

Pòlito, nella sua denuncia contro il deputato comunista Concetto Marchesi per vilipendio contro le forze armate, descrisse le manifestazioni del 27 novembre come

movimenti sediziosi di piazza, preordinati dal partito comunista, direttamente, attraverso le organizzazioni satelliti, per inscenare nella Capitale turbolente e indecorose gazzarre, che si pretende di gabellare come spontanee esplosioni di una protesta popolare contro un Convegno internazionale, derivante da un Patto, ratificato, a norma della Costituzione, dal Parlamento [...]. Secondo un piano, accuratamente studiato, le agitazioni manovrate si sono sviluppate, rivelando la direttiva unica, nel fine di turbare con chiassate clamorose ed incivili, e persino con azioni delittuose, il sereno svolgimento della sessione del Consiglio Atlantico, e di menomare [...], col prestigio del Governo, quello stesso del Paese [...]. Non bastava la violenta propaganda della stampa di estrema sinistra, né la sconcia propaganda a mezzo di scritte e giornali murali e di volantini di ogni tipo, largamente diffusi. Urgeva l'azione; e questa prendeva il "la" dalla dimostrazione di piazza, inscenata la sera del 24 corrente, alle ore 19,30 circa, al largo Sonnino, dove un folto gruppo di estremisti, capeggiati dal noto Rosario BENTIVEGNA, fermava la circolazione autofilotramviaria, ostruendo i binari e staccando i trolleys dei filobus, e determinava grave disordine [...]. Altre esplosioni comandate dello "sdegno popolare" si verificavano, contemporaneamente, tra le 18 e le 19,30 circa del 26 corrente, in più punti della città, con sincronismo, che tradiva apertamente [...] l'unica direttiva. Più grave, fra tutti gli episodi di quella sera, l'adunata sediziosa e l'interruzione del traffico a piazza Re di Roma, dove gli scalmanati attivisti tentavano addirittura di rovesciare un'automobile militare americana di transito, che si era fermata per l'ingorgo [...]. Ed infine non poteva mancare la manifestazione di massa, accuratamente preordinata e voluta ad ogni costo. Infatti, ancor prima della notifica a questo Ufficio, [...] erano già stati approntati volantini di convocazione ad un grandioso comizio di protesta per le ore 17 del 27 corrente a piazza SS. Apostoli [...]. Quest'Ufficio si premurava di notificare il divieto dettato da motivi di ordine pubblico, diramando anche un comunicato stampa [...]. Naturalmente, l'apporto maggiore all'adunata doveva essere dato dagli organizzatori della camera del lavoro, sempre sollecita a tutte le iniziative del partito comunista [...]. Quando ormai era già stata fatta la notifica [del divieto, ndR] ed era stata pubblicata dai quotidiani – meno, beninteso, quelli di sinistra – la notizia del divieto, i volantini, contenenti l'invito di partecipazione al comizio, venivano ugualmente [...] fatti distribuire, a cura della camera del lavoro, i cui componenti si mettevano così, coscientemente, in stato di illegalità, e di analoga condizione ponevano le masse [...]. Gli accurati servizi predisposti la sventavano nella piazza SS. Apostoli, dove, man mano che affluivano gli attivisti e gli operai distolti dal lavoro, venivano fermati e condotti alla caserma di S. Marcello e nel cortile di Palazzo Colonna, sino al notevole numero di 846, senza che si verificasse il benché minimo incidente. Naturalmente, un numero ancor più rilevante di convenuti, accortisi dell'operazione di polizia, [...] riusciva a sfuggire al fermo, defluendo cautamente verso la Galleria e a Piazza Colona, Largo Chigi e piazza S. Silvestro [...]. In dette località si riunivano ad altri attivisti, che vi si erano portati, in base alle istruzioni

ricevute, ed inscenavano manifestazioni di protesta, nelle quali erano sorretti da diversi parlamentari di estrema sinistra. Questi movimenti sediziosi, questa gazzarra incivile e indecorosa, nel cuore della Capitale, questa offesa al buon nome ed al prestigio della Nazione di fronte al mondo civile, questo aperto dispregio del divieto posto dall'Autorità di P.S. questa situazione di turbamento dell'ordine pubblico e di illegalità esalta l'on/le Concetto Marchesi, parlando di innocue manifestazioni giovanili invocanti la pace [...]. Per dare un'idea [...] dell'imponenza e del carattere aggressivo della manifestazione preparata, basti rilevare che circa 1400 furono quella sera i fermati, e che uno di essi, tal FIDANZA Luigi [...], ex milite fascista, combattente in Spagna, ed in atto comunista, [...] trovato in possesso di una grossa testa di martello, senza manico, [...] ha dichiarato di essere stato invitato a recarsi al comizio, da due compagni di lavoro, i quali gli avevano detto che tale era l'ordine del partito, e lo avevano indotto a portare con sé qualche arnese da lavoro, da servire in scontri con la forza pubblica, mentre essi [...] portavano seco, ciascuno, un tondino di ferro.<sup>1370</sup>

Nel 1952, i partigiani della pace abbandonarono la pratica della raccolte di firme e preferirono una campagna propagandistica basata sullo slogan «precedenza alle spese civili sulle spese di guerra», che aveva un'impostazione più localistica. Per questo l'Italia rispose con lentezza all'appello del Consiglio mondiale dell'aprile 1952 contro la guerra batteriologica che, si diceva, fosse in atto in Corea. La questione coreana, infatti, tornò alla ribalta all'inizio del marzo 1952: mentre proseguiva lo stallo dell'armistizio, dalla Cina cominciarono a provenire voci di una «guerra batteriologica» degli Usa contro la penisola dell'estremo oriente<sup>1371</sup>. Esse diedero nuovo impulso alla propaganda dei partigiani della pace, la cui forza si stava avviando ormai al tramonto. Fu questo il clima politico in cui, nella tarda primavera, iniziarono i preparativi per le proteste per la visita in Italia del generale statunitense Matthew Ridgway, prevista per il 16-18 giugno. Ex comandante delle truppe statunitense in Corea, il 28 aprile 1952 sostituì Eisenhower come comandante supremo delle forze atlantiche in Europa (*Supreme Allied Commander-Europe*, Saceur): proprio per la coeva discussione sull'uso di armi batteriologiche in Corea, fu presto soprannominato «il generale peste»<sup>1372</sup> o «il criminale batteriologico»<sup>1373</sup>. La visita di Ridgway in Italia si sarebbe svolta poco dopo la firma, a Parigi (27 maggio), del patto che istituiva la Comunità europea di difesa (Ced), un progetto di collaborazione militare tra gli stati europei che restituiva la piena sovranità militare alla Germania e che, in seguito, fu abbandonato.

---

<sup>1370</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 2 – f. “Roma – Prop. e violenze contro le forze di polizia”. Denuncia a carico di Concetto Marchesi del 30 novembre 1951. Cfr. anche Acs, Mi, Ps, 1951, b. 55, f. “Manifestazioni contro il Consiglio atlantico”. Denuncia del 30 novembre 1951.

<sup>1371</sup> Cfr. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 277-81.

<sup>1372</sup> Cfr. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., pp. 248-52.

<sup>1373</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato del 30 maggio 1952.

Il 26 maggio, quella che veniva definita «una fonte attendibile» (il Sifar), comunicò che il Pci, in collaborazione con Anpi, Cgil e Udi, stava organizzando manifestazioni di protesta per la visita del generale, «con una più intensa azione di propaganda contro la guerra batteriologica e contro i presunti massacri in Corea, attribuiti al nuovo comandante delle forze Atlantiche»<sup>1374</sup>. Pochi giorni dopo, Pòlito comunicò al capo della polizia che aveva ricevuto notizia da una fonte confidenziale secondo la quale «il partito comunista non si impegnerebbe direttamente nell'azione di protesta contro il generale RIDGWAY, ma farebbe agire, in proprio luogo la massima organizzazione sindacale insieme ai comitati dei partigiani della pace»<sup>1375</sup>: la figura di spicco di questa protesta sarebbe stata quella di Pietro Nenni, massimo esponente della campagna per la pace. La protesta sarebbe proseguita «sempre su di un tono puramente verbale, con appelli, comizi, ecc., senza, però trascendere in manifestazioni di violenza od impegnare il partito in situazione compromettenti. Nel contempo la c.g.i.l che, attraverso le dipendenti camere del lavoro, ha già assunto una rigida posizione di protesta per gli avvenimenti francesi, disporrebbe di astensioni dal lavoro, opportunamente, però, limitate nelle categorie e nella durata per non andare incontro ad uno smacco troppo clamoroso»<sup>1376</sup>.

Intanto, il capo della polizia si preoccupò di verificare quali strumenti fossero stati utilizzati dai comunisti per le analoghe contestazioni del generale a Parigi, durante le quali era stato arrestato il leader dei comunisti francesi Jacques Duclos<sup>1377</sup>, comunicando poi a tutti i prefetti e ai questori che

è stato segnalato che nei recenti disordini di Parigi i dimostranti portavano lunghi bastoni di legno e tubi di ferro sui quali erano issati cartelloni di lamiera o di legno bordato di lamiera; molti, in cima ai bastoni, avevano legato rasoi o trincetti da calzolaio. Con tali mezzi, essi poterono aver ragione del corto sfollagente degli agenti dell'ordine, talché produssero ai medesimi serie e gravi lacerazioni. Anche nei disordini di Essen, Berlino e Tokio i comunisti si comportarono analogamente. Si aggiunge che a Parigi, in occasione dell'ultimo sciopero generale del personale degli autobus, l'azienda fece togliere le tabelle di lamiera rovesciabili indicanti il percorso, perché in precedenti manifestazioni i

---

<sup>1374</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 5, f. “Movimento per la pace – Dimostrazioni contro il gen.le Eisenhower e il gen. Ridgway”. Comunicazione del direttore capo divisione del 29 maggio 1952. Sul possibile uso di armi batteriologiche da parte statunitense, cfr. Mariuzzo, *Divergenze parallele*, cit., pp. 218-9.

<sup>1375</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 20, f. “Roma – Partito comunista italiano – 3° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 6 giugno 1952.

<sup>1376</sup> *Ibidem*. Nel rapporto, il questore scrisse anche che le notizie erano insicure anche perché il Pci aveva ormai scelto di eliminare i documenti sezionali e federali che potessero risultare compromettenti in caso di perquisizione, in seguito alla perquisizione del 5 agosto 1950.

<sup>1377</sup> In Francia le manifestazioni contro Ridgway si erano concentrate tra il 23 e il 28 maggio: nel corso degli incidenti era stato arrestato Jacques Duclos, con l'accusa di attentato alla sicurezza dello stato. Egli fu scarcerato il 1° luglio 1952. Questo arresto suscitò vivo fermento tra i lavoratori romani organizzati dalla Cdl e alcune sospensioni del lavoro nei cantieri edili (cfr. Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicati del 30 e del 31 maggio 1952).

dimostranti se ne erano giovati per colpire i conducenti non scioperanti ed i passeggeri, nonché per rompere i vetri delle vetture.<sup>1378</sup>

Il 10 giugno Scelba diramò una circolare in cui chiedeva alle forze di polizia di non far uso delle armi se non le avessero usate prima i manifestanti: sfollagente, lacrimogeni e idranti avrebbero dovuto essere sufficienti in tutti gli altri casi e aggiungeva, con una punta di tragica ironia, che «particolari cure dovranno essere poste perché le armi automatiche non sparino da sé per banali incidenti»<sup>1379</sup>.

Nello stesso giorno, in una riunione dell'attivo sindacale romano presso la Cdl, il segretario della Camera del lavoro Brandani indicò che

il lavoro che tutti gli attivisti sindacali e tutti i lavoratori coscienti debbono svolgere è innanzi tutto quello di chiarire a tutti i cittadini la gravità del pericolo in cui versa l'Europa ed il mondo intero, esprimendo con decisione la ferma volontà di pace che anima i cittadini romani attraverso ordini del giorno, delegazioni, manifestazione di ogni genere. Accogliendo l'appello del Comitato dei Partigiani della Pace, i lavoratori romani debbono essere alla testa del movimento popolare per imporre al nostro governo una politica di pace e di amicizia con tutti i popoli del mondo.<sup>1380</sup>

In previsione della visita di Ridgway furono messi a disposizione di Pòlito 5.500 uomini, tra poliziotti e carabinieri<sup>1381</sup>. Il questore, l'11 giugno, diramò un ordine di servizio in cui prescriveva di

adottare tutte le misure, atte a prevenire e a reprimere, con la massima decisione ed intransigenza, qualsiasi tentativo di manifestazioni piazzaiole ed agitatorie, ed ogni altra inconsulta iniziativa, rendendosi conto della estrema delicatezza del momento e della suprema necessità di garantire, nel modo più assoluto, l'ordine e la sicurezza pubblica. Rammento ancora una volta le vigenti disposizioni sul divieto di affissione di manifesti, scritte abusive, installazione di bandiere iridate e cartelli inneggianti alla pace, e, con l'occasione, prego di estendere la vigilanza nei locali di pubblico spettacolo ove potrebbero essere lanciati manifestini di contenuto ostile ai Membri del Governo ed al Generale RIDGWAY. [...] Gli organi di polizia devono, quindi, dare la sensazione netta e precisa, di

---

<sup>1378</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 48, f. "Manifestazioni contro generale Ridgway – Disposizioni". Comunicazione di D'Antoni del 9 giugno 1952.

<sup>1379</sup> Cit. in Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., p. 283. Lo storico Paolo Soddu, senza citare alcuna fonte archivistica, ha affermato che queste disposizioni del 10 giugno vietavano le manifestazioni pubbliche e le riunioni aperte al pubblico, oltre che le scritte e le affissioni di manifesti che invitassero a parteciparvi, anche a costo di bloccare gli stabilimenti tipografici in cui venivano stampati (Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p. 240).

<sup>1380</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato dell'11 giugno 1952.

<sup>1381</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 40, f. "Attività della Divisione". Relazione mensile al capo della polizia, 1° luglio 1952.

una tutela attiva ed efficace contro ogni tentativo di sopraffazione, per cui l'azione della polizia deve essere sempre viva, operante ed inflessibile, contro ogni attentato alla libertà di lavoro. [...] I complessi industriali cittadini, come stabilimenti e fabbriche di notevole importanza, nella eventualità di uno sciopero, debbono essere tutelati dalle Forze di Polizia, al fine di prevenire ed impedire che complessi stessi siano occupati da masse di operai scioperanti, provvedendo, in caso di necessità, a presidiarli con aliquote di Forza pubblica [...].<sup>1382</sup>

I partigiani della pace indissero una manifestazione al cinema Galleria ma, con un comunicato stampa dell'11 giugno, la questura informò la cittadinanza che per la riunione non era «stata chiesta né concessa l'autorizzazione alla cessione della sala cinematografica» e la invitava « a non partecipare a manifestazioni non consentite, che, se tentate, saranno stroncate con la severità che la contingenza richiede»<sup>1383</sup>. Pòlito specificò poi che aveva vietato l'incontro per la posizione la posizione della Galleria Colonna nel pieno centro di Roma, dove «qualsiasi movimento anche di lieve entità assume risonanza e riflessi notevoli. Per tal motivo l'esercente del Cinema Galleria fu già diffidato, a suo tempo, [...] a non concedere il locale a manifestazioni politiche di sorta»<sup>1384</sup>. Questo provvedimento mise in agitazione la Cdl, che decise uno sciopero per il lunedì successivo<sup>1385</sup>. Sull'«Avanti», fu pubblicato un duro attacco a Pòlito per aver vietato il raduno al cinema Galleria che, in quanto luogo chiuso, non necessitava dell'autorizzazione:

Sapevamo che da tempo Polito aspetta l'occasione buona per rifarsi agli occhi dei suoi capi, costretti a sopportare per tanto tempo le sue «gaffes» e la sua goffa incapacità (vedi per esempio il caso Egidi). Sapevamo quindi che il suo innato e zelante servilismo lo avrebbero portato a tentare di sfruttare la prima occasione per mettersi in mostra: ed era chiaro che non avrebbe badato ai mezzi. Tutti i romani hanno imparato a capire a loro spese che il questore Polito in fatto di scelta di mezzi non ha eccessivi scrupoli: quando si tratta di colpire le forze popolari, Polito l'atlantico (oh! Solo per opportunismo, signor Scelba. Non conti troppo sulla «fedeltà» del suo dipendente!), sapendo di avere l'appoggio incondizionato dei suoi padroni per mendicare il loro elogio ricorre ai soprusi e alle illegalità.<sup>1386</sup>

---

<sup>1382</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 49, f. «Roma – Manifestazioni contro Gen. Ridgway». Ordine di servizio dell'11 giugno 1952.

<sup>1383</sup> Ivi. Comunicato stampa dell'11 giugno 1952.

<sup>1384</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito dell'11 giugno 1952.

<sup>1385</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato del 12 giugno 1952. Cfr. anche *Riunioni vietate e Polizia mobilitata dal Governo in occasione dell'arrivo del gen. Ridgway a Roma*, «Il Paese», 12 giugno 1952.

<sup>1386</sup> R.F., *Off limits il Galleria su ordine della PS la riunione per la pace oggi alla C.d.L.*, «l'Avanti», 12 giugno 1952. Cfr. anche, *Chiusa con la forza la tipografia "Nava". Proibito il comizio a piazza SS. Apostoli*, «l'Avanti», 14 giugno 1952. Nell'articolo si faceva riferimento al caso di Lionello Egidi, il cosiddetto «biondino di Primavalle», che, sospettato per l'omicidio della piccola Annarella Bracci a Primavalle, si diceva che fosse stato sottoposto a interrogatori particolarmente «duri» in questura per fargli ammettere il crimine. Egli aveva inizialmente confessato, ma in seguito aveva ritrattato le sue dichiarazioni. Nel 1952 fu assolto una prima volta per insufficienza di prove. Arrestato nel 1954 per molestie a un'altra ragazzina e condannato a tre anni e sei mesi, nel processo d'appello per l'omicidio, nel 1955, fu condannato a 26 anni e 8 mesi. Nel gennaio 1957 la Cassazione annullò la sentenza ed Egidi fu nuovamente scarcerato. Tornò in carcere nel 1961, accusato di molestie a un bambino, ma fu definitivamente assolto nel 1966. Questo caso

Il 14 giugno il questore comunicò che «sono vietati, fino a nuova disposizione, i comizi pubblici e ogni altra manifestazione suscettibile di determinare turbamenti dell'ordine pubblico» e specificò che il comizio dei partigiani della pace organizzato per la domenica successiva a piazza Santi Apostoli era stato vietato<sup>1387</sup>.

Nei giorni precedenti all'arrivo del generale, numerosi furono i fermi e gli arresti per la diffusione di manifesti e volantini o per scritte sui muri. Il questore, comunque, non era in privato particolarmente preoccupato per le manifestazioni e scrisse al capo della polizia che sapeva «da fonte sicura» che «il carattere generale delle manifestazioni non sarà troppo spinto, anzi, per usare la terminologia tecnica del direttorio federale, “tono non troppo avanzato, tattica elastica”»<sup>1388</sup>. Questo atteggiamento non sembrava compreso dalle forze di sinistra. Secondo la Cdl, infatti, in questi giorni il ministero dell'Interno mise in atto

una serie di arbitrii e di misure provocatorie, cingendo la città in un vero e proprio stato di assedio e tentando di sopprimere la libertà di stampa o di manifestazione chiudendo arbitrariamente tipografie e negando ai lavoratori il diritto di manifestare la loro volontà di pace. L'aperta violazione dei diritti costituzionali dei cittadini da parte delle forze della polizia su disposizione del Ministero degli Interni, l'azione da questa messa in atto per intimidire i lavoratori con schieramenti addirittura di guerra e facendo irruzione in questo o in quel posto di lavoro, bivaccando nei locali della mensa come alla S.R.E., hanno esasperato ancora di più lo sdegno dei lavoratori, rafforzando però lo spirito di lotta, che si è manifestato con sospensioni di lavoro, assemblee tenutesi in numerosi luoghi di lavoro ed impegni di scioperi da effettuare lunedì, quando Ridgway sarà a Roma.<sup>1389</sup>

In particolare, secondo la Cdl, il 13 giugno il commissariato di Monti aveva ordinato alla Tipografia Nava di chiudere l'azienda e, constatata la contrarietà dei lavoratori, aveva mandato due *jeeps* di celerini ad eseguire l'ordine. Inizialmente il commissario non diede spiegazioni sulla chiusura e solo in serata «al titolare dell'azienda è stata consegnata la ordinanza di chiusura, dalla quale è

---

colpi profondamente l'opinione pubblica e contribuì a delegittimare l'operato delle forze di polizia, portando alla creazione di una commissione di inchiesta nominata dal ministro della Giustizia e a un primo riordinamento della polizia giudiziaria. Cfr. Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, cit., pp. 161-6 e D'Orsi, *La polizia*, cit., pp. 157-8, che parla di un'indagine di pubblica sicurezza «guidata da un questore senza scrupoli (Polito) e diretta da un commissario ex torturatore fascista (Barranco)» (Ivi, p. 157).

<sup>1387</sup> *Il Questore proibisce i comizi*, «Momento sera», 15 giugno 1952.

<sup>1388</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 49, f. «Roma - Manifestazioni contro Gen. Ridgway». Comunicazione di Pòlito dell'11 giugno 1952.

<sup>1389</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato del 14 giugno 1952. Anche sul periodico della Cdl si parlò di uno «schieramento di forze messo in atto dal Ministero degli Interni che ha fatto per più giorni pattugliare la città dalla celere; bloccando il centro di Roma, arrivando persino a fare occupare dalla polizia alcuni posti di lavoro» (*La protesta dei lavoratori romani per l'arrivo del generale Ridgway*, «Notiziario economico-sindacale», VIII, 5-6, maggio-giugno 1952). La Sre era la Società romana di elettricità.

emerso che la Questura vorrebbe applicare una vera e propria censura preventiva sul materiale autorizzato per la stampa»<sup>1390</sup>. Nella stessa giornata, la polizia aveva presidiato per ordine del ministero le aziende elettriche (la Società romana di elettricità, la Centrale termoelettrica San Paolo, ecc.), dove gli agenti «intervenevano continuamente contro il pubblico e il personale per sciogliere tutti i raggruppamenti di oltre 3 persone»<sup>1391</sup>.

Il 14 giugno furono defissi dalla facciata della sezione comunista di via Catanzaro tre cartelloni murali contro Ridgway e l'esercito statunitense, mentre in serata, in base a un'ordinanza prefettizia, furono sequestrate 3.500 copie del giornale murale «Per la pace», 1.500 volantini del sindacato autoferrotranvieri, 3.500 copie di un volantino dell'Associazione Italia-Urss e 700 copie di uno del comitato rionale dei partigiani della pace di Ponte Milvio<sup>1392</sup>. Il giorno seguente furono arrestate undici persone accusate di aver fatto scritte murali contro il generale e quattro trovate in possesso di vernice e pennelli<sup>1393</sup>. Il 16 giugno fu perquisita la sezione del Pci del Trieste-Salario, in cui – in seguito al fermo di due attivisti, i due futuri noti storici Sergio Bertelli e Renzo De Felice, che avrebbero voluto lanciare dei manifestini da un terrazzo di via XX settembre<sup>1394</sup> – si pensava fosse custodito del materiale propagandistico contro il generale e si stesse preparando un attentato contro di esso: la perquisizione diede esito negativo<sup>1395</sup>.

---

<sup>1390</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, II. Comunicato del 14 giugno 1952.

<sup>1391</sup> *Ibidem*.

<sup>1392</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 39, f. “Giugno”. Mattinale del 15 giugno 1952.

<sup>1393</sup> *Ivi*. Mattinale del 16 giugno 1952.

<sup>1394</sup> De Felice, fermato, ammise che si erano recati sul terrazzo per lanciare alcuni manifestini, mentre Bertelli accampò delle scuse (Acs, Mi, Ps, 1952, b. 49, f. “Roma - Manifestazioni contro Gen. Ridgway”. Denuncia di Pòlito alla Procura della Repubblica del 19 giugno 1952). L'episodio è ricordato anche nel diario di Paola Olivia Bertelli, sorella di Sergio: «Sergio e Enzo, pieni di entusiasmo, cercano di organizzare qualcosa di dimostrativo. Sono giorni che vedo Sergio in agitazione e mi raccomando di non fare sciocchezze. Ma i due ragazzi avevano studiato l'itinerario del corteo. Il Partito aveva fatto stampare volantini contro il Patto, ma bisognava distribuirli. Come, senza incorrere nelle grinfie della polizia? I due adocchiano un palazzo, fanno una rapida ispezione: c'è il portinaio, ma le scale sono sempre deserte, sembra che gli inquilini amino molto stare in casa... La porta del terrazzo è sempre aperta e il terrazzo dà proprio sulla strada dove deve passare il corteo. Meglio di così. Decidono di salire fino al terrazzo e lanciare sulla strada i volantini. La tecnica era collaudata. Non era necessario essere presenti al lancio. Venivano sistemati a mucchio sul poggio del terrazzo, poi si bagnavano, non molto, i primi. Il sole li asciugava e il vento che a Roma non manca mai sui terrazzi delle lavanderie, faceva il resto. [...] Quel giorno i due ragazzi salgono a piedi le scale, ma non hanno fatto i conti col portinaio che già li aveva notati il giorno prima e che ora si affretta ad avvertire il servizio d'ordine. Mentre stanno sistemando i mucchietti di volantini, arrivano i poliziotti che li impacchettano. Il dolce e caro Enzo De Felice ha sempre sostenuto di avere in tasca un cacciavite per aggiustare un impianto elettrico a casa sua, se l'era messo distrattamente in tasca. Ma questa versione non viene accettata e l'indomani in Parlamento De Gasperi parla di due studenti arrestati come di due giovani travati dalla propaganda sovversiva, armati di cacciavite per scassinare» (Adn, MP/06, P.O. Bertelli, *Una vita tra tante*, p. 39).

<sup>1395</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 39, f. “Giugno”. Mattinale del 17 giugno 1952. Secondo Pòlito questo risultato era determinato dal fatto che «i dirigenti sezionali, aspettandosi una visita della forza pubblica, avevano provveduto tempestivamente a trasportare altrove non soltanto tutto il materiale compromettente, ma perfino gli stessi schedari degli iscritti» (Acs, Mi, Ps, 1952, b. 49, f. “Roma - Manifestazioni contro Gen. Ridgway”. Denuncia di Pòlito alla Procura della Repubblica del 19 giugno 1952). Pòlito, inoltre, denunciò anche il segretario della sezione perché, durante la perquisizione, fu trovata una pistola di legno con una targhetta con scritto «Alla faccia di chi la trova»: secondo il questore, dunque, egli era il responsabile di una beffa contro la polizia e quindi denunciabile per «oltraggio alla forza pubblica».

Il 15 giugno, Pòlito ribadì sicuro al capo della polizia che le manifestazioni dei socialcomunisti sarebbero state di scarso rilievo:

È evidente che i socialcomunisti sono stati costretti a desistere a ogni complesso piano organico di manifestazioni tumultuose, su vasta scala, dalle drastiche misure preventive disposte da quest'Ufficio e, quindi, dalla facile previsione dell'intransigente, severa e grande opera repressiva della Polizia, nell'eventualità di disordini. Significative ammonitrici esperienze l'estrema sinistra ha tratto certamente dal sequestro preventivo d'ingenti quantitativi di stampe e di propaganda e dai numerosi arresti, operati nella notte scorsa, a carico di zelanti attivisti, intenti ad affiggere manifesti o ad effettuare scritte murali.<sup>1396</sup>

Il questore affermò nello stesso rapporto che, secondo fonti informative attendibili, ci sarebbero state cinque manifestazioni locali: dopo l'intervento della polizia per disperderle, «il cui intervento è previsto dai comunisti come immediato e decisivo»<sup>1397</sup>, essi si sarebbero poi diretti in centro. Il generale giunse poi a Roma il 16 giugno e per lo stesso giorno la Camera del lavoro annunciò uno sciopero. Effettivamente, i comunisti tentarono di mettere in atto il piano previsto il giorno precedente dal questore. Egli si vantò scrivendo nel suo rapporto che

l'attuazione del programma [...] è miseramente fallita. Le cause di tale fallimento devono ricercarsi, ancora una volta, negli accurati servizi informativi, che hanno consentito a quest'Ufficio una predisposizione precisa di rigorose misure, atte a fare abortire ogni iniziativa dell'estrema sinistra, e nello spirito elevato delle dipendenti forze di polizia, che, galvanizzate dalle parole e dall'esempio dei capi, hanno risposto con entusiasmo, dedizione e fede superiori al passato. Tanto posso affermare con tranquilla e sicura coscienza, senza tema di smentite, per essermi trovato anche io sulla breccia, sovrintendendo di persona ai servizi d'ordine pubblico al centro della città.<sup>1398</sup>

I tentativi di concentrazione nelle periferie furono immediatamente dispersi dalla polizia. I manifestanti si diressero quindi in centro alla spicciolata, confondendosi tra i passanti sui marciapiedi. Tuttavia,

dove la congestione del traffico automobilistico non ha consentito alla polizia di condurre una rapida azione preventiva, per impedire il costituirsi dei gruppi, questi sono stati, tuttavia, caricati e dispersi,

---

<sup>1396</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 15 giugno 1952.

<sup>1397</sup> *Ibidem*.

<sup>1398</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 49, f. "Roma - Manifestazioni contro Gen. Ridgway". Comunicazione di Pòlito del 16 giugno 1952. Eccetto che a Roma, tuttavia, «le sinistre non sfidarono il governo, limitandosi a promuovere brevi astensioni dal lavoro e a dure prese di posizione scritte» (Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p. 241).

sicché sono stati stroncati con decisione e prontezza gli incipienti tentativi di effettuare azioni di disturbo, mentre si è riusciti a frazionare gli estremisti e, quindi, ad evitare che essi, come era loro intendimento, potessero confluire alla meta per inscenare, compatti, una manifestazione di massa.<sup>1399</sup>

Alcuni militanti che avevano provato a staccare i *trolleys* dei filobus erano stati fermati. Il commento di Pòlito alla giornata, nelle sue contraddizioni, sembrava più che altro diretto a far bella figura coi suoi superiori:

È ovvio che le progettate manifestazioni dei comunisti romani [...] avevano [...] un preciso significato morale e politico, che [...] avrebbe dovuto affermare un principio di punto d'onore: la vitalità, la combattività e l'efficienza del p.c.i. [...]. La prova comunista è fallita, essendosi esaurite così le programmate manifestazioni nel fiasco più completo dei tentativi, ridicoli e vani, che hanno, anzi, mortificato, con effetti controproducenti, speranze e pretese. [...] E devo aggiungere, per amor di verità, che i sono lasciati quasi tutti [i fermati, ndr] tradurre senza reazioni di sorta, dandomi la chiara impressione che il tentativo si volesse esaurire in un'azione fugace di disturbo, nell'impossibilità di una manifestazione concreta e clamorosa. [...] Prego l'E.V. di credere che non si poteva fare di più e di meglio. Io stesso, che sono sempre agitato da un bisogno di miglioramento e di perfezione, sono rimasto ben pago della mia giornata e della collaborazione animata pronta e fedele di tutte le forze, che hanno gareggiato mirabilmente nella generosa prestazione.<sup>1400</sup>

Nella serata del giorno successivo, secondo quanto già previsto dal questore informato dalle sue fonti, i socialcomunisti provarono a radunarsi alla spicciolata in varie località, per poi convogliare in una manifestazione in piazza Colonna. Essi, tuttavia, si limitarono al lancio di slogan e manifestini perché «i gruppetti, in gran parte individuati, non sono riusciti a riunirsi a causa del tempestivo intervento della forza pubblica. Essi hanno dovuto limitarsi ad agire, frazionati, in due zone principali: la zona compresa fra il Corso, Piazza Fontana di Trevi, Piazza S. Silvestro e via del Tritone, ed a piazza Barberini ed adiacenze. In quest'ultima località vi è stato un altro tentativo di interruzione del traffico, energicamente stroncato». Furono fermate trecento persone<sup>1401</sup>.

Nella relazione conclusiva del capo della polizia sulla visita di Ridgway – in cui si affermava che anche se manifestazioni di protesta si erano avute in quasi tutti i capoluoghi, i tentativi di organizzare dei cortei nei centri maggiori erano stati stroncati dalla polizia –, a proposito Roma si diceva che

---

<sup>1399</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 49, f. "Roma - Manifestazioni contro Gen. Ridgway". Comunicazione di Pòlito del 16 giugno 1952.

<sup>1400</sup> *Ibidem*.

<sup>1401</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 17 giugno 1952.

il servizio preventivo disposto ha demoralizzato l'ambiente socialcomunista e gli sporadici tentativi di azioni di piazza sono stati tempestivamente e facilmente repressi. Gli arresti ed i fermi operati ammontano a circa 400. Di particolare importanza è stato il sequestro di un ordigno esplosivo sistemato da elementi comunisti in un cunicolo della via Flaminia vecchia. Sono state perquisite le sedi delle sezioni rionali del p.c.i. Flaminio e Salario, senza che i comunisti facessero seguire alcuna reazione. È stato vietato lo svolgimento del raduno dei partigiani della pace, indetto nei locali del cinema Galleria.<sup>1402</sup>

Nella denuncia alla Procura mandata da Pòlito il 18 giugno, egli scrisse che

la visita [...] non poteva non offrire al partito comunista nostrano, nel quadro dei recenti avvenimenti internazionali, particolarmente francesi, e sulla falsariga delle direttive cominformiste, una buona occasione per inscenare violente manifestazioni di protesta, cosiddette "popolari", che, oltre ad inficiare agli occhi del grosso pubblico, con volgari calunnie, la figura del nuovo comando dell'esercito integrato europeo, direttamente colpissero la partecipazione italiana al Patto Atlantico. Pertanto, secondo un evidente piano accuratamente predisposto, la sera del 16 corrente [...] sono state tentate le manifestazioni sediziose suaccennate, miseramente fallito per l'energico e tempestivo intervento delle Forze di Polizia. Nel corso di esse, gli estremisti oltre a levare alte grida di protesta ed a lanciare manifestini non autorizzati dal contenuto ostile ed offensivo all'indirizzo del generale statunitense, cercavano di intralciare il traffico stradale, giungevano fino ad interrompere i pubblici servizi [...]. Né il veemente fanatismo degli attivisti risparmiava le Forze dell'Ordine, per cui si dovevano anche registrare alcuni disgustosi episodi di oltraggio e resistenza.<sup>1403</sup>

In generale, anche in questa occasione ebbero molto successo i fermi preventivi dei manifestanti prima che potessero raggiungere i concentramenti delle manifestazioni. Era una tattica di tutela dell'ordine pubblico molto frequente. Ad esempio, Ernesto Massa, impiegato comunale nato nel 1929 e abitante alla Borgata Gordiani tra il 1932 e il 1949, ha ricordato in questo modo, intervistato da Ulrike Viccaro, la sua esperienza ad alcune manifestazioni per la pace organizzate dal Pci negli anni '50:

---

<sup>1402</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 48, f. "Manifestazioni contro generale Ridgway – Affari generali". Comunicazione della Direzione generale di pubblica sicurezza del 18 giugno 1952. Sul ritrovamento del presunto ordigno esplosivo, cfr. *supra* § 3.3.

<sup>1403</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 74, f. 11951/69 "Roma – Arrivo del gen. Ridgway – Manifestazioni". Denuncia del 18 giugno 1952. Tra gli episodi contro i poliziotti, un uomo aveva cercato di sottrarsi all'arresto mordendone uno.

A me tre volte me fermarono, na' vorta... Io so' annato 'na manifestazione, però prima che cominciassero, poi me so' sceso dall'autobus, m'hanno beccato. "Famme vede' le mani", io chiavevo le mani pure sporche de vernice, avevo finito de lavora'! "Vie' co' noi, vie'!": e me portarono alla caserma Macao. A Castro Pretorio. E me fecero fa' 'a nottata lì. [...] Ma lo sai cosa hanno fatto alla caserma Macao? Hanno bagnato per terra, cianno fatto sta' lì fino alle cinque de mattina, hanno bagnato per terra e nun cianno fatto manco sedere per terra. Così, capito: prima de comincia' 'a manifestazione, se te beccavano, magari se mette vano su 'e fermate dell'autobus, t'aspettavano... "Famme vede' le mani!". Se vedevano che chiavevi i calli... "Via via! Portatelo via, questo!". Lavoravi, e eri comunista, no? Eh! C'è poco da capi'.<sup>1404</sup>

I quotidiani di sinistra lamentarono che l'arrivo del generale aveva «recato seco la triste ventata del periodo bellico»<sup>1405</sup>: tutta la città era stata perlustrata palmo a palmo dalla polizia ed erano state perquisite molte abitazioni di militanti. Ovunque i concentramenti di manifestanti erano stati contrastati ed erano stati operati centinaia di fermi. Fu arrestato anche il giornalista Giorgio Rossi di «Paese sera», che si era opposto all'ordine di consegna di un rullino di foto della manifestazione dato dalla polizia a un collega e non aveva voluto dare il rullino: dopo due notti in carcere, fu denunciato per oltraggio alla forza pubblica<sup>1406</sup>. Nelle sue memorie ha ricordato, con qualche confusione ed esagerando i tempi della detenzione, il suo arresto in questo modo:

Fu proprio in quegli anni – nel 1951 – che venni arrestato. Naturalmente avrebbero potuto arrestarmi, e con ragione, in molte altre occasioni: imbrattavo i muri, incollavo manifesti clandestini, mettevo chiodi a tre punte sotto le gomme degli autobus, tenevo comizietti non autorizzati, partecipavo a zuffe e pestaggi all'Università. [...] Avrebbero potuto farlo altre volte e con molte ragioni e invece mi arrestarono a torto. C'era, davanti al "Messaggero", in via del Tritone, una violenta manifestazione contro la guerra di Corea. Il giornale mi mandò a vedere quel che stava accadendo, ed io andai, su una vecchia Topolino, insieme con l'autista e il fotografo. I manifestanti avevano invaso la strada e bloccato il traffico abbassando i trolley dei filobus, la polizia caricava e picchiava duramente, i manifestanti rispondevano, la colluttazione era generale. Ci fermammo e dissi al fotografo di scattare

---

<sup>1404</sup> Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., p. 119. Al di là della vulgata, ritengo più probabile che le forze dell'ordine chiedessero di mostrare le mani per rintracciare possibili tracce di vernice utilizzata per il confezionamento di cartelli o per fare delle scritte sui muri.

<sup>1405</sup> *Spietata caccia all'uomo per le vie di Roma mentre in tutti i quartieri si inneggia alla pace*, «Il Paese», 17 giugno 1952.

<sup>1406</sup> *Ibidem* e G. Rossi, *Due notti trascorse in Questura non da cronista ma da "arrestato"*, «Paese sera», 4 luglio 1952. Secondo la denuncia presentata in Procura dal questore, l'uomo fermato prima di Rossi era tale Antonio Del Bufalo, sorpreso mentre stava staccando un trolley: il giornalista di «Paese sera» era intervenuto per evitarne l'arresto (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 74, f. 11951/69 "Roma – Arrivo del gen. Ridgway – Manifestazioni". Denuncia del 18 giugno 1952). Il 26 giugno 1952, il Tribunale di Roma decise di non doversi procedere contro Antonio Del Bufalo, che era minorenni, per «perdono giudiziale» e assolse Giorgio Rossi dall'accusa di oltraggio – per aver detto «Buffoni» ai poliziotti che stavano procedendo all'arresto – perché il fatto non costituiva reato. Nel processo di appello, tenutosi il 12 ottobre 1953, la corte dichiarò Rossi colpevole del reato di oltraggio e lo condannò a sei mesi di reclusione.

tutto quello che poteva. Venimmo immediatamente circondati da un nugolo di poliziotti con i mitra imbracciati, guidati da una sorta di energumeno col grado di rollino, io sbandierai la mia tessera da giornalista, quello per tutta risposta strappò la macchina dalle mani del fotografo e le sbattè per terra, poi mi afferrò e, aiutato da un paio di suoi, mi scaraventò dentro un furgone della polizia. Alla Questura centrale, c'era, fra gli altri, il commissario Santillo. Era un giovane e simpatico poliziotto (che poi avrebbe fatto carriera fino a diventare un personaggio di rilievo nella polizia politica italiana), col quale intrattenevo rapporti abbastanza amichevoli. [...] Ma quella volta, in Questura, Santillo mi disse freddamente che quell'arresto ero andato a cercarmelo e che non poteva (non voleva) far nulla. Il resto della storia aiuta a capire cosa fosse l'Italia di allora. 1) Fui portato a Regina Coeli. 2) Non fui messo tra i politici ma in uno dei bracci dei detenuti comuni. 3) Restai in carcere per una ventina di giorni nonostante dovessi essere processato per direttissima. 4) I giornali fecero un gran chiasso. 5) Ebbi un collegio di difesa che nemmeno in ministro avrebbe avuto: Umberto Terracini, su incarico del Pci; Peppino Berlingieri, su incarico della Federazione romana del partito; il professor Vassalli in rappresentanza della Federazione della Stampa.

Le accuse erano diverse: blocco del traffico, incitamento alla rivolta contro le leggi dello Stato, resistenza e oltraggio alla forza pubblica. Caddero tutte e venni assolto. Poiché il tenente della Celere che mi aveva arrestato sosteneva che l'avevo insultato, Felice Chilanti, il giorno dopo, scrisse un divertito corsivetto in cui invitava la polizia ad essere meno aggressiva, "altrimenti ti danno dello stronzo e devi tenertelo".<sup>1407</sup>

Nei mesi e negli anni seguenti, i partigiani della pace abbandonarono le imponenti attività di massa e preferirono organizzare iniziative qualificate, collegando i temi della politica interna e della propaganda elettorale con quelli di politica estera. Se è vero, infatti, che tra la fine del 1952 e l'inizio del 1953 l'attenzione dei comunisti e dei socialisti si concentrò sulle proteste contro la nuova legge elettorale, è altrettanto esatto affermare che, ad esempio, la Ced fu «presentata come strumento di asservimento alle mire imperialistiche e guerrafondaie degli americani [...] e la "legge-truffa" come una manovra concordata dai governi reazionari europei per rendere possibile la ratifica della CED, a livello parlamentare, scavalcando le volontà delle maggioranze popolari: tra le manifestazioni contro la legge-truffa – si afferma – e quella per la pace non c'è contrasto»<sup>1408</sup>. Nel marzo 1953 i partigiani della pace furono impegnati in un movimento di propaganda contro la Ced che, tuttavia, diede luogo solo a conferenze e fermi per affissioni abusive di manifesti<sup>1409</sup>.

---

<sup>1407</sup> Adn, Mp/00, G. Rossi, *Niente di personale*, pp. 36-8.

<sup>1408</sup> *Il movimento italiano partigiani per la pace*, cit., pp. 205-6.

<sup>1409</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 9, f. "Attività anti C.E.D.".

L'attività dei partigiani della pace continuava, comunque, a essere ostacolata in ogni modo. Su sollecitazione del ministero degli Affari esteri, nel gennaio 1953 il gabinetto dell'Interno riassunse tutti gli «ostacoli frapposti, nei limiti delle leggi, alla propaganda dei “partigiani della pace”»:

- a) Proibizione di comizi pubblici indetti in zone centrali di importanti città (uno a Roma; uno a Genova; uno a Catanzaro; due a Piacenza; uno a Bolzano); inoltre: a Roma e a Perugia sono stati proibiti tutti i comizi contro la venuta del generale Ridgway, in Italia; a Roma sono stati proibiti anche i comizi pubblici indetti in preparazione del “congresso dei popoli” a Vienna; un tentativo fatto a Roma di convertire un comizio pubblico preavvisato per trattare comuni argomenti politici, in comizio dei “partigiani della pace”, è stato immediatamente sventato, con lo scioglimento del comizio stesso; [...]
- b) Proibizione di riunioni pubbliche in luoghi chiusi (una a Ferrara [...]; una a Milano ed una a Roma, col diniego del nulla osta agli esercenti di locali di pubblico spettacolo);
- c) Proibizione della raccolta pubblica di firme; raccolte del genere, ristrette a forme private, sono state scarse e senza apprezzabili risultati; [...]
- i) Diniego dell'autorizzazione all'affissione o alla diffusione di numerosi manifesti dei “partigiani della pace”.<sup>1410</sup>

Questa lista di divieti era davvero impressionante. Essi non si placarono neanche in occasione di un evento luttuoso come il cordoglio per la morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo 1953, che vide i partigiani della pace molto partecipi. In quei giorni, il Pci tenne diverse conferenze che per la questura costituirono anche un'occasione per controllare il partito. Ad esempio, il 9 marzo 1953 Natoli protestò con il questore perché il dirigente del Commissariato di S. Eustacchio aveva preteso, in ossequio agli ordini dati dallo stesso Pòlito, «che le assisi del partito comunista, convocate per le celebrazioni di Stalin, fossero presenziate da un funzionario della forza pubblica»<sup>1411</sup>: egli si giustificò adducendo a una «necessità contingente di pubblica incolumità», determinata dal fatto che «il teatro Valle, a giudizio della Commissione per i locali di pubblico spettacolo, deve essere usato con maggiore cautela, evitando, fra l'altro, che si fumasse, perché suscettibile di incendio»<sup>1412</sup>.

---

<sup>1410</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 24, f. 1493/1 “Movimento per la pace – Disposizioni dell'Ufficio Gabinetto e della Direzione generale della P.S.”, sf, “Disposizioni emanate dalla P.S.”. Rapporto della Direzione generale di pubblica sicurezza del 14 gennaio 1953.

<sup>1411</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 29, f. “Manifestazioni per la morte di Stalin e di Gottwald”. Comunicazione di Pòlito del 9 marzo 1953.

<sup>1412</sup> *Ibidem*.

Uguali preoccupazioni per l'ordine pubblico generò la protesta contro l'esecuzione dei coniugi Rosenberg negli Usa, prevista per il giugno 1953<sup>1413</sup>. Nel corso del mese, diverse delegazioni di persone confluirono presso l'ambasciata statunitense con richieste di grazia. Ciò preoccupò Pòlito per i possibili turbamenti dell'ordine pubblico che sarebbero potuti esplodere nel giorno dell'esecuzione:

L'iniziativa è sempre dei partiti estremi, pei quali, specie in questo momento, ogni occasione propizia è accortamente sfruttata ai fini della propaganda. [...] Fonte informatrice, degna di credito, riferisce che non è da escludere l'eventualità di una improvvisa manifestazione di protesta contro la sede dell'Ambasciata Americana, naturalmente fomentata, ma da far apparire come spontanea sollevazione di protesta, nel caso in cui le numerose petizioni di grazia, promosse dal p.c., non sortissero l'effetto desiderato.<sup>1414</sup>

Per il 20 e il 21 giugno, come protesta per l'esecuzione, la Camera del lavoro proclamò alcuni minuti di sospensione del lavoro. Il questore dispose molti uomini a protezione dell'ambasciata statunitense, dove si temeva si sarebbero concentrate le manifestazioni di protesta. La sera del 20 giugno, verso le 18.30, numerosi gruppi di comunisti provarono a concentrarsi nei dintorni dell'ambasciata, ma

per il perfetto funzionamento del dispositivo adottato la massima parte degli attivisti è stata fermata prima ancora che potessero raggiungere la via Veneto e le vicinanze della rappresentanza diplomatica [...]. Tuttavia, alcuni elementi, giunti nella zona alla spicciolata, hanno cercato di riunirsi in via Veneto innanzi al caffè Doney, per muovere verso l'obiettivo prefisso. Il pronto intervento delle forze dell'ordine ha stroncato il tentativo prima ancora che si pronunziasse, disperdendo i gruppi e procedendo a numerosi fermi. [...] Sono stati effettuati complessivamente n° 140 fermi di cui 111 uomini, 10 donne e 19 minori. [...] Non posso chiudere questa breve rassegna senza sottolineare che, malgrado il tentativo comunista, l'ordine pubblico è stato sempre perfettamente tutelato ed il tempestivo e deciso intervento delle forze di polizia è stato oggetto di favorevoli apprezzamenti dei numerosi cittadini, sostanti in via Veneto.<sup>1415</sup>

---

<sup>1413</sup> Arrestati nel marzo 1951, gli statunitensi Julius ed Ethel Rosenberg furono incriminati per aver passato ai sovietici informazioni segrete sulle armi nucleari e condannati a morte nel mese successivo. La condanna fu eseguita, mediante sedia elettrica, nel penitenziario di Sing Sing dello Stato di New York il 19 giugno 1953.

<sup>1414</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 9, f. "Movimento di protesta contro la condanna dei coniugi Rosenberg – 1° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 17 giugno 1953.

<sup>1415</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 9, f. "Movimento di protesta contro la condanna dei coniugi Rosenberg – 2° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 20 giugno 1953.

Tra i fermati, l'attivista comunista Giulio Di Loreto, nato nel 1931, fu arrestato per essersi opposto al fermo, colpendo una guardia con un calcio: processato per direttissima, egli fu assolto perché il fatto non costituiva reato<sup>1416</sup>.

L'affissione di alcuni dei manifesti fatti stampare dal Pci per l'episodio furono vietati dalla questura. Ad esempio, Pòlito giustificò in questo modo il divieto di un manifesto con scritto *Hanno assassinato due ostaggi della pace*:

Il diniego trova la sua ragione nel contenuto delittuoso delle didascalie che illustrano il manifesto, con il quale i responsabili di esso, arrogantemente sostituendosi agli stessi organi che in base a prove decisive hanno giudicato e condannato alla pena di morte i coniugi Rosenberg, qualificano "assassinio" una sentenza pronunciata in un altro Stato. Tale affermazione, falsa e tendenziosa, potrebbe determinare turbamenti non soltanto dell'ordine pubblico, ma anche in quelle che sono le relazioni dello Stato Italiano con uno Stato estero e, pertanto, sono costretto a negare il visto richiesto.<sup>1417</sup>

Anche il prefetto di Roma Antonucci vietò con motivazioni simili l'autorizzazione al giornale murale «La voce di Roma», edito dalla federazione romana del Pci, che recitava *Assassinati i Rosenberg*:

Dal testo fazioso e provocatorio dello stampato e soprattutto dagli espliciti accenni in esso contenuti circa il sovvertimento della verità ed il deliberato assassinio di innocenti, traspare l'evidente proposito dei suoi compilatori di suscitare nel pubblico sentimenti di ribellione contro pretesi soprusi commessi dalla magistratura e dal governo americani. [...] In vista delle possibili sfavorevoli ripercussioni che il foglio in argomento, se affisso, avrebbe, pertanto, potuto determinare sull'ordine pubblico, ho ritenuto necessario ed urgente disporre il sequestro avvalendomi dei poteri conferitimi dall'art. 2 del T.U. delle leggi di P.S. per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica. [...] Mentre il giornale trova la sua diffusione in una determinata cerchia di lettori e non può quindi volgere una immediata azione sulla generalità dei cittadini, nel manifesto è insito invece il proposito di far subito presa sul pubblico indistintamente, richiamandone violentemente l'attenzione, con disegni o colori pe agire in modo subitaneo sull'immaginazione, la memoria o il sentimento. In tal guisa il giornale murale finisce per concretare una intollerabile violenza morale nei confronti di quei cittadini che, diversamente orientati,

---

<sup>1416</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 9, f. "Movimento di protesta contro la condanna dei coniugi Rosenberg – 3° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 29 luglio 1953. Un'ulteriore relazione del nuovo questore Musco affermava che il fatto non costituiva reato perché l'imputato non lo aveva commesso volontariamente ma aveva colpito il poliziotto casualmente. Musco, nonostante lo stesso colpito confermò questa interpretazione, parlò di «strana tesi.....del "calcio fortuito", assurta a verità processuale» (Ivi. Comunicazione di Musco del 15 agosto 1953).

<sup>1417</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 9, f. "Movimento di protesta contro la condanna dei coniugi Rosenberg – 1° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 24 giugno 1953.

non possono sottrarsi all'offesa che loro deriva dalla particolare forma di pressione che il manifesto esercita grazie alla diffusa pubblicità di cui si avvale.<sup>1418</sup>

Intanto, sul fronte estremo orientale, anche in seguito all'elezione di Eisenhower alla presidenza degli Usa (in carica dal 20 gennaio 1953) e alla morte di Stalin, si ebbe un'accelerazione nelle trattative per l'armistizio, firmato il 27 luglio 1953. I Partigiani della pace continuarono a esistere, ma i temi della loro propaganda non ebbero più quella vasta presa sull'opinione pubblica che avevano raggiunto negli anni precedenti (e, soprattutto, nel 1950-51): di conseguenza, smisero di preoccupare le forze dell'ordine.

## 7.2. Le manifestazioni per Trieste

Come è noto, il trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947 e ratificato dall'Italia nel mese di luglio aveva lasciato aperta la questione di Trieste: esso istituiva il Territorio libero di Trieste (Tlt), amministrato in parte dal Governo militare alleato (zona A, comprendente Trieste) e in parte dall'esercito jugoslavo (zona B, comprendente la parte nordoccidentale dell'Istria). Il trattato era stato considerato dall'opinione pubblica italiana come una resa e, a Trieste, la sua entrata in vigore era stata accompagnata da violenti disordini<sup>1419</sup>. Negli anni successivi, tanto tra la maggioranza jugoslava quanto tra quella italiana si visse una situazione di «mobilitazione patriottica permanente», foriera di ostilità e incidenti. Lo stesso governo italiano finanziò in questo contesto molte organizzazioni patriottiche, di cui facevano parte a pieno titolo anche i neofascisti. Come ha commentato la storica Marina Cattaruzza, «l'estremismo di destra, tollerato e foraggiato in nome dell'emergenza politica nei tardi anni Quaranta e nei primi Cinquanta, finì [...] per sfuggire di mano alle forze partitiche, rappresentando un elemento di radicalizzazione dello scontro politico e un focolaio eversivo per i decenni a venire»<sup>1420</sup>.

Dopo la rottura tra Jugoslavia e Urss del giugno 1948, per gli statunitensi la zona A<sup>1421</sup> perse il ruolo di baluardo contro il dilagare del comunismo: «Il governo italiano si rese naturalmente conto assai presto di come i responsabili di Washington e Londra fossero portati, nell'ambito generale

---

<sup>1418</sup> Ivi. Comunicazione del prefetto Antonucci del 26 giugno 1953.

<sup>1419</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 307-9. Sulle manifestazioni a Roma, cfr. Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., p. 120.

<sup>1420</sup> Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 310.

<sup>1421</sup> La zona A della città era estesa 222 km<sup>2</sup>, per un totale di 302mila abitanti, di cui 239mila italiani: essa era amministrata dagli anglo-statunitensi, ma con una serie di accordi, che prevedevano l'utilizzo della moneta e delle strutture politico-amministrative italiane, era sempre più assimilata all'Italia. La zona B, estesa per 515 km<sup>2</sup> a oriente di Trieste, era amministrata dalla Jugoslavia: essa contava 73mila abitanti, in prevalenza sloveni.

della loro politica europea, a privilegiare in maniera crescente le esigenze jugoslave rispetto a quelle italiane [...]. Quella degli anni dal 1949 al 1953 è perciò la storia della progressiva erosione della posizione italiana»<sup>1422</sup>.

La Jugoslavia di Tito cominciò così a integrare la zona B all'interno della sua compagine statale, ad esempio introducendo la sua moneta (luglio 1949) e indicando elezioni, senza particolari opposizioni, e lo stesso fece l'Italia nella zona A. I negoziati tra Italia e Jugoslavia, comunque, nel 1950-51 furono poco approfonditi.

L'estensione dell'amministrazione jugoslava era osteggiata dall'opinione pubblica italiana. Nell'aprile 1950, in seguito ad alcune violenze esercitate durante le elezioni nella zona B, in tutta Italia furono organizzate manifestazioni. Il 19 aprile, gli studenti medi e universitari – che la questura definì come democristiani e missini – manifestarono davanti alle ambasciate statunitense e jugoslava e al ministero degli Esteri. Nonostante l'ordine di servizio che aveva dichiarato la manifestazione «assolutamente non consentita»<sup>1423</sup>, davanti alle ultime due l'intervento della polizia fu debole, secondo «il Paese» perché non si poteva «approvare neppure tra gli agenti, la stolta politica estera in auge»<sup>1424</sup>. Secondo Pòlito gli studenti furono ovunque dispersi dalla polizia, «in forma garbata ma decisa»<sup>1425</sup>.

Davanti all'ambasciata statunitense gli incidenti furono più gravi: la polizia manganellò anche alcuni ignari passanti. Inoltre, dietro l'edificio, «alcuni dimostranti sono riusciti a disarmare due agenti, ma hanno dovuto riconsegnare i moschetti ed i manganelli catturati ai celerini intervenuti al contrattacco»<sup>1426</sup>. Secondo «Il Paese» erano stati fermati una trentina di studenti, subito rilasciati senza essere condotti in questura.

Il 24 aprile si ebbe una nuova manifestazione patriottica per Trieste degli studenti, anche comunisti<sup>1427</sup>: essi furono dispersi dalla Celere nei pressi dell'ambasciata statunitense. Senza curarsi dell'effetto quasi comico delle sue parole, Pòlito scrisse che «unico, involontario incidente verificavasi con il casuale passaggio di una camionetta celere sopra una bandiera tricolore,

---

<sup>1422</sup> R. Pupo, *La questione di Trieste dall'entrata in vigore del Trattato di Pace alle elezioni del 1953*, in G. Rossini (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Cinque Lune, Roma 1984, p. 458.

<sup>1423</sup> Mi, Ps, 1950, b. 53, f. “Manifestazioni per il territorio libero di Trieste”. Fonogramma del 18 aprile 1950, ore 24.

<sup>1424</sup> *Dimostrazioni di studenti per Trieste dinanzi alle Ambasciate americana e jugoslava*, «il Paese», 20 aprile 1950.

<sup>1425</sup> Mi, Ps, 1950, b. 53, f. “Manifestazioni per il territorio libero di Trieste”. Comunicazione di Pòlito del 19 aprile 1950.

<sup>1426</sup> *Dimostrazioni di studenti per Trieste dinanzi alle Ambasciate americana e jugoslava*, «il Paese», 20 aprile 1950.

<sup>1427</sup> Dopo la rottura tra Jugoslavia e Urss del 1948, infatti, la propaganda dei partigiani della Pace e dei socialcomunisti in generale si era rivolta contro Tito, accusato di avere aspirazioni imperialiste e belliciste: lotta per la pace e lotta contro il presidente jugoslavo si unirono in modo indissolubile (cfr. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, pp. 89-90). Indicativo di questo atteggiamento comunista il fatto che, il 10 settembre 1953, la sezione Ludovisi del Pci – il cui segretario era Rosario Bentivegna – organizzò una discussione con Aldo Natoli dal titolo *Per l'italianità di Trieste indipendente, contro gli imperialisti anglo-americani ed il loro sgherro Tito* (Acs, Mi, Ps, 1953, b. 27, f. “Roma – Mese della stampa comunista”. Relazione dell'11 settembre 1953).

abbandonata sul piano stradale da un dimostrante. La bandiera veniva immediatamente raccolta, baciata dal Funzionario di P.S. dirigente il servizio d'ordine, e restituita agli studenti»<sup>1428</sup>.

Le manifestazioni per Trieste ripresero nel marzo 1951, in occasione dell'anniversario della cosiddetta Dichiarazione tripartita con la quale, il 20 marzo 1948, le potenze occidentali avevano chiesto all'Urss che tutto il Tlt venisse trasferito all'Italia, ricevendo in cambio una risposta negativa<sup>1429</sup>. Il 17 marzo si ebbe una prima dimostrazione degli studenti delle medie superiori, che disertarono le aule e manifestarono in centro:

Circa un migliaio di studenti, raggiunta via Tritone, hanno percorso Largo Chigi e via del Corso manifestando, dapprima ordinatamente. Verso le 11, però, aggiuntisi ai predetti altri gruppi, che recavano cartelloni con le scritte offensive all'indirizzo Ministro degli Esteri si è reso necessario bloccarli e disperderli, procedendo sequestro cartelloni e fermo di alcuni scalmanati. Altro gruppo che, percorrendo via IV Novembre, ha elevato fischi sotto gli uffici di redazione de "l'Unità", è stato pure allontanato e disperso. Infine, si è provveduto a sciogliere assembramento di studenti che in via delle Terme di Diocleziano, presso il Grand Hotel, proponevansi improvvisare un comizio volante.<sup>1430</sup>

Negli stessi giorni, il comandante della zona A, il generale Airey, favorevole al ritorno di tutto il Tlt all'Italia, fu sostituito dal generale Winterton, che invece sosteneva una politica di equidistanza, che condusse firma a Belgrado, il 14 settembre 1951, di un accordo per gli aiuti militari da parte degli Usa. In altre parole, questa politica, di fatto, favoriva la Jugoslavia. Ciò riaccese le tensioni della popolazione triestina, che esplosero all'inizio del 1952: il 20 marzo a Trieste la polizia sciolse con la forza una manifestazione per l'anniversario della Dichiarazione tripartita, provocando oltre centocinquanta feriti.

Manifestazione in solidarietà per Trieste si ebbero in tutta Italia, appoggiate tanto dalle sinistre<sup>1431</sup> quanto dalla destra neofascista. A Roma, il 24 maggio scesero in piazza circa trentamila persone, quasi tutti studenti. Secondo Pòlito, si trattava di una manifestazione «che ragioni di sentimento e di opportunità sconsigliano di sciogliere, tanto più, che elementi responsabili di questo movimento giovanile si sono impegnati di evitare proteste alle Ambasciate e non far degenerare in disordini la iniziativa, ispirata a sentimenti patriottici»<sup>1432</sup>. Nell'ordine di servizio dello stesso giorno aveva

---

<sup>1428</sup> Mi, Ps, 1950, b. 53, f. "Manifestazioni per il territorio libero di Trieste". Comunicazione di Pòlito del 24 aprile 1950.

<sup>1429</sup> Sulla dichiarazione tripartita, cfr. Pupo, *La questione di Trieste dall'entrata in vigore del Trattato di Pace alle elezioni del 1953*, cit., pp. 450-4.

<sup>1430</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 53, f. "Manifestazioni per Trieste". Fonogramma della questura del 17 marzo 1951, ore 20.10.

<sup>1431</sup> Cfr. ad esempio Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, I. Comunicato del 29 marzo 1952.

<sup>1432</sup> Mi, Ps, 1952, b. 47, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Manifestazioni in Roma". Fonogramma di Pòlito del 24 marzo 1952. Secondo il questore, le manifestazioni erano anche «una affermazione di italianità della Città sacrificata all'egoismo straniero».

raccomandato «massima cautela, ed evitare azioni di forza, risolvendo nella maniera più prudente contrasti e incidenti»<sup>1433</sup>. In una comunicazione diretta a D'Antoni, il questore spiegò che la polizia consentì la manifestazione

perché il mio animo e quello di tutti i miei dipendenti, dal primo all'ultimo, era pervaso da uguale commozione e si accendeva agli stessi sentimenti di affetto verso l'Italianissima città che quei giovani esprimevano per queste strade, compiendo un'affermazione di amor patrio che, certamente, avrebbe potuto avere un utile significato ed una indubbia risonanza anche all'estero.<sup>1434</sup>

Tuttavia, secondo Pòlito, in breve tempo «i soliti agitatori estremisti» avevano potuto «influire su di una massa così eterogenea dal punto di vista della composizione politica – che andava dai missini, ai monarchici fino ai comunisti – per deviarla dal fronte patriottico [...], conducendola ad azioni faziose e turbolente, che più nulla avevano a che fare con Trieste, e che servivano, ormai, soltanto a pretesto per sfogare mal repressi furori di parte»<sup>1435</sup>. Così, già alle 10,30, alcuni studenti avevano distrutto a sassate le vetrine dell'«Unità» e del «Quotidiano» a via IV Novembre, mentre altri avevano rotto i vetri dell'albergo “Anglo-Americano” di via Quattro Fontane e altri, a piazza Montecitorio, «si davano a cantare inni fascisti»<sup>1436</sup>. Intanto la manifestazione, iniziata alle 8,30, creava sempre più fastidio alla cittadinanza, a causa dei continui blocchi della circolazione.

Tra i fermi della prima parte della mattinata ci fu quello dell'«immane Giulio CARADONNA, sorpreso ad esporre un manifesto che diceva: “Fra Trieste e la greppia, il Governo sceglie la greppia”»<sup>1437</sup>.

---

<sup>1433</sup> Ivi. Ordine di servizio del 24 marzo.

<sup>1434</sup> Mi, Ps, 1952, b. 47, f. “Manifestazioni per Trieste”, s. “Manifestazioni in Roma”. Comunicazione di Pòlito del 24 marzo 1952.

<sup>1435</sup> *Ibidem*.

<sup>1436</sup> *Ibidem*. L'episodio è confermato anche dal giornalista comunista Giorgio Rossi: «Un giorno un corteo discese per via Nazionale e quando fu in via IV Novembre, davanti alla sede dell'«Unità» e di “Paese sera”, diede l'assalto al palazzo. Il guardiano sbarrò immediatamente il grande portone e quelli cercarono di sfondarlo: intanto spaccavano le vetrine esterne dove erano affissi i giornali di partito. Noi, dalle finestre, vedemmo arrivare Marco Cesarini: camminava lentamente risalendo da Piazza Venezia. Si accorse di quel che stava accadendo, ma continuò tranquillo, verso i dimostranti inferociti. Quando si trovò proprio al centro di quell'assalto, all'improvviso caricò a testa bassa, roteando le sue lunghissime braccia quasi fossero delle clave. Gli saltarono addosso, ma lui continuò a picchiare e a divincolarsi. Qualcuno di noi si precipitò giù, per portargli aiuto, e quando arrivammo il nemico abbandonò la contesa. Quel giorno Marco mi sbalordì» (Adn, Mp/00, G. Rossi, *Niente di personale*, pp. 29-30). Il riferimento è a Marco Cesarini Sforza, figlio del professore di diritto costituzionale Widar Cesarini Sforza.

<sup>1437</sup> Mi, Ps, 1952, b. 47, f. “Manifestazioni per Trieste”, s. “Manifestazioni in Roma”. Comunicazione di Pòlito del 24 marzo 1952. Nato nel 1927, Giulio Caradonna era il figlio del dirigente fascista Giuseppe. A soli 17 anni aveva aderito alla Repubblica sociale italiana e, nel dopoguerra, era stato tra i fondatori del Msi. Considerato il «picchiatore fascista» per antonomasia, di Caradonna è particolarmente indicativo il profilo biografico presente nella quarta di copertina delle sue memorie *Diario di battaglie*: «È nato a Roma il 5 febbraio 1927. A 16 anni volontario nella R.S.I. e condannato dal Tribunale militare di guerra inglese. Iscritto al M.S.I. fin dalla sua fondazione. Tra i fondatori e primo presidente del Gruppo Universitario “CARAVELLA”-FUAN. Ha subito nel corso di manifestazioni antigovernative e anticomuniste innumerevoli arresti con processi e lunghi periodi di detenzione. Nel 1956 fu federale del M.S.I. a Roma e rimase tale fino al 1958, quando fu letto Consigliere Comunale. Eletto Deputato nel 1958 nella circoscrizione di Roma, Latina,

Verso le 11,30, il grosso del corteo si diresse verso il Viminale per manifestare contro il governo: Pòlito decise il suo scioglimento, «il che si otteneva non senza difficoltà e dopo ripetute cariche, specie lungo la via Urbana»<sup>1438</sup>. Gli studenti si radunarono quindi sulle scale della Basilica di Santa Maria Maggiore, da dove continuarono a lanciare grida e insulti, finché la polizia non ritenne «necessario, sia pure con riluttanza, il ricorso agli idranti»<sup>1439</sup>. Mentre le forze dell'ordine si mantenevano «ancora a distanza senza prendere contatto diretto con la massa dei dimostranti»<sup>1440</sup>, questi ultimi iniziarono a lanciare pietre contro di essa, sempre dalle scalinate della Basilica:

Partendo di lì, con in testa gli elementi più facinorosi, conducevano, anzi, delle vere e proprie azioni aggressive contro le forze dell'ordine schierate, all'altezza dell'Ambasciata argentina, a tutela del palazzo del governo, lanciando contro di esse pietre da distanza sempre più ravvicinata.<sup>1441</sup>

I poliziotti e i carabinieri furono fatti scendere dai mezzi e caricarono a piedi i manifestanti, che fuggirono nelle vie laterali: alcuni invasero l'edificio del liceo Albertelli e, dalle finestre che davano su via Manin, lanciarono «sugli automezzi della polizia che percorrevano la strada non meno di dieci grossi mattoni prelevati da un'opera di riattamento edilizio in corso nello stesso Istituto»<sup>1442</sup>. La polizia fermò, tra i lanciatori, ventidue persone estranee alla scuola, tra cui «alcune vecchie conoscenze dell'ufficio, facinorosi elementi del m.s.i., ripetutamente arrestati e fermati in analoghe occasioni»<sup>1443</sup>. Tra essi c'era Mario Gionfrida – inizialmente fuggito all'arresto e poi ricatturato – che, secondo Pòlito, «era stato veduto da un Funzionario e un Sottufficiale di P.S., dai quali era ben conosciuto per le sue precedenti imprese neo-fasciste, proprio mentre, da una delle finestre del primo piano della scuola, lanciava un mattone verso una camionetta della Celere»<sup>1444</sup>. Secondo uno dei fermati, era stato proprio Gionfrida a raccogliere i mattoni – pesanti ognuno tre chilogrammi –

---

Frosinone, Viterbo con 35.857 e nel 1963 con 42.805 voti preferenziali. Attivo sostenitore degli ideali europeistici, [...] è stato per 6 anni Sindaco del Comune di Cave» (G. Caradonna, *Diario di battaglie*, Europa Press Service, Roma s.d.). In seguito fu confermato deputato fino al 1976 e, poi, dal 1976 al 1994. Segretario del Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori del Msi fino al 1967, nel 1966, in seguito ai disordini per la morte dello studente antifascista Paolo Rossi sulla scalinata della facoltà di Lettere della Sapienza, guidò insieme a Raffaele Delfino i neofascisti in un «assalto alle facoltà occupate con l'intento di sgomberarle, perché si riteneva che lo Stato fosse ormai "a pezzi"», mentre il 16 marzo 1968 lui e Giorgio Almirante, «alla testa dei Volontari nazionali, il servizio d'ordine del MSI, tentarono l'assalto alla facoltà di Lettere, occupata» [G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009, pp. 17, 32]. Nel 1981 si scoprì che era iscritto alla P2. Morì nel 2009, all'età di 82 anni.

<sup>1438</sup> Mi, Ps, 1952, b. 47, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Manifestazioni in Roma". Comunicazione di Pòlito del 24 marzo 1952.

<sup>1439</sup> *Ibidem*.

<sup>1440</sup> *Ibidem*.

<sup>1441</sup> Ivi. Denuncia di Pòlito alla Procura della Repubblica del 26 marzo 1952.

<sup>1442</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 24 marzo 1952.

<sup>1443</sup> *Ibidem*. In totale, i fermati furono cinquantotto. Il bilancio parla di un funzionario di polizia, un capitano dei carabinieri e nove guardie feriti, oltre che di vari automezzi danneggiati.

<sup>1444</sup> Ivi. Denuncia di Pòlito alla Procura della Repubblica del 26 marzo 1952. Gionfrida, infatti, era stato più volte fermato per apologia del fascismo.

dal cantiere nella scuole e a incitare gli altri perché li lanciassero. Inoltre, egli aveva compiuto diverse azioni di danneggiamento nella scuola. Tra i fermati della giornata, furono tratti in stato di arresto solo Caradonna, Gionfrida e Giovanni Carocci, che a piazza Esquilino aveva lanciato sassi contro la polizia.

Un racconto della manifestazione è contenuto anche nelle memorie di Giulio Salierno:

Una manifestazione per Trieste aveva dato luogo a violenti scontri con la polizia. Ero capito, assieme ad Aldo, altri attivisti e una folla di studenti, vicino a Santa Maria Maggiore. In attesa che la Celere caricasse di nuovo, avevo fatto occupare da alcuni giovani il liceo a fianco della basilica. Le camionette erano arrivate ululando, accolte dal lancio degli oggetti più disparati. Perfino i banchi erano stati buttati giù. Gli autisti delle jeep sembravano impazziti. Più giravano e più prendevano oggetti sulla testa. Decine di agenti erano rimasti feriti. Il giorno dopo, i giornali scrivevano che si contavano tra i poliziotti sessanta feriti e che un vicequestore aveva riportato lo spappolamento di un occhio. Profittando della situazione, avevo guidato il contrattacco dei dimostranti. Eravamo riusciti a strappare alla Celere l'intera piazza Esquilino. A quel punto, ci erano venuti addosso i carabinieri. Intorno all'obelisco, al centro della piazza, si era accesa una mischia furibonda. I carabinieri erano riusciti a ricacciarci verso la chiesa. Per procurarci delle munizioni da lanciare, avevamo spezzato i bordi dei gradini della monumentale scalinata della basilica.<sup>1445</sup>

Nonostante la grande presenza missina, secondo il questore

comunisti e socialisti annoverano come una grande vittoria queste manifestazioni, menando vanto di “una nuova tecnica” per resistere alle forze di polizia che potrebbe servire in occasione di nuove manifestazioni. Essi non pensano però che solo la sentimentalità della causa e la qualità dei dimostranti ha potuto indurci ad una tolleranza, che in altre contingenze non si potrebbe giammai verificare.<sup>1446</sup>

Nella giornata del 25 marzo si ebbero nuove manifestazioni studentesche che, secondo il questore, «mercé l'istigazione di agenti provocatori e la pedissequa connivenza degli studenti, si sono tramutate in una caotica gazzarra, indegna ed incivile»<sup>1447</sup>. I cortei studenteschi si concentrarono in piazza Colonna e nei pressi del Viminale: la polizia vi intervenne «per evitare prevedibili ed

---

<sup>1445</sup> G. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Minimum Fax, Roma 2008 (I ed. Einaudi, Torino 1976), pp. 81-2.

<sup>1446</sup> Mi, Ps, 1952, b. 47, f. “Manifestazioni per Trieste”, s. “Manifestazioni in Roma”. Comunicazione di Pòlito del 25 marzo 1952.

<sup>1447</sup> Ivi. Denuncia di Pòlito alla Procura della Repubblica del 27 marzo 1952.

immancabili eccessi»<sup>1448</sup>, ma la resistenza dei manifestanti provocò ventiquattro feriti tra le forze dell'ordine.

I primi contrasti si ebbero nei pressi del teatro dell'Opera, dove gli studenti – «pur appartenenti a buona famiglia» che si erano trasformati «in deliberati e violenti aggressori della Polizia»<sup>1449</sup> – avevano lanciato «contro le guardie prima patate e altre ortaglie, e, poi, pietre e pezzi di marmo»<sup>1450</sup>: la piazza fu quindi sgomberata con l'idrante. I manifestanti si erano quindi riversati nelle vie limitrofe, dove avevano distrutto i banchi del mercato rionale di via Balbo e via Napoli per appropriarsi di oggetti da lanciare contro la polizia. Ricompattatisi, «sotto la guida di attivisti dei partiti estremi»<sup>1451</sup>, si erano diretti, lungo via Nazionale e via del Corso, a piazza Colonna, dove la polizia era di nuovo stata fatta oggetto di un lancio di pietre. I manifestanti erano stati aiutati da alcuni operai di un cantiere di via Minghetti, che avevano lanciato pietre dall'alto. I fermati furono molto numerosi: tra essi, alcuni studenti con le borse piene di pietre.

La notte tra il 25 e il 26 marzo, Pòlito annunciò che sarebbero giunti a Roma per manifestare studenti da tutta la provincia e, forse dalla regione<sup>1452</sup>. Egli prescrisse agli agenti di compiere, qualora le circostanze lo richiedessero, interventi «moderati, persuasivi e concilianti», tenendo conto del fatto che «la bontà della causa, che ha determinato la protesta, crea ai giovani un alone di simpatia, che si riflette in danno delle forze di polizia, quando gli interventi non sono temperati e contenuti alla stretta necessità»: egli, quindi, prescrisse di «evitare incidenti singoli che possono servire a pretesto per reazioni sproporzionate; fermare tutti gli attivisti ed i sobillatori»<sup>1453</sup>. Anche il 26, quindi, nonostante gli appelli del ministro dell'Istruzione gli studenti disertarono le scuole e le università: secondo Pòlito, «tra i dimostranti vi sono i soliti attivisti del partito comunista e molti missini; si aggiungono anche giovani donne, che ostentano giacche rosse e camicette scarlatte»<sup>1454</sup>. In mattinata, furono fermati una quarantina di comunisti presso la Galleria Colonna e, per il resto, gli interventi erano stati caratterizzati da «temperanza e moderazione», anche se, aggiungeva Pòlito, non sapeva quanto si poteva continuare così, visto che alcuni manifestanti già avevano staccato alcuni *trolleys* dei tram. Secondo Pòlito, i militanti del Pci si erano dimostrati particolarmente attivi nel voler continuare a «riprodurre, nelle strade e nelle piazze della città le indecorose e violente gazzarre dei giorni precedenti»<sup>1455</sup>: per questo, oltre a tentare di convincere gli studenti medi a disertare le lezioni, si erano raggruppati a piazza Colonna, attendendo l'arrivo del resto dei

---

<sup>1448</sup> *Ibidem.*

<sup>1449</sup> *Ibidem.*

<sup>1450</sup> *Ibidem.*

<sup>1451</sup> *Ibidem.*

<sup>1452</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 26 marzo 1952, ore 1.

<sup>1453</sup> Ivi. Ordine di servizio di Pòlito del 26 marzo 1952.

<sup>1454</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 26 marzo 1952, ore 10,15.

<sup>1455</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 26 marzo 1952.

manifestanti, per «frammischiarsi ad essi ed accendere i soliti focolai di disordini e di violenze»<sup>1456</sup>. Essi furono dispersi e allontanati dalla polizia, con cui secondo Pòlito collaborarono gli stessi studenti:

Nel giro di mezz'ora, infatti, oltre quaranta attivisti comunisti, in gran parte sfaccendati e disoccupati che sostavano con aria scioccamente ingenua nei pressi di piazza Colonna, si sono visti caricare sui camion e tolti, in men che non si dica, dalla circolazione.<sup>1457</sup>

Intanto il questore, dopo aver ricevuto la visita di uno studente monarchico e di uno apolitico che avevano denunciato il tentativo di infiltrazione nelle proteste, aveva richiesto di incontrare una commissione di studenti che si era recata da Gronchi per chiedere il rilascio dei fermati dei giorni precedenti. Ad essa, assicurò che «criteri di clemenza e tolleranza avrebbero potuto essere adottati nei confronti di eventuali altri fermati, qualora il comportamento della massa studentesca si fosse mantenuto in limiti di compostezza e di civiltà»<sup>1458</sup>.

In effetti, in quella giornata gli studenti sfilarono in città, ma senza incidenti, anche perché «l'energica opera di epurazione preventiva degli attivisti da parte della polizia, è stata completata dagli studenti che hanno fatto allontanare gli intrusi – il che ha provocato qualche breve e limitato tafferuglio. [...] In tutto, sono state fermate circa un centinaio di persone, compresi gli attivisti individuati nei pressi delle scuole ed in Piazza Colonna. Non vi sono stati arresti per reati specifici»<sup>1459</sup>. Nella relazione sulla giornata, Pòlito specificò che non era stata dimostrata alcuna ostilità o alcun rancore da parte degli studenti per gli episodi dei giorni precedenti. Alcuni dei fermati avevano subito delle violenze da parte delle forze dell'ordine:

A proposito delle reazioni da parte delle guardie nei confronti dei manifestanti debbo all'E.V., con la lealtà che mi è solita, qualche chiarimento. È avvenuto, in due o tre casi, ma non di più, che individui fermati od arrestati abbiano subito qualche percossa, immediatamente dopo la cattura, il che, in linea teorica, sarebbe stato veramente meglio poter evitare. Per spiegare lo stato d'animo di questi dipendenti, debbo far presente che costoro avevano a che fare con una massa di scalmanati quali raramente si erano visti sulle piazze cittadine e che si vedevano ingiustamente aggrediti da colpi contundenti di ogni genere e fatti bersaglio di sassate che piovevano proditoriamente da tutte le parti, persino all'alto dei tetti. La vista dei colleghi e dei superiori sanguinanti e feriti ha esercitato una spiegabile commozione sull'animo di questi uomini, peraltro esausti fisicamente per gli interminabili

---

<sup>1456</sup> *Ibidem.*

<sup>1457</sup> *Ibidem.*

<sup>1458</sup> *Ibidem.*

<sup>1459</sup> *Ibidem.*

caroselli e, quindi, ciò ha provocato qualcuno di questi incresciosi incidenti [...]. È accaduto, infatti, che taluni fermati, ancora invasati da furibonda eccitazione abbiano opposto tenace resistenza, dal che sono insorte colluttazioni per ridurre alla ragione i riottosi che, spesso si dibattevano e gridavano invocando l'aiuto dei compagni. [...] Comunque, per qualche caso di eccessi, che si va accertando, provvederò disciplinarmente, pur temperando il rigore sulla base delle considerazioni supposte.<sup>1460</sup>

Il 27 marzo, gli studenti delle scuole superiori ripresero le lezioni, nonostante i tentativi di alcuni manifestanti di farli nuovamente scioperare.

Tra i denunciati in stato di arresto figuravano Giulio Caradonna e «l'immane Mario Gionfrida, che deve essere indubbiamente considerato elemento pericoloso per l'ordine pubblico»<sup>1461</sup>. Nella denuncia alla Procura del 26 marzo, Pòlito descrisse Caradonna come «capo del movimento giovanile del M.S.I., elemento facinoroso e quanto mai turbolento, sempre presente in tutte le manifestazioni di piazza organizzate dal suo partito, e da ultimo, denunciato a cotesta Giustizia col mio rapporto [...] in data 16 gennaio 1952, per aver recitato una parte di primo piano nell'organizzazione e nell'esecuzione delle criminose azioni di protesta condotte da elementi neofascisti contro i cinema Metropolitan e Barberini, dove si proiettava il film "Achtung Banditen"»<sup>1462</sup>.

Il ministro Scelba non sembrava soddisfatto degli arresti, tanto che il 29 marzo scrisse a Pòlito «veda di indagare e di punire qualcuno. Perché non si è denunciato per apologia di fascismo»<sup>1463</sup>: il ministro aveva ricevuto una lettera da una «persona seria» in cui si affermava che il 26 marzo, a piazza Colonna, aveva sentito dei canti fascisti e che il questore, lì presente con più di duecento carabinieri, non era intervenuto. Pòlito rispose che il 26 marzo non si era mosso dal suo ufficio, mentre era stato a piazza Colonna il giorno precedente. In quell'occasione non si erano sentiti inni fascisti tranne l'«inno a Roma, che è indicativo per la provenienza, ma non costituisce infrazione della legge, anche per giudizio del Magistrato»<sup>1464</sup>. Il questore aggiunse che

quel giorno [...] eccessi ben più gravi venivano consumati, col lancio di sassi e di proiettili di ogni genere contro agenti e carabinieri, da parte di dimostranti aizzati da elementi facinorosi intrufolati tra la massa studentesca al fine di turbare l'ordine pubblico [...]. Naturalmente, di fronte a queste inesplicabili violenze, la reazione della forza pubblica doveva essere adeguata, anche perché numerosi elementi sono stati arrestati in possesso di selci nelle borse, nelle tasche e nelle tute, ed uno di costoro è stato arrestato proprio personalmente da me, previo sequestro della cartella contenente due grossi

---

<sup>1460</sup> *Ibidem.*

<sup>1461</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 28 marzo 1952.

<sup>1462</sup> Ivi. Denuncia di Pòlito alla procura della Repubblica del 26 marzo 1952.

<sup>1463</sup> Ivi. Lettera di Scelba a Pòlito del 29 marzo 1952.

<sup>1464</sup> Ivi. Lettera di Pòlito a Scelba del 1° aprile 1952.

sassi e due mattoni. Quando mi sono accorto che le cariche degli uomini appiedati e sulle jeeps non erano bastevoli a ridurre alla ragione gli scalmanati, ho ordinato l'uso dell'idrante e successivamente l'impiego dei candelotti lacrimogeni, che sono stati risolutivi.<sup>1465</sup>

Egli proseguì in una autodifesa personale, affermando che l'autore della lettera al ministro di certo, per aver scritto quella lamentela,

non deve conoscere le vibrazioni del mio spirito e la mia passione indomita in difesa dell'ordine e della tutela della legge, passione della quale sono segni evidenti le ferite riportate in molteplici conflitti e i distintivi delle medaglie d'argento al valor militare e di mutilato di guerra. Così, come deve ignorare il mio passato politico e militare, vagliato dopo la Liberazione da una commissione di Generali dell'Arma, la quale, valutate le persecuzioni da me subite ad opera della repubblica di Salò, ha giudicato che io "avevo ottemperato, col mio comportamento, all'atto e dopo l'armistizio, ai doveri della situazione contingente ed alle leggi dell'onore militare". E volutamente ignora le dure repressioni di tutte le manifestazioni dei sottoprodotti del fascismo, da ultimo quella degli attentati dinamitardi, che mi hanno procurato attacchi, i più spregiudicati, che ho sempre considerato le più belle pagine della mia vita professionale. Ed ecco perché quanto mai assurda e contraddittoria trovo questa patetica protesta, della quale non riesco a darmi ragione, anche in conto del fatto che l'azione della polizia in queste giornate è stata oggetto di critiche, perfino nei due rami del Parlamento, per un preteso eccesso di severità, specie in rapporto alla causa propugnata dai dimostranti, ma non per inerzia o condiscendenza.<sup>1466</sup>

In preparazione del comizio per l'italianità di Trieste organizzato dall'Associazione nazionale combattenti e reduci e da altre associazioni combattentistiche del 29 marzo a piazza del Popolo, a cui intervennero parlamentari di vari partiti, Pòlito, anche se non prevedeva incidenti, suggerì di mischiare alla folla «elementi della forza pubblica in divisa e in borghese, per mantenere sotto costante controllo la massa dei convenuti»<sup>1467</sup>. Vi parteciparono moltissime persone, di tutte le tendenze politiche (dalla Camera del Lavoro – che aveva proclamato uno sciopero generale in segno di protesta per le violenze commesse dalla polizia alleata a Trieste e il ritiro delle truppe straniere<sup>1468</sup> – all'Anpi, al Msi), oltre che di universitari. Il comizio si concluse con un corteo fino a piazza Venezia. Al suo termine, ci fu qualche tafferuglio a via delle Botteghe Oscure tra missini e

---

<sup>1465</sup> *Ibidem.*

<sup>1466</sup> Ivi. Lettera di Pòlito a Scelba del 1° aprile 1952. Davvero indicativo del personaggio che Pòlito cerchi di far passare per «ferite di guerra» quelle riportate nell'incidente stradale dell'agosto 1943.

<sup>1467</sup> Ivi. Ordine di servizio del 28 marzo 1952.

<sup>1468</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1952, I. Comunicato del 29 marzo 1952.

comunisti che difendevano la loro sede: intervenne la polizia che, operando alcuni fermi, ristabilì l'ordine.

Le manifestazioni per la difesa dell'italianità di Trieste ripresero all'inizio del 1953: il Msi ne fece un tema cruciale della sua campagna elettorale. Nel gennaio 1953, un appunto del Sifar affermò che i raggruppamenti giovani del Msi stavano organizzando una grande manifestazione studentesca per la riassegnazione di Trieste all'Italia: secondo questa fonte, l'iniziativa aveva «ricevuto "l'incondizionata" adesione della FGCI che ha diramato in questi giorni agli organi periferici una circolare per invitare tutti i dirigenti dell'associazione studenti medi a appoggiare l'iniziativa missina allo scopo di trasformare la manifestazione di Trieste in una protesta contro il Patto Atlantico e la presenza di truppe straniere in Italia»<sup>1469</sup>. Il 5 marzo, Pòlito affermò che secondo fonti fiduciarie la manifestazione – organizzata dai più noti esponenti missini – era prevista per il 10 marzo:

Si aggiunge che le istruzioni da impartirsi agli attivisti all'ultimo momento, prevedrebbero la più vivace resistenza alle forze di polizia qualora queste dovessero ostacolare l'iniziativa, ed in previsione di vivace contrasti, i promotori avrebbero già predisposte località segrete, dove trascorrere le notti immediatamente precedenti e successive alla manifestazione, per eludere eventuali loro fermi da parte della polizia ai loro domicili.<sup>1470</sup>

A Trieste, l'8 marzo del 1953, dopo un comizio del segretario del Msi Augusto De Marsanich, un gruppo di giovani missini improvvisò un corteo in città, diretto verso la sede del Fronte dell'Indipendenza, un partito composto in parte dalla minoranza slovena, intonando slogan per l'Italia e contro la Jugoslavia. Nei pressi della sede del partito, fu lanciato un ordigno che ferì gravemente il giovane Cesare Pozzo, insieme a Fabio De Felice e altre ventidue persone tra manifestanti e passanti. Negli ambienti neofascisti, che attribuirono l'esplosione agli slavi, Pozzo e De Felice, rimasti mutilati, furono elevati ad eroi, tanto che il Msi li candidò alle elezioni politiche del 1953. Entrambi erano piuttosto noti a Roma, De Felice per essere membro della direzione nazionale del raggruppamento giovanile del Msi, Pozzo in quanto imputato al processo contro i Far. In tutta Italia, a seguito del sanguinoso episodio del giorno precedente, il 9 marzo gli studenti organizzarono delle manifestazioni per Trieste. Pòlito, raccomandò, «attesa, poi, la situazione politica del momento e nell'eventualità che siano tentati atti di rappresaglia contro le sedi dei partiti politici e redazioni dei giornali, specie quelle del M.S.I.», di «intensificare al massimo i servizi di

---

<sup>1469</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. "Manifestazioni per l'italianità di Trieste". Appunto del Sifar del 16 febbraio 1953.

<sup>1470</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 5 marzo 1953.

vigilanza a protezione delle sedi stesse»<sup>1471</sup>. Questa vigilanza era complicata dal fatto che molti uomini delle forze dell'ordine erano contemporaneamente impegnati a controllare gli effetti dello sciopero proclamato dalla Cgil in contemporanea ai funerali di Stalin, morto il 5 marzo.

Alle ore 10 circa, un gruppo di quattrocento studenti, missini e comunisti, proveniente da piazza Venezia, si portò davanti alla sede della tipografia Uesisa, dove stampavano «l'Unità», «Il Paese» e «Paese sera», a via IV Novembre, e una parte di loro lanciarono fischi alla vista di un ritratto di Stalin e della bandiera comunista a mezz'asta: dalla sede in cui veniva stampata «l'Unità» uscirono un centinaio di operai che, aiutati da alcuni che facevano parte del gruppo degli studenti, iniziarono una rissa con gli studenti. Infatti, si determinò «una atmosfera di grave tensione tra i componenti della colonna, essendo una parte di essi, i missini, animati da odio anticomunista e gli altri, i comunisti, in preda all'ira per vedere oltraggiato, proprio in quel momento, per loro particolarmente solenne, il comunismo e la figura di Stalin»<sup>1472</sup>.

Come armi furono usati i tavoli del bar "Paris" e gli studenti lanciarono sassi che distrussero le vetrine della tipografia e del calzaturificio Bufarini, mentre dai piani alti del palazzo i comunisti lanciarono oggetti. Un calamaio colpì alla testa Roberto Mieville, alla guida del gruppo missino<sup>1473</sup>. Tra i partecipanti alla rissa fu segnalato anche Mario Gionfrida<sup>1474</sup>. La polizia intervenne per disciogliere l'assembramento: rimasero ferite una decina di persone e fermate una ventina, tra cui il consigliere comunale Luigi Stampachia, che aveva arringato i giovani a protestare<sup>1475</sup>. Secondo i comunisti la polizia non era intervenuta contro gli assalitori, ma solo alla fine dell'attacco<sup>1476</sup>.

L'episodio è ricordato anche da Giulio Salierno nelle sue memorie, che tuttavia non lo riconnette con la morte di Stalin. Secondo lui, si trattò di un vero e proprio assalto all'«Unità»:

Gli scontri sotto la sede del giornale comunista furono aspri. Si allargarono poi a macchia d'olio per la città. [...] Nell'atrio del quotidiano rosso, sopra un leggio, c'era un registro per la raccolta delle firme per la pace. Qualcuno di noi tentò di farlo a pezzi. La reazione fu immediata. In un primo momento i comunisti riuscirono a respingerci. Successivamente furono costretti a barricarsi nell'edificio. La polizia, ferma a pochi metri, per venticinque minuti si limitò ad osservare senza intervenire. I rossi

---

<sup>1471</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Ordine di servizio del 9 marzo 1953.

<sup>1472</sup> Ivi. Denuncia di Pòlito alla Procura della repubblica del 12 marzo 1953.

<sup>1473</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 107. Ufficiale carrista durante la seconda guerra mondiale e poi imprigionato nel campo di prigionia militare di Hereford (Texas), già all'inizio del 1946 Mieville era stato tra i fondatori, insieme a Giuseppe «Pino» Romualdi e a Clemente Graziani, dei Fasci di azione rivoluzionaria (Far). Divenuto in seguito il primo segretario del Msi, era un esponente della corrente di sinistra e socialista nazionale del partito, all'interno del quale guidò poi il Fronte giovanile.

<sup>1474</sup> *Aggressione di teppisti fascisti all'Unità respinta energicamente da redattori e tipografi*, «l'Unità», 10 marzo 1953

<sup>1475</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Comunicazione del 9 marzo 1953. Cfr. anche *Aggressione di teppisti fascisti all'Unità respinta energicamente da redattori e tipografi*, «l'Unità», 10 marzo 1953.

<sup>1476</sup> Cfr. *Studenti, attenzione ai teppisti!*, «l'Unità», 10 marzo 1953, *Aggressione di teppisti fascisti all'Unità respinta energicamente da redattori e tipografi*, «l'Unità», 10 marzo 1953 e *Indignata protesta in tutta Italia per la vile aggressione fascista all'Unità*, «l'Unità», 11 marzo 1953.

fecero una sortita. Uscirono armati con i rulli delle rotative. Molti di noi finirono in terra storditi. A pochi passi, in via delle Tre Cannelle, c'era un autocarro carico di botti di varecchina. Gli ele lanciammo addosso. L'acido li fece fuggire. Tornammo all'assalto. Dalle finestre caddero cliché di piombo, calamai, fermacarte, tondini d'acciaio. Il sangue zampillò dalle teste di molti attivisti. Arretrammo di corsa. [...] Vicino c'era un bar. Agguantai una sedia, mi coprii la testa e attraversai la via. Sfondai un finestrone, ruppi una vetrina e finii contro un cancello che chiudeva l'accesso all'interno. Di là c'erano dei comunisti con delle spranghe di ferro in mano. Altri camerati avevano fatto come me. Uno urlò: «La benzina!». Ci precipitammo vicino a una moto e tentammo di strappar via il serbatoio. La polizia attaccò in quell'istante. Più tardi, in via Panisperna, incrociai dei comunisti. Ero assieme a un gruppetto di attivisti. Volarono subito calci e pugni. [...] Uno dei rossi impugnò un coltello. Me ne accorsi tardi. Mi colpì al torace, poco sotto la mammella. La lama tagliò la carne senza penetrare in profondità.<sup>1477</sup>

Questi eventi generarono timori di rappresaglie e, nella serata del 9 marzo, Pòlito raccomandò la massima vigilanza presso le sedi comuniste perché aveva appreso «da fonte confidenziale che ore 7,30 domattina, per ordine ricevuto dai dirigenti, gruppi appartenenti al partito comunista si riunirebbero nei vari quartieri o presso le rispettive sedi di partito, armati di bastoni occulti sotto gli indumenti, per aggredire gli studenti, che parteciperebbero ad eventuali cortei per la questione triestina»<sup>1478</sup>. Nella mattina successiva, gli studenti continuarono a disertare le lezioni e furono effettivamente fermati una trentina di comunisti che sostavano davanti ad alcune scuole con atteggiamento provocatorio<sup>1479</sup>. Gli studenti – medi e universitari, «i quali ultimi, come è noto, sono in prevalenza inseriti nel m.s.i.»<sup>1480</sup> – organizzarono un corteo lungo il percorso piazza Barberini, corso Umberto, piazza del Popolo: non riuscirono ad avvicinarsi all'ambasciata statunitense, ma si spostarono verso piazza Colonna, dove furono dispersi prima che arrivassero a Montecitorio. Diventati circa un migliaio, giunsero a piazza Venezia e poi si spostarono sotto la sede del Msi a corso Vittorio, sotto la quale intervenne in comizio il consigliere missino De Totto. Sulla via del ritorno, presso via Vittoria Colonna, lanciarono grida di «Viva Mussolini» e cantarono *Giovinezza*, e per questo furono caricati dalla Celere e dispersi: nella calca che ne seguì, rimasero feriti in venti<sup>1481</sup>. In corso Vittorio Emanuele, davanti all'istituto superiore Leonardo da Vinci a via Cavour e al liceo Mamiani, alcuni studenti furono aggrediti e percossi<sup>1482</sup>.

Pòlito scrisse che

---

<sup>1477</sup> Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, cit., pp. 166-7.

<sup>1478</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Ordine di servizio del 9 marzo 1953, ore 23,30.

<sup>1479</sup> Ivi. *Manifestazioni studentesche per Trieste*, 10 marzo 1953, ore 10.

<sup>1480</sup> Ivi. Comunicazione del 10 marzo 1953.

<sup>1481</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *Studenti aizzati dai fascisti provocano numerosi incidenti*, «l'Avanti», 11 marzo 1953 e *Cento dimostranti fermati nel corso di violenti tafferugli*, «Il Tempo», 11 marzo 1953.

<sup>1482</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Comunicazione del 10 marzo 1953.

le manifestazioni verificatesi in questa Città ieri e oggi di iniziativa del M.S.I., che ha scaldato i sentimenti dei giovani studenti per una speculazione di carattere politico, hanno dato luogo ad incidenti di rilievo, onde devono senz'altro cessare. Gli Uffici vigilino, sin dalle prime ore di domani, gli edifici scolastici, per evitare che i giovani disertino ancora le lezioni o si abbandonino ad altre dimostrazioni improduttive ed inconsulte. Non devono essere tollerati assembramenti nei pressi degli istituti, e si devono prendere accordi con i presidi per indurre i giovani a frequentare le lezioni. Ogni tentativo di manifestazione deve essere stroncato sul nascere, disperdendo qualsiasi gruppo di studenti, e fermando i più riottosi.<sup>1483</sup>

L'11 marzo la polizia presidiò molte scuole, spingendo gli studenti a riprendere le lezioni. Solo in pochi casi non ci riuscì e un tentativo di corteo fu disperso dalla Celere a via dei Fori Imperiali<sup>1484</sup>. Alcuni gruppi di comunisti furono allontanati, con le buone o con la forza, da davanti gli istituti scolastici. A via del Corso si scontrarono giovani di opposte tendenze politiche e la polizia operò diversi fermi in piazza Colonna e adiacenze. Nel corso della mattina furono fermati centotredici giovani, del Msi e del Pci<sup>1485</sup>.

Tra le ripercussioni degli incidenti del 9 marzo davanti alla sede dell'Uesisa, a via IV Novembre, oltre a un tentativo di manifestazione stroncato dalla polizia, all'aggressione contro un quindicenne davanti al bar Moa di via degli Equi, accusato di aver partecipato agli incidenti<sup>1486</sup>, a un'aggressione a carico di alcuni comunisti, a diverse altre aggressioni in città<sup>1487</sup> e al tentativo di assalto della sezione del Msi Nomentano a via Corvisieri 20<sup>1488</sup>, il 14 marzo si ebbe uno scontro tra studenti missini e attivisti comunisti davanti al liceo Giulio Cesare: Pòlito lo descrisse come frutto di un «vero e proprio atto di provocazione, suscettibile delle conseguenze più gravi, posto in opera contro i missini, quale misura di rappresaglia»<sup>1489</sup>, dai comunisti. Come risulta dalla denuncia presentata dal questore alla Procura, il commissariato di Porta Pia aveva saputo in anticipo che i comunisti si

---

<sup>1483</sup> *Ibidem*.

<sup>1484</sup> Ivi. Comunicazione dell'11 marzo 1953.

<sup>1485</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *Stroncato sul nascere dalla Polizia il tentativo di nuove manifestazioni*, «Il Messaggero», 12 marzo 1953.

<sup>1486</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Fonogramma del 10 marzo 1953, ore 11.

<sup>1487</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 98, f. "Roma – Incidenti – Incidenti con elementi del M.S.I.". Fonogramma del 10 marzo 1953, ore 20.

<sup>1488</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 40, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Comunicazione di Pòlito del 13 marzo 1953. I responsabili non furono identificati (Acs, Mi, Ps, 1953, b. 98, f. "Roma – Incidenti – Incidenti con elementi del M.S.I.". Comunicazione di Pòlito del 16 marzo 1953). Secondo Pòlito, una ventina di comunisti armati di randello avevano tentato di assalire, il 13 marzo 1953, la sezione "Nomentana Italia" del Msi, in cui sostavano una decina di militanti, ma erano stati «energicamente fronteggiati» dalla portiera dello stabile e, quindi, le due parti si erano scambiate solo «sputi e contumelie» (Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 "Roma – Incidenti vari". Relazione di Pòlito del 13 marzo 1953).

<sup>1489</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 32, f. "Roma – Partito comunista italiano – 1° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 15 marzo 1953.

stavano preparando a effettuare una provocazione e, per questo, aveva adottato delle misure di polizia che «risultavano veramente provvidenziali, poiché valevano [...] a stroncare, sul nascere, un'azione delittuosa e a scongiurare che potesse trascendere ad episodi di violenza»<sup>1490</sup>. Verso le 12,30, una ventina di giovani comunisti, non iscritti al liceo, si erano raggruppati intorno all'ingresso per lanciare e distribuire manifestini. Ciò provocò la reazione – che secondo Pòlito era desiderata – degli studenti missini che frequentavano la scuola: iniziò così una rissa subito sedata dalla polizia, poco distante. Furono arrestati dodici ragazzi, tutti iscritti alla Fgci.

Il 20 marzo, anniversario della «dichiarazione tripartita», gli studenti provarono a effettuare una nuova manifestazione per Trieste nonostante il divieto della questura, diramato – su direttiva del ministero dell'Interno<sup>1491</sup> – da giornali e radio. Secondo le notizie riservate giunte in questura nei giorni precedenti,

i comunisti, superati gli attriti sorti con i missini in seguito agli incidenti verificatisi la mattina del 9 corrente in via IV Novembre presso lo stabilimento tipografico U.E.S.I.S.A., hanno deciso di partecipare anch'essi alla manifestazione del 20. Come si ricorderà, anche lo scorso anno, nella medesima ricorrenza dell'anniversario della dichiarazione tripartita per Trieste, comunisti e missini fecero causa comune come contro il Governo, unendosi e gareggiando in accese manifestazioni di piazza che si sarebbero dovute concludere sotto il Viminale e che determinarono incidenti di una certa gravità con gli atti di violenza, di cui furono oggetto le forze di polizia. I recenti incidenti dell'U.E.S.I.S.A. avevano prodotto una frattura nel fronte unico segretamente costituito fra comunisti e missini per ogni occasione, che, come la cosiddetta difesa dell'italianità di Trieste, potesse dare incentivo manifestazioni ostili al Governo. La considerazione dell'interesse politico è nuovamente prevalsa sui risentimenti prodotti dall'episodio del 9, sicché le due estreme frazioni si troveranno ancora una volta in combutta. [...] La notizia dell'intesa è stata confermata da alcuni giovani del M.S.I., i quali hanno chiesto all'ufficio distrettuale di P.S. di ritirare i servizi disposti a tutela della sede contro eventuali aggressioni comuniste, adducendo di non avere più timori in proposito.<sup>1492</sup>

---

<sup>1490</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 32, f. “Roma – Partito comunista italiano – 1° fascicolo”. Denuncia di Pòlito alla Procura della Repubblica del 15 marzo 1953.

<sup>1491</sup> «Il Ministero degli Interni ha accertato l'autenticità [...] della circolare diramata dal MSI per invitare le federazioni e le sezioni dipendenti ad organizzare “spontanee dimostrazioni studentesche” per il 20 corrente, anniversario della Dichiarazione Tripartita per il TLT e degli incidenti avvenuti lo scorso anno a Trieste. Sono state perciò impartite disposizioni ai prefetti e ai questori affinché siano impediti manifestazioni non autorizzate. A sua volta il Ministro della P.I., on. Segni, ha disposto che Provveditori agli Studi adottino le opportune misure per evitare tali manifestazioni, che non hanno nulla a che fare con l'autentico sentimento popolare verso la italianissima città. Le eventuali assenze dalla scuola saranno considerate arbitrarie, salvo l'adozione di più gravi provvedimenti» (*Vietate le manifestazioni studentesche per Trieste*, «Il Messaggero», 19 marzo 1953).

<sup>1492</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. “Manifestazioni per l'italianità di Trieste”. Comunicazione di Pòlito del 18 marzo 1953.

Il questore, comunque, sembrava piuttosto indeciso sulla strategia di *protest policing* da adottare per l'occasione:

L'esperienza, tratta dagli incidenti, verificatisi lo scorso anno per la faziosità e la violenza dei dimostranti missini e comunisti contro le forze di polizia, indica quanto sia difficile e delicato, nella nuova circostanza, un intervento repressivo, non per la sua riuscita, ch  adeguati servizi non mancherebbero di avere la meglio su ogni velleit  di effettuare cortei e manifestazioni, ma per le conseguenze che ne deriverebbero sul piano politico. Le due estreme, spendendo tutta la malafede di cui sono capaci, non mancherebbero, infatti, di trarne pretesto per nuove speculazioni di parte, specie in vista e nel corso della campagna elettorale, accusando il Governo di avere non solo trascurato il problema di Trieste, ma represso anche con la forza le spontanee e generose manifestazioni irredentistiche della giovent  patriottica [...]. Ho prospettato all'E.V. le informazioni raccolte e le considerazioni che se ne traggono, perch , in conto del carattere squisitamente politico della questione, possa essere superiormente valutata l'opportunit  della linea da seguire nella circostanza.<sup>1493</sup>

Fin dalla mattina, furono fermati quattordici giovani missini al liceo Giulio Cesare, cinque al Mamiani e nove al Portico d'Ottavia, mentre provavano a convincere gli studenti a scioperare. Alcuni gruppi di giovani, comunque, raggiunsero alla spicciolata piazza Colonna e a piazza Venezia, ma furono dispersi dalla polizia, che oper  settantuno fermi. Nelle ore successive furono fermati altri studenti, che avevano provato a formare diverse manifestazioni. Nel locale della questura che li accoglieva cominciarono a cantare in coro inni fascisti, «mentre alcuni di essi, non potuti identificare, si abbandonavano ad atti di violenza sulle cose, danneggiando gravemente un tavolo»<sup>1494</sup>. Essi non smisero neanche dopo l'ordine della polizia e il trasferimento nelle camere di sicurezza: quaranta di essi furono quindi denunciati per apologia di fascismo<sup>1495</sup>.

Il 24 marzo le corti alleate di Trieste condannarono a pene pesanti gli studenti che avevano partecipato agli incidenti di Trieste dell'8. Ci  ravviv  il fermento tra i giovani missini, che tentarono di organizzare alcune nuove manifestazioni. In particolare, il 25 alcuni giovani entrarono alla spicciolata all'interno del British Council a via del Drago, distruggendo gli arredi della biblioteca e provando ad incendiarla dopo aver disperso della benzina: furono arrestati sette giovani<sup>1496</sup>, che secondo «Il Paese» erano missini<sup>1497</sup>.

---

<sup>1493</sup> *Ibidem*.

<sup>1494</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 8, f. "Manifestazioni per l'italianit  di Trieste". Denuncia di P lito alla Procura del 20 marzo 1953.

<sup>1495</sup> *Cento giovani fermati ieri nelle manifestazioni per Trieste*, «Il Tempo», 21 marzo 1953.

<sup>1496</sup> *La sede della istituzione culturale "British Council" invasa da sette giovani che ci appiccavano il fuoco*, «Il Messaggero», 26 marzo 1953; *Le indagini della polizia sulle manifestazioni anti-inglesi*, «Il Tempo», 28 marzo 1953 e *Gli incendiari del British Council sono comparsi ieri in Corte d'Assise*, «Il Paese», 12 agosto 1953.

<sup>1497</sup> *Un gruppo di fascisti appicca il fuoco nella biblioteca del "British Council"*, «Il Paese», 26 marzo 1953.

Nei mesi successivi, tuttavia, l'agitazione intorno all'italianità di Trieste entrò in una fase di apparente calma.

## **8. *Il neofascismo***

Il Movimento sociale italiano (Msi), il partito che raccolse non solo nel simbolo la fiaccola del neofascismo della Repubblica di Salò, nacque nel 1946, cercando di dare un orizzonte comune alle correnti nostalgiche che erano emerse a partire dal crollo del fascismo. All'interno del partito, si palesò presto uno scontro tra i propugnatori di un «Msi atlantico e aperto all'area politica della destra nazionale», tra cui Arturo Michelini, Augusto De Masarnich e Pino Romualdi, e quelli di un «Msi identitario, terzaforzista e composto in via quasi esclusiva dagli “esuli in patria”, rappresentato dalla sinistra nazionale e dal segretario Almirante»<sup>1498</sup>. Queste contraddizioni furono apparentemente risolte solo nel novembre 1951, quando l'Msi accettò ufficialmente il Patto atlantico come «sistema militare anticomunista»<sup>1499</sup>, superando le diffidenze della base e soprattutto della sinistra interna al partito.

A Roma, il neofascismo trovò un vero e proprio laboratorio politico, in cui saggiare le opzioni prima di proporle nel resto del paese<sup>1500</sup>. All'inizio del 1948, Pòlito scrisse una lunga relazione «riservatissima» al capo della polizia, in cui spiegava dettagliatamente la situazione del neofascismo a Roma:

Sino dall'epoca immediatamente successiva alla liberazione si è determinato un afflusso in Roma di ex gerarchi fascisti e di persone che comunque rappresentative del passato regime e della Repubblica di Salò, che si è andato poi intensificando dopo la applicazione della amnistia. [...] Tutto ciò ha provocato la costituzione di una rete di interessi che agevola la residenza di detti individui in Roma ove possono dare sfogo al loro mal represso e nostalgico desiderio di rientrare nell'agone politico con tutto il loro bagaglio di ventennali esperienze gerarchiche, corporative e nazionalistiche, di cui la maggior parte non intende riconoscere il fallimento. [...] La caratteristica comune a tutti gli ex gerarchi e collaborazionisti è il non sapersi rassegnare – dopo aver rivestito cariche elevate e disimpegnato funzioni eminenti, assaporando lungamente il potere – a non contare più nulla. Da ciò un fermento di oscure attività, il formarsi di gruppi, l'allacciarsi di rapporti, lo stabilirsi di contatti ecc.

---

<sup>1498</sup> Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 4.

<sup>1499</sup> Ivi, p. 7.

<sup>1500</sup> Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., pp. 101-6.

A costoro si deve pertanto la costituzione di innumeri [sic] movimenti clandestini, sui quali è stato riferito più volte a codesto Ministero, la cui consistenza è sempre risultata irrilevante, ma che per gli uomini che li compongono, la protervia e la ambizione che li caratterizzano, ed anche per il substrato di criminalità politica di alcuni di essi, possono rappresentare un pericolo per l'ordine e la tranquillità della vita politica della Capitale. [...] Indubbiamente la consistenza di questa attività clandestina si è andata riducendo con il sorgere di movimenti che, mal celando sotto una veste legale il loro carattere sostanzialmente fascista, sono andati assorbendo gran parte di elementi del passato regime e del collaborazionismo con i tedeschi, assistendoli, organizzandoli ed inquadrandoli. [...] Soprattutto si deve parlare del Movimento Sociale Italiano, organizzazione politica formatasi alla fine del 1946 attorno al noto giornale "La Rivolta Ideale", su cui questa Questura richiamò ripetutamente l'attenzione di codesto Ministero. Sorto con un programma costitutivo che ostentava principi della più ortodossa democraticità, negando ripetutamente qualsiasi collegamento ideale con i postulati fascisti, il Movimento Sociale Italiano si è presto rivelato, attraverso il tono del suo giornale, la figura politica dei suoi esponenti e dei suoi gregari, il contenuto della propaganda fatta durante la campagna elettorale amministrativa, come una inequivocabile manifestazione di riviviscenza fascista. E così in questo movimento si ritrovano uomini di prima e dopo l'8 settembre, tutti eguali nel fanatismo, dal noto Ezio Maria Gray al capo di gabinetto di Mezzasoma in Salò, Almirante Giorgio, segretario della giunta esecutiva, anima ed ispiratore del movimento [...] dal vice federale del fascio romano Michellini Arturo al repubblicano Cassiano Alfonso; ai quali si affiancano ex consiglieri nazionali, segretari federali, capi di provincia, ufficiali delle brigate nere, delatori e spie delle SS [...]. Se per quanto riguarda molti gregari che furono tiepidi fascisti, si è avuto un fenomeno di assimilazione, specie nei partiti di massa, gli elementi che un tempo composero l'"élite" gerarchica, intellettuale, paramilitare del fascismo nonché molti di coloro che furono fanatici ed intolleranti sostenitori della repubblica di Salò, hanno seguito tutt'altra strada, ritrovandosi nel M.S.I. e conservando una caparbia volontà di riscossa, una eguale convinzione nella giustezza dei loro principi. [...] Non è superfluo rilevare che il M.S.I. come pure i vari altri movimenti già accennati hanno particolare vigore ed appoggio in questa città, appunto per l'anzidetto fenomeno di concentrazione delle forze del gerarchismo e del collaborazionismo in Roma. Quel risorgere del fascismo che in altre zone d'Italia è più timoroso ed incerto, o meno appariscente, sembra trovare in Roma maggiore vitalità: dalla Capitale si irradiano direttive, suggerimenti, e aiuti mentre continuano ad affluirvi elementi amnistiati per organizzare o tenere contatti con la provincia. [...] Nel prospettare tale situazione, la quale, ovviamente, presenta concreti pericoli per l'ordine pubblico, si ritiene utile che la posizione di tutti gli ex gerarchi e collaborazionisti residenti nella Capitale, venga esaminata ai fini di un provvedimento di rimpatrio o comunque di allontanamento da Roma, provvedimento che dovrebbe essere applicato anche nei confronti di coloro (e sono molti) che risultano iscritti alla locale anagrafe per aver qui risieduto in dipendenza di cariche coperte o funzioni esercitate, o per essere riusciti ad ottenere successivamente la iscrizione stessa. Qualora a tale provvedimento si addivenisse è da tener presente

la necessità che esso sia poi fermamente mantenuto nelle singole applicazioni, contro ogni interferenza, anche per evitare seri imbarazzi all'ufficio.<sup>1501</sup>

Al I Congresso del Msi, tenutosi nel giugno 1948, era stata riconfermata la linea «sinistra» all'interno del partito, con Almirante come segretario e Giovanni Roberti, Ernesto Massi e Arturo Michelini come vice<sup>1502</sup>. Questo assetto, tuttavia, entrò poco dopo in crisi: il partito era molto più forte al sud che al nord, dove viveva in una situazione di semi-legalità, e i dirigenti romani e meridionali volevano attenuare gli eccessi anti-sistemici e socializzatori ereditati dalla Repubblica sociale italiana<sup>1503</sup>.

Tra le manifestazioni pubbliche del neofascismo maggiormente diffuse a Roma, vanno annoverate le celebrazioni nostalgiche di momenti particolarmente importanti per l'evolversi storico del fascismo. Ad esempio, in prossimità della messa in suffragio di Mussolini organizzata per il 29 luglio 1948, in occasione del suo genetliaco, Pòlito si preoccupò di «impedire che [...] possa degenerare in una manifestazione politica organizzata a neo fascisti o che comunque possa trasformarsi in manifestazione di apologia del fascismo»<sup>1504</sup>. Alla messa, tenuta nella Chiesa di S. Agostino, parteciparono tuttavia solo dieci persone<sup>1505</sup>. Piuttosto frequenti erano anche le esposizioni notturne di gagliardetti recanti simboli neofascisti, la pratica delle scritte sui muri o la diffusione, spesso attraverso l'esplosione di piccoli ordigni che le contenevano, di manifestini apologetici di Mussolini<sup>1506</sup>. Le azioni dimostrative erano numerose: ad esempio, intorno alla ricorrenza del 28 ottobre 1948, tre giovani vicini al Msi entrarono come visitatori a palazzo Venezia ed esposero un tricolore con al centro un fascio littorio dal noto balcone. Secondo Pòlito, essi «nella occasione, avevano usato violenza ai custodi del Palazzo per costringerli a tollerare il loro atto inconsulto»<sup>1507</sup>. Il questore continuava affermando che «di fronte a tali risorgenti nostalgie, che, come si vede, hanno superato il limite di qualunque sopportazione, rapido ed energico è stato, né poteva essere altrimenti, l'intervento della Polizia, diretto a reprimere le assurde manifestazioni di

---

<sup>1501</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 8 – f. “Appunto sul neofascismo – gennaio 1948”. Comunicazione di Pòlito del 28 gennaio 1948.

<sup>1502</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 50-2.

<sup>1503</sup> Durante il IV incontro del seminario Sisso *Violenza politica e sociale nell'Europa del secondo dopoguerra. Bilanci e prospettive di ricerca* (Firenze, 6-7 novembre 2014), nel già citato intervento *L'altro dopoguerra. Continuità e rotture della violenza neofascista nell'Italia repubblicana*, lo storico Guido Panvini ha proposto delle puntuali riflessioni sul rapporto tra neofascismo e violenza nell'immediato dopoguerra. Secondo Panvini, negli anni '50, il consolidamento della repubblica e la stabilizzazione internazionale imposta dalla guerra fredda portarono il Msi a cercare uno spazio di consenso maggiore attraverso le elezioni e a ridimensionare così la violenza come strumento di lotta politica, anche se essa non scomparve del tutto.

<sup>1504</sup> Mi, Gab, 1948, b. 7, f. 11070 “Ordine e sicurezza pubblica”. Fonogramma della questura di Roma del 29 luglio 1948.

<sup>1505</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 42, f. 11940, s. “Roma e provincia. Movimento fascista – Varie”. Fonogramma della Questura del 29 luglio 1948.

<sup>1506</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 67 – f. “Neofascismo – Roma 1948”.

<sup>1507</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 28 ottobre 1948.

cui trattasi ed assicurare alla Giustizia i responsabili dei vari gesti criminosi che, a parte le reazioni interne, si prestano, come altre volte è avvenuto, a speculazioni straniere ai nostri danni»<sup>1508</sup>.

Circa trecento persone parteciparono alla messa in suffragio dei caduti neofascisti del 28 aprile 1949, tenutasi sempre a Sant'Agostino<sup>1509</sup>. Parallelamente la polizia era attenta a defiggere i gagliardetti di esaltazione del regime che venivano diffusi nella città e a identificare e arrestare i responsabili. In occasione degli anniversari importanti per il fascismo, furono emanate disposizioni simili anche negli anni successivi, soprattutto quando, nel 1951-52, il questore cominciò a temere che i neofascisti saldassero le loro cerimonie nostalgiche con la questione di Trieste<sup>1510</sup>. In alcune occasioni a esse parteciparono migliaia di persone, come nel caso della messa in suffragio di Mussolini celebrata nella Chiesa di S. Agostino nell'aprile del 1952<sup>1511</sup>.

In generale, se l'atteggiamento della questura di Roma verso il neofascismo era inflessibile, meno lo era quello dei dirigenti dei singoli commissariati. Ad esempio, nel settembre 1948 il Msi espose a corso Vittorio un quadro a colori contenente dei disegni in cui si definivano i membri del parlamento e del governo come «traditori della Patria». Pòlito scrisse al ministro dell'Interno che «non appena ricevuta la comunicazione dall'E.V., ho immediatamente telefonato al commissario capo del distretto di S. Eustachio, dr. Antonino Farina, per rendermi conto – mi sembrava incredibile che potesse essere così – dello sconcio»<sup>1512</sup>. Pòlito aveva quindi «acerbamente richiamato» Farina, ordinandogli la immediata defissione e aveva mandato sul posto il vice questore Della Peruta «perché egli contestasse come mai era stato tollerato uno sconcio simile»<sup>1513</sup>. Della Peruta aveva dunque scoperto che il quadro non era stato rimosso e che il maresciallo era salito alla sede del Msi per chiedere ai dirigenti di toglierlo, invece di farlo di persona. Pòlito aggiunse che «quel che è più grave ed inesplicabile è che il testo del quadro era stato formalmente notificato, anche con riproduzione fotografica, al Commissariato di P.S. di S. Eustachio, il cui dirigente, per non aver opposto alcun divieto, né provveduto alla defissione, ha implicitamente tollerato l'esposizione del quadro stesso»<sup>1514</sup>. Pòlito rimosse quindi Farina dal suo incarico e, aggiunse nella comunicazione, che «non mi resta che esprimere la mia grande mortificazione per l'inqualificabile insipienza del funzionario»<sup>1515</sup>.

---

<sup>1508</sup> Ivi. Relazione di Pòlito dell'8 novembre 1948.

<sup>1509</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 35 – f. 1695 “Anniversario morte Mussolini”, sf. “Anniversario morte Mussolini - Manifestazioni”. Comunicazione di Pòlito del 28 aprile 1949.

<sup>1510</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 56, f. 11625 “23 Marzo – Anniversario fondazione fasci di combattimento”. Ordine di servizio del 21 marzo 1951.

<sup>1511</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 91, f. “Anniversari del 21, 25 e 28 aprile”. Comunicazione di Pòlito del 29 aprile 1952.

<sup>1512</sup> Acs, Mi, Gab, 1948, b. 42, f. 11940, s. “Roma e provincia. Movimento fascista – Varie”. Comunicazione di Pòlito del 28 settembre 1948.

<sup>1513</sup> *Ibidem*.

<sup>1514</sup> *Ibidem*.

<sup>1515</sup> *Ibidem*.

Al di là di questi atti dimostrativi, nell'autunno 1948 la situazione si fece tesa a causa di una manifestazione nazionale che il Msi voleva organizzare a Roma per il 10 ottobre in sostegno al maresciallo Rodolfo Graziani, allora sotto processo, a piazza Augusto Imperatore. Pòlito decise di vietare il concentramento nel timore che il comizio si trasformasse «in una manifestazione di solidarietà verso il Generale Graziani, manifestazione sconsigliata, inconsulta e riprovevole»<sup>1516</sup>, e di far occupare la piazza dai suoi uomini, in modo da allontanare gradualmente i convenuti:

Interverrà, in un primo momento, con azione persuasiva verso i promotori e capi gruppo per indurli a desistere dal proposito di sconsigliate, insane e pericolose dimostrazioni di piazza ed in caso di palesata resistenza procederà, a termine di legge, allo scioglimento degli assembramenti, identificando ed eventualmente fermando i promotori stessi, gli elementi più facinorosi e tutti coloro che si rendessero responsabili di specifici reati. I gruppi più numerosi, allontanati da Piazza Augusto Imperatore, dovranno essere seguiti da forti nuclei di Forze di Polizia, [...], per seguirne mosse e propositi, onde intervenire tempestivamente nel caso che si volessero tentare manifestazioni sediziose.<sup>1517</sup>

Il comizio non ebbe luogo, ma alcune centinaia di persone, tra cui Almirante, si radunarono a piazza Fontanella Borghese e furono disciolti dalle cariche di polizia e carabinieri. Per tutta la serata furono effettuate ripetute cariche in via Ripetta presso l'Ara Pacis, a corso Umberto, a piazza Colonna, in corso Vittorio Emanuele e a piazza Spagna<sup>1518</sup>. Secondo «Il Messaggero», il risultato fu di centotredici fermi e quaranta feriti<sup>1519</sup>. I fermati furono rilasciati la sera del giorno successivo: una trentina di essi, giunti al corso Vittorio Emanuele, davanti alla sede del Msi, si scontrarono con circa duecento militanti di sinistra. Gli incidenti che ne scaturirono richiesero l'intervento della polizia ed ebbero come conseguenza numerosi feriti<sup>1520</sup>.

Si era trattato, in questo caso, di una rissa molto grande, che aveva coinvolto decine di persone. Le risse e le aggressioni, spesso individuali ed estemporanee, proseguirono comunque per tutti i mesi successivi. Come ha ricordato Giulio Salierno, entrato nel Msi a cavallo del 1950 e poi, dopo essere

---

<sup>1516</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, b. 223, f. "Roma – Incidenti – Incidenti per un comizio del M.S.I.". Comunicazione di Pòlito del 10 ottobre 1948.

<sup>1517</sup> Ivi. Ordine di servizio del 10 ottobre 1948.

<sup>1518</sup> Ivi. Fonogramma della Compagnia Interna Carabinieri del 10 ottobre 1948, ore 24

<sup>1519</sup> *Centotredici fermi e quaranta contusi in numerosi scontri tra Polizia e dimostranti*, «Il Messaggero», 11 ottobre 1948.

<sup>1520</sup> Acs, Mi, Ps, 194748, b.223 – f. "Roma – Incidenti – Incidenti per un comizio del M.S.I.". Fonogramma della Tenenza Carabinieri S. Lorenzo in Lucina del 12 ottobre 1948, ore 6.

stato spinto dal partito a organizzare senza successo l'uccisione di Walter Audisio<sup>1521</sup>, passato alla militanza antifascista, nelle sue memorie,

mi ero iscritto al MSI da pochissimi tempo ed era la prima volta che mi trovavo davanti al rischio diretto di uno scontro con i rossi. Nelle ultime riunioni e nelle discussioni avevo spesso sentito parlare di risse, aggressioni, spedizioni punitive contro i comunisti. C'era un solo mezzo per frenare e sconfiggere la prepotenza dei socialcomunisti: la forza. Il nostro partito rappresentava l'unica vera diga contro la marea rossa.<sup>1522</sup>

Nel pomeriggio del 26 febbraio 1949 esplose un diverbio davanti alla sezione missina di via Morosini a Trastevere, quando alcuni comunisti della zona commentarono sfavorevolmente l'affissione del foglio «Risveglio», venendo alle mani coi quattro missini della sezione Trastevere presenti<sup>1523</sup>: nel corso della rissa furono utilizzate mazze ferrate<sup>1524</sup>. Un'altra rissa si era avuta all'inizio di marzo, quando «una ventina di individui, presumibilmente appartenenti a partiti di sinistra, profferivano parole ingiuriose nei confronti di uno sconosciuto, che, in via Satirico, stava vendendo il periodico del M.S.I. "Lotta politica"»: a sua difesa erano intervenuti alcuni missini, che erano stati aggrediti e percossi<sup>1525</sup>. Nell'aprile 1949, a Campo de' Fiori, alcuni missini vennero a colluttazione con alcuni militanti di sinistra che non volevano far loro affiggere dei manifesti sulla giornata irredentista del giorno successivo. La notte tra il 17 e il 18 giugno a piazza Vittorio si ebbe un rissa tra una quindicina di persone: alcuni missini erano passati cantando *Giovinezza* e gli antifascisti avevano reagito<sup>1526</sup>. All'inizio dell'agosto 1949, un muratore disoccupato di Monte Sacro, noto per le sue idee fasciste, fu ritrovato svenuto a terra con diverse ferite sul corpo. Era stato aggredito, secondo i testimoni, da due comunisti della zona, le cui responsabilità non furono però mai accertate<sup>1527</sup>. Il 19 novembre un'altra rissa scoppiò all'interno di una pizzeria a via Bergamo, «con scambio di ingiurie, percosse e colpi di sedie, bottiglie e altri corpi contundenti». Cinque giovani lì seduti, avevano preso a cantare degli inni fascisti, contrariando alcuni sindacalisti della

---

<sup>1521</sup> Cfr. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, cit., pp. 159-65 e *passim* e N. Rao, *Il sangue e la celtica* in Id., *Trilogia della celtica*, Sperling&Kupfer, Milano 2014, pp. 312-21.

<sup>1522</sup> Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, cit., p. 39

<sup>1523</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269/1 "Roma – Incidenti nella provincia – Varie", s. "Roma – Incidenti nella Provincia". Fonogramma della questura del 26 febbraio 1949.

<sup>1524</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 94, f. "Roma – Incidenti", s. "Incidenti Vari". Fonogramma del 16 febbraio 1949, ore 23 e *La folla bastona in Trastevere quattro esaltatori di Borghese*, «l'Unità», 27 febbraio 1949.

<sup>1525</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 94, f. "Roma – Incidenti", s. "Incidenti Vari". Comunicazione di Pòlito del 7 marzo 1949.

<sup>1526</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269/1 "Roma – Incidenti nella provincia – Varie", s. "Roma – Incidenti nella Provincia". Fonogramma della questura del 18 giugno 1949.

<sup>1527</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 94, f. "Roma – Incidenti", s. "Incidenti Vari". Fonogramma della questura del 2 agosto 1949 ore 11,30 e Comunicazione di Pòlito del 14 settembre 1949.

Cgil, tra cui il segretario di Di Vittorio, seduti a un tavolo vicino. Tra i cinque neofascisti c'era l'ex repubblicano Carlo Mazzantini che

dopo aver cantato l'inno Mameli, [...] si metteva a declamare, ad alta voce, la canzone del Carnaro di D'Annunzio, sottolineando, con voce più forte, accompagnato dal coro degli altri, le parole "Eja, sangue del Carnaro, alalà" [...]. A questo punto, il gruppo dei sindacalisti si alzava ed invitava, in modo perentorio, i giovani a smettere i canti e le declamazioni e a lasciare immediatamente il locale. I giovani si rifiutavano di aderire all'invito e, dall'animata discussione seguitane, fra i due gruppi si passava immediatamente alle vie di fatto, con scambio di percosse e lancio reciproco di stoviglie, tavoli e sedie, il che provocava, come si è detto, la richiesta di intervento della polizia. [...] Dagli accertamenti esperiti nel corso della notte presso il Commissariato di P.S. di Porta Pia è risultato, in base ai suddetti fatti, che l'incidente era stato determinato dalla decisa ed inequivocabile intenzione provocatoria degli studenti neofascisti e, pertanto, si disponeva l'immediato rilascio del gruppo di avventori, fatto oggetto della inconsulta provocazione, mentre si tramutava in arresto il fermo dei giovani a causa dell'evidente reato di apologia del fascismo da essi commesso.<sup>1528</sup>

Il II congresso del Msi (giugno-luglio 1949), intanto, aveva evidenziato la frattura sulla collocazione del partito nello spazio politico e nell'adesione al Patto Atlantico: la sinistra missina rifiutava l'impostazione anticomunista e conservatrice, mentre l'ala moderata (Michelini, Tripodi, De Masarnich) proponeva un'unione delle forze nazionali come difesa anticomunista<sup>1529</sup>. La sinistra – e Almirante – erano inoltre profondamente anti-atlantisti, mentre l'ala conservatrice era più possibilista: le due posizioni mediarono nella possibilità di accettare il Patto atlantico in caso di reintegrazione di Trieste e della Venezia Giulia, di conservazione delle colonie e di riacquisizione del diritto al riarmo, in poche parole della fine dello status di paese sconfitto dalla guerra. Almirante, comunque, fu confermato alla segreteria dopo un accordo coi moderati, nonostante le numerose critiche interne<sup>1530</sup>.

Nell'ambito della politica estera, il Msi rifiutava le condizioni del trattato di pace che evidenziavano come l'Italia fosse stato un paese sconfitto. All'inizio del 1949, ad esempio, furono organizzati dai missini numerosi cortei studenteschi – di studenti delle medie superiori e universitari – contro la consegna delle navi da guerra alla Russia: gli studenti, che non avevano dato il preavviso della

---

<sup>1528</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 22, f. "Roma – Neofascismo – Il fascicolo". Denuncia del 22 novembre 1949. I cinque furono denunciati per «canto di inni fascisti»: nel 1951, tre di esse furono condannati a pene variabili tra i 3 e i 4 mesi, due assolti per non aver commesso il fatto (Acs, Mi, Ps, 1952, b. 28, f. "Neofascismo". Rapporto di Pòlito del 25 gennaio 1952). Carlo Mazzantini,

<sup>1529</sup> Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 54 e P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo: da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 107. Molti decenni dopo, nel 1986, Carlo Mazzantini tornò all'onore delle cronache per la sua autobiografia sul periodo in cui aveva combattuto per Salò, *A cercar la bella morte*.

<sup>1530</sup> Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 57.

manifestazione, furono violentemente caricati<sup>1531</sup>. Mentre la maggior parte degli studenti fu caricato e disperso all'uscita delle rispettive scuole, «nel primo scontro sostenuto dal Commissario Testa e dai pochi uomini a sua disposizione contro i dimostranti, si è verificata una colluttazione nella quale il Funzionario è stato colpito da una bastonata alla tempia sinistra, mentre la Guardia Martinelli Tarquinio, [...], per soccorrere il suo superiore, ha esploso a scopo intimidatorio un colpo di pistola in aria»<sup>1532</sup>.

La mobilitazione dei giovani missini contro questo trasferimento fu molto ampia e alcuni di essi furono accusati di aver voluto attentare al veliero Cristoforo Colombo per non farlo consegnare<sup>1533</sup>. Secondo i ricordi del neofascista Giulio Caradonna, in loro solidarietà, la sera del 26 gennaio

una colonna di studenti universitari e medi raggiungeva Piazza Colonna con cartelli ostili al Governo ed al ministro degli Esteri, sfilando minacciosa sotto le finestre illuminate di Palazzo Chigi. Presto, da via del Tritone, dal Corso, da piazza Montecitorio e da via di Pietra giungevano numerose jeep della Celere [...]: al suono di laceranti sirene iniziava un carosello, che dopo mezz'ora sgomberava piazza Colonna, mentre gli scontri continuavano in Galleria. I carabinieri [...] stendevano un fitto cordone intorno alla piazza e alla Galleria, impedendo altri ammassamenti di persone.<sup>1534</sup>

Era evidente, comunque, che la presenza missina in città costituisse un fattore di instabilità per l'ordine pubblico e tanto Pòlito quanto Scelba si impegnarono a fondo nella repressione delle attività neofasciste, non solo del Msi, ma anche delle organizzazioni a esso collegate, come quelle degli arditi. Ad esempio, ai primi di agosto 1949, si ebbero degli incidenti tra arditi e militanti di sinistra. Gli arditi avevano programmato, per il 29 luglio, una manifestazione celebrativa dell'anniversario della fondazione dei reparti d'assalto, che prevedeva la deposizione di due corone, una al Vittoriano e una alla tomba del generale degli arditi Alessandro Parisi alla Torre dei Conti, in largo Corrado Ricci, dopo un comizio che si sarebbe dovuto tenere al Colosseo. Pòlito, intuendo che la concomitanza della manifestazione con l'anniversario della nascita di Mussolini avrebbe potuto avere dei toni apologetici del fascismo, l'aveva inizialmente rinviata al 3 agosto e poi, avuto sentore di intenti minacciosi negli ambienti di sinistra verso la commemorazione, aveva ordinato che essa si

---

<sup>1531</sup> Cfr. *Studenti caricati dalla Celere in piazza dei Cinquecento*, «Giornale d'Italia», 23 gennaio 1949.

<sup>1532</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 102, f. "Studenti", s. "Roma – Studenti". Comunicazione di Pòlito del 22 gennaio 1949.

<sup>1533</sup> Il veliero, fermo nel porto di Taranto, rappresentava un mito per marinai e neofascisti. Alcuni giovani neofascisti che erano stati tra i fondatori dei Far e alcuni reduci della X Mas, organizzarono l'affondamento della nave, che non volevano cedere allo "straniero", per di più comunista. Il piano fu scoperto e il 20 gennaio 1949 furono arrestati a Taranto lo studente Clemente Graziani e il motorista Biagio Bertucci, mentre alla stazione Termini di Roma furono fermati, poco prima che partissero per Taranto, cinque ex-marò della X MAS che avevano tutti combattuto nel Battaglione Barbarigo sul fronte di Anzio, che portavano nella loro valigia sette chilogrammi di tritolo. Cfr. N. Rao, *La fiamma e la celtica*, in Id., *Trilogia della celtica*, cit., pp. 39-40.

<sup>1534</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 25. Cfr. anche *Carosello della Celere contro giovani del M.S.I.*, «Il Tempo», 27 gennaio 1949.

svolgesse in luogo chiuso e che la deposizione delle corone avvenisse in forma il più riservata possibile. Questa disposizione, tuttavia, non placò il fervore dei militanti di sinistra e Pòlito decise così di vietare del tutto la celebrazione:

Tale circostanza mi convinceva che il fermento nelle organizzazioni opposte non era spontaneo, ma, fomentato e indirizzato, in base a ordini di scuderia, dagli organi centrali dei partiti di sinistra, decisi a creare incidenti. Per tale motivo, ed in considerazione della accurata organizzazione reattiva, stimai opportuno vietare del tutto la manifestazione, per evitare che la Capitale divenisse teatro di clamorosi incidenti, con gravissime conseguenze per lo spirito pubblico, danno per il movimento turistico stagionale e, soprattutto, inevitabili ripercussioni nell'apprestamento dei pellegrinaggi per l'anno Santo, obiettivo che, come altra volta ho avuto occasione di segnalare, viene decisamente perseguito dai partiti dell'opposizione governativa.<sup>1535</sup>

Pòlito dispose comunque «opportuni servizi cautelativi, nella previsione che, mentre da una parte potesse tentarsi di eludere il divieto, dall'altra si cercasse l'occasione di turbare il normale andamento della vita della Capitale, determinando incidenti». Effettivamente, un centinaio di arditi si radunarono al Colosseo e iniziarono a discutere con alcuni militanti di sinistra: la polizia sciolse il concentramento con dei caroselli, nel corso dei quali fu investito un uomo in bicicletta. Nel frattempo, alcuni militanti di sinistra si erano radunati nei pressi della sede degli Arditi di corso Vittorio Emanuele, provocando l'intervento delle forze di polizia:

Gli attivisti di sinistra, anche questa volta, usavano la tattica elastica, già sperimentata in occasione delle manifestazioni per il Patto Atlantico: si scioglievano, cioè, dinanzi all'impeto del reparto operante, rifugiandosi nei vicoli vicini. Questa volta, peraltro, anche nei vicoli vicini trovavano la forza pubblica pronta ad attenderli e a disperderli una seconda volta, per cui si verificava un vero e proprio carosello, durato varie ore e sviluppatosi in Piazza S. Pantaleo, Largo Argentina e davanti alla sede della federazione provinciale Comunista al Corso Rinascimento. Non poteva impedirsi, tuttavia, che zuffe individuali si accendessero qui e là, subito sedate dalle forze di polizia, che ristabilirono ovunque l'ordine, evitando più gravi conseguenze.<sup>1536</sup>

Pòlito, infine, aggiunse che

il rafforzamento del M.S.I., attraverso la conquista delle Federazioni Arditi, ha determinato chiaramente l'apertura delle ostilità del Partito Comunista, ostilità che non si limiteranno, certo, a

---

<sup>1535</sup> Acs, Mi, Ps, G, 1944-86, b. 7, f. 4, sf. 5 – Divisione Arditi d'Italia. Comunicazione di Pòlito del 4 agosto 1949.

<sup>1536</sup> *Ibidem*.

quelle in atto a Roma, ma avranno estensione e portata nazionale. D'altra parte, il Movimento Sociale Italiano obietta, che il partito comunista, con una manifestazione di aperta intolleranza, dopo aver spadroneggiato negli anni passati, intende impedire la libera manifestazione del pensiero e il libero svolgimento dell'azione politica altrui, con metodi di intimidazione, se non di violenta sopraffazione, alla quale, pertanto, si appresta a rispondere adeguatamente. Viene, così, a delinarsi una grossa partita, che aggiunge nuove preoccupazioni alla ansiosa quotidiana cura della tutela dell'ordine pubblico, le cui turbative, fin qui, erano determinate dalle ormai croniche agitazioni sociali. Di conseguenza sorge ora imperiosa la necessità della risoluzione del problema, della ricerca dei mezzi, onde infrenare e circoscrivere gli effetti e la estensione delle ostilità dei due partiti politici, rimuovendo le cause occasionali di violente soluzioni, a carattere di vero squadristo, che desterebbero allarme nella pubblica coscienza, specie in questo momento, in cui, per le garanzie derivanti dalla ratifica del Patto Atlantico, il Paese sente di essersi finalmente avviato in una duratura opera di ricostruzione morale e materiale.<sup>1537</sup>

Pochi giorni dopo, il 9 agosto, Scelba diramò una circolare per vietare le manifestazioni degli arditi, avendone accertato il carattere neofascista. In base ai dati raccolti dalla questura di Roma sull'Associazione nazionale Arditi d'Italia, il 22 ottobre 1949 il capo della polizia D'Antoni autorizzò la denuncia all'autorità giudiziaria ai sensi della legge 3 dicembre 1947, n. 1546<sup>1538</sup>.

Nel settembre 1949, Pòlito pensò di vietare del tutto le manifestazioni pubbliche del Msi, i cui dirigenti presentarono un'interpellanza parlamentare:

È così che gli On/li Almirante, Michelini, Roberti e Mieville con l'evidente proposito di scongiurare o contenere le sanzioni minacciate hanno presentato una interpellanza per sapere se risponde a verità il proposito di divieto dei comizi del M.S.I. in quelle province ove si sono verificate manifestazioni apologetiche del fascismo. Invero, in questi ultimi tempi, ogni qualvolta si è avuta nella Capitale una manifestazione indetta dal M.S.I. o dai movimenti o partiti, che lo fiancheggiano (Associazione Nazionale Arditi d'Italia e Federazione Combattenti Repubblicani), non sono mai mancati strascichi apologetici, o sono avvenuti addirittura incidenti suscettibili di turbare l'ordine pubblico. Tale fenomeno deve addebitarsi all'elemento giovanile, che si dimostra acceso dal più cieco ed intollerabile fanatismo, per le ideologie più deleterie del tramontato regime che dovrebbero considerarsi definitivamente superate, dopo la tragica esperienza che viene tuttora scontata. [...] Ma

---

<sup>1537</sup> *Ibidem.*

<sup>1538</sup> La legge 1546, comprendente la normativa per la repressione dell'attività fascista e dell'attività diretta alla restaurazione dell'istituto monarchico, avrebbe dovuto terminare i suoi effetti il 31 dicembre 1952. L'articolo 1 puniva «chiunque promuove la ricostituzione del disciolto partito fascista, sotto qualunque forma di partito o di movimento che, per l'organizzazione militare o paramilitare o per l'esaltazione o l'uso di mezzi violenti di lotta, persegue finalità proprie del disciolto partito fascista». L'articolo 7 puniva «chiunque esalta pubblicamente [...] le persone e le ideologie proprie del fascismo o compie pubblicamente manifestazioni di carattere fascista». L'articolo 10 ordinava lo scioglimento delle organizzazioni che rientravano nella fattispecie dell'articolo 1.

i giovani con le loro trasmodanze, non solo si attentano di contravvenire agli ordini della Questura, quanto giungono a promuovere disordini, che hanno avuto seguito di carattere penale e ripercussioni nella pubblica opinione. Ciò si è verificato:

- 1) Nel maggio scorso, con gli incidenti provocati all'Università di Roma [...];
- 2) Il 10 giugno u.s. in occasione della manifestazione perpetrata sulla via dei Fori Imperiali con la esposizione delle bandiere del tripartito [...];
- 3) Il 3 agosto u.s. con i disordini avvenuti al Corso Vittorio innanzi alla sede dell'Associazione Arditi d'Italia [...];
- 4) L'8 settembre con il tentativo di manifestazione di protesta per gli avvenimenti del 1943, perpetrata a piazza Colonna [...];
- 5) Ed, infine, la sera del 25 corrente, [...].

Nell'impossibilità di conseguire una disciplina democratica, dopo tanti invani tentativi diretti a frenare l'audacia e contrastare i sistemi di siffatti giovani, sorge imperioso il dilemma, ai fini della tutela dell'ordine pubblico, o di sopprimere l'organizzazione giovanile del M.S.I. studiando, in pari tempo, le modalità attraverso cui sia possibile imporre alle formazioni collaterali già indicate, aventi carattere di associazioni d'arma, di estromettere tutti quegli elementi, che non hanno titolo di appartenervi, o di porre i giovani aderenti a tali formazioni nell'assoluta condizione di non poter ulteriormente esplicitare la loro attività politica, vietando le pubbliche riunioni, promosse dalle formazioni sopra specificate. In attesa, pertanto, delle determinazioni ministeriali in merito, e salvo contrario superiore avviso, mi limito, a far tempo da oggi, per un periodo di due mesi a non consentire pubbliche riunioni indette dal M.S.I. o dalle formazioni, che ad esso risultano aggregate.<sup>1539</sup>

Questo divieto fu effettivo e, ad esempio, nel novembre 1949, furono vietati due comizi – uno a Ostia, l'altro a Monteverde – notificati dalla Federazione provinciale del Msi. Come protesta, il 17 novembre 1949, un centinaio di neofascisti si radunarono tra largo Chigi e piazza Colonna,

cantando l'inno a Roma e lanciando grida ostili contro il Ministro degli Esteri. [...] Le loro evidenti intenzioni erano quelle di interrompere il traffico, richiamare l'attenzione dei passanti ed effettuare una manifestazione di protesta contro le Autorità. La Polizia, che aveva avuto sentore della illecita iniziativa, aveva dislocato opportuni servizi sulla Piazza Colonna e nelle adiacenze e, pertanto, prontamente interveniva, [...] effettuando numerosi fermi. Nel corso dell'azione veniva tratto in arresto uno dei giovani partecipanti alla abusiva manifestazione, che era stato sorpreso nell'atto di

---

<sup>1539</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 23, f. "Roma – Movimento sociale italiano – 2° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 28 settembre 1949.

tirare la corda del trolley di un filobus della linea “NT” nero dell’A.T.A.C., immobilizzando l’automezzo.<sup>1540</sup>

Nel frattempo, il 26 ottobre, Scelba aveva diramato un telegramma ai prefetti e ai questori in cui affermava che alcune notizie confidenziali avevano segnalato l’imminente organizzazione di manifestazioni neofasciste mediante l’esposizione di gagliardetti e la diffusione di volantini, in occasione della ricorrenza del 28 ottobre. Il ministro invitò i funzionari a «predisporre rigorosissime misure preventive per stroncare progettate manifestazioni stop Ogni negligenza in materia sarà considerata connivenza stop Nessuno deve dubitare volontà Governo impedire ogni mezzo attività neofascista et autorità dipendenti sono impegnate personalmente stop Poiché viene segnalato che organizzatori progetterebbero anche celebrazioni messe SS.LL. vorranno segnalare forma opportuna et riguardosa autorità ecclesiastica inopportunità riti religiosi per anzidetta giornata anche ad evitare speculazioni politiche contro clero»<sup>1541</sup>. Anche gli ordini di servizio di Pòlito furono diretti a instaurare la più severa inflessibilità:

Qualsiasi nostalgica impresa dei neofascisti, che tra l’altro potrebbe provocare reazione dei vari partiti e turbare l’ordine pubblico, dovrà essere decisamente stroncata, per cui ogni misura o servizio diretto a conseguire tale finalità, non dovrà essere considerato superfluo od eccessivo. Torno, pertanto, a raccomandare vivacemente alle SS.LL. di porre il massimo impegno nell’attuazione e sviluppo dei servizi di prevenzione politica, già disposti, e di adibirvi indistintamente tutto il personale disponibile, perché siano conseguite in pieno le preminenti finalità della tutela dell’ordine pubblico e dell’osservanza delle vigenti disposizioni di legge.<sup>1542</sup>

Nonostante le preoccupazioni, complice anche una notte di maltempo, le celebrazioni di questo 28 ottobre furono poco rilevanti e non andarono oltre all’esposizione notturna di qualche gagliardetto<sup>1543</sup>.

A causa dei perduranti scontri nel partito, alla metà di gennaio 1950 Almirante fu messo in minoranza e, dimessosi, fu sostituito alla segreteria di Augusto De Masarnich<sup>1544</sup>, che si dedicò a un’opera di stabilizzazione interna. Dal 1950 iniziò quindi il periodo del «tentativo di inserimento

---

<sup>1540</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 22, f. “Roma – Neofascismo – II fascicolo”. Denuncia del 18 novembre 1949.

<sup>1541</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 35, f. 1695, s. “Disposizioni sulle manifestazioni per anniversario morte Mussolini». Telegramma di Scelba del 26 ottobre 1949.

<sup>1542</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 22, f. “Roma – Neofascismo – II fascicolo”. Ordine di servizio de 27 ottobre 1949.

<sup>1543</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 28 ottobre 1949.

<sup>1544</sup> Per un profilo biografico di De Masarnich, cfr. S. Setta, *La Destra nell’Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 214-8.

nel quadro di governo»<sup>1545</sup>, che ebbe poi termine nel luglio 1960. In questo periodo, le correnti anti-sistemiche interne furono emarginate e, a volte, escluse dal partito stesso: è il caso, ad esempio, dell'espulsione per indisciplina nel giugno 1952 di un nucleo di giovani, che poi fondarono i Gruppi autonomi repubblicani (Gar)<sup>1546</sup>.

Ciò avvenne in un contesto in cui la maggior parte dei militanti non viveva come contraddittoria l'esistenza nella vita del partito del filone della «legalità come necessità, ovvero sia il primato della politica» accanto a «la cultura, la memoria e l'identità, ovvero sia il primato dell'antipolitica»<sup>1547</sup>.

Le principali contrapposizioni nel partito riguardavano anche le formazioni paralegali:

La componente di sinistra [...] insistendo sui temi sociali (la socializzazione dei mezzi di produzione), sul mito della Rsi, sul rancore contro le potenze vincitrici, sul desiderio di riaffermazione di un ruolo internazionale dell'Italia, sulla pregiudiziale repubblicana, sul disinteresse/disprezzo verso i partiti moderati, intende conservare una «purezza rivoluzionaria» per raccogliere l'appello di «resurrezione nazionale». Per realizzare questo progetto è necessario, pur proclamando la legalità, continuare a tener viva la fiamma insurrezionale. In questa ottica va vista la tolleranza, quando non il compiacimento, della segreteria ammirantiana nei confronti delle azioni, soprattutto dinamitarde, contro le sedi dei partiti, dei sindacati, delle associazioni partigiane e delle istituzioni governative. I moderati, d'altro canto, abbandonati definitivamente i sogni restauratori, si rivolgono all'elettorato conservatore, d'ordine, cattolico, genericamente nostalgico e sideralmente lontano dai fremiti socializzatori [...]. Le due anime del partito hanno ormai preso forma: il confronto tra gli eredi del fascismo di sinistra – repubblicano, socialisteggiante, antioccidentale e rivoluzionario – e i nostalgici conservatori – filomoderati e filomonarchici, mediatori e «politici» – attraverserà, con alcune varianti, tutta la storia del MSI.<sup>1548</sup>

Nonostante questo cambiamento al vertice, il gennaio 1950 fu un mese molto impegnativo per i giovani e più attivi militanti del Msi. Secondo le memorie di Caradonna, da prendere comunque con beneficio di inventario, in quel periodo la polizia cercò persino «di disperdere un corteo autorizzato, provocando una furiosa reazione: ridotti in difficoltà, gli agenti sparavano colpi di moschetto,

---

<sup>1545</sup> G. Parlato, *Il Movimento Sociale Italiano*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 365.

<sup>1546</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 29 bis, f. "Gruppi autonomi repubblicani – 1° fascicolo". Tra essi, secondo Pòlito, c'era Giulio Salierno. In settembre essi assunsero il nome di Raggruppamento sociale repubblicano: avevano sede provvisoria a Torino e il loro leader era Massimo Invrea (Acs, Mi, Ps, 1952, b. 29 bis, f. "Gruppi autonomi repubblicani – 2° fascicolo").

<sup>1547</sup> Parlato, *Il Movimento Sociale Italiano*, cit., p. 366.

<sup>1548</sup> Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 58-59. Secondo Ignazi, epicentri della «lotta armata» neofascista furono Milano (dove l'apice fu raggiunto nel 1947) e Roma (dove fu toccato nel 1950). Cfr. Ivi, p. 58, n. 16.

mentre il corteo rispondeva con un violento lancio di sassi; sotto la Galleria Colonna, la polizia effettuava un'altra carica, più fortunata»<sup>1549</sup>.

Gli eventi più noti, e più tragici, avvennero la sera del 28 gennaio, quando un centinaio di militanti del Msi si recarono a bordo di due autocarri nei pressi della sezione comunista della Garbatella, definita dall'«Unità» come una delle «borgate più “rosse” della nostra città»<sup>1550</sup>, e cercarono di invaderla per devastarla<sup>1551</sup>. Scesi dagli autocarri, si divisero in due gruppi: il primo iniziò a vendere il settimanale “Lotta politica”, gridando il suo titolo e altri motti come «Viva il Msi!», mentre i componenti del secondo, armati di bastoni e di altri mezzi contundenti, «si tenevano pronti a dare man forte agli strilloni col pretesto di tutelarli, ma in realtà per malmenare coloro che si fossero rifiutati sull'acquisto». La domenica precedente alcuni comunisti della zona avevano impedito ai missini di vendere in strada il settimanale: come scrisse Pòlito, «in conseguenza dell'intolleranza comunista non denunciata alla Polizia, che avrebbe provveduto alla necessaria repressione e alla predisposizione di efficienti servizi preventivi, si ritenne da parte missina, in spreto alle leggi e agli organi preposti alla tutela delle pubbliche libertà, di farsi giustizia da sé, organizzando una violenza ritorsione, per giungere ad affermare, in maniera illecita, la libertà di propaganda e di diffusione delle idee del M.S.I., che finora nessuno aveva mai ostacolato e era stata anzi, dalle Autorità, tutelata, alla stregua di tutte le altre correnti politiche del paese».

I comunisti presenti nella sezione si recarono all'esterno per tutelare la sede: la rissa fu inevitabile,

con reciproca sassaiola e scambio di legnate. Ad un certo momento da parte missina veniva acceso e lanciato nell'interno del giardino della sezione un petardo con involucro di carta. Questo, peraltro, raccolto non ancora esploso, veniva rilanciato contro gli avversari, ma essendo la miccia lunga e a lenta combustione, un giovane missino aveva ancora il tempo di riafferrarlo e lanciarlo nuovamente nell'interno del giardino dove esplodeva con grande fragore, senza tuttavia, arrecare danno a persone o cose. Passato il primo momento di panico, la sassaiola diveniva più fitta, specie da parte comunista, ma di efficacia sempre minore, perché i giovani del M.S.I. frattanto adunatisi, erano risaliti sui camion, a bordo dei quali si allontanavano verso la via Ardeatina, al canto degli inni del cessato regime. [...] Vale la pena accennare all'ampia risonanza che i fatti in narrativa avevano nella Capitale, denotando essi indiscutibilmente un ritorno a quei deprecati metodi, coi quali, non è ancora trascorso un trentennio, una minoranza faziosa e armata riusciva a sopraffare le correnti politiche avverse e le stesse pubbliche istituzioni e ad assumere la dittatura del Paese.

---

<sup>1549</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 36.

<sup>1550</sup> *Proditoria spedizione squadristica respinta dal popolo alla Garbatella*, «l'Unità», 29 gennaio 1950.

<sup>1551</sup> Dove non indicato diversamente, le notizie sono in Acs, Mi, Ps, Ar, 1948-50, b. 10, f. “Provocazioni e rappresaglie dei comunisti ad appartenenti del Msi”. Comunicazione di Pòlito del 5 febbraio 1950.

I partiti di sinistra cercarono di stabilire un paragone tra questa azione e le azioni squadristiche del fascismo dei primi anni '20<sup>1552</sup>, ma anche l'interpretazione del questore Pòlito evidenziò l'atteggiamento antidemocratico e filofascista del Msi, che egli voleva mettere fuorilegge:

Questa manifestazione [...] deve necessariamente inquadrarsi nelle precedenti manifestazioni e connettersi col particolare indirizzo politico del M.S.I., di cui è l'ultima, più sfacciata e facinorosa espressione, densa di incognite e di pericoli per l'ordine pubblico e per le libertà democratiche. [...] Le argomentazioni della stampa quotidiana e settimanale del Movimento, i discorsi dei suoi esponenti, il passato di essi e della maggior parte degli aderenti, tutta l'impronta, insomma, del partito, indica che questo si muove deliberatamente verso una direttrice, che ha per metà, sia pure, per ora, con quale opportuno accorgimento, di parole o di forma, o la ricostituzione del partito fascista, quella eventualità, cioè, che il legislatore ha inteso reprimere con la Legge 3 dicembre 1947 n° 1546. Da anni a questa parte, questo ufficio combatte il fenomeno nelle sue svariate manifestazioni, perseguendo con il massimo rigore e deferendo a cotesta Autorità Giudiziaria i responsabili dei reati più diversi, che vanno: dagli attentati terroristici alle aggressioni personali; dalla detenzione di materiali esplosivi e di armi all'apologia del fascismo concretatesi nelle più svariate forme. [...] La spedizione alla Garbatella è il simbolo ultimo in ordine di tempo ed il più grave, perché esplicito e senza riserve, di un metodo, che spetta alla Magistratura giudicare con tutte le conseguenze di legge.<sup>1553</sup>

Il questore, tuttavia, attribuiva intenti poco democratici anche al Pci, in una visione *ante-litteram* dei cosiddetti "opposti estremismi":

L'aggressione di ieri sera, per i mezzi adoperati ed il sistema col quale è stata praticata e condotta a termine, denuncia la riviviscenza di quei deprecati metodi, coi quali, non è ancora trascorso un trentennio, una minoranza faziosa ed armata, riusciva a sopraffare non soltanto le correnti politiche avverse, ma le stesse pubbliche istituzioni trasformate, in breve, in strumenti di dittatura. Ci si trova, quindi, di fronte alle prime manifestazioni di un fenomeno per cui due settori politici diametralmente opposti nei loro fini, intendono, tuttavia, perseguire i loro programmi, non secondo le leggi o lo spirito democratico, base e fondamento dello Stato, ma in contrasto alle leggi, con metodi violenti e, quindi, antidemocratici, ed addirittura sostituendosi allo Stato, secondo il deteriore principio di farsi ragione da sé. Ovviamente il fenomeno va affrontato fin dal nascere e perseguito coi mezzi più drastici, per la assoluta salvaguardia delle leggi e la tutela delle istituzioni costituzionali. Nessuna intolleranza può essere permessa da qualsiasi settore politico provenga, nessuna violenza può essere consentita, di

---

<sup>1552</sup> *Brigantesca spedizione squadrista contro la sede del Pci alla Garbatella*, «Il Paese», 29 gennaio 1950.

<sup>1553</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1948-50, b. 10, f. "Provocazioni e rappresaglie dei comunisti ad appartenenti del Msi". Comunicazione di Pòlito del 5 febbraio 1950.

qualsiasi colore o ideologi venga rivestita, tanto meno, poi, e si osi elevarla a sistema di sopraffazione politica.<sup>1554</sup>

Nelle sue memorie, Giulio Caradonna spiegò la genesi dell'assalto con la circostanza che «si era dimostrato impossibile svolgere qualsiasi opera di propaganda politica nel quartiere della Garbatella: impossibile la vendita dei giornali, l'affissione dei manifesti, l'attività di sezione; gli aderenti al MSI non avevano diritto di cittadinanza in quel quartiere»<sup>1555</sup>. Come riportato in una circolare riservatissima inviata dal segretario provinciale giovanile del Msi Alberto Ribacchi, gli incidenti del 22 gennaio e l'impossibilità per i missini di distribuire il loro giornale dimostravano che «la lunga astensione in attività del genere, ha avuto ripercussione negativa da un punto di vista collettivo e disciplinato. È indispensabile svolgere subito analoga manifestazione, che deve questa volta concludersi in senso nettamente vittorioso e dimostrare oltre che all'avversario, a noi stessi, che siamo in grado di riprendere immediatamente l'usata "forma"»<sup>1556</sup>. Egli convocò quindi tutti gli iscritti per giovedì 26 e venerdì 27, per comunicare le disposizioni per questa nuova manifestazione. La premeditazione dell'episodio di Garbatella era evidente e, del resto, anche il racconto fattone da Caradonna non lascia adito a dubbi:

Attesero [gli attivisti missini che si erano recati a vendere "Lotta politica" davanti alla sezione comunista, ndr] che si radunasse una folla ostile e poi iniziarono a picchiare i comunisti che presidiavano la sezione; condussero a fondo l'azione, servendosi delle armi ormai consuete e di bombe carta. Determinati ad imporre la propria presenza con tutti i mezzi per rompere la situazione di monopolio comunista nel quartiere, si allontanarono solo quando ebbero ultimato il loro compito. Questa volta, la Celere arrivò a cose fatte.<sup>1557</sup>

Il ministro Scelba, che era ad Arezzo, dopo l'assalto della sera del 28 gennaio emanò un fonogramma al capo di gabinetto Broise per il capo della polizia in cui chiedeva di «prendere immediate e rigorose misure per evitare azioni ritorsioni ed altri turbamenti ordine pubblico [...] occupare sezione romana e centrale movimento sociale [...] Arrestare quali sicuri mandanti azione

---

<sup>1554</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 31, f. "Roma – M.s.i. – Fatti della Garbatella – 1° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 29 gennaio 1950.

<sup>1555</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., pp. 36-7

<sup>1556</sup> Acs, MI, Ps, 1950, b. 31, f. "Roma – M.s.i. – Fatti della Garbatella – 1° fascicolo". Circolare di Ribacchi al gruppo giovanile romano del Msi.

<sup>1557</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 37.

intero direttorio romano movimento sociale et nuovo segretario generale [...] Predisporre elementi per denuncia intero movimento per art. 7 Legge Difesa Repubblica»<sup>1558</sup>

Pòlito rispose che aveva sentito anche il procuratore della repubblica a proposito di queste disposizioni e che il magistrato conveniva «perfettamente nella opportunità della immediata azione repressiva, già intrapresa, limitandola però alle perquisizioni nelle sedi del M.S.I. e nelle abitazioni dei gregari maggiormente compromessi, ed al fermo di tutti coloro che sono indiziati nel fatto deplorato, compreso il segretario provinciale. Ritiene che non sia opportuna, né legale, la occupazione delle sedi del partito, nei rapporti delle quali ogni provvedimento del genere dovrebbe essere preceduto dallo scioglimento del partito stesso»<sup>1559</sup>. Il 29, dunque, si ebbero perquisizioni in tutte e sedici le sedi missine della capitale e in molte abitazioni.

I fermati furono centoventicinque, di cui trenta denunciati e diciotto condotti in carcere. Le perquisizioni non portarono al rinvenimento di armi da fuoco ed esplosivi ma, in alcune sezioni, furono trovati randelli, mazze ferrate e sciabole, oltre ad alcune effigi di Mussolini<sup>1560</sup>. Non fu, invece, possibile perquisire la sede dell'Associazione nazionale arditi d'Italia, nonostante alcuni dei suoi militanti fossero stati riconosciuti a Garbatella.

Le perquisizioni generarono nei missini «vive lamentele perché con lo stesso zelo e con la stessa tempestività – secondo loro – non si perseguirebbe il P.C.I. quando organizza o compie violenze e sopraffazioni»<sup>1561</sup>. La direzione nazionale del raggruppamento giovanile parlò, a proposito delle perquisizioni, di una «ridicola “notte di S. Bartolomeo”» che superava «di gran lunga i termini di una normale azione di polizia per acquistare il valore di un vero e proprio arbitrario tentativo di paralizzare la vita e l'attività del Movimento»<sup>1562</sup>. Il 28 aprile 1952 il Tribunale di Roma stabilì che gli incidenti del 28 gennaio erano stati la conseguenza dei fatti del 22, ma affermarono anche che per la diffusione di «Lotta politica» – il giornale ufficiale del Msi che aveva iniziato le pubblicazioni nell'ottobre 1949, con direttore Augusto de Masarnich<sup>1563</sup> – i missini, anziché ricorrere alla questura, «ritennero più opportuno (evidentemente perché più confacente alla loro concezione violenta e autoritaria della vita in genere e dell'attività politico-sociale in ispecie) farsi

---

<sup>1558</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 47, f. 11513/1 bis – “Roma – Garbatella – Incidenti alla Garbatella tra missini e comunisti”. Fonogramma di Scelba del 29 gennaio 1950, ore 10.

<sup>1559</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 29 gennaio 1950.

<sup>1560</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 31, f. “Roma – M.s.i. – Fatti della Garbatella – 1° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 30 gennaio 1950.

<sup>1561</sup> Acs, Mi, Gab, Fascicoli permanenti, b. 213, 217 – f. 13098 “Lazio – Relazioni mensili sulla situazione politica ed economica nella regione”. Relazione sul gennaio 1950.

<sup>1562</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 31, f. “Roma – M.s.i. – Fatti della Garbatella – 1° fascicolo”. Circolare della Direzione nazionale del raggruppamento giovanile del Msi del 3 febbraio 1950. In conclusione si ordinava che «ogni iniziativa locale di qualche importanza deve essere preventivamente segnalata alla Direzione Nazionale: PERFETTO COORDINAMENTO E ASSOLUTA CENTRALIZZAZIONE debbono essere le parole d'ordine del periodo che si annuncia sotto il segno di un nostro nuovo balzo in avanti».

<sup>1563</sup> Esso si contrapponeva a «Rivolta Ideale», che del Msi era stato foglio ufficioso.

giustizia da sé, organizzando squadre di missini munite di bastoni e di altri corpi contundenti [...]. Tale organizzazione non fu occasionale, ma costituisce un piano organico del M.S.I., tendente a rinnovare i nefasti dello squadristico fascista»<sup>1564</sup>. Secondo i magistrati, le perquisizioni avevano messo in luce l'esistenza di squadre di azione – dette O.P. – che vigilavano ad esempio sul fatto che gli strillonaggi non fossero disturbati<sup>1565</sup>. Inoltre era risultato evidente come la spedizione fosse stata approvata dalla Direzione Centrale del Msi: veniva così riconosciuto il carattere fascista della spedizione<sup>1566</sup>.

Al di là dei risvolti giudiziari, i fatti della Garbatella ebbero ripercussioni anche sul piano politico della gestione dell'ordine pubblico. Secondo Tassani, «l'episodio della Garbatella segna l'inizio di una nuova fase di determinazione che sfocerà nel corso dell'anno nella presentazione della legge Scelba in Senato»<sup>1567</sup>. In febbraio Pòlito denunciò il Msi per ricostituzione del partito fascista, chiedendo agli altri questori di raccogliere dati nelle loro province per suffragare l'accusa<sup>1568</sup>.

---

<sup>1564</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 29, f. "Movimento sociale italiano – 4° Fascicolo". Sentenza del Tribunale di Roma. Gli imputati erano Giovanni Buongiorno, Giovanni Crucillà, Franco Calabrò, Alberto Campanella, Gioacchino D'Orazi, Gaetano Lello, Carlo Rughini, Benito Sirgiovanni, Luciano Picciolini, Giorgio Bignozzi, Tristano Chiarini, Nicola Troccoli, Pasquale Troccoli, Renzo Cartoni, Alberto Ribacchi, Ugonotto Germanelli, Luigi Canali, Alberto Polimanti, Giovanni Fornari. Tranne Canali e Polimanti, due comunisti accusati di rissa per i fatti del 22 gennaio (al contrario di quanto afferma il giornalista Nicola Rao, che li considera militanti missini, cfr. Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., p. 338), tutti gli altri erano imputati anche ai sensi dell'articolo 7 della legge 1546 del 1947, «per aver incorso fra loro e di altri elementi del M.S.I., rimasti ignoti, compiuta una pubblica manifestazione di carattere fascista, recandosi, a bordo di due camion, organizzati in squadre forti di 100 uomini, ed armati di manganello, nei pressi della sezione del P.C.I. della Garbatella, per ivi diffondere, con modi provocatori e grida di "Viva il Duce" copie del settimanale "Lotta Politica", tentando di sopraffare, con atti di violenza e di intimidazioni di spari, l'opposta reazione ed allontanandosi quindi al canto di inni del passato regime». Gli altri reati ascritti gli erano l'adunata sediziosa, l'aver fatto scoppiare una bomba carta, l'aver costretto gli abitanti della Garbatella ad acquistare copie del giornale mediante violenza e minaccia (un uomo che passava con una bambina di tre anni per via Passino era stato percosso per obbligarlo a comprare il giornale). Canali e Polimanti furono condannati a tre mesi di reclusione per rissa e a due per l'aggravante del 62 bis. Ribacchi, ritenuto responsabile in quanto segretario provinciale della federazione del Msi, fu condannato a nove mesi di reclusione e 4 mesi e 10 giorni di arresto, tutti gli altri a 6 mesi e 20 giorni di reclusione e 4 mesi e 10 giorni di arresto.

<sup>1565</sup> Le squadre di Op, Organizzazione e propaganda, erano il servizio d'ordine del Msi. Il noto neofascista Stefano Delle Chiaie, con intenti chiaramente autoassolutori, ha ricordato che «la violenza era un fatto quotidiano, ma noi non programmavamo la violenza. Programmavamo, semmai, come difenderci dalla violenza. Ogni nostra manifestazione, ogni nostra iniziativa dovevano essere protette all'Op, Organizzazione e propaganda, il servizio d'ordine del Msi» (Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., p. 336). Nel già citato seminario di Firenze, lo storico Guido Panvini ha evidenziato come alcuni gruppi di servizio d'ordine fossero attivi, al confine dell'attività paramilitare, ai margini o fuori dal Msi, in funzioni di difesa delle sedi, dei militanti e dei dirigenti del partito o pronti a scontrarsi con gli avversari nelle piazze e nelle strade. In questo modo, il Msi riassorbiva al suo interno le spinte radicali, esponendosi al rischio dell'azione repressiva di polizia e magistratura, ma controllando il neofascista.

<sup>1566</sup> *Condannati numerosi missini per gli incidenti alla Garbatella*, «Il Tempo», 17 maggio 1952.

<sup>1567</sup> G. Tassani, *Le destre e il fascismo risorgente: i tempi della legge Scelba (1947-1952)*, in Ballini (a cura di), *Mario Scelba*, cit., p. 218. È dello stesso avviso anche Giulio Caradonna: «L'episodio della Garbatella e in genere tutto il complesso delle azioni condotte dai giovani del MSI, avevano suscitato le apprensioni della classe dirigente democratica, mettendo in moto il sistema di difesa della partitocrazia» (Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 75).

<sup>1568</sup> In seguito, Pòlito espresse perplessità sull'opportunità della legge Scelba contro il neofascismo, attribuendole all'opinione pubblica. Nel far questo, si sentì in dovere di mettere in chiaro la sua ostilità al neofascismo: «Io penso, però, Eccellenza, che i miei precedenti al riguardo sono inequivocabilmente e decisamente chiari, di modo che la mia linea di condotta dovrebbe essere lontana da ogni sospetto. Ricordo a me stesso la campagna, che ho sostenuto, fin da quando ho assunto la direzione della Questura di Roma, per impedire che i maggiori del defunto partito fascista, liberatisi dalle varie pressioni per assoluzione, amnistia o fine pena, potessero stabilirsi nella Capitale, anche quando questa non era la loro sede naturale, né originaria, e ciò in vista del grave pericolo che presentavano questi elementi, i

Secondo le notizie fiduciarie giunte in questura, dopo i fatti della Garbatella il Pci organizzò un servizio notturno di sicurezza, per prevenire nuovi incidenti, in tutti i grandi centri<sup>1569</sup>: in una comunicazione successiva, Pòlito ipotizzò persino che i comunisti stessero preparando delle difese che includevano l'uso di molotov<sup>1570</sup>. In generale, comunque, tanto a Roma quanto nel resto del paese, nelle settimane successive all'assalto di Garbatella furono numerosi gli incidenti tra missini e militanti di sinistra. Risse e reciproche aggressioni si contarono a via Merulana (1° febbraio), al Portico d'Ottavia (8 febbraio), a via del Plebiscito (13 febbraio), a via Nazionale (21 febbraio), a piazza Mazzini<sup>1571</sup> e a largo Chigi (12 marzo), davanti alla sede Latino-Metronio del Msi di via Solunto, che un gruppo di comunisti aveva avuto intenzione di assaltare (17 marzo)<sup>1572</sup>. Sempre a marzo si ebbero tensioni per l'apertura di un sezione neofascista nella zona Flaminio-Milvio e una rissa tra comunisti e missini a Primavalle<sup>1573</sup>.

Nel frattempo, al suo interno, l'Msi si rappresentava come un partito assediato. È del 17 febbraio 1950, una circolare della segreteria del partito, firmata da De Masarnich, diretta a tutti i dirigenti delle federazioni provinciali in cui si parlava delle intimidazioni a cui il partito sarebbe stato soggetto in tutto il paese:

---

quali, dimenticando quanto avevano operato ai danni del Paese, si proponevano, con l'andar del tempo, di risorgere, non rassegnandosi a vivere nell'ombra, anche per i vantaggi, che avevano tratto dal potere. E non enuncio i molteplici rapporti di singoli episodi e di manifestazioni collettive, in cui sono intervenuto con il peso dell'autorità conferitami dalla carica e con la fede e la convinzione profonda di agire per il bene del Paese, stroncando ovunque tutto quello che mi è sempre apparso ignobile e delittuoso» (Acs, Mi, Ps, 1950, b. 30, f. "Movimento sociale italiano – 3° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 24 novembre 1950).

<sup>1569</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1948-50, b. 10 – f. "Provocazioni e rappresaglie dei comunisti ad appartenenti del Msi". Comunicazione del 7 febbraio 1950.

<sup>1570</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 3 maggio 1950. In realtà, almeno secondo i ricordi del giornalista comunista Giorgio Rossi, i militanti comunisti erano poco abili con la costruzione delle molotov: «Con l'acuirsi delle tensioni e degli scontri, lo studio di Giulio Turcato, in via Margutta, diventò la fucina dove si costruivano rudimentali bottiglie molotov da usare durante gli scioperi contro gli automezzi della polizia. Nessuno di noi sapeva come si realizzasse una molotov. Da qualche tempo gli scioperi generali (allora se ne indiceva uno per ogni nonnulla) non avevano più successo: la gente era sfiduciata e Scelba, da durissimo ministro dell'Interno qual era, aveva organizzato una polizia più dura di lui, estromettendone tutti gli elementi che provenivano dalla Resistenza o che comunque avessero in simpatia la sinistra. Aveva poi creato gruppi di specialisti che prendevano il posto dei tranvieri e degli autisti in sciopero.

La lotta s'inasprì. Venne proclamato uno sciopero generale e la parola d'ordine fu che "doveva" riuscire nonostante tutto. Qualcuno in Sezione disse fra i giornalisti comunisti ce n'era uno che era stato un esperto artificiere proprio durante la Resistenza: si chiamava Sergio Perucchi e lavorava a "Vie Nuove", il settimanale del Pci. Mentre Pio Taticchi fabbricava chiodi a tre punte nella sua bottega di fabbro, Perucchi si diede da fare per una mezza nottata nello studio di Turcato, in via Margutta, mentre noi assistevamo in ammirato silenzio: alla fine, accaldato e orgoglioso, ci consegnò una ventina di quelle sue creazioni. Il giorno dopo, durante lo sciopero, le utilizzammo contro i mezzi che circolavano guidati da agenti: aspettavamo che i passeggeri scendessero al capolinea e scagliavamo le bottiglie contro il cofano dell'autobus. Non ne esplose nemmeno una» (Adn, Mp/00, G. Rossi, *Niente di personale*, pp. 19-20).

<sup>1571</sup> «Stamane verso le ore 13, mentre un gruppo di giovani comunisti, circa quindici, preceduto a breve distanza da un gruppo di ragazze con bandiera rossa ed altra iridata, di ritorno dal Teatro Adriano, transitavano per Piazza Mazzini, per restituirsi alla loro sezione di Via Monte Zebio, venivano improvvisamente aggrediti da una trentina di giovani, armati di bastoni, che si erano appostati nei giardinetti della piazza stessa, in attesa del loro passaggio. Gli aggressori si davano a bastonare i giovani e strappavano al gruppo delle donne le bandiere che queste trasportavano»: gli aggressori furono identificati in una trentina di missini (Acs, Mi, Ps, 1950, b. 96 – f. "Roma - Incidenti", s. "Incidenti con elementi del M.S.I.". Comunicazione di Pòlito del 12 marzo 1950).

<sup>1572</sup> Gli episodi sono elencati per mese in Acs, Mi, Ps, 1950, b. 29, f. "Movimento sociale italiano – 2° fascicolo".

<sup>1573</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1948-50, b. 10 – f. "Provocazioni e rappresaglie dei comunisti ad appartenenti del Msi".

Ciò che avviene da molto tempo in Italia, a danno del M.S.I. – reiterate aggressioni agli iscritti, predeterminata opposizione ai comizi regolarmente indetti, tentativi di assalto e di incendi alle Sedi – sta a comprovare come sia in corso di attuazione da parte del Partito comunista un piano intimidatorio, che mira ad ostacolare l’espansione politica del nostro Movimento, individuato come la sola forza capace di svolgere un’azione decisamente e conseguentemente anticomunista. È prevedibile che gli incidenti si ripetano ancora. A nessuno, pertanto, può sfuggire la delicata situazione in cui viene a trovarsi il Movimento che da una parte è fatto segno alle violenze comuniste, e dall’altra è strettamente sorvegliato dal Governo che tende a presentarlo come fomentatore di disordini e come aduso a mezzi illegali. Le attuali difficoltà ci impongono tuttavia di proseguire intensamente nella nostra attività di propaganda e di proselitismo, poiché all’ostilità del Partito comunista e del Governo, corrisponde una crescente simpatia del Paese verso il Movimento Sociale. I comizi, le manifestazioni indette debbono quindi continuare ad avere luogo, ma mi affido alla sensibilità dei dirigenti periferici perché quanto viene prestabilito riesca secondo i nostri desideri; non ci debbono essere riunioni deserte o impedita dalla reazione avversaria. Meglio pochi comizi, ma affollati e ben condotti, che molti comizi senza successo.<sup>1574</sup>

Era chiaro poi il riferimento di De Masarnich ai fatti della Garbatella, laddove egli affermava di essere «sicuro che ciascun dirigente, ciascun iscritto, in questo periodo difficoltoso saprà dimostrare il proprio spirito di disciplina, la propria cosciente dedizione alla Causa senza debolezze ma senza alcuna intemperanza»<sup>1575</sup>.

Alla luce di questa situazione e dei fatti di Torino a cui già ho fatto cenno<sup>1576</sup>, il 18 marzo 1950 il ministro Scelba dispose con la circolare 12074/11146 il «divieto per ragioni di ordine pubblico comizi pubblici M.S.I. fino a nuove disposizioni questo ministero. Nel contempo saranno prese rigorose misure perché siano evitate violenze contro sedi et aderenti movimento»<sup>1577</sup>. Nel maggio successivo, D’Antoni ribadì che essa comportava «divieto adunate intercomunali anche se avvengano in luogo chiuso»<sup>1578</sup>. In questo clima politico, un ordine di servizio di Pòlito del 19 marzo, in vista dell’anniversario del 23 marzo, affermava che «in un momento particolarmente

---

<sup>1574</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, f. Mario Cassiano, Serie 2: Attività nel Movimento sociale italiano (1930-1990), S. Serie 1: Attività del Partito, b. 7, f. 23 “Lettere circolari – 1950”. Circolare n. 6 del 17 febbraio 1950.

<sup>1575</sup> *Ibidem*.

<sup>1576</sup> Cfr. *supra* § 2.2.

<sup>1577</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 29 bis, f. “Roma – Movimento sociale italiano – 2° fascicolo”. Teleradio precedenza assoluta di Scelba del 18 marzo 1950. Cfr. P.L. Ballini, *La difficile conciliazione: clemenza e rigore. Politica di pacificazione nazionale e politica di difesa della democrazia. Appunti sulla legge 20 giugno 1952, n. 645*, in Id. (a cura di), *Mario Scelba*, cit., p. 270.

<sup>1578</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 29 bis, f. “Roma – Movimento sociale italiano – 2° fascicolo”. Teleradio urgente cifrato di D’Antoni del 17 maggio 1950. Nel 1952 tali disposizioni non erano ancora decadute, anche se Scelba concesse la sua autorizzazione ad alcuni comizi missini.

delicato per l'atmosfera che si è venuta a determinare nel Paese a seguito dei noti incidenti verificatisi di recente tra elementi appartenenti a partiti di opposte tendenze politiche»<sup>1579</sup>, si metteva in guardia i commissari per evitare ogni tipo di manifestazione nostalgica e diffusione di manifesti e volantini. Per questo fu aumentata la vigilanza alle sedi istituzionali, ma anche alle sedi dei partiti e dei giornali e ai depositi di armi. Inoltre, Pòlito avvertì che «secondo segnalazioni qui giunte, elementi neo-fascisti predisporrebbero atti dimostrativi di violenza, sfruttando anche, a scopo propagandistico, recenti episodi di violenza perpetrati nell'Italia settentrionale, che hanno contribuito ad acuire l'atmosfera politica, già tesa»<sup>1580</sup>. Come già aveva scritto qualche giorno prima, «si ha la sensazione che, ad opera dei due partiti, si stia creando nella Capitale, con ripercussioni in tutto il Paese, un'atmosfera di fermento politico non scevra di pericoli per lo stato dell'ordine pubblico, tendendo il P.C.I. a difendere, in piazza, il proprio prestigio di partito di massa, ed il M.S.I. a presentarsi ai cittadini ancora politicamente indecisi come l'unica forza capace di combattere efficacemente il comunismo, non solo nel campo ideologico, ma in quello stesso campo in cui i comunisti sono più temuti, quello dell'azione diretta»<sup>1581</sup>.

Nonostante l'attenzione, alcune manifestazioni riuscirono comunque ai neofascisti: ad esempio, tra il 21 e il 22 marzo fecero esplodere una bomba al tritolo presso la sede democristiana di via Ravenna e una davanti alla sede comunista di via Frangipane<sup>1582</sup>, mentre a via degli Staderari due poliziotti si avvicinarono a un pacco fumante, che scoppiò facendo fuoriuscire dei volantini celebranti l'anniversario del 23 marzo, firmati «La gioventù legionaria»<sup>1583</sup>.

In una circolare del 20 marzo, De Masarnich espresse il pensiero della segreteria missina sul divieto:

Dal giorno, in cui avvennero gli incidenti della Garbatella (Roma 5 febbraio 1950), in tutta Italia si notò una crescente e sempre più determinata opposizione alla nostra opera di propaganda e di proselitismo da parte degli attivisti del P.C.I. Questa opposizione si è materiata in tutta una serie di violenze perpetrate nei confronti di singoli iscritti al M.S.I. e direttamente portata contro le nostre sedi. È culminata nei fatti di Torino. Il giorno dopo tale fatto venne diramato alla stampa il noto comunicato del Consiglio dei Ministri. Nello stesso pomeriggio convocai gli esponenti della Direzione Nazionale ed i Parlamentari presenti a Roma per concertare la linea di condotta da seguire in questa situazione che, per il nostro Movimento, può definirsi di emergenza. [...] Data la situazione attuale è prevedibile

---

<sup>1579</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 56, f. 11625 “23 Marzo – Anniversario fondazione fasci di combattimento”. Ordine di servizio del 19 marzo 1950.

<sup>1580</sup> *Ibidem*.

<sup>1581</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 29, f. “Neofascismo”. Promemoria della Questura del 15 marzo 1950.

<sup>1582</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/5 “Roma – Sciopero generale del 22/3/1950 – Incidenti nella provincia”. Appunto del Gabinetto del Ministro del 22/3/1950 – ore 2.

<sup>1583</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 56, f. 11623 “Roma – Movimento fascista”. Fonogramma della questura del 23 marzo 1950, ore 24.

che le Questure della Repubblica, ben difficilmente, nel prossimo avvenire ci concederanno il permesso per lo svolgimento dei comizi. Anche se in alcune zone tali permessi ci fossero concessi, [...] ribadisco in questa sede i seguenti principi:

1. Anche avendo ottenuto il preventivo nulla osta da parte della Questura competente è necessario studiare attentamente se la contingenza politica locale, consigli lo svolgimento del comizio;
2. Di fronte alla notizia contenuta nel comunicato del Consiglio dei Ministri, per cui il Movimento sociale italiano sarebbe già deferito dal 5 febbraio 1950 all'Autorità giudiziaria, sotto l'imputazione di aver ricostituito in Italia il Partito Fascista, affermo che, a tutt'oggi, nulla è stato ufficialmente comunicato né alla Direzione Nazionale, collegialmente considerata, né i singoli sui componenti. Nella ipotesi, probabile, che l'Autorità di Pubblica Sicurezza stia indagando sull'attività politica del Movimento e vada raccogliendo prove tali da incriminarci, prego tutti i dirigenti provinciali di volere, con cortese e urgente sollecitudine, inviare ampie relazioni, a questa Direzione Nazionale, sui vari incidenti avvenuti dal 1° gennaio 1950 a questa parte, nelle rispettive provincie. È necessario predisporre tutta un'ampia documentazione, per poter, in sede giudiziaria, controbattere le accuse del Pubblico Ministero con dati di fatto alla mano. [...] Il Movimento Sociale Italiano, oggi, deve essere un solo blocco, senza sbandamenti, senza intemperanze, senza malintesi. [...] L'avversario cerca di portarci sul piano inclinato della violenza. Non dobbiamo cadere nel tranello. La legittima difesa è legge riconosciuta dal codice. La violenza è reato. Bisogna saper scegliere tra questi due estremi.<sup>1584</sup>

Le voci sulla denuncia all'autorità giudiziaria contro il Msi non erano infondate. Pòlito si impegnò costantemente a cercare fattispecie di reati da attribuire ai neofascisti: tra il 3 febbraio 1947 e il gennaio 1952 ci furono ben trentadue denunce della questura di Roma, per apologia del fascismo (ad esse vanno aggiunte quelle a mezzo stampa, perseguite direttamente dalla Procura della Repubblica), su novantaquattro in tutta Italia<sup>1585</sup>. In particolare questa attività ebbe un maggiore vigore in seguito ai fatti della Garbatella. Fu così che, dopo la denuncia del novembre 1949 contro i dirigenti dell'Anai (Associazione nazionale arditi d'Italia), ai sensi dell'articolo 1 e per effetto dell'articolo 10 della legge 3 dicembre 1947 n. 1546, nel febbraio e nell'agosto 1950 denunciò per gli stessi articoli alcuni dirigenti del Msi: tali procedimenti furono poi riuniti in un unico processo e, nel maggio 1952, il tribunale di Roma decise per l'archiviazione delle denunce: questo provvedimento, secondo il questore, «non fa onore alla giustizia del nostro paese e ripugna alla

---

<sup>1584</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, f. Mario Cassiano, Serie 2: Attività nel Movimento sociale italiano (1930-1990), S. Serie 1: Attività del Partito, b. 7, f. 23 "Lettere circolari - 1950". Circolare n. 7 del 20 marzo 1950. Secondo la legge in vigore, la ricostituzione del partito fascista era connesso al ricorso sistematico del metodo della violenza: da qui il tentativo dei missini di presentarsi come vittime.

<sup>1585</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 28, f. "Neofascismo". Rapporto di Pòlito del 25 gennaio 1952.

tradizionale coscienza giuridica del popolo italiano»<sup>1586</sup>. Le critiche al giudice istruttore Zenga, che aveva emesso il decreto di archiviazione, furono durissime:

Basta un rapido esame sommario della motivazione del decreto per rendersi perfettamente conto dell'arbitrarietà con cui l'estensore ha creduto di interpretare ed applicare la legge, della leggerezza, acquiescente e supina, con cui ha proceduto in una materia così grave e complessa. Si osa affermare, tra l'altro, nella motivazione del decreto, che i rapporti della polizia non erano fondati su sufficienti e decisivi elementi istruttori, mancavano della sostanza necessaria ad una seria tesi d'accusa. Quand'anche ciò fosse vero, si potrebbe obiettare che l'attività istruttoria non è propria della polizia giudiziaria, in modo esclusivo. Spetta, infatti, all'A.G. espletare l'istruzione vera e propria dei processi e, nel caso in esame, il magistrato non consta abbia compiuto alcun atto istruttorio, prima di giungere alla deprecata decisione del 20 maggio. Eppure [...] le denunce [sic] erano precise, circostanziate, documentate. [...] Ciò malgrado si trattasse di fatti delittuosi di conoscenza diretta del pubblico, di materia che non poteva essere sfuggita nemmeno al più tiepido osservatore della vita pubblica e che quindi il magistrato, per dovere d'ufficio, avrebbe dovuto perseguire di propria iniziativa [...]. Con i rapporti di questo ufficio, si è inteso richiamare la sopita attenzione del giudice, scuoterlo dall'inerzia, costringerlo all'esercizio della trascurata funzione, prospettandogli in un vasto quadro d'insieme quello stato di cose, che egli aveva mostrato volere a tutti i costi ignorare o, quanto meno, trascurare. Quasi ciò non bastasse, in tutti gli altri rapporti, di data successiva, con cui sono stati denunciati crimini di riviviscenza fascista, compresi i rapporti relativi all'organizzazione ed alla attività terroristica dei F.A.R. e della legione nera, si è fatto seguito e richiamo costante alle denunce base: non è quindi vero che non hanno avuto corso le ulteriori indagini, richieste a quest'ufficio dalla procura [...] al fine di provocare che il movimento sociale italiano persegue finalità proprie del disciolto partito fascista con una organizzazione militare e paramilitare, ovvero con l'uso e con l'esaltazione di metodi violenti di lotta.<sup>1587</sup>

Qualche giorno dopo il questore scrisse nuovamente al capo della polizia, lamentando che

l'archiviazione della denuncia a carico del Movimento Sociale Italiano, è il caso più grave fra tanti, di debolezza o di acquiescenza verso il neo-fascismo, da parte di non pochi magistrati. Ed è per noi

---

<sup>1586</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 38, f. "Movimento F.A.R. – Fasci d'azione rivoluzionaria". Comunicazione di Pòlito del 4 giugno 1952.

<sup>1587</sup> *Ibidem*. Nel decreto di archiviazione si leggeva che «si incorrerà nella sanzione di cui all'art. 1 della legge 3.12.1947 ogni qual volta che l'organizzazione avrà per scopo tale rinnovamento del fatto storico "fascismo". [...] Che ciò si debba dirsi del movimento sociale italiano non vi può essere dubbio alcuno. [...] Ciò premesso, però, la denuncia contro il Movimento Sociale va archiviata, in quanto non è allo stato provato che le finalità del disciolto partito fascista si intendano perseguire o si perseguano con una organizzazione militare o paramilitare, ovvero con l'uso o con l'esaltazione di metodi violenti di lotta. [...] Anche per l'A.N.A.I. si ripropone [...] il quesito [...] sulla esistenza o meno di una organizzazione militare o paramilitare, sull'uso o sulla esaltazione dei metodi violenti di lotta. Per questi ultimi la prova emergente dagli atti processuali non è affatto sufficiente» (Ivi. Decreto di archiviazione).

doloroso dovere assistere impotenti a queste frequenti demolizioni di un'opera di giustizia, che conduciamo con passione pari al sacrificio: la qual cosa, mentre autorizza il missino ALMIRANTE sfidare la legge dalla stessa tribuna parlamentare, come ha fatto l'altro ier sera, accedendo arbitrarie ipoteche sul corso della giustizia, sì da menomare la considerazione dei funzionari nel pubblico, che dalle frequenti sentenze assolutorie dei neo-fascisti tra spesso argomenti per accusare la polizia di faziosità e di sadismo. Ma mi consenta, Eccellenza, di concludere ch'è davvero un bene, per la sicurezza e per l'avvenire del Paese, che la nostra coscienza, tetragona di fronte alle malignazioni ed alle calunnie, continui a guidarci, inflessibilmente, nell'adempimento del nostro dovere.<sup>1588</sup>

Nonostante i divieti e le imposizioni, anche le manifestazioni al chiuso dal Msi erano a volte accompagnate da turbamenti dell'ordine pubblico. Ad esempio, il 17 settembre 1950, dopo un comizio al teatro Quattro Fontane, «numerosi gruppi di partecipanti, iscritti alle sezioni Esquilino e Colle Oppio, nel fare ritorno alle proprie sedi, coi vessilli che avevano portato al teatro, s'inoltravano, compatti, per via Agostino De Pretis, cantando l'inno a Roma mentre alcuni elementi non potuti identificare, profittando della circostanza, inneggiavano a Mussolini, Graziani e Muti. I gruppi venivano pertanto prontamente dispersi dalle vigilanti forze di polizia, contro le quali reagivano, nell'allontanarsi, lanciando fischi e riprendendo a gridare “duce, duce”»<sup>1589</sup>, mentre un altro gruppo di un centinaio di missini si scontrò con alcuni comunisti a via Farini. Secondo Pòlito,

le manifestazioni di intemperanza testé riferite – non nuove nella storia del m.s.i. – indicano chiaramente fino a qual punto giunga il cresciuto ardimento dei neofascisti, che, non paghi di sfogare la loro passione politica in private riunioni, fan mostra adesso di voler conquistare le pubbliche piazze ed arrogarsi la piena libertà di azione, sfidando le vigenti restrizioni della legge. Come rilevasi da quanto esposto in precedenza, la riunione tenutasi al “IV Fontane” – per i discorsi pronunziati e per il clima nella quale ha avuto luogo – si è tradotta in un manifestazione fascista vera e propria. Essa costituisce una ulteriore prova dell'indubbio carattere fascista del m.s.i. e se ne riferisce, dunque, a codesta Procura perché possa tenerne conto nella valutazione dei fatti che furono esposti nei rapporti n° 052422 del 5 febbraio e del 22 agosto u.s., con i quali i dirigenti di detto partito vennero denunziati ai sensi e per gli effetti degli art. 1 e 10 della legge 3 dicembre 1947 n° 1546.<sup>1590</sup>

---

<sup>1588</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 33, f. “Roma – Movimento sociale italiano – Fatti della Garbatella”. Comunicazione di Pòlito dell'8 giugno 1952. Pòlito scrisse che a muovere queste lamentela era «non soltanto il dovere, ma un innato senso di verità e di giustizia, un geloso amore di Patria e delle sue istituzioni costituzionali, prima fra tutte le nostra» (*Ibidem*).

<sup>1589</sup> Acs, MI, Ps, 1950, b. 31, f. “Roma - Movimento sociale italiano”. Comunicazione di Pòlito del 20 settembre 1950. Pochi giorni prima, al Pigneto, alcuni attacchini del Msi che affiggevano i manifesti di convocazione al comizio al Quattro Fontane erano stati aggrediti da una quarantina di comunisti.

<sup>1590</sup> *Ibidem*.

Lo stesso copione si svolse il 5 novembre dopo un comizio del segretario De Masarnich al teatro Adriano, a cui parteciparono circa tremila persone che si lasciarono andare a canti e slogan nostalgici: al termine, i tentativi di corteo dei missini – che avrebbero voluto recarsi sotto la sede democristiana per protestare contro il divieto del congresso nazionale del partito a Bari – furono dispersi prima a ponte Cavour e poi a piazza del Gesù e quattro poliziotti rimasero feriti nelle operazioni<sup>1591</sup>. I missini, «per opporsi più validamente alle forze dell'ordine, brandivano le sedie di vicini caffè e le scagliavano contro le guardie»<sup>1592</sup>. Secondo il rapporto del questore Pòlito,

alcune centinaia di attivisti del M.S.I., evidentemente allo scopo di dare ulteriore esecuzione ad un piano già preordinato e realizzato in parte con i gravi episodi della mattinata, si portavano ancora in via del Tritone, lanciando sassi contro le vetrine dei negozi e diffondendo numerosissimi manifestini, non autorizzati. Ma i disordini maggiori si verificavano in piazza Colonna, e nella Galleria omonima ove i dimostranti, tra l'altro, accendevano due candelotti fumogeni provocando panico tra la folla. L'intervento pronto ed energico delle forze di polizia disperdeva i dimostranti ed evitava ulteriori perturbamenti dell'ordine pubblico.<sup>1593</sup>

A piazza Colonna, i manifestanti missini erano stati dispersi dagli idranti. Dopo qualche ora, nel tardo pomeriggio, si erano quindi nuovamente riuniti lì: «Immediatamente affrontati dalle forze di polizia gli scalmanati, dopo breve resistenza, si disperdevano nelle vie laterali da dove compivano nuovamente, in piccoli gruppi, il tentativo di riavvicinarsi alla galleria, tentativo che veniva rapidamente frustrato. Alcuni dimostranti [...] lanciavano sassi contro le vetrine dei negozi [...]. In galleria venivano accese due castagnole, una delle quali si incendiava esplodendo fra la folla, senza recar danno alle persone»<sup>1594</sup>. Nove missini furono fermati e poi rilasciati, ventiquattro arrestati e incriminati: alcuni dei fermati denunciarono di essere stati malmenati dopo il fermo.

Secondo Pòlito, la responsabilità di questi incidenti era da attribuire alla sezione del Msi Campitelli, situata a largo Argentina, e al capo del gruppo giovanile Provinciale del Msi di Roma, Giovanni Buongiorno, capo anche della sezione Trionfale. Egli, secondo Pòlito, era uno di «quei 21 giovani che, capeggiati dal noto gerarca Ricci, crearono, il 19/9/1943, la g.n.r., e militarono poi nella famigerata regione “Tagliamento”»<sup>1595</sup>. A leggere le memorie di Caradonna, tuttavia, la questione dell'organizzazione di questi incidenti era più complessa e aveva a che fare con la contrapposizione,

---

<sup>1591</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 5 novembre 1950, ore 16,30.

<sup>1592</sup> Ivi. Denuncia del 6 novembre 1950.

<sup>1593</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 40, f. “Manifestazioni per il 28 ottobre”. Denuncia a carico di Giovanni Buongiorno, Fernando Cipriani, Roberto Massoli, Renato Vanelli, Eugenio Pierucci per attività neo-fascista del 24 novembre 1950.

<sup>1594</sup> Acs, MI, Ps, 1950, b. 31, f. “Roma - Movimento sociale italiano”. Denuncia del 6 novembre 1950.

<sup>1595</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 40, f. “Manifestazioni per il 28 ottobre”. Denuncia a carico di Giovanni Buongiorno, Fernando Cipriani, Roberto Massoli, Renato Vanelli, Eugenio Pierucci per attività neo-fascista del 24 novembre 1950.

all'interno del Msi, tra i giovani e il segretario De Masarnich, accusato di riformismo parlamentare e di inconcludente legalitarismo.

Intanto, in vista delle celebrazioni dell'anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre 1950, i preparativi dei neofascisti si erano fatti febbrili. In una relazione di Pòlito – dai tratti quasi comici – si legge che

come già è avvenuto negli scorsi anni, in questo scorcio del mese di ottobre, negli ambienti del neofascismo romano, e specie tra i soliti giovani fanatici, regna un malcelato fermento per l'approssimarsi della “storica” ricorrenza del 28. In un'atmosfera di congiura, che, in verità, non manca di avere i suoi aspetti comici, i giovani “carbonari” del littorio avanzano cervellotici progetti per commemorare degnamente la giornata. Tuttavia, allo stato dei fatti, tutto porta a credere che i complicati propositi finiranno per ridursi al momento dell'attuazione, come già avvenne in altri anni, di manifestazioni di ben più modesta portata: qualche drappo nero esposto su monumento di retorica reminiscenza, bombe carta e manifestini diffusi alla macchia. [...] L'ufficio si mantiene vigilante ed assicuro che nulla sarà trascurato al fine di prevenire e stroncare le insulse iniziative apologetiche dei nostalgici romani.<sup>1596</sup>

Contestualmente, il questore diramò un ordine di servizio in cui si raccomandava di «stroncare [...] sul nascere ogni illecito tentativo, affinché la giornata del 28 ottobre trascorra nella più assoluta normalità». In particolare, egli raccomandò che

opportuni e oculati servizi dovranno essere disposti nei locali di pubblico spettacolo e specialmente nei cinematografi, ove, per l'oscurità, riesce facile, dalle gallerie, il lancio di manifestini, nonché presso tutte le Chiese per accertare se siano state prenotate messe funebri in suffragio di caduti fascisti o, comunque, a sospetto carattere politico, che sotto il dichiarato pretesto religioso, potrebbero offrire occasioni a manifestazioni di intonazione neo-fascista, assolutamente vietate. Speciale attenzione dovrà essere portata sugli scontenti, esaltati o compromessi col passato regime e sugli elementi ed ambienti neo-fascisti, o che si presumono tali, per controllare mosse e propositi, scongiurare, ed eventualmente stroncare, ogni principio di esecuzione di atti dimostrativi o di neo-fascismo. Particolare sorveglianza dovrà attuarsi presso gli edifici governativi, rappresentanze estere, sedi di partiti, redazioni di giornali politici, nonché le sedi dei servizi pubblici, impianti radio, centrali telefoniche e telegrafiche, scali ferroviari, depositi di armi e munizioni e tutti gli altri obiettivi che, comunque, potrebbero essere presi di mira da elementi sovvertitori.<sup>1597</sup>

---

<sup>1596</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 25 ottobre 1950.

<sup>1597</sup> Ivi. Nella stessa giornata, Scelba diramò una circolare poi richiamata, in prossimità dell'anniversario, anche negli anni successivi. In essa si leggeva: «Per ricorrenza ventotto ottobre occorre disporre misure idonee prevenire et occorrendo impedire manifestazioni neofasciste quali diffusione manifestini, esposizione gagliardetti, ecc. alt Sarà

Le preannunciate manifestazioni, comunque, si ridussero a poca cosa. Pòlito scrisse che

quasi tutte le sezioni comuniste sono rimaste aperte sino all'alba. Nell'interno sostavano alcuni attivisti, mentre altri percorrevano, a piccoli gruppi, le rispettive zone. [...] Alle ore 4,45, in via Pasubio, un gruppetto di fascisti ha avuto una breve rissa con elementi comunisti. Uno dei fascisti, successivamente identificato in TOPARINI Franco [...], di anni 18, studente, [...] altre volte fermato da questo Ufficio per attività neofascista, è stato fermato stamane, mentre altro partecipante, anch'egli fascista, BUONGIORNO Giovanni [...], di anni 24, studente, [...] segretario della sezione Trionfale del m.s.i., già arrestato da quest'Ufficio quale corresponsabile della nota aggressione alla Garbatella, si è reso irreperibile. [...] Faccio infine presente che, come al solito, la stampa di sinistra offre, stamane, versioni completamente cervellotiche sui fatti della notte. In particolare, "Il Paese" afferma che gruppetti di missini hanno scorrazzato fino a tarda notte per le vie centrali lanciando grida apologetiche, notizia priva di fondamento, da ritenere falsa di pianta, in quanto mai come questa notte la città è stata larghissimamente vigilata e una manifestazione di questo genere sarebbe stata rilevata e repressa con inflessibile energia, secondo le istruzioni da me personalmente impartite in serata.<sup>1598</sup>

Intanto proseguivano, con crescente frequenza, gli attentati dinamitardi contro le sedi dei partiti e delle organizzazioni di sinistra, i cui responsabili non sempre vennero scoperti ma che erano generalmente riconducibili, come si scoprì in seguito, al gruppo neofascista Legione nera. Già il 18 novembre 1949, presso la sede democristiana di Borgo Santo Spirito<sup>1599</sup>, fu fatto esplodere un ordigno, che aveva distrutto i vetri delle case circostanti, ma una vera e propria *escalation* di questi atti si ebbe tra il 1950 e il 1951. Il 21 marzo 1950, alcuni carabinieri trovarono un ordigno sulla porta della sede comunista di via Catanzaro<sup>1600</sup>, il pomeriggio del 16 novembre 1950 furono devastate le sedi del Pri di via dei Prefetti e del Psu di via Lombardia da un'esplosione di tritolo<sup>1601</sup>.

---

opportuno inoltre rappresentare con dovuti riguardi at autorità ecclesiastica inopportunità speciali funzioni religiose che potrebbero dar luogo a speculazioni politiche» (Ivi. Circolare di Scelba del 26 ottobre 1950)-

<sup>1598</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 28 ottobre 1950. Cfr. *Una bomba-carta lanciata dai "nostalgici" in Galleria*, "Il Paese", 28 ottobre 1950.

<sup>1599</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/3 "Roma – Democrazia cristiana di Borgo S. Spirito – Esplosione ordigno (18-11-1949)". Fonogramma di Pòlito del 18 novembre 1949, ore 1,45. Questo attentato, comunque, non è necessariamente attribuibile ai neofascisti.

<sup>1600</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/1 "Roma – Incidenti – Varie". Fonogramma di Pòlito del 21.3.1950, ore 7,10.

<sup>1601</sup> *Le sedi del P.R.I. e del P.S.U. devastate da due bombe al tritolo*, «Il Messaggero», 17 novembre 1950; *Due gravi attentati terroristici contro le sedi del PRI e del PSU*, «l'Unità», 17 novembre 1950. Pòlito ritenne di dover indagare negli ambienti neofascisti, anche perché il Pri aveva proposto la legge per lo scioglimento del Msi, mentre sull'elenco telefonico alla sede dello Psu risultava esserci lo Psli, anche esso promotore: per questo, fermò sedici «fra i più esaltati e facinosi neofascisti, appartenenti a gruppi che si sono distinti per indisciplina di partito ed iniziative illecite», ma le perquisizioni delle loro case diedero esito negativo (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/8 "Roma – Attentati alle sedi del PRI e del PSI". Comunicazione del 17 novembre 1950). Non furono trovati i responsabili degli attentati, ma alcuni dei fermati – estranei al Msi – furono scoperti appartenere ad altre organizzazioni terroristiche, i Far e l'Anci,

Giulio Caradonna, parlando degli ultimi due attentati, li definì un «grave episodio di terrorismo» e disse che «la direzione del MSI respinse la responsabilità dell'attentato, scaricandola su agenti provocatori»<sup>1602</sup>.

Il 27 gennaio 1951 fu il turno della sezione comunista al Flaminio, devastata da un incendio<sup>1603</sup>. Il 12 marzo 1951 alcune bombe – il cui significato è chiaramente riconducibile alla questione di Trieste – esplosero presso il ministero degli Esteri (Palazzo Chigi), la legazione jugoslava e l'ambasciata statunitense<sup>1604</sup>, il 10 aprile 1951 fu il Viminale a essere oggetto di un attentato col tritolo<sup>1605</sup>, il 24 aprile 1951 la sede dell'Anpi di via Savoia fu fatta bersaglio del lancio di una bomba a mano<sup>1606</sup>, mentre in contemporanea venivano colpite le omologhe sedi di Milano e di Brescia.

Ha ricordato il militante della Legione nera Fausto Gianfranceschi, autoriconosciutosi come responsabile degli attentati contro legazione jugoslava, contro il senato e contro il Viminale,

---

Associazione nazionale carristi (cfr. *Sette neofascisti imputati di appartenere ad associazioni rivoluzionarie*, «Il Messaggero», 11 gennaio 1951). Dal canto suo, l'Msi diramò un comunicato in cui esprimeva «esplicita condanna di tali manifestazioni criminali ispirate a metodi di lotta terroristica che ripugnano alle concezioni del Movimento stesso» [Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, f. Mario Cassiano, Serie 2: Attività nel Movimento sociale italiano (1930-1990), S. Serie 1: Attività del Partito, b. 7, f. 23 “Lettere circolari – 1950”. Circolare n. 128/29 del 18 novembre 1950].

<sup>1602</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 83. Cfr. anche Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, cit., p. 51.

<sup>1603</sup> *Incendiata e devastata la sezione del P.C.I. al Flaminio*, «Il Paese», 28 gennaio 1951, *Bestiale attentato a Roma contro la sezione del Flaminio*, «l'Unità», 28 gennaio 1951; *Un misterioso incendio in una sezione comunista*, «Il Tempo», 28 gennaio 1951. Secondo il fonogramma di Pòlito, erano stati staccati i fili del telefono, danneggiata la macchina da scrivere e incendiato un armadio contenente documenti, una radio e varie sedie (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/1 “Roma – Incidenti – Varie”. Fonogramma di Pòlito del 28 gennaio 1951, ore 8.15).

<sup>1604</sup> *Bombe al tritolo esplodono al Ministero degli Esteri e nel giardino dell'Ambasciata degli Stati Uniti*, «Il Messaggero», 13 marzo 1951; *Le “legione nera” lancia due bombe contro P. Chigi e l'ambasciata USA*, «l'Unità», 13 marzo 1951. Per quanto riguarda l'attentato a palazzo Chigi, «nei pressi del luogo dell'esplosione, è stato rinvenuto un biglietto piegato con la dicitura seguente scritta a stampatello: “Mentre il Governo della rinuncia baratta Trieste per una livrea straniera la gioventù fascista riafferma la sua volontà di lotta per l'Italia e per il fascismo – L.N.”. In alto a sinistra del foglio è stampato il fascio repubblicano con la sottostante dicitura, pure stampata, “Legione nera per la rivoluzione fascista”» (Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34, f. “Roma - Neofascismo”. Comunicazione di Pòlito del 13 marzo 1951). Nella stessa notte fu trovata una bomba inesplosa all'interno della Legazione jugoslava in via Monte Parioli 24 (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/10 “Roma – Attentati terroristici contro sedi di Partiti, Ministeri ed Ambasciate a opera di elementi del “Far””). Comunicazione del Gabinetto del ministero dell'Interno del 13 marzo 1951, ore 13,15). Nello steso giorno si teneva il Convegno di Londra sulla questione di Trieste.

<sup>1605</sup> *Un chilo e mezzo di tritolo nella carica esplosa al Viminale*, «Il Messaggero», 12 aprile 1951. Pochi minuti dopo l'esplosione, era giunta al Nucleo Celere una comunicazione telefonica in cui si affermava: «Pochi minuti fa abbiamo fatto esplodere una bomba davanti la Presidenza del Consiglio. Siamo fascisti e siamo disposti a fare di peggio se non la smettono di perseguitarci» (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/1 “Roma – Attentato terroristico al Viminale”. Comunicazione di Pòlito del 10 aprile 1951).

<sup>1606</sup> *Una carica di esplosivo lanciata contro la sede dell'Anpi di via Savoia*, «Il Messaggero», 25 aprile 1951; *Lanciata una bomba contro la sede dell'Anpi*, «l'Unità», 25 aprile 1951. Secondo il quotidiano comunista, erano stati lasciati dei volantini firmati “Legione nera”. Pochi giorni dopo, inoltre, fu sabotata una rotativa della tipografia Uesisa per non far uscire «l'Unità» del 1° maggio (cfr. Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/1 “Roma – Incidenti – Varie”. Fonogramma di Pòlito del 28 aprile 1951, ore 10 e *Criminoso atto di sabotaggio perpetrato contro una rotativa del nostro giornale*, «l'Unità», 28 aprile 1951): qualche mese dopo, comunque, Pòlito scrisse che non era certa la natura dolosa dell'incidente (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/1 “Roma – Incidenti – Varie”. Comunicazione di Pòlito del 15 dicembre 1951).

la nostra idea di partenza era quella di dimostrare, in maniera clamorosa, che c'erano resistenze alla resa completa dell'Italia al comunismo. Per noi la resa completa significava lasciare Trieste agli slavi... Trieste era un simbolo. [...] Così decidiamo di mettere in atto degli attentati dimostrativi. Sia per farci sentire, affermarci, essere protagonisti, sia per far parlare di Trieste. Mettiamo bombe in alcuni posti. Che poi erano in realtà dei petardi che esplodono lanciando volantini, come l'azione alla galleria Colonna... [...] Ma, ripeto, erano solo esplosioni dimostrative, non ci fu neanche un ferito. [...] Nel Msi nessuno sapeva niente della Legione Nera. O meglio, tutti facevano finta di niente. Probabilmente lo sospettavano<sup>1607</sup>

Le indagini su questi attentati, in cui la questura di Roma si impegnò molto, furono condotte dal giovane dirigente dell'Ufficio politico della questura di Roma, il napoletano Federico Umberto D'Amato. Innanzitutto fu notato che alcuni volantini della Legione nera che erano diffusi con gli attentati erano stati scritti con gli stessi caratteri di «Imperium», il giornale degli evoliani Pino Rauti ed Enzo Erra. Indagando su Luciano De Perini e Pino Rauti, «noto per il suo fanatismo fascista. Trattasi di uno dei giovani che, insieme ad altri, alcuni mesi or sono, capeggiò una occupazione simbolica delle sedi del m.s.i., in segno di protesta contro la politica dei dirigenti del movimento, giudicata imbelle e reazionaria»<sup>1608</sup>, emerse la nuova rete dei Fasci d'azione rivoluzionaria (Far), omonima di quella già scoperta nell'immediato dopoguerra<sup>1609</sup>. Secondo gli storici Chiarini e Corsini, anche dopo gli arresti del 1947, questa rete non si era mai estinta, nonostante le divisioni «sull'opportunità di sostenere e aderire al tentativo di parlamentarizzazione operato dal Msi» e l'indebolimento conseguente al passaggio dei loro dirigenti più autorevoli al lavoro di partito<sup>1610</sup>. Di parere diverso era il questore Pòlito, secondo cui questa organizzazione nulla aveva «in comune con la cessata organizzazione omonima. Viene riferito, infatti, [...] che questi hanno struttura paramilitare e clandestina e tendono a ridar vita al disciolto partito fascista, per fini diretti alla riconquista del potere, mediante l'esaltazione e l'uso di mezzi violenti di lotta. L'esistenza, ormai accertata, di gruppi, fra loro collegati, in varie città d'Italia, costituiscono, pertanto, un grave pericolo per l'ordine pubblico, la sicurezza interna e le istituzioni democratiche»<sup>1611</sup>.

Dopo mesi di indagini dell'Ufficio politico della questura di Roma – quantificato da Pòlito con «16.000 ore di ascoltazioni telefoniche; controllo di 1.400 plichi postali; pedinamenti di 18 persone

---

<sup>1607</sup> Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., pp. 329-30.

<sup>1608</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34 – f. “Movimento F.A.R. – I fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 26 novembre 1950. Nel dicembre successivo, Pòlito denunciò quindi Luciano De Perini, Pino Rauti, Luciano Lucci-Chiarissi, Aldo Serpieri, Cesare Pozzo, Giovanni Brandi, Enzo Erra, i primi sei in stato di arresto e l'ultimo in stato di latitanza, quali responsabili del reato di cui all'articolo 1 della legge n° 1546 (Ivi. Comunicazione di Pòlito dell'11 dicembre 1950 e Denuncia del 9 dicembre 1950).

<sup>1609</sup> Cfr. Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., pp. 104-6.

<sup>1610</sup> R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia: blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia, 1945-1974*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 81.

<sup>1611</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34 – f. “Movimento F.A.R. – I fascicolo”. Comunicazione di Pòlito dell'8 aprile 1951.

per complessive 800 giornate; ricorso a 8 fonti fiduciarie permanenti; abolizione, infine, per mesi e mesi, di ogni turno festivo e di riposo»<sup>1612</sup> –, la notte tra il 23 e il 24 maggio 1951 furono arrestati trentasette neofascisti (a Roma, ma anche a Napoli, Chieti, Brescia, Genova, Venezia, Arezzo, Rovigo), tra cui Clemente Graziani, Fausto Gianfranceschi e Mario Gionfrida. Gli arresti riguardarono la redazione di «Imperium», composta dalla maggior parte dei dirigenti giovanili missini del momento.

Il 24 maggio 1951, Scelba, in un discorso a Forlì, affermò che dal Msi erano usciti «gli attentatori delle sedi dei partiti democratici e del Viminale, che sono stati arrestati proprio questa notte»<sup>1613</sup>. Dopo qualche ora di silenzio, il 25 maggio la questura emise un comunicato, affermando che le indagini su «un'organizzazione clandestina a carattere politico» erano iniziate con gli attentati del novembre precedente e che le indagini avevano «confermato il carattere neofascista dei suddetti attentati»: gli attentatori facevano, infatti, parte di «un Movimento a carattere rivoluzionario (F.A.R. – Fasci di Azione Rivoluzionaria), che si proponeva di compiere opera intimidatoria usando mezzi terroristici»<sup>1614</sup>. Gli arrestati erano in maggior parte, secondo il comunicato, iscritti al Movimento sociale italiano. Secondo Pòlito, i Far subivano l'influenza intellettuale di Julius Evola, descritto come «un avido e insaziato pederasta, che pretende di giustificare il perversimento del sesso con un malinteso e condannevole estetismo, che lo trascina, altresì, verso aberranti forme di presunta raffinatezza orientale, ch'egli traduce in un fantasioso rituale esotico, del quale ama circondarsi nei suoi rapporti politici coi neo-fascisti dei F.A.R. anche per conferire a siffatta attività cospirativa il fascino dell'arcano e del simbolico. All'Evola, infatti, fanno capo, spesse volte, i principali esponenti di detta organizzazione, che lo considerano come il loro “padre spirituale”, quasi un “santone”, cui si chiede consiglio e conforto»<sup>1615</sup>. In seguito, lo stesso Evola, ormai paralizzato, fu arrestato e condotto in carcere<sup>1616</sup>.

Considerata dai comunisti «un clamoroso bluff abilmente montato dalle autorità di polizia alla vigilia delle elezioni» amministrative<sup>1617</sup>, l'operazione contro i neofascisti consentì di dare un nome agli autori degli attentati dei mesi precedenti e una descrizione precisa della struttura dei Far:

---

<sup>1612</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34 – f. “Movimento F.A.R. – 2° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 1° giugno 1951.

<sup>1613</sup> Scelba a Forlì, «Il Popolo», 25 maggio 1951.

<sup>1614</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/10 “Roma – Attentati terroristici contro sedi di Partiti, Ministeri ed Ambasciate a opera di elementi del “Far””. Comunicato all'Ansa della Questura di Roma, 25 maggio 1951.

<sup>1615</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34 – f. “Movimento F.A.R. – I fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 21 aprile 1951.

<sup>1616</sup> Cfr. *Un ex gerarca colpito da paralisi piantonato in casa dalla Polizia*, «Paese sera», 31 maggio 1951 e *Trasferito a Regina Coeli il paralitico sospetto per gli attentati neofascisti*, «Paese sera», 1° giugno 1951.

<sup>1617</sup> *La Questura annuncia l'arresto di 37 fascisti indicati come gli autori dei recenti attentati*, «Il Paese», 26 maggio 1951. Cfr. anche *Il vago comunicato ufficiale conferma la manovra elettorale*, «l'Unità», 26 maggio 1951: i quotidiani comunisti biasimavano che non si fossero date informazioni precise, ad esempio le generalità degli arrestati e informazioni sulla natura dell'organizzazione terroristica. Non diversa, sull'altro fronte, era la posizione del Msi che, in un comunicato, affermò che l'operazione aveva un «evidente carattere di manovra elettorale» e ribadì che il partito

Il GRAZIANI, il GIANFRANCESCHI ed il DRAGONI si sono dichiarati esecutori materiali di cinque attentati avvenuti a Roma (Galleria Colonna, Ambasciata Americana, Legazione Jugoslava, Ministero Esteri, sede dell'A.N.P.I.). [...] Hanno negato la partecipazione agli attentati del P.S.U. e del P.R.I. ed al Ministero dell'Interno, come pure di essere al corrente circa l'ordigno lasciato inesplosivo in via Paolo Emilio. Per gli attentati alla sedi dei due partiti si sono acquisiti ulteriori elementi di responsabilità nei confronti di Luciano DE PERINI e Luciano LUCCI CHIARISSI, capi dell'organizzazione romana dei F.A.R., già arrestati da quest'ufficio ed in attesa di giudizio [...]. La responsabilità dell'attentato al Viminale, risale, invece, come emerge dal complesso di prove conclusive, al GIANFRANCESCHI [...]. Non ha confessato il GIANFRANCESCHI la sua partecipazione a tal fatto, sembrandogli, evidentemente, di aggravare la propria responsabilità per il carattere d'attentato alle libertà pubbliche, che è connaturato a quel crimine come alle azioni del 16 novembre u.s. contro le sedi dei partiti democratici. [...] Vengo ora alla questione ideologica. Il gruppo terroristico è tutt'uno con il gruppo della rivista rivoluzionaria fascista "Imperium", i cui precedenti direttori, Enzo ERRA e Pino RAUTI furono già arrestati da quest'Ufficio e si trovano detenuti, in attesa di essere giudicati nel corso del citato processo dei F.A.R. Questa rivista, sorta da altra precedente, intitolata "La Sfida", diretta da STERPA Egidio, pure ora arrestato, rappresenta [...] l'ideologia rivoluzionaria e ribellistica del fascismo, che intende tornare al potere, come indicato nel programma dei F.A.R., attraverso l'organizzazione paramilitare e l'insurrezione violenta contro lo Stato. Le pubblicazioni, sospese in seguito all'arresto del gruppo dei F.A.R., sono state riprese dal gruppo della "Legione nera" e precisamente GIANFRANCESCHI (parte ideologica), GRAZIANI (parte organizzativa), DRAGONI (parte finanziaria), mentre Enzo GUARINI, di anni 23, pure arrestato, ne era formalmente il gerente responsabile. Il nuovo numero della rivista uscì l'8 maggio e fornì la prova documentale della identità fra il gruppo "Imperium" e la "Legione Nera", essendo stata stampata la rivista con gli identici caratteri tipografici con cui venivano stampati i manifestini dei attentati terroristici.<sup>1618</sup>

Nel giugno 1951, Mieville presentò un'interrogazione parlamentare al presidente del Consiglio e al ministro di Grazia e giustizia in cui chiedeva se erano a conoscenza «dei metodi violenti usati da funzionari della Questura nei confronti di giovani arrestati sotto speciosi pretesti» e quali provvedimenti volevano usare «nei confronti dei responsabili della Questura di Roma, che hanno, con un procedere inusitato, fatto delle dichiarazioni stampa su materia che costituisce segreto

---

«non ha agito che nel più intransigente ambito della legalità» (*Trentasette arresti per gli attentati dinamitardi*, «Il Tempo», 26 maggio 1951).

<sup>1618</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34, f. "Movimento F.A.R. - 2° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 1° giugno 1951. Gianfranceschi afferma di aver confessato, dopo che Graziani lo aveva già fatto, in seguito alla minaccia dell'arresto di sua moglie, allora incinta (Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., p. 329).

d'ufficio e su cui unica competente a pronunciarsi è la Magistratura»<sup>1619</sup>. A luglio, fu concessa la libertà provvisoria a dieci degli arrestati, che non erano considerati promotori dell'associazione: Pòlito si disse amareggiato da questa decisione, che «si ispira semplicemente a preveduti e prevedibili criteri di indulgenza, determinati dalle quotidiane pressioni degli avvocati difensori»<sup>1620</sup>. Nel novembre 1951, Rauti, Erra, Gionfrida, Evola, Serpieri, Bachino e altri quattro furono assolti per insufficienza di prove, mentre si ebbero dodici condanne, per lo più lievi<sup>1621</sup>. Il 23 febbraio 1952, i quattro imputati Renato Berardi, Franco Fraschetti, Raffaele Della Bona e Giorgio Mariani, accusati di aver tentato di incendiare la sede democristiana di piazza Verbanò lanciandogli contro una bottiglia piena di liquido infiammabile e fosforo bianco furono assolti, il primo – il presunto autore materiale – per insufficienza di prove, gli altri – che lo avrebbero aiutato – per non aver commesso il fatto<sup>1622</sup>.

La presunta indulgenza verso il neofascismo non poteva che essere fortemente biasimata da Pòlito. Egli, ad esempio, si lamentò con durezza delle sentenze della magistratura anche dopo che, il 4 agosto 1952, la corte d'Appello di Roma concesse la libertà provvisoria a Franco Dragoni e a Fausto Gianfranceschi, che erano stati condannati nel processo contro i Far e contro la Legione nera per concorso nei reati di ricostituzione del disciolto partito fascista, detenzione abusiva di esplosivi e pubblica intimidazione a mezzo di materie esplodenti:

Il provvedimento si giustifica, formalmente, col fatto che, in conseguenza dell'appello, i due erano imputati in attesa di giudizio e quindi potevano godere del beneficio, a norma di legge, ma l'opinione pubblica, ignara delle norme giuridiche e tuttora allarmata dagli atti terroristici qui verificatisi e dalla rinascita del fascismo, non mancherà di attribuirlo a meditata clemenza. [...] La concessione della libertà provvisoria è cosa che lascia perplessi [...] nel quadro generale dell'azione giudiziaria per la repressione del fascismo. [...] La concessione della libertà provvisoria a due dei principali imputati del processo, riconosciuti colpevoli, menoma sensibilmente l'importanza della condanna ai fini di una valutazione concreta del carattere neofascista del M.S.I.: importanza della quale, come ho riferito a suo tempo all'E.V., il Giudice, incaricato dell'istruttoria del processo contro i dirigenti del M.S.I. e

---

<sup>1619</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/10 "Roma – Attentati terroristici contro sedi di Partiti, Ministeri ed Ambasciate a opera di elementi del "Far"". Interrogazione del 17 giugno 1951.

<sup>1620</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34, f. "Movimento F.A.R. – 3° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 6 luglio 1951.

<sup>1621</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34, f. "Movimento F.A.R. – 4° fascicolo". Sentenza del 20 novembre 1951. Tra i condannati, Clemente Graziani, Fausto Gianfranceschi e Franco Dragoni, tutti e tre a un anno e undici mesi di reclusione. Fu condannato anche Cesco Giulio Baghino, considerato il capo dei Far dopo l'uscita di scena di Romualdi: in alcune memorie, egli ha affermato che le pene erano state lievi, secondo lui, perché tutta la magistratura veniva dal fascismo. Erra, invece, ha ricordato che «Legione nera» era una sigla utilizzata per fare attentati a cui lui era estraneo: essa faceva riferimento a «Imperium» ma non ai Far, di cui il periodico – contrariamente a quanto pensato dalle autorità, non era organo – anche se essendo suoi amici era a conoscenza delle loro azioni. Entrambe le testimonianze sono in Rao, *La fiamma e la celtica*, cit., pp. 52-3.

<sup>1622</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 18, f. 11269/10 "Roma – Attentati terroristici contro sedi di Partiti, Ministeri ed Ambasciate a opera di elementi del "Far"". Comunicazione di Pòlito del 23 febbraio 1952.

dell'A.N.A.I., non aveva tenuto alcuna considerazione, trascurando, infatti, la sentenza dei F.A.R. [...] Per quanto sopra il provvedimento non ha mancato di sorprendere questo Ufficio che, in conseguenza delle frequenti sentenze assolutorie e dei ripetuti atti di clemenza a favore di casi o di persone immeritevoli, da parte di alcuni giudici, assiste impotente alla demolizione quasi sistematica dell'attività che esso svolge contro il neofascismo, a tutela delle leggi dell'ordinamento democratico.<sup>1623</sup>

Al di là dei casi eclatanti delle organizzazioni neofasciste di stampo terroristico, nell'autunno 1951 si acuirono anche gli scontri tra militanti di sinistra e neofascisti: ne furono protagoniste, ad esempio, le decine di comunisti del Tiburtino III, che decisero di opporsi alle riunioni che si tenevano presso l'abitazione del neofascista Oronzo Quarta, che veniva utilizzata come sezione missina<sup>1624</sup>. Il 13 ottobre 1951, vi fu organizzata una riunione privata di simpatizzanti del Msi, a cui partecipò Giulio Caradonna. Dopo che egli se ne era andato, i missini furono aggrediti dai comunisti della sezione locale. La rissa durò circa un quarto d'ora e i missini, in inferiorità numerica, ebbero la peggio. Nella concitazione del momento fu malmenato anche un brigadiere dei carabinieri, presente nella zona per un'ordinaria perlustrazione. Intervenuta la polizia, furono fermati sedici comunisti<sup>1625</sup>. Secondo «l'Avanti», l'aggressione era stata determinata dal fatto che da qualche giorno i missini giravano per il quartiere cantando inni fascisti e insultando i passanti, tanto che gli abitanti della borgata avevano già fatto una petizione al commissariato per il loro allontanamento: quella sera, si sarebbero di nuovo lasciati andare a inni e motti fascisti, provocando la reazione dei comunisti<sup>1626</sup>.

I momenti in cui i neofascisti, come i militanti di tutti gli altri partiti, avevano maggiore visibilità erano le campagne elettorali, durante le quali prendevano piede vere e proprie battaglie per la conquista dello spazio pubblico, tanto quello murario quanto le piazze e le strade in cui tenere i comizi: ad esempio, per quanto riguarda il Msi, spesso nel corso delle campagne elettorali le forze di polizia intervenivano per fermare l'intonazione dell'*Inno a Roma* o di altri canti fascisti.

Nella primavera 1952 si tenne quella per le elezioni amministrative. Il Pci impose ai suoi militanti una linea moderata, basata sulla mobilitazione capillare territoriale e su una modalità d'azione da vera forza democratica<sup>1627</sup>.

---

<sup>1623</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 38, f. "Movimento F.A.R. – Fasci d'azione rivoluzionaria". Comunicazione di Pòlito del 5 agosto 1952. Le preoccupazioni di Pòlito furono ribadite pochi giorni dopo, quando la libertà provvisoria fu concessa anche a Clemente Graziani (Ivi. Comunicazione di Pòlito del 7 agosto 1952).

<sup>1624</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 47, f. 11513/1 – "Roma – Movimento sociale italiano – Incidenti, manifestazioni, ecc."

<sup>1625</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 98, f. "Roma – Incidenti – Incidenti con elementi del M.S.I.". Fonogramma del 14 ottobre 1951, ore 2.45 e Acs, Mi, Ps, 1951, b. 37, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Rapporto giudiziario del 16 ottobre 1951.

<sup>1626</sup> *Giusta lezione impartita ai fascisti dalla popolazione di Tiburtino III*, «l'Avanti», 14 ottobre 1951.

<sup>1627</sup> Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 272.

Gli incidenti, in questa occasione, non riguardarono solo missini e comunisti. Il 18 aprile 1952 la sezione del Msi Appio Latino – Metronio organizzò un'affissione di manifesti in zona ma, temendo il fatto che la zona era «considerata “rossa” per la prevalenza numerica dei comunisti», chiese rinforzi alla sezione Tuscolano e «alcuni dei giovani missini [...] si munivano di legni e bastoni, con cui potersi eventualmente difendere»<sup>1628</sup>. Mentre i missini attacchinavano, dalla sezione Tuscolano della Dc uscirono quattro militanti cattolici per rincasare: arrivati a piazza Santa Maria Ausiliatrice, essi lamentarono coi missini che alcuni dei loro manifesti erano stati coperti: ne nacque così una discussione e i democristiani, spaventati, si rivolsero alla polizia. Giunti gli agenti, «mentre essi si adoperavano per placare i contendenti e ristabilire l'ordine, [...] due democristiani [...] venivano improvvisamente aggrediti e percossi con pugni e calci da alcuni missini, che per la rapidità dell'azione [...] non potevano essere identificati»<sup>1629</sup>.

Il 14 maggio, a piazza del Popolo, un giornalista del «Quotidiano» fu «percosso da giovani missini» e il giorno successivo, in via Tiburtina, «un gruppo di comunisti, per motivi politici, venivano a vie di fatto con elementi missini» e un poliziotto, intervenuto per fermare la rissa, rimaneva ferito con lesioni guaribili in 12 giorni<sup>1630</sup>.

In generale, comunque, non sembravano esserci “quartieri rossi” interdetti ai neofascisti, che anzi tennero i loro comizi un po' ovunque, anche in quartieri come Tor Pignattara, San Lorenzo o il Quarticciolo. Ad esempio, il 9 maggio 1952, l'Msi tenne un comizio in questa ultima località, a cui parteciparono circa millecinquecento persone, nonostante «sporadici tentativi [di impedirlo, ndr] subito frustrati da intervento Polizia persone presenti aderenti alla Lista Cittadina»<sup>1631</sup>. Il 13 maggio il missino Mieville tenne un comizio a piazzale Tiburtino, a San Lorenzo, a cui parteciparono, secondo Pòlito, oltre mille persone. Circa duecento comunisti del quartiere provarono a disturbare l'iniziativa, ma furono fermati dall'intervento della polizia ed essa poté proseguire indisturbata<sup>1632</sup>. Alla luce di ciò, mi sembrano attribuibili più a una vulgata che essere fedeli rappresentazioni della realtà i ricordi di molti protagonisti secondo cui, ad esempio, a Centocelle «[i fascisti] all'ingresso delle truppe alleate sono spariti letteralmente spariti, e questo è durato parecchi anni, fino al '60, anche al '70» o per cui «il Msi negli anni cinquanta e sessanta ha avuto vita difficile. Era un

---

<sup>1628</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. “Roma – Elezioni amministrative – 3° fascicolo”. Esposto di Pòlito alla procura della Repubblica del 22 aprile 1952.

<sup>1629</sup> *Ibidem*. Già il 19 aprile si erano avuti vivaci discussioni tra democristiani e attacchini missini, che avevano affisso dei manifesti sulla sede della direzione della Dc, a piazza del Gesù, che avevano richiesto l'intervento della polizia (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 293, f. 17621/69 “Roma – Elezioni amministrative - Incidenti”. Fonogramma del 19 aprile 1952, ore 22).

<sup>1630</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 51, f. “Relazioni al capo della Polizia”. *Avvenimenti di qualche rilievo dal 14 al 17 corrente*.

<sup>1631</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 293, f. 17621/69 “Roma – Elezioni amministrative”. Fonogramma del 9 maggio 1952, ore 24.

<sup>1632</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. “Roma – Elezioni amministrative – 5° fascicolo”. Comunicazione del capo della Sezione II A.G. alla sezione I A.G. del 23 maggio 1952, riportante un rapporto di Pòlito del 14 maggio.

impegno della sinistra a Centocelle di non fare entrare i missini nel quartiere»<sup>1633</sup>. Nello stesso Quadraro, una zona profondamente scossa dal ricordo del rastrellamento del 1944, Il 20 settembre 1952 Almirante poté inaugurare la sezione “Quadraro – Cinecittà” del Msi, in via Telegono. La sede si aprì, anche se il comizio di inaugurazione fu effettivamente disturbato dai militanti di sinistra con qualche fischio e, al suo termine, alcuni militanti di sinistra provarono a disturbare il deflusso dei missini, ma «tali tentativi sono stati stroncati a ogni loro insorgere dall'immediato intervento della polizia, che ha proceduto al fermo di undici giovani»<sup>1634</sup>.

Le tensioni non riguardavano solo le consuete risse tra simpatizzanti di diversi partiti. Il 4 maggio, a piazza Augusto imperatore, si tenne un comizio del Msi a cui parteciparono, secondo Pòlito, circa ventimila persone: oratore principale fu Giorgio Almirante. Pòlito aveva chiesto di impedire in ogni modo che dopo il comizio fosse organizzato un corteo con fiaccolata fino a Trinità dei Monti<sup>1635</sup>. In una relazione al capo della polizia sul comizio, il questore scrisse che

è opportuno far presente che quest'Ufficio, seguendo con particolare attenzione fra tutta la lotta elettorale il Movimento Sociale Italiano, come quello che offre i maggiori pericoli per l'ordine pubblico, per le abituali trasmodanze dei gregari, aveva avuto notizia di un progettato corteo e di una fiaccolata che avrebbe dovuto finire in Piazza di Spagna, dove i convenuti si sarebbero dovuto adagiare sulla Scala della Trinità dei Monti attendendosi a cantare l'Inno a Roma e altri inni di partito. Al fine di prevenire eventuali immancabili incidenti che sarebbero derivati da una manifestazione del genere, assolutamente non consentita né consentibile, ho fatto convocare in ufficio i dirigenti del M.S.I. facendoli formalmente diffidare dall'Ufficio Politico a non intraprendere iniziative del genere. Si presentavano, infatti, nella mattinata di ieri [...] il dr. LODOLI, vicefederale della federazione provinciale romana del M.S.I. e il Dr. Marcello PERINA, membro della federazione stessa. Essi nel prendere atto dei divieti avvertivano che ne avrebbero data notizia agli intervenuti al comizio, motivandola come una iniziativa della Questura. Resasi in tal modo evidente la speculazione che volevano porre in atto, di presentarsi cioè ancora una volta, al corpo elettorale, come vittime di presunte tenebrose macchinazioni governative, li facevo presentare a me e, personalmente, li diffidavo

---

<sup>1633</sup> Le due testimonianze – del commercialista Rolando Pellini (nato nel 1927) e del professore Gualtiero Todini (nato nel 1935) – sono in Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, *Città di parole*, cit., p. 110. Al contrario, Giulio Salierno ha ricordato nelle sue memorie l'inaugurazione della sede missina di Centocelle, a cui avrebbe partecipato anche Junio Valerio Borghese che, in quella occasione, «fu abbracciato in pubblico dal tenente comandante il reparto Celere in servizio, che aveva prestato servizio ai suoi ordini nella RSI» (Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, cit., p. 155).

<sup>1634</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 29 bis, f. “Roma – Movimento sociale italiano – 2° fascicolo”. Comunicazione di Pòlito del 20 settembre 1952.

<sup>1635</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 101, f. “Roma – Elezioni amministrative”. Ordine di servizio del 3 maggio 1952.

dall'intraprendere iniziative non rientranti nei limiti dell'accordo interpartitico, severamente ammonendoli a mantenere la disciplina dei loro gregari e a vigilare sui gruppi più spregiudicati.<sup>1636</sup>

Nonostante le promesse e l'ordine impartito dai dirigenti della polizia, in piazza, di allontanare i «camion» a bordo dei quali erano giunti i missini, al termine del comizio «i partecipanti recanti bandiere e gagliardetti ed altri con torce accese, tentavano di incolonnarsi al canto dell'inno a Roma, per percorrere in corteo le vie cittadine»<sup>1637</sup>. Secondo Pòlito, «ne sarebbe derivato un imponentissimo corteo, qualora i servizi, opportunamente disposti e rinforzati [...] non fossero stati pronti ad intervenire decisamente, per interrompere l'incipiente nuova manifestazione»<sup>1638</sup>. I missini, quindi, «prontamente affrontati con la massima energia dalla Forza Pubblica presente, sono stati rapidamente sgominati sulla via Tomacelli ed al Largo Goldoni, con evoluzioni della Celere e, piccoli gruppi che avevano guadagnato via dei Condotti, sono stati immediatamente dispersi mediante l'impiego di due auto-idranti»<sup>1639</sup>. Poco dopo, altri duecento giovani erano stati dispersi da due camionette della celere mentre tentavano di avvicinarsi, cantando, alla Galleria Colonna. Il giorno successivo, forse sotto la pressione delle critiche sulla stampa per l'intervento, Pòlito sminuì la portata degli eventi:

I gravi incidenti, cui accenna la stampa, non sono effettivamente degni di rilievo. L'intervento della forza pubblica è stato effettivamente energico, ma commisurato alla circostanza; qualche tafferuglio si è verificato, originato dalla pervicace riluttanza di giovani missini a continuare nell'intrapresa abusiva manifestazione, ma non si hanno da lamentare contusi.<sup>1640</sup>

Il questore, inoltre, scrisse una riflessione più generale sulle caratteristiche intrinseche al Movimento sociale italiano, che esulavano dal resoconto dei fatti del 4 maggio:

È dimostrato, comunque, [...] che nessun affidamento può farsi sulla parola dei dirigenti del M.S.I. per impedire le intemperanze e le trasmodanze dei loro attivisti di cui la Questura, purtroppo si è dovuta ripetutamente occupare anche sotto gli aspetti di veri e propri delitti, quando non si debba tacciare i dirigenti stessi di aperta se pur mal dissimulata connivenza con i loro più spregiudicati gregari, ciò che essi fanno anche per fini demagogici. Il Movimento Sociale Italiano non offre davvero alcuna garanzia

---

<sup>1636</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. "Roma – Elezioni amministrative – 3° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 5 maggio 1952.

<sup>1637</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 4 maggio 1952.

<sup>1638</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 5 maggio 1952.

<sup>1639</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 4 maggio 1952. L'espressione «con la massima energia» fu sottolineata in verde dal capo della polizia.

<sup>1640</sup> Ivi.. Comunicazione di Pòlito del 5 maggio 1952.

che le sue manifestazioni possano svolgersi in un clima di ordine e di tranquillità, specie in questa vigilia elettorale, particolarmente aspra per le polemiche che si dibattono in campo prettamente politico. Reputo, tuttavia, doveroso segnalare che malgrado l'atteggiamento facinoroso e perturbatore degli aderenti al M.S.I. che non lasciano tranquilli l'ordine pubblico non si può disconoscere che costoro nella pubblica coscienza siano riusciti a guadagnare terreno.<sup>1641</sup>

Il 18 maggio 1952 si tenne un nuovo comizio del Msi a piazza Augusto Imperatore, a cui parlò Robero Mievile davanti a circa diecimila persone. Alla conclusione dell'evento, la polizia disciolse un gruppo missini che si erano riversati a via del Corso e a via del Tritone. A via Frattina, alcuni di essi furono apostrofati come "fascisti, traditori!" da un altoparlante installato alla finestra di una sezione liberale: ciò provocò la reazione missina e l'intervento della polizia<sup>1642</sup>. Il sobrio rapporto di Pòlito era in contrasto con gli articoli usciti sulla stampa: «Il Paese» aveva descritto una «incomposta gazzarra di esaltati neofascisti sedata dalle massicce cariche della polizia», che, dopo un'ora di vani tentativi di disciogliere l'assembramento attraverso i caroselli, avrebbe utilizzato idranti e operato un centinaio di fermi<sup>1643</sup>, mentre il «Roma» parlò di «brutalità poliziesche»<sup>1644</sup>. Anche i ricordi di Caradonna sembrano essere esaltanti: «Il 18 maggio, verso le otto di sera, circa quattrocento giovani del MSI misero a subbuglio piazza Colonna, riuscendo a dominare la situazione nonostante i caroselli della Celere, che non poteva penetrare nel grande parcheggio al centro della piazza, a quell'ora gremito di macchine; solo gli idranti furono in grado di sgomberare il campo»<sup>1645</sup>.

Al di là di questi incidenti, Pòlito si era già dimostrato particolarmente preoccupato per l'inserimento come candidati nelle liste elettorali del Msi di persone già «identificate, a suo tempo, da questo Ufficio, quali componenti l'organizzazione neofascista, clandestina e terroristica dei "fasci d'azione rivoluzionaria"»<sup>1646</sup>: si riferiva a Vincenzo Agamennone, Fabio De Felice, Enzo Erra, Dino Pasini, Pino Rauti, Alfonso Sermonetti ed Egidio Sterpa. Secondo il questore, ciò avrebbe dimostrato che

---

<sup>1641</sup> *Ibidem*.

<sup>1642</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. "Roma – Elezioni amministrative – 5° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 18 maggio 1952. Nel fonogramma inviato alle ore 24, Pòlito aveva scritto che «poiché vari gruppi di dimostranti missini e monarchici si soffermavano nella piazza Colonna e adiacenze, cantando i loro inni e tentando di inscenare abusive manifestazioni, si è dovuto più volte intervenire per disperderli con forze celeri e autoidrante. [...] Si è proceduto al fermo di 25 persone» (Ibidem. Fonogramma di Pòlito del 18 maggio 1952, ore 24).

<sup>1643</sup> *Incomposta gazzarra di esaltati neofascisti sedata della massicce cariche della polizia*, «Il Paese», 19 maggio 1952. Ironica, invece, «l'Unità»: *Acqua fresca sui bollori degli scalmanati del M.S.I.*, «l'Unità», 19 maggio 1952.

<sup>1644</sup> *Idranti e manganelli della Celere ultimi argomenti democristiani*, «Roma», 19 maggio 1952.

<sup>1645</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 95.

<sup>1646</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. "Roma – Elezioni amministrative – 3° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 3 maggio 1952.

la corrente estremistica dei F.A.R., tenuta a bada dai dirigenti del M.S.I. per evidenti motivi di opportunità e di tattica all'epoca del processo [...] e dei primi dibattiti parlamentari sulla nuova legge repressiva del neofascismo, è sempre al centro della vita del partito, che, peraltro, le concede mano libera quando la sua azione possa svolgersi senza riserve e senza reticenze.<sup>1647</sup>

Il questore, il 16 maggio denunciò alla procura Filippo Anfuso per aver pronunciato, durante un comizio del Msi a piazza della Minerva del 13 maggio, a cui avevano partecipato circa ottomila persone, parole che si connotavano come «vilipendio al Governo ed ai sensi della legge 3/12/1947»: nel suo discorso, infatti, era stata presentata come positiva l'attività della Repubblica sociale italiana<sup>1648</sup>. In particolare, Pòlito si era detto preoccupato per gli effetti del discorso sulla composizione del pubblico:

Al discorso erano presenti circa 8.000 persone, in gran maggioranza di giovane età e, per esser più precisi, ragazzi che all'epoca della guerra, dell'armistizio e della repubblica di Salò, ancora erano nella pubertà. Da una parte, quindi, sul podio, un individuo quanto mai scaltro e rotto a tutte le mistificazioni ed alle astuzie della politica e della dialettica [...] e dall'altra, sulla piazza, una turba di giovani facili all'esaltazione dell'età, sprovvolti di ogni potere critico, perché non maturi e perché privi di personali esperienze su quel triste periodo, pronti a cadere nella suggestione di vuote parole e di frasi risonanti, più che dette, urlate in tono accortamente concitato. I frutti di questa campagna d'odio e di minacce [sic], di promesse di ritorno e di vendetta non mancano mai al termine di ogni discorso del genere ed è facile obiettivamente constatarli, osservando questi gruppi di ragazzi in preda ad autentica esagitazione, pericolosamente avviati verso una china, che al suo termine significa guerra civile, perché a questa e solo a questa conclusione mira un discorso come quello dell'ANFUSO. [...] Questi giovani si esaltano in modo preoccupante e si convincono che la soluzione di ogni problema, di ogni aspirazione, è soltanto nella violenza, al cui culto si vogliono riportare le nuove generazioni, affascinandole con impossibili e falliti miti di potenza. [...] Dopo il discorso d'ANFUSO, centinaia di giovani dovettero frenare immediati propositi di intemperanze e turbolenze, che apertamente proclamavano i più eccitati tra essi, soltanto perché presenti cospicui e decisi nuclei della forza pubblica.<sup>1649</sup>

---

<sup>1647</sup> *Ibidem*. Esempio è il giudizio espresso da Pòlito su Sterpa, un anno più tardi: il questore lo definì come «il più qualificato rappresentante del luridume sociale» e «giornalista da strapazzo, anelante alla popolarità e ambizioso quanto mai» (Acs, Mi, Ps, 1953, b. 20, f. «Roma – Elezioni politiche – 1° fascicolo». Comunicazione di Pòlito del 26 aprile 1953).

<sup>1648</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. «Roma – Elezioni amministrative – 5° fascicolo». Denuncia del 16 maggio 1952.

<sup>1649</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 11, f. «Roma – Elezioni amministrative – 5° fascicolo». Denuncia del 16 maggio 1952. Già il giorno precedente, al termine di un comizio a Piazza in Lucina dove, davanti a ottomila persone, aveva parlato Alfredo Cucco, «da un gruppo di persone percorrendo via della Vite ed altre vie adiacenti tentava dirigersi al centro al canto dell'Inno a Roma. Nei pressi Galleria Colonna da forze di Polizia veniva disciolto» (Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 293, f. 17621/69 «Roma – Elezioni amministrative». Fonogramma del 13 maggio 1952, ore 1).

Il 23 maggio, l'Msi tenne il comizio conclusivo della sua campagna elettorale al Colosseo. Il partito aveva annunciato al questore, come oratori, Junio Valerio Borghese, Mario Bracci e Roberto Mieville, ma Pòlito aveva risposto che se fosse intervenuto Borghese, per ragioni di ordine pubblico, avrebbe vietato il comizio<sup>1650</sup>. Nella giornata del 23, mentre il questore e molti agenti erano impegnati al comizio di chiusura della Dc a piazza del Popolo, dove si temeva che De Gasperi fosse contestato dalle destre, come era giunta voce da fonte fiduciaria, Pòlito scrisse che «certo, trovandomi, a piazza del Popolo, impegnato in una cura particolare e delicata, io non potevo badare a quanto avveniva a piazza del Colosseo, ove, assolutamente inaspettato, sopraggiungeva l'ex maresciallo Graziani»<sup>1651</sup>. I funzionari lì presenti non gli tolsero la parola,

sia perché la legge non dava loro questa facoltà, sia perché la istantaneità del fatto non poteva consentire agli stessi di esattamente commisurare la portata politica di un divieto, anche in rapporto all'ammassamento di persone, circa quarantamila, le stesse che, durante la campagna elettorale, si erano mostrate le più vivaci e combattive, sicché la determinazione in senso negativo ben fu calcolata come gravida di conseguenze, specie per la contemporaneità degli altri comizi. E devo dichiarare, con la mia abituale franchezza e spontaneità, che, se io stesso mi fossi trovato nella condizione di dover decidere sul posto, non mi sarei altrimenti regolato. [...] E aggiungo che persone della più assoluta obiettività e buona fede, da me interpellate il giorno successivo, mi hanno dichiarato che grave errore politico sarebbe stato quello di impedire al Graziani di parlare, e che, se anche a tanto si fossero determinati i funzionari di P.S. sovrintendenti al servizio, ne sarebbe di certo scaturito forte perturbamento dell'ordine pubblico, poiché la massa, galvanizzata dalle circostanze del momento, avrebbe reagito, come ha cercato di fare alla fine del comizio, quando, nel tentativo, subito stroncato, di formare un corteo, ha risposto con lancio di sassi e mattoni contro le forze di polizia.<sup>1652</sup>

Tuttavia, secondo il racconto dell'allora missino Giulio Salierno, la giornata si concluse con alcuni incidenti. Dopo il comizio, i missini avevano tentato di dar vita a un corteo diretto verso piazza Venezia, ma la polizia lo aveva dirottato verso il Circo Massimo, per non farlo incontrare coi democristiani:

Ero alla testa del corteo. Arrivato all'altezza delle Terme di Caracalla avevo visto venire alla mia destra tre camion con delle bandiere DC. [...] All'improvviso qualcuno aveva gridato: «La bandiera, la bandiera... Togliamogli la bandiera». I primi due camion erano già sfilati, il terzo l'avevo proprio

<sup>1650</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 101, f. "Roma – Elezioni amministrative". Relazione di Pòlito del 28 maggio 1952.

<sup>1651</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *L'ultima manifestazione del MSI nella suggestiva cornice del Colosseo*, «Il Secolo», 24 maggio 1952 e *I traditore Graziani parla a Roma col consenso del governo clericale*, «l'Unità», 24 maggio 1952. In effetti, la presenza di Graziani non era stata annunciata su alcun manifesto (*Discorso di Graziani a un comizio del M.S.I.*, «Il Tempo», 24 maggio 1952).

<sup>1652</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 101, f. "Roma – Elezioni amministrative". Relazione di Pòlito del 28 maggio 1952.

davanti. Con uno scatto mi ero attaccato alla sponda posteriore dell'automezzo e ci ero saltato dentro. Piombato nel buio – l'autocarro era coperto da un telone – mi ero trovato in pieno bordello. Avevo ricevuto un colpo in una gamba e altre botte e calci in faccia. Mi ero fatto largo con un pugno di ferro. Non vedevo nulla e non avevo intenzione di ferire nessuno. Mi ero limitato a tirare dei colpi di striscio.<sup>1653</sup>

Il giorno successivo aveva scoperto che il camion trasportava delle donne cattoliche e che ne aveva ferita qualcuna.

Durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1953 si ripeterono le stesse dinamiche e la conflittualità tra missini e militanti di altri partiti rimase alta<sup>1654</sup>. I diverbi riguardavano non solo i comunisti e i socialisti, ma anche i democristiani e i loro sostenitori, che accusavano i missini di coprire i loro manifesti. Già il 24 aprile, esplose una rissa tra alcuni missini e un gruppo di persone appena uscite dal cinema Barberini, dove avevano partecipato a una riunione dell'Associazione volontari italiani della Resistenza: intervenuti i carabinieri, fermarono sette persone<sup>1655</sup>. Poco dopo, un impiegato della direzione centrale della Dc fu aggredito da alcuni missini a via dei Maroniti. Alla fine del mese, una rissa a Garbatella tra comunisti e missini dopo un comizio di Almirante che portò al fermo di sei persone<sup>1656</sup>.

Il 10 maggio, dopo un comizio di Gray a piazza Esedra, la polizia disperse un tentativo di corteo a via Nazionale<sup>1657</sup>. Il 18 maggio un comizio missino a cui partecipavano tremila persone a piazza dei Cinquecento fu disciolto dalla polizia perché l'oratore, l'avvocato Umberto Guglielmetti, aveva fatto apologia del regime fascista, mentre a Testaccio c'era stata una rissa tra missini e comunisti in occasione di un comizio del Msi<sup>1658</sup>, in cui due persone erano rimaste ferite. Il 27 maggio 1953, a piazzale Tiburtino, un comizio del Msi fu turbato dalle grida «buffoni e bugiardi»: il responsabile fu condannato a 8 mesi di reclusione<sup>1659</sup>. Poiché i comunisti di San Lorenzo, la notte precedente, avevano fatto affiggere dei manifesti che invitavano a cacciare «i nuovi ed i vecchi fascisti», la questura aveva disposto «adeguati servizi di sicurezza e d'ordine, con i quali i sono isolati dalla massa dei missini, intervenuta al comizio, folti gruppi di comunisti, che si erano portati nelle

---

<sup>1653</sup> Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, cit., p. 141.

<sup>1654</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 491, f. 7669/1 "Roma – Elezioni politiche – Incidenti".

<sup>1655</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 4, f. 1069/1 "Roma – Ordine e sicurezza pubblica – Reati vari". Fonogramma del 24 aprile 1953, ore 16.45.

<sup>1656</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 20, f. "Roma – Elezioni politiche – 2° fascicolo". Fonogramma del 29 aprile 1953.

<sup>1657</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 20, f. "Roma – Elezioni politiche – 3° fascicolo". Fonogramma dell'11 aprile 1953, ore 0,45.

<sup>1658</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 491, f. 7669/1 "Roma – Elezioni politiche – Incidenti". Relazione del 19 maggio 1953 e Acs, Mi, Ps, 1953, b. 49, f. "Mattinali – Maggio 1953". Relazione del 19 maggio 1953.

<sup>1659</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 491, f. 7669/1 "Roma – Elezioni politiche – Incidenti". Comunicazione di Pòlito del 2 giugno 1953.

vicinanze»<sup>1660</sup>. Appena l'oratore missino, l'avvocato Bracci, aveva iniziato il comizio, era stato disturbato e la polizia aveva disperso i contestatori con l'idrante. Inoltre, «elementi rimasti sconosciuti hanno lanciato sassi contro gli agenti», ferendo il commissario di San Lorenzo e una guardia<sup>1661</sup>. Il 29 maggio, presso la Galleria Colonna, si ebbero degli incidenti tra democristiani e missini: Gerardo Berardi, dopo essersi dichiarato democristiano, fu colpito con uno schiaffo da uno sconosciuto, mentre un suo compagno di partito fu strattonato da un missino<sup>1662</sup>. Nella stessa nottata, a largo Leopardi, alcuni comunisti furono aggrediti da un gruppo di missini mentre affiggevano manifesti: poco dopo i missini erano tornati in trenta, aggredendoli di nuovo. A piazza Risorgimento, nelle stesse ore, esplodeva una rissa tra un giovane missino e un giovane democristiano<sup>1663</sup>.

Il 1° giugno, prima di un comizio del Msi al Tiburtino III, il commissariato «per misure preventive di sicurezza», fermò cinque giovani missini «che avevano dato impressione di voler ingenerare incidenti, provvedendo al loro rilascio dopo la riunione elettorale»<sup>1664</sup>. Il 4 giugno un attacchino missino fu percosso da alcuni attivisti comunisti a via Passino, a Garbatella, mentre affiggeva manifesti del suo partito<sup>1665</sup>. Il 5 giugno, un uomo fu colpito presso un bar sulla Tuscolana da una sassata, che gli fratturò una gamba: l'autore del lancio era un attivista missino con cui il ferito – iscritto alla Cgil ma dichiaratosi simpatizzante democristiano – aveva appena avuto una discussione politica<sup>1666</sup>.

Anche se i missini tenevano comizi ovunque, in alcune zone era più difficile per essi farlo senza incidenti: tra queste, Donna Olimpia dove, il 7 maggio, a contestare un comizio del Msi si presentarono – a fronte di ottanta missini, non della borgata, presenti – un centinaio di comunisti (poi aumentati), al punto che la polizia dopo aver «inutilmente intimato scioglimento del gruppo che si andava ingrossando, faceva intervenire alcune camionette della Celere» mentre i missini, che si allontanarono su un camion scortato, venivano fatti bersaglio di un lancio di sassi da parte di alcuni ragazzi<sup>1667</sup>. Anche a Primavalle, il 21 maggio, nonostante la scorta della polizia, i missini che tornavano a Roma dopo un comizio furono bersagliati da sassi<sup>1668</sup>.

Gli incidenti non si placarono con le elezioni del 7 giugno e il 21, alla Borgata Ottavia, il falegname venticinquenne Giovanni Tuccio fu più volte colpito con un temperino dallo scultore 44enne

---

<sup>1660</sup> Ivi. Relazione di Pòlito del 28 maggio 1953.

<sup>1661</sup> *Ibidem*.

<sup>1662</sup> Ivi. Relazione del 30 maggio 1953.

<sup>1663</sup> *Ibidem*.

<sup>1664</sup> Ivi. Relazione del 2 giugno 1953.

<sup>1665</sup> Ivi. Relazione del 5 giugno 1953.

<sup>1666</sup> Ivi. Relazione del 6 giugno 1953.

<sup>1667</sup> Ivi. Fonogramma dell'8 maggio 1953.

<sup>1668</sup> Ivi. Relazione del 22 maggio 1953.

Domenico Galini, iscritto al Pci, dopo una discussione politica: riportò diverse ferite da arma da taglio<sup>1669</sup>.

Anche al di là delle campagne elettorali, comunque, ogni occasione era buona per venire alle mani. Nel gennaio 1952, ad esempio, si ebbero aggressioni e risse tra gli spettatori che assistevano alla proiezione del film *Achtung Banditen* di Carlo Lizzani e alcuni missini al Cinema Metropolitan<sup>1670</sup> e Cinema Barberini, dove i neofascisti erano guidati da Giulio Caradonna<sup>1671</sup>. Pochi giorni dopo, il 25, al cinema Delle Vittorie, dove si proiettava la stessa pellicola, fu trovato un ordigno rudimentale<sup>1672</sup>. Sempre il 25 gennaio, a via Sebino, l'avvocato Ugo Ciofi Degli Atti urtò con la sua motocicletta un passante, che conosceva di vista come missino: dalla lite che ne seguì scaturì una rissa che coinvolse i rispettivi sodali di partito. Nel pomeriggio, a piazza Vescovio, due giovani missini abitanti a via Sebino, separatamente, erano stati aggrediti e schiaffeggiati da alcuni comunisti<sup>1673</sup>.

Il cinema, in generale, sembrava costituire un particolare oggetto di scontro. Alla fine del 1952, fu contestato duramente, da quattro giovani neofascisti, persino Charlie Chaplin, a Roma per la prima del suo film *Luci della ribalta* al Sistina: essi lo accusavano di aver messo alla berlina Hitler e Mussolini nel film *Il grande dittatore* e tentarono di colpirlo con frutta e uova andate a male<sup>1674</sup>. Pòlito parlò di un lancio di «gambi di broccolo, aranci e patate, senza peraltro colpirlo e qualche voce gridava ebreo, ebreo»<sup>1675</sup>, oltre che «stronzo» e «disgraziato»<sup>1676</sup>. Tre dei quattro fermati erano stati trovati in possesso delle tessere del Msi mentre il quarto si era detto simpatizzante. Secondo il questore, sembrava che «la manifestazione ostile all'ospite sia stata organizzata da Giulio Caradonna, intravisto nei pressi del Teatro Sistina durante lo svolgersi dello spettacolo»<sup>1677</sup>.

La storia dei rapporti tra comunisti e missini, in questo periodo, non fu comunque contrassegnata solo da episodi di scontro, ma anche da tentativi di convergenza, come abbiamo visto nel caso delle mobilitazioni sulla questione di Trieste, presentata come un caso emblematico di «truffa

---

<sup>1669</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 98, f. "Roma – Incidenti – Incidenti con elementi del M.S.I.". Fonogramma del 22 giugno 1953, ore 1.35.

<sup>1670</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 47, f. 11513/1 – "Roma – Movimento sociale italiano – Incidenti, manifestazioni, ecc.," e *I successi di "Achtung, banditi!" hanno reso isterici i neo fascisti*, «l'Unità», 13 gennaio 1952.

<sup>1671</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 20, f. "Roma – Partito comunista italiano – 1° fascicolo". Comunicazione del capo della 2ª sezione Affari generali alla sezione Iª Affari generali del 15 gennaio 1952, riportante comunicazione di Pòlito del 13 gennaio.

<sup>1672</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 20, f. "Roma – Partito comunista italiano – 1° fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 26 gennaio 1952.

<sup>1673</sup> Ivi. Comunicazione del capo della II sezione Affari generali alla I sezione del 30 gennaio 1952, riportante rapporto di Pòlito del 25 gennaio.

<sup>1674</sup> *Einaudi assiste alla prima di "Luci della ribalta" di Chaplin*, «Il Messaggero», 23 dicembre 1952. Secondo il quotidiano di destra «Il Secolo», autori dell'aggressione erano «cittadini dissenzianti dalle accoglienze tributategli dai partiti di sinistra» (*Manifestazioni ostili contro Charlie Chaplin*, «Il Secolo», 23 dicembre 1952).

<sup>1675</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 89, f. "Roma – Incidenti". Fonogramma di Pòlito del 23 dicembre 1952, ore 2,30.

<sup>1676</sup> Ivi. Denuncia di Pòlito del 27 dicembre 1952.

<sup>1677</sup> Ivi. Fonogramma di Pòlito del 23 dicembre 1952, ore 2,30.

all'americana». La «strategia dell'attenzione» dei comunisti per i giovani missini, era iniziata già nel 1950 e aveva avuto un'accelerata dopo l'inizio della guerra di Corea, che aveva spinto i primi a una maggiore tolleranza verso i secondi e a strumentalizzare in chiave antistatunitense anche le tematiche più nazionalistiche<sup>1678</sup>. Sempre nel 1950, inoltre, il Pci aveva scelto di non votare la procedura d'urgenza proposta dal governo per la legge Scelba, ritenendo che l'erosione dei voti democristiani a destra fosse comunque utile. Questa attenzione era rivolta verso entrambe le anime della gioventù missina, tanto quella «spiritualista», anti-moderna e anti-economicista che si richiamava a Julius Evola, tanto quella «corporativista» che faceva proprio il riferimento al socialismo nazionale del Rsi. Entrambe, rifiutavano la logica dei blocchi e l'atlantismo scelti dal partito e, per questo, i comunisti pensavano di potere trovare dei punti in comune con i cosiddetti «fratelli in camicia nera»<sup>1679</sup>: del resto, il 4 luglio 1950 alcuni missini avevano aggredito il deputato Guido Russo Perez, eletto nelle file del Msi e fautore di una posizione atlantista, che, in seguito ai fatti di Corea, aveva sostenuto il governo<sup>1680</sup>.

L'atteggiamento dei missini verso questi tentativi comunisti attraversò fasi alterne:

I dirigenti nazionali del M.S.I. in un primo tempo, avevano incoraggiato la partecipazione dei giovani del loro partito ai dibattiti comunisti, in vista di particolari finalità tattiche, connesse alla conservazione ed alla integrità del M.S.I. Ritenevano, infatti, con ciò, di fare nascere nel pubblico il timore di un'alleanza tra rossi e neri, come reazione di questi ultimi alle annunciate più severe misure contro il risorgere del fascismo. Venuta meno quella esigenza tattica, i dirigenti missini avevano mutato il loro atteggiamento rispetto all'iniziativa comunista, temendo anche, per le circostanze da me riferite nel citato rapporto, che essa si fosse potuta risolvere a tutto vantaggio dell'estrema sinistra. E pertanto, non ufficialmente, ma di fatto, erano venuti nella determinazione di vietare che i gregari della base del partito partecipassero ai dibattiti, senza esservi autorizzati. [...] Il dirottamento missino non è sfuggito ai comunisti [...]. Di conseguenza, essi hanno pensato di dare un diverso, più ampio e promettente indirizzo alla loro capziosa campagna per l'agganciamento dei giovani predetti, fondandola ancora sui consueti temi della Patria e della pace, ma, soprattutto,

---

<sup>1678</sup> Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 381-401. Cfr. anche Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 173. Questa politica aveva un illustre precedente nel noto *Appello ai fratelli in camicia nera*, lanciato nel Pci nel 1936, che proponeva ai fascisti dissidenti un patto d'azione comune contro i grandi capitalisti, industriali, finanziari e agrari che traevano profitto dalla conquista dell'Etiopia (cfr. G. Candreva, *La "coglioneria" di Togliatti. Il Pci e l'appello ai "fratelli in camicia nera"*, in "Zapruder", 35, settembre-dicembre 2014, pp. 92-8).

<sup>1679</sup> Nel marzo 1949, l'Msi aveva votato contro la fiducia richiesta dal governo per la ratifica del Patto Atlantico, considerando la Nato come una «finta alleanza» che non permetteva all'Italia di armarsi su un piede di parità. Cfr. Tassani, *Le destre e il fascismo risorgente*, cit., p. 212.

<sup>1680</sup> Tassani, *Le destre e il fascismo risorgente*, cit., p. 226 e Acs, Mi, Ps, 1950, b. 31, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Comunicazione di Pòlito dell'8 luglio 1950. I quattro aggressori furono identificati in Giulio Caradonna, Marcello Perina, Gianfranco Finaldi e Mario Tedeschi: Finaldi e Perina, il 28 marzo 1951, furono ritenuti colpevoli di oltraggio e condannati a 6 mesi di reclusione, gli altri due assolti (Acs, Mi, Ps, 1951, b. 92, f. "Roma – Incidenti", s. "Incidenti con elementi del M.S.I.". Comunicazione di Pòlito del 28 marzo 1951).

sfruttando l'estremismo della base del M.S.I., insoddisfatta ed insofferente della presunta politica democratica, borghese e filomonarchica del proprio partito. L'avvio a tale nuova campagna di propaganda e di proselitismo tra la gioventù nostalgica è stato quindi affidato agli sparuti gruppi giovanili di "Pensiero nazionale", il movimento dei repubblicani filo-comunisti di Stanis Ruinas, foraggiato dal Politburo di via delle Botteghe Oscure, che se ne vale, di solito, come d'un proprio strumento per manovrare in campo neofascista.<sup>1681</sup>

All'inizio del 1952, in seguito a un'iniziativa della Fgci per la «costituzione di una giunta d'intesa giovanile in difesa della pace», a casa del dirigente comunista Licio Azzone si tenne un incontro tra giovani comunisti e tre giovani missini (Giulio Caradonna, Giuseppe Ciarrapico e Fabio De Felice) per dar seguito a questa iniziativa, organizzando dei dibattiti sul Patto Atlantico. Secondo Pòlito, che in una relazione al capo della polizia riportò alcune battute dell'incontro<sup>1682</sup>, i missini avevano decisamente rifiutato questa prospettiva, soprattutto come conseguenza della campagna stampa comunista contro la nomina di Borghese a presidente onorario del Msi, dopo la sua scarcerazione<sup>1683</sup>. Per far fronte a questa chiusura, Pajetta aveva chiesto a Stanis Ruinas, direttore della rivista «Il pensiero nazionale», di pubblicare su «Vie nuove» un intervento che avrebbe fornito «alla stampa comunista il pretesto per un chiarificazione distensiva e riconciliante con la gioventù nostalgica»<sup>1684</sup>. Nel marzo successivo, in occasione del III Congresso nazionale del Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori del Msi, Azzone era riuscito a concordare con i Enzo Erra e Pino Rauti un nuovo dibattito sul Patto atlantico e sulla pace da tenersi nella sezione missina di Colle Oppio: «Senonché, il giorno stabilito, l'AZZONE ed altri suoi "compagni", recatisi al convegno, trovarono ermeticamente chiusa la sezione predetta. Interpellato telefonicamente il RAUTI, si sentirono da lui rispondere che sopravvenute questioni politiche rendevano impossibile il dibattito»<sup>1685</sup>. Dopo questo fallimento, i comunisti abbandonarono il tentativo di convergenza.

---

<sup>1681</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 36, f. "Movimento sociale italiano – M.S.I. – I fascicolo". Comunicazione di Pòlito del 20 aprile 1951.

<sup>1682</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 4, f. "Roma – Movimento per la pace – 1952". Comunicazione di Pòlito del 22 gennaio 1952.

<sup>1683</sup> L'ex comandante della X Mas Junio Valerio Borghese fu condannato a dodici anni, ma gliene furono condonati nove. Cfr. M. e M. Ferrara, *Cronache di vita italiana. 1944-1958*, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 205.

<sup>1684</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 4, f. "Roma – Movimento per la pace – 1952". Comunicazione di Pòlito del 22 gennaio 1952. Secondo tale accordo, Lando Dell'Amico avrebbe dovuto pubblicare una sua lettera su «Vie Nuove» in cui si «stigmatizzava l'atteggiamento ostile ed incomprensivo di diversi esponenti comunisti nei confronti della gioventù repubblicana». Ad esso, avrebbe risposto Antonello Trombadori sull'«Unità», cosa che effettivamente avvenne con un articolo in cui «riconosceva ai giovani avversari d'essere stati sorretti dalla buona fede e dall'onestà dei principi» (*Ibidem*).

<sup>1685</sup> *Ivi*. Comunicazione di Pòlito del 5 giugno 1952.

## 9. *Le mobilitazioni degli studenti*

Ciclicamente, nelle ricostruzioni della storia italiana, vengono individuati alcuni momenti in cui i «giovani» emergerebbero al centro della sfera pubblica e politica: solo per rimanere agli ultimi decenni, così è stato per la Resistenza, per il luglio 1960, per il '68. A mio avviso, tuttavia, andrebbe meglio indagato il substrato di mobilitazioni dei «giovani» e degli studenti esistenti anche nei momenti di minore attivismo: si tratta, infatti, di un fenomeno costante che, in molti casi, fa da base alle «esplosioni» di cui sopra.

Nonostante la scarsa presenza dei comunisti e dei socialisti tra gli studenti universitari, nel dopoguerra anche la Sapienza di Roma diventò uno spazio di accesa competizione politica. Ad esempio, nel pomeriggio del 17 novembre 1948 – Giornata internazionale degli studenti – si tenne una commemorazione a Giurisprudenza dell'eccidio a Praga<sup>1686</sup>, in cui intervenne come oratore lo studente comunista Giovanni Berlinguer. Durante il suo discorso, «circa 10 studenti, non comunisti, si sono presentati all'ingresso dell'aula per accedervi, e però ne sono stati impediti da un opposto gruppo, composto di studenti e di elementi estranei, che si sono lanciati sui primi, aggredendoli. Ne è nata una violenta colluttazione, alimentata da altri universitari accorsi sul posto, e che è stata sedata per il tempestivo ed energico intervento delle forze di polizia. Alcune vetrate sono andate in frantumi, mentre sono rimasti contusi alcuni studenti. [...] Tra gli elementi, che hanno preso parte alla colluttazione, alcuni sono apparsi muniti di martelli di legno, rivestiti di gomma»<sup>1687</sup>.

La conflittualità tra le opposte posizioni politiche (non solo tra neofascisti e socialcomunisti, ma anche tra i secondi e i cattolici), si attenuava nelle battaglie comuni che riguardavano la vita studentesca: ad esempio, alla fine del 1948, universitari di sinistra e democristiani si trovarono fianco a fianco nell'opposizione a un provvedimento di Gonella, che aveva anticipato il mese della sessione di esami a gennaio, e, dopo la convocazione congiunta di uno sciopero generale, il senato accademico esaudì le loro richieste.

Subito dopo la liberazione, si era sviluppato un nuovo associazionismo universitario ed erano nate organizzazioni studentesche di sinistra e laiche di centro, che si affiancarono alla cattolica Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana)<sup>1688</sup>. All'interno dell'università La Sapienza, nel 1948,

---

<sup>1686</sup> La Giornata internazionale degli studenti ricorda i fatti avvenuti nella Cecoslovacchia occupata dai nazisti nell'ottobre e nel novembre 1939. Il 28 ottobre, a Praga, le autorità naziste repressero una manifestazione organizzata da alcuni studenti di medicina nell'anniversario dell'indipendenza della Repubblica Cecoslovacca. Uno studente fu colpito da un colpo d'arma da fuoco e morì per la ferita pochi giorni dopo. Il 15 novembre, il suo corteo funebre, a cui parteciparono migliaia di studenti, si trasformò in una manifestazione anti-nazista. I tedeschi adottarono una repressione durissima: tutti gli istituti di istruzione superiore furono chiusi, oltre 1.200 studenti furono deportati nei campi di concentramento e, il 17 novembre, nove fra studenti e professori furono giustiziati senza processo.

<sup>1687</sup> Acs, Mi, Ps, 1947-48, 1947-48, b.247, f. "Roma – Studenti". Fonogramma di Pòlito del 17 novembre 1948.

<sup>1688</sup> C. Rossi, *Gli studenti tra riforme (mancate) e contestazione*, in Brezzi, Casula, Parisella (a cura di), *Continuità e mutamento*, cit..

nacque “La Caravella”, il gruppo universitario che faceva parte del Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori del Msi<sup>1689</sup>. Secondo i ricordi di Giulio Caradonna, esso alle elezioni universitarie del 1949 ottenne «un risultato brillante ed inatteso, conquistando il secondo posto dopo la lista dei cattolici»<sup>1690</sup>. “La Caravella”, con la fondazione nel 1950 del Fuan (Fronte universitario di azione nazionale), espressione universitaria del Msi, assunse poi il nome di Fuan-Caravella, con Giulio Caradonna come presidente.

La presenza della Caravella tra gli universitari era foriera di contrapposizioni e scontri tra fascisti e antifascisti, che si verificarono soprattutto in occasione delle elezioni per la nomina dei rappresentanti al Consiglio studentesco del maggio 1949.

Già nel febbraio 1949, gli studenti antifascisti (comunisti, democristiani, repubblicani, socialisti, liberali, ecc.) avevano diffuso un volantino all'interno della città universitaria in cui si leggeva:

Universitari romani, colleghi!

Negli ultimi giorni si è verificato sempre più sfacciato il tentativo di elementi notoriamente fascisti di creare provocazioni e disordini nel nostro Ateneo. Si è iniziato con la diffusione di un indegno volantino inneggiante al gesto insano di alcuni giovani che hanno tentato di far salare una nave nel porto di Taranto. In seguito un gruppo organizzato di elementi fascisti ha impedito all'on. Calosso di tenere una conferenza di studio. Infine gli stessi elementi hanno cercato con violenza di ostacolare la vendita di alcune pubblicazioni democratiche all'interno dell'Università. Di fronte al ripetersi di tali gesti gli studenti democratici dell'Università di Roma non possono restare inattivi e, mentre denunciano all'opinione pubblica il carattere provocatorio di simili manifestazioni, richiamano il Governo a voler provvedere affinché queste azioni di carattere e di stile prettamente fascista non abbiano più a verificarsi per il rispetto della Costituzione della Repubblica Italiana e la libertà di tutti i cittadini.<sup>1691</sup>

Nel volantino si faceva riferimento tanto alla questione della cessione delle navi da guerra italiane all'Urss<sup>1692</sup>, quanto all'ostilità dei missini nei confronti delle lezioni del docente socialista di letteratura Umberto Calosso che, come vedremo, esplose negli anni seguenti. La diffusione di questo volantino aveva determinato la reazione di alcuni studenti missini che, dopo uno scambio di insulti, vennero alle mani con gli studenti antifascisti, provocando l'intervento della polizia<sup>1693</sup>.

---

<sup>1689</sup> Il raggruppamento giovanile studenti e lavoratori del Msi era stato fondato alla fine del 1948 da Roberto Mieville. Sempre all'interno del Msi, nel 1950 nacquero l'Associazione nazionale Giovane Italia che, su iniziativa di Giorgio Pisanò, raggruppava gli studenti medi, e il Fuan (Fronte universitario di azione nazionale).

<sup>1690</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 32.

<sup>1691</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269 “Roma – Incidenti nella provincia – Varie”, s. “Città Universitaria – Incidenti”.

<sup>1692</sup> Cfr. *supra* cap. 9.

<sup>1693</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269 “Roma – Incidenti nella provincia – Varie”, s. “Città Universitaria – Incidenti”.. Comunicazione di Pòlito del 10 febbraio 1949.

Le tensioni esplosero a maggio, nel periodo elezioni universitarie. Esse vedevano come contendenti cinque liste: Intesa universitaria (democristiani e Azione cattolica); Minerva (liberali, monarchici, qualunquisti); Scintilla (comunisti e socialisti); Libera Scuola (repubblicani) e Sole (socialdemocratici) alleati; Caravella (Msi). Il 9 maggio, il Consiglio di disciplina – un ente universitario studentesco composto da sette rappresentanti di tutte le tendenze politiche, compreso il Msi – invalidò, a causa di alcuni brogli, il risultato elettorale emerso a Giurisprudenza per il primo anno e i fuori corso. Per il 12 maggio furono convocate nuove consultazioni, ma la Caravella, che si opponeva al provvedimento, minacciò di «impedire, a qualsiasi costo, il libero svolgimento della consultazione elettorale fra gli studenti»<sup>1694</sup>. Secondo i ricordi di Caradonna, «il gruppo comunista dichiarò in maniera provocatoria che, per la ripetizione delle votazioni, i suoi aderenti avrebbero provveduto essi stessi a tutelare la legalità democratica, organizzandosi in squadre e picchetti intorno alle urne»<sup>1695</sup>.

La mattina del 12 maggio 1949, alcuni studenti missini entrarono da una finestra in un'aula dell'Interfacoltà e ne sbarrarono la porta dall'interno, per impedire il proseguimento delle elezioni. Nel frattempo, sulle scale della facoltà di Giurisprudenza, il presidente del seggio e due scrutatori erano stati aggrediti da un missino. Nuovi incidenti si verificarono poco dopo, quando iniziarono le consultazioni: le schede elettorali furono distrutte<sup>1696</sup>. Quando il presidente del seggio provò a riaprire le operazioni di voto, «i missini, capeggiati dal giovane CARADONNA Giulio, figlio del noto ex gerarca, tornavano alla carica e ripetevano l'impresa, strappando i verbali e colpendo con pugni e calci gli addetti al seggio»<sup>1697</sup>.

Il giorno successivo le tensioni continuarono: gli studenti della Caravella ostacolarono «il regolare svolgimento delle operazioni elettorali per la nomina del Consiglio rappresentativo della Facoltà di Giurisprudenza, spingendosi ad usare anche violenza sulle cose, gettando dalle finestre dell'aula in cui si votava una urna contenente una sola scheda di valutazione»<sup>1698</sup>. Le difficoltà a garantire l'ordine pubblico erano aggravate dal fatto che la polizia non poteva intervenire all'interno della città universitaria, se non dopo specifica richiesta del rettore e con il suo consenso<sup>1699</sup>.

---

<sup>1694</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 22 maggio 1949.

<sup>1695</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 32.

<sup>1696</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269 “Roma – Incidenti nella provincia – Varie”, s. “Città Universitaria – Incidenti”. Comunicazione di Pòlito del 13 maggio 1949 e comunicazione di Pòlito del 22 maggio 1949. Nessuno studente, contrariamente a quanto riportato dal «Messaggero», era stato fermato per minaccia a mano armata.

<sup>1697</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269 “Roma – Incidenti nella provincia – Varie”, s. “Città Universitaria – Incidenti”. Comunicazione di Pòlito del 22 maggio 1949.

<sup>1698</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 13 maggio 1949.

<sup>1699</sup> Ciò era previsto dall'articolo 166 del T.U. 2 agosto 1933, n. 1992. Cfr. R. Albano (a cura di), *Rassegna di giurisprudenza sulle leggi di pubblica sicurezza*, Giuffrè, Milano 1962, p. 4.

Le tensioni furono ancora più accese il 14 maggio, quando alcuni missini, provenienti dalla facoltà di Scienze politiche e guidati da Caradonna<sup>1700</sup>, saputo che nell'aula in cui si svolgevano le operazioni elettorali erano presenti alcuni comunisti che non erano studenti universitari, «irrompevano in quell'Aula, dando luogo ad un vero conflitto, anche per il fatto che gli aggressori erano armati di bastoni e di alcuni “pugni di ferro”. [...] I facinorosi, manovrando ininterrottamente randelli e bastoni, caricavano e ferivano i colleghi inermi»<sup>1701</sup>. Nelle sue memorie – in cui parla in terza persona – Caradonna scrisse con orgoglio che

praticamente, nella mattinata del 14 maggio, i comunisti occuparono in massa la sede della facoltà [di giurisprudenza, ndr], chiamando attivisti esterni all'Università, che ostentavano all'occhiello distintivi dell'UIS. Il presidente della Caravella Giulio Caradonna, appena mise piede sulla soglia della facoltà, fu immediatamente aggredito dai picchetti che dichiaravano di presidiare l'ordinato svolgimento delle operazioni di voto. Naturalmente, anche la direzione della Caravella aveva pensato ad organizzare i suoi giovani: le cronache dei giornali riportarono che una massa di persone armate di manganelli e nerbi di bue aveva dato l'assalto alle urne, devastando la facoltà. Ad onta delle precedenti dichiarazioni bellicose, i tutori comunisti dell'ordine non bastarono a respingere gli invasori, e si rese necessario il ricorso alla forza pubblica: per la prima volta venne violata quella particolare forma di extraterritorialità di cui godeva tradizionalmente la città degli studi. [...] Lo schieramento fascista si componeva di due squadre, provviste tra l'altro di bottiglie d'ammoniaca: in quell'occasione, furono bastonati personaggi che assunsero poi posizioni di rilievo nella vita democristiana: Cabras, Rosato, Bubbico e l'on. Darida. Per sfuggire, non esitarono a scavalcare poco dignitosamente, insieme ai comunisti da cui si erano aspettati protezione, gli alti davanzali delle finestre che davano sui cortili.<sup>1702</sup>

Caradonna si riferiva al fatto che, durante la rissa, un membro del seggio aveva portato in salvo l'urna elettorale saltando da una finestra. Rimasero feriti tredici studenti di diverse facoltà e un disoccupato, che furono medicati al Policlinico. Nonostante dal rettore Giuseppe Cardinali non fosse provenuta alcuna richiesta, il commissario di San Lorenzo si recò sul luogo con agenti e celerini, fermando due missini, nessuno dei due iscritto all'università. Egli chiese, quindi, al rettore

---

<sup>1700</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269 “Roma – Incidenti nella provincia – Varie”, s. “Città Universitaria – Incidenti”. Comunicazione di Pòlito del 22 maggio 1949.

<sup>1701</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 14 maggio 1949.

<sup>1702</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., pp. 32-3. L'Uis era l'Unione internazionale studenti, di cui tra il 1949 e il 1953 fu segretario Giovanni Berlinguer: si trattava di una delle organizzazioni di massa internazionali (aveva sede centrale a Praga) legate all'Urss. Gli esponenti democristiani citati sono Paolo Cabras (deputato dal 1972 al 1987 e senatore dal 1987 al 1994), Mauro Bubbico (deputato dal 1972, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel 1987, sottosegretario alla Difesa e al Tesoro negli anni successivi) e Clelio Darida, (deputato dal 1963, tra il 1969 e il 1976 fu sindaco di Roma, per poi ricoprire diversi ministeri tra il 1980 e il 1987). Non sono invece riuscita a identificare «Rosato»: si tratta, forse, di Domenico Rosati, in seguito presidente nazionale delle Acli tra il 1976 e il 1987 e senatore tra il 1987 e il 1992.

come avrebbe dovuto comportarsi, ricevendo come risposta un invito a cercare «di ristabilire la calma». Ciò fece concludere amaramente Pòlito che «la presenza della Polizia nella Città Universitaria non è desiderata, ma a mala pena tollerata in caso di incidenti»<sup>1703</sup>.

Nel corso di queste giornate furono fermati numerosi missini, alcuni non iscritti all'Università: tra essi, il fornaio Giuseppe De Rosa, «il noto attentatore della “Colombo”» Clemente Graziani, Luciano La Face «già responsabile dell'esposizione del gagliardetto in Piazza Venezia», il pregiudicato e disoccupato Giorgio Luparini e il falegname disoccupato Dimitri Valentinis<sup>1704</sup>.

Furono denunciati anche gli studenti missini Giulio Caradonna, Giorgio Ciarrocca, l'altro attentatore della “Colombo” Sergio Baldassini, Luigi Mosillo, Sergio Monticelli, Sergio Battisteri e altri. Alle elezioni, furono eletti un democristiano, un monarchico, un comunista e un missino.

Anche gli antifascisti, comunque, erano spesso appoggiati da militanti estranei all'università. In una intervista a Ulrike Viccaro, Ernesto Massa, un impiegato comunale nato nel 1929 che visse fino al 1949 alla borgata Gordiani, ha ricordato che nel 1947 gli abitanti della borgata Gordiani furono chiamati all'università «in occasione di un convegno, promosso dall'organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano, sulla “riconciliazione” dopo la Resistenza»<sup>1705</sup>:

L'avemo date, pure... E me ricordo che a noi in Borgata Gordiani ce chiamarono per una manifestazione fascista; [...] “Bisogna che venite...!”. Perché quando c'era da bastona', 'a Borgata Gordiani era nominata: lì nun c'era da scèje, facevi un fischio e corevano. E così andamo, loro parlavano de riconciliazione [...]... Poi a un certo punto se alzò un compagno, e disse: “Basta! È ora che la piantate adesso!”. E lì volorano cazzotti, schiaffi e botte da tutte le parti.<sup>1706</sup>

Il 21 novembre 1949, il Consiglio interfacoltà della Sapienza proclamò uno sciopero degli studenti per ottenere dal ministero della Pubblica istruzione la concessione di una sessione straordinaria di esami a febbraio e della sessione mensile per gli studenti fuori corso: ad esso aderì la quasi totalità degli studenti<sup>1707</sup>. Non avendo una risposta dal ministero, il 25 novembre, gli studenti in mobilitazione entrarono nella città universitaria e si chiusero i cancelli dietro le spalle, occupandola.

---

<sup>1703</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 10, f. 1269 “Roma – Incidenti nella provincia – Varie”, s. “Città Universitaria – Incidenti”. Comunicazione di Pòlito del 14 maggio 1949.

<sup>1704</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 22 maggio 1949.

<sup>1705</sup> Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., p. 130. L'autrice richiama come fonte l'articolo dell'«Unità» del 15 maggio 1949, *Gli squadristi del MSI all'Università*. Come mostrato sopra, tuttavia, gli scontri di quei giorni del maggio 1949 non furono dovuti al presunto convegno neofascista di cui, nelle fonti di polizia, non c'è traccia relativamente al 1949. Esso si era tenuto, invece, nel gennaio 1947: cfr. Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., pp. 103-4. Nonostante l'erronea datazione dell'autrice, il frammento restituisce il clima del tempo e mostra come gli studenti antifascisti, da soli, non poteva sostenere lo scontro con i neofascisti.

<sup>1706</sup> Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., pp. 130-1.

<sup>1707</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 55, f. 3165 “Studenti – Fascicolo generale”, s. “Roma – Sciopero studenti universitari”. Fonogramma di Pòlito del 21 novembre 1949, ore 17.

Cardinali decise quindi di chiudere l'università e di richiedere l'intervento della polizia ma, dopo che gli studenti ricevettero dal ministero alcune rassicurazioni, lo sciopero cessò intorno a mezzogiorno. Gli universitari, tuttavia, continuavano a non essere soddisfatti. Pòlito, temendo che essi potessero «trascendere e tentare l'occupazione dell'Ateneo, abbandonandosi ad atti di violenza o danneggiamenti», di concerto col rettore allertò i suoi funzionari, chiedendogli di aumentare la vigilanza e raccomandandosi, tuttavia, «in vista della particolare natura dei dimostranti» di «agire con avvedutezza e tatto» nell'impedire gli incidenti<sup>1708</sup>. Nonostante queste premure, l'intervento della polizia nella città universitaria provocò molte proteste tra gli studenti e tra le sinistre. Pòlito commentò che

come era stato preveduto e perfettamente intuito, anche questa agitazione viene fomentata e convenientemente sfruttata dal Partito Comunista. [...] Ora, io non ho bisogno di dimostrare come il contegno della forza pubblica in questa circostanza sia stato assolutamente irreprensibile, in quanto la forza stessa non ha alcun interesse a provocare incidenti. Mentre gli studenti, mal vedendo l'occupazione da parte della forza pubblica dell'Ateneo, che essi ritengono inviolabile per tradizione, si agitano e si mostrano esasperati contro il Rettore e le Autorità Scolastiche, che hanno determinato la situazione del momento, procrastinandola più del necessario. È ovvio che, essendo la Città Universitaria occupata dalla Polizia, la presenza degli studenti è ingiustificabile, e non può avere altra finalità che quella di provocare incidenti e disordini.<sup>1709</sup>

Il 27 gli studenti chiesero al rettore che la polizia lasciasse l'ateneo, ma ribadirono la loro astensione alle lezioni. Tra gli studenti stessi erano esplose alcune tensioni: già il 26, il consiglio interfacoltà, infatti, aveva proclamato decaduto il comitato di agitazione «perché maggioranza membri ritenuti responsabili sfruttamento situazione per finalità politiche»<sup>1710</sup>.

Cardinali rifiutò di togliere il blocco perché l'agitazione ancora non era terminata. La mattina del 28 novembre, quindi, un gruppo di circa cinquecento studenti provò a «forzare l'ingresso principale ma è stato allontanato dalla forza i polizia presente sul posto»<sup>1711</sup>. In un fonogramma di poco successivo agli eventi, Pòlito parlò di ottocento studenti e della polizia «costretta a fare uso di sfollaganti»: il commissario Rizzo era stato colpito da uno studente con una bastonata alla testa e all'addome, mentre un poliziotto era stato centrato alla mandibola da una pietra e aveva ricevuto

---

<sup>1708</sup> Ivi. Ordine di servizio del 26 novembre 1949.

<sup>1709</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b.102, f. "Studenti", s. "Roma – Studenti". 23. Comunicazione di Pòlito del 28 novembre 1949.

<sup>1710</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 55, f. 3165 "Studenti – Fascicolo generale", s. "Roma – Sciopero studenti universitari". Fonogramma Polito del 26 novembre 1949.

<sup>1711</sup> Ivi Fonogramma di Polito del 28 novembre 1949, ore 14.

una prognosi di 35 giorni<sup>1712</sup>. Anche tra gli studenti si erano contati alcuni contusi. Nelle notti successive, gli ingressi della città universitaria furono presidiati da cinquanta carabinieri, cinquanta sottufficiali di polizia, trenta celerini su sei camionette.

Il 29, la «massa degli studenti» si riunì in piazza della Croce rossa e, secondo Pòlito, «sobillata da elementi comunisti, che si mostrano sempre più attivi a pescare nel torbido, si è abbandonata a manifestazioni incomposte, non consentibili, incolonnandosi col proposito di raggiungere il Ministero della Pubblica Istruzione ed effettuare una più clamorosa protesta»<sup>1713</sup>. Un centinaio di studenti si recò poi presso la redazione del «Tempo» a piazza Colonna, per richiederne l'appoggio nelle loro rivendicazioni. Secondo un fonogramma di Pòlito, mentre una commissione veniva ricevuta, la polizia ordinò lo scioglimento del gruppo che stazionava nella piazza e, poiché esso si rifiutò di farlo, fu disperso dalle camionette «senza incidenti di rilievo»<sup>1714</sup>. Diverso fu invece il rapporto a D'Antoni, secondo cui una cinquantina di studenti si erano radunati presso la Galleria Colonna per distribuire «L'Universitario» e la polizia, per impedire che ne potesse nascere un comizio, li aveva disciolti «senza peraltro avvertire la necessità di fare uso dello sfollagente»<sup>1715</sup>. Poco dopo, però, il gruppo degli studenti era cresciuto fino a essere circa trecento, «sì da paralizzare totalmente la circolazione nella località, con vivo disappunto dei pedoni e degli esercenti i negozi [...]». A sciogliere l'assembramento, che diveniva minaccioso e turbolento, rendevansi necessario un nuovo intervento della forza pubblica, che anche questa volta riusciva nell'intento, senza fare uso di mezzi coercitivi»<sup>1716</sup>. I dimostranti erano poi tornati nella Galleria capeggiati dal missino Roberto Mieville e dal comunista Silvano Montanari: «Solo in questa contingenza, e stante l'aperta riottosità dei dimostranti, la forza pubblica si vedeva costretta a fare uso dello sfollagente, durante la quale azione l'on. Montanari, non riconosciuto, rimaneva colpito. [...] A tutta l'azione rimaneva estranea la Celere, che non veniva mai impiegata»<sup>1717</sup>.

Il 30 novembre, dopo la concessione del ministro di una sessione straordinaria per fuori corso e reduci, il senato accademico accettò le richieste degli universitari e il rettore riaprì la città universitaria. Rimanevano ancora in stato di arresto quattro studenti, Giovanni Bucci, Carlo Ferroni, Angelo Angeli, Giovanni Nardelli: il primo era accusato di aver colpito un poliziotto con pugni e tirandogli della terra, il terzo di aver colpito con un pugno un commissario, l'ultimo di aver detto a un sottotenente di polizia «ecco il somaro»<sup>1718</sup>.

---

<sup>1712</sup> Ivi. Fonogramma di Polito del 28 novembre 1949, ore 14,30.

<sup>1713</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 102, f. «Studenti», s. «Roma – Studenti». 24. Comunicazione di Pòlito del 29 novembre 1949.

<sup>1714</sup> Acs, Mi, Gab, 1949, b. 55, f. 3165 «Studenti – Fascicolo generale», s. «Roma – Sciopero studenti universitari».

Fonogramma di Polito del 29 novembre 1949, ore 16,55.

<sup>1715</sup> Ivi. Comunicazione di Polito del 30 novembre 1949.

<sup>1716</sup> *Ibidem*.

<sup>1717</sup> *Ibidem*.

<sup>1718</sup> Ivi. Comunicazione di Polito del 6 dicembre 1949.

Questa convergenza tra missini e comunisti non era destinata a durare a lungo e già il 20 gennaio 1950 furono defissi dagli uscieri e delle guardie giurate dell'università alcuni manifesti scritti a mano che si rivolgevano contro lo studente della facoltà di Scienze politiche Massimo Uffreduzzi, nominato membro dell'Interfacoltà, condannato per aver ucciso, il 29 gennaio 1944, il partigiano comunista Massimo Gizio<sup>1719</sup> e poi assolto per amnistia<sup>1720</sup>.

Nei giorni successivi, tutti i gruppi politici di studenti universitari – eccetto ovviamente la Caravella – entrarono in agitazione contro Uffreduzzi che, in seguito agli ordini del giorno votati nei consigli di facoltà, fu espulso dall'Interfacoltà. Era una piccola vittoria per i comunisti, particolarmente impegnatisi nella lotta, nonostante il Pci romano lamentasse una sua scarsa influenza tra gli studenti universitari: «Un'altra debolezza che si rileva dalle cifre è nella categoria degli studenti. A Roma vi sono 75mila studenti medi e 30.000 studenti universitari. Ebbene, all'infuori della sezione universitaria, non abbiamo nessun legame con gli studenti nei quartieri dove essi abitano»<sup>1721</sup>.

Tra il novembre del 1950 e il gennaio 1951, gli studenti universitari romano scioperarono compattamente contro un disegno di legge che prevedeva l'aumento delle tasse di iscrizione<sup>1722</sup>: a fine novembre, si recarono protestando alla Camera in un'agitazione che, secondo il questore, era «fomentata in special modo da elementi estremisti»<sup>1723</sup>, mentre il 29 gennaio essi proclamarono uno sciopero riuscirono a irrompere in alcune facoltà e a far sospendere le lezioni in corso<sup>1724</sup>. Già poche settimane dopo questa unità, tuttavia, venne a mancare in occasione, il 15 maggio 1951, di una conferenza del giurista Pietro Calamandrei alla facoltà di Giurisprudenza: quando, concludendo il suo discorso, affermò di aver sofferto per venti anni, provocò la reazione di un gruppo di una cinquantina di studenti missini, «i quali, dopo aver abbandonato l'aula, hanno nel piazzale della Minerva protestato vivacemente, subito ribeccati da altro numeroso gruppo di studenti comunisti, con i quali son venuti alle mani, scambiandosi schiaffi e pugni»<sup>1725</sup>.

Era il preludio dei più gravi episodi dell'inizio del 1952, con le intimidazioni dei missini contro le lezioni del professor Umberto Calosso<sup>1726</sup>, deputato socialdemocratico, mentre in Senato iniziava la

---

<sup>1719</sup> Acs, Mi, Ps, 1950, b. 100, f. "Studenti", s. 69 "Roma – Studenti". Fonogramma della questura del 20 gennaio 1950, ore 22.30.

<sup>1720</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 27 gennaio 1950. Gizio faceva parte, durante il periodo dell'occupazione di Roma, del Comitato studentesco di agitazione. Il 29 gennaio 1944, esso aveva organizzato uno sciopero contro i nazi-fascisti in tutte le scuole di Roma e un corteo verso piazza della Libertà. Un gruppo di fascisti in borghese del gruppo "Onore e combattimento" attaccò, però, i manifestanti a colpi di arma da fuoco e Uffreduzzi colpì mortalmente Gizio, che morì dopo tre giorni di agonia. Dopo la liberazione, la Corte d'assise di Napoli assolse tutti i responsabili, incluso il reo confesso esecutore materiale, in quanto «anche lui è uno studente, travolto dal clima arroventato della guerra».

<sup>1721</sup> Apc, Regioni e Province, mf. 327, *Verbale del Comitato federale del 19-21 e 25 aprile 1950*, pp. 2788-2839.

<sup>1722</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 100, f. "Studenti", s. "Roma - Studenti".

<sup>1723</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 97, f. 13246/69 "Roma – Studenti". Comunicazione di Pòlito del 30 novembre 1950.

<sup>1724</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 97, f. 13246/69 "Roma – Studenti". Fonogrammi di Pòlito del 29 gennaio 1951.

<sup>1725</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 100, f. "Studenti", s. "Roma - Studenti". Fonogramma della del 15 maggio 1951, ore 19,15

<sup>1726</sup> L'opposizione alle lezioni di alcuni docenti, comunque, erano trasversali agli schieramenti politici, come dimostrano le contestazioni contro il docente di patologia medica Nicola Pende, considerato un «assassino fascista» da

discussione della legge Scelba<sup>1727</sup>. Già all'inizio del 1949, una lezione di Calosso era contestata da alcuni neofascisti, con grida e lanci di patate: egli, senza riuscire a parlare, era stato costretto ad allontanarsi dalla città universitaria<sup>1728</sup>. Le agitazioni contro di lui ripresero alla metà del gennaio 1952, quando una sessantina di studenti missini irruppe in un'aula della facoltà di Lettere «con schiamazzi, parole e invettive fra le quali “porco, traditore, venduto, via fuori straniero”»<sup>1729</sup>, interrompendo il suo corso di letteratura su Vittorio Alfieri: mentre fuori la folla ostile aumentava di numero, egli interruppe il corso e si rifugiò nella stanza dei professori, prima di uscire da un'uscita secondaria. I missini gli imputavano di essere un traditore per le trasmissioni che aveva curato per l'Italia su radio Londra durante la guerra. Caradonna scrisse in seguito che «l'episodio di Calosso assunse un significato veramente simbolico del distacco che si era creato fra il movimento giovanile nazionale e a classe dei docenti anglofili che in nome di una falsa libertà avevano tradito in vario modo la guerra italiana contro il potere della razza anglosassone»<sup>1730</sup>. Per gli studenti di sinistra, come ha invece ricordato nelle sue memorie il giornalista comunista Giorgio Rossi, invece, «Calosso era un socialdemocratico (fumo negli occhi, per noi) e non ci era molto simpatico: ma dall'altra parte c'erano i fascisti. Io rimediai una coltellata da Caradonna, che era a capo delle squadre di picchiatori nostalgici (sarebbe poi diventato del Msi), ma per fortuna ci andò di mezzo soltanto il mio impermeabile»<sup>1731</sup>.

Nei giorni successivi continuarono gli incidenti intorno alla figura di Calosso: il 24, tutti i gruppi antifascisti di studenti firmarono un volantino in cui veniva biasimata l'azione dei neofascisti e iniziarono a distribuirlo nell'ateneo. Ciò fu all'origine di una rissa con gli studenti missini, «con conseguenti colluttazioni e tafferugli, ai quali hanno partecipato anche numerosi elementi estranei all'università fatti affluire, prevalentemente dagli elementi di sinistra». La polizia già presente sul posto e la celere, intervenuta previa autorizzazione del rettore, ristabilirono l'ordine: i fermati

---

quanti non volevano le sue lezioni. Cfr. Acs, Mi, Ps, 1949, b. 102, f. “Studenti”, s. “Roma – Studenti”. Fonogramma della questura del 3 dicembre 1948 e *Fischi, petardi e arresti per il ritorno del prof. Pende*, «l'Unità», 7 dicembre 1948. Come riportato dal quotidiano comunista, «la manifestazione di protesta ha dato luogo a violenti scontri tra numerosi studenti democratici, molti dei quali ebrei, e una forte guardia del corpo del prof. Pende, costituita di ex iscritti al GUF, ex-guardie nere e agenti della “Celere” in camice bianco. In appoggio a questi ultimi, armati di bastoni e mazze ferrate, sopraggiungeva ufficialmente, poco dopo, la Celere che, dopo aver manganellato e arrestati numerosi studenti colpevoli soltanto di aver manifestato la loro disapprovazione contro il ritorno di un uomo che per venti anni aveva servito il fascismo, [illeggibile] l'edificio lasciando che il Pende continuasse la sua lezione alla presenza della sola guardia del corpo».

<sup>1727</sup> Tassani, *Le destre e il fascismo risorgente*, cit., p. 250-1. Sull'elaborazione e la discussione in Parlamento della legge, cfr. anche Ballini, *La difficile conciliazione*, cit.

<sup>1728</sup> Acs, Mi, Ps, 1949, b. 102 – f. “Studenti”, s. “Roma – Studenti”. Fonogramma della questura del 31 gennaio 1949, ore 21.45. Cfr. anche *L'on. Calosso fischiato da un gruppo di fascisti*, «l'Unità», 1° febbraio 1949.

<sup>1729</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 26, f. “Roma – Partito socialista democratico”. Comunicazione del capo della 2^ sezione Affari generali alla 1^ sezione del 22 gennaio 1952, riportante rapporto di Pòlito del 16 gennaio.

<sup>1730</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 93. Calosso viene soprannominato «l'oracolo di sventura di Radio Londra» (Ivi, p. 94).

<sup>1731</sup> Adn, Mp/00, G. Rossi, *Niente di personale*, pp.36-7. In altri punti di queste memorie si nota una certa tendenza dell'autore a esagerare.

furono dodici, tutti disoccupati che «sostavano all'interno ed all'esterno della città universitaria»<sup>1732</sup>.

Gli studenti della Caravella diramarono un loro comunicato, in cui si affermava che

non è possibile parlare in alcun modo di scontro fra gruppi di studenti bensì di una vera e propria aggressione condotta con tecnica banditesca ai danni di studenti isolati da parte di squadre organizzate (e riconoscibili per un segno caratteristico all'occhiello della giacca dei componenti) e composte di elementi estranei all'Università (in prevalenza noti attivisti dell'apparato comunista).<sup>1733</sup>

Gli studenti democristiani, comunisti, liberali e repubblicani, invece, affermarono che alcuni missini avevano aggredito gli studenti che stavano distribuendo un volantino pro-Calosso.

La vicenda ebbe anche delle appendici notturne. La notte del 26 gennaio, infatti, il neofascista Luigi Prisco, un meccanico disoccupato, fu aggredito e percosso da un gruppo di persone che gli avevano chiesto se avesse partecipato agli incidenti della mattina alla Sapienza. Tra gli aggressori furono identificati due comunisti, Paolo Azzone e Antonio Papparuso<sup>1734</sup>.

Il 30 gennaio, venuti a conoscenza di una nuova lezione tenuta da Calosso, circa trecento missini si radunarono nuovamente presso la facoltà di Lettere e, una volta iniziata la lezione, «si riversavano lungo i corridoi della facoltà scandendo a gran voce la parola “traditore”, fischiando e lanciando fialette all'idrogeno solforato. La resistenza opposta dagli universitari antifascisti dava luogo all'inizio di tafferugli»<sup>1735</sup>. Intervenne quindi la celere, sgomberando rapidamente i corridoi della facoltà. Dopo l'uscita del professore, scortato fino a Montecitorio, si ebbero nuovi incidenti tra studenti, durante i quali la celere fermò diciannove persone.

Il 1° febbraio, la lezione di Carosso fu nuovamente interrotta da alcuni studenti neo-fascisti, aiutati da «compagni di partito non iscritti all'ateneo». Il questore Pòlito parlò di «alcune centinaia di missini» che, accalcati sulla scalinata della facoltà di Lettere, «premevano contro le ampie vetrate

---

<sup>1732</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 26, f. “Roma – Partito socialista democratico”. Comunicazione del capo della 2^ sezione Affari generali alla 1^ sezione del 30 gennaio 1952, riportante rapporto di Pòlito del 24 gennaio. Cfr. anche *Nuovi tafferugli all'Università tra studenti neo-fascisti e democratici*, «Il Messaggero», 25 gennaio 1952 e *Tafferugli alla Città Universitaria dopo la manifestazione contro Calosso*, «Il Tempo», 25 gennaio 1952. «l'Unità» parlò della giornata come di una lezione imposta ai neofascisti, affermando che Caradonna era fuggito (*Sonora lezione impartita agli aggressori fascisti*, «l'Unità», 25 gennaio 1952; cfr. anche *I fascisti aggrediscono gli universitari ma sono messi in fuga a schiaffoni*, «l'Avanti», 25 gennaio 1952). Come sicuri partecipanti alla rissa furono identificati i missini Giuseppe Ciarrapico, Sante Mantagna e Giancarlo Leppo e il comunista Tullio Seppilli (Acs, Mi, Ps, 1952, b. 96, f. “Studenti”, s. “Roma – Studenti”. Comunicazione di Pòlito del 25 gennaio 1952.). Nel marzo 1953, Ciarrapico, Mantagna, Leppo e altri due imputati per la stessa rissa, Leo Lombardi e Giovanni Azzoca, furono assolti, cfr. *Assolti gli studenti per la battaglia dell'Università*, «Il Secolo», 7 marzo 1953.

<sup>1733</sup> *Trattenuti solo tre dei dodici estranei fermati all'Ateneo*, «Il Giornale d'Italia», 16 gennaio 1952.

<sup>1734</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 89, f. “Roma – Incidenti”. Comunicazione del capo della 2^ divisione degli Affari generali del 1° febbraio 1952.

<sup>1735</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 26, f. “Roma – Partito socialista democratico”. Comunicazione del capo della 2^ divisione degli Affari generali dell'8 febbraio 1952, riportante un rapporto di Pòlito del 30 gennaio.

dell'ingresso a rischio di provocarne il crollo, per cui si rendeva necessario allontanarli a forza, disponendo un cordone di carabinieri a protezione»<sup>1736</sup>. Ciò non bastò, tuttavia, a far desistere i missini:

Quando la lezione volgeva ormai a termine, dal viale sottostante alla facoltà ove si apre l'ingresso della segreteria, veniva lanciato contro le finestre dell'aula, prima un uovo che non si infrangeva contro il vetro, senza arrecar danni, e, immediatamente dopo, un selcio pesante ed acuminato, che rompeva il vetro stesso, e cadeva nell'aula, fra il pubblico, fortunatamente, senza ferire alcuno. [...] Immediatamente scoppiavano tafferugli fra studenti di opposte tendenze, alimentati dalla costante azione di eccitamento svolta dal noto Giulio Caradonna, il quale, protetto da un gruppo di suoi accolti, riusciva a darsi alla fuga. Si rendeva, così, nuovamente necessario l'intervento del nucleo celere nell'interno della città universitaria e, in tal modo, l'ordine veniva provvisoriamente ristabilito. Pochi minuti dopo l'On. Prof. Calosso, protetto dai carabinieri e dalla celere, usciva dall'aula e prendeva posto sul taxi, allontanandosi, scortato da macchine della polizia, fra i fischi e le improprie [sic] dei missini che lanciavano pure un parapioggia, andato a cascare sul cofano della macchina, e qualche uovo fradicio.<sup>1737</sup>

I missini si erano quindi recati sulla scalinata della facoltà di Lettere, dove intonarono l'*Inno a Roma* e altri canti fascisti, mentre quelli antifascisti, raccolti intorno alla statua di Minerva, cantavano l'*Inno* di Mameli e canzoni della Resistenza. Nacquero così altri incidenti, che richiesero l'intervento della polizia. Furono fermate ventinove persone, tra cui due studentesse. Secondo Caradonna, che forse condensa in una sola giornata il ricordo di più eventi, fu proprio il 1° febbraio che si ebbe la prima manifestazione davvero ostile contro Calosso, «punita» dalla Celere e dai carabinieri:

La polizia allontanò gli studenti dal cortile a fronte della facoltà di lettere, per permettere il passaggio del personaggio. Grida ostili, lancio di uova fradice, rissa generale tra circa duemila studenti. Come al solito, i comunisti furono il miglior sostegno del professore anglofilo [...]. Entrando in aula, veniva accolto dagli applausi dei suoi sinistri ammiratori, mentre poliziotti in borghese controllavano i corridoi. Altri studenti riuscivano a introdursi nell'aula e ad impedire la lezione con vari e pittoreschi espedienti, mentre in tutta l'università infuriavano autentiche mischie fra squadre organizzate di studenti di parte opposta. A questo punto il rettore autorizzava l'ingresso di reparti della Celere, che

---

<sup>1736</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 26, f. "Roma – Partito socialista democratico". Comunicazione del capo della 2<sup>a</sup> divisione degli Affari generali dell'8 febbraio 1952, riportante un rapporto di Pòlito del 1° febbraio.

<sup>1737</sup> *Ibidem*.

insieme agli agenti del commissariato di San Lorenzo tentavano di ristabilire l'ordine a colpi di sfollagente.<sup>1738</sup>

Altri incidenti si verificarono il 6 febbraio: mentre Calosso teneva la lezione, furono sgomberati dalla polizia prima la gradinata di Lettere, affollata di contestatori che premevano sulle vetrate, poi i viali dell'università. Calosso, accompagnato da Ferruccio Parri, terminò la lezione e si allontanò su un'auto scortata: contro di essa furono lanciate tre uova e un petardo, che esplose però tra la folla essendo ormai l'auto troppo lontana. Iniziarono così nuovi incidenti tra gli studenti:

Ad un certo momento, i contendenti accentravano le zuffe sulle scalinate dell'Aula Magna e della Facoltà di Giurisprudenza, con ancor più grave pericolo della loro incolumità, per cui si faceva ricorso all'impiego dell'idrante, rivelatosi particolarmente efficace allo scopo: infatti, nel giro di pochi minuti, dispersi dai getti d'acqua, i facinorosi si davano alla fuga, raggruppandosi ancora qua e là ma per poco tempo, dato che le camionette, nuovamente entrate in funzione, completavano l'opera di sgombero. Verso le ore 13, [...] gli antifascisti si riunivano in gruppo di circa 300 nel piazzale della Minerva e si avviavano [...] verso l'uscita, con la probabile intenzione di proseguire in corteo anche al di fuori dell'Ateneo. In conseguenza di ciò, rimanendo il gruppo compatto anche dopo aver oltrepassato il cancello e mostratisi vani gli ammonimenti, si faceva intervenire un plotone della celere con conseguente rapida dispersione.<sup>1739</sup>

Nel corso della giornata furono fermate cinquantuno persone, tutte dopo che Calosso aveva lasciato la città universitaria. Le forze di sinistra accusavano la celere di aver risparmiato, in queste giornate di disordini, i fascisti – che si erano presentati armati di coltelli e manganelli – e di avere invece represso solo gli studenti antifascisti<sup>1740</sup>, cioè di «favoreggiamento fascista». Pòlito spiegò al capo della Polizia che

l'accusa è manifestamente infondata [...]. Le mendaci affermazioni della stampa e dei corifei dell'estrema sinistra non possono che esser frutto di malafede sfacciata [...]. Volere accusare la Questura di Roma di tiepidismo nella persecuzione dei neo-fascisti è cosa davvero impudente, perché significherebbe disconoscere, contro la realtà dei fatti, un'azione costantemente e serenamente rivolta alla repressione più drastica d'ogni violazione della legge da parte dell'estrema destra [...]. Le manifestazioni [...] inscenate contro l'On. CALOSSO non sono che lo spunto, un episodio, onde discendono, nettamente distinte, le successive manifestazioni concrete di un sistema di lotta e d'una

---

<sup>1738</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 94.

<sup>1739</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 96, f. "Studenti", s. "Roma – Studenti". Comunicazione di Pòlito del 6 febbraio 1952.

<sup>1740</sup> *Duramente battuti e cacciati a pedate mascalzoni fascisti armati di coltello*, «l'Unità», 7 febbraio 1952; *Tutta la Questura trasferita stamane all'Università*, «Paese sera», 7 febbraio 1952.

pretesa di predominio, che i neo-fascisti accampano nell'ambiente universitario da quando il gruppo goliardico "Caravella" s'è imposto alle elezioni dei consigli di facoltà e d'interfacoltà [...]. Imbaldanziti per tale successo, essi vorrebbero fare della Città Universitaria una specie di piccola repubblica di Salò, eliminando ogni avversa competizione ed impedendo persino l'insegnamento ai docenti che combatterono il fascismo [...]. L'impegno sembra essere ora comune a missini e monarchici, i quali, dopo l'apparentamento elettorale, hanno costituito, di fatto, un fronte unico nella Città Universitaria e gareggiano in faziosità ed intolleranza contro l'On. CALOSSO.<sup>1741</sup>

Pòlito, tuttavia, riconosceva che «la forza pubblica, intervenendo per reprimere le zuffe, ha dovuto necessariamente operare contro coloro che passavano a via di fatto, senza poter distinguere, in quel momento, se si trattasse di provocatori o di aggrediti, di neo-fascisti o di democratici. Discriminazioni siffatte non sono materialmente possibili nel momento dell'azione, ché, altrimenti, diverrebbe del tutto inefficiente» e, soprattutto, affermava che «è chiaro che la repressione delle manifestazioni neofasciste non può tradursi in un'implicita autorizzazione di cortei comunisti per le vie cittadine, com'è pure evidente che nessuna polizia improvvisata, goliardica o partigiana, può sostituirsi alle forze dello Stato nella tutela della sicurezza e dell'ordine»<sup>1742</sup>.

Il 13 febbraio, la studentessa Nicoletta De Feo, iscritta al partito liberale<sup>1743</sup>, durante la lezione di Calosso, aprì una scatola da cui uscirono delle vespe, che punsero lei e altri studenti: ella disse che il pacchetto, di cui non conosceva il contenuto, le era stato dato da Gualtiero Gentili, studente missino di ingegneria, più volte fermato per i disordini contro Calosso all'università e per gli incidenti davanti al cinema Metropolitan durante le proiezioni del film *Achtung Banditen*, oltre che denunciato per aver partecipato a una risa con alcuni comunisti nel quartiere Trieste a gennaio. Pòlito denunciò Gentili, ma non De Feo, che fu considerata inconsapevole<sup>1744</sup>. In quella giornata, comunque, Calosso poté tenere la sua lezione perché, secondo il questore

Rigorese misure di polizia sono state predisposte, d'intesa col Rettore Magnifico, allo scopo di evitare assembramenti di animose masse universitarie nel Piazzale della Minerva e nei viali adiacenti. Detti servizi, ai quali ho personalmente presieduto, sono stati in particolar modo efficaci [...]. Goliardi

---

<sup>1741</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 96, f. "Studenti", s. "Roma - Studenti". Comunicazione di Pòlito dell'8 febbraio 1952. Nella relazione allegata venivano elencati in maniera ufficiosa gli eletti al consiglio di interfacoltà per l'a.a. 1951-52: a Medicina erano 7 cattolici, 4 comunisti, 2 missini; a Ingegneria 8 missini, 1 comunista, 1 indipendente; a Lettere 8 cattolici; a Filosofia 2 missini, 2 comunisti, 1 cattolico; a Giurisprudenza 4 cattolici, 2 missini, 2 indipendenti, 1 comunista; al Magistero 5 cattolici, 1 indipendente; a Economia e Commercio 1 liberale, 1 comunista, 1 indipendente 4 cattolici; a Statistica 1 comunista, 1 missino; a Chimica 5 missini, 4 comunisti, 1 cattolico; a Farmacia 5 missini, 2 comunisti 1 indipendente; a Scienze Matematiche, fisiche e naturali 8 cattolici; a Scienze Politiche 8 missini; a Matematica 7 cattolici, 1 comunista; ad Architettura 8 comunisti, 1 cattolici, 1 da accertare, 2 missini.

<sup>1742</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito dell'8 febbraio 1952.

<sup>1743</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 13 febbraio 1952.

<sup>1744</sup> Ivi. Denuncia di Pòlito del 14 febbraio 1952.

missini e monarchici, che manifestavano chiaramente il proposito di inscenare nuove gazzarre se ne avessero avuto la possibilità, hanno tentato di riunirsi in gruppi, che, però, frazionati lungo il vasto cerchio periferico della zona, sono stati controllati, contenuti ed allontanati.<sup>1745</sup>

Negli stessi giorni, il segretario amministrativo della federazione romana del Msi aveva fatto stampare 15mila copie di un manifestino contro Calosso in cui si affermava che «i comunisti difendono Calosso perché egli ha fatto ciò che essi stessi hanno fatto e si preparano a fare: Ha tradito la Patria»<sup>1746</sup>. Per qualche settimana, come ha ricordato Caradonna, «alle discussioni animate si alternavano le risse furibonde: mai come allora si videro nel piazzale della Minerva tanti ombrelli, giustificati dal leggere maltempo, ed utilizzanti prevalentemente di punta. Poi il professor Calosso sparì dalla scena universitaria, e di lui non si sentì più parlare»<sup>1747</sup>. In realtà, a marzo la situazione si tranquillizzò e il 5 del mese Calosso poté tenere le sue lezioni senza contestazioni.

Probabilmente la risoluzione della situazione era dovuta anche a una nuova mobilitazione congiunta contro l'aumento delle tasse universitarie. Il 17 marzo 1952, un corteo di circa milleseicento studenti, che avevano disertato le lezioni, partì dall'università e si diresse verso piazza Colonna, dove fu disperso dalla polizia<sup>1748</sup>. Furono fermati trentaquattro studenti per manifestazione non autorizzata e arrestati due per aver interrotto la circolazione tramviaria a via del Corso. La sospensione delle lezioni continuò anche nei giorni successivi, anche se Pòlito elencò le difficoltà di farvi fronte:

Le manifestazioni degli studenti si vengono, quindi, ad inserire, in questo complesso quadro di attività sociali e politiche ed hanno caratteristiche che, mentre ogni altra manifestazione è accompagnata da consensi e dissensi dell'opinione pubblica esse trovano, invece, nella popolazione un'atmosfera di favore, dovuta a molteplici elementi, soprattutto di carattere tradizionale e sentimentale. Nelle attuali circostanze, poi, che vede uniti studenti di tutte le tendenze politiche, l'azione delle forze di Polizia non si rivela decisamente risolutiva, sia per quanto ho sopra accennato, e sia perché, di fronte a costoro, gli uomini della forza pubblica si trovano spiritualmente impreparati ad impegnarsi a fondo, anche – è doveroso dirlo – in conseguenza delle recenti campagne stampa. Per sanare questa situazione si impongono, pertanto, altri provvedimenti, non esclusi, anzi da adottarsi in via principale, quelli disciplinari, da parte del Rettore e del Senato Accademico; provvedimenti di carattere singolo,

---

<sup>1745</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 13 febbraio 1952.

<sup>1746</sup> Ivi. Comunicazione di Pòlito del 14 febbraio 1952.

<sup>1747</sup> Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 95.

<sup>1748</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 96, f. "Studenti", s. "Roma – Studenti". Fonogramma di Pòlito del 18 marzo 1952. *Movimentata protesta degli universitari in seguito al nuovo aumento delle tasse*, «Il Paese», 18 marzo 1952. Cfr. anche *Nuova protesta degli studenti universitari aggrediti dalla Celere per le vie del centro*, «Il Paese», 19 marzo 1951. Per un racconto della giornata che evidenziava il ferimento di molti comuni cittadini, cfr. *Cariche di jeeps contro gli studenti. Cinquanta fermi*, «Il Momento Sera», 19 marzo 1952.

nei confronti degli iscritti che hanno compiuto o compiranno ancora manifestazioni di intolleranza nell'interno degli istituti, sia di carattere collettivo nei riguardi della intera massa studentesca, quale potrebbe essere – rivelatasi inefficace ogni altra misura – la temporanea chiusura dell'Università. [...] L'azione moderatrice e disciplinatrice partirebbe così dagli organi naturali e di fronte alle conseguenze, di cui sarebbe produttiva nella carriera scolastica dei singoli, riuscirebbe indubbiamente assai più efficace dell'azione di polizia et eviterebbe contrasti con le forze dell'ordine, che si prestano a critiche e speculazioni di parte, anche quando gli interventi siano resi assolutamente necessari dalle gazzarre piazzaiole e dalle trasmodanze della massa studentesca.<sup>1749</sup>

Il 20 marzo – mentre delle cinquantacinque lezioni previste se ne tenevano solo otto – gli studenti si radunarono nuovamente a piazza Colonna per protestare contro l'aumento delle tasse, «ma venivano prontamente frazionati e dispersi da forze di polizia già dislocate sul posto. Nell'occasione venivano fermati n. 71 giovani che peraltro, non debbono rispondere di alcun reato specifico ad eccezione dell'abusiva manifestazione»<sup>1750</sup>. Il giorno successivo le agitazioni proseguirono: agli studenti radunati al piazzale della Minerva parlò il missino Roberto Mieville, «per rassicurarli dell'intervento dei parlamentari del suo gruppo per una favorevole soluzione della vertenza»<sup>1751</sup>, mentre la polizia garantiva lo svolgimento della lezione del professor Paratore di lingua e letteratura latina, che alcuni studenti avevano tentato di interrompere. Dopo alcuni giorni di sospensione delle lezioni, il Consiglio di amministrazione dell'università accordò di ridurre a 3.000 lire il previsto contributo di 6.000 lire e gli studenti, il 27 marzo, sospesero lo sciopero. Pochi giorni dopo iniziarono le già viste manifestazioni per Trieste<sup>1752</sup>: nella lotta, dunque, si erano probabilmente creati legami e contatti tra gli studenti di diverse posizioni politiche.

Si trattava di un'unità, anche in questo caso, destinata a una vita breve. Il 9 febbraio 1953, i missini provocarono nuovi incidenti, occupando – dopo un corteo per le strade della città universitaria – il Consiglio studentesco dell'interfacoltà in segno di solidarietà verso i fascisti detenuti a Procida per crimini di guerra. Intervenne così la polizia:

Alle ripetute intimazioni di sgomberare, loro rivolte dal funzionario dirigente il servizio d'ordine, rispondevano sempre negativamente, intensificando, anzi, la manifestazione col canto dell'inno Roma e di altri inni patriottici, per cui, verso le ore 13 circa, la forza pubblica, col consenso del Rettore Magnifico, era costretta a forzare la porta d'ingresso della sede dell'Interfacoltà, in cui riusciva a

---

<sup>1749</sup> Acs, Mi, Ps, 1952, b. 96, f. “Studenti”, s. “Roma – Studenti”. Comunicazione di Pòlito del 18 marzo 1952.

<sup>1750</sup> Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 97, f. 13246/69 “Roma – Studenti”. Fonogramma del 20 marzo 1952, ore 20.30.

<sup>1751</sup> Ivi. Fonogramma del 21 marzo 1952, ore 18.15.

<sup>1752</sup> Cfr. *supra* § 7.2.

penetrare, non senza aver dovuto rimuovere mobili ed altri oggetti collocati dai manifestanti dietro la porta mo' di barricata.<sup>1753</sup>

La polizia fermò tutti e trentasei i presenti, che avevano reagito con forme di resistenza passiva, sdraiandosi a terra. Undici erano studenti universitari, ventitré studenti medi e due operai disoccupati: tra essi, Massimo Anderson, Franco Calcagni e Alfredo De Felice. Il 19 gennaio 1954 si era svolto il processo contro Gianfranco Marucci Alciati e altri 35 giovani missini per questi fatti, con l'accusa di avere «costretto, mediante violenza e minacce, Mazzetti Mario, Segretario del Consiglio Studentesco Interfacoltà, a tollerare l'occupazione, da parte di essi, dei locali di pertinenza di detto Consiglio e a uscirne; fatto parte di un'adunata sediziosa di oltre 10 persone; diffuso, in un luogo aperto al pubblico, volantini non sottoposti al visto della competente autorità di P.S.»<sup>1754</sup>. Furono tutti assolti: per l'accusa di violenza privata per non aver commesso il fatto, per gli altri reati per amnistia.

---

<sup>1753</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 "Roma – Incidenti vari". Relazione di Pòlito del 9 febbraio 1953 e *Gravi incidenti all'Università provocati da giovani missini*, «l'Unità», 10 febbraio 1953; *Studenti del M.S.I. occupano l'Interfacoltà provocando tafferugli con la Forza pubblica*, «Il Messaggero», 10 febbraio 1953.

<sup>1754</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b. 42, f. "Roma – Varie". Comunicazione di Musco del 26 gennaio 1954.



## SECONDA PARTE. GLI ANNI DI MUSCO (1953-1957)

### *10. Arturo Musco, l'allievo di Pòlito*

Dopo il lungo periodo di Saverio Pòlito alla guida della questura di Roma, fu chiamato a sostituirlo, forse anche per una ragione di continuità, Arturo Musco, considerato un suo allievo diretto: era il settembre 1953 e Pòlito era appena stato travolto dallo scandalo Montesi.

Nato a Cremona il 3 agosto 1900, Musco proveniva da una famiglia antifascista di origini napoletane. Suo padre Nazzareno, anche lui funzionario di polizia<sup>1</sup>, era rimasto estraneo dal fascismo, tanto che era stato trasferito a Cremona con l'accusa di «antifascismo» dopo che a Caserta aveva impedito la devastazione della camera del lavoro e aveva redatto note sfavorevoli «sul conto di un vecchio delegato di P.S. alcolizzato», che era il padre del gerarca Roberto Farinacci<sup>2</sup>: questi provvedimenti furono attenuati solo grazie all'amicizia di lunga data con Arturo Bocchini, allora capo del personale civile dell'Interno e futuro capo della polizia (1926-1940). Uno zio di Arturo Musco, socialista, aveva invece perso il lavoro nelle ferrovie per non aver aderito al regime: costretto alla povertà, era stato sostenuto economicamente proprio dal nipote.

All'inizio degli anni '20, a Caserta, lo stesso Arturo non aveva aderito al nascente movimento fascista e, anzi, aveva avuto «colluttazioni con studenti universitari fascisti»<sup>3</sup>: in quel periodo, infatti, frequentava l'università a Napoli, dove si laureò nel 1921. Alle elezioni del 1924, Musco votò e sostenne attivamente la lista Opposizione costituzionale, che vedeva tra i suoi esponenti il leader Giovanni Amendola, Roberto Bencivenga e Roberto Bracco. Nell'ottobre dello stesso anno, scelse come testimone di nozze l'ex ministro del Lavoro Alberto Beneduce, socialista riformista.

Nel 1925, in seguito alla soppressione del ministero del Lavoro e dei suoi uffici, perse il suo impiego alla Previdenza sociale di Caserta come segretario capo della Giunta provinciale collocamento e disoccupazione. Egli non aveva la tessera del partito fascista e, poiché gli unici lavori per cui non era richiesta erano quelli nella polizia, nel 1926 fece il concorso: si iscrisse al Pnf solo nel 1928, quando tale adesione fu fatta d'ufficio. Secondo l'estensore di una nota su di lui dell'ottobre 1945,

---

<sup>1</sup> Tra il 1926 e il 1929 Nazzareno Musco fu capozona nella zona di frontiera tra il confine francese e La Spezia, occupandosi così dell'espatrio clandestino via mare in Francia. Cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 109.

<sup>2</sup> Acs, Pcm, Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti, Ovra, b. 8, f. "Musco Arturo di Nazzareno". Promemoria riassuntivo sulla posizione personale del Commissario Capo di P.S. Avv. Arturo Musco.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

nella pubblica sicurezza, pertanto, il Musco portò e conservò sempre intatto un senso di accorata nostalgia per i soppressi istituti democratici e per la tutela della libertà personale e della dignità umana, troppo spesso calpestate in regime fascista. NON compresse mai tali sentimenti e li manifestò sempre apertamente, ispirandosi SEMPRE ad essi nelle sue operazioni di polizia, nell'esecuzione delle quali dette continue prove di equilibrio, comprensione e generosa solidarietà, aiutando ed assistendo (specie nei tre anni all'Ovra) tutti quelli che potevano considerarsi vittime delle loro convinzioni politiche, nei confronti dei quali si astenne deliberatamente da qualsiasi iniziativa di servizio, senza tener conto di quanti avvertì e consigliò per tempo.<sup>4</sup>

Nel dicembre 1927, il corpo degli ufficiali agenti di Pubblica sicurezza fu disciolto e Musco, che ne faceva parte, fu assegnato alla Divisione polizia giudiziaria della questura di Roma: in questo incarico, egli fornì prova di «ottima condotta, addimostrandosi attivo e zelante nell'adempimento delle mansioni affidategli». In virtù di tale giudizio, fu proposto per la conferma come ufficiale di Pubblica sicurezza<sup>5</sup>. Fino al 1936, dunque, prestò servizio alla Squadra mobile giudiziaria, partecipando a tutte le operazioni di polizia contro la malavita romana: nel 1933, dopo aver scoperto l'identità di un assassino, Cesare Serviatti, che aveva ucciso e fatto a pezzi sette donne, fu promosso commissario.

Dal 1935 al 1936, assegnato al Governatorato dell'Eritrea, fu in missione nell'Africa orientale «per studiarvi l'organizzazione dei servizi di P.S.»<sup>6</sup>, in particolare di polizia politica, e per istituirli nella colonia. Qui entrò in conflitto con le autorità coloniali, che – partecipi del conflitto tra il segretario del Pnf Starace e Bocchini, cioè tra partito e polizia – auspicavano l'istituzione di una polizia coloniale indipendente dalla Direzione generale di Pubblica sicurezza. Malvisto a causa dell'amicizia tra suo padre e Bocchini e colpito da un esaurimento nervoso, alla fine del 1936 tornò in Italia<sup>7</sup>. Secondo la ricostruzione dello storico Mauro Canali, dal gennaio 1937 fu a capo del «gruppo Francia» – o «gruppo Mambrini» – della polizia politica, che si occupava della gestione dell'attività delatoria dei fiduciari che operavano in Italia e all'estero: in particolare, si occupò di controllare i piccoli gruppi di Giustizia e libertà che si stavano ricostituendo a Milano<sup>8</sup>. Nel febbraio 1939, Bocchini, sentendosi minacciato da Starace, lo chiamò a gestire il suo servizio di vigilanza e di scorta.

---

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> Acs, Mi, Ps, Divisione personale P.S., vers. 1973, b. 52, f. “Musco Arturo”, sf. “Libretti e tessere”. Rapporto del prefetto del 22 gennaio 1929.

<sup>6</sup> Acs, Pcm, Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti, Ovra, b. 8, f. “Musco Arturo di Nazzareno”. Promemoria riassuntivo sulla posizione personale del Commissario Capo di P.S. Avv. Arturo Musco.

<sup>7</sup> Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 682-3. Secondo Canali, Starace conosceva bene lo stretto rapporto tra Musco e Bocchini e voleva evitare che la presenza del primo nella colonia significasse un'estensione del controllo del secondo, che vedeva come un ostacolo a una completa fascistizzazione della polizia e, quindi, al controllo totalitario da parte del partito di tutta la vita politica e civile del paese.

<sup>8</sup> Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 66, 75.

Nel 1939 passò, per volontà del capo della polizia, alla IX zona dell'Ovra, che aveva giurisdizione sul Lazio, con esclusione di Roma: affiancò, quindi, Gesualdo Barletta, che diresse la IX zona fino al gennaio 1944. Essa si era appena costituita «per far fronte alle esigenze del controllo dello spirito pubblico e degli accertamenti sulla condotta e malefatte di molti gerarchi ed esponenti del partito fascista, alle cui pretese e soprusi era indispensabile porre freno»<sup>9</sup>. Circa il suo servizio nell'Ovra, nel dopoguerra Musco spiegò che si era «occupato precipuamente di servizi di epurazione morale, colpendo e stroncando l'attività di speculatori, trafficanti ed affamatori del popolo, quasi tutti fascisti, squadristi e gerarchi, senza alcun riguardo per il partito dominante e con l'applicazione delle loro stesse leggi»<sup>10</sup>.

Morto Bocchini nel 1940, Musco chiese di essere assegnato a un'altra mansione, ma non fu accontentato: all'interno dell'Ovra continuò ad occuparsi, però, «soltanto ad operazioni di repressione di traffici speculativi, di frodi, illecite attività, commercio abusivo di oro, valute, materie prime, sottrazioni annonarie, ed evasioni alla disciplina di guerra». A Roma non effettuò arresti per motivi politici, mentre, secondo le relazioni su di lui, «dovette, in ottemperanza ad ordini ricevuti, prendere parte – nel corso della guerra – a pochissime operazioni contro gruppi di disfattisti locali, non collegati con movimenti politici, come ad Ariccia, Velletri e Tivoli. [...] Comunque furono sempre eseguite in perfetta legalità, con grande spirito di tolleranza ed umana comprensione, tanto che molti degli arrestati furono rilasciati, od assistiti oppure addirittura fatti graziare personalmente dal Musco»<sup>11</sup>.

Nell'agosto 1942, Barletta lo propose per il conferimento di un'onorificenza, la Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia, con questa motivazione:

Funzionario dotato di non comune intelligenza e di spirito di iniziativa, abilissimo, audace, quando occorre esserlo, animato da altissimo sentimento del dovere, molto attaccato al servizio, il Commissario Capo MUSCO non ha conosciuto soste al suo instancabile e fattivo lavoro, al quale si è sempre dedicato con vera passione e con spirito di sacrificio. Egli ha avuto parte notevole in tutte le operazioni di polizia compiute da questa Zona ed ha eseguito, con eccezionale perizia ed insuperabile abilità, le difficilissime e delicate indagini, che hanno condotto all'arresto di trafficanti clandestini di oro e preziosi e di valute estere.<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> Acs, Pcm, Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti, Ovra, b. 8, f. "Musco Arturo di Nazzareno". Promemoria riassuntivo sulla posizione personale del Commissario Capo di P.S. Avv. Arturo Musco.

<sup>10</sup> Ivi. Nota.

<sup>11</sup> Ivi. Promemoria riassuntivo sulla posizione personale del Commissario Capo di P.S. Avv. Arturo Musco.

<sup>12</sup> Acs, Mi, Ps, Divisione personale P.S., vers. 1973, b. 52, f. "Musco Arturo", sf. "Ricompense – Onorificenze". Rapporto di Barletta al capo della polizia del 6 agosto 1942.

Alla fine del 1942, il nuovo capo della polizia Carmine Senise acconsentì finalmente a fargli lasciare l'Ovra e lo destinò all'ufficio Sisa (Servizio investigativo speciale Albania) in Albania<sup>13</sup>, «per eseguirvi inchieste su molti elementi fascisti, indegni e corrotti» e, in particolare, per indagare sull'affarismo e le ruberie del gruppo costituito da Galeazzo Ciano e dall'ex luogotenente generale del Regno d'Albania Francesco Jacomoni e di altri massimi esponenti del regime: da qui, secondo le testimonianze a favore di Musco, l'ostilità dei gerarchi fascisti e soprattutto di Giuseppe Pizzirani<sup>14</sup>, che in seguito all'occupazione nazifascista di Roma – quando divenne segretario federale del Pfr in città – cercò in ogni modo di farlo arrestare. In realtà il servizio, di carattere riservato, aveva il compito di vigilare sull'attività, in Italia e in Albania, degli albanesi ritenuti poco affidabili politicamente o dediti a traffici speculativi illeciti o ad attività antifascista e spionistica<sup>15</sup>. Tra i suoi collaboratori, Musco portò con sé in Albania Valentino Fumanti, un funzionario di polizia che, «si disse, aveva diretto i plotoni di esecuzione a Forte Bravetta»<sup>16</sup>. Di diverso avviso è, invece, nella sua ricostruzione, lo storico Mauro Canali, secondo cui l'attività di Musco in Albania fu soprattutto di repressione degli antifascisti, come dimostrerebbero le carte contenute negli archivi della polizia politica:

Come una sua nota del 17 giugno 1943 da Tirana, con cui chiedeva a Barletta che si continuasse il controllo della corrispondenza e le intercettazioni telefoniche di Elena Pincherle Moravia, sorella di Alberto Moravia, perché ritenute «molto interessanti». Musco spiegava che Elena era in rapporti con una personalità albanese di «dubbi sentimenti politici».<sup>17</sup>

L'attività di Musco successiva al 25 luglio e all'8 settembre 1943 può essere ricostruita principalmente attraverso le inchieste su di lui condotte nel dopoguerra dai tribunali dell'epurazione. Musco, infatti, fu arrestato il 3 luglio 1944, un mese dopo la liberazione di Roma, per essere sottoposto a epurazione: immediatamente, intervenne in suo favore il generale Roberto Bencivenga<sup>18</sup>, che già il 9 giugno gli aveva scritto una lettera in cui ricordava la sua militanza nel

---

<sup>13</sup> Questa struttura nacque dietro specifica richiesta di Alberto Pariani, luogotenente generale del re in Albania. Cfr. S. Trani, *La storia dell'Unione italo-albanese. Un'indagine sulle principali fonti documentarie conservate in Italia*, in L. Brazzo, M. Sarfatti (a cura di), *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Giuntina, Firenze 2010, p. 88.

<sup>14</sup> Acs, Pcm, Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti, Ovra, b. 8, f. "Musco Arturo di Nazzareno". Nota.

<sup>15</sup> Trani, *La storia dell'Unione italo-albanese*, cit., p. 88.

<sup>16</sup> Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 392.

<sup>17</sup> Ivi, p. 508.

<sup>18</sup> Acs, Pcm, Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti, Ovra, b. 8, f. "Musco Arturo di Nazzareno". Comunicazione di Bencivenga all'Autorità militare italiana in Roma del 4 luglio 1944.

Fronte clandestino di resistenza con il nome di «Raffaele»<sup>19</sup>, alla guida del gruppo clandestino «Alberto Matese»<sup>20</sup>. In un contesto di scarsissime indagini contro i funzionari di polizia, Musco fu tra i pochissimi accusati delle vittime della loro attività poliziesca: nel caso specifico, si trattava delle denunce di alcuni antifascisti della provincia di Roma, che accusarono i funzionari della IX Zona di aver fatto uso di violenze durante gli interrogatori. Musco si difese «cercando di screditare la figura morale degli accusatori»<sup>21</sup>.

Nell'ottobre 1944, tuttavia, gli atti contro di lui per l'epurazione per aver «contribuito a mantenere in vigore il regime fascista con atti rilevanti, facendo servizio nell'Ovra dal 1940 al 1942» furono archiviati<sup>22</sup>: fu accertato, infatti, che «durante il periodo dell'occupazione tedesca in Roma, ha partecipato attivamente alla lotta contro il nemico invasore. Ed invero, il Generale Bencivenga, nella sua qualità di ex comandante civile e militare della zona di Roma, ha attestato che il Musco, dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944 ha svolto una intensa, fattiva e rischiosa attività nel fronte clandestino di resistenza, fornendo preziosa collaborazione alla lotta contro l'oppressione tedesca e nazi-fascista; che in particolar modo ha protetto e fornito informazioni di mezzi di sicurezza al centro X e ha operato alle strette dipendenze degli Alleati del Comando Supremo»<sup>23</sup>. La sua precedente appartenenza all'Ovra, quindi fu attribuita «esclusivamente a ragioni di servizio e non risulta comunque essersi estrinsecata in atti di violenza o di vessazioni»<sup>24</sup>. Tale giudizio fu ribadito anche dalla Commissione di I grado dell'epurazione del personale della Pubblica sicurezza nel gennaio 1946<sup>25</sup>.

Dopo l'8 settembre, infatti, Musco si sarebbe rivolto al prefetto a riposo Riccardo Motta, commissario straordinario per il governatorato e unica autorità legale in città, che lo avrebbe messo in rapporto con il generale Montezemolo<sup>26</sup>: questo episodio fu confermato anche dai comandi alleati. Dal Fronte clandestino di resistenza, Musco aveva avuto l'ordine di non abbandonare gli

---

<sup>19</sup> Ivi. Lettera del generale Bencivenga a Musco del 9 giugno 1944. Si diceva che Musco aveva passato informazioni, rilasciato tessere anonime e documenti di copertura, autorizzazioni di soggiorno e carte di identità, aveva sabotato ordini di ricerche e di arresto.

<sup>20</sup> Esso era costituito da funzionari amministrativi e di pubblica sicurezza: Alberto Matese era un altro dei nomi clandestini scelti da Musco. Sull'attività del gruppo, cfr. Acs, Mi, Ps, Divisione personale P.S., vers. 1973, b. 52bis, f. «Musco Arturo», sf. «Relazione sull'attività svolta dal Gruppo Matese».

<sup>21</sup> Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 503.

<sup>22</sup> Acs, Pcm, Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti, Ovra, b. 8, f. «Musco Arturo di Nazzareno». Provvedimento di archiviazione del 30 ottobre 1944.

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> Acs, Mi, Ps, Divisione personale P.S., vers. 1973, b. 52bis, f. «Musco Arturo», sf. «Musco Arturo – Commissario capo di P.S.». Decisione della Commissione di I grado per l'epurazione del personale della Pubblica sicurezza del 4 gennaio 1946. In questa occasione fu proscioltto «per essersi distinto nella lotta contro i tedeschi» e Musco fece ricorso chiedendo – e ottenendo il 16 settembre 1948 – di esserlo «perché i fatti ascrittigli non sussistono» (*Ivi.* Nota di Francesco Saverio Colloca del 26 settembre 1948).

<sup>26</sup> Acs, Mi, Ps, Divisione personale P.S., vers. 1973, b. 52bis, f. «Musco Arturo», sf. «Musco Arturo – Commissario capo di P.S.». Lettera di Musco a Filippo Doria Pamphili del 20 giugno 1944.

incarichi, per meglio poter passare le informazioni: egli fu così chiamato a dirigere, presso il governatorato di Roma, l'ufficio repressione traffici speculativi. Come ha scritto lo storico Canali, secondo il quale il futuro questore di Roma poteva vantare un passato in polizia simile a quello di altri suoi colleghi, senza dover necessariamente essere un fascista convinto<sup>27</sup>,

il gruppo di Musco rese in verità qualche prezioso servizio alla causa della Resistenza; riuscì, ad esempio, a favorire in alcune delicate contingenze, i rapporti operativi tra il gruppo Bencivenga e i dirigenti socialisti del movimento clandestino a Roma, che avevano stabilito un contatto diretto con Musco [...]. Alcuni di questi incontri, a cui talvolta parteciparono anche Nenni e Lizzadri, avvennero nell'abitazione di uno dei membri del «Centro X». Il gruppo di Musco collaborò anche, tramite Gronchi e Spataro, con l'organizzazione clandestina democristiana, a cui fornì documenti e autorizzazioni false.<sup>28</sup>

Dopo la cattura di Montezemolo, la militanza clandestina di Musco fu scoperta dalle autorità nazifasciste, che si misero alla sua ricerca: egli si rifugiò allora al Laterano, dove raggiunse il fratello, anche lui militante del Centro X. La sua sparizione fu notata anche dal questore di Roma Caruso che, nel maggio 1944, scrisse al vicecapo della polizia che da quanto aveva assunto la direzione della questura di Roma, Musco «fino ad oggi non ha sentito il dovere di presentarsi a me»<sup>29</sup>. Per questa attività successiva all'8 settembre, nel 1946 ottenne una medaglia di bronzo al valore militare e il riconoscimento ufficiale della qualifica di partigiano combattente<sup>30</sup>. La medaglia aveva la seguente motivazione:

Promotore, organizzatore ed animatore di un gruppo clandestino di funzionari amministrativi e di P.S. operante in segreto collegamento con il Governo di Bari, dava al comando del fronte della resistenza – durante i nove mesi dell'oppressione nazi-fascista – spontanea, preziosa e coraggiosa collaborazione. Prodigandosi attivamente e decisamente nella lotta contro i tedeschi, si distingueva, benché sospettato, in molteplici circostanze per entusiasmo, ardimento e rendimento. Incurante dei continui, gravi rischi, cui era esposto, assisteva e proteggeva, altresì, quanti erano oggetto di ricerche e di persecuzioni ed assicurava, nei momenti più critici, l'ordine, la continuità e l'efficienza dei servizi pubblici nella Capitale. Sfuggito miracolosamente all'arresto e ad altre insidie, predisposte dagli oppressori, continuava, con sereno sprezzo del pericolo nella sua fervida e temeraria attività a favore della

---

<sup>27</sup> Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 509.

<sup>28</sup> Ivi, p. 508.

<sup>29</sup> Acs, Mi, Ps, Divisione personale P.S., vers. 1973, b. 52bis, f. «Musco Arturo», sf. «Seconda Relazione, in data 21 dicembre 1944». Lettera di Caruso al vicecapo della polizia del 18 maggio 1944.

<sup>30</sup> Acs, Mi, Ps, Divisione personale P.S., vers. 1973, b. 52, f. «Musco Arturo», sf. «Promozioni – Decreti relativi, note di qualifica». Lettera di Musco del 24 giugno 1948.

“Causa” patriottica. Mirabile esempio di assoluta dedizione alla Patria oppressa. Roma, 9 settembre 1943 – 4 giugno 1944.<sup>31</sup>

Riabilitato, dunque, dal 1945 fu messo a capo della polizia giudiziaria ed economica della questura di Roma e nel 1947 fu nominato vice-questore vicario. In questi incarichi lavorò al fianco di Saverio Pòlito, di cui cominciò a essere considerato un allievo<sup>32</sup>: come scrissero i quotidiani al momento della sua nomina a questore di Roma, «egli dimostrò anche notevoli doti per dirigere operazioni di ordine pubblico. Musco, infatti, fu a fianco di Polito quando a Roma si verificò l’attentato a Togliatti. La situazione, come si ricorderà, fu controllata in maniera veramente encomiabile»<sup>33</sup>.

Promosso questore all’inizio del gennaio 1950, fu assegnato a Modena, dove giunse quindici giorni prima dei fatti luttuosi del gennaio 1950. Qui rimase anche dopo l’eccidio, contraddistinguendosi per una netta ostilità verso ogni iniziativa – anche di solidarietà – promossa dalle opposizioni<sup>34</sup>.

Funzionario molto stimato nell’ambito del ministero dell’Interno, in un appunto della Direzione generale di Pubblica sicurezza risalente al suo periodo come questore di Roma, fu descritto come un

funzionario di ingegno vivace, di rare qualità investigative, attivissimo, zelante, ha meritato numerosi encomi ed ha conseguito la promozione a commissario per merito straordinario. Di non comuni doti direttive ed organizzative, infaticabile, si dedica ai suoi compiti con alto senso del dovere ed abnegazione, riscuotendo particolari apprezzamenti. Di elevatissime capacità professionali, ha una profonda conoscenza di tutti i più delicati servizi e per i suoi requisiti di coraggio ed energia, dà pieno affidamento di assicurare, anche in difficili emergenze, le finalità dei servizi di polizia.<sup>35</sup>

Nel maggio 1954, il capo della polizia Giovanni Carcaterra – che il 22 marzo precedente aveva sostituito Tommaso Pavone, travolto dalla scandalo Montesi – lo propose per la concessione dell’onorificenza “Al merito della Repubblica italiana”. In un appunto che giustificava questa richiesta e riassumeva l’attività di Musco dal settembre 1953, si scriveva:

Nel settore della Polizia politica: rapporti sull’attività del partito comunista, che hanno consentito la preventiva conoscenza di molte iniziative, comprese notizie fiduciarie su manifestazioni di piazza;

---

<sup>31</sup> Ivi, sf. “Nomina, giuramento, titoli accademici e di studio. Rettifiche di nome. Stato di servizio. Dimissioni e riammissioni”. Bollettino ufficiale del ministero della Difesa, 15 giugno 1950.

<sup>32</sup> *Il Questore Pòlito si è congedato dai suoi funzionari*, «Il Momento», 8 settembre 1953.

<sup>33</sup> *Il dott. Arturo Musco nuovo questore di Roma*, «Il Tempo», 29 agosto 1953.

<sup>34</sup> L. Ambrosi, *Prefetti in terra rossa. Conflittualità e ordine pubblico a Modena nel periodo del centrismo (1947-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 80.

<sup>35</sup> Acs, Mi, Ps, Divisione personale P.S., vers. 1973, b. 52, f. “Musco Arturo”, sf. “Promozioni – Decreti relativi, note di qualifica”.

analogo servizio di osservazione delle correnti estremiste di destra ed identificazione dei responsabili di iniziative sovversive (attentati intimidatori nei cinema) ed identificazione ed arresti di elementi già facenti parte di organizzazioni terroristiche.<sup>36</sup>

Egli rimase in carica come questore di Roma fino al dicembre 1957, quando – dopo che già da mesi si vociferava sulla sua imminente sostituzione – il Consiglio dei ministri decise di spostare diversi funzionari della capitale e di assegnarlo all'incarico di ispettore presso le scuole di polizia<sup>37</sup>: si trattava di una carica, come scrisse il quotidiano comunista, «più onorifica che politica». La decisione, secondo quanto si sussurrò, fu presa dal ministro dell'Interno Fernando Tambroni in persona e fu dettata dalla «lotta in corso tra gli alti esponenti democristiani» alla vigilia delle elezioni del 1958<sup>38</sup>. Fu messo a riposo, per raggiunti limiti di età, il 1° settembre 1965.

## ***11. Le forze di polizia***

### **11.1. Da Scelba a Tambroni, dagli scontri di piazza alle schedature**

Con il fallimento del meccanismo previsto dalla legge elettorale del 1953, il centrismo degasperiano entrò in una fase di crisi che si risolse solo un decennio più tardi, con l'avvio dei governi di centrosinistra. In questa situazione di instabilità, si fece più importante la voce delle correnti democristiane di destra che, sostenute anche dall'ambasciatrice statunitense Clare Boothe Luce, «cattolica fervente e anticomunista fanatica»<sup>39</sup>, insistevano per inserire i monarchici nello schieramento di governo. La Confindustria, guidata allora da Angelo Costa, si mostrò persino favorevole a estendere il fronte anticomunista anche ai neofascisti. Dopo il fallimento del tentativo degasperiano di proporsi nuovamente come presidente del Consiglio, fu varato un esecutivo guidato dal democristiano Giuseppe Pella: governo monocolore, sostenuto dai voti democristiani e monarchici, era effettivamente piuttosto connotato a destra, al punto di suscitare molte perplessità anche nella stessa Dc. Come ministro dell'Interno fu scelto Amintore Fanfani (16 luglio 1953 - 18 gennaio 1954), il primo dei tre – gli altri due furono Mario Scelba (10 febbraio 1954-6 luglio 1955)

---

<sup>36</sup> Ivi, sf. «Ricompense – Onorificenze». Appunto del 13 maggio 1954.

<sup>37</sup> *Che succede in questura?*, «l'Unità», 4 dicembre 1957.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, in «Italia contemporanea», 1994, 197, p. 791.

e Fernando Tambroni (6 luglio 1955-15 febbraio 1959) – che si succedettero nel periodo in cui Arturo Musco fu questore di Roma.

All'inizio del 1954, Pella cadde e, dopo un breve governo Fanfani, Mario Scelba fu chiamato a formare un nuovo esecutivo, in cui assunse anche il ruolo di ministro dell'Interno. Questo governo si caratterizzò per una «ripresa su vasta scala dell'offensiva anticomunista»<sup>40</sup>, che avrebbe dovuto essere un terreno su cui raccogliere consensi. In generale, questa nuova ondata di anticomunismo aveva avuto impulso dall'amministrazione Eisenhower ed era basata sulla risoluzione del National Security Council<sup>41</sup> Ncs-5411/2 dell'aprile 1954 che, interpretando il comunismo come “quinta colonna”, evidenziava l'esigenza di un'azione

più diretta e aggressiva di contrasto nei confronti del PCI e sul superamento dell'equiparazione tra neofascismo e comunismo. [...] La nuova ambasciatrice in Italia Clare Boothe Luce si rivelò un'interprete particolarmente dinamica di questi orientamenti, e affiancò a una costante pressione sul governo perché abbandonasse le cautele degasperiane contro il PCI, una crescente polemica verso gli indirizzi politici ed economici seguiti dalla DC e un aperto sostegno nei confronti di quell'anticomunismo liberale che appariva critico tanto della legittimità costituzionale delle sinistre quanto del riformismo del partito cattolico.<sup>42</sup>

Fu così lanciato, in modo ormai quasi anacronistico, un nuovo allarme sulla minaccia comunista contro la democrazia: di misure contro i comunisti si parlò nei consigli dei ministri del 18 marzo, del 30 novembre e del 4 dicembre 1954, oltre che del 16 marzo 1955<sup>43</sup>. Il governo si impegnò, così, a limitare il raggio d'azione delle cooperative – che erano anche fonti di finanziamento per i comunisti – o degli uffici di collocamento, generalmente influenzati dalle camere del lavoro<sup>44</sup>:

Deciso a restringere gli spazi di manovra del Pci e a ridurre almeno in parte il suo radicamento sociale, il governo si lanciò in un'accanita campagna per il “recupero allo Stato” di tutti quegli edifici, già di proprietà del partito fascista o di altri organismi del regime, come le ex case del fascio, passati per lo più, dopo la liberazione, in possesso di organizzazioni sindacali, federazioni di partito, strutture associative, soprattutto della sinistra. Ecco allora la lunga serie di sfratti imposti a Camere del lavoro, case del popolo, organizzazioni di partito, segnati da fasi di tensione anche acuta, con largo impiego

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 795. Cfr. anche la testimonianza di Scelba in M. Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, Cinque Lune, Roma 1990, pp. 95-6.

<sup>41</sup> Il Consiglio per la sicurezza nazionale è l'organo che assiste il presidente degli Stati Uniti in materia di sicurezza nazionale e politica estera.

<sup>42</sup> R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, p. 131.

<sup>43</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 5.

<sup>44</sup> G.C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 215-7.

della forza pubblica, manifestazioni di protesta e scioperi, sia spontanei che organizzati. [...] Dopo aver promosso un'indagine capillare sulla consistenza e le caratteristiche del movimento cooperativo, [...] il governo intervenne direttamente attraverso il ministro del Lavoro, guidato dal socialdemocratico Ezio Vigorelli, e attraverso i prefetti in sede locale. Una raffica di controlli e di ispezioni si abbatté sulla rete delle cooperative, [...] a partire dagli ultimi mesi del 1954, col fine trasparente di scompaginare l'intero settore, mediante il massiccio ricorso a provvedimenti arbitrari di ogni genere, *in primis* la rimozione dei dirigenti e la nomina di commissari, indicati dall'esecutivo o addirittura dai partiti di governo.<sup>45</sup>

L'apice di questa nuova ondata anticomunista fu toccato il 4 dicembre 1954, quando il Consiglio dei ministri approvò una serie di misure amministrative proposte da Scelba «per la difesa delle istituzioni democratiche e per il ristabilimento della legalità». Durante la riunione, Scelba affermò che, poiché «il P.C. opera contro la democrazia e lo Stato democratico servendosi dell'appoggio di una potenza straniera», contro di esso «ogni provvedimento diventa logico». Ancora più duri furono Tambroni, secondo cui era necessario «togliere i comunisti dai posti direttivi, trovando la soluzione giuridica per esonerarli», e il liberale Martino, che giunse ad auspicare di mettere il Pci fuori legge<sup>46</sup>. Il comunicato stampa su questa seduta del Consiglio dei ministri fu molto chiaro:

Per ricondurre alla legalità ogni settore, e rompere le situazioni di privilegio indebitamente formatesi, il Consiglio dei Ministri ha deliberato una serie di direttive di massima, nell'orbita delle leggi vigenti, direttive alle quali i singoli Ministri si atterranno nei rispettivi campi di competenza. Per quanto riguarda le attività affaristiche ed economiche:

- a) Un riesame delle autorizzazioni di qualsiasi natura al fine di predisporre la revoca di quante tra esse risultino ottenute illecitamente o in contrasto con le esigenze di pubblico interesse od utilizzate dai titolari per favorire movimenti totalitari;
- b) Un analogo riesame delle concessioni amministrative, con particolare riguardo a quelle attinenti a beni pubblici od all'esercizio di pubblici servizi;
- c) Una revisione di elenchi delle ditte ammesse ai pubblici appalti, al fine di escludere dagli inviti alle gare e dalle trattative private quelle che risultino create per favorire movimenti totalitari;

---

<sup>45</sup> Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, cit., p. 798. Probabilmente anche la necessità per la Cdl di Roma di cambiare sede fu una conseguenza di queste politiche: nel novembre 1956, infatti, essa si trasferì da piazza Esquilino 1 in via Buonarroti (cfr. Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 321, f. 5340/69 "Roma – Camera del Lavoro").

<sup>46</sup> I discorsi sono citati in Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, cit., p. 799, che alle pp. 801-6 riporta i verbali e il comunicato stampa relativo alla seduta. Come ha notato lo storico Guido Crainz, alla riunione del 4 dicembre fu stabilito di continuare la discussione «del problema della difesa delle istituzioni democratiche per liberare le applicazioni nei vari settori» nell'incontro successivo: esso si tenne il 29 dicembre ma – ed è l'unica volta che avviene – mancano i suoi verbali originali (Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 5-6).

- d) Intensificazione della sorveglianza alle società cooperative, al fine di individuare quelle tra esse in cui sia tradito lo spirito di cooperazione, e la struttura cooperativa sia divenuta soltanto strumento per la realizzazione di finalità politiche;
- e) [...];
- f) Esclusione di ogni commessa da parte degli organi ed enti medesimi a ditte che operano a favore di organizzazioni che svolgono attività antidemocratiche; [...].

Per quanto concerne la Pubblica Amministrazione, al fine di escludere ogni possibilità che l'azione destinata a svolgersi al servizio della Nazione possa essere indirizzata a fini sovvertitori, il Consiglio dei Ministri ha deliberato:

- a) La individuazione, in ogni singolo settore, dei posti e degli incarichi di particolare responsabilità da affidarsi esclusivamente a persone che diano assoluta garanzia di fedeltà allo Stato democratico;
- b) Il divieto agli organi amministrativi dello Stato sia di effettuare prestazioni di qualsiasi natura non dovuta per legge, sia di concedere l'uso, anche precario, di beni pubblici per attività o manifestazioni di enti od organismi a riconosciuta finalità totalitaria; [...].

Il Consiglio dei Ministri ha inoltre deciso una intensificata vigilanza sull'attività di collocamento dei lavoratori, al fine di eliminare situazione di monopolio o di privilegio.

Il Consiglio dei Ministri ha infine dedicato la sua particolare attenzione alla situazione di fatto creata dalla propaganda radiofonica proveniente dalle stazioni straniere e in essa ha rilevato il carattere lesivo del credito, del prestigio e degli interessi del Paese, la diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico, nonché la sistematica diffamazione. [...] Il Consiglio ha peraltro sin d'ora deliberato che i complici italiani di tale criminosa attività siano denunciati all'Autorità Giudiziaria.<sup>47</sup>

Il clima politico si fece, dunque, nuovamente molto acceso, almeno fino all'elezione di Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica, nella primavera 1955.

Nonostante questo rinnovato vigore dell'anticomunismo, sul piano dell'ordine pubblico le cifre caratterizzanti del periodo furono la progressiva diminuzione degli scontri di piazza e un nuovo impulso all'uso delle schedature e dei sistemi informativi<sup>48</sup>, in particolare sotto Tambroni. In generale, infatti, le tensioni tra governo e opposizioni si attenuarono dalla metà del 1953, quando Fanfani, «non accettando il ruolo di ministro di polizia, riclassificò il Viminale come un ministero di coordinamento, da cui erano avviati stimoli per l'incremento dell'occupazione, per il miglioramento dell'assistenza sanitaria, per l'accelerazione delle procedure dei lavori pubblici, per l'applicazione delle leggi di riforma agraria»<sup>49</sup>. Il nuovo ministero di Scelba, se sul lato politico fu caratterizzato – come abbiamo visto – da una nuova ondata di anticomunismo, su quello

<sup>47</sup> Cit. in Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, cit., pp. 804-6. Il riferimento alle stazioni radiofoniche straniere è, ovviamente, a Radio Praga.

<sup>48</sup> G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 306.

<sup>49</sup> A. Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma 1989, p. 167.

amministrativo promosse una riorganizzazione dei servizi e dei ruoli nella gestione dell'ordine pubblico. Nel 1954, si giunse, ad esempio, al cosiddetto «accordo Carcaterra» fra il generale Luigi Morosini, comandante generale dell'Arma, e il capo della polizia Giovanni Carcaterra, in carica dal 22 marzo 1954. Con esso furono divisi i ruoli di carabinieri e polizia: ai primi fu assegnato il compito di provvedere alla campagne e ai piccoli centri di provincia, alla seconda la gestione dell'ordine pubblico nelle aree metropolitane in occasione di scioperi e manifestazioni<sup>50</sup>. Ciò ebbe come conseguenza alcuni tagli ai finanziamenti dell'Arma, che resero ancora più difficili le condizioni in cui vivevano i suoi uomini, ma consentì che i carabinieri cominciarono a essere visti con più simpatia – anche per il loro impiego nel soccorso della popolazione civile dopo calamità naturali come l'alluvione del Polesine – rispetto ai loro colleghi della polizia<sup>51</sup>.

Nel 1953 non si contarono vittime negli incidenti di piazza, ma già il 16 febbraio 1954, mentre nasceva il nuovo governo guidato Scelba, ci furono quattro morti durante una manifestazione a Mussomeli, nella provincia di Caltanissetta<sup>52</sup>. All'inizio del 1956, poi, il bracciante lucano ventenne Rocco Girasole fu ucciso da un colpo di mitra sparato dalla polizia per disperdere alcuni braccianti disoccupati che stavano attuando uno sciopero alla rovescia a Venosa, in Basilicata. Si trattava, evidentemente, di tragedie, anche se incomparabilmente inferiori, dal punto di vista – ovviamente – solo quantitativo, a quelle degli anni precedenti. Erano il risultato, probabilmente, più di retaggi del passato che di una precisa strategia di repressione contro le opposizioni, verso le quali, anzi, si cominciarono a manifestare dei segnali di distensione. Il nuovo presidente del Consiglio Antonio Segni<sup>53</sup>, ad esempio, revocò i provvedimenti discriminatori del 4 dicembre 1954 e pose dei limiti al fermo di sicurezza per cui, fino ad allora, bastava il fondato sospetto. Nel gennaio 1956, poi, sotto la presidenza di Enrico De Nicola, si insediò la Corte Costituzionale, che nella sua prima sentenza, emessa il 14 giugno 1956, si occupò del Tulus e del suo articolo 13, quello che riguardava il

---

<sup>50</sup> G. Oliva, *Storia dei carabinieri. Immagine e autorappresentazione dell'Arma (1814-1992)*, Leonardo, Milano 1992, p. 229 e M. Grisogni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, in "Zapruder", 2003, 1, p. 56. Secondo l'ordinamento, comunque, il capo della polizia era, rispetto al comandante generale dei carabinieri, un *primus inter pares*: quando le due forze collaboravano era il primo ad essere responsabile delle operazioni. Sull'attività dei carabinieri tra il 1945 e la metà degli anni '50, cfr. invece F. Carbone, *Il contributo dei Carabinieri alla ricostruzione del Paese*, in *L'Italia 1945-1955. La ricostruzione del Paese e le Forze Armate*, Atti del Congresso di studi storici internazionali (Roma, 20-21 novembre 2012), Ufficio storico dello SMD, Roma 2014, pp. 125-153. Il tenente colonnello Flavio Carbone è capo della Sezione archivio dell'Ufficio storico dell'Arma dei Carabinieri.

<sup>51</sup> Oliva, *Storia dei carabinieri*, cit., p. 232.

<sup>52</sup> Duemilacinquecento persone, soprattutto donne, si erano radunate davanti al Municipio per protestare perché erano giunte delle bollette dell'acqua, che tuttavia non arrivava in paese da oltre un mese. Per sgomberare la piazza, come richiesto dal sindaco, i carabinieri spararono alcuni lacrimogeni: nella fuga che ne seguì, dettata dal panico, le persone si accalcarono in alcune viuzze, cadendo le une sulle altre. Quattro persone, tre donne e un uomo, morirono schiacciate dalla folla. Come ha scritto il giornalista Antonio Paloscia, dieci giorni dopo il nuovo capo della polizia Pavone diramò una nuova circolare sull'uso dei lacrimogeni, in cui raccomandava di tenere insieme «la necessità di tutelare l'ordine collettivo e la difesa degli istituti democratici con quella di evitare ogni danno alle persone e alle cose» e di accertarsi, prima di lanciaarli, che «l'area in cui andranno a cadere sia sufficientemente libera e sgombra» (Paloscia, *I segreti del Viminale*, cit., pp. 169-170).

<sup>53</sup> Egli fu in carica dal 10 luglio 1955 al 19 maggio 1957.

controllo e la censura su manifesti e giornali murari, che era stato spesso utilizzato negli anni precedenti: essa dichiarò illegittimo quasi tutto l'articolo, conservando solo l'obbligo di affiggere negli spazi a ciò destinati dalle autorità competenti<sup>54</sup>. Questa e altre sentenze – ad esempio quella che subordinava il rimpatrio a motivazioni concrete, non al fondato sospetto – suscitarono proteste e critiche della polizia, che si professò indebolita, e lo stesso Tambroni affermò alla Camera, il 21 luglio 1956, che avevano determinato «nei tutori dell'ordine una crisi psicologica di allarmanti proporzioni»<sup>55</sup>. Anche la distensione verso le opposizioni era contraddistinta, quindi, da contraddizioni e difficoltà e, come ha fatto giustamente notare il giornalista Paloscia,

il governo, anziché affrettarsi a ridefinire il sistema delle misure di prevenzione secondo gli indirizzi costituzionali, scelse la pericolosa strada di tollerare e in alcuni casi, perfino incoraggiare, l'inosservanza delle dichiarazioni di illegittimità. Poiché in autunno, ancora si continuavano ad applicare le norme soppresse, il presidente della Corte Enrico De Nicola sollevò lo scandalo e annunciò le sue dimissioni. Allora Segni, per evitare l'apertura di un grave conflitto istituzionale, presentò al Parlamento un pacchetto di nuove misure preventive [...] e ne ottenne rapidamente l'approvazione.<sup>56</sup>

L'eredità del passato, inoltre, era evidente nelle modalità della formazione delle forze dell'ordine stesse. Basti pensare che, come ricostruito da Antonio Paloscia, ancora nel 1957 le dispense di un corso di perfezionamento sull'ordine pubblico riservato ai commissari e ufficiali di polizia indicavano come modelli Bava Beccaris e Badoglio per le situazioni più difficili: «La premessa era: “Non si deve dimenticare che particolari circostanze di emergenza possono indurre ad adottare la cosiddetta maniera forte”. [...] Ogni idea di progresso sociale era demonizzata. [...] Poi c'era il riferimento all'Italia: “Guerriglieri e masse popolari malcontente rendono, attualmente, insidioso tutti il territorio nazionale, e richiedono particolari prevenienze per la sicurezza”».<sup>57</sup>

In questo contesto, l'avvento di Fernando Tambroni al ministero dell'Interno segnò l'inizio dell'affermazione di concezione della polizia «più “moderna”, caratterizzata dall'uso del *dossier* come arma permanente nella lotta politica, nell'impiego delle intercettazioni telefoniche, del ricorso a polizie “parallele”»<sup>58</sup>. Secondo lo storico di sinistra Enzo Santarelli, sostenitore della teoria del «doppio stato», al ministero dell'Interno Tambroni si mise «all'opera per costituire nuovi centri operativi, forse per uscire da una qualche sua debolezza. Su suggerimento di Robert Driscoll, uno

---

<sup>54</sup> Paloscia, *I segreti del Viminale*, cit., pp. 182-3.

<sup>55</sup> Ivi, p. 184.

<sup>56</sup> Ivi, p. 185.

<sup>57</sup> Ivi, p. 164.

<sup>58</sup> R. Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 252.

dei capi della Cia in Italia, il ministro riorganizza la divisione affari riservati con uomini che provengono dall'esperienza del Tlt, costituendo nella capitale una superpolizia segreta separata dalla normale gestione e guidata da Driscoll e Beneforti. Violando tutte le norme si moltiplicano a dismisura le schedature di uomini politici e d'affari, sindacalisti e intellettuali già avviate da Scelba: con lo schermo di agenzie di comodo, si giunse a "fascicolare" parecchie migliaia di nominativi<sup>59</sup>. L'esito di questo impulso ai servizi informativi è dimostrato, ad esempio, dai resoconti dei numeri degli iscritti mensilmente – già prima dell'avvento di Tambroni – nel Casellario politico centrale, perché considerate «particolarmente pericolosi per l'ordinamento democratico dello stato»<sup>60</sup>: per tutto il 1954 si ebbero circa centocinquanta nuove iscrizioni al mese, che raggiunsero quasi le duecento nel 1955. Dall'agosto 1955 cominciarono a calare, attestandosi sempre intorno le trenta nei mesi successivi.

## 11.2. La gestione Musco e le forze di polizia a Roma

Nonostante la progressiva normalizzazione, a livello nazionale, delle condizioni dell'ordine pubblico e dei rapporti tra forze di polizia e manifestanti, a Roma, città continuamente sotto gli occhi dei riflettori internazionali, la questura continuava a chiedersi come limitare le dimostrazioni che, oltre a poter facilmente degenerare in incidenti, influivano anche sulla quotidianità dei cittadini romani. Ad esempio, il 1° febbraio 1954, una circolare di questore Musco stabilì con una circolare che

allo scopo di contribuire al decongestionamento del centro della Città e di evitare maggiori intralci alla libera circolazione dei veicoli e al traffico nonché di eliminare, comunque, eventuali possibilità di turbamento del normale svolgimento della vita cittadina e dell'ordine pubblico, è intendimento di questo Ufficio di non consentire pubbliche manifestazioni nei punti centrali della Capitale. Si è venuti, quindi, anche alla determinazione di rifiutare, di regola, l'autorizzazione a far uso dei locali di pubblico spettacolo, ubicati nella zona centrale della città, richiesti per tenervi manifestazioni del genere. Ciò premesso, ad evitare eventuali doglianze e proteste per denegate concessioni, prego le

---

<sup>59</sup> E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 107. Robert Driscoll era il vicecapo della Cia in Italia, mentre Walter Beneforti, entrato in polizia nel Territorio libero di Trieste nel 1945, era stato un collaboratore del Sifar. Nel 1954 Beneforti, dopo lo scioglimento del Governo militare alleato a Trieste, a cui era sempre stato vicino, entrò in polizia. Nel 1958, dopo che Tambroni nominò direttore degli Affari riservati Domenico De Nozza, Beneforti fu assegnato a questa divisione, all'interno della quale costituì il Gruppo operativo, che collaborava strettamente con gli statunitensi.

<sup>60</sup> Cfr. Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, 22, f. "C3 – Relazioni mensili Div. AA. RR.". Sul Casellario politico centrale dell'Italia repubblicana, cfr. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 11-5, anche se si tratta di riflessioni scritte quando ancora i fascicoli non erano stati versati all'Acs.

SS.LL. di preavvertire al riguardo tutti gli esercenti i locali di pubblico spettacolo, situati entro il perimetro della “Circolare interna”, invitandoli a non aderire a domande di associazioni, enti, partiti ed altre organizzazioni, tendenti ad ottenere la concessione delle loro sale.<sup>61</sup>

Si trattava, evidentemente, di una forte limitazione dei diritti di manifestare garantiti dalla Costituzione. Questa circolare, tra l'altro, non rimase lettera morta, come fu evidente nei mesi successivi.

Nelle memorie di Leo Canullo, ad esempio, si fa riferimento a una manifestazione contro il carovita nell'estate del 1954, da tenersi nel centro di Roma. Il dirigente comunista sottolineò che

il centro di Roma è un obiettivo politico di primaria importanza. I governi democristiani, i prefetti e i questori della capitale hanno stabilito che un'ampia zona della città è *off limits* per la democrazia: niente comizi, cortei, assembramenti. Così, quando riteniamo di dover far sentire tutto il peso dell'azione politica dei lavoratori, ci poniamo l'obiettivo di manifestare nel centro di Roma, sapendo già in partenza che si va incontro a un inevitabile braccio di ferro con la polizia. Ma come accettare una violazione così palese dei diritti democratici?<sup>62</sup>

La consapevolezza dei divieti della questura, quindi, era diffusa tra i militanti di sinistra, almeno per quanto riguardava le manifestazioni nei luoghi aperti. Nell'ottobre 1954, invece, il comitato nazionale dei partigiani della pace promosse al teatro Adriano una manifestazione per la consegna all'ex sacerdote Andrea Gaggero, cui il governo aveva di recente negato il passaporto per l'Urss, del premio Stalin per la pace. Secondo Musco, si trattava

di una iniziativa di grande rilievo, dalla quale indubbiamente i comun-fusionisti si ripromettono un successo che va oltre le sue apparenti finalità immediate. È da tener, infatti, presente nella valutazione della effettiva portata della riunione, un suo aspetto particolarmente delicato: l'effetto psicologico che i promotori si propongono di ottenere sulle masse con la consegna del premio Stalin ad un ex prete, proprio nella Capitale della Cristianità, e proprio per “benemerienze” acquisite da Gaggero con i suoi atti di rivolta contro le autorità ecclesiastiche. In considerazione di quanto sopra, questo Ufficio è dell'avviso, salvo contrarie determinazioni dell'E.V., di non concedere l'autorizzazione all'uso del teatro Adriano per la manifestazione.<sup>63</sup>

---

<sup>61</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 44, f. “Ordinanze della Questura”. Circolare di Musco del 1° febbraio 1954.

<sup>62</sup> L. Canullo, *Taccuino di un militante*, Kairos, Roma 1994 (I ed. Editori Riuniti, Roma 1981), p. 60.

<sup>63</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 7, f. “Roma – Movimento per la pace”. Comunicazione del 13 ottobre 1954.

La cerimonia si svolse poi in una sede privata, quella dell'Associazione artistica internazionale di via Margutta, a proposito della quale Musco lamentò «la prontezza con cui i dirigenti della citata associazione sono soliti rispondere alle richieste socialcomuniste di concessione del circolo per le loro manifestazioni antigovernative»<sup>64</sup>. Il 18 ottobre furono presentate due interrogazioni al Senato – una degli onorevoli Cianca, Marzola e Negri, l'altra dell'onorevole Donini – in cui si chiedeva al ministero dell'Interno conto delle «arbitrarie ingerenze della questura di Roma volte ad impedire che la cerimonia indetta [...] per la consegna del premio “Stalin” [...] potesse svolgersi in un teatro di Roma per cui si era avuta una concessione ritirata all'ultimo momento» e dei «motivi che hanno indotto il questore di Roma a esercitare illecite pressioni sui gerenti e proprietari delle sale pubbliche della capitale affinché rifiutassero la concessione di qualsiasi locale per la [...] consegna del premio “Stalin”»<sup>65</sup>. A nome del ministro, in contraddizione con la comunicazione di Musco che ho riportato qui sopra, fu risposto al senatore Donini che «non è risultato che la Questura di Roma abbia esercitato interferenze per impedire che la cerimonia [...] si svolgesse in un teatro di Roma», ma che la sala aveva smesso di essere disponibile a seguito della necessità di svolgere dei lavori di riparazione nella cabina di proiezione»<sup>66</sup>.

Per tutto l'autunno del 1954, probabilmente in ossequio alla nuova campagna anticomunista, i comunisti furono costantemente sorvegliati, nonostante Musco fosse pienamente consapevole che «l'attuale atteggiamento dei comunisti è ortodossamente “legalitario” e tale linea di condotta viene fatta rigorosamente rispettare agli iscritti. Questa è la linea che oggi conviene al partito e non è pensabile che, stante la rigorosa disciplina, i gregari possano deflettervi»<sup>67</sup>.

Allo stesso modo, il questore continuò a far rispettare i divieti inerenti le raccolte di fondi. Il 19 settembre 1954, ad esempio, fu sciolto un comizio di Aldo Natoli al piazzale Tiburtino, durante le celebrazioni del Mese della stampa comunista, perché un militante del Pci, nonostante una diffida, aveva tentato di raccogliere soldi per una sottoscrizione<sup>68</sup>.

Musco si impegnò anche a ristabilire le regole di ingaggio sull'uso delle armi a parte delle forze dell'ordine. Il 24 febbraio 1954, probabilmente in seguito a eventi drammatici come quelli accaduti a Mussomeli, il questore diramò una circolare sull'uso delle armi e il rispetto della vita in piazza:

---

<sup>64</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1954, b. 7, f. “Roma – Movimento per la pace”. Comunicazione del 18 ottobre 1954.

<sup>65</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 18, f. C10/272 “On. DONINI e On.li CIANCA ed altri – Interrogazione per conoscere i motivi che hanno indotto il questore di Roma a esercitare illecite pressioni sui gerenti e proprietari delle sale pubbliche della capitale affinché rifiutassero la concessione di qualsiasi locale per la manifestazione e consegna del premio “Stalin” per la pace a don Andrea Gaggero (449-447) e (971) e (950).

<sup>66</sup> Ivi. Risposta di Bisori (pel ministro) al senatore Donini del 12 gennaio 1955.

<sup>67</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 33, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Rapporto di Musco del 2 ottobre 1954. Non era quindi possibile, secondo il questore, che i comunisti avessero danneggiato la sede del Msi di via Solunto. Cfr. *infra* cap. 16.

<sup>68</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b.21, f. “Roma – Mese della stampa comunista”.

In questo particolare momento, in cui si delinea, da parte dei partiti estremisti, una evidente manovra in grande stile per suscitare incidenti, provocare la forza pubblica e creare vittime allo scopo di speculazione politica, occorre fare appello al senso di responsabilità delle Forze di Polizia per evitare azioni di forza con effetti sproporzionati alle cause od, in genere, ai danni che si vogliono evitare. Pertanto dovranno essere adottate tutte le cautele del caso, ispirate alla necessaria prudenza, ed, in particolare dovrà essere disposto che, nei servizi di ordine pubblico, il personale impiegato non porti armi lunghe. Il rispetto della persona umana impone che l'esistenza dei cittadini non possa essere messa in pericolo per reprimere azioni illegali, che potranno trovare la loro sanzione nel diritto penale: dovrà, perciò, essere evitato anche tutto quello che possa, anche indirettamente, compromettere la loro vita e la loro incolumità, come l'uso indiscriminato della forza, il panico ed altri fattori di allarme o di eccessiva preoccupazione. Ad esimere la responsabilità relativa all'impiego proporzionato di mezzi repressivi, non potrà bastare, ad esempio, l'asserzione che dalla folla siano partiti colpi di arma da fuoco, circostanza quasi sempre, poi, impossibile da dimostrare, ma deve conservarsi, in ogni contingenza, la padronanza della situazione per evitare degenerazioni, che possano farsi risalire a comportamento avventato della forza pubblica. Non si deve, comunque, usare le armi contro la folla solo per contenerla o per respingere il gesto provocatore, ad evitare vittime innocenti. [...] È indispensabile richiamare l'attenzione sulla necessità di discernere il carattere delle manifestazioni sediziose e di non vedere, in ogni violazione di legge o in tutte le manifestazioni di piazza, causate spesso da futili motivi, un'azione rivoluzionaria tendente a sovvertire il regime costituzionale.<sup>69</sup>

Il questore continuò anche l'impegno del suo predecessore nei confronti delle affissioni murali e della stampa. Nell'aprile 1954, ad esempio, la questura di Roma vietò, in forma verbale, alle tipografie di consegnare le stampe ai committenti, anche nel caso fossero autorizzate dal Tribunale di Roma, se non ne avessero prima portata una copia presso l'Ufficio stampa della questura, per un'autorizzazione preventiva<sup>70</sup>.

Allo stesso modo fu repressa la diffusione al di fuori dei canali ufficiali di vendita dei quotidiani: tale provvedimento, evidentemente, era diretto più che altro contro i periodici di sinistra. Il 19 agosto 1954 il prefetto Binna, ribadendo alcune ordinanze precedenti, fece divieto di vendere e distribuire i giornali, tanto nei luoghi pubblici quanto nei privati domicili, e di effettuare lo strillonaggio. Binna giustificava il provvedimento affermando che

Ritenuto che lo strillonaggio dei giornali nelle pubbliche vie e la vendita o distribuzione dei giornali stessi in pubblico e a domicilio, sia pure effettuati a fine di propaganda politica, da persone non autorizzate a norma di legge costituiscono atti che, per il modo con cui, data appunto la loro finalità,

---

<sup>69</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 44, f. "Ordinanze della Questura". Circolare di Musco del 21 febbraio 1954.

<sup>70</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 16 aprile 1954.

sono effettuati e per le particolari circostanze obbiettive e subiettive con cui normalmente si attuano, vengono a menomare e spesso a coartare la libertà individuale, specie nella vendita o distribuzione a domicilio, e costituiscono, quindi, come tali, le premesse di gravi inevitabili contrasti, di incidenti e perturbamenti dell'ordine pubblico.<sup>71</sup>

In alcune occasioni, tuttavia, fu proprio il tentativo far rispettare questo divieto a determinare degli incidenti. Ad esempio, il 21 agosto 1955, come sempre nei giorni festivi, furono «disposti servizi nei quartieri periferici e, particolarmente, a Primavalle per la repressione dello strillonaggio e della vendita abusiva di giornali» e

alle ore 8,30 circa, la Guardia di P.S. SANSONE Giacomo, addetto al Commissariato di Primavalle, mentre procedeva, al Largo Federico Borromeo, a contravvenzionare un individuo per vendita abusiva de "L'Unità", veniva attorniato da varie persone, fra cui alcune donne, che, vociando e minacciando, gli si stringevano intorno, qualcuno ponendogli anche le mani addosso. Intuito il pericolo di essere sopraffatto, il Sansone, che era in abito civile, estraeva la pistola d'ordinanza, riuscendo, così, a liberarsi dalla stretta e a disperdere gli aggressori.<sup>72</sup>

Musco stabilì, inoltre, una vera e propria gerarchia di priorità nella concessione delle piazze per le manifestazioni. Ad esempio, alla fine del gennaio 1955, vietò in varie località della provincia dei comizi promossi da varie organizzazioni contadine di sinistra. Interrogato sul motivo di tale divieto a seguito di un'interrogazione parlamentare presentata dal senatore Donini e da altri il 2 febbraio 1955<sup>73</sup>, rispose che, in primo luogo, esso era stato suggerito «dalla considerazione che dette riunioni rivestivano carattere sindacale e, quindi, interessavano soltanto alcune categorie della popolazione. Pertanto, qualora fossero state effettuate pubblicamente, come era stato richiesto, avrebbero intralciato il normale svolgimento della vita cittadina, provocando risentimenti in coloro che non sono interessati a detti problemi»<sup>74</sup>. Musco aggiungeva che, «oltre tale considerazione», si era tenuto presente che una fonte fiduciaria aveva comunicato che nei giorni 4-5-6 febbraio i partiti di sinistra avrebbero voluto tenere «pubbliche illegali manifestazioni di protesta contro il laborioso tentativo di soluzione, che i partiti del centro democratico intendono dare al grosso problema dei patti agrari» e, «infine, che nel promuovere detti comizi, lo aspetto sindacale era soltanto un

---

<sup>71</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 401, f. 7035/69 "Roma – Stampa – Affissione abusiva e strillonaggio". Ordinanza del 19 agosto 1954.

<sup>72</sup> Ivi. Comunicazione del 21 agosto 1955.

<sup>73</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 19, f. C10/336 "On. Sen. Donini ed altri – Interrogazione circa divieto comizi indetti per il 30 gennaio 1955, disposto dal questore di Roma (557)".

<sup>74</sup> Ivi. Relazione di Musco del 6 febbraio 1955.

pretesto per mascherare manifestazioni politiche turbolente, [...] onde avere la possibilità di attaccare in piazza, con la consueta violenza, gli accordi dell'U.E.O.»<sup>75</sup>.

Appare evidente come, delle tre motivazioni addotte, solo l'ultima potesse essere considerata una legittima giustificazione del divieto: e fu probabilmente per questo, il 10 febbraio 1955, il capo della polizia scrisse nella risposta all'interrogazione che i comizi erano stati vietati in quanto il questore «aveva fondati motivi di ritenere che i detti comizi avrebbero potuto dar luogo ad illegali manifestazioni di protesta contro gli accordi dell'U.E.O. e la politica del Governo, con turbamenti dell'ordine pubblico»<sup>76</sup>. Non una parola, dunque, sulla motivazione adottata per prima dal questore, che non poteva considerarsi legittima in un contesto democratico.

Per quanto riguarda gli anni per cui abbiamo documentazione archivistica, mi sembra che il numero delle forze dell'ordine in città non subì variazioni di rilievo. Al 1° gennaio 1954, il raggruppamento guardie di polizia a Roma era pari a 6.225 uomini, cui si aggiungevano 686 allievi della scuola ufficiali e sottufficiali, 1.013 allievi della scuola guardie di Roma, 1.027 allievi guardie di Nettuno, 2.411 uomini del gruppo autonomo ministero dell'Interno<sup>77</sup>. Alla fine dell'anno, le guardie ammontavano a 6.492, cui si aggiungevano 571 allievi della scuola ufficiali e sottufficiali, 1.019 allievi guardie della scuola di Roma, 1.086 allievi guardie di Nettuno, 2.501 uomini del gruppo autonomo ministero dell'Interno<sup>78</sup>.

Per quanto riguarda i carabinieri, al 1° gennaio 1954 la Legione di Roma si componeva di 5.197 militari, di cui 523 facevano parte del VII battaglione mobile (il "Roma"), che aveva a disposizione tre compagnie e dodici autoblindo: alla fine del 1954 la situazione era invariata<sup>79</sup>.

## ***12. La situazione politica e sociale a Roma tra l'autunno 1953 e il 1957***

### **12.1. I partiti politici e l'amministrazione comunale**

Tra la fine del 1953 e l'inizio del 1954, a livello nazionale ci fu una ripresa del centrismo, in seguito alla crisi del governo Pella e l'avvio di quello di Scelba. Il Pci, nel frattempo, aveva iniziato ad attraversare una fase di stallo e di vuoto di iniziativa politica.

---

<sup>75</sup> *Ibidem.*

<sup>76</sup> Ivi. Risposta del capo della polizia del 10 febbraio 1955.

<sup>77</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 42, f. "Forze di polizia", sf. "Situazione numerica della forza del Corpo Guardie di P.S."

<sup>78</sup> *Ibidem.*

<sup>79</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 45, f. "Carabinieri – Situazione della forza dell'Arma" e f. "Carabinieri – Situazione della forza dei battaglioni mobili e dei nuclei autocarrati".

La situazione di crisi dei comunisti aveva i suoi riflessi anche a Roma, nonostante essi avessero tentato, insieme ai socialisti, di dare nuovi impulsi alla loro attività. Secondo una relazione del 19 febbraio 1954, le federazioni romane del Pci e del Psi avevano concordato una serie di «agitazioni rionali, a carattere eminentemente popolare», che sarebbero dovute vertere su alcuni temi specifici:

a) soluzione del problema delle scuole per quei quartieri che hanno avanzato richieste al Comune di una migliore ubicazione e maggiore disponibilità dei locali; b) soluzione della impellente questione dei “senza tetto” togliendoli – per sistemarli in casette prefabbricate – dalle baracche e dalla caverne. Bonificarne l’ambiente, sia sotto il profilo morale che igienico; c) segnalazione alla pubblica opinione con risentimenti di piazza, di quei fabbricati di lusso o di quelli costruiti dalle autorità militari o civili che da tempo permangono vuoti; quasi a provocazione della impotenza dei ceti che sono nella miseria; d) indicazione del difettoso funzionamento dei mercatini rionali e del deficiente servizio di nettezza urbana; e) richiesta della organizzazione di “nidi gratuiti per l’infanzia” da considerarsi a disposizione di quelle famiglie nelle quali le mamme sono costrette al lavoro ed a lasciare incustoditi i figlioli; f) richiesta della organizzazione di “campi rionali di ricreazione” al fine di levare i giovinetti dallo svago nelle strade, svago che presenta insidia di ogni genere.

Ciascuno dei responsabili delle sezioni, in stretto accordo con quello rionale del Pci, si dovrà adoperare in modo che, dal prossimo mese, le agitazioni assumano un carattere di continuità, mobilitando, in particolar modo, l’ambiente femminile. [...] È chiara l’intenzione di porre le masse popolari in uno stato di incandescenza, al fine di rendere positiva la impressione che esse non sono favorevoli al nuovo governo.<sup>80</sup>

Nonostante questi tentativi, gli anni dal 1953 al 1958 furono caratterizzati, in linea generale, da un palpabile affievolimento dei successi dei partiti di sinistra e della Cgil a Roma, e in particolare nelle periferie, ma anche delle loro attività. Come ha evidenziato Perna,

il fatto è che erano insorti nella vita del paese dei mutamenti radicali, di cui non si era colta la sostanza. Non si era compreso che lo sviluppo economico degli anni ’50, pur distorto, pure accompagnato dal persistere di larghe zone di miseria e di arretratezza, conteneva in sé un elemento dinamico dirompente. [...] C’erano delle novità anche nell’industria: si erano chiuse molte fabbriche, altre avevano avuto un calo pauroso di attività, ma si era creato un tessuto nuovo di piccole e medie aziende. Il vecchio quadro operaio era stato falcidiato nelle lotte difensive. I suoi esponenti più attivi, lasciando forzatamente la fabbrica, erano diventati dirigenti sindacali o politici. Un incipiente e diverso processo di industrializzazione aveva però provocato la formazione di un nuovo strato operaio,

---

<sup>80</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 64, f. “Roma – Situazione politica”. Comunicazione del 19 febbraio 1954 intitolata *Agitazioni concordate fra le federazioni del Pci e Psi di Roma*.

in prevalenza giovane, con l'immissione di molte donne nell'attività lavorativa. Non ne comprendemmo bene la portata. [...] Invece, il tema prevalente rimase ancora per qualche anno quello dell'arretratezza di Roma, riferito ad un più acuito contrasto con le classi dominanti, che si erano gettate nel campo della speculazione edilizia.<sup>81</sup>

È significativa la relazione di Aldo Natoli durante il comitato federale di Roma del 12-14 marzo 1954, quando sottolineò come negli ultimi anni il Pci non fosse riuscito a creare una lotta di massa intorno a questioni che invece, in passato, avevano rivestito una grande importanza, come la lotta contro i gruppi dominanti a Roma o la lotta contro il carovita, che non era stata collegata a quella contro i monopoli, o la battaglia per l'industrializzazione di Roma<sup>82</sup>. Gli fece eco Piero Della Seta che, pur invitando a non dimenticare «il flusso continuo di delegazioni (alcune decine alla settimana) che tempestano in permanenza gli Uffici capitolini Prefettura, Istituto delle Case Popolari, particolarmente per i problemi della casa e degli sfratti», ottenendo anche alcuni successi (blocco fitti edilizia privata, inizio ricostruzione Pietralata e piani per le altre borgate, sospensione degli sfratti collettivi, ecc.), affermò che «esempi di lotta sono pochissimi e tutta questa attività ha carattere episodico, localizzato. Non vi è una attività a carattere permanente su questi problemi, non vi è un movimento cittadino»<sup>83</sup>.

Un altro aspetto che metteva in discussione l'attività del Pci romano era, secondo Leo Canullo, un'eccessiva accettazione delle limitazioni imposte al partito dalle forze dell'ordine:

La difesa delle libertà democratiche rappresenta anche una valida difesa dell'offensiva anticomunista. [...] Non sempre però il Partito assolve ai suoi impegni con prontezza. Ad esempio: durante il "mese" molte limitazioni sono venute alla nostra propaganda scritta e orale. Come si è reagito sia centralmente sia perifericamente? Nei quartieri di centro non si è fatto nessun comizio esterno e ciò si può solo in parte spiegare con le limitazioni imposte dal Questore alle manifestazioni pubbliche nel centro urbano. I contatti tra il Partito e le masse ne risentono seriamente. Davanti alle fabbriche analoghi divieti e analoghi ripiegamenti. Gli arbitri [e] la nostra carenza nell'azione politica non si fermano qui. Cosa si è fatto contro i divieti di affissione di giornali murali, la diffusione di volantini e la limitazione di comizi? [...] Alcuni episodi isolati confermano la mancanza generale di iniziativa politica del Partito che accoglie i termini della lotta per la salvaguardia delle libertà democratiche, ma non svolge alcuna azione concreta contro gli arbitri più palesi. [...] Tutto ciò è il preludio ad azioni più serie contro il partito. Prepararsi ad agire con slancio, combattività e tempestività. Quando si è reagito i successi non

---

<sup>81</sup> E. Perna, *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace*, in *Il Partito comunista a Roma dalla fondazione al 1976*, Salemi Tipografo Editore, Roma 1984, pp. 59-61.

<sup>82</sup> Apc, Regioni e Province, 1954, mf. 421, *Verbale della riunione del comitato federale dei giorni 12, 13 e 14 marzo 1954*, p. 567.

<sup>83</sup> Ivi, p. 623.

sono mancati. Organizzare la lotta in difesa delle libertà democratiche nelle sezioni e nelle cellule, perché ciò condiziona la nostra lotta per la conquista di altre masse.<sup>84</sup>

Di avviso non troppo diverso era il prefetto Giovanni Vitelli<sup>85</sup> che, nella sua relazione sul novembre 1954, scrisse che era «stata rilevata la tendenza delle organizzazioni sindacali comunisti a mitigare e far scomparire, nei limiti del possibile, la violenza che sin'ora aveva caratterizzato tutte le manifestazioni estremiste, nell'intento di evitare provvedimenti restrittivi da parte del Governo»<sup>86</sup>. In altre parole, il timore di nuovi provvedimenti restrittivi sembrava avere una funzione paralizzante sull'attività conflittuale dei comunisti.

Nel 1954, inoltre, la credibilità del Pci fu minata anche dallo scandalo che investì un suo illustre esponente, il presidente dell'Amministrazione provinciale di Roma Giuseppe Sotgiu, eletto nel 1953 in seguito alle prime elezioni per questa carica. Egli salì agli onori delle cronache per la sua frequentazione, in compagnia della moglie, di una casa di appuntamenti e fu eletto a simbolo della diffusa immagine di una Roma «decadente, bizantina, profondamente amorale»<sup>87</sup>.

Nonostante il tesseramento del 1954, rispetto a quello del 1953, avesse visto circa duemila persone in più e, per la prima volta dal 1950, si fosse fermata la diminuzione di iscritti di sesso maschile<sup>88</sup>, nel 1955, comunque, il tesseramento al Pci ricominciò a calare<sup>89</sup>, con quasi quattromila iscrizioni in meno<sup>90</sup>.

Il 1956 fu, in generale, un anno molto difficile per il Pci – Canullo lo definì «terribile»<sup>91</sup> – tanto, a livello generale, per gli effetti del XX Congresso del Pcus e degli eventi ungheresi, che fece deflagrare il Partito all'interno e ruppe il patto d'azione con i socialisti<sup>92</sup>, quanto, nel contesto

---

<sup>84</sup> Apc, Regioni e Province, 1954, mf. 421, *Verbale della riunione del comitato federale tenuto il giorno 14 ottobre 1954 e il giorno 15*, pp. 1250-1.

<sup>85</sup> Nato a Genova nel 1890, Vitelli era entrato in carriera nel 1914, era stato nominato prefetto di 2<sup>a</sup> classe nel 1936 e prefetto di 1<sup>a</sup> classe nel 1940: durante il regime fascista era stato prefetto di Massa Carrara (1936-1940) e Pavia (1940-agosto 1943) e poi era diventato capo di gabinetto del ministero dell'Interno (agosto-settembre 1943) e capo dell'ufficio 2° per l'Alimentazione (settembre 1943-febbraio 1944). Collocato a riposo dal governo fascista nel febbraio 1944, nel dicembre dello stesso anno, nell'Italia liberata, era diventato prefetto di Catania (fino al maggio 1947) e, in seguito, direttore generale del fondo per il Culto (maggio 1947-luglio 1948), prefetto di Genova (luglio 1948-luglio 1952), direttore superiore dell'amministrazione dell'Interno presso il Governo militare alleato di Trieste (luglio 1952-ottobre 1954), fino a diventare prefetto di Roma, mantenendo questa carica fino al 1° agosto 1955. Cfr. A. Cifelli, *I prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1990, pp. 145-6.

<sup>86</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione di Vitelli del 3 dicembre 1954, riferita al novembre 1954.

<sup>87</sup> V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006 [I ed. 2001], p. 275.

<sup>88</sup> Apc, Regioni e Province, 1954, mf. 421, *Verbale della riunione del Comitato federale di Roma del Pci tenuto il giorno 9 novembre 1954*, p. 1284.

<sup>89</sup> Apc, Regioni e Province, 1955, mf. 430, *Comunicazione della Federazione provinciale di Roma del Pci dell'11 agosto 1955*, pp. 994-5.r

<sup>90</sup> Ivi, *Verbale della riunione del Comitato federale di Roma del Pci tenuta il 20 ottobre 1955*, p. 1088.

<sup>91</sup> Canullo, *Taccuino di un militante*, cit., p. 62.

<sup>92</sup> Sui suoi effetti, cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 505-71.

romano, per i numerosi attacchi subiti dai neofascisti: il tesseramento, tra il 1956 e il 1957, incontrò molte difficoltà, riflesso di un crollo generale dell'attivismo<sup>93</sup>. In città, i tesserati passarono dai 50.520 del 1956 ai 42.103 del 1957 (-16,6%)<sup>94</sup>, mentre sul piano nazionale il Pci toccò l'apice del suo isolamento, dovuto anche alla rottura con decine di intellettuali.

Nello stesso periodo, a cavallo della metà degli anni '50, si ebbero delle trasformazioni anche all'interno della Democrazia cristiana. Il 1954, infatti, fu l'anno della «svolta fanfaniana» all'interno della Dc: la nuova attenzione per l'intervento pubblico ebbe effetti importanti sul contesto romano, con una marginalizzazione delle influenze, fino ad allora notevoli, del Vaticano e della vecchia aristocrazia. Nel medio periodo, ciò portò a crescenti difficoltà anche per il sindaco Rebecchini e per la sua giunta, che furono al centro di numerose polemiche. Nel 1954 il consigliere comunale Aldo Natoli, segretario della Federazione romana del Pci dal 1947, denunciò in un discorso lunghissimo in consiglio comunale la complicità dell'amministrazione comunale con alcune speculazioni edilizie, di cui era stata responsabile soprattutto la Società generale immobiliare (Sgi)<sup>95</sup>, e accusò il sindaco di essere fautore di un vero e proprio «sacco di Roma»<sup>96</sup>. Lo stesso tema fu affrontato, alla fine del 1955, da Manlio Cancogni in un reportage di diversi articoli dal titolo *Capitale corrotta, nazione infetta*, pubblicati sull'«Espresso»: essi fecero propria ancora una volta il convincimento di una degenerazione inarrestabile del mondo politico romano. Nel 1956, Rebecchini fu travolto dallo scandalo relativo alla costruzione del mega-albergo Hilton a sulla collina Montemario, che aveva di fatto compromesso la possibilità di una diversa edificazione della zona, e fu costretto a non ripresentarsi alle elezioni amministrative del 1956<sup>97</sup>.

In occasione di questa campagna elettorale, le tensioni tra comunisti e democristiani rimasero alte. Il 18 aprile 1956, durante un comizio improvvisato dal Pci in via Arezzo, il militante democristiano

---

<sup>93</sup> Apc, Regioni e Province, 1957, mf. 450, *Note sulla situazione del tesseramento all'8 febbraio 1957*, p. 1466, *Verbale della riunione del Comitato federale, della Commissione provinciale di controllo e del collegio dei sindaci tenuta il 15-16 ottobre 1957*, pp. 1800-39 e *Verbale della Commissione del comitato provinciale federale e della commissione provinciale di controllo tenuta il 15-16 novembre 1957*, pp. 1874-91.

<sup>94</sup> Apc, Regioni e Province, 1960, mf. 472, *Relazione del Comitato federale per il VII Congresso Provinciale*, p. 2.

<sup>95</sup> G. Pagnotta, *Sindaci a Roma. Il governo della Capitale dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 2006, pp. 37-8.

<sup>96</sup> L'espressione fu utilizzata da Aldo Natoli – segretario della federazione romana del Pci dal 1947 al 1954 e consigliere comunale – nel corso di un lungo discorso pronunciato in due sedute del Consiglio municipale nel febbraio 1954: egli si riferiva all'enorme speculazione sulle aree fabbricabili. Cfr. A. Natoli, *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, Supplemento al “Quaderno dell'attivista”, n. 7, Tip. Lugli, Roma 1954. Natoli, tra l'altro, legava lo sviluppo della città ad un necessario sviluppo industriale, anche a fronte della grave crisi dell'industria romana (*Ivi*, pp. 93-9). Sul Pci e la retorica del «sacco di Roma», cfr. anche G. Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma: 1944-1956*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 2001-2002 all'Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Lettere e filosofia, relatrice Lidia Piccioni, pp. 231-5 e N. Porro, *Il cemento e la ricotta. Per una sociologia del sistema politico romano (1946-1992)*, Seam, Roma 1996, p. 42. Il discorso contro la speculazione fu condotto anche negli articoli antispeculazione e contrari ai progetti di sventramento di via Vittoria e all'abusivo sulla via Appia pubblicati da Antonio Cederna sul «Mondo» dal novembre 1951 e poi raccolti in *I vandali in casa*.

<sup>97</sup> I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica. 1870-1970*, Einaudi, Torino 2001 (I ed. 1962), pp. 210-2. Cfr. soprattutto A. Cederna, *Monte Mario venduto* in *Id.*, *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956, pp. 110-26 e *Id.*, *Il monte Hilton*, in *Id.*, *Mirabilia Urbis. Cronache romane 1957-1963*, Einaudi, Torino 1965, pp. 239-48.

Nicola Conte chiese e ottenne il contraddittorio ma, appena iniziò a parlare, fu «sopraffatto da fischi, voci di disapprovazione degli attivisti del p.c.i. e malmenato»<sup>98</sup>. Il 12 maggio un uomo si presentò all'ospedale Santo Spirito con una ferita d'arma da taglio, che affermò essergli stata inferta da un comunista perché era intervenuto in una discussione politica dopo un comizio del Pci tenuto a largo Trionfale dal segretario della Cdl Mario Mammucari<sup>99</sup>. Il 19 maggio, all'uscita dalla sezione della Dc della borgata Gordiani, il diciottenne democristiano Angelo Dell'Anno fu aggredito da due giovani, uno dei due conosciuto come comunista. Poco prima, i due si erano affacciati alla sezione, chiedendo di poter assistere a una trasmissione televisiva, ma erano stati allontanati:

Verso le ore 16 tali CAPITANI Armando [...], di anni 21, scalpellino, abitante in villa Gordiani lotto 9 e PECCI Carlo [...], di anni 17, da Roma, stagnino, abitante al lotto 2° della stessa borgata, entravano nella sezione della Democrazia Cristiana della Borgata Gordiani, in via Prenestina n. 374, dove era in corso una trasmissione televisiva. La presenza dei due, e specialmente quella del Capitani, il quale qualche tempo fa aveva inoltrato domanda di iscrizione alla sezione stessa, che trovai tuttora in corso d'esame, essendo egli conosciuto da quei dirigenti quale comunista, non era gradita alle persone che si trovavano in quel momento nella sede. Pertanto, il commissario della sezione, dr. Ferdinando GUARNERI e l'addetto all'organizzazione, Nicola PROVENZANO, invitavano i due ad uscire, ma questi si rifiutavano, profferendo minacce ed ingiurie, per cui, con l'aiuto di altri iscritti, venivano estromessi dai locali della sede. Il Capitani ed il Pecci si fermavano nella strada e, visto uscire il giovane Dell'Anno Angelo, il quale precedentemente aveva tentato di inibire loro l'ingresso della sezione, lo aggredivano, producendogli "escoriazione dorso naso, contusione regione orbitaria sinistra e base secondo dito mano destra"<sup>100</sup>.

Accompagnato al Policlinico, Dell'Anno era stato considerato guaribile in quattro giorni<sup>101</sup>.

Anche al di là di questi episodi specifici, in generale la campagna elettorale per le amministrative del 1956 assunse toni piuttosto vivaci: ciò mi sembra in controtendenza rispetto all'osservazione di Malgeri secondo cui, nonostante le elezioni rappresentassero un *test* per verificare gli orientamenti dell'elettorato comunista dopo il XX Congresso,

---

<sup>98</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 440, f. "Roma – Elezioni amministrative 1956". Comunicazione di Musco del 19 aprile 1956.

<sup>99</sup> Ivi. Comunicazione di Musco del 13 maggio 1956.

<sup>100</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b. 2, f. "Roma – Varie". Fonogramma della questura del 26 maggio 1956.

<sup>101</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 440, f. "Roma – Elezioni amministrative 1956". Comunicazione del prefetto Peruzzo del 20 maggio 1956. Cfr. anche la versione esagerata del «Popolo», che parla di un giovane «massacrato a colpi di bastone» dai due che erano stati allontanati perché, durante il film, avevano disturbato «bestemmiato, fischiando e lanciando insulti» (*Vile imboscata comunista contro un giovane democristiano*, «Il Popolo», 20 maggio 1956). Cfr. anche Acs, Mi, Ps, 1956 b. 21, f. "Roma – Democrazia cristiana". Relazione di Musco del 20 maggio 1956.

il paese visse queste elezioni con uno spirito e un atteggiamento nuovo rispetto al passato. Si coglie infatti un minore coinvolgimento emotivo dei cittadini ed anche una più limitata partecipazione alle manifestazioni di piazza e ai comuni. Anche la guerra dei manifesti, che era stata una caratteristica non trascurabile delle campagne elettorali dal 1946 al 1953, si attenuò. In altre parole, subentrò un atteggiamento più meditato, meno incline a subire passivamente l'urto propagandistico dei partiti, più attento ai problemi sul tappeto che non agli *slogans*, alle parole d'ordine, alle promesse.<sup>102</sup>

Le elezioni si tennero il 27 maggio: la Dc prese il 32%, il Pci il 24,2%, l'Msi il 12,%, il Psi il 10,6%. Rispetto alla media nazionale, i democristiani prendevano una percentuale leggermente più bassa, socialisti e comunisti una lievemente più alta<sup>103</sup>. Il risultato, comunque, garantiva alla Dc di nominare un nuovo sindaco e fu quindi eletto in questa carica Umberto Tupini, «esponente democristiano di livello nazionale, da oltre quarant'anni presente sulla scena politica romana e già ministro dei Lavori pubblici nonché artefice di un'importante legge del 1949 sui finanziamenti agevolati alle cooperative edilizie»<sup>104</sup>. La sua giunta fu costituita da nove assessori democristiani, due liberali, due socialdemocratici e un repubblicano, che tuttavia si dimise poco dopo. I partiti di destra appoggiarono con i loro voti la giunta in Campidoglio durante tutto il mandato. Tupini si dimise, poi, il 27 dicembre 1957, per l'incompatibilità della carica di sindaco con il seggio da senatore che aveva ottenuto il mese precedente.

## **12.2. La situazione economica e sociale della città e i suoi immediati riflessi sull'ordine pubblico**

A cavallo della metà degli anni '50, il periodo della gestione di Arturo Musco, lo scrittore Pier Paolo Pasolini cominciò a pensare alla trama di *Una vita violenta*, partendo dalla sua esperienza nella borgata Pietralata<sup>105</sup>. Il protagonista del romanzo, Tommaso, è un giovane disoccupato, eternamente alla ricerca di denaro, che vive di piccoli espedienti, partecipando continuamente a rapine, commerci sessuali e risse: durante una di esse, accoltella un altro giovane e viene condannato a due anni di carcere<sup>106</sup>. Il romanzo è particolarmente importante perché offre uno

---

<sup>102</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-60*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 247.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 247-52.

<sup>104</sup> Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 275.

<sup>105</sup> Sulla genesi e la trama del romanzo, cfr. E. Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 83-7.

<sup>106</sup> Ivi, p. 84.

spaccato efficace delle condizioni di vita che, a dieci anni dall'uscita dalla guerra, si continuavano a vivere nella capitale e, in particolare, nelle sue zone più emarginate.

Mentre la popolazione continuava a crescere – si passò dal 1.717.000 abitanti del 1953 al 1.874.000 del 1957<sup>107</sup> –, il reddito medio pro capite nella capitale, infatti, rimaneva tra i più bassi d'Italia<sup>108</sup>: il disagio economico era avvertito in tutte le famiglie e, tra le grandi città italiane, Roma era quella che aveva i più ridotti consumi pro-capite. Alla fine del 1957 la situazione era ancora molto complessa, tanto che il segretario della Cdl Mammucari scrisse al prefetto Rizza una lettera in cui evidenziava «lo stato di disagio e di miseria», che già l'anno precedente riguardava decine di migliaia di famiglie e che si era «ancor più esteso e acuitizzato a seguito della stasi e riduzione dell'attività edilizia privata e pubblica e a seguito della crisi che travaglia [...] la piccola e media impresa industriale e commerciale»<sup>109</sup>.

Ugualmente difficile restava la crisi degli alloggi, come denunciato dal prefetto Manlio Binna<sup>110</sup> nel 1954:

Il problema della casa a Roma è sempre molto assillante, malgrado le numerose costruzioni effettuate in questi ultimi tempi dallo Stato, dal Comune e da altri Enti Pubblici. A rendere più grave e insostenibile tale penosa situazione concorre il fatto che a Roma, secondo recenti statistiche, ben quasi cinquemila appartamenti sono adibiti a magazzini, laboratori ed occupati per uffici pubblici e privati. Il superaffollamento nelle abitazioni – una media di due o tre persone per vano – è giunto a tale punto da non potersi ulteriormente tollerare. Gli sfratti si susseguono a ritmo incessante, provocando quasi sempre situazioni penose, mentre ad oltre quarantamila ascendono gli appartamenti sfitti per le pigioni inaccessibili che per essi si richiedono. Fioriscono le costruzioni abusive e, solo nel 1953, ne furono innalzate ben settecentosessanta in muratura e con materiali di fortuna, delle quali molte sprovviste anche dei più elementari servizi, abitate da oltre tremilacinquecento persone, di cui tremila circa versano in gravi condizioni di disagio.<sup>111</sup>

---

<sup>107</sup> Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Roma. Popolazione e territorio dal 1860 al 1960 con la distribuzione territoriale dei risultati dei censimenti*, Roma 1960, pp. 22-3.

<sup>108</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione di Binna del 2 ottobre 1954, riferita al settembre 1954.

<sup>109</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Documenti organizzativi e politici, 1957, II, f. 6 “Velinario Segreteria - 1957”. Lettera di Mammucari a Rizza del 13 novembre 1957.

<sup>110</sup> Nato a Parma nel 1891, entrò in carriera nel 1914. Nominato prefetto di 2<sup>a</sup> classe nel 1941, era stato prefetto di Zara (giugno-ottobre 1941), di Livorno (ottobre 1941-giugno 1943), di La Spezia (giugno-ottobre 1943), prima di essere collocato a riposo per ragioni di servizio dal governo fascista. Nominato prefetto di 1<sup>a</sup> classe il 1° giugno 1945, fu poi prefetto di Taranto (febbraio-ottobre 1946), Catanzaro (settembre 1947-gennaio 1949), Cremona (gennaio 1949-ottobre 1953), prima di giungere a Roma. Lasciò l'incarico nell'ottobre 1955, quando fu nominato Consigliere dello Stato per la regione siciliana. Cfr. Cifelli, *I prefetti della Repubblica*, cit., p. 71.

<sup>111</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione di Binna del 5 luglio 1954, riferita al giugno 1954.

Nel 1957, il Comune assegnò al suo Ufficio statistica e censimento il compito di rilevare gli abitanti delle grotte, dei ruderi, delle baracche e degli alloggi precari<sup>112</sup>: secondo questa indagine, 13.703 famiglie, pari a 54.576 persone, vivevano, alcune in coabitazione, in 13.131 alloggi precari<sup>113</sup>. Di queste persone, 6.240 vivevano in accantonamenti, 48.336 in grotte, ruderi, baracche ecc. Questa ricerca, tra l'altro, aveva il limite di considerare solo il territorio romano abitato in prossimità (oltre che Ostia e Fiumicino), escludendo così l'Agro romano, e di non tenere in considerazione quanti vivevano nella disastrate borgate costruite dal fascismo (circa 13mila persone)<sup>114</sup>. Dal punto di vista della provenienza geografica dei capifamiglia, solo 2.690 su 13.703 (19,63%) erano nati a Roma, mentre 11.013 (80,37%) erano immigrati (tra essi, 3.601 non avevano la residenza)<sup>115</sup>. La maggior parte di essi provenivano dal Lazio (2.658, 24,14%), seguito da Abruzzi e Molise (1.631, 14,81%) e dalla Calabria (1.478, 13,42%). In generale, il 51,89% di questi capifamiglia immigrati provenivano dall'Italia centrale<sup>116</sup>. Sia tra gli immigrati sia tra i nati a Roma, l'attività prevalente era nel ramo dell'industria, soprattutto operai edili. Gli alloggi precari – esclusi gli accantonamenti – consistevano in 54 grotte, 299 ruderi, 54 altri alloggi e 11.096 baracche. Tra queste ultime, 1.600 erano sfornite contemporaneamente di cucina, latrina, acqua potabile ed elettricità<sup>117</sup>. Si trattava, tra l'altro, di cifre dinamiche: i continui sfratti, infatti, aumentavano quotidianamente la popolazione accampata in baracche e grotte.

Alcune situazioni abitative erano davvero complesse. Ad esempio, suscitava accese polemiche sui quotidiani l'esistenza del Campo Parioli<sup>118</sup>: adibito in origine a piazza d'armi, durante la guerra vi erano state costruite delle baracche per i soldati, poi occupate abusivamente da sinistrati e immigrati

---

<sup>112</sup> «È alloggio precario qualsiasi ricovero (qualsiasi ambiente o gruppo di ambienti anche se non perfettamente chiuso o delimitato), utilizzato da una o più famiglie coabitanti, in sostituzione dell'abitazione familiare e che risulti inoltre *strutturalmente* provvisorio per uno dei due seguenti motivi: a) perché è stato costruito, installato, adattato od organizzato in modo tale che la famiglia o le famiglie che lo abitano non ne possono avere quella piena esclusività di attribuzione o quella indipendenza di uso che sono normali nelle abitazioni familiari (alloggi inadatti all'attribuzione esclusiva e all'uso indipendente familiare, come gli alloggi negli accantonamenti, nei campi, ecc.); b) oppure perché costruito, installato od adattato abusivamente e cioè senza rispetto delle leggi e dei regolamenti in vigore (alloggi abusivi installati nei ruderi, nelle grotte, nelle baracche, ecc.)», oppure senza rispetto dei diritti dei terzi e delle norme edilizie in vigore (*Alloggi precari a Roma. Indagine disposta dalla commissione consiliare speciale per lo studio del problema della casa sugli abitanti delle grotte, dei ruderi e delle baracche*, Supplemento del "Bollettino statistico", Comune di Roma, Roma 1958, pp. 15, 17). Questa definizione non coincideva con quella di «abitazione malsana o fatiscente», che poteva riscontrarsi anche negli alloggi non precari (Ivi, p. 18).

<sup>113</sup> Ivi, p. 28. Di queste, 6.240 persone vivevano negli accantonamenti, localizzati nei rioni centrali della città, soprattutto Trastevere e Gianicolense, mentre 48.336 erano i «grottaroli» o «baraccati» veri e propri (Ivi, pp. 33-4). Analizzando la provenienza dei 13.703 capifamiglia, si nota come i nati a Roma fossero solo 2.690 (19,63%), gli immigrati residenti 7.412 (54,09%) e gli immigrati non residenti 3.601 (26,28%) (Ivi, pp. 38, 90).

<sup>114</sup> Cfr. A.-M. Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 371.

<sup>115</sup> *Alloggi precari a Roma*, cit., p. 38.

<sup>116</sup> Ivi, p. 40.

<sup>117</sup> Ivi, p. 46.

<sup>118</sup> Cfr. *Occorrono provvedimenti speciali per i tremila abitanti del Campo Parioli*, «Il Tempo», 14 gennaio 1952 e *Campo Parioli abbandonato*, «Secolo d'Italia», 4 novembre 1954 (in una lettera, alcuni abitanti del campo lamentavano di vivere «in condizioni che lasciano molto a desiderare sotto tutti i punti di vista. Non abbiamo gabinetti pubblici, non abbiamo fontanelle sufficienti, e viviamo circondati da prati pieni di rifiuti e di immondizie che costituiscono un serio pericolo dal punto di vista igienico»).

dopo l'8 settembre. Al novembre 1954, in queste baracche vivevano ancora circa duemila persone. Nonostante le dure e toccanti descrizioni dei quotidiani, secondo il prefetto Vitelli

la maggior parte delle famiglie ivi accantonate preferiscono vivere in detto campo in quanto non paga fitto, né i servizi vari forniti dall'Amministrazione comunale, né gravata da imposte. [...] Tutte le abitazioni sono provviste di luce elettrica di gabinetti e servizi vari, mentre l'acqua viene attinta dalle varie fontanelle pubbliche esistenti nel Campo; ciò consente alle famiglie di vivere indipendenti tra loro. Ad eccezione di qualche famiglia che versa veramente in disagiate condizioni economiche, la popolazione del Centro vive in un certo benessere, dimostrato dal fatto che le abitazioni risultano arredate discretamente, tanto che non manca nemmeno la radio, e molti risultano possessori di motoleggere, moto scooter, bestiame ovino, caprino, suino e pollai.<sup>119</sup>

Nonostante il disagio della vita nelle baracche, comunque, ancora maggiori erano i problemi che emergevano in seguito agli sgomberi delle abitazioni precarie. Non a caso è di questo periodo (1956) il film *Il tetto*, di Vittorio De Sica che, come hanno evidenziato Lunadei e Motti, «rappresenta un paradigma straordinario delle condizioni abitative a Roma»<sup>120</sup>. O, per dirla come Mario Sanfilippo, «un aspetto della lotta sociale dei più poveri – espulsi dal mercato legale della casa – i quali “combattono” contro leggi che non capiscono, contro vigili urbani che alla fine tollerano tutto, purché sia coperto il tetto prima della denuncia all'autorità giudiziaria»<sup>121</sup>.

Il protagonista Natale, un immigrato veneto, trova un impiego nell'edilizia e tenta di costruirsi una casetta a Roma, presso il Fosso di Sant'Agnese – per porre fine alla coabitazione coi genitori cui era costretto insieme a sua moglie Luisa, una domestica, in vista della nascita del loro primo figlio<sup>122</sup>. La polizia, avvertita da uno speculatore che aveva messo gli occhi sullo stesso terreno, però, gliela fa abbattere prima che giunga a coprirla, a costruire «il tetto» appunto (perché una volta costruito, le forze dell'ordine non avrebbero più potuto abbatterla, seppure abusiva): mentre l'agente di polizia invita l'uomo ad aspettare la costruzione di nuove case, egli emblematicamente gli risponde «E intanto, uno 'ndo va?!». La famiglia di Natale, però, non demorde: nottetempo, riesce ad erigere

---

<sup>119</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 224, f. 5003/5 “Roma – Campo sfollato Parioli”. Appunto per il Sig. Capo di Gabinetto del ministero dell'Interno, 13 novembre 1954. Gli abitanti del Campo Parioli dovevano essere trasferiti, appena ultimati gli edifici, al Villaggio di San Francesco, nei pressi di Acilia.

<sup>120</sup> S. Lunadei, L. Motti, *Storia e memoria. Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni ottanta*, Comune di Roma - Commissione delle Elette, Roma 2002, p. 91.

<sup>121</sup> M. Sanfilippo, *La costruzione di una capitale. Roma 1945-1991*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1994, p. 36.

<sup>122</sup> Cfr. L. Ciacci, *Una casa per tutti. La mise en scène del Piano Ina-Casa*, in P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma 2001, pp. 229-30 e Lunadei, Motti, *Storia e memoria*, cit., pp. 91-2. Lo stratagemma di coprire con un tetto le costruzioni abusive prima dell'arrivo dei carabinieri è raffigurato anche in *Auguri e figli maschi*, un film del 1951 del regista Giorgio Simonelli (cfr. Ciacci, *Una casa per tutti*, cit., pp. 231-2).

quattro mura e un tetto e Luisa vi si fa trovare con due bambini “prestati” da altri baraccati. La polizia, a quel punto, non li può più cacciare.

Al di là della rappresentazione cinematografica, la realtà non era meno dura. Nel settembre 1957, ad esempio, furono notificati gli ordini di sgombero alle duecento persone che occupavano abusivamente le quaranta baracche del centro profughi Buozzi di viale Trastevere, per pericolo crollo<sup>123</sup>. Negli stessi giorni furono sgomberate anche alcune baracche di Campo Artiglio – necessaria per la costruzione del Villaggio Olimpico – e di via Tempio di Diana: circa trecentocinquanta dei loro abitanti, rimasti senza un ricovero, si recarono a protestare in prefettura<sup>124</sup>. I baraccati di Campo Artiglio furono definitivamente sgomberati il 29 aprile 1958<sup>125</sup>.

Un altro problema di lungo periodo era quello della disoccupazione. Secondo i dati prefettizi, tra il 1954 e il 1956 la cifra dei disoccupati si aggirava intorno alle 40-50mila persone<sup>126</sup>: all’inizio del 1954, alcune relazioni dei carabinieri segnalavano addirittura, per il comune di Roma, 60mila disoccupati che, pur avendo l’idoneità, la capacità e la volontà di lavorare, non riuscivano a trovare impiego e quasi 37mila disoccupati che, pur avendo la volontà di lavorare, non riuscivano a trovare impiego per inidoneità fisica o per altri ostacoli e vivevano con gli aiuti della pubblica assistenza<sup>127</sup>. Infine, rimanevano molto gravi le condizioni di vita nelle borgate: mancanza di fognature, di illuminazione, di servizi di nettezza urbana efficienti e di mezzi pubblici, disoccupazione, fango e allegamenti erano i problemi che riguardavano ogni zona periferica di Roma<sup>128</sup>.

Le borgate, comunque, erano descritte con un alone di negatività e secondo alcuni *topoi* ben identificabili dalla stampa quotidiana, che prendeva a pretesto alcuni episodi per fare ampie generalizzazioni sugli abitanti delle borgate stesse, generalmente descritti come dediti ad attività criminali e alla prostituzione. Ad esempio, ancora nel 1957, per descrivere delle perquisizioni operate dalla polizia a borgata Gordiani in seguito ad una manifestazione di alcuni abitanti al commissariato locale contro l’arresto di un giovane accusato di furto<sup>129</sup>, la stampa cittadina utilizzò espressioni

---

<sup>123</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 249, f. 15469 “Roma – Situazione edilizia”, s. “Agitazioni di baraccati e di sfollati per assegnazione alloggi”. Comunicazione del sindaco Tupini al prefetto del 6 settembre 1957.

<sup>124</sup> Ivi. Comunicazione del prefetto Rizza al sindaco dell’11 settembre 1957. Cfr. anche Ivi, Fonogramma di Musco dell’11 settembre 1957, ore 22,35.

<sup>125</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 249, f. 15469 “Roma – Situazione edilizia”, s. “Sgombero ed eliminazione baracche del Campo Parioli per costruzione Villaggio Olimpico”. Fonogramma del presidente Incis Jannotta del 29 aprile 1958, ore 16.

<sup>126</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 “Roma – Relazioni mensili”.

<sup>127</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1951-53, b. 5, f. “Relazioni sulla situazione politica, economica, dell’ordine e dello spirito pubblico e della sicurezza pubblica – Gennaio 1954”.

<sup>128</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 94, f. 3069 “Roma – Lavori pubblici e disoccupazione nel capoluogo e nei comuni della provincia”, sf. “Provvidenze a favore delle borgate”.

<sup>129</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 67, f. “Roma – Varie”. Nella comunicazione della tenenza dei carabinieri Casilina del 15 novembre 1957, si legge che «at ore 15,40 oggi 15 corrente in via Gordiani, mentre militari Arma B. Gordiani procedevano arresto pregiudicato TAGLIA Orlando di Michele, di anni 26, residente Roma via Acerra n. 66, in esecuzione ordine di cattura locale Procura Repubblica Militare perché mancante chiamata, mandato cattura locale Procura Repubblica per furto aggravato et decreto assegnazione casa lavoro per anni uno, venivano accerchiati et fatti

come «rastrellamento» e «operazioni di bonifica», dimostrando «la continuità col fascismo e coi trascorsi bellici, dunque, anche in riferimento ad operazioni di polizia che riguardano la criminalità comune»<sup>130</sup>. È questo, a mio avviso, l'episodio che ispirò a Pasolini il capitolo *La battaglia di Pietralata* del romanzo *Una vita violenta* (1959). Nel romanzo, uno dei personaggi, il «Cagone», viene fermato dalle forze dell'ordine, suscitando la reazione degli abitanti della borgata:

La gente si stringeva sempre più intorno, specialmente donne: quelle che già stavano in giro, e quelle che abitavano nelle casette lì accanto, che erano sortite a guardare. Tutte povere donne di borgata, scapigliate, con addosso le vesti nere di casa, unte e sporche, con le ciabatte ai piedi. I poliziotti cominciarono a gridare: «Via! Via! Fate largo!» Ma le donne che s'erano accalcate intorno, non si muovevano, e anzi cominciarono a gridare, ancora un po' a mezza voce, qualche parola contro i piedi piatti: «A disgraziati! A infami! Vergognatevi!». [...] Ma a forza di botte e strattonate, i poliziotti ormai riuscivano a tirarselo, facendosi largo tra la calca. Le donne allora cominciarono ad andargli sotto di brutto, attizzate dagli uomini che stavano dietro. «Dateje addosso, ammazzateli!» strillavano quelle ch'erano più lontane. «Portatelo de peso, a disgraziati!» strillavano altre, più pietose. «Ma lassatelo perde, soffre l'attacchi epilettici!» «Nun c'ha né padre né madre!» «È un ragazzo solo, è pure malato, è» «Dateje addosso, ammazzateli!» ci riocavano di dietro quelle più avvelenate, perché, tutte, avevano i figli in prigione, o erano ricercati, o non trovavano lavoro da anni e si morivano di fame. Una si levò uno zoccolo e con quello cominciò a piangere e a randellare uno dei poliziotti. Dietro a lei, pure altre, tutte assieme, fecero la carica. [...] Tutte le donne si gettarono in massa, a calci, a morsi. [...] Allora loro si misero a correre, svincolandosi, e pedalando sempre più in fretta. Da dietro le donne gli tiravano serci, mattoni, pezzi di legno.<sup>131</sup>

---

segno fitta sassaiola da circa 150 persone, maggioranza donne, improvvisamente radunatesi. Militari operanti in numero dieci comandati da sottufficiale, per richiamare attenzione altri militari Arma in servizio O.P. stessa Borgata esplodevano in aria tre colpi pistola senza conseguenze. Nella circostanza il Taglia veniva tratto in arresto unitamente al DI MEO Anna di Cicerone, di anni 18 casalinga, et CUOMO Franca di Antonio, di anni 21 casalinga, ambedue responsabili di violenza et resistenza militari operanti. [...] Pronte indagini adducevano identificazione responsabile lesioni danno Carabiniere Papa nel pregiudicato ANSELMI Pietro di Antonio, di anni 22, resosi irreperibile». Il 20 gennaio 1958 il questore di Roma Marzano inviò una comunicazione alla Direzione affari riservati in cui riportava le informazioni su questi quattro (in *Ibidem*): Taglia, di professione straccivendolo, era descritto come «un noto pregiudicato, ex ammonito e vigilato, ha precedenti per furti semplici e aggravati; associazione a delinquere; possesso ingiustificato di chiavi adulterate; rifiuto di generalità e resistenza alla forza pubblica; contravvenzione all'ammonizione, lesioni volontarie e diffida ai sensi dell'art. 164 legge di P.S. [...] È persona violenta e prepotente, non ama il lavoro e per lo più trae mezzi di sussistenza per sé e famiglia col ricavato di atti criminosi. Il Taglia, pur essendo orientato verso i partiti di estrema sinistra, non consta che svolga attività in favore di essi»; della casalinga Anna Di Meo, si diceva che aveva «precedenti per reati contro il patrimonio, specie furti, nonché oltraggio, rissa e lesioni, risulta arrestata in data 15.11.1957 per violenza e resistenza a forza pubblica; reati commessi nel corso di una sommossa contro l'Arma dei Carabinieri alla borgata Gordiani. [...] La Di Meo è politicamente orientata verso i partiti di estrema sinistra, ma non consta che svolga, attività in favore di essi»; della casalinga Franca Cuomo si sottolineava la carcerazione in atto del marito e si affermava che era «orientata verso i partiti estremisti di sinistra ai quali ignorasi se sia o meno iscritta. Non consta, però, che svolga attività in favore di essi». Di Pietro Anselmi, cementista, nel frattempo arrestato, si diceva che «non consta che si interessi di politica, pur essendo orientato verso i partiti di sinistra».

<sup>130</sup> U. Viccaro, *Storia di borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 50.

<sup>131</sup> P.P. Pasolini, *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959, pp. 130, 133-4.

La narrazione di Pasolini continua con la descrizione del rastrellamento della borgata, avvenuto nelle ore successive, in cui i poliziotti e i carabinieri si presentarono «coi cani e le lanterne, e i mitra a tracolla, e le camionette»<sup>132</sup>, arrestando molti uomini della borgata: «Caricavano dappertutto, sui camion, sulle jeep, sui carretti rossi, sulle millecento, perfino, e sulle millenove. Caricavano e portavano via. Ogni mezzo prendeva una strada diversa, forse per non far vedere alla gente delle altre borgate quello che succedeva»<sup>133</sup>.

Nel marzo 1956, sollecitato da un articolo del «Giornale d'Italia» del 22 febbraio, il prefetto Vincenzo Peruzzo<sup>134</sup> indirizzò una lunga relazione al ministero dell'Interno sulla situazione delle borgate<sup>135</sup>:

Il formarsi di agglomerati di costruzioni all'estrema periferia della Capitale, al di fuori di ogni razionale criterio di urbanistica, è la diretta conseguenza della carenza di alloggi popolari, che costringe le famiglie meno abbienti di nuova formazione o in condizioni alloggiative di superaffollamento o sfrattate a cercare ricetto in tuguri e baracche su aree disponibili demaniali e private o in zone non edificatorie, quasi sempre a notevoli distanze dal centro. Il fenomeno comporta la formazione di agglomerati talvolta di rilevante entità che, sorgendo in località non previste dai piani regolatori, rimangono prive di servizi pubblici essenziali [...]. Giova aggiungere che trattasi spesso di costruzioni, le quali, per la natura dei materiali impiegati, per la mancanza di impianti igienici e di allacciamento alla rete di fognature o di pozzi neri, ovvero per l'ubicazione, non possono ottenere, nemmeno in via di sanatoria, la licenza prevista dal regolamento comunale di edilizia.

Peruzzo, nella relazione, rivolgeva la sua attenzione sull'imponente flusso migratorio verso il Comune di Roma:

Alla corrente migratoria dal centro alla periferia, se ne è aggiunta un'altra non meno numerosa proveniente con flusso costante dalle regioni centrali e meridionali, dapprima dai paesi che furono teatro della guerra di Liberazione e poi dalle campagne sotto la spinta della miseria e il miraggio dei facili guadagni nella città. Detta corrente è costituita da braccianti e modesti artigiani privi di specializzazione, ai quali la città può offrire, quando non si tratti di mestieri del tutto saltuari ed irregolari o di attività illegali, lavori generici o di bassa manovalanza. Ed infatti solo il settore edile ha

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 139.

<sup>133</sup> Ivi, p. 141.

<sup>134</sup> Egli entrò in carica il 23 ottobre 1955. Nato a Cismon del Grappa (Vicenza) nel 1894, era entrato in carriera nel 1926 ed era stato nominato prefetto di 2<sup>a</sup> classe il 1° agosto 1944 e prefetto di 1<sup>a</sup> classe nel 1947. Prima di giungere a Roma, era stato prefetto di Pisa (1944-1946), Verona (1946-1951), Venezia (1951-1954) e Direttore generale dei servizi antincendi (1954-1955). Nel luglio 1957 fu poi nominato Consigliere di Stato. Cfr. Cifelli, *I prefetti della Repubblica*, cit., p. 122.

<sup>135</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 94, f. 3069 "Roma – Lavori pubblici e disoccupazione nel capoluogo e nei comuni della provincia", sf. "Provvidenze a favore delle borgate". Relazione di Peruzzo del 14 marzo 1956.

segnato una vigorosa ripresa nel dopoguerra, con l'intensificazione delle costruzioni, settore che interessa in prevalenza manovali e muratori delle borgate, mentre per ciò che concerne ogni altra attività industriale scarse sono le possibilità di occupazione, atteso che la lontananza dai centri di produzione delle materie prime e dai porti, nonché la concorrenza interna ed estera ha posto in crisi e costretto alla chiusura molti stabilimenti, tra cui alcuni di importanza notevole.

Quanto alla legge contro l'urbanesimo – di cui il prefetto diceva essere stata creata «contro l'indiscriminato movimento migratorio verso i grandi centri urbani» - egli scriveva che le disposizioni che conteneva erano da considerarsi abrogate in virtù dell'articolo 16 della Costituzione sulla libertà di circolazione. La massiccia immigrazione verso la città, comunque, aveva un riflesso nei dati raccolti dal Comune sulle abitazioni irregolari, in cui vivevano molti non iscritti all'anagrafe o persone di recente iscrizione:

- 1) In circa 890 grotte, ruderi di mura e ricoveri ricavati nelle mura urbane, negli acquedotti, nei rifugi antiaerei vivono oltre 3300 persone di cui circa 700 non iscritte;
- 2) In oltre 8680 baracche in legname e in muratura, prive di latrine e cucina o, se con latrine e cucina, prive di acqua vivono oltre 36.500 persone di cui oltre 7.300 non iscritte;
- 3) Ed infine in 12 ricoveri collettivi (scuole, ricoveri antiaerei, ecc.) vivono 5.000 persone circa di cui 2.000 circa non iscritte.

Al totale di non iscritti di cui sopra deve aggiungersi quello delle persone non iscritte che vivono in alloggi regolari (i quali possono essere anche costituiti da baracche in muratura con acqua, cucina e latrine) valutato in diverse decine di migliaia.

Per far fronte a questa difficile situazione, Peruzzo proponeva

l'intensificazione della azione di vigilanza diretta ad impedire la costruzione di nuovi alloggi irregolari. E in proposito si segnala che il Consiglio Comunale di Roma, nell'adunanza del 29 marzo 1955, ha fatto voti perché le autorità responsabili si impegnino nella sollecita demolizione di qualsiasi costruzione di fortuna che venga attuata senza la necessaria licenza, sia su terreno del demanio comunale, sia su suolo privato anche se in quest'ultimo caso fosse intervenuto il consenso da parte del proprietario. Inoltre il Questore di Roma ha diramato precise disposizioni a tutti gli uffici sezionali di P.S. e ai comandi dell'Arma perché siano svolti accurati servizi di vigilanza per impedire il sorgere di nuove costruzioni abusive; azione che si concretterà nel mantenere sotto controllo gli agglomerati di baracche e le zone adiacenti alle grandi strade di comunicazione e nel rilevare e sorvegliare anche i modesti lavori di sterro e di scarico di materiali, in modo da prevenire le costruzioni in parola,

allontanando con foglio di via obbligatorio le persone pericolose per la pubblica moralità e la sicurezza pubblica.<sup>136</sup>

In una situazione tanto difficile, le lotte per la casa, contro l'aumento degli affitti, per ottenere mezzi di trasporti più efficienti, continuavano a essere molto frequenti, per quanto non quotidiane come nei primi anni del dopoguerra, e spesso ugualmente contenute e represses dalle forze dell'ordine.

Tra i problemi più sentiti, indubbiamente, c'era quello dell'aumento degli affitti, soprattutto dopo l'incremento, nel 1953, delle tariffe dei mezzi dell'Atac e della Stefer e dell'acqua<sup>137</sup>: molti cittadini romani si organizzarono con assemblee e petizioni in diverse borgate per opporsi a esso<sup>138</sup>, ma anche con forme di lotta più visibili. Il 1953 si chiuse, il 17 dicembre, con una manifestazione di donne delle borgate, organizzate dall'Udi, a piazza Navona. Esse tentarono di spostarsi verso il Senato, dove volevano protestare contro la legge sugli affitti che era in discussione: ne furono fermate trentaquattro (oltre che sei uomini), poi rilasciate durante la serata<sup>139</sup>.

In alcune occasioni le manifestazioni furono determinate da vere e proprie tragedie. Il 9 aprile 1954, ad esempio, al centro per sfollati Sant'Antonio di via Casilina 1312 morì un bambino di un anno, a causa di una polmonite morbillosa. Circa un'ottantina di donne si recarono quindi a protestare in centro, esponendo cartelli con la scritta "Per i senza tetto del centro di S. Antonio dove sono le case? I bambini muoiono, le mamme piangono": esse furono sciolte dalla polizia, che intervenne «senza indugio»<sup>140</sup>.

Ancora in prima fila nell'organizzazione di queste manifestazioni erano, come abbiamo visto, le donne comuniste. In vista del V Congresso della Federazione romana del Pci (3-6 giugno 1954), la Commissione femminile preparò una relazione in cui affermava che

le lotte in difesa del tenore di vita delle famiglie hanno costituito il tema centrale dell'attività del movimento femminile democratico di questi ultimi anni. [...] Il più delle volte il Partito è riuscito così a dare, al primo istintivo impulso di malcontento delle donne contro il caro-vita, una forma organizzata di protesta popolare che ha portato larghi strati femminili della nostra città alla lotta attiva, evitando che l'aumento lento a continuo dei prezzi apparisse alle donne come un fenomeno inevitabile e fatale, causando così in esse una passiva rassegnazione. In realtà, infatti, nel movimento contro il caro-vita, il Partito e l'UDI hanno guidato le donne in lotte che, attraverso forme spesso nuove ed efficaci (le

---

<sup>136</sup> *Ibidem.*

<sup>137</sup> *I conti della spesa dei romani minacciati dall'aumento dei fitti*, «l'Unità», 24 novembre 1953.

<sup>138</sup> *Delegazioni di mamme protestano contro il ventilato aumento dei fitti*, «l'Unità», 1 novembre 1953.

<sup>139</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 62, f. "Fitti - Aumento". Comunicazione del 17 dicembre 1953. Cfr. *Dimostrazione di donne contro l'aumento dei fitti*, «Il Tempo», 18 dicembre 1953.

<sup>140</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 69, f. "Roma - Agitazioni", s. "Varie". Fonogramma del 10 aprile 1954, ore 22,30.

agitazioni di mercato con la sospensione delle vendite e dei comizi volanti, le delegazioni, le manifestazioni di piazza ecc.), sono riuscite a far risaltare con forza nella vita cittadina la ferma volontà della popolazione di impedire la vertiginosa corsa al rincaro della vita e all'aumento dei prezzi.<sup>141</sup>

Nell'estate 1954 fu poi organizzata, nel centro cittadino, una manifestazione contro il caro vita, che fu vietata dal questore. Secondo Canullo, vi parteciparono anche molti borgatari che «quando si presenta l'occasione menano di santa ragione»<sup>142</sup>. Al momento dell'intervento della polizia per disperdere la manifestazione, furono staccati i *trolleys* dei tram per bloccare il traffico e consentire ai manifestanti di rifugiarsi nei vicoletti, senza essere inseguiti dalle camionette. Canullo, riguardo questi eventi, ha ricordato gli arresti di massa, ma anche che «capita [...] che qualche poliziotto rimanga intrappolato in mezzo a noi e allora i borgatari non lo salvano davvero!»<sup>143</sup>.

Il 24 marzo 1955, centinaia di donne e bambini dei borghetti di via Lanuvio e di via Latina si recarono, percorrendo la via Appia, al commissariato di via Albenga per chiedere che il Comune prendesse una posizione sulla loro situazione. Il giorno successivo, un centinaio di donne provenienti dalle borgate, accompagnate da Carla Capponi, da Nino Franchellucci e dal consigliere provinciale Moronesi, oltre che da Nicolò Licata e Virgilio Melandri, si recarono verso il centro chiedendo di parlare col prefetto. Egli, tuttavia, non si trovava nel suo ufficio: quest'assenza, determinò «insofferenza ed agitazione nelle stesse [donne, ndr] che inalberati cartelloni con scritte "Case per tutti", "Tutto il popolo ha diritto a una casa" ect. si avviavano per irrompere in Prefettura prontamente fronteggiate da funzionari ed agenti di P.S. [...] che toglievano e distruggevano i cartelloni»<sup>144</sup>. Nel fonogramma sugli eventi, Musco scrisse che alcuni funzionari avevano ricevuto qualche colpo dalle donne e che «una delle dimostranti tale Leonardi Fernanda in Gastone di anni 32 della borgata Primavalle est stata colta da malore ed accompagnata all'Ospedale S. Camillo dove est stata ricoverata al reparto maternità per metrorragia et minaccia di aborto al 3° mese. La stessa all'Ospedale ha dichiarato di essere stata colta da malore perché spaventatasi nel momento in cui le era stato tolto dalle mani un cartellone»<sup>145</sup>. La pena suscitata da questo malore e dalla conseguente

---

<sup>141</sup> Apc, Regioni e Province, 1954, mf. 421, *Alcune questioni del movimento femminile di Roma e provincia – Federazione di Roma del P.C.I. – V Congresso provinciale 3-6 giugno 1954*, p. 825.

<sup>142</sup> Canullo, *Taccuino di un militante*, cit., p. 60.

<sup>143</sup> Ivi, p. 61.

<sup>144</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 224, f. 5003/12/2 "Roma – Sistemazione famiglie sfrattate – Parte generale". Fonogramma del 25 marzo 1955, ore 22,35 e A. Tozzetti, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 79-80, che tuttavia indica l'episodio come accaduto il 26 marzo.

<sup>145</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 224, f. 5003/12/2 "Roma – Sistemazione famiglie sfrattate – Parte generale". Fonogramma del 25 marzo 1955, ore 22,35. Questo il racconto di Aldo Tozzetti: «Ad un certo punto una donna con un bambino in braccio issa un cartello con la scritta: "Vogliamo i 15 mila alloggi proposti dalla commissione comunale". Un applauso fragoroso la accoglie. [...] Le grida "case, case, case" crescono, gli agenti si lanciano in mezzo al gruppo e fanno a pezzi il cartello. L'urto con gli agenti è pesante, alcune donne cadono e si feriscono. Appena gli agenti si

minaccia d'aborto determinò una maggiore apertura della prefettura: una commissione fu ricevuta da un funzionario deputato ai problemi della casa e dopo che Carla Capponi riferì l'esito del colloquio, il concentramento si sciolse.

La lotta contro il caro-vita, organizzata dal Pci, riprese poi alla fine del 1955, assumendo delle forme diverse rispetto all'invio di commissioni in prefettura e al Campidoglio che si era visto negli anni precedenti:

Questa lotta si è sviluppata da un lato nei quartieri e nelle borgate attraverso la denuncia dei continui aumenti dei prezzi dei generi alimentari, dei servizi pubblici indispensabili, dei fitti e degli altri generi di prima necessità; dall'altro, nei luoghi di lavoro, attraverso la richiesta dell'indennità di mensa, del rimborso delle spese di trasporto ai lavoratori e della concessione di un'indennità di carofitto. In conseguenza si ebbero nei quartieri e nelle borgate una serie di manifestazioni nei mercati, organizzate soprattutto dalle nostre compagne, spesso con una serie di comizi volanti, lanci di volantini, raccolte di firme e, spesso, la partecipazione di numerose donne estranee al Partito [...]. Nelle aziende e nelle fabbriche si sviluppò per contro l'agitazione per le mense e per il rimborso delle spese di trasporto. Tale agitazione ha dato luogo ad una serie di episodi interessanti e avanzati di lotta in alcune categorie: edili, tramvieri, metalmeccanici. Nel corso di questa lotta si sono avuti 19 scioperi degli edili, 1 sciopero generale dell'industria, scioperi ripetuti dei trasporti urbani dell'ATAC e della STEFER. [...] Non sono mancate poi in più occasioni, specie durante le manifestazioni di piazza al centro della città, evidenti prove della combattività e della esasperazione dei lavoratori. Nel corso di tali manifestazioni si sono avuti gli unici esempi di scontri con la polizia accaduti nella nostra città dalla caduta del governo Scelba in poi.<sup>146</sup>

Queste lotte, tuttavia, erano ritenute insufficienti da alcuni dirigenti comunisti romani come Franco Coppa che, nella riunione del Comitato federale del Pci del 25 febbraio 1956, evidenziò i limiti dell'azione del partito nei mesi precedenti, soprattutto in seguito ai danni provocati dal maltempo e alla luce della necessità di allargare le pratiche di lotta anche oltre il sottoproletariato delle borgate e il proletariato edile e industriale:

Il limite però in questa nostra azione è dato dal fatto [...] che solo una parte della organizzazione del partito ha marciato con tempestività e combattività; che una parte invece, della organizzazione, sia nei

---

ritirano, cartelli improvvisati si alzano dalla folla. Gli agenti intervengono duramente di nuovo. Improvvisamente un urlo: "Hanno fatto abortire una donna". Ci avviciniamo all'ingresso della prefettura per vedere cosa era accaduto. Fernanda Leonardi, incinta di tre mesi, pressata contro il muro nel tafferuglio provocato dagli agenti, è per terra; con un'ambulanza viene trasportata all'ospedale San Giovanni. Si saprà dopo che ha perduto il bambino» (Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 80).

<sup>146</sup> Apc, Regioni e Province, 1956, mf. 446, *Relazione sugli sviluppi della campagna di tesseramento e di proselitismo al Partito* dell'11 gennaio 1956, pp. 251-2.

rioni e nei quartieri che nelle aziende, è rimasta inerte e si è mossa con ritardo di fronte al determinarsi di una situazione che pure poneva problemi così gravi ed urgenti non solo ai più poveri (per la paralisi dei trasporti, per il rialzo dei prezzi, in una situazione economica dei lavoratori già così grave) e che comunque poneva il problema politico di così grande interesse della crisi nella vita della città. Per il freddo, la neve, il fermo dei cantieri, la sospensione del commercio ambulante, minuto, che è così tanta parte dell'“arrangiarsi” dei romani per tirare avanti la vita. [...] Non possiamo accontentarci di tenere in vita il movimento, la lotta delle borgate della parte più povera della popolazione: questo dobbiamo farlo, ma non basta. Non dobbiamo accontentarci nemmeno di riprendere e di portare avanti con forza le rivendicazioni operaie, dei sindacati, per una vita migliore: degli edili, dell'industria, dei S.P. per l'aumento del salario, per la mensa. Anche questo dobbiamo farlo, certo molto di più e con più forza di quanto lo abbiamo fatto finora. Ma anche questo non basta: dobbiamo riuscire a portare alla lotta altri strati, altri gruppi della popolazione, i commercianti, gli artigiani e tutti coloro che soffrono le conseguenze di una politica del governo e del comune che rende la vita difficile, insopportabile.<sup>147</sup>

Nel corso degli anni queste manifestazioni si diradarono, senza tuttavia cessare: ancora alla fine del 1957, un centinaio di donne con bambini provenienti dalle borgate manifestò a Porta Pia, presso il ministero dei Lavori pubblici, per sollecitare l'assegnazione di aree fabbricabili per la costruzione di alloggi. Esse erano guidate da Cianca, Franchellucci e Carla Capponi, che furono ricevuti dal ministro: «Nel contempo le donne in sosta sul P.le hanno tentato di raggiungere il portone del suddetto Dicastero ma sono state contenute dalle forze di polizia»<sup>148</sup>.

Accanto a queste forme di protesta continuarono, inoltre, le occupazioni di stabili vuoti. Particolarmente rilevante fu, ad esempio, l'ondata dell'autunno 1953. La notte del 9 settembre 1953, sette famiglie provenienti dall'ottavo lotto della borgata Tufello occuparono una palazzina in via di ultimazione del settimo lotto della stessa borgata: la polizia riuscì a concordare uno sgombero pacifico<sup>149</sup>. La notte tra il 17 e il 18 settembre, una decina di persone del Trullo occupò una costruzione dello Iacp e furono subito sgomberate dalla polizia: poco dopo l'estromissione giunsero Pietro Della Seta, qualificatosi come dirigente delle consulte popolari, e una militante dell'Udi che chiesero alla polizia ragione dello sgombero. Il dirigente del commissariato di Monteverde non volle discutere con lui e allora Della Seta disse «Ma mi lasci parlare! È questione di educazione!» e, per questo, fu arrestato e denunciato per oltraggio a pubblico ufficiale<sup>150</sup>. La palazzina continuò poi

---

<sup>147</sup> Ivi, *Verbale della Riunione del Comitato federale tenuta il 25 febbraio 1956*, pp. 445-6.

<sup>148</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 67, f. “Roma – Varie”. Fonogramma di Musco del 5 novembre 1957.

<sup>149</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 223, f. 5003/1 “Roma – Situazione alloggi nella capitale”, s. “Segnalazioni della Questura (Proteste mancanza alloggi)”. Fonogramma del 10 settembre 1953, ore 16,30.

<sup>150</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 93, f. “Roma – Occupazioni locali”. Comunicazione del direttore capo della Divisione polizia del 26 settembre 1953.

a essere sorvegliata dalla polizia «scopo evitare altri malintenzionati approfittino della notte per occuparla nuovamente»<sup>151</sup>.

Il 26 settembre, furono sgomberati degli stabili occupati abusivamente a Tiburtina e Primavalle<sup>152</sup> in seguito all'alluvione che aveva reso inagibile molte abitazioni il 27 agosto. A Primavalle, trentasette nuclei familiari – per un totale di 136 persone – che vivevano in seminterrati dello Iacp occuparono ventisette scantinati, quattro appartamenti e un vano di nuova costruzione, sempre dello Iacp, poiché i loro alloggi erano danneggiati, mentre al km 7 della Tiburtina, 156 nuclei familiari provenienti da San Lorenzo, Tiburtino, Borgo, Flaminio, Prenestino e Monteverde occuparono 153 appartamenti (111 dell'Ina-Casa, 42 dell'Incis)<sup>153</sup>. Prima dello sgombero forzato, si era tentato di convincerli a lasciare gli immobili, ma il 21 settembre Musco scrisse che

ogni azione [...] di persuasione è stata resa vana dall'ostinato irrigidimento degli occupanti abusivi, istigati in tale loro comportamento da esponenti di partiti politici di estrema sinistra. In considerazione della inefficacia dei tentativi fino ad oggi sperimentati per il pacifico abbandono nei locali occupati, esprimo d'avviso che si proceda allo sgombero forzoso, restando in attesa delle superiori determinazioni.<sup>154</sup>

Molti fecero ritorno alle loro abitazioni, mentre otto famiglie furono mandate ai campi profughi<sup>155</sup>. Negli stessi giorni iniziarono anche costruzioni di veloci casette abusive. Ad esempio, al Torrione, il 17 settembre 1953, i vigili urbani iniziarono a demolire una casetta in muratura costruita due giorni prima, ma le operazioni furono interrotte dall'opposizione del padrone della baracca, dei suoi familiari e dei vicini, tanto che i vigili chiamarono la polizia. La demolizione riuscì, comunque, a essere rinviata perché la cognata dell'uomo che aveva costruito la baracca, avendo avuto un mancamento, fu visitata e – incinta e malata di cardiopatia mitralica ed epilessia – giudicata non trasportabile<sup>156</sup>.

In molti casi era l'ultimazione di nuovi edifici e di nuovi quartieri a spingere le persone in difficoltà abitativa all'occupazione. Ad esempio, intervistato da Alice Sotgia, Enzo Canafoglia, un operaio edile nato nel 1929 e abitante dal 1955 nel cosiddetto Ina Casa Tuscolano, ha ricordato che

---

<sup>151</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 223, f. 5003/1 "Roma – Situazione alloggi nella capitale", s. "Segnalazioni della Questura (Proteste mancanza alloggi)". Fonogramma del 18 settembre 1953, ore 24.

<sup>152</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 93, f. "Roma – Occupazioni locali". Fonogramma del prefetto Antonucci del 26 settembre 1953, ore 15.

<sup>153</sup> Ivi. Appunto della questura di Roma del 16 settembre 1953.

<sup>154</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 224, f. 5003/12/2 "Roma – Sistemazione famiglie sfrattate – Parte generale". Fonogramma del 21 settembre 1953, ore 17,10.

<sup>155</sup> Ivi. Comunicazione della prefettura del 28 settembre 1953.

<sup>156</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 98, f. "Roma – Incidenti – Incidenti vari". Comunicazione del capo della Divisione Affari generali del 22 settembre 1953.

queste l'ho prese nel 1955. Io ho lavorato a quelle fabbriche dal 1950 al '55, poi stavano facendo queste e 'so entrato qua abusivamente. [...] So' entrato qua, so' passato dalla parte della ferrovia. Ho messo i mobili, il letto e so' entrato. [...] Volevo entra' in quei fabbricati alti, davanti, a via Cartagine, allora li c'erano le guardie, co' la camionetta, allora io ho girato de qua, ho zompato il muro.<sup>157</sup>

Il 2 settembre 1955, sette famiglie che vivevano in grotte e baracche a Tormarancia occuparono lo stabile dell'asilo infantile Borgata Vecchia: la polizia li sgomberò, ma furono ricoverati, a spese della questura, nell'albergo Lunetta<sup>158</sup>. Il 9 settembre 1955, un centinaio di donne, di cui molte incinte, di Tormarancia occuparono l'Istituto per ciechi S. Alessio in via Carlo Tommasi Odescalchi, ma furono prontamente sgombrate<sup>159</sup>. Sei giorni dopo, il 15 settembre, una ventina di donne, sempre provenienti da Tormarancia e Garbatella, quasi tutte incinte e accompagnate dai figli piccoli, si recò presso il Campo profughi La Marmora, con il pretesto di voler visitare amici e parenti, e ne occuparono una parte, affermando che vi sarebbero rimaste finché non gli fosse stata assegnata l'abitazione già richiesta alle autorità<sup>160</sup>: uscirono, poi, il giorno successivo.

La sera del 30 maggio 1956, a San Basilio, le tre famiglie di un inabile al lavoro, di un sarto disoccupato e di un manovale occuparono delle casette dello Iacp di via Senigallia 61 e 67, già sgombrate e in attesa della demolizione<sup>161</sup>. La sera successiva, in via Cagli, nella stessa borgata, ne furono occupate altre, dalle famiglie di due manovali. Come evidente, le occupazioni, anche quando erano «individuali» e non di gruppo, determinavano un effetto domino.

Il 19 giugno 1956 sei famiglie occuparono cinque appartamenti dello Iacp al Trullo, da dove furono sgombrate il giorno successivo<sup>162</sup>.

La notte del 27 febbraio 1957, sette donne di Tor Marancia, con i loro figli, occuparono alcune palazzine «economiche» comunali a viale Marconi e riuscirono a resistere allo sgombero per due giorni<sup>163</sup>. Il 30 settembre 1957, circa duecento persone – quasi tutte donne – provarono a occupare uno stabile di nuova costruzione dello Iacp in via Anagni ma, «espulse immediatamente mercé l'impiego della forza pubblica, predette si sono portate sulla strada vociando altamente mentre dai

---

<sup>157</sup> A. Sotgia, *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 81. Nelle pagine successive, Sotgia riporta numerose testimonianze che parlano di «abusivi» e «occupanti» che si affiancavano ai regolari «assegnatari».

<sup>158</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 224, f. 5003/12/2 “Roma – Sistemazione famiglie sfrattate – Parte generale”. Fonogramma del 5 settembre 1955, ore 11.15.

<sup>159</sup> Ivi. Fonogramma del 9 settembre 1955, ore 15,15.

<sup>160</sup> Ivi. Fonogramma del 15 settembre 1955, ore 13.

<sup>161</sup> Ivi. Fonogramma del 31 maggio 1956, ore 15,35.

<sup>162</sup> Ivi. Fonogramma del 20 giugno 1956, ore 22.

<sup>163</sup> Lunadei, Motti, *Storia e memoria*, cit., p. 92.

terrapieni circostanti si est verificato senza conseguenze un nutrito lancio di assi contro tutori dell'ordine. Con le camionette at disposizione, la pericolosa minaccia est stata eliminata»<sup>164</sup>.

Del settembre 1957 è anche l'occupazione da parte di alcune famiglie di borgata Gordiani dei quattrocentocinquanta nuovi alloggi di via Olevano Romano e Tor de' Schiavi, dalla cui assegnazione non volevano essere estromesse<sup>165</sup>.

Il fenomeno delle occupazioni e delle liberazioni degli alloggi, come evidenziato da Ulrike Viccaro<sup>166</sup>, è ben rappresentato nel film *Le notti di Cabiria* (1957), di Federico Fellini: la prostituta Cabiria, che vive in una baracca ad Acilia, la prima borgata ufficiale di Roma, al momento di lasciarla riceve una certa cifra di denaro da parte dei nuovi occupanti, come una sorta di «buonuscita».

Una così difficile e, in un certo senso, «faticosa» esistenza, non poteva che avere riflessi sull'ordine pubblico.

### ***13. I conflitti di lavoro: la lotta per il conglobamento e la perequazione della contingenza e la battaglia contro la smobilitazione industriale***

Tra il 1953 e il 1954, in Italia, avvenne una vera e propria frattura foriera di grandi cambiamenti sul piano economico e sociale. Si iniziò, infatti, a uscire dalla stagnazione, per avviarsi sulla strada della ripresa economica<sup>167</sup>: alcuni settori industriali iniziarono un rapido sviluppo e una marcata modernizzazione, altri si confermarono sulla strada dell'inesorabile declino.

L'entrata in carica, nel febbraio 1954, del nuovo governo Scelba iniziò a far temere alle opposizioni un probabile aggravamento della repressione sia nel paese sia nei luoghi di produzione: effettivamente ciò avvenne, soprattutto come risposta alle marcate sollecitazioni statunitensi<sup>168</sup>. Si entrò così nel vivo dell'offensiva padronale nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro che, dopo la vittoria elettorale democristiana dell'aprile 1948, si era fissata l'obiettivo di «snidare il potere dei lavoratori dentro la fabbrica»<sup>169</sup>. Anche in una fase poco conciliante, tuttavia, non furono annullati

---

<sup>164</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 250, f. 15469/3 "Roma – Alloggi dell'Istituto autonomo case popolari". Fonogramma di Musco del 30 settembre 1957, ore 24.

<sup>165</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 45.

<sup>166</sup> Viccaro, *Storia di borgata Gordiani*, cit., p. 46.

<sup>167</sup> S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XXIII, UTET, Torino 1984, p. 664.

<sup>168</sup> B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Edizioni di comunità, Milano 1984, pp. 220-1.

<sup>169</sup> G. Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XVI, 1974-75, p. 611.

del tutto né alcuni livelli di contrattazione aziendale che vedevano protagonisti i sindacalisti di fabbrica, né la strenua difesa da parte delle commissioni interne delle conquiste precedenti<sup>170</sup>.

Nel 1955 iniziò una fase di rapido sviluppo economico, che durò fino al 1963. In questo periodo, in Italia, si concretarono tre condizioni solitamente incompatibili – investimenti produttivi elevati, stabilità monetaria, equilibrio nella bilancia dei pagamenti – che determinarono una rapida industrializzazione senza inflazione. Questo sviluppo – non esente da aspetti negativi, quali le crescenti emigrazioni, il «dualismo» della struttura industriale, la perdurante povertà nell'Italia meridionale<sup>171</sup> – fu trainato da un settore dinamico orientato alle esportazioni che, per aumentare profitti e competitività, investiva nella produttività e in tecnologie che garantissero prodotti non inferiori qualitativamente a quelli fabbricati all'estero piuttosto che negli aumenti dell'occupazione: il numero di addetti in questi settori rimaneva, quindi, limitato.

I settori industriali diretti al mercato interno – industrie tessili e alimentari, costruzioni, commercio al dettaglio, ecc. –, invece, investirono poco nella modernizzazione e nella produttività, utilizzando manodopera poco qualificata. Ciò ebbe delle notevoli conseguenze anche sui conflitti di lavoro, perché «il fatto che i settori più dinamici dell'industria assorbissero lavoro solo in misura modesta, e che la stragrande maggioranza dei lavoratori che abbandonavano l'agricoltura fosse costretta a trovare occupazione precaria nei settori meno dinamici, contribuiva a ridurre la forza sindacale dei lavoratori e di conseguenza a frenare l'aumento dei salari»<sup>172</sup>. Si trattava di una debolezza evidente, a livello nazionale, all'interno dei maggiori complessi industriali, dove il controllo si allargava anche sulla vita privata dei lavoratori.

Inoltre, se da un lato i numerosi licenziamenti politici ebbero lo scopo di indebolire la Cgil, dall'altro l'alleggerimento della forza lavoro fu determinata anche dal fatto che gran parte del personale era ormai inadatto alle nuove esigenze produttive, basate su bassi salari (mentre la vecchia aristocrazia operaia aveva buone situazioni salariali) e su un limitato impegno specialistico<sup>173</sup>. Entrò così in fabbrica una nuova leva di operai, forniti dalla crescente disoccupazione, che erano scarsamente politicizzati. Come ha scritto Colarizi, «l'incapacità della Cgil di elaborare una politica sindacale in grado di controllare e negoziare gli effetti delle trasformazioni tecnologiche sulla composizione della classe e sulla condizione operaia, si riflette in

---

<sup>170</sup> L. Bertucelli, *Paternalismo, appartenenza aziendale e culture operaie nell'Italia repubblicana*, in "Passato e presente", XV, 1997, 42, pp. 72-3.

<sup>171</sup> Su questi aspetti, cfr. A. Graziani, *Introduzione* in Id. (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 52-73.

<sup>172</sup> Graziani, *Introduzione*, cit., p. 61.

<sup>173</sup> Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp., 671-2.

termini di ulteriore regresso della Confederazione tra le masse operaie e di progressivo declino dei movimenti di lotta»<sup>174</sup>.

A onor del vero, nel luglio 1956 la commissione esecutiva della Cdl di Roma si interrogò sulla politica sindacale che avrebbe dovuto derivare «dalle nuove forme di organizzazione del lavoro, di meccanizzazione e di rinnovazione degli impianti, e da processi di automazione posti in atto in alcune grandi e determinate aziende di monopolio»<sup>175</sup>. Questi sistemi erano stati introdotti non solo nelle industrie, ma anche nei servizi pubblici, nel commercio, nel credito, nelle pubbliche amministrazioni, portando ovunque una riduzione della manodopera, una stasi nelle nuove assunzioni, un aumento della produttività derivante dalla crescente intensificazione dei ritmi di lavoro e dalla riduzione dei tempi di lavoro, una dequalificazione delle maestranze. Era così diminuito il reddito dei lavoratori, mentre erano aumentati i profitti per gli imprenditori, come evidenziato dall'aumento delle ore di straordinario, della lavorazione a cottimo, dell'indebitamento dei lavoratori di tutte le categorie. Questa riflessione, però, non riuscì a trovare una sintesi efficace. In generale, gli anni a cavallo della metà degli anni '50, dunque, furono molto difficili per il sindacato, che perse sempre più consensi. Anche se il tenore di vita dei lavoratori italiani migliorò, infatti, ciò fu dovuto non alle lotte promosse dai sindacati ma alle concessioni padronali in cambio di un aumento del controllo sui fattori produttivi:

Gli imprenditori, infatti, puntarono a svalutare la contrattazione valorizzando le concessioni unilaterali. E lo fecero prolungando sistematicamente per mesi le trattative per i rinnovi dei contratti collettivi. [...] Contemporaneamente, a livello di singole aziende, ciascun imprenditore, per iniziativa autonoma o trattando con rappresentanze sindacali accomodanti, concedeva trattamenti sensibilmente migliori rispetto a quelli della contrattazione collettiva, ottenendo di screditare i sindacati e di presentarsi ai dipendenti come un «buon padrone». Il livello costantemente basso dei salari contrattuali, insomma, lasciava all'imprenditore un ampio margine di discrezionalità per decidere di fatto le paghe reali, e come conseguenza un incontrollato potere di manovra e di pressione sui singoli lavoratori.<sup>176</sup>

Le autorità, inoltre, continuavano a giudicare negativamente la pratica dello sciopero, istituendo una falsa contrapposizione tra gli scioperi economici e gli scioperi politici. Ad esempio, nella relazione prefettizia relativa al maggio 1954, il prefetto di Roma Binna scrisse che

---

<sup>174</sup> Ivi, p. 672.

<sup>175</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1956. Comunicato del 14 luglio 1956.

<sup>176</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 216.

tutte le persone di buona fede seguono con particolare interesse e comprensione gli sforzi compiuti dall'attuale governo per dare attuazione [...] al programma enunciato all'atto dell'assunzione in carica. Si osserva, però, che tale azione non può procedere spedita né può essere realizzatrice e fattiva fino a quando i partiti di estrema sinistra possono servirsi delle organizzazioni sindacali per attuare scioperi ed agitazioni, a getto continuo, che tanto danno arrecano alla vita economica e sociale della nazione. Sugli scopi essenzialmente politici di tali sospensioni dal lavoro, nessuno dubita ed è per questo che si riconosce necessario ed urgente che venga approvata al più presto possibile la legge che deve disciplinare lo sciopero, in modo da rendere impossibile ogni speculazione politica al riguardo.<sup>177</sup>

Dello stesso avviso era il suo successore Peruzzo che, nel dicembre 1956, in seguito ai disagi provocati da uno sciopero degli operai della Società romana gas, scrisse che

anche in tale circostanza è stata pertanto avvertita la mancanza della legislazione sindacale da tempo annunciata, che, come è opinione generale, dovrebbe contenere una adeguata disciplina dello sciopero, subordinandolo a condizioni tali da impedire che possa trasformarsi in un mezzo di lotta economica e politica dannoso per la società.<sup>178</sup>

I riflessi di questa situazione si ebbero anche a Roma dove, tra il 1953 e il 1954, l'attività della Cdl, come quella del Pci, attraversò una fase di un declino, nonostante un lieve aumento del numero degli iscritti da circa 49mila agli oltre 51mila<sup>179</sup>. Tenendo una relazione durante una riunione della Federazione romana del Pci nel marzo 1954, a questo proposito, Aldo Natoli si espresse con parole molto dure:

Spesso dimentichiamo che lo sviluppo della industria a Roma potrebbe e dovrebbe avvenire [...] in base ad una legge vigente sulla industrializzazione di Roma. Tale legge non è applicata, e noi non conduciamo affatto una lotta seria perché essa venga applicata. Di essa i sindacati non si interessano come dovrebbero, ove essi imparassero a svolgere una politica che vada al di là dell'orizzonte quotidiano ristretto delle categorie e divenga una politica cittadina. I sindacati non possono pensare che questo problema possa essere risolto solo con una intesa con gli industriali.<sup>180</sup>

Dalla fine del 1956, inoltre, si rese evidente un crollo della conflittualità, se si esclude quella, di lungo periodo, manifestata dagli autoferrotranvieri (tanto per il miglioramento del loro trattamento

---

<sup>177</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione di Binna del 5 giugno 1954, riferita al maggio 1954.

<sup>178</sup> Ivi. Relazione di Peruzzo del 7 dicembre 1956, riferita al novembre 1955.

<sup>179</sup> Apc, Regioni e Province, 1955, mf. 430, *Esame per l'andamento delle elezioni per le commissioni interne*, p. 978.

<sup>180</sup> Apc, Regioni e Province, 1954, mf. 421, *Verbale della riunione del comitato federale dei giorni 12, 13 e 14 marzo 1954*, p. 567.

salariale e la tutela dei loro diritti, quanto contro la concessione in appalto di alcune linee e per «il miglioramento dei servizi, oggi sottoposti ad un attacco massiccio della FIAT, di Zeppieri e di Pirelli»<sup>181</sup>) e quella dimostrata dei gasisti romani in vertenza col Comune per un adeguamento delle loro condizioni economiche al costo della vita<sup>182</sup>: anche i comunicati stampa della Cdl si occupavano più che altro del rinnovo delle commissioni interne.

Accanto ad autoferrotranvieri e gasisti, l'unico settore costantemente in lotta del periodo è quello degli edili: a Roma, infatti, in questo periodo si costruì moltissimo, con un aumento degli impiegati nel settore edile. Come affermato in uno studio della Cdl sulla situazione delle industrie a Roma e nel Lazio alla fine del 1955, infatti,

nel Comune di Roma sono state censite 15.381 unità locali con 139.993 addetti, pari all'84,20% degli addetti nella provincia e al 6,11% degli addetti in tutta Italia. Rispetto ai dati provinciali l'elemento più caratteristico è rappresentato dall'ulteriore spostamento del rapporto tra gli addetti all'industria manifatturiera e gli addetti alle costruzioni e installazioni: i primi, che su scala provinciale rappresentano il 58,8% del totale degli addetti nella provincia, a Roma scendono al 54,89% (Italia: 82,46%) mentre i secondi salgono dal 35,86% al 40,28% (Italia: 12,56%).<sup>183</sup>

### **13.1. La ristrutturazione industriale e le chiusure degli stabilimenti**

La scarsa conflittualità operaia era dovuta, tra l'altro, alla smobilitazione di alcuni settori industriali che continuò senza sosta: accanto alla dismissione di grandi impianti come la Cisa Viscosa e la Breda, infatti, anche numerose fabbriche di medie dimensioni alternavano periodi di funzionamento a periodi di chiusura.

Nel novembre 1953, in vista della fine dei corsi di riqualificazione professionale prevista per il 10 dicembre, la Cdl riprese a chiedersi quale fosse il destino della Cisa-Viscosa, che non intendeva cominciare la costruzione di nuovi impianti né riprendere la produzione del rayon e del fiocco perché non aveva ottenuto dall'Istituto mobiliare italiano (Imi) i tre miliardi necessari per farlo, ma

---

<sup>181</sup> *Per migliori condizioni di vita e di lavoro la salvaguardia delle libertà democratiche e lo sviluppo economico di Roma provincia*, «Notiziario economico-sindacale», XII, 7-8-9, luglio-settembre 1956.

<sup>182</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1957, I. Comunicato del 31 gennaio 1957. L'agitazione dei lavoratori della Romana Gas, e in particolare degli installatori, continuò poi per tutti i primi mesi dell'anno.

<sup>183</sup> *Il problema della zona industriale di Roma e l'attuale situazione delle industrie nel Lazio*, «Notiziario economico-sindacale», XI, 12, dicembre 1955.

solo due<sup>184</sup>. Nonostante le richieste della commissione interna al prefetto del marzo 1954 per la ripresa produttiva, in seguito allo stanziamento di un prestito di quattro miliardi<sup>185</sup>, la situazione alla Cisa-Viscosa era ancora bloccata e, per far fronte alla disoccupazione dei lavoratori, nel maggio 1954 fu istituito un corso di riqualificazione di tre mesi (78 giorni lavorativi) per 360 operai. Nel frattempo, si sarebbero dovute chiudere delle trattative con l'Imi e la missione statunitense per la concessione di un prestito. Tuttavia l'accordo sfumò perché le condizioni imposte dagli statunitensi per la concessione del prestito non potevano essere accettate né dalla direzione né dal governo: il 2 luglio 1954 il sottosegretario al ministero del Lavoro annunciò la chiusura dello stabilimento<sup>186</sup> e tra il 22 luglio e il 7 agosto 1954, la fabbrica fu dismessa e gli ultimi 450 lavoratori licenziati<sup>187</sup>, nonostante le pressioni del prefetto, del consiglio comunale e di quello provinciale. I macchinari furono smontati e portati negli stabilimenti di Rieti e Padova. Per frenare l'agitazione degli operai licenziati, la durata del corso di riqualificazione fu estesa di altri sei mesi<sup>188</sup>, mentre si continuava a sperare nella costruzione di un nuovo stabilimento in città: nel dicembre 1954, tuttavia, i lavoratori cominciarono a essere sospesi. Il 7 dicembre il Consiglio di amministrazione della Cisa-Viscosa annunciò che non avrebbe finanziato un nuovo impianto a Roma per la produzione del lilion<sup>189</sup>. Dopo le richieste dei lavoratori al ministero del Lavoro e al Senato del febbraio 1955<sup>190</sup> e la manifestazione del 28 febbraio davanti alla Camera in cui «la forza pubblica, forse impressionata dalla giustezza dell'indignazione e dalla decisione dimostrata dalle lavoratrici, si è comportata con molta delicatezza»<sup>191</sup>, un nuovo tentativo di far sopravvivere la Cisa fu esperito nel marzo 1955, ma non ebbe successo: i parlamentari comunisti romani, infatti, sottoscrissero una mozione per la requisizione della Cisa-Viscosa e per il suo affidamento alla gestione dell'Iri<sup>192</sup>. Tuttavia, il Comune di Roma era poco interessato a questa soluzione, al punto che la Cgil ipotizzò un accordo tra esso e la società che voleva lottizzare il terreno su cui sorgeva la fabbrica<sup>193</sup>.

La Cisa-Viscosa era molto importante tanto per il numero di operai impiegati, quanto per il valore simbolico della loro resistenza. In quegli anni, tuttavia, non era l'unica industria romana ad attraversare momenti di grave difficoltà. Il prefetto Vitelli, nella sua relazione mensile sull'aprile 1955, scrisse, anzi, che

---

<sup>184</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, III. Comunicato del 14 novembre 1953.

<sup>185</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 5 marzo 1954.

<sup>186</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, II. Comunicato del 4 luglio 1954.

<sup>187</sup> G. Severino, *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma 2005, pp. 193-4.

<sup>188</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 69, f. "Roma - Agitazioni", s. "Imprese e ditte". Fonogramma del 31 luglio 1954, ore 22.45.

<sup>189</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, II. Comunicato dell'8 dicembre 1954.

<sup>190</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, I. Comunicati del 15 e del 25 febbraio 1955.

<sup>191</sup> Ivi. Comunicato del 1° marzo 1955.

<sup>192</sup> Ivi. Comunicato del 10 marzo 1955.

<sup>193</sup> G. Pagnotta, *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori Riuniti, Roma 2009, p. 80.

un grave fenomeno, che si è accentuato particolarmente nel corrente mese [marzo 1955, ndr], si va verificando nel settore dell'industria di Roma. Per scarsità di ordinativi, parecchie industrie sono costrette a licenziare aliquote spesso sensibili di maestranze. Tale fenomeno sta verificandosi maggiormente negli stabilimenti metallurgici, chimico-farmaceutici o di produzione di fibre sintetiche. I casi degni di nota sono i seguenti:

1°) AEROSTATICA – Via della Vasca Navale – fabbrica di paracadute militari, ha chiesto il licenziamento in blocco di 80 operai, ridotto poi a 50 per trattative con le organizzazioni sindacali.

2°) FERAM – Acciaierie e fonderie – Via della Ranocchia. Richiesta di licenziamento in blocco di n. 29 unità. Sono ancora in corso trattative con i sindacati.

3°) SQUIBB – Fabbrica di medicinali – Via Salaria – Richiesta di licenziamento di 60 unità lavorative, ridotte a 42 per intervento dei sindacati.

4°) CISA VISCOSA – Fabbrica di fibre tessili (rayon e fiocco) – Via Prenestina – Licenziamento in corso di 342 unità lavorative per cessazione di attività.<sup>194</sup>

Questa situazione si fece sempre più grave col procedere dei mesi. Come evidenziato dalla Fiom provinciale nel settembre 1956, a Roma c'erano 210 industrie metalmeccaniche con 12.700 dipendenti, ma nell'anno precedente ne erano stati licenziati 1.537 tra operai e impiegati, alcune aziende (Bonaiti, Siana, Lanza, Zenit, Rectaflex e Simmea) erano state chiuse, altre (Standard Electric, Autovox, Badalini, Ranieri, Bianchi, Mater, Cipriani, R.C.A. Italiana, Siclet, Iomsa) ridimensionate, altre ancora (Contin, Ips, Iomsa, Invernizzi, Cuzzi e Nenzi) avevano adottato l'orario ridotto<sup>195</sup>. Più nel dettaglio scendeva una relazione della Cdl del 4 febbraio 1958, secondo cui tra il 1955 e il 1957 avevano chiuso la Bonaiti (45 operai), la Siana (35), la Lanza (45), la Zenit (40), la Reclaflex (50), la Simmea (378), la Contin (213) e avevano ridimensionato la Standard (264 licenziamenti), la Autovox (130), la Badalini (25), la Ranieri (31), la Bianchi (35), la Mater (21), la Cipriani (36), la Rca Italian (20), la Siclet (25), la Iomsa (94), la Palermo (31), la Breda di Torre Gaia (15), per un totale di 3.272 lavoratori che avevano perso il lavoro<sup>196</sup>. Si cominciò a temere perfino la smobilitazione del Poligrafico dello Stato<sup>197</sup>, soprattutto in seguito alla diminuzione dell'attività produttiva del giugno 1955<sup>198</sup>.

---

<sup>194</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione di Vitelli del 6 aprile 1955, riferita al marzo 1955.

<sup>195</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1956. Comunicato del 22 settembre 1956. A conferma di questi timori, la Standard, che impiegava 230 dipendenti, fu messa in liquidazione nel giugno 1957 (cfr. Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1957, I. Comunicato del 29 giugno 1957) e l'accordo sulla sua chiusura fu trovato a ottobre (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1957, II. Comunicato del 17 ottobre 1957).

<sup>196</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Documenti organizzativi e politici, 1958, I, f. 13 "Industrializzazione di Roma, 1955-1958". Per una rassegna, cfr. anche Pagnotta, *Roma industriale*, cit., pp. 246-50. Pagnotta ha notato che nel corso del 1956 i dipendenti nel settore metalmeccanico calarono di 1.537 unità, nel 1957 di 840 (Ivi, pp. 248-9).

<sup>197</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicati del 22 e del 27 marzo 1954.

<sup>198</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, II. Comunicato del 18 giugno 1955.

La situazione, però, non aveva solo connotazioni negative: alcune aziende, come la Fatme, erano cresciute nel numero di dipendenti, mentre ne erano nate delle nuove, soprattutto nel settore farmaceutico (Palma, Leo, ecc.). Il nuovo sviluppo industriale tendeva a concentrarsi lungo alcune zone, quali Ostiense-Porto Fluviale, via Tiburtina e Prenestina, via Salaria. Le nuove aziende tendevano ad assumere operai non tra coloro che erano stati licenziati da altre attività, ma tra gli «elementi arretrati, non esperti delle lotte e spesso all'oscuro di ogni vita sindacale, facendo leva sulla miseria e sull'azione delle parrocchie e degli uffici di collocamento» che agevolavano l'introduzione dei contratti a termine<sup>199</sup>. La giornata di otto ore era concessa sempre meno, in un generale taglio dei tempi di lavoro.

I tentativi di smobilitazione furono contrastati dai lavoratori in molti modi, compresa l'occupazione degli stabilimenti, come dimostrarono alla fine del luglio 1955 i trentaquattro dipendenti della piccola azienda di trafilati in ferro, chiodi e reti metalliche Bonaiti, che rimasero nella fabbrica per diverse settimane per impedirne il trasferimento al nord e il loro licenziamento: all'inizio di agosto la polizia cominciò a minacciare di arresto i lavoratori<sup>200</sup>. Il 27 agosto, dopo ventinove giorni di occupazione, l'Ufficio del lavoro convocò le parti per risolvere la vertenza<sup>201</sup>.

Nell'estate del 1956 la lotta dei lavoratori contro la smobilitazione coinvolse invece soprattutto i lavoratori della Iomsa: il 23 agosto, approfittando che i lavoratori stavano in ferie, la direzione dell'azienda decise infatti novantacinque licenziamenti tra operai e impiegati, sui centosessanta lavoratori totali<sup>202</sup>. I lavoratori dell'azienda entrarono in sciopero, chiedendo dei provvedimenti per salvaguardare l'industria romana, in un periodo in cui già la Standard aveva ridotto il personale e la Simmea aveva chiuso<sup>203</sup>. Recatisi al lavoro, il 28 agosto i lavoratori trovarono lo stabilimento circondato dalle forze dell'ordine per non far entrare i sospesi: i non sospesi, per solidarietà, decisero di non riprendere il lavoro. Lo sciopero continuò anche nei giorni successivi, ricevendo la solidarietà degli operai della Fatme, della Standard e della Omi, che si opponevano tanto ai licenziamenti specifici quanto, più in generale, alla deindustrializzazione della città<sup>204</sup>. Le trattative presso l'Ufficio regionale del lavoro avrebbero dovuto iniziare il 6 settembre, ma i dirigenti della Iomsa e dell'Unione degli industriali non si presentarono<sup>205</sup>. La lotta riprese quindi dal 18 settembre, con sospensioni del lavoro dalle 15 alle 16<sup>206</sup>.

---

<sup>199</sup> Apc, Regioni e Province, 1954, mf. 421, *Argomenti per la discussione sui problemi di organizzazione e dei quadri – Federazione di Roma del P.C.I. – V Congresso provinciale 3-6 giugno 1954*, p. 710.

<sup>200</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, II. Comunicati del 29 e del 31 luglio, del 2, del 7, dell'11, del 14 agosto 1955.

<sup>201</sup> Ivi. Comunicato del 28 agosto 1955.

<sup>202</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1956. Comunicato del 24 agosto 1956.

<sup>203</sup> Ivi. Comunicato del 29 agosto 1956.

<sup>204</sup> Ivi. Comunicato del 2 settembre 1956.

<sup>205</sup> Ivi. Comunicato del 7 settembre 1956.

<sup>206</sup> Ivi. Comunicato del 19 settembre 1956.

Nell'ottobre 1956 fu il turno della Breda di Torre Gaia a entrare in crisi. Tra l'aprile e il maggio del 1957 furono annunciate ottantacinque sospensioni a tempo indeterminato sui circa centottanta lavoratori a causa di una presunta diminuzione delle commesse: esse equivalevano, perciò, a veri e propri licenziamenti, che preludevano a un ridimensionamento dell'azienda<sup>207</sup>. Alla fine di maggio fu raggiunto un accordo: ai lavoratori che si sarebbero dimessi entro il 25 del mese, sarebbe stato corrisposto un extra contrattuale pari a 800 ore lavorative e il pagamento per le giornate di sospensione dall'8 al 30 aprile<sup>208</sup>, per un totale di 960 ore. Le difficoltà aumentarono negli anni seguenti e nel 1959 la sede romana passò sotto la direzione della Breda bresciana.

Secondo il prefetto Peruzzo, nel giugno 1957 le preoccupazioni per l'andamento delle industrie metalmeccaniche si fecero sempre più pressanti: in alcune di esse era stato ridotto il personale, in altre l'orario di lavoro, e anche alla Fatme era aumentato il disagio dei dipendenti<sup>209</sup>, che dal 1° luglio videro diminuire le ore settimanali da 48 a 45 ore, con i tagli salariali corrispondenti<sup>210</sup>. Il prefetto attribuiva le cause di questa situazione al fatto che molte aziende romane erano rimaste legate alla produzione bellica e alla concorrenza dei gruppi monopolistici dell'Italia settentrionale, che ostacolavano lo sviluppo di un'industria locale<sup>211</sup>. Alla Fatme, nell'ottobre 1957 iniziò un'agitazione per l'insufficienza dei miglioramenti economici proposti per i lavoratori a economia e quelli a cottimo, che furono considerati un'«elemosina»: la commissione interna, quindi, proclamò uno sciopero di due ore e mezzo per il primo turno e di tre ore per il secondo<sup>212</sup>. Il 5 dicembre il 95% dei 1.800 dipendenti sospesero il lavoro per un'ora dopo che la Direzione aveva nuovamente respinto la proposta di miglioramenti economici e la riduzione dell'orario di lavoro<sup>213</sup>. Nuove sospensioni di due ore furono effettuate il 10 e il 12 dicembre<sup>214</sup>. Tali sospensioni continuarono anche nei giorni successivi. L'agitazione si concluse solo nel gennaio 1958 con un aumento del 4% delle retribuzioni<sup>215</sup>.

---

<sup>207</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1957, I. Comunicato del 9 aprile 1957.

<sup>208</sup> Ivi. Comunicato del 22 maggio 1957 e Apc, Regioni e Province, 1957, mf. 450, Comunicazione di Aldo Giunti del 10 settembre 1957, p. 1773.

<sup>209</sup> Nel 1955 la Fatme aveva cominciato a studiare un piano per la teleselezione, cioè per telefonare da una città a un'altra senza passare per un centralino. Cfr. M. Marin, *La memoria e l'immagine. Ericsson e la storia delle telecomunicazioni in Italia*, Guerini, Milano 2004, p. 35.

<sup>210</sup> P. Farroni, *Roma e la classe operaia. Fatme 1912-1969. La multinazionale Ericsson nella capitale. Sindacato e strategie aziendali*, Meta, Roma 2002, p. 109.

<sup>211</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione sul giugno 1957.

<sup>212</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1957, II. Comunicato del 19 ottobre 1957.

<sup>213</sup> Ivi. Comunicato del 7 dicembre 1957.

<sup>214</sup> Ivi. Comunicati dell'11 e del 13 dicembre 1957.

<sup>215</sup> Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., p. 109. Nello stesso periodo, la Fatme iniziò segretamente delle trattative con la Nato per forniture da destinarsi fuori dall'Italia (*Ibidem*).

### 13.2. Gli autoferrotranvieri: una categoria operaia sempre in lotta

Come anticipato, gli autoferrotranvieri – che nella capitale erano circa quattordicimila – furono uno dei settori operai maggiormente conflittuali a Roma, all'interno spesso di una più vasta mobilitazione dei dipendenti pubblici. Per fronteggiare questa conflittualità, con l'avvento di Musco in questura, furono adottate disposizioni ancora più precise sulla circolazione delle camionette sostitutive in occasione dei loro scioperi. Ad esempio, in occasione di uno sciopero generale di tutta la giornata nel settore industriale e di quattro nei servizi pubblici contro l'atteggiamento della Confindustria in merito alla richiesta di aumento dell'indennità di contingenza, organizzato da Cgil, Cisl e Uil per il 24 settembre 1953<sup>216</sup>,

l'Ispettorato della M.C.T.C. ha invitato le imprese private, esercenti servizi di linea, ad organizzare un servizio sostitutivo nelle ore di sciopero, utilizzando gli automezzi disponibili in sosta a Roma. È da prevedere, inoltre, che, in occasione della sospensione del servizio autofiltranviario, varie camionette di privati saranno messe in circolazione sulle linee urbane. I suddetti servizi sussidiari dovranno essere garantiti e tutelati dagli organi di Polizia contro eventuali azioni di violenza od attentati alla libertà di lavoro. Le misure di vigilanza [...] dovranno tendere, non solo a garantire l'assoluta libertà di lavoro del personale che non intende scioperare, la circolazione delle vetture, la protezione dei viaggiatori e la tutela degli impianti, ma anche impedire che, durante lo sciopero, le vetture siano eventualmente fermate, con conseguente arresto delle altre in circolazione. Si dovrà, pertanto, prestare la necessaria assistenza ai Funzionari o controllori dell'ATAC e della STEFER, nell'azione che dai medesimi sarà svolta, per assicurare il servizio, sia pure ridotto, a mezzo del personale non scioperante. All'uopo, si provvederà a far scortare le vetture da due elementi della Forza Pubblica.<sup>217</sup>

Secondo la Cdl, comunque, «la gloriosa categoria degli autoferrotranvieri» dimostrò, «con la disciplinatissima e piena astensione dal lavoro nelle ore stabilite, la sua elevata coscienza sindacale e la sua forza poderosa»<sup>218</sup>.

Grazie a questo sciopero, infatti, i lavoratori dell'Atac riuscirono a raggiungere un accordo con l'azienda, che garantì l'elargizione di un premio di 19mila lire «una tantum» e di un'indennità

---

<sup>216</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, III. Comunicato del 23 settembre 1953. Secondo quanto affermato da Mario Mammucari in una riunione dell'attivo sindacale tenutasi alla Cdl il 22 settembre, lo sciopero era stato indetto perché «le forze del capitalismo [...] con la loro politica di reazione all'interno delle aziende, di licenziamenti, di supersfruttamento e di bassi salari, [...] mirano ad ignorare le aspirazioni dei lavoratori a stabilire nuovi rapporti di lavoro nelle aziende e a migliorare le loro condizioni di vita» (*Ibidem*).

<sup>217</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 67, f. «Lavoratori dell'industria – Agitazioni – Affari generali». Ordine di servizio del 23 settembre 1953.

<sup>218</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, III. Comunicato del 25 settembre 1953.

giornaliera ai lavoratori che svolgevano attività particolarmente disagiate<sup>219</sup>. Tuttavia, nei mesi successivi continuarono a chiedere miglioramenti delle loro condizioni di vita, attraverso scioperi piuttosto frequenti. L'11 e il 12 aprile 1954, ad esempio, gli autoferrotranvieri attuarono una sospensione del lavoro di 48 ore: nella prima giornata di astensione dal lavoro, su 1.400 vetture, ne circolarono solo 26 (7 tram, 4 filobus, 15 autobus)<sup>220</sup>.

Dal 1957 – quando, secondo il prefetto Peruzzo, le difficoltà tra Pci e Psi ostacolavano l'attività sindacale<sup>221</sup> – furono importantissime le lotte intraprese dai dipendenti pubblici. Esse avvennero in un periodo di generale stasi sindacale, che spinse a definire, con un'eccessiva semplificazione, gli anni '50 come gli anni della «sconfitta operaia». Queste lotte dei dipendenti pubblici condussero alla conquista di una parziale scala mobile<sup>222</sup>: ovviamente, in prima linea nella mobilitazione si ebbero gli autoferrotranvieri.

La loro mobilitazione durò anche nei mesi successivi, sempre condotta principalmente dai socialcomunisti. I risultati delle elezioni delle commissioni interne dell'Atac dell'aprile 1957 mostrarono, infatti, una prevalenza della Cgil (5.586 voti su 10.152 validi, pari al 57,78%), seguita dalla Cisl (2.741, 27%), dalla Uil (769 voti, 7,57%), dalla Cisnal (332, 3,27%) e da altri sindacati minori: si trattava, comunque, di un risultato inferiore a quello del 1955, quando la Cgil aveva preso il 68,43% (6.590 voti su 9.629 validi), a fronte del 20,49% della Cisl (1.973 voti), del 5,61% della Uil (541 voti) e del 5,45% della Cisnal (525)<sup>223</sup>.

Nell'agosto 1957, il prefetto Rizza descrisse come «seria» l'agitazione dei tramvieri, dovuta al mancato accoglimento da parte dell'amministrazione comunale delle richieste di miglioramenti salariali e di una riduzione dell'orario di lavoro<sup>224</sup>: il 2 e il 30 agosto i dipendenti Atac e Stefer scioperarono dalle 9 alle 17. Le stesse preoccupazioni sulle agitazioni degli autoferrotranvieri furono espresse anche nell'ottobre 1957: dopo le «massicce agitazioni realizzate a settembre», infatti, i lavoratori avevano cessato gli scioperi per l'intera giornata, ma avevano iniziato a praticare lo «sciopero a singhiozzo», sospendendo il servizio solo in certi orari, con lo scopo di non inimicarsi l'opinione pubblica. Solo dopo cinque sospensioni di questo tipo, le autorità capoline

---

<sup>219</sup> Ivi. Comunicato del 13 ottobre 1953. Il 14 ottobre anche alla Stefer fu firmato lo stesso accordo (Ivi. Comunicato del 14 ottobre 1953).

<sup>220</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicati dell'11 e del 12 aprile 1954.

<sup>221</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 «Roma – Relazioni mensili». Relazione sul febbraio 1957.

<sup>222</sup> Sull'accordo sull'aumento di tre punti della scala mobile sull'indennità di contingenza del luglio 1956, cfr. Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Documenti organizzativi e politici, Salari 1945-1956, f. 11 «Scala mobile - 1956». Un altro accordo sulla scala mobile fu raggiunto nel gennaio 1957 (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Documenti organizzativi e politici, 1957, II, f.7 «Cgil – Contratti e vertenze». Circolare della Cgil n. 1462 del 17 gennaio 1957). Cfr. anche *Vantaggi e limiti della Scala Mobile*, «Notiziario economico-sindacale», XII, 5-6, maggio-giugno 1956.

<sup>223</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 118, f. 13389/69 «Roma – Commissioni interne». Comunicazione del prefetto Peruzzo del 16 aprile 1957.

<sup>224</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 «Roma – Relazioni mensili». Relazione sull'agosto 1957.

decisero di aprire le trattative, giungendo a un accordo il 5 ottobre<sup>225</sup>, che pure non accoglieva completamente le richieste dei lavoratori.

### 13.3 La lotta per il conglobamento e la perequazione della contingenza

Tra fine del 1953 e l'inizio del 1954, inoltre, iniziò la fase più acuta<sup>226</sup> delle agitazioni per il conglobamento (l'unificazione delle diverse voci del salario nei minimi tabellari) e per l'aumento della contingenza a 258 lire al giorno<sup>227</sup>, che durò ben 22 mesi<sup>228</sup>. Per quanto tutte e tre le organizzazioni sindacali fossero concordi col chiedere una semplificazione delle voci previste nei contratti di lavoro, le loro posizioni differivano sulle richieste specifiche: la Uil proponeva un aumento del salario di base inferiore a quello sostenuto dalla Cgil, la Cisl chiedeva modifiche salariali differenziate tra un settore e l'altro<sup>229</sup>.

In questa lotta, fin dal luglio 1953, si distinsero i lavoratori dell'azienda metallurgica Stigler-Otis, che attuarono quotidiane astensioni dal lavoro e la sospensione degli straordinari<sup>230</sup>.

Il 15-16 dicembre 1953 fu proclamato dalla Cgil, dalla Cisl e dalla Cislal uno sciopero generale nazionale dell'industria, che si svolse in tutto il paese senza particolari incidenti: lo sciopero, diretto

---

<sup>225</sup> Ivi. Relazione sull'ottobre 1957.

<sup>226</sup> La lotta per il conglobamento, infatti, era già iniziata nell'aprile 1953, con in prima fila gli edili (cfr. Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, I. Comunicati dell'aprile 1953). Il 5 agosto 1953 si era avuto uno sciopero generale di tutti i lavoratori dell'industria di Roma, con percentuali di adesione molto alte (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, II. Comunicato del 6 agosto 1953). Già in questo periodo, alcune delle aziende più piccole avevano concesso l'accordo per fermare le agitazioni (Ivi. Comunicati dell'agosto 1953). La Cgil, tuttavia, decise di passare a una nuova fase della lotta per il conglobamento e la conseguente perequazione il 22 gennaio 1954 (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Documenti organizzativi e politici, Salari 1945-1956, f. 10 "Conglobamento e perequazione - 1954". Circolare 1139 del 22 gennaio 1954).

<sup>227</sup> La richiesta era di «conglobare» nella busta paga l'assegno di carovita e le indennità minori, oltre che di ottenere degli aumenti salariali. In media il salario mensile di un operaio corrispondeva al 40,6% del minimo necessario per la sopravvivenza: le organizzazioni sindacali, quindi, chiedevano queste 258 lire in più al giorno, per adeguare la retribuzione al 50% del costo della vita (Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., p. 100). Questa vertenza si trascinò a lungo, ma alla fine tutte le categorie ottennero il conglobamento e alcuni aumenti salariali: la «battaglia per le 258 lire» era durata ventidue mesi e, alla fine, aveva portato a un aumento medio di sole 180 lire. Secondo Francesco Agostino, per la Cdl «la vertenza per il conglobamento fu, probabilmente, la più lunga e la più infelice di quegli anni, in cui si scontrarono certamente la repressione, l'isolamento ed il paternalismo padronale, ma anche la crisi organizzativa e l'incapacità di aderire concretamente alla realtà di fabbrica» [F. Agostino, *Gli anni della sconfitta e l'inizio della ripresa (1950-1960)*, in *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960). Documenti per la storia della Camera del Lavoro*, volume II, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1976, pp. 568-9]. Cfr. anche i documenti della Cdl sulla questione in Ivi, pp. 641-3.

<sup>228</sup> Cfr. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 206-10.

<sup>229</sup> L. Musella, *I sindacati nel sistema politico in Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, p. 889.

<sup>230</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, III. Comunicati di settembre e di ottobre 1953. L'azienda impiegava allora circa 220 dipendenti (Camera confederale del lavoro di Roma e provincia, *Il Lazio*, La Linograf, Roma 1954, p. 93). Cfr. anche M. Mammucari, *Sempre più vasto il fronte dei lavoratori nella lotta per un migliore tenore di vita, per le libertà sindacali e la rinascita economica*, «Notiziario economico-sindacale», IX, 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1953.

contro la Confindustria, chiedeva il conglobamento delle varie voci retributive nella busta paga e l'aumento della contingenza a 258 lire al giorno. A Roma, la percentuale degli scioperanti nei principali stabilimenti fu dell'80-90%<sup>231</sup>. In particolare, fu dell'80% negli stabilimenti alimentari, del 60% nelle industrie elettriche, del 70% nelle industrie telefoniche, dell'85% nelle industrie cartarie e poligrafiche, del 55% nelle chimiche, del 95% nelle industrie edili e dei materiali da costruzione, del 75% nelle industrie del legno, del 75% nelle industrie meccaniche e siderurgiche, del 10% in quelle tessili, del 90% nelle aziende autofilotraviarie, del 40% nelle ferrovie secondarie<sup>232</sup>. Anche in questa occasione furono organizzati servizi sostitutivi<sup>233</sup>.

Nel febbraio 1954 la lotta per l'aumento della contingenza entrò nel vivo, con gli scioperi degli alimentaristi, dei vetrai e dei poligrafici, che seguivano le agitazioni di edili, metallurgici, chimici, lavoratori del legno e gasisti<sup>234</sup>: fu questo l'inizio della «seconda fase della lotta, [...] caratterizzata su scala nazionale dall'intervento massiccio nella vertenza dei lavoratori del triangolo industriale»<sup>235</sup>. Mentre proseguivano le astensioni quotidiane dal lavoro in base alla propria categoria, per il 16 febbraio 1954 fu indetto dalla Cdl e dalla camera sindacale della Uil un grande sciopero per tutta la giornata dei lavoratori dell'industria e dei servizi pubblici, da cui erano escluse le ventidue aziende che già avevano concesso miglioramenti ai lavoratori e i settori in cui erano in corso le trattative<sup>236</sup>.

Questo sciopero – tenutosi in quei giorni in diverse città d'Italia – fece emergere timori al ministero dell'Interno, tanto che Carlo Russo della II Sezione della Divisione Affari generali della Pubblica sicurezza, aveva scritto ai prefetti, in nome del ministro, che

notizie da fonte fiduciaria segnalano il proposito da parte dei partiti di estrema sinistra di impegnare le forze di polizia, nel quadro delle agitazioni in corso, in modo da stancarle e con l'intento di far sorgere gravi incidenti per creare imbarazzi al Governo nel momento in cui si presenta al Parlamento per chiedere la fiducia. [...] Si richiama l'attenzione sulla necessità che in questo delicato periodo i servizi di ordine pubblico siano predisposti con particolare oculatezza e siano impartite riservate istruzioni ai funzionari preposti alla direzione dei servizi stessi perché venga da parte loro posta la più vigile attenzione, non disgiunta dalla necessaria fermezza, al fine di evitare il verificarsi di spiacevoli

---

<sup>231</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 68, f. «Lavoratori dell'industria – Agitazioni – Sciopero generale del 15-16 dicembre 1953 - Affari generali». Appunto Prime notizie sullo sciopero nel settore industria, del 15 dicembre 1953, ore 9.

<sup>232</sup> Ivi. *Percentuali di scioperanti nei singoli capoluoghi, nelle principali categorie*. Per una descrizione più narrativa, cfr. *Roma ore 5,30: comincia lo sciopero*, «l'Unità», 16 dicembre 1953.

<sup>233</sup> *Con i trasporti di emergenza fronteggiato parzialmente lo sciopero*, «Il Tempo», 16 dicembre 1953.

<sup>234</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 9 febbraio 1954.

<sup>235</sup> *Largo sviluppo unitario della lotta per il conglobamento e la perequazione salariale*, «Notiziario economico-sindacale», X, 2, febbraio 1954.

<sup>236</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 12 febbraio 1954. Cfr. anche *Largo sviluppo unitario della lotta per il conglobamento e la perequazione salariale*, «Notiziario economico-sindacale», X, 2, febbraio 1954.

episodiche, oltre ad essere in se stessi deprecabili, non farebbero, in questo momento, che assecondare le mire di detti partiti.<sup>237</sup>

Parallelamente, un pro-memoria riservato del questore Musco al capo della polizia, probabilmente frutto delle dubbie rivelazioni di una fonte fiduciaria, affermava che «per martedì 16 corrente, è prevista, in concomitanza allo sciopero generale una serie di vaste e chiassose agitazioni [...]. Il pretesto della manifestazione sarà di carattere sindacale, ma il carattere politico appare evidente dai numerosi cartelli antigovernativi, che sono in corso di preparazione in casa dei vari attivisti (non presso le sezioni). [...] Non si nasconde il fine di provocare incidenti con la polizia per poter poi attaccare la persona del Presidente del Consiglio»<sup>238</sup>. A Roma, non fu consentito alcun comizio pubblico perché, secondo Musco, era stata richiesta la centrale piazza Santi Apostoli, che non veniva solitamente concessa «per evitare turbamenti al normale andamento della vita cittadina»<sup>239</sup>. Inoltre, Musco raccomandò, dimostrando a mio avviso l'incapacità della questura di analizzare le prospettive di lungo periodo e le campagne della Cdl e dei sindacati, «date le finalità prevalentemente politiche dello sciopero, ed attesa la delicata situazione politica del momento», che facevano temere «agitazioni, riunioni sediziose e manifestazioni inconsulte, dirette ad influenzare sfavorevolmente l'opinione pubblica contro il Governo», una «netta e decisa tutela attiva, tempestiva ed efficace»<sup>240</sup>. Per far fronte allo sciopero degli autoferrotranvieri, la Motorizzazione civile avrebbe provveduto a mettere in circolazione dei mezzi sostitutivi, che si sarebbero accompagnati alle camionette private che facevano lo stesso servizio.

Il 16 febbraio le percentuali di sciopero si aggirarono a Roma intorno al 70% nelle industrie meccaniche e siderurgiche, intorno al 15% nelle industrie chimiche e intorno al 30% nelle tessili<sup>241</sup>. Tra i panettieri gli scioperanti furono il 30%, all'Acia l'80% degli operai e il 16% degli impiegati, alla Teti il 50%, alla Società romana elettricità il 30%, al Gas quasi il 100%, tra gli autoferrotranvieri 1.300 su 2.000<sup>242</sup>. Secondo le stime della Cdl, le adesioni allo sciopero avevano sfiorato il 100% alla Fatme, alla Fiorentini, alla Stigler-Otis, il 90% alla Breda di Torre Gaia e il

---

<sup>237</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 53, f. "Lavoratori dell'industria – Agitazioni – Affari generali". Raccomandata ai prefetti del 16 febbraio 1954.

<sup>238</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 54, f. "Roma – Lavoratori dell'industria – Agitazioni". Pro-memoria del 13 febbraio 1954.

<sup>239</sup> Ivi. Comunicato dell'Ufficio stampa della questura del 15 febbraio 1954.

<sup>240</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 54, f. "Roma – Lavoratori dell'industria – Agitazioni". Ordine di servizio del 15 febbraio 1954.

<sup>241</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 53, f. "Lavoratori dell'industria – Agitazioni – Affari generali". Appunto per l'Ufficio stampa del ministero affari esteri del 19 febbraio 1954. Come si legge in un appunto del capo della divisione Affari generali della Pubblica sicurezza dello stesso giorno, infatti, «il Capo dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Affari Esteri ha chiesto, per telefono, che [...] gli sia inviato un breve appunto con le percentuali delle astensioni dal lavoro verificatesi durante i recenti scioperi nei principali centri industriali, per i settori dell'industria metalmeccanica, chimica e tessile. Tali dati dovrebbero essere comunicati all'Ambasciatore d'Italia a Washington» (Ivi. Appunto per S.E. il capo della polizia del 19 febbraio 1954).

<sup>242</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 54, f. "Roma – Lavoratori dell'industria – Agitazioni". Appunto del capo della polizia.

65% a quella di Ostia, il 70% alla Cisa, il 95% al Poligrafico di via Capponi, 90% a piazza Verdi, 95% alla Cartiera nomentana e avevano oscillato tra l'85 e il 100% nei cantieri.

Parallelamente alle astensioni dal lavoro, si svolsero dei tentativi di manifestazioni nel centro della città, intorno a piazza Venezia, in particolare contro le sedi di Confindustria e dell'Unione degli industriali del Lazio. Tuttavia, secondo il rapporto di Musco,

l'intervento della forza pubblica è stato quanto mai tempestivo, poiché è valso a scongiurare il pericolo di una invasione dei locali degli enti citati, come doveva essere nei piani degli agitatori comunisti. Sta di fatto, invece, che i dimostranti, per la tempestività e l'efficienza dei servizi d'ordine preventivamente disposti, non hanno avuto neppure modo di giungere nei pressi degli obbiettivi, essendo stati costretti ad abbandonare il campo, oppure a cadere nelle mani dei tutori dell'ordine, i quali [...] hanno proceduto a numerosi fermi.<sup>243</sup>

Fu fermato a piazza Venezia, e poi «subito dopo rilasciato, per motivi di opportunità, avendo affermato di essere accorso sul posto per calmare gli animi»<sup>244</sup>, anche Mario Mammucari, segretario della Cdl. Altre piccole manifestazioni – consistenti nel lancio di manifestini, esposizione di cartelli contro il governo, tentativi di formare piccoli cortei e «grida scomposte» – furono compiute anche in piazza del Popolo, in largo Tassoni, in via del Corso, in via Barberini, in via Cavour e presso Ponte Garibaldi: la polizia intervenne fermando i responsabili e sequestrando il materiale propagandistico che esponevano. In largo Argentina queste proteste avevano assunto una forma piuttosto concitata:

Alcuni dimostranti passavano, infatti, ad atti di vera e propria aggressione contro i tutori dell'ordine, fatti, oggetto, fra l'altro, a lancio di selci e sassi. Da una sassata all'occipite destra veniva colpito lo stesso dirigente il servizio d'ordine del posto, Comm. Capo dott. Enrico STIATTI, che riportava una lesione piuttosto grave [...]. Nella stessa circostanza, veniva colpito, con un pugno, alla regione zigomatica destra, il Comm. di P.S. GIRI Giacomo.<sup>245</sup>

In totale, nel corso della giornata, i fermi furono 519, tra cui anche Giancarlo “Jeannot” Pajetta, allora minorenne, figlio dell'onorevole Giuliano Pajetta<sup>246</sup>, e il padre di Claudio Cianca: per

---

<sup>243</sup> Ivi. Rapporto del 16 febbraio 1954.

<sup>244</sup> *Ibidem*.

<sup>245</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 54, f. “ Roma – Lavoratori dell'industria – Agitazioni”. Rapporto del 16 febbraio 1954.

<sup>246</sup> Di questi 519, 11 furono dichiarati in arresto, 203 (1 donna, 202 uomini) furono trattenuti in carcere, 8 furono trattenuti in Questura (2 uomini, 6 minori), 296 furono rilasciati. Dei trattenuti, 95 lo erano per motivi politici, 71 perché pregiudicati comuni, 1 perché ricercato, 45 perché sprovvisti di documenti (cfr. Acs, Mi, Ps, 1954, b. 54, f. “ Roma – Lavoratori dell'industria – Agitazioni”. Prospetto fermati giorno 16). Tra i fermati anche il padre di Cianca e il

sessanta di essi i fermi furono prolungati per giorni<sup>247</sup>. Parallelamente, inoltre, l'Udi aveva promosso una manifestazione di donne – circa trecento – che, reclamando case e aumenti salariali, si riuscirono ad avvicinare all'Unione degli industriali, prima di essere allontanate dalla polizia: nella concitazione, una di esse morse a una mano di un commissario Luigi Donnetti<sup>248</sup>.

Secondo la Camera del lavoro, la giornata del 16 febbraio costituiva «l'inizio di una nuova fase di lotta per la conquista delle 258 lire [...]. Non varranno i fermi e le manganellate, né le prepotenze né le violenze padronali a fermare la marcia del mondo del lavoro»<sup>249</sup>. La Cdl affermò che

lo slancio, lo spirito di lotta che ha animato i lavoratori romani in questa manifestazione, la loro energica decisione di costringere la Confindustria a capitolare, non sono stati minimamente intaccati dal massiccio schieramento di forze che la polizia ha messo in atto, ponendo il centro della città in stato d'assedio. La collusione tra governo e grandi industriali non poteva essere meglio dimostrata che dagli squadroni di cavalleria, dalle decine di camionette della celere, idranti, nuclei ingenti di carabinieri e celerini disposti attorno al palazzo in cui ha sede la Confindustria. A ciò va aggiunto che, con lo specioso pretesto di tutelare la libertà di lavoro, agenti in assetto di guerra hanno pattugliato, per tutta la giornata, i cosiddetti “punti strategici” della città, le zone adiacenti le fabbriche, facendo una aperta opera di intimidazione. Questo imponente apparato al servizio del padronato, non ha impedito ma anzi, inasprendo maggiormente i lavoratori, ha dato vita a numerose manifestazioni in vari punti della città, manifestazioni che si sono svolte tra la viva simpatia e solidarietà della cittadinanza. A Primavalle, come in altre zone periferiche, questa simpatia si è trasformata in aperta adesione di commercianti e artigiani alla lotta dei lavoratori, con la chiusura per un'ora dei negozi. Anche a Pineta Sacchetti i commercianti hanno manifestato la loro solidarietà con i lavoratori, abbassano le saracinesche per alcuni minuti.<sup>250</sup>

Mentre nelle aziende l'azione unitaria dei lavoratori si estendeva<sup>251</sup>, molte fabbriche furono costrette dai continui scioperi a concedere degli acconti sui previsti aumenti futuri<sup>252</sup>. Tuttavia la decisione della Cdl di esentare dagli scioperi gli operai che avevano già ottenuto questi acconti indebolì il fronte di lotta: alle dirigenze aziendali bastava, infatti, concedere un piccolo miglioramento per ottenere la sospensione degli scioperi.

---

segretario della federazione giovanile comunista, Aldo Giusti, «la cui presenza tra i dimostranti più riottosi sta a smentire il carattere sindacale della agitazione» (Ivi. Appunto del capo della polizia).

<sup>247</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 20 febbraio 1954.

<sup>248</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 54, f. “ Roma – Lavoratori dell'industria – Agitazioni”. Rapporto del 16 febbraio 1954.

<sup>249</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 17 febbraio 1954.

<sup>250</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 17 febbraio 1954.

<sup>251</sup> Ivi. Comunicato del 7 marzo 1954.

<sup>252</sup> Agostino, *Gli anni della sconfitta e l'inizio della ripresa (1950-1960)*, cit., p. 572.

Si giunse, così, allo sciopero di 24 ore dell'industria e due ore nei servizi pubblici<sup>253</sup> del 13 maggio 1954 con 330 piccole e medie aziende – tra cui la Fiorentina – che già avevano raggiunto un accordo. Questo sciopero fu indetto dalla sola Cdl: nel frattempo, infatti, la Confindustria, la Cisl e la Uil avevano iniziato le trattative per accordarsi separatamente<sup>254</sup>. Nonostante la solitudine, la Cdl considerò lo sciopero un successo, tanto per l'adesione intorno al 90-95% quanto perché, durante esso, fu raggiunto l'accordo in altre sette aziende<sup>255</sup>.

Nei giorni seguenti la lotta proseguì nelle singole aziende. Ad esempio, il 22 maggio i lavoratori del Poligrafico degli stabilimenti di piazza Verdi e via Capponi decisero di sospendere l'attività per due ore per forzare i tempi e cercare di ottenere un immediato acconto sui miglioramenti salariali richiesti. Essi, tuttavia, trovarono lo stabilimento di piazza Verdi circondato dalla polizia, che controllava gli operai all'ingresso della fabbrica: quando chiese di perquisire anche un membro della commissione interna, la situazione si fece tesa e le forze dell'ordine lo costrinsero a consegnargli il cartellino, inibendogli così la possibilità di lavorare. I colleghi, solidali, sospesero il lavoro finché non gli fu consentito l'ingresso, per poi sospenderlo nuovamente per iniziare lo sciopero<sup>256</sup>.

Nonostante uno sciopero indetto l'11 giugno 1954 contro le trattative separate<sup>257</sup>, il giorno successivo fu raggiunta un'intesa sul conglobamento, soprannominato dai socialcomunisti «accordo truffa»: esso. Essa escludeva gli aumenti salariali e prevedeva solo il conglobamento, diverso a seconda delle categorie ma, in media, di 180 lire al giorno<sup>258</sup>: si trattava di un risultato inferiore a qualsiasi richiesta dei tre sindacati e la Cgil, che aveva abbandonato le trattative, non firmò l'accordo.

Durante l'estate 1954 continuarono, quindi, con ritmo serrato le agitazioni degli edili e degli operai industriali, con continue sospensioni del lavoro, come quella del 16 giugno<sup>259</sup>. Il 22 giugno si ebbe uno sciopero nazionale di 24 ore dei metallurgici, seguito da quello degli autoferrotranvieri di quattro ore e degli elettrici di 48<sup>260</sup>. Il 1° luglio, il 75% – 90-100% per la Cdl<sup>261</sup> – degli edili di Roma scioperarono per questo motivo<sup>262</sup> e lo sciopero proseguì, con le stesse percentuali, anche nel giorno successivo, quando fu indetto uno sciopero di 24 ore di tutti i lavoratori dell'industria e dei

---

<sup>253</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 12 maggio 1954.

<sup>254</sup> Agostino, *Gli anni della sconfitta e l'inizio della ripresa (1950-1960)*, cit., pp. 572-3.

<sup>255</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 14 maggio 1954.

<sup>256</sup> Ivi. Comunicato del 23 maggio 1954.

<sup>257</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato dell'11 giugno 1954

<sup>258</sup> Farroni, *Roma e la classe operaia*, cit., p. 101. Il testo dell'accordo e la sua critica da parte della Cgil è in Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Documenti organizzativi e politici, Salari 1945-1956, f. 10 "Conglobamento e perequazione – 1954".

<sup>259</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 17 giugno 1954

<sup>260</sup> Ivi. Comunicato del 22 giugno 1954

<sup>261</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, II. Comunicato del 2 luglio 1954.

<sup>262</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 54, f. "Edili – Agitazioni". Fonogramma del 1° luglio 1954, ore 13,30.

servizi pubblici<sup>263</sup>, poi sospeso perché molte aziende stavano trattando, sconfessando così esse stesse, secondo la Cdl, il valore dell'«accordo truffa»<sup>264</sup>.

La lotta per il conglobamento costituì certamente una fase cruciale per il sindacato, non solo a Roma, ma i suoi effetti furono, nel lungo periodo, poco entusiasmanti. Come ha sottolineato Venditelli, infatti, «una lotta così lunga, paragonata, tra l'altro, agli obiettivi raggiunti, logorerà i rapporti tra sindacato e classe operaia avviando quella fase che porterà le liste della CGIL dal 33% del 1952 al 29,9% del 1953, al 23,9% del 1954 e al 29% del 1955»<sup>265</sup>. Il cosiddetto «accordo truffa», infatti, per quanto limitato e insufficiente, comportava nell'immediato un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, che riuscivano a comprendere pienamente il motivo per cui la Cgil non lo avesse accettato, senza peraltro proporre alcuna alternativa, se non una mobilitazione su tematiche internazionali (quella contro la Ced, ad esempio). La lotta continuò – con pochissimo vigore – nei mesi successivi<sup>266</sup>, ma a livello generale, probabilmente, furono anche i limiti dimostrati in questo frangente dalla Cgil – oltre che le intimidazioni subite dai lavoratori nelle fabbriche – a portare alla sua sconfitta sindacale del 1955 alle elezioni per le commissioni interne della Fiat<sup>267</sup>.

#### 13.4. Le lotte degli edili

Dalla metà degli anni '50 iniziò una intensa fase di costruzioni edilizie a Roma, che consentì un leggero aumento dell'occupazione<sup>268</sup> nel settore ma, soprattutto, un aumento dello sfruttamento dei

---

<sup>263</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicati del 23 e del 29 giugno 1954 e Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, II. Comunicato del 1° luglio 1954.

<sup>264</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, II. Comunicato del 2 luglio 1954.

<sup>265</sup> M. Venditelli, *Roma capitale. Roma comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città*, Gangemi, Roma 1984, p. 107.

<sup>266</sup> È, ad esempio, del novembre 1954 uno sciopero di due ore degli addetti ai quotidiani per il conglobamento e la perequazione salariale (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, II. Comunicato del 25 novembre 1954).

<sup>267</sup> Cfr. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 210 e Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 393-402.

<sup>268</sup> Relativamente a tutta la penisola, il settore delle costruzioni crebbe in numero di addetti per tutti gli anni '50, «denotandosi però la tendenza del settore alla frantumazione delle imprese e alla temporaneità degli interventi» (G. Moser, S. Olessante, *Storia degli edili a Roma. 1870-1995*, Ediesse, Roma 1996, p. 157). A Roma, la giunta Rebecchini si pose su una linea di continuità con periodo precedente: furono completate l'Eur, via della Conciliazione e la stazione Termini e, nel settore abitativo, fu applicata la politica della «lottizzazione convenzionata», con cui il Comune urbanizzò le aree della periferia di proprietà delle società immobiliari (Società generale immobiliare, Gerini, Istituto romano beni stabili). In generale, tra il 1948 e il 1961 furono costruite circa 250mila abitazioni, di cui 120mila con fondi pubblici (Ivi, pp. 162-3). Cfr. anche P. Della Seta, R. Della Seta, *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 165-200, dove si legge la giusta considerazione per cui la Dc «per la sua storia, per la sua ideologia, per la natura stessa dei propri legami di classe e della propria base sociale, [...] era portata a rivalutare le forze legate alla rendita» (Ivi, p. 173).

lavoratori. Ciò fu facilitato anche dalla difficoltà dei sindacati a penetrare nel settore, per quanto sempre combattivo: «La stagionalità del lavoro, la limitata durata del cantiere, la continua rotazione delle squadre, erano fattori che impedivano l'unità degli operai e la crescita sui posti di lavoro di organismi di rappresentanza, anche se non mancavano nei grossissimi cantieri (500-1.000 operai) esempi di Commissioni interne»<sup>269</sup>.

Il settore edile si affermò sempre di più, quindi, come fondamentale nello sviluppo cittadino: gli anni '50, infatti, furono caratterizzati da una notevole crescita demografica – tra il 1951 e il 1961 gli abitanti della capitale passarono da 1.651.700 a 2.188.160<sup>270</sup> – e l'imponente espansione edilizia che ne seguì rese Roma una vera e propria metropoli, la cosiddetta «metropoli spontanea».

Furono questi gli anni in cui si cominciò a costruire massicciamente nell'Agro romano, nelle campagne intorno a Roma, in quei luoghi in cui – come ricordano molte testimonianze orali – «non c'era niente»<sup>271</sup>: dal 1953-54 Roma appare caratterizzata da una vera e propria «febbre edilizia», le cui linee di espansione coincidono con le direttive di valorizzazione di determinati suoli, in mano ai grandi proprietari della nobiltà (come il marchese Gerini) e alla Società generale immobiliare. Come ha scritto Bruno Bonomo,

nel solo decennio 1951-1961 vennero costruiti 253.016 alloggi per 920.649 vani [...]. L'espansione edilizia si concentrò lungo alcune direttrici privilegiate. [...] Almeno in una prima fase la capitale assunse una conformazione assimilabile ad una "X" disposta lungo gli assi nordovest-sudest e nordest-sudovest. [...] Le varie zone di Roma vissero d'altronde in questo trentennio processi di espansione qualitativamente molto differenti. Sorsero infatti quartieri organici, razionalmente localizzati nel tessuto urbano, ben serviti dai mezzi di trasporto pubblico e dotati dei servizi e delle infrastrutture necessarie alla vita civile; ma anche insediamenti ultraperiferici e soprattutto mal collegati, soffocati dalla elevata densità edilizia e insufficientemente dotati degli elementi che rendono un agglomerato di costruzioni un quartiere vivibile, come le opere di organizzazione primaria, le strutture scolastiche, culturali e sanitarie, il verde attrezzato. [...] Tra il 1951 e il 1961, il 15% delle costruzioni conformi al piano regolatore e alla normativa edilizia venne promosso da enti pubblici, il 20% da cooperative agevolate e il restante 65% da privati in regime di libero mercato, mentre il costruito fuori piano fu prevalentemente opera di privati.<sup>272</sup>

---

<sup>269</sup> Agostino, *Gli anni della sconfitta e l'inizio della ripresa (1950-1960)*, cit., p. 586.

<sup>270</sup> Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 278.

<sup>271</sup> A. Portelli, B. Bonomo, A. Sotgia, U. Viccaro, *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma 2007, p. 13. Lo stesso concetto è espresso anche nel film *Il tetto* di Vittorio De Sica, in cui il protagonista, un muratore veneto, dice alla moglie, guardando ai palazzi del quartiere Nomentano, tra via Valpolicella e viale Etiopia, che «tutta sta roba xe vegnua su dopo la guerra. Quando che so' riva' a Roma mi, qui gera tuto prato... Continuano a costruir, fino all'Aniene. Vedrai che il lavoro nol manca».

<sup>272</sup> B. Bonomo, *Il quartiere Delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 16-8. In particolare, negli anni della ricostruzione post-bellica, le direttrici dell'espansione di Roma erano, lungo l'asse nord-ovest, Montesacro, Montemario e Monteverde e, lungo quello sud-est, la zona di Centocelle-Tor Pignattara [E. Aureli

Protagonista di questo periodo di espansione edilizia fu la Società generale immobiliare (Sgi) che, «a lungo tra i maggiori proprietari fondiari e promotori edilizi della città, nonché operatore di primo piano a livello italiano ed internazionale, [...] è stata sovente considerata una delle massime espressioni, e spesso un vero e proprio simbolo, delle forze della speculazione fondiaria ed edilizia che condizionarono negativamente la crescita della capitale nel dopoguerra»<sup>273</sup>.

Con il Vaticano come primo azionista, la Sgi – la più grande immobiliare d'Europa, anche grazie alle altre imprese a essa collegate nel settore dei servizi pubblici – influenzò infatti profondamente l'amministrazione capitolina sulle direzioni da imporre all'espansione della città<sup>274</sup>. Se, da un lato, essa costituì un ostacolo a una progettazione più razionale della città condizionando le scelte urbanistiche, dall'altro fu anche un importante veicolo di modernizzazione della progettazione residenziale<sup>275</sup>. Un esempio fu l'edificazione totale e al di fuori dal piano regolatore di Monte Mario e della Balduina, della Farnesina e della via Cassia, di Vigna Clara e di Villa Stelluti, destinata a un'edilizia signorile per i ceti medio-alti<sup>276</sup>.

Contro la Sgi, tra la fine del 1953 e l'inizio del 1954, esplose una forte polemica, che portò – nel dicembre 1955 – alla pubblicazione sull'«Espresso» del reportage *Capitale corrotta=nazione infetta*, che aveva come bersaglio proprio la Sgi e le autorizzazioni ottenute per l'hotel Hilton a Monte Mario<sup>277</sup>. Il direttore della rivista Arrigo Benedetti e l'autore dell'articolo Manlio Cancogni furono condannati per diffamazione, ma gli echi dell'inchiesta furono così forti che, come abbiamo visto, costrinsero Rebecchini a non cercare un nuovo mandato. Contemporaneamente, sulla rivista «Il Mondo», Antonio Cederna – che coniò per la Sgi la felice espressione di «leviatano

---

Cutillo, F. Mignella Calvosa, *Roma, città singolare*, in Eadd. (a cura di), *Abitare a Roma. Urbanizzazione e crescita urbana*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 32]. Cfr. anche Seronde Babonaux, *Roma*, cit., L. Benevolo, *Roma dal 1870 al 1990*, Laterza, Roma-Bari 1992 e B. Bonomo, *Lo sviluppo urbano di Roma nel secondo dopoguerra (1945-1975): storia e storiografia*, in “Roma moderna e contemporanea”, 2006, 1-3.

<sup>273</sup> Id., *Il quartiere Delle Valli*, cit., p. 10.

<sup>274</sup> Sull'argomento, cfr. Bonomo, *Il quartiere Delle Valli*, cit., pp. 28-43 e Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., pp. 283-4. Per una rassegna delle iniziative della Sgi nel campo dell'edilizia residenziale nel dopoguerra, cfr. B. Bonomo, *Strategie e realizzazioni di un grande promotore edilizio privato: la Società generale immobiliare*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 1, 2006, pp. 208-213, Id., *Grande impresa e sviluppo urbano: l'attività della Società generale immobiliare a Roma nel secondo dopoguerra*, in “Storia Urbana”, 112, 2006, pp. 167-195. Condivisibile è anche il giudizio di Alberto Caracciolo, secondo cui il danno dell'influenza dell'Immobiliare e delle società vaticane nell'influenzare lo sviluppo edilizio di Roma «non era del resto soltanto di ordine finanziario o estetico o strumentale: era anche una scelta sociale, per una città dove le fasce non solo di disagio, ma di vera e dura povertà, erano profondissime» (A. Caracciolo, *I sindacati di Roma*, Donzelli, Roma 1993, pp. 61-2).

<sup>275</sup> F. Bartolini, *Roma. Dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2008, p. 93.

<sup>276</sup> Sanfilippo, *La costruzione di una capitale*, cit., p. 35.

<sup>277</sup> Nel 1977, un altro giovane giornalista dell'«Espresso», Alberto Statera diede alle stampe un *pamphlet* che ricostruiva la storia dell'Immobiliare a partire dal 1870. Cfr. A. Statera, *Storia di preti e di palazzinari*, Editoriale L'Espresso, Roma 1977.

onnipossente» – iniziò la sua battaglia contro i «vandali in casa»<sup>278</sup>. Si trattava, tuttavia, di polemiche politicamente troppo connotate, che nel loro rigido schematismo e nel loro intellettualismo non comprendevano a fondo lo sviluppo di Roma, giudicando ogni cambiamento come negativo in quanto prorogo e frutto di speculazione.

Questa espansione edilizia che sembrava inarrestabile dava, evidentemente, una grande forza – almeno quantitativa – agli operai edili, che abbiamo già visto impegnati nella lotta per il conglobamento e la perequazione. Dall'estate 1955, il sindacato di categoria degli edili – che già nel maggio dello stesso anno si era mobilitato contro gli infortuni sul lavoro<sup>279</sup> – iniziò a sostenere, sotto la direzione di Claudio Cianca, alcune rivendicazioni che riguardavano tutti i punti del contratto di lavoro e che non erano comprese nelle trattative con gli industriali per il rinnovo del contratto di lavoro integrativo provinciale<sup>280</sup>, su cui avevano iniziato a lottare a giugno<sup>281</sup>: in particolare, l'indennità di mensa<sup>282</sup> (100 lire al giorno), poi ottenuta nel 1956 con un accordo soddisfacente, quella di trasporto (100 lire al giorno) e quella per il consumo degli strumenti personali di lavoro (50 lire al giorno), oltre all'istituzione di una Cassa edili provinciale<sup>283</sup>.

I motivi della lotta furono spiegati da Cianca in un comizio al Quarticciolo la sera del 3 luglio, dopo che nei giorni precedenti aveva parlato a Primavalle, Tiburtino III e Pietralata<sup>284</sup>. La lotta, vista anche l'intransigenza dimostrata dall'Acer (Associazione costruttori edili di Roma e provincia), fu molto dura e si articolò per zona, anche se furono indetti anche alcuni scioperi cittadini, come

---

<sup>278</sup> Per «vandali», Cederna – archeologo di formazione, giornalista e fondatore di Italia nostra – intendeva «proprietari e mercanti di terreni, speculatori di aree fabbricabili, imprese edilizie, società immobiliari industriali commerciali, privati affaristi chierici e laici, architetti e ingegneri senza dignità professionale, urbanisti sventratori, autorità statali e comunali impotenti o vendute, aristocratici decaduti, villani rifatti e plebei, scrittori e giornalisti confusionari o prezzolati, retrogradi profeti del motore a scoppio, retori ignorantissimi del progresso in scatola» che stavano distruggendo il patrimonio artistico, ambientale e monumentale italiano e, in particolare, romano. Cfr. A. Cederna, *I vandali in casa*, cit., p. 1. L'espressione «leviatano onnipossente», enunciata in un articolo sul «Mondo» del 26 giugno 1956, è in Ivi, p. 404-12. Sullo stesso argomento, cfr. anche Id., *Mirabilia Urbis*, cit..

<sup>279</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, II. Comunicati del 28 e del 29 maggio 1955.

<sup>280</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 «Roma – Relazioni mensili». Relazione del prefetto del 5 settembre 1955, riferita all'agosto 1955. Cfr. anche Apc, Regioni e Province, 1955, mf. 430, *Nota urgente a tutti i propagandisti del mese della stampa comunista del 19 settembre 1955*, p. 1028. Nella nota si affermava che «i recenti sviluppi della AGITAZIONE DEGLI OPERAI EDILI A ROMA indicano che la vertenza della categoria si è considerevolmente inasprita, a causa dell'intransigenza di principio dei padroni, o principalmente del gruppo dominante tra essi, formato dai più noti speculatori della Capitale. [...] Il Partito deve intervenire per orientare i compagni muratori a partecipare attivamente alla lotta, per sostenerla e polarizzarla in mezzo agli altri lavoratori; per chiarirne il significato sociale a tutta la cittadinanza».

<sup>281</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, II. Comunicato del 4 giugno 1955.

<sup>282</sup> Cfr. l'intervista al segretario del Sindacato edili Claudio Cianca in *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960)*, cit., p. 647-9. In un'intervista più recente a Giuseppe Sircana, Cianca ha parlato della famosa «pagnotta dei muratori romani» che gli edili, spesso provenienti da fuori Roma (anche da Ceccano, Sora, Rieti) si portavano per pranzo, spesso vuoti o quasi: egli aggiunse che «i lavoratori dei cantieri di una certa dimensione chiedevano di disporre di una mensa, in modo da poter mangiare un piatto caldo anziché quella roba che erano costretti a portarsi da casa. Alla fine in parecchi cantieri riuscimmo a ottenere la mensa» (G. Sircana, *Il mio viaggio fortunoso. Claudio Cianca si racconta*, Ediesse, Roma 2009, p. 71).

<sup>283</sup> Cfr. «Lotte Sindacali», 2, 31 gennaio 1956 e «Lotte Sindacali», 7, 5 aprile 1956 in Apc, Regioni e Province, 1956, mf. 446, pp. 422-9.

<sup>284</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, II. Comunicato del 3 luglio 1955.

quello di mezza giornata del 12 luglio 1955, cui aderirono i lavoratori di oltre duecento imprese<sup>285</sup>, quello di 24 ore del 26 luglio<sup>286</sup>, a cui secondo la Cdl parteciparono oltre il 90% dei sessantamila edili romani<sup>287</sup>, quello di mezza giornata dell'8 agosto<sup>288</sup>.

Nel settembre 1955 la lotta degli edili entrò nel vivo: in moltissimi cantieri ripresero le manifestazioni e le sospensioni del lavoro<sup>289</sup>. Per il 6 settembre fu organizzato uno sciopero di 24 ore<sup>290</sup>, per il 14 e il 15 di mezza giornata<sup>291</sup> e di un'altra mezza giornata il 29: l'obiettivo immediato era quello di costringere gli imprenditori a iniziare le trattative, mentre intanto aumentava la solidarietà delle altre categorie di lavoratori in città. Il 23 settembre migliaia di edili – dipendenti da ditte medie e grandi come la Sogene, la Vallini, la Caltagirone, la Olavaria, la Natoli – scioperarono al Nomentano, a viale Libia e a viale Tirreno, manifestando nelle strade e nei mercati rionali<sup>292</sup>.

Gli scioperi diventarono sempre più frequenti e quasi quotidiani, senza che tuttavia né i costruttori né le autorità si interessassero alla soluzione delle vertenze. Come lamentarono la segreteria della Cdl e quella del sindacato degli edili alla fine di settembre, infatti, «unico interessamento delle autorità è stato soltanto quello di porre la città in stato d'assedio, mediante lo spiegamento di ingenti forze di polizia, durante gli scioperi»<sup>293</sup>. Nella convocazione dello sciopero del 5 e del 6 ottobre, il comitato di agitazione degli edili, di cui facevano parte i membri delle commissioni interne e gli attivisti dei cantieri di ogni zona della città, affermò quindi che «i tentativi di intimidazione del padronato – come quelli che sta mettendo in atto la Sogene – non potranno in alcun modo intaccare l'unità del fronte dei lavoratori e menomare il loro spirito combattivo»<sup>294</sup>.

Mentre la richiesta dell'indennità di mensa si diffondeva in molte aziende e industrie romane, per quanto fosse osteggiata dalla Cisl e dalla Uil, nell'ottobre 1955, gli edili scioperarono a livello cittadino nei giorni 5, 6, 14, 20 e 27, nel numero di oltre 17mila<sup>295</sup>, anche se le sospensioni di lavoro a livello di singola azienda furono molto più numerose<sup>296</sup>. Non si trattò sempre di proteste pacifiche. Ad esempio, il 5 ottobre, un corteo di edili che si voleva recare in delegazione alla sede dell'Acer fu caricato dalla polizia. Secondo il resoconto della Cdl,

---

<sup>285</sup> Ivi. Comunicati del 12 e del 13 luglio 1955.

<sup>286</sup> Ivi. Comunicato del 26 luglio 1955. I comizi si tennero a Valmelaina, Primavalle, Quadraro e Garbatella.

<sup>287</sup> Ivi. Comunicato del 27 luglio 1955.

<sup>288</sup> Ivi. Comunicato del 7 agosto 1955.

<sup>289</sup> Ivi. Comunicato del 2 settembre 1955.

<sup>290</sup> Ivi. Comunicato del 6 settembre 1955.

<sup>291</sup> Ivi. Comunicato del 14 settembre 1955.

<sup>292</sup> Ivi. Comunicato del 24 settembre 1955.

<sup>293</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, III. Comunicato del 1° ottobre 1955.

<sup>294</sup> Ivi. Comunicato del 2 ottobre 1955.

<sup>295</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione del prefetto del 5 novembre 1955, riferita all'ottobre 1955.

<sup>296</sup> Sull'avvio della lotta degli edili nel 1955, cfr. Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma: 1944-1956*, cit..

l'azione sindacale degli edili, iniziata con la sospensione del lavoro e proseguita con un'assemblea degli attivisti alla Camera del Lavoro ha assunto un tono di drammaticità a causa del brutale, inqualificabile intervento della forza pubblica, inteso ad impedire che i rappresentanti dei cantieri – usciti dalla Camera del Lavoro al termine dell'assemblea – raggiungessero la sede dell'Associazione costruttori in piazza SS. Apostoli. Le forze di polizia, affluite in numero elevatissimo, con uno spiegamento di mezzi assolutamente esorbitante e con l'appoggio di idranti, si sono infatti scagliate sui lavoratori non appena questi erano usciti dalla sede della Camera del Lavoro ed avevano girato per via Torino, in un lungo e silenzioso corteo. Un nucleo di carabinieri, schierato a sbarrare la strada, non riuscivano a fermare i lavoratori, che aggiravano lo sbarramento e proseguivano, decisi a raggiungere l'ACER per far ricevere una loro delegazione dai dirigenti dell'Associazione padronale. A questo punto intervenivano le jeeps della celere in una feroce sarabanda sulla strada e sui marciapiedi. I celerini, con la consueta brutalità, caricavano spietatamente i lavoratori manganellandoli; si sono visti lavoratori isolati e percossi da tre, quattro agenti; si sono visti operai afferrati e gettati come sacchi sulle camionette, dove altri agenti continuavano ad infierire sui lavoratori, armati delle catenelle delle manette, e colpire selvaggiamente. Uno di questi agenti in borghese, che infieriva con le catenelle sul volto di un vecchio operaio trattenute per le braccia da due celerini in divisa, è stato fermato dal deciso intervento dell'On. Cianca e del segretario della Camera del Lavoro, Mario Mammucari. Le brutali cariche della polizia proseguivano per tutta la via Torino e all'angolo di via Nazionale, che intentato era stato raggiunto dalla testa della colonna sfuggita al blocco dei poliziotti.<sup>297</sup>

Questo atteggiamento della polizia rese ancora più compatto lo sciopero del giorno successivo, quando al termine dell'assemblea presso la sede della Cdl si formò un corteo diretto al ministero del Lavoro in via Flavia, che «era già stata bloccata da ogni lato da ingentissime forze di polizia e di carabinieri, appoggiate dai soliti idranti»<sup>298</sup>.

Nel mese di novembre 1955, secondo il neoprefetto Peruzzo, «gli scioperi generalmente sono stati parziali nella seconda metà della giornata lavorativa. Solo una volta ed esattamente il giorno 17 novembre si è tentato di inscenare uno sciopero generale, che nel risultato è stato un aperto fallimento. Se infatti si sono potute registrare alcune aliquote di scioperanti mai superiori al 50% in alcune zone dalla città, nel suburbio romano e nella provincia lo sciopero è passato quasi totalmente inavvertito»<sup>299</sup>. In effetti, il 10 novembre si ebbe un nuovo sciopero di mezza giornata degli edili<sup>300</sup>: si trattava della quattordicesima manifestazione di sciopero a livello provinciale dal 12 luglio, cui si erano aggiunte quelle attuate aziendali o per gruppi di cantieri. Nel corso di questo sciopero gli

---

<sup>297</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, III. Comunicato del 6 ottobre 1955.

<sup>298</sup> Ivi. Comunicato del 7 ottobre 1955.

<sup>299</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione di Peruzzo del 5 dicembre 1955, riferita al novembre 1955.

<sup>300</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, III. Comunicato del 9 novembre 1955.

edili riuniti alla Cdl decisero nuove forme di lotta, in primis lo sciopero di due ore al giorno a tempo indeterminato, a partire da una data stabilita dal sindacato<sup>301</sup>.

Giovedì 17 novembre gli operai edili sospesero il lavoro dalle 15 in poi mentre gli operai di otto aziende metalmeccaniche (la Mater di via Gino Capponi, la Mater di Torre Gaia, la Lancia, l'Olivetti, la Magliano, la Breda di Ostia, la Breda di Torre Gaia, la Achilli) per un'ora, tutti per reclamare l'indennità di mensa<sup>302</sup>. Dopo lo sciopero, gli edili si riunirono in assemblea alla Cdl per poi recarsi, in circa seicento, in corteo verso la sede dell'Unione industriali del Lazio a via del Plebiscito, dove, mentre una delegazione saliva a parlare coi dirigenti degli industriali, furono attornati dalla polizia<sup>303</sup>.

La richiesta dell'indennità di mensa, intanto, si era estesa a molte categorie e per il 22 novembre fu indetto per essa uno sciopero di edili, metallurgici e gasisti. Anche in questa occasione, secondo la Cdl, la partecipazione fu ingente. Durante lo sciopero i lavoratori si recarono in assemblea alla Cdl, dove decisero di andare in delegazione presso l'Unione industriali e la Prefettura. Secondo la Cdl,

va rilevato che sin dalle prime ore del pomeriggio la C.d.L. era stretta in assedio dalle forze di polizia, ingentissime e che si possono valutare in alcune migliaia di celerini e di carabinieri e ciò con l'evidente scopo di provocare incidenti che giustificassero atti di violenza che si volevano mettere in atto con l'evidente fine di stroncare la lotta dei lavoratori attraverso il terrore. Infatti, mentre i lavoratori stavano uscendo dalla C.d.L. ed avevano percorso pochi metri camminando sui marciapiedi, i celerini, al comando del Vice-Questore Giampaoli, coadiuvato da vari commissari di P.S., li aggredivano selvaggiamente con le manette e i manganelli tentando di ricacciarli all'interno della C.d.L. Mentre i dirigenti della C.d.L. e dei Sindacati di categoria [...] parlamentavano con il Vice-Questore e il suo Stato maggiore, i celerini tentavano di irrompere nella sede della C.d.L. senza riuscirvi, nonostante facessero uso degli idranti, la ferocia dell'attacco e il carosello delle camionette. Il brutale attacco della polizia è durato circa un'ora energicamente contenuto dai lavoratori. Dalla aggressione rimanevano colpiti i compagni Moronesi, Cianca, altri dirigenti sindacali e funzionari della C.d.L. Dopo aver concordato con il Vice Questore Giampaoli il deflusso dei lavoratori e l'invio di una delegazione all'Unione industriale del Lazio e alla Prefettura per vie stabilite, quali via Cavour, via Torino e via Nazionale, i celerini ancora una volta affrontavano in numero soverchiante gruppetti di lavoratori percuotendoli selvaggiamente e arrestandoli. [...] La polizia sbarrava gli accessi a via Nazionale, in via Torino e in via Milano [...], fermando lavoratori e cittadini e accanendosi particolarmente contro passanti vestiti in modo dismesso.<sup>304</sup>

---

<sup>301</sup> Ivi. Comunicato dell'11 novembre 1955.

<sup>302</sup> Ivi. Comunicato del 16 novembre 1955.

<sup>303</sup> Ivi. Comunicato del 18 novembre 1955.

<sup>304</sup> Ivi. Comunicato del 23 novembre 1955.

A questo punto una delegazione di cinque persone, tra cui Cianca, si era recata in prefettura, ma

la polizia non sazia delle violenze compiute, all'uscita della delegazione affrontava di nuovo gruppi di lavoratori, accanendosi particolarmente contro alcuni di essi che indossavano la tuta e procedendo ad altri fermi. L'azione della polizia per il suo carattere di premeditazione e di provocazione e per le frasi pronunciate da coloro che dirigevano la Celere e la Polizia in borghese "essere passato il tempo delle manifestazioni dei lavoratori" "oggi si mena" "così alla Camera del Lavoro non ci venite più" ed altre consimili frasi, rivela il tentativo di far prevalere nei contrasti sociali e nei rapporti tra le forze dello Stato e i lavoratori, i principi di discriminazione e di odio di classe, in auge nel periodo scelbiano e caratterizzati da violenze e uccisioni dei lavoratori.<sup>305</sup>

Nei giorni successivi, la Cdl si mobilitò di nuovo alla notizia che la questura di Roma aveva chiesto l'incriminazione della segreteria della Cdl per la lotta e le manifestazioni dei lavoratori edili e di altre categorie, con sospensioni del lavoro e votazioni degli ordini del giorno<sup>306</sup>. Il 29 novembre fu convocato uno sciopero dei lavoratori dell'industria e dei servizi pubblici a partire dalle 15, tanto per l'indennità di mensa quanto per protesta contro questi atteggiamenti della questura<sup>307</sup>. Un nuovo sciopero degli edili e degli operai di nove aziende metallurgiche (Iomsa, Olivetti, Fadu, Socet, Ranieri, Rizzoli, De Micheli, Standar, Magliano) fu previsto per il 13 dicembre, a partire dalle ore 15<sup>308</sup>: secondo la Cdl l'adesione superò l'85%<sup>309</sup>.

Nelle settimane successive, tuttavia, la mobilitazione perse intensità. È molto difficile ricostruire il proseguimento della lotta nei primi mesi del 1956, a causa della carenza di documenti. Nel febbraio 1956, tuttavia, in una relazione Mario Mammucari affermò che, in sette mesi di lotta, gli edili avevano «attuato 20 scioperi generali di categoria, oltre a numerosi scioperi di cantiere o di gruppi di cantiere. Hanno manifestato al centro della città e più volte sono stati aggrediti da quelle forze dello Stato, che il governo farebbe molto bene a scagliare contro i monopolisti evasori del fisco»<sup>310</sup>. Probabilmente nei mesi successivi si passò ad altre vertenze: nel luglio 1956 le proteste degli edili aderenti alla Cgil e alla Uil riguardavano ormai su altro, in particolare sulla corresponsione di un premio di produzione<sup>311</sup>, che compensasse per i lavoratori l'aumentato rendimento del lavoro e, quindi, del profitto per i costruttori.

---

<sup>305</sup> *Ibidem.*

<sup>306</sup> Ivi. Comunicato del 27 novembre 1955.

<sup>307</sup> Ivi. Comunicato del 29 novembre 1955.

<sup>308</sup> Ivi. Comunicato del 13 dicembre 1955.

<sup>309</sup> Ivi. Comunicato del 14 dicembre 1955.

<sup>310</sup> *Per migliori condizioni di vita e di lavoro la salvaguardia delle libertà democratiche e lo sviluppo economico di Roma provincia*, «Notiziario economico-sindacale», XII, 7-8-9, luglio-settembre 1956.

<sup>311</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1956. Comunicato del 10 luglio 1956.

Il 12 luglio 1956 si tenne la terza manifestazione di protesta congiunta dei due sindacati, dopo quella del 19 maggio e del 25 giugno, rispettivamente di mezza e una giornata di sciopero<sup>312</sup>. A esso aderì circa l'80% degli edili, secondo la Cdl, con maggiore successo nelle zone in cui sorgevano decine di cantieri (Balduina, Batteria Nomentana, viale Libia, Piazza Giovenale, viale Marconi, via Marco Polo, ecc.)<sup>313</sup>. Vista, comunque, l'ostilità dell'Acer a trattare, le segreterie dei sindacati edili di Cgil e Uil predisposero un vasto piano di agitazioni: scioperi di mezza giornata per il 25 e il 27 luglio, di 24 ore il 30 luglio, ancora di 12 ore il 1° e il 3 agosto<sup>314</sup>. A questi scioperi, secondo la Cdl, partecipò l'80-85% degli edili romani, con punte del 90-95% nelle zone di maggiore sviluppo edilizio e, addirittura, del 100% a Ostia<sup>315</sup>.

Dopo lo sciopero del 1° agosto, intervenne il ministro del Lavoro Vigorelli, promettendo il suo interessamento presso l'Acer, e l'agitazione fu momentaneamente sospesa<sup>316</sup>, per poi riprendere a settembre a causa dell'iniziale risposta poco conciliante dei costruttori<sup>317</sup>.

Le trattative con l'Acer, pressata dagli scioperi degli edili romani, iniziarono poi il 5 ottobre 1956: essa acconsentì, apparentemente, anche a iniziare i dialoghi per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro con undici mesi di anticipo. I negoziati furono difficili e si trascinarono a lungo: nel febbraio 1957, gli edili romani minacciarono di riprendere le agitazioni se le loro richieste di miglioramenti salariali e di rinnovamento del contratto non fossero state accolte celermente<sup>318</sup>. La lotta ricominciò, effettivamente, nell'aprile 1957, in quanto dopo sei mesi i costruttori avevano ormai dimostrato di avere uno scarso interesse a giungere a un accordo<sup>319</sup>: le trattative mostravano di essere sempre più un modo per sospendere le agitazioni. Per il 17 maggio fu quindi proclamato da Cgil, Cisl e Uil uno sciopero degli edili di 24 ore, che fu poi però spostato al 20 maggio<sup>320</sup>, per indurre i costruttori a riprendere i negoziati per il rinnovo del contratto di lavoro. L'adesione allo sciopero fu circa del 95% e in nessun cantiere romano si lavorò<sup>321</sup>.

Un altro sciopero degli edili di 48 ore fu convocato per le giornate del 10 e dell'11 giugno 1957: le richieste riguardavano un aumento del 15% dei minimi salariali, che compensasse l'aumento della produzione, la mensa, misure protettive e condizioni igieniche nei cantieri, oltre che il riavvio delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale<sup>322</sup>. Anche in questa agitazione, secondo la Cdl

---

<sup>312</sup> Ivi. Comunicato del 12 luglio 1956.

<sup>313</sup> *Ibidem*.

<sup>314</sup> Ivi. Comunicato del 20 luglio 1956.

<sup>315</sup> Ivi. Comunicato del 31 luglio e del 2 agosto 1956.

<sup>316</sup> Ivi. Comunicato del 3 agosto 1956.

<sup>317</sup> Ivi. Comunicato dell'8 settembre 1956.

<sup>318</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1957, I. Comunicato del 21 febbraio 1957.

<sup>319</sup> Ivi. Comunicato del 7 aprile 1957.

<sup>320</sup> Ivi. Comunicato del 12 maggio 1957.

<sup>321</sup> Ivi. Comunicato del 21 maggio 1957.

<sup>322</sup> Ivi. Comunicato del 9 giugno 1957.

l'adesione fu superiore al 90%<sup>323</sup>. Dopo queste mobilitazioni, le trattative ripresero, anche se poi si interruppero il 18 luglio 1957<sup>324</sup>, perché i lavoratori giudicavano insufficienti le proposte degli imprenditori, come quella che limitava gli aumenti a 75 lire al giorno per i manovali e a 130 lire per gli operai qualificati. Gli edili romani chiesero, quindi, la proclamazione di uno sciopero nazionale di 24 ore<sup>325</sup>.

Il contratto nazionale di lavoro dell'edilizia fu poi rinnovato a decorrere dal 1° ottobre 1957, con durata fino al 31 dicembre 1959<sup>326</sup>. Intanto, tuttavia, si stava palesando una crisi edilizia che avrebbe reso per gli operai sempre più remota la possibilità di veder esaudite le loro richieste.

### 13.5. Le mobilitazioni negli ospedali: lavoratori e malati uniti nelle lotte

A cavallo della metà degli anni '50, i lavoratori degli ospedali continuarono a dimostrare un certo livello di conflittualità, che a Roma aveva una lunga tradizione. L'aspetto singolare di queste agitazioni, tuttavia, era che esse furono spesso accompagnate o affiancate dalla mobilitazione dei ricoverati negli ospedali e, in particolare, dei tubercolotici, tra i quali, grazie alla Unione dei lavoratori tubercolotici (Ult), erano molto forti la Cgil e i comunisti. Si trattava di un fenomeno molto frequente, riportato anche in alcune narrazioni letterarie. Ad esempio, nel racconto *Un ospite di passaggio* (1955) di Giuseppe Patroni Griffi, il protagonista, colpito da quello che definisce un «pneumotorace», derivante probabilmente da una patologia tubercolotica, racconta di essere stato un anno ricoverato in ospedale per curarsi e di aver preso parte ad alcune agitazioni:

Un'altra volta [...] facemmo lo sciopero della fame. Non ti dico il trattamento, altro che supernutrizione! Chiamarono la Celere. Noi ci ammutinammo, ci asserragliammo nelle corsie, con le sputacchiere in mano: se si avvicinano, gliele lanciamo in faccia. [...] Quelli non ebbero il coraggio di avvicinarsi. La malattia era diventata un'arma per noi, con quella ci difendevamo e offendevamo.<sup>327</sup>

Già nell'immediato dopoguerra i degenti – in special modo i tubercolotici, tra cui c'erano molti comunisti – avevano attuato alcune proteste per gli orari del senatorio, per la qualità del vitto servito, ecc. Tra il 30 agosto e il 1° settembre 1950, ad esempio, all'ospedale Ramazzini di via Porta Furba, in circa cinquecentocinquanta – tra cui un centinaio di tubercolotici di guerra – avevano

<sup>323</sup> Ivi. Comunicato dell'11 e del 12 giugno 1957.

<sup>324</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1957, II. Comunicato del 19 luglio 1957.

<sup>325</sup> Ivi. Comunicato del 24 luglio 1957.

<sup>326</sup> Apc, Regioni e Province, 1957, mf. 450, *Il nuovo contratto di lavoro dei lavoratori edili*, p. 1786.

<sup>327</sup> G. Patroni Griffi, *Ragazzo di Trastevere*, Vallecchi, Firenze 1955, p. 84.

bloccato ingressi e centralino dell'ospedale contro i provvedimenti della direzione sulla libera uscita dall'ospedale e sulle visite dei famigliari: essi, inoltre, avevano «accumulati sassi ed [...] installato pompe d'acqua per lanciare getti su chiunque tenti entrare nel sanatorio stesso»<sup>328</sup>.

Questo tipo di mobilitazioni erano proseguite negli anni successivi, con proteste rumorose e occupazioni. Il 18 settembre 1953, i tubercolotici ricoverati all'Umberto I occuparono il sanatorio per protestare contro la decisione della direzione di non accettare nuovi malati: secondo Musco, tale agitazione era stata concordata con i ricoverati ai sanatori Forlanini e Buon Pastore e «consigliata da elementi estremisti»<sup>329</sup>.

L'ampia influenza dei comunisti consentiva proteste congiunte tra lavoratori e malati. Ad esempio, il 13 aprile 1954, trecento lavoratori ausiliari del Forlanini e del Ramazzini sospesero il lavoro per protesta contro la mancata concessione di un acconto su futuri miglioramenti economici: i ricoverati ai sanatori solidarizzarono con gli scioperanti, aiutandoli organizzando un'altra protesta concordata perché, a causa dello sciopero, erano rimasti senza pranzo<sup>330</sup> e quindi volevano del denaro per mangiare in trattoria. Ottenuto un rifiuto, alcune centinaia di essi bloccarono gli uffici della direzione e sbarrarono i cancelli di accesso del sanatorio<sup>331</sup>.

Le occupazioni dei sanatori, comunque, erano piuttosto frequenti. Nel settembre 1954, i degenti al Ramazzini protestarono chiedendo l'acquisto di un apparecchio per la ionoforesi – una terapia considerata utile per la cura della tubercolosi – o per farlo portare dal Forlanini: nel corso della mobilitazione, bloccarono gli ingressi dell'ospedale<sup>332</sup>. Nel maggio 1955, invece, l'Inps (Istituto nazionale previdenza sociale) e la direzione del Forlanini rifiutarono di venire incontro alle richieste dei degenti tubercolotici, che chiedevano una migliore assistenza: i ricoverati, dunque, occuparono il sanatorio<sup>333</sup>.

Nuovi momenti di tensione, sfociati in tragici incidenti, si ebbero nel giugno successivo, in occasione dello sciopero dei lavoratori paramedici, i cosiddetti «sanatoriali»: decine di ricoverati al Forlanini rimasero contusi o feriti per gli incidenti provocati dall'intervento della polizia, che occupò l'ospedale. L'8 giugno 1955, infatti, i lavoratori sanatoriali iniziarono uno sciopero

---

<sup>328</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 317, f. 5325/2 “Roma – Sanatorio Ramazzini”. Fonogramma del 30 agosto 1950, ore 23.

<sup>329</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 317, f. 5325/8 “Roma – Sanatorio Umberto I”. Fonogramma del 18 settembre 1953, ore 19,15. Già alla fine di agosto, il suo predecessore Pòlito aveva comunicato le agitazioni per il graduale trasferimento degli ammalati dal Policlinico al Buon Pastore, aggiungendo che «il malumore tra i degenti viene sfruttato dalla stampa di sinistra ai fini politici e non est da escludersi che elementi estremisti possano intromettersi per inasprire l'agitazione a creare incidenti» (Ivi. Fonogramma del 26 agosto 1953, ore 22).

<sup>330</sup> In seguito, i lavoratori ospedalieri che avevano scioperato furono denunciati dalla questura all'autorità giudiziaria per «organizzazione ad abbandono di pubblico servizio, nonché per abbandono di persone incapaci di provvedere a loro stesse per grave malattia del corpo e delle quali dovevano, a causa del rapporto d'impiego, aver cura» (Acs, Mi, Ps, 1954, b. 69, f. “Roma – Agitazioni”, s. “Ospedalieri”. Denuncia del 30 giugno 1954).

<sup>331</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 55, f. “Ospedalieri – Agitazioni”. Fonogramma del 13 aprile 1954, ore 22.30.

<sup>332</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 317, f. 5325/2 “Roma – Sanatorio Ramazzini”. Fonogramma del 15 settembre 1954, ore 18,30.

<sup>333</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, II. Comunicato del 19 maggio 1955.

nazionale a tempo indeterminato, indetto dalla segreteria nazionale della Filsa (Federazione italiana lavoratori sanatoriali) e dalla Cgil perché il governo aveva deciso di non concedere, a titolo di anticipo, la tredicesima mensilità, come invece era stato fatto con i lavoratori parastatali. Al Forlanini, quindi, solo cento degli ottocento sanatoriali che vi erano impiegati si presentarono al lavoro. Alle 7,30 del mattino, per sostituirli, fecero il loro ingresso nel cortile del sanatorio circa duecento granatieri della Croce rossa: inizialmente, «sono stati posti in servizio nelle cucine, ma essendo inadatti a quel lavoro, sono stati utilizzati dagli ufficiali per il trasporto di merci dalla dispensa ai reparti»<sup>334</sup>. Subito i degenti, solidali con gli scioperanti, manifestarono una certa agitazione, soprattutto dopo che si diffuse la voce che i granatieri stessero lavando le stoviglie senza la necessaria sterilizzazione. Una commissione di ammalati, quindi, espose i suoi timori alla direzione ma, mentre avveniva l'incontro, fu notata una camionetta dalla polizia all'ingresso:

All'avvicinarsi dei componenti la Commissione interna, due celerini investivano i dirigenti degli ammalati e affermavano per il bavero della giubba Anselmi, il segretario della C.I. per arrestarlo. Prontamente intervenivano i degenti ed a viva forza strappavano il loro compagno dalla presa degli agenti. Sopraggiunta in quel momento una seconda camionetta, ne sono discesi una decina di celerini i quali hanno cominciato a caricare i malati brandendo i manganelli. Brutalmente investiti i degenti si davano alla fuga, inseguiti lungo i viali del parco e manganellati. [...] Poco dopo, alle 11, sopraggiungevano nel piazzale antistante diverse camionette, quattro grossi camion carichi di agenti e due idranti. Una forza di circa 500 agenti veniva schierata nel giro di pochi minuti davanti ai cancelli.

Le camionette forzarono così i portoni: i degenti furono caricati «a colpi di manganello» e dispersi con l'uso di idranti. A quel punto, i ricoverati, rifugiatisi nel sanatorio, «hanno riversato dalle finestre, sui celerini, che tentavano di penetrare nei reparti del sanatorio, tutto quel che potevano. Sono volati ogni sorta di oggetti e anche tavoli e sedie». I poliziotti indietreggiarono fino ai cancelli, mentre una delegazione di sanatoriali si recò in direzione, proponendo di impegnarsi a mantenere la calma se la polizia si fosse allontanata dall'ospedale. I dirigenti, però, risposero che «il controllo del Forlanini era passato nelle mani del prefetto e del questore». Il vicequestore Pace, comunque, acconsentì ad allontanare i poliziotti ma, dopo circa un'ora, quando la situazione si era ormai normalizzata, «contrariamente ad ogni aspettativa, l'arrivo del questore Musco riportava la situazione allo stato incandescente»: fu ordinata una carica ancora più violenta, che determinò scene di panico nei reparti. Le camionette rimasero intorno all'ospedale fino all'alba, mentre in ogni reparto furono lasciati di guardia da dieci a trenta agenti. Tra i poliziotti si contarono nove feriti,

---

<sup>334</sup> *Selvaggia carica contro i tbc al Forlanini nel primo giorno di sciopero dei sanatoriali*, «l'Unità», 9 giugno 1955. Quando non diversamente indicato, le citazioni per la ricostruzione degli eventi sono tratte da questo articolo.

mentre molti degenti – già minati nel fisico – furono percossi: ventiquattro di essi erano furono fermati e condotti in questura, senza cautele per le loro condizioni di salute.

Questi avvenimenti del Forlanini sono raccontati anche in *Una vita violenta*, il famoso romanzo di Pier Paolo Pasolini: il protagonista, Tommaso, è tubercolotico e viene, appunto, ricoverato al Forlanini qualche mese prima della protesta. Secondo quanto viene narrato nel romanzo che, pur ambientando questi eventi qualche anno prima di quanto avvennero, riprende in modo quasi letterale la cronaca pubblicata sull'«Unità»,

da qualche tempo, ai ricoverati, compreso Tommaso, il naso gli puzzava. [...] Un giorno, mentre passeggiava nei giardinetti intorno al Reparto Indenni, aveva visto un gruppo di quelli, Boneschi, Triggiani, Taddei, Guglielmi e alcuni altri, con una macchinetta fotografica, che fotografavano dentro una Mercedes: era quella del vicedirettore del sanatorio, un certo Fani, un ebreo che al tempo del fascismo s'era iscritto al partito di Mussolini, era stato epurato, e poi era rientrato un'altra volta, più forte di prima. [...] Una mattina, finalmente, quello che doveva venire venne: era un pezzo che al Forlanini se l'aspettavano. Gli infermieri, i sanatoriali, come erano chiamati, avevano fatto delle richieste, è regolare: ma le chiacchiere erano rimaste a zero. Finché, appunto, una bella mattina armarono lo sciopero, e, di ottocento che erano, se ne presentarono un centinaio, nemmeno. Per rimpiazzo, si presentarono, entrando dall'ingresso di Via Portuense, due tre compagnie di burbe, della CRI, granatieri. [...] I granatieri lavoravano bene bene, ma i malati cominciarono a cioccare, a dare smania: lo sapevano che con l'igiene bisognava stare in campana, che bastava poco [...] perché il male s'attaccasse: e specie a quelli ch'erano convalescenti o ch'erano soltanto pleuritici non gli ficcava per niente che della gente che non ne masticava, che aveva pratica, venisse a lavorare al posto degli scioperanti. [...] Tutti cominciarono a protestare, a gridare, ad andar fuori con l'accuso.<sup>335</sup>

La tensione, secondo la narrazione pasoliniana, si era fatta ancora più forte al sopraggiungere di una jeep della celere davanti all'ospedale:

C'erano, lì intorno, cento centocinquanta ricoverati. A qualcuno venne l'idea di buttare gli agenti fuori dal giardino, e di sbattergli il cancello sul grugno: «Cacciamoli! Dàmoje giù a 'sti boia, che nun s'hanno da mette in mezzo! Annassero a carcerà li ladri!». I poliziotti, viste le brutte, fecero per tirarsene uno, e portarlo con loro. Presero Guglielmi che s'era fatto avanti, per parlare col commissario di Monteverde [...]. Ma gli altri si misero in mezzo, e lo mandarono via, coi panni strappati. Non ci pensavano due volte a ribellarsi alla forza pubblica, tanto erano malati, e qualcuno nemmeno aveva più la speranza d'uscirci mai più, dal Forlanini. In quel momento però arrivò a tutto gas un altro tigre

---

<sup>335</sup> P.P. Pasolini, *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959, pp. 274-5. Guglielmi è il nome letterario di Leonardo Anselmi, il segretario dell'Ult nel sanatorio.

[...]. Scesero altri poliziotti, coi manganelli. Successe un macello. Qualche malato prese di petto uguale i poliziotti, cominciando a fare a botte, come poteva, poveraccio, che nemmeno ce la faceva a reggersi in piedi. [...] Ormai avevano in testa il pallino di mandar fuori la polizia dall'ospedale e chiudere i cancelli, e ce l'avevano quasi fatta. Ma intanto, si vede che già si tenevano in campana, arrivarono parecchie altre camionette, e pure quattro camion, carichi di poliziotti, e due idranti. Cinque seicento agenti si pararono davanti al cancello, coi mazzarelli alla mano e gli idranti puntati. Gli ammalati erano riusciti a imbrillare i cancelli, e ci s'erano messi dietro. Ma ai poliziotti ci vollero ca... a riaprirli: accodarono due tre camionette, e caricarono sui cancelli, che subito si scavicchiarono con le serrature macinate: e i poliziotti che gli dettero giù a rotta di collo, senza guardare in faccia a nessuno. I ricoverati fecero caporetto, intrufolandosi dove potevano [...]. Ma erano tanti, e chi era più esposto, verso l'ingresso, nel giardino, non ce la fece a ripararsi dalla carica [...]. La maggior parte s'erano tutti infilati senza distinzioni nei reparti [...]. Impalettarono tutte le porte. I poliziotti tentarono di sbrillarle e d'entrare, per occupare l'interno. Allora i malati acchiapparono tutto quello che capitava sotto mano, che si potesse sollevare e buttare, e che non fosse roba loro, seggiole, tavolini, cassette, ordenotte, pappagalli. I poliziotti [...] si dettero, ritirandosi nel giardino tra gli alberi. [...] Anche perché tutto quello che c'era dentro l'ospedale non finisse scocciato in giardino, i poliziotti cominciarono a fare marcia indietro, verso la direzione, verso l'entrata principale: e i malati, un'altra volta, risortirono fuori dai reparti, e gli si misero alle coste, mentre si ritiravano, continuando a tirare la roba.<sup>336</sup>

I malati e i sanatoriali si sentivano di aver vinto, ma nelle ore successive, continua il romanzo, capirono che non era esattamente così:

Passò una mezzoretta, passò un'ora, era mezzogiorno; ed ecco che tutt'a un botto i mezzi della polizia si ripresentarono, entrarono a tutto gas nell'interno dell'ospedale e senza dar tempo nemmeno che passasse la voce, piazzarono le camionette nei punti strategici, e occuparono l'interno dei reparti. Qualcuno cercò di far resistenza [...], ma i poliziotti, che, dicevano, erano comandati direttamente dal questore Fusco, erano decisi proprio a farla finita. [...] Fatto sta che tutti i reparti furono occupati dalla polizia: c'erano dai dieci ai trenta piedipiatti per ogni reparto. Se ne stettero lì tutto il pomeriggio e tutta la notte, mentre le camionette pattugliavano i giardini, coi fari alzati. S'erano accampati lì dentro con le bombe lacrimogene, i mitra, le pistole.<sup>337</sup>

La mattina successiva, quindi, mentre la polizia ancora occupava il sanatorio, iniziarono gli arresti, le dimissioni e i trasferimenti. Alcuni agenti entrarono nell'ufficio dell'Ult per sequestrare il materiale, mentre centinaia di ammalati lasciarono il sanatorio per nascondersi altrove. Secondo la cronaca dell'«Unità», «in tutti i reparti folti nuclei di agenti stazionano in armi, tenendo vicino ai

---

<sup>336</sup> Ivi, pp. 275-8.

<sup>337</sup> Ivi, pp. 278-9.

letti e agli ammalati che il male tiene inchiodati sulle brande bombe lacrimogene, mitra, pistole, e diversi altri tipi di armi. Il bivacco degli agenti [...] si alterna al giro delle ronde, stanza per stanza, alla ricerca degli uomini e delle donne designati per l'arresto»<sup>338</sup>.

Si contarono almeno una quarantina di fermi fra i malati della commissione interna e i lavoratori sanatoriali iscritti al sindacato, mentre oltre duecento ammalati furono allontanati dal sanatorio, alcuni dei quali furono trasportati nei paesi d'origine: la repressione dello sciopero fu un modo per eliminare gli indesiderabili<sup>339</sup>. A questo proposito, Carla Capponi presentò un'interrogazione alla camera dei deputati in cui chiedeva al ministro del Lavoro e della previdenza sociale e all'Alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica:

1°) a quanto ammonta il numero delle dimissioni effettuate a seguito dei fatti del giugno 1955; 2°) per quali motivi nei casi in cui le dimissioni potevano avvenire per stabilizzazione o miglioramento non si provvide a tempo e si attese invece quella occasione per dimettere o trasferire, dando così un sapore poliziesco e intimidatorio al provvedimento [...]; 3°) nei casi in cui non c'era stabilizzazione o miglioramento, in base a quali criteri la direzione del sanatorio ha ritenuto di poter venir meno ai suoi doveri nei confronti degli ammalati, soprattutto dei più gravi di essi [...]; 4°) se il Ministro è a conoscenza del fatto che la direzione ha effettuato i trasferimenti e le dimissioni sulla base di un elenco di iscritti all'U.L.T. sequestrato nell'abusivo saccheggio degli uffici di questa organizzazione democratica aderente alla C.G.I.L., lasciandosi andare a considerazioni discriminatorie che nulla hanno a che vedere con la giustizia e la obiettività.<sup>340</sup>

Gli eventi suscitarono, ovviamente, le proteste sulla stampa, soprattutto contro il diretto del Forlanini, il dottor Omodei Zorini. In una lettera parzialmente riportata sull'«Unità» egli definì i degenti come «attivisti interni di organizzazioni a sfondo politico» e «organizzatori di una sommossa», contro i quali la polizia era stata costretta a intervenire «per stroncare una vera e propria situazione di anarchia prolungata» e «ristabilire una volta tanto l'ordine nel Sanatorio»<sup>341</sup>: il direttore, in particolare, accusò della degenerazione degli eventi la commissione interna costituitasi tra i malati, che faceva continue richieste e parlava di politica.

---

<sup>338</sup> *Centinaia di tubercolotici dimessi a forza mentre gli agenti bloccano il "Forlanini"*, «l'Unità», 10 giugno 1955.

<sup>339</sup> Cfr. *Un elenco di "degenti indesiderabili" fotografato nell'auto del prof. Fegiz*, «l'Unità», 11 giugno 1955. Il 4 aprile precedente alcuni malati avrebbero fotografato, nella macchina del vicedirettore Fegiz, un fascicolo con i nominativi degli «indesiderabili». È questo l'episodio a cui fa riferimento anche Pasolini.

<sup>340</sup> Atti parlamentari, Camera dei deputati, II Legislatura, Seduta di martedì 31 gennaio 1956, alle ore 16 – Ordine del giorno.

<sup>341</sup> *"Ordine" in sanatorio*, «l'Unità», 10 giugno 1955.

## ***14. I reduci, i mutilati e gli invalidi di guerra***

Nella relazione introduttiva al V Congresso della Cdl (5-7 febbraio 1956), il segretario Mammucari affermò, ricordando gli eventi del Forlanini del giugno 1955, che «il metodo del manganello e della discriminazione venne eretto a sistema nella soluzione dei problemi sociali. Assistemmo così, a Roma, allo spettacolo, che resterà a perenne vergogna di chi lo orchestrò, dell'attacco ai mutilati e ai tubercolotici, dell'assalto al Forlanini»<sup>342</sup>. Mutilati, tubercolotici, degenti del Forlanini: questi, dunque, le vittime della repressione poliziesca che suscitavano la maggiore impressione sull'opinione pubblica.

Nel corso del 1954, numerose furono le manifestazioni dei mutilati e degli invalidi di guerra. Il 31 luglio, dopo alcune settimane di mobilitazioni, duecento grandi invalidi ricoverati presso la Casa madre dei mutilati, in maggioranza malati mentali e tubercolotici, esasperati per non aver ottenuto notizie sulle domande inoltrate per le cure climatiche e per il rifiuto apposto alla loro richiesta di essere ricevuti, cercarono di penetrare con la forza negli uffici della rappresentanza provinciale, ma furono respinti dalla polizia<sup>343</sup>. L'agitazione, però, entrò nel vivo alla fine dell'anno, quando i mutilati e gli invalidi cominciarono a chiedere con sempre maggiore intensità la tredicesima mensilità, la cui proposta di legge – presentata il 17 dicembre 1953 dal democristiano Alberto Folchi – aspettava da tempo di essere discussa alle Camere.

Essi si recarono più volte alla Camera<sup>344</sup>, per esporre le loro richieste. Il 24 novembre, per sollecitare la discussione, un'ottantina di grandi mutilati bloccò il traffico a largo Chigi, stendendosi a terra<sup>345</sup>. Il questore Musco, pur sostenendo la necessità di un'approvazione rapida della legge sulla tredicesima, non era disposto ad accettare blocchi del traffico nel centro cittadino:

Il vice Questore Dr. Pace, presente sul posto, attenendosi alle mie disposizioni, affrontava la situazione con la dovuta energia [...]. Il fermo e deciso atteggiamento del vice questore e l'opera di persuasione dei funzionari dipendenti, si sono rivelati subito di un'efficacia determinante. Infatti, il reggente della sezione romana, Dr. Agostini, ha subito esortato i mutilati a sgomberare e a riunirsi in Piazza Montecitorio, dove il traffico è sensibilmente ridotto, e, essendo state le sue parole vivamente

---

<sup>342</sup> T. Lombardo, G. Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma. I congressi della Camera del Lavoro 1945-1981. Relazioni, mozioni, organi dirigenti*, Ediesse, Roma 1983, p. 139.

<sup>343</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 41, f. "Luglio – Mattinali".

<sup>344</sup> Ad esempio, il pomeriggio del 16 novembre 1954 «trecento grandi invalidi si sono recati in Piazza Colonna dove si sono seduti a terra, mentre una commissione composta da quattro persone si recava a Montecitorio per avere un abboccamento coi parlamentari e sollecitare l'approvazione della concessione della 13<sup>a</sup> mensilità alla categoria. Verso le ore 20 i dimostranti abbandonavano la piazza alla spicciolata» (Acs, Mi, Ps, 1954, b. 42, f. "Mattinali – Novembre 1954").

<sup>345</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 55, f. "Mutilati ed invalidi civili e militari – Agitazioni". Fonogramma del 24 novembre 1954, ore 20.

contrastate dai dimostranti, è stato lo stesso Aloisio Elmo, ossia l'esponente di sinistra che tiene costantemente agitata la vita dell'Associazione, a fare allontanare i dimostranti, nella totalità suoi compagni di partito, perché persuaso che le forze di polizia sarebbero energicamente intervenute.<sup>346</sup>

Musco, quindi, era favorevole al soddisfacimento delle richieste dei mutilati non solo per motivi umanitari, ma anche per ragioni di ordine pubblico. Secondo lui, infatti,

è verosimile [...] attendersi una nuova, grave agitazione, poiché l'associazione è costante obiettivo della propaganda dei partiti di estrema sinistra, che trovano negli aderenti un fertile terreno di manovra che inseriscono nel programma delle loro attività di opposizione al Governo e su cui speculano con particolare diligenza. Per quanto attiene l'ordine pubblico, reputo opportuno porre l'accento sul fatto che i mutilati possono costituire una categoria privilegiata non sottoposta alla comune disciplina, e su questa pretesa immunità e intangibilità ritengono di poter fondare la più ampia libertà d'azione, mentre usano ricorrere alle manifestazioni più clamorose al fine di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica per accompagnare i consensi e gli appoggi. In questa condizione, la forza pubblica non può svolgere nei confronti dei mutilati azioni coattive ed ogni suo qualsiasi intervento risolutivo di una situazione di piazza, anche se attuato con quelle cautele e quei limiti che e circostanze consigliano, tenendo conto del particolare stato fisico dei dimostranti, si manifesta sempre controproducente nella pubblica opinione. Per cui ritengo siano da evitare pubbliche manifestazioni di mutilati e conseguenti interventi di polizia, che possono dar motivi ai partiti estremi di effettuare speculazioni, sfruttando la simpatia di cui la speciale categoria è circondata per le benemerienze acquistate sui campi di battaglia.<sup>347</sup>

Il 28 novembre 1954 fu comunicato che il disegno di legge di Folchi, *Concessione della tredicesima mensilità a favore di invalidi di guerra di 1° categoria*, doveva essere ancora approvato dalla Commissione Finanze e Tesoro della Camera, dove in effetti era stato discusso il 24. Alcuni esponenti dell'Associazioni mutilati e invalidi di guerra, che si opponevano alla linea conciliatoria dei dirigenti, spinsero quindi per manifestare, soprattutto dopo la notizia che la discussione del provvedimento era stato nuovamente rinviato. Circa duecento persone, guidate tra gli altri da Claudio Cianca, si diressero dalla Casa madre al centro città: raggiunto largo Chigi, bloccarono il traffico e furono, per questo, convinti a spostarsi in piazza Montecitorio, dove il traffico era meno intenso. Come commento a questa manifestazione, Musco espresse posizioni pochissimo concilianti verso i suoi promotori, scrivendo al capo della polizia che

---

<sup>346</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 41, f. 1630 "Mutilati ed invalidi di guerra – Agitazioni – 1° fascicolo". Comunicazione di Musco del 25 novembre 1954.

<sup>347</sup> *Ibidem.*

per quanto attiene all'ordine pubblico, reputo opportuno porre l'accento sul fatto che i mutilati presumono di costituire una categoria privilegiata, non sottoposta alla comune disciplina, e su questa pretesa immunità ed intangibilità ritengono di poter fondare la più ampia libertà d'azione, mentre usano ricorrere alle manifestazioni più clamorose al fine di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica per accaparrarne i consensi e gli appoggi. In questa condizione, la forza pubblica non può svolgere nei confronti dei mutilati azioni coattive ed ogni suo qualsiasi intervento risolutivo di una situazione di piazza, anche se attuato con quelle cautele e quei limiti che le circostanze consigliano, si manifesta sempre controproducente nella pubblica opinione. Per cui ritengo siano da evitare pubbliche manifestazioni di mutilati e conseguenti interventi di polizia, che possono dar motivo ai partiti estremi di effettuare speculazioni, sfruttando la simpatia di cui la speciale categoria è circondata per le benemerienze acquisite sui campi di battaglia.<sup>348</sup>

L'agitazione proseguì nei giorni successivi. Il 1° dicembre, in concomitanza di un'assemblea della sezione romana dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, nel cortile della Casa madre si radunarono molte persone. Il vicequestore Pace, prima dell'inizio dell'assemblea, per evitare manifestazioni, suggerì di mandare una commissione al ministero del Tesoro e alla presidenza della Camera per sollecitare il soddisfacimento delle loro richieste. Egli informò i mutilati che se avessero tentato «manifestazioni di piazza con turbativa di traffico si sarebbero scontrate con le forze di polizia cui era stato impartito il preciso ordine di non tollerare manifestazioni del genere»<sup>349</sup>. Nonostante le rassicurazioni di alcuni dirigenti, nell'assemblea prevalsero quanti – con in testa i grandi invalidi – volevano manifestare nel centro della città, «affrontando i vari sbarramenti disposti dalla polizia, anche a costo di gravissimi incidenti»<sup>350</sup>. Di conseguenza, Musco scrisse che

considerando l'eccitazione degli animi, che appariva vivissima, e sembrando opportuno dare un'ulteriore prova di comprensione e di tolleranza nei confronti della categoria, ho consentito alla formazione di un corteo sino a Montecitorio, a condizione che si seguisse un itinerario ben stabilito e non si desse luogo a manifestazioni per turbare l'ordine pubblico o intralciare la circolazione stradale. [...] L'itinerario non è apparso gradito ai più facinorosi, che avrebbero voluto percorrere un tratto più lungo e vie più centrali al fine di richiamare l'attenzione di un maggior numero di cittadini ed intralciare il traffico. Pertanto in non pochi punti la forza pubblica ha durato non poca fatica ad incanalare il corteo lungo l'itinerario previsto e, ad onor del vero, i dirigenti dei mutilati, di qualunque

---

<sup>348</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 55, f. "Mutilati ed invalidi civili e militari – Agitazioni". Comunicazione del 29 novembre 1954.

<sup>349</sup> Ivi. Comunicazione del 1° dicembre 1954.

<sup>350</sup> *Ibidem*.

colore politico, si sono adoperati con le forze dell'ordine per ottenere lo scopo. Senonché, in piazza Montecitorio, all'altezza dell'obelisco, un inevitabile contrasto si è prodotto fra la testa del corteo ed un cordone di carabinieri e guardie di P.S., ivi disposto a protezione del Parlamento, a distanza di circa 50 metri dal portone di ingresso. L'attenzione dei dimostranti era, inevitabilmente, quella di portarsi sullo stesso ingresso dell'edificio in modo da esercitare una più diretta e chiassosa pressione nei parlamentari. La spinta della massa dei manifestanti è stata contenuta non senza difficoltà, anche per la nota esigenza di evitare ogni azione di forza nei confronti dei mutilati. Due funzionari di P.S., alcuni carabinieri e guardie hanno riportato contusioni, e così pure quattro mutilati, mentre altri tre sono stati colti da lieve malore a causa della pressione esercitata dai propri compagni.<sup>351</sup>

La conclusione di Musco era molto scoraggiata:

La massa dei grandi invalidi appare estremamente eccitata e ciò facilita le solite finalità di disordini e incidenti che perseguono i non pochi agitatori politici che annovera la categoria. D'altra parte, l'azione delle forze di polizia nei confronti di questi minorati fisici e psichici, spesso restii ad ogni tentativo di convincimento, è grandemente difficoltosa e rappresenta il compito forse più ingrato. Ed, a questo proposito, segnalo all'E.V. il comportamento veramente encomiabile di tutte le forze dell'ordine che, nelle odierne circostanze, pur agendo con la fermezza necessaria per contenere la manifestazione nei limiti prescritti, non si sono lasciate andare a reazioni pericolose per la integrità fisica dei manifestanti, anche quando da parte di costoro appariva evidente il proposito di provocare ad ogni costo incidenti, mediante il ricorso a vie di fatto (usando come strumento di aggressione i bastoni e le stampelle) ed al turpiloquio più volgare ed ingiurioso.<sup>352</sup>

La mobilitazione proseguì nei mesi successivi: il problema delle pensioni, infatti, sembrava non riuscire a trovare una soluzione. Nel pomeriggio del 3 giugno 1955, dopo un comizio dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra a piazza Santi Apostoli, i partecipanti – circa seimila – chiesero di poter accompagnare in corteo le ottanta bandiere di tutte le sezioni d'Italia alla stazione Termini: la parte finale del corteo – circa duemila persone – si diresse però verso il Quirinale, dove fu contenuta dalle forze di polizia. Una piccola commissione riuscì a essere ricevuta dal presidente della Repubblica, cui espose il persistente problema dell'adeguamento delle pensioni. Dopo l'incontro, gli invalidi ripresero il corteo lungo via Nazionale, ma presto iniziarono ad abbandonarsi

---

<sup>351</sup> *Ibidem.*

<sup>352</sup> *Ibidem.*

a schiamazzi e atteggiamenti provocatori, nonostante i reiterati inviti alla calma rivolti dai dirigenti il servizio d'ordine; giunti all'altezza di via De Pretis hanno cercato senza riuscirvi di sforzare violentemente e ripetutamente i cordoni di Polizia dando luogo a tafferugli, visti vani i loro tentativi per la maggior parte si sono soffermati sulla via Nazionale, gettandosi anche a terra sì da interrompere il traffico cittadino. La lunga e paziente opera di persuasione svolta dai dirigenti il servizio d'ordine nulla è valsa per cui verso le ore 20.30 allorché non è stato più possibile continuare a subire la interruzione della vita cittadina in un punto così centrale della Capitale anche per il grave intasamento di macchine e pubblico determinatosi le forze di polizia hanno cercato di spostare i manifestanti sui marciapiedi in modo da aprire un varco per la ripresa della circolazione. I dimostranti hanno allora reagito violentemente, attaccando le Forze di Polizia per cui 28 di essi tra cui alcuni non mutilati, sono stati fermati dopo di che si è potuto ristabilire il traffico cittadino e normalizzare la situazione. Durante l'azione hanno riportato ferite e contusioni varie 17 fra sottufficiali e guardie di P.S.; un brigadiere dei carabinieri e 6 carabinieri. Hanno inoltre riportato ferite il V. Questore dr. Padellaro, il Comm. P.S. dr. Santillo, il Ten. dei CC. Fazio, mentre il V. Questore vicario dr. Pace ha riportato la distorsione di un dito.<sup>353</sup>

Dopo gli incidenti del luglio 1955 nei pressi della Casa madre dei mutilati per la richiesta delle cure climatiche e alcune manifestazioni tese al senato nell'aprile 1956<sup>354</sup>, l'agitazione esplose nuovamente sul terreno delle pensioni, anche se nel frattempo, nell'ottobre 1955, il ddl di Folchi era stato approvato (legge n. 1063 del 30 ottobre 1955). La mattina del 14 maggio 1956, infatti, circa trecento grandi invalidi si radunarono presso il cortile della Casa madre dei mutilati, protestando contro il voto negativo del senato sul progetto della rivalutazione delle loro pensioni. Si recarono, quindi, presso la sede dell'Opera nazionale, accusata di osteggiare la risoluzione dei problemi che affliggevano la categoria (l'insufficienza delle cure climatiche, l'assegno di "super invalidità", l'assistenza sanitaria ai familiari dei grandi invalidi, ecc.) e, «superando la vigilanza di carabinieri e guardie di p.s. [...] e forzando, con poche spinte, il cancello, non troppo resistente»<sup>355</sup>, invasero i locali dell'ente. Il presidente dell'Opera rinviò al consiglio d'amministrazione dell'indomani la discussione delle questioni: i mutilati minacciarono così di rimanere nei locali, anche se poi furono convinti dalle forze dell'ordine a desistere.

Negli anni successivi, le agitazioni dei mutilati e degli invalidi si affievolirono, in parte per la parziale soluzione delle loro vertenze, in parte per un generale abbassamento della conflittualità

---

<sup>353</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 41, f. 1630 "Mutilati ed invalidi di guerra – Agitazioni – 1° fascicolo". Fonogramma di Musco del 3 giugno 1955, ore 24.

<sup>354</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione di Peruzzo del 5 maggio 1956, riferita all'aprile 1956.

<sup>355</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 41, f. 1630 "Mutilati ed invalidi di guerra – Agitazioni – 2° fascicolo". Comunicazione di Musco del 14 maggio 1956.

sociale nel paese. Le cariche, le repressioni e i divieti contro di loro, particolarmente biasimati dall'opinione pubblica e abilmente utilizzati dai partiti di sinistra in chiave propagandistica, comunque, rimasero come una macchia nella carriera di Musco.

## ***15. Una nuova fase della guerra fredda: tra «disgelo» e crisi del comunismo internazionale***

### **15.1. Il tramonto del movimento dei partigiani della pace**

Il movimento dei partigiani della pace continuò la sua attività anche nel 1954 e nel 1955, senza particolari turbamenti dell'ordine pubblico. La sua forza di coinvolgere la popolazione, infatti, si era notevolmente affievolita, nonostante il questore Musco rimanesse molto preoccupato per la loro attività.

Uno dei principali temi intorno al quale si orientò la sua attività fu l'opposizione alla Comunità europea di difesa (Ced)<sup>356</sup> – un progetto di collaborazione militare poi bocciato dalla Francia, che pure l'aveva proposto – e all'Unione europea occidentale (Ueo) – un'organizzazione di sicurezza militare e cooperazione politica che prevedeva il riarmo tedesco<sup>357</sup>. L'opposizione a questi accordi internazionali e, in particolare, al riarmo tedesco iniziò già nel 1950<sup>358</sup>, ma entrò nel vivo solo negli anni seguenti: ad esempio, anche se lo slogan che caratterizzò l'opposizione alla Ced – «contro l'esercito europeo per la pace e l'indipendenza dell'Italia» - era stato lanciato già durante la campagna elettorale del 1953, la mobilitazione contro di essa entrò nel vivo solo nel 1954, con la partecipazione a Roma anche della Cdl<sup>359</sup>. Cominciò, così, a preoccupare la polizia come foriera di turbamenti per l'ordine pubblico mentre, fino ad allora, l'unico timore riguardava l'eventualità propaganda della Fgci «fra i giovani soggetti alla chiamata alle armi, che [...] possono essere trasformati in strumenti di sovversione nella compagine disciplinare delle FF.AA.»<sup>360</sup>. Questa

---

<sup>356</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 13, f. "Roma – Attività anti C.E.D.".

<sup>357</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1954, b. 7, f. "Roma – Movimento per la pace" e Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, II. Comunicato del 18 dicembre 1954. Cfr. anche *Le conseguenze dell'U.E.O. per la pace e l'economia italiana*, «Notiziario economico-sindacale», XI, 1, gennaio 1955.

<sup>358</sup> Cfr. L. Brunori, *I partigiani della pace e la Ced: il caso italiano (1950-54)*, in "Storia delle relazioni internazionali", VII, 1991, 2, pp. 299-331 e R. Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984, pp. 252-7.

<sup>359</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 25 aprile 1954.

<sup>360</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 25, f. 1495/69 "Roma – Manifestazioni contro la CED". Relazione di Musco del 17 settembre 1953.

campagna fu connotata soprattutto dagli accenti antieuropeisti – o, per meglio dire, contrari all'integrazione europea – piuttosto che antistatunitensi<sup>361</sup>.

Anche in questo periodo, permase lo stretto legame tra scioperi organizzati dalla Camera del lavoro e proteste contro la politica estera del governo. Esso preoccupava molto le autorità, come emerge da una relazione mensile del prefetto Binna riferita al mese di marzo 1954:

È però convinzione generale che le agitazioni sindacali, invece di placarsi, prendendo a pretesto una qualsivoglia rivendicazione economica, saranno esasperate al massimo, con scioperi e clamorose dimostrazioni di piazza, allorché sarà posta in discussione al Parlamento la ratifica del trattato della CED e ciò per creare imbarazzi e scioperi che, se dichiaratamente politici, potrebbero esporre i lavoratori a provvedimenti disciplinari e riuscire solo parzialmente.<sup>362</sup>

Secondo quanto scrisse Musco all'inizio del gennaio 1954 sulla mobilitazione contro la Ced,

i dirigenti comunisti non hanno mai fatto e non fanno mistero alcuno sulla loro intenzione di scatenare manifestazioni di vasta portata in appoggio alla loro azione parlamentare contro la ratifica del trattato [...], qualora venisse posto in discussione dal Governo. Il P.C.I., nella sua eventuale azione, che, per ora, appare, comunque, almeno inattuale, si servirà, oltre che dei suoi quadri, di tutto l'apparato delle sue organizzazioni di massa, prima fra tutte la C.G.I.L. ed il movimento dei partigiani della pace ben deciso, cosa questa che, del resto, lo stesso On. Togliatti ha dichiarato più volte, ad opporsi, ad ogni costo, alla adesione italiana alla C.E.D. Un programma vero e proprio dell'azione comunista anti-CED, tuttavia, non esiste ancora o almeno non si conosce.<sup>363</sup>

In effetti, a leggere le relazioni di Musco il movimento per la pace sembra ormai piuttosto disorganizzato e dedito ad azioni estemporanee. Ad esempio, nel giugno 1954, davanti al cinema Due allora a Tor Pignattara,

si è radunato improvvisamente un gruppo di una ventina di persone guidate da Oliviero Romeo segretario sezione partito comunista Torpignattara, alle quali dopo qualche minuto si avvicinava l'On. Carla Capponi che con la sua presenza richiamava l'affluire di altre persone fino a raggiungere il numero di 50 circa. Predetta on. invitata ad allontanarsi con i convenuti non essendo comizio autorizzato, invece di aderire gridava “viva la pace” a cui facevano seguito battimani da parte dei

---

<sup>361</sup> Brunori, *I partigiani della pace e la Ced*, cit., pp. 323-4.

<sup>362</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione di Binna del 5 marzo 1954.

<sup>363</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 25, f. 1495/69 “Roma – Manifestazioni contro la CED”. Relazione di Musco dell'8 gennaio 1954.

presenti per cui si è reso necessario sciogliere l'assembramento con la forza. Pronto intervento delle forze dell'ordine ha disperso subito i convenuti senza incidenti degni di rilievo.<sup>364</sup>

Il settembre 1954 vide una piccola ripresa delle manifestazioni contro la Ced. Nella serata del 1° settembre, ad esempio, un giovane provò ad appendere una bandiera tricolore con scritto «No alla Ced – Viva l'Europa» su una finestra di palazzo Chigi adiacente a via del Corso. Mentre il ragazzo veniva fermato dalla polizia, dall'altra parte del marciapiede una decina di giovani lanciavano dei manifestini con lo stesso contenuto, come faceva un altro gruppo nella galleria Colonna<sup>365</sup>: l'intervento della polizia portò a ventisette fermi.

Nel corso dell'anno, inoltre, i partigiani della pace si erano impegnati anche in manifestazioni di solidarietà per i popoli del Guatemala<sup>366</sup> e dell'Indocina, contro gli esperimenti nucleari e a favore del disarmo<sup>367</sup>. Il 2 aprile 1954, intanto, era stata lanciata la campagna per l'interdizione delle armi atomiche, in cui il Pci cercò, senza successo, il sostegno dei cattolici. Intanto, i comitati per la pace cominciarono a dimostrare tutti i loro limiti organizzativi e politici per quanto, tra la fine del 1954 e l'inizio del 1955, la loro attività ebbe un nuovo impulso. Erano, quelle, le settimane della discussione in Parlamento del trattato che istituitiva l'Ueo: esso prevedeva il riarmo tedesco che, dato il ricordo ancora fresco della guerra mondiale e dell'occupazione nazista, non era visto di buon occhio dalle sinistre, che a Roma gli contrapponevano propagandisticamente il ricordo della strage delle Fosse ardeatine. In quelle giornate furono fermate alcune persone, in gran parte iscritte alla Fgci o al Pci, sorprese a fare scritte sui muri, affiggere manifesti non autorizzati o diffondere manifestini nei cinema<sup>368</sup>. Del resto, comunque, le scritte sui muri e sui piani stradali e l'affissione di manifesti abusivi erano considerate dal questore Musco, non diversamente dal suo predecessore, come un «deprecato sconcio, che deturpa il volto della Capitale» da eliminare definitivamente<sup>369</sup>, mediante l'immediata cancellazione delle scritte fatte. Il 13 dicembre 1954, Musco ribadì con durezza queste direttive:

Da attivisti di sinistra sono state, la decorsa notte, effettuate scritte contro la politica del Governo in vie secondarie ed anche in alcune delle grandi arterie di accesso a Roma, ove le scritte medesime sono

---

<sup>364</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 77, f. 2999/69 "Roma – Attività dei partiti". Telegramma di Musco del 30 giugno 1954, ore 24.

<sup>365</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 51, f. "Roma – Manifestazioni proteste varie". Rapporto di Musco del 1° settembre 1954.

<sup>366</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 24, f. 1493/2 "Manifestazioni di solidarietà con il popolo del Guatemala" e Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 24 giugno 1954.

<sup>367</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1954, I. Comunicato del 17 aprile 1954.

<sup>368</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1954, b. 7, f. "Roma – Movimento per la pace". Comunicazione di Musco del 19 dicembre 1954 (anche in Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 24, f. 1492/69 "Roma – Movimento per la pace").

<sup>369</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1954, b. 9, f. "Manifesti e scritte varie – 1° fascicolo". Ordine di servizio di Musco del 10 febbraio 1954.

state rilevate, determinando sfavorevoli commenti sull'efficacia dell'azione di Polizia. Non ho finora adottato provvedimenti di rigore a carico degli uffici responsabili della ritardata cancellazione, ma avverto che non potrò astenermene in avvenire, qualora l'inconveniente dovesse ripetersi.<sup>370</sup>

In generale, le preoccupazioni del questore Musco per l'approvazione al Senato degli accordi sull'Ueo erano molto forti e dirette contro lo sforzo propagandistico dei comunisti, che si opponevano all'accordo:

Tale propaganda, però, non viene condotta secondo il metodo democratico, e si ha notizia di iniziative che saranno attuate in contrasto con le norme di legge che disciplinano le manifestazioni pubbliche. Gli illeciti si concretizzeranno, fra l'altro, in scritte sui muri e sui piani stradali, nella diffusione abusiva della stampa nelle cassette postali private, e nei pubblici locali specie cinematografi e teatri, nella esposizione di cartelli e di fantocci da dare poi alle fiamme sulle pubbliche piazze, con pericolo per la sicurezza pubblica, in cortei abusivi, raccolta di firme per una petizione al Parlamento, nell'invio di numerosissime delegazioni al Senato recanti o.d.g. di protesta ed altro. [...] Si è già iniziato l'invio di delegazioni presso la sede della Camera Alta e si vuole che delegazioni adiranno anche direttamente le abitazioni dei singoli senatori, per recapitarvi i consueti ordini del giorno. Tutte queste iniziative, sia se condotte nel quadro della legge, sia se illegalmente attuate, impegnano la Questura di Roma [...] ed i Comandi dell'Arma, perché venga innanzi tutto e soprattutto assicurata e garantita nel modo più assoluto la libera decisione dei membri del Corpo legislativo. Qualsiasi tentativo di intimidazione o di coartazione, anche indiretta o mediata, sarà prontamente repressa nel modo più esemplare e categorico e su ciò faccio affidamento sul senso di responsabilità dei dirigenti gli uffici e i comandi. [...] Evidentemente sarà preferibile che la perpetrazione di illeciti venga opportunamente prevenuta, sviluppando il servizio informativo di carattere capillare, disponendo opportuna, assidua, intelligente vigilanza ai vari obiettivi ed intensificando i controlli diurni e notturni a mezzo di servizi fissi e mobili.<sup>371</sup>

Nonostante queste direttive, tuttavia, la mattina del 3 febbraio le delegazioni si recarono sotto le abitazioni di alcuni senatori<sup>372</sup>.

Nei primi mesi del 1955, inoltre, la campagna contro l'Ueo assunse la forma di sospensioni dal lavoro, tanto nelle aziende quanto nei cantieri. Il 1° febbraio 1955, i lavoratori edili della zona Trionfale abbandonarono il lavoro alle 12 e si recarono a manifestare nel mercato di via Andrea

---

<sup>370</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1954, b. 9, f. "Manifesti e scritte varie – 3° fascicolo". Ordine di servizio di Musco del 13 dicembre 1954. Cfr. anche la circolare *Servizi per la defissione di manifesti e cancellazione di scritte abusive – Istituzione della Squadretta tecnica per le Verifiche* in Acs, Mi, Ps, 1954, b. 44, f. "Ordinanze della Questura".

<sup>371</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 8, f. "Roma – Movimento per la pace – 1° fascicolo". Ordine di servizio del 29 gennaio 1955.

<sup>372</sup> Ivi. Fonogramma del 3 febbraio 1955, ore 22.

Doria, improvvisando un comizio volante contro il riarmo tedesco: intervenne la polizia, «con la consueta brutalità; un agente visti vani i tentativi di strappare dalle mani degli operai i cartelli recanti le scritte “No alla guerra!”, “No all’Ueo!”, ecc., giungeva afino [sic] ad estrarre la pistola: la pronta reazione dei cittadini lo costringeva a ripiegare in buon ordine, tra l’ilarità generale»<sup>373</sup>. Furono fermati un lavoratore e Lorenzo Mossi, membro della segreteria provinciale dei lavoratori edili.

Nel pomeriggio del 5 febbraio, militanti comunisti cercano di manifestare in diversi punti della città: presso Ponte Milvio, in via Cavour, in piazza Bainsizza e sulla Tiburtina il tentativo di manifestare fu accompagnato dall’incendio di piccole croci uncinata, mentre a via dei Normanni furono incendiate due casse, contenenti carta e immondizia e lanciati manifestini contro l’Ueo<sup>374</sup>. Le stesse iniziative – compresi gli incendi delle croci uncinata – furono praticate l’8 febbraio, con tentativi di manifestazioni a piazzale Flaminio, in via Appia all’altezza di Santa Maria ausiliatrice, sulla Casilina, a via della Marranella, via dell’Acqua Bullicante e in via di Tor Pignattara, a piazza Buenos Aires<sup>375</sup>. Il 10 febbraio, in piazza di Porta Maggiore, alcuni militanti dei partiti di sinistra lanciarono manifestini contro l’Ueo, interrompendo il traffico per qualche minuto: la polizia intervenne per far riprendere la circolazione e arrestò un uomo, «responsabile di interruzione di servizi di pubblica necessità»<sup>376</sup>. Il 12, manifestazioni simili furono registrate a Montesacro, al Quarticciolo, a via delle Mura Aureliane, in via Appia Nuova, a viale Furio Camillo e a Borgo Pio<sup>377</sup>. Il 22 febbraio fu la volta di via Tuscolana<sup>378</sup>, il 26 di Circonvallazione Casilina e via Marmorata<sup>379</sup>. In tutti i casi, i manifestanti furono disciolti dalla polizia.

Parallelamente a questa mobilitazione di piazza, il Pci aveva iniziato a predisporre una raccolta di firme contro l’Ueo. Il prefetto Vitielli, dunque, comunicò al ministero dell’Interno che

trattasi di iniziativa che, se volta in pubblico o con postulazione nei privati domicili, potrebbe provocare contrasti e rimostranze da parte dei cittadini che vi ravviserebbero un controllo delle proprie convinzioni politiche [...]: iniziativa, dunque, suscettibile di determinare incidenti e perturbamenti che

---

<sup>373</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, I. Comunicato del 2 febbraio 1955.

<sup>374</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 8, f. “Roma – Movimento per la pace – 1° fascicolo”. Fonogramma del 5 febbraio 1955, ore 3.45.

<sup>375</sup> Ivi. Fonogramma del 9 febbraio 1955, ore 1.45.

<sup>376</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 407, f. 7039/69 “Roma – Manifesti e scritte murali”. Fonogramma del 10 febbraio 1955, ore 24.

<sup>377</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 8, f. “Roma – Movimento per la pace – 1° fascicolo”. Fonogramma del 13 febbraio 1955, ore 1.30.

<sup>378</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 8, f. “Roma – Movimento per la pace – 2° fascicolo”. Fonogramma del 22 febbraio 1955, ore 24.

<sup>379</sup> Ivi. Fonogramma del 26 febbraio 1955.

costituisce palese lesione dei diritti di libertà dei cittadini. Ciò stante ravviserei l'opportunità di emanare ordinanza per vietare raccolte firme nelle pubbliche vie o piazze.<sup>380</sup>

In effetti, nei mesi successivi, ci furono fermi e contravvenzioni di militanti comunisti mentre tentavano di raccogliere le firme<sup>381</sup>.

L'11 marzo Musco emanò un ordine di servizio in cui chiedeva

il massimo impegno nei servizi odierni profilandosi la eventualità di manifestazioni sediziose al centro di Roma. I Sigg. Dirigenti cureranno che gli uomini non siano eccessivamente frazionati e dispersi ma vengono invece tenuti il più possibile raggruppati e comunque sempre in diretto collegamento con i Funzionari e gli Ufficiali in modo da potere essere immediatamente ripiegati.<sup>382</sup>

Poco più tardi emanò una nuova circolare in cui raccomandava di tenere presente l'«assoluta necessità provvedere fermo elementi facinorosi estremisti fomentatori di disordini che si accingono organizzare cortei, dimostrazioni aut rappresaglie oppure incitano resistenza forze polizia»<sup>383</sup>. Effettivamente, nel tardo pomeriggio, si tennero numerosi tentativi di manifestazioni di protesta, tanto contro l'Ueo, quanto contro «il noto episodio neo-fascista del 9 corrente»<sup>384</sup>: ovunque intervenne la polizia e a largo Zanardelli un tentativo di giovani comunisti che volevano avvicinarsi al senato furono dispersi della celere<sup>385</sup>. In largo Argentina i manifestanti staccarono i *trolleys* del tram. Tra i comunisti, guidavano questi gruppi Capponi, Cianca e Cinciari Rodano. Il bilancio fu di oltre trecento fermati e alcuni contusi, sia tra la polizia sia tra i manifestanti. Musco, nella relazione sulla giornata al capo della polizia, aggiunse che «sono stati mantenuti costanti contatti con l'Autorità Militare, senza, peraltro, aver bisogno di chiedere l'impiego di truppe»<sup>386</sup>: era stato, quindi, previsto l'uso dell'esercito per l'ordine pubblico.

Nel frattempo, a livello internazionale, nel gennaio 1955 il Consiglio mondiale della pace aveva lanciato l'*Appello di Vienna* contro la preparazione della guerra atomica. Come ha scritto Vecchio, «fu questa in sostanza l'ultima fase di vera ed intensa attività dei Partigiani della pace, ma i risultati raggiunti furono di molto inferiori alle aspettative ed alle esperienze precedenti»<sup>387</sup>: alla fine

---

<sup>380</sup> Ivi. Fonogramma del 22 febbraio 1955, ore 24.

<sup>381</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 8, f. «Roma – Movimento per la pace – 4° fascicolo».

<sup>382</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 8, f. «Roma – Movimento per la pace – 3° fascicolo». Ordine di servizio dell'11 marzo 1955.

<sup>383</sup> Ivi. Ordine di servizio dell'11 marzo 1955, ore 17.

<sup>384</sup> Il riferimento è all'assalto alla sede del Pci di via delle Botteghe Oscure del 9 marzo 1955 condotto da alcuni noti militanti del Msi. Il partito neofascista, tra l'altro, era favorevole all'approvazione dell'Ueo e, per questo, spesso i militanti delle due opposte tendenze politiche erano protagonisti di risse e discussioni. Cfr. *infra* cap. 16.

<sup>385</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 8, f. «Roma – Movimento per la pace – 3° fascicolo». Comunicazione dell'11 marzo 1955.

<sup>386</sup> *Ibidem*.

<sup>387</sup> G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Edizioni Studium, Roma 1993, p. 331.

dell'ottobre 1955, però, dei 650 milioni di firme raccolti in tutto il mondo, almeno 10 milioni lo furono in Italia. Nel paese, infatti, aveva suscitato una grande impressione l'esplosione di una bomba termonucleare nell'atollo di Bikini nella primavera del 1954 e la campagna contro la bomba H sembrava quindi più comprensibile e popolare di quella contro la Ced o l'Ueo.

L'attività del movimento italiano della pace, tuttavia, terminò dopo l'assemblea di Helsinki del 29 giugno 1955. Il 18 dicembre 1955 Nenni si dimise dalla presidenza del consiglio dei partigiani della pace. Come chiosa Vecchio, «era un po' la conferma che il movimento dei Partigiani della Pace, come forma di mobilitazione popolare e come tentativo di allargare se non l'area del consenso socialcomunista almeno quella delle persone ostili o renitenti verso lo sforzo di ricompattamento antioccidentale, aveva fatto il suo tempo»<sup>388</sup>.

Nel 1956 l'attività dei partigiani della pace si concentrò soprattutto sulla questione del disarmo: questa campagna, lanciata all'inizio dell'anno<sup>389</sup>, si esaurì tuttavia dopo l'assemblea straordinaria del comitato mondiale della pace (Stoccolma, 6-9 aprile 1956) che non lanciò altre iniziative<sup>390</sup>.

Nell'agosto 1956 il Pci organizzò manifestazioni contro lo scioglimento del partito comunista tedesco. Già il 18 agosto i sindacati cominciarono a mandare telegrammi di protesta al governo della Rft e all'ambasciatore tedesco<sup>1</sup>, mentre tra il 22 e il 24 agosto, in diversi quartieri della città, furono esposti di cartelloni con questo tema in cui si facevano paragoni con l'analogo provvedimento di Hitler del 1933, che furono fatti prontamente rimuovere dalla questura<sup>391</sup>, e bruciarono svastiche<sup>392</sup>. Secondo la relazione di Giuseppe Galasso, che sostituiva in quei giorni il questore Musco, gli unici eventi degni di rilievo si erano tenuti il 24 agosto a piazza Cairoli, «dove alcune decine di attivisti, affluiti improvvisamente dalle varie strade collaterali, inscenavano una gazzarra attorno ad una grande svastica data alle fiamme, con grida ed invettive sconnesse e lancio dei soliti volantini. L'intervento dei servizi predisposti era quasi immediato ed induceva i manifestanti ad allontanarsi in varie direzioni. Il gruppo più folto di essi, che recava alcuni cartelli, si incanalava, però, per la popolosa e stretta via dei Giubbonari, dove continuava la chiassosa

---

<sup>388</sup> Ivi, p. 332.

<sup>389</sup> Acs, Mi, Ps, 1956, b. 2, f. "Roma - Movimento per la pace". Comunicazione di Musco del 15 febbraio 1956. Musco scrisse che «sul "disarmo" (sovieticamente inteso) sarà basata la prossima attività propagandistica del movimento dei partigiani della pace [...]. Ci si trova, quindi, davanti ad una ulteriore manovra sovietica a largo raggio, intesa, come le precedenti, a conquistare sempre più vasti strati dell'opinione pubblica mondiale e sempre più vaste adesioni popolari alle note tesi ed ai noti obiettivi di politica estera dell'U.R.S.S.» (*Ibidem*). Una forte attenzione al disarmo era evidente anche nelle conclusioni di una riunione del comitato federale romano del Pci del febbraio 1956, in cui si affermava a proposito della campagna per il disarmo che «tutta la nostra attività rivendicativa pre-elettorale deve essere fortemente collegata alla richiesta di una diminuzione delle spese militari, nel quadro della attuazione delle misure di disarmo, condizione e conseguenza di una ulteriore distensione internazionale» (Apc, Regioni e Province, 1956, mf. 446, *Conclusioni*, p. 485).

<sup>390</sup> Acs, Mi, Ps, 1956, b. 2, f. "Movimento per la pace". Comunicazione di Musco del 17 ottobre 1956.

<sup>391</sup> Già il 18 agosto Giuseppe Galasso, che in quei giorni sostituiva il questore Musco, aveva ordinato di disporre particolari misure di vigilanza e osservazione. Cfr. Acs, Mi, Ps, 1956 b. 15, f. "Roma - Partito comunista italiano". Ordine di servizio del 18 agosto 1956.

<sup>392</sup> Ivi. Relazioni di Giuseppe Galasso, a nome di Musco, del 22 e del 23 agosto 1956.

manifestazione e provocava l'arresto del traffico»<sup>393</sup>. Secondo il funzionario, a questo punto tre poliziotti lì presenti avevano intimato lo scioglimento e poi preceduto a due fermi: i fermati furono messi in un'automobile dei vigili urbani, lì di passaggio. Però, «l'automezzo, circondato [...] dalla folla, diveniva oggetto di una vera e propria aggressione da parte di numerosi manifestanti, i quali tentavano di penetrare violentemente nel suo interno allo scopo di liberare i due fermati tuttora in colluttazione con le guardie, e riportava rottura della maniglia dello sportello posteriore e varie ammaccature sul tetto, colpito furiosamente, con bastoni, dagli assalitori»<sup>394</sup>. Il vigile alla guida, tuttavia, era riuscito a ripartire.

Il movimento per la pace prese poi parola sulla questione di Suez, presentando al governo, il 21 settembre 1956, la proposta di rimettere la questione all'Onu. Intanto, già la Cdl aveva fatto inviare al governo e al Parlamento dei telegrammi per chiedere una soluzione pacifica della questione<sup>395</sup>.

Nel corso del 1956, intanto, la guerra fredda era entrata in una nuova fase, che rendeva l'esistenza del movimento per la pace quasi anacronistico, se non superfluo. Con l'avvento alla segreteria del Partito comunista dell'Unione sovietica (Pcus) di Kruscev, infatti, iniziò il periodo detto del «disgelo» e, in seguito, della «distensione» che, pur caratterizzato da tensioni nei teatri non occidentali, garantì all'Occidente una certa stabilità e rese operante il sistema di garanzie stabilito a Yalta.

Una nota del Sifar del 23 ottobre 1956 affermò che il movimento dei partigiani della pace si stesse trasformando «da organismo di massa a [sic] fiancheggiatore del PCI in organismo culturale»<sup>396</sup>. L'evento che sancì la fine definitiva del movimento in Italia fu l'uscita dei socialisti a seguito dei fatti di Ungheria<sup>397</sup>.

Gli eventi ungheresi dell'ottobre-novembre 1956 – con l'intervento sovietico contro l'insurrezione ungherese, che aveva condotto il governo di Imre Nagy a far propria la richiesta di fuoriuscire dal Patto di Varsavia – provocarono, infatti, un vero shock nell'ambiente delle sinistre, giungendo fino a rompere l'unità di azione di comunisti e socialisti, oltre a provocare molte fuoriuscite dal Pci e a mandare in crisi il rapporto tra il partito comunista e la Cgil<sup>398</sup>. Anche all'interno del Pci, comunque, si ebbero delle spaccature: alcuni militanti comunisti di Centocelle, ad esempio, hanno

---

<sup>393</sup> Ivi. Relazione di Galasso del 25 agosto 1956.

<sup>394</sup> Ivi. Relazione di Galasso del 25 agosto 1956.

<sup>395</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1956. Comunicato del 16 settembre 1956.

<sup>396</sup> Acs, Mi, Ps, 1956, b. 2, f. "Movimento per la pace". Nota del Sifar del 23 ottobre 1956.

<sup>397</sup> Sulla fine dell'unità di azione tra socialisti e comunisti, cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 186-208 e Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 227-46.

<sup>398</sup> Sull'impatto degli eventi ungheresi in Italia, cfr. A. Agosti, *Il '56*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.

ricordato che la loro fu l'unica sezione a esporre la bandiera dell'Urss e a mandare un telegramma di ringraziamento ai sovietici durante l'invasione dell'Ungheria<sup>399</sup>.

Al di là del lento logoramento della sua forza, il movimento per la pace era stato importantissimo. Come ha scritto Sondra Cerrai, esso fu «un potente strumento di mobilitazione delle masse, fu fucina di un pensiero alternativo veicolato nelle mille sedi politiche e sociali dell'opposizione e nelle migliaia di opuscoli e giornalotti che quotidianamente venivano sfornati per fare propaganda, indirizzare i militanti»<sup>400</sup>.

## 15.2. Le manifestazioni per Trieste

Dopo un periodo di relativa calma, la tensione sulla questione di Trieste si riaccese alla fine dell'agosto 1953, quando il governo jugoslavo, reagendo al crescente intervento amministrativo italiano nella zona A<sup>401</sup>, governata ufficialmente dagli anglo-americani, annunciò che avrebbe provveduto all'annessione della zona B. Il 13 settembre 1953 Pella – nonostante la contrarietà di De Gasperi – propose un plebiscito da tenersi nel territorio, secondo modalità decise dai governi alleati, italiano e jugoslavo: lasciò così intendere agli alleati che era la risoluzione della questione di Trieste la contropartita che l'Italia voleva in cambio dell'adesione alla Ced.

L'8 ottobre 1953, il governo statunitense, ormai convinto che fosse tempo di risolvere la questione, e quello britannico risposero alla proposta di Pella, affermando che erano disposti a lasciare tutta la zona A all'Italia e che non si sarebbero opposti all'annessione della zona B alla Jugoslavia, che tuttavia accolse negativamente la nota.

Mentre un'ondata di entusiasmo si diffondeva nel paese, Fanfani invitò questori e prefetti a «predisporre subito idonee misure protezione sedi diplomatiche et consolari nonché attenti servizi di vigilanza et ordine tenendo presente che mentre possono essere consentite espressioni pubblica esultanza ritorno Trieste madre Patria, purché contenute in modo da evitare eccessi e speculazioni faziose, debbono essere energicamente repressi tentativi inscenare manifestazioni od atti che potrebbero nel delicato momento compromettere azione del Governo generando all'estero dubbi su

---

<sup>399</sup> Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, *Città di parole*, cit., p. 115.

<sup>400</sup> S. Cerrai, *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2011, p. 10.

<sup>401</sup> P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963* in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica: 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 165. Cfr. anche M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 316 e sgg..

compatezza popolo italiano»<sup>402</sup>. In pochi giorni, tuttavia, la situazione entrò in una nuova fase di stallo: il 10 e l'11 ottobre, infatti, Tito dichiarò che avrebbe considerato l'ingresso delle truppe italiane nella zona A come un'aggressione e la tensione nelle piazze italiane si riaccese.

A Roma, con la riapertura delle scuole, prevista per il 12 ottobre, Musco iniziò a temere che riprendessero le manifestazioni per Trieste e chiese una collaborazione ai presidi degli istituti<sup>403</sup>, per non far turbare eccessivamente l'ordine pubblico. Negli stessi giorni, pacifiche manifestazioni per il ritorno di Trieste all'Italia furono organizzate anche dalla Dc.

Il 17 ottobre 1953 il capo della polizia Tommaso Pavone, a nome del ministro, scrisse ai questori e ai prefetti comunicando che veniva segnalato che il Msi, per la settimana successiva, voleva organizzare manifestazioni studentesche per Trieste: egli ordinò che «dovrà assolutamente impedirsi che cortei transitino prossimità sedi rappresentanze diplomatiche et consolari di qualsiasi Paese»<sup>404</sup>.

Il 20 ottobre, effettivamente, a Roma i missini cercarono di convincere gli studenti a disertare le lezioni e, quasi in tutti gli istituti, essi aderirono all'invito e organizzarono numerosi cortei, che si mossero verso il centro. Il tentativo di avvicinarsi alla legazione jugoslava di via Monte Parioli fu fermato dalla polizia con i caroselli della Celere e l'utilizzo dell'idrante<sup>405</sup>. Respinti furono anche i tentativi di avvicinarsi a Montecitorio, all'ambasciata sovietica e a quella statunitense. Nel frattempo si verificarono anche alcuni scontri tra comunisti e missini, tanto a corso Vittorio, vicino la sede del Msi, che coinvolsero una trentina di persone, quanto a piazza Sant'Andrea della Valle. Anche il 21 ottobre gli studenti disertarono le aule: furono operati quaranta fermi, soprattutto di comunisti che sostavano davanti alle scuole per avere il pretesto, secondo Musco, di scontrarsi con i missini<sup>406</sup>. In generale, riuscirono a essere effettuati diversi cortei senza incidenti e anche i militanti dei diversi partiti si scambiarono insulti senza giungere alle mani. Il 22 ottobre quasi tutti gli studenti ripresero le lezioni, tranne duecento al Convitto nazionale, duecento all'Istituto industriale a lungotevere Diaz, centocinquanta al Mameli, duecento alla scuola industriale di Ponte Milvio, cento alla scuola industriale al Portico d'Ottavia.

A Trieste, intanto, erano cresciute le tensioni e, tra il 3 e il 6 novembre, prese corpo quella che è passata alla storia come la «rivolta di Trieste». Il 3 novembre, anniversario dell'annessione della

---

<sup>402</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Disposizioni varie". Telegramma precedenza assoluta cifrato di Fanfani dell'8 ottobre 1953.

<sup>403</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Ordine di servizio dell'11 ottobre 1953.

<sup>404</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Disposizioni varie". Comunicazione del 17 ottobre 1953.

<sup>405</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Comunicazione del 20 ottobre 1953.

<sup>406</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Comunicazione del 21 ottobre 1953. Due comunisti fermati avevano indosso «sfollagenti formati di catene». Cfr. anche *Violenti tafferugli nelle strade del centro*, «Il Messaggero», 22 ottobre 1953.

città all'Italia nel 1918, il sindaco triestino Gianni Bartoli, nonostante la contrarietà degli alleati, espose la bandiera tricolore dal pennone del municipio ma poco dopo ufficiali inglesi agli ordini del generale britannico Thomas Willoughby Winterton la rimossero e la requisirono, provocando l'ostilità degli italiani. Il giorno successivo, alcuni manifestanti di ritorno dal sacrario di Redipuglia improvvisano una manifestazione per l'italianità di Trieste e la polizia civile, agli ordini dei britannici ma composta da triestini, sequestrò la loro bandiera: esplosero violenti scontri, che in breve si diffusero in tutta Trieste. Essi, probabilmente, furono «pilotati a strutture di *intelligence* italiane, intesi a forzare la mano agli alleati in modo da giungere subito, di fatto, ad un passaggio della zona A all'Italia»<sup>407</sup>. Il 5 novembre, gli studenti triestini indissero uno sciopero e organizzarono a una manifestazione di protesta. A un certo punto, accanto ai manifestanti, passò un'automobile della polizia civile, che trasportava un ufficiale britannico: essa fu fatta oggetto di un lancio di pietre e il militare fu malmenato. Intervenne allora il nucleo mobile della polizia civile, che inseguì i giovani manifestanti fin dentro la chiesa di Sant'Antonio in cui si rifugiarono, malmenandoli. Nel corso del pomeriggio, dopo questi episodi di violenza, il vescovo Antonio Santin organizzò una cerimonia di riconsacrazione della chiesa, cui partecipano migliaia di cittadini. All'arrivo di alcune camionette della polizia, nacquero nuovi incidenti: i britannici aprirono il fuoco sulla folla, uccidendo due persone e ferendone decine. Il 6 novembre, una gremitissima manifestazione di protesta dimostrò tutta la sua ostilità verso i britannici: furono incendiate auto e motociclette della polizia, oltre alla sede del Fronte per l'indipendenza del Territorio libero di Trieste. I dimostranti provarono, quindi, ad assaltare il palazzo della Prefettura, sede della polizia civile: gli agenti spararono nuovamente sulla folla, uccidendo questa volta quattro persone. Questi eventi scatenarono reazioni anglofobe in tutto il paese. Pella, temendo che la situazione potesse degenerare in un conflitto aperto, fece spostare le truppe a Gorizia e a Monfalcone e trasferì l'incrociatore Duca degli Abruzzi da Taranto a Venezia: come evidenziato dallo storico Silvio Lanaro, ciò gli fece guadagnare «gli osanna dei nazionalisti [...] e il malcelato compiacimento dei comunisti e dei socialisti, per i quali Tito resta ancora un simbolo di capitolazione e di fellonia»<sup>408</sup>. In questo contesto, comunque, anche il movimento dei partigiani della pace era tra i promotori delle manifestazioni per Trieste italiana: esso accusava i governi occidentali dei disordini verificatisi nella città perché non solo avevano abbandonato gli accordi del 1948, ma stavano anche utilizzando gli incidenti come cavallo di Troia per l'approvazione della Ced<sup>409</sup>.

---

<sup>407</sup> Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 317.

<sup>408</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1996, p. 232.

<sup>409</sup> Brunori, *I partigiani della pace e la Ced*, cit., p. 123 («In altre parole, consapevoli che in quel momento tutta l'attenzione dell'opinione pubblica era rivolta a Trieste, i Partigiani della Pace non intrapresero iniziative specifiche

La situazione si era fatta, quindi, ancora più tesa, tanto a livello internazionale – non si escludeva il rischio di una guerra tra Italia e Jugoslavia – quanto a livello interno, per quanto riguardava l'ordine pubblico. Il 6 novembre, furono organizzate manifestazioni studentesche per l'italianità di Trieste e contro gli incidenti luttuosi del giorno prima in quasi tutti i capoluoghi di provincia: esse si svolsero, nella maggior parte delle città, abbastanza ordinatamente.

A Roma, Musco chiese e ottenne come rinforzi duecentocinquanta allievi sottufficiali, duecentocinquanta allievi guardie e il I reparto celere<sup>410</sup>, che rimasero a sua disposizione per qualche giorno. Alle ore 10,30 del 6 novembre, un corteo di alcune migliaia di studenti, proveniente da largo Goldoni, si riversò in via del Babuino per avvicinarsi al consolato inglese, ma fu disciolto. Uno dei manifestanti, Argo Giallonardi, fu fermato per aver lanciato dei sassi contro il consolato, che avevano distrutto una finestra<sup>411</sup>. Il quotidiano socialista «l'Avanti» parlò di una «manifestazione compatta e spontanea, una manifestazione unitaria, in cui la medesima passione e il medesimo dolore avevano facilmente ragione d'ogni divergenza ideologica e d'ogni orientamento politico» tra gli studenti<sup>412</sup>: queste affermazioni, a mio avviso, costituiscono un invito a sfumare quanti riducono le manifestazioni per Trieste dell'autunno 1953 a una «mobilitazione della destra»<sup>413</sup>.

Questa unità di intenti e di azione sarebbe stata poi rotta dall'arrivo del missino Roberto Mieville e dall'apparizione di alcuni manifesti anticomunisti e antisocialisti, considerati provocatori. Una parte del corteo, secondo il quotidiano socialista, si sarebbe poi diretto sotto la sede del Psi, dove aveva fischiato e lanciato insulti. Un'altra parte si sarebbe invece mossa verso l'ambasciata statunitense e quella britannica:

È probabile anche che la polizia abbia perduto in quei frangenti la testa. La situazione non era tale da giustificare l'impiego di bombe lacrimogene e le cariche massicce con cui si tentò di rompere il cerchio dei manifestanti. Queste misure eccessivamente drastiche provocarono la reazione del fronte studentesco. Volarono selci, pietre, paletti di legno. Bombe lacrimogene raccolte prima dell'esplosione furono rilanciate verso le file della polizia. [...] Altri incidenti si verificavano qua e là, nel centro. Una fitta sassaiola contro il Consolato inglese, in piazza di Spagna, dove anche i vetri di due istituti bancari

---

sulla CED, ma colsero l'occasione delle manifestazioni per Trieste italiana per riproporre la questione dell'esercito europeo e del riarmo tedesco»).

<sup>410</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 51, f. "Relazioni giornaliere al capo della Polizia". Relazione del 6 novembre 1953.

<sup>411</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Comunicazione del Commissariato Campomarzio del 6 novembre 1953.

<sup>412</sup> *Bombe lacrimogene e cariche contro i dimostranti per Trieste*, «l'Avanti», 7 novembre 1953.

<sup>413</sup> Cfr. ad esempio Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 277.

anglo-americani andavano in frantumi. In via Quattro Fontane i dimostranti tentavano l'assalto al *British Council* e sfasciavano le finestre dell'Albergo anglo-americano.<sup>414</sup>

Secondo «Il Paese» i missini Giorgio Almirante e Nino De Totto erano in testa al corteo quando, davanti all'ambasciata statunitense di via Veneto, iniziarono a essere lanciati «all'indirizzo degli agenti e delle finestre del Palazzo Margherita i proiettili più disparati: selci divelti da via di San Basilio, spezzoni di ferro, paletti, tondini stradali, frammenti di reticolato strappati dalle aiuole»<sup>415</sup> e ciò aveva provocato l'intervento della polizia. Secondo «Il Tempo»,

circa 1500 giovani [...] si ammassavano davanti al Palazzo Margherita inscenando una dimostrazione di ostilità contro gli Stati Uniti. Le *jeeps* della «Celere» cominciavano il loro carosello tra la folla di giovani, mentre anche alcuni idranti venivano fatti funzionare. Ma queste misure non erano ancora sufficienti per far sciogliere la massa dei dimostranti, di cui vari gruppi erano persino entrati nei giardini dell'Ambasciata. Quindi si dovevano usare mezzi ancora più convincenti e gli agenti e i carabinieri [...] usavano alcune bombe lacrimogene. [...] C'è da rilevare che – considerato il carattere della dimostrazione – tutti gli agenti e i carabinieri avevano avuto ordine dal questore Musco di agire soltanto nel caso che l'intervento della Polizia si fosse reso indispensabile per evitare incidenti di qualche gravità. [...] La manifestazione intorno all'Ambasciata Americana doveva avere un secondo episodio. Gli studenti tornavano alla carica e ancora data la violenza dei dimostranti – parecchi erano in possesso di randelli – si doveva tornare ad usare le bombe lacrimogene. Molti di questi proiettili, ancora prima che esplodessero, venivano afferrati dagli studenti e rilanciati contro gli stessi poliziotti.<sup>416</sup>

Secondo una nota dell'agenzia Ansa, rimasero feriti il vicequestore, il commissario capo di polizia Lo Curcio, ventiquattro tra sottufficiali e guardie (una di esse era stata violentemente colpita con un calcio all'addome ed era stata ricoverata in osservazione) e sei carabinieri, oltre ad almeno dieci studenti e a un cameriere d'albergo: i fermati furono trentatré (otto missini, tredici comunisti, un socialista, un liberale, un militante del Partito nazionalista giuliano), e sette di essi furono arrestati.<sup>417</sup>

---

<sup>414</sup> *Bombe lacrimogene e cariche contro i dimostranti per Trieste*, «l'Avanti», 7 novembre 1953. Il cosiddetto Albergo anglo-americano era l'Hotel Pace.

<sup>415</sup> *Tumultuosi scontri tra polizia e studenti nel corso di una manifestazione per Trieste*, «Il Paese», 7 novembre 1953.

<sup>416</sup> *Manifestazioni patriottiche di studenti dopo i luttuosi avvenimenti di Trieste*, «Il Tempo», 7 novembre 1953.

<sup>417</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. «Manifestazioni per Trieste – Ritaglia stampa». Agenzia Ansa n. 177 del 6 novembre 1953.

Il provveditore agli studi di Roma, in vista delle prevedibili nuove dimostrazioni, invitò via radio e sulla stampa gli studenti a non effettuare manifestazioni<sup>418</sup> ma, nonostante questo appello, il 7 novembre un corteo di studenti, gremito nonostante la pioggia scrosciante, sfilò per le vie cittadine: secondo Musco, il corteo era stato ingrossato dal «notevole apporto numerico di comunisti, frammischiatisi fra le file degli studenti, con il determinato proposito [...] di orientare la manifestazione in senso antiamericano»<sup>419</sup>.

Già dalla prima mattina, nei pressi dei primi concentramenti, la polizia aveva proceduto al fermo dei manifestanti che non sembravano studenti: furono fermate una trentina di persone, tra cui Gino D'Onofrio, figlio del senatore comunista. Inizialmente gli studenti, nel numero di circa diecimila, sfilarono tranquillamente per il centro, da piazza Venezia a via del Tritone, «senonché la presenza di alcuni fra i più noti dirigenti di raggruppamento giovanile e nazionale e provinciale del M.S.I., fra cui CARADONNA, ANGELI, CAPOTONDI, RAUTI, ANDERSON e l'opera di eccitazione che costoro andavano svolendo fra i dimostranti, ne accendevano la combattività, spingendoli ai primi atti inconsulti»<sup>420</sup>. Venivano così distrutte due automobili di cittadini britannici in piazza Barberini e in via Giovanni Lanza, e danneggiata la sede della compagnia aerea *British European Airways* (Bea) in via Nazionale. Nel frattempo, «inni fascisti e altre esclamazioni si udivano ogni tanto mentre il corteo percorreva via Nazionale»<sup>421</sup>.

A quel punto, i missini riuscirono a convogliare il corteo verso San Giovanni, mentre «i comunisti, visto fallire il proprio proponimento ed in buona parte individuati ed allontanati dagli stessi studenti, si staccavano tutti dal corteo»<sup>422</sup>. Giunto il corteo all'imbocco di via Ludovico di Savoia, presidiato dalla polizia, «improvvisamente e senza che da parte della forza pubblica fosse intrapresa alcuna azione contro i dimostranti, dalle file di costoro si apriva una fitta e micidiale sassaiola»<sup>423</sup>. Inizialmente le forze di polizia «non si lasciavano trasportare a violente reazioni e nemmeno recedevano dalle loro posizioni»<sup>424</sup>, nonostante i feriti, fino alla carica effettuata dai rinforzi, giunti alla guida del vicequestore Ortona. I manifestanti, tuttavia, non si dispersero né sciolsero e

per quasi due ore, la via Emanuele Filiberto, la vasta piazza di S. Giovanni, la via Merulana ed altre adiacenze, divenivano teatro di un furioso carosello fra le forze dell'ordine ed i dimostranti, che ripetutamente caricati e dispersi si ricomponavano qua e là, ripartendo nuovamente all'assalto. Finita la dotazione di sassi che avevano portato con sé, gli studenti prima se ne procuravano altri tra i binari

<sup>418</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Ordine di servizio dell'8 novembre 1953.

<sup>419</sup> Ivi. Comunicazione del 7 novembre 1953.

<sup>420</sup> *Ibidem*.

<sup>421</sup> *Tre ore di battaglia a San Giovanni tra polizia e migliaia di manifestanti*, «l'Avanti», 8 novembre 1953

<sup>422</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Comunicazione del 7 novembre 1953.

<sup>423</sup> *Ibidem*.

<sup>424</sup> *Ibidem*.

dei trams e poi, addirittura, disselciando larghi tratti della pavimentazione stradale. Molte delle grosse e pesanti pietre così ricavate, venivano lanciate con furia fra i nuclei di polizia operanti, producendo altri feriti e contusi, fra cui il Ten. Degli Effetti duramente colpito alla regione epigastrica, e danneggiando sensibilmente molti automezzi. Alcuni parabrezza venivano letteralmente infranti e le minute schegge di vetro ferivano i guidatori o chi era al loro fianco. Ripetutamente si faceva ricorso agli idranti o al lancio di numerosissimi candelotti lacrimogeni, ma né i violenti getti di acqua colorata né il fumo degli ordigni, si dimostravano di efficacia determinante per rintuzzare le velleità aggressive dei dimostranti. [...] Devesi, peraltro, far presente che, a parte l'iniziativa dei giovani missini, a recarsi dinanzi l'ambasciata inglese per inscenare la dimostrazione, non appena cominciati i disordini, non pochi giovani comunisti sono sopravvenuti e si sono associati ai primi, nelle violenze operate contro la forza pubblica, senza che i missini abbiano fatto nulla per separare le loro responsabilità da quelle degli estremisti rossi.<sup>425</sup>

Secondo «l'Avanti», erano rimasti coinvolti negli incidenti anche molti manifestanti che non avevano aderito alle iniziative dei missini:

I poliziotti con le *jeep*, decine di auto, si sono scagliati sui marciapiedi, su per le aiuole, sono entrati nei portoni, mentre il fumo dei gas lacrimogeni, l'urlo delle sirene in azione, le pietre fitte che continuavano a piovere da tutte le parti, creavano un'atmosfera da «prima linea». L'impressione è giusta dato che i feriti ad un certo punto s'incontravano ad ogni passo, appiattiti negli angoli, gli occhi gonfi per il gas, il viso pesto e sanguinante.<sup>426</sup>

Secondo «l'Unità», un gruppo di manifestanti in fuga si era rifugiato nel cortile dell'ospedale San Giovanni, dove si trovavano il reparto maternità e la clinica oculistica:

E allora si è assistito ad un fatto addirittura incredibile. Gruppi di poliziotti, incuranti delle proteste del personale sanitario che aveva rinchiuso il cancello dell'ospedale per tutelare in qualche modo la tranquillità dei degenti delle puerpere, hanno divelto il cancello stesso con una *jeep* e sono penetrati nel cortile, dove avevano già lanciato alcune bombe lacrimogene. [...] I poliziotti sono entrati rumorosamente nel padiglione della maternità [...] e nel reparto della clinica oculistica, spaventando i degenti, che, con gli occhi bendati, non potevano rendersi conto dell'accaduto.<sup>427</sup>

---

<sup>425</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *Bombe lacrimogene a San Giovanni*, «l'Unità», 8 novembre 1953 e *Tre ore di battaglia a San Giovanni tra polizia e migliaia di manifestanti*, «l'Avanti», 8 novembre 1953. «l'Avanti» giunse ad affermare che il tenente di polizia Giuliano Degli Effetti fosse in fin di vita.

<sup>426</sup> *Tre ore di battaglia a San Giovanni tra polizia e migliaia di manifestanti*, «l'Avanti», 8 novembre 1953

<sup>427</sup> *La polizia carica e ferisce numerosi studenti durante la manifestazione contro gli "alleati"*, «l'Unità», 8 novembre 1953.

Il bilancio di Musco parlò di sessantadue feriti tra i poliziotti (quattro gli ufficiali) e sei tra i carabinieri, ventinove manifestanti medicati in ospedali e 185 fermati, tra cui anche Caradonna. 135 tra essi erano stati rilasciati in giornata e quarantadue il giorno dopo, mentre otto erano stati denunciati in stato di arresto per resistenza alla forza pubblica e interruzione del traffico stradale<sup>428</sup>.

Il 19 novembre, in modo piuttosto stupefacente, i missini Cesare Pozzo, Fabio De Felice e Giulio Caradonna scrissero all'ambasciatrice statunitense Clare Booth Luce, all'insaputa dal resto del partito, scusandosi per gli incidenti sotto l'ambasciata statunitense, attribuendo tutta la responsabilità di essi «esclusivamente ad elementi di estrema sinistra che, come è già accaduto in altre circostanze del genere, si sono infiltrati tra i nostri per provocare disordini e zuffe e ciò per evidenti motivi di parte. [...] La gioventù del M.S.I. pur confermando il suo vivo malcontento per il non chiaro ed insoddisfacente atteggiamento mantenuto finora dal suo governo nei riguardi della questione di Trieste non ritiene ciò nonostante che il crearsi di uno stato di tensione tra l'Italia e gli Stati Uniti possa giovare alla causa dell'Occidente, dell'anticomunismo e della stessa Trieste»<sup>429</sup>.

Nei giorni successivi, come esternazione di lutto per le vittime di Trieste, la Cdl proclamò uno sciopero di 10 minuti per lunedì 9 novembre, «nel quadro della sospensione generale del lavoro in tutta Italia, deliberate concordemente dalle tre organizzazioni sindacali»<sup>430</sup>. Secondo la Cdl, «con questa manifestazione unitaria, i lavoratori romani hanno voluto inoltre riaffermare la loro convinzione che il problema costituito da Trieste potrà essere avviato a soluzione quando tutte le truppe straniere lasceranno il territorio della zona libera, rendendo possibile l'attuazione del plebiscito nel quadro del rispetto degli accordi internazionali»<sup>431</sup>.

Alla fine dell'anno, con il passaggio all'Italia della zona A, la situazione si fece meno tesa. La risoluzione definitiva della questione fu, poi, merito del governo Scelba, in carica dal febbraio 1954, che proseguì le trattative nei mesi seguenti, superando l'ostacolo del gioco al rialzo continuamente praticato dalla Jugoslavia<sup>432</sup>. Il Memorandum di Londra tra il governo italiano e quello jugoslavo fu infine stipulato il 5 ottobre 1954: esso prevedeva l'assegnazione della zona A all'Italia, tranne una piccola zona di 5 mq abitata da slavi. Il ritorno ufficiale di Trieste all'Italia fu festeggiato con manifestazioni calorose in tutto il paese: a Roma, ad esempio, l'Associazione nazionale combattenti e reduci organizzò una manifestazione all'Altare della Patria.

Nei giorni seguenti si ebbero altri piccoli tentativi del Msi di fare manifestazioni per Trieste. Il 10 ottobre, una quindicina di giovani missini confluirono nei pressi dell'hotel Plaza in via del Corso

---

<sup>428</sup> Acs, Mi, Ps, Ag, 1953, b. 61, f. "Manifestazioni per Trieste", s. "Roma". Comunicazione dell'8 novembre 1953.

<sup>429</sup> Ivi. Comunicazione del 24 novembre 1953.

<sup>430</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1953, III. Comunicato dell'8 novembre 1953.

<sup>431</sup> Ivi. Comunicato del 10 novembre 1953.

<sup>432</sup> Cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 318-21.

«per inscenare una manifestazione di protesta per il recente accordo per Trieste»<sup>433</sup>: furono sciolti dagli agenti in servizio in zona ma, poco dopo, si ricomposero nei pressi di piazza Colonna, dove furono nuovamente dispersi.

La conclusione diplomatica della questione, anche se lasciava aperte alcune zone d'ombra, smorzò la tensione intorno a questo tema, che negli anni seguenti smise di essere oggetto di campagne di mobilitazione.

### **15.3. La crisi ungherese dell'autunno 1956**

Le manifestazioni per gli eventi ungheresi videro in prima fila i neofascisti. Il 30 ottobre 1956, a Roma, circa cinquemila studenti delle scuole superiori decisero di disertare le lezioni e confluirono a piazza Venezia. Lì, «fomentati da attivisti missini e capeggiati all'On/le Pino Romualdi e dal Consigliere Comunale CARADONNA Giulio», diedero alla dimostrazione «una tipica impronta di manifestazione fascista, cantando inni del cessato regime»<sup>434</sup> nonostante le esortazioni della polizia a non farlo. La relazione del questore Musco è ricca di dettagli sullo svolgimento degli eventi:

Dopo aver tentato, invano, di superare gli sbarramenti di polizia disposti a protezione del palazzo "DONGO" in via delle Botteghe Oscure, si portavano in piazza Venezia, cercando di penetrare nell'omonimo palazzo: anche questo tentativo veniva frustrato dall'immediato intervento delle Forze di Polizia, che, nello stesso tempo, espellevano dal Palazzo quattro elementi, che, riusciti a penetrare come visitatori dell'annesso Museo nell'interno del Palazzo, avevano esposto, da una delle finestre, un drappo tricolore. Successivamente i dimostranti si allontanavano defluendo per Piazza Colonna e Via Nazionale, da dove facevano ritorno, in Piazza Venezia, sempre seguiti e controllati dalle Forze di Polizia, con le quali avevano uno scontro in via Quattro Novembre dinanzi all'U.E.S.I.S.A., dove si rendeva necessario caricare per disperderli. Giunto il corteo a Piazza Venezia e visti inutili altri tentativi di penetrare nell'interno di Palazzo Venezia, i dimostranti, ancora una volta, cercavano di superare gli sbarramenti di Polizia all'altezza di Via delle Botteghe Oscure. Aizzati dagli attivisti e senza dubbio dai predetti ROMUALDI e CARADONNA, essi, al canto di inni fascisti e gridando invettive contro i comunisti e contro le stesse forze di Polizia impegnavano colluttazione con le forze dell'ordine con lancio di sassi, bastoni e mazze di ferro. La Polizia, a questo punto, esaurite tutte le esortazioni, dopo i tre regolamentari squilli di tromba ed invito alla voce, si vedeva costretta, per evitare il peggio, a respingere con la forza la massa dei dimostranti, che, sempre lanciando sassi e tumultuando, si riversava sull'Altare della Patria. Nell'occasione venivano operati alcuni fermi fra i

---

<sup>433</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 33, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Rapporto di Musco dell'11 ottobre 1954.

<sup>434</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 "Roma – Incidenti vari". Relazione di Musco del 30 ottobre 1956.

più accesi. [...] Durante i tafferugli, nel corso dei quali le Forze dell'Ordine hanno dato costante prova di senso di responsabilità, di equilibrio e della maggiore prudenza, subendo le esuberanze dei giovani per evitare più gravi incidenti, sono rimasti feriti o contusi N. 16 dipendenti ed alcuni fra funzionari ed Ufficiali di Polizia e dell'Arma dei Carabinieri.<sup>435</sup>

Il 4 novembre 1956, mentre era in corso la crisi ungherese, l'Msi svolse una manifestazione al teatro Adriano per le celebrazioni del 4 novembre, alla presenza di duemila persone. Secondo Musco, solo De Masarnich svolse un discorso pacato e misurato, mentre gli altri oratori si erano «trasportati su di un piano di smaccata apologia del fascismo, dando grossolane e faziose interpretazioni della situazione mondiale, riecheggiando i più vietati motivi della propaganda della repubblica di Salò»<sup>436</sup>. Nel corso dell'evento furono mandati saluti a Giulio Caradonna e agli altri fermati durante le manifestazioni dei giorni precedenti.

Queste giornate di cortei ebbero molta importanza per il Msi, che da un lato si impegnò per richiedere (senza successo) un dibattito parlamentare sugli eventi ungheresi, dall'altro non fu estraneo ad azioni squadristiche contro sedi diplomatiche e centri culturali sovietici, scuole e università, «segnando una prima affermazione della piazza missina»<sup>437</sup>. Anche i democristiani, comunque, tentarono di mobilitarsi, ma con meno successo. Alcuni attivisti della Dc di Centocelle, ad esempio, hanno ricordato che

nel '56, quando scoppiarono i fatti di Ungheria, noi [giovani democristiani] andammo a finire tutti al commissariato, ci portarono via con le camionette, perché? Perché c'era tutto quel fermento e noi eravamo tutti presi dal sacro terrore, no? Che il comunismo di un certo tipo, lo stalinismo oppressivo della realtà ungherese, portasse qualche danno anche da noi.<sup>438</sup>

Per quanto riguarda i partiti e le organizzazioni di sinistra, come accennato, gli eventi ungheresi ebbero una portata deflagrante. Il 3 novembre la Cgil, che non appoggiava l'intervento sovietico, organizzò una sospensione del lavoro di cinque minuti «per i tragici avvenimenti di Ungheria, contro gli eccidi dei dirigenti sindacali e democratici e contro l'aggressione colonialistica all'Egitto»<sup>439</sup>. Tuttavia, nei giorni successivi, si trovò in una situazione delicata: il pericolo, infatti, era quello di veder accomunate le sue posizioni con quelle dei missini. In vista del «corteo

---

<sup>435</sup> *Ibidem.*

<sup>436</sup> Acs, Mi, Ps, 1956, b. 29, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Comunicazione di Musco del 4 novembre 1956.

<sup>437</sup> D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 20.

<sup>438</sup> Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, *Città di parole*, cit., p. 116.

<sup>439</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1956. Comunicato del 3 novembre 1956.

nazionale studentesco» del 7 novembre, quindi, la Cdl emanò un comunicato in cui chiedeva di fare attenzione alle provocazioni:

L'esperienza dei giorni passati dimostra che i dirigenti missini tentano di utilizzare le masse studentesche per trascinarle in manifestazioni provocatorie indirizzate contro le organizzazioni dei lavoratori. La Camera del Lavoro invita i lavoratori ad essere vigilanti contro tentativi di provocazione che elementi estranei alla classe studentesca organizzano per fini politici, e fa appello agli studenti di non prestarsi a essere cieco strumento di persone e di organizzazioni, che speculando su drammatici avvenimenti ungheresi, mirano a stornare l'attenzione dell'opinione pubblica dal reale pericolo di guerra, che si addensa sul Mediterraneo a seguito dell'aggressione all'Egitto.<sup>440</sup>

Mentre in Francia venivano assaltate le sedi del *Parti communiste français* (Pcf) e del quotidiano «L'Humanité», suo organo ufficiale<sup>441</sup>, la Cdl scrisse in un comunicato che anche in Italia «la campagna di stampa di odio, di rissa e di preparazione alla guerra, organizzata dai giornali fascisti e da quelli notoriamente finanziati dai gruppi monopolistici» aveva avuto lo scopo «di intralciare e possibilmente impedire l'attività delle organizzazioni dei lavoratori, facendo ricorso all'azione di aperta provocazione fascista»: «La reazione, una volta fallito l'obiettivo che si era prefisso, attraverso le manifestazioni degli studenti, di creare una pubblica opinione contraria alle organizzazioni dei lavoratori, tenta di utilizzare i vecchi arnesi fascisti in manifestazioni di piazza, nell'identico modo di come sono stati utilizzati in Francia»<sup>442</sup>.

L'11 novembre, si tenne Basilica di Massenzio una manifestazione a favore degli insorti ungheresi, in cui, davanti a circa quattromila partecipanti, intervenne il generale Giovanni Messe, che nel dopoguerra aveva iniziato una carriera parlamentare nelle fila dei monarchici. Al termine dell'evento, un gruppo di circa cinquanta persone, con labari e rappresentanze delle varie organizzazioni combattentistiche, si spostò verso l'Altare della Patria. All'altezza di via Cavour, però,

buona parte dei convenuti che regolarmente defluivano dalla Basilica, eccitati da elementi estremisti, inseritisi nella manifestazione, tentavano di superare lo sbarramento delle forze di polizia premendo fortemente sui cordoni. Deciso atteggiamento delle forze dell'ordine, è valso a far desistere i

---

<sup>440</sup> Ivi. Comunicato del 7 novembre 1956.

<sup>441</sup> Cfr. D. Tartakowsky, *Les manifestations de rue en France, 1918-1968*, Publications de la Sorbonne, Paris 1997, pp. 645-47.

<sup>442</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1956. Comunicato dell'11 novembre 1956.

dimostranti dal loro proposito. In tal modo il piccolo corteo con le bandiere ha proseguito regolarmente per raggiungere l'Altare della Patria, compostamente e senza incidenti.<sup>443</sup>

A piazza Venezia, si erano, intanto, radunati alcuni gruppi di militanti comunisti, «con l'evidente scopo di disturbare la manifestazione»<sup>444</sup>: la polizia, intervenuta, fermò 169 persone, in gran parte attivisti di partiti di sinistra.

Gli eventi ungheresi, tuttavia, ebbero un riflesso anche sui divieti contro l'attività comunista. Come ebbe a spiegare, all'inizio del 1957, il capo della polizia in risposta a un'interrogazione dell'onorevole Umberto Calosso, infatti, nei mesi precedenti le questure avevano deciso di vietare i comizi all'aperto del Pci, «per evitare turbativa dell'ordine pubblico in quanto l'atteggiamento assunto dai dirigenti comunisti di giustificare l'intervento sovietico – contrastante con le manifestazioni di protesta della maggioranza della popolazione – avrebbe potuto dar luogo a gravi incidenti»<sup>445</sup>. In effetti, Tambroni, con una circolare del 14 novembre, espresse ai prefetti e ai questori «opportunità virgola al fine evitare occasioni turbamento ordine pubblico che non (dico non) siano autorizzati comizi del P.C.I. all'aperto»<sup>446</sup>. Ancora una volta, era il contenuto – tra l'altro immaginato – dei comizi a determinare il loro divieto, per quanto fosse pienamente legittimo e garantito dalla libertà di espressione sancita dalla Costituzione.

## ***16. Il neofascismo***

Con le affermazioni elettorali alle amministrative del 1951-52 e alle politiche del 1953, il Msi uscì pienamente legittimato dal punto di vista politico: iniziò così il periodo di alleanze a destra e di collaborazione con la Dc, che Piero Ignazi ha definito «la lunga marcia nelle istituzioni»<sup>447</sup>. Ciò portò il Msi, ad esempio, ad astenersi nel voto di fiducia al governo Pella, di cui poi apprezzò le prese di posizione su Trieste.

Nonostante questa strategia di corteggiamento del Msi verso la maggioranza di governo, in questo periodo non si placarono, nella galassia neofascista – più o meno interna al partito, ma comunque da esso generalmente non osteggiata – le azioni di contrasto, spesso violente, contro i partiti di sinistra

---

<sup>443</sup> Acs, Mi, Ps, 1957, b. 3, f. “Roma – Manifestazioni pro popolo ungherese”. Fonogramma della questura dell'11 novembre 1956.

<sup>444</sup> *Ibidem*.

<sup>445</sup> Acs, Mi, Ps, 1957, b. 4, f. “On.le Calosso ed altri. Interrogazione circa divieto comizi”. Comunicazione del capo della polizia del 28 gennaio 1957.

<sup>446</sup> Acs, Mi, Ps, 1957, b. 8, f. “Comizi vietati”. Comunicazione in copia del ministro Tambroni del 14 novembre 1956.

<sup>447</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 73-100.

e i loro militanti. L'Msi, infatti, continuò a essere un partito turbolento, che suscitava preoccupazioni per l'ordine pubblico.

I militanti di sinistra, tuttavia, non erano generalmente più concilianti nei confronti dei neofascisti di quanto essi fossero nei loro. Ad esempio, nella notte tra il 14 e il 15 settembre 1953, i locali della sezione Garbatella del Msi, a piazza Caterina Sforza, furono devastati da ignoti e la foto di Almirante imbrattata con frasi insultanti<sup>448</sup>. Il 13 novembre 1953, il noto Mario Gionfrida, mentre si trovava al caffè Aragno ad assistere per una proiezione televisiva, fu invitato da alcuni giovani a uscire dal locale e, fuori da esso, fu aggredito con calci e pugni e definito uno «sporco fascista»<sup>449</sup>. Il 14 dicembre 1953, a via del Corso, scoppiò una rissa tra giovani missini e comunisti dopo una manifestazione della Fgci al Teatro Adriano: cinque comunisti riportarono lesioni, mentre sei missini furono fermati<sup>450</sup>. Il 21 febbraio 1954, Pino Romualdi tenne un comizio al cinema Folgore al Quadraro, cui parteciparono circa duecentocinquanta persone. All'uscita, gli intervenuti

per fare ritorno a casa, si sono diretti in gran parte, a piccoli gruppi, verso la via Tuscolana e la vicina piazza del mercato, che, data l'ora e la giornata festiva, erano piuttosto affollate da gente del quartiere, tra cui molti comunisti. Uno di detti gruppi stava appunto transitando davanti al caffè Carfagna, sito sulla via dei Lentuli, angolo via Tuscolana, quando un giovane missino, volgendosi verso un comunista che era ivi intento a leggere l'Unità, assieme ad altri suoi compagni, lo apostrofava gridandogli: "Cos'è quella porcheria che leggi?". Ne nasceva prima uno scambio vivace di invettive, lazzi ed ingiurie fra comunisti e missini, e poi una colluttazione generale, prontamente e decisamente sedata dalla forza pubblica. [...] Pochi secondi dopo, da elementi missini, che nella mischia non si sono potuti identificare, venivano cantati inni di partito e l'Inno a Roma. Ciò suscitava un nuovo scambio di invettive ed una seconda zuffa. La forza pubblica, intervenuta energicamente anche questa volta, ristabiliva l'ordine.<sup>451</sup>

Secondo la cronaca del «Popolo», un commissario di polizia e un bambino di cinque anni erano rimasti feriti nella colluttazione<sup>452</sup>.

Il 19 marzo, a Ostia, dopo una conferenza di Romualdi allo stabilimento balneare Italia, un gruppo di giovani missini – mentre transitavano per piazza Scipione l'Africano sul pullman che li doveva riportare in città – iniziarono a cantare l'*Inno a Roma* e furono colpiti da un sasso. L'autopullman si

<sup>448</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 40, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Comunicazione di Musco del 18 settembre 1953.

<sup>449</sup> Ivi. Fonogramma di Musco del 13 novembre 1953

<sup>450</sup> Acs, Mi, Ps, 1953, b. 98, f. "Roma – Incidenti – Incidenti con elementi del M.S.I.". Fonogramma del 13 dicembre 1953, ore 20. Cfr. anche *Vili aggressioni teppistiche nelle vie centrali della città*, «l'Unità», 14 dicembre 1953 e *Incidenti per le vie del centro tra giovani comunisti e missini*, «Il Tempo», 14 dicembre 1953.

<sup>451</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 33, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Rapporto di Musco del 21 febbraio 1954. Furono fermate quattro persone e tre poliziotti riportarono lesioni.

<sup>452</sup> *Botte al Quadraro tra missini e comunisti*, «Il Popolo», 22 febbraio 1954.

fermò e ne discesero alcuni giovani che iniziarono una colluttazione con alcune persone del posto, probabilmente militanti di sinistra, provocando l'intervento della polizia<sup>453</sup>.

Anche all'università la situazione rimaneva tesa. Nel maggio 1954, durante l'assemblea dell'organismo universitario romano, cui parteciparono circa 150 studenti, il contegno dei convenuti fu molto vivace, soprattutto durante gli interventi dei comunisti. Verso la fine della riunione gli studenti intonarono gli inni dei rispettivi partiti dando luogo ad una zuffa generale, per cui la polizia fu costretta ad intervenire per ristabilire l'ordine<sup>454</sup>. Il 13 maggio 1954, durante le elezioni per le cariche del Consiglio dell'Interfacoltà, che si tenevano nella facoltà di Psicologia, fuori dall'aula delle votazioni alcuni comunisti e alcuni missini iniziarono a discutere sull'Indocina. Questa discussione degenerò presto in una rissa in cui prevalsero i missini, numericamente maggioritari: «Le guardie in borghese ivi di servizio si frapponevano tra i rissanti per sedare la zuffa ed evitare maggiori conseguenze alcune di esse però venivano investite dai più facinorosi ed a scopo intimidatorio esplodevano in aria alcuni colpi di pistola ristabilendo l'ordine»<sup>455</sup>.

Al di là della conflittualità e della violenza tra militanti di diverse fazioni, dopo i comizi del Msi, non era raro che i partecipanti tentassero di formare cortei non autorizzati. Ad esempio, il 16 maggio 1954, dopo un comizio di De Masarnich al teatro Adriano cui parteciparono circa tremila persone, «un gruppo di circa 200 giovani, cantando il Piave e l'Inno a Roma, ha cercato di incolonnarsi per portarsi al centro. Sono stati affrontati da agenti della Celere e dispersi prima che raggiungessero il Ponte Cavour»<sup>456</sup>. Altri gruppetti furono dispersi dai caroselli della celere in Via Tomacelli e a via del Corso<sup>457</sup>. Si ebbero, in totale, nove fermati, tutti «noti attivisti». Il 18 settembre 1954, un gruppo di missini che stavano affiggendo alcune copie del settimanale «Lotta politica» alla Garbatella, in piazza Giovanni da Triora, furono aggrediti e malmenati da un altro gruppo di giovani, che gli intimarono di non fare propaganda neofascista nella zona<sup>458</sup>.

Il 27 settembre 1954, la sezione Appio del Msi di via Solunto 5 denunciò che, mentre era incustodita, erano entrate delle persone e vi avevano apportato dei danneggiamenti, tra cui una piccola scritta «W il Pci». La questura, immediatamente, pensò ad una simulazione, anche perché i danneggiamenti erano stati lievi e non avevano riguardato gli emblemi neofascisti<sup>459</sup>, tra cui «i molti fasci littori, le svastiche, le scritte di esaltazione di Mussolini e della guerra e quelle di

---

<sup>453</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 41, f. «Mattinali – Marzo»

<sup>454</sup> Ivi. In questa busta ci sono anche i mattinali di maggio. Cfr. anche Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 308, f. 5307/69 «Roma – Università». Fonogramma datato erroneamente 6 ottobre 1954 (ma timbro dice 12 maggio 1954), ore 1.10.

<sup>455</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 308, f. 5307/69 «Roma – Università». Fonogramma del 13 maggio 1954, ore 20. Furono operati una trentina di fermi «tra cui diversi elementi facinorosi intrufolatisi fra gli studenti».

<sup>456</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 33, f. «Roma – Movimento sociale italiano». Fonogramma del 16 maggio 1954, ore 23.

<sup>457</sup> Ivi. Rapporto di Musco del 16 maggio 1954.

<sup>458</sup> Ivi. Fonogramma della questura del 19 settembre 1954.

<sup>459</sup> Ivi. Rapporto di Musco del 2 ottobre 1954.

esecrazione degli ebrei e della democrazia, di cui facevano ricca mostra le pareti della stessa sala»<sup>460</sup>. Musco affermò che

le rilevate stranezze del fatto in esame e l'immediatezza della reazione missina, manifestati con i noti episodi di danneggiamento alle sezioni comuniste di Prati e Flaminio, nella notte tra il 28 e il 29 settembre, con l'aggressione di due comunisti al largo Argentina, e con la rottura di una vetrina della libreria "Rinascita" [...], la sera del 29 settembre, sembrano dare nuova conferma alle notizie fiduciarie [sulla ricostituzione dei Far, ndr] [...]. Tali rilievi e la circostanza che dalle indagini finora esperite non siano emerse eventuali responsabilità a carico di elementi dei partiti opposti [...] potrebbero, in conclusione, confermare l'ipotesi, secondo cui il danneggiamento della sede missina non avrebbe altro significato che quello di una simulazione, predisposta ai fini delle ritorsioni, già verificatisi, contro i comunisti.<sup>461</sup>

Secondo la ricostruzione della questura, infatti intorno alle ore 21.30 del 29 settembre 1954 una ventina di giovani, provenienti da piazza del Gesù, si erano diretti verso via delle Botteghe oscure, dove avevano cantato degli inni fascisti e si erano scagliati «con randelli cono una vetrina della libreria "Rinascita", frantumando un cristallo»<sup>462</sup>. Al sopraggiungere della polizia, i giovani si erano allontanati, lasciando sul posto «un bastone di legno ed un rudimentale manganello di gomma». L'unico aggressore che riuscirono a inseguire e fermare fu il missino Paolo Della Rocca, «noto e facinoroso attivista del M.S.I.»<sup>463</sup> già denunciato per varie manifestazioni non autorizzate e per aver fatto l'appello fascista durante una messa in suffragio di Mussolini alla Chiesa di S. Agostino il 28 aprile 1954. Il 30 settembre erano stati poi fermati altri sedici giovani missini. Tra essi c'era Stefano Serpieri che, ammettendo di aver partecipato agli incidenti, aveva affermato che

la sera del 29, mentre trovavasi, da solo, nella sede della sezione rionale "Delle Vittorie" del M.S.I., aveva dovuto rispondere ad una telefonata con cui una persona non rivelatasi chiedeva di far affluire attivisti presso la direzione centrale del partito, al corso Vittorio Emanuele. Arrivato in sezione il segretario, il Serpieri gli aveva lasciato la chiave del locale e si era portato al corso Vittorio [...]. Dalla conversazione che animava il gruppo dei "camerati" aveva appreso che costoro si erano riuniti nella previsione di un attacco comunista, da cui avrebbero dovuto difendere la sede del loro partito. Era poi

---

<sup>460</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 18, f. C10/251 "On. De Felice – Interrogazione circa fermo di giovani studenti operato dalla Questura di Roma (1284)". Rapporto del questore Musco alla Procura della Repubblica del 9 ottobre 1954.

<sup>461</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 33, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Rapporto di Musco del 2 ottobre 1954.

<sup>462</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 18, f. C10/251 "On. De Felice – Interrogazione circa fermo di giovani studenti operato dalla Questura di Roma (1284)". Denuncia della questura alla Procura della Repubblica per danneggiamento della libreria "Rinascita", ai sensi dell'art. 635 C.P., e per manifestazione fascista, ai sensi dell'art. 5 Legge 20.6.1952 del 6 ottobre 1954.

<sup>463</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 41, f. "Settembre – Mattinali".

stato il Gialdroni che, sparsasi la voce della presenza di comunisti nella zona, con altri due camerati aveva esortato il gruppo ad uscire incontro agli avversari, conducendolo su via delle Botteghe Oscure, dove si era svolta l'azione descritta.<sup>464</sup>

Nel corso delle indagini, inoltre, era emerso che, la stessa sera del 29 settembre, due militanti comunisti, all'uscita della loro sede a piazza Sant'Andrea dalla Valle, erano stati aggrediti e percossi da alcuni sconosciuti che, secondo Musco, facevano parte del gruppo di missini che poco dopo avevano attaccato la libreria Rinascita. Inoltre, durante la notte precedente, le sedi del Pci di Prati, in viale Giulio Cesare, e di Flaminio, al lungotevere Flaminio, erano state danneggiate dall'esplosione di piccoli ordigni di tritolo<sup>465</sup>.

Il 30 settembre, l'onorevole De Felice presentò un'interrogazione parlamentare al ministro dell'Interno sui fermi dei giovani missini partecipanti agli incidenti, chiedendo «quali disposizioni consentono alla polizia [...] di procedere a numerosi fermi di giovani anche minorenni e prevalentemente studenti, operati nelle ore notturne nei loro domicili» e affermando che si era trattato di un «provvedimento rivelatosi tanto più grave ed ingiustificato in quanto diretto non indiscriminatamente contro tutti i presunti partecipanti agli incidenti, ma contro gli appartenenti ad una sola parte politica»<sup>466</sup>. Musco rispose che tutti i fermi, autorizzati dalla Procura, erano avvenuti di giorno e nessuno aveva riguardato giovani minorenni. Nel processo, svoltosi poi nel luglio 1955, il giudice decise di non procedere per perdono giudiziale contro Paolo Della Rocca e condannò Franco Gialdroni, Romolo Baldoni e Stefano Serpieri al pagamento di alcune multe per danneggiamento e manifestazione fascista<sup>467</sup>.

Mentre si svolgevano questi episodi, più o meno rilevanti, all'interno del Msi, le anime contrapposte – ormai diventate tre, con l'aggiunta della corrente spiritualista che si rifaceva al filosofo Julius Evola e che aveva il suo terreno d'azione nel Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori – entravano in una polemica sempre più vivace. Nell'estate 1954 si era cominciato a profilare un cambiamento nella segreteria del partito e, nel comitato centrale dell'11 ottobre 1954, il

---

<sup>464</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 18, f. C10/251 “On. De Felice – Interrogazione circa fermo di giovani studenti operato dalla Questura di Roma (1284)”. Denuncia alla Procura della Repubblica per danneggiamento della libreria “Rinascita”, ai sensi dell'art. 635 C.P., e per manifestazione fascista, ai sensi dell'art. 5 Legge 20.6.1952 del 6 ottobre 1954. Nelle righe seguenti della denuncia si legge che Franco Gialdroni, segretario del gruppo provinciale giovanile romano e membro della direzione giovanile del Msi, risultava arrestato a Latina il 2 luglio 1948 per porto abusivo di rivoltella, fermato il 1° febbraio 1952 alla città universitaria nel corso delle proteste contro le lezioni di Calosso, denunciato il 20 marzo 1953 per concorso in manifestazione fascista, fermato il 13 settembre 1954 per lancio di uova e manifestini contro l'automobile del ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, fermato l'11 marzo 1953 e il 23 marzo 1954 nel corso di manifestazioni di piazza non autorizzate.

<sup>465</sup> Acs, Mi, Gab, Partiti politici, 1944-66, b. 18, f. 160/P/69, “Roma – Partito comunista italiano”. Comunicazione della questura del 29 settembre 1954.

<sup>466</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 18, f. C10/251 “On. De Felice – Interrogazione circa fermo di giovani studenti operato dalla Questura di Roma (1284)”. Testo dell'interrogazione inoltrato alla questura di Roma il 4 ottobre 1954.

<sup>467</sup> Acs, Mi, Ps, 1956, b. 30, f. “Fasci d'azione rivoluzionaria”. Comunicazione di Musco dell'11 luglio 1955.

segretario De Masarnich fu alla fine sostituito, col sostegno anche di Almirante, da Arturo Michelini che per le sue caratteristiche – fu definito un «abile tessitore di alleanze, spirito mediatore e conciliante, alieno da ideologismi»<sup>468</sup> – sembrava più adatto a gestire la difficile situazione. La politica di «opposizione nazionale» sostenuta dal nuovo segretario, possibilista nei confronti del sistema e della Dc, era tuttavia osteggiata tanto dalla corrente spiritualista tanto da quella corporativista<sup>469</sup>. Michelini, dal canto suo, estese il controllo su tutte le articolazioni del partito (giovani, donne, ecc.), eliminando ogni zona oscura che non fosse fermamente fedele alla segreteria.

Personalità influenti e carismatiche come Junio Valerio Borghese e Rodolfo Graziani si allontanarono dal partito, mentre molti malumori iniziavano ad avvertirsi anche tra i più giovani.

Essi furono inizialmente causati dal progressivo slittamento in senso moderato delle posizioni di Enzo Erra, segretario Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori del Msi dal 1952 al 1954. Egli, infatti, si era avvicinato agli ambienti monarchici e aveva accettato la riduzione dell'autonomia del raggruppamento decisa dalla segreteria micheliniana: il neofascista Stefano Delle Chiaie, entrato nel Msi nel 1952, a soli 16 anni, e militante della storica sezione dell'Appio Latino-Tuscolano<sup>470</sup>, affermò che egli era ormai «l'uomo di raccordo tra Michelini e i monarchici» insieme ai fratelli De Felice<sup>471</sup>. Effettivamente, nei mesi successivi, Erra si confermò come il braccio destro del segretario del partito.

I rapporti tra Pino Rauti, che dava voce agli umori dei più giovani militanti missini, ed Erra giunsero così alla rottura: da essa, nel 1954, nacque il gruppo Ordine nuovo (On), che si staccò dal partito solo nel 1956<sup>472</sup>. La prima riunione della nuova corrente missina si tenne in via Ezio, nella sede della sezione missina di Prati, che insieme a quella di Appio Latino-Metronio ne fu promotrice. Vi parteciparono, tra gli altri, Pino Rauti, Paolo Andriani, Clemente Graziani e Paolo Signorelli. Gli «ordinovisti» entrarono presto in rotta di collisione con i giovani del partito più allineati alla direzione nazionale (i «direzionali»), cioè Vittorio Sbardella, Arturo Bellissimo, Mario Gionfrida, Romolo e Adalberto Baldoni, Franco Petronio e il loro leader Giulio Caradonna.

I cosiddetti «direzionali» continuarono, nei mesi successivi, a non osteggiare la politica di attenzione proposta dai comunisti. Il 20 ottobre 1954, il membro del comitato centrale del Pci Paolo

---

<sup>468</sup> Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 82.

<sup>469</sup> Cfr. R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia: blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia, 1945-1974*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 185-6.

<sup>470</sup> Delle Chiaie ha ricordato, ad esempio, che «all'epoca, il 60 per cento dei commercianti del quartiere del quartiere Appio Latino ci dava un contributo mensile. Oddio, ora non so se fossero tutti entusiasti, magari alcuni lo facevano pur per prevenire nostre azioni violente... Comunque ogni fine mese c'era un nostro camerata, che veniva dalla Rsi, [...] che faceva il giro dei negozi di via Appia, di piazza Tuscolo, a riscuotere l'impegno mensile» (N. Rao, *Il sangue e la celtica* in Id., *Trilogia della celtica*, Sperling&Kupfer, Milano 2014, p. 338).

<sup>471</sup> N. Rao, *La fiamma e la celtica* in Id., *Trilogia della celtica*, cit., p. 64.

<sup>472</sup> Cfr. anche Chiarini, Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia*, cit., p. 186.

Robotti tenne, presso la sezione di Montesacro, una conferenza dal titolo *L'anticomunista rovina l'Italia* cui parteciparono – in un pubblico composto da un centinaio di persone – una trentina di giovani missini, che erano stati invitati: tra essi, Erra, Gionfrida e Inzani<sup>473</sup>. Dopo l'intervento di Robotti, che sottolineò l'uso strumentale della propaganda anticomunista e affermò che «il P.C.I. non ha nulla da rimproverarsi per aver accolto tra le proprie file ex fascisti e vari “padri Tondi”, perché si tratta di persone che hanno avuto il coraggio di riconoscere i propri errori, imboccando, quindi, la giusta via»<sup>474</sup>, prese la parola Erra che, senza essere mai interrotto (come sottolineò lo stesso Musco), difese la politica fascista e sottolineò come «in fin dei conti, fra P.C.I. e M.S.I., malgrado le avversità ideologiche, che sono insanabili, esiste oggi, come è dimostrato dalle lotte condotte dai due partiti contro la legge elettorale, una piattaforma per un'azione diretta allo stesso fine: quello di rovesciare il governo della D.C., incapace di risolvere i vari problemi nazionali»<sup>475</sup>. Questi tentativi di dialogo, comunque, ebbero vita breve. Già pochi giorni dopo, il 28 ottobre, alcuni militanti della sezione comunista Parioli furono aggrediti, mentre uscivano dalla stessa, da un gruppo di giovani missini armati di bastoni<sup>476</sup>. Secondo Musco si trattava di una «azione preordinata» e non di un «incidente occasionale fra attacchini ed attivisti, secondo la versione che vorrebbe accreditare qualche quotidiano e, particolarmente, l'organo del M.S.I.»<sup>477</sup>. In particolare,

la data del 28 ottobre, la discussione svoltasi poco prima in talune sedi comuniste sul tema dell'anticomunismo, il numero degli aggressori (dai 20 ai 25), il concentramento simultaneo dinanzi all'obiettivo da parte di gruppi provenienti da varie direzioni, la fulmineità dell'azione, i canti fascisti, la dotazione di bastoni e manganelli [...] ed, infine, la circostanza che i contusi sono da una sola parte, dimostrano chiaramente trattasi di un atto aggressivo deliberato e preordinato dagli ambienti del M.S.I., così come del resto altri fatti analoghi verificatisi in questi ultimi tempi. [...] Nessuna reazione si ha da segnalare da parte dei comunisti, i quali continuano nella già descritta tattica di incassare le provocazioni senza batter ciglio<sup>478</sup>

In una comunicazione successiva, la questura affermò che del gruppo facevano parte Ezio (in realtà Vincenzo) Marzi ed Ezio Vidoni (in realtà Elio Vitone)<sup>479</sup>.

---

<sup>473</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 21, f. “Roma – Partito comunista italiano – 3° fascicolo”. Rapporto di Musco del 22 ottobre 1954.

<sup>474</sup> *Ibidem*.

<sup>475</sup> *Ibidem*.

<sup>476</sup> Acs, Mi, Ps, 1954, b. 33, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Comunicazione della questura del 29 ottobre 1954.

<sup>477</sup> *Ivi*. Appunto del 29 ottobre 1954.

<sup>478</sup> *Ivi*. Appunto del 29 ottobre 1954.

<sup>479</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b. 42, f. “Roma – Varie”. Comunicazione del 3 novembre 1954 della divisione Affari generali alla divisione Affari riservati che riporta comunicazione della questura.

La notte tra il 13 e il 14 novembre 1954, alcuni giovani missini della Giovane Italia<sup>480</sup>, di cui era in corso il I Congresso Nazionale in via Margutta 54, discussero per ragioni politiche con il facchino comunista Angelo Allegri: «Dopo scambio di vivaci parole passati a vie di fatto nel corso della colluttazione l'Allegri riportava lieve ferita da taglio regione sottomandibolare destra giudicato guaribile presso Ospedale S. Spirito in giorni 6 s.c.»<sup>481</sup>.

Il 1955 si aprì con una ripresa dell'attività neofascista. Il 13 gennaio 1955 si tennero, a Roma, i funerali del maresciallo Graziani: si trattò di una vera e propria manifestazione neofascista che, secondo il deputato socialdemocratico Corrado Bonfantini (che presentò in merito un'interrogazione), era stata «tollerata e favorita» dalle forze dell'ordine presenti<sup>482</sup>. Secondo la relazione di Musco<sup>483</sup>, avevano partecipato alle esequie migliaia di persone: circa cinquemila all'interno della chiesa di San Roberto Bellarmino e oltre cinquantamila a piazza Ungheria e nelle strade adiacenti, che poi avevano seguito il feretro fino a piazza Verdi. Tra essi c'erano molti parlamentari e militanti del Msi, ma

la stragrande maggioranza dei convenuti era costituita da persone singolarmente e spontaneamente affluite anche da lontano, fra cui numerosissimi ex combattenti nelle campagne africane condotte dal Graziani. I funerali, quindi, hanno avuto non il carattere di una manifestazione politica, ma quello di una celebrazione combattentistica, svoltasi con una spettacolare imponenza per larghezza e spontaneità di partecipazione di popolo. La folla era, inoltre, in preda ad una incontenibile, vivissima emozione, che ha perfino raggiunto espressioni parossistiche con pianti, singhiozzi ed anche casi di deliquio, specie fra le numerose donne, in maggior parte madri e vedove di caduti in guerra. Tanta era la commozione, che i più esaltati si sono precipitati intorno al feretro, all'uscita della Chiesa, per abbracciarlo e baciarlo e solo per l'efficienza dei servizi di polizia la bara ha potuto districarsi e muoversi in corteo.<sup>484</sup>

Secondo Musco, nonostante la ressa, «incidenti ed atti illegali sono stati evitati per la particolare efficienza dei servizi di sicurezza e d'ordine», che avevano contenuto «il fanatismo della folla» ed eliminato «ogni tentativo di caratterizzare fascisticamente la manifestazione ed ogni possibile

---

<sup>480</sup> La Giovane Italia nacque nel 1954 come organizzazione studentesca autonoma ma legata al Msi, che si proponeva lo scopo di far proseliti nelle scuole. Primo segretario (1954-55) fu Fabio De Felice.

<sup>481</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b. 42, f. "Roma - Varie". Fonogramma della questura del 14 novembre 1954, riportato in comunicazione del 18 novembre 1954 dal capo divisione Affari generali.

<sup>482</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 19, f. C10/329 "On. BONFANTINI - Interrogazione circa manifestazione fascista durante i funerali dell'ex M.lo Graziani".

<sup>483</sup> Ivi Relazione di Musco al ministero dell'Interno del 28 gennaio 1955. Cfr. anche Acs, Mi, Ps, 1955, b. 39, f. "Roma - Neofascismo". Relazione di Musco del 13 gennaio 1955.

<sup>484</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 19, f. C10/329 "On. BONFANTINI - Interrogazione circa manifestazione fascista durante i funerali dell'ex M.lo Graziani". Relazione di Musco al ministero dell'Interno del 28 gennaio 1955.

pretesto di incidenti e contrasti»<sup>485</sup>. In particolare, erano stati fatti allontanare alcuni giovani che indossavano la camicia nera, anche se non si erano identificati nel tentativo di non turbare una cerimonia funebre. Musco aggiungeva che anche l'onorevole Roberto Mieville si era presentato con camicia e cravatta nera e, anche se non allontanato in virtù dell'immunità parlamentare di cui godeva, era stato denunciato come responsabile di manifestazione fascista.

Il funerale era proseguito senza incidenti né manifestazioni di apologia di fascismo e, dopo la partenza del carro funebre che doveva portare il feretro ad Affile, la manifestazione si era sciolta. Tuttavia, poco dopo, «numerosi giovani si sono ricomposti in gruppo nei pressi di via Veneto, inastando bandiere ed incolonnandosi dietro una corona, con l'intenzione di recarsi all'Altare della Patria, ma il loro tentativo di sfilare in corteo è stato immediatamente frustrato»<sup>486</sup>. Musco stesso, infatti, era intervenuto intimando lo scioglimento: erano state fermate quindici persone per manifestazione non autorizzata. Alla fine i denunciati furono quarantasei<sup>487</sup>.

Le polemiche suscitate da questo evento, tuttavia, furono ben poca cosa rispetto alla risonanza che ebbe un nuovo assalto missino a via delle Botteghe oscure. Mentre era in corso la discussione parlamentare sull'adesione all'Ueo, la sera del 9 marzo, verso le 20.45, circa cinquanta missini appartenenti al gruppo di Giulio Caradonna, con addosso camice grigio-verdi e cravatte o maglioni neri, erano giunti a via delle Botteghe oscure, davanti alla sede del Pci, provenienti dall'Ara Coeli. Essi lanciarono dei manifestini a favore dell'Ueo, firmati «I giovani del M.S.I.» e intonarono il canto «Allarme siam fascisti»<sup>488</sup>. Secondo la relazione di Musco sugli eventi,

contemporaneamente mentre alcuni di essi incendiavano al centro della strada il simbolo della falce e martello in legno compensato ed un drappo rosso, altri si lanciavano contro le vetrine della libreria "Rinascita", sita all'angolo dello stabile, infrangendole con colpi di bastone, lancio di selci e di una bottiglia di liquido infiammabile che provocava un principio d'incendio. Superato il primo attimo di sorpresa, gli addetti al servizio di portineria dello stabile comunista sbarravano subito il portone per tema che la turba dei forsennati irrompesse nella sede, mentre gli agenti di P.S. in servizio esterno allo stabile, si lanciavano coraggiosamente contro gli energumeni per stroncare la loro azione. Essi erano riusciti appena fermare due dei dimostranti, quando venivano dagli altri circondati e minacciati violentemente con bastoni e randelli, tanto che uno dei fermati riusciva ad essere liberato. [...] Frattanto i dimostranti, compiuta la rapida azione devastatrice, durata solo pochi minuti, si ritiravano in fuga verso via d'Ara Coeli, donde erano affluiti.<sup>489</sup>

---

<sup>485</sup> *Ibidem.*

<sup>486</sup> *Ibidem.*

<sup>487</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 39, f. "Roma – Neofascismo". Denuncia della questura del 14 gennaio 1955.

<sup>488</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 42, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Relazione di Musco del 9 marzo 1955.

<sup>489</sup> Ivi. Denuncia del 15 marzo 1955.

Mentre tra i comunisti si scatenava il panico, al punto di farli chiudere dentro l'edificio, «a fronteggiare i dimostranti restarono animosamente due Guardie [...] della Sezione Campitelli, le quali con notevole coraggio effettuarono il fermo di uno dei dimostranti»<sup>490</sup>.

Per coprirsi la fuga, inoltre, i neofascisti avevano fatto esplodere tre petardi. «Essendogli esploso in mano un ordigno»<sup>491</sup>, rimase ferito Mario Gionfrida detto «il Gatto», uno studente ventiquattrenne, «vice presidente della Giunta provinciale romana del Raggruppamento giovanile del M.S.I. nonché responsabile del settore quadri, già molte volte arrestato per reati consimili e noto per la sua pericolosa attività neofascista»<sup>492</sup>, cui fu amputata la mano sinistra: un poliziotto lo fermò presto l'Ara Coeli e, accorgendosi della ferita, lo accompagnò da solo in ospedale. L'altro arrestato era il diciottenne Aldo De Maris, anche lui già arrestato per rissa, appartenente alla sezione Quadraro del Movimento sociale: egli confessò subito, facendo «il nome di vari partecipanti, tutti elementi noti a quest'Ufficio per i trascorsi politici in campo neofascista»<sup>493</sup> e dicendo che già da tre giorni loro dei Raggruppamenti giovanili del Msi erano stati convocati dalla Giunta direttiva giovanile missina e della Guardia al Labaro, il servizio d'ordine missino, nella sede di Colle Oppio, per partecipare a una manifestazione anticomunista. Prima di recarsi al teatro Marcello, a bordo dei due pullman i giovani missini avevano effettuato lanci di manifestini pro-Ueo a piazzale Flaminio, in piazza Fiume e a San Giovanni, dove avevano provato a bruciare la falce e il martello di compensato che avevano fatto attaccandola al palo della luce elettrica<sup>494</sup>. Poi, ripassando per Colle Oppio, si erano recati a bordo di due pullman – noleggiati su indicazione di Giulio Caradonna<sup>495</sup> – verso Teatro Marcello, per poi scendere a piedi verso piazza Venezia. All'alba del 10 marzo, fu perquisita la sede missina di Colle Oppio e vi furono ritrovati, oltre agli avanzi del legno utilizzato per fare la falce e il martello bruciati in via delle Botteghe oscure, alcuni bastoni rudimentali di legno, delle camice grigio-verdi, cravatte nere e bracciali tricolori. Secondo Musco, si trattava «con ogni verosimiglianza degli indumenti indossati dal gruppo degli aggressori ed, infatti, quattro camice

---

<sup>490</sup> Ivi. Comunicazione di Galli del 18 marzo 1955.

<sup>491</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 21, f. C10/389 “On. Pino Romualdi – Roma – Traduzione al carcere di Regina Coeli del giovane Gionfrida ferito negli incidenti di via delle Botteghe Oscure (13356)”. Relazione di Musco del 16 maggio 1955. Gionfrida, nel giugno 1957, sostituì Vittorio Sbardella come segretario del gruppo giovanile della federazione provinciale romana del Msi. In quell'occasione, Musco lo descrisse come «studente privatista, noto attivista iscritto al C.P.C.» (Acs, Mi, Ps, 1957, b. 26, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Comunicazione di Musco del 28 giugno 1957). Il versamento all'Acs del Cpc (Casellario politico centrale) del periodo repubblicano, chiuso nel 1967, riguarda solo le persone risultate defunte al 1965: non è stato, quindi, possibile consultare il fascicolo di Mario Gionfrida.

<sup>492</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 42, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Denuncia del 15 marzo 1955.

<sup>493</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b. 61, f. “Libreria Rinascita – Roma – Attentato”. Comunicazione di Musco del 9 marzo 1955.

<sup>494</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 42, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Denuncia del 15 marzo 1955.

<sup>495</sup> Ivi. Relazione di Musco del 12 marzo 1955.

recano vaste tracce di sangue provocate dall'emorragia del ferito che i compagni volevano porre in salvo»<sup>496</sup>.

Per gli incidenti del 9 marzo 1955 furono denunciate diciannove persone, tutte appartenenti alla giunta giovanile provinciale romana del Msi per i reati di danneggiamento aggravato, resistenza aggravata a pubblici ufficiali, radunata sediziosa aggravata, pubblica intimidazione a mezzo di materiali esplosivi, uso pubblico di uniformi e manifestazione di carattere fascista<sup>497</sup>. Tra essi, Giulio Caradonna, Arturo Bellissimo, Adalberto Baldoni, Gino Ragno, Walter Gentili, Vittorio Martinelli, Gianfranco Marucci Alciati, il segretario della sezione Colle Oppio Natale Gianvenuti, Giorgio Cozzi, Paolo Della Rocca, Mario Pucci, Carlo Alberto Guida, Edoardo Formisano, Gennaro Mattioli e Pietro Perretta. Compiendo questo atto, per la prima volta un'anima del Msi rompeva con l'anima legalitaria promotrice dell'inserimento nelle istituzioni<sup>498</sup>. Gli autori dell'assalto, tra l'altro, erano paradossalmente coloro che venivano definiti i «direzionali»: la violenza, dunque, non era solo una pratica di unico appannaggio di coloro che avevano aderito a Ordine nuovo. Giulio Caradonna ricordò che «essendo allora segretario dei MI, fui immediatamente fermato e tradotto in questura. Subii con molti altri camerati una lunga e un processo nel quale fummo gravemente condannati»<sup>499</sup>.

Il 29 luglio 1955, in effetti, il tribunale di Roma condannò in primo grado Adalberto Baldoni, Marco Di Lalla, Michele Ortensi, Massimo Anderson, Alfredo De Felice, Alberto Rossi e Vittorio Martinelli a un anno e cinque mesi di reclusione e dieci giorni di arresto, Giulio Caradonna a un anno e nove mesi di reclusione e dieci giorni di arresto, Mario Gionfrida a un anno di reclusione e cinque mesi e dieci giorni di arresto<sup>500</sup>. Inoltre il tribunale decise di non procedere contro Ennio Bertoldi e Aldo De Maris per perdono giudiziale e assolse Natale Gianvenuti per non aver commesso il fatto e Arturo Bellissimo, Gianfranco Alciati Marucci, Franco Gialdroni e Vittorio Sbardella per insufficienza di prove. Assolse inoltre tutti gli imputati (eccetto Gianvenuti) per radunata sediziosa, perché il fatto non costituiva reato.

L'assalto alla sede di «Rinascita» portò un crollo di consensi per i missini, come testimoniato dal «compagno De Simone», a capo del circolo giovanile del Pci di Campitelli, durante una riunione del comitato federale del 12-13 marzo 1955:

---

<sup>496</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/3 “Roma – Incidenti del 9 marzo 1955 alla sede centrale del Pci”. Comunicazione di Musco del 10 marzo 1955.

<sup>497</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 20, f. C10/358 “On/le Lusso ed altri – Scioglimento del M.S.I. e confisca dei beni (mozione n° 14)”. Risposta del capo della polizia del 22 marzo 1955.

<sup>498</sup> Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 19.

<sup>499</sup> G. Caradonna, *Diario di battaglia*, Europa Press Service, Roma s.d., p. 118.

<sup>500</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 42, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Comunicazione di Musco del 29 luglio 1955.

Questa azione [...], pur se diretta esclusivamente e contro chiaramente contro i comunisti, non solo ha enormemente influenzato i giovani, ma li ha indotti tutti, indistintamente, con slancio e coraggio, a prendere posizione contro il fascismo, a deplorare l'accaduto, a protestare come potevano. La reazione delle giovani generazioni è stata unanime e pronta, pur se differente, non so, dal giovane compagno tipografo precipitatosi dal circolo e che voleva per forza fare una squadra e andare a cercare qualche fascista perché diceva: "non possiamo starcene con le mani in mano", a questa frase testuale dettami da un giovane liberale: "lasciamo stare le bombe, ma bruciare Tolstoi e Gauguin è da barbari". [...] Tutti gli studenti hanno deplorato la cosa, e dichiarando il proprio sdegno per il M.S.I., nuova forma del P.N.F.<sup>501</sup>

Mentre i partiti di sinistra chiesero lo scioglimento del Msi, la Cdl proclamò un'astensione dal lavoro per l'11 marzo legando le gesta dei missini al «sostegno del riarmo tedesco e della ratifica dell'UEO»<sup>502</sup>, che secondo il prefetto Vitelli, «essendo determinata esclusivamente da motivi politici, non può considerarsi in alcun modo giustificata. Sciopero in parola, infatti, prendendo a pretesto recente deprecato atto inconsulto compiuto contro sede "Rinascita", mira essenzialmente a creare artificioso disorientamento opinione pubblica, a recare pregiudizio a ordine pubblico et a influire indebitamente su libere discussioni e decisioni in parlamento circa UEO»<sup>503</sup>. Venerdì 11 marzo, alle 16, iniziò quindi uno sciopero, mentre la Cdl protestava contro un fonogramma mandato dal prefetto Vitelli ai direttori delle aziende Atac, Stefer, Acea e Centrale del latte, «invitandoli a prendere immediati provvedimenti disciplinari nei confronti di quei lavoratori che avessero partecipato allo sciopero indetto dalla Camera del Lavoro, sciopero che nel fonogramma veniva definito arbitrario e ingiustificato»<sup>504</sup>: queste direttive venivano considerate ingiustificate e incostituzionali, oltre che una violazione del diritto di sciopero, e la Cdl minacciò di rivolgersi alla magistratura.

Secondo la Cdl, allo sciopero parteciparono tra il 65 e il 100% dei lavoratori, con punte vicino alla totalità tra gli edili<sup>505</sup>. Alla Fatme, il capo del personale chiese l'intervento della polizia perché un gruppo di lavoratori aveva diffuso la convocazione dello sciopero della Cdl: fermati, erano stati rilasciati poco dopo.

Nella sua relazione mensile sulla situazione nella provincia, il prefetto affermò che

---

<sup>501</sup> Apc, Regioni e Province, 1955, mf. 430, *Verbale della riunione del Comitato federale tenuto nei giorni 12 e 13 marzo 1955*, p. 827.

<sup>502</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, I. Comunicato del 10 marzo 1955.

<sup>503</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/3 "Roma – Incidenti del 9 marzo 1955 alla sede centrale del Pci". Comunicazione di Musco del 10 marzo 1955. Secondo una relazione del giorno successivo (in *Ibidem*), l'80% delle vetture autofiloltranviarie avevano circolato, anche se la Cdl parlò di una partecipazione allo sciopero «larga e decisa» nonostante le intimidazioni prefettizie: non furono però diffuse le percentuali, contrariamente alle altre categorie (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, I. Comunicato dell'11 marzo 1955).

<sup>504</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, I. Comunicato dell'11 marzo 1955.

<sup>505</sup> *Ibidem*.

esaurito il programma di agitazioni dai comunisti contro l'U.E.O., costoro hanno approfittato dell'incidente avvenuto il 10 marzo in via delle Botteghe Oscure per tentare uno sciopero generale che potesse avere tutte le parvenze di una evidente giustificazione. La violenza azione volta dagli appartenenti al MSI costituiva un fatto politico da condannarsi in sede politica e giudiziale ma non tale da scatenare uno sciopero generale che è fallito in pieno, specie nei settori ATAC e STEFER ove si sono avute astensioni assai limitate. E il fallimento è dovuto non solo all'opposizione dei sindacati anticomunisti che sono abbastanza forti anche in dette aziende, ma anche per il fatto – abbastanza sintomatico – che gli stessi lavoratori comunisti, non tenendo conto degli organi ricevuti, hanno continuato in gran maggioranza a lavorare.<sup>506</sup>

Dopo l'assalto alla libreria Rinascita, all'interno del Msi – a fronte della reazione democristiana – si cominciò a pensare che fosse inutile pensare alla formazione di un fronte anticomunista<sup>507</sup>. Tuttavia, secondo le informazioni di alcuni confidenti, c'erano state «perplexità presso alcuni dirigenti del M.S.I. per l'episodio delle Botteghe Oscure. L'On. Romualdi si dichiara contrario (in privato) all'avvenuto»<sup>508</sup>. Michelini, per dimostrare l'estraneità del partito, rimosse Caradonna, condannato per l'assalto, dall'incarico di guida dei giovani missini.

L'assalto a Rinascita diede l'avvio a una nuova fase di scontri tra neofascisti e comunisti. Il 13 marzo 1955, di ritorno dall'inaugurazione di una sezione missina a Tor Pignattara, durante la quale «numerosi comunisti della zona si aggiravano nei dintorni»<sup>509</sup>, un missino, in via Casilina altezza bivio del Mandrione, fu percosso da alcuni militanti di partiti di sinistra che, secondo le ricostruzioni, «portavano all'occhiello il distintivo del P.C.I.»: le indagini per identificare gli aggressori, però, diedero esito negativo<sup>510</sup>. Il 21 marzo, a via dei Quintili al Quadraro, un missino fu aggredito – sotto gli occhi di alcuni carabinieri - «da un comunista in motocicletta che lo urtava e, fattolo cadere, gli vibrava una bastonata in testa»<sup>511</sup>. Il 22 marzo fu incendiata la porta di ingresso della sezione del Pci di lungotevere Flaminio 47<sup>512</sup>.

L'11 aprile 1955 il deputato missino Roberto Mieville, uno dei personaggi più influenti del neofascismo che si richiamava all'esperienza saloina, soprattutto a Roma, rimase ucciso in un incidente automobilistico nei pressi di Latina: tra i fondatori dei Far all'inizio del 1946, in seguito

---

<sup>506</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione di Vitelli del 6 aprile 1955, riferita al marzo 1955.

<sup>507</sup> *Ibidem*.

<sup>508</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b.61, f. “Libreria Rinascita – Roma – Attentato”. Nota del 10 marzo 1955.

<sup>509</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 “Roma – Incidenti vari”. Relazione di Musco del 13 marzo 1955.

<sup>510</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 42, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Relazione di Musco del 13 marzo 1955.

<sup>511</sup> Ivi. Relazione di Musco del 21 marzo 1955.

<sup>512</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/3 “Roma – Incidenti del 9 marzo 1955 alla sede centrale del Pci”. Fonogramma di Musco del 23 marzo 1955, ore 8,30. Cfr. anche *Nuovo gesto teppistico dei fascisti a Flaminio*, «l'Unità», 23 marzo 1955 e *Danno fuoco alla porta di una sezione comunista*, «Il Messaggero», 23 marzo 1955.

aveva ricoperto per primo la carica di segretario nazionale del Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori e aveva dato vita alla prima sezione del Msi di Roma. I suoi funerali si tennero nel pomeriggio del 13 aprile alla chiesa del Gesù: la questura di Roma predispose stringenti servizi di sorveglianza – Musco parlò di «rigorose misure preventive e repressive»<sup>513</sup> – temendo che durante le esequie si verificassero apologie del fascismo. E, in effetti, la cerimonia si trasformò in «una manifestazione di carattere politico con netta impronta neo-fascista, che ha gravemente turbato l'ordine pubblico»<sup>514</sup>, nonostante Musco avesse preso contatti con l'onorevole missino Ernesto De Marzio e con Nino De Totto chiedendogli di non trasformare la celebrazione in una manifestazione di carattere politico ed essi gli avessero dato molte rassicurazioni. Fin da subito, il commissario in servizio nei pressi della sezione missina fece allontanare e fermò alcuni giovani che indossavano maglioni e camice nere. Dopo il funerale, cui parteciparono cinquemila persone, mentre il feretro veniva portato fuori dalla chiesa, De Totto lanciò il «presente» e il defunto fu salutato romanamente. Da quel momento, secondo la lunga e particolareggiata relazione di Musco, la situazione degenerò:

Intanto la folla, che gremiva la piazza, si abbandonava ad una manifestazione di ingiustificato entusiasmo, con grida inneggianti all'Italia e con applausi, per salutare l'arrivo di un plotone di carristi, inviato dal Comiliter, [...] per la resa degli onori militari al defunto, nella sua veste di ufficiale in congedo. Nello stesso tempo gruppi di scalmanati levavano grida di protesta contro le forze di polizia, che cercavano di contenere ordinatamente la folla nella piazza, pretendendo che fosse deviato tutto il traffico filoviario all'evidente scopo di dare maggiore risalto alla cerimonia. La manifestazione della folla ha assunto aspetti frenetici quando la salma è comparsa sul sagrato: dalla piazza si sono levate molte braccia nel saluto romano e grida di “eia, eia, eia alalà” inneggianti al defunto.<sup>515</sup>

Inoltre, erano allora comparsi «fra la folla numerosi individui con indosso indumenti, la cui significazione era inequivocabile: maglioni neri, camicie nere, e, addirittura camicia e cravatta nera, conformi alle vietate uniformi del disciolto P.N.F.. Rapido e deciso era l'intervento delle forze dell'ordine contro costoro, ma reso difficile dalla presenza della folla, che facilitava la scomparsa di molti di essi, all'apparire dei funzionari e dei militari di polizia»: alcuni, comunque, furono fermati<sup>516</sup>.

---

<sup>513</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 42, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Comunicazione di Musco del 13 aprile 1955.

<sup>514</sup> Ivi. Promemoria della Questura del 6 ottobre 1955.

<sup>515</sup> Ivi. Comunicazione di Musco del 13 aprile 1955.

<sup>516</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b. 38, f. “F2 – Roma – Manifestazioni, commemorazioni”. Comunicazione di Musco del 15 aprile 1955.

L'agitazione della folla era tale che i cavalli che trainavano il carro funebre si innervosirono e furono tratti a stento dal cocchiere. Inizialmente il corteo avrebbe dovuto raggiungere piazza Benedetto Carlioli, ma poi De Totto chiese di fermarsi prima, a largo Arenula, «data la prevalenza dell'elemento ebraico»<sup>517</sup> intorno a piazza Carlioli. A largo Arenula, dunque, l'onorevole Michelini pronunciò un necrologio, che si concluse con la frase «tutti li consideriamo presente». Questo rinvio al saluto fascista fece emergere dalla folla diversi motti fascisti, provocando

maggiore trambusto ed elettricità fra i presenti. Ciò ha determinato la necessità di integrare con altre forze lo sbarramento di polizia predisposto ed intervenire con maggiore energia per impedire che i dimostranti proseguissero in corteo [...]. Lo sbarramento delle forze di polizia ha, però, resistito, sia pure duramente, alla pressione.<sup>518</sup>

In particolare, «la massa dei dimostranti, minacciosa e quasi inferocita, ha incominciato ad esercitare un'irruenta pressione contro lo sbarramento predisposto dalla forza pubblica, tanto che due funzionari [...] hanno riportato contusioni di una certa entità»<sup>519</sup>.

In seguito erano stati fermati altri tentativi di proseguire in corteo, all'imbocco di ponte Garibaldi, a piazza Gioacchino Belli, a piazza in Piscinula. Il carro funebre raggiunse, infine, il Verano dove, tanto l'onorevole Roberti quanto Michelini fecero l'appello fascista del defunto. Intorno alle 18.30, mentre la salma veniva tumolata al Verano, in via IV Novembre scoppiò una rissa, nei pressi della sede dell'«Unità», tra alcuni comunisti e alcuni missini, che avevano richiesto l'intervento della polizia.

Complessivamente, nell'arco della giornata, furono fermate sessantanove persone (cinquantasei prima e durante i funerali e tredici al Verano), di cui dodici perché indossavano indumenti neri, che furono sequestrati. Il 14 aprile Musco denunciò ventiquattro missini (venti in stato di arresto, tra cui Stefano Delle Chiaie<sup>520</sup>; Michelini, Roberti, Pozzo e De Totto a piede libero) per radunata sediziosa e manifestazione fascista, ai sensi della legge Scelba<sup>521</sup>.

Il commento di Musco alla giornata fu molto duro nel giudizio nei confronti del Msi:

Risulta evidente che gli appartenenti al M.S.I. hanno voluto trarre partito dalla situazione per inscenare una manifestazione di carattere politico, a sfondo neo-fascista, senza tener conto neppure della luttuosa circostanza, che avrebbe dovuto consigliare loro moderazione e raccoglimento. I dirigenti,

<sup>517</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 42, f. «Roma – Movimento sociale italiano». Comunicazione di Musco del 13 aprile 1955.

<sup>518</sup> *Ibidem*.

<sup>519</sup> Ivi. Promemoria della Questura del 6 ottobre 1955.

<sup>520</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b. 38, f. «F2 – Roma – Manifestazioni, commemorazioni». Comunicazione del questore del 15 aprile 1955. Il suo nome è scritto, però, erroneamente «Chiaia».

<sup>521</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 42, f. «Roma – Movimento sociale italiano». Denuncia del 14 aprile 1955.

poi, specie i parlamentari, lungi dal mantenere gli impegni assunti e dal fare opera di convincimento, non hanno dato alcuna prova di consapevolezza e si sono, anzi, spinti ad eccessi, abbandonandosi persino a pubbliche critiche all'opera degli organi di polizia, il che è servito a fomentare l'esaltazione degli animi e la resistenza agli ordini dei funzionari di P.S., col rischio di compromettere seriamente l'ordine pubblico. Si deve soltanto al senso di responsabilità, all'equilibrio e allo spirito di sacrificio dei funzionari e degli ufficiali preposti ai servizi ed alla disciplina dei militari dipendenti se si è riusciti, senza conseguenze, a resistere alle trasmodanze ed all'aggressività dei dimostranti ed a contenere i loro preordinati propositi, evidentemente sediziosi.<sup>522</sup>

L'evento rinfocolò nuovamente lo spirito dei neofascisti. La notte tra il 14 e il 15 aprile, infatti, esplose una rissa all'osteria Parma, nella via omonima, tra alcuni parlamentari del Msi – Michelini, De Marzio, Nicosia, Almirante, Gray, De Masarnich, Roberti, Romualdi – e alcuni comunisti che, provocandoli, avevano brindato al decennale della liberazione. Intervenne la polizia: tutti denunciati per rissa, i missini, in quanto deputati, furono lasciati a piede libero, i comunisti furono arrestati<sup>523</sup>. Il 21 aprile 1955 fu fatto esplodere un ordigno formato da una bottiglia pieno di tritolo presso la sezione comunista di lungotevere Flaminio 47: i danni si limitarono alla rottura di qualche vetro della sezione e del palazzo prospiciente<sup>524</sup>.

Fu il decennale della liberazione, che cadde alcuni giorni dopo, a generare però i maggiori problemi per l'ordine pubblico. Il 25 aprile 1955, infatti, l'Msi scatenò degli incidenti<sup>525</sup> – in un mese già caratterizzato da «sporadici episodi di violenza politica, subito repressi dal pronto intervento degli organi di polizia» – che, secondo il prefetto Vitelli, non erano sorti per caso, ma erano «previsti e voluti, anche dai dirigenti più elevati, poiché una supina accettazione delle manifestazioni della Resistenza avrebbe fatto cattiva impressione verso la base e prodotto sintomi di infiaccamento»<sup>526</sup>. La mattina del 25 aprile, i missini sfilarono infatti in corteo da piazza SS. Apostoli al Vittoriano, senza che la polizia li sciogliesse, nonostante si trattasse di un «corteo non autorizzato e provocatorio [...], ad oltraggio della sacra memoria dei caduti nella lotta di liberazione contro il nazifascismo»<sup>527</sup>. La manifestazione nacque da un'iniziativa del quotidiano «Il Secolo d'Italia», che aveva organizzato una messa, ufficialmente «per i caduti di guerra». Dopo la celebrazione, cui parteciparono tremila persone, circa 5-600 di esse si recarono a rendere omaggio al Milite ignoto.

---

<sup>522</sup> Ivi. Comunicazione di Musco del 13 aprile 1955.

<sup>523</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 “Roma – Incidenti vari”. Relazione di Musco del 20 aprile 1955.

<sup>524</sup> Ivi. Fonogramma di Musco del 21 aprile 1955, ore 7,20.

<sup>525</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 364, f. 6995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione di Vitelli del 5 maggio 1955, riferita all'aprile 1955.

<sup>526</sup> *Ibidem*.

<sup>527</sup> Interrogazione n. 644, testo in Acs, Mi, Ps, 1956 b. 6, f. C3/16 “On.le Donini – Roma – Manifestazione fascista svolta a Roma il 25 aprile 1955”.

Secondo Musco, si mossero alla spicciolata, senza cartelli o labari, ricongiungendosi direttamente sulle scale del monumento:

L'accesso al Milite Ignoto non poteva, quindi, essere vietato, anche perché le persone, che confluivano [...] ordinatamente, non portavano distintivi o altri segni esteriori che potessero qualificarle come fascisti o dare alla manifestazione di omaggio impronta politica. Sull'Altare della Patria, poi, davanti al sacello del Milite Ignoto, non sono stati compiuti riti fascisti, tranne il saluto romano da parte di alcuni ed un tentativo di appello con un fioco grido "Caduti di tutte le guerre", rimasto quasi senza eco.<sup>528</sup>

Al termine della celebrazione, quando i neofascisti iniziarono a lasciare il monumento, nacquero dei contrasti tra questi e alcuni militanti comunisti che, giunti dalla vicina sede di via delle Botteghe oscure, sostavano nella piazza per controllare quello che stavano facendo i missini<sup>529</sup>. Come riportò Musco, «la notata presenza dei comunisti nella piazza metteva in agitazione un folto gruppo di una cinquantina di giovani attivisti missini, che, scendendo dal Vittoriano, serravano le file e si precipitavano giù per la scalea, in direzione dei loro avversari, gridando fra l'altro, "leviamoci gli occhiali", "diamogli addosso", "traditori" ed altre espressioni ostili e minacciose»<sup>530</sup>. Secondo il questore, «l'intervento della polizia, immediato e deciso, è, però, valso a prevenire gli incidenti che si sarebbero potuti verificare con lo scontro dei due gruppi avversi, ed a mantenere l'ordine, nel rispetto e nella garanzia, per tutti, delle libertà costituzionali»<sup>531</sup>. Durante i tentativi della polizia di tenere separati i due gruppi di contendenti, però,

inseguiti e raggiunti dalla polizia prima ancora di potere venire a collusione con gli avversari, i missini si rivolgevano rabbiosamente contro gli agenti, tutti appartenenti all'Ufficio Politico della Questura, usando violenza contro di essi con pugni, calci, graffi e morsi, allo scopo di infrangere l'arginamento della propria irruzione aggressiva contro i comunisti e di sottrarsi ai fermi, legittimamente intimati. [...] Mentre era in corso l'azione descritta, i comunisti cercavano di portarsi anch'essi al centro della piazza per controbattere gli avversari e provocavano così vivaci contrasti con la forza pubblica, prontamente sedati.<sup>532</sup>

---

<sup>528</sup> Acs, Mi, Ps, 1956 b. 6, f. C3/16 "On.le Donini – Roma – Manifestazione fascista svolta a Roma il 25 aprile 1955". Relazione di Musco del 4 maggio 1955. Cfr. anche Acs, Mi, Ps, 1956 b. 8, f. "Anniversario fondazione soppressi fasci di combattimento (23 marzo)". Relazione di Musco del 27 aprile 1955.

<sup>529</sup> Ivi. Denuncia di Musco del 26 aprile 1955.

<sup>530</sup> *Ibidem*.

<sup>531</sup> Acs, Mi, Ps, 1956 b. 6, f. C3/16 "On.le Donini – Roma – Manifestazione fascista svolta a Roma il 25 aprile 1955". Relazione di Musco del 4 maggio 1955.

<sup>532</sup> Acs, Mi, Ps, 1956 b. 8, f. "Anniversario fondazione soppressi fasci di combattimento (23 marzo)". Denuncia di del 26 aprile 1955.

Cinque poliziotti rimasero feriti e furono fermate una trentina di persone, tra comunisti e missini: tra essi, sei furono denunciati in stato di arresto. Tra i denunciati figuravano Paolo Della Rocca e Marcello Perina<sup>533</sup>. Musco, inoltre, segnalò la celebrazione alla Procura, «potendosi nella manifestazione suddetta configurarsi gli estremi del reato di manifestazione fascista nonché quelli del reato di vilipendio delle Forze della Liberazione, tenuto conto che il fatto è stato commesso nel giorno del Decennale della Resistenza e nel quadro della campagna stampa condotta contro le celebrazioni del 25 aprile dal quotidiano “Il Secolo d’Italia”»<sup>534</sup>.

Il pomeriggio del 25 aprile, i neofascisti provarono poi ad assaltare la sezione comunista di via Catanzaro, ingaggiando degli scontri con la polizia intervenuta. Per queste azioni, nel dicembre successivo, furono condannati in primo grado gli attivisti missini Massimo Caprioli, Vincenzo Galletta, Ermanno Spadaro e Guglielmo Romelli per adunata sediziosa, manifestazione fascista, lesioni, resistenza aggravata e vilipendio della Resistenza<sup>535</sup>.

La Cdl deplorò nei giorni seguenti le manifestazioni fasciste che avevano avuto lo scopo di «fare oltraggio alla Resistenza», impedendo le manifestazioni del decennale, come era stato lasciato intuire sul “Secolo d’Italia”<sup>536</sup>. La segreteria della Cdl scrisse che «il modo come le manifestazioni sono avvenute, il comportamento delle autorità preposte al mantenimento dell’ordine, l’assoluta mancanza di provvedimenti presi nei confronti di coloro che hanno partecipato a precedenti manifestazioni fasciste nel centro di Roma non possono non far supporre che tali manifestazioni non solo siano tollerate, ma favorite dall’autorità»<sup>537</sup>.

Questi eventi furono preceduti e seguiti da alcuni attentati dinamitardi. Già la notte tra il 23 e il 24 aprile era esploso un piccolo ordigno sul davanzale di una finestra della sezione comunista di Pietralata<sup>538</sup>. Il 27 aprile 1955 scoppiò una piccola bomba rudimentale presso la sezione socialista di via Crema 8. Secondo Musco, tuttavia, «l’esplosione è stata provocata soltanto a scopo dimostrativo con esclusione di qualsiasi volontà di danneggiamento per cui non è da escludersi l’ipotesi possa trattarsi di una messa in scena a scopo speculazione politica»<sup>539</sup>.

---

<sup>533</sup> Perina, al IX Congresso della federazione provinciale del Msi (febbraio 1956), fu eletto delegato al congresso nazionale del partito che si sarebbe dovuto tenere nel novembre successivo. In questa occasione, il funzionario Giuseppe Galasso, a nome di Musco, scrisse una nota in cui lo dipingeva come un militante della sede di Appio Latino-Metronio e ricordava le sue denunce per i fatti della Garbatella del 1950 (poi assolto per insufficienza di prove) e, appunto, per gli incidenti del 25 aprile 1955 (assolto per insufficienza di prove). Cfr. Acs, Mi, Ps, 1956, b. 29, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Comunicazione di Musco del 30 agosto 1956.

<sup>534</sup> Acs, Mi, Ps, 1956 b. 8, f. “Anniversario fondazione soppressi fasci di combattimento (23 marzo)”. Relazione di Musco del 25 aprile 1955.

<sup>535</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1954-56, b. 61, f. “Roma – Attentati e sabotaggi”. Comunicazione di Musco del 12 dicembre 1955

<sup>536</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, I. Comunicato del 28 aprile 1955.

<sup>537</sup> *Ibidem*.

<sup>538</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 “Roma – Incidenti vari”. Relazione di Musco del 24 aprile 1955.

<sup>539</sup> Ivi. Fonogramma di Musco del 28 aprile 1955.

Fu per prevenirne di nuovi che il questore Musco decise di far vigilare attentamente, il 28 aprile successivo, sulla messa in suffragio per Mussolini che, come ogni anno, si tenne nella chiesa di S. Agostino<sup>540</sup>: essendo l'anniversario del decennale la data, infatti, era stata preparata con particolare attenzione dal Msi, che già da un mese aveva provveduto a diramare circolari interne per la sua organizzazione<sup>541</sup>. La celebrazione si tenne senza incidenti, alla presenza di un migliaio di persone, tra cui De Masarnich, Michelini, De Totto, Franz Turchi, Filippo Anfuso, De Marzio, Romualdi, Fabio De Felice, Anna Maria Mussolini, la vedova di Mieville, Junio Valerio Borghese. Musco commentò favorevolmente il successo delle misure di polizia per prevenire l'insorgere di qualsiasi incidente, anche alla luce del fatto che, in quei giorni, era in corso l'elezione del nuovo presidente della Repubblica:

In conto dell'attuale momento politico e nell'eventualità che potessero verificarsi, dopo quelli dei giorni scorsi, nuovi contrasti tra missini ed elementi di opposte tendenze o che si cercasse di dare alla manifestazione spiccato carattere politico, a sfondo neofascista, avevo predisposto, infatti, a fine soprattutto preventivo [...]. Avevo, inoltre, esortato i dirigenti del M.S.I. organizzatori della cerimonia, perché fosse, nel modo più assoluto, evitata ogni esuberanza politica e comunque illegale, ed avevo anche rivolto riserve, ma vive raccomandazioni al Vicario di Roma perché, attraverso l'opera del Parroco di S. Agostino, esigesse dai partecipanti al rito un comportamento serio, sereno e composto [...] sicché questo non avesse a degenerare in una manifestazione di natura politica. Le misure predisposte sono state di un'efficacia determinante, sicché, malgrado il clima di eccitazione degli elementi missini, palesatosi nei giorni scorsi, non si sono verificate manifestazioni illegali, a differenza di quanto, invece, è accaduto negli anni scorsi nella stessa ricorrenza. Un sommesso tentativo di appello fascista, effettuato, al termine della Messa, da persona non potuta identificare, è fallito perché al grido, in realtà fioco, di "Camerata Benito Mussolini!" non solo non ha avuto la rituale risposta "Presente!", ma è stato anche zittito dalle numerose persone vicine. [...] Poco dopo la fine della manifestazione, in via Tomacelli, sono stati tempestivamente fermati 7 giovani, che, diretti verso il centro, avevano appena, e confusamente, accennato motivi di inni nostalgici.<sup>542</sup>

---

<sup>540</sup> L'anno precedente, il 28 aprile 1954, le messe in suffragio di Mussolini si erano svolte senza incidenti e senza manifestazioni illegali, anche se la celebrazione ufficiale nella chiesa di S. Agostino aveva visto una partecipazione superiore a quella degli anni precedenti, con circa un migliaio di intervenuti. Tra essi, Alfredo De Masarnich, Filippo Anfuso, Giorgio Almirante, Roberto Mieville, Pino Romualdi, Nino De Totto. Era stato fatto il «presente» e, per questo, erano stati denunciati lo studente missino Paolo Della Rocca, già noto al ministero e «non nuovo a manifestazioni apologetiche», e gli studenti Piero Calcagni e Gianfranco Allegra (Acs, Mi, Ps, 1955, b. 39, f. "Roma – Neofascismo". Comunicazione di Musco del 28 aprile 1954).

<sup>541</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, fondo Mario Cassiano, serie 2, sottoserie 1, b. 9, f. 35 "Lettere circolari – 1955". Circolare n. 6/1 del 23 marzo 1955 e Circolare nr. 2 del 19 aprile 1955.

<sup>542</sup> Acs, Mi, Ps, 1956 b. 8, f. "Anniversario fondazione soppressi fasci di combattimento (23 marzo)". Relazione di Musco del 28 aprile 1955.

Queste premure, tuttavia, furono all'origine di un'interrogazione parlamentare del 10 maggio 1955 di Pino Romualdi, che chiese al ministro dell'Interno

se non ritenga provocatoria ed anche pericolosa ai fini di possibili speculazioni sovversive, le colossali misure di polizia adottate dal questore di Roma dottor Musco, con impiego di centinaia di uomini, carabinieri ed agenti in divisa e in borghese, a piedi e autocarrati, dotati di camionette armate, di idranti, ecc.<sup>543</sup>

In particolare, Musco rispose che la predisposizione di tali servizi era stata determinata da diversi fattori:

Era, infatti, prevista per la cerimonia una grande affluenza di iscritti e simpatizzanti del M.S.I., che, in realtà, sono, poi, intervenuti in gran numero unitamente a molti parlamentari e dirigenti del partito. Era stato segnalato, inoltre, che, nell'ambiente neofascista, si sarebbe cercato di profittare della circostanza per inscenare manifestazioni politiche, commemorative del decennale della r.s.i., in opposizione al Decennale della Resistenza [...]. La manifestazione, quindi, non poteva essere sottovalutata, anche per il particolare momento, contrassegnato dai vivi contrasti esistenti tra i missini e gli avversari di estrema sinistra dopo l'azione di tipo squadrista della sera del 9 marzo in via delle Botteghe Oscure contro la libreria "Rinascita" e la sede del P.C.I., dopo la manifestazione fascista inscenata il 13 aprile u.s., in occasione dei funerali dell'on.le Roberto Mieville, dopo l'attentato contro la sezione comunista "Flaminio" nella notte tra il 20 ed il 21 aprile, e, per ultimo, dopo gli incidenti delineatisi in Piazza Venezia e evitati dall'intervento della Polizia la mattina del 25, al termine della visita al Milite Ignoto organizzata da "Il Secolo d'Italia", nonché dopo la rissa, accesasi nel pomeriggio del 25, in via Catanzaro.<sup>544</sup>

Secondo il questore, comunque, le misure approntate non erano state esagerate, in quanto, nonostante le rassicurazioni degli organizzatori, la polizia era intervenuta per far togliere nastri e coccarde tricolori listate a lutto e «per procedere al fermo di giovani attivisti, conosciuti per la loro intemperanza, i quali si erano portati a gruppi in Piazza S. Agostino e si erano fatti notare per un'irrequietezza solitamente premonitrice di illegalità e disordini»<sup>545</sup>. Inoltre, la presenza dei servizi disposti era stata «di monito e di remora» rispetto a quelli che Musco definiva «comunisti malintenzionati», che sostavano nei pressi della loro sede di Sant'Andrea della Valle.

---

<sup>543</sup> Acs, Mi, Ps, 1955, b. 21, f. C10/392 "On.le Romualdi – Roma: celebrazione messa in suffragio di Benito Mussolini e dei fucilati di Dongo – Intervento della polizia (13355)". Testo interrogazione, presentata il 10 maggio 1955.

<sup>544</sup> Ivi. Relazione di Musco del 17 maggio 1955.

<sup>545</sup> *Ibidem*.

Dopo qualche mese di relativa calma, la notte del 27 ottobre 1955 si ebbe un grave «atto terroristico» contro la sede della Cgil di via Pinciana, per il quale furono denunciati Massimo Anderson, Giulio Caradonna, Gianfranco Marucci Alciati, Alberto Rossi, Mario Gionfrida, Franco Gialdroni, Franco Dragoni, Vittorio Sbardella e altri, tutti esponenti del cosiddetto gruppo «Azione», collaterale al Msi. Contro la sede sindacale, infatti, fu fatto esplodere un ordigno «di notevole potenza»<sup>546</sup>, in quanto composto da circa mezzo chilo di tritolo: esso provocò notevoli danni, compresa la distruzione di quasi tutti i vetri della facciata, di quelli di alcune abitazioni vicine e la distruzione dell'abitazione dell'autista della Cgil Antonio Riccardi, che viveva lì. Era stata, inoltre, messa seriamente a repentaglio la vita di eventuali passanti. La Cdl parlò di «vigliacco attentato terroristico di pretta marca fascista» che aveva «il significato politico di aperto attacco alle forze democratiche che nel nostro paese operano per attuare la distensione all'interno dei posti di lavoro, nel paese e nei rapporti internazionali»<sup>547</sup>: brevi sospensioni del lavoro furono organizzate più o meno ovunque.

Durante le indagini, emerse che già nella serata del 26 ottobre alcuni neofascisti (tra essi Massimo Anderson, Franco Dragoni<sup>548</sup>, Vittorio Sbardella), alla birreria Nencini di via della Vite, avessero detto che il giorno successivo si sarebbero “fatti due risate”, all'esplosione della bomba. Il questore Musco affermò che Anderson, Dragoni, Gialdroni, Gionfrida, Sbardella, Alberto Rossi, Gianfranco Marucci-Alciati, Adalberto e Romolo Baldoni, Arturo Bellissimo, Alfredo De Felice (fratello del deputato Fabio), Paolo Della Rocca, Dino Vaglio facevano parte di una nuova

organizzazione che, con uso di mezzi violenti di lotta, si è resa responsabile di ricostituzione del disciolto partito fascista, con la fondazione del “Gruppo Azione”, composto da giovani fanatici e violenti, estraniatisi da altri movimenti politici. A detto Gruppo sono risultati appartenenti gli organizzatori e autori materiali dell'atto terroristico in questione, col quale hanno inteso compiere un clamoroso gesto di pubblica intimidazione per affermare il loro “metodo di lotta” e richiamare l'attenzione del paese sulla loro attività. [...] Inoltre, tutti vengono denunciati ai sensi dell'art. 414 del C.P., per apologia di reato, in relazione alla pubblicazione di un opuscolo, intitolato “Azione”, che, presentato come “espressione” del Gruppo, costituisce la prova evidente dei principi, delle finalità e dei metodi dei giovani compromessi.<sup>549</sup>

---

<sup>546</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/5 “Roma – Incidenti del 28 ottobre 1955 – Attentato contro la sede della C.G.I.L.”. Denuncia di Musco del 1° novembre 1955.

<sup>547</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1955, III. Comunicato del 28 ottobre 1955.

<sup>548</sup> Dragoni era stato da poco radiato dal Msi per disciplina interna, in quanto aveva mostrato solidarietà verso Pozzo e De Felice, poi espulsi. Egli era implicato nell'attentato contro la nave-scuola Colombo nel 1949, per i fatti della Garbatella de 1950 e per atti dinamitardi compiuti dai Far e da Legione nera nel 1950-51.

<sup>549</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/5 “Roma – Incidenti del 28 ottobre 1955 – Attentato contro la sede della C.G.I.L.”. Denuncia di Musco del 29 ottobre 1955. Il 1° novembre, Musco chiarì che «gli investigatori [...] ebbero subito fondati motivi per ritenerlo, anche in considerazione dell'imminente ricorrenza della data del 28 ottobre, come

Inoltre, tutti erano già stati denunciati per l'attentato contro la libreria Rinascita del 9 marzo precedente, eccetto Della Rocca, implicato però nel danneggiamento della stessa del 20 settembre 1954:

Riacquistata la libertà, i giovani predetti non hanno perduto tempo a serrare i ranghi per riprendere la loro "battaglia rivoluzionaria" e così, dopo circa due mesi dalla conclusione del processo, la pubblicazione della rivista "Azione" ha potuto rivelare l'avvenuta ricostituzione del gruppo, presentandosi come sua "espressione immediata". [...] L'opuscolo rappresenta, dunque, nel suo complesso e nei singoli articoli, un programma per l'attività futura e, quasi non bastassero la trascritta premessa e gli articoli in esso pubblicati, a sottolinearne la continuità rispetto all'azione passata ed all'ultima impresa contro la libreria "Rinascita", il libello è vistosamente illustrato in copertina con fotografia riprodotte fasi e risultati dell'ultima azione terroristica di via delle Botteghe Oscure. La relazione all'attività passata, poi, in alcuni articoli della rivista viene fatta l'apologia di reati, attraverso l'esaltazione di due gravi episodi criminosi: il cennato episodio di via delle Botteghe Oscure del 9 marzo u.s. e la "spedizione punitiva" contro la sezione comunista della Garbatella della sera del 28/1/1950, che diede luogo ad altro precedente penale [...]. Non soltanto la dichiarata pretesa della rivista di costituire un programma per l'azione iniziata, ma tutto il suo contenuto rivela, malgrado diversi siano stati o figurino gli autori degli articoli pubblicati, una perfetta e già conseguita coesione di idee, di propositi, di finalità e di metodi, che è indice dell'unità associativa del gruppo, realizzata in modo da costituire una pericolosa entità operante. [...] Negli articoli pubblicati [...] si esalta si propugna la violenza quale metodo di lotta politica, si denigra la democrazia e si esaltano la persona di Benito Mussolini, nonché principi, fatti e metodi del predetto partito [quello fascista, ndR]. [...] Con l'attentato della notte sul 27 ottobre, alla vigilia della ricorrenza nostalgica della "marcia su Roma", contro la sede della C.G.I.L., il gruppo di "Azione" è, dunque, passato dalla fase ideativa e programmatica, espressa dall'opuscolo, alla fase delle realizzazioni concrete, mediante il ricorso all'uso di mezzi violenti di lotta, già sperimentato in passato, in più di un'occasione, dai suoi esponenti.<sup>550</sup>

Il gruppo di «Azione», inquisito dalla polizia, fu sconfessato anche dal «Secolo d'Italia», allora diretto da Giorgio Almirante. I suoi militanti furono arrestati: Caradonna, Marucci Alciati, Rossi

---

diretta conseguenze a della ripresa di attività clandestina e rivoluzionaria da parte di elementi, particolarmente faziosi, militanti del M.S.I., ma organizzatisi [...] in un gruppo avente la denominazione di "Azione" e le caratteristiche proprie del disciolto partito fascista, per principi, finalità e metodi di lotta. [...] Le teorie politiche abbracciate dai componenti il "Gruppo Azione" [...] conducono, nella prassi, alla pratica del terrorismo come metodo di lotta e quale mezzo determinante nella contesa politica» (Ivi. Denuncia di Musco del 1° novembre 1955).

<sup>550</sup> *Ibidem*. Una copia della rivista era stata sequestrata in tipografia durante le indagini. Romualdi aveva mostrato affinità al gruppo, mentre Caradonna disse che sulla rivista era stato riprodotto un suo vecchio articolo senza che gli si fosse chiesta l'autorizzazione (Ivi. Denuncia alla procura della Repubblica di Musco del 10 novembre 1955).

furono scarcerati il 2 maggio 1956 per concessione della libertà provvisoria, Gionfrida, Gialdroni, Dragoni, Anderson e Sbardella per decorrenza dei termini<sup>551</sup>. Alla fine, nel dicembre 1967, a oltre dodici anni dal fatto, Sbardella, Gialdroni e Gionfrida furono assolti dall'accusa di «attentato a impianti di pubblica utilità» (art. 420 del Codice penale) per insufficienza di prove, mentre Della Rocca, Alfredo De Felice, Bellissimo, Adalberto Baldoni, Caradonna, Alciati, Marucci, Alberto Rossi, Sbardella e Gionfrida furono assolti dall'accusa di istigazione a delinquere perché il fatto non costituiva reato. Tutti gli imputati, poi, furono assolti per intervenuta amnistia e, nel caso di Dragoni, per la morte del reo<sup>552</sup>.

Nei mesi successivi, gli episodi di violenza politica tra i militanti di opposte fazioni scemarono. La mattina del 24 gennaio 1956 si tennero i funerali dell'ex gerarca fascista Renato Ricci<sup>553</sup>, cui parteciparono circa millecinquecento persone e molte rappresentanze del Msi, oltre a Junio Valerio Borghese, Edda Ciano e le vedove Graziani e Mieville. Dopo la cerimonia funebre nella chiesa di San Giuseppe, la salma fu portata al Verano: il tentativo dei convenuti di raggiungere in corteo il cimitero, fu fermato dalla polizia, senza incidenti. Per ordine del questore Musco, i funzionari chiesero e ottennero «al fine di evitare possibili turbamenti e di prevenire pericoli per la pubblica incolumità, che alcuni individui che indossavano camicie nere con cravatte dello stesso colore o vistosi maglio di ugual tinta si allontanassero»<sup>554</sup>. Gli unici due a non sottostare all'ordine furono i giovani Paolo Della Rocca e Luciana Pennesi<sup>555</sup>. In particolare, questa ultima

anch'essa in camicia nera con cravatta dello stesso colore, si rifiutava energicamente, da parte sua, di ottemperare all'ordine più volte ripetuto e, nel mentre il Maresciallo Nazzareno MUCCIFORA [...] si accingeva a fermarla, ad evitare ulteriori strascichi della diatriba, rivolgeva ad alta voce al pubblico ufficiale parole oltraggiose, fra cui “Schifoso, sbirro e mascalzone”. La Pennesi, condotta al Commissariato di P.S. di Porta Pia, non desisteva dalla sua azione ed anzi rivolgeva epiteti dello stesso valore ad altro sottufficiale dell'Ufficio Politico che [...] la richiamava ad un contegno più corretto e, comunque, consono alla sua qualità di donna.<sup>556</sup>

---

<sup>551</sup> Ivi. Relazione del capo della polizia del 5 maggio 1956. Caradonna e Marucci Alciati furono arrestati a febbraio, gli altri già a novembre. Gionfrida, comunque, era partito per Livorno prima dell'attentato, ma era stato denunciato per ricostituzione del partito fascista, cioè del gruppo promotore dell'attentato.

<sup>552</sup> Ivi. Relazione del capo della polizia del 29 gennaio 1968.

<sup>553</sup> Ministro delle Corporazioni tra l'ottobre 1939 e il febbraio 1943, dal 1943 era stato il comandante generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e, con l'avvento della Repubblica sociale italiana, comandante della Guardia nazionale repubblicana fino al 1944.

<sup>554</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 “Roma – Incidenti vari”. Denuncia di Musco del 25 gennaio 1956.

<sup>555</sup> Pennesi era già stata denunciata per contravvenzione dell'articolo 18 del Tulp (manifestazione non preavvisata) ai funerali di Graziani e per manifestazione fascista nel corso di una celebrazione dello stesso ad Affile. Della Rocca era già stato condannato per resistenza alla forza pubblica il 5 luglio 1955, proscioltosi per l'assalto alla libreria Rinascita per concessione di perdono giudiziale, denunciato per i reati di ricostituzione del disciolto partito fascista, apologia del fascismo e apologia di reato nel novembre 1955.

<sup>556</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 “Roma – Incidenti vari”. Denuncia di Musco del 25 gennaio 1956.

Durante il funerale, inoltre, per quattro volte era stato lanciato l'appello fascista, i cui responsabili furono denunciati per manifestazione fascista: tra essi c'era Romolo Baldoni, già condannato per l'assalto Rinascita del 1954.

Nel frattempo, ai vertici del partito, Michelini aveva iniziato a recuperare i rapporti coi giovani più estremisti che aveva chiuso nel 1955: Caradonna fu rimesso in direzione nelle segreterie giovanili, Mario Anderson alla direzione della rivista «Azione»<sup>557</sup>. L'opposizione contro la segreteria – guidata da Almirante e Pino Rauti, che sostenevano la necessità di investire maggiormente sul consenso sociale – continuava però a essere molto forte<sup>558</sup>. Nonostante questo, Michelini fu confermato nell'incarico: Almirante scelse di proseguire la sua opposizione dentro il partito, ricollocandosi su posizioni di sinistra e contrarie alle ipotesi «paraliberali»<sup>559</sup>, mentre alla fine del 1956 – come vedremo – Pino Rauti, Clemente Graziani e Stefano Delle Chiaie uscirono definitivamente col loro gruppetto Ordine nuovo<sup>560</sup>.

Complessivamente, più tranquille rispetto a quelle dei primi anni '50 furono le elezioni amministrative della primavera 1956, anche se non mancarono risse e aggressioni. La notte tra il 18 e il 19 aprile, alla galleria Colonna, esplose una rissa tra missini e comunisti, durante la quale fu colpito da un pugno il deputato comunista Giovanni Bottonelli<sup>561</sup>: nella galleria, infatti, sostavano da alcuni giorni i vari militanti politici per fare propaganda per le elezioni<sup>562</sup>.

In questo clima, in vista dei giorni caldi del 25-28 aprile, Musco temendo che «le date stesse potessero trovare, in elementi neofascisti della Capitale, l'occasione e lo spunto per essere ricordate dall'opinione pubblica mediante un delittuoso sistema, già ripetutamente attuato, e cioè con il ricorso ad atti terroristici nei pressi di sedi di partiti politici o di altri obiettivi» che si erano visti l'anno precedente con l'utilizzo di esplosivi a base di tritolo, orientò «i servizi di osservazione e di prevenzione sulla base di un raggio di vigilanza più largo, che doveva spingersi in tutti quei settori giovanili del neofascismo [...] nei quali si potesse individuare o intercettare qualsiasi sintomo di intenzione di ripetere, ad imitazione di quanto fatto da altri camerati, gesta terroristiche ed intimidatorie, in occasione delle ricorrenze che si andavano avvicinando»<sup>563</sup>. Da questi servizi preventivi, che utilizzarono anche intercettazioni telefoniche tra alcuni militanti missini, emerse che

---

<sup>557</sup> Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 20.

<sup>558</sup> *Ibidem*.

<sup>559</sup> Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 84.

<sup>560</sup> Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 21.

<sup>561</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 440, f. 7143/69 “Roma – Elezioni amministrative 1956”. Comunicazione di Musco del 19 aprile 1956.

<sup>562</sup> Acs, Mi, Ps, 1956 b. 11, f. “Roma – Elezioni amministrative”. Relazione di Musco del 19 aprile 1956.

<sup>563</sup> Acs, Mi, Gab, Partiti politici, 1944-66, b. 85, f. 195/P/69, “Roma – Movimento sociale italiano”. Denuncia del 27 aprile 1956.

era soprattutto la sezione missina del Prenestino a pensare di compiere questi attentati dimostrativi per le celebrazioni dell'aprile 1956: si decise, quindi, di perquisire la sede di via Perugia. Oltre a una baionetta, vi fu trovato un ordigno esplosivo, composto da dieci elementi di tritolo: per questo furono denunciati sette missini, quattro in arresto e tre – tra cui la già nominata Luciana Pennesi – a piede libero<sup>564</sup>.

Nonostante la relativa tranquillità della campagna elettorale, per i missini era effettivamente molto difficile tenere comizi in alcune zone. Ad esempio, l'11 maggio 1956, il giornalista Nino Santamaria del Msi, che doveva tenere un comizio a Pietralata, «giunto sul posto [...], s'è trovato, poco dopo, di fronte ad un pubblico ostile, di circa 400 persone, che ha manifestato la propria avversione al M.S.I. con grida che ricordavano i morti delle Fosse Ardeatine e che invitavano il Santamaria ad andarsene»<sup>565</sup>. Intervenuta la polizia, «l'oratore, malgrado i dirigenti del servizio d'ordine avessero cercato di rassicurarlo e l'avessero invitato a trattenersi in attesa dell'arrivo dei rinforzi chiesti a quest'ufficio, ha ritenuto opportuno, constatando anche l'assoluta mancanza di un proprio seguito fra la folla, di rinunciare al comizio»<sup>566</sup>.

Il 20 maggio, durante un comizio di Admirante a piazza Navona, alcuni comunisti della zona si concentrarono a piazza Pasquino per fischiare contro l'incontro: i missini gli si fecero incontro e, come prevedibile, nacque una zuffa, sedata dalla polizia. Per impedire che giungessero altri neofascisti, la polizia sbarrò l'accesso a piazza Pasquino, ma i missini aggirarono il blocco e in piazza del Fico, raggiunti i comunisti, si scontrarono nuovamente con essi, provocando un nuovo intervento della polizia: alla fine si contarono undici fermi (otto uomini, tre donne)<sup>567</sup>.

Il 21 maggio, ad un comizio a piazzale Tiburtino, Giulio Caradonna - «sentendosi protetto dalle imponenti forze di polizia, fatte affluire sul posto al fine di evitare incidenti, data, soprattutto, la località dove doveva essere tenuto il comizio»<sup>568</sup> – dopo aver attaccato i comunisti, criticò duramente l'amministrazione comunale, provocando la reazione tanto del segretario democristiano della zona, quanto quella dei comunisti che stazionavano poco distanti. Il segretario democristiano, quindi «ha tentato di entrare nella piazza, seguito subito da un codazzo di attivisti comunisti tra i più accesi, ai quali non è sembrato vero profittare del fatto per provocare incidenti. I funzionari preposti al servizio d'ordine hanno tempestivamente predisposto uno sbarramento, anche a mezzo di

---

<sup>564</sup> Nel maggio 1957 si concluse il processo a loro carico. Dei sette, Romano Andruzzi e Angelo Rossi furono condannati a tre mesi e mezzo di reclusione, mentre gli altri furono assolti per non aver commesso il fatto.

<sup>565</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 440, f. "Roma – Elezioni amministrative 1956". Comunicazione di Musco dell'11 maggio 1956.

<sup>566</sup> *Ibidem*.

<sup>567</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 440, f. "Roma – Elezioni amministrative 1956". Comunicazione del prefetto Peruzzo del 20 maggio 1956.

<sup>568</sup> Ivi. Comunicazione di Musco del 22 maggio 1956.

camionette, riuscendo, così, a impedire l'urto con i missini, i quali, nel frattempo, si erano fatti incontro agli avversari»<sup>569</sup>.

Il 25 maggio 1956, dopo un comizio del Msi al Colosseo, le migliaia di persone che vi avevano assistito si riversarono con bandiere e fiaccole a via dei Fori imperiali, con l'intento di dare vita a un corteo, ma «la forza pubblica prontamente intervenuta sentendo e frazionando la massa con gli automezzi ha sbaragliato i dimostranti». Un gruppo si ricompattò a piazza Venezia, dove fu nuovamente disperso: alcuni si diressero a via del Corso e furono fermati da uno «sbarramento di camionette» al largo di San Marcello. Procedendo alla spicciolata, riuscirono a raggiungere piazza Colonna, dove furono «definitivamente dispersi da un ultimo tentativo della Polizia»<sup>570</sup>: furono fermati sei missini e rimasero feriti tre carabinieri e un poliziotto. Secondo l'agenzia Ansa, era rimasto ferito anche un passante, colpito da un bastone<sup>571</sup>.

Il poco soddisfacente risultato elettorale del Msi riaccese lo scontro interno al partito tra l'opposizione di Almirante, il gruppo dissidente Ordine nuovo, il Raggruppamento Giovanile Studenti Lavoratori (guidato da Caradonna) e il periodico «Azione» di Franco Gialdroni. Ciò ebbe ripercussioni, ovviamente, anche sui comportamenti dei militanti missini verso l'esterno: gli episodi di intolleranza politica non accennarono a diminuire.

Il 18 agosto 1956, due pullman carichi di missini di ritorno da un campeggio a Viterbo, attraversarono largo Argentina, diretti verso piazza del Gesù. Mentre uno di essi stava percorrendo, molto lentamente, corso Vittorio, il carbonaio Pietro Allegri, notando che sul mezzo si stava cantando l'*Inno a Roma*, si avvicinò, cercando di strappare il gagliardetto del Msi che sporgeva da un finestrino. Secondo il vice di Musco, Giuseppe Galasso, «immediatamente i giovani facevano fermare il pullman ed alcuni di essi, con azione rapidissima, scendevano a terra, raggiungevano l'Allegri, lo percuotevano, e, quindi, risalivano sull'automezzo, ripartendo verso via del Plebiscito»<sup>572</sup>. Tra i missini identificati, Alberto Rossi, Silvio Maracchia e Adalberto Baldoni<sup>573</sup>.

Il 16 settembre 1956, si ebbero nuovi tentativi di distruzione della sezione del Pci del Quadraro di via Cincinnato 48 e del circolo giovanile comunista in via Marco Decumio 22, le cui porte furono cosparse di benzina e incendiate. Secondo Musco, che sminuì gli episodi (nonostante che un uomo che stava dormendo nella sezione di via Cincinnato avesse quindi rischiato la vita), le indagini avevano ricostruito «la scarsa entità dei due episodi, dovuti presumibilmente a giovani estremisti di destra del luogo e, nei cui confronti, appare assai sproporzionata la reazione del quotidiano

---

<sup>569</sup> *Ibidem*.

<sup>570</sup> Ivi. Fonogramma di Musco del 26 maggio 1956, ore 3,10.

<sup>571</sup> Ivi. Agenzia Ansa.

<sup>572</sup> Acs, MI, Ps, 1956, b. 30, f. "Raggruppamento giovanile del M.S.I.". Relazione di Galasso del 20 agosto 1956.

<sup>573</sup> Acs, Mi, Gab, 1953-56, b. 18, f. 1269/1 "Roma - Incidenti vari". Relazione di Galasso, che sostituiva Musco, del 20 agosto 1956.

comunista. [...] Si è trattato insomma di due azioni prettamente dimostrative, da collegare forse con l'altro episodio verificatosi, la notte sul 16 corrente, a Montesacro, dove, da ignoti, fu bruciata una piccola corona collocata sotto la lapide di via Maiella, che ricorda i caduti del quartiere nella lotta di liberazione»<sup>574</sup>.

Il 2 novembre 1956, alle ore 22.30, una decina di missini provarono ad affiggere manifesti presso la sezione comunista Prenestino, in via Prenestina 138: iniziava, così, una prevedibile rissa con i comunisti della sezione. Secondo la relazione di Musco, «all'apparire delle Guardie, i missini si allontanavano, ma, raggiunto il lato opposto della strada, iniziavano, al grido di "All'armi siamo fascisti", una fitta sassaiola in direzione delle Guardie e dei comunisti, con pietre raccolte lungo i binari del tram»<sup>575</sup>: rimasero feriti un poliziotto e sette comunisti, dei quali uno fu ricoverato in ospedale. I missini coinvolti e poi denunciati erano noti dirigenti o militanti del giovanile del Msi, come Angelo Rossi, Gianfranco Rosci (già fermato il 13 maggio 1954 alla città universitaria in occasione di alcuni tafferugli tra missini e comunisti, il 16 maggio 1954 negli incidenti a piazza Colonna dopo il comizio di De Masarnich all'Adriano, il 25 aprile 1955 per gli incidenti in via Catanzaro), Costanzo Di Spirito (denunciato per gli incidenti a piazza Venezia del 25 aprile 1955), Vittorio Sbardella (denunciato per diversi incidenti, tra cui l'assalto a via delle Botteghe Oscure del 9 marzo 1955 e per l'attentato contro la sede della Cgil in via Pinciana del 27 ottobre 1955)<sup>576</sup>. Il Pci promosse un comizio di protesta per l'evento, che Aldo Natoli pose in relazione «con la campagna anticomunista scatenatasi in seguito agli avvenimenti dell'Europa orientale ed ha espresso il rammarico del partito nel veder capeggiata tale campagna, non solo dalle destre, ma anche da certe forze democratiche, quali la d.c. ed il p.l.i., che pure furono a fianco dei comunisti durante la lotta di liberazione»<sup>577</sup>.

Negli stessi giorni si stava preparando anche il nuovo congresso del Msi, che si tenne a Milano tra il 24 e il 26 novembre. Almirante provò a riconquistare la segreteria, sottraendola a Michellini. Esplicitata dalle diverse risse tra delegati, determinate dalla discussione su cosa significasse essere fascisti in democrazia, emerse nuovamente la frattura tra le due anime del partito, quella «rivoluzionaria» (socialista nazionale o aristocratica) e quella di «governo». Nonostante Almirante fosse dato per favorito, Michellini, che fu accusato di brogli, ottenne 314 voti contro 307. Delusi dalla sconfitta degli intransigenti, molti pezzi si allontanarono dal partito: era la fine, dopo dieci di anni di vita dal Msi, dell'unità del neofascismo italiano. Anche Rauti e i suoi sodali lasciarono il partito, fondando il Centro studi Ordine nuovo e ritirandosi così, per qualche tempo, dalla militanza

---

<sup>574</sup> Ivi. Relazione di Musco del 18 settembre 1956.

<sup>575</sup> Acs, Mi, Ps, 1956 b. 15, f. "Roma – Partito comunista italiano". Denuncia di Musco del 4 novembre 1956.

<sup>576</sup> *Ibidem*. Cfr. anche, sull'attentato alla sede della Cgil di via Pinciana, Caradonna, *Diario di battaglie*, cit., p. 118.

<sup>577</sup> Ivi. Relazione di Musco del 3 novembre 1956.

per dedicarsi alla riflessione e all'elaborazione teorica, secondo quelli che erano i precetti del loro maestro Julius Evola. Sempre più influenzati dalle sue elaborazioni, essi rifiutavano totalmente la modernità e, in definitiva, si posero al di fuori dalla tradizione del fascismo storico e del neofascismo italiano, rivolgendosi invece più direttamente ai miti e ai riti di derivazione nazista o propri dei fascismi europei (Codreanu, Degrelle, José Antonio Primo de Rivera, ecc.). I loro riferimenti ideali erano gli esoterici, gli studiosi delle religioni, delle lingue orientali e della cabala, come Mircea Eliade e René Guénon. Come ha scritto il giornalista Nicola Rao, «è questo il periodo in cui Rauti comincia ad avviare la fase di trasformazione della gioventù fascista italiana, dando vita a una vera e propria rivoluzione culturale, che nel giro di qualche anno porterà in pratica tutti i militanti neofascisti under 30 a vedere il fascismo italiano e Mussolini come figure molto lontane e distanti, privilegiando invece i fascismi sconosciuti, le saghe nordiche e celtiche, le simbologie esoteriche e, naturalmente, il Terzo Reich»<sup>578</sup>.

Molti degli aderenti iniziali, in seguito, rimasero delusi anche da questa scelta troppo meditativa di On, e ne fuoriuscirono. Stefano Delle Chiaie, per quanto deluso, vi rimase, in attesa di un «nuovo movimento»<sup>579</sup>. A Roma, Ordine nuovo aprì una sede in via degli Scipioni, a Prati, e diede vita a una rivista omonima, diretta da Rauti.

All'interno del Msi, nei mesi successivi, si ebbero ulteriori fratture. Nel 1957, uscirono dal partito anche i «micheliniani» Enzo Erra e Nicola Foschini, che auspicavano rapporti più organici con i monarchici.

Anche se, in relazione al febbraio 1957, il prefetto Peruzzo scrisse che l'attività del Msi era ormai «ridottissima» e che negli ultimi mesi non aveva svolto nessuna seria azione<sup>580</sup>, continuarono gli attentati e altri episodi di intolleranza politica, di cui erano autori tanto i giovani missini, quanto i militanti di On.

Il 24 aprile 1957, alla vigilia dell'anniversario della liberazione, fu lanciato un ordigno contro la sede dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia) romana di via Zanardelli, che danneggiò l'immobile e l'arredamento<sup>581</sup>. Il questore Musco attribuì la responsabilità all'«ambiente giovanile neofascista», pur evidenziando alcune difficoltà nelle indagini dovute al fatto che «i più noti “dinamitardi” si sono ormai ritirati dall'azione diretta, facendosi sostituire da elementi delle nuove leve giovanili, più disposti a correre rischi e nei confronti dei quali è in corso una paziente identificazione e osservazione»<sup>582</sup>.

---

<sup>578</sup> Rao, *La fiamma e la celtica*, cit., p. 71.

<sup>579</sup> Ivi, p. 69.

<sup>580</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione sul febbraio 1957.

<sup>581</sup> Apc, Regioni e Province, 1957, mf. 450, Lettera del Comitato provinciale dell'Anpi del 28 aprile 1957, p. 1518

<sup>582</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 14, f. 11060/69 “Roma – Incidenti”. Relazione di Musco del 3 maggio 1957.

Il 6 maggio del 1957, nei pressi di piazza dei Tribunali, alcuni neofascisti di On aggredirono Adriano Venezian detto «il Biondo», un ex capo partigiano che era tra i principali imputati per i fatti di Oderzo<sup>583</sup>: mentre in compagnia dei suoi avvocati si avviava verso ponte Umberto, infatti, alcuni giovani scesero da una Fiat 600 e lo picchiarono con dei tubi di ferro, arrecandogli ferite tali che fu trattenuto in osservazione all'ospedale<sup>584</sup>. Furono poi denunciati per l'aggressione Paolo Signorelli, Domenico ed Ermanno Spadaro, Romolo Baldoni e Giuseppe De Rosa<sup>585</sup>, che aveva fatto la spola tra fuori e dentro il tribunale.

Secondo la ricostruzione del giornalista Nicola Rao, il progetto iniziale sarebbe stato quello di rapire Venezian, condurlo in un luogo isolato e sottoporlo a un para-processo<sup>586</sup>. Tuttavia, la mattina del 6 maggio, uno degli autisti delle due macchine che dovevano procedere al sequestro, colto dal panico, si era allontanato. Venezian, inoltre, era uscito da una porta laterale, determinando una situazione caotica:

Un paio di ordinovisti scendono precipitosamente dalla macchina e si lanciano verso Venezian, accompagnato dai suoi difensori, e cominciano a picchiarli a sangue con le sbarre di ferro. Intanto l'autista della prima auto si è dato alla fuga e il piano salta. I giovani picchiatori scappano a piedi, lasciando in via Ulpiano feriti e contusi. A cominciare dallo stesso Venezian, semisvenuto, con la testa sanguinante. Malconci e feriti anche gli avvocati Carlo Fadda, Renato Erra e Massimo Tessadri.<sup>587</sup>

Musco, anche in seguito alla protesta dei legali romani, si impegnò a fondo per trovare i responsabili. In poche ore, furono fermati e condotti in questura ventidue neofascisti, tra cui Pino

---

<sup>583</sup> Tra il 30 aprile e il 15 maggio 1945, i partigiani comunisti della brigata Cacciatori della pianura avevano processato e fucilato 113 fascisti appartenenti alla scuola allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana di Oderzo (Treviso), a due battaglioni della Gnr e a una brigata nera.

<sup>584</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 14, f. 11060/69 "Roma – Incidenti". Relazione di Musco del 6 maggio 1957.

<sup>585</sup> Ivi. Denuncia di Musco del 9 maggio 1957. Signorelli era stato fermato per la manifestazione del 7 novembre 1953 per Trieste. Ermanno Spadaro era stato denunciato per manifestazione fascista per i funerali di Graziani e per l'aggressione alla sede comunista di via Catanzaro del 25 aprile 1955 (per la quale venne assolto per insufficienza di prove). Domenico Spadaro era stato fermato per misure di polizia il 20 settembre 1952, in occasione di un comizio del Msi, e il 28 aprile 1954, anniversario della morte di Mussolini. Romolo Baldoni, membro della giunta giovanile della Federazione provinciale romana del Msi, era stato fermato il 26 dicembre 1954 per una manifestazione di piazza, condannato in primo grado per l'assalto a via delle Botteghe oscure del 29 settembre 1954, denunciato per manifestazione fascista in occasione del funerale di Renato Ricci. Giuseppe De Rosa, il leggendario «Peppe il matto», negli anni '20-'30 più volte fuggito da casa e denunciato per accattonaggio, era un noto attivista missino, ricoverato in passato per problemi psichiatrici, denunciato per furti e in occasione delle manifestazioni di piazza del 15 maggio 1949, 23 aprile 1951, 24 gennaio 1953, 9 marzo 1953, 23 marzo 1953. Il 22 maggio 1949 era stato denunciato per gli incidenti all'università, il 14 aprile 1955 per radunata sediziosa e manifestazione fascista durante i funerali di Mieville e il 5 luglio 1955 per resistenza a pubblico ufficiale durante gli incidenti a piazza Venezia del 25 aprile 1955 (*Ibidem*). Secondo Signorelli, Peppe il Matto «era uno che da ragazzino aveva preso una marea di botte al trentennale degli arditi [nel 1947, ndr]. I compagni prima lo misero in una latrina, poi gli spaccarono la testa. Quasi ci rimetteva la pelle. Non si riprese mai più. E da magro che era, diventò un botolo enorme. Me lo ricordo che si avvicinava a tutti e, con la voce da pugile suonato, chiedeva: "Che, me dai 'na sigaretta?"» (Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., p. 326). In seguito fu assunto come fattorino al «Secolo d'Italia».

<sup>586</sup> Ivi, pp. 324-6.

<sup>587</sup> Ivi, pp. 324.

Rauti, Adalberto Baldoni, Antonio Tobia e Giuseppe De Rosa. Furono, tuttavia, presto rilasciati perché considerati – in alcuni casi erroneamente – estranei ai fatti. Tra i rilasciati, anche Paolo Signorelli, che invece era veramente implicato nell'aggressione e che ha ricordato così gli eventi:

Mi avvicino a Venezian e a questo gruppo di persone, prendo «il Biondo», lo sbatto contro un lampione e comincio a pestarlo in testa. Lui è grosso, un armadio di quasi due metri, e ora piange: «Non mi uccidere». E io: «Figlio di puttana». Poi mi viene addosso altra gente, io picchio come un fabbro insieme all'altro che sta con me. Morale della favola: in due facciamo otto feriti. Il problema è che – l'abbiamo capito dopo – tutti i feriti erano gli avvocati di Venezian. E così scoppia il casino. Tanto che, una volta arrestato, nessun avvocato vorrà difendermi per solidarietà con i colleghi.<sup>588</sup>

A livello nazionale, intanto, il Msi continuava la sua operazione di inserimento nelle istituzioni, votando nel maggio-giugno 1957 a favore del governo Zoli: era la prima volta che veniva accettato il voto missino nella formazione di un governo – dopo l'astensione missina dalla fiducia all'esecutivo guidato da Pella (17 agosto 1953-5 gennaio 1954) per le rassicurazioni date dal nuovo presidente del Consiglio sulla questione di Trieste – e ciò significava il riconoscimento della piena cittadinanza politica.

L'attitudine dei missini, comunque, rimase incline alla violenza politica. La sera del 13 luglio 1957 si sviluppò, a largo Tassoni, una rissa tra alcuni neofascisti che stavano affiggendo dei manifesti anticomunisti davanti a una sede del Pci e i militanti della sezione stessa: nella zuffa si erano serviti «i missini di bastoni di cui erano in possesso ed i comunisti di tavole tolte da un vicino bar»<sup>589</sup>.

Nella serata del 1° novembre 1957, a largo Capraia al Tufello, si svolse un comizio indetto dal Msi, cui parteciparono circa trecento persone: secondo Musco, la manifestazione avrebbe dovuto assumere un carattere particolarmente anticomunista, in risposta a un comizio di D'Onofrio svolto nello stesso luogo pochi giorni prima<sup>590</sup>. Il questore, proprio per evitare incidenti, dato l'argomento della manifestazione, «aveva, però, predisposto adeguati servizi di sicurezza e d'ordine, ostentandoli per quanto necessario»<sup>591</sup>. Tra i missini, intervenne Giulio Caradonna che parlò per oltre un'ora e, secondo il questore, «nel corso del suo dire, in verità pedestre e disordinato, l'oratore è andato alla ricerca delle frasi quanto più possibile ingiuriose verso il partito comunista in genere ed in particolare verso quei partigiani comunisti recentemente processati per delitti comuni»<sup>592</sup>. Ovviamente erano intervenuti sul posto anche circa trecento comunisti – tra cui l'onorevole Giulio

---

<sup>588</sup> Ivi, p. 325.

<sup>589</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 14, f. 11060/69 “Roma – Incidenti”. Relazione di Musco del 14 luglio 1957.

<sup>590</sup> Acs, Mi, Ps, 1957, b. 26, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Comunicazione di Musco del 1° novembre 1957.

<sup>591</sup> *Ibidem*.

<sup>592</sup> *Ibidem*.

Turchi – che, però, erano stati «tenuti a debita distanza (non meno di 200 metri) tanto che qualche grida di interruzione e numerosi fischi non hanno affatto impedito il regolare svolgersi del comizio. Per evitare il peggio, tuttavia, e anche come ammonimento, il servizio ha provveduto al fermo di una quindicina di elementi comunisti che si dimostravano più accesi. I missini, di tanto in tanto, hanno tentato di reagire alle intemperanze verbali degli avversari, ma sono stati contenuti dalla forza pubblica. Tre fra i più scalmanati sono stati fermati»<sup>593</sup>. Musco, che in queste parole ammette candidamente l'utilizzo del fermo di polizia come ammonimento, evidenziò anche l'attività preventiva svolta dalle forze dell'ordine prima dell'inizio del comizio: «Prima che la manifestazione avesse inizio, i Funzionari avevano provveduto ad ammonire il Caradonna a contenersi nei limiti della legalità ed avevano raccomandato all'On. Turchi di esercitare la sua influenza sui compagni di partito perché non fossero provocati incidenti»<sup>594</sup>.

Nel novembre 1957, i missini cominciarono un'intensa fase di propaganda anticomunista per opporsi al raduno dei partigiani previsto a Roma, per il 24 del mese. Questo raduno nazionale era già stato osteggiato dal governo e, di riflesso, dai dirigenti delle forze di polizia: previsto inizialmente per il 20 ottobre, infatti, già alla fine di settembre era stato vietato da Musco, nonostante i timori che gli incidenti dovuti a questo divieto avrebbero potuto provocare<sup>595</sup>. Dopo questo veto, inizialmente, non erano stati presentati altri preavvisi ma, in seguito, era stato organizzato un nuovo raduno per il 24 novembre, autorizzato con molte limitazioni.

Come si legge in un'interrogazione parlamentare presentata il 13 novembre alla Camera dai deputati comunisti Arrigo Boldrini, Luigi Longo, Giovanni Bottonelli, Edoardo D'Onofrio e Francesco Scotti, tuttavia, erano state imposte a esso «limitazioni talmente offensive da costringere il comitato promotore a rinunciare per il momento alla manifestazione. Le inaccettabili limitazioni e gli assurdi divieti non possono che provocare il legittimo sdegno dei partigiani e degli antifascisti, che non potranno mai accettare che la capitale della Repubblica venga preclusa a libere manifestazioni delle forze della Resistenza»<sup>596</sup>. Un'interrogazione simile fu presentata anche dai deputati socialisti Riccardo Lombardi, Sandro Pertini, Giovanni Battista Stucchi, Luigi Masini, Cesare Bensi e Oreste Lizzandri. La questione fu discussa anche al Senato, il 4 dicembre: durante la seduta, il comunista Umberto Terracini affermò che le limitazioni del governo erano contrarie all'articolo 16 della Costituzione in quanto si era voluto limitare a tremila il numero dei partigiani cui era permesso entrare nella capitale «e ciò per asseriti motivi di igiene e di sicurezza», era stato

---

<sup>593</sup> *Ibidem.*

<sup>594</sup> Acs, Mi, Ps, 1957, b. 26, f. "Roma – Movimento sociale italiano". Comunicazione di Musco del 1° novembre 1957.

<sup>595</sup> «At seguito delle ordinanze p.n. rispettivamente in data 18 e 19 corrente relative al noto divieto posto al preannunciato raduno nazionale della resistenza, pregasi nuovamente gli uffici e comandi in indirizzo di intensificare al massimo tutti i servizi già disposti al fine di prevenire e prontamente reprimere ogni incidente o illegalità» (Acs, Mi, Ps, 1957, b. 2, f. "Iscrizioni – Disegni su fondo stradale e su muri". Fonogramma della questura del 20 ottobre 1957, ore 1).

<sup>596</sup> Acs, Mi, Ps, 1957, b. 6, f. "Roma – Raduno partigiani – Limitazioni disposte dal Governo".

prescritto che solo una piccola delegazione di partigiani avrebbe potuto rendere omaggio al Milite ignoto, che il comizio si sarebbe dovuto tenere al Colosseo, che il corteo in omaggio ai martiri delle Fosse Ardeatine avrebbe dovuto percorrere le vie periferiche e che entro le ore 24 della domenica tutti i partigiani non residenti a Roma avrebbero dovuto lasciare la capitale<sup>597</sup>. Inoltre Terracini aggiunse che durante una manifestazione al teatro Adriano tenutasi la domenica precedente, un provocatore «aizzato da gente ben individuabile» aveva cercato di offendere gravemente Ferruccio Parri e «solo la disciplina dei partigiani ha evitato che l'episodio si concludesse tragicamente», mentre «in tre retropalchi dell'Adriano sono state trovate tre scatolette di latta contenenti polvere da sparo e munite di miccia. Fortunatamente non è stato dato fuoco a quelle micce che avrebbero potuto generare gravissimi incidenti, fornendo al Governo la facile e comoda arma di far apparire giustificate le ragioni con cui fu motivato il rifiuto al raduno partigiano a Roma». Il senatore socialista Ettore Tibaldi aggiunse, in merito alla giustificazione adottata dal governo di motivi di ordine pubblico, che

se fosse vera la scusa adottata per le limitazioni poste alla manifestazione partigiana, si dovrebbe concludere che il Governo è in condizioni di debolezza tali da non consentire di poter consentirgli di poter garantire l'ordine pubblico di fronte al ricatto di qualche decina di rottami del fascismo. Ma, poiché tale scusa non è vera, viene spontaneo chiedere che cosa si nasconda dietro il divieto e sorge immediato il sospetto che esso serva ad un'operazione di contrabbando politico. Di fronte al fascismo che risollewa la testa, di fronte alla campagna di stampa condotta dai giornalisti fascisti e che ha raggiunto il caso limite con un quotidiano della Capitale, il quale ha salutato la deliberazione del Governo come un atto di difesa ai valori della libertà, della religione e della Patria, c'è da chiedersi se il divieto governativo non costituisca un facile incoraggiamento a tale stampa e all'involuzione fascista in atto.

Il senatore repubblicano Aldo Spallicci intervenne protestando contro le limitazioni imposte dal governo e deprecando, tra l'altro, che «nel pellegrinaggio dei nostalgici al cimitero di Predappio si permettano ancora le camicie nere e i canti di "Giovinezza", mentre nei raduni dei reduci garibaldini non sono ammesse le camicie rosse». Intervenne quindi il ministro Tambroni, affermando che, insieme al presidente del Consiglio, aveva fatto presente agli organizzatori «gli aspetti che ponevano l'adunanza in condizioni di precarietà e di rischio» e negando che gli articoli della stampa fascista avessero determinato la condotta del governo.

In effetti, il Msi si era opposto al raduno in quanto l'Anpi, secondo i suoi dirigenti, era una «organizzazione a carattere paramilitare, ideologicamente, politicamente e persino

---

<sup>597</sup> I resoconti sommari della seduta sono in *Ibidem*.

organizzativamente legata proprio a quelle potenze straniere – Jugoslavia e U.R.S.S. – che nell’attuale delicata situazione internazionale hanno assunto un minaccioso atteggiamento proprio contro le potenze del Patto Atlantico, ponendo in pericolo la sicurezza e la pace internazionale»<sup>598</sup>. Il partito neofascista aveva costituito un «comitato anticomunista», promosso dai giovani del Msi con l’appoggio del partito, delle sue organizzazioni sindacali, studentesche e combattentistiche e con l’adesione di alcuni giovani monarchici. Musco non era restato a guardare, né voleva tollerare tali intimidazioni:

Sui decisi propositi, da parte neofascista, di opporsi [...] mediante il ricorso alla violenza, alle manifestazioni progettate dall’A.N.P.I. non possono più sussistere dubbi. D’altra parte, più che mai esplicito è il quotidiano “IL SECOLO D’ITALIA” di stamane, nell’articolo redazionale, che suona di aperta sfida al potere costituito: “State attenti, signori del Governo. Ve lo abbiamo già detto: in piazza Venezia noi ci saremo. Qualunque cosa facciate per impedirlo, ci saremo”. [...] Poiché, indipendentemente dagli autentici o presunti fini ideali della campagna sviluppata dai neofascisti, si profila, nella palese iniziativa di una controdimostrazione del 24 novembre, un grave pericolo di turbamento dell’ordine pubblico, e poiché per manifestazioni del genere non solo non si ha l’intenzione, da parte dei promotori, di chiedere le prescritte autorizzazioni, ma si proclama anzi, il proposito di attuarle contro ogni divieto, si rende necessario – salvo diverso avviso di codesto Ministero – che la Questura di Roma (che già non ha mancato di segnalare alla locale Procura della Repubblica, per ogni effetto di legge, la campagna del SECOLO D’ITALIA) sviluppi un primo, deciso intervento del M.S.I., diffidandoli formalmente a soprassedere da ogni iniziativa del genere e richiamandoli alle responsabilità delle probabili, gravi conseguenze.<sup>599</sup>

Il 17 novembre 1957, la Cdl chiese al presidente del Consiglio Zoli la revoca delle limitazioni poste dal governo al raduno della resistenza e la fine della «illegale gazzarra fascista»<sup>600</sup>, affermando che l’esecutivo aveva ceduto alle pressioni neofasciste, oltraggiando così la Resistenza.

In quelle settimane, comunque, furono presentate anche numerose interpellanze parlamentari, sia sul divieto della questura di Roma al raduno sia sulla campagna stampa del Msi contro la Resistenza. Il ministro chiese a Musco di riferire e il questore assicurò di aver segnalato, a partire dal 28 ottobre, «ben sette volte, alla Procura della Repubblica, ai fini penali, in relazione alla nota campagna del M.S.I. contro il raduno partigiano, articoli de “IL SECOLO D’ITALIA” e “IL

---

<sup>598</sup> Acs, Mi, Ps, 1957, b. 6, f. “On. Roberti ed altri – Revoca autorizzazione data dal Governo per l’adunata dell’Anpi”.

<sup>599</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 31, f. “Movimento sociale italiano”. Relazione di Musco del 13 novembre 1957.

<sup>600</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1957, II. Comunicato del 17 novembre 1957.

POPOLO ITALIANO”, in cui potevano ravvivarsi gli estremi del delitto di vilipendio della Resistenza»<sup>601</sup>.

Vietato il raduno nazionale dei partigiani, il 24 novembre si tenne comunque una giornata di mobilitazione antifascista a Roma, dal carattere unitario. Come scrisse in un editoriale sull'«Unità» lo scrittore Gianni Rodari,

a Roma, che ospita ogni anno turbe di pellegrini e di turisti, chilometri di processioni, congressi internazionali di tutti i tipi [...], si vieta di accogliere il Raduno nazionale della Resistenza. E il romano che non alza un ciglio e non muove un passo per veder passare un capo di Stato, che brontola per qualsiasi corteo blocchi il traffico e turbi il suo tranquillo trasferimento da casa all'ufficio e viceversa, il romano mostra al governo un volto inatteso, imprevedibilmente virile e fermo. Ci sono tasti che non si toccano, senza toccare il cuore stesso del sentimento popolare: e uno di questi è la Resistenza. [...] È in questa profondità di sentimento che ha le sue radici l'ondata di protesta, è di lì che nasce l'aspetto più temibile – per l'avversario – di questa protesta: il suo carattere unitario. Per la prima volta, dopo tanti anni, parlano da una stessa tribuna, per dire le stesse cose, oratori comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, radicali. Manca il democristiano, e saremmo ai comizi del 1944-45, all'unità di tutti gli antifascisti, all'unità completa del popolo.<sup>602</sup>

Nella giornata del 24, infatti, si tennero comizi unitari contro le limitazioni imposte dal governo Zoli al raduno nazionale della Resistenza, oltre che in molti centri di tutta la penisola (Milano, Genova, Firenze, ecc.), in ben undici quartieri della capitale: a largo Trionfale, a piazza Santa Maria in Trastevere, a piazza della Marranella, a piazza Giovanni da Triora (Garbatella), a Tor Sapienza e a Tor de Schiavi alle 10; a villa dei Gordiani alle 10.30; a Ostia e a largo degli Osci alle 11; a corso Sempione alle 16.30; al Quadraro alle 17<sup>603</sup>. Secondo la cronaca dell'«Unità», parteciparono a questi comizi in migliaia. In particolare, a piazza della Marranella, dove intervennero Nicolò Licata e Giuliano Pajetta, assistettero al comizio circa tremila persone che, una volta terminato, provarono a muoversi in corteo per «rendere omaggio ai Caduti per la libertà. La polizia è intervenuta, trappando i cartelli e cercando di impedire la spontanea manifestazione della popolazione, che ha ugualmente raggiunto le lapidi poste nei pressi di piazza della Marranella, via di Villa Certosa e via di Torpignattara recando corone di fiori»<sup>604</sup>. Ovunque, queste manifestazioni – dopo tante

---

<sup>601</sup> Acs, Mi, Ps, 1957, b. 6, f. “On. Terracini ed altri (Roma) – Sen. Nasi (Roma) – Sen. Tibaldi ed altri (Roma) – Circa raduno partigiani a Roma per il 24/11/1957. Comunicazione di Musco in riferimento alla comunicazione n. 441/022445 del 17/11/1957.

<sup>602</sup> G. Rodari, *La Roma vera*, «l'Unità», 24 novembre 1957.

<sup>603</sup> *Le manifestazioni di oggi in difesa della Resistenza*, «l'Unità», 24 novembre 1957.

<sup>604</sup> *Le imponenti manifestazioni antifasciste di ieri degna risposta della città all'arbitrio governativo*, «l'Unità», 25 novembre 1957.

polemiche – si svolsero tranquillamente: l'impossibilità di organizzare un unico e grande raduno, tuttavia, significava una vittoria per il Msi, che si faceva pagare a caro prezzo il suo sostegno al governo.



## TERZA PARTE. GLI ANNI DI MARZANO (1958-1960)

### *17. Carmelo Marzano, «un valido funzionario di squadra mobile purché alle dipendenze di un questore responsabile»*

Il 5 dicembre 1957, Arturo Musco fu sostituito da Carmelo Marzano<sup>1</sup>, che nei due anni precedenti era stato questore di Napoli. Personaggio molto complesso, Marzano, nonostante fosse uno dei pochi questori che aveva ottenuto la promozione nel dopoguerra, è stato spesso descritto come un reazionario: lo storico Angelo D'Orsi, ad esempio, lo ha definito – neanche troppo sottilmente – come «il braccio destro, veramente destro, di Tambroni»<sup>2</sup>, che del resto viene rappresentato come un fascista. Ma quanto c'è di vero in questa definizione?

Carmelo Marzano, sposato e padre di due figli, era nato il 30 gennaio del 1911 ed era entrato in polizia nell'agosto del 1936. Come riportato dall'«Unità» in un articolo molto critico, egli non era «un “regolare” neppure nella PS. È un ex brigadiere dei carabinieri, che ha vinto un concorso per meriti speciali ed è stato ammesso nella polizia con incarichi sempre di grande responsabilità»<sup>3</sup>: al concorso, infatti, era arrivato tra i primi, «facendosi notare per la sua preparazione culturale e per la sua pronta intelligenza»<sup>4</sup>.

Alla fine del 1945, Marzano, allora vicequestore di polizia e direttore dell'autocentro del ministero dell'Interno, fu sottoposto a indagine da parte dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, in seguito a una segnalazione anonima: il commissario incaricato delle indagini definì tali accuse, probabilmente scritte da qualche sottufficiale di polizia a sua volta sottoposto al giudizio per l'epurazione, infondate e miranti solo a infangare «un ottimo e stimato funzionario»<sup>5</sup>. Del resto, già il Commissariato per l'epurazione, nella persona del giudice D'Abbiero, aveva assolto Marzano con formula piena, concludendo che egli fosse «uno dei migliori funzionari che oggi vanta la P.S.».

Gli atti relativi a questa indagine, tuttavia, costituiscono una fonte di primaria importanza per ripercorrere alcuni degli aspetti più importanti dell'inizio della carriera del futuro questore di Roma. Secondo quanto vi si legge, Marzano aveva ottenuto le prime due promozioni per anzianità e quella

---

<sup>1</sup> La figura di Carmelo Marzano, con particolare *focus* sul periodo in cui fu questore di Reggio Calabria, è stata oggetto dell'intervento dal titolo *Vita di un questore. Note metodologiche e interpretative su violenza, apparati e uomini dello Stato*, presentato dallo storico Luigi Ambrosi durante il IV incontro del seminario Sissco *Violenza politica e sociale nell'Europa del secondo dopoguerra. Bilanci e prospettive di ricerca* (Firenze, 6-7 novembre 2014).

<sup>2</sup> A. D'Orsi, *La polizia. Le forze dell'ordine italiane*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 57.

<sup>3</sup> *Ecco la carriera di Marzano: il questore al di sopra della legge*, «l'Unità», 10 agosto 1959.

<sup>4</sup> Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, 1944-47, b. 87, f. “1038. Carmelo Marzano. Indagini”. Rapporto del 22 dicembre 1945. Quando non diversamente indicato, le informazioni sono tratte da questa relazione.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

a commissario per esame di merito. Nessuna di queste promozioni era stata ottenuta per ragioni politiche, «in quanto il predetto funzionario ha mirato sempre a fare il suo dovere verso l'Amministrazione, senza occuparsi di alcuna attività politica anche indirettamente». In seguito, era stato promosso vicequestore per meriti eccezionali durante il governo Bonomi, per l'attività svolta e per le «prove date di attaccamento al dovere e dirittura morale».

Al ministero dell'Interno, egli godeva di molta stima «sia come funzionario intelligentissimo ed attivo, sia come persona di una specchiata onestà e di una serietà provata»: per questo era stato assegnato all'autocentro della polizia, dove aveva sensibilmente migliorato i servizi. Durante il regime, «per scrupolo di ufficio», si era persino opposto ai «capricci della nota Petacci, allorché questa voleva fare attingere continuamente carburante dall'Autocentro per la motocarrozzella messale a disposizione dalla Questura di Roma e non dall'Autocentro» e aveva fatto recuperare cinquecento litri di benzina a essa illecitamente distribuiti in varie riprese.

Le indagini dell'epurazione esclusero che egli avesse commesso «violenze o persecuzioni contro chicchessia, tanto meno per ragioni politiche»: nell'aprile 1943, anzi, aveva fatto arrestare alcuni ufficiali della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, un fiduciario di un gruppo rionale fascista e alcuni militi per furto. Proprio perché non aveva mostrato, in quel frangente, alcun riguardo per i gerarchi fascisti e per la protezione di influenti personalità come Badoglio, Cerica, Acquarone e, soprattutto, del capo della polizia Carmine Senise<sup>6</sup>, egli fu scelto, dopo il 25 luglio, tra i pochissimi elementi che procedettero all'arresto di Mussolini: fu proprio Marzano ad avere l'idea di usare l'autoambulanza per il trasporto da Villa Savoia.

Dopo l'8 settembre e l'occupazione tedesca di Roma, aveva lasciato la polizia per non prestare la sua collaborazione al nazifascismo, consigliando agli agenti dell'autocentro di nascondere quanto più carburante possibile e di «sabotare gli ordini delle autorità tedesco-fasciste». Secondo «l'Unità», i tedeschi misero una taglia di 700mila marchi in contanti sulla sua testa, i fascisti una di un milione di lire<sup>7</sup>. Marzano riuscì a nascondersi per tutto il periodo dell'occupazione, pur senza prendere parte alla Resistenza.

Nonostante questa sostanziale assoluzione, Marzano non era un uomo probabilmente molto amato dai suoi colleghi e, per questo, era particolarmente soggetto a pettegolezzi sul suo conto: nel 1947, giunse al ministro Scelba una segnalazione anonima in cui si diceva che «l'autocentro del Ministero Interno sito in via Tommaso Campanella è diventato il posto per far quattrini a palate. Il Direttore il Vicequestore Marzano è già multimilionario proprietario di un bar sito in via Candia angolo via

---

<sup>6</sup> *Ecco la carriera di Carmelo Marzano*, cit.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

Leone IV il Bar porta il nome “Bar Candia” naturalmente c’è il prestanome»<sup>8</sup>. L’indagine ordinata dal ministro, tuttavia, aveva evidenziato che Marzano, «funzionario scaltro ed intelligente, conduce vita agiata ma non consta disponga di rilevanti somme liquide» e che né lui né i suoi familiari erano intestatari di beni immobili, né ad essi poteva essere ricondotto il bar Candia<sup>9</sup>. Egli, dunque, fu nuovamente assolto da ogni accusa mentre si affermava sempre più come «un funzionario tra i più fidati del ministro Scelba»<sup>10</sup>.

Il giudizio lusinghiero su Marzano fu confermato, nel 1948, in un promemoria senza autore diretto al ministro dell’Interno. Nella nota, oltre ad elogiare Marzano per aver saputo recuperare trecento autoblindo in vista delle elezioni del 1948, che avevano reso possibile alla polizia «con una salutare opera di prevenzione, di signoreggiare ovunque la situazione», si scriveva che egli era «l’unico funzionario che durante il periodo nazifascista abbia sin dal primo giorno lasciato il servizio restandovi assente per ben 9 mesi, braccato dai tedeschi e dai repubblicani»<sup>11</sup>.

Il 22 dicembre 1948 fu nominato questore («il più giovane questore di Italia», come egli stesso amava definirsi), con decorrenza dal 1° gennaio successivo, e assegnato alla questura di Modena<sup>12</sup>. In questo periodo, il giovane funzionario cominciò a mostrare un animo conservatore e, nei suoi rapporti al ministero, evidenziò come pensasse che l’opposizione al regime fascista di molti militanti politici e sindacali costituisse «un’attendibile “referenza” negativa, ancora valida poiché basata sulla continuità dell’attivismo politico e dell’agitazione propagandistica in favore del Partito Comunista»<sup>13</sup>.

Nelle sue relazioni, Marzano cominciò a esprimere l’impressione – in effetti giustificata – di avere molti nemici, soprattutto tra coloro che erano stati alla questura di Modena prima di lui: egli si sentiva oggetto di maldicenze e invidie e, per questo, chiese a Scelba di essere lasciato lavorare in pace<sup>14</sup>.

Mentre a Modena aumentavano le tensioni sociali e la conflittualità politica e ideologica, Marzano prese una serie di provvedimenti repressivi sulla libertà di espressione e di riunione – divieto di comizi, sospensione delle manifestazioni in cui si «oltraggiava» il governo, proibizione dell’uso di altoparlanti e della diffusione di manifesti dal contenuto «tendenzioso, irrispettoso per il Governo

---

<sup>8</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, Il versamento, b. 11, f. 126 “1947”. Lettera anonima a Scelba.

<sup>9</sup> Ivi. Promemoria dell’11 agosto 1947.

<sup>10</sup> L. Ambrosi, *Prefetti in terra rossa. Conflittualità e ordine pubblico a Modena nel periodo del centrismo (1947-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 68.

<sup>11</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, Il versamento, b. 12, f. 133 “1948”. Nota *Vicequestore Dr. Carmelo Marzano*.

<sup>12</sup> Sulla sua attività a Modena, cfr. Ambrosi, *Prefetti in terra rossa*, cit., pp. 68, 86-8, 92-3, 107, 111.

<sup>13</sup> Ivi, p. 86.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 87-8.

o, peggio, eccitanti all'odio di classe»<sup>15</sup>. In particolare, come ha scritto Ambrosi, la concezione offensiva del prefetto di Modena Laura riguardo all'intervento della polizia nelle manifestazioni,

trovò nel questore Marzano un valido supporto e un'ottima efficienza esecutiva. In pratica diventò un metodo quotidiano [...]. L'attività di polizia, dopo l'arrivo di Marzano, risultò fare un rilevante salto di qualità rispetto al passato: dal punto di vista organizzativo grazie ad un forte impulso "cameratesco" («vivo in mezzo agli uomini, ne divido rischi e pericoli, li aiuto nei loro bisogni che sono tanti e gravi»); nella coesione ideologica mediante gli argomenti correnti nella propaganda governativa («ho parlato spesso ai miei funzionari ed agli agenti, rivolgendomi soprattutto al loro cuore ed al loro sentimento e facendo apparire il loro lavoro, quale è, diretto alla pace ed al benessere dei cittadini, alla custodia delle libertà democratiche, alla conservazione della nostra fede e della nostra civiltà»)<sup>16</sup>.

Marzano, inoltre, denunciò alla magistratura numerosi ex partigiani del modenese: ciò avvenne con la collaborazione del generale Cau, definito dall'«Unità» come «un vero e proprio aguzzino che nulla ha da invidiare alla ferocia degli uomini della Gestapo» e in seguito condannato per le violenze contro i detenuti<sup>17</sup>. Delle centinaia di ex combattenti per la liberazione denunciati in stato d'arresto, moltissimi subirono anni di carcere preventivo prima di essere assolti perché i fatti non costituivano reato o perché erano da ricondursi a legittime azioni di guerra.

Nel dicembre 1949, Marzano fu trasferito alla questura di Palermo per sostituire Ciro Verdiani, ormai giudicato troppo compromesso per i suoi contatti con la criminalità locale: pochi giorni prima il bandito Salvatore Giuliano, allora all'apice della sua potenza, aveva sfidato le autorità, concedendo un'intervista a un rotocalco. Nel periodo palermitano, i rapporti di Marzano con il capo della polizia D'Antoni, che lo accusava di doppi giochi e che negli anni successivi non volle più riceverlo<sup>18</sup>, si fecero sempre più tesi. Parallelamente si guadagnò la duratura ostilità anche del prefetto di Palermo Angelo Vicari che, quando nel 1960 fu nominato capo della polizia, lo fece rimuovere dalla carica di questore di Roma e lo tenne bloccato nella carica di ispettore generale (senza funzioni) per tredici anni. Come scrisse su di lui il prefetto Buoncristiano nelle sue memorie,

Vicari, nelle note di qualifica (che gli competeva redigere come Prefetto nei confronti del Questore) così lo definì nel giudizio complessivo: un "valido funzionario di squadra mobile purché alle dipendenze di un Questore responsabile". In altre parole non gli riconosceva la qualità di dirigente. Il carattere di Marzano, inteso a non stare nella linea dovuta, danneggiò in maniera decisiva il

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 92-3.

<sup>16</sup> Ivi, p. 107.

<sup>17</sup> *Ecco la carriera di Carmelo Marzano*, cit..

<sup>18</sup> A. Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, Laurus Robuffo, Roma 2005, p. 37.

funzionario che sul piano tecnico era, invece, un operatore di validità unica. Avuto un mandato lo eseguiva a qualsiasi costo con inflessibilità assoluta.<sup>19</sup>

In verità, nella lettera a Scelba del 22 settembre 1950 a cui fa riferimento Buoncristiano, Vicari era stato ancora più duro nei riguardi di Marzano:

Conosco da anni l'attuale Questore di Palermo, Dott. Carmelo Marzano, di cui è nota, in tutti gli ambienti ministeriali, la assoluta slealtà. [...] Sorvolai su qualche manifestazione eccessivamente superficiale del predetto funzionario, che denotava per lo meno scarsa serietà, al solo fine di non distogliere le forze di polizia dall'unico obiettivo che doveva impegnare tutte le energie: la lotta al banditismo. Cito solo, ad esempio che, invitato a cena a casa di un magistrato, tenne tale atteggiamento provocatorio e volgarmente ironico nei riguardi del colonnello Luca da porre tutti gli invitati in una situazione di grave disagio. Ciò nonostante, continuai a sostenere l'azione di polizia che andava svolgendo il Questore e per non attenuare in alcun modo il suo prestigio, superando qualsiasi senso di disagio personale, lo invitai a casa mia tutte le volte che, per esigenze d'ufficio, ero costretto a dare qualche ricevimento. [...] L'eliminazione del banditismo rappresentò, senza dubbio, per il Questore Marzano il colpo più duro che egli avesse potuto ricevere. Aveva evidentemente accarezzato l'idea di un ulteriore successo personale, che crollava irrimediabilmente. Questa circostanza gli fece completamente perdere il controllo delle sue azioni. [...] Due episodi, tra i tanti, credo che siano sufficienti a dimostrare che il Dott. Marzano potrà al massimo essere un buon capo di squadra mobile, alle dipendenze di un questore equilibrato, e non un Questore di una città come Palermo:

1°) in occasione di una seduta della Commissione di confino, avendo egli chiaramente capito l'intendimento dello scrivente di prosciogliere un detenuto [...] si alzò con scatto e dichiarò con tono perentorio che se la Commissione avesse prosciolto l'imputato, egli avrebbe chiesto d'inserire a verbale il suo preciso dissenso. Naturalmente la Commissione accolse la proposta del Prefetto ma giova notare che l'accanimento del Questore era dovuto ad un suo personale rancore verso il detenuto (rimproverava al confinato la circostanza di non avergli fatto catturare un bandito che aveva arrestato l'Arma).

2°) ordinò l'arresto [...] di un certo Greco, sul cui conto aveva già dato buone informazioni al Procuratore Generale [...]. Il Dott. Marzano tendeva evidentemente ad influire sul procuratore generale perché [...] facesse risaltare presso il Sig. Ministro l'opera rivolta dal Questore per la repressione del banditismo.

Contemporaneamente il Dott. Marzano andava dicendo che se incontrava il Colonnello Luca lo avrebbe preso a schiaffi e soggiungeva, alludendo all'azione di polizia da svolgere in provincia, che il

---

<sup>19</sup> *Ibidem*. Purtroppo il mancato versamento del fascicolo di Carmelo Marzano tra quelli del personale della Pubblica sicurezza versati all'Acs non consente di conoscere il giudizio degli altri prefetti sotto cui aveva lavorato, ma la nota a cui fa riferimento Buoncristiano è nel fondo Mario Scelba dell'Asils.

Prefetto doveva fare il Prefetto mentre lui avrebbe fatto il Questore. [...] Il Questore Marzano intuisce ormai chiaramente che il Prefetto non tollera i suoi atteggiamenti e, adusato com'è all'arte dell'intrigo, dice ai più autorevoli esponenti politici che gli arresti li eseguiva per ordine del Prefetto. [...] Contemporaneamente fa indagini a mezzo di un suo V. Brigadiere, che è stato su mia richiesta già allontanato, sulla vita privata del Prefetto ed insinua che la Prefettura ha avuto notevoli somme in seguito alla eliminazione del banditismo. Teneva, con la sua nota slealtà, a minare la posizione del Prefetto procurandosi l'appoggio delle personalità politiche locali. Tutto questo ho contestato al Dott. Marzano ma egli, come tutti coloro che non hanno coraggio né fisico né morale, nega. E negherà sempre ogni qualvolta si vedrà contestare fatti e circostanze salvo architettare intrighi e ricatti per pugnalarlo alle spalle. È superfluo aggiungere che egli si è reso invisibile a tutto l'ambiente locale, che apertamente diffida di lui. Per le supposte ragioni, prego codesto On. Ministero, di voler disporre l'allottamento del Dott. Marzano da questa sede.<sup>20</sup>

Scelba, tuttavia, non esaudì tale richiesta, per quanto fosse anomalo che un ministro si opponesse a un prefetto per difendere un giovane questore. Come si deduce già da questa comunicazione di Vicari, la questione intorno alla quale ruotava il giudizio su Marzano come questore di Palermo era l'uccisione del bandito Salvatore Giuliano e la cattura – per la quale il giovane funzionario fu, poco dopo questo rapporto, esaltato dalle cronache – dell'ex luogotenente del bandito, Gaspare Pisciotta. Nei mesi precedenti, infatti, si erano manifestate, ai vertici delle forze dell'ordine, posizioni diverse su come contrastare il bandito Giuliano<sup>21</sup>: Marzano richiedeva una maggiore autonomia sua e della polizia, mentre il capo della polizia D'Antoni e il prefetto Vicari preferirono affidare al colonnello dei carabinieri Ugo Luca – un personaggio discusso, sospettato di aver fatto parte del Sim e di aver ucciso alcuni avversari politici, in seguito comandante della Legione Lazio dei carabinieri – il comando del Cfrb (Corpo forze repressione banditismo) e il compito di sgominare la banda prendendo contatti e stringendo alleanze con alcuni membri pronti a tradire il capo in cambio di benefici<sup>22</sup>. In particolare, Marzano giudicò negativamente la scelta di aver assegnato il comando del Cfrb a un carabiniere. Su questo tema, nel febbraio 1950, il tenente colonnello Cosimo Camilleri aveva avuto una conversazione, a Palermo, con il questore, di cui poi aveva riferito al capo della polizia:

---

<sup>20</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, Il versamento, b. 12, f. 140 “1950”. Lettera del prefetto Vicari a Scelba del 22 settembre 1950.

<sup>21</sup> Su Salvatore Giuliano e la sua banda, cfr. R. Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 171-9, G. Di Lello, *La vicenda di Salvatore Giuliano* in L. Violante (a cura di), *La criminalità*, Einaudi, Torino 1997, pp. 567-89 e G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Franco Angeli, Milano 2001. Nella biografia di Scelba scritta da Giuseppe Carlo Marino si parla per un intero capitolo del bandito Giuliano senza però mai nominare Marzano (cfr. G.C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 70-114).

<sup>22</sup> Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., pp. 36-7.

Durante un reciproco scambio di impressioni sulla situazione in atto della lotta contro il banditismo, egli mi disse che la Amministrazione della P.S. con la istituzione del C.F.R.B., aveva subito un grave smacco e che tanto lui quanto alti funzionari del Ministero dell'Interno mal giudicavano questo stato di cose. Mi aggiunse che bisognava pervenire presto (e nel dirmi ciò dava l'impressione che avesse ricevuto direttive dall'alto) a fare "sbaraccare" il Comando Forze per dare vita ad un nuovo organismo che dipendesse in tutto e per tutto dal Ministero dell'Interno. Nella stessa circostanza egli espresse duri apprezzamenti sul lavoro svolto dal Comm. VERDIANI a cui fa risalire la causa dello smacco. Mi chiese, infine, la collaborazione del Raggruppamento Squadriglie di P.S. in cambio del suo pieno appoggio. Premesso che le direttive ricevute da V.E. tramite il Sig. Generale GALLI, erano di assoluta dedizione al dovere e di piena e leale collaborazione nei riguardi del Comandante delle Forze Repressione Banditismo, ho creduto doveroso informare di quanto sopra l'E.V. per averle confermate. Nonostante non avessi alcun dubbio in proposito V.E. oggi me le ha pienamente ribadite.<sup>23</sup>

Del resto, lo stesso Marzano aveva espresso in una lettera – senza data, ma probabilmente precedente – all'avvocato Villani che nella sua attività come questore di Palermo «le difficoltà sono molte: il C.F.R.B. è invadente, senza scrupoli e ..... millantatore, il personale dipendente infido e radicato a Palermo da decenni, gli interessi che si urtano molteplici e cospicui, ma io spero con tatto, spirito di sacrificio e lealtà di riuscire a far bene»<sup>24</sup>.

Questi giudizi non portavano molte simpatie per il giovane funzionario che, consapevole delle voci negative sul suo operato, chiedeva

e non mi pare eccessiva richiesta, [...] solo che mi si lasci lavorare tranquillo nella sede che non ho invocato, e dove per corrispondere come sempre alla fiducia superiore, sto anche esaurendo la mia salute. Lei sa, Avvocato, che sono uomo leale e d'impegno, che non è il coraggio o la capacità tecnica che mi mancano e soprattutto sa che io ho tutte le mani pulite e che nessun interesse mi lega quaggiù: potrei quindi, penso, rendere utili servizi al mio paese ed al mio Ministro, ma mi si lasci tranquillo al mio lavoro e non si avveleni in mille modi la mia giornata, fatta di rinunzie e sacrifici, di lavoro snervante e di pericoli, come ben dovrebbero sperare coloro che si mostrano invece tanto bene informati dei pettegolezzi interessati della città che mi ospita. [...] È destino che tutti i miei principi debbano essere aspri e difficili, a Roma come a Modena, a Modena come a Palermo.<sup>25</sup>

---

<sup>23</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, II versamento, b. 12, f. 140 "1950". Lettera di Cosimo Camilleri al capo della Polizia del 24 febbraio 1950.

<sup>24</sup> Ivi. Lettera s.d. di Marzano a Villani.

<sup>25</sup> *Ibidem.*

Scelba, probabilmente, raccomandò a Marzano di dimostrarsi maggiormente collaborativo e, il 1° marzo, il questore scrisse al ministro che, in seguito agli ordini ricevuti in un incontro a Roma, aveva avuto un incontro con il colonnello Luca,

rassicurandolo, ancora una volta, dell'assoluto mio desiderio di incondizionata, leale collaborazione e della necessità obiettiva di segnalarmi, di volta in volta, ogni inconveniente che dovesse verificarsi, onde che io possa intervenire a rimuoverlo. Siamo rimasti d'intesa, inoltre che nei limiti della sua zona d'azione, la P.S., libera d'agire senza restrizioni nella restante parte di territorio, concordi invece preventivamente con il C.F.R.B. ogni azione che, salvo casi di particolare eccezionalissima urgenza, dovesse preordinatamente condurre nel campo della repressione del banditismo. Non mancherò inoltre di segnalare al Col. Luca ogni notizia che possa agevolare il suo compito ed ogni servizio che possa direttamente essere condotto a termine dal C.F.R.B. Ho aderito anche alla richiesta del predetto ufficiale di segnalare alla stampa come avvenute per concertata azione del C.F.R.B. e della Questura anche le costituzioni che si verificassero ad esclusiva opera di questa ultima.<sup>26</sup>

Dopo mesi di conflitto tra carabinieri e polizia sulla reciproca giurisdizione, il 5 luglio 1950, Salvatore Giuliano fu ucciso: inizialmente le forze dell'ordine affermarono che a sparare al bandito era stato il capitano dei carabinieri Antonio Perenze ma, in realtà, ciò era avvenuto grazie alla collaborazione di Gaspare Pisciotta, cugino e luogotenente del criminale, che aveva stretto un'intesa con il colonnello Luca.

Marzano, però, non era stato informato dei termini di questa collaborazione segreta tra Cfrb e banditi e il 9 dicembre 1950 – dopo la lettera di Vicari a Scelba in cui il prefetto chiedeva la sostituzione del questore – arrestò Pisciotta, che invece si sentiva tranquillo vista la copertura dei carabinieri: nel febbraio 1954, l'ex luogotenente di Giuliano morì avvelenato in carcere. Nonostante l'apprezzamento dell'opinione pubblica, questo arresto si prestava a molte critiche: come ha fatto notare Buoncristiano, «certamente Marzano non era stato avvertito – né poteva esserlo atteso che Luca operava secondo le iniziative possibili nelle contingenze – tuttavia interferì nelle operazioni in corso fuori dalla sua giurisdizione (e cioè provincia di Palermo) e contro le regole secondo le quali non ci sovrappone tra comandi»<sup>27</sup>. In carcere, Pisciotta confessò di essere l'autore dell'omicidio di Giuliano per ordine di Scelba e in accordo con Luca, che gli aveva promesso protezione in caso di arresto. Secondo quanto riportato dall'«Unità», che riprese una presunta testimonianza proprio di

---

<sup>26</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, II versamento, b. 12, f. 140 “1950”. Lettera di Marzano a Scelba del 1° marzo 1950.

<sup>27</sup> Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, cit., p. 38.

Pisciotta, Marzano aveva proposto all'ex fedelissimo del bandito di dire la verità sull'accordo con Luca, in modo da smascherare i carabinieri: ottenuto un diniego, l'aveva arrestato<sup>28</sup>.

Di certo, Marzano dall'intricato caso Giuliano-Pisciotta non uscì con la benevolenza delle autorità di polizia. In una comunicazione al capo della polizia del 12 aprile 1951, il presidente della regione siciliana Morelli, riportando una conversazione con il sostituto procuratore generale Sesti, riferì che Pisciotta, in un memoriale, aveva affermato che la notte del suo arresto negli uffici della Squadra mobile, gli avevano fatto redigere sotto dettato – anche se ciò era negato dal commissario Guarino – delle lettere a Scelba, a Luca e all'avvocato Bucciante, in cui minacciava di fare delle rivelazioni a mezzo stampa, se non lo avessero scarcerato, a cui non aveva mai ottenuto risposta<sup>29</sup>. Pisciotta, in seguito, aveva negato di aver ucciso Giuliano ma aveva affermato che a due settimane dall'omicidio si era incontrato, su appuntamento, col capitano Perenze, che gli aveva consegnato due milioni di lire in cambio del memoriale di Giuliano. Secondo Morelli, il sostituto procuratore Sesti era «di avviso che quanto sopra in buona parte sfumerà al dibattimento, ma ha dichiarato a me, fascicolo alla mano, e in presenza di altre due persone, che “tutta questa montatura ha nome Marzano, il quale in tutta l'attività spiegata nella intricata vicenda, ha agito per rappresaglia e per ricattare il Ministro”»<sup>30</sup>.

Interrogato sulla vicenda dal vice capo della polizia, Marzano affermò che dopo l'arresto Pisciotta era stato trattato «con la massima cortesia» e che, di suo pugno, aveva scritto due lettere brevissime dirette all'avvocato Bucciante e a Luca, in cui li invitava a interessarsi a lui. Tuttavia, Marzano affermava che «non ho fatto dar corso alle lettere stesse per ovvi motivi di opportunità e non le ho rimesse al giudice in quanto non ritenevo e non ritengo si tratti di cose pertinenti al reato»<sup>31</sup>. Secondo il vice capo della Polizia, «il dr. MARZANO mi ha riferito (ma non ha voluto ne prendessi nota) che le lettere del Pisciotta ebbe a mostrarle personalmente a S.E. il Ministro, nel suo ufficio, ed ebbe a dirgli che le avrebbe consegnate al generale LUCA, cosa che non poté fare, non avendolo trovato. Aggiunse che egli, se citato, è disposto a negare tutto in udienza, previ accordi col commissario GUARINO, e che comunque, prima di presentarsi all'Autorità Giudiziaria verrebbe al ministero per istruzioni»<sup>32</sup>.

In quei giorni, comunque, Marzano – nel frattempo diventato questore di Livorno, una città “rossa” dove era molto apprezzato dai democristiani locali<sup>33</sup> – scrisse all'avvocato Antonino Villani, capo

---

<sup>28</sup> *Ecco la carriera di Carmelo Marzano*, cit..

<sup>29</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, II versamento, b. 12, f. 139 “1951”. Lettera al capo della Polizia D'Antoni del presidente della Regione siciliana Morelli del 12 aprile 1951.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ivi*. Rapporto al capo della Polizia D'Antoni del vice capo della Polizia del 14 aprile 1951.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Il 14 giugno 1951 il comitato civico di Livorno scrisse a Scelba per ringraziarlo di aver destinato Marzano alla città, in quanto egli durante la campagna elettorale per le amministrative aveva «saputo mantenere al massimo l'ordine e la

della segreteria di Scelba, per spiegare la sua versione delle accuse che lo vedevano contrapposto ai carabinieri nella questione Giuliano-Pisciotta:

Il Sen. Li Causi, nella sua concione del 1° maggio, trattando argomenti e questioni che ormai fanno venire la barba, ha, fra l'altro, affermato, come già ripetuto da altri giornali, che, subito dopo l'arresto di Pisciotta io avrei detto che "i banditi li prendo vivi". [...] Ritengo mio dovere chiarire in maniera che non lasci dubbi che tale frase, di assai discutibile spirito, non è mai stata da me pronunciata. [...] Trattasi, illustre avvocato, di una delle consuete e spesso ignobili speculazioni, dettate da interessi di parte e incoraggiate, oltre che da certa stampa irresponsabile, anche dal riserbo che il pubblico funzionario deve, per la sua posizione, imporsi. Ed a tal proposito, mi consenta, gentile avvocato di dirLe con molta amarezza che proprio in una di tali manovre s'inquadra quanto recentemente riferito a S.E. il nostro Ministro e che ha formato oggetto di una riservata personale molto aspra che ho ricevuto. La prego di voler assicurare S.E. il Ministro che non solo non ho mai trattato in conversari privati l'argomento in questione, ma neppure ho mai pensato sciocchezze quali quelle che mi si addebita di aver lasciato intendere. La mia attività in questa provincia, avvocato, è improntata, mi consenta, alla consueta dirittura, allo stesso coraggio e spirito di sacrificio del passato e sono sempre più animato dalla preoccupazione di servire S.E. il Ministro e con lui lo Stato, con quella fedeltà di cui ritengo di aver dato finora prova. Di questa fedeltà senza limiti, io La prego avvocato, di dare assicurazione ancora una volta S.E. il nostro Ministro.<sup>34</sup>

Dopo l'incarico a Livorno, fu trasferito prima a Trieste e poi, nel 1955, a Reggio Calabria, dove ottenne carta bianca dal ministro Tambroni nella lotta contro la criminalità organizzata e l'ndrangheta: «In poco più di un mese ripulì il territorio, arrestando 261 latitanti con il ricorso a metodi eccezionali, non tutti perfettamente legali. Fu un successo per lo Stato e per il ministro

---

disciplina». Inoltre veniva chiesto al ministro di mantenere a lungo Marzano nell'incarico di questore di Livorno, città bisognosa «di una mano sicura e decisa che sappia dominare, come l'attuale Questore, la situazione locale» (Asils, Fondo Mario Scelba, Il versamento, b. 12, f. 139 "1951". Lettera del presidente del Comitato civico zonale di Livorno a Scelba del 14 giugno 1951). Il 12 settembre 1951 anche il Comitato provinciale della Dc di Livorno scrisse al ministro, facendo riferimento alle accuse presentate alla Camera dagli onorevoli Jacoponi e Bottai sulla «"brutalità" della polizia diretta dal dott. Marzano», affermava che le condizioni dell'ordine pubblico a Livorno e provincia erano notevolmente migliorate da quando Marzano aveva assunto l'incarico. Il segretario provinciale Dino Lugetti aggiungeva che «ciò si deve senza dubbio all'opera assidua e veramente intelligente del questore Dott. Marzano che ha saputo infondere nuovo vigore all'azione della Polizia e soprattutto fiducia nell'autorità dello Stato a tutti i cittadini. Di questo si è avuta prova concreta, oltre che nel periodo elettorale, in occasione di indagini ed arresti effettuati tempo fa nella zona di Rosignano Mar.mo ed, ultimamente, per l'installazione del "Centro sbarchi" americano, che, come Ella ben sa, si è svolta senza alcun incidente. Infine, anche la "Festa dell'Unità", che qui a Livorno assumeva negli anni scorsi un grande importanza è stata ridotta nei limiti di una ordinaria manifestazione interna di partito» (Ivi. Lettera del segretario provinciale Dino Lugetti a Scelba del 12 settembre 1951).

<sup>34</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, Il versamento, b. 12, f. 139 "1951". Lettera di Marzano all'avvocato Villani del 5 maggio 1951.

Tambroni in particolare. Dopo tre mesi però Marzano fu rimosso dal suo incarico»<sup>35</sup>. Di Arturo Marzano, Paloscia ha scritto che piaceva a Tambroni «perché non indugiava in analisi sottili, amava la pubblicità, non teneva in alcun conto le critiche dei partiti contrari al governo. I comunisti lo detestavano perché nel 1952, quando era stato questore di Livorno, aveva perseguitato un iscritto al PCI, Massimo Rafanelli, ed era riuscito a fargli firmare una dichiarazione di colpa per un omicidio compiuto nel 1946. Dopo la morte di Rafanelli in carcere, erano stati tenuti in arresto fino al processo la moglie, il figlio e un altro familiare. I giudici alla fine avevano dichiarato innocente il detenuto “reo confesso” e i suoi congiunti»<sup>36</sup>.

I tre mesi reggini, durante i quali in realtà non si assistette a una significativa diminuzione dei reati, furono definiti come «il periodo del terrore del questore Marzano». Nella città calabrese, per prima cosa, egli rimosse e sostituì molti funzionari di polizia, sospettati di essere conniventi nei confronti delle centinaia di latitanti che si contavano in città: questi cambiamenti, dunque, non furono apprezzati dalla popolazione locale. Marzano ricevette critiche ancora più severe per le modalità attraverso le quali si arrivò alla costituzione del noto bandito Vincenzo Romeo, un emulo calabrese di Giuliano: prima furono biasimati gli arresti della moglie e della madre di Romeo, poi l'avvio di una trattativa con lo 'ndranghetista per convincerlo a costituirsi, in cambio, tra l'altro, dell'annullamento della pena del confino per il suo fratellastro<sup>37</sup>. Oltre che per queste pratiche poco ortodosse, il questore si distinse anche per alcune azioni audaci, come quando si recò da solo sulle montagne di Bova per arrestare Giovanni Vidalà.

Nello stesso periodo, Marzano adottò numerose misure amministrative, come le ammonizioni e il confino, caratterizzate da una certa discrezionalità politica: alcuni sindaci comunisti furono pretestuosamente inviati al confino – una misura amministrativa, che non aspettava il verdetto della magistratura ordinaria – per una presunta appartenenza alla 'ndrangheta, tanto che lo stesso Marzano in una comunicazione del 15 ottobre 1955 a Tambroni pronosticò che «se i fatti emersi saranno opportunamente sfruttati in sede politica, alle prossime elezioni amministrative quel comune potrà essere strappato agli estremisti di sinistra»<sup>38</sup>. I metodi di Marzano a Reggio furono, secondo quanto scrisse il prefetto della città all'inizio del 1956, «quanto meno poco ortodossi»: molti degli accusati per delitti impuniti degli anni precedenti furono scagionati dalla magistratura e, dopo il suo trasferimento, la procura di Catanzaro lo indagò assieme ai funzionari che avevano

---

<sup>35</sup> A. Mascarucci, *Questore anti criminalità. Carmelo Marzano come Cesare Mori: Viterbo nel mirino, ora come allora*, in “Intelligo-News”, 24 maggio 2013 [<http://www.intelligonews.it/articoli/24-maggio-2013/10996/questori-anti-criminalit-carmelo-marzano-come-cesare-mori-viterbo-nel-mirino-ora-come-allora> , consultato il 16 maggio 2015].

<sup>36</sup> A. Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma 1989, pp. 180-181.

<sup>37</sup> Cfr. E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 255-8.

<sup>38</sup> Ivi, p. 267.

collaborato con lui per aver incarcerato in modo arbitrario più di duecento persone e per aver maltrattato detenuti per cui erano in corso mandati di cattura e comparizioni<sup>39</sup>.

Dopo l'esperienza calabrese, Marzano fu inviato a Napoli dove, secondo «l'Unità», inventò «una nuova attività. È sua l'iniziativa delle grandi retate per “risanare” i quartieri popolari. Quartieri interi vengono trasportati nelle carceri napoletane sul modello di analoghe imprese concepite dai colonialisti in Algeria o in India»<sup>40</sup>. Nel dicembre 1957, arrivò infine a Roma.

Ad un anno dall'inizio dell'incarico come questore di Roma, Marzano scrisse una relazione sulla sua attività a Tambroni, che fece pervenire a lui e ai suoi collaboratori «l'espressione del mio compiacimento e del mio elogio»<sup>41</sup>: il questore si vantava di non aver lasciato l'ufficio nemmeno per un giorno e di aver svolto la sua attività «con onestà d'intenti e con immenso amore per l'Amministrazione alla quale ho l'onore di appartenere»<sup>42</sup>. Tra i cambiamenti apportati da Marzano in questura, si elencavano l'istituzione di un nuovo centro radio presso la squadra mobile di piazza Nicosia, che assicurava i collegamenti con tutti i mezzi mobili in servizio di pronto intervento, di polizia giudiziaria, di scorta personalità e di prevenzione dei reati, e il rafforzamento dell'Ufficio politico, «sensibilizzato ed organizzato secondo criteri di penetrazione capillare in tutti i settori della vita politica e sociale», che svolgeva «attraverso un lavoro informativo nei confronti delle varie categorie politiche, con speciale riguardo ai partiti, alle organizzazioni sindacali, dipendenti od assimilate ai partiti stessi, agli uomini politici, agli enti pubblici, ecc.»<sup>43</sup>. Quanto all'ordine pubblico, Marzano affermava di aver dovuto affrontare «prove assai impegnative e di particolare rischio»<sup>44</sup>:

Basti rammentare il raduno nazionale dei partigiani del 23 febbraio che si concluse senza incidenti di rilievo grazie agli imponenti servizi di O.P. predisposti ed attuati con l'impiego di circa 10.000 uomini.

Successivamente, nella primavera, furono attuati servizi di ordine e vigilanza per migliaia di comizi elettorali in Città ed in Provincia, per le elezioni politiche, per i quali furono impegnati circa 8.500 uomini.

Nel luglio successivo, in seguito ai noti avvenimenti del Medio Oriente, furono tentate dai partiti di estrema sinistra numerose manifestazioni illegali, che in ogni circostanza furono stroncate sul nascere dall'intervento, sempre tempestivo della P.S.

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 283-5.

<sup>40</sup> *Ecco la carriera di Carmelo Marzano*, cit..

<sup>41</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 19, f. 11070/69/2 “Roma – Questura – Relazione sul primo anno di attività svolta dal questore Dr. Carmelo Marzano”. Lettera di Tambroni del 9 febbraio 1959.

<sup>42</sup> Ivi. Relazione di Marzano a Tambroni del 10 dicembre 1958.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

Nel corso dei tentativi operati dai partiti di estrema sinistra per far pressioni sul Governo e sul Parlamento, si sono avuti episodi, come l'arresto della nota Carla Capponi, che hanno indubbiamente inferto un colpo all'apparato del partito comunista, i cui dirigenti hanno ormai la chiara sensazione che la Questura, all'occorrenza, è in grado di stroncare nella maniera più decisa qualsiasi tentativo di sovvertimento.<sup>45</sup>

Continuava a essere nota, tuttavia, la sua impopolarità tra colleghi e superiori, a cui «la sua ambizione spiace, e spiace soprattutto la sua sicurezza, il tono troppo spregiudicato con cui tratta chiunque abbia a che fare con lui. Quando arriva lui, i colleghi tacciono. [...] Guarda lontano, non aspetta di far carriera con l'anzianità e con la diligenza del bravo funzionario. Ha voluto prendere la laurea, dopo esser entrato in amministrazione. Sa che la laurea conta molto, in Italia, e sa che senza quel pezzo di carta non si può guardare in alto, molto in alto»<sup>46</sup>.

Questo giudizio dell'«Unità» fu espresso all'apice della polemica intorno allo scontro, avvenuto alla fine di luglio 1959, tra Marzano e il vigile Ignazio Melone – episodio da cui fu poi tratto il film *Il vigile*, diretto da Luigi Zampa nel 1960 e interpretato da Alberto Sordi: il questore, infatti, costrinse il vigile a non fargli una contravvenzione per un sorpasso a destra sulla via Cristoforo Colombo. Si trattava di una misura illegittima, su cui furono aperte varie indagini:

In servizio sulla via Marittima, il vigile Melone, essendo una guardia del Comune, era un agente di polizia giudiziaria; il questore Marzano [...] ufficiale di polizia giudiziaria non era. Se Melone avesse sbagliato nel contestare la contravvenzione, era soltanto il giudice a poterlo decidere [...]. Ma il questore Marzano e il colonnello Tobia, comandante dei Vigili Urbani, hanno tranquillamente scavalcato la legge; il vigile Melone è stato, per volontà del primo, punito dal secondo e rimosso dalle sue funzioni.<sup>47</sup>

Secondo Luigi Ambrosi, per quanto i contorni di questa vicenda rimangano poco chiari, dopo alcuni anni l'episodio col vigile Melone fu collegato a un'operazione segreta per delegittimare Marzano, che si stava impegnando per smantellare la “polizia parallela” messa in piedi da Tambroni e aveva in programma un'operazione per svelarne il cuore operativo, specializzato in schedature dei massimi esponenti democristiani. Le finalità dell'operazione rimarrebbero, comunque, dubbie: Marzano sarebbe potuto essere tanto uno strumento – più o meno inconsapevole – di Tambroni, che voleva smantellare il gruppo dedito alla compilazione di dossier riservati sfuggitogli di mano

---

<sup>45</sup> *Ibidem.*

<sup>46</sup> *Ecco la carriera di Carmelo Marzano*, cit.

<sup>47</sup> G. Bellavita, *Il paese delle 5 polizie*, Comunità, Milano 1962, p. 83. In seguito agli eventi, si scatenò una campagna stampa contro Melone, da cui emerse che la sorella del vigile faceva la prostituta a Milano: il vigile fu quindi inquisito per sfruttamento della prostituzione.

quanto una vittima dello stesso gruppo creato dal ministro dell'Interno. Marzano, in ogni caso, si confermava come un personaggio molto rilevante all'interno degli apparati di polizia.

Marzano restò questore di Roma fino al 10 ottobre 1960, quando – come contraccolpo dei fatti di luglio e, soprattutto, della promozione del suo «nemico» Angelo Vicari, che lo stesso giorno divenne capo della polizia – fu sostituito da Scelba, tornato ministro dell'Interno del governo Fanfani, con Salvatore Di Stefano<sup>48</sup>. Emblematico è l'articolo con cui il missino «Secolo d'Italia» si rammaricò per il passaggio di consegne:

Quando i mastini (talvolta sdentati) social-comunisti si avventarono, prendendo le difese del vigile Melone – che amareggiava e faceva amareggiare in quel di Frosinone – sul Questore dell'Urbe, noi del «Secolo» non si guardò alla persona, ma, anzitutto, all'Istituto. La persona del Questore poteva incontrare o no, essere simpatica o antipatica, ma la «carica» del Questore, la funzione del Questore in quanto tali rappresentavano lo Stato. [...] Il tempo ci diede poi ragione e la Magistratura pure. [...] Cominciammo a conoscere meglio Marzano quando, come si suol dire, era nei guai, attaccato un po' da tutte le parti, o per meglio dire non sempre sostenuto e difeso come sarebbe occorso [...]. Sapemmo allora meglio che la rigida, talvolta inflessibile applicazione di un anti-comunismo convinto, gli avevano arrecato molte noie, molte complicazioni e «grane» assai. Di lavoro, soprattutto organizzativo, di aggiornamenti e di ammodernamenti nei sistemi e nella strumentazione, della Polizia dell'Urbe, ne aveva compiuto [...]. Per questo, ci sarà concesso, dalle colonne di questo quotidiano che si è battuto sempre per l'ordine, e per l'anticomunismo e per l'applicazione intelligente e rigorosa della Legge, esprimergli il nostro cordiale rammarico, nel momento in cui lascia la difficile Questura di Roma.<sup>49</sup>

Marzano non era mai stato fascista: il suo anticomunismo, tuttavia, gli aveva fatto guadagnare più di una simpatia da parte dei neofascisti.

---

<sup>48</sup> *Il nuovo questore Di Stefano ha preso possesso della sua carica*, «Il Tempo», 11 ottobre 1960.

<sup>49</sup> *Il premio Lumumba (Questori vecchi e nuovi)*, «Il Secolo d'Italia», 11 ottobre 1960. Anche «l'Unità» fece riferimento ai provvedimenti presi da Marzano, «con la solita megalomania» per migliorare la situazione della pubblica sicurezza: «Avvenne che la Mobile, organo essenziale di Polizia giudiziaria, fu rafforzata nell'organico e nei mezzi; si moltiplicarono le “alfette” (ribattezzate “pantere”) per il pronto intervento; aumentò il numero delle “campagnole” radiocomandate. Si giunse perfino a dotare qualche pattuglia di agenti appiedati di piccoli apparecchi radio riceventi e trasmettenti» (*L'eredità di Marzano*, «l'Unità», 11 ottobre 1960).

## ***18. Una nuova ondata di repressione: dalle «illegalità» del governo Fanfani al governo Tambroni***

Fin dal 1955, la carica di ministro dell'Interno fu ricoperta da Fernando Tambroni: l'impostazione che egli diede all'incarico è già stata esaminata nella precedente parte di questa ricerca<sup>50</sup>.

Verso la fine del 1957, mentre si approssimavano le elezioni politiche previste per la primavera successiva, Tambroni arricchì di nuovi espedienti la sua carriera politica. All'inizio dell'ottobre 1957, infatti, egli chiese ai prefetti di inviare entro la fine del mese «una relazione riservatissima e assolutamente obiettiva» sulla situazione socio-politico-economica della provincia: essa avrebbe dovuto contenere anche suggerimenti al ministero per «attuare una assistenza più larga possibile nei confronti delle categorie più bisognose, anche allo scopo di mantenere le popolazioni in una calma assoluta» e, «al fine di contrastare efficacemente il comunismo nell'ambito della provincia», un elenco di proposte «per determinare o favorire l'orientamento politico delle nuove leve elettorali per contrastare l'azione di penetrazione svolta in tale settore dal partito comunista, specificando in quale direzione, con quali mezzi e con quali risultati questa ultima venga attuata»<sup>51</sup>. Come ha fatto notare Giorgio Caredda, Tambroni confermava così «di considerare i prefetti come dei funzionari al servizio non dello Stato ma del partito di maggioranza relativa, che è poi il partito di cui lo stesso ministro è autorevole esponente; e tutti i prefetti, con maggiore o minore solerzia, rispondono nel giro di poche settimane, dimostrando ch'essi ritengono del tutto naturale svolgere funzioni di sostegno elettorale per la Democrazia cristiana»<sup>52</sup>. Molto efficacemente, lo storico Guido Crainz ha affermato che il ministro piceno, con la richiesta di compilare questo questionario, “arruolò” i prefetti nel “comitato elettorale della Dc”, chiedendogli, tra l'altro, di «indicare *persone che avendo largo seguito e vasta estimazione potrebbero determinare, se inclusi nella lista dei candidati, un sensibile incremento di voti per il partito di maggioranza*» (qui il corsivo è mio: l'inserimento dei prefetti nel comitato elettorale della Dc lo merita)<sup>53</sup>.

A Roma, il prefetto Rizza rispose evidenziando le posizioni prevalentemente anticomuniste degli abitanti della capitale, legandole alla loro posizione professionale principalmente impiegatizia:

---

<sup>50</sup> Cfr. *supra* § 11.1.

<sup>51</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 405bis, f. 17221/2 “Elezioni politiche 1958 – Orientamento dell'opinione pubblica – Relazioni settimanali di prefetti”. Circolare riservata personale del ministro ai prefetti.

<sup>52</sup> G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 229. Secondo Caredda, l'analisi dei prefetti era «economicista», in quanto essi sostenevano che per togliere consensi ai comunisti bisognasse eliminare le cause economiche e sociali che li facevano ben volere (Ivi, p. 230).

<sup>53</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 19-20.

Per quanto concerne [...] la Capitale va notato che essa non a torto viene chiamata la città degli impiegati, cioè di quel ceto estesissimo che vive a reddito fisso e che contribuisce in notevole misura a formare la cosiddetta opinione pubblica. Se dal punto di vista della classificazione è facile dire che la maggioranza assoluta della popolazione romana è per natura, per educazione e per interesse legata ai principi di ordine, ben difficile è stabilirne l'orientamento politico e le conseguenti simpatie per i vari partiti. Nella stragrande maggioranza la popolazione romana è anticomunista e quindi ben difficilmente i partiti di sinistra potranno conseguire ulteriori incrementi di suffragi nelle prossime elezioni (ove si escluda una eventuale percentuale corrispondente al naturale aumento della popolazione). Quale sarà il comportamento di detta maggioranza nei confronti dei partiti di centro-destra non è possibile prevedere: ma sin da ora può agevolmente dirsi che la D.C. da qualche tempo non riscuote più eccessivi consensi e qualcosa pure dovrà fare per ridestare sopite energie e risollevarne entusiasmi scomparsi. È ovvio che la prossima campagna elettorale non può essere impostata esclusivamente sul vecchio leit motiv dell'anticomunismo, che suonerebbe, almeno per i più intelligenti, fine a se stesso.<sup>54</sup>

Anche nei mesi successivi, il controllo sui comunisti rimase molto alto in tutti i settori, come dimostra il fascicolo *Elezioni politiche 1958 – Impiegati statali – Candidature del voto – Missioni* che contiene il sottofascicolo *Impiegati statali candidati per il Senato e per la Camera dei deputati* con il sotto-sottofascicolo *Dipendenti statali candidati nelle liste dei partiti di estrema sinistra – Elenchi nominativi*: per «estrema sinistra» si intendono il Pci e il Psi<sup>55</sup>. In una circolare di Marzano del 3 maggio 1958, ad esempio, si legge che

la presenza di elementi comunisti in seno alla pubblica amministrazione e alla magistratura è un fatto notorio, sul quale quest'Ufficio ha riferito ogni qual volta se ne è presentata l'occasione, segnalando i casi più clamorosi. Non si hanno, invece, dati circa la presenza di comunisti fra le alte gerarchie militari, essendo agli ufficiali delle FF.AA., per legge, inibita, fra l'altro, l'iscrizione a partiti politici, ma non si esclude del tutto che qualche elemento al servizio del p.c.i., malgrado la vigilanza dell'Autorità Militare e degli Organi di Polizia, abbia potuto raggiungere qualche alto grado in seno alle Forze Armate.<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 409, f. 17225, "Elezioni politiche 1958 – Relazioni riservate dei prefetti", s. "Lazio". Relazione riservata del prefetto Rizza del 31 ottobre 1957.

<sup>55</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 408, f. 17224 "Elezioni politiche 1958 – Impiegati statali – Candidature del voto – Missioni – etc.", sf. "Impiegati statali candidati per il Senato e per la Camera dei deputati", ssf. "Dipendenti statali candidati nelle liste dei partiti di estrema sinistra – Elenchi nominativi".

<sup>56</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 408, f.17223/2 "Affari generali – Pci – Attività elezioni politiche 1958". Comunicazione riportata nella comunicazione del capo della Polizia del 28 maggio 1958.

Dopo le elezioni del 25 maggio 1958, diventò presidente del Consiglio il segretario della Dc Amintore Fanfani (che rivestiva anche la carica ministro degli Esteri): entrato in carica il 1° luglio 1958, vi rimase fino al 15 febbraio 1959, confermando Fernando Tambroni come ministro dell'Interno. Si trattava di un governo di coalizione tra Dc e Psdi, con l'astensione del Pri. Come ha scritto Piero Craveri, la Dc aveva proposto Fanfani alla presidenza del Consiglio «con voto unanime, approvando non solo l'incarico, ma l'indirizzo politico di centro-sinistra [...]. Non mancavano neppure alcuni cenni, per quanto cauti, sui diritti civili e sui rapporti tra Stato e Chiesa, che erano un'apertura implicita al laicismo repubblicano, e di politica industriale, dando ulteriore impulso alle partecipazioni statali e indicando chiaramente la via di un intervento statale nel settore elettrico»<sup>57</sup>. Si trattò, tuttavia, di un governo piuttosto instabile, anche per l'esigua maggioranza parlamentare.

Nonostante queste presunte aperture a sinistra, Tambroni rinnovò le dichiarazioni sulla supposta pericolosità delle organizzazioni comuniste e ordinò di limitare e reprimere le manifestazioni pubbliche sui temi internazionali<sup>58</sup>. La repressione, dopo un periodo di relativa stasi, si fece tanto accentuata che il Pci curò una pubblicazione intitolata *Libro bianco sulle "illegalità" del governo Fanfani*, che fu poi ripubblicata da Lotta Continua nel 1971, quando il partito comunista si stava dimostrando aperto alla possibilità dell'elezione dell'ormai ex presidente del Consiglio alla presidenza della Repubblica<sup>59</sup>. Il volume raccoglieva una serie di documenti redatti da prefetti e questori contenenti i divieti di diffusione e i sequestri di volantini e di manifesti: tra essi, il divieto del 22 luglio 1958 emesso dal prefetto Rizza di diffondere un manifesto che riportava alcuni passaggi di un discorso pronunciato da Togliatti alla Camera il 18 luglio precedente, poiché «nella particolare situazione contingente, il passo del discorso riportato in tale manifesto si palesa atto a fuorviare la opinione pubblica» e poiché esso «può suscitare allarme ingiustificato, esasperare gli animi e ingenerare contrasti, con conseguente turbamento dell'ordine pubblico»<sup>60</sup>. Parallelamente furono anche vietate le manifestazioni di piazza. La raccolta non contiene quasi documenti provenienti da Roma, ma – al di là dei suoi intenti propagandistici – è interessante per ricostruire il clima del periodo e la crescente impopolarità del presidente del Consiglio e del suo governo.

Con la caduta di Fanfani, nel febbraio 1959 Tambroni fu sostituito *ad interim* dal nuovo presidente del Consiglio, il conservatore Antonio Segni, che rimase in carica fino al marzo 1960. Le grandi trasformazioni economiche e sociali che stavano coinvolgendo l'Italia, intanto, avevano reso il

---

<sup>57</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XXIV, Utet, Torino 1995, pp. 6-7.

<sup>58</sup> Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 58.

<sup>59</sup> Lotta continua (a cura di), *Libro bianco sulle illegalità del governo Fanfani*, Stampa Web, Milano 1971 (ma I edizione, a cura del Pci, 1958).

<sup>60</sup> Ivi, p. 33.

«centrismo» una formula politica sempre più inadeguata a rappresentare il paese. Come ha scritto lo storico Giovanni De Luna, «i partiti furono posti davanti alla necessità di cambiare essi stessi la propria struttura organizzativa e le proprie impostazioni programmatiche; erano stati in gran parte incapaci di determinare la “grande trasformazione”: ora si trattava almeno di assecondarla, trasferendo i suoi effetti a livello politico-istituzionale»<sup>61</sup>. Cominciò, così, a ricorrere quasi ossessivamente «l’idea di “crisi”, una crisi che nascondeva un malessere diffuso in numerosi ambienti e che rischiava di bloccare gli ingranaggi politico-istituzionali»<sup>62</sup>.

Mentre l’ipotesi centrista aveva ormai imboccato definitivamente il viale del tramonto, in alcune correnti della Dc aveva cominciato a farsi strada l’ipotesi, sostenuta principalmente da Aldo Moro, di una possibile «apertura a sinistra», che avrebbe avvicinato il Psi al governo. Questa prospettiva, tuttavia, era osteggiata, oltre che dagli Usa, dalla Chiesa e dalla Confindustria, anche da alcune correnti democristiane (scelbiani, andreottiani, dorotei), che contavano circa un’ottantina di parlamentari.

Fu così che, nel marzo 1960, Fernando Tambroni, che aveva ottenuto dal presidente Gronchi l’incarico di formare un nuovo governo dopo la caduta di Segni e il fallimento nel formare un governo da parte di diversi altri esponenti democristiani<sup>63</sup>, per ottenere la maggioranza, ricercò l’appoggio esterno del Msi, suscitando una nuova ondata di sentimenti antifascisti in tutto il paese. Paul Ginsborg ha descritto Tambroni con parole molto efficaci:

Avvocato, quasi sessantenne, Tambroni era un attivo paladino della politica di «legge e ordine», e il suo ufficio stampa lo presentava in modo ammiccante come appartenente a «quella borghesia maschia e virile che si affaccia sui problemi sociali e politici senza infrangimenti, ma soprattutto senza paura». Egli era prevalentemente un opportunista, in buoni rapporti sia con i dirigenti del Psi sia con quelli del Msi.<sup>64</sup>

Il 21 marzo Tambroni ottenne la fiducia alla Camera per il suo monocolore – sostenuto dalla maggior parte dei settori industriali e finanziari del paese e dalle gerarchie vaticane più tradizionaliste – e i voti dei missini, che speravano i legittimarsi definitivamente come interlocutori della maggioranza governativa, si rivelarono determinanti<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> G. De Luna, *I fatti di luglio 1960*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell’Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 365.

<sup>62</sup> F. Loreto, *La rivolta democratica del 1960: origini, sviluppi, esiti* in E. Montali (a cura di), *L’insurrezione legale. Italia, giugno-luglio 1960. La rivolta democratica contro il governo Tambroni*, Ediesse, Roma 2011, pp. 16.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 14-5.

<sup>64</sup> P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 346.

<sup>65</sup> Sulle trattative per la formazione del governo Tambroni, cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell’Italia del secondo dopoguerra, 1945-60*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 373-83.

Ciò determinò una reazione all'interno della Dc, con le dimissioni dei ministri della sinistra democristiana Giorgio Bo, Giulio Pastore e Fiorentino Sullo: Tambroni, allora, presentò anche egli le dimissioni, che furono però respinte dal presidente Gronchi, nell'impossibilità di trovare un altro politico che riuscisse a formare un nuovo governo. All'interno della Dc si decise così di accettare il nuovo governo, dietro la promessa che si sarebbe dimesso alla fine dell'ottobre successivo, dopo l'approvazione del bilancio. Il 29 aprile, il nuovo governo ottenne la fiducia anche al Senato, nuovamente con i voti determinanti del Msi di Michelini: anche se i missini avevano già dato la fiducia ad altri governi, per la prima volta un esecutivo otteneva la maggioranza esclusivamente grazie ai suoi voti. Fu il momento più alto della "politica di inserimento" del Msi. Il prezzo pagato ai missini per i loro voti era piuttosto venale: alcune sovvenzioni per l'editore del «Secolo d'Italia», garantite da alcuni contratti pubblicitari con Eni, Iri, Monopolio tabacchi e Monopolio banane; l'assicurazione di finanziamenti per le successive elezioni amministrative; la promessa di alcuni provvedimenti che equiparassero i titoli di benemerita fascista a quelli combattentistici e partigiani<sup>66</sup>.

Come ministro dell'interno fu scelto Giuseppe Spataro. Dal punto di vista dell'ordine pubblico, il nuovo governo si connotò subito per l'ordine di impedire ogni manifestazione a esso ostile<sup>67</sup> e per un nuovo impulso all'organizzazione di un apparato informativo parallelo a quello militare, che iniziò a controllare molti uomini politici, anche democristiani, tra cui Amintore Fanfani. Già il 2 maggio, Spataro diramò la circolare 442/5486, diretta ai prefetti, in cui affermava che

con vivo rincrescimento si son dovuti constatare, di recente, episodi di intolleranza e di violenza in occasione di pubblici comizi, durante i quali elementi di estrema sinistra hanno preteso di impedire che oratori di opposta tendenza potessero liberamente parlare ai convenuti. [...] Non vi è dubbio che ciò risponde a deliberato proposito in relazione all'attuale situazione politica e, pertanto, è fermo intendimento di questo Ministero evitare il rinnovarsi di simili, deplorabili episodi, che, oltre a provocare incidenti, diffondono nel Paese uno stato d'animo d'incertezza e di apprensione. [...] Si prega di voler adottare ogni adeguata misura perché, in occasioni del genere, l'ordine pubblico sia assolutamente garantito, assicurando, nei limiti della legge, il pieno esercizio delle libertà di riunione e di propaganda. È poi opportuno che le SS.LL. convochino, al più presto, i dirigenti e i responsabili di tutti i partiti per far loro presenti tali inderogabili necessità, avvertendoli che, nel caso di violenze e sopraffazioni, oltre a perseguire con energia ogni responsabilità di ordine personale, sarà disposta la sospensione dei pubblici comizi nelle località interessate fino al ripristino della legalità.<sup>68</sup>

---

<sup>66</sup> Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 64.

<sup>67</sup> Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, cit., p. 219.

<sup>68</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 57, f. 12010/93 "Partiti politici – Affari generali" (cit. in Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, cit., p. 220). Cfr. anche Loreto, *La rivolta democratica del 1960*, cit., p. 55.

In generale, il governo Tambroni continuò ad amplificare l'immagine di una «congiura comunista» e a creare allarme intorno a una presunta «debolezza dello Stato», rappresentato come incapace a farvi fronte<sup>69</sup>. Alla circolare, dunque, fecero seguito una serie di interventi repressivi, come la violenta interruzione di un comizio a Bologna di Giancarlo Pajetta<sup>70</sup>, che aveva criticato il governo. Il governo Tambroni si caratterizzò, dunque, per una nuova ondata di aggressività anticomunista, che faceva da contraltare a una serie di provvedimenti populistici (abbassamento dei prezzi di alcuni generi di consumo come carne, benzina, zucchero; aumenti degli stipendi nel pubblico impiego) miranti ad aumentare i propri consensi.

Nelle settimane seguenti all'entrata in carica del governo, in tutto il paese si moltiplicarono manifestazioni, scioperi e agitazioni che in alcune città (Ravenna, Bologna, Palermo) si caratterizzarono per scontri violenti con la polizia: le sinistre iniziarono a pensare che il governo Tambroni preludesse a una svolta autoritaria. La Cdl di Roma parlò apertamente di un «connubio clericale fascista» e chiese ai lavoratori di mobilitarsi contro di esso<sup>71</sup>.

A giugno, infatti, cominciarono a circolare molte voci su un imminente colpo di stato, avvalorate ad esempio nel diario del ben informato giornalista Vittorio Gorresio, in cui si faceva riferimento a «un archivio speciale sottratto a Spataro e conservato fuori dal Viminale, la protezione asfissiante imposta a tutti gli uomini della DC, il contatto di Moro con i vertici dell'Arma per eventuali protezioni, la vigilanza speciale istituita per Gronchi, addirittura il rischio di un rapimento del Presidente della Repubblica»<sup>72</sup>. Nessun documento, a oggi, può dimostrare la veridicità di queste voci, che tuttavia evidenziano i contrasti esistenti allora all'interno della stessa Dc.

Fu in questo clima arroventato che, a maggio, l'Msi decise che avrebbe tenuto il suo successivo congresso a Genova, città medaglia d'oro al valor militare per la resistenza: Spataro, decidendo di concedere l'autorizzazione all'evento, aprì una spirale di avvenimenti che, come vedremo, rappresentarono una cesura definitiva nella storia italiana<sup>73</sup>.

---

<sup>69</sup> Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 171.

<sup>70</sup> Ivi, p. 172. Cfr. anche C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma 1997, p. 168 e P. Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000, pp. 56-9. Altri episodi simili si ebbero ad Ascoli, Foggia, Firenze e Pisa. Cfr. Loreto, *La rivolta democratica del 1960*, cit., p. 58, n. 6.

<sup>71</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, I. Comunicato del 29 aprile 1960.

<sup>72</sup> Loreto, *La rivolta democratica del 1960*, cit., p. 59. Come ha fatto notare Philip Cooke, le tesi «complotte» sulle giornate del luglio 1960 erano quattro, nessuna convincente: quella del complotto comunista, quella del piano di Tambroni per sconfiggere la sinistra in piazza e prendere il potere, quella della decisione della Dc di liberarsi di Tambroni e procedere col centrosinistra, quella del complotto della destra per creare un'instabilità tale che avrebbe messo fuori legge le sinistre (Cooke, *Luglio 1960*, cit., p. 122).

<sup>73</sup> Cfr. *infra* cap. 23.

## ***19. La situazione politica e sociale a Roma alla vigilia delle Olimpiadi del 1960***

### **19.1. I partiti politici e l'amministrazione comunale**

Anche al di là della repressione cui avevano ricominciato a essere soggetti, la crisi di popolarità dei comunisti – a Roma come in molte altre zone di Italia – continuava e essere palpabile. Alla fine del 1957 la situazione sembrò migliorare – con dati positivi provenienti dal tesseramento (i tesserati del 1958 furono 41.850)<sup>74</sup>, un parziale miglioramento della posizione della Cgil nelle elezioni delle commissioni interne, la ripresa dell'attività di massa<sup>75</sup> –, ma quando, nel luglio 1958, fu eletto segretario della federazione romana del Pci Paolo Bufalini, egli trovò una situazione «nel complesso pesante», in cui «molte sezioni erano in crisi, altre erano politicamente chiuse, arroccate in se stesse»<sup>76</sup>.

Nel 1959, questa crisi si fece ancora più evidente. Ad esempio, in una riunione della circoscrizione Portonaccio, il segretario della cellula Borgata Prenestina-Sezione di Casalbertone, Vighi, segnalò «fenomeni di distacco dal Partito, per opera di corruzione clericale, materiale ed ideale. C'è una crisi nel tesseramento fra le donne. Domenica, a Borgata Prenestina, ho visto 3 torpedoni della chiesa, con circa 40 donne ciascuno. Andavano a prendere il pacco. Ho riconosciuto per caso varie compagne. Ho apostrofato il marito di una di esse, che è un compagno. Mi ha risposto: - Quello che non ci dà il Partito Comunista c'è [sic] lo danno loro»<sup>77</sup>. Perini, del Tufello, all'attivo della circoscrizione Salario sottolineò invece che «le madri suggeriscono ai figli di non tesserarsi per avere il posto»<sup>78</sup>. Le difficoltà, inoltre, riguardavano anche zone in cui, storicamente, la sinistra era molto forte, come San Lorenzo: «Sempre maggiori difficoltà, pochi compagni, il P. non si rinnova. Le lotte non si portano avanti, non c'è slancio nel P., non si reagisce adeguatamente alle azioni avversarie. [...] Occorre: reagire con maggiore energia e porre noi condizioni lotte operaie. Molto si arrangiano. Cedimento parte classe operaia, anche lotte parlamentari sì, ma sostenute lotte della popolazione»<sup>79</sup>.

Se Atene piangeva, Sparta non rideva e, sul fronte democristiano, le giunte comunali riscuotevano ben poca popolarità. Umberto Tupini, sindaco di Roma dal luglio 1956, all'inizio del 1958 fu costretto alle dimissioni per l'incompatibilità della carica di sindaco con quella di senatore, avendo

---

<sup>74</sup> Apc, Regioni e Province, 1959, mf. 463, *Nota*, p. 63.

<sup>75</sup> Apc, Regioni e Province, 1958, mf. 456, *Verbale della riunione comune del comitato federale e della Commissione provinciale di controllo e del Collegio dei sindaci tenuta il 27-29 gennaio 1958*, p. 838. Intervento di Edoardo Perna.

<sup>76</sup> P. Bufalini, *Dalla guerra fredda al luglio 1960 di Porta S. Paolo, alla fondazione del centro sinistra (1958-1963)*, in *Il Partito comunista a Roma dalla fondazione al 1976*, Salemi Tipografo Editore, Roma 1984, p. 72.

<sup>77</sup> Apc, Regioni e Province, 1959, mf. 463, *Circoscrizione di Portonaccio. Assemblea dell'attivo – 12.1.1959*, p. 16.

<sup>78</sup> Ivi, *Circoscrizione Salario – 12.1.1959*, p. 24.

<sup>79</sup> Ivi, *Circoscrizione Appio*, p. 35.

deciso di candidarsi come tale alle elezioni del 1958. Egli fu sostituito dall'allora vicesindaco Urbano Ciocchetti che, alla guida della stessa giunta centrista composta da democristiani, liberali e socialdemocratici, entrò in carica il 9 gennaio 1958, con i voti fondamentali di destra e monarchici. Come ha scritto Grazia Pagnotta, «cameriere di cappa e spada del pontefice, amministratore dei beni della famiglia dei marchesi Del Gallo-Roccagiovine [...], e membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto centrale finanziario, banca a capitale vaticano», anche egli, come Rebecchini, era un tipico esponente del partito romano<sup>80</sup>, legato alla nobiltà terriera e alla finanza vaticana e «coerente interprete di una prassi di governo che riconosceva e favoriva gli interessi immobiliari di quel mondo»<sup>81</sup>. Non fu un caso se, mentre preparava il progetto per un nuovo piano regolatore, nel 1958 la sua giunta ripresentò la variante urbanistica che prevedeva la realizzazione dell'enorme albergo Hilton su un'area della Società generale immobiliare, a Monte Mario: come abbiamo visto, questo progetto aveva sommerso di polemiche il sindaco Salvatore Rebecchini ed era stato abbandonato, per questo, da Tupini. La variante fu approvata a maggioranza dal Consiglio comunale e i lavori si conclusero, poi, nel 1963.

Ciocchetti rinnovò la sua alleanza con il Msi, nonostante l'ostilità interna della sinistra democristiana. I termini dell'accordo con i neofascisti divennero chiari nel 1959, quando il sindaco «rifiutò di celebrare il quindicesimo anniversario della liberazione di Roma» previsto per il giugno di quell'anno, ufficialmente «con la motivazione che non doveva essere promossa alcuna manifestazione che potesse rinfocolare gli odii»: il Msi, invece, chiarì al suo congresso che si era trattato del frutto di un accordo<sup>82</sup>. Questa decisione evidenziò l'isolamento politico di Ciocchetti anche all'interno della Dc: i suoi compagni di partito, infatti, commemorarono solennemente la ricorrenza in Parlamento.

Questa era la situazione politica dei partiti a Roma quando, il 25 maggio 1958, si tennero le elezioni politiche. La loro preparazione, come abbiamo visto, aveva evidenziato il timore dei democristiani che la propaganda comunista ottenesse successi. Nella relazione relativa all'aprile del 1958, il prefetto Rizza scrisse che «il fattore che potrebbe consolidare l'elemento comunista nella Capitale è la considerevole immigrazione registratasi di famiglie provenienti dalle aree depresse in questo ultimo quinquennio»<sup>83</sup>. Inoltre suscitava molti timori l'attività comunista tra i baraccati e i disoccupati anche se, nell'agosto 1958, Marzano scrisse che «il p.c.i. tentò [...] di mobilitare i disoccupati, i baraccati e gli abitanti delle borgate, facendo leva sulle disagiate condizioni economiche di tali categorie, ma le relative agitazioni non assunsero mai aspetti tali da poter influire

---

<sup>80</sup> G. Pagnotta, *Sindaci a Roma. Il governo della Capitale dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 2006, p. 44.

<sup>81</sup> V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006 [I ed. 2001], p. 276.

<sup>82</sup> Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., p. 45.

<sup>83</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione sull'aprile 1958. L'affermazione dimostra, tra l'altro, come si riuscisse facilmente a raggruppare la legge sull'urbanesimo.

sostanzialmente sull'esito della consultazione elettorale, anche se provocarono qualche piccolo perturbamento dell'ordine pubblico, subito sedato dal pronto intervento delle forze dell'ordine»<sup>84</sup>. In generale, tuttavia, le autorità erano pienamente consapevoli dell'ormai salda scelta democratica del Pci: lo stesso Marzano, nel 1958, affermò che, in relazione alla notizia pervenuta al ministero sulla «mobilitazione, da parte del P.C.I., di attivisti idonei a provocare incidenti durante le prossime elezioni politiche» non erano emerse conferme e appariva «priva di serio fondamento, dato l'assetto legalitari che il P.C.I. ha assunto da qualche tempo»<sup>85</sup>. Qualche giorno dopo ribadì lo stesso principio, parlando del «noto atteggiamento legalitario e pseudodemocratico assunto e mantenuto dal P.C.I., ormai da molti anni, per opportunità politica» e aggiungendo che

i dirigenti del P.C.I. sono convinti che le provocazioni effettuate, con i vari attentati, da parte neofascista contro il loro partito, rientrerebbero nel quadro di una più vasta azione, la quale, in ultima analisi, farebbe capo al governo, intese a fare uscire il partito comunista, sia pure con iniziative isolate, dall'ambito della legalità. Gli stessi dirigenti, effettivamente, di tanto in tanto, raccomandano ai responsabili delle federazioni, i quali rivolgono la stessa raccomandazione a quelli delle sezioni, di vigilare perché, da parte della base, non si risponda, con azioni illegali, alle provocazioni fasciste, e ciò per evitare speculazioni politiche contro il partito.<sup>86</sup>

Nel giorno delle consultazioni, la situazione – fino ad allora abbastanza calma<sup>87</sup>, nonostante la campagna elettorale fosse stata caratterizzata, in Italia, da un atteggiamento molto aggressivo verso la Dc di tutte le forze in campo<sup>88</sup>, – rischiò a Roma di degenerare. Ad esempio, nella mattinata, il commissariato di Porta Maggiore dovette intervenire perché alcuni comunisti, nella zona di via

---

<sup>84</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 18, f. "Roma – Partito comunista italiano". Comunicazione di Marzano del 6 agosto 1958. Questa relazione faceva seguito alla polemica animata dal Pci dopo un intervento, del 24 luglio, del ministro Tambroni al senato, che aveva parlato di «dimostrazioni capeggiate dai dirigenti comunisti ai quali si erano aggiunti i più noti pregiudicati comuni delle borgate più malfamate della Capitale». Il Pci aveva risposto con un volantino, fatto sequestrare con un'ordinanza prefettizia sollecitata dalla questura, in cui si affermava che «non ci sono borgate malfamate, signor Ministro. No, ci sono borgate povere, che hanno bisogno di case, di industrie, di pane. Decine di migliaia di lavoratori furono espulsi dal cuore della città e relegati dal fascismo nelle borgate, per isolarli e per non offendere con lo spettacolo della miseria gli occhi dei gerarchi. I Sindaci democristiani REBECCHINI, TUPINI e CIOCETTI hanno proseguito la stessa strada, abbandonando le borgate a se stesse, aiutando i privilegiati e gli speculatori, condannando all'indigenza i lavoratori» (in *Ibidem*).

<sup>85</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 11, f. "Elezioni politiche". Relazione di Marzano del 13 maggio 1958.

<sup>86</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 18, f. "Roma – Partito comunista italiano". Relazione del 21 maggio 1958.

<sup>87</sup> Al 19 maggio 1958, risultavano denunciati nel corso della campagna elettorale dieci comunisti (sette per aver affisso manifesti elettorali fuori dagli appositi spazi, uno per aver defisso manifesti elettorali del Msi, uno per aver esposto senza notifica un tabellone luminoso con la scritta «Vota per il P.C.I.» su una torre adiacente alla sede della sezione comunista di Primavalle, uno per aver turbato un comizio elettorale democristiano il 9 maggio) e diciassette missini (undici per aver affisso manifesti elettorali fuori dall'apposito spazio, due per aver fatto apologia di fascismo durante un comizio elettorale, uno per aver vilipeso la polizia durante un comizio elettorale, due per aver scritto con calce sul piano stradale «vota Msi», uno per aver vilipeso durante un comizio del 7 maggio la Repubblica, il Governo e le forze armate della liberazione). Cfr. Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 87, f. "Roma – Elezioni politiche". Elenco del 19 maggio 1958 trasmesso dal direttore della Divisione Affari generali alla Divisione Affari riservati.

<sup>88</sup> Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 334.

Grosseto, avevano aggredito alcuni attivisti del comitato civico per impedirgli di recapitare a domicilio di cartoline invitanti elettori ritardatari di recarsi alle urne. Furono fermati il segretario della sezione comunista di Porta Maggiore e altri due militanti. Fu, poi, ritenuto responsabile solo il primo – denunciato per violenza privata – che si era rivolto a due militanti democristiani accusandoli di violazione della legge elettorale e tentando di strappargli di mano le cartoline stesse<sup>89</sup>. Eventi simili avvennero anche a circonvallazione Appia, dove alcuni attivisti comunisti aggredirono tre studenti – due quattordicenni e un diciassettenne – e, «dopo averli percossi e perquisiti, hanno tolto varie decine di cartoline invitanti gli elettori a recarsi alle urne, di cui essi, per incarico del Comitato Civico Romano, stavano curando il recapito a privati domicili»<sup>90</sup>.

A Roma, la Dc, con il 32,5%, migliorò leggermente (+0,29%) il risultato delle elezioni precedenti, come anche il Pci con il suo 22% (+0,7%), mentre il Psi guadagnò il 4% (dall'8,3% al 12,48%). L'elettorato monarchico si dimezzò (da 8 a 4,08%) e anche il Msi perse l'1,22%. Per la prima volta dal dopoguerra, il Pci e il Psi – per quanto non più uniti dal patto di unità d'azione – presero insieme il 34,5%, superando la Dc<sup>91</sup>. In generale, in tutta Italia queste consultazioni dimostrarono una sostanziale stabilità dell'elettorato: nessun partito perse o guadagnò più di tre punti percentuali e mentre la Dc e il Psi ne guadagnarono un paio, l'Msi ne perse uno<sup>92</sup>.

Nei mesi successivi, il peso del Pci in città sembrò aumentare. Il prefetto Liuti, nel maggio 1959, scrisse così che i comunisti stavano riscuotendo un certo successo nelle zone periferiche, «fra gli elementi soggetti alle suggestioni del marxismo più per miseria e disoccupazione che per intima convinzione»<sup>93</sup>.

## 19.2. Verso il boom economico

A cavallo del boom economico, l'espansione demografica della città continuò con un ritmo sostenuto: tra il 1958 e il 1960, infatti, la popolazione ufficialmente residente a Roma passò da 1.919.000 a 2.019.000 persone<sup>94</sup>. Queste cifre si riferivano, ancora una volta, alla popolazione ufficialmente residente, anche se tra il 1958 e il 1961 cominciò a svilupparsi la battaglia per il diritto di residenza, che puntava all'abrogazione della legge contro l'urbanesimo, già richiesta nel

<sup>89</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 87, f. "Roma – Elezioni politiche". Appunto della questura del 26 maggio 1958.

<sup>90</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 87, f. "Roma – Elezioni politiche". Comunicazione di Marzano del 26 maggio 1958.

<sup>91</sup> I dati sono in G. Talamo, *Profilo politico* in L. De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 25-6.

<sup>92</sup> Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 344.

<sup>93</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione sull'aprile 1959.

<sup>94</sup> Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Roma. Popolazione e territorio dal 1860 al 1960 con la distribuzione territoriale dei risultati dei censimenti*, Roma 1960, pp. 22-3.

1953 tra l'altro negli atti dell'*Inchiesta parlamentare sulla miseria* curati da Marisa Cinciari Rodano: questa lotta fu poi effettivamente vinta nel 1961.

Gli altri problemi della città, nonostante le mobilitazioni e il boom economico, non trovarono, invece, una soluzione definitiva. Ad esempio, il censimento del 1961 elencava ancora 19.344 famiglie che abitavano in grotte, baracche, e tuguri e 69mila che vivevano in coabitazione<sup>95</sup>.

Non più semplice era la situazione dell'occupazione. Nel gennaio 1958, nella provincia (mancano, purtroppo, i dati comunali), si contavano 46.172 disoccupati che avevano l'idoneità e la volontà di lavorare ma non trovavano lavoro e 26.912 che non avevano idoneità o per altri ostacoli non trovavano un lavoro e, quindi, erano assistiti dall'assistenza pubblica o privata<sup>96</sup>. Nel maggio 1958, i primi erano saliti a 47.800 e i secondi scesi a 26.520<sup>97</sup>, per poi diminuire nuovamente nei mesi estivi: nel novembre 1958, erano scesi a 43.691 e 25.905<sup>98</sup>. Nei mesi successivi, continuò la discesa: nel maggio 1959 erano 40.325 e 25.772<sup>99</sup>, per poi scendere sotto la soglia dei quarantamila nel settembre 1959 (39.847 e 25.361)<sup>100</sup>. Dopo il consueto aumento invernale, si portarono persino a 37.510 e 22.006 nel giugno 1960<sup>101</sup>, l'ultimo mese per cui si hanno le relazioni. In questa situazione, non stupisce, quindi, che nel giugno 1958 la polizia fosse stata costretta a intervenire a Cinecittà per disperdere i circa tremila manifestanti che premevano per essere assunti come comparse nel film *Ben Hur*<sup>102</sup>.

Nel febbraio 1958, più volte si presentarono in prefettura commissioni di disoccupati «per sollecitare adozione immediati provvedimenti assistenziali», lasciando tra l'altro «intravedere possibilità che loro attuale esasperazione potrebbe spingerli ad eventuale atti inconsulti presso negozi generi alimentari [...] nonché ad azioni protesta davanti Ministero Lavoro»<sup>103</sup>: sembrava quasi di essere tornati indietro di più di un decennio. Marzano, poco incline alla comprensione, ordinò «scopo prevenire et impedire effettuazione manifestazioni non consentite, incidenti et reati, prego Sigg. Dirigenti Comm.ti P.S. interessati predisporre ed attuare, intesa et collaborazione arma necessarie misure di osservazione, ordine et vigilanza per stroncare sul nascere, con tempestività e decisione ogni velleità turbativa ordine et sicurezza pubblica»<sup>104</sup>.

---

<sup>95</sup> I dati sono in A. Tozzetti, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 143.

<sup>96</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 313, f. 16997/6 "Lazio – Relazioni mensili". Relazione sul gennaio 1958 del comandante generale dei Carabinieri L. Morosini.

<sup>97</sup> Ivi. Relazione sul maggio 1958 del comandante generale dei Carabinieri L. Morosini.

<sup>98</sup> Ivi. Relazione sul novembre 1958 del comandante generale dei Carabinieri L. Lombardi.

<sup>99</sup> Ivi. Relazione sul maggio 1959 del comandante generale dei Carabinieri L. Lombardi.

<sup>100</sup> Ivi. Relazione sul settembre 1959 del comandante generale dei Carabinieri L. Lombardi.

<sup>101</sup> Ivi. Relazione sul giugno 1960 del comandante generale dei Carabinieri L. Lombardi.

<sup>102</sup> L'episodio è citato in Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 73.

<sup>103</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 69, f. 13069 "Roma – Disoccupazione – Agitazioni – Cantieri lavoro ecc.". Fonogramma di Marzano del 9 febbraio 1958, ore 21.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

All'inizio del 1959, le lotte dei disoccupati ebbero un nuovo impulso, in parte a causa dei disagi invernali, ma soprattutto perché nei mesi precedenti non erano stati avviati cantieri pubblici di una certa rilevanza. I disoccupati chiedevano l'avvio dei lavori per i "cantieri coordinati" per cui erano stati stanziati già diciannove miliardi e quattrocento milioni, la costruzione dei servizi necessari per l'attuazione del piano per la zona industriale e l'appalto dei lavori per i giochi olimpici, per i quali erano stati già stanziati sette miliardi<sup>105</sup>. Nonostante la richiesta di un aumento del sussidio di disoccupazione, esso veniva considerato un'«elemosina»: i disoccupati, infatti, chiedevano un «lavoro, diritto questo uguale per tutti i cittadini italiani»<sup>106</sup>.

Mentre la Cdl si avviava a lanciare un piano di lotta contro il carovita e per la piena occupazione, il 10 gennaio 1959, le autorità di polizia decisero di prendere provvedimenti per limitare la mobilitazione dei disoccupati:

Invece di venire incontro alla legittima richiesta dei disoccupati di lavorare, si ha l'impressione, e speriamo che solo di impressione si tratti, che da parte delle autorità cittadine si sia solamente preoccupati di impedire a quanti sono senza lavoro di rivendicarlo, come è loro diritto. [...] Ieri mattina, dopo la vivace manifestazione dei disoccupati di ieri l'altro, l'Ufficio centrale di collocamento era letteralmente presidiato da agenti e carabinieri. [...] La gran massa dei disoccupati è stata trattenuta per ore nei locali, e poi fatti uscire due alla volta, allo scopo di impedire il formarsi di delegazioni. Ciò nonostante, forti del loro buon diritto, decine di disoccupati si sono riuniti nuovamente in delegazione [...] e si sono recati in corteo al Comune, decisi a sollecitare l'apertura di cantieri di lavoro.<sup>107</sup>

Giunti al Campidoglio, però, non erano stati ricevuti ed erano stati fatti allontanare.

All'inizio del 1960, secondo la relazione introduttiva di Teodoro Morgia al VI Congresso della CdL (27-29 marzo 1960), a Roma, su una popolazione di 2.501.000 abitanti (compresi i non residenti), coloro che erano attivi erano solo 934.000<sup>108</sup>. Nonostante si fosse nel pieno del *boom economico*<sup>109</sup>,

---

<sup>105</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1959. Comunicato del 10 gennaio 1959. In generale, da molti anni si chiedeva l'attuazione della legge 6 febbraio 1941, n. 346 che prevedeva l'istituzione della seconda zona industriale di Roma (la prima era quella di Ostiense-San Paolo costruita all'inizio del XIX secolo) nel comprensorio di Tor Sapienza tra Tiburtina e Prenestina, a Grotte Celoni e sulla Salaria (cfr. Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici, 1960, I, f. 6 "Esame struttura sociale e caratteristiche economiche della provincia di Roma" e *Il problema della zona industriale di Roma e l'attuale situazione delle industrie nel Lazio*, «Notiziario economico-sindacale», XI, 12, dicembre 1955). Cfr. anche Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 287 e soprattutto G. Pagnotta, *La geografia degli insediamenti produttivi tra il dopoguerra e gli anni Cinquanta*, in "Roma moderna e contemporanea", 2000, pp. 216-8 ed Ead., *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori Riuniti, Roma 2009, pp. 115-40.

<sup>106</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1959. Comunicato del 10 gennaio 1959.

<sup>107</sup> Ivi. Comunicato dell'11 gennaio 1959.

<sup>108</sup> Lombardo, Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma*, cit., p. 198.

<sup>109</sup> Per alcuni dati sul *boom economico*, cfr. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 87-9.

il mercato del lavoro romano continuava a essere caratterizzato da disoccupazione, sottoccupazione, insicurezza sul posto di lavoro.

Un altro problema duraturo era l'esclusione sociale ed economica delle zone periferiche: come risulta ad esempio evidente ancora nel girato muto *La Roma dei ricchi e dei poveri* (1965), la contrapposizione tra zone come il centro o l'Eur e le aree dense di baracche e accampamenti precari, privi anche dei più elementari servizi igienici, continuò a persistere anche negli anni successivi<sup>110</sup>.

Nell'aprile 1959 il ministero dei Lavori pubblici istituì una commissione con il compito di redigere un programma di interventi per migliorare la condizione delle borgate romane, in particolar modo nei settori dell'abitazione, delle attrezzature igienico-sanitarie, dell'immigrazione. La loro situazione, infatti, non sembrava poi così migliorata dal dopoguerra: significative sono le memorie dell'operaio Tommasino Lamonaca, scritte all'inizio del XXI secolo, a proposito della Certosa, dove giunse, all'età di dieci anni, nel 1956 con la sua famiglia, di origine pugliese. Egli rimase colpito soprattutto da «tutti questi ragazzini scalzi, sporchi e che parlavano in modo strano non li capivo non conoscevo i vari dialetti era un miscuglio di regioni. Tutte del Sud»<sup>111</sup>. Ancora più dura è la descrizione del monolocale in cui va a vivere con i suoi genitori, dopo un periodo di coabitazione con un'altra famiglia:

Dopo di noi non fu più affittato e fu usato come magazzino e deposito di stracci [...]. Entrando c'è uno spazio di due metri per uno dove mia madre aveva sistemato una vecchia cucina a gas (bombola) la camera da letto da pranzo era tutto lì un camera di venti mq circa. Non c'era acqua, ma non c'era neanche il servizio igienico insomma non esisteva un buco di gabinetto. Dopo aver girato e rigirato in quella stanza chiesi a mia madre dove dovevo fare i miei bisogni mi fu risposto di andare avanti lungo il vicolo che avrei trovato i gabinetti. [...] Percorsi alcuni metri verso il muro della ferrovia e con mia grande sorpresa a metà strada mi ritrovai in una piazzola con al centro un vascone di cemento. Sul fianco scorreva un tubo che veniva da sotto terra e superata l'altezza del vascone era piegato a forma di punto interrogativo da lì sgorgava un pisciarellino di acqua che doveva servire per tutti i bisogni delle famiglie che abitavano quel vicolo. Per la cronaca 17 famiglie.<sup>112</sup>

Emblematico è anche il corto *Bambini dell'acquedotto* (1960) di Giuseppe Ferrara, che mostra le condizioni di vita di bambini e persone che vivevano negli archi dell'Acquedotto Felice<sup>113</sup>: il corto

---

<sup>110</sup> Aamod, A-Beta-335, *Roma dei ricchi e dei poveri* (1965).

<sup>111</sup> Adn, Mp/06, T. Lamonaca, *I figli del dopoguerra*, p. 6. L'autore conseguì solo la licenza media: da qui le imprecisioni nella punteggiatura.

<sup>112</sup> Ivi, p. 11.

<sup>113</sup> Aamod, A-Digib-235, *Bambini dell'Acquedotto* (1960), regia di Giuseppe Ferrara.

rappresentava la realtà dell'«altra Roma», quella delle baraccopoli, del lavoro minorile, della prostituzione, della povertà, delle malattie, mentre nei quartieri «ricchi» si organizzavano i giochi olimpici del 1960. Sempre di Giuseppe Ferrara è *Vita di borgata* (1962)<sup>114</sup>, un documentario di ricostruzione, in cui le persone recitano la propria vita reale sotto la direzione del regista, contenente un'inchiesta sulla vita nella borgata Tiburtino III e i suoi problemi. Primo tra tutti quello dei trasporti: pur distando soli otto chilometri «da Roma», i suoi abitanti per raggiungere i cantieri in cui lavoravano trascorrevano più di due ore e mezza sull'autobus. La scuola media più vicina era quella di piazza Bologna, allora non facilmente raggiungibile. Significativo è anche il racconto del problema della casa: «Ogni tanto qualcuno va via da Tiburtina, e allora succede che tutti se fionnanno addosso a 'na casa perché vonno occupa' 'a casa che si è liberata. E allora er portiere ce lo sa per primo, è logico che favorisce chi je pare», dice di un uomo. Egli racconta che viveva con la moglie e due figli piccoli con la madre e la famiglia del fratello – nove persone tutte dentro una stanza - «poi alla fine so' venuto a sape' che se liberava 'na casa proprio vicino a mi' madre e allora me so' dato da fa' pe' ...». In alcuni casi, si occupavano abitazioni già occupate e abitate da altri: gli occupanti tornavano a casa e la trovano presa da altri. Ciò evidenzia come si trattasse di una scelta per lo più individuale e diretta al soddisfacimento individuale di un bisogno, non organizzata a livello politico e quindi, in definitiva, poco conflittuale. Il problema dell'abitazione costringeva inoltre alle coabitazioni forzate, come nel caso di una donna che viveva in una sola stanza col marito con cui non parlava da tredici anni. Mancavano, inoltre, i presidi di primo soccorso, le farmacie e un ospedale.

Lo stesso ambiente rappresentato da questi documentari è evocato anche nel libro *Un anno a Pietralata*, scritto nel 1968 dal maestro sardo Albino Bernardini, rievocando il suo anno trascorso in una scuola di questa borgata poverissima, nel 1960<sup>115</sup>.

Non bisogna pensare, tuttavia, che tutto fosse immobile e che la situazione, per quanto difficile, della fine degli anni '50 fosse tragica come quella di dieci anni prima. Secondo le memorie del dirigente comunista e delle consulte popolari Aldo Tozzetti, nel periodo tra il 1956 e il 1960 furono risanate decine di nuclei di baraccati e «la scelta delle zone da risanare viene fatta con il controllo del movimento [delle consulte popolari, ndr] e con il contatto costante con la prefettura»<sup>116</sup>. La situazione, tuttavia, non era ancora pacificata:

---

<sup>114</sup> Aamod, A-Digib-239, *Vita di borgata* (1962), regia di Giuseppe Ferrara.

<sup>115</sup> A. Bernardini, *Un anno a Pietralata*, La Nuova Italia, Firenze 1968.

<sup>116</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 82. Ciò faceva seguito a una serie di provvedimenti approvati negli anni precedenti: nell'agosto 1954 era stata approvata la legge Romita, n. 640, che prevedeva la costruzione di 3.632 alloggi a Roma, mentre il 9 aprile 1955 si era ottenuto l'impegno del comune per la costruzione di 11mila appartamenti da destinarsi agli abitanti delle borgate (Ivi, p. 81).

È stato particolarmente negli anni 1957-58 che in prefettura, insieme ai momenti belli – quelli in cui il dr. Piconi riceveva le delegazioni e con un bel sorriso annunciava che la commissione aveva deciso il risanamento del Campo Artiglio, di sistemare le famiglie della Cecchignola, di piazza San Giovanni di Dio a Monteverde Nuovo, della Magliana, del borghetto di via Capitan Bavastro alla stazione Tuscolana, del centro Sant'Antonio, della caserma Lamarmora, della caserma Michele Bianchi, del borghetto del Tufello [...] – c'erano momenti di tensione e scontro. Fu in questo periodo che i dirigenti delle consulte vennero ripetutamente fermati dalla polizia. Io stesso sono stato fermato più di una volta e portato sia al commissariato Campitelli sia a Regina Coeli. Una volta mi hanno tenuto nella camera di pubblica sicurezza di Campitelli [...] fino a mezzanotte, quando per l'intervento di autorità politiche venni rilasciato. Fuori c'erano ancora le donne delle borgate che nonostante fossero trascorse dodici ore aspettavano il mio rilascio.<sup>117</sup>

Questa situazione di tensione esplose all'inizio del 1959, quando alcune famiglie di San Basilio e di Primavalle chiesero delucidazioni sulle assegnazioni dei nuovi alloggi in costruzione in base alla legge 640<sup>118</sup>. Il 24 gennaio, quindi, davanti alla sede dello Iacp di Tor di Nona si radunarono manifestanti provenienti da tutte le borgate della città: San Basilio, Primavalle, Val Melaina, Tor Marancia, Donna Olimpia, borghetto Prenestino, Acquedotto Felice. Secondo i ricordi di Aldo Tozzetti,

mentre si aspettava che una delegazione venisse ricevuta dal presidente dell'Iacp, ci furono tafferugli, gli agenti cercarono di rompere i cartelli. Noi cercammo di fare opera di mediazione ma c'era molta esasperazione specie dalle donne delle «casette pater» di San Basilio e in quelle delle casermette della Cecchignola [...] che in quei giorni erano state trasferite al campo profughi di Centocelle, [...] con condizioni di vita intollerabili. [...] Nei giorni successivi (12, 13 e 14 febbraio) si ebbe uno sciopero a rovescio a Primavalle con scontri tra polizia e giovani disoccupati; una protesta all'Iacp da parte delle famiglie della Garbatella (le case costruite da pochi anni stavano cadendo a pezzi); i baraccati di San Basilio che avevano occupato le case al lotto 52 vennero cacciati dalla polizia, e si insediarono sotto gli alloggi occupati, l'impresa sospese i lavori di costruzione e fu quindi necessario un tempestivo intervento per sbrogliare la situazione. [...] Si arriva in questo clima alla manifestazione del 21 febbraio 1959 in prefettura. La presenza delle famiglie è nutrita [...]. C'era anche uno schieramento di polizia più grande del solito, dato che il commissariato di Campitelli aveva chiesto rinforzi alla questura centrale. All'inizio ci fu un po' di movimento, si formò una delegazione e ci ricevette il dr. Piconi con il quale discutemmo a lungo delle graduatorie per l'assegnazione degli alloggi. Quando uscimmo e riferimmo l'esito dell'incontro, la reazione dei presenti si fece vivace. Si innalzano i

---

<sup>117</sup> Ivi, pp. 82-3.

<sup>118</sup> Ivi, p. 86.

cartelli, si grida «casa, casa, casa», si formano capannelli che intralciano il traffico; interviene la polizia che mi prende insieme a Gerindi e Miano e ci porta al commissariato.<sup>119</sup>

Tra la fine del 1959 e l'inizio del 1960 iniziò il moto di proteste contro la destinazione dei finanziamenti comunali per i lavori delle Olimpiadi, invece che per politiche abitative. Secondo Tozzetti, «alla borgata Gordiani (dove il traffico fu bloccato, si bruciarono copertoni e tutto quello che i dimostranti riuscirono a trovare) la protesta era ispirata da questa grossa preoccupazione; noi intervenimmo insieme a Claudio Cianca, Piero Della Seta, Anna Maria Ciai, Maria Michetti, per evitare conseguenze peggiori, data la massiccia presenza della polizia che aveva già operato arresti con l'accusa di blocco stradale»<sup>120</sup>.

La preparazione dei giochi olimpici del 1960, comunque, ebbe delle conseguenze importanti per l'occupazione in città: furono stanziati sessantaquattro miliardi per la costruzione degli impianti sportivi al Foro italico (Stadio olimpico e Stadio del nuoto), all'Eur (Palazzo dello Sport, Velodromo, Piscina delle Rose) e al Flaminio (Palazzetto dello Sport, nuovo Stadio Flaminio); fu realizzato il complesso residenziale del Villaggio olimpico al posto della baraccopoli di Campo Parioli, che fu sgomberata nel 1958-59<sup>121</sup>, e furono aperte nuove strade (la via Olimpica, il viadotto di Corso Francia, i sottovia ai lungotevere e il Muro torto) e completato l'aeroporto di Fiumicino<sup>122</sup>. La metropoli romana stava entrando nella modernità.

## ***20. Nuova composizione di classe e nuovi conflitti sul lavoro***

Il periodo successivo al 1957 vide, nella forza lavoro romana come in quella del resto d'Italia, l'affermazione di una nuova composizione di classe: la ristrutturazione tecnica delle aziende, infatti, fu caratterizzata, oltre che da un maggiore controllo della forza lavoro, dall'emergere dell'operaio comune, che sostituì quello di mestiere, dall'immissione di forza lavoro femminile e degli apprendisti, dall'importanza crescente degli uffici di coordinamento e progettazione. L'insieme di questi fattori determinò per gli operai specializzati un'evidente perdita di potere in fabbrica, che li faceva sentire smarriti<sup>123</sup>.

---

<sup>119</sup> Ivi, pp. 86-7.

<sup>120</sup> Ivi, p. 90.

<sup>121</sup> Furono così abbattute 940 baracche e trasferite circa 5mila persone. Cfr. M. Sanfilippo, *La costruzione di una capitale. Roma 1945-1991*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1994, p. 97.

<sup>122</sup> F. Bartolini, *Roma. Dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2008, p. 97.

<sup>123</sup> G. Congi, *L'altra Roma. Classe operaia e sviluppo industriale nella capitale*, De Donato, Bari 1977, pp. 55-63.

Nonostante il 1958 sia oggi considerato come l'anno iniziale del boom economico, le testimonianze coeve esprimevano molte preoccupazioni, soprattutto per la disoccupazione e i continui licenziamenti<sup>124</sup>. A livello nazionale, inoltre, i settori trainanti del miracolo economico furono quello dell'automobile, della chimica e della petrochimica, che a Roma erano poco radicati. Nella capitale, quindi, la crisi industriale continuava a suscitare preoccupazioni. I timori sull'andamento dell'industria metalmeccanica romana furono ribaditi, nel luglio 1958, dal prefetto Rizza, che scrisse di nutrire «una certa apprensione per il fenomeno della disoccupazione della mano d'opera addetta ai vari settori produttivi che non riesce a diminuire. D'altro canto, si rileva un inizio di recessione di alcuni settori produttivi che ha obbligato alcune aziende a procedere al licenziamento di parte delle proprie maestranze o quanto meno alla sospensione delle stesse dal lavoro per periodi di tempo più o meno lunghi»<sup>125</sup>.

Nei mesi successivi la Cdl continuò la lotta contro la liquidazione dell'industria romana e i licenziamenti: tra le sue proposte, l'aumento del sussidio di disoccupazione, l'immediata utilizzazione dei 65 miliardi già stanziati per la costruzione di case e l'esecuzione di opere pubbliche, il blocco dei licenziamenti e la riapertura delle aziende chiuse, l'istituzione della zona industriale di Roma<sup>126</sup>. Nel frattempo, la smobilitazione dell'industria romana continuava: alla Autovox, ad esempio, l'orario dei seicento dipendenti era stato ridotto a 44 ore settimanali. La Camera del lavoro attribuiva questa crisi del settore ai nuovi accordi economici europei: «Che la situazione dell'industria romana e, quindi, dell'occupazione è gravissima, a seguito del perdurare della crisi edilizia, dei primi riflessi negativi dell'entrata in vigore del Mercato Comune Europeo, è ormai ammesso da tutti»<sup>127</sup>. Per il 4 febbraio 1959 fu convocata una giornata di lotta su questo tema, da articolarsi in scioperi di 24 ore, brevi sospensioni del lavoro, assemblee, invio di delegazioni in prefettura e ogni modalità che si ritenesse adatta. Un'altra manifestazione per la ripresa e lo sviluppo delle attività produttive ed economiche fu convocata per il 24 febbraio 1959.

Il 4 marzo 1959 la segreteria della Cdl scrisse al prefetto per lamentare ancora una volta la «grave crisi dell'occupazione esistente nella nostra città», dove alla crisi edilizia si era sommata quella industriale<sup>128</sup>. Nell'aprile 1959, tra le industrie e le aziende che risultavano in crisi c'erano la Cledca (Conservazione legno e distillerie catrame) di via Donna Olimpia 88, la Mater di via Gino Capponi

---

<sup>124</sup> Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 58-9.

<sup>125</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione sul giugno 1958. Rizza si riferiva a tutta la provincia e, quindi, soprattutto all'azienda chimica Bombrini Parodi Delfino (Bpd) di Colferro e alla Società Giovanni Stacchini di Bagni di Tivoli, ma anche a varie imprese edili e fornaci di laterizio «colpite dalla saturazione del mercato nel settore edilizio».

<sup>126</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1959. Comunicato del 3 febbraio 1959.

<sup>127</sup> Ivi. Comunicato del 22 febbraio 1959.

<sup>128</sup> Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici, 1959, II, f. 1 "Corrispondenza Segreteria - 1959". Lettera del 4 marzo 1959.

(che dal 1955 al 1958 aveva gradualmente licenziato settanta operai su centoventi)<sup>129</sup>. Nei mesi successivi, tuttavia, la situazione industriale di Roma tese a migliorare.

Un livello di disoccupazione così alto favoriva inoltre la repressione delle proteste dei lavoratori, che rimanevano esposti ai ricatti padronali a causa dell'alta concorrenza che i disoccupati determinavano. Nel marzo 1958, ad esempio, fece molto scalpore una multa inflitta ai lavoratori del Poligrafico che avevano sospeso il lavoro per un'ora per chiedere al parlamento l'approvazione di un disegno di legge che riorganizzasse l'istituto: il commissario straordinario giudicò lo sciopero «illegittimo perché tendente a suscitare una pressione sul Parlamento»<sup>130</sup> e ordinò agli operai di pagare delle sanzioni. Nel maggio 1960, però, il tribunale di Roma condannò l'Istituto a restituire la somma in base al principio per cui «lo sciopero non cessa di costituire l'esercizio di un diritto garantito dalla Costituzione se l'interesse che i lavoratori intendono tutelare può essere soddisfatto soltanto mediante l'intervento del potere legislativo»<sup>131</sup>.

Nonostante le evidenti difficoltà che tale repressione determinava a ogni forma di protesta, la solidarietà tra gli operai non scemò col trascorrere dei mesi. Tra la fine del 1958 e l'inizio del 1959, ad esempio, le operaie del maglificio Saraceni entrarono in agitazione dopo il licenziamento di cinque colleghe e la promessa di altri quaranta licenziamenti<sup>132</sup>. Allo stesso modo, tra la fine del 1959 e l'inizio del 1960, gli operai della Cledca – appartenente al gruppo Italgas – entrarono in agitazione con sospensioni del lavoro contro il tentativo della direzione di imporre nuove tabelle di cottimo, l'abolizione dei compensi e il licenziamento di sei colleghi<sup>133</sup>. La direzione minacciò di «prendere provvedimenti disciplinari nei confronti della C.I. e di chiudere la fabbrica» se i lavoratori avessero continuato con lo sciopero parziale e chiese il licenziamento di altri diciassette operai<sup>134</sup>. Come scrisse la Cdl, la Cledca «intenderebbe licenziare, con l'ultima richiesta, più di un quarto dei propri dipendenti, senza tener minimamente conto delle condizioni di grave disagio in cui si verrebbero a trovare i licenziati, e le conseguenze che subirebbe l'economia romana dalla riduzione dell'attività che ne seguirebbe. In generale va rilevato che la CLEDCA, dopo la Società Voxon e quella tipografica del Giornale d'Italia, è la terza azienda romana che, nel giro di 15 giorni, minaccia di ridurre sostanzialmente gli organici»<sup>135</sup>.

Alla fine del febbraio 1960, la direzione della Manifattura tabacchi sospese per tre giorni tre membri della commissione interna – due della Cgil, uno della Cisl – perché avevano chiesto ai

---

<sup>129</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione sull'aprile 1959.

<sup>130</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, I. Comunicato del 6 maggio 1960.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1959. Comunicato dell'8 gennaio 1959.

<sup>133</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, I. Comunicato del 5 gennaio 1960.

<sup>134</sup> Ivi. Comunicato del 10 gennaio 1960.

<sup>135</sup> Ivi. Comunicato del 14 gennaio 1960.

colleghi, durante la pausa pranzo, di firmare un appello diretto al presidente Gronchi<sup>136</sup>: il resto dei lavoratori rispose scioperando l'intera giornata e quella successiva.

Al di là di questi episodi frammentari, la conflittualità sul posto di lavoro era effettivamente scemata. La prima inversione di tendenza si ebbe con le lotte contrattuali del 1959: circa trecentomila lavoratori, in modo unitario, aderirono a questa battaglia e la vinsero, dando il via a una ripresa delle mobilitazioni degli operai nelle fabbriche. Dopo che, al contrario che negli altri paesi industrializzati, per tutti gli anni '50 non vi erano stati in Italia scioperi nazionali dal contenuto strettamente economico, ma solo degli scioperi di breve durata, nel 1959 si ebbe la prima grande ondata di scioperi nazionali, per quanto caratterizzati da scarso successo<sup>137</sup>. La vertenza che fece da volano all'avvio di una nuova fase di conflittualità operaia fu quella per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, nel corso della quale si ebbero nuove forme di convergenza tra Cgil, Cisl e Uil<sup>138</sup>. Le lotte si conclusero con un accordo poco soddisfacente, firmato dalla Cisl e dalla Uil senza la Cgil<sup>139</sup>, ma rilanciarono la credibilità delle commissioni interne. Nel 1959, i lavoratori ottennero il rinnovo di quasi tutti i contratti nazionali: ciò non fu il preludio a un periodo di tregua ma, anzi, riaccese «il desiderio di lottare per strappare ulteriori aumenti salariali al padronato, per affermare un maggiore potere contrattuale dei lavoratori da non limitare al piano della contrattazione nazionale, ma aprendo vertenze nei luoghi di lavoro, adattando i contenuti delle rivendicazioni alle specificità locali e di categoria»<sup>140</sup>. Nei mesi seguenti e fino a tutto il 1960, i metalmeccanici continuarono a rappresentare la categoria più attiva a livello nazionale, con rivendicazioni che spaziavano dal premio di produzione alla giusta qualifica, agli aumenti dei salari di base e con nuove forme di lotta come il rallentamento dei ritmi produttivi e gli scioperi di reparto giornalieri. Il decennio, dunque, si concluse con una ripresa della conflittualità operaia in tutta la penisola.

Anche prima del 1959, a Roma c'erano state delle lotte sul posto di lavoro, come quelle contro le smobilitazioni e quelle del 1958-59 per la parità salariale tra uomo e donna e la conquista della scala mobile per i dipendenti pubblici<sup>141</sup>. Tuttavia, «le lotte contrattuali del 1959 [...] furono

---

<sup>136</sup> Ivi. Comunicato del 2 marzo 1960.

<sup>137</sup> A. Graziani, *Introduzione* in Id. (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 62.

<sup>138</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 250-3.

<sup>139</sup> Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 190.

<sup>140</sup> P. Farroni, *Roma e la classe operaia. Fatme 1912-1969. La multinazionale Ericsson nella capitale. Sindacato e strategie aziendali*, Meta, Roma 2002, p. 111.

<sup>141</sup> T. Lombardo, G. Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma. I congressi della Camera del Lavoro 1945-1981. Relazioni, mozioni, organi dirigenti*, Ediesse, Roma 1983, p. 190. Cfr. anche gli stralci dell'inchiesta sulle condizioni di vita delle lavoratrici e sui licenziamenti per matrimonio e Circolare n. 597 del 29 maggio 1957 di Mammucari a tutte le segreterie dei sindacati con oggetto *Manifestazione parità sindacale* in Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici, 1957, II, f. 6 "Velinario Segreteria - 1957" e Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici, 1958, I, ff. "Commissione femminile - Parità salariale 1958" e "Convegno naz.le parità diritti economici e sociali delle lavoratrici - 15-16 marzo 1958".

effettuate con nuovo slancio e vedono scendere in campo nuovi soggetti – giovani e donne – entrati da poco in produzione»<sup>142</sup>.

Ancora una volta, a Roma, furono determinanti gli edili: all'inizio del 1957, era stato firmato il loro nuovo contratto nazionale, valido fino alla fine del 1959. A fronte della stagnazione dell'industria edilizia, tuttavia, essi entrarono in agitazione già nel febbraio 1958, chiedendo nuovi lavori di pubblica utilità e la costruzione di alloggi popolari. L'agitazione entrò nel vivo, seguendo la spinta proveniente dai metalmeccanici nel resto di Italia, nel 1959: l'8 giugno 1959 si ebbe il primo sciopero di ventiquattro ore degli edili, «la più numerosa e forte categoria lavoratrice della nostra provincia», le cui rivendicazioni «non di discostano molto da quelle per le quali si stanno battendo i metallurgici, i tessili, i cavatori ed i lavoratori di altre categorie. Gli operai edili, infatti, rivendicano miglioramenti economici e normativa sulla base del rinnovo del Contratto nazionale di lavoro»<sup>143</sup>, oltre all'istituzione della Cassa edili. Allo sciopero, convocato da Cgil e Uil, aderirono oltre il 92% dei cinquantamila edili della provincia. L'accordo sindacale fu poi raggiunto il 30 settembre 1959, ma le agitazioni ripresero nel maggio 1960 con l'obiettivo della «conquista della trattativa per legare il salario ad un giusto ritmo produttivo, tramite la regolamentazione di tabelle di produzione giornaliera e la fissazione delle tabelle di cottimo»<sup>144</sup>. Per il 9 maggio 1960 la Cgil e la Uil convocarono uno sciopero degli edili di 24 ore, che raccolse un'adesione quasi totale nei grandi cantieri<sup>145</sup>: la ritrovata combattività della categoria era un segnale dell'avvio di una nuova fase di conflittualità, destinata a crescere nei mesi successivi.

## ***21. Le proteste per gli eventi in Medioriente***

Alla fine degli anni '50, l'attività dei partigiani della pace poteva considerarsi ormai terminata, anche se nominalmente il movimento esisteva ancora: la sua propaganda, che riscuoteva uno scarso successo, si concentrava principalmente sulla richiesta di disarmo, sull'opposizione alle armi atomiche e, soprattutto, sul rifiuto dell'installazione di rampe per il lancio di missili in Italia. In un appunto della questura di Roma, presumibilmente del 1958, veniva descritto come un movimento, costituito nel 1949, che aveva «lo scopo di propagandare le pseudo-ideologie pacifiste dell'Unione

---

<sup>142</sup> Lombardo, Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma*, cit., p. 190.

<sup>143</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1959. Comunicato del 7 giugno 1959.

<sup>144</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, I. Comunicato dell'8 maggio 1960.

<sup>145</sup> Ivi. Comunicato del 10 maggio 1960.

sovietica. È un'emanazione dei partiti social-comunisti»<sup>146</sup>: sembrava quasi che, dopo averne molto parlato negli anni precedenti, ormai anche la polizia li avesse dimenticati.

Il principale ostacolo a un'attività più incisiva dei partigiani della pace era costituito dalle difficoltà di relazioni tra comunisti e socialisti dopo la rottura dell'unità d'azione nel 1956. È illuminante, a questo proposito una relazione del questore Marzano del dicembre 1958, che riporterò per questo quasi integralmente:

Tutte le organizzazioni di massa sono ben controllate dal P.C.I., a cominciare dalla C.G.I.L., dato che gli elementi comunisti costituiscono sempre la maggioranza in seno ai relativi organi direttivi. Dopo la denuncia del patto di unità d'azione, i comunisti, in tali organismi, hanno dovuto adattarsi a trovare un nuovo *modus vivendi* con i socialisti rimastivi con l'approvazione o meno del partito, ed, in più di una occasione, come è avvenuto spesso anche per la C.G.I.L., i socialisti fedeli a NENNI sono riusciti, con la loro opposizione, a bloccare le manovre dei comunisti intese a servirsi delle associazioni di massa ai fini esclusivi del P.C.I. Gli esponenti comunisti in seno alle organizzazioni di massa agiscono comunque nei confronti dei socialisti, tenendo presente la vecchia direttiva del partito perché siano evitati clamorosi contrasti e perché venga realizzata la politica unitaria del P.C.I., con una accurata e capillare opera di convincimento. Per quanto riguarda i partigiani della pace [...], il partito comunista non ha da sostituire alcun elemento del P.S.I. così come segnalato: si tratta infatti di un organismo cui gli esponenti del P.S.I. aderiscono solo a titolo personale, in contrasto con la linea politica del partito, per continuare a servire gli interessi del partito comunista. Gli esponenti socialisti in seno al movimento dei partigiani della pace appartengono tutti alla corrente socialfusionista, che considera praticamente ancora valido il patto d'unità d'azione, quali LUZZATTO, CACCIATORE, CAVALIERI, MORONESI, ecc.<sup>147</sup>

Fu la campagna contro l'installazione dei missili in Italia a dare un nuovo – piccolo – impulso al movimento: essa, tuttavia, secondo le stesse fonti fiduciarie del ministero dell'Interno, prevedeva «l'organizzazione di conferenze e dibattiti, a cura dei parlamentari e dei dirigenti comunisti» e sarebbe dovuta culminare con «un referendum “per la salvezza del paese dalla distruzione totale”»<sup>148</sup>, mentre non vi trovava spazio l'organizzazione di manifestazioni di massa<sup>149</sup>. In effetti, il 12 giugno 1958, alcuni deputati comunisti – Celeste Negarville, Palmiro Togliatti, Giancarlo Pajetta i primi firmatari di una corposa lista – presentarono una proposta di legge alla Camera sul *Divieto di*

---

<sup>146</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 2, f. “Roma – Movimento partigiani della pace”.

<sup>147</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 2, f. “Movimento partigiani della pace – 2° fascicolo”. Relazione di Marzano del 20 dicembre 1958.

<sup>148</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 2, f. “Movimento partigiani della pace – 1° fascicolo”. Comunicazione riservata della Prima sezione della Divisione Affari generali del 15 gennaio 1958.

<sup>149</sup> In generale, cfr. Acs, Mi, Ps, 1958, b. 3, f. “Manifestazioni contro le importazioni armi U.S.A.”.

*installazione nel territorio nazionale di basi e di lancio per missili atomici e termonucleari*: fu questo l'apice della campagna.

Nello stesso periodo, il movimento legò la questione della pace all'opposizione al colonialismo e agli avvenimenti in corso in Medio Oriente: il 14 luglio 1958, infatti, in Iraq, un colpo di stato militare guidato Abdul Kassem aveva posto fine alla monarchia e proclamato la repubblica, mentre il giorno successivo le truppe statunitensi avevano invaso il Libano in appoggio al presidente filoccidentale Camille Chamoum nella guerra civile che lo vedeva contrapposto ai nazionalisti arabi. Contemporaneamente, le truppe britanniche avevano invaso la Giordania.

Tra il 16 e il 22 luglio 1958, il Congresso per il disarmo e la cooperazione internazionale, erede del movimento per la pace, riunitosi a Stoccolma, licenziò un appello in cui si diceva che

l'ingiustificato intervento armato degli angloamericani ha posto il mondo di fronte alla minaccia di una guerra atomica. [...] Bisogna porre fine all'intervento armato nel Medio Oriente, ottenendo il ritiro immediato delle forze straniere in questa regione. [...] Il divieto controllato degli esperimenti termonucleari deve essere il primo passo sulla via del disarmo e controllato. [...] I governi devono ripudiare la guerra fredda poiché essa non può che portare alla catastrofe atomica. I governi debbono riconoscere a tutti i popoli il diritto all'indipendenza e la libertà di disporre con piena sovranità dei loro beni e del loro destino.<sup>150</sup>

Anche in Italia, in quei giorni, iniziò una mobilitazione per il Medio Oriente: le forze dell'ordine, come negli anni precedenti, continuarono a fermare gli attivisti che affiggevano i manifesti senza autorizzazione o facevano scritte sui muri con slogan come «Giù le mani dal Libano – Abbasso gli Usa» o «La pace nel mondo è minacciata dall'imperialismo Usa»<sup>151</sup>. Parallelamente, il prefetto Rizza ordinò il sequestro di diversi volantini e stampati del Pci, come quelli intitolati «La pace in pericolo!», «Ciampino trasformata in base per gli aggressori?», «Difendere la pace con ogni mezzo», «Contro i pericoli della guerra per la salvaguardia della pace», «Gli imperialisti anglo-americani invadendo la Giordania e il Libano hanno messo in pericolo la pace nel mondo!»<sup>152</sup>,

---

<sup>150</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 2, f. "Movimento partigiani della pace – 1° fascicolo". Appello di Stoccolma, 22 luglio 1958.

<sup>151</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 6, f. "Roma – Avvenimenti nel Medio Oriente". Fonogramma di Marzano del 16 luglio 1958, ore 16 e Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 10, f. 11020/69 "Roma – Avvenimenti nel Medio Oriente – Proteste".

<sup>152</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 6, f. "Roma – Avvenimenti nel Medio Oriente". In particolare, nel volantino intitolato *Contro i pericoli di guerra per la salvaguardia della pace*, a cura del Consiglio generale dei sindacati di Roma e provincia, si leggeva la condanna all'«aggressione anglo-americana intesa a contenere e spezzare la lotta per la libertà e l'indipendenza dei popoli oppressi, e l'operato del governo italiano, che fa pesare sul Paese una grave minaccia di involuzione antidemocratica, vietando manifestazioni e comizi indetti a difesa della pace e dell'indipendenza nazionale – tra gli altri il comizio che avrebbe dovuto tenere l'On. Fernando Santi il 24 luglio in P. Vittorio – per potere, imponendo il silenzio ai lavoratori, coinvolgere l'Italia nel conflitto» e l'appello «ai lavoratori perché con ogni mezzo, in tutte le aziende, manifestino la loro ferma volontà di pace, e la loro protesta per il tentativo in atto di imbavagliare le forze

accusati di avere «carattere tendenzioso ed allarmistico con evidente finalità di speculazione politica». Rizza giustificò tali provvedimenti con il particolare momento politico e col fatto che tali stampati erano parte di «una intensa e vasta attività di propaganda politica intesa soprattutto a porre in difficoltà il Governo, impegnato nella discussione parlamentare per il voto di fiducia»<sup>153</sup> e aggiunse che «nessuna violazione della libertà di stampa è stata perpetrata con i provvedimenti di cui sopra, trattandosi di materiale deliberatamente destinato, per scoperte finalità di speculazione politica, a fuorviare l'opinione pubblica»<sup>154</sup>. La federazione romana del Pci parlò invece, in relazione al divieto di comizi nella provincia e a questi sequestri, di «violazioni della Costituzione italiana»<sup>155</sup>: essa decise così di citare il prefetto davanti al tribunale di Roma, che già due volte aveva condannato il ministero dell'Interno in occasione di altri sequestri.

Anche dal punto di vista della repressione delle manifestazioni di piazza la risposta delle forze dell'ordine non si fece attendere. La sera del 17 luglio, la polizia caricò, nei pressi di piazza Montecitorio e dell'ambasciata statunitense, i manifestanti che protestavano contro l'invasione statunitense del Libano e della Giordania, per la quale si erano serviti delle basi aeree e navali messe a disposizione dall'Italia. Furono fermati sessantasei manifestanti e, di essi, ne furono denunciati cinquantotto<sup>156</sup>. Tra i fermati - «trattenuti per oltre quattro ore nei locali della Questura, senza aver commesso alcun reato» - figuravano anche quattro fotoreporter, dei quotidiani «Giornale d'Italia» e «La sera» e delle agenzie Publifoto e Roma Press Photo<sup>157</sup>.

Secondo la relazione sugli eventi redatta da Marzano, la federazione romana del Pci, riunitasi il 16 luglio con i segretari di sezione e i responsabili dei circoli giovanili, aveva disposto di «mobilitare la base allo scopo di far manifestare, con la massima evidenza, l'esultanza per l'insurrezione irakena che ha portato all'instaurazione della repubblica e l'indignazione per l'aggressione americana ai danni del Libano»<sup>158</sup>. Per questo era stato diffuso del materiale propagandistico da far affiggere nella notte ed era stato consigliato di svolgere, facendole sembrare spontanee, manifestazioni come l'invio di delegazioni presso le sedi diplomatiche statunitensi, britanniche e

---

democratiche e pacifiche». Tra i materiali sequestrati, anche il già citato contenente il discorso pronunciato alla Camera da Togliatti il 18 luglio 1958, intitolato *CONTRO la minaccia di guerra CONTRO il programma reazionario Fanfani*.

<sup>153</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 10, f. 11020/69 "Roma - Avvenimenti nel Medio Oriente - Proteste". Relazione di Rizza del 29 luglio 1958.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> *Si risponda alle violazioni della Costituzione italiana*, «l'Unità», 23 luglio 1958.

<sup>156</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 6, f. "Roma - Avvenimenti nel Medio Oriente". Relazione di Marzano del 5 agosto 1958.

<sup>157</sup> Ivi. Lettera dell'Associazione nazionale fotoreporter al ministro dell'Interno del 18 luglio 1958. Il segretario dell'Associazione nazionale fotoreporter, Sergio Delli, lamentava nella lettera il frequente ripetersi del «drastico intervento delle Autorità di P.S. ai danni dei giornalisti fotografi» e chiedeva al ministro di intervenire «affinché tali abusi - poiché di abuso di tratta - non debbano ripetersi onde evitare che simile modo di agire venga sfavorevolmente commentato dai Colleghi esteri né si possa dire che il nostro Governo è, nei confronti della stampa fotografica, il meno democratico del mondo».

<sup>158</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 4, f. "Avvenimenti nel Medio Oriente - Ripercussione politica in Italia - Disposizioni varie". Comunicazione di Marzano del 17 luglio 1958.

francesi per consegnare petizioni contro l'intervento armato, manifestazioni di protesta davanti al Parlamento – soprattutto alla Camera, dove si discuteva la fiducia al governo Fanfani –, l'invio di attiviste nei mercati rionali, dove far nascere discussioni. Secondo Rizza, il Pci, e soprattutto la sua organizzazione giovanile, avevano preparato con cura queste manifestazioni:

Elementi di sinistra [...] sobillati dagli attivisti di partito, hanno dimostrato, almeno inizialmente, tutte le buone intenzioni per creare un clima di allarme e di disordine. La direzione del PCI non ha perduto tempo nell'impartire urgenti disposizioni a tutte le organizzazioni del partito, per mobilitarle nella protesta contro l'"aggressione occidentale nel Medio Oriente". La campagna, posta sotto lo slogan "giù le mani dal Medio Oriente", avrebbe evidentemente dovuto avere, secondo le direttive e le intenzioni della Direzione del PCI, uno sviluppo assai maggiore di quella a suo tempo condotta in relazione agli avvenimenti francesi e avrebbe dovuto coagulare attorno al partito non solo tutti i militanti, ma anche "tutti i cittadini democratici di ogni partito, che abbiano nel cuore la pace e la sicurezza". Molto curata anche l'opera di propaganda e di agitazione promossa dalla federazione giovanile comunista per organizzare cortei e dimostrazioni dinanzi alle ambasciate e ai consolati dei paesi occidentali, per la stampa di volantini con scritte propagandistiche, da ripetersi con calce e vernice sui muri delle case e delle fabbriche, sul piano stradale, ecc.

Nel corso di riunioni tenutesi nelle sezioni periferiche del PCI sarebbe stata predisposta – tra l'altro – la formazione di "nuclei di impiego immediato" composti da 5-6 elementi coraggiosi e di provato attaccamento al partito; detti nuclei sarebbero stati invitati a tenersi pronti ad agire in base ad eventuali disposizioni che sarebbero potuto pervenire da un momento all'altro dagli organi centrali dl partito. Sarebbe stato anche detto di tenersi pronti ad intervenire ai comizi muniti di corpi contundenti, di spranghe metalliche e anche di armi, al fine di resistere e di reagire agli interventi delle forze dell'ordine. In effetti, però, le manifestazioni organizzate nella Capitale sono miseramente fallite. Si è potuto di conseguenza constatare che i comunisti non sono in grado di mobilitare la piazza e che, in definitiva, le loro manifestazioni sono finite col passare tra la generale indifferenza. È questa una constatazione che è stata fatta in molti ambienti con vero compiacimento. [...] In particolare va registrata la piena soddisfazione suscitata in vasti settori della pubblica opinione per l'assicurazione data dall'On/le TAMBRONI che il Governo è "fermamente deciso a servirsi di tutti i suoi legittimi poteri per mantenere l'ordine". Le condanne, sia pur lievi, comminate per direttissima dall'Autorità Giudiziaria hanno convalidato la fiducia nella fermezza di tale preciso impegno. Esse sono anche servite a sminuire uno dei fattori più decisivi della "forza" comunista e della correlativa paura o rassegnazione esistente in tanti settori della popolazione: la sensazione, cioè, magari ingiustificata ma non per questo meno diseducativa, d'impunità se non addirittura di immunità, della quale troppo

spesso era sembrata avvantaggiarsi in passato – sia pure alquanto remoto – la faziosità e la sopraffazione rossa.<sup>159</sup>

Nonostante queste relazioni evidenziassero fedelmente la scarsa presa che avevano ormai i comunisti – ad esempio, in un rapporto del 22 luglio, Rizza affermò che «gli avvenimenti verificatisi [in Medio Oriente, ndR] hanno finora provocato localmente soltanto più o meno accese polemiche tra elementi di opposte tendenze»<sup>160</sup>, mentre le progettate proteste all'Atac e alla Centrale del latte non avevano avuto fortuna «perché i responsabili politici sindacali, non potendo giustificare l'agitazione che si presentava palesemente sotto il profilo politico, non hanno insistito temendo provvedimenti disciplinari da parte delle direzioni delle aziende»<sup>161</sup> – i toni sembravano tornati quelli dell'inizio degli anni '50. Il prefetto evidenziò perfino che «tra i lavoratori di estrema sinistra non esiste alcuna distinzione tra l'atteggiamento dei comunisti e quello dei socialisti. Questi ultimi sono allineati perfettamente con i primi, che anzi emulano nella difesa della politica russa. Le distinzioni sofistiche, le ambivalenze che vengono enunziate dai massimi dirigenti socialisti in altre sedi non hanno alcun valore tra le masse operaie, dove i socialisti ed i comunisti agiscono come se fossero una sola entità politica»<sup>162</sup>: il 1956 sembrava, agli occhi dei massimi dirigenti dell'ordine pubblico, trascorso invano.

In quei giorni, furono vietati molti comizi indetti dai sindacati, tanto su problemi di lavoro quanto sulla questione della pace. Si trattava di un'indicazione proveniente dal capo della polizia Carcaterra che, in una circolare diretta a prefetti e questori del 17 luglio 1958, aveva scritto che

---

<sup>159</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione sul luglio 1958. Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 10, f. 11020/69 “Roma – Avvenimenti nel Medio Oriente – Proteste”. Relazione di Rizza del 22 luglio 1958. Di tenore simile erano le comunicazioni che venivano dal capo della polizia Carcaterra che il 21 luglio, in una circolare riservata ai questori, aveva scritto che «a quanto è stato segnalato, le federazioni provinciali del p.c.i. avrebbero ricevuto [...] dalla direzione centrale, istruzioni di intensificare e sviluppare in ogni provincia agitazioni di carattere politico in modo da ingenerare turbamento e preparare, nell'eventualità che la situazione internazionale dovesse aggravarsi, uno sciopero generale diretto a paralizzare le vitali attività della Nazione. Le istruzioni, personalmente recapitate ai dirigenti provinciali del partito prevedrebbero, inoltre, riunioni dei gruppi partigiani e degli elementi più fidati, allo scopo di ricostituire i gruppi di vigilanza, secondo le impostazioni già note. Frattanto, sarebbe stato disposto di intensificare la vigilanza delle sedi di tutte le organizzazioni comuniste, che debbono tenersi pronte a trasferire o distruggere i propri archivi e tutto il carteggio compromettente. I dirigenti provinciali, a quanto riferisce la stessa segnalazione, sarebbero stati inviati a predisporre fin d'ora tutto il necessario per sabotare eventuali richiami alle armi; a preparare i dirigenti dei sindacati ferroviari a scendere in lotta se la rete ferroviaria nazionale dovesse essere utilizzata a scopi bellici; ad impostare una efficiente rete informativa in modo da essere in grado, all'occorrenza, di poter segnalare movimenti di truppe, entità delle forze in movimento e loro destinazione» (Acs, Mi, Ps, 1958, b. 4, f. “Avvenimenti nel Medio Oriente – Ripercussione politica in Italia – Disposizioni varie”. Comunicazione di Carcaterra del 21 luglio 1958).

<sup>160</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 10, f. 11020/69 “Roma – Avvenimenti nel Medio Oriente – Proteste”. Relazione di Rizza del 22 luglio 1958.

<sup>161</sup> *Ibidem.*

<sup>162</sup> *Ibidem.*

vengono segnalate iniziative di alcuni partiti di sinistra che intenderebbero inscenare cortei et comizi protesta in relazione situazione internazionale. Dato attuale momento iniziative stesse quando avvenissero luogo pubblico devono essere vietate per motivi ordine pubblico et pertanto SS.LL. sono pregate adottare rigorose misure nei sensi suindicati. Con occasione raccomandasi intensificare massima vigilanza su elementi stranieri appartenenti Paesi oltre cortina et medio oriente.<sup>163</sup>

Il 21 luglio, circa centocinquanta manifestanti si mossero da piazza San Giovanni per tentare una protesta davanti all'ambasciata britannica: intervenne la polizia, che li disperse e operò una trentina di fermi. Per il giorno successivo, la federazione comunista romana organizzò alcuni comizi su questi temi in diverse località cittadine. Come scrisse Marzano,

i comizi sono stati vietati e, poiché malgrado la notifica del divieto, la federazione ha continuato a mobilitare la base, anche con la diffusione di volantini, sono stati predisposti, nelle località prestabilite, efficienti servizi di polizia, che hanno prontamente stroncato tutti i tentativi di effettuare le manifestazioni, verificatisi in piazza G. Belli, all'Alberone, a Torpignattara, al Trionfale ed in piazza dei Mirti (Centocelle): nell'occasione sono stati operati numerosi fermi ed arrestati 39 dimostranti – tra i quali l'ex deputatessa comunista Carla CAPPONI – che [...] sono stati denunciati, con altre tre persone perseguite a piede libero (una donna ammalata di cancro e due minorenni) per i reati di cui agli artt. 14, 18, 220 Legge di P.S. e 655 C.P. e, alcuni, anche per resistenza, violenza ed oltraggio alla f.p.<sup>164</sup>

Per il 24 luglio, la Camera del lavoro organizzò un comizio a piazza Vittorio sul tema *Mobilitazione dei lavoratori contro i pericoli di guerra e per la salvaguardia della pace*: il comizio tuttavia fu vietato dalla questura e la proibizione fu rispettata<sup>165</sup>.

Questa nuova ondata di repressione e di divieti ebbe dei riflessi anche nel dibattito parlamentare. Il 25 luglio, il deputato Cesare Degli Occhi – monarchico e conservatore, dopo un passato nella Dc apparteneva allora al gruppo misto – presentò un'interrogazione orale in cui chiedeva al ministro dell'Interno le motivazioni dietro alcuni provvedimenti repressivi preventivi in relazione alle manifestazioni sulla situazione internazionale. Il capo della polizia Carcaterra gli rispose che esse erano state «inscenate con dichiarati intenti pacifisti, ma [erano] in effetti rivolte a determinare, con ingiustificato allarmismo, disordini e gravi perturbamenti dell'ordine pubblico» e, quindi, i

---

<sup>163</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 4, f. “Avvenimenti nel Medio Oriente – Ripercussione politica in Italia – Disposizioni varie”. Circolare di Carcaterra del 17 luglio 1958.

<sup>164</sup> Ivi. Comunicazione di Marzano del 25 luglio 1958.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

provvedimenti erano stati resi indispensabili «a tutela dell'ordinata convivenza della comunità nazionale, e a salvaguardia delle istituzioni stesse»<sup>166</sup>.

Alcuni deputati democristiani, tra cui Leopoldo Rubinacci e Arnaldo Forlani, presentarono invece un'interrogazione orale al ministro dell'Interno «sui turbamenti dell'ordine pubblico predisposti da organizzazioni di sinistra in varie città italiane all'evidente fine di allarmare l'opinione pubblica in coincidenza con i recenti avvenimenti nel Medio Oriente»<sup>167</sup>. La risposta di Carcaterra avallò di fatto l'interpretazione degli eventi degli interroganti:

Le manifestazioni predisposte dalle organizzazioni di sinistra allo scopo di creare turbative nell'ordine pubblico non hanno sortito l'effetto voluto. Le varie e preordinate manifestazioni di protesta inscenate dovunque nei maggiori e perfino nei più piccoli centri urbani, sono state tempestivamente represses, in virtù soprattutto del pronto intervento delle Forze di Polizia che, in ogni località hanno con immediatezza ripristinato l'ordine, imponendo il rispetto della legge.<sup>168</sup>

Nella seduta del 29 luglio 1958 alla Camera, Tambroni parlò dei partecipanti alle manifestazioni per la pace di quei giorni come dei «peggiori o più pericolosi pregiudicati», di «oziosi di mestiere», di «violenti per occupazione», di «rapinatori e ladri», di «spregevoli sfruttatori di donne» delle borgate più «malfamate della capitale»<sup>169</sup>: dietro queste parole c'era una precisa idea tanto delle borgate quanto della protesta.

Come all'inizio degli anni '50, la repressione riguardò anche le raccolte di firme per la pace, che a Roma furono vietate da Rizza il 1° agosto. Il testo dell'ordinanza di divieto era molto chiaro:

Considerato che tale iniziativa prende spunto dall'asserito pericolo di turbamento dell'ordine internazionale, in relazione ai recenti avvenimenti verificatisi nel Medio Oriente e si inquadra in una serie di altre iniziative tendenti creare artatamente nella popolazione allarme ingiustificato, per evidenti finalità di speculazione politica;

Considerato, peraltro, che l'iniziativa medesima, per le modalità della esplicazione, ha già determinato nell'opinione pubblica profondi dissensi e vive rimostranze da parte di molti cittadini, i quali vi ravvisano un controllo delle loro convinzioni politiche e si ritengono esposti, da un rifiuto della sottoscrizione, alla malevolenza dei fautori di possibili rappresaglie;

---

<sup>166</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 9, f. C3/84 "On.le Degli Occhi – Provvedimenti repressivi espressi disposti in relazione alle manifestazioni riferentisi alla situazione internazionale".

<sup>167</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 9, f. C3/82 "On.le Rubinacci (ed altri) – Agitazioni e perturbamenti ordine pubblico predisposti da organizzazioni di sinistra sugli avvenimenti del Medio oriente".

<sup>168</sup> Ivi. Comunicazione del capo della polizia Carcaterra del 26 luglio 1958.

<sup>169</sup> G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 178.

Ritenuto che l'iniziativa nelle forme di attuazione si risolve in una fastidiosa petulanza, non consentibile, né tollerabile, e determina contrasti, suscettibili di incidenti a discapito dell'ordine pubblico; [...]

#### ORDINA

Nella Città e nella Provincia di Roma è fatto divieto di raccogliere firme per la "petizione per la pace" nelle pubbliche vie o piazze o nei luoghi pubblici in genere, nei luoghi di pubblico ritrovo, negli stabilimenti industriali e commerciali, nelle aziende, opifici ed uffici, o con postulazione presso le private abitazioni.<sup>170</sup>

L'allarmismo delle forze dell'ordine, comunque, era in parte giustificato dalle segnalazioni che provenivano dal Sifar. Ad esempio il 6 agosto 1958, la «nota fonte» segnalò che

fonte fiduciaria attendibile riferisce che la Direzione Centrale del PCI ha impartito, verbalmente, alcune direttive, alle dipendenti federazioni provinciali, in merito ad azioni di disturbo da inscenare in relazione ai fatti del Medio Oriente. A tale scopo, le federazioni provinciali dovranno scegliere alcuni fra gli elementi più fidati, possibilmente ex partigiani, che dovranno curare la formazione di gruppi di attivisti e capeggiare le eventuali manifestazioni di protesta, inducendo, con l'esempio, la massa a trascendere anche ad azione di violenza. Sfruttando l'abilità acquisita nel corso dell'ultima campagna elettorale, gli attivisti dovranno illustrare alla massa i pericoli di una guerra atomica a cui va incontro fatalmente l'Italia per la politica del Governo FANFANI, che viene definito di "asservimento alle potenze imperialiste, capeggiate dall'America". Di qui, deriva tutta una serie di manifestazioni contro gli USA che dovranno concludersi con adunate di protesta davanti alle prefetture, ai Comandi NATO ed USA, ed anche contro militari americani in divisa che potranno essere incontrati nel corso di tali manifestazioni. I capi gruppi, infine, mediante un servizio di staffetta, si terranno al corrente della presenza delle forze di polizia per decidere, di volta in volta, la convenienza di procedere o meno alle manifestazioni.<sup>171</sup>

---

<sup>170</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 4, f. "Avvenimenti nel Medio Oriente – Ripercussione politica in Italia – Disposizioni varie". Ordinanza del prefetto di Roma Rizza del 1° agosto 1958. Il testo della petizione affermava i cittadini romani firmatari, «allarmati dagli avvenimenti che si sviluppano in Medio Oriente in seguito allo sbarco di truppe americane ed inglesi nel Libano e in Giordania», chiedevano al Parlamento di intervenire per fermare il conflitto, che l'Italia dovesse mantenersi neutrale, non concedendo porti e aeroporti come basi per le truppe straniere. In altre province la raccolta fu consentita, come dimostrano nello stesso fascicolo le petizioni dei cittadini di Alfonsine, nei pressi di Ravenna. Probabilmente, il divieto era la conseguenza di una circolare diretta il 26 luglio ai prefetti e ai questori di Roma e Aosta da Carcaterra, in cui chiedeva, a proposito della raccolta di firme sui fatti mediorientali, che «poiché con tale iniziativa si tende a coartare libera valutazione cittadini con conseguenti possibilità di reazioni e contrasti suscettibili di provocare turbamento nell'ordine pubblico, si prega di disporre misure attenta vigilanza e di adottare provvedimenti necessari a norma di legge, riferendo tempestivamente ogni emergenza et utile notizia» (Ivi. Teleradio urgente cifrato del 26 luglio 1958).

<sup>171</sup> Ivi. Nota del SIFAR del 6 agosto 1958.

Una segnalazione di qualche giorno successiva, pervenuta ai carabinieri, parlava di un «piano di agitazioni», escogitato dalla direzione del Pci «di intesa» con quella del Psi, che prevedeva «manifestazioni di piazza dinanzi alle sedi diplomatiche; all'interno dei più importanti scali ferroviari, durante la sosta di treni internazionali; presso i moli di attracco, nei porti più importanti; presso gli aeroporti; davanti alle Chiese, per invocare l'intervento del Pontefice; nonché lancio di manifestini e affissione di manifesti»<sup>172</sup>. Nel settembre, richiamato a riferire su questa segnalazione, il questore Marzano – quasi irritato – rispose che «sulle manifestazioni di piazza indette dal P.C.I. sulla questione del Medio Oriente ho, di volta in volta, riferito. Non si sono avute manifestazioni agli scali ferroviari, né presso gli aeroporti, ovvero le Chiese»<sup>173</sup>.

Nella relazione sul mese successivo, Rizza rincarò la dose, parlando non solo del «sostanziale fallimento dell'azione che tendeva a diffondere nella Nazione un clima di psicosi bellica a seguito dei fatti del Medio Oriente», ma riferendo anche che «a seguito dei fermi operati dalla Polizia i familiari di alcuni fermati – secondo quanto riferisce l'Arma – si sarebbero recati presso le sedi delle sezioni P.C. per protestare contro l'inganno giuocato ai danni dei congiunti, tenuti all'oscuro della illegalità delle manifestazioni e del divieto delle autorità di P.S.»<sup>174</sup>. L'eco degli eventi mediorientali, tuttavia, si era ormai quasi spenta e anche i toni che avevano caratterizzato il primo periodo della guerra fredda sembravano ormai anacronistici.

## ***22. Il neofascismo***

Nonostante la crescente internità dei missini nelle istituzioni e la sostanziale lontananza dalla politica attiva di Ordine nuovo, sul finire del decennio le tensioni tra neofascisti e comunisti, spesso scatenate da futili motivi, non scomparvero.

Il 5 febbraio 1958, dopo un'ora dalla fine di un comizio di Franz Turchi e Giorgio Almirante nella sezione missina di piazza Tuscolo, a cui parteciparono circa quattrocento persone, in via Britannia si accese una discussione tra alcuni giovani neofascisti del quartiere che avevano assistito all'incontro ed alcuni attivisti della sezione comunista di via Sinuessa, che rapidamente degenerò in rissa: i carabinieri, intervenuti per sedarla, fermarono il missino Gianpaolo Galuzzi, appartenente a

---

<sup>172</sup> Ivi. Nota del 9 agosto 1958.

<sup>173</sup> Ivi. Comunicazione di Marzano del 29 settembre 1958.

<sup>174</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione sull'agosto 1958.

Ordine nuovo. Un comunista, invece, si fece medicare per una ferita lacerocontusa in ospedale, dove gli furono dati dieci giorni di prognosi<sup>175</sup>.

Dopo i discussi eventi inerenti il divieto del raduno dell'Anpi della fine del 1957, il 23 febbraio 1958 si tenne un raduno nazionale dei partigiani a Roma: patrocinato dal governo, esso si svolse nel decennale dell'entrata in vigore della Costituzione e, dopo un concentramento al Colosseo, si concluse all'altare della Patria. Lì, alla presenza del presidente del Consiglio, il vessillo del Corpo volontari della libertà fu accolto nel sacrario delle bandiere. Questa celebrazione fu duramente contestata dai missini e a piazza Venezia si verificarono «alcuni incidenti provocati da elementi irresponsabili e che hanno condotto alla reazione di appartenenti ad opposte tendenze politiche»<sup>176</sup>. Si contarono, alla fine, una decina di feriti, tra cui sette poliziotti e un carabiniere.

Nel pomeriggio del giorno successivo, una decina di missini, appartenenti soprattutto della sezione Salario, si recarono all'Altare della patria con secchi, scope e Ddt e, ripresi da un fotografo, iniziarono provocatoriamente a pulirne i primi gradini: uno dei fermati, il disegnatore edile Giovanni Setale, affermò che volevano con questa manifestazione simbolica «protestare contro una presunta “profanazione” dell'Altare della Patria ad opera dei partigiani convenutevi per la manifestazione» della mattina precedente. Mentre, su ordine delle forze dell'ordine presenti, i missini decidevano di sospendere l'azione dimostrativa, giunsero da via delle Botteghe oscure alcuni comunisti, con l'intento di opporvisi: i prevedibili incidenti, però, furono evitati dall'intervento delle forze dell'ordine<sup>177</sup>.

Nei primi mesi del 1958, comunque, il clima intorno alle celebrazioni della Resistenza era molto acceso, come dimostra il foglio *Disposizioni del Raggruppamento giovanile* del Msi del 18 marzo:

Nella seduta di venerdì 14 marzo la Camera dei Deputati ha discusso sulla proposta di legge per il riconoscimento giuridico del corpo volontari della libertà che era stata posta all'ordine del giorno su specifica richiesta del Presidente del Consiglio Sen. Adone Zoli. Il Gruppo Parlamentare del M.S.I. si era da tempo preparato ad una opposizione integrale sia in sede di Commissioni parlamentari sia in Aula. [...] Come è a tutti noto numerosi incidenti, tumulti e furibondi scontri personali tra i deputati comunisti, socialisti in parte democristiani e i deputati fascisti hanno caratterizzato la chiusura della seconda legislatura del Parlamento Repubblicano. Gli incidenti sono di portata eccezionale, qualora si pensi alla ricostituzione del clima ciellenistico, cui si era assistito nel corso della discussione. [...] Viene così smentita clamorosamente ogni affermazione fatta dai democristiani in questi ultimi anni,

---

<sup>175</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 32, f. “Roma – Movimento sociale italiano”. Relazione di Marzano del 5 febbraio 1958. Galluzzi era già stato fermato l'11 novembre 1956 nel corso di una manifestazione per i fatti di Ungheria.

<sup>176</sup> Acs, Mi, Ps, 1958, b. 33, f. “Neofascismo”. Comunicazione di Marzano alla Regione militare centrale del 19 marzo 1958.

<sup>177</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 14, f. 11060/69 “Roma – Incidenti”. Comunicazione di Marzano del 24 febbraio 1958.

tendente a dimostrare il loro proposito di compiere la pacificazione nazionale e di condurre una decisa azione anticomunista. [...] L'affiancamento della bandiera partigiana a quella gloriosa dell'Esercito Italiano è veramente disonorante e vergognoso. L'Esercito Italiano (come il Milite Ignoto) è l'espressione della guerra nazionale, non può né potrà mai essere quella della guerra civile e fratricida. Il gesto del Camerata Nino De Totto assume infatti questo significato preciso ed inconfondibile. La lotta politica italiana dopo la protesta clamorosa del M.S.I. [...] viene ad assumere un aspetto nuovo ed assolutamente impegnativo per il Partito ed in particolare per tutte le nostre formazioni giovanili. È una lotta di pensiero e di cultura, di azione e di piazza, di organizzazione e di preparazione.<sup>178</sup>

Dopo la circolare si passò rapidamente all'azione: la notte del 18 marzo 1958, tre giovani del raggruppamento giovanile del Msi – Mario Taccini, Cesare Augusto Prisco e Paolo Amendà – provarono a introdursi al Vittoriano, con l'intento di affiggere alcuni manifesti contenenti l'appello diffuso dal Msi agli italiani in occasione della sepoltura della salma di Mussolini e un'immagine del dittatore: furono fermati però dalle forze dell'ordine, che avevano ricevuto una soffiata sull'azione che sarebbe stata tentata<sup>179</sup>.

La sera 29 marzo 1958 un gruppo di missini si rese nuovamente responsabile di alcuni incidenti presso la sezione comunista di via Sinuessa. Secondo la ricostruzione di Marzano,

gruppi giovani del M.S.I., provenienti da direzioni opposte e muniti di sassi, bastoni e altri corpi contundenti, si sono portati davanti alla sezione del P.C.I. di via Sinuessa 220, dove iscritti e simpatizzanti – tra i quali erano anche donne e bambini – stavano assistendo ad una proiezione televisiva. Gridando “All’armi, siam fascisti”, hanno aggredito e percosso dei comunisti che erano usciti dalla loro sede o stavano per entrarvi, hanno cercato di irrompere nella sezione martellando le saracinesche di una finestra e della porta d’ingresso e mandando in frantumi i vetri di una porte retrostante a quest’ultima, vi hanno anche lanciato dentro petardi che sono esplosi e bottigliette di benzina che, fortunatamente, non si sono incendiate. Subito dopo, si sono dati alla fuga. Nel corso dell’aggressione sono rimasti feriti o contusi alcuni comunisti che si sono poi fatti medicare all’Ospedale S. Giovanni [...]. Dalle indagini subito esperite, è risultato che l’aggressione era stata accuratamente predisposta. I giovani missini, in numero di oltre 50, appartenenti a varie sezioni cittadine del partito, si erano riuniti, alla spicciolata, verso le ore 20.30 nella sede del M.S.I. sita in via

---

<sup>178</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, fondo Movimento sociale italiano, serie 2, b. 19, f. 53 “Attività del partito 1958”. *Disposizioni del Raggruppamento giovanile*, anno II n. 21, 18 marzo 1958. I segretari provinciali giovanili erano tenuti a rispettare quanto contenuto nel foglio. Il gesto dal «significato preciso e inconfondibile» a cui si fa riferimento è, probabilmente, quello ricordato dal missino Ernesto Marischi, secondo cui il mutilato di guerra e segretario provinciale del Msi Nino De Totto «ebbe il fegato [...] di salutare romanamente la tomba del Milite ignoto durante una manifestazione all’Altare della Patria, attirandosi le violente reazioni dei partecipanti»: egli però colloca erroneamente l’episodio al 25 aprile successivo (testimonianza in N. Rao, *Il sangue e la celtica* in Id., *Trilogia della celtica*, Sperling&Kupfer, Milano 2014, p. 341).

<sup>179</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 14, f. 11060/69 “Roma – Incidenti”. Relazione del capo della polizia del 24 marzo 1958.

Gallia. Ne erano usciti dopo le ore 21, divisi in tre gruppi: uno di 12 elementi che, a bordo di tre automobili Fiat/600, si erano appostati in tre località diverse, nei pressi di via Sinuessa; gli altri due, di circa 20 elementi ciascuno, che si erano portati in parte in via Sinuessa per affiggervi manifesti murali di propaganda politica, ed in parte alle due estremità di detta via, presidiandone gli sbocchi verso via Acaia e via Collazia. Allo scopo evidente di provocare i loro avversari, gli attacchini si erano messi ad affiggere manifesti ai lati della porta di ingresso della sezione del P.C.I. di via Sinuessa e poi, alle proteste verbali di alcuni comunisti, avevano risposto insieme con i “camerati” accorsi dai vicini appostamenti, con la descritta aggressione. [...] Dalle esperite indagini è anche risultato che ha promosso, organizzato e diretto la spedizione in via Sinuessa GIONFRIDA Mario [...], segretario del gruppo giovanile romano del M.S.I. già più volte denunciato per attività neofascista e per consimili azioni di tipo squadrista.<sup>180</sup>

I missini denunciati per manifestazione fascista, danneggiamento aggravato, lesioni aggravate, pubblica intimidazione con materie esplodenti, detenzione e porto abusivi di ordini esplosivi furono dodici: Bruno Onori, Walter Becattini, Mario Gionfrida, Romolo Baldoni, Enrico Del Bello, Alberto Rampa, Antonio Masia, Claudio Volonté, Gianfranco Rosci, Alberto Smanassi, Alvisè Giuliana e Rolando Ferrini<sup>181</sup>.

Durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1958, non si verificarono particolari incidenti<sup>182</sup>. I risultati elettorali, a livello nazionale, non furono tuttavia soddisfacenti per il Msi, che passò dal 5,3% al 4,8%: «L'abbandono della componente più decisamente antisistemica, il distacco di alcune figure carismatiche e la perdita delle connotazioni più militanti e reducistiche comportarono», infatti, «un costo elettorale per il partito»<sup>183</sup>. Le elezioni del 1958, inoltre, costituirono anche il motivo di una prima frattura all'interno di Ordine nuovo: mentre il centro studi non voleva affrontare la questione del voto per non rendere pubblica la critica al Msi, infatti, il giovane Stefano Delle Chiaie decise di dar vita a una nuova formazione (ancora formalmente interna a On), i Gar (Gruppi d'azione rivoluzionaria), e fece aperta campagna per un'astensione di massa.

Il 23 maggio 1958, fecero piuttosto scalpore alcuni incidenti che videro i missini opporsi ad alcuni ebrei a via del Portico d'Ottavia. Secondo la relazione di Marzano,

---

<sup>180</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 67, f. “Roma – Varie”. Denuncia del 30 marzo 1958.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 405bis, f. 17221/1 “Rapporti settimanali preelettorali – 29.4.58”, s. “Lazio”. Relazione del prefetto Rizza del 30 aprile 1958, Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 405, f. 17221 (tutti i fascicoli) e Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 416, f. 17250/69 “Roma – Elezioni politiche 1958”.

<sup>183</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 89-90.

le indagini [...] hanno consentito di stabilire, senza possibilità d'equivoco, la esatta portata dei fatti, invero di ben modesta proporzione, sui quali si è sviluppata, in vista soprattutto del particolare momento politico, la virulenta campagna di stampa orchestrata dal p.c.i. e seguita, in buona o in malafede, da tutti gli altri quotidiani dei partiti antifascisti. [...] Le indagini minuziosamente e diligentemente condotte, hanno consentito di stabilire trattarsi di episodio niente affatto preordinato e del tutto fortuito.<sup>184</sup>

Secondo Marzano, alcuni missini di fuori Roma, giunti in città per fare propaganda elettorale per il loro partito, si erano fermati a mangiare in una trattoria. Un venditore ambulante di religione ebraica iscritto al Pci, Eugenio Sermoneta, però, aveva notato i simboli del Msi sulle auto che avevano parcheggiato fuori: egli, quindi, era entrato e li aveva invitati ad allontanarsi. Ne era nata una discussione, in cui erano accorsi in sostegno di Sermoneta altri abitanti del quartiere ebraico, che era finita in rissa: un missino aveva riportato ferite per quindici giorni di prognosi.

Si trattava, tuttavia, di incidenti estemporanei, che ormai avevano perso la continuità e la frequenza che li aveva caratterizzati fino alla metà degli anni '50. Anche le mobilitazioni su alcune questioni erano ormai, più che altro, simboliche, per quanto vissute sempre con rinnovato allarmismo da parte delle autorità di polizia. All'inizio del 1959, il prefetto Alberto Liuti, che era subentrato a Giulio Cesare Rizza nell'ottobre 1958, scrisse che l'organizzazione neofascista studentesca Giovane Italia, il cui segretario era dal 1957 Fausto Gianfranceschi, aveva negli ultimi tempi dimostrato la sua combattività, come avevano dimostrato «gli incidenti verificatisi nella Capitale in occasione della rappresentazione della commedia di Squarzina al Teatro Valle e delle trasmissioni della T.V. intitolate ai “cinquant'anni”, nonché dell'episodio in danno dell'Istituto di Cultura Austriaca verificatosi a Roma nella notte dal 5 al 6 marzo»<sup>185</sup>.

Parlare di «incidenti» per quelli avvenuti presso il teatro Valle, tuttavia, sembra quanto meno eccessivo. Effettivamente, all'inizio del febbraio 1959, cominciò ad andare in scena la *Romagnola*, una kermesse in tre atti dal contenuto spiccatamente antifascista, scritta e diretta da Luigi Squarzina: si trattava della prima volta che a teatro veniva rappresentata la Resistenza. La sera del 5 febbraio, il giorno della prima, una trentina di giovani neofascisti organizzarono in via dei Redentoristi una vivace manifestazione di protesta: alcuni dei dimostranti portarono a spalla una bara di cartone, dipinta in nero, con la scritta «Comunismo e antifascismo» ai lati, mentre sul coperchio era disegnato un impiccato con ai piedi lo scudo crociato della democristiano. La polizia intervenne per disperderli. Nel frattempo, a teatro, quasi al termine della prima parte dello

---

<sup>184</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 14, f. 11060/69 “Roma – Incidenti”. Relazione di Marzano del 25 maggio 1958.

<sup>185</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 “Roma – Relazioni mensili”. Relazione sul marzo 1959.

spettacolo, erano stati lanciati tra il pubblico alcuni manifestini, seguiti da grida come «assassini» e «andate via»: per questi episodi furono fermate trentuno persone, prevalentemente missine<sup>186</sup>.

Le mobilitazioni dei missini contro *La Romagnola* di Squarzina si protrassero per molti giorni. Quella che ebbe maggiore risonanza, nonostante la scarsa efficacia, avvenne il 13 febbraio:

Si è trattato, comunque, di un episodio di scarso rilievo, riferibile a pochi elementi, in quanto l'efficiente e pronto intervento operato dalla polizia in occasione delle manifestazioni del 5 ed i servizi successivamente disposti ogni sera, nella previsione di altri incidenti, devono avere sconsigliato ai giovani missini di tentare altre gazzarre. Ieri sera, verso le ore 22, quasi al termine della rappresentazione del primo atto della suddetta commedia, alcuni giovani seduti in loggione e confusi tra gli altri spettatori hanno lanciato in platea vari volantini aventi contenuto di protesta contro lo spettacolo, simili a quelli della sera del 5, e sei topolini appesi a piccoli fazzoletti tricolori cuciti a forma di paracadute. Il fatto non ha turbato lo spettacolo, che ha proseguito senza interruzioni, né gli spettatori, che, dapprima sorpresi, sono poi rimasti tranquilli ai loro posti, alcuni deplorando altri commentando divertiti quanto era accaduto. Anche ieri sera gli agenti di servizio sono prontamente intervenuti nei confronti dei disturbatori – sette giovani missini, tra i quali il noto DELLE CHIAIE Stefano di Mario – che sono stati subito individuati, prelevati ed accompagnati al Commissariato P.S. S. Eustachio. Essi sono stati rilasciati dopo gli accertamenti di rito e verranno denunciati alla locale Pretura per disturbo di pubblico spettacolo, ai sensi dell'art. 659 C.P.<sup>187</sup>

In realtà, secondo i ricordi – francamente dai toni molto più esaltanti di quelli che l'evento avrebbe meritato – di Delle Chiaie, l'azione contro lo spettacolo di Squarzina era stata organizzata da suoi Gar, e non dal Msi:

Al teatro Valle di Roma il regista Luigi Squarzina metteva in scena *La romagnola*, che noi ritenevamo offensiva per le forze armate. Decidemmo di ridicolizzarla con una «beffa». Paracadutammo con un aereo dei topi sopra al teatro. Il colpo ebbe il suo effetto. Oltre alla denuncia della Protezione animali, ci guadagnammo tutto l'interesse della stampa romana e internazionale.<sup>188</sup>

È certa una situazione di confusione all'interno della galassia neofascista. Se, infatti, il fermo di Delle Chiaie indica chiaramente che non furono solo i missini a contestare la kermesse teatrale di Squarzina, è anche vero che il foglio *Disposizioni del Raggruppamento giovanile* del Msi del 3

---

<sup>186</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 34, f. "Divisione affari generali – Relazioni mensili sugli scioperi ed agitazioni e sugli incidenti a sfondo sindacale o politico". Incidenti e manifestazioni a carattere politico o sindacale verificatisi nel mese di febbraio 1959.

<sup>187</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 67, f. "Roma – Varie". Fonogramma di Marzano del 14 febbraio 1959.

<sup>188</sup> N. Rao, *La fiamma e la celtica* in Id., *Trilogia della celtica*, cit., p. 77.

marzo 1959 citò all'ordine del giorno il gruppo giovanile romano per quella che veniva definita «la imponente e decisa manifestazione inscenata dai nostri giovani, in occasione della prima rappresentazione della Romagnola al Teatro Valle. Contro questa sconcia kermesse, fra l'altro andata in scena con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, si è levata scanzonata e a suon di uova marcie la vibrata protesta della gioventù nazionale giustamente sdegnata dal suo contenuto disfattista e insultate per la memoria di tanti giovani volontari caduti eroicamente sul campo di battaglia»<sup>189</sup>. Del resto, i missini continuarono a impegnarsi nell'opposizione a questi eventi culturali: pochi mesi dopo, il 7 ottobre, al cinema Quattro fontane, durante la prima della pellicola *Il generale Della Rovere* di Roberto Rossellini, secondo quanto riportato dal foglio del Raggruppamento giovanile, i giovani missini inscenarono «una violenta dimostrazione contro il film» e lanciarono dei manifestini in cui si accusava la pellicola di riaprire «l'odio civile» e di «rinverdire gli orrori della guerra civile» al fine di «far soldi, per farsi lodare, osannare, applaudire dai critici comunisti e da quelli che, pur non essendolo, in realtà rendono ai comunisti servigi tanto utili quanto idioti»<sup>190</sup>. Essi affermavano che «a Rossellini adulatore e servitore, di volta in volta, di Mussolini e dei partigiani, dei preti e dei comunisti, sempre schierato con chi vince, camaleonte e trasformista per vocazione, non riconosciamo il diritto di impartire lezioni di moralità»<sup>191</sup>.

Il dibattito sulla Resistenza era, evidentemente, quello che scaldava ancora maggiormente gli animi. Ad esempio, nel giugno 1959, in occasione del quindicennale della liberazione di Roma, a Centocelle, tra via dei Castani e piazza dei Mirti, alcuni missini furono aggrediti da alcuni militanti comunisti, mentre affiggevano un manifesto provocatorio in cui si leggeva *Alle vedove inconsolabili dell'antifascismo rispondiamo: W Ciocetti*. Furono denunciati sette comunisti<sup>192</sup>.

Nello stesso giugno 1959 si ebbero anche alcuni incidenti a via Leone IV, nel quartiere Prati. Presso il bar Miani, infatti, il militante di destra Arconvaldo Bonaccorsi fu aggredito da alcuni militanti comunisti di Valle Aurelia, giunti sul posto a bordo di un'auto e di alcune motociclette. Secondo la relazione di Marzano,

gli aggressori hanno lanciato contro gli altri sedie, bottiglie e stoviglie che si trovavano sopra i tavoli. [...] L'aggressione è stata evidentemente preordinata. Infatti, i comunisti della sezione Valle Aurelia, che peraltro si trova abbastanza distante dal bar Miani, conoscono che il Bonaccorsi è un abituale frequentatore del locale insieme con alcuni amici della medesima professione politica. Inoltre, immediatamente prima dell'incidente è stato notato sul posto un vecchio, poi dileguatosi nella

<sup>189</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, fondo Movimento sociale italiano, serie 2, b. 19, f. 54 «Attività del partito 1959». *Disposizioni del Raggruppamento Giovanile*, anno IV, n. 1, 3 marzo 1959.

<sup>190</sup> Ivi. *Disposizioni del Raggruppamento Giovanile*, anno IV, n. 4, 4 ottobre 1959.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

<sup>192</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 14, f. 11060/69 «Roma – Incidenti». Relazione di Marzano del 7 giugno 1959.

confusione del momento, il quale ad un certo punto ha cominciato a pronunciare ad alta voce frasi apologetiche del partito comunista e della Russia sovietica, concludendo con l'esclamazione "Viva Mussolini", subito seguita da un suono scurrile. Non appena uno degli avventori ha chiesto al vecchio il perché del suo atteggiamento, sono sopraggiunti gli aggressori, scesi da un'automobile e da alcuni motomezzi, che evidentemente stazionavano nei pressi.<sup>193</sup>

Si trattava, ormai, di poco più che scaramucce di quartiere. Ben più gravida di conseguenze per la storia italiana sarebbe stata, invece, la fondazione, il 25 aprile 1960, di Avanguardia nazionale giovanile (poi Avanguardia nazionale, An), con a capo Stefano Delle Chiaie, che nel 1959 era uscito da Ordine nuovo, preso atto che Rauti era restio a trasformare il gruppo da centro studi in movimento politico. Avanguardia nazionale, evoluzione dei Gar fondati nel 1958, si presentò, dunque, come un approdo per quanti avevano lasciato il Msi negli anni precedenti, con posizioni critiche verso il «traditore» Michelini. Con sede in via delle Muratte, vicino Fontana de' Trevi, la nuova organizzazione si impegnò nelle questioni sociali, ignorate da On, e nell'attività nelle borgate. Negli anni successivi, An si sarebbe contraddistinta per numerose aggressioni contro militanti e organizzazioni di sinistra e sarebbe stata coinvolta, in modo più o meno consapevole, in alcune manovre golpiste, a tutt'oggi molto oscure, e nelle indagini per la strage di piazza Fontana del 1969.

### ***23. Il luglio '60 e i fatti di Porta San Paolo***

Come abbiamo visto<sup>194</sup>, nel maggio 1960 – mentre il governo Tambroni procedeva sulla strada di una crescente repressione –, il Msi decise di tenere a Genova il suo VI congresso, previsto per l'inizio di luglio. Questa scelta fu all'origine di quelli che sono passati alla storia come i fatti del «luglio '60» che, come ha scritto lo storico Giovanni De Luna, hanno acquistato lo «spessore di un "rito di passaggio" consumato in maniera totalmente dispiegata nelle piazze e nella febbre dell'attivismo politico ma realizzatosi nella profondità della struttura sociale ed economica del paese»<sup>195</sup>.

---

<sup>193</sup> Ivi. Relazione di Marzano del 21 giugno 1959.

<sup>194</sup> Cfr. *supra* cap. 18.

<sup>195</sup> De Luna, *I fatti di luglio 1960*, cit., p. 365.

Quando i missini scelsero di organizzare proprio a Genova, città medaglia d'oro per la resistenza, il loro congresso e, secondo quanto si diceva, di farlo presiedere all'ex prefetto repubblicano della città, Carlo Emanuele Basile, sapevano tanto che avrebbero suscitato le reazioni antifasciste, quanto di avere al loro fianco il governo che sostenevano<sup>196</sup>. Effettivamente, il ministro dell'Interno Spataro, non vietando l'evento, innescò un processo perturbativo in una città – la terza per concentrazione industriale – in cui da sette anni non si verificavano incidenti per l'ordine pubblico: i moti si diffusero poi nel resto d'Italia e non rappresentarono più solo una rivolta contro l'alleanza tra Dc e Msi, quanto piuttosto contro tutto il sistema di potere, di cui essa era una variante estrema, che veniva presentato come una «democrazia autoritaria».

A partire da maggio, infatti, iniziò una mobilitazione antifascista per far vietare il congresso missino, considerando un'offesa la sua ospitalità in una città che tanto aveva sofferto per l'occupazione nazifascista. Protagonista di queste proteste fu il Consiglio federativo della Resistenza: nato tra il gennaio e il febbraio precedenti, esso era diventato un soggetto politico importante soprattutto dopo l'entrata in carica del governo Tambroni, quando aveva cominciato a lanciare appelli per la formazione di altri organismi omologhi a livello locale<sup>197</sup>.

Nonostante questa mobilitazione, Spataro decise di non vietare il congresso, pensando di poter limitare eventuali turbamenti dell'ordine pubblico con la canonica repressione di piazza. Secondo il giornalista Paloscia, in quei giorni «il governo [...] decise di mettere in campo anche mezzi che non erano stati impiegati mai in operazioni di ordine pubblico negli anni della Repubblica, come gli autoblindo e i reparti a cavallo della polizia e dei carabinieri. Gli autoblindo per spaventare Genova, la cavalleria per intimorire Roma»<sup>198</sup>. Tra l'altro, secondo Paloscia, gli autoblindo

erano mezzi inaffidabili nelle operazioni di ordine pubblico, sia perché i guasti erano frequentissimi, sia perché erano mezzi che se non sparavano diventavano una trappola per gli equipaggi. Una giustificazione a sparare con le mitragliatrici poteva esserci solo se gli autoblindo fossero stati attaccati

---

<sup>196</sup> Come ha fatto notare Fabrizio Loreto, non era la prima volta che il Msi svolgeva un suo congresso in una città medaglia d'oro per la Resistenza (ad esempio, nel 1956 lo tenne a Milano), ma il partito neofascista prese delle decisioni simbolicamente importanti – come, appunto, la scelta di Basile – che furono giudicate provocatorie dagli antifascisti della città, che avevano contato ben 1.863 partigiani uccisi dai nazifascisti solo un quindicennio prima. Cfr. Loreto, *La rivolta democratica del 1960*, cit., pp. 31-2.

<sup>197</sup> Come ha scritto Fabrizio Loreto, già nella seconda metà del 1959 era emersa l'idea di costituire un'organizzazione nazionale, articolata sul territorio, che coordinasse le numerose sigle dell'associazionismo partigiano: essa si era poi concretizzata in un appello – firmato tra gli altri da Achille Battaglia, Ferruccio Parri, Arrigo Boldrini, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Sandro Pertini, Umberto Terracini – *Per un Consiglio Federativo della Resistenza*, nel gennaio 1960 (Ivi, p. 67). La prima assemblea costituiva si tenne a Roma il mese successivo: aderirono, oltre all'Anpi, l'Anppia (Associazioni nazionali perseguitati politici italiani antifascisti), l'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti) e la Fiap (Federazione italiana delle associazioni partigiane), legata a Giustizia e libertà, mentre la cattolica Fivl (Federazione italiana volontari della libertà) e l'Ancr (Associazione nazionale combattenti e reduci) si mantennero defilate.

<sup>198</sup> Paloscia, *I segreti del Viminale*, cit., pp. 186-7.

con armi da fuoco. I manifestanti li attaccarono a mani nude e li rovesciarono. E il questore di Genova preferì la disfatta piuttosto che ordinare il fuoco contro la folla.<sup>199</sup>

Il 30 giugno, infatti, a Genova fu organizzato dal Consiglio federativo della Resistenza e della Camera del lavoro locali un corteo di protesta contro il congresso missino, che vide la partecipazione di circa centomila persone. Nelle settimane precedenti, intanto, il ministero dell'Interno aveva fatto confluire in città tutti i reparti mobili disponibili: la loro presenza contribuì ad aumentare la tensione. Giunto il corteo in piazza De Ferrari, dal suo interno furono lanciati insulti verbali e qualche sasso contro la polizia, che caricò in profondità: ciò diede origine a scontri violentissimi, che durarono fino a tarda notte. Nonostante la repressione violenta, la resistenza dei manifestanti costrinse la polizia a ritirarsi<sup>200</sup>: come ha ricostruito lo storico Giovanni De Luna, «quando le forze dell'ordine furono ritirate nelle caserme e Genova sprofondò in un vuoto di potere momentaneo ma drammatico, il Consiglio federativo ligure della Resistenza organizzò un comitato permanente con i caratteri e i poteri del Comitato di liberazione “pronto a prendere in mano il governo della città”. I partigiani ripresero i loro nomi di battaglia, si ricostituirono le vecchie brigate, i comandi di zona protagonisti della vittoriosa insurrezione contro i tedeschi del 25 aprile 1945»<sup>201</sup>. Alla fine della giornata, dopo la decisione del teatro Margherita di ritirare l'ospitalità al congresso missino e il rifiuto dei missini di spostarlo a Nervi, fuori città, il prefetto Pianese lo annullò, non potendo garantire ai delegati l'incolumità: gli antifascisti avevano vinto la loro battaglia.

I fatti di Genova erano stati significativi, ma nessuno pensava che si fosse all'inizio di una *escalation* che avrebbe assunto esiti drammatici nei giorni successivi. Come ha scritto Fabrizio Loreto, il Pci, pur partecipando insieme agli altri partiti all'organizzazione delle manifestazioni, fu colto di sorpresa dagli eventi dei giorni successivi: «Nessuno nel PCI, neanche dopo la manifestazione di Genova, pensava ad un ulteriore aggravamento della crisi politica»<sup>202</sup>. Anche la Cgil si mantenne cauta, non ritenendo possibile una caduta in tempi brevi del governo: dopo Genova, le circolari del sindacato non accennavano agli scontri avvenuti e la svolta avvenne solo dopo i fatti di Roma e di Reggio Emilia<sup>203</sup>.

---

<sup>199</sup> Ivi, pp. 187-8. Sull'ordine di non sparare, cfr. anche M. Grisogni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, in “Zapruder”, 2003, 1, p. 62.

<sup>200</sup> Per una ricostruzione, cfr. D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 150-1, Bermanni, *Il nemico interno*, cit., pp. 168-80 e, soprattutto, Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 37-49, 65-95.

<sup>201</sup> De Luna, *I fatti di luglio 1960*, cit., p. 361. Per la più recente e completa ricostruzione dei fatti di Genova, cfr. Loreto, *La rivolta democratica del 1960*, cit., pp. 72-85.

<sup>202</sup> Ivi, p. 106.

<sup>203</sup> Ivi, pp. 119-20.

È emblematico il caso di Roma, dove, ad esempio, fino ad allora la Cdl non era sembrata troppo interessata al congresso missino: sui comunicati giornalieri dell'Ufficio stampa e propaganda non se ne fece cenno, se non per comunicare la solidarietà inviata dai lavoratori della Olivetti alla Cdl di Genova<sup>204</sup>. Fu solo tra il 30 giugno e il 1° luglio che la Cdl espresse la sua vicinanza alla «Genova democratica e antifascista»<sup>205</sup>. Il 1° luglio i lavoratori romani cominciarono a protestare contro le «provocazioni fasciste e le violenze della polizia» verificatisi a Genova, con spontanee e brevi sospensioni del lavoro e approvazioni di ordini del giorno di solidarietà, in particolare alla Fatme, alla Fiorentini, alla Stefer, al Poligrafico dello Stato<sup>206</sup>. Nel comunicato del Consiglio generale dei Sindacati di Roma e provincia, riunitosi il 1° luglio, si leggeva che esso individuava

nelle gravi provocazioni fasciste e nelle violenze poliziesche gli elementi di una politica involutiva dei gruppi dominanti e del governo Tambroni che, contrastando i principi costituzionali, tende a respingere, in ogni campo, le profonde aspirazioni delle classi lavoratrici al progresso democratico, sociale ed economico. Dalla serrata delle fornaci, all'intransigenza dei costruttori edili a contrattare il cottimo, dalla pretesa degli industriali del gas di limitare l'iniziativa parlamentare nei loro confronti, subordinando a questo ricatto fascista le trattative per il contratto di lavoro, alla resistenza dell'ATAC e della STEFER contro le rivendicazioni sindacali; [...] dalle violenze poliziesche contro i lavoratori di Palermo in sciopero generale unitario, al sostegno – con la forza e la violenza delle armi – dell'insulto fascista contro la città di Genova, emerge una unica linea padronale e governativa, contro la quale i lavoratori debbono intensificare la lotta.<sup>207</sup>

I fatti di Genova erano così inseriti in un contesto più vasto, senza che se ne evidenziasse la peculiarità.

Nel frattempo, il 1° luglio, a San Ferdinando di Puglia (allora in provincia di Foggia, ora di Barletta-Andria-Trani), la polizia sparò sui braccianti in sciopero durante un corteo promosso dalla Camera del lavoro locale e vietato dal prefetto. Nella stessa giornata, si ebbero incidenti anche a Torino: la tensione iniziava a salire in tutto il paese.

Anche a Roma, intanto, si ebbero i primi accenni di mobilitazione. Il pomeriggio del 1° luglio, in occasione della partenza dei delegati del Msi per Genova, alla stazione Termini il sindacato ferrovieri organizzò una manifestazione improvvisa<sup>208</sup>, lanciando alcuni manifestini di protesta contro il congresso missino: i dimostranti furono subito allontanati dalle forze dell'ordine, che non

---

<sup>204</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, I. Comunicato del 28 giugno 1960.

<sup>205</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, II. Comunicato del 1° luglio 1960.

<sup>206</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, II. Comunicato del 2 luglio 1960. Cfr. anche G. Sircana, *Un giorno e una vita. Roma, 6 luglio 1960*, Ediesse, Roma 2011, p. 15.

<sup>207</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, II. Comunicato del 2 luglio 1960.

<sup>208</sup> Sircana, *Un giorno e una vita*, cit., pp. 51-2.

volevano farli giungere a contatto coi missini. La situazione, però, non si calmò e «durante l'azione moderata ed opportuna svolta dalle Forze dell'ordine, un gruppo di malintenzionati lanciava fiaschi di vino allo indirizzo degli agenti a carabinieri, sporcandone le uniformi ed infrangendo un vetro della sala d'aspetto»<sup>209</sup>. Secondo i ricordi del sindacalista dei ferrovieri Bruno Vettrano, la situazione degenerò perché affluirono alla manifestazione moltissimi giovani, che

si avvicinarono ai vagoni con una gran voglia di arrivare allo scontro fisico coi fascisti. Intervenne la polizia che ci cacciò via dai binari disperdendoci verso l'atrio e fermando alcuni manifestanti. Uno dei primi a essere arrestato fu Mario Atzori, che lavorava alla stazione Tiburtina e faceva parte della segreteria dello SFI di Roma... Telefonai alla Camera del Lavoro e parlai con Giunti: «Hanno arrestato Mario», gli dissi e dopo un po' lui venne a Termini insieme ad altri compagni della segreteria. Alla fine fu arrestato pure lui, ma lo rilasciarono tre giorni dopo.<sup>210</sup>

Questa testimonianza sembra abbastanza attendibile: tre segretari della Cdl – Aldo Giunti, Mario Pochetti e Angelo Mazzucchelli – si recarono infatti alla stazione, probabilmente con l'intento di tranquillizzare la situazione. Anche altri dirigenti comunisti, impegnati nel frattempo in una riunione della federazione giovanile, accorsero verso Termini. Questi eventi sono riportati nei ricordi di Paolo Bufalini, allora segretario della federazione romana del Pci:

Avute le notizie di Genova, andai al congresso della Federazione giovanile che si apriva al Salario. C'era il segretario della federazione giovanile dell'epoca, che era un giovane dotto, il quale stava svolgendo una sottile analisi sociologico-politica. Io gli dissi: fermati, non parlare più; qui che stiamo a fare? Da Termini i fascisti stanno partendo per Genova, andiamo tutti alla stazione a impedirgli di andare. [...] Si andò alla stazione e durante gli scontri Aldo Giunti e Anna Maria Ciai furono acciuffati e portati in carcere.<sup>211</sup>

Effettivamente i fermati dalla polizia furono quattro, di cui tre furono denunciati in stato d'arresto per resistenza, oltraggio e violenza a pubblico ufficiale, grida e manifestazioni sediziose, radunata sediziosa e lesioni personali: ad Aldo Giunti, secondo la Cdl, furono «addebitate una serie di imputazioni artificiose e false»<sup>212</sup> in quanto egli era stato semplicemente «fermato mentre stava parlamentando con agenti di P.S.»<sup>213</sup>.

---

<sup>209</sup> Acs, Mi, Gab, 1961-63, b. 18bis, f. 11060/95/1 "Roma – Incidenti del 7 luglio 1960". Comunicazione di Marzano del 2 luglio 1960

<sup>210</sup> Sircana, *Un giorno e una vita*, cit., p. 52.

<sup>211</sup> Bufalini, *Dalla guerra fredda al luglio 1960 di Porta S. Paolo*, cit., p. 85.

<sup>212</sup> *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960). Documenti per la storia della Camera del Lavoro*, volume II, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1976, p. 706. Si tratta di un articolo pubblicato sull'«Unità» del 3

Questi avvenimenti, comunque, spinsero la Cdl a proclamare per lunedì 4 luglio uno sciopero generale dalle 15 alle 17 come protesta per gli arresti. Nel frattempo, insieme al Consiglio federativo della Resistenza, cominciava a pensare a una grande manifestazione popolare e antifascista a Porta San Paolo, per la serata del 6.

Secondo il questore Marzano, lo sciopero del 4 luglio non ebbe i risultati auspicati dai comunisti perché vi aderirono solo alcuni edili e alcuni autoferrotranvieri per una percentuale non superiore al 35%, mentre la Cdl parlò di un «imponente sciopero» (90% di astensioni nei cantieri, 90% alla Stefer, 100% alla Metropolitana, mentre percentuali più basse si erano avute all'Atac) e di una partecipazione all'assemblea tenuta presso la Camera del lavoro di migliaia di persone<sup>214</sup>. Durante quest'ultima, dalle finestre della Cdl, Cianca rinnovò l'invito a partecipare alla manifestazione del 6 luglio a Porta San Paolo, luogo simbolo della Resistenza romana<sup>215</sup>. Secondo i ricordi di Bufalini, il comizio antifascista del 6 luglio – ricordato come «un guaio, un felice guaio» – era stato concordato dal comunista Leo Canullo con gli altri partiti e il Pci aveva proceduto «ad una intensissima preparazione del comizio, che fosse di massa e fosse unitario, per evitare il rischio che la vittoria di Genova fosse annullata da una sconfitta a Roma»<sup>216</sup>. Al comizio avrebbero dovuto partecipare, oltre a Bufalini, l'avvocato radicale Roberto Ascarelli, il socialista Federico Comandini e il repubblicano Oscar Mammi. Cianca ha ricordato di essere andato in questura a chiedere l'autorizzazione e che gli fu accordata solo per «portare delle corone»<sup>217</sup>. Davvero singolare è però che nei comunicati della Cdl del 5 e del 6 giugno non si invitò a partecipare a questa manifestazione, né in quello del 7 si lamentò le violenze delle forze dell'ordine.

Intanto la situazione nel resto di Italia si stava facendo sempre più tesa. Il 5 luglio a Licata (Agrigento) – durante uno sciopero generale, promosso da tutti i partiti e guidato dal sindaco democristiano, contro i vari problemi che affliggevano la città (*in primis*, la smobilitazione della Montecatini e la carenza di acque potabile) –, la polizia sparò contro il corteo, uccidendo un manifestante, Vincenzo Napoli, e ferendone altri ventidue, di cui cinque in modo grave.

---

luglio 1960. Il 5 luglio 1960, Giunti pubblicò sul quotidiano comunista un articolo in cui parlava del suo arresto: era stato arrestato alla Stazione Termini mentre cercava di invitare alla calma la polizia, che stava per caricare i giovani che inneggiavano alla Resistenza (cfr. Ivi, pp. 707-8).

<sup>213</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, II. Comunicato del 3 luglio 1960.

<sup>214</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, II. Comunicato del 5 luglio 1960.

<sup>215</sup> Acs, Mi, Gab, 1961-63, b. 18bis, f. 11060/95/1 "Roma – Incidenti del 7 luglio 1960". Comunicazione di Marzano del 4 luglio 1960. In un'intervista a Sircana, Cianca ha riportato l'episodio del comizio dalla finestra della Cdl come se fosse avvenuto lo stesso 6 (G. Sircana, *Il mio viaggio fortunoso. Claudio Cianca si racconta*, Ediesse, Roma 2009, p. 73).

<sup>216</sup> Bufalini, *Dalla guerra fredda al luglio 1960 di Porta S. Paolo*, cit., p. 86. Diverso è invece il ricordo di Leo Canullo, che ha scritto che «il segretario della federazione romana del Pci, Paolo Bufalini, è l'animatore dell'iniziativa. Collaboro strettamente con lui, in quanto dirigo il comitato cittadino del partito» [L. Canullo, *Taccuino di un militante*, Kairos, Roma 1994 (I ed. Editori Riuniti, Roma 1981), p. 64].

<sup>217</sup> Sircana, *Il mio viaggio fortunoso*, cit., p. 73. In altre ricostruzioni, invece, è Aldo Natoli a recarsi in questura, alle 16 del 6 luglio, per chiedere che sia almeno concesso a una delegazione di portare delle corone, ottenendo un rifiuto (cfr. Bermanni, *Il nemico interno*, cit., p. 188 e Sircana, *Un giorno e una vita*, cit., p. 17).

Secondo quanto riportato da Pier Giuseppe Murgia, anche a Roma la situazione si era fatta tesa, con il lancio di alcune bombe contro la sezione comunista del Salario, in via Salaria, e contro l'Ufficio commerciale sovietico<sup>218</sup>. Contemporaneamente, i missini tentarono un attacco contro le sezioni del Pci di Centocelle, Tiburtino e Trastevere, respinte dai militanti comunisti, mentre, in varie parti della città, la polizia faceva defiggere i manifesti comunisti e tollerava, invece, quelli missini contro la Resistenza<sup>219</sup>.

Secondo Murgia, Tambroni, alla presenza di Michelini, chiamò allora il capo della polizia Carcaterra, ordinandogli di impedire in ogni modo la manifestazione a Porta San Paolo<sup>220</sup>. Effettivamente, la sera del 5 – ma l'ordinanza fu comunicata ufficialmente la mattina successiva – il prefetto Liuti decise di vietare il comizio a Porta San Paolo e un altro, previsto per lo stesso pomeriggio, a piazzale Tiburtino<sup>221</sup>.

Per le sinistre, tuttavia, la proibizione era stata comunicata troppo tardi, quando i manifesti che annunciavano la manifestazione erano già stati stampati e diffusi: i dirigenti del Consiglio federativo della Resistenza, dunque, rifiutarono di accettarla, considerando che fosse «illegale e anticostituzionale» e rigettando ogni «inammissibile parità tra forze resistenziali e elementi sovversivi tendenti restaurazione fascismo condannato dalla Costituzione»<sup>222</sup>. La mattina del 6, una delegazione composta dai senatori comunisti Mario Mammucari e Ambrogio Donini e dai deputati Marisa Cinciari Rodano (comunista) e Aldo Venturini (socialista) si recò in prefettura per far presente che l'ordinanza di divieto era stata tardiva, ma il prefetto non era presente: essi parlano, dunque, col suo capo di gabinetto, comunicandogli che «non erano in grado di rispettare il divieto del prefetto stante l'impossibilità di disdire nel breve giro di poche ore la manifestazione» e chiedendogli la revoca del divieto, «assicurando che nessun incidente era da temersi ove si fosse consentito lo svolgimento della manifestazione»<sup>223</sup>. Il capo di gabinetto affermò che al momento in cui era stato pubblicato il divieto c'era il tempo necessario per disdire la manifestazione e, quindi, confermò la proibizione.

Negli stessi momenti, intanto, giungeva in questura una notizia «da fonte attendibile» in cui si affermava che «l'A.N.P.I. e il P.C. hanno deciso di compiere, nel pomeriggio di oggi, un gesto di

---

<sup>218</sup> P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, Sugar, Milano 1968, p. 103 e D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 29.. Cfr. anche Apc, Regioni e Province, 1960, mf. 472, Roma, p. 1260.

<sup>219</sup> Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 104.

<sup>220</sup> Ivi, p. 103.

<sup>221</sup> Liuti scrisse nell'ordinanza di divieto che «ATTESO che il dichiarato argomento, da trattarsi nelle pubbliche riunioni anzidette, è l'attuale situazione politica in relazione ai recenti avvenimenti di Genova; RITENUTO che ulteriori pubbliche manifestazioni sulle anzidette vicende, già ampiamente trattate in pubblici comizi dalla stampa e in sede parlamentare, appaiono – nel presente momento – atte ad acuire gli aspri contrasti già manifestatisi tra le opposte correnti politiche e sfociati in vari episodi di violenza, [...] ORDINA: i comizi di cui in narrativa sono vietati» (Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 56, f. 12010/69 «Roma – Attività dei partiti». Ordinanza di divieto).

<sup>222</sup> Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 105-6.

<sup>223</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 56, f. 12010/69 «Roma – Attività dei partiti». Comunicazione di Liuti del 13 luglio 1960.

forza per tenere, nonostante il divieto, il comizio nelle località dove le circostanze si presenteranno più favorevoli. All'uopo scenderanno in piazza elementi disposti a tutto»<sup>224</sup>. Spataro diramò una circolare riservatissima, diretta ai prefetti:

Nell'attuale delicato periodo di agitazioni e di frequenti turbamenti dell'ordine pubblico connessi con i noti fatti di Genova, è assolutamente necessario che i Prefetti esercitino personalmente ed intensamente un severo continuo profondo controllo sulle situazioni delle rispettive province, accertando e individuando con tempestività ogni azione, manifestazione e iniziativa dirette a turbare, in qualche modo, l'ordine stesso. [...] L'azione direttiva dei Prefetti va, in ogni caso, condotta ponderatamente, ma, nel contempo, in forma precisa, energica, risolutiva, onde evitare il verificarsi e il ripetersi di gravi inconvenienti e per assicurare la piena libertà dei cittadini. [...] Si dovrà provvedere a sostituire quanti, nei servizi diretti a garantire l'ordine pubblico, dimostrino scarsa energia, insufficienza o addirittura incapacità. Saranno, comunque, le SS.LL. a rispondere sempre, e per primi, delle eventuali inadempienze.<sup>225</sup>

Già dalla mattina, la polizia intervenne contro un sciopero dei lavoratori della Società romana gas: l'azienda, inoltre, aveva fatto arrivare da Napoli centotrentadue tecnici per lavorare al posto degli scioperanti, originando così delle tensioni<sup>226</sup>. Nel corso del pomeriggio iniziarono, in diverse parti della città, i fermi preventivi. Secondo i ricordi di Bufalini, «allora nei quartieri lontani ti guardavano in faccia e ti dicevano: tu hai intenzione di andare là ed io ti metto dentro il cellulare; e lo portavano a Castro Pretorio. Cioè c'era il famoso fermo per chi fosse sospettato di avere l'intenzione di andare. E infatti ricordo che quel giorno, Giovanni Berlinguer, che era a Porta S. Paolo, telefonandomi mi diceva: i poliziotti bevono, bevono!»<sup>227</sup>. Simile è anche la ricostruzione di Murgia:

Fin dal primo pomeriggio migliaia e migliaia di poliziotti e di carabinieri in completa tenuta di guerra presidiano la zona ostiense. In tutti i quartieri vicini vengono dislocate squadre a cavallo e reparti autotrasportati. Le truppe sono armate di mitra, sciabole, bombe a gas lacrimogeni. Vi sono anche

---

<sup>224</sup> Acs, Mi, Gab, 1961-63, b, 18bis, f. 11060/95/1 "Roma – Incidenti del 7 luglio 1960". *Da fonte attendibile*, 6 luglio 1960. Inizialmente il Pci aveva chiesto il Colosseo per il comizio, ma la questura lo aveva vietato: si era optato, quindi, per Porta San Paolo, di comune accordo (Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 105).

<sup>225</sup> Acs, Mi, Gab, 1961-63, b, 18bis, f. 11060/95/1 "Incidenti e manifestazioni di protesta contro il Congresso Nazionale del M.S.I. e il governo Tambroni – Affari generali". Circolare di Spataro del 6 luglio 1960. Tra i destinatari non c'è il questore di Roma. Il capo di gabinetto aggiunse una nota ai prefetti in cui affermava che la circolare doveva «essere mantenuta riservatissima, sotto personale responsabilità della S.V. In conseguenza, non dovranno, per alcun motivo, esserne fatte copie, né dovrà essere citata nella corrispondenza d'ufficio» (*Ibidem*).

<sup>226</sup> Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 114.

<sup>227</sup> Bufalini, *Dalla guerra fredda al luglio 1960 di Porta S. Paolo*, cit., p. 86. «Bevono», nel linguaggio gergale romano, significa «arrestano».

centinaia di poliziotti in borghese coi manganelli. [...] Tutti i cittadini che si avvicinano a Porta San Paolo vengono bloccati e convinti ad allontanarsi.<sup>228</sup>

Questo atteggiamento delle forze dell'ordine limitò probabilmente l'affluenza alla manifestazione, ma a Piramide si radunarono comunque alcune migliaia di persone, con cartelli che esaltavano la Resistenza e criticavano il governo. Come ha ricordato in un'intervista Fortunato Goffredo, che allora, ventenne, lavorava "alla settimana" come carpentiere a Tor Marancia, «tra gli operai edili funzionava una specie di tam-tam e quando c'era qualche manifestazione lo venivamo a sapere. Anche quella volta eravamo stati informati che ci sarebbe stata una manifestazione antifascista a Porta San Paolo. Così, verso le cinque e mezza del pomeriggio, all'uscita dal cantiere io e altri miei compagni di lavoro ci siamo avviati verso la Piramide. [...] Quando siamo giunti tirava già una brutta aria, un'aria cupa»<sup>229</sup>. La composizione della piazza era interclassista: ad esempio, l'allora ventunenne Bice Tanno, studentessa di biologia appena iscrittasi al Pci, ha ricordato che andò «a Porta San Paolo con un gruppo di compagni de "La Sapienza", della sezione universitaria del partito comunista»<sup>230</sup>. Il dirigente sindacale Andrea Gianfagna ha ricordato, invece, che la Cgil mobilitò tutti i dirigenti per recarsi a Piramide «a impedire che potesse verificarsi qualche incidente, che ci fosse una provocazione. [...] Andammo subito a parlare con i compagni, con i lavoratori, per dire che la manifestazione era stata vietata, che per un po' saremmo restati in piazza, ma poi dovevamo andarcene senza cadere nelle provocazioni»<sup>231</sup>. Quasi subito, i manifestanti fermi a Piramide furono colpiti da un getto di idrante<sup>232</sup>, ma non si dispersero.

I parlamentari comunisti si radunarono presso la sede centrale della federazione romana a Sant'Andrea della Valle, per muoversi tutti insieme verso piazza Albania<sup>233</sup>. Intorno alle ore 19, il loro corteo – composto da qualche centinaio di persone e aperto da una ventina parlamentari comunisti, socialisti e repubblicani – cominciò a muoversi da viale Aventino verso Porta San Paolo. Come evidente dalle foto e dai filmati<sup>234</sup>, appena giunti sul piazzale furono violentemente caricati dai carabinieri a cavallo, provenienti dai giardinetti dietro al palazzo delle Poste e guidati dal campione olimpionico di equitazione Raimondo D'Inzeo, famosissimo per aver vinto molte gare

---

<sup>228</sup> Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 107.

<sup>229</sup> Sircana, *Un giorno e una vita*, cit., p. 23.

<sup>230</sup> Ivi, p. 27.

<sup>231</sup> Ivi, p. 41.

<sup>232</sup> Ivi, p. 18.

<sup>233</sup> Secondo Bufalini, all'interno della federazione romana del Pci si era palesata una contrapposizione tra chi voleva partecipazione al comizio vietato e chi no, giudicandolo troppo estremista. Bufalini sostenne la prima posizione perché la partecipazione «coglieva uno stato d'animo delle masse e in particolare dei giovani, quelli con le magliette a strisce, la nuova resistenza» (Bufalini, *Dalla guerra fredda al luglio 1960 di Porta S. Paolo*, cit., p. 86).

<sup>234</sup> Tra i filmati, cfr. Aamod, A-Beta-208, *Bianco e nero* (1975). Cfr. anche l'appendice fotografica in Sircana, *Un giorno e una vita*, cit., p. 15.

internazionali insieme al fratello Piero<sup>235</sup>: era la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana che veniva utilizzata la cavalleria per l'ordine pubblico.

Gli eventi successivi devono necessariamente essere ricostruiti facendo riferimento alle memorie dei protagonisti: il fascicolo del gabinetto del ministero dell'Interno *Roma – Incidenti del 7 luglio 1960*, infatti, a dispetto del titolo non contiene alcuna relazione delle autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico – né di altre fonti – sulla giornata. Il comunista Alberto Schiavoni, nato nel 1944 e iscritto alla Fgci dal 1956, nelle sue memorie ha ricordato in questo modo quei momenti:

A Roma la federazione Romana organizzò una manifestazione alla piramide sapevamo benissimo che sarebbe stata una prova di forza, io in quel periodo ero fabbro costruii circa 100 chiodi a tre punte e non visto li gettai in terra dove prevedevo che ci fossero dei scontri, stavamo sul chi vive avevamo i carabinieri a cavallo a destra venendo dal circo massimo. Su viale Aventino la polizia in forze schierata su tutti i punti strategici, avevamo formato un corteo ma non si decideva a partire ricordo che Bufalini era in prima fila, ad un certo punto dalla stazione di Roma Ostia, (evidentemente un treno arrivato dal mare), uscirono di corsa i passeggeri del treno, chissà la polizia si è vista arrivare di corsa questa gente ed è partita a sirene spiegate iniziando così dei caroselli spietati, anno [sic] menato a tutti, donne e bambini, senza ritegno: dopo la prima carica noi del gruppo nostro non ci siamo persi, compatti eravamo sei o sette ragazzi tutti della stessa sezione, ovviamente io, Gianni del Nero, Attilio Boccanera, Michele Antonacci, Bruno Terribili CAPPARUCCI GIUSEPPE, IO, MICHELE, BRUNO E ATTILIO, lavoravamo alla stessa officina, in ogni modo molto agguerriti.<sup>236</sup>

Anche la memoria di Santino Picchetti, segretario della sezione Tiburtina del Pci, è molto simile. Egli ha ricordato di essersi recato al concentramento di piazza Albania e che avevano «appena iniziato a procedere lungo il Viale della Piramide Cestia, quando, all'altezza dei giardinetti, ci sono venuti incontro con la cavalleria comandata da D'Inzeo e la Celere ci ha disperso con cariche violentissime. Ci venivano addosso con le camionette!»<sup>237</sup>.

---

<sup>235</sup> I due «fratelli invincibili» parteciparono a otto edizioni consecutive delle Olimpiadi, tra il 1948 e il 1976. Nei giochi olimpici di Roma del 1960, di poco successivi ai fatti di Porta San Paolo, Raimondo vinse l'oro e Piero l'argento nel gran premio di salto a ostacoli. Raimondo (1925-2013) fu ufficiale dell'Arma dei Carabinieri fino al grado di colonnello, quindi generale di divisione del ruolo d'onore, e nella sua carriera militare comandò il Gruppo Squadroni "Pastrengo". Anche il fratello maggiore Piero (1923-2014) fu generale di divisione dell'Arma. La presenza dei fratelli D'Inzeo a Porta San Paolo suscitò molte proteste e interrogazioni parlamentari: Piero si difese affermando che quel giorno stava a Ischia e, inizialmente, anche Raimondo negò di esserci stato, nonostante tutte le testimonianze e molte fotografie riportino la sua presenza, confermatami anche dal tenente colonnello Flavio Carbone dell'Ufficio storico dell'Arma dei carabinieri.

<sup>236</sup> Adn, Mp/Adn2, A. Schiavoni, *Sono nato a Roma*, p. 3.

<sup>237</sup> Sircana, *Un giorno e una vita*, cit., p. 33.

Secondo la ricostruzione di Cesare Bermanni, i carabinieri si accanirono particolarmente contro i parlamentari - «Proprio voi andiamo cercando» è la frase che molti giurano di aver sentito – che furono fermati, condotti in questura e ripetutamente insultati<sup>238</sup>. Come ha riportato Giuseppe Sircana,

il deputato socialista Fernando Schiavetti, dopo essere stato malmenato, cerca una via di scampo mostrando la tessera di giornalista a un commissario che gli consiglia: «Dottore tagli la corda, qui tira una brutta aria!». Oreste Lizzadri, Pietro Ingrao e altri deputati sono circondati, fermati, insultati come «assassini», «servi di Mosca», «mascalzoni». Costretti a salire su un cellulare sotto la minaccia delle armi, vengono condotti in questura e poi nella caserma del reparto Celere a Castro Pretorio.<sup>239</sup>

Numerosi parlamentari rimasero feriti e ciò ebbe un riflesso anche nelle aule del parlamento:

Il senatore Ambrogio Donini, urtato da un carabiniere a cavallo, perde l'occhio di vetro e viene portato all'infermeria di palazzo Madama. La giacca insanguinata di Gian Guido Borghese viene ostentata nell'aula di Montecitorio da un compagno, e la seduta diventa finimondo. Il contatto si crea attorno al banco delle commissioni, mandando all'aria borse e fascicoli. Chi rischia grosso è il democristiano Pugliese, completamente circondato dagli avversari e agguantato da G.C. Pajetta e Massimo Caprara. Si slancia in suo soccorso l'amico Scarascia, ma anche il vicepresidente dell'assemblea, il comunista Li Causi, si precipita su Pajetta e lo trascina fuori dall'aula.<sup>240</sup>

Secondo le memorie dell'insegnante comunista Stefano Indrio, scritte all'inizio del XXI secolo utilizzando per se stesso lo pseudonimo di Amatucci,

la carica a cavallo, l'unica, che io sappia, di cinquant'anni di storia repubblicana divise la protesta: il confronto più intenso ebbe luogo a Testaccio; tra gli altri, alcuni gruppi risalirono invece a San Saba, scesero a viale Aventino, si fermarono a piazza Scademberg [sic], disperdendosi alle cariche delle camionette della Celere e tornando a riunirsi al loro allontanarsi.<sup>241</sup>

Le cariche dei carabinieri a cavallo e delle *jeeps*, in effetti, si spinsero fino al quartiere di Testaccio, incontrando però una inaspettata resistenza. Nonostante i cavalli, il continuo lancio di lacrimogeni, le manganellate e gli idranti, i manifestanti decisero di resistere alla carica: furono divelti cartelloni

---

<sup>238</sup> Bermanni, *Il nemico interno*, cit., p.188.

<sup>239</sup> Sircana, *Un giorno e una vita*, cit., p. 18.

<sup>240</sup> U. Zatterin, *Al Viminale con il morto: tra lotte e botte l'Italia di ieri*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, p. 336.

<sup>241</sup> Adn, Mp/05, S. Indrio, *Amatucci*, pp. 58-9.

pubblicitari per erigere rudimentali barricate, furono raccolte pietre da lanciare e, dai balconi, oggetti di ogni tipo piovvero sulle teste di poliziotti e carabinieri. Secondo Alberto Schiavoni,

dopo aver neutralizzato due camionette, facendole sbattere addosso a degli alberi, salimmo su una scalinata che porta all'Aventino a sopra San Sabba [sic] in cima a questa scalinata c'era un cantiere edile, facemmo salire i celerini molto agguerriti, a metà della scalinata, gli buttammo addosso una miriade di mattoni e breccole e chi più ce n'aveva.<sup>242</sup>

Quando giunse sulla piazza un camion, di quelli aperti, che trasportava birra Peroni, i manifestanti lo presero d'assalto e utilizzarono le bottiglie come oggetti da lancio. Secondo il comunista Leo Canullo, il corteo era stato effettivamente scompaginato, ma

cosa non prevista e non valutata dai funzionari di pubblica sicurezza, non c'è dispersione. Al contrario: ci sono centinaia di ragazzi, i giovani dalle «magliette a strisce» che vanno di moda in questo periodo, che reagiscono. Viene disselciata una parte di viale Aventino, ci sono sassi a disposizione nei giardini dietro le poste. Parte una fitta sassaiola e lo scontro si fraziona in mille episodi. [...] Continua lo scontro, ormai siamo più abili, meno emotivi. I giovani si accaniscono particolarmente contro i carabinieri a cavallo. [...] Tutta la zona è in stato d'assedio. [...] Nel quartiere di Testaccio i giovani si rifugino nei palazzi dei Beni culturali e dell'Istituto case popolari. Dovunque viene aperta loro la porta. [...] Dalle finestre vengono lanciate sui poliziotti pile d'acqua e suppellettili varie. Si scatena la caccia all'uomo. I celerini, stabile dopo stabile, entrano nelle case, sfondano le porte se non vengono subito aperte, trascinano via i giovani picchiandoli a sangue. È un comportamento bestiale.<sup>243</sup>

Nel corso degli incidenti, in piazza Santa Maria Ausiliatrice, un poliziotto sparò, prima di essere fermato da un sottufficiale<sup>244</sup>. Gli abitanti di Testaccio reagirono lanciando sulle forze dell'ordine, secondo le cronache, vasi e bottiglie dalle finestre. Molti cittadini e gestori di trattorie e osterie aprirono le loro porte ai manifestanti che fuggivano dalle forze dell'ordine, nascondendoli.

Alle 21, quando sembrava essere tornata la calma, si ebbero nuovi incidenti dopo l'arrivo di alcune camionette della polizia a sirene spiegate: esse iniziarono un rastrellamento nelle case, nei bar, nei

---

<sup>242</sup> Adn, Mp/Adn2, A. Schiavoni, *Sono nato a Roma*, p. 3.

<sup>243</sup> Canullo, *Taccuino di un militante*, cit., pp. 64-6. In ruolo dei giovani fu celebrato anche da Carlo Levi in un articolo su "ABC" del 10 luglio, intitolato *Le giornate di Genova* e riportato in Bermani, *Il nemico interno*, cit., pp. 190-1, e in un altro del 17 luglio intitolato *Vent'anni. I giovani*. Secondo Levi, la novità della manifestazione di Porta San Paolo e della cosiddetta "nuova resistenza" stava proprio nella partecipazione dei giovani, dei ragazzi di Trastevere in maglietta che si erano opposti alle manganellate degli agenti, esclamando «Più che ammazzacce, non ponno!» (C. Levi, *Roma fuggitiva*, Donzelli, Roma 2002, p. 145, n. 15). I contributi di Carlo Levi sulla questione sono stati raccolti in C. Levi, *Il bambino del 7 luglio. Dal neofascismo ai fatti di Reggio Emilia*, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni, 1997.

<sup>244</sup> Cfr. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 107-109.

negozi e ciò fu visto come una provocazione tale da dar vita a un nuovo corteo. Secondo Cesare Bermani – ma la ricostruzione mi sembra quanto meno forzata - «ai poliziotti si affiancano squadre di fascisti che adoperano sbarre di legno o di ferro. Centinaia di uomini, di donne, di giovani vengono percossi, scaraventati sui camion e portati in caserma»<sup>245</sup>. I rastrellamenti nella zona di Testaccio e nei quartieri limitrofi durarono per tutta la notte.

Furono fermate moltissime persone, inclusi i parlamentari comunisti Ugo Bartesaghi, Pietro Ingrao, Otello Nannuzzi, Claudio Cianca e il socialista Oreste Lizzadri<sup>246</sup>. Venti dei fermati furono trattenuti in arresto. Alcuni di essi, secondo la ricostruzione di Murgia, furono oggetto delle violenze della polizia, in piazza come in questura:

Il giovane Alberto Landesmann picchiato duramente da un gruppo di agenti in borghese è rimasto a lungo per terra privo di sensi. Alcuni passanti lo hanno sollevato e adagiato nel giardinetto davanti al cinema Aventino. Una camionetta carica di agenti gli si è avvicinata mentre si riprendeva debolmente. [...] Lo hanno preso e scaricato tra a i fermati. [...] Un altro ragazzo, Augusto Alfonsi, portato alla Mobile è stato fatto sedere su una sedia. Quattro poliziotti [...] dopo averlo immobilizzato legandogli le mani dietro la schiena si sono accaniti a lungo contro di lui picchiandolo con violenza. Aldo Tancioni, è stato arrestato dal questurino Antonio Orefice perché «cercava di inveire. Disse: “Sono un libero cittadino; la Costituzione mi permette di stare dove voglio.” Cercava di inveire, ripeto...». Tancioni è un grande invalido. [...] Durante l’interrogatorio, viene legato in cella e picchiato a lungo selvaggiamente. Tancioni viene colpito volutamente sulla colonna vertebrale dov’è la cicatrice della grave ferita [riportata in guerra, ndR]. [...] Sebastiano Bastianelli è stato arrestato nella sua abitazione dopo che aveva gettato una bottiglia dalla finestra su un gruppo di poliziotti in borghese che percuotevano come impazziti alcuni cittadini. Un nugolo di agenti in borghese hanno fatto irruzione nel suo appartamento, lo hanno picchiato a sangue e trasportato in questura con la moglie. Prima dell’interrogatorio, durante l’interrogatorio e dopo l’interrogatorio Bastianelli è stato picchiato fino a perdere i sensi. In prigione gli è stato impedito di ottenere una visita medica.<sup>247</sup>

Il processo per i denunciati si svolse in tempi brevi, lasciando però l’amaro in bocca al prefetto Liuti:

La sentenza emessa il 27 luglio u.s. dalla IV Sezione del Tribunale di Roma è stata accolta con qualche considerazione di perplessità e di sorpresa anche da parte di persone di solito riservate e meno proclivi alle critiche preconconcette, alle quali la particolare procedura per direttissima e le richieste fatte

---

<sup>245</sup> Bermani, *Il nemico interno*, cit., pp. 189-90.

<sup>246</sup> Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 114. Ingrao e Nannuzzi furono denunciati dalla questura per «manifestazioni sediziose» (*Ibidem*).

<sup>247</sup> Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 110-1.

in udienza dal Pubblico Ministero avevano lasciato prevedere l'emissione di una sentenza esemplare a tutela dell'autorità dello Stato e del prestigio degli organi preposti alla pubblica sicurezza e all'ordine pubblico. Ha soprattutto provocato sorpresa nelle suddette persone il fatto che, dei diciannove rinviati a giudizio, a conclusione delle operazioni di cernita fra diverse centinaia di fermati, ben nove sono stati assolti con la formula "per non aver commesso il fatto", due "per insufficienza di prove" e gli altri otto siano stati condannati in misura tale da comportare, con i benefici di leggi, l'immediata scarcerazione. Il che – secondo i commenti più diffusi – mal si configura, nell'attuale momento politico, particolarmente delicato e denso di pericoli, sia per gli organi di polizia e sia per la pubblica accusa.<sup>248</sup>

Contemporaneamente agli scontri di Piramide, alcune provocazioni fasciste furono respinte a piazza Colonna e a Colle Oppio<sup>249</sup> mentre, durante la notte, fu fatta saltare in aria l'automobile di Carlo Levi, parcheggiata tra via Nazionale e via della Consulta.

In totale, secondo le prime stime della polizia, negli incidenti di Porta San Paolo si contarono tra i feriti un funzionario di polizia, quattro ufficiali, trentadue guardie, quarantasette carabinieri e ventidue civili<sup>250</sup>. In una relazione degli Affari riservati, invece, si legge che «negli scontri si hanno alcuni feriti e contusi, fra i quali un funzionario di P.S., 4 Ufficiali e 32 fra sottufficiali e guardie di P.S., nonché 49 fra ufficiali, sottufficiali e militari dell'Arma; fra i dimostranti 7 vengono medicati negli ospedali cittadini e, fra essi, gli On. Walter Audisio e l'On. Mazzoni. Altri 15 parlamentari del P.C.I. si fanno medicare presso l'infermeria della Camera dei Deputati. [...] Durante le manifestazioni sono fermate 392 persone delle quali 214 vengono rilasciate, nulla essendo emerso a loro carico, mentre le altre sono denunciate all'A.G. in relazione agli art. 24 e 220 Leggi di P.S. Quali responsabili di reati vari sono arrestate 19 persone»<sup>251</sup>. Questo il bilancio ufficiale ma, come riportato dall'archivista della Cgil Giuseppe Sircana, quello redatto dalle sinistre parlava di centoventi feriti – sessanta tra i manifestanti e sessanta tra le forze dell'ordine – e settecento arrestati<sup>252</sup>. Una delle guardie ferite, il poliziotto Antonio Sarappa, forse caduto da una jeep durante i caroselli o forse colpito da una pietra lanciaagli sul torace, morì in seguito ai traumi e alle gravi fratture riportate a Porta San Paolo nel settembre 1960. La federazione provinciale del Msi organizzò una sottoscrizione per la sua famiglia.

---

<sup>248</sup> Acs, Mi, Gab, 1957-60, b. 302, f. 16995/69 "Roma – Relazioni mensili". Relazione sul luglio 1960.

<sup>249</sup> Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 111.

<sup>250</sup> Acs, Mi, Gab, 1961-63, b. 17, f. 11060/94 cit. in Loreto, *La rivolta democratica del 1960*, cit., p. 90.

<sup>251</sup> Acs, Mi, Ps, Ar, 1957-60, b. 34, f. "Divisione affari generali – Relazioni mensili sugli scioperi ed agitazioni e sugli incidenti a sfondo sindacale o politico". Incidenti e manifestazioni a carattere politico e sindacale verificatisi nel mese di luglio 1960.

<sup>252</sup> Sircana, *Un giorno e una vita*, cit., p. 15. La cifra mi sembra dedotta da un articolo di Felice Chilanti, *Quattro ore di sanguinosi scontri a San Paolo e a Testaccio*, pubblicato su «Paese sera» del 7-8 luglio 1960 (cit. in Cooke, *Luglio 1960*, cit., p. 97).

Un nuovo sciopero generale di dodici ore fu indetto per il 7 luglio, «dopo l'aggressione poliziesca di S. Paolo»<sup>253</sup> e come protesta per l'«ordigno esplosivo lanciato contro l'auto di Carlo Levi»<sup>254</sup>. Secondo la Cdl, esso riuscì pienamente, con punte del 98-100% di adesioni in molte aziende<sup>255</sup>. Il segretario camerale Morgia affermò che

gli obiettivi della lotta [...], che deve vedere sempre più collegata l'azione contro il Ministro Tambroni e la lotta contro il regime di fabbrica instaurata dal padronato, sono quelli di un aumento del potere democratico dei lavoratori nell'azienda e nel Paese. Per questi obiettivi, l'azione dei lavoratori continuerà: la Camera del lavoro sarà parte attiva e dirigente del movimento popolare antifascista e antigovernativo, assicurando la partecipazione dei lavoratori a tutte le iniziative che saranno prese o che lo sviluppo della situazione renderà necessarie.<sup>256</sup>

In un comunicato del giorno successivo, la Cdl espresse un plauso «alla classe operaia, ai lavoratori, alle lavoratrici, ai giovani di Roma e provincia per le grandi giornate di lotta cui hanno dato vita questa settimana, con gli imponenti scioperi di lunedì, giovedì e venerdì e con la partecipazione alla manifestazione antifascista di mercoledì»<sup>257</sup>: la categoria di «giovani» aveva così trovato una sua collocazione sociale.

Il 7 luglio, intanto, la mobilitazione nazionale contro il governo Tambroni e in solidarietà per i fatti di Porta San Paolo assunse l'aspetto più drammatico: a Reggio Emilia, dopo un lancio di «sassi, tegole e qualche bottiglia incendiaria» da parte dei manifestanti, la polizia sparò sul corteo, uccidendo cinque persone<sup>258</sup>. La Cgil, fino ad allora incerta su come muoversi a livello nazionale, si ritagliò così un ruolo politico autonomo dal Pci e, per l'8 luglio, proclamò uno sciopero generale nazionale. Il capo della Polizia Carcaterra diramò un ordine di servizio ai questori in cui affermava che già il 6 il ministero dell'Interno aveva

impartito precise disposizioni ai Prefetti della Repubblica per l'adozione di tutte le misure atte a stroncare qualsiasi tentativo di turbamento dell'ordine pubblico. Le SS.LL., sulla cui fedeltà alle istituzioni democratiche e capacità nella direzione tecnica dei servizi non ho dubbi, sono chiamate a collaborare con i Sigg. Prefetti, in questo particolare momento, con il più fervido impegno, la più intelligente iniziativa e la massima dedizione. La tecnica delle agitazioni – perché indubbiamente di

---

<sup>253</sup> Apc, Regioni e Province, 1960, mf. 472, *Andamento dello sciopero dell'8 luglio - Roma*, p. 1254.

<sup>254</sup> Ivi, *Roma*, p. 1261.

<sup>255</sup> Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati, 1960, II. Comunicato dell'8 luglio 1960.

<sup>256</sup> *Ibidem*.

<sup>257</sup> Ivi. Comunicato del 9 luglio 1960.

<sup>258</sup> Secondo la ricostruzione della magistratura, nonostante non fosse mai stato dato l'ordine di usare il fuoco, ventisette poliziotti – venti guardie aggiunte e sette effettivi – spararono trentanove colpi di pistola e 297 di mitra. Cfr. Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, cit., pp. 151-2.

tecnica si tratta, come si è potuto rilevare negli ultimi incresciosi episodi – comporta da parte delle SS.LL. l'adozione di un sistema di difesa dell'ordine che, tenendo conto degli obiettivi da difendere, delle eventuali manovre dei dimostranti e di ogni altra evenienza, studi fin nei minimi particolari tutte le misure per controllare la situazione in qualsiasi momento. Desidero qui ripetere che non è il numero delle forze dell'ordine a risolvere situazioni di emergenza, ma l'intelligente impiego degli uomini, la cura dei dirigenti nella istruzione dei dipendenti, la chiarezza degli ordini, la decisa volontà di far rispettare le leggi.<sup>259</sup>

Durante la notte tra il 7 e l'8 luglio, Marzano ordinò un rastrellamento della borgata Gordiani, che sull'«Unità» fu descritto come un'operazione «degnata di un esercito di occupazione in territorio nemico»<sup>260</sup>: lo scopo era la ricerca di armi e la cancellazione di alcune scritte murarie. La borgata fu circondata da centinaia di agenti con i cani, le abitazioni furono perquisite, gli uomini vennero condotti al commissariato per essere identificati e, poco dopo, furono quasi tutti rilasciati. Il paragone – immediato – degli abitanti fu con i rastrellamenti nazisti di quindici anni prima<sup>261</sup>. È singolare che il pensiero sia corso all'esperienza dell'occupazione tedesca – un vero e proprio momento fondativo della coscienza politica e della memoria individuale – mentre non si sia fatto alcun paragone con il rastrellamento della borgata Gordiani del gennaio 1945, che fece seguito all'uccisione da parte delle forze dell'ordine di Giuseppe Albano, il piccolo criminale ed ex partigiano noto come il “Gobbo del Quarticciolo”: attuato con metodi definiti «brutali» dall'«Unità», esso aveva condotto all'arresto di ottanta persone<sup>262</sup>.

Lo sciopero generale fece segnalare una buona partecipazione dei lavoratori a Roma. Secondo la Cdl, gli edili – che furono la categoria che partecipò di più anche a livello nazionale: la Cgil affermò che il successo dello sciopero fosse da attribuirsi proprio alla loro partecipazione<sup>263</sup> – aderirono con percentuali superiori al 95%, mentre tra i metallurgici, per quanto fosse difficile una valutazione complessiva, alla Fiorentini l'adesione fu del 100%, alla Fatme di quattrocento operai su duemila. Inoltre, fu sottolineato come «hanno scioperato per la prima volta dopo molti anni: Foresti, Camat, Cesarini, Piermattei ed altre. Queste aziende impiegano per la maggior parte giovani e ragazze. [...] Almeno 12 sono le aziende che hanno partecipato allo sciopero e nelle quali non esiste nessuna forma organizzata del Sindacato»<sup>264</sup>. Tra gli autoferrotranvieri dell'Atac e della

<sup>259</sup> Acs, Mi, Gab, 1961-63, b. 18bis, f. 11060/95/1 “Incidenti e manifestazioni di protesta contro il Congresso Nazionale del M.S.I. e il governo Tambroni – Affari generali”. Ordine di servizio di Carcaterra dell'8 luglio 1960.

<sup>260</sup> *Rastrellamento in stile nazista in una borgata romana invasa in piena notte a centinaia di poliziotti armati*, «l'Unità», 9 luglio 1960.

<sup>261</sup> Cfr. le testimonianze in Bermani, *Il nemico interno*, cit., pp. 194-5.

<sup>262</sup> Cfr. I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012, pp. 34-5.

<sup>263</sup> Loreto, *La rivolta democratica del 1960*, cit., p. 123.

<sup>264</sup> Apc, Regioni e Province, 1960, mf. 472, *Andamento dello sciopero dell'8 luglio - Roma*, p. 1254.

Stefer l'adesione fu dell'80%, ma circolarono molte vetture perché furono impiegati, insieme ai non scioperanti, circa ottocento lavoratori assunti con contratto a termine per le Olimpiadi.

Se a Roma la situazione si mantenne tranquilla, in Sicilia si contarono, nel corso delle manifestazioni e dello sciopero generale dell'8 luglio, altri cinque morti, di cui quattro a Palermo e uno a Catania. Undici persone erano morte in quattro giorni nel corso di manifestazioni di piazza: Tambroni e Spataro persero ogni appoggio dal loro partito.

Lo stesso 8 luglio, il presidente del Senato Cesare Merzagora propose una tregua immediata di due settimane, durante le quali polizia e forze armate sarebbero rimaste nelle caserme, mentre sarebbero stati sospesi scioperi e manifestazioni e si sarebbe aperto un dibattito in parlamento sugli avvenimenti appena trascorsi. Il Pci decise di accettare la proposta, se fossero stati esclusi al blocco delle manifestazioni gli scioperi economici<sup>265</sup>. Tambroni, invece, rimproverò al presidente del Senato che l'appello fosse stato «un gesto proditorio vibrato alle spalle del suo governo mentre questo era impegnato in una difficile repressione di un moto sedizioso»<sup>266</sup>. Egli, infatti, attribuiva la responsabilità degli incidenti ai comunisti, che accusava – in modo poco credibile – di preparare, in accordo con i sovietici e aiutati da alcuni agenti cecoslovacchi<sup>267</sup>, un colpo di stato per indebolire la Nato. Si trattava di una vera e propria ossessione a cui il presidente del Consiglio sembrava credere davvero. Il giornalista socialista Ugo Zatterin, ad esempio, ha ricordato che un parlamentare gli aveva raccontato che Tambroni lo aveva ricevuto al ministero del Bilancio, a via XX Settembre, e che gli aveva spiegato con convinzione: «Sai perché me ne sto qui, invece che al Viminale? Perché tutti i piani insurrezionali dei comunisti prevedono l'attacco al Viminale, mentre questo è un palazzo più facilmente difendibile, sembra un fortilizio»<sup>268</sup>.

Nei giorni successivi, la Dc prese definitivamente le distanze da Tambroni: il 16 luglio fu raggiunto l'accordo per un governo retto da Fanfani e appoggiato esternamente da Psdi, Pri e Pli e il 19 Tambroni si dimise. Il 22 luglio Fanfani fu incaricato di formare il nuovo governo, che poi ottenne la fiducia, con l'astensione socialista, il 5 agosto: era il governo di «convergenza democratica» o, secondo la definizione di Aldo Moro, delle «convergenze parallele». Mentre si chiudeva la fase di legittimazione del Msi all'interno delle istituzioni, si facevano sempre più concrete le possibilità di un accordo futuro con il Psi: la strada verso il centrosinistra intrapresa dai partiti nel luglio 1960 condusse, nella primavera del 1962, alla formazione del primo governo, guidato da Amintore Fanfani, sostenuto dal Psi, che pure non ottenne ministri nel governo.

---

<sup>265</sup> A. Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 501.

<sup>266</sup> Cit. in Bermani, *Il nemico interno*, cit., p. 213.

<sup>267</sup> De Luna, *I fatti di luglio 1960*, cit., p. 363. Cfr. anche Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 178-9 e Loreto, *La rivolta democratica del 1960*, cit., pp. 105-6.

<sup>268</sup> Zatterin, *Al Viminale con il morto*, cit., p. 334.

Al di là delle effettive conseguenze politiche dei fatti del luglio 1960 per la storia italiana, a Roma gli eventi di Porta San Paolo furono molto importanti al livello simbolico, come «primo clamoroso atto di una mobilitazione antifascista, destinata a crescere rapidamente negli anni seguenti» in una città che fino ad allora era stata giudicata negativamente proprio per il presunto scarso contributo alla lotta resistenziale<sup>269</sup>. Si trattava, in altre parole, del riscatto di una città accusata da quindici anni per la mancata insurrezione popolare al momento della liberazione e marchiata come «città attendista» o «passiva». Come scrisse Carlo Levi, «si è detto tante volte che Roma è una tomba, ma quando, nel luglio '60, il peso di un regime impopolare pareva per un momento intollerabile, i popolani di Roma, vecchi e giovani, si batterono a Porta S. Paolo. Non più una tomba, quel giorno: ma una cosa viva, piena di forza nascosta»<sup>270</sup>.

---

<sup>269</sup> Bartolini, *Roma*, cit., p. 97. Cfr. anche Id., *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 245.

<sup>270</sup> Levi, *Roma fuggitiva*, cit., p. 16.



## CONCLUSIONE

Il luglio 1960 assunse, come abbiamo visto, un valore periodizzante per la storia politica italiana. Come ben evidenziato dallo storico Silvio Lanaro, esso fece emergere con forza la «questione comunista», che riguardava da vicino il nesso della «legittimità» a cui ho accennato già nell'*Introduzione*:

Non è tanto la forza elettorale, infatti, a rendere impossibili l'isolamento e l'emarginazione *ad aeternum* del PCI, quanto piuttosto la sua partecipazione a pieno titolo al patto costituente: nonostante Stalin, la guerra fredda e gli stessi avvenimenti del 1956, resta il fatto che la carta fondamentale della Repubblica reca il marchio incancellabile del contributo comunista. Ora, nel luglio del 1960, si scontrano appunto – per così dire – una legalità imperniata su una legittimazione di fatto (la maggioranza parlamentare «qualificata» dai missini) e una legalità imperniata su una legittimazione di diritto (le norme costituzionali violate proprio dalla componente di quella maggioranza).<sup>1</sup>

L'interpretazione di Lanaro pecca forse un po' di finalismo: forse, allora, che la *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci non sarebbe durata per sempre non sembrava così scontato. La rinnovata unità intorno al tema dell'antifascismo, tuttavia, servì indubbiamente a rimarcare e ridefinire i paletti della democrazia italiana, nata dalla lotta contro il nazifascismo. Come ha fatto notare anche Fabrizio Loreto, l'antifascismo fu la «scintilla che fece recuperare iniziativa politica ai partiti [...]; inteso dapprima in senso più restrittivo, come valido strumento di polemica contro il governo, l'antifascismo tornò ad essere, con il passare dei giorni e delle settimane, l'elemento fondante della Repubblica e il valore principale di legittimazione politica»<sup>2</sup>.

In questa prospettiva, la rappresentazione dei comunisti come «quinta colonna» e come «nemici interni» – anche alla luce dell'avvio della distensione sul piano internazionale – non poteva che perdere ogni forza evocativa. Ciò mi sembra evidenziato, tra l'altro, anche dalle relazioni dei prefetti di Roma Rizza e Liuti e del questore Marzano riportate nella terza parte di questo lavoro: essi utilizzano un linguaggio e alludono ad allarmi e pericoli che sembrano richiamare il periodo iniziale della guerra fredda ma, in fondo, sembravano non crederci più neanche loro. La «doppia delegittimazione delle opposizioni» a cui ho fatto cenno nell'*Introduzione* sembrava ormai destinata a venire meno: nonostante inizialmente si fosse pensato a un crescente avvicinamento del Msi al

---

<sup>1</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1996, p. 426.

<sup>2</sup> F. Loreto, *La rivolta democratica del 1960: origini, sviluppi, esiti* in E. Montali (a cura di), *L'insurrezione legale. Italia, giugno-luglio 1960. La rivolta democratica contro il governo Tambroni*, Ediesse, Roma 2011, p. 67.

governo, infatti, nel lungo periodo furono prima i socialisti e poi – in misura diversa – i comunisti a percorrere questa strada.

Questa consapevolezza, tuttavia, non è emersa subito, mentre erano in atto gli eventi o poco dopo, ma si è affermata solo col trascorrere degli anni. Evocando il nesso tra antifascismo e mobilitazione collettiva – in un paese in cui, come abbiamo visto, essa era guardata con diffidenza tanto dal partito di maggioranza di governo quanto dalle istituzioni preposte al mantenimento dell'ordine pubblico –, il luglio 1960 non è diventato «mito di fondazione» di una nuova Italia laica e democratica, ma è rimasto simbolo di fratture e di una memoria divisa. Del resto, già alcune delle cronache coeve rappresentarono questi fatti come

«devastazione inconsulta, forza bruta scatenata», «irrazionale sommossa di subalterni», scaturita da una massa «minacciosa ed estranea in quanto tale, naturale preda di istinti di violenza, distruzione e sopraffazione». E furono quelle immagini ad alimentare un versante della memoria collettiva che – pure in sede storiografica – ancora oggi considera la mobilitazione contro il governo Tambroni semplicemente «come un tentativo del Pci di spezzare il cordone sanitario che lo stringeva», una sorta di grande «complotto comunista» ordito dentro il grande contenitore democratico dell'antifascismo. Sul versante opposto, si è invece consolidata una memoria collettiva completamente diversa, che non solo nega il carattere egemonico della presenza comunista nello schieramento antifascista, ma tende a recuperare l'antifascismo nella sua accezione più larga di “democrazia in atto” [...], legittimata direttamente nei comportamenti collettivi e nel protagonismo dei soggetti sociali secondo quanto suggerito dall'immagine di «insurrezione legale» utilizzata da Piero Caleffi proprio a proposito della sollevazione popolare contro Tambroni.<sup>3</sup>

Anche sotto il profilo della gestione dell'ordine pubblico, le tragiche giornate del luglio 1960 – in pochissimi giorni si contarono undici morti tra i manifestanti e, proprio a Roma, un ferito grave tra i poliziotti, che morì qualche settimana dopo – segnarono uno spartiacque: da allora, le dimostrazioni si svolsero in sostanziale tranquillità fino alla metà del decennio, se si escludono episodi isolati come gli scontri di piazza Statuto, a Torino, nel luglio 1962<sup>4</sup>, che pure innescarono una dinamica

---

<sup>3</sup> G. De Luna, *I fatti di luglio 1960*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 366-7. Cfr. anche Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 425-7.

<sup>4</sup> Altri incidenti di notevole portata, per quanto estemporanei e non inseriti in un ciclo di proteste, si ebbero a Napoli il 7 febbraio 1961 (cinquanta feriti), a Pomigliano d'Arco il 31 marzo 1961 (trenta feriti), a Sarnico (Brescia) l'11 maggio 1961 (un morto), a Ceccano il 28 maggio 1962 (un morto nel corso di una manifestazione contro la serrata del saponificio Scala), a Milano il 27 ottobre 1962 (un morto nel corso di una manifestazione di solidarietà per Cuba), a Taranto e ad Avellino tra il 18 e il 19 aprile 1963 (decine di feriti). Cfr. C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma 1997, p. 296. Tre morti nel corso di quattro anni sono una cifra, per quanto tragica, sensibilmente inferiore non solo a quelle che caratterizzarono i cosiddetti «eccidi proletari» a cavallo tra anni '40 e '50, ma anche degli undici morti che si contarono tra il 1955 e il luglio '60 e degli altri undici che se ebbero tra il 5 e l'8 luglio di quell'anno.

nuova alla sinistra del Pci. Come riportato in alcune statistiche stilate dal ministero dell'Interno all'inizio del 1961, infatti, tra il 1° gennaio 1948 e il 31 dicembre 1960 – un periodo che supera di poco quello preso in esame in questa ricerca – si erano avuti, nel corso di manifestazioni e scioperi, cinquantuno morti tra i manifestanti e di dieci tra le forze dell'ordine (sette poliziotti, tre carabinieri)<sup>5</sup>: negli anni successivi, tali cifre non furono più raggiunte.

Alla luce di questi elementi, sarebbe necessario probabilmente riflettere più approfonditamente sul tema della «mobilitazione di massa permanente» ricercata con costanza dal partito comunista fino ai primi anni '50, principalmente attraverso i suoi organismi di massa (Udi, Fgci, Cccp) e la Cdl. In democrazia, questa forma di partecipazione politica è, in sé, legale e legittima, ma si svolge sempre sul filo del rasoio: in un momento di «guerra fredda interna» essa è vista con crescente allarmismo dalle autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico che, procedendo a una repressione preventiva spesso poco giustificata, innescano una dinamica di azione e reazione. La retorica delle «quinte colonne» e dei «nemici interni» e l'ostilità di stampo corporativista per ogni forma del conflitto sociale, infatti, conduceva a considerare questa mobilitazione come «illegittima» e oggetto di repressione: come già visto, parafrasando Charles Tilly, la repressione dà forma alla mobilitazione, la mobilitazione dà forma alla repressione .

Nel volume *Riottosi e ribelli* scrivevo, a proposito del periodo giugno 1944-aprile 1948, che le modalità di intervento delle forze di polizia si polarizzarono intorno a due modalità: «O si lasciava correre, permettendo che le agitazioni che avevano un carattere estemporaneo si esaurissero da sole (è questo il caso del linciaggio di Donato Carretta e dell'invasione del Viminale del 6 marzo 1945) o si interveniva intensamente e utilizzando le armi da fuoco, spesso in modo sproporzionato rispetto all'effettiva minaccia (è questo il caso delle manifestazioni dei disoccupati del 9 ottobre 1946 e del dicembre 1947)»<sup>6</sup>: nei primi anni '50, invece, furono davvero poche – per non dire nulle – le occasioni in cui si lasciò correre. Ogni momento di conflitto veniva infatti considerato come un possibile e pericoloso passo verso l'insurrezione e la guerra civile.

Come abbiamo visto per Roma, ma la riflessione si può estendere a tutto il paese, dalla metà degli anni '50, tuttavia, il tipo caratteristico del «militante» comunista si fece sempre più raro e iniziò la sua fase di declino in quanto soggetto politico:

---

<sup>5</sup> Acs, Mi, Gab, 1961-63, b. 17, f. 11060/94/2 “Statistica dei morti e feriti tra le forze di polizia e civili in occasione di manifestazioni di piazza dal 1948 al 1960”. L'appunto è la risposta a un articolo pubblicato sull'«Avanti!» del 13 gennaio 1961, intitolato *Togliere alla forze di polizia le armi da fuoco* e accompagnato da uno specchietto riepilogativo dei molti morti di piazza dal 1948 al 1960, *Agghiacciante inventario di eccidi*. Secondo l'«Avanti!», negli episodi citati si sarebbero avuti 62 morti tra i manifestanti.

<sup>6</sup> I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012, p. 126.

Le sezioni di partito sono sempre meno frequentate come del resto i circoli e le associazioni ricreative della sinistra. Il Partito Comunista perde quella funzione di “agente” di acculturazione dei ceti operai che ha costituito una delle caratteristiche fondamentali della sua azione politica.<sup>7</sup>

Con lo scemare della mobilitazione di massa permanente – tanto per la crisi interna del Pci e per i riflessi della distensione internazionale e della crisi ungherese del 1956, quanto soprattutto per la sostanziale difficoltà delle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra a comprendere il malessere sociale incipiente – si registrò anche un calo della conflittualità sociale, della violenza collettiva e delle politiche repressive maggiormente coercitive.

Se questo è vero a livello generale, mi sembra di poterlo affermare anche per la città di Roma. Non voglio sconfinare dall’arco cronologico che mi sono prefissata con questa ricerca e, quindi, mi è sufficiente riportare alcune parole contenute nelle memorie dell’insegnante comunista Stefano Indrio, secondo cui con i fatti di Porta San Paolo

probabilmente terminava il tempo delle manifestazioni e nessuno prevedeva l’onda mossa a partire dall’occupazione della Città Universitaria in nome di Paolo Rossi... il Viet-Nam e il 68... gli anni 70. Tra il 1960 e il ’66, a Roma, quelle ufficiali furono [...] a volte fitte di tensione, ma pacifiche. Le non autorizzate hanno visto un gruppo di due-trecento, forse cinquecento giovani raccogliersi sotto il segno dell’Algeria, la Spagna, la Grecia o Cuba in qualche piazza del centro e disperdersi alle cariche per radunarsi di nuovo, attuando la non resistenza.<sup>8</sup>

Queste parole riportano il nostro sguardo sulla capitale, inducendoci a riflettere sulla validità delle vicende romane come *case study* per l’analisi della conflittualità sociale, della violenza collettiva e delle politiche di gestione dell’ordine pubblico dell’Italia del centrismo. Metropoli in continua espansione, capitale politica e religiosa (per quanto non economica e industriale) del paese, il microcosmo della città di Roma rappresentava – e, in un certo senso, ancora rappresenta – in decimi tutto il coacervo di tensioni sociali, allarmi e violenze del resto del paese. Città dal tessuto industriale limitato, ha comunque visto nel 1949-50 le stesse lotte contro la smobilitazione industriale e i licenziamenti – caratterizzate da scioperi e occupazioni – del resto del paese. Centro di consumo e non di produzione, le sue campagne – quell’enorme Agro che fa a tutt’oggi di quello romano uno dei territori comunali più estesi di Europa – sono state comunque coinvolte nelle lotte agrarie del periodo a cavallo tra la fine degli anni ’40 e l’inizio degli anni ’50. Capitale del paese, ha

---

<sup>7</sup> A. Dal Lago, A. Molinari, *Introduzione. I giovani: una costruzione sociale di successo*, in Idd. (a cura di), *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, Ombre corte, Verona 2001, p. 11.

<sup>8</sup> Adn, Mp/05, S. Indrio, *Amatucci*, pp. 58-9.

ospitato tutte le più importanti manifestazioni contro il governo, tanto contro le sue politiche interne (le manifestazioni contro la riforma elettorale del 1953 sono tra gli esempi più lampanti) quanto contro quella estera (come dimostrano l'affermazione del movimento dei partigiani della pace, l'opposizione alla Nato e alle politiche europee, le tese manifestazioni per Trieste italiana, le dimostrazioni antisovietiche del 1956, la mobilitazione per i fatti mediorientali del 1958). Storico laboratorio del neofascismo, è stata teatro di risse, aggressioni, assalti a sedi politiche e sindacali, attentati terroristici e, in generale, della lenta e confusa riorganizzazione della galassia neofascista che, unita alle origini, è nel corso degli anni andata sempre più differenziando le sue diverse anime. Sede della più grande università europea, La Sapienza, ha vissuto già nell'immediato dopoguerra un significativo attivismo politico degli studenti, con occupazioni, contestazioni ai docenti, attriti tra militanti di opposti partiti politici. Vetrina del fascismo, capitale del cristianesimo e città impiegate per eccellenza, non ha saputo cancellare le sue enormi sacche di miseria e povertà che, emarginate nelle periferie cittadine, hanno cercato continuamente tanto una via d'uscita immediata ai loro problemi (occupazioni di alloggi, scioperi al rovescio, ecc.) quanto un'affermazione pubblica attraverso le proteste in centro e l'invio di delegazioni presso le istituzioni. Provincia in cui è il questore – che risponde direttamente al capo della polizia – e non il prefetto il massimo dirigente dell'ordine pubblico, ha visto sperimentare nei suoi confini tutte le principali pratiche repressive, tanto quelle coercitive, quanto quelle preventive e persuasive.

In sintesi, la scelta della città come *case study* mi appare felice poiché non sembra esserci un problema sociale, una forma di conflittualità o di violenza, una pratica – più o meno costituzionale – di gestione dell'ordine pubblico che non abbia avuto a Roma, in questo periodo, una seppur piccola rappresentanza.

In questa prospettiva, possiamo quindi mettere a verifica la validità della periodizzazione proposta. Certamente il periodo 1948-1953 – che in questa ricerca viene ricondotto al periodo in cui Saverio Pòlito fu questore di Roma – fu quello maggiormente conflittuale del primo quindicennio della storia repubblicana: durante questi anni, lo «scelbismo» mostrò il suo volto più repressivo, caratterizzandosi come modalità di gestione dell'ordine pubblico tipico dell'Italia della «guerra civile fredda», che si temeva potesse sfociare in un vero e proprio conflitto armato. Fu così che – mentre in Italia si contavano numerosi i morti nelle piazze – a Roma si ebbe come unica vittima l'operaio comunista Filippo Glionna, nelle ore immediatamente successive all'attentato a Togliatti. Agli scioperi quotidiani, alle occupazioni di alloggi vuoti, alle manifestazioni per la pace, persino alle raccolte di firme e alle affissioni di manifesti, invece, veniva contrapposta la più ferrea repressione: cariche, fermi preventivi e di massa, arresti ingiustificati erano all'ordine del giorno. Il questore Pòlito sembrava essere l'uomo giusto, nel luogo giusto, al momento giusto: fedelissimo di

Scelba e incline ad approfittare di ogni margine di arbitrio che il suo ruolo e la ancora lacunosa legislazione repubblicana gli garantivano, non esitava a sfidare neanche il capo della polizia Giovanni D'Antoni per mantenere l'autonomia nel suo incarico. Personaggio eccessivo e, in un certo senso, «ingombrante» – talmente continuo era il suo desiderio di emergere e farsi notare, che si fa quasi fatica a controllarlo e a gestirlo anche in questa ricerca –, Pòlito costituisce un *unicum* nella storia repubblicana. Il suo stile sembra caratterizzare in profondità il periodo in cui fu questore di Roma almeno quanto ne fu caratterizzato: si tratta di un continuo gioco di rimandi in cui è difficile stabilire se furono più i tempi, a livello di gestione dell'ordine pubblico decisa dal governo, a influenzarlo o se furono uomini come lui a imporre la loro impronta su quello che divenne poi noto come «scelbismo». L'influenza della sua personalità, della sua cultura professionale e politica e delle sue esperienze pregresse sulle politiche dell'ordine pubblico del periodo mi sembra, però, difficilmente contestabile. Del resto, appare quasi lapalissiana l'osservazione del fatto che se il questore di una città importante come Roma non fosse stato corrispondente alle aspettative di un ministro forte come Scelba, sarebbe stato rapidamente rimosso dall'incarico e non lo avrebbe ricoperto per tutto il periodo in cui il politico siciliano fu al vertice dell'Interno.

È più difficile, invece, giudicare i due periodi successivi, tanto per la progressiva diminuzione delle fonti disponibili (in particolare di quelle di polizia), tanto per la personalità meno prevaricatrice dei successori di Pòlito. Il periodo in cui fu questore Arturo Musco, funzionario molto meno compromesso col regime fascista del suo predecessore di cui, pure, era considerato il più degno erede, fu caratterizzato da una crescente tranquillità in confronto agli anni precedenti, se si esclude l'attività dei neofascisti, che si fecero invece promotori di assalti alle sedi comuniste e di episodi di violenza politica sempre più virulenti: lo spettro della degenerazione della «guerra civile fredda» – iniziata in Italia già nel 1947, forse addirittura prima dell'avvio “ufficiale” di quella internazionale tra i due blocchi, si era sempre più affievolito e, quindi anche le politiche repressive avevano perso smalto. Per quanto questo periodo fosse caratterizzato da una ripresa dell'offensiva anticomunista del governo, le politiche repressive si svolsero più che altro sul piano informativo e preventivo, sotto la direzione dei ministri Fanfani e Tambroni. In questo contesto, Musco si impegnò a fondo nelle inchieste e nelle attività informative ma si rese anche promotore di casi di repressione coercitiva tanto eclatanti – le cariche contro i reduci e i mutilati, l'invasione e l'occupazione del Forlanini, rappresentata anche da Pier Paolo Pasolini in uno dei suoi romanzi – da imporre anche lui un proprio personale marchio sulla gestione dell'ordine pubblico nel periodo.

Gli anni di Marzano – un funzionario che in altre città aveva dimostrato una forte personalità, ma che a Roma appare in realtà poco incisivo – sono di ancora più difficile interpretazione a causa di una carenza di fonti tale da sfiorare l'insufficienza. Anagraficamente appartenente a un'altra

generazione rispetto a suoi predecessori – aveva oltre trent’anni meno di Pòlito e, quando nacque nel 1911, quest’ultimo era già in polizia da quattro anni –, Marzano era tra i pochi ad essere diventato questore nel dopoguerra e non sotto il regime fascista. Il suo incarico nella capitale, comunque, fu piuttosto breve: fu travolto, infatti, dai cambiamenti ai vertici del ministero dell’Interno successivi ai fatti del luglio 1960, che portarono il suo antico nemico Angelo Vicari a diventare capo della polizia. La prova di forza che era riuscita vittoriosa a Pòlito contro D’Antoni, evidentemente, non era nelle corde di Marzano, che pure aveva riscosso nel passato la simpatia e l’appoggio quasi incondizionato di Scelba: l’esperienza e la statura professionale dei due questori era probabilmente diversa, ma anche i tempi erano ormai cambiati.

In conclusione, quindi, mi sembra di poter affermare che tanto la periodizzazione proposta quanto la scelta di attribuire ai questori di Roma – tenendone presenti, alla luce della considerazione per la quale i corpi dello stato non sono neutri, caratteri, esperienze precedenti, cultura professionale e preferenze politiche – un ruolo cruciale per la sua definizione dimostrino la loro efficacia almeno fino al 1957. Per il periodo che inizia nel 1958 – con l’esplosione del «miracolo economico» e delle sue contraddizioni e con la ripresa della conflittualità sui luoghi di lavoro – ci sarebbe, invece, bisogno di ulteriori ricerche, che colmino indagando in altre direzioni le lacune documentarie contro cui mi sono scontrata. Ci sono, ovviamente, dei limiti nella periodizzazione da me scelta: del resto, ogni altra opzione avrebbe dimostrato delle insufficienze, perché si possono enucleare scansioni temporali diverse se guardiamo la conflittualità di lavoro, la violenza politica neofascista, le mobilitazioni per la politica internazionale italiana, ecc.

Infine rimangono due i temi – aperti nell’*Introduzione* – che devono essere affrontati alla luce di una ricerca su Roma: la questione della continuità e del lungo periodo e quella della validità di categorie come «conflittualità sociale»/«conflittualità pubblica», «violenza collettiva»/«violenza politica».

Il caso dei questori di Roma, presi anche sotto il loro profilo biografico, è molto utile per indagare il nesso della continuità all’interno delle istituzioni, la cosiddetta «continuità dello Stato». Esso mi sembra evidenziare quanto siano semplicistiche le tesi che, polemicamente, sovrappongono ineluttabilmente la continuità dello Stato con una continuità fascismo-repubblica. Ne sono esempio quelle di Cesare Bermani sulla «netta continuità» del «ceto che esercita le funzioni repressive dello Stato tra fascismo e post-fascismo» e sul fatto che «paradossalmente, se all’epoca del fascismo era possibile avere a che fare con funzionari di formazione prefascista, ora [alla vigilia del luglio 1960, ndr] – almeno nelle cariche più elevate – è quasi impossibile»<sup>9</sup>. Egli riporta il dato – riferito probabilmente al 1960 – secondo cui «dei 64 prefetti di primo grado, 64 prefetti non di primo grado

---

<sup>9</sup> Bermani, *Il nemico interno*, cit., p. 168.

e 241 viceprefetti, soltanto due prefetti di primo grado non hanno fatto parte dell'ingranaggio fascista. Dei 135 questori e 139 vicequestori, che hanno tutti iniziato la loro carriera con il fascismo, solo 5 vicequestori hanno avuto rapporti con la Resistenza»<sup>10</sup>: questo dato è già smentito dal fatto che almeno l'ex questore di Roma Arturo Musco – che fu messo a riposo solo nel 1965 – aveva certamente avuto rapporti con la Resistenza, anche se con quella militare. Inoltre si tratta di stime poco indicative se considerate solo a livello quantitativo: anche in questo caso, serve a ben poco rifarsi a numeri e a cifre, se essi non vengono accompagnati dalle biografie e da uno studio sull'attività di questi funzionari. I tre questori di Roma del periodo 1948-1960 possono costituire, ancora una volta, un'utile base di partenza per una riflessione meno superficiale. Pensiamo ad esempio al confronto tra Saverio Pòlito – entrato in polizia nel 1907 e, dunque, formatosi più con l'esempio di Bava Beccaris e sotto l'influsso della «crisi di fine secolo» che sotto il regime fascista – e Carmelo Marzano, che invece era entrato in polizia solo nel 1936: di formazione prefascista, il primo aveva avuto certamente più a che spartire col fascismo del secondo, che tra l'altro era stato nominato questore solo nel dopoguerra. Arturo Musco proveniva da ambienti antifascisti eppure era entrato in polizia nel 1926, in pieno regime, proprio perché si trattava di uno dei pochi impieghi in cui non era necessaria la tessera del Pnf: la formazione durante il regime non gli aveva impedito, comunque, di scegliere la parte antifascista nel 1943. Del resto, almeno Pòlito e Musco – su Marzano ci sono troppi pochi documenti per potermi pronunciare –, per quanto avessero prestato servizio nell'Ovra durante il regime, furono attivi persecutori dell'attività neofascista, che non avevano alcuna disponibilità a tollerare: le loro denunce alla magistratura furono continue e, semmai, fu questa spesso ad assolvere o a condannare a pene miti, con grande disappunto dei questori, i neofascisti incriminati. Come anticipato, questi funzionari non erano fascisti, né dal punto di vista ideale né da quello storico: erano, tuttavia, fedeli servitori di uno Stato che aveva una lunga tradizione di politiche repressive. La continuità che va considerata, quindi, è a mio avviso quella delle strutture profonde dello Stato, espressa nella cultura professionale di poliziotti e funzionari, nei loro manuali di formazione, nei loro atteggiamenti mentali verso manifestanti e forme di protesta: in questa ottica, il fascismo sarebbe una delle espressioni di dinamiche più antiche e profonde più che il fattore decisivo che caratterizzò anche scelte e pratiche a esso successive. Non si tratta, del resto, di una tesi particolarmente innovativa: già Claudio Pavone ha parlato del problema della «continuità attraverso il fascismo» e, prima di lui, Alberto Acquarone ha evidenziato la differenza tra «Stato» e «regime»<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 167. Queste cifre sono tratte dal *Luglio 1960* di Pier Giuseppe Murgia. Sul movimento dei prefetti al momento della liberazione, cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini* in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 146-55.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 74-76.

Ritengo che sia, però, troppo limitante riferirsi solo alla cosiddetta «continuità dello stato»: lo sguardo, infatti, deve aprirsi anche al neofascismo e al mondo comunista. Per quanto concerne il primo, la continuità non è solo ideale (con la Rsi all'inizio, con i fascismi europei a partire dall'affermazione delle idee di Evola e di Ordine nuovo), di pratiche (in molte azioni ci si richiama allo squadristo del primo dopoguerra), ma anche «umana». I militanti neofascisti protagonisti degli episodi maggiormente conflittuali o violenti, come evidenziato dal caso romano, sono sempre gli stessi: pensiamo a Giulio Caradonna, protagonista di tutte le azioni del periodo, che ritroveremo il 16 marzo 1968, insieme a Giorgio Almirante, Massimo Anderson (un altro dei missini maggiormente in vista) e Luigi Turchi, a guidare le decine di neofascisti che attaccarono la facoltà di Lettere dell'università La Sapienza, per «liberarla» dall'occupazione del movimento studentesco; pensiamo all'allora giovanissimo Stefano Delle Chiaie, che prima aveva aderito a On e poi ne era uscito per fondare Avanguardia nazionale, processato in seguito per i presunti coinvolgimenti nella strage di piazza Fontana del 1969 (assolto per non aver commesso il fatto), nel golpe Borghese del 1970 (assolto perché si trovava in Spagna in quei giorni), nella strage di Bologna del 1980 (assolto per insufficienza di prove); pensiamo a Fausto Gianfranceschi, fondatore dei Far in seguito rientrato nell'alveo missino, che 1965 ritroveremo – insieme a Delle Chiaie e a Pino Rauti – come relatore al convegno sulla «guerra rivoluzionaria» organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio all'Hotel Parco dei Principi, che aveva lo scopo di rinvigorire la lotta contro il comunismo in Italia e, secondo alcune interpretazioni, di elaborare la successiva «strategia della tensione». Pensiamo infine a Mario Gionfrida, già indagato per i Far all'inizio degli anni '50, che non fermò la sua militanza neofascista neanche dopo che perse una mano durante l'assalto alla sede comunista di via delle Botteghe oscure nel marzo 1955. La continuità è evidente, mentre andrebbe più approfonditamente indagato se essa sia la conseguenza di uno scarso *turnover* dei militanti all'interno delle organizzazioni neofasciste o della forza dei vincoli ideali e umani esistenti tra coloro che si sentivano «esuli in patria» e appartenenti a una categoria di esclusi.

Più difficile è, invece, il discorso della continuità tra i comunisti. Se, infatti, fino agli anni '50 molti militanti avevano partecipato – o almeno sostenuto e guardato con simpatia – alla resistenza, il luglio '60 è stato presentato come una vera e propria cesura col passato, a Genova e a Roma come nel resto d'Italia. Da un lato, tale mobilitazione antifascista fu organizzata e sostenuta dal Consiglio federativo della resistenza, la «vecchia» sinistra; dall'altro, la presenza di ragazzi, gli ormai famosi «giovani con le magliette a strisce», nelle piazze fu lampante. Questa presenza “nuova” dei giovani alimentò, negli anni successivi, «il ricordo di una generazione di militanti di sinistra che, nati troppo tardi per partecipare alla Resistenza e troppo presto per essere coinvolti nel movimento del '68,

trovò in quelle giornate l'unica dimensione epica a cui ancorare la propria memoria collettiva»<sup>12</sup>. Nonostante fosse ovviamente già esistito un «antifascismo dei giovani», infatti, «per la prima volta l'aspetto generazionale si affermava come elemento cruciale per definire l'ambito dell'antifascismo»: secondo questa interpretazione, i giovani non si inserivano più nei solchi della tradizione politica segnata dai loro predecessori, ma si posero sulla scena politica come individui autonomi, che avrebbero iniziato un ciclo di lotte che ebbe poi il suo apice nel 1968<sup>13</sup>. Più che una continuità, dunque, tra i militanti comunisti si sarebbe avuta una vera e propria rottura.

A mio avviso, tuttavia, la «questione dei giovani» e del loro «risveglio politico» è stata spesso trattata troppo superficialmente e andrebbe meglio indagata, anche alla luce del fatto che nelle analisi sui giovani dei sociologi coevi non c'è traccia degli eventi del luglio 1960<sup>14</sup>.

Certamente, in quel periodo, i giovani erano diventati un soggetto sociale. Secondo quanto affermato dal sociologo Alessandro Dal Lago e della storica Augusta Molinari nell'*Introduzione* al volume *Giovani senza tempo*,

tra gli effetti del boom economico c'era stata anche una ridefinizione delle tappe della vita. La rivoluzione dei consumi e la scolarizzazione di massa avevano spostato in avanti l'età di accesso al mercato del lavoro. [...] Il ritardo nel passaggio a una "stabile" condizione di adulto aveva esteso il tempo della giovinezza e al tempo stesso aveva arricchito di nuove prospettive i "destini" dell'età adulta. Esiste un'opinione largamente condivisa sul fatto che in Italia la "giovinezza" assuma il carattere di età sociale proprio a partire dai primi anni Sessanta del Novecento.<sup>15</sup>

Con i fatti del luglio 1960, questi giovani avrebbero smesso di essere solo un fenomeno subculturale e si sarebbero imposti sulla scena pubblica come militanti politici, con i loro comportamenti ribelli e provocatori che non ricevevano l'apprezzamento dei militanti comunisti più grandi e che avevano combattuto nella lotta resistenziale.

Tuttavia, come abbiamo visto nel caso di Roma, la mobilitazione delle fasce di età anagraficamente più giovani non costituiva di certo una novità e, soprattutto, nelle giornate del luglio 1960 non furono solamente i più giovani a scendere in piazza: abbiamo ex partigiani (che, per quanto definiti anche in canzoni come *I morti di Reggio Emilia*, composta da Fausto Amodei a ridosso degli eventi,

---

<sup>12</sup> De Luna, *I fatti di luglio 1960*, cit., pp. 368-9.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 369-70.

<sup>14</sup> M. Mietto, A. Canovi, *Nati il 7 luglio. Manifestazioni, magliette a strisce, comunisti*, in "Ricerche storiche", 1997, 82, p. 70.

<sup>15</sup> Dal Lago, Molinari, *Introduzione*, cit., p. 8. Come ha fatto notare Guido Crainz, comunque, già a partire dal 1958 erano stati pubblicati numerosi articoli sui quotidiani che evidenziavano «il delinarsi dei giovani come mondo a sé, come realtà che si afferma distinguendosi dalle generazioni precedenti e – soprattutto – contribuendo far arretrare sullo sfondo, a scolorire, tradizionali distinzioni di ceti» (G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 77).

come «vecchi partigiani», erano trentacinque-quarantenni), parlamentari, operai. L'accento sui «giovani» mi sembra, piuttosto, essere espressione del timore e delle diffidenze che le nuove forme di antagonismo sociale suscitavano nelle tradizionali forze di sinistra, che preferivano far «rientrare in una categoria biologica, quella della giovinezza, il manifestarsi in forme nuove dei conflitti di classe»<sup>16</sup>. Come hanno fatto notare Dal Lago e Molinari per Genova, infatti, in quegli anni della «pseudo-categoria» della giovinezza si fece un uso politico:

Certo, se si considera la giovinezza esclusivamente come un dato biologico, è probabile che molti dei protagonisti della manifestazione antifascista di Genova fossero persone di giovane età. L'elemento di novità che caratterizza l'evento non è però la «giovinezza» dei manifestanti, ma il fatto che nella lotta contro il fascismo si riconoscano soggetti diversi per età, per collocazione sociale e politica. [...] I protagonisti del Giugno '60 a Genova furono molti, diversi per collocazione sociale e anche per età. C'erano ex partigiani, operai non giovani, studenti, disoccupati, «gente» dei vicoli. La protesta che esplode contro i fascisti e il governo Tambroni cela bisogni diversi [...] ma anche il desiderio di approfittare di un'occasione di protagonismo politico da parte di chi si trova abitualmente a vivere ai margini della società civile.<sup>17</sup>

Del resto, è molto difficile pensare di poter includere in un modello di giovinezza le esperienze di persone della stessa età anagrafica ma provenienti da diverse classi sociali: «La figura del giovane come soggetto sociale portatore di valori e di comportamenti specifici è rintracciabile solo in specifiche realtà economiche, culturali, ambientali. Cioè in quelle aree sociali che hanno beneficiato maggiormente della congiuntura economica negli anni del boom: il terziario, alcuni settori del lavoro industriale. Oltre, ovviamente, a quelle categorie sociali che già godevano di una situazione privilegiata: borghesie professionali e imprenditoriali»<sup>18</sup>.

Se, dal punto di vista quantitativo, la presenza giovanile non fu né unica né maggioritaria, mi sembra invece condivisibile l'osservazione di Marco Mietto e Antonio Canovi, secondo cui vi fu

una formidabile differenza tra ciò che i fatti di luglio hanno rappresentato per chi aveva vent'anni o anche meno e per chi ne aveva ormai almeno quasi trenta. Per i più giovani quella è stata la prima manifestazione; il primo atto «da grandi», il primo approccio diretto e personale con i grandi problemi della vita e della politica. Molti di loro, trentenni, saranno protagonisti delle grandi lotte operaie aperte dal '68. Per chi era già adulto, gli scontri del 7 luglio hanno chiuso e suggellato un'epoca e una fase:

---

<sup>16</sup> Dal Lago, Molinari, *Introduzione*, cit., p. 9.

<sup>17</sup> Ivi, p. 10.

<sup>18</sup> Dal Lago, Molinari, *Introduzione*, cit., p. 12.

dopo, si volta pagina. Nella vita politica nazionale come nella biografia individuale. In piazza, quel giorno, si celebra qualcosa che assomiglia a un cambio della guardia.<sup>19</sup>

La lotta contro il governo Tambroni e le sue alleanze con i neofascisti, dunque, non costituì solo – secondo quanto riportato da una retorica banale e banalizzante – una difesa della «repubblica antifascista nata dalla guerra di Liberazione»<sup>20</sup>, ma fu il frutto delle profonde trasformazioni sociali e culturali degli anni precedenti, che facevano avvertire ai giovani un senso di estraneità per la politica ufficiale, anche per quella del Partito comunista: il distacco tra la politica, incluso il Pci, e il paese reale, con il suo nuovo modo di intendere l'antifascismo, si fece palpabile. All'interno del mondo comunista, dunque, le cesure sembrano essere molto più nette.

Si deve, infine, come già annunciato, mettere a verifica le categorie già discusse nell'*Introduzione* a questa tesi. Effettivamente, la categoria di «conflittualità» – che ho fin troppo abbondantemente utilizzato nella ricerca – mi sembra, nella sua ampiezza, quella adatta a descrivere meglio gli eventi di un periodo in cui ogni forma di mobilitazione o di protesta era considerato come l'epifenomeno di un pericolo latente per la democrazia.

Quanto alla categoria di «violenza», invece, va distinto l'uso ampio che ne facevano le autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico – che consideravano violenta quasi ogni forma di conflittualità – da quelle che, come abbiamo visto nell'*Introduzione*, Sidney Tarrow ha definito come attività illegali, azioni perturbative o «esiti violenti di episodi intrinsecamente non violenti». Anche nel periodo maggiormente conflittuale a cavallo tra i due decenni, queste ultime mi sembrano prevalere: gli unici, probabilmente, che mettevano in conto l'uso della violenza come pratica politica erano i neofascisti, tanto nelle loro attività terroristiche quanto negli assalti alle sedi politiche e sindacali degli avversari. Scioperi, occupazioni, manifestazioni, proteste, delegazioni in prefettura, invece, non mi sembrano prefiggersi l'adozione di questa pratica di lotta. Quanto alle risse tra militanti di opposte idee politiche, invece, la violenza mi sembra un poco ricercato – per quanto frequente – “effetto collaterale”, e non una scelta di metodo vera e propria.

Continuo invece, a ritenere fondata l'osservazione sulla difficoltà a distinguere la «violenza sociale» e la «violenza politica»: si tratterebbe, del resto, della stessa operazione faziosa che tenta di compiere chi separa lo «sciopero economico» dallo «sciopero politico». Abbiamo visto, ad esempio, la pervasiva capacità di aggregazione della Cdl anche su tematiche politiche quali la pace o il risanamento delle borgate, legandole alle condizioni sui luoghi di lavoro: laddove tale mobilitazione assunse forme violente, è davvero difficile distinguere tra «sociale» e «politico».

---

<sup>19</sup> Mietto, Canovi, *Nati il 7 luglio*, cit., pp. 70-1.

<sup>20</sup> R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, V, Savelli, Roma 1977, p. 12.

L'espressione «violenza collettiva», quando di violenza si parli, mi sembra ancora una volta sostituire al meglio l'artificiosa distinzione tra sociale e politico.

Infine, un'osservazione su quella che nell'*Introduzione* ho definito «la nota suddivisione» di Sidney Tarrow tra le forme di protesta e di conflitto “convenzionali”, “perturbative” e violente: già nella conclusione di *Riottosi e ribelli* scrivevo che a Roma, tra il 1944 e il 1948, non fu escluso il ricorso a nessuna delle tre<sup>21</sup> e questa osservazione può essere estesa fino al 1960. L'arco cronologico di questa ricerca si apre e si chiude con due episodi di conflittualità molto violenti, che videro dei morti: il primo, a mio avviso, condotto dai manifestanti (che contarono una vittima), la seconda da una modalità di gestione dell'ordine pubblico che non può, a mio avviso, che essere considerato come un episodio di «violenza politica» (e, in questa occasione, la vittima si registrò tra le forze di polizia). Nel periodo luglio 1948-settembre 1953, come abbiamo visto, i repertori di azione convenzionali furono quotidiani, quelli perturbativi abbastanza abituali (il ciclo di occupazioni di aziende è davvero esemplificativo, in questo senso), quelli violenti – spesso dovuti all'inesco fornito dalla repressione delle forze dell'ordine o all'interazione con avversari politici – frequenti. Tuttavia, l'aspetto probabilmente più importante da sottolineare è che raramente queste forme di conflittualità si siano presentate da sole: un corteo (“convenzionale”), soprattutto se ostacolato dalla polizia, può sempre diventare uno scontro di piazza (violento); uno sciopero (“convenzionale”) può prendere le forme di un blocco stradale o di un picchetto (“perturbativo”) che, dispersi dalla polizia, possono degenerare in incidenti (violento). Non si tratta solo di ipotesi astratte: è quello che, a Roma, avviene quasi quotidianamente in questo periodo.

Nel periodo successivo, caratterizzato da una minore conflittualità, diminuirono conseguentemente i repertori convenzionali e, soprattutto, quelli perturbativi, mentre quelli violenti continuarono a essere adottati tanto nelle manifestazioni di piazza (quelle per Trieste italiana del 1953, ma anche quelle di solidarietà per l'Ungheria del 1956), quanto nelle relazioni tra militanti politici di opposti ideali: ancora una volta mi sembra di poter affermare che la causa di ciò vada da ricercarsi nella scelta programmatica dell'uso della violenza da parte dei neofascisti. Mentre per i comunisti l'uso della violenza era una possibilità – da non escludere e da non biasimare in modo preconcepito –, per i neofascisti era un'opzione da mettere in campo con continuità. Il terzo periodo analizzato, infine, vide un ritorno dell'uso frequente di repertori convenzionali e culminò, come anticipato, con un episodio evidentemente violento, che tuttavia era stato pensato come una forma convenzionale di conflittualità. Mi sembra, infine, di poter affermare che se raramente questi repertori si presentano in modo netto e differenziato, è forse la stessa suddivisione di Tarrow ad andare in crisi e a dover essere messa in discussione.

---

<sup>21</sup> Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit., p. 128.

Queste pagine conclusive costituiscono solo una bozza, la messa nera su bianco di appunti, dubbi e spunti: sono, del resto, sicura che le ricerche dovrebbero servire a dare risposta ad alcuni interrogativi, ma soprattutto a porne degli altri. Molti problemi, infatti, rimangono aperti tanto per la loro complessità e per il fatto che investono i nodi principali e più critici della democrazia italiana, quanto perché, soprattutto per alcuni anni, sarebbe necessaria una maggiore disponibilità di fonti per poter giungere all'enunciazione di tesi più fondate. Soprattutto, però, queste note finali non possono che essere parziali nella misura in cui rispondono alle domande che io mi sono posta sugli apparati statali e sulle politiche di gestione dell'ordine pubblico a partire dal periodo in cui vivo e dalla mia esperienza biografica: esse non possono che essere diverse da quelle che altri studiosi si sono posti in passato e che altri si porranno in futuro. Per una volta farò mia la lezione crociana, ripetendo – e mi si vorrà perdonare la banalità – il noto adagio per cui ogni storia è storia contemporanea «perché, per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni»<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, p. 5.

## Ringraziamenti

Questa tesi di dottorato è il frutto di ormai quasi cinque anni di lavoro: è lontano, infatti, quel luglio del 2010 in cui, a pochi giorni dalla discussione della mia tesi, iniziai a pensare a questo progetto di ricerca.

Le persone che voglio ringraziare, ovviamente, sono molte. Il primo non può che essere il mio tutor, Vittorio Vidotto. Non solo per avermi seguita in questo dottorato, ma soprattutto per tutti gli utili suggerimenti che mi ha dato in ogni ricerca che ho svolto negli anni, per la stima che mi ha sempre accordato e per le possibilità che mi ha offerto. Gli anni dell'università sono probabilmente il periodo più importante per determinare le direzioni della propria vita: da atea, ringrazio il destino per aver posto sulla mia strada uno storico, un docente e una persona come lui.

In secondo luogo, i miei ringraziamenti vanno a coloro che hanno letto parti di questa tesi o ne hanno discusso, negli anni, alcuni aspetti o, ancora, hanno rivisto e corretto alcune parti, a caccia di errori e refusi. In particolare, mi riferisco a Emmanuel Betta, Maddalena Carli, Piero Craveri, Damiano Garofalo e Davide Serafino. Un ringraziamento anche a Mauro Canali, per una chiacchierata all'Acs che probabilmente non ricorda.

Alcune persone – amici e colleghi – hanno fotografato e scansionato libri e riviste che non riuscivo a trovare a Napoli, per poi farmele avere con i mezzi più disparati: Gisella Bochicchio, Bruno Bonomo, Damiano Garofalo, Federico Goddi, Alice Sotgia, Matteo Stefanori, Paola Stelliferi. Grazie, senza di voi questa tesi non sarebbe stata possibile. Un ringraziamento speciale anche ad Alfredo Mazzamauro, che mi ha ospitata a Firenze durante le mie ricerche presso la biblioteca dello European University Institut.

Nel corso della ricerca sono entrata in contatto con molti uomini e donne che lavorano nelle biblioteche e negli archivi, soggetti a tagli della spesa pubblica che rendono sempre più difficile, per non dire impossibile, il loro lavoro e il nostro. Alcuni di essi reagiscono a questa situazione irrigidendo la propria disponibilità, altri allargandola a dismisura. A questi ultimi vanno i miei sentiti ringraziamenti e, in particolare, a tutto il personale della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma (*in primis* a Gisella Bochicchio), a Giuseppe Sircana dell'Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio, alla direttrice Margherita Martelli e al signor Francesco Lombardi dell'Archivio centrale dello Stato, senza le cui comprensione e cortesia non sarei probabilmente riuscita a terminare questa ricerca.

Una tesi di dottorato, tuttavia, non è solo una ricerca scientifica. È un percorso complesso, fatto di momenti di abbattimento e demoralizzazione. Ringrazio, per la stima e l'apprezzamento scientifico che mi hanno sempre dimostrato e per il supporto morale in momenti più o meno difficili (di cui probabilmente non si sono resi conto), Bruno Bonomo, Maddalena Carli, Eros Francescangeli, Federico Goddi, Angela Groppi e Giovanni Sabbatucci.

*Last but not least*, ringrazio la mia famiglia e tutti coloro che mi sopportano quotidianamente. Tra essi, il mio pensiero colmo di gratitudine e affetto va a Laura Arcà. Avrei dovuto inserirla in ogni ognuno dei gruppi precedenti, prima per ordine alfabetico e per importanza del contributo. Le riservo, invece, un posto individuale alla fine: grazie, Laura, per aver letto, riletto, corretto, commentato, riassunto, sintetizzato, fotocopiato, fotografato, scansionato, girato per biblioteche, consegnato capitoli di tesi al mio posto. Grazie, Laura, per l'aiuto che mi hai dato nelle ricerche all'Acs. Grazie, perché senza di te questa tesi – anche in presenza di tutti gli altri – non sarebbe stata possibile. Grazie, per avermi sempre garantito di potere, insieme te, piangere in silenzio, senza dover dare spiegazioni. Grazie quindi, soprattutto, per l'amicizia.

La responsabilità di quello che ho scritto, dei refusi, delle interpretazioni, delle lacune e delle insufficienze è, ovviamente, solo mia.



## Bibliografia

### **Opere sulla conflittualità, sulla violenza politica e sulla gestione dell'ordine pubblico**

- R. Albano (a cura di), *Rassegna di giurisprudenza sulle leggi di pubblica sicurezza*, Giuffrè, Milano 1962
- L. Ambrosi, M. Scavino, *La legalità elastica del potere*, in "Zapruder", 20, settembre-dicembre 2009
- G. Bellavita, *Il paese delle 5 polizie*, Comunità, Milano 1962
- C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943- 1976)*, Odradek, Roma 2003
- R. Bianchi, *Il ritorno della piazza. Per una storia dell'uso politico degli spazi pubblici tra otto e novecento*, "Zapruder", 2003, 1, pp. 31-48
- G. Bonaiuti, *Senza asilo. Saggi sulla violenza politica*, Ombrecorte, Verona 2011
- A. Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, Laurus Robuffo, Roma 2005
- R. Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1978
- L. Carbone, *Il contributo dei Carabinieri alla ricostruzione del Paese*, in *L'Italia 1945-1955. La ricostruzione del Paese e le Forze Armate*, Atti del Congresso di studi storici internazionali (Roma, 20-21 novembre 2012), Ufficio storico dello SMD, Roma 2014
- F. Carrer, *La gestione dell'ordine pubblico e delle manifestazioni: considerazioni generali* in F. Carrer, J.-C. Salomon (a cura di), *L'ordine pubblico. Un equilibrio fra il disordine sopportabile e l'ordine indispensabile*, Franco Angeli, Milano 2011
- M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio, Venezia 1974 (I ed. francese 1972)
- L. Ciampi, *Violenza sociale e violenza politica: analisi e interpretazioni socio-politiche*, in G. Statera (a cura di), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70. Analisi e interpretazioni sociopolitiche, giuridiche, della stampa quotidiana*, Franco Angeli, Milano 1983
- A. Cifelli, *I prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1990
- Conflitto*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il Dizionario di Politica*, Utet, Torino 2004, pp. 158-163
- E. Contieri, *I delitti contro l'ordine pubblico*, Giuffrè, Milano 1961
- R.O. Collin, *The blunt instruments: Italy and the police*, in J. Roach, J. Thomanek (ed.), *Police and public order in Europe*, Croom Helm, Sidney and London 1985
- C. Davenport, H. Johnston, C. Mueller (ed.), *Repression and mobilization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2005
- G. Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano 1976 (I ed. 1974)
- D. Della Porta, *Social movements, political violence, and the state. A comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 1995

- D. Della Porta, H. Reiter (ed.), *Policing Protest: The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1998
- D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta: l'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il Mulino 2003
- D. Della Porta, S. Tarrow, *Unwanted children: Political violence and cycle of protest in Italy, 1966-1973*, in «European Journal of Political Research», vol. 14, Nos. 5-6 (1986), pp. 607-632
- A. D'Orsi, *La polizia. Le forze dell'ordine italiane*, Feltrinelli, Milano 1972
- J. Earl, *Tanks, Tear Gas, and Taxes: Toward a Theory of Movement Repression*, in "Sociological Theory", Vol. 21, No. 1 (Mar., 2003), pp. 44-68
- L.A. Fernandez, *Policing dissent. Social Control and the Anti-Globalization Movement*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey and London 2008
- L. Ferrajoli, *Critica della violenza come critica della politica*, in L. Manconi (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma 1979
- F. Forno, *L'analisi degli eventi di protesta per lo studio dei movimenti sociali*, in "Sociologia e ricerca sociale", 78, 2005, pp. 117-136
- E. Francescangeli, *Stato e insurrezione. La violenza rivoluzionaria e gli scontri di piazza: definizioni, periodizzazioni e genealogie*, in "Zapruder", 2012, 27, pp. 144-153
- M. Franzinelli, *Sull'utilizzo (critico) delle fonti di polizia*, in "Percorsi Storici", 0 (2011) [<http://www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/20-franzinelli>]
- M. Grisogni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, in "Zapruder", 2003, 1, pp. 51-71
- D. Harvey, *Città ribelli: i movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013
- M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1948 ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2004 (I ed. 1994)
- P. Jenkis, *Policing the Cold War: The Emergence of New Police Structure in Europe 1946-1953*, in "The Historical Journal", 1988, XXXI, pp. 141-157
- M. Kaase, *Partecipazione, valori e violenza politica*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna 1990
- N. Labanca, *Studiare le polizie italiane dall'Unità ad oggi, dopo la smilitarizzazione della polizia (1981-2011)* in R. Camposano, *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, Ufficio storico della Polizia di Stato, Roma 2013
- A. Lenzi, M. Malizia, *Ripensando la violenza politica. Appunti sui confini di una categoria*, in "Zapruder", 2014, 32, pp. 2-7
- R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale (1861-1865)*, Il Mulino, Bologna 1980

- M. Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in "The American Historical Review", Vol. 107, No. 4 (October 2002), pp. 1158-1178
- J. Morgan, *Conflict and order. The Police and Labour Disputes in England and Wales, 1900-1939*, Clarendon Press, Oxford 1987
- H.L. Nieburg, *La violenza politica*, Guida Editore, Napoli 1974 (ed. or. 1969)
- G. Pacini, *Le origini dell'operazione Stay Behind, 1943-56*, in "Contemporanea", 4, ottobre 2007, pp. 581-606
- Lotta continua (a cura di), *Libro bianco sulle illegalità del governo Fanfani*, Stampa Web, Milano 1971 (ma I edizione, a cura del Pci, 1958)
- G. Oliva, *Storia dei carabinieri. Immagine e autorappresentazione dell'Arma (1814-1992)*, Leonardo, Milano 1992
- A. Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma 1989
- A. Paloscia, M. Salticchioli (a cura di), *I Capi della Polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Laurus Robuffo, Roma 2003
- R. Reiner, *The politics of the Police*, Oxford University Press, Oxford 2010
- V. Ruggiero, *La violenza politica. Un'analisi criminologica*, Laterza, Roma-Bari 2006
- A. Sannino, *Le forze di polizia nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, "Storia contemporanea", giugno 1985, 3, pp. 427-485
- G. Scandone, F. Atzori, *Le polizie d'Europa*, Edizioni Laurus Robuffo, Roma 1991
- C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna 1984<sup>2</sup>
- S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-75*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 52-61
- D. Tartakowsky, *Les manifestations de rue en France, 1918-1968*, Publications de la Sorbonne, Paris 1997
- D. Tartakowsky, *Manifestations, fêtes et rassemblements à Paris (juin 1936-novembre 1938)*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 27, juillet-septembre 1990, pp. 43-54
- J.R. Thackrah, *Encyclopedia of Terrorism & Political Violence*, Routledge & Kegan Paul, London and New York 1987
- C. Tilly, *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, Mondadori, Milano 2007 (ed. or. 2004)
- C. Tilly, *Conflitto sociale* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1992
- C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Random House, New York 1978
- C. Tilly, *Violenza e azione collettiva in Europa. Riflessioni storico-comparate*, in D. Della Porta, G. Pasquino, *Terrorismo e violenza politica. Tre casi a confronto: Stati Uniti, Germania e Giappone*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 51-87

G. Tosatti, «*Pericolosi per la sicurezza dello Stato*»: le schedature della polizia tra periferia e centro, in "Percorsi Storici", 0 (2011) [<http://www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/15-giovanna-tosatti-pericolosi-per-la-sicurezza-dello-stato-le-schedature-della-polizia-tra-periferia-e-centro>]

G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009

V. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Ceum, Macerata 2010

P.A.J. Waddington, *Liberty and Order. Public Order Policing in a Capital City*, Ucl Press, London 1994

P.A.J. Waddington, *Policing Citizens*, Ucl Press, London 1999

### **Opere di carattere generale sulla storia di Italia e di Europa nel periodo considerato**

*Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955

*Storia dell'Italia repubblicana, I, La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994

A. Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica. Con un diario di Commissione interna*, De Donato, Bari 1973

A. Agosti, *Il '56*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997

A. Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996

L. Ambrosi, *Prefetti in terra rossa. Conflittualità e ordine pubblico a Modena nel periodo del centrismo (1947-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012

F. Archambault, «*On a tiré sur Togliatti!*». *La difficile interprétation de l'attentat du 14 juillet 1948*, «*La Révolution française*» [on line], 1, 2012

L. Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, Franco Angeli, Milano 2006

P.L. Ballini, *La guerra di Corea e l'Italia. Il carteggio De Gasperi-Sforza dell'agosto 1950*, in Id. (a cura di), *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009

P.L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002

A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Franco Angeli, Milano 1987

M. Barbanti, *Funzioni strategiche dell'anticomunismo nell'età del centrismo degasperiano, 1948-53*, in "Italia Contemporanea", marzo 1988, n. 170

R. Bessel, D. Schumann (eds.), *Life after death: approaches to a cultural and social history of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge University Press, Washington 2003

- A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007
- L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Editori Riuniti, Roma 1978
- B. Bottiglieri, *Congiuntura coreana e leggi economiche eccezionali*, in "Economia & Lavoro", 2, 1982, pp. 69-91
- B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Edizioni di comunità, Milano 1984
- L. Brunori, *I partigiani della pace e la Ced: il caso italiano (1950-54)*, in "Storia delle relazioni internazionali", VII, 1991, 2, pp. 299-331
- L. Bertucelli, *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950: l'eccidio delle Fonderie Riunite*, Unicopli, Milano 2012
- L. Bertucelli, «Costruire la democrazia». *La Camera del lavoro di Modena (1945-1962)* in L. Ganapini (a cura di), *Un secolo di sindacato. La Camera del lavoro a Modena nel Novecento*, Ediesse, Roma 2001
- L. Bertucelli, *Paternalismo, appartenenza aziendale e culture operaie nell'Italia repubblicana*, in "Passato e presente", XV, 1997, 42
- G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, l'Unità, Roma 1962 (I ed. Laterza, Roma-Bari 1973)
- Camera dei deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VI, *La miseria nelle grandi città*, Roma 1953
- G. A. Campana, *Governo e diplomazia italiana di fronte alla crisi di Corea*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa, 1950-60*, Marzorati, Milano 1985
- G. Candreva, *La "coglioneria" di Togliatti. Il PCI e l'appello ai "fratelli in camicia nera"*, in "Zapruder", 35, settembre-dicembre 2014, pp. 92-8
- M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004
- G. Cantarano, *Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio, 1951-52*, Edizioni Dedalo, Bari 1989
- M. Caprara, *L'attentato a Togliatti, 14 luglio 1948. Il Pci tra insurrezione e programma democratico*, Marsilio, Venezia 1978
- G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995
- G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Franco Angeli, Milano 2001
- S. Cassese, *La continuità dello Stato e le "virtù giacobine" di Claudio Pavone*, in "Le Carte e la Storia", 1, giugno 2011, pp. 97-101
- V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980
- M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007
- S. Cerrai, *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2011

- R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia: blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia, 1945-1974*, Franco Angeli, Milano 1983
- S. Chillè, *I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana degli anni 1950-1953: le origini dell'ipotesi degasperiana della «democrazia protetta»*, in "Storia contemporanea", a. XVIII, ottobre 1987, n. 5
- L. Ciacci, *Una casa per tutti. La mise en scène del Piano Ina-Casa*, in P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma 2001
- E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992
- S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XXIII, UTET, Torino 1984
- D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Laterza, Roma-Bari 2013
- P. Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000
- G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2003
- P. Craveri, *De Gasperi e la legge elettorale del 1953*, in "Quaderni fiorentini", 1990, 19, pp. 163-176
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XXIV, Utet, Torino 1995
- P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1977
- A. Dal Lago, A. Molinari, *Introduzione. I giovani: una costruzione sociale di successo*, in Idd. (a cura di), *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, Ombre corte, Verona 2001
- C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione, 1945-49*, Einaudi, Torino 1975
- R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia, V, Dal miracolo economico al compromesso storico, 1950-1975*, Savelli, Roma 1977
- G. Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XVI, 1974-75, pp. 609-638
- G. De Luna, *I fatti di luglio 1960*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997
- G. De' Medici, *Le origini del M.S.I.: dal clandestinismo al primo congresso (1943-1948)*, Edizioni Isc, Roma 1986
- U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana: continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, Convegno a cura dell'Istituto Luigi Sturzo e della Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 17-18 ottobre 2002, 2. voll., Carocci, Roma 2004
- G. Di Lello, *La vicenda di Salvatore Giuliano* in L. Violante (a cura di), *La criminalità*, Einaudi, Torino 1997, pp. 567-89
- P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993

- P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione, 1944-49*, Il Mulino, Bologna 1991
- G. Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001
- R. Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima repubblica. Politica e propaganda nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008
- G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996
- M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999
- O. Gaspari, R. Forlenza, S. Cruciani (a cura di), *Storie di sindaci per la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 2009
- R. Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989
- G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948*, Il Saggiatore, Milano 1998
- G. Gozzini, *L'attentato a Togliatti*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997
- G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano, VII, Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998
- A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1992
- R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006
- A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano, 1949-1954*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006
- P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1989
- Il movimento contadino nella storia del Lazio, 1945-1975*, Atti del convegno indetto dall'Alleanza contadini del Lazio (Roma, 30 ottobre 1975)
- Il movimento italiano partigiani per la pace*, in A. Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del Pci e della Dc*, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 193-211
- S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1996
- A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna 2006
- C. Levi, *Il bambino del 7 luglio. Dal neofascismo ai fatti di Reggio Emilia*, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni, 1997
- C.M. Lomartire, *Insurrezione. 14 luglio 1948: l'attentato a Togliatti e la tentazione rivoluzionaria*, Mondadori, Milano 2006
- S. Lunadei, L. Motti, *Donne e lotte sociali a Roma nel secondo dopoguerra*, in "Rivista storica del Lazio", n. 13-14, 2000/2001, pp. 251-265

- F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-60*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002
- G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, in *Storia d'Italia. Dal Risorgimento alla Repubblica*, V, Il Mulino, Bologna 1993
- M. Marin, *La memoria e l'immagine. Ericsson e la storia delle telecomunicazioni in Italia*, Guerini, Milano 2004
- G.C. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia, 1947-1953*, S. Sciascia, Caltanissetta 1991
- G.C. Marino, *La repubblica della forza: Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995
- G.C. Marino, *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50*, in "Il Segno", IX, 11-12, novembre-dicembre 1983, pp. 105-247
- A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010
- F. Mazzei, *De Gasperi e lo Stato forte. Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Le Monnier, Firenze 2013
- G. Melis, *La cultura dello Stato tra continuità e discontinuità* in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, I, *Contest internazionale e aspetti della transizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 215-27
- M. Mietto, A. Canovi, *Nati il 7 luglio. Manifestazioni, magliette a strisce, comunisti*, in "Ricerche storiche", 1997, 82, pp. 59-83
- E. Montali (a cura di), *L'insurrezione legale. Italia, giugno-luglio 1960. La rivolta democratica contro il governo Tambroni*, Ediesse, Roma 2011
- P.G. Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza, 1945-50*, SugarCo, Milano 1975
- P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, Sugar, Milano 1968
- U. Nieddu, *De Gasperi e lo Stato forte*, in "Concretezza", 1/7/1972
- G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009
- G. Parlato, *Il Movimento Sociale Italiano*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006
- C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995
- C. Pavone, *L'eredità della guerra civile e il nuovo quadro istituzionale*, in *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994
- A. Pellegrini, *Scioperi a rovescio. Origine e sviluppo delle lotte per il lavoro, 1949-1951*, Associazione turistica pro loco, Comune di San Donato Val di Comino 2001
- G. Petrangeli, *I partigiani della pace in Italia*, in "Italia contemporanea", 1999, 217, pp. 667-92

- M.S. Piretti, *La legge truffa: il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna 2003
- R. Pupo, *La questione di Trieste dall'entrata in vigore del Trattato di Pace alle elezioni del 1953*, in G. Rossini (a cura di), *De Gasperi e l'età del centro (1947-1953)*, Cinque Lune, Roma 1984
- G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna 2003
- G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976
- N. Rao, *Trilogia della celtica*, Sperling&Kupfer, Milano 2014
- A. Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra, 1945-1954*, Morcelliana, Brescia 1983
- A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979
- R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 2001
- P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo: da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Feltrinelli, Milano 1975
- M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centro e ritorno anticomunista*, in "Italia contemporanea", 1994, 197, pp. 791-806
- M.G. Rossi, *Storia del centro e storia della repubblica. Tra parentesi e continuità*, in "Italia contemporanea", 1997, 208, pp. 595-608
- I. Rossini, *"Democrazia protetta" e "leggi eccezionali": un dibattito politico italiano (1950-1953)*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 2011
- E. Rotelli, *La prima legislatura e il ruolo del Parlamento*, in "Quaderni costituzionali", 1, aprile 1981, pp. 87-114
- G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica: 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 1995
- E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996
- G. Scarpari, *La Democrazia Cristiana e le leggi eccezionali, 1950-53*, Feltrinelli, Milano 1977
- P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997
- S. Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995
- P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra 1947-1953. Una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998
- W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Il Saggiatore, Milano 2009
- S. Trani, *La storia dell'Unione italo-albanese. Un'indagine sulle principali fonti documentarie conservate in Italia*, in L. Brazzo, M. Sarfatti (a cura di), *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Giuntina, Firenze 2010
- S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1992

G. Vecchio, *Guerra fredda e rilancio del pacifismo in Italia (1948-1949)*, in O. Bariè (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 261-329

G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, Studium, Roma 1993

A. Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006

V. Zaslavsky, *L'apparato militare comunista nell'Italia del dopoguerra*, in "Nuova storia contemporanea", 1, 2001, pp. 89-124

### **Opere di carattere generale su Roma**

E. Aureli Cutillo, F. Mignella Calvosa (a cura di), *Abitare a Roma. Urbanizzazione e crescita urbana*, Franco Angeli, Milano 1989

F. Bartolini, *Roma. Dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2008

F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006

E. Battisti, *Nascita e sviluppo della Snia Viscosa di Roma (1923-1955)*, intervento alla International Committee for the Conservation of Industrial Heritage TICCIH 2006 (Terni-Roma, 14-18 settembre 2006)

L. Benevolo, *Roma dal 1870 al 1990*, Laterza, Roma-Bari 1992

G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1976

C. Brezzi, C.F. Casula, A. Parisella (a cura di), *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Teti, Milano 1980

E. Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Franco Angeli, Milano 2007

Camera confederale del lavoro di Roma e provincia, *Il Lazio*, La Linograf, Roma 1954

A. Caracciolo, *I sindaci di Roma*, Donzelli, Roma 1993

A. Clementi, F. Perego (a cura di), *La metropoli "spontanea". Il caso di Roma, 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Dedalo, Bari 1983

G. Congi, *L'altra Roma. Classe operaia e sviluppo industriale nella capitale*, De Donato, Bari 1977

Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Roma. Popolazione e territorio dal 1860 al 1960 con la distribuzione territoriale dei risultati dei censimenti*, Roma 1960

P. Della Seta, R. Della Seta, *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma 1988

M. De Nicolò, *La lente sul Campidoglio. Amministrazione capitolina e storiografia*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1996

M. De Nicolò (a cura di), *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, Il Mulino, Bologna 1996

- M. De Luca, *Lo scandalo Montesi*, in L. Violante (a cura di), *La criminalità*, Einaudi, Torino 1997, pp. 593-618
- L. De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari 2000
- P. Farroni, *Roma e la classe operaia. Fatme 1912-1969. La multinazionale Ericsson nella capitale. Sindacato e strategie aziendali*, Meta, Roma 2002
- F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari 1979 (I ed. 1970)
- G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*, Il Saggiatore, Milano 1998
- F. Grignetti, *Il caso Montesi. Sesso, potere e morte nell'Italia degli anni '50*, Marsilio, Venezia 2006
- I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica. 1870-1970*, Einaudi, Torino 2001 (I ed. 1962)
- F. Martinelli, *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda di servizi*, Franco Angeli, Milano 1990
- G. Moser, S. Oleggiani, *Storia degli edili a Roma. 1870-1995*, Ediesse, Roma 1996
- G. Pagnotta, *Sindaci a Roma. Il governo della Capitale dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 2006
- A. Parisella (a cura di), *Roma e Lazio, 1930-1950. Guida per le ricerche*, Franco Angeli, Milano 1994
- F. Piva, *Storia degli operai e del movimento operaio a Roma: un riepilogo e qualche proposta*, in "Roma moderna e contemporanea", 1999, 1-2, pp. 179-210
- I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012
- M. Sanfilippo, *La costruzione di una capitale. Roma 1945-1991*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1994
- A.M. Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983
- G. Severino, *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma 2005
- G. Sircana, *Roma in piazza. Lavoro, sindacato, politica*, Ediesse, Roma 2008
- A. Sotgia, *Sul filo della pazzia. Produzione e malattie del lavoro alla Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 2003, pp. 195-210
- A. Sotgia, *Una fabbrica lungo la via Prenestina: la Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in "Giornale di Storia Contemporanea", 1, 2003, pp. 33-53
- M. Venditelli, *Roma capitale. Roma comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città*, Gangemi, Roma 1984
- U. Viccaro, *Storia di borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom*, Franco Angeli, Milano 2007
- V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006 (I ed. 2001)

### **Opere sulla Roma del secondo dopoguerra**

F. Agostino, *Gli anni della sconfitta e l'inizio della ripresa (1950-1960)*, in *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960). Documenti per la storia della Camera del Lavoro*, volume II, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1976

*Alloggi precari a Roma. Indagine disposta dalla commissione consiliare speciale per lo studio del problema della casa sugli abitanti delle grotte, dei ruderi e delle baracche*, Supplemento del "Bollettino statistico", Comune di Roma, Roma 1958

B. Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, in "Giornale di storia contemporanea", 2003, 1, pp. 77-99

B. Bonomo, *Grande impresa e sviluppo urbano: l'attività della Società generale immobiliare a Roma nel secondo dopoguerra*, in "Storia Urbana", 112, 2006, pp. 167-195

B. Bonomo, *Il quartiere Delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2007

B. Bonomo, *Lo sviluppo urbano di Roma nel secondo dopoguerra (1945-1975): storia e storiografia*, in "Roma moderna e contemporanea", 2006, 1-3, pp. 275-308

B. Bonomo, *Strategie e realizzazioni di un grande promotore edilizio privato: la Società generale immobiliare*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 2006, pp. 208-213

L. Bortolotti, *Roma fuori le mura. L'Agro romano da palude a metropoli*, Laterza, Roma-Bari 1988

P. Bufalini, *Dalla guerra fredda al luglio 1960 di Porta S. Paolo, alla fondazione del centro sinistra (1958-1963)*, in *Il Partito comunista a Roma dalla fondazione al 1976*, Salemi Tipografo Editore, Roma 1984

A. Cederna, *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956

A. Cederna, *Mirabilia Urbis. Cronache romane 1957-1963*, Einaudi, Torino 1965

A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'operazione Sturzo: voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002

A. Daolio, *Le lotte per la casa in Italia: Torino, Roma, Napoli*, Feltrinelli, Milano 1974

M. D'Avino, *Roma, si gira. Anni '40- '50- '60*, Gremese, Roma 2012

G. Di Giuseppe, *Partito comunista, Camera del lavoro e le periferie di Roma: 1944-1956*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 2001-2002 all'Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Lettere e filosofia, relatrice Lidia Piccioni

S. Ficacci, *Tra mestiere e quartiere. La classe operaia romana alla ricerca di un'identità*, in G. Zazzara (a cura di), *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013

R. Forlenza, *Le elezioni politiche e amministrative a Roma dal 1948 al 1953*, in "Clio", 2002, 3, pp. 511-544

T. Lombardo, G. Sircana (a cura di), *La Cgil a Roma. I congressi della Camera del Lavoro 1945-1981. Relazioni, mozioni, organi dirigenti*, Ediesse, Roma 1983

S. Lunadei, L. Motti, *Storia e memoria. Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni ottanta*, Comune di Roma - Commissione delle Elette, Roma 2002

M. Melini, *Il primo venticinquennio repubblicano*, in Cripes, *La capitale e lo Stato. Governo centrale e poteri locali a Roma. 1870-1990*, in "Quaderni di Roma Capitale", 1992, 5, pp. 75-100

L. Musci, *Il Consiglio comunale di Roma (1946-56)* in A. Mastropaolo (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Franco Angeli, Milano 1991

A. Natoli, *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, Supplemento al "Quaderno dell'attivista", n. 7, Tip. Lugli, Roma 1954

G. Pagnotta, *La geografia degli insediamenti produttivi tra il dopoguerra e gli anni Cinquanta*, in "Roma moderna e contemporanea", 2000, pp. 191-228

G. Pagnotta, *Roma città industriale? Il dibattito tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista (1945-1959)*, in "L'Annale Irsifar 1996", 1997, pp. 91-121

G. Pagnotta, *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori Riuniti, Roma 2009

E. Perna, *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace*, in *Il Partito comunista a Roma dalla fondazione al 1976*, Salemi Tipografo Editore, Roma 1984

N. Porro, *Il cemento e la ricotta. Per una sociologia del sistema politico romano (1946-1992)*, Seam, Roma 1996

A. Portelli, B. Bonomo, A. Sotgia, U. Viccaro, *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma 2007

A. Portelli (a cura di), *Il Borgo e la borgata. I ragazzi di don Bosco e l'altra Roma del dopoguerra*, Donzelli, Roma 2002

A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2005 (I ed. 1999)

L. Russi, *Dal «Patto di Roma» alla scissione sindacale (1944-1949)*, in *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960). Documenti per la storia della Camera del Lavoro*, volume II, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1976

D. Scacchi, T. Lombardo, L. Piccioni, G. Sircana, *Operai tipografi a Roma. 1870-1970*, Franco Angeli, Milano 1984

G. Sircana, *Un giorno e una vita. Roma, 6 luglio 1960*, Ediesse, Roma 2011

A. Sotgia, *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, Franco Angeli, Milano 2010

A. Sotgia, *Politica della casa e assegnatari al Tuscolano negli anni Cinquanta*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2005, I, pp. 170-175

A. Sotgia, *Un modello per la città pubblica: il piano Ina Casa e l'idea di quartiere tra Roma e Milano*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 2006, pp. 214-218

A. Statera, *Storia di preti e di palazzinari*, Editoriale L'Espresso, Roma 1977

A. Tozzetti, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989

## Memorie

- R. Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, Einaudi, Torino 2011
- A. Bernardini, *Un anno a Pietralata*, La Nuova Italia, Firenze 1968
- L. Canullo, *Taccuino di un militante*, Kairos, Roma 1994 (I ed. Editori Riuniti, Roma 1981)
- G. Caradonna, *Diario di battaglie*, Europa Press Service, Roma s.d.
- E. D'Onofrio, *Per Roma*, Vangelista, Milano 1983
- M. e M. Ferrara, *Cronache di vita italiana. 1944-1958*, Editori Riuniti, Roma 1960
- C. Levi, *Roma fuggitiva*, Donzelli, Roma 2002
- O. Lizzadri, *Il socialismo italiano dal frontismo al centrosinistra*, Lerici, Roma 1969
- R. Mussolini, *Benito, il mio uomo*, Rizzoli, Milano 1958
- R. Mussolini, *La mia vita con Benito*, A. Mondadori, Milano 1948
- G. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Minimum Fax, Roma 2008 (I ed. Einaudi, Torino 1976)
- M. Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, Cinque Lune, Roma 1990
- G. Sircana, *Il mio viaggio fortunoso. Claudio Cianca si racconta*, Ediesse, Roma 2009
- P. Spriano, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986
- U. Zatterin, *Al Viminale con il morto: tra lotte e botte l'Italia di ieri*, Baldini & Castoldi, Milano 1996

## **Romanzi**

- P.P. Pasolini, *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano 1955
- P.P. Pasolini, *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959
- G. Patroni Griffi, *Ragazzo di Trastevere*, Vallecchi, Firenze 1955
- S. Vassalli, *L'Italiano*, Einaudi, Torino 2007

## **Filmografia**

- Arrangiatevi!* (Mauro Bolognini, 1959)
- Il tetto* (Vittorio De Sica, 1955)
- Il vigile* (Luigi Zampa, 1960)
- Le notti di Cabiria* (Federico Fellini, 1957)

*Umberto D.* (Vittorio De Sica, 1952)

*Una vita difficile* (Dino Risi, 1961)

## Fonti archivistiche e periodici

### Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Aamod)

A-Beta-1204, *14 luglio* (1948)

A-Beta-1238, *Situazione urbanistica a Roma 1948* (1948)

A-Beta-208, *Bianco e nero* (1975)

A-Beta-259, *Gioventù in marcia* (1949)

A-Beta-335, *Roma dei ricchi e dei poveri* (1965)

A-Digib-235, *Bambini dell'Acquedotto* (1960)

A-Digib-239, *Vita di borgata* (1962)

### Archivio centrale dello Stato (Acs)

Ministero dell'Interno, Direzione centrale polizia prevenzione, Cat. G, 1944-86

Busta 7

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, 1947-48 (Mi, Ps, 1947-48)

Buste 8, 19, 89, 91, 92, 94, 103, 113, 114, 119, 120, 124, 160, 163, 197, 198, 199, 200, 220, 222, 223, 234, 243, 244, 247

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1949 (Mi, Ps, 1949)

Buste 3, 8, 10, 14, 15, 17, 22, 23, 30, 31, 33, 34, 36, 39, 41, 43, 45, 46, 49, 50, 67, 68, 69, 76, 84, 94, 101, 102

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1950 (Mi, Ps, 1950)

Buste 3, 4, 5, 6, 8, 13, 15, 16, 21, 22, 29, 30, 31, 32, 34, 41, 42, 43, 44, 47, 48, 50, 52, 53, 60, 76, 77, 90, 96, 100, 101, 104

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1951 (Mi, Ps, 1951)

Buste 2, 4, 5, 6, 11, 14, 24, 27, 34, 36, 37, 45, 46, 47, 49, 50, 51, 52, 54, 55, 69, 84, 85, 92, 96, 100

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1952 (Mi, Ps, 1952)

Buste 2, 8, 11, 18, 20, 26, 28, 29, 29 bis, 40, 44, 47, 48, 49, 51, 52, 67, 77, 83, 84, 89, 92, 96, 101

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1953 (Mi, Ps, 1953)

Buste 4, 5, 6, 8, 9, 11, 17, 20, 27, 29, 32, 38, 40, 49, 50, 51, 52, 53, 58, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 68, 79, 92, 93, 98, 101, 102, 104, 106, 107

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1954 (Mi, Ps, 1954)

Buste 5, 7, 9, 21, 25, 33, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 47, 51, 52, 53, 54, 55, 69, 75

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1955 (Mi, Ps, 1955)

Buste 8, 13, 18, 19, 20, 21, 39, 40, 42

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1956 (Mi, Ps, 1956)

Buste 2, 6, 8, 11, 15, 21, 29, 30

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1957 (Mi, Ps, 1957)  
Buste 2, 3, 4, 6, 7, 8, 26

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali, 1958 (Mi, Ps, 1958)  
Buste 2, 3, 4, 6, 9, 11, 18, 31, 32, 33

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari riservati, 1948-50 (Mi, Ps, Ar, 1948-50)  
Busta 10

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari riservati, 1951-53 (Mi, Ps, Ar, 1951-53)  
Buste 3, 5, 24, 85, 107, 115

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari riservati, 1954-56 (Mi, Ps, Ar, 1954-56)  
Buste 20, 21, 22, 38, 42, 61

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari riservati, 1957-60 (Mi, Ps, Ar, 1957-60)  
Buste 32, 34, 35, 64, 67, 87, 88

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1948 (Mi, Gab, 1948)  
Buste 7, 15, 20, 42, 72, 84, 101, 105, 145, 159

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1949 (Mi, Gab, 1949)  
Buste 3, 6, 10, 11, 14, 35, 41, 45, 51, 53, 54, 55, 83, 85, 92, 98, 116, 120

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1950-52 (Mi, Gab, 1950-52)  
Buste 6, 18, 22, 28, 31, 32, 36, 41, 44, 47, 48, 49, 53, 56, 65, 74, 76, 88, 97, 161, 173, 198, 236, 269, 293, 318

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1953-56 (Mi, Gab, 1953-56)  
Buste 4, 13, 18, 24, 25, 41, 50, 65, 66, 77, 94, 99, 127, 128, 223, 224, 307, 308, 317, 321, 401, 407, 440, 491

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1957-60 (Mi, Gab, 1957-60)  
Buste 10, 14, 19, 39, 56, 69, 118, 122, 249, 250, 259, 264, 302, 313, 405, 405 bis, 408, 409, 416, 421

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1961-63 (Mi, Gab, 1961-63)  
Buste 17, 18 bis

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli permanenti (Mi, Gab, Fascicoli permanenti)  
Buste 213, 217

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti politici (Mi, Gab, Partiti politici)  
Buste 18, 85

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale Ps  
Versamento 1963 (vers. 1963): busta 165 bis  
Versamento 1973 (vers. 1973): buste 232, 233, 52, 52bis

Presidenza del Consiglio dei ministri, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, 1944-47 (Pcm, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, 1944-47)  
Busta 87  
638

Presidenza del Consiglio dei ministri, Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti, Ovra (Pcm, Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti, Ovra)  
Busta 8

Segreteria particolare del Duce, Repubblica sociale italiana, Carteggio riservato (Spd, Rsi, Carteggio riservato)  
Busta 45

### **Archivio della Fondazione Istituto Gramsci**

Archivio del Pci, Regioni e province (Apc, Regioni e province)

1948: mf 0184 (pp. 875-1301)  
1949: mf 0302 (pp. 2403-2693)  
1950: mf 0327 (pp. 2750-3096)  
1951: mf 0338 (pp. 3007-3124) e 0339 (pp. 1-719)  
1952: mf 0347 (pp. 1175-1484)  
1953: mf 0406 (pp. 1323-2568)  
1954: mf 0421 (pp. 425-1368)  
1955: mf 0430 (pp. 773-1220)  
1956: mf 0446 (pp. 249-1010)  
1957: mf 0450 (pp. 1424-2098)  
1958: mf 0456 (pp. 801-1223)  
1959: mf 0463 (pp. 1-346)  
1960: mf 0472 (pp. 1123-1390)

### **Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice**

Fondo Mario Cassiano, serie 2 (Attività nel Movimento sociale italiano), sottoserie 1 (Attività del partito)  
Buste 5, 7, 8, 9

Fondo Movimento sociale italiano, serie 2 (Carte raccolte da Mario Cassiano)  
Busta 19

### **Archivio diaristico nazionale (Adn)**

Adn, MP/06, P.O. Bertelli, *Una vita tra tante*  
Adn, Mp/Adn, T. Bonavoglia, *Gavetta rossa*  
Adn, Mp/05, S. Indrio, *Amatucci*  
Adn, MP/Adn2, *La città nella memoria*  
Adn, Mp/06, T. Lamonaca, *I figli del dopoguerra*  
Adn, Mp/00, G. Rossi, *Niente di personale*  
Adn, Mp/Adn2, A. Schiavoni, *Sono nato a Roma*

### **Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio**

Comunicati dell'Ufficio stampa e propaganda della Camera del lavoro di Roma (Archivio storico Cgil Lazio, Cdl Roma, Comunicati)  
1949 (I), 1950 (I, II, III), 1951 (I, II), 1952 (I, II, III), 1953 (I, II, III), 1954 (I, II), 1955 (I, II, III), 1956, 1957 (I, II), 1959, 1960 (I, II)

Documenti organizzativi e politici (Archivio storico Cgil Lazio, CdL Roma, Documenti organizzativi e politici)

Salari 1945-1956: fascicoli 9, 10, 11

Anno 1956: fascicolo 5

Anno 1957: fascicolo 6

Anno 1958: fascicolo 13

Anno 1959: fascicolo 1

Anno 1960: fascicolo 8

### **Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (Asils)**

Fondo Mario Scelba

I versamento: busta 52

II versamento: buste 11, 12

### **Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri (Uscgac)**

Scatole 1058, 1059, 1807,

### **Quotidiani e periodici**

«Il Messaggero», «Il Popolo», «Il Paese», «Il Quotidiano», «Il Secolo d'Italia», «Il Tempo», «l'Avanti!», «l'Unità», «Momento sera», «Notiziario economico-sindacale», «Paese sera»